LA STORIA

11 RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.11

9 770038 156208 70011

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z
R
Zovvo
ZiR
Releaser

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Raimondo Luraghi, Ottavio Barié, Alfonso Scirocco, Ennio Di Nolfo, Paul Ginsborg, Innocenzo Cervelli, Regina Pozzi, Giuseppe Berta, Bruno Bongiovanni, Patrizia Guarnieri, Claudio Pogliano, Stanford J. Shaw, Walter LaFeber, Giacomo Corna Pellegrini
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: L'incontro tra Giuseppe Garibaldi
e il re Vittorio Emanuele II a Teano (1887-1888), Pietro Aldi - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

11 RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI

MONDADORI

Indice del volume

RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI

Il secolo delle nazionalità: il quadro storico 15
1. Nazioni, rivoluzioni, guerre d'indipendenza e guerre civili 15
L'idea di nazione 16
2. L'età degli Stati nazionali 19
3. La rivoluzione industriale, la questione sociale, la nascita del socialismo 25
4. Il secolo del «progresso» e della «religione della libertà» 29
5. La penetrazione occidentale nell'Asia orientale 31

I. La questione nazionale e il movimento liberale in Europa 32
1. Alle origini del binomio nazione-libertà 35
2. Liberalismo e nazionalità nell'età della Restaurazione 43
La Costituzione di Cadice (1812) 48
3. Le due Europe 54
4. I nuovi movimenti nazionali 61
Joseph-Arthur de Gobineau: l'ineguaglianza delle razze 66
5. La prova della verità: il 1848 72
6. L'unità nazionale dell'Italia e della Germania 83

II. Le rivoluzioni del 1848 95
1. Le forze sociali 95
Le trade unions 99
2. Lo scoppio della rivoluzione 101
Blanqui, rivoluzionario «di professione» 106
3. Gli sviluppi della rivoluzione in Francia 107
Le due rivoluzioni parigine nei ricordi di Tocqueville 114
4. Il dilagare della rivoluzione in Europa 116
Lajos Kossuth, patriota ungherese 118
Lo zar Nicola I 120
5. L'esaurimento della rivoluzione 127

III. Risorgimento e iniziativa popolare (1830-1848) 134
1. Gli intellettuali al servizio della causa risorgimentale 134
2. Giuseppe Mazzini 141

Mazzini: la travagliata avventura di un democratico 142
I fratelli Bandiera 148
3. La trasformazione economico-sociale dell'Italia durante la Restaurazione 152
Carlo Cattaneo, il fautore di una federazione europea 158
4. Il rilancio dell'alternativa moderata 160
Vincenzo Gioberti 164
Dai moti del 1820 alla vigilia delle rivoluzioni del 1848 170

IV. Il biennio rivoluzionario in Italia (1848-1849) 172
1. L'Italia alla vigilia della rivoluzione: le origini della crisi 174
Dai teatri alle strade: musica, parole e gesti per una rivoluzione 176
2. Le insurrezioni popolari a Palermo, Milano e Venezia 182
Le barricate di Milano nel resoconto di Carlo Cattaneo 186
Daniele Manin, un convinto repubblicano 188
3. Carlo Alberto e la guerra contro l'Austria 192
Carlo Alberto di Savoia-Carignano 196
Lo Statuto albertino 198
4. Roma e il Mezzogiorno 202
L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848 204
5. La solidarietà internazionale 207
6. La sconfitta regia e la fase democratica 208
Il generale Guglielmo Pepe 211
Giuseppe Garibaldi, l'«eroe dei due mondi» 212
Carlo Pisacane 214
7. Il trionfo della reazione 214
Le rivoluzioni del 1848-1849 e la prima guerra d'indipendenza 221

V. La seconda Restaurazione e l'iniziativa di Cavour 223
1. Il dopoguerra nel regno di Sardegna 225
2. L'azione del conte di Cavour 229
Cavour, da riformista economico a padre della patria 230
3. La situazione negli altri Stati italiani 237
4. Le difficoltà interne e gli impegni internazionali nel regno di Sardegna 245
Il testamento politico di Carlo Pisacane 248

VI. L'unità d'Italia 251
1. L'alleanza tra Francia e Piemonte 251
2. La seconda guerra d'indipendenza 254
Il «grido di dolore» rivolto dall'Italia al re di Sardegna 255
3. Le insurrezioni in Italia centrale 262
4. La spedizione dei Mille 270
Nino Bixio 282
Garibaldi e i contadini siciliani 283
5. L'intervento «normalizzatore» di Cavour 290
Dalla «seconda Restaurazione» all'unità d'Italia (1849-1861) 296

VII. I problemi della nuova Italia 298
1. Le questioni aperte: Venezia e Roma 298
2. La terza guerra d'indipendenza 308
3. La conquista di Roma 315
Il Sillabo *di papa Pio IX* 316
4. Unificare un'Italia eterogenea 323
5. La nuova Italia e l'Europa 331
Il primo decennio del regno d'Italia e il completamento territoriale (1861-1871) 336

VIII. Bismarck e l'unificazione tedesca 338
1. Il risveglio del sentimento nazionale 338
Lo Zollverein 345
L'egemonia della Prussia nell'area tedesca 346
2. La riforma militare in Prussia 346
Guglielmo I di Prussia 350
3. Dal conflitto militare al conflitto costituzionale 353
4. L'ascesa di Bismarck al potere e il conflitto costituzionale 362
Il cancelliere Otto von Bismarck 364
5. L'uso della guerra a fini interni 373
La questione dei Ducati danesi e la guerra austro-prussiana 376

IX. Napoleone III, il Secondo impero, la Comune 378
1. Le origini del Secondo impero: Napoleone III e le istituzioni 378
2. Il personale politico 384

3. Lo sviluppo economico e i mutamenti sociali 387
4. L'evoluzione politica: gli anni felici 397
Felice Orsini e l'attentato a Napoleone III 403
5. L'evoluzione politica: gli anni difficili e la caduta 405
6. La Comune di Parigi 413
Le ultime barricate della Comune 421

X. Classi sociali e rivoluzione industriale 425
1. Nozione di classe e sistema di mercato 425
2. Il nuovo modo di vita urbano 431
Una francese a Londra nel 1839 434
3. L'universo del lavoro salariato e dei mestieri 440
4. Industriali, capitalisti, proprietari 449
5. I conflitti e la militanza di classe 454
Distruggere le macchine: il movimento luddista 456
6. Modelli di consumo e di comportamento 459

XI. La nascita del movimento socialista 464
1. «Utopia» e «marxismo» 464
Hegel e la scuola hegeliana 470
2. Scienza, industria e socialismo: da Saint-Simon a Leroux 472
Saint-Simon e il «sansimonismo» 474
3. *Passions* e *Lumières* nella morale societaria di Fourier 480
Charles Fourier, il teorico del «falansterio» 480
4. Owen, il cooperativismo e il frutto integrale del lavoro 484
Robert Owen, un industriale riformatore sociale 485
5. Comunismo, socialismo e operaismo nella Francia degli anni Quaranta 490
Louis Blanc, il fautore degli ateliers nationaux 492
Proudhon: «la proprietà è un furto» 494
6. I comunisti tedeschi tra comunità e organizzazione politica 497
7. Marx dalla critica della politica alla conquista della democrazia 502
Il Manifesto del Partito comunista *(1848)* 506

XII. La prima Internazionale 509
1. I postumi della disfatta delle rivoluzioni del 1848 509
Karl Marx: la filosofia deve mutare il mondo 510
2. Il socialismo dalla società allo Stato 514
Aleksandr Ivanovič Herzen 518
3. La politica internazionale 523
Michail Aleksandrovič Bakunin 526
4. L'Associazione internazionale dei lavoratori 531
5. I congressi della prima Internazionale 537
Giuseppe Mazzini contro l'Internazionale 538
6. La guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi 546
7. Il crepuscolo dell'Internazionale: marxismo e anarchismo 552
Le insurrezioni anarchiche in Italia e il programma di Bakunin 554

XIII. Il Positivismo 559
1. La fisica sociale 559
Auguste Comte e la fisica sociale 560
Un positivista italiano: Roberto Ardigò 565
2. «Ragionar bene» 567
3. Evoluzionismo e ottimismo 571
Charles Darwin e L'origine della specie 572
Il dibattito sulle teorie evoluzioniste 574
4. I limiti del progresso 576
5. La tattica deterministica 582
6. Certezze e confini della ragione positiva 586
Cesare Lombroso e l'antropologia criminale 588

XIV. L'impero ottomano: il «grande malato» 595
1. Il regno di Maḥmūd II (1808-1839) 595
Maḥmūd II, un sovrano riformatore 596
2. Le riforme del *Tanẓīmāt* (1839-1876) 617
La «questione d'Oriente» fino al 1878 648
3. I rapporti con l'estero e le difficoltà interne del *Tanẓīmāt* 649
La guerra di Crimea (1853-1856) 650
4. L'indebolimento del *Tanẓīmāt* (1871-1876) 657

XV. La formazione dell'impero americano 662
1. L'espansione territoriale e la formazione dei partiti politici 663
Gli Stati Uniti tra fine Settecento e inizio Ottocento 664
La «dottrina Monroe» 666
Lo sviluppo del Canada nel sec. XIX 668
Le «guerre indiane»: lo sterminio degli indigeni americani nel sec. XIX 670
Andrew Jackson, un «democratico» di dubbia reputazione 672
Il Giappone all'arrivo delle navi americane (1853) 674
2. I prerequisiti dell'impero mondiale: Seward e gli anni della transizione 679
3. Un nuovo impero, una nuova presidenza 686
Imperialismo americano e imperialismo europeo secondo Mark Twain 694
4. Bilancio di un'espansione imperialista 697

XVI. La secessione del Sud e la guerra civile americana 699
1. La «guerra fredda» tra Nord e Sud 699
John Caldwell Calhoun, un teorico del federalismo 718
2. Il presidente Lincoln 718
Abraham Lincoln, un presidente self-made man 722
3. Da Bull Run a Stone's River 739
Robert Edward Lee, un «Cesare senza ambizione» 756
Ulysses Simpson Grant, un generale che divenne presidente 757
4. Da Gettysburg ad Appomattox 760
Gli Stati Uniti al termine della guerra civile 780
Il secolo dell'espansione degli Stati Uniti (1789-1901) 784

XVII. La Cina e l'Europa della rivoluzione industriale 788
1. Civiltà a confronto 788
2. Gli occidentali e il Celeste impero 790
La rivolta dei Boxers 797

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Risorgimento e rivoluzioni nazionali

Il secolo delle nazionalità: il quadro storico

1. Nazioni, rivoluzioni, guerre d'indipendenza e guerre civili

Stati forgiati «con il ferro e il sangue»

Quando l'insurrezione del luglio 1830, in soli tre giorni (*les Trois Glorieuses*) e praticamente nella sola Parigi, spazzò via ciò che rimaneva dell'«antico regime» borbonico, inaugurando la monarchia «costituzionale» di Filippo d'Orléans, apparve chiaramente agli occhi dell'intera Europa quanto in realtà superficiale ed effimera fosse stata in Francia la Restaurazione; e la nazione francese, che era nata attraverso i travagli e le lotte sanguinose dell'età rivoluzionaria e napoleonica, riapparve sulla scena del mondo, primo grande Stato nazionale moderno accanto alla Gran Bretagna.

Era naturale che gli eventi di Francia scatenassero un'ondata di entusiasmo tra quanti, quasi ovunque, aspiravano all'abbattimento dei vecchi regimi assoluti, tra coloro che l'idea di nazione aveva elettrizzato e mobilitato. Pochi, a quanto sembra, si soffermarono a riflettere che i due grandi Stati «nazionali» erano stati foggiati (come più tardi il cancelliere tedesco Otto von Bismarck avrebbe esplicitamente detto) «con il ferro e il sangue», attraverso crudeli e spietate guerre civili, e che tale era chiaramente il prezzo che si sarebbe dovuto pagare per dar vita ad altri «Stati nazionali» del genere. Ma quanti aspiravano ad abbattere il Vecchio mondo erano pronti alla lotta e non esitavano né retrocedevano di fronte alla prospettiva della violenza.

Giuseppe Garibaldi in un dipinto del sec. XIX. L'«eroe dei due mondi» è una personalità esemplare di un'epoca che coniugò l'aspirazione all'autogoverno dei popoli con l'ansia di rinnovamento sociale.

Negli anni Trenta le rivoluzioni dilagarono, dall'Europa (compresa l'Italia, dove i moti del 1830-1831 nei ducati di Modena e di Parma e nello Stato pontificio furono facilmente repressi) al Canada; e, sebbene proprio l'insurrezione canadese del 1837-1838, crudelmente repressa nel sangue dalle truppe di sua maestà britannica, sembrasse suonare la campana a morto per la fase rivoluzionaria, in realtà si trattava solo delle avvisaglie della grande esplosione del 1848. Tali periodi rappresentarono anche la svolta storica in cui i moti nazionali si andarono liberando pressoché del tutto dei mi-

L'idea di nazione

La parola «nazione» (dal latino* natus*) comincia a essere usata nel Basso Medioevo per indicare gruppi accomunati dalla provenienza geografica: gli studenti nelle università, i delegati al concilio di Costanza (1414-1418). Ancora nel sec. XVIII, in Italia, la parola designa la comunità politica (cittadina o regionale), di lingua letteraria, o l'Europa intesa come comunità di cultura.

Solo nel sec. XIX viene a indicare un tipo specifico di comunità politica fondata su tradizioni storiche, lingua e costumi condivisi.
Il concetto di nazione è uno dei più controversi della scienza politica e della storiografia, per la diversa importanza attribuita ai fattori oggettivi e soggettivi che lo costituirebbero, nonché per la natura del nesso tra nazione e Stato.
J.G. Herder, nel secondo Settecento, sostenne che le nazioni rappresentano delle entità nettamente diverse per il sangue, il territorio e la lingua. L'esaltazione di tali caratteri percorre gran parte della cultura tedesca (anche il liberale F. Meinecke afferma che quel che una nazione deve possedere incondizionatamente è la «consanguineità») fino a diventare il fondamento ideologico del razzismo. L'origine etnica delle nazioni è stata sostenuta, anche recentemente, in modi diversi, a seconda di come si intenda il concetto di etnia. Ma è soprattutto sulla lingua che insistono di solito i teorici della nazione come entità obiettiva: così J.G. Fichte nei *Discorsi alla nazione tedesca* (1807-1808). È però stato osservato che anche le nazioni apparentemente monolinguistiche lo sono diventate (imperfettamente) attraverso processi storici di esclusione. In Francia per esempio si parlavano almeno tre lingue oltre al francese (lingua d'oc, basco, bretone); in Italia, ancora nel secolo scorso, l'italiano era una lingua letteraria che si sovrapponeva ai dialetti e alle lingue regionali. Molte lingue nazionali, inoltre, come il greco e l'ebraico moderni, sono il frutto storico di esplicite scelte e operazioni culturali. Insistere sui caratteri obiettivi significa allora che la nazione può esistere anche all'insaputa di chi ne fa parte; una tesi estremizzata nel concetto di «nazionalità incosciente», escogitato dai Tedeschi per giustificare l'annessione dell'Alsazia-Lorena dopo la caduta di Napoleone III.
A un secondo filone appartengono le dottrine che interpretano la nazione come un fatto di

ti giacobini, originati ancora dalla Rivoluzione francese, che perlomeno sino al 1830 erano sopravvissuti come una pesante zavorra (e che, in realtà, non scompariranno mai del tutto: ma in parte si trasferiranno ai movimenti socialisti e socialisteggianti, in parte si perderanno nei mille rivoli di gruppetti minoritari insurrezionalisti).

Rivoluzioni nazionali e rivoluzione sociale nel 1848

Un duro colpo alla stabilità europea seguita alla Restaurazione fu inferto dalle rivoluzioni che con stupefacente simultaneità scoppiarono nel 1848. A eccezione della Gran Bretagna e della Russia tutta l'Europa fu travolta nell'arco di poche settimane: Palermo, Napoli, Parigi, Vienna, Berlino, Venezia, Milano, Ungheria, Boemia, Germania. Ragioni di natura economica – era scoppiata da qualche anno una crisi che aveva duramente colpito le classi più povere –, politica e ideologica si miscelarono nel provocare una deflagrazione generale. Libertà, Costituzione, indipendenza, suffragio universale, diritto al lavoro e salari dignitosi furono le parole d'ordine con cui i popoli sfidarono i governi nel 1848. Dopo un periodo che vide prevalere le forze del rinnovamento, la reazione dei governi e degli eserciti spense la «primavera dei popoli». La Francia, dopo il soffocamento mili-

Il ritratto di J.G. Herder (sec. XIX), scrittore e filosofo tedesco promotore, insieme a Fichte, della riscossa del sentimento nazionale tedesco.

coscienza e intenzionalità, che F. Chabod (*L'idea di nazione*, 1961) raccoglie sotto il termine di «volontaristiche». La nazione, per Mazzini, è un insieme di principi, di credenze e d'aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla grande maggioranza di cittadini (*Dell'unità italiana*, 1861); mentre nel 1851 il giurista P. Mancini riteneva essenziale per la nazione l'unità morale di un pensiero comune. Secondo la celebre conferenza di J.E. Renan *Qu'est ce qu'une nation?* (1882), la nazione è un plebiscito di tutti i giorni, il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme.

Per un terzo filone di pensiero il fattore politico ha un'importanza primaria: la nazione è il prodotto della più o meno deliberata strategia di gruppi di potere. L'antropologo inglese E. Gellner così ha affermato che il nazionalismo si appropria delle culture precedenti, talvolta inventandole (*Nations and Nationalism*, 1983). La nazione sarebbe in definitiva il prodotto storico della «nazionalizzazione delle masse» (G. Mosse) da parte di élite politiche nel processo di modernizzazione. In Italia M. Albertini (*Lo Stato nazionale*, 1960) ha sostenuto che lo Stato centralizzato non poteva sussistere senza creare l'idea di un gruppo tanto omogeneo quanto era concentrato il potere. La base delle moderne nazioni è pertanto costituita in sede economica dalla rivoluzione industriale e in sede politica dallo Stato burocratico moderno, mentre sarebbe stata la Rivoluzione francese a dare inizio al processo che comportò la soppressione delle differenze di lingua e di costume.

tare dei moti operai del giugno 1848, vide l'affermarsi del regime autoritario di Luigi Napoleone (dal 1852 Secondo impero di Napoleone III); la monarchia asburgica, dopo aver represso la rivolta di Vienna, stroncò la ribellione degli Ungheresi guidati da Kossuth. In Italia la sollevazione popolare assunse un forte connotato antiaustriaco e nazionale, e dopo la ribellione di Milano (Cinque giornate) e di Venezia (dove fu proclamata la Repubblica) sfociò nell'intervento militare del Piemonte: fu la prima guerra d'indipendenza, che vide combattere a fianco dell'esercito regolare sabaudo volontari provenienti da tutta Italia e, in un primo tempo, truppe inviate dal papa e dal re delle Due Sicilie (che peraltro presto si ritirarono): la guerra terminò però con le sconfitte di Custoza (23-25 luglio 1848) e di Novara (23 marzo 1849). La reazione colpì ovunque le forze democratiche: Roma, dove era stata proclamata la Repubblica (febbraio 1849), venne riconquistata dai Francesi, Venezia dagli Austriaci, la Toscana subì un colpo di mano reazionario; i Borboni del regno delle Due Sicilie, che avevano subito ripudiato la costituzione appena concessa, riconquistarono con la forza la Sicilia ribelle.

Dalle insurrezioni popolari all'iniziativa diplomatica

Ma una pura e semplice seconda Restaurazione non era più possibile. Si era spenta l'iniziativa dei popoli ma i problemi all'origine dei moti non erano stati risolti. L'iniziativa passava ora ai governi e alle diplomazie. Nel regno dei Savoia lo Statuto concesso nel 1848 dal re Carlo Alberto non era stato abrogato. Su questa base lo Stato sabaudo poté dar vita a un processo di modernizzazione che ebbe i suoi aspetti principali nel liberoscambismo e nella politica industrialistica favorita dal conte di Cavour il quale, in connubio con Rattazzi, valorizzò altresì la funzione autonoma del parlamento rispetto alla corona. Cavour, capo del governo dal 1852, seppe destreggiarsi con abilità tra liberali moderati e democratici mazziniani e – sfruttando la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea (1854-1855) per sollevare la «questione italiana» al congresso di pace – operò un avvicinamento alla Francia di Napoleone III in funzione antiaustriaca. La seconda guerra d'indipendenza (1859) combattuta a fianco dei Francesi diede al Piemonte la Lombardia, e successivamente lo Stato sabaudo si estese all'Emilia, alla Romagna e alla Toscana che, dopo essersi sollevate contro i propri governanti, votarono l'annessione alla corona sabauda. Fu poi la volta dell'iniziativa dei democratici: alla testa di un corpo di volontari Giuseppe Garibaldi sbarcò in Sicilia (maggio 1860) conquistando l'isola con estrema facilità e risalì poi il continente rovesciando la monarchia borbonica: consegnò poi il Meridione al re Vittorio Emanuele II, che era sceso fino a Teano. Dopo l'annessione delle Marche e dell'Umbria nel 1861 Vittorio Emanuele fu proclamato re d'Italia. A questo punto la politica di Cavour e dei successori della Destra storica mirò a soffocare le iniziative dei de-

Napoleone lascia il campo di battaglia dopo la sconfitta a Sedan nel 1870 in una stampa coeva. La guerra franco-prussiana fu decisiva per l'unità nazionale tedesca e contribuì a quella italiana.

mocratici (Garibaldi fu fermato nel 1862 sull'Aspromonte mentre tentava di marciare su Roma, essendo lo Stato pontificio sotto la protezione della Francia di Napoleone III), e a sfruttare invece le contingenze internazionali favorevoli: così fu per l'alleanza con la Prussia nel conflitto con l'Austria del 1866 (terza guerra d'indipendenza), che nonostante le sconfitte italiane portò al regno d'Italia il Veneto; e così fu anche allorché, approfittando della sconfitta di Sedan dei Francesi nella guerra franco-prussiana (1870), le truppe italiane occuparono Roma. Si apriva un conflitto con la Chiesa destinato a protrarsi nei decenni successivi.

2. L'età degli Stati nazionali

I caratteri dello Stato nazionale moderno

L'Ottocento fu detto il «secolo delle nazionalità» e fu prevalentemente dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848-1849 che le rivoluzioni, in Europa e in Nord America (e, più tardi, persino nel lontano Giappone) assunsero sempre più chiaramente un carattere nazionale, volto alla creazione di Stati nazionali «moderni». Ma che cosa erano le rivoluzioni «nazionali»? E quali ne erano i caratteri, gli obiettivi e il destino? Già il filosofo e storico Benedetto Croce ebbe a sottolineare la sostanziale antistoricità del termine «Risorgimento» in quanto applicato all'Italia, ponendo cioè in rilievo come i moti cosiddetti «risorgimentali» avessero mirato di fatto non già a resuscitare qualcosa che si supponeva esistito in passato ma a creare qualcos'altro di completamente nuovo, per l'appunto il moderno «Stato nazionale» italiano. Lo stesso si può dire per la Germania, per gli Stati Uniti d'America e per altri Paesi ancora.

Massimo d'Azeglio, uno dei protagonisti del periodo in cui si costruì l'indipendenza italiana, aveva mostrato una ben acuta capacità di giudizio, quando aveva sottolineato che, fatta l'Italia, rimanevano da fare gli Italiani; critica precisa e penetrante, poiché le tesi dei patrioti «nazionalisti» si fondavano sull'assioma secondo cui una nazione italiana, tedesca, francese, americana, ecc. esistessero da tempo immemorabile e fossero sempre esistite. Se fosse stato così, allora gli «Italiani» sarebbero preesistiti all'Italia come Stato unitario e, fatto questo, non ci sarebbe stato alcun bisogno di «farne» i cittadini.

L'evoluzione dell'idea di nazione

In realtà le «nazioni» nel senso medievale o prerivoluzionario del termine, ben poco avevano a che fare con gli Stati nazionali che dovevano sorgere attraverso lunghi processi storici culminati con le rivoluzioni. Esse erano conglomerati sovente assai vaghi di popoli e di gruppi che si riconoscevano (e non sempre!) in elementi culturali comuni, lingue più o meno analoghe o derivanti da ceppi comuni (talvolta) e ben poco altro; erano divise per lo più in organismi, in gruppi, in città e «Stati» quasi sempre ostili gli uni agli altri; quasi

sempre in conflitto armato; quasi sempre pronti ad associarsi con lo «straniero» contro i propri vicini. Al momento in cui esplose nel 1870 la guerra franco-prussiana (un fatto decisivo per la creazione dello Stato «nazionale» tedesco e in cui a Bismarck riuscì di portare con sé nel conflitto contro la Francia di Napoleone III), volenti o nolenti, tutti gli Stati germanici si affrettarono a tagliare i ponti e a sbarrare le strade, ma in direzione della Prussia e non già della Francia.

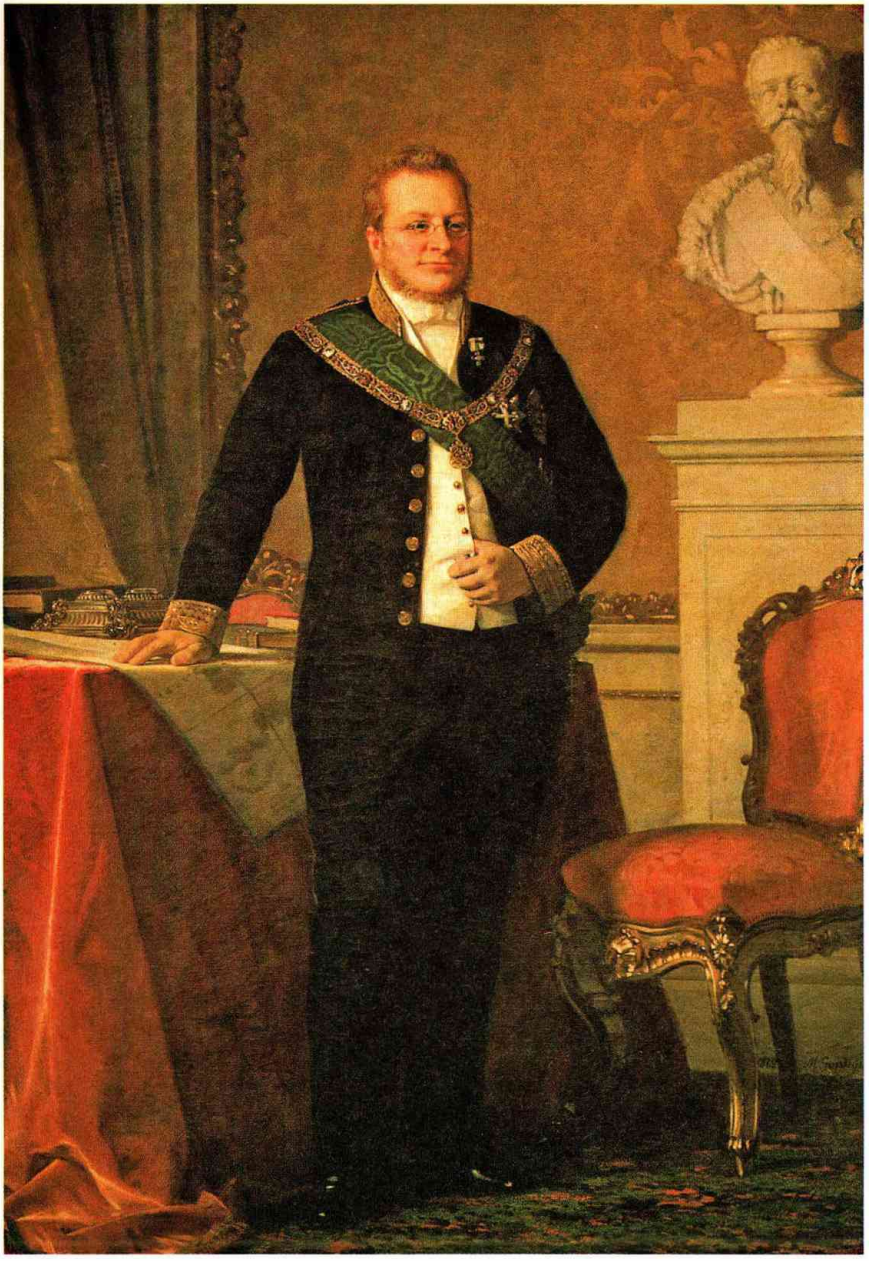
La nazione come parola d'ordine

Uno tra i nostri maggiori storici, Adolfo Omodeo, pose bene in rilievo che, quando si debbono combattere grandi lotte politiche, che porteranno a profondi rivolgimenti, alla nascita di mondi nuovi, quei momenti cioè che lo stesso Omodeo chiamò «primavere storiche», le masse vengono suscitate e condotte alla lotta mediante il sorgere di miti apocalittici, capaci di mobilitarle tutte attorno a parole d'ordine semplici e lineari: per esempio, la «nazione», che deve «risorgere». Ottenuto il successo, i miti finiscono in soffitta e la nuova realtà, sovente scabra e cruda, appare agli occhi di tutti. Tutti i processi «nazionali» furono promossi da un nucleo politicamente e militarmente forte, che riuscì a trovare le parole d'ordine giuste per organizzare le masse e guidarle alla lotta e alla vittoria. Certo, nel momento epico della battaglia, tutti i combattenti e anche i loro capi (con eccezioni, tuttavia) erano imbevuti di una profonda fede nel mito che tutti li guidava.

Ma poi si doveva, necessariamente, passare «dalla poesia alla prosa»; una volta fatto lo «Stato nazionale», rimaneva il compito (immane) di fare i cittadini di tale Stato; cosa difficilissima anche perché coloro che non avevano appartenuto al nucleo iniziale, o che alla rivoluzione «nazionale» si erano addirittura opposti con le armi, non si sentivano affatto cittadini del nuovo organismo statale e recalcitravano. Sovente questo rifiuto assunse addirittura il carattere di lotta armata, creando delle vere e proprie «code», talora sanguinose, al processo di «unificazione» nazionale. Così il brigantaggio in Italia meridionale contro lo Stato unitario «piemontese»; così negli Stati Uniti l'età della «ricostruzione» seguita alla guerra civile; così le varie e aspre lotte che si dovettero condurre contro cattolici e socialisti nella Germania bismarckiana.

L'unità italiana e i suoi artefici

È indubbio che Cavour, lo statista piemontese che fu uno dei massimi artefici dell'unità italiana, non aveva mai celato i problemi enormi che la creazione del nuovo Stato nazionale avrebbe suscitato; si può anzi ritenere che egli stesso, per parecchio tempo, non mirasse alla creazione di una realtà territoriale che includesse l'intera Italia: in particolare, Cavour ebbe a lungo dubbi sull'opportunità di assorbire il regno borbonico del Mezzogiorno. L'unico, forse, che sin da principio, sin dalla fondazione della Giovine Italia, non nutrì mai dubbi sul fatto che l'unificazione integrale dovesse essere il fine supremo dei patrioti, fu Giuseppe Mazzini.



Un dipinto (sec. XIX) con il ritratto dello statista Camillo Benso di Cavour, uno dei principali artefici dell'unità d'Italia.

Gli esiti del Risorgimento

Ma l'Italia fu fatta; e furono le forze del moderatismo politico che diressero il processo; è per questo che sembra storicamente discutibile sostenere che il Risorgimento sia stato in sostanza una rivoluzione incompiuta o, addirittura, che esso avesse condotto al successo della «reazione». A parte il fatto che il termine «reazione» è quanto mai vago e impreciso (talché lo si può, praticamente, applicare a qualsivoglia forza o corrente politica o sociale), l'unico vero, realistico fine della lotta risorgimentale si era del tutto realizzato: la creazione dello Stato nazionale italiano moderno entro i limiti possibili. Che in esso poi il campo a nuove lotte politiche fosse aperto e lo rimanesse e lo rimanga tuttora, è una questione del tutto differente. Certo, la fine della battaglia unitaria portò via i miti, i sogni, le utopie, le illusioni che pure avevano portato migliaia di uomini e di donne alla lotta e al sacrificio, senza di che la vittoria finale sarebbe stata impossibile; e il passaggio alla nuova realtà deluse e disingannò molti.

Non diversamente andarono le cose in Germania dove fu necessario innanzitutto sconfiggere sui campi di battaglia del 1866, porre in ginocchio e umiliare non solo l'impero austro-ungarico, ma anche i Bavaresi, i Sassoni e gli altri Tedeschi che non avevano la minima intenzione di accettare il «verbo» di Bismarck e seguitarono a opporvisi anche dopo, tanto che, paradossalmente, la radicale trasformazione della Germania in Stato unitario centralizzato si sarebbe avuta solo con i metodi coercitivi del nazismo, nel sec. XX.

Un episodio della guerra di secessione americana (dipinto, 1888). Più che alla lotta contro la schiavitù, tale guerra fu dovuta al disaccordo sull'idea di un'unificazione nazionale degli Stati nordamericani.

Se la Germania era parsa già unita in una cosiddetta Confederazione (la quale, come Bismarck vide con chiarezza, era in realtà un ostacolo alla nascita di un autentico Stato nazionale tedesco), negli Stati Uniti la situazione era analoga. L'Unione era una realtà politica, ma non sfuggiva ad alcuno come essa fosse in realtà un coacervo di Stati e di gruppi sociali eterogenei, per cui sull'Unione pendevano continue minacce di secessione (la prima, ad opera degli Stati della Nuova Inghilterra, nel 1812; quindi da parte della Carolina meridionale che, nel 1832, pretese di dichiarare nulle quelle leggi dell'Unione che in qualche modo ledessero gli interessi di un singolo Stato); e avanti così, attraverso crisi e compromessi, come quello del Missouri nel 1820 (che bandiva la schiavitù a nord del parallelo 36°30'), che sembravano piuttosto trattati di temporanea tregua tra Paesi ostili e nemici.

Infine, la causa nazionale, spronata, come dovunque, dal maturare della rivoluzione industriale, trovò il proprio Bismarck in Abraham Lincoln e nella sua teoria della «grande repubblica», cioè della trasformazione dell'Unione in grande organismo nazionale unitario. Come in Italia, come in Germania, come altrove, negli Stati Uniti le forze che erano convinte che il grande Paese del Nord America «non fosse una nazione, ma un'unione» di Stati autonomi e indipendenti si opposero con le armi. A illustrarne la mentalità possono bastare le parole con cui il futuro generale dei secessionisti, Robert Edward Lee (che era personalmente ostile alla secessione e, sulla schiavitù, aveva opinioni simili a quelle di Lincoln), rispose all'offerta di assumere il comando degli eserciti dell'Unione che avrebbero dovuto marciare contro gli Stati del Sud: «voi mi chiedete di sguainare la spada contro il mio Paese». E il suo «Paese» non erano gli Stati Uniti: era la Virginia.

Scoppiò la guerra civile (1861-1865), la quale trovò la propria giustificazione dapprima nella «salvaguardia dell'Unione», quindi in quella assai più formidabile della «lotta contro la schiavitù». Quanto le basi di tale ideologia fossero fragili e illusorie lo dimostra sia il fatto che il partito di Lincoln si era presentato alle elezioni del 1860 proponendo un emendamento costituzionale che avrebbe salvaguardato la schiavitù per sempre, purché il Sud lo accettasse; sia l'opinione del grande presidente che tale «peculiare istituzione» fosse, nella lotta che si combatteva, solo «un elemento di disturbo»; sia il fatto che il Brasile, pochi decenni più tardi, eliminò la schiavitù senza bisogno di una terribile guerra civile. Ma, come altrove, nel 1865 nacque la nazione americana moderna; e, come altrove, la resistenza dei vinti si trascinò per decenni e richiese lo spargimento di altro sangue.

Così avvenne per l'indipendenza canadese, raggiunta infine nel 1867; anche qui il nuovo Stato nazionale avrebbe presto dovuto impegnarsi in una scia di crudeli repressioni contro i vecchi autono-

Louis Riel

Louis Riel (1844-1885) era un meticcio franco-indiano che nel 1869 capeggiò un movimento di resistenza contro l'annessione dei territori della baia di Hudson al Canada. I rivoltosi si impadronirono di Forte Garry, sede della compagnia della baia di Hudson, nominando un governo provvisorio con Riel presidente. Gli insorti vennero dispersi nel 1870 e Riel si dette alla fuga. Nel 1873 fu eletto al parlamento canadese; espulso l'anno dopo e subito rieletto, nel 1875 fu bandito dal Paese per cinque anni. Nel 1884 si pose alla testa di una nuova ribellione di meticci, che ancora una volta dette vita a un governo provvisorio (1885). La ribellione fu di nuovo dispersa; questa volta Riel fu arrestato, processato e condannato a morte.

mismi provinciali ed etnici, culminate tristemente nel processo-farsa che condusse alla morte sul patibolo dell'autonomista Louis Riel (1844-1885), un vero assassinio legale, venuto a macchiare la bandiera della nuova unità nazionale.

La restaurazione Meiji e il rinnovamento del Giappone

Persino in Estremo Oriente la regola non ebbe eccezioni. La trasformazione del Giappone antiquato e feudale in Stato nazionale moderno (restaurazione Meiji, 1867) fu realizzata attraverso una sanguinosa guerra civile che abbatté il potere ormai obsoleto dello *shōgun*. La lotta fu guidata da una borghesia emergente, di origine rurale, ma presto anche industriale e finanziaria e dalla casta militare aggressiva che essa generò. Sebbene gli ufficiali del nuovo esercito imperiale ostentassero di portare la vecchia spada dei samurai anziché la sciabola, la classe dei samurai ebbe ben poco a che fare con il nuovo nazionalismo giapponese: ne fu, anzi, per lo più, tra le vittime. Il pretesto ideologico che fu sfruttato per condurre alla lotta e alla vittoria contro il vecchio Giappone fu la «fedeltà all'imperatore»; vale a dire il resuscitare una vecchia istituzione che da secoli non aveva più alcun potere e che divenne il simbolo dello Stato nazionale.

Ma non tardò a emergere che uno tra i caratteri dei nuovi Stati moderni nazionali era l'aggressività. Già i due primi grande Stati nazionali, la Gran Bretagna e la Francia, lo avevano mostrato chiaramente nell'espansione coloniale da esse perseguita con determinazione e sovente con crudeltà: le aspirazioni nazionali di altri Paesi, che avevano avuto il torto di diventare oggetto di conquista da parte delle due potenze europee, non erano né ammesse né tollerate: basti ricordare la dura repressione britannica della rivoluzione canadese del 1837-1838 o quella francese del moto indipendentista algerino. E tuttavia persino alcuni tra i patrioti italiani, che pure si battevano per un'Italia unita e indipendente, auspicavano che tale unità potesse infine consentire anche al nostro Paese di poter «partecipare all'opera di espansione della civiltà europea nei Paesi barbari», ossia alle conquiste del colonialismo. Dovunque, in tutti gli Stati nazionali, cominciava a germogliare, sovente all'indomani stesso della raggiunta unità, il sinistro fiore del nazionalismo.

Una xilografia giapponese del sec. XIX con un samurai armato. Anche in Giappone la nascita di un moderno Stato nazionale fu contrastata e comportò una guerra civile.

Rimanevano fuori dal processo, veri relitti del passato, solo gli antichi imperi: in Europa quello asburgico e quello zarista; in Estremo Oriente l'impero cinese. Anche per essi sarebbe in futuro suonata l'ora delle rivoluzioni, che sarebbero state tragiche e sanguinose e avrebbero avuto dimensioni immani.

3. La rivoluzione industriale, la questione sociale, la nascita del socialismo

La rivoluzione industriale in Europa, Nord America ed Estremo Oriente

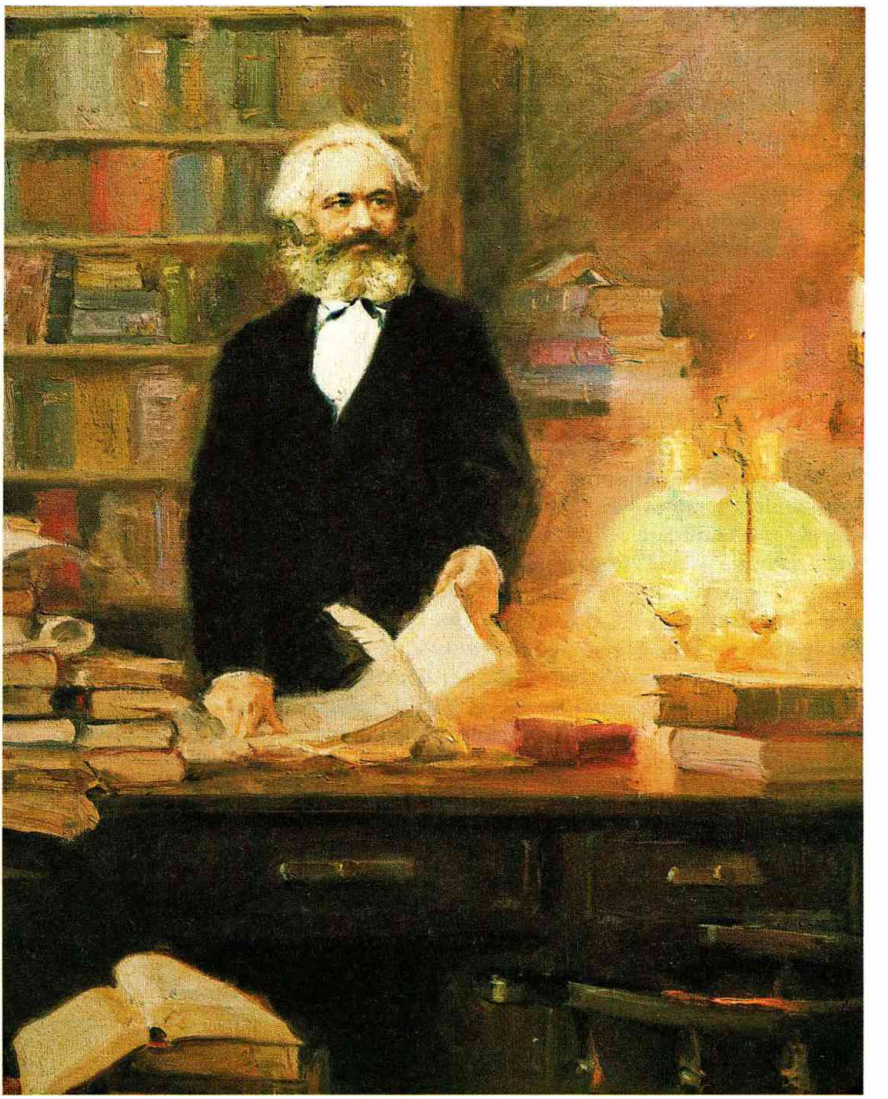
Uno dei propellenti che avevano sospinto in maniera irresistibile i processi di formazione degli Stati nazionali moderni, non solo in Europa, ma anche nel Nord America e in Estremo Oriente, era stato l'esplodere e il giungere alla maturità della rivoluzione industriale. Cominciata in Inghilterra nel sec. XVIII, essa aveva trasformato quel Paese nell'officina del mondo; cosa che aveva destato i timori e le preoccupazioni di Napoleone che pure, con tutto il suo genio, aveva perso la partita contro la Gran Bretagna perché, «sebbene nella culla, la macchina si era dimostrata più forte della spada».

Estesasi nel sec. XIX ai Paesi dell'Europa e dell'America settentrionale, la rivoluzione industriale aveva sconvolto e cambiato il mondo assai più che tutte le insurrezioni e le lotte armate (molte delle quali, peraltro, ne erano state la conseguenza: così ad esempio la guerra civile americana). La rivoluzione industriale aveva spostato l'asse della produzione (e della potenza economica) dalle campagne alle città; aveva liquidato le vecchie manifatture artigiane sostituendovi la grande industria; aveva, come ebbe a dire Karl Marx, trasformato ogni ricchezza in un'enorme massa di merci sostituendo quasi del tutto la produzione per il consumo delle classi agiate con quella per il mercato mondiale. E aveva creato, o enormemente rafforzato, la classe borghese, quella che era infine stata la guida della lotta politica per dare origine agli Stati nazionali. La borghesia aveva dovunque battuto e sconfitto le vecchie classi aristocratiche e retrive, dalla nobiltà europea all'aristocrazia «schiavista» del Sud degli Stati Uniti; e aveva impresso una straordinaria accelerazione al processo della storia.

La borghesia e il proletariato

Ma, sopra ogni altra cosa, concentrando nelle proprie mani i nuovi strumenti di produzione, la borghesia aveva generato accanto a sé, come una propria ombra, una classe di non possidenti, di nullatenenti i quali altra ricchezza non avevano se non le proprie braccia, la propria capacità di lavoro: il proletariato. Senza certamente volerlo, la borghesia aveva cioè dato origine a un problema enorme che avrebbe gettato la propria ombra non solo su tutto il sec. XIX, ma anche ben oltre: la cosiddetta «questione sociale».

Non vi erano limiti, in quelle prime società borghesi, allo sfruttamento del lavoro; era quindi più che naturale che gli operai cercassero di organizzarsi e di reagire. Tra i vari movimenti, gruppi e gruppetti che pullularono, due meritano qui più di altri la nostra attenzione perché in essi già appariva esemplarmente in embrione la divisione radicale che avrebbe spezzato in due il movimento operaio e socialista per tutta la sua storia futura.



Karl Marx (qui in un ritratto del sec. XX) considerò la rivoluzione industriale un evento positivo che avrebbe preparato la via al socialismo.

Nel 1836 un gruppo di operai fondò in Inghilterra la società operaia di Londra. Nel 1837 alcuni di essi, capeggiati da William Lowett, operaio tessile, formularono per la prima volta un chiaro manifesto con le rivendicazioni sostanziali della classe operaia. Poiché tale documento fu chiamato «la Carta» (*the Charter*) a essi fu dato il nome di cartisti. Loro scopo era di dar vita a un partito politico della classe operaia capace di battersi per ottenere, nel quadro delle libertà

Il socialismo riformista

parlamentari, tutta una serie di conquiste allo scopo di rendere sempre più umane le condizioni dei proletari, per ottenere più elevati salari, diritti particolari (come il diritto di sciopero), assistenza ai malati, agli invalidi, ai disoccupati, ai vecchi. Nasceva così la pianta rigogliosa del socialismo riformista che avrebbe in futuro ottenuto le più grandi, durature conquiste del movimento operaio. È notevole il fatto che esso fosse nato direttamente da operai dotati di spirito pratico e non da intellettuali, talvolta utopisti.

Il socialismo rivoluzionario

Più o meno nello stesso tempo in Francia, ove si erano avuti disperati moti insurrezionali da parte dei setaioli di Lione, Louis-Auguste Blanqui (1805-1881) cominciò a organizzare società rivoluzionarie. Il loro fine, secondo Blanqui, doveva essere il rifiuto radicale del regime borghese e il rovesciamento di esso mediante la rivoluzione. Questa era la seconda alternativa: il sogno utopistico della radicale trasformazione sociale. Essa pure avrebbe percorso l'intera storia del secolo (e di quello successivo), con conseguenze disastrose. Per intanto, nel 1839, Blanqui promosse a Parigi un'insurrezione che finì in un fallimento seguito da una cruda repressione.

I gruppi socialisti pullularono specialmente in Francia; essi proponevano le più varie ricette per risolvere la questione sociale, in genere con un'accentuata tendenza verso le soluzioni violente: non ci si era ancora sbarazzati (e non ci si sbarazzò veramente mai) del mito giacobino della grande Rivoluzione. Come giustamente osservò Karl Marx, tutti questi movimenti e gruppi avevano idee e aspirazioni del tutto utopistiche.

Il socialismo scientifico

Certo Marx e il suo amico e collaboratore Friedrich Engels avevano una statura politica e una cultura filosofica, storica ed economica tale da sovrastare tutti i diversi e svariati esponenti «utopisti»; il *Manifesto del Partito comunista*, scritto da lui e da Engels e pubblicato nel 1848, mostrava un'acuta e solida comprensione del fenomeno storico borghese, una penetrante analisi della potenza economica e politica di tale classe, una spiegazione scientifica e non «demonologica» del sorgere del capitalismo. Fin qui Marx si muoveva su un terreno solido, sostenendosi con una penetrante analisi storico-economica, uno dei punti di forza del suo pensiero. Era dunque, come egli stesso pretendeva, sorto infine per opera sua il socialismo «scientifico»? Un'attenta analisi del pensiero marxista nel modo in cui esso si andò svolgendo mostrerebbe come in realtà Marx rimanesse un utopista né più né meno degli altri; anch'egli infatti prediceva un completo rovesciamento sociale; il totale rifiuto del mondo borghese; il rivoluzionarismo romantico (sebbene Engels, dopo la morte di Marx, finisse forse per accettare la «democrazia sociale»); una futura società «di liberi e di uguali» fondata sulla «dittatura del proletariato» e conseguita mediante la violenza della rivoluzione.

La prima Internazionale socialista

Il 28 settembre 1864 fu fondata a Londra l'Associazione internazionale degli operai (o «prima Internazionale»); e fu proprio da qui, dalle file stesse della sua creatura, che partirono contro le idee di Marx le critiche più micidiali. Non tanto da Giuseppe Mazzini, che rivendicava il proprio pensiero «nazionale» contro l'internazionalismo di Marx, ma da quella strana e controversa figura, quella specie di titano travolgente sia nel fisico sia nel pensiero che fu il russo Michail Bakunin.

Bisogna tornare all'opera classica dello storico (e antifascista vittima della persecuzione fascista) Nello Rosselli (1900-1937) per riprendere in modo efficace il quadro dell'urto fra i tre pensatori. Bakunin era certamente un vulcano di idee caotiche, irruente, spesso confusionario; alcune sue tesi avevano scarso fondamento; ma le sue critiche al marxismo furono quanto mai acute e penetranti e meriterebbero di essere riprese. Egli osservò giustamente che dalla dittatura non poteva scaturire alcuna libertà per il popolo; se mai, una nuova tirannia. «Come si vorrebbe», scriveva il russo, «far uscire da un'organizzazione autoritaria una società egualitaria e libera?», E altrove: «Io detesto il comunismo perché è la negazione della libertà e io non posso concepire niente di umano senza la libertà. Non sono comunista perché il comunismo concentra e fa assorbire tutte le potenze della società nello Stato [...]».

Così il movimento operaio, la cui presenza pure era necessaria e indispensabile se si volevano elevare le condizioni del proletariato e le cui conquiste sarebbero state tra i fari di civiltà dell'Ottocento, nasceva tragicamente diviso in correnti inconciliabili che ne avrebbero provocato crisi e sconfitte sanguinose. La caduta del Secondo impero francese di Napoleone III con la sconfitta di Sedan e la fine del conflitto franco-prussiano (1870) videro a Parigi l'episodio effi-

Un'immagine fotografica delle barricate durante la Comune di Parigi (1870). L'esperienza rivoluzionaria durò pochi mesi e fu soffocata nel sangue dalle truppe di Adolphe Thiers.

mero della Comune, stroncata dalla repressione militare. Generata in realtà da gruppi e movimenti diversi e sovente in contrasto, la Comune fu esaltata da Marx (che vi vide erroneamente una realizzazione pratica della sua utopistica «dittatura del proletariato») e parve segnare una divisione insanabile tra borghesia e classi lavoratrici, perlomeno in Francia.

La Comune di Parigi

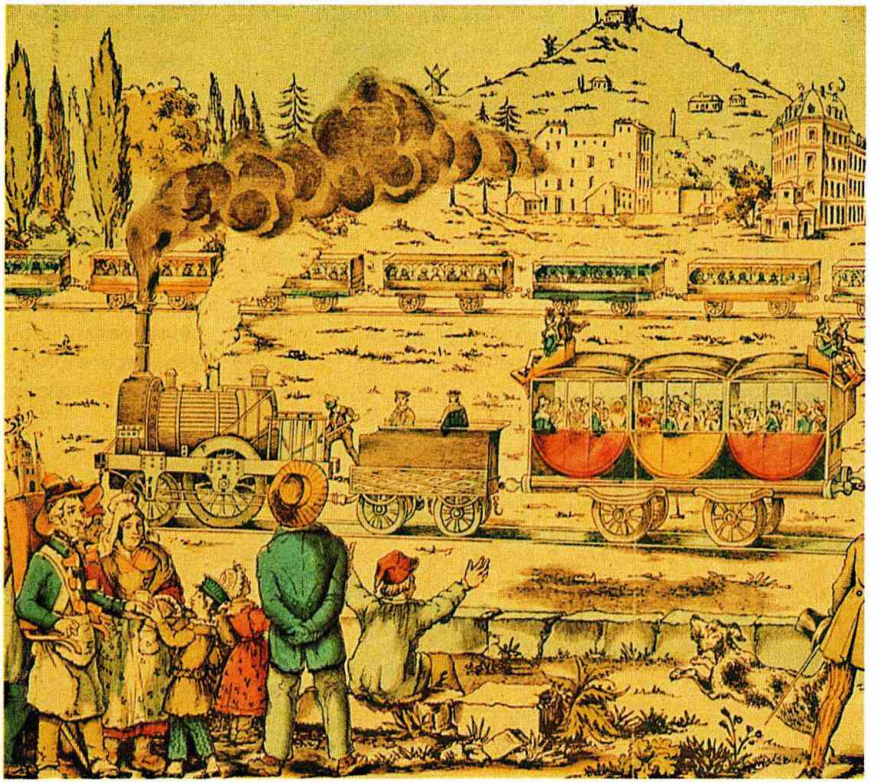
4. Il secolo del «progresso» e della «religione della libertà»

Le innovazioni tecnologiche e il progresso scientifico

Nonostante tutto, l'epoca della rivoluzione industriale aveva segnato e segnava progressi enormi. Anzitutto nel campo tecnologico: se (come disse Marx) la locomotiva era il simbolo dell'avanzata travolgente della nuova società borghese, lo sviluppo delle ferrovie ne costituì l'indice. Alla testa del progresso tecnico (sebbene l'Europa non se ne rendesse ben conto) stavano gli Stati Uniti d'America. In quel Paese già nel 1860 l'estensione della rete ferroviaria superava i 50.000 km; nel 1837 Samuel Morse vi aveva inventato il telegrafo elettrico, le cui linee si estendevano ormai sopra l'Unione per oltre mezzo milione di chilometri; nel 1845 fu la volta della rotativa che permise la diffusione dei giornali e dei periodici in milioni di copie; poi la mietitrice meccanica, la macchina da cucire, il latte condensato, ecc. L'Europa seguì, seppure a distanza (nel campo delle macchine da stampa, per esempio, alla metà del secolo su 27 rotative esistenti nel mondo ben 21 si trovavano negli Stati Uniti); ma dovunque il progresso fu enorme, specialmente in due campi: quello della siderurgia e quello della chimica. Nel primo si ebbe un mutamento radicale con il passaggio dalla metallurgia del ferro e della ghisa a quello dell'acciaio; per la chimica, si può addirittura affermare che tale branca ebbe la sua vera nascita nell'Ottocento, in attesa che alle due seguisse, fattore decisivo, l'elettrotecnica. La medicina fece grandiosi passi con l'introduzione della disinfezione (Lister), della sterilizzazione e della vaccinazione antirabbica (Pasteur) e con l'individuazione della natura bacillare di una tra le più gravi e contagiose malattie infettive: la tubercolosi (Koch).

Le ricadute militari del progresso tecnico-scientifico

Purtroppo, come in genere accade nella storia umana, i formidabili progressi della scienza e della tecnologia ebbero anche tragiche conseguenze. Già ormai tutti gli Stati moderni avevano adottato, nel campo militare, la coscrizione, introdotta dalla Rivoluzione francese (con qualche limitazione, tuttavia). Le nuove scoperte consentirono ora di vestire, armare, nutrire e trasportare immense masse di combattenti e i progressi della tecnologia permisero di creare strumenti di distruzione mai immaginati prima. La guerra civile americana, che vide i due contendenti mobilitare in totale oltre 3 milioni di uomini, dovette anche registrare il tremendo bilancio di oltre 600.000



Una stampa del 1845 raffigurante il passaggio di un treno. I progressi tecnologici del sec. XIX non apportarono solo benefici, ma influirono anche sulle dinamiche belliche moltiplicando la potenza distruttiva delle armi.

caduti. Per la prima volta queste enormi masse fecero uso del fucile a canna rigata, del cannone a tiro rapido, del treno blindato, delle mine terrestri e marittime, persino del sommergibile: terribile presagio di ciò che attendeva l'umanità negli anni a venire.

Ma il fenomeno più importante del sec. XIX fu costituito probabilmente da quell'insieme di eventi che Benedetto Croce definì «la religione della libertà». Il pensiero liberale, il principio della libertà di opinione, di stampa e di organizzazione fu scritto sulle bandiere di tutti i combattenti per un mondo nuovo. Era inconcepibile che le nuove entità nazionali dovessero sorgere senza ispirarsi al principio di libertà; e non già di libertà astratta o «oggettiva». Di libertà soggettiva, di libertà dell'individuo si trattava. Per uomini come Lincoln, D'Azeglio, Cavour o Victor Hugo sino ai più umili combattenti e cospiratori, la libertà era una sola: quella cioè «dell'opinione contraria», senza la quale non può esserci libertà. Su questo anche conservatori come Bismarck o Thiers erano del tutto d'accordo.

Tale «religione» permeò di sé tutto il secolo; nel suo nome combatterono e caddero innumerevoli schiere, da coloro che se-

guirono Garibaldi nell'impresa di Sicilia agli insorti della Comune, dai combattenti piemontesi di Castelfidardo ai soldati dell'Unione americana che cantavano «For because where freedom lives, not a man must be a slave» («perché dove esiste la libertà, nessuno dev'essere schiavo»). Certo, occorre distinguere bene tra la forma e la sostanza delle cose. Sulle bandiere che guidavano tutti questi uomini erano iscritti i miti che facevano sperare un nuovo domani, un'alba di fratellanza, la fine dei contrasti di classe, dello sfruttamento.

Il pensiero liberale e la «religione della libertà»

E anche se tutto ciò non sarebbe accaduto, dietro la forma peritura e sovente ingannevole dei miti vi era la sostanza: e questa sì era una conquista eterna dell'umanità e della civiltà, questa sì era indistruttibile e imperitura: il principio della libertà, la volontà di rispettarla e di affermarla, la decisione (che sarebbe durata ben oltre il sec. XIX) di esser pronti per essa a battersi e a morire perché essa aveva per sempre stabilito la linea di confine tra la civiltà e la barbarie e solo in lei vi era – e vi è – la speranza in una convivenza umana fraterna e civile. Questa fu la vera, la grande eredità storica dell'Ottocento.

5. La penetrazione occidentale nell'Asia orientale

L'India britannica e l'Indocina francese

Nel corso dell'Ottocento la pressione occidentale sul mondo est-asiatico si fece incalzante. In India, approfittando della rivolta dei reggimenti indigeni dei *sepoys* (1857-58), il governo britannico esautorò anche formalmente l'ultimo imperatore Moghul e al contempo la Compagnia delle Indie, assumendo direttamente il controllo del Paese. Più a oriente, mentre in Indocina negli anni Sessanta la Francia poneva le basi per il suo dominio territoriale, la Cina veniva costretta con la forza (guerra dell'oppio con la Gran Bretagna) ad aprirsi al commercio con l'estero: scosso da rivolte interne (la più grave fu quella dei T'ai-p'ing), l'impero dovette accettare una sorta di protettorato occidentale, che si fece più evidente con la repressione, da parte delle truppe occidentali, della rivolta scatenata dal movimento xenofobo dei Boxers con la connivenza degli elementi reazionari e tradizionalisti della corte (1899-1900).

L'apertura della Cina e del Giappone

Del Giappone si è già detto prima. Dopo la prova di forza rappresentata dalle «visite» delle flotte comandate dal commodoro statunitense Perry (1853 e 1854), il Paese si aprì all'Occidente: nel 1867 l'imperatore con la «restaurazione Meiji», proclamata la fine del governo shogunale e la riassunzione del potere da parte imperiale, promosse una politica di riforme e di rapida industrializzazione destinata in poco tempo a fare del Giappone una potenza economica e militare. [RAIMONDO LURAGHI]

I. La questione nazionale e il movimento liberale in Europa

Un'imponente tradizione storiografica confermata da interpretazioni recenti vuole che l'Ottocento sia il secolo della nazionalità e del liberalismo: il secolo, in altre parole, il cui sviluppo storico è dominato da due idee e forze capaci di modificare i confini esterni e di ristrutturare le istituzioni interne degli Stati. Sotto la suggestione delle idee di nazionalità l'umanità doveva dividersi in nazioni; sotto l'impulso del liberalismo all'interno di ciascuna nazione istituzioni, norme e costumi di vita collettiva dovevano tradurre in pratica «la credenza – come si esprime Leonard Hobhouse – che la società può essere fondata con fiducia e sicurezza sul potere autodeterminante della personalità». A questa proposizione preliminare va fatta una serie di precisazioni che ne limitano la validità nel tempo e nello spazio. Una prima precisazione, a dire il vero, più che indicare un limite di tempo o spazio, mette in rilievo il rigore concettuale di un principio che ha dominato il pensiero e influito sull'azione politica di gran parte del sec. XIX. In merito all'espressione, corretta ma volutamente descrittiva, di «idee di nazionalità»: affermare che l'umanità deve essere divisa in nazioni porta, nel clima di accentuazione delle differenze assai più che di apprezzamento delle affinità del Romanticismo ottocentesco, ad attribuire a ogni nazione il compito e il dovere di costituirsi in Stato e a ogni Stato di darsi struttura e composizione nazionale: ad affermare e a pretendere di applicare cioè il cosiddetto «principio di nazionalità» secondo il quale a ogni nazione deve corrispondere uno Stato e viceversa.

Una litografia (sec. XIX) con il cancelliere austriaco Metternich, l'avversario di maggior levatura del movimento nazional-liberale del primo Ottocento.

Le altre precisazioni contribuiscono assai meglio a impostare storicamente il problema del binomio nazionalità e liberalismo. In primo luogo, la proposizione generale riguarda più l'«Occidente» che l'«Europa»: non soltanto perché per il momento non interessa l'Oriente ossia l'Asia e convenzionalmente anche l'Africa, che pure sono parte integrante della storia eurocentrica del sec. XIX; non soltanto perché riguarda invece sicuramente le Americhe, dal Canada agli Stati Uniti, agli Stati sorti dal crollo

L'Europa e l'Occidente

degli imperi coloniali spagnolo e portoghese; ma anche perché entro l'Europa concerne in maniera diversa le parti occidentale, centrale e orientale del continente. In secondo luogo nazionalità e liberalismo come idee e forze che si traducono in movimenti capaci di prendere l'iniziativa e di condizionare la storia dell'Ottocento, prima occidentale, poi quasi compiutamente europeo, si limitano a farlo in realtà soltanto per una parte del secolo. All'inizio infatti i due movimenti stentano ad affermarsi, presentandosi in forma parziale, spesso di reazione e di contraddizione, in un'Europa che vede trionfare l'egemonia della Francia come Stato-nazione-impero sulle altre nazioni e della Francia come idea e sistema politici avanzati sulle altre società europee. Negli ultimi decenni dell'Ottocento poi, liberalismo e nazionalità, dopo averne effettivamente improntato insieme i decenni centrali, giungono non solo a rompere il loro patto di unità d'azione, ma a subire l'uno e l'altra trasformazione rilevanti, fino ad affacciarsi al Novecento l'uno come liberalismo democratico, ossia come democrazia, l'altra come nazionalismo espansionistico o (secondo alcuni, almeno, fra cui Friedrich Meinecke) imperialismo.

L'Occidente e l'Oriente

Discutere gli aspetti extraeuropei del problema ci porterebbe lontano. Il non farlo, comunque, non significa rassegnarsi ad applicare uno schema eurocentrico per l'impossibilità metodologica e pratica di seguire la contemporanea evoluzione storica di parti diverse del mondo; ma significa che il problema del liberalismo e della nazionalità nel periodo che consideriamo va studiato in Occidente e soltanto qui, perché soltanto qui esso nasce e si sviluppa. Ciò non impedisce naturalmente che in seguito da questa base occidentale il suo impatto si estenda a riguardare altre regioni del mondo che ne hanno in un secondo o terzo tempo assimilato e utilizzato le concezioni e le esperienze: Jan Romein, per esempio, ha individuato nel sec. XX il secolo dell'Asia; per come i popoli asiatici hanno mostrato di saper mettere a profitto la lezione dell'Ottocento europeo-occidentale con la sua elaborazione, il suo perfezionamento, la sua insistenza sulle idee della nazionalità e del liberalismo. Ciò però non basta. Se è necessario distinguere fra Occidente ed Europa ed all'interno dell'Europa fra le sue parti occidentale, centrale e orientale; se è opportuno avvertire che l'azione congiunta e apparentemente indissolubile di nazionalità e liberalismo nella specifica zona del mondo indicata riguarda dopotutto soltanto una parte del sec. XIX, non bisogna indulgere nemmeno a quell'impostazione storiografica tradizionale che tende a prendere le mosse (non certo nell'ambito della storia del Risorgimento italiano, ma in quello della storia moderna-contemporanea dell'Europa) da una Restaurazione che si impose nell'assetto del 1814-1815 e fu sottoposta da allora all'azione sgretolatrice e corrosiva a lungo contenuta e infine vittoriosa delle due idee-forze escluse e negate dal congresso di Vienna e dalla Santa alleanza: appunto nazionalità e liberalismo.

Il congresso di Vienna (qui raffigurato in una stampa cocva) seguì il criterio della legittimità che escludeva le due idee-forza del sec. XIX, quella nazionale e quella liberale.

L'«età della rivoluzione»

In realtà il quadro obiettivo descritto tenendo presente questi punti di riferimento tradizionali può essere in parte accettato ancor oggi, malgrado l'ormai diffusa consapevolezza di un'«età della rivoluzione» coinvolgente tutto l'Occidente in campi che comprendono ma vanno ben oltre quello socio-politico. Un'età della rivoluzione che si colloca in un arco di tempo di difficile precisazione, ma che in ogni caso tende a comprendere la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento togliendo rilievo alla cesura tradizionale del 1815. In altre parole è il caso di andare oltre l'impostazione, ancor oggi riscontrabile in importanti storie generali, che si accontenta di prendere atto della presenza della nazionalità e del liberalismo o se vogliamo dei due movimenti nel primo Ottocento e del loro procedere insieme per buona parte del secolo. Andare oltre significa in questo caso risalire qualche decennio più indietro, all'epoca – il tardo Settecento – in cui, per una serie di fenomeni politici e culturali concomitanti, il problema dell'indissolubilità fra nazione e libertà deve considerarsi posto in forme diverse, dottrinarie o istituzionali, di politica estera o di strategia politico-militare. E posto in Paesi diversi, che però si possono localizzare in una precisa zona del mondo estendentesi da Filadelfia a Londra, a Parigi, alle Alpi svizzere, alla Germania settentrionale antesignana del Romanticismo europeo.

1. Alle origini del binomio nazione-libertà

Già alcuni decenni or sono Carlo Antoni (*La lotta contro la ragione*, Firenze 1968) metteva in luce come scrittori svizzeri addirittura della prima metà del Settecento rivendicassero (e quindi contribuissero in modo essenziale a individuare) il carattere peculiare della loro patria, che resistette al grande sforzo di universalizzazione dei concetti e delle strutture politiche del movimento illuminista che aveva il suo epicentro in Francia. E Federico Chabod (*L'idea di nazione*, Bari 1961) sottolineò poi che nella rivendicazione degli Svizzeri, incoraggiati da un geloso attaccamento all'ambiente nazionale alpino a mantenere ferma la loro volontà di sfuggire all'universalizzante cultura illuministica francese, viene pronunciata, già in questo periodo, «la gran parola che d'ora innanzi accompagnerà, presso che sempre, la nazione»: libertà.

L'apporto della cultura tedesca

Quanto è stato riscontrato negli scrittori svizzeri si ritrova in forme se non uguali parallele anche nella contemporanea (o di poco susseguente) cultura tedesca: fino a Johann Gottfried Herder, diverso senza dubbio non solo dagli Svizzeri ma anche dai compatrioti che l'hanno preceduto nell'identificare in modo preciso, attraverso la lingua e la storia, l'individualità nazionale dei popoli. Al punto, anzi, da attribuire alle nazioni una «diversità di fondo, originaria, naturale» e pertanto da sottrarre parte dei loro compiti di formazione nazionale ai due fattori spesso considerati preminenti della lingua e della sto-

ria: fattori che per loro natura non possono che agire lentamente e progressivamente, attraverso tempi lunghi, plurisecolari. Il rapporto fra nazione e libertà ha soprattutto un significato culturale, che non si traduce nell'immediato in consapevole esigenza politica: lo si ritrova nei predecessori di Herder, ricercanti l'identità storica di una nazione tedesca che esprime il proprio carattere attraverso la rivendicazione puntigliosa della libertà non degli individui ma dei ceti (gli *Stände*), e sarebbe erede a sua volta della libertà delle antiche tribù germaniche; negli scrittori svizzeri, ansiosi a loro volta di conservare accanto all'indipendenza nazionale attuale il loro retaggio di libertà «antiche», ossia medievali; e anche nello stesso Herder, che sembra anticipare, senza dubbio nelle espressioni verbali, forse nei concetti, il nazionalismo dell'età contemporanea, il rapporto tra nazione e libertà ha soprattutto un significato culturale: certo non si traduce in consapevole esigenza politica.

Le forme politiche della libertà in Inghilterra

Nell'Inghilterra del terzultimo e penultimo decennio del secolo invece, un'impostazione storico-culturale che si rifà pure a un'antica tradizione – parallela alle precedenti, almeno nelle origini medievali – non ha difficoltà a tradursi in forme politiche concrete. Protagonista di questo grande sforzo di collegamento fra passato e presente è Edmund Burke, portavoce in parlamento e nel Paese delle idee dei *Rockingham Whigs* che peraltro va ben oltre l'ambito intellettuale del suo partito. A quell'epoca buona parte degli intenti per cui i movimenti liberali del continente europeo avrebbero dovuto ancora combattere nel corso del secolo seguente erano ormai entrati nella prassi politico-costituzionale inglese: dalla libertà di stampa al sistema di governo parlamentare, dalla monarchia costituzionale all'indipendenza del potere giudiziario. Il mito della libertà inglese aveva d'altra parte dominato, durante gran parte del Settecento, l'Illuminismo europeo, sorretto dall'autorità morale di Voltaire e di Montesquieu, ribadito più tardi dall'informativa ma fortunata *Constitution d'Angleterre* (*Costituzione di Inghilterra*) di Jean Louis de Lolme. Soltanto alla vigilia della Rivoluzione francese questo mito era stato messo un po' nell'ombra dal mito dell'America, con l'appello ufficiale ai principi dello Stato di diritto della sua dichiarazione d'Indipendenza e con il dettato nuovo di alcune delle costituzioni dei tredici Stati originari. Se non che, a parte i maggiori equivoci che la Costituzione inglese suscitò durante l'antico regime in alcuni suoi illustri estimatori continentali, la consapevolezza di trovarsi di fronte a una tradizione costituzionale che aveva ricevuto la sua fisionomia e la sua validità concreta dalla storia nazionale dell'Inghilterra era senza dubbio presente nella società politico-culturale europea del tempo. Ora è proprio questo carattere peculiare, esclusivo, a offrire ad Edmund Burke l'argomento per formulare, sulla base della «concezione *whig* della storia» la sua idea del legame indissolubile fra nazione e libertà. Dice Burke:

Burke e la natura storica della nazione

«Una nazione non è soltanto un concetto di valore ambientale o un aggrega-

to momentaneo di individui. Una nazione è una concezione di valore continuativo che si estende nel tempo [...] Non è la scelta di un giorno o di una particolare classe di uomini, ma è voluta deliberatamente per secoli da intere generazioni. È formata da particolari circostanze, occasioni, caratteri, inclinazioni e abitudini, morali, civili, sociali del popolo: cose tutte che si mettono in evidenza in un lungo decorso di tempo. »

Il «genio» della nazione inglese

Questa descrizione di validità apparentemente generale è ispirata in realtà in modo specifico dalla storia inglese. Se mai, si potrebbe cercare di adattarla anche ad alcune altre nazioni dell'Europa occidentale che hanno avuto un processo unitario e un retaggio storico assai lunghi, come la Francia e la Spagna. Burke in ogni caso pensava specificamente all'Inghilterra, come lascia chiaramente intendere altrove quando afferma che «il nostro Paese non è una regione semplicemente fisica. Esso consiste in grande misura nell'antico ordine in cui siamo nati». Questo antico ordine in cui siamo nati è anzitutto la tradizione costituzionale dell'Inghilterra dalla *Magna Charta* alla *Bill of Rights*, all'*Habeas Corpus*. È il processo politico-giuridico plurisecolare attraverso il quale il popolo inglese ha ottenuto il riconoscimento sostanziale e formale dei suoi diritti e la garanzia di essi nel governo «misto» sperimentato nel corso dell'ultimo secolo dell'antico regime. Come «suprema espressione del genio della nazione inglese» (Hayes) la Costituzione presenta e conserverà poi a lungo il suo significato esclusivo di esperienza secolare difficilmente imitabile, difficilmente applicabile a situazioni storiche e ambientali diverse. Ora su questo fondamento storico particolare Burke rivendica i diritti degli Inglesi delle colonie d'oltre Atlantico – gli Americani – contro le violazioni della Costituzione da parte del governo di Londra. Egli non arriva a sostenere che ai coloni d'America sia riconosciuta la loro intera libertà, ossia, nelle condizioni ambientali di grande distanza dalla madrepatria di comunità che si trovano a essere separate da un oceano, che sia riconosciuta la loro indipendenza nazionale; ma senza dubbio anticipa l'idea di un processo di sviluppo da colonia della corona a colonia autogovernantesi, a *dominion*, a nazione indipendente nell'ambito del Commonwealth che sarà applicato fra Otto e Novecento avendo come modello tipico l'evoluzione storica del Canada.

La nazione come «diritto incarnato»

Harold Temperley, il classico interprete della politica estera di George Canning, ricercando nella storia internazionale dell'età rivoluzionaria-napoleonica l'impostazione dottrinaria della politica del ministro inglese verso la Spagna insorta nel 1808 contro Napoleone, notò che Canning aveva imparato dalla politica estera ideologica della Francia rivoluzionaria a riconoscere e ad aiutare nella sua resistenza armata una nazione, la Spagna naturalmente, che lottava per la sua libertà contro l'oppressione straniera, anche se questa oppressione aveva tentato di nascondersi dietro la parvenza giuridica di un trasferimento della corona da una dinastia (i Borboni) a un'al-

Il ministro degli Esteri britannico G. Canning in un dipinto del 1825. Egli difese la Spagna dalle mire di Napoleone facendo leva sul diritto storicamente acquisito della nazione spagnola all'indipendenza.

tra (i Bonaparte). Contemporaneamente però Temperley rintracciava una base dottrinaria più antica e più inglese della politica di Canning verso la Spagna nella definizione burkiana della nazione come «diritto incarnato» (*embodied law*), che più di trent'anni prima il pensatore irlandese aveva formulato alla camera dei comuni denunciandovi la prima spartizione della Polonia. Anche in questa definizione, così rivoluzionaria nel contesto dell'antico regime e pertanto così sorprendentemente proiettata verso un avvenire romantico e liberale, Burke, in quanto si preoccupava di denunciare la violazione

grossolana dell'antico «diritto pubblico europeo» da parte di Austria, Prussia e Russia, cercava di non discostarsi da una visione conservatrice della comunità internazionale: se non altro perché teneva a ribadire che soltanto la garanzia di un antico ordine solennemente riconosciuto poteva giustificare scelte nuove nel presente e sviluppi di imprevedibili conseguenze nell'avvenire. Ciò valeva sul piano generale di una concezione della nazione che aveva raggiunto validità obiettiva attraverso prima il pensiero, poi l'effettiva politica internazionale inglese: prima l'immagine della nazione polacca di Burke, poi il riconoscimento della nazione spagnola di Canning. Peraltro l'Inghilterra della fine dell'antico regime, malgrado il carattere esclusivo della sua esperienza nazionale (quella concatenazione-identificazione fra Costituzione, libertà e nazione inglese!) era ormai in grado di offrire un modello politico-statale ai popoli dell'Occidente. Mito o al più modello ideale nell'antico regime, si avvia a diventare modello concreto nell'epoca che segue, quando sotto la scossa positiva e negativa della Rivoluzione francese e dell'epopea napoleonica e malgrado il tentativo di nuovo irrigidimento della Restaurazione, le condizioni favorevoli per il mutamento nell'Europa continentale cominciano a delinearsi.

L'indipendenza americana e il legame nazione-libertà

A parte le sue qualità intrinseche, il modello inglese attirerà tutta quella cultura politica europea che vi vedrà una garanzia di funzionalità stabile e sperimentata e di passaggio indolore dal passato al presente, rispetto all'altro grande modello di portata concreta non meno rilevante e di ripercussioni assai più clamorose che si impone all'Europa alla fine del Settecento, il modello francese. La prima precisa affermazione sul piano interno e internazionale dell'identità nazione-libertà si presenta comunque non in Europa ma in America, con la dichiarazione d'Indipendenza del 1776. Carl Becker ha messo in rilievo come Jefferson, Franklin e i loro colleghi del congresso continentale di Filadelfia lasciassero intenzionalmente da parte le rivendicazioni coloniali del decennio precedente la dichiarazione che si rifacevano alla tradizione politico-costituzionale britannica (quella stessa che Burke aveva invocato per sostenere i diritti degli Inglesi delle colonie americane) per insistere invece, sulla generale filosofia politica del tempo. Ha avvertito Otto O. Vossler (*L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, Firenze 1949):

«È vero che questi ideali universali [...] valgono senz'altro per tutti gli uomini, tutti i Paesi e tutti i popoli; in pratica però sono effettivamente realizzati solo negli Stati Uniti [...] Questo è il privilegio dell'America, il suo segno, la sua caratteristica nazionale. L'America è il Paese particolare della libertà universalmente valevole, universalmente umana.»

In ogni caso non si può sminuire il significato di questo precedente né trascurare il valore di simbolo assunto dalla fondazione in pieno antico regime della nazione americana come sistema politico-statale indipendente, liberale e democratico. Precedente,

simbolo, mito: queste parole indicano già i limiti in cui allora e in seguito, in sostanza per tutto il secolo qui considerato e oltre, il modello americano brillò di luce propria ma distaccata. E se agì da elemento di promozione di nuovi movimenti nazionali, lo fece soltanto entro l'emisfero occidentale, nell'America Latina. Funzione dell'America o addirittura delle Americhe non trascurabile: si pensi a due personalità europee tanto diverse come Tocqueville e Garibaldi e ai loro rispettivi modi di ricercare oltre Atlantico una libertà più ampia o più dinamica di quella consentita dall'Europa – anche dall'Europa occidentale – nella prima metà dell'Ottocento. Ma funzione ancora limitata dalla distanza di un oceano e da situazioni ambientali talmente diverse da prospettare agli europei più la possibilità di un rifugio nel quale ricostruire liberamente la propria esistenza – da Dupont de Nemours agli esuli politici tedeschi della rivoluzione del 1848 – che un modello socio-politico da imitare e da trasferire in qualche modo al di qua dell'Atlantico.

La creazione nel penultimo decennio del sec. XVIII di uno Stato nazionale e democratico di vasta estensione geografica e di ancor più vasta potenzialità economica e demografica alla periferia del mondo

La Casa Bianca di Washington. Sin dall'inizio gli Stati Uniti si proclamarono Paese della libertà, cioè luogo dove un ideale universale aveva trovato la sua più coerente incarnazione storico-particolare.

occidentale creò una base geopolitica per la diffusione e il rafforzamento delle due idee-forze della nazionalità e del liberalismo nel resto dell'Occidente? È ragionevole rispondere che in questo periodo «delle origini», ossia fino all'età della Restaurazione questa base non si prospettò seriamente ai leader europei dell'uno e dell'altro partito: della «Rivoluzione» e della «reazione». Lo impedirono la distanza geografica allora rilevante; il peso politico assai scarso degli Stati Uniti nel mondo occidentale del tempo, peso ulteriormente ridotto con intenzione dei padri fondatori che impostarono la politica di isolazionismo; la preminenza massiccia, assorbente, che concentrava l'attenzione del mondo occidentale su di sé, dell'epopea rivoluzionaria-napoleonica durante tutto il periodo fra il 1789 e il 1815. «Nessuno si sarebbe sognato nel 1789 di attribuire al regno di Francia la supremazia sull'Europa e nemmeno una certa preponderanza [...] E invece la Francia disponeva di forze che per 25 anni avrebbero tenuto testa a quelle dell'Europa intera» (A. Fugier, *La Rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, Firenze 1960).

La Rivoluzione francese, la nazione, la libertà

Ciò senza dubbio con il contributo incauto e inconsapevole degli Stati europei dell'antico regime, che prendendo posizione per i diritti e i privilegi sovrani di Luigi XVI resero più radicale e rapido il processo rivoluzionario in Francia e nello stesso tempo favorirono l'affermazione dell'immagine e del culto della nazione francese, fino ad accreditare, al di là della contrapposizione Francia-Stati monarchici dell'antico regime, quella popoli-re, che dominò gli anni più drammatici della Rivoluzione. Siamo ancora qui alla posizione difensiva, resistenziale della Francia rivoluzionaria: alla difesa della nazione francese contro avversari che sono o si vogliono far apparire dai creatori della politica estera ideologica della Rivoluzione come sovrani assoluti oppressori dei popoli piuttosto, o per lo meno prima, che come invasori stranieri. La chiave dell'esplosione della nazione democratica moderna francese, della nazione fondata sulla sovranità popolare conquistata dalla Rivoluzione sta qui. Il Vossler, si è visto, e con lui diversi altri, hanno rilevato fino a che punto la concezione nazionale americana sia universalizzante. Nell'ambito temporale della loro rivoluzione però, un po' per prudenza verbale, un po' per pragmatismo, un po' per la loro posizione geografica periferica, gli Americani contestano in sostanza solo Giorgio III d'Inghilterra: la nazione americana assume (o conferma) la propria natura democratica contrapponendosi e lottando contro il regime arbitrario di un re, non muovendo guerra a tutti i re.

I Francesi invece, se non dal principio della loro Rivoluzione, per lo meno quando, nel 1791-1792, si trovano di fronte l'Austria e la Prussia, sono sollecitati (dagli atti di questi due Stati, dagli sviluppi interni, dalla pressione dei «patrioti» di Paesi confinanti come il Belgio, i Paesi Bassi e la Savoia) a sviluppare idee e programmi di creazione di «repubbliche sorelle» e di conseguimento dei «confini na-

Luigi XVI un dipinto di F. Callet (sec. XIX).
Le monarchie europee, prendendo le parti dei diritti del re di Francia, acuirono i contrasti con le proprie élite culturali borghesi, imbevute di dottrine liberali.

turali». Fino a impostare le loro relazioni internazionali come lotta politica, sociale, istituzionale europea, impegnandosi, nel decreto della Convenzione del 19 novembre 1792, ad aiutare tutti i popoli desiderosi di conquistare la loro libertà politica e nazionale lottando contro i loro sovrani. Soltanto pochi mesi prima, a Jemappes e a Valmy, le armate francesi aveva riportato le prime vittorie militari della Rivoluzione. A questo punto, avendo preso coscienza di sé e ottenuto la prima prova della sua capacità di sopravvivenza, la nazione francese pone le basi per diventare «grande»: *grande nation* non solo per la sua inaspettata prova di coesione, ma per la sua ambizione – sollecitata, si è visto, dall'esterno – di estendere l'area del nuovo sistema nazionale-democratico ai popoli vicini e di assumerne la difesa ma anche la tutela nel momento in cui difende se stessa. Non è il caso di trattenersi sul complesso di motivazioni e di circostanze storiche che resero possibile alla *grande nation* di portare avanti questo programma. Ciò che conta sottolineare qui è invece il grande rilievo nel bene e nel male della politica delle nazionalità della Francia dell'epoca rivoluzionaria-napoleonica su cui si impernia o da cui deriva o a cui per lo meno fa riferimento l'intero corso dei movimenti nazionali e liberali europei della prima metà del sec. XIX.

La *grande nation*

2. Liberalismo e nazionalità nell'età della Restaurazione

Nel momento in cui la coalizione antifrancese si imponeva a Napoleone, la coscienza politica occidentale disponeva già, quindi, di precise dottrine, esperienze, modelli ai quali per lo meno riferirsi nel promuovere i movimenti liberali e nazionali. «Forze d'opposizione» ha definito questi movimenti Pierre Renouvin in rapporto alla situazione politico-territoriale europea imposta nel 1815 dalle potenze vincitrici. E senza dubbio, quale che sia la validità critica della tesi di un'età della Rivoluzione che non si arresta con il 1815, sarebbe sbagliato cessare di attribuire all'età della Restaurazione caratteri univoci, intesi non ad altro che a paralizzare il corso della Rivoluzione. Le forze vecchie, le forze del legittimismo o di quel che rimane dell'antico regime, non appaiono infatti un blocco omogeneo e indifferenziato; così come non lo sono le forze nuove, o forze del movimento (come poi saranno chiamate almeno in un'occasione, quella della Rivoluzione francese del 1830). Le une e le altre si appoggiano e fanno propri movimenti culturali e di pensiero che a loro volta assumono aspetti diversi: rivoluzionari oppure legittimisti, nostalgici di un mitico passato o proiettati verso la costruzione di un futuro in un certo senso altrettanto mitico, perché quando effettivamente potrà realizzarsi avrà già modificato i suoi caratteri. Prominenti fra tali movimenti sono in questo momento il Romanticismo e

Due «forze d'opposizione» ai regimi legittimisti

il costituzionalismo. Il primo di origini e impronta artistico-letteraria, il secondo di chiara impostazione e riscontro politico-giuridico: uniti però dall'importanza che quasi contemporaneamente assumono nell'Europa del primo Ottocento sia in sé, sia quali matrici non esclusive ma indispensabili e caratterizzanti dei movimenti nazionali e dei movimenti liberali.

«Romanticismo della reazione» e «Romanticismo del progresso»

In quest'epoca di apparente contrapposizione assoluta fra conservazione impegnata a controllare la vita collettiva e individuale attraverso le istituzioni politico-sociali degli Stati europei e progresso sollecitato da un'opposizione ancora molto minoritaria ma dinamica, sia il costituzionalismo che il Romanticismo non sono però monopolio delle forze del movimento. In Francia gli *ultras* non sono per l'assolutismo regio, ma per il costituzionalismo: anche se, come già i loro predecessori della fase aristocratica della Rivoluzione del 1789, essi guardano all'antica, secolare Costituzione del regno di Francia o meglio all'antico complesso di norme che tutelava le autonomie locali e i privilegi nobiliari perduti nell'età dell'assolutismo, fra Luigi XIV e Napoleone. Analogamente, il movimento romantico si adatta anche agli ideali nostalgici della Restaurazione, alla sua rivendicazione dei più genuini e autentici valori, simboli, istituzioni medievali. Dai primitivi Paesi di origine esso si estende verso la fine dell'età napoleonica alla Francia, all'Italia, alla Spagna, nonché alla Polonia e ad altri Paesi dell'Europa orientale. È in questo periodo che esso rivela la sua ambivalenza, che si delineano cioè un «Romanticismo della reazione» e un «Romanticismo del progresso». Il Romanticismo del progresso offre un fondamento ideale e nello stesso tempo un legame coerente alle due forze d'opposizione, nazionalità e liberalismo: da un lato valorizza la libertà come patrimonio intimo e inalienabile dell'uomo; dall'altro postula il recupero – collettivo sul piano del singolo, individuale sul piano di un'umanità indifferenziata – della nazione, intesa, secondo F. Chabod, come «senso della singolarità di ciascun popolo, rispetto per le sue proprie tradizioni, custodia gelosa delle particolarità del suo carattere nazionale».

Il costituzionalismo

In un momento storico in cui le costituzioni sono considerate veicoli permissivi di rivoluzione dai ceti di governo dell'Europa continentale dominati dalla dottrina e dalla politica metternichiane, il costituzionalismo indica la strada per cui un popolo può esprimere la propria volontà, quindi ottenere e garantire la propria libertà. Dal grande travaglio rivoluzionario l'Europa ha tratto lezioni ed esperienze che ora, in piena età della Restaurazione, presentano le esigenze delle forze d'opposizione in una prospettiva più critica, fondata «sulla polemica implicita con il rivoluzionarismo e sul concetto di sviluppo graduale» (W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961).

La storiografia d'oltralpe, da quando apparve l'entusiastico saggio di Adolfo Omodeo su *La cultura francese della Restaurazione* (1946), ha certo superato il dubbio che i Francesi non avessero un concetto adeguato dell'importanza della cultura politica del loro Paese nell'epoca che sta fra il crollo dell'impero napoleonico e le rivoluzioni del 1830. La consapevolezza che la Francia fosse diversa dal resto del continente e che se si voleva attuare la Restaurazione legittimista fosse opportuno tener conto di un'esperienza culturale e politica senza confronti, era presente, come ho appena notato, negli stessi artefici dell'assetto antirivoluzionario. D'altra parte l'insofferenza manifestata non molto tempo dopo da Giuseppe Mazzini per il primato francese e il suo impegno a contrapporgli l'iniziativa italiana, erano indizi del riconoscimento di un'eccellenza e di una funzione storica di promozione del progresso politico-sociale-nazionale dell'Europa un risultato obiettivamente acquisito della recente storia francese? E dal lato opposto, il lato delle forze della conservazione, gli Stati vincitori di Napoleone, dopo aver accettato l'eccezione della Costituzione francese del 1814, ponevano al di sopra di tutti i problemi, di fronte alle Tre giornate del 1830, l'eventualità che la Francia intenda riprendere la guida della rivoluzione, ossia riprendere la politica espansionistica della *grande nation*.

Un ritratto del sec. XIX di Giuseppe Mazzini, convinto assertore della peculiarità italiana del movimento europeo di liberazione nazionale.

Il ruolo dell'Inghilterra a favore dei movimenti liberali-nazionali

Una funzione non meno importante fu assolta in questo periodo di apparente paralisi o di immaturi, sporadici sussulti agevolmente repressi, dall'altro grande Paese dell'Occidente europeo, l'Inghilterra, che si colloca al centro dei problemi liberali-nazionali europei, contribuendone allo sviluppo sotto tre aspetti essenziali: la sua già tradizionale ma ora rinnovata e potenziata funzione di modello di regime costituzionale; la sua «missione», in questo momento ancora in gestazione, di protettrice e promotrice di regimi costituzionali e di movimenti di indipendenza nazionale sul continente; la trasformazione interna della sua società, provocata, in anticipo su quella di qualsiasi altro Paese europeo, dall'industrializzazione, che accompagna e stimola l'elaborazione dottrinaria del liberalismo inglese moderno. Questo terzo aspetto è alquanto poco evidente nel 1815 sotto la spessa superficie di un'Inghilterra georgiana e aristocratica. Eppure devono considerarsi già all'opera in questa Inghilterra i fattori di mutamento della società inglese che daranno la loro fisionomia, nei decenni seguenti, all'età vittoriana e che nello stesso tempo proporranno all'Europa continentale un nuovo esempio inglese non del tutto incompatibile ma in parte contrastante e certo diverso dal modello offerto fin dall'antico regime dal tradizionale costituzionalismo britannico. Sono fattori quali la grande, eccezionale espansione del commercio internazionale; le massicce migrazioni interne e il considerevole aumento della popolazione; la formazione

di un cospicuo proletariato industriale urbano che pone il governo di fronte a problemi senza precedenti per i quali non è preparato; lo sviluppo di una nuova classe media resa prospera dalle attività commerciali e produttive e assai critica dell'incompetenza «aristocratica» del governo *tory*; l'elaborazione dottrinale da parte dei radicali filosofici e degli economisti politici di un pensiero liberale e liberalistico rispondente più della tradizione *whig*, più del radicalismo settecentesco ai problemi posti dalle relazioni industriali e soprattutto alle esigenze economiche e alle aspirazioni sociali e politiche di una classe media in espansione. Fattori destinati in gran parte a rimanere e a incidere a fondo sull'Inghilterra dell'Ottocento, anche se l'aristocrazia terriera – le tesi di Arno J. Mayer nel suo *Il potere dell'Ancien Régime fino alla I guerra mondiale* (1982) vanno riesaminate con cautela – manterrà il quasi monopolio dei posti di governo per gran parte del secolo.

L'elaborazione del pensiero liberale in Gran Bretagna

Il modello costituzionale inglese

Quanto al modello costituzionale inglese, dopo il 1815 tende a essere accettato dalla coscienza politica europea non più soltanto come aspirazione un po' mitizzata, ma come strumento di azione e garanzia politica per quei Paesi che, essendo passati attraverso la libertà esaltante ma turbata e deviata da eccessi e involuzioni della Rivoluzione, non sopportano il peso troppo greve dei regimi assolutistici della Restaurazione. Anche se per il momento questo modello assume validità effettiva, concreta, per la sola Francia. Pochissimi e marginali sono del resto i Paesi europei nei quali fra il 1814 e il 1830 viene ammessa l'esistenza di una Costituzione. Oltre che in Polonia per decisione personale dello zar, e naturalmente in Francia, una Costituzione, di ispirazione e imposizione aristocratica, rimane soltanto nel regno di Svezia; mentre alla Norvegia, a cui nello stesso tempo gli artefici del congresso di Vienna negano l'indipendenza nazionale annettendola alla Svezia, il nuovo re di Svezia di estrazione franco-napoleonica consente di darsi una Costituzione ispirata alla Costituzione francese del 1791. La Costituzione inglese, in particolare, non viene adottata dalle minoranze rivoluzionarie che nel 1820-1821 tentano di modificare i regimi assoluti di Spagna, del Piemonte, di Napoli e che o adottano fin dal principio o sono indotte a seguito di un dibattito interno da motivi di opportunità politica a pronunciarsi per la Costituzione spagnola del 1812. Quella Costituzione, scelta dalle *cortes* mentre il Paese conduceva la sua lotta di liberazione contro Napoleone con l'appoggio e sotto la guida inglese, che il governo di Londra aveva giudicata non adatta alla Spagna e comunque troppo dominata, paradossalmente, dal pensiero rivoluzionario francese.

Nella pagina a lato, ritratto (sec. XIX) del maresciallo napoleonico Jean Baptiste Bernadotte, salito al trono di Svezia su designazione di Carlo XIII, re svedese morto senza eredi.

Alla fine dell'età rivoluzionaria-napoleonica infatti, l'Inghilterra non pone ancora fra gli intenti della sua politica continentale l'appoggio o addirittura l'introduzione di regimi costituzionali ispirati o no al modello inglese. Questa avversione a seguire una politica di

La Costituzione di Cadice (1812)

Nel 1812, a Cadice, un'assemblea nazionale aveva elaborato una carta costituzionale che avrebbe costituito un punto di riferimento fondamentale nell'intero sec. XIX. Accanto a permanenze indubbiamente reazionarie (come la proclamazione dell'unicità della religione cattolica), vi si limitava infatti l'autorità del sovrano, proclamando la separazione dei poteri e tutelando le libertà individuali (libertà di stampa, abolizione della tortura e della confisca).

Una stampa con una veduta del porto di Cadice agli inizi del sec. XIX. In questa città durante la resistenza contro l'occupazione napoleonica fu varata la Costituzione del 1812.

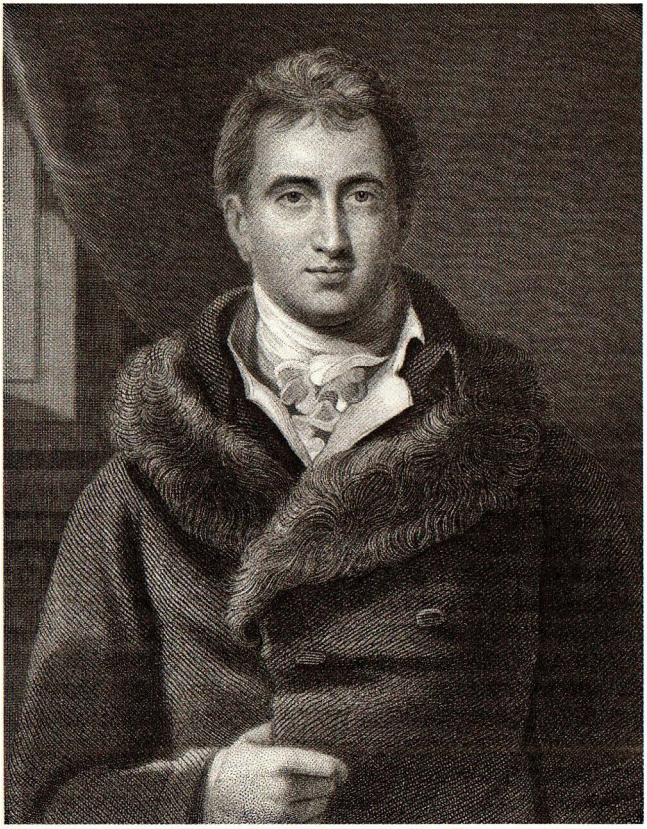
«Art. 1. La nazione spagnola è la riunione di tutti gli Spagnoli di ambedue gli emisferi.
Art. 2. La nazione spagnola è libera e indipendente; e non è né può essere patrimonio di veruna famiglia né persona.
Art. 3. La sovranità risiede essenzialmente nella nazione e in conseguenza a essa sola appartiene il diritto di stabilire le proprie sue leggi fondamentali [...].
Art. 12. La religione della nazione spagnola è presentemente, e perpetuamente sarà, la cattolica, apostolica, romana, unica vera. La nazione la protegge con leggi sapienti e giuste, e vieta l'esercizio di qualunque altra religione [...].
Art. 172. Le restrizioni dell'autorità del re sono le seguenti:
1. Non può il re impedire sotto verun pretesto la riunione delle corti nei tempi assegnati dalla Costituzione [...].
13. Il re, nella sua esaltazione al trono, o nell'assumere, dopo la minore età, il governo del regno, presterà giuramento innanzi alle corti sotto la formula seguente:
[N.] [...] per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia spagnola, re della Spagna, giuro nel nome di Dio, e sopra i santi Vangeli: che difenderò e conserverò la religione cattolica, apostolica, romana senza permetterne verun'altra nel regno; che osserverò e farò osservare la Costituzione politica, e le leggi della monarchia spagnola, avendo sempre la mira in tutte le mie operazioni al bene e vantaggio di essa [...]; che non esigerò mai né frutti, né denaro, né verun'altra cosa, se non ciò che le corti avessero decretato; che non toglierò mai a nessuno la proprietà, e rispetterò sopra ogni altra cosa la libertà politica della nazione, e la personale di ogni individuo.
Se io operassi contro il mio giuramento o contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito [...]. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga, e altrimenti me ne domandi conto.»

promozione e protezione della libertà dei popoli va attribuita al governo *tory* e in particolare a lord Castlereagh, mentre l'opposizione *whig* si pronuncia per il costituzionalismo e per la libertà nazionale sul continente. Che i *whigs* siano in grado di portare avanti un programma innovativo concretamente realizzabile è altra questione. La loro opposizione tende a limitarsi infatti alla difesa di libertà antiche, come quella della Repubblica di Genova abolita dal congresso di Vienna, e il suo peso d'altra parte è assai limitato. «I *whigs* che si fecero campioni dei principi di nazionalità e libertà costituzionale si dimostrarono dei critici dottrinari e poco saggi quando si esaminino le possibilità di applicazione delle loro tesi» ha notato Charles K.

Webster (*The Foreign Policy of Castlereagh*, Londra 1925), lo storico della politica inglese della Restaurazione che pure avrebbe messo in evidenza in successivi studi la realistica politica di libertà dei popoli dell'età di Palmerston.

La politica britannica di libertà dei popoli

Negli anni Venti, quindi ancora in piena età della Restaurazione, la gestazione della politica inglese di libertà dei popoli va comunque delineandosi. La stessa dissociazione di lord Castlereagh dalla politica di intervento del sistema della Restaurazione in occasione della rivoluzione spagnola del 1820 stabilisce un punto di partenza: quello in cui la Gran Bretagna afferma il principio del non intervento. Politica di non intervento non significa politica di libertà dei popoli; ma tende ad assumere questo significato nel momento in cui la politica di intervento si identifica con la politica del sistema della Restaurazione per impedire sviluppi costituzionali interni in tutti i Paesi europei. Ci troviamo solo in fase iniziale però, che segna più che la contrapposizione attiva, la rinun-



Un ritratto (sec. XIX) del ministro degli Esteri inglese lord Castlereagh. Dopo il 1815 il suo rigetto della politica di intervento dei governi della Restaurazione favorì indirettamente i movimenti liberali.

cia dell'Inghilterra a continuare a rappresentare la parte di primo piano che aveva avuto nell'assetto del 1815. E ci troviamo ancora in una fase iniziale, se pure intimamente diversa per impostazione e assai più feconda di risultati concreti, tre anni dopo, quando il successore di Castlereagh, George Canning, si mostra incline a servirsi del modello inglese nei confronti dell'Europa continentale. Il nuovo ministro degli Esteri lo fa peraltro per dare prestigio e forza alla politica internazionale inglese. Lo fa cioè perché l'Inghilterra, presentandosi come una nazione resa solida e compatta dal suo regime politico rappresentativo, possa meglio resistere al blocco della Santa alleanza, virtualmente in controllo del continente; non perché egli intenda estendere l'adozione di tale regime da parte di altri Paesi: «La libertà cessa di essere un carattere distintivo [dell'Inghilterra] via via che altre nazioni diventano libere» dichiara alla camera dei comuni nell'aprile 1823. Nell'età della Restaurazione pertanto l'Inghilterra si avvicina al problema del costituzionalismo continentale, lo individua, ne intuisce le prospettive di sviluppo, ma non lo fa proprio e non lo porta avanti: soprattutto non ne fa una direttiva in sé valida e per se stessa perseguita della sua politica internazionale. Anche se si trova a operare in questa direzione ai margini del continente (Portogallo, Grecia) o addirittura in rapporto a eventi di derivazione e connessione europea, ma di collocazione geografica che va ben oltre ai confini dell'Europa, come le rivoluzioni nazionali delle colonie spagnole d'America.

La politica della Santa alleanza

A questo punto il discorso va ampliato: non soltanto perché assai più ampio risulta l'ambito geografico in cui si sviluppa la politica inglese di libertà dei popoli in gestazione, ma anche perché bisogna considerare altre politiche che obbediscono, si sostituiscono oppure sfidano il sistema della Santa alleanza. Vero è che con una punta di paradosso si potrebbe sostenere che un sistema della Santa alleanza non esistette mai, almeno come sistema internazionale unitario comprendente e rappresentante l'Europa uscita dal congresso di Vienna. Esistette comunque una politica internazionale dell'età della Restaurazione il cui comune denominatore era di sovrapporre, per iniziativa se non sotto la guida del cancelliere austriaco, uno scudo ideologico generale assolutistico e indipendente dal concetto di nazione alle esigenze di libertà politica dei Paesi minori e alle direttive di politica nazionale delle stesse grandi potenze. Ora questa politica internazionale della Restaurazione obbediente o tendenzialmente ispirata al sistema della Santa alleanza si trovò di fronte a una serie di ostacoli e di crisi che a volte superò a volte no: fino a che dovette prender coscienza prima dell'ambito geografico limitato alla parte d'Europa considerata dal congresso di Vienna in cui poteva operare; poi, con le rivoluzioni nell'Europa occidentale del 1830, della necessità di arroccarsi su posizioni difensive ristrette all'Europa centrorientale.

La rottura della Santa alleanza

La rivoluzione spagnola del 1820, che sanzionando la dissociazione inglese dal territorio delle cinque potenze artefici della Restaurazione ne rende ufficiale la rottura, si colloca nel mezzo di una fase in cui, superato lo schieramento del congresso di Vienna (tre potenze sostenitrici dell'equilibrio – Inghilterra, Austria e Francia restaurata – di fronte a due impegnate a espandersi, Russia e Prussia) si delinea nella politica europea una dicotomia fra Occidente e Oriente. Si tratta di una situazione in realtà appena abbozzata, ma interessante ai nostri occhi perché corrisponde più che a uno schieramento diplomatico imposto, come la situazione del 1815, da considerazioni di equilibrio delle forze, a una differenza di fondo fra le istituzioni e le società dei due gruppi di Paesi che tende a determinare in essi una diversa prospettiva. Da un lato continua a presentarsi un blocco, che agisce per il momento quasi sempre in forma unitaria – la forma del sistema della Santa alleanza –, costituito da Austria, Prussia e Russia. Dall'altro lato tendono a porsi le due potenze occidentali, Inghilterra e Francia, con il loro ristretto fondo di elementi politico-economico-sociali comuni dati dalla struttura e dal funzionamento dei due Stati costituzionali e dall'evoluzione delle loro società verso l'industrializzazione e il capitalismo moderno.

L'isolamento della Gran Bretagna

Questa situazione comunque in cui le due potenze occidentali mostrano tendenze parallele ma distinte a svolgere politiche nazionali loro proprie, ha termine di fronte al problema della restaurazione del regime assoluto in Spagna. Quando la Francia trova un punto di accordo con il sistema della Santa alleanza, assumendosi il compito gradito alla sua ambizione dinastico-nazionale di restaurare il potere assoluto della dinastia borbonica affine di Spagna in nome proprio ma anche in nome dell'Europa, l'Inghilterra rimane veramente isolata, veramente esclusa dall'Europa quale è stata definita e circoscritta dal congresso di Vienna. E con la sua esclusione dall'Europa e il compromesso intervenuto fra la Francia e la Santa alleanza, anche le forze d'opposizione liberalismo e nazionalità risultano bloccate, prive di leve con le quali promuovere sul continente possibili rotture e mutamenti.

La rivoluzione nazionale in Grecia

L'esclusione peraltro non è completa. Il Portogallo per la sua posizione geografica facilmente controllabile dal mare non può essere strappato all'influenza britannica. Mentre all'altra estremità del continente e formalmente oltre l'ambito geografico considerato dal congresso di Vienna, la Russia lascia da parte la sua politica di difesa del legittimismo per seguire le direttive della sua politica nazionale e venire in aiuto, in Grecia, alle forze d'opposizione. La rivoluzione greca costituisce un'anomalia e un paradosso nel contesto dell'età della Restaurazione. Si presenta come il primo movimento per l'indipendenza nazionale dell'epoca postnapoleonica. Come ho detto, non intaccava però formalmente il sistema della Restaurazione perché era al di fuori del suo ambito geografico. Era appoggiata

da una grande potenza divenuta la colonna portante della politica legittimistica, la Russia, e metteva quindi in crisi non solo la coerenza ideologica della politica di questa potenza, ma la saldezza e l'unità, già intaccate dalle politiche nazionali delle potenze occidentali, della stessa Restaurazione. Infine riguardava un Paese che per la sua storia antica occupava un posto centrale nelle origini della civiltà europea ed esercitava una suggestione eccezionale negli spiriti progressisti e in particolare nei romantici, acquistando con ciò una capacità di scuotere la coscienza politica europea molto al di sopra della sua importanza effettiva, dei suoi intenti, delle sue intrinseche possibilità di successo. L'aspetto forse più degno di riflessione della questione greca è tuttavia che essa si concluse con un risultato che poteva essere considerato in modo negativo (e lo fu) dagli statisti liberali europei, ma che assumeva un significato obiettivo incontestabile. Ai margini orientali del continente, a grande distanza da quell'Europa occidentale che era e sarebbe stata in questi decenni campo d'azione decisivo di movimenti liberali e nazionali che incontravano ardue difficoltà, il primo movimento per l'indipendenza dell'epoca postnapoleonica che sia pure per una serie di circostanze soprattutto esterne aveva avuto successo, si era concluso con l'instaurazione di un regime costituzionale-liberale. Ciò che era riuscito con difficoltà circa negli stessi anni in una regione d'Europa molto più avanzata come il Belgio ed era stato brutalmente impedito in altre, si realizzava tutto sommato alquanto facilmente grazie al concorso-rivalità anglo-russo e alla partecipazione francese in un Paese che portava i segni di essere stato soggetto per secoli a un potentato asiatico considerato l'antiEuropa; un Paese che rimaneva separato dalle sedi del movimento liberale europeo da una parte dell'impero ottomano, dall'impero asburgico, da una penisola italiana ancora soggetta al sistema della Restaurazione.

L'indipendenza dell'America Latina

Quale che fosse la devozione per la simbolica causa greca di uomini come lord Byron e Santorre di Santarosa, non bisogna credere comunque che la fondazione nel 1831 del regno nazionale e costituzionale di Grecia avesse notevoli ripercussioni sulla situazione della coscienza politica europea. Ora questa osservazione può valere anche per il movimento per l'indipendenza dell'America Latina con conseguente instaurazione di regimi costituzionali ispirati alla dottrina e alla prassi politica anglo-americana? In questo caso bisogna tener conto non solo delle diverse condizioni ambientali ma anche, anzi soprattutto della distanza, non insuperabile ma grande fino a essere decisiva, che esisteva fra l'Europa e le Americhe in rapporto ai mezzi di trasporto del tempo. Nel momento in cui le nuove nazioni latino-americane si avviano a conquistare la loro indipendenza, tale distanza viene resa in pratica insuperabile dall'Inghilterra, decisa e in grado di bloccare, qui come pochi anni dopo in Portogallo, la politica di intervento della Santa alleanza: in sostanza del-

Lord Byron sulle sponde del mare ellenico. L'entusiasmo degli intellettuali romantici per la rivoluzione greca non influì sulle vicende degli altri Stati europei e sullo sviluppo generale del movimento liberale.

la Spagna aiutata dalla Francia, forse dalla Russia. L'Inghilterra di Canning è però obiettivamente soltanto uno dei fattori del successo definitivo dei movimenti liberi-nazionali nell'area atlantica. Quale che fosse a quel tempo la capacità effettiva di far rispettare la dottrina di Monroe da parte degli Stati Uniti (era modesta – è stato più volte realisticamente osservato – senza la marina britannica), è un fatto che a otto anni di tempo dall'assetto politico, istituzionale e territoriale del 1815, l'area geografica in cui quel sistema era stato imposto fu bruscamente limitata a Occidente da una barriera atlantica oltre la quale prendeva consistenza un Nuovo mondo dominato e governato in tutta la sua estensione dalle forze d'opposizione; che questo risultato fu reso possibile dalla defezione di un artefice dell'assetto del 1815, l'Inghilterra; che fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti si stabilì un'alleanza di fatto in grado di bloccare l'espansione di un sistema europeo della Santa alleanza che si confondeva con le politiche dei più ambiziosi fra i suoi membri.

Il cuore della storia eurocentrica era altrove, la vera contrapposizione sia a livello statale sia entro la società europea prenderà corpo soltanto a cominciare dal decennio seguente in settori centrali e nevralgici del continente. Sarebbe sbagliato però non tener conto dell'influenza in qualche modo preparatoria della periferia. Un conservatore europeo della finezza di percezione del principe di Metter-

nich coglieva il pericolo ancora lontano per il suo mondo provocato da queste trasformazioni periferiche quando commentava l'emanazione della dottrina di Monroe con le famose parole:

«Questi Stati Uniti d'America [...] hanno sbalordito l'Europa con un altro atto rivoluzionario... audace e pericoloso quanto quello precedente. [Presumibilmente la dichiarazione d'indipendenza]. Essi hanno dichiarato in modo chiaro e distinto che è loro intenzione non solo contrapporre potenza a potenza, ma, per parlare con maggiore esattezza, altare ad altare.»

3. Le due Europe

Le rivoluzioni europee del 1830 (con la parziale eccezione della rivoluzione polacca) non si presentano come rivolgimenti radicali, sanguinosi, lunghi. Eppure o producono o precedono o coincidono con una serie di eventi specifici e di sviluppi più generali che mutano il quadro della civiltà europea. In tutti questi eventi e sviluppi nazionalità e liberalismo hanno una parte importante, spesso caratterizzante; in alcuni una parte assolutamente determinante.

Il 1830 e le vittorie liberal-nazionali nel cuore dell'Europa

I rivolgimenti del 1830 che hanno successo e i cui risultati rimangono a modificare per sempre il quadro politico dell'Europa, si compiono, diversamente che nel decennio precedente, al centro del sistema della Restaurazione: una rivoluzione in Francia, la quale anche se si conclude con un compromesso intacca irreparabilmente il principio della legittimità dinastica; una rivoluzione in Belgio, la quale intacca contemporaneamente il principio della legittimità dinastica, le clausole territoriali dei trattati del 1815 e il principio della struttura assolutistica degli Stati. Il fatto che la monarchia legittimista sia costretta ad abbandonare il trono di Francia significa che il fondamento giuridico-ideologico della Restaurazione è stato abbattuto proprio nel Paese in cui contava mantenerlo. E che in questo Paese chiave non esiste più alcun ostacolo a ulteriori e più radicali cambiamenti politico-sociali, perché questi cambiamenti sul piano giuridico dipendono esclusivamente, ormai, dalla ristabilita sovranità popolare. La rivoluzione belga non riguarda il Paese politicamente centrale dell'Europa. Ma la secessione delle province belghe dal regno dei Paesi Bassi rappresenta, come ho rilevato, un triplice colpo per il sistema dinastico territoriale della Restaurazione in un suo settore portante. Per la prima volta i confini politici degli Stati fissati dai trattati del 1815 vengono mutati e mutati assai vicino al supposto cuore di una ripresa dell'espansione rivoluzionaria, la Francia. Questo cambiamento dei confini per di più porta alla formazione di un nuovo Stato e questo nuovo Stato, oltre a corrispondere a una nazione, assume il tipo di regime politico costituzionale contro il quale durante il passato quindicennio è stato applicato il principio di intervento prima in Germania, poi in Spagna e in Italia. Nazionalità e liberalismo riportano pertanto nella rivoluzione belga

L'importanza della rivoluzione belga

la loro prima vittoria comune nel cuore dell'Europa, affermando il loro legame organico o, come i contemporanei credevano, la loro inscindibilità.

La vittoria dei *whigs* radicali in Gran Bretagna

Rivoluzione francese e rivoluzione belga non rappresentano che gli eventi più radicali della trasformazione dell'Europa occidentale. Nell'autunno del 1830 le elezioni generali inglesi sanzionarono la vittoria dei *whigs* e dei radicali dopo decenni di governo *tory*; e la vittoria dei *whigs* radicali portò alla riforma elettorale del 1832. La riforma costituiva per i radicali non un fondamentale punto d'arrivo su cui fermarsi, come per i *whigs*, ma una tappa sulla strada di un cambiamento progressivo. Anche per questo dissidio di fondo il processo di trasformazione sociale e politica che si attuò durante la prima parte dell'età vittoriana, nei decenni centrali del secolo, non fu affatto lineare. I radicali si videro sbarrata la strada dai *whigs*, contrari a una nuova riforma elettorale, insensibili a una riforma del regime protezionistico e in genere a dare la preminenza agli interessi dei ceti commerciali e produttivi. I *tories*, o una parte di essi con Robert Peel e William Gladstone, si dimostrano invece più sensibili alle concezioni degli economisti politici radicali e specificamente al libero scambio, che Peel introdurrà nel 1846 compiendo, è stato detto, una rivoluzione che per l'Inghilterra contò assai di più dello sconvolgimento generale dell'Europa del 1848. E che inaugurò un periodo di identità fra liberalismo politico e liberalismo economico profondamente sentito, ma anche discusso, dai liberali europei. La riforma del sistema sia politico-parlamentare sia economico dell'Inghilterra del primo vittorianesimo costituì insomma il suo contributo più nuovo e più originale al movimento liberale europeo dell'Ottocento. Malgrado la confusione, gli spostamenti, le trasformazioni dei partiti parlamentari, si può dire che, in confronto ai Paesi del continente, l'Inghilterra riuscì a mantenersi fedele a un processo politico svolto entro le regole di governo stabilite dalla sua tradizione e così non perse la sua funzione di modello classico di Paese costituzionale-liberale. Sul piano politico pagò poco per la trasformazione dei suoi partiti aristocratici tradizionali nei partiti moderni della democrazia inglese nata con il virtuale suffragio universale maschile degli anni Ottanta, ma già impostata quando alla fine degli anni Sessanta, una quarantina d'anni dopo la riforma del 1832, «il partito *whig* di Fox, Grey e Russell era diventato il partito del liberalismo della classe media» (*The Liberal Tradition from Fox to Keynes*, Londra 1956). Sul piano socio-economico il processo fu più profondo. L'introduzione legislativa del libero scambio era il risultato, soprattutto, di una campagna d'opinione che aveva dietro di sé la tanto celebrata classe media di Richard Cobden, protagonista prima e soprattutto dopo il 1846 di una cospicua accumulazione di ricchezze che se non depauperò subito le classi aristocratiche agricole, le surclassò e le costrinse a condividere le leve di comando del

Liberalismo politico e liberalismo economico

Il suffragio universale maschile

Paese. Il grande sviluppo delle iniziative produttive stimolò d'altra parte la crescita del proletariato industriale, creando tensioni, esigenze, prospettive nuove. In nessun Paese, nell'epoca che consideriamo, l'industria occupava più persone dell'agricoltura; ma una caratteristica dell'Inghilterra del tempo fu che mentre manteneva il suo primato dinanzi alle nuove potenze industriali in sviluppo, inaugurò un nuovo tipo di economia nazionale fondato sulla necessaria importazione di generi di consumo dall'estero, più che pagata a quell'epoca con l'esportazione di prodotti dell'industria. Tenuti sotto pressione dai radicali e qualche volta superati sul piano riformistico dai *tories* (nella ricordata riforma doganale del 1846, nella seconda riforma elettorale del 1868) i *whigs* ebbero durante lo stesso quarantennio in cui si trasformarono in partito liberale, se non il monopolio la direzione della politica di libertà dei popoli, che costituì l'altro distinto contributo dell'Inghilterra al movimento liberale-nazionale europeo dell'Ottocento. La loro vittoria elettorale del 1830 portò alla direzione della politica estera inglese lord Palmerston, l'uomo che fece assumere al suo governo l'impegno preciso e oneroso – che equivaleva, si vedrà con quali cautele e condizioni, a un salto di qualità – di considerare, come dichiarò ai comuni nel 1832, gli Stati costituzionali gli alleati naturali della Gran Bretagna.

Regimi liberali, movimenti nazionali e monarchie assolute in Europa

In tre Paesi dell'Europa occidentale si verificano quindi all'inizio degli anni Trenta mutamenti tali da trasformare le forze d'opposizione all'assetto del 1815 in forze di governo. Ora la misura e la portata della trasformazione vennero rese ancora più importanti dai legami fra gli eventi nazionali interni e lo sforzo dei governi francese e inglese per difendere i regimi liberali all'estero, per lo meno nell'Europa occidentale. Così gli insuccessi dei movimenti liberali e nazionali nell'Europa centrorientale, dall'Italia alla Germania, alla Polonia, conferirono rilievo più netto alle differenze preesistenti fra le due parti in cui il continente appariva diviso. Anche se il crollo parziale del sistema della Restaurazione contribuì senza dubbio a dare nuovo impulso culturale e politico ai movimenti nazionali-liberali italiani e tedeschi, posti fra un'Europa occidentale retta da Stati monarchici costituzionali e in gran parte caratterizzati dall'espansione di una borghesia finanziaria, commerciale e produttiva di ampie prospettive e da una crescente presenza del proletariato industriale urbano; e un'Europa orientale soggetta a regimi monarchici assoluti e caratterizzata da una società d'antico regime entro la quale figuravano quasi esclusivamente aristocrazie terriere vecchia maniera e grandi masse contadine, almeno in un caso, la Russia, ancora giuridicamente asservite.

Il primo sforzo e forse il più felice, da parte della Francia e dell'Inghilterra per garantire nell'Europa occidentale il successo delle forze nazionali-liberali è quello che porta alla formazione e al riconoscimento internazionale del regno del Belgio. Jean Baptiste Du-

roselle (*L'Europa dal 1815 ai nostri giorni. Vita politica e relazioni internazionali*, Milano 1974) ha parlato di indipendenza del Belgio nel contesto della rivalità franco-inglese. Eppure tradizioni ed esigenze di politica nazionale non riescono però a prevalere sulla consapevolezza, avvertita per lo meno dalle personalità chiave, il ministro degli Esteri inglese Palmerston e il re di Francia Luigi Filippo, di dover prendere atto con realismo di ciò che la situazione belga può offrire, fino a consolidare uno Stato nazionale indipendente e costituzionale contro il re dei Paesi Bassi e dietro di lui contro lo zar Nicola. Lo zar non assume il ruolo effettivo di repressore della rivoluzione belga in parte perché l'Austria non lo seguirebbe e quindi l'unità della Santa alleanza risulterebbe ulteriormente compromessa, ma soprattutto perché la rivoluzione polacca gli blocca la strada. Peraltro di fronte alla prospettiva di un intervento russo nell'Europa occidentale atlantica è difficile pensare che Inghilterra e Francia non avrebbero fatto causa comune. E dopotutto la rivoluzione belga si conclude nel 1832 con un'operazione militare collegata anglo-francese dal mare e da terra che strappa al re Guglielmo dei Paesi Bassi e attribuisce al nuovo Stato il porto di Anversa.

Una litografia del sec. XIX con un ritratto dello zar Nicola I. La rivoluzione belga ebbe successo grazie a Francia e Inghilterra che bloccarono le iniziative controrivoluzionarie di Guglielmo I e dello zar.

Meritevole di un rilievo particolare è piuttosto la rivalità che si sviluppa fra le rispettive missioni nazionali della Francia e dell'Inghilterra. Nel contesto spirituale pieno di fervore romantico della prima metà dell'Ottocento tutte le nazioni si attribuiscono o si vedono attribuire una missione e sono senza dubbio le missioni nazionali di Paesi in questo periodo non ancora giunti a costituirsi in Stati-nazioni – l'Italia e la Germania anzitutto, ma anche i Paesi slavi dell'Europa centrorientale – ad attirare l'attenzione di autori diversi come Franco Valsecchi (*L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano 1978) e Bertrand Russell (*Freedom and Organization*, Londra 1934). Eppure le missioni nazionali della Francia e dell'Inghilterra, Stati-nazioni da secoli, depositarie ed esponenti di forme emblematiche di regimi costituzionali, liberali, democratici, hanno importanza primaria perché a un'Europa priva a seconda dei casi di libertà costituzionale, di unità e d'indipendenza nazionale non solo presentano l'esempio di Paesi in cui queste mete sono state felicemente raggiunte, ma preparano la strada perché possano essere raggiunte. È una conseguenza ovvia di questa differenza nelle condizioni di partenza che le missioni nazionali della Francia e dell'Inghilterra non tendono a esprimersi in enunciazioni di progetti ideali o, al limite, di programmi d'azione da realizzarsi in epoche future, ma corrispondono a concrete e spesso immediate politiche governative, affidate agli organi esecutivi appropriati: ministeri degli Esteri, corpi diplomatici, forze armate di terra e di mare. Consi-

La nazione e la sua missione

stendo essenzialmente nel proporre, diffondere e tutelare all'estero i rispettivi modelli di regimi politici progressisti e di società borghesi produttive e capitalistiche consimili, i due Paesi, se svolgono entrambi compiti di guida allo sviluppo del liberalismo nel resto d'Europa, vanno incontro però a una rivalità più o meno accentuata a seconda delle regioni e dei periodi. La tradizione della *grande nation* con l'enfasi posta sulla sovranità popolare, sulla volontà generale, sulla Repubblica, sull'espansione rivoluzionaria al di là delle frontiere francesi domina gli spiriti sia dei progressisti che dei conservatori europei. Così di fronte ai rivolgimenti del 1830 e del 1848 e fin alle elezioni presidenziali che nel dicembre di quello stesso anno portano all'elezione di Luigi Napoleone, è largamente diffusa in Europa l'aspettativa che la Francia riprenderà dove l'ha interrotta quella strada o, se vogliamo, quella missione.

Il bonapartismo tra democrazia repubblicana e monarchia

Qui torna opportuna però una precisazione. Il regime napoleonico era stato identificato con il dispotismo prima dagli Inglesi, poi, dopo la caduta dell'imperatore, dai liberali e dagli stessi *ultras* francesi. Tuttavia nel corso del secolo la tradizione bonapartista sia in Francia sia nella coscienza politica europea conserva una sua collocazione fra democrazia repubblicana e monarchia che può risultare a volte un po' equivoca ma non certo al punto da giustificare che la si collochi fuori dal grande corso del liberalismo e della democrazia occidentale. Di più, quale che sia il suo carattere interno di democrazia imperfetta perché guidata, il cesarismo del Secondo impero è dominato dalla precisa esigenza politica (che è considerata a quell'epoca, lo sappiamo, come una componente integrale del movimento liberale) di farsi promotore in Europa di un'applicazione necessariamente sconvolgente e quindi rivoluzionaria e progressista del principio di nazionalità. Se non che la Francia non limita le varianti della sua missione nazionale alla democrazia imperiale. Grazie alla sua posizione centrale nella politica europea, all'importanza del dibattito dottrinario compiuto soprattutto nell'età della Restaurazione, al fatto che i suoi avversari conservatori dell'Europa centrorientale non stavano tanto a sottilizzare fra democrazia e liberalismo, essa fece proprio anche un impegno di promozione del costituzionalismo moderato. C'è quindi un aspetto della missione nazionale portata avanti dalla politica francese nella prima metà dell'Ottocento, in particolare all'epoca della monarchia di luglio, che procede parallelamente e poi entra in rivalità da un ambito ideologicamente assai prossimo con la missione dell'Inghilterra palmerstoniana, quale abbiamo visto nascere in un più lungo processo storico che va dalla presentazione del modello costituzionale britannico all'Europa dell'antico regime al distacco dell'Inghilterra dalla politica d'intervento della Santa alleanza per opera di lord Castlereagh, alla costruzione dell'immagine prestigiosa ma non attivamente impegnata a

promuovere l'imitazione del costituzionalismo inglese in Europa o altrove compiuta da George Canning negli anni Venti.

La crisi del modello liberale

C'è però da chiedersi quanto a lungo possa resistere questa variante liberale moderata della missione liberale francese, alternativa a quella inglese e con elementi contingenti che possono farla preferire a quella inglese. Essa risulta di fatto condizionata dall'involuzione della monarchia di luglio; tuttavia dopo la breve stagione della Seconda Repubblica e l'avvento del Secondo impero avrà una ripresa, se non altro con il contributo fondamentale dato alla fondazione del regno d'Italia, un altro esperimento di liberalismo moderato. E questa ripresa va ascritta a ulteriore conferma del carattere forse contraddittorio ma non certo privo di forti impulsi liberali e democratici del cesarismo bonapartista.

La crisi del modello costituzionale moderato francese legato alla natura e alla politica della monarchia di luglio non si compie comunque nella Spagna degli anni Trenta. In questo Paese, anzi in

La regina Maria II del Portogallo in un dipinto del sec. XIX. Nella penisola iberica un'intesa franco-inglese cercò di garantire dei regimi costituzionali di Portogallo e Spagna fuori dal sistema della Restaurazione.

Dopo l'involuzione conservatrice di Luigi Filippo, qui ritratto con i figli in un dipinto di H. Vernet (sec. XIX), sarebbe stata l'Inghilterra ad assumere il ruolo di nazione-faro del movimento liberale.

tutta la penisola iberica, si ha durante il decennio la prosecuzione della politica francese di collaborazione con l'Inghilterra inaugurata nella questione belga. È la politica che salva i regimi costituzionali di Madrid e di Lisbona e consente la formazione in tutta l'Europa occidentale atlantica, dalla Scozia a Gibilterra, di una zona liberale costituzionale che contrasta con il resto del continente rimasto sotto il sistema della Restaurazione. «Sulla cordialità dell'alleanza fra l'Inghilterra e la Francia si fondano le migliori speranze dell'umanità» dichiarava con l'attenzione evidentemente rivolta alle trasformazioni liberali-costituzionali avvenute (Belgio), in corso (Spagna, Portogallo) e da compiersi (Italia, Germania, Polonia) la «Edinburgh Review», l'organo più importante dei *whigs*, nel gennaio 1833. Era il preannuncio del tentativo effimero ma non incoerente di stabilire la prima *Entente cordiale*: che richiama nell'implicito parallelo a suo tempo suggerito agli studiosi con l'*Entente cordiale* dell'inizio di questo secolo, non tanto i consimili aspetti diplomatico-strategici rivolti a sottolineare il comune impegno

La fascia dei Paesi atlantici liberal-costituzionali

contro il pericolo di un'espansione da Oriente, quanto quelli contenuti nel termine-concetto correntemente usato (sempre nel sec. XX, s'intende!) di «democrazie occidentali» per indicare Francia e Inghilterra insieme. La crisi o meglio l'eclissi della politica liberale francese oltre frontiera si compie quando Luigi Filippo, per l'ansia di garantirsi la stabilità del trono, mostra all'interno e all'estero di avere abbandonato in modo troppo palese le posizioni che avevano suscitato le simpatie e le speranze dei liberali europei all'inizio del suo regno. Ora, con una monarchia d'Orléans che alla vigilia del suo crollo non aveva più la capacità di portare avanti la variante liberale moderata della missione nazionale francese di fronte alla guerra civile svizzera del 1847 e soprattutto di fronte all'Italia del periodo delle riforme, l'Inghilterra di Palmerston ha buon gioco nell'assumersi per intero il compito di favorire e guidare le aspirazioni dei liberali europei, in particolare dei moderati italiani, alla libertà costituzionale e all'indipendenza nazionale.

4. I nuovi movimenti nazionali

La Germania e l'Italia tra progresso economico e arretratezza politica

La parte del continente che sta fra l'Europa occidentale, rivelatasi nelle sue prospettive liberali, borghesi, capitalistiche soprattutto nel quarto e quinto decennio del secolo, e la parte orientale, rimasta nello stesso periodo ostinatamente aggrappata al sistema della Restaurazione, è rappresentata dalla Germania e dall'Italia. Qui la società ha compiuto evidenti progressi verso l'industrializzazione, tali da avvicinare alcune regioni (si pensi alla Lombardia descritta da Kent R. Greenfield come regione economica europea avanzata) all'Europa franco-belga-inglese. Qui d'altra parte il principe di Metternich ha avuto buon gioco nel mantenere fedeli gli Stati alle istituzioni legittimiste, nel tenere legata politicamente alla Santa alleanza una Prussia che per il momento si limita a costruire le fondamenta economico-commerciali per il suo futuro primato nazionale in Germania. Qui infine si impostano le basi dei due movimenti nazionali considerati maggiori: sia perché le concezioni che li guidano hanno grande rilievo e notevole originalità; sia perché la loro realizzazione in Stati-nazioni dominerà la parte centrale del secolo; sia perché tale realizzazione costituisce il primo vasto e sconvolgente risultato di un processo di sviluppo che si ripercuote e in modo diretto o indiretto trasforma tutta l'Europa, mentre impronta di sé, nel secolo seguente, l'evoluzione di almeno due altri continenti, l'Asia e l'Africa.

Accellerazione dei processi storici in Germania e in Italia

I movimenti nazionali italiano e tedesco presentano d'altra parte durante il loro corso e poi nella loro affermazione come grandi Stati-nazioni le caratteristiche di processi storici accelerati e sotto certi aspetti non compiuti. Questo non nei risultati territoriali, perché, salvo l'eccezione delle terre irredenti italiane, l'unificazione nazio-

La piazza del Duomo di Milano in una stampa del 1835. Uno studio coevo presentò la Lombardia come una delle zone più sviluppate d'Europa dal punto di vista economico e culturale.

L'esaltazione dell'identità nazionale

nale viene completata rapidamente in entrambi i casi; non nei risultati economici, perché se l'Italia incontra difficoltà in questo campo, la Germania raggiunge il primato in Europa a pochi decenni dalla sua unificazione; bensì nella scarsa consapevolezza dei propri limiti di potenza, che i vecchi Stati nazionali hanno appreso attraverso esperienze duramente vissute nei secoli. Per cui entrambi i movimenti, dominati come sono dall'ansia di accorciare i tempi e quasi dalla ricerca esasperata della loro identità, esaltano questa identità, si creano e proclamano missioni centrali allo sviluppo della civiltà europea e condizionano tali missioni allo stabilimento di primati. I due movimenti traggono entrambi il loro impulso spirituale – è la constatazione generale della storiografia – dal Romanticismo. E compiono entrambi la prima parte della loro strada con prospettive e aspettative prevalentemente liberali. Se non che forse già in questo periodo e certo se si considera il loro corso completo, ciascuno di essi tende a dare la preminenza a fattori diversi della nazione, che sono stati definiti rispettivamente naturalistico e volontaristico. «Svolgendo i motivi naturalistici [...] il pensiero tedesco tenderà sempre maggiormente nel corso del sec. XIX a trasferire la nazione nei fattori esteriori: razza e territorio, soprattutto» (F. Chabod *L'idea di nazione*, Bari 1979). Si è contrapposta a questa valutazione del processo dottrinario e politico del movimento nazionale tedesco

un'idea di nazione fondata sulla volontà popolare e sul momento istituzionale, che sarebbe stata elaborata e applicata essenzialmente dal movimento nazionale italiano. Considerare i due movimenti come centrali allo sviluppo della questione nazionale nell'Europa dell'Ottocento può essere obiettivamente giusto, ma rischia, oltre che di trascurare altri movimenti sia pure meno in evidenza e politicamente meno maturi, di polarizzare l'attenzione su due concezioni della nazionalità considerate contrapposte e impermeabili; concezioni che porterebbero a esperienze statali e politiche rigorosamente antitetiche, liberale l'una, autoritaria l'altra.

Basi settecentesche della dottrina nazionale

Per evitare questo rischio si può osservare che, quali che siano i meriti del movimento italiano nel porre dinanzi alla coscienza storica dell'Europa la dottrina volontaristica della nazione proprio nell'epoca in cui tale coscienza era più sensibile alla dottrina nazionale, la dottrina stessa si appoggia consapevolmente o no alle larghe fondamenta settecentesche: alla rivoluzione americana e alla Rivoluzione francese con le prime realizzazioni concrete del rapporto nazione-libertà; e in forma meno evidente ma non meno coerente alla tradizione politico-culturale dell'Inghilterra settecentesca o ottocentesca con il suo legame organico fra nazione e Costituzione. Stati Uniti, Francia, Inghilterra; nonché la Svizzera che accomuna all'elemento storico l'elemento della libertà da difendere da nazioni (o culture) più forti. L'impostazione della dottrina e della prassi volontaristica coinvolge in effetti diversi Paesi, diverse esperienze nazionali. Non è il caso quindi, non solo di rivendicare questa dottrina e men che meno questa prassi e una sola cultura nazionale, ma nemmeno di classificarla, come è stato fatto, come «latina», privilegiando le fondamenta poste dalla Francia e gli sviluppi attuati poi dall'Italia.

Le influenze britanniche e francesi nel pensiero nazionale italiano

L'individuazione di «una prospettiva politico-territoriale [...] che sarebbe germinata attraverso la tradizione della libertà e dell'autogoverno anglosassone» compiuta da Ettore Passerin d'Entrèves (E. Passerin d'Entrèves, *L'idea e i moti delle nazionalità*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, Torino 1972) in autori come Lewis Namier (*Basic Factors in Nineteenth Century European History*, Londra 1953) e Hans Kohn, ci pone di fronte del resto a varianti interpretative, che oltre a correggere la tendenza a concentrare l'attenzione sui due movimenti, può far dubitare che ci si possa limitare a un quadro di semplice e schematica contrapposizione fra concezione volontaristica e concezione naturalistica. Tanto più che bisogna tener conto dei limiti di comprensione e quindi di interpretazione delle storiografie nazionali e in particolare, per quel che riguarda la tradizione storiografica italiana ma anche altre, la francese per esempio, di limiti interpretativi che riguardano anche la formazione composita e la struttura, non del tutto al sicuro da infiltrazioni e commistioni di elementi considerati impropri, della concezione volontaristica della nazione. Per

Dall'identità nazionale al nazionalismo

non parlare poi dei pericolosi sviluppi contro i quali la concezione volontaristica nel corso del tempo non ha saputo proteggersi: da un lato l'involuzione della volontà popolare attraverso la volontà generale in totalitarismo; dall'altro lo sviluppo intransigente fino a diventare insensibile ai diritti nazionali altrui di un nazionalismo capace di trasformarsi in espansionismo attraverso il perseguimento di missioni e il culto di antiche grandezze. È scarsamente convincente insomma la nozione manichea coltivata a lungo dalle culture nazionali delle grandi democrazie, resa più aspra e punitiva nel contesto delle due guerre totali di questo secolo e alimentata pure, in Italia, dalla tradizione risorgimentale dopo l'unificazione, di una concezione volontaristica dei tratti positivi e nitidi contrapposta a una concezione naturalistica che si qualifica come negativa sia per la sua natura sia per la specifica esperienza storica cui si ricollega. Negativa in linea generale cioè, in quanto induce a imporre la struttura di uno Stato nazionale fondato su elementi esteriori e naturali a popolazioni la cui volontà più o meno chiaramente espressa le induce a mantenersi estranee e indipendenti.

La concezione etnica della nazionalità

E – ecco il macroscopico evento storico dei nostri tempi che ha schiacciato tante argomentazioni e riserve – negativa in conseguenza di una esperienza storica specifica, in quanto ha portato la nazione tedesca oltre la formazione dello Stato-nazionale del 1871 al pangermanesimo dell'età guglielmina e infine al nazismo. È scarsamente convincente tale nozione non perché non contenga elementi di verità, ma, appunto, perché non tiene conto che la concezione volontaristica trova difficoltà non solo pratica ma anche dottrinaria a presentarsi nei tratti nitidi e propri che spesso le sono stati attribuiti; perché non tiene conto che la stessa concezione volontaristica non è in grado – non si è mostrata storicamente in grado – di impedire sviluppi in senso espansionistico; e perché non tiene conto che la concezione naturalistica si è sviluppata in modo più o meno compiuto in molte sedi ed è pertanto difficile escluderne la presenza e il peso su culture e politiche nazionali che solo schematizzando si possono inserire in blocco nella sfera volontaristica. Ettore Passerin d'Entrèves si è chiesto

«se la prospettiva etnico-linguistica [...] e la valorizzazione (che può diventar quasi idolatria) del concetto di popolo-nazione avulso da un preciso contesto giuridico-istituzionale non siano diffuse in molte parti d'Europa e se non si siano sviluppate parallelamente da varie fonti, nel clima preromantico e romantico, anche al di fuori del mondo tedesco.»

Un dubbio che va confermato per quello stesso mondo anglosassone che fornisce, con la prospettiva politico-territoriale rilevata da Passerin, una sorta di variante della concezione volontaristica. Proprio il mondo anglosassone alimenta anche una concezione etnica della nazionalità in cui si trovano espressioni eloquenti

Nazionalismo e razzismo

sia nell'Inghilterra vittoriana sia negli Stati Uniti del *Manifest Destiny*. Né si dovrebbe dimenticare che la Francia non è soltanto, con gli Stati Uniti, la grande base di partenza della dottrina volontaristica della nazione, ma è anche la sede di un distinto corso di pensiero razzistico che va da Boulainvilliers a Gobineau, al processo Dreyfus, a più di un aspetto del movimento di Maurras e di Barrès e, da ultimo, del petainismo. Assai importante è collocare con precisione nel tempo una determinata manifestazione di pensiero o di azione, perché questa collocazione nel tempo le può attribuire significato diverso. Qui non è più in gioco, o lo è molto meno, la differenza fra concezioni della nazione, ma l'obiettiva maturazione – o diciamo pure: la pericolosità – di una manifestazione. La barriera fra concezione volontaristica e naturalistica non scompare ma vien posta sullo sfondo a vantaggio di un problema: quando e quanto presto sono state formulate idee e programmi nazionali che in epoche seguenti hanno messo in evidenza la loro natura intransigente e la loro portata espansionistica? Per chiarire meglio questo punto è tempo di considerare i movimenti nazionali nel loro sviluppo concreto. Lo schema degli eventi per quanto riguarda i due movimenti che più si impongono all'attenzione europea è relativamente semplice. Fra la fine dell'epoca napoleonica e le crisi risolutive del 1859-1861 e del 1870-1871, i movimenti italiano e tedesco pongono le loro basi, conducono le loro lotte, realizzano i loro risultati: due Stati nazionali a strutture diverse ma entrambe costituzionali che attraverso l'applicazione del principio di nazionalità conferiscono omogeneità alla parte centrale del continente dal nord scandinavo e baltico al sud mediterraneo, preparando nello stesso tempo la trasformazione dell'Europa orientale che si compirà nel mezzo secolo seguente.

I movimenti nazionali in Europa orientale e i loro limiti

Lo schema deve naturalmente essere ampliato, prendendo in considerazione anche quei movimenti nazionali dell'Europa orientale che manifestano la loro presenza già in questo periodo, salvo realizzare i loro programmi politici soltanto in epoche successive. Fra la zona italo-tedesca e la Russia, dice Lewis Namier

> *«una cintura territoriale che si estende da Petsamo a Creta è occupata da un numero di nazioni che può variare fra 13 e 19 a seconda che si prenda quale criterio di definizione le differenze storiche o le differenze linguistiche.»*

Solo una parte di queste nazioni in potenza e *in fieri* producono comunque per il momento movimenti nazionali. E solo una parte di questi movimenti nazionali hanno programmi di realizzazione in Stati nazionali indipendenti. Chi si lasciasse influenzare dalla storia del sec. XX a rappresentarsi il grado di sviluppo (o se vogliamo di radicalismo) di questi movimenti, potrebbe andare incontro a sorprese. Il movimento nazionale ceco, che corrisponde al Paese slavo secondo molti aspetti più avanzato, si mantiene, per esempio, all'interno dell'ambito culturale-linguistico; al punto che nel

Joseph-Arthur de Gobineau: l'ineguaglianza delle razze

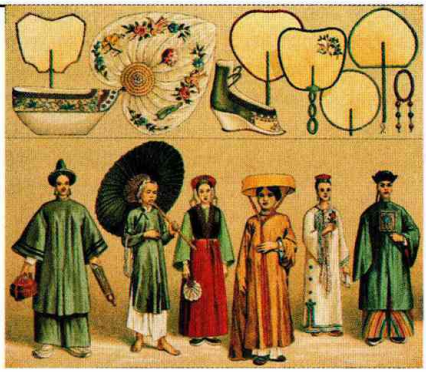
Discendente da una famiglia di notabili di Bordeaux, Joseph-Arthur de Gobineau (1816-1882) frequentò l'accademia militare e a Parigi, nella seconda metà degli anni Trenta, fu assiduo nei salotti legittimisti ma anche negli ambienti liberali, dove strinse amicizia con Tocqueville. Si dedicò all'attività giornalistica collaborando a periodici di orientamento legittimista e conservatore e si affermò ben presto come critico letterario.

Divenuto Tocqueville ministro degli Esteri, dopo gli avvenimenti del 1848, fu da questi chiamato alla sua segreteria particolare e avviato alla carriera diplomatica, dapprima in Svizzera, (1849-1854), poi a Hannover e a Francoforte. A questo periodo risale il *Saggio su l'ineguaglianza delle razze* (1853-1855), in cui Gobineau sostenne la tesi secondo cui il formarsi e disgregarsi delle civiltà dipenderebbero da motivi di natura razziale. Le civiltà sarebbero espressioni di razze giovani, integre, originarie, per cui il loro declino sarebbe da porre in relazione con la «degenerazione» dovuta al miscuglio etnico. Secondo Gobineau esisterebbero nel mondo tre razze fondamentali – nera, gialla e bianca – con proprie caratteristiche intrinseche che avrebbero dato origine, ognuna, a una specifica civiltà. La razza nera, di intelligenza limitata ma di sensi sviluppati all'eccesso, sarebbe dotata di una volontà e di una forza grossolane ma terrificanti; quella gialla, materialista e pedante, sarebbe priva di immaginazione e proiettata verso un forte ma non creativo impulso al benessere materiale; quella bianca, infine, rappresentata dagli ariani, sarebbe congenitamente superiore alle altre incarnando le virtù nobiliari: amore per la libertà, onore, spiritualità. Tuttavia essa – dopo avere attraversato diverse fasi: l'età degli dèi in cui era pura; l'età degli eroi in cui le mescolanze erano moderate di forza e di numero; l'età nobiliare in cui le sue facoltà già non potevano rinnovarsi – si stava incamminando verso la decadenza in seguito a unioni eterogenee e sarebbe gradualmente scomparsa.
Dalla Svizzera Gobineau passò in Persia. Tornò in Francia prima di essere destinato ad Atene (1864-1868) e qui cominciò a praticare con certo successo la scultura, continuando a scrivere e a comporre poesie. Trasferito quindi a Rio de Janeiro (1869-1870), compose poemi dedicati

pieno delle rivoluzioni del 1848 non va oltre la rivendicazione di un'autonomia relativamente contenuta entro la struttura di uno Stato multinazionale che esso non si sente di abbandonare o di intaccare, l'impero asburgico. Una posizione tanto più interessante in quanto è anzitutto in Boemia che nasce il movimento, poi catalogato fra i grandi movimenti imperialistici continentali europei tendenzialmente razzistici che prendono le direttive da una grande potenza (in questo caso la Russia), il panslavismo. Il diverso grado di sviluppo dei movimenti nazionali dell'Europa orientale può suggerire altre classificazioni, che avvicinano i più maturi o i più radicali fra essi ai movimenti italiano e tedesco. Namier sostiene che alla vigilia del 1848 «fra il golfo di Finlandia e il confine turco c'erano soltanto quattro nazioni che contavano» – Germania, Italia, Polonia, Ungheria –, per cui «la questione nazionale sollecitò una soluzione anzitutto nei termini di queste nazioni dominanti» (*master-nations*).

Considerare fra i movimenti politicamente più attuali il movimento polacco, come a suo tempo faceva anche Giuseppe Mazzi-

al mondo cavalleresco e alcune novelle poi confluite nei *Ricordi di viaggio* (1872). Rientrato ancora una volta in Francia assistette agli orrori della Comune e si dedicò alla pubblicistica politica scrivendo violenti saggi contro il centralismo politico e amministrativo. Le crescenti difficoltà economiche lo spinsero a sollecitare una nuova destinazione diplomatica a Stoccolma (1872-1877), ove portò a termine, oltre a un lavoro sulla storia del vichingo Ottar-Jarl (da lui presentato come progenitore della sua stessa famiglia), tre opere letterarie: il romanzo *Les Pléiades* (1874); le *Novelle asiatiche* (1876); e *Il rinascimento* (1877). In questi lavori Gobineau esaltò le virtù salde e primitive degli uomini guerrieri o comunque arditi, generosi, liberi e implicitamente teorizzò una sorta di culto dell'Io, che rettificava di fatto il profondo pessimismo del *Saggio*. Gobineau trascorse i suoi ultimi anni a Roma, frequentando gli ambienti dell'alta società, ma non rinunciando a periodici viaggi. Gli furono di conforto in questo periodo l'affetto di Madame de La Tour e la sincera ammirazione di Cosima e Richard Wagner, che molto contribuirono a salvaguardarne la produzione letteraria e saggistica.



Una litografia della metà del sec. XIX con i costumi e gli oggetti della regione cinese della Tartaria. Nel suo Saggio sull'ineguaglianza delle razze *(1853) Gobineau descrive la razza cinese come materialista, pedante e priva di immaginazione.*

Come ha ben sottolineato George Mosse, nulla autorizza a considerare Gobineau un antisemita, ma è fuor di dubbio che le sue idee vennero utilizzate in questa chiave per sostenere la superiorità razziale dei Tedeschi, con disinvolto travisamento; in Francia solo a partire dagli anni Trenta del sec. XX Gobineau venne rivalutato da ambienti intellettuali della destra radicale.

ni, può essere giustificato dall'importanza obiettiva che esso acquistò per i suoi coraggiosi e sfortunati tentativi di conquistare l'indipendenza nazionale e per la presenza attiva dell'emigrazione politica polacca in tutta l'Europa occidentale per buona parte del secolo. Anche considerare il movimento ungherese può essere giustificato, se si vuole sottolineare con ciò la compattezza organica raggiunta dalla nazione magiara all'interno della monarchia asburgica sia quando il movimento di indipendenza venne duramente represso, nel 1849, sia quando alla fine degli anni Sessanta lo Stato-nazione ungherese si impose come elemento portante del vetusto Stato multinazionale asburgico trasformato in duplice monarchia. Si tratta di valutazioni che convincono però soltanto se si considera, come del resto il Namier fa nella sua trattazione, l'intera epoca fino alla conclusione della prima guerra mondiale (che vede sorgere appunto gli Stati nazionali indipendenti polacco e ungherese), ma che devono essere accettate con riserva in rapporto al periodo che ha termine con l'unificazione tedesca. In questo arco temporale più limitato, i processi di unificazione nazionale italiano e tede-

Il movimento nazionale polacco e quello ungherese

sco obiettivamente assumono rilievo essenziale proprio perché, a parte le altre considerazioni sopra fatte, sono i soli che si realizzano nella forma completa e prediletta dalla coscienza politica dell'Ottocento di Stati mononazionali.

Già all'epoca fra la Restaurazione e le rivoluzioni del 1848 i due movimenti, oltre all'elaborazione parziale (soprattutto per quanto riguarda il movimento tedesco) della loro concezione della nazione, compiono una parte della loro strada politica. Sono strade analoghe o parallele? Fino a che punto esse sono condizionate da concezioni della nazione diverse, nonché da diverse condizioni politico-territoriali di partenza, per cui soltanto il movimento italiano ha a che fare con una dominazione straniera che impedendo con la forza l'indipendenza nazionale di una parte del territorio ostacola sul nascere il processo di unificazione? Per il momento le diversità delle concezioni della nazione (sempre con i loro limiti e interferenze) non incidono sullo sviluppo dei due movimenti. In altre parole sia l'uno che l'altro si mantengono entro l'ambito di entrambe le forze di opposizione al sistema della Restaurazione. Questo non elimina le differenze, che anche in questa fase sono notevoli. L'importanza della corrente democratica e della personalità di Mazzini conferiscono al movimento italiano una struttura dualistica, data appunto dalla corrente democratico-mazziniana e dalla corrente liberale moderata. In Germania invece, se si delineano tre correnti di fronte al problema dell'unificazione – conservatrice, liberale e democratica –, i liberali

La partenza da Parigi dei volontari polacchi nel 1848 (incisione di V. Adam, sec. XIX). Il movimento liberale e nazionale in Polonia fu protagonista di numerosi tentativi insurrezionali tra il 1830 e il 1863.

Conservatori, liberali e democratici nel movimento nazionale tedesco

sono i soli ad acquistare rilievo. I liberali tedeschi tuttavia, presenti fin dagli anni Trenta con i loro programmi di riforma della Confederazione germanica, dimostrano all'inizio una mentalità politica scarsamente realistica (vagheggiano un impero tedesco a struttura federale in cui gli Stati siano circa della stessa potenza, con un imperatore scelto fuori delle dinastie regnanti). I moderati italiani invece arrivano solo negli anni Quaranta, in parte per merito proprio, in parte per il fallimento di ripetuti e differenti tentativi insurrezionali mazziniani, a occupare una posizione preminente nel movimento nazionale, ma quando lo fanno si distinguono per la relativa concretezza e attuabilità del loro programma: una federazione fra gli Stati esistenti sotto la presidenza del papa. Il programma moderato perde anche la punta utopistica conferitagli dall'attribuzione al pontefice di una funzione troppo attiva in una struttura federale nazionale. Da un lato la personalità del neoeletto Pio IX – considerata una catastrofe dal principe di Mettermeli, cancelliere austriaco – sembra dimostrare che dopo tutto un pontefice può effettivamente assumere una funzione liberale-nazionale attiva. Dall'altro lato i piemontesi Balbo e d'Azeglio suggeriscono una modifica al progetto neoguelfo che assegnando al re di Sardegna la direzione politica della federazione italiana sotto la presidenza formale del papa potrebbe far cadere le riserve su un troppo imbarazzante impegno del capo della cattolicità.

Il movimento per l'unificazione doganale in Germania

Un aspetto realistico è tuttavia presente anche nel processo di unificazione tedesco ai suoi inizi ed è rappresentato dalla creazione e dallo sviluppo dell'unione doganale fra la Prussia e un numero crescente di Stati tedeschi medi e piccoli: punto di partenza o già base economica cui Bismarck si appoggerà, trent'anni dopo la formazione dello *Zollverein*, l'unità doganale dei territori tedeschi, per la «sua» unificazione tedesca. Lo stesso liberalismo moderato italiano preminente nel movimento nazionale della penisola alla vigilia del 1848 con il suo programma federalistico, ha del resto scoperto l'importanza dell'economia. Nelle diverse condizioni dell'Italia in genere, la comprensione e la pressione della borghesia commerciale e produttiva che in Germania stimola diversi governi riluttanti a legarsi al carro prussiano, è minore, mentre più forte è l'intento politico che sottende a questa proclamata esigenza di libero scambio e di unione doganale, che pure esiste. In ogni caso il posto che viene attribuito a questa esigenza economica negli anni che precedono il 1848 contribuisce ad accrescere il carattere di concretezza e di attuabilità del programma moderato. Un programma che sembra voler cambiare il meno possibile – e in questo senso può ottenere il blando e rassegnato consenso anche di ceti, categorie, ambienti ostili a cambiamenti radicali – e in ciò si contrappone in modo netto a un movimento democratico mazziniano il cui progetto di un'Italia una, indipendente, repubblicana

La componente economica

Il ritratto di Massimo d'Azeglio dipinto da F. Gonin (sec. XIX). Il politico moderato piemontese cercò di modificare in senso realistico l'utopia neoguelfa di Gioberti.

comporterebbe tre cambiamenti a diverso titolo traumatici: l'abbattimento dei sovrani e la disgregazione degli Stati regionali; la guerra alla grande potenza austriaca; l'eliminazione del potere temporale del papa. Non viene nemmeno contrapposto poi, il programma moderato, all'altro programma democratico, quello federalistico di Carlo Cattaneo, scarsamente sensibile all'ansia di gran parte della classe politica italiana di ottenere l'indipendenza nazionale e troppo legato alle condizioni di una piccola parte della penisola.

Le tendenze federalistiche

Alla vigilia del 1848 insomma, i movimenti nazionali italiano e tedesco hanno elaborato entrambi programmi più o meno compiuti e realizzato risultati specifici nei diversi campi: economico, politico, istituzionale. I tedeschi hanno dibattuto progetti di riforma della Confederazione germanica che dovrebbero, sia pure in forme

I movimenti nazionali nel 1848

diverse a seconda dei partiti, dare al Paese l'unità nazionale. Fra essi i liberali hanno adeguato alla realtà di Stati diversi per forza ed estensione il loro progetto di impero federale e guardano a una Prussia maggiore potenza nazionale tedesca, che deve diventare uno Stato costituzionale moderno, come al perno indispensabile (forse inevitabile) della loro costituzione politica. Non sembra che in questa situazione prequarantottesca, quali che siano, in Germania come in Italia come in altri Paesi europei, gli accenti nazionali esaltanti e categorici dovuti a intellettuali e letterati, si riscontrino elementi tali da mettere in dubbio l'effettiva esistenza di una fase liberale del movimento nazionale tedesco. Anche Pierre Renouvin (1954), che conclude il suo quadro del movimento nazionale prequarantottesco in Germania con la questione dei Ducati danesi abitati anche da una minoranza di lingua tedesca, quando commenta «fin dall'origine il movimento nazionale tedesco minacciava quindi la posizione di uno Stato vicino» si riferisce alla situazione che si era sviluppata all'inizio del 1848. Ora siamo tutti consapevoli che le rivoluzioni del 1848 hanno fatto esplodere molti elementi nuovi. I liberali italiani dal canto loro dispongono di un programma di trasformazione della penisola su base federale che si rivolge con progressiva decisione alla soluzione di altri due problemi considerati preliminari e indispensabili: l'eliminazione della dominazione straniera e l'instaurazione di costituzioni nei diversi Stati regionali da collegare attraverso il vincolo federale. Sembrerebbe logico arguire, dal processo di trasformazione interna in atto nei maggiori Stati della penisola, che il progresso verso il costituzionalismo liberale sia meglio avviato e più realizzabile dalle forze politiche di cui il movimento italiano può disporre.

La rivoluzione francese del 1848 e i suoi riflessi in Italia

La rivoluzione francese della fine di febbraio 1848, recando un mutamento che si estende a gran parte dell'Europa, non consente di seguire fino in fondo (salvo che a Napoli e in Sicilia dove le rivoluzioni costituzionali precedono gli eventi francesi) lo sviluppo autonomo del movimento liberal-costituzionale italiano impostato nei due anni precedenti e già prima delle giornate parigine avviato per forze e impulso propri a ottenere la Costituzione a Firenze, Roma, Torino. L'altro problema, quello dell'indipendenza nazionale, presenta tre strade alternative: l'estensione, con il tempo, della costituenda federazione italiana a un regno lombardo-veneto reso italiano dal trasferimento della corona dall'imperatore d'Austria a un membro della sua casa incaricato di svolgere un ruolo autonomo, forse indipendente; il progetto di Cesare Balbo di orientare l'Austria verso la penisola balcanica, che dovrebbe consentirle di non ridurre la sua consistenza territoriale pur lasciando libere le sue regioni italiane; e la guerra per l'indipendenza. Tre alternative che prima della rivoluzione francese di febbraio appaiono una più ipotetica dell'altra.

5. La prova della verità: il 1848

Le rivoluzioni del 1848

Continuare a definire il 1848 l'anno delle rivoluzioni delle nazionalità, come è stato fatto a lungo, può essere plausibile a patto che nell'usare questa definizione si abbia sempre presente che essa può riferirsi soltanto a un terzo, al più, dell'Europa; che la crisi cui si attribuisce giustamente la funzione di elemento rivelatore e scatenante delle trasformazioni sopravvenute in diversi Paesi europei, la rivoluzione francese di febbraio (e ancora il tentativo di portarla avanti del giugno) non fu una rivoluzione per rivendicazioni nazionali; e infine che le varie rivoluzioni delle nazionalità non ottennero gli intenti che si erano prefissi. Per cui i loro tentativi di promuovere il progresso e la soluzione delle rispettive questioni nazionali o addirittura (con un po' di provvidenzialismo storico) di prepararle a ulteriori, più maturi e fortunati sviluppi, andarono incontro ad arresti drastici e formali, anche se ottennero nel lungo periodo l'effetto di determinare svolte sensibili, fin radicali.

L'immagine tradizionale, essenzialmente impostata sul fattore nazionale, della crisi del 1848-1849, è stata accreditata da varie circostanze: la tendenza più volte ricordata e del resto obiettivamente giustificabile a privilegiare, nel quadro europeo del tempo, i movimenti nazionali italiano e tedesco, che furono in effetti le manifestazioni più sconvolgenti e complesse della crisi quarantottesca; la tradizione storica del Risorgimento italiano, secondo la quale con ragione viene collocata in quell'anno la grande svolta del processo di unificazione; gli sconvolgimenti o turbamenti, a volte non gravi ma sempre sconcertanti, che, a parte il movimento italiano, si verificarono in vari punti dello Stato multinazionale per eccellenza, l'impero asburgico. Ora questa immagine è giustificata anche da tutti gli altri aspetti dalla crisi del 1848? La rivoluzione era nell'aria, avverte Bernadotte Schmidt; al punto, dichiara nel 1954 con tipica sicurezza A.J.P. Taylor (*L'Europa delle Grandi Potenze. Da Metternich a Lenin*, Bari 1961), che non fu una sorpresa per nessuno. Da tempo – almeno dalla fioritura di studi occasionata dal centenario del 1848 – si è tutti consapevoli che alle spalle di una crisi che è stata caratterizzata dal dramma bruscamente interrotto dei movimenti liberali-nazionali (un problema che coinvolgeva direttamente soltanto minoranze ristrette) c'era una situazione di crisi economica diffusa e grave che aveva avuto negli anni precedenti le sue manifestazioni drammatiche in Paesi diversi e lontani come la Galizia e l'Irlanda e che in pieno 1848 vide il fallimento del movimento proletario del cartismo nel Paese più industrializzato, l'Inghilterra. Ciò nello stesso tempo in cui il *Manifesto* di Marx ed Engels prendeva lo spunto per il suo appello internazionalistico dalle condizioni difficili dei ceti operai dei Paesi più avanzati, senza andar oltre il risultato di una presa di posizione apparentemente priva di rapporto più che

La rivoluzione nell'impero austriaco

I tumulti a Parigi durante il 1848 in un dipinto del sec XIX. Il Quarantotto francese animò i movimenti nazionali europei alle cui rivendicazioni contribuì a dare una connotazione marcatamente sociale.

in contrasto con le questioni delle nazionalità e della struttura liberale-costituzionale degli Stati.

A fornire un collegamento fra rivoluzione politico-sociale e rivoluzione nazionale è ancora, nel bene e nel male, la Francia. La rivoluzione parigina del 23-26 febbraio non è rivolta, come dicevo, a risolvere una questione nazionale. È però un tentativo riuscito per liberarsi di un regime che non si è mantenuto fedele alle sue premesse liberali e per instaurare al suo posto un sistema di governo più avanzato. Già in questo momento si produce una doppia dico-

L'Europa rivoluzionaria (1820-1848)

Moti del 1820-1829
Moti del 1830-1847
Moti del 1848
Centri del rinnovamento cartista in Inghilterra (1836-1848)
Aree di rivolta contadina
Aree di moti operai e scioperi
Cantoni svizzeri conservatori (Sonderbund) (1845-1847)
Confine della Confederazione germanica
Interventi militari di repressione
Territori ottomani divenuti autonomi
Grecia indipendente (1822)
1848 Battaglie (con data)
Congressi tra i paesi reazionari
REGNO DI SVEZIA
Mar Baltico
Riga
Copenaghen
Mar del Nord
1830-31 RUSSI
Brunswick 1830
Berlino 1830,1848
REGNO DI PRUSSIA
Magdeburgo
Posen 1846,1848
Varsavia 1830-31
1848 RUSSI
IMPERO RUSSO
Troppau 1820
Praga
Cracovia 1846-48 (Austriaca dal 1846)
Brünn
IMPERO D'AUSTRIA
Vienna
1848 AUSTRIACI
Buda-Pest
Debrecen 1848
Moldavia (autonoma dal 1829)
Lubiana 1821
Zagabria
Temesvár 1849
Venezia
Valacchia (autonoma dal 1829)
Bosnia
Serbia (autonoma dal 1817)
Mar Nero
1821 OTTOMANI
MONTENEGRO
REGNO DELLE DUE SICILIE
Napoli 1820,1848
1820 BORBONICI
SICILIA
IMPERO OTTOMANO
Corfù
Missolungi 1821
Cefalonia
Epidauro 1822
GRECIA (proclamata indipendente nel 1822, riconosciuta nel 1830)
Navarino 1827
1825-1829 OTTOMANI
CIPRO
CRETA
MEDITERRANEO

La Francia nel 1848

tomia. Dicotomia fra la Francia e tutti gli altri Paesi europei in cui si verificano moti per la libertà interna, perché la tendenza politica che si impone nella Francia nata dalla rivoluzione di febbraio è quella dei repubblicani moderati e le tendenze prevalenti negli altri Paesi sono quelle dei liberali moderati monarchici. E dicotomia all'interno delle stesse forze rivoluzionarie francesi, perché i repubblicani, che hanno alla loro destra i liberali eredi di La Fayette e ispirati da Tocqueville, sono a loro volta scavalcati a sinistra da una corrente socialista la quale per la prima volta nella storia europea riesce a essere presente in un governo e ad attuare un inizio di programma. L'una e l'altra caratteristica degli eventi francesi della prima metà del 1848 sono tali in ogni caso da influire sulle rivoluzioni delle nazionalità fino a giustificare che si consideri quanto avviene in Francia un fattore determinante di esse. Anche se le rivoluzioni siciliana e napoletana di gennaio precedono la rivoluzione francese e se i movimenti per ottenere statuti costituzionali negli altri Stati regionali italiani sono molto avanzati prima delle giornate parigine, è la Francia a fare precipitare le cose in Italia, nonché in Germania e nell'impero asburgico. E ciò che conta non è quanto la Francia fa e nemmeno quanto promette di fare, ma ciò che sia gli ambienti conservatori che gli ambienti liberali e democratici europei (sollecitati questi ultimi a muoversi, a scendere apertamente in campo) si aspettano che la Francia faccia a più di mezzo secolo dalla politica di espansione rivoluzionaria della *grande nation*.

Libertà, Costituzione e indipendenza in Italia

In altre parole, se la rivoluzione francese del febbraio 1848 non deve risolvere problemi nazionali interni, gliene vengono attribuiti di esterni sia da una minoranza delle stesse forze rivoluzionarie in Francia, sia nei Paesi europei che non hanno realizzato Stati-nazioni. Tanto più che in questi Paesi, si può ribadirlo ancora una volta, libertà interna e indipendenza e unità nazionale sono considerate inscindibili. Che se l'indipendenza nazionale – è il caso dell'Italia – viene ritenuta a un certo punto il bene supremo, è impensabile, come sanno i consiglieri di Carlo Alberto, che la conquista di essa non sia preceduta ed ottenga la sua base etica e istituzionale in un regime costituzionale rappresentativo. E che, infine, indipendentemente da ciò che ci si aspetta che faccia per le nazioni europee, la Francia, abbattendo la monarchia di luglio e instaurando un sistema di governo più avanzato, ha dato ancora una volta l'esempio. In questa prospettiva la vecchia definizione del Quarantotto come l'anno delle rivoluzioni delle nazionalità, può essere in parte corretta e completata, con Rene Albrecht-Carrié (*Le rivoluzioni nazionali* 1969), sottolineando che le rivoluzioni quarantottesche furono «il risultato della convergenza delle due tendenze – nazionalità e liberalismo – e che il loro corso e il loro esito fu deciso dal rapporto fra queste due forze». Naturalmente anche questa è una definizione generale che richiede precisazioni e distinzioni. Essenzialmente su tre punti: il

rapporto non solo fra le due forze ma fra le componenti interne di una di esse, quella indicata in modo sostanzialmente corretto ma generico come liberalismo; la prevalenza di una forza sull'altra all'interno delle singole rivoluzioni nazionali fino all'involuzione rapida e premonitrice dell'intero processo; la reazione o l'adeguamento dei governi delle grandi potenze al corso degli eventi.

La politica europea della Repubblica francese

In linea con quest'ultimo problema è la politica europea della Seconda Repubblica. La Francia del 1848 manterrà le promesse che mantenne solo in parte (Belgio) nel 1830? Questo è il problema che tutti si pongono. Nell'attesa, rivoluzioni a Berlino, a Vienna e altrove costringono il re di Prussia a dare la Costituzione, il cancelliere austriaco a fuggire, il regime asburgico ad adeguarsi, tanto più che le rivolte autonomiste di Milano (18-22 marzo) e di Venezia (17 marzo), in seguito all'irrigidimento delle autorità militari austriache, al fermento fuori del Lombardo-Veneto, nell'impero e in Europa, e infine all'intervento militare di Carlo Alberto, si trasformano in rivoluzioni per l'indipendenza nazionale. Ora il governo provvisorio francese segue una linea per lo meno ambivalente. Il suo capo, Lamartine, fa pervenire ai governi delle grandi potenze un messaggio che può essere variamente intepretato. La Repubblica francese non farà la guerra per aiutare i popoli europei a realizzare le loro rivoluzioni: fin qui Lamartine segue la linea di... Luigi Filippo. Se però in qualche regione vicina e legata alla Francia, come gli Stati italiani, il movimento nazionale provocasse tentativi esterni di reprimerlo, la Francia interverrebbe a sua volta. La politica francese di non intervento (o di contro-intervento), che nel 1830 di fatto aveva riguardato il solo Belgio, si estende quindi ora anche all'Italia. Con il nuovo rivolgimento interno a diciotto anni di tempo dal primo, la Francia non soltanto ha instaurato una repubblica e ha stabilito un precedente di governo di coalizione liberale-

Uno scontro armato nel 1848 tra insorti italiani ed esercito austriaco (stampa del sec. XIX). Il capo del governo francese Lamartine annunciò in quell'anno che non avrebbe permesso la repressione dei movimenti nazionali italiani.

Un dipinto di V. Giacomelli (sec. XIX) raffigurante la battaglia di Pastrengo, combattuta e vinta dalle truppe piemontesi di Carlo Alberto il 30 aprile 1848 contro l'esercito austriaco.

democratico-socialista, ma ha esteso a una nuova regione d'Europa l'ambito geografico nel quale appoggerà trasformazioni interne, politiche e nazionali tali da sottrarla al sistema della Restaurazione. Questi sono impegni importanti ma ancora relativamente specifici. La circolare Lamartine tuttavia stabilisce – nota A.J.P. Taylor – una tappa di valore più generale entro il processo di trasformazione dell'Europa, in quanto si presenta come «il primo annuncio ufficiale da parte del governo di una grande potenza che l'assetto stabilito a Vienna non ha alcun valore morale. Senza volerlo, Lamartine ha posto le relazioni internazionali su una base *de facto*». Questa politica francese si sviluppò in una situazione dominata sul piano internazionale da una rinnovata linea di collaborazione con l'Inghilterra e sul piano interno da una spaccatura crescente entro le forze rivoluzionarie in Francia, che avrebbe portato alla rottura aperta, alla prevalenza di una parte sull'altra, a inevitabili ripercussioni in Europa.

La politica sabauda e la politica inglese nel 1848 in Italia

Nel momento in cui Carlo Alberto, passando il confine del Ticino, inizia la prima guerra per l'indipendenza italiana (23 marzo), le correnti liberali moderate si sono imposte nei governi regionali della penisola: Sicilia, Napoli, Roma, Firenze e naturalmente Torino. L'Inghilterra *whig*, mentore interessato e simpatizzante di questo processo politico, vorrebbe che esso si arrestasse qui, perché ritiene, sì, che le popolazioni italiane siano mature per regimi costituzionali,

ma anche che il rapporto nazionalità-liberalismo sarebbe realizzato a sufficienza, per il momento e data la situazione generale europea, dall'attuazione dei progetti federalistici neoguelfi. Carlo Alberto comunque interviene in Lombardia e avanza nella pianura Padana. Quando il governo asburgico alle strette chiede la mediazione inglese, la Gran Bretagna agisce in due modi. Prende atto realisticamente che la situazione (in Italia e in Europa) è tale da consentire una soluzione assolutamente imprevista e imprevedibile due mesi prima: la formazione di un regno nazionale e liberale sotto Carlo Alberto limitato all'Alta Italia ma tale da esercitare in proprio, avendo alle spalle l'Inghilterra, una funzione guida in tutta la penisola. Nella prima metà del 1848 si sviluppa quindi in Italia una situazione di prevalenza delle due forze d'opposizione dell'epoca appena conclusa, nazionalità e liberalismo, favorita dal disorientamento austriaco e dalla guida diplomatica dell'Inghilterra. Ciò consente al governo britannico di associarsi ma anche di controllare una Francia repubblicana peraltro già avviata verso una prossima e grave frattura ideologico-politica interna e di neutralizzare le pericolose velleità dei democratici italiani. Per qualche tempo – settimane più che mesi – sembra che si realizzi nuovamente (rispetto al caso del Belgio nel 1830-1831) in un altro Paese d'Europa la vittoria del movimento liberale-nazionale sotto la tutela dei due maggiori Paesi liberali.

La rottura del fronte rivoluzionario in Francia

L'altro sviluppo fondamentale della politica della Seconda Repubblica in questi mesi è interno, ma risulta ancora più importante per intendere il corso degli eventi in Italia e in tutta l'Europa. La «rottura del fronte rivoluzionario» verso la fine di giugno precipita nella repressione del tentativo delle correnti radicali-socialiste di portare avanti le trasformazioni sociali da parte di un governo repubblicano moderato il quale invece non vuole andare oltre e da questa rottura e repressione viene fatalmente spinto a destra. Operando in questo modo, il governo di Parigi imposta il corso della politica interna francese nella seconda metà dell'anno, fino all'elezione, che esso certo non vuole, di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della repubblica. Esso però da anche un'indicazione di massima, quasi una sollecitazione indiretta alla politica italiana ed europea, nel senso che conservatori e liberali ovunque si rendono conto che la Repubblica francese, questa repubblica, non ha né l'intenzione né i titoli per dare inizio oggi o domani a una politica di espansione rivoluzionaria che finora non c'è stata.

Le rivoluzioni nazionali lasciate a se stesse

A questo punto, senza la prospettiva di una generale o specifica politica di libertà dei popoli da parte della Francia repubblicana, il destino delle rivoluzioni liberali-nazionali europee dipende ormai dal vigore delle forze interne e dalla capacità di ripresa delle forze della conservazione. Nel caso italiano la riorganizzazione militare dell'Austria nell'estate del 1848, benché parziale, è sufficiente a respingere indietro l'esercito di Carlo Alberto e a far scomparire prima che si sia

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria in un dipinto (sec. XIX) di F. Hayez. Il nuovo sovrano, salito al trono nel 1848, ebbe facilmente ragione dei moti nazionali nei propri territori.

effettivamente formato il regno costituzionale dell'Alta Italia, mentre anche qui come in Francia si determina la rottura del fronte rivoluzionario. Con la differenza che mentre in Francia la rottura è avvenuta fra repubblicani moderati e radicali-socialisti, in Italia (salvo a Napoli, sede della repressione reazionaria di Ferdinando II) la rottura avviene fra liberali moderati e democratici repubblicani, i soli che ormai concepiscono, nelle mutate condizioni di forza in Italia e in Europa, la guerra contro la dominazione straniera come elemento essenziale della trasformazione interna degli Stati e della rivoluzione nazionale. Ciò si verifica, come si sa, a Firenze e a Roma, dove si instaurano repubbliche democratiche. A Torino la personalità del re, che trova nei soli democratici dei collaboratori disposti a preparare la ripresa della guerra dopo l'armistizio imposto dagli austriaci vittoriosi, rende più complessa la situazione politica; non senza però confermare l'eclissi del liberalismo moderato. La capacità di ripresa delle forze della conservazione entro l'impero asburgico, che ha avuto come primo effetto quasi periferico il ristabilimento del controllo militare nella pianura Padana, base per l'allargamento del controllo stesso a tutta la penisola, si accentua nella seconda metà dell'anno. L'unica rivoluzione entro l'impero che non ha intenti di rivendicazione nazionale, quella che a più riprese scuote la capitale, Vienna, è definitivamente repressa in autunno dopo il rafforzamento del vertice del potere asburgico con due uomini nuovi: il principe di Schwarzenberg, esponente di un nuovo autoritarismo che si distacca dallo spirito metternichiano, e il diciottenne imperatore Francesco Giuseppe. Sono facilmente repressi i movimenti nazionali dei popoli slavi dalle ambizioni più modeste o dalle prospettive più difficili: come il movimento ceco, che si vede negare con la forza la richiesta di una lingua e cultura nazionali entro il contesto multinazionale dell'impero; e il movimento polacco, che ha a che fare con la difficoltà particolare che la nazione polacca è soggetta a tre diversi Stati stranieri, giacché al suo nucleo maggiore, posto sotto la sovranità dello zar, si aggiunge la Posnania «prussiana» e, appunto, la Galizia «austriaca».

La rottura tra liberali moderati e democratici repubblicani in Italia

Francesco Giuseppe sul trono austriaco

In questa situazione con la fine dell'anno tre rivoluzioni nazionali hanno ancora prospettive, se non di successo, di ostacolare quella che sarà chiamata la seconda Restaurazione. Una di esse è la rivoluzione liberal-nazionale italiana nelle sue differenti situazioni regionali, con la questione del pontefice che le trascende, con la presenza immanente di una Francia che malgrado la sua involuzione conservatrice o forse a motivo di essa non può evitare di impegnarsi nella penisola. Il movimento liberale italiano è stato messo in crisi dal crollo del progetto federalistico cui da anni era legato: crollo determinato a sua volta almeno in parte dalla guerra d'indipendenza, sia nelle sue prospettive di vittoria, che avevano fatto temere una supremazia piemontese, sia ovviamente poi per il suo fallimento. Ora la crisi del partito moderato determina o facilita il passaggio

Il crollo del progetto federalista in Italia

dell'iniziativa politica e della guida del movimento nazionale ai democratici, che assumono il controllo dei tre Stati principali dell'Italia centrosettentrionale, ma si trovano ad agire in condizioni di completo isolamento nazionale e internazionale, senza d'altra parte disporre di forze armate in grado di resistere a un'Austria ricostituita.

L'Austria e la Russia contro i movimenti nazionali in Ungheria

L'Austria ricostituita, che è in grado di porre termine in Italia alla temporanea prevalenza delle forze liberali e nazionali (con le due significative eccezioni, peraltro, della conservazione delle istituzioni rappresentative in Piemonte e della presenza, ambigua fin che si vuole, della Francia bonapartista a Roma), non sembra in grado invece di reimporre il sistema della Restaurazione ad altri due movimenti nazionali che ne mettono in pericolo la struttura multinazionale dall'interno: il movimento ungherese e il movimento tedesco. Quando constatiamo il fallimento dei movimenti liberali e nazionali nelle rivoluzioni del 1848, dobbiamo quindi tener conto, oltre che del valore e della portata di scossa generale del sistema assunti dall'«anno rivoluzionario», anche delle anomalie che esso vi ha prodotto e dei semi che ha gettato: quelli già ricordati, riguardanti la situazione italiana e le forme e le conseguenze del ristabilimento del controllo formale dell'impero asburgico in Ungheria e in Germania. Un controllo che l'Austria non ristabilì per forza propria (e quindi in applicazione ortodossa dei principi di governo che essa era ormai quasi sola a incarnare a più di trent'anni dal congresso di Vienna) ma con l'aiuto indispensabile della Russia, per il momento formalmente allineata al sistema della Restaurazione, ma in realtà già assai più sensibile, nella sua intima complessità e contraddittorietà, alle istanze della sua politica nazionale. Le posizioni di Ungheria e Germania sono naturalmente ben diverse e diversi sono in se stessi e in rapporto alla storia generale europea gli sviluppi e le prospettive dei due movimenti fra l'inizio e la fine della crisi del 1848-1849. L'Ungheria secondo la classificazione di Lewis Namier, è con l'Italia, la Germania e la Polonia una delle nazioni dominanti della crisi quarantottesca. Analogamente alle altre in questa fase il suo movimento nazionale presenta un'impronta liberale; diversamente dalle altre, benché costituisca una compagine nazionale ben definita e maggioritaria, non ha l'intento di liberarsi definitivamente dalla dominazione asburgica, bensì, come altri Paesi dell'impero, di ottenere l'autonomia. Anche in questo caso è la politica intransigente del governo di Vienna a stimolare uno sviluppo più radicale fino alla proclamazione dell'indipendenza nazionale ungherese e alla vana resistenza militare contro le forze austro-russe; un risultato che consente a Francesco Giuseppe di mantenere immutata per altri diciotto anni la struttura del suo impero multinazionale.

Il processo politico in Germania

Assai meno lineare è il processo politico che si compie fra il 1848 e il 1850 in Germania. Ho già rilevato quanto sia opportuno andare cauti nell'attribuire all'intera storia del movimento nazionale tede-

sco un corso diverso e distaccato nella sua cultura e natura politica da quello dei movimenti degli altri Paesi europei, quasi fosse in qualche modo precondizionato al pangermanesimo e alla *Weltpolitik* guglielmina, allo spazio vitale e al «nuovo ordine hitleriano». È un fatto d'altra parte che fin dal 1848 esso presentò caratteri illiberali riscontrati, prima che dagli storici patriottici inglesi del tempo della seconda guerra mondiale, Namier e Taylor, dalla classica *Geschichte der Deutschen Revolution von 1848-1849* di Veit Valentin (Berlino 1930-1931), secondo la quale «il forte Reich nazionale era lo scopo preminente della rivoluzione tedesca», mentre entro il parlamento di Francoforte furono anche deputati liberali e democratici ad avvicinare alla nazionalità la potenza piuttosto che la libertà. È quindi sostanzialmente giusto dire, salve restando tutte le manifestazioni di missionarismo o di semplice retorica nazionalistica presenti già a quest'epoca in altri contesti nazionali, che il movimento nazionale tedesco, nel momento dell'esplosione quarantottesca anticipò la rottura del rapporto nazionalità-libertà che avrebbe poi caratterizzato la storia politico-culturale europea negli ultimi decenni del secolo. Sia perché sul piano del pensiero sembra che nessuna delle tendenze politiche tedesche desse la precedenza alla libertà non soltanto sull'unità, ma anche sulla potenza nazionale. Sia anche perché sul piano concreto il programma liberale stabilito dopo le divagazioni teoriche degli anni Trenta – un impero federale sotto un re di Prussia designato imperatore dal parlamento di Francoforte, quindi dal popolo – fallì nel 1848 per lo sdegnoso rifiuto del re Federico Guglielmo IV. Quello stesso re che non fu abbastanza saldo sulle sue posizioni legittimiste però, da impedire un tentativo dei suoi ministri per scalzare la posizione di primato dell'imperatore asburgico a vantaggio della Prussia: un primo passo assolutamente diverso nelle prospettive e nella decisione con cui venne compiuto, dalla politica bismarckiana degli anni Sessanta; ma un primo passo indicativo di un'insopprimibile impulso della politica prussiana verso la conquista del primato in Germania; e del rifiuto, nello stesso tempo, di associare tale indirizzo a una trasformazione interna, costituzionale e liberale, dello Stato prussiano.

Il ruolo della Prussia

6. L'unità nazionale dell'Italia e della Germania

Se si continua ad applicare lo schema dello sviluppo e del successo dei movimenti nazionali centrali alla struttura geografica e storica dell'Europa, si deve constatare che alla crisi del 1848-1849 segue l'epoca – due decenni – in cui l'Italia e la Germania si costituiscono in Stati-nazioni indipendenti, mentre l'Ungheria, con la riforma istituzionale dell'impero asburgico del 1867, realizza la sua

Una litografia (sec. XIX) con il quartier generale delle truppe alleate in Crimea. La decisione austriaca di opporsi militarmente alla Russia mise fine al sistema di alleanze della Restaurazione.

La vittoria dei movimenti nazionali in Italia, Ungheria e Germania

piena autonomia nazionale entro un contesto statale multinazionale di cui assume di diritto la condirezione, di fatto la preminenza. Tre movimenti nazionali vittoriosi su quattro, quindi (secondo la nozione di Lewis Namier delle quattro nazionalità più in evidenza alla vigilia della crisi della metà del secolo). È sufficiente per considerare i due decenni seguiti alle rivoluzioni del 1848-1849 un'epoca se non di soluzione completa, di successo decisivo della questione della nazionalità in Europa? Già questi grandi eventi suggeriscono di sì. La carta politica del continente risulta radicalmente mutata dalla formazione nella sua parte centrale di due Stati nazionali di vaste proporzioni al posto di decine di Stati quasi tutti di ambito e prospettive al più regionali. Mentre la struttura nuova assunta dalla monarchia asburgica conferma non soltanto che essa ha rinunciato a combattere i movimenti nazionali nell'Europa centrale, ma che nella sua mutata situazione geopolitica di Stato dell'Europa orientale è andata alquanto in là nell'accettare il principio dello Stato-nazione. Oltre a questi risultati macroscopici, altri elementi inducono del resto a concludere con René Albrecht-Carrié che «la storia di

questo periodo può essere scritta in molti modi a seconda dell'angolo visuale, ma è in ogni caso opportuno dare rilievo alla componente nazionale o nazionalista».

Il crollo della solidarietà monarchica in Europa

In questo periodo, anzitutto, subisce un colpo definitivo il sistema della Restaurazione o della Santa alleanza o della solidarietà monarchica, come a volte è stato chiamato da contemporanei e da storici (altro spirito e altri intenti avrà la solidarietà monarchica risuscitata poi in qualche momento dell'età bismarckiana, dopo il 1871). Quando Francesco Giuseppe durante la guerra di Crimea si lascia trascinare dall'interesse austriaco nella «questione d'Oriente» a prendere posizione con le potenze occidentali contro la Russia, l'ultimo legame del sistema che aveva subito tanti assalti dal 1815 si spezza.

Le questioni nazionali minori

In questo periodo dopo l'illusione dell'epoca prequarantottesca di poter applicare in modo organico e nazionale il principio di nazionalità, si delineano – e provocano i primi contrasti – le questioni nazionali minori delle zone mistilingui di confine fra nazione e nazione: dai Ducati dello Schleswig e dello Holstein alla Transilvania, al

La nascita della Romania

Nel linguaggio diplomatico del sec. XIX, i «principati danubiani» indicavano varie entità politiche balcaniche della regione danubiana, in particolare i principati di Moldavia e di Valacchia. Nominalmente dipendenti dal governo ottomano, dal sec. XVIII erano al centro dello scontro tra Turchia, Austria e Russia. I Russi erano riusciti a far prevalere la loro influenza, sottoponendo i principati a una sorta di protettorato. Ma in Moldavia e Valacchia crescevano i fermenti indipendentistici e per l'unità politica dei principati; nel 1848-1849 scoppiarono moti in questo senso, repressi congiuntamente da Turchi e Russi. Nel 1858, dopo la guerra di Crimea (1853-1856), i principati ottennero piena autonomia amministrativa, sotto nominale autorità ottomana.
Le tendenze nazionali unitarie trionfarono nel 1859, quando fu eletto principe di Moldavia e Valacchia Alessandro Cuza che, nel 1861, proclamò l'unificazione dei due principati (nel dipinto della metà del sec. XIX la proclamazione dell'unione), dando poi al nuovo Stato il nome di Romania.

Tirolo meridionale. Pierre Renouvin con audace accostamento, ricordando che all'inizio della seconda metà del secolo il conte di Gobineau pubblicò il suo ponderoso *Essai sur l'inégalité des races humaines* (*Saggio su l'ineguaglianza delle razze*) si è chiesto se «si può forse attribuire a questa concezione razziale l'antagonismo che si manifesta sempre più fra le nazionalità delle zone in cui vivono frammischiate popolazioni diverse per lingua, tradizione, sentimenti». In questo periodo la Francia imposta l'ultima politica egemonica della sua storia sull'applicazione del principio di nazionalità, mentre Napoleone III, secondo J.B. Duroselle, è «il primo capo di Stato di una grande potenza a crederci». In questo periodo, ancora, l'ultimo tentativo della nazione polacca nel sec. XIX per ottenere l'indipendenza, determina nel 1863 una grande crisi internazionale in cui l'imperatore dei francesi, schierandosi a favore dei polacchi, provoca il proprio isolamento internazionale fino a giocarsi la corona che perderà sette anni più tardi; mentre Otto von Bismarck, primo ministro prussiano, imposta la sua politica di unificazione nazionale tedesca sotto la guida della Prussia su un nuovo saldo legame con la Russia, che si procura proprio offrendole il suo consenso e il suo appoggio contro la stessa nazione polacca. In questo periodo, infine, la guerra di Crimea produce un primo risultato (dopo quello relativamente isolato nel suo contesto storico, della Grecia diversi decenni prima e quello, che segue un suo corso particolare, della Serbia) dell'applicazione del principio di nazionalità nei Balcani: un risultato che inaugura l'impegno riluttante e discontinuo della politica europea fino al 1918 a promuovere la formazione di Stati-nazioni nell'estremo lembo sudorientale del continente. Nel 1856 infatti il congresso di Parigi sanziona l'autonomia nazionale, sempre nell'ambito dell'impero ottomano però, dei principati danubiani di Moldavia e Valacchia, ossia della Romania.

Non c'è dubbio quindi sulla posizione di primo piano occupata dalla questione nazionale nella coscienza e nella politica dell'Occidente dei due decenni seguiti alla crisi della metà del secolo; posizione confermata del resto d'oltreoceano dalla vittoria dell'Unione e quindi della concezione unitaria della nazione da essa sostenuta nella guerra civile americana. Possiamo parlare anche, per analogia con la situazione delle forze ideologiche e politiche europee fino alla metà del secolo, di corrispondente sviluppo del movimento liberale? Si cerca di definire una età della seconda Restaurazione comprendente gli anni immediatamente seguiti alle rivoluzioni quarantottesche e caratterizzata da un ritorno formale dell'assetto politico-istituzionale-territoriale precedente le rivoluzioni e anche (per l'Italia soprattutto) le riforme del periodo 1846-1847. La classificazione è utile soprattutto perché mette in evidenza le incolmabili differenze con la prima Restaurazione. Nel 1849 è venuto meno lo spirito di Metternich e quello di de Maistre. Al loro posto c'è l'autoritarismo

di Schwarzenberg nella Mitteleuropa tedesca e il cesarismo bonapartistico di Luigi Napoleone ammonente dalla Francia tutta l'Europa che la rivoluzione non ha perduto completamente la partita.

Le linee politiche del Secondo impero

Certo non si tratta più delle incognite aperte dalla Seconda Repubblica nella prima parte del 1848 e il principe presidente sembra dare una prima misura della sua politica europea assumendosi il compito di restaurare il papa a Roma. Di più, il suo regime all'interno non si qualifica come liberale: nel senso inglese e anche nel senso in cui, sulla base dello Statuto albertino, va sviluppandosi nel Piemonte di Vittorio Emanuele II. Conservatore all'interno – o meglio autoritario e quindi nel contesto storico del tempo avvicinabile sul piano concreto al conservatorismo autoritario degli Stati dell'est europeo – il Secondo impero non può fare a meno però (pena il tradimento del mito napoleonico reinterpretato e la rinuncia di Napoleone III ai suoi più genuini sentimenti personali) di essere rivoluzionario in campo europeo. Ora l'impulso fondamentale della sua politica è quello di applicare in Europa il principio di nazionalità, collegato per altro a una politica dei confini naturali che nello sviluppo storico dell'idea di nazione, così condizionato negli ultimi decenni dal rapporto nazionalità-libertà, può apparire nuova oppure presa in prestito da una concezione naturalistica «tedesca» che va affermandosi, ma è invece antica e, alle origini, francese: prerivoluzionaria e forse prenazionale, ma soprattutto rivoluzionaria e girondina. Nell'Europa della seconda Restaurazione ci sono quindi due primarie anomalie: l'una di ambito europeo, la Francia di Luigi Napoleone principe presidente e poi imperatore; l'altra di ambito italiano, ma per l'importanza di banco di prova dello sviluppo liberale-nazionale del continente che il problema italiano va assumendo in questo decennio, di ambito essa pure tendenzialmente europeo, il Piemonte liberale.

Il movimento nazionale italiano

È il movimento nazionale italiano infatti a imporsi nella politica europea verso la fine degli anni Cinquanta. E a imporsi, tutto considerato, mantenendo gran parte dei canoni ideali se non delle direttive d'azione adottati nel corso dei decenni precedenti. Le due modifiche più significative rispetto a prima del 1848 sono l'abbandono del progetto federalistico neoguelfo a favore di una iniziativa del Piemonte che si rifà agli schemi prequarantotteschi di Balbo e d'Azeglio ma si appoggia alla situazione nuova in cui il regno di Sardegna viene ora a trovarsi come unico Stato liberale della penisola; e l'eclissi della corrente democratica e di conseguenza del suo progetto repubblicano. Eclissi che da un lato è determinata dalla forte iniziativa cavouriana, nonché dalla rinuncia di Mazzini a ostacolare la politica del ministro piemontese perché è in grado di realizzare l'unità nazionale; dall'altro è di fatto limitata dalla complessità di un processo risorgimentale in cui entrambe le correnti sono attivamente presenti e portano fino all'ultimo il loro essenziale contributo.

Napoleone III in un dipinto di A. De Dreux (sec. XIX). Malgrado il suo conservatorismo, l'imperatore, per essere fedele al mito del suo predecessore, intraprese una politica estera innovativa.

La scelta costituzionale del Piemonte

Nelle scelta del 1849 di conservare la Costituzione c'è da parte di Vittorio Emanuele e dei suoi consiglieri la conferma della consapevolezza che aveva dominato il ceto di governo interno a Carlo Alberto dinanzi alla prospettiva della prima guerra per l'indipendenza. Ora più che mai al Piemonte non sarebbe possibile condurre una politica nazionale (di pace come di guerra) se non fosse uno Stato liberale. La fase conclusiva del movimento nazionale italiano, quello che le classiche storie del Risorgimento hanno chiamato il decennio di preparazione, rappresenta pertanto anche il periodo culminante dell'azione congiunta in Europa di nazionalità e liberalismo. Durante il decennio la politica cavouriana prima sviluppa il liberalismo, poi affronta la questione nazionale (naturalmente per anni le due direttive sono entrambe presenti). Ciò per motivi ideali e concretamente politici a un tempo: anzitutto Cavour crede nel liberalismo e se ne serve come leva di progresso e di sviluppo della società piemontese sia sul piano politico che su quello economico (è il tempo, stabilito dall'Inghilterra di Cobden, in cui liberalismo e liberismo devono coincidere); in secondo luogo il grande ministro ritiene che solo portando avanti una politica liberale il Piemonte potrà procurarsi le forze all'interno dello Stato subalpino, in Italia e in Europa, per attuare la sua politica nazionale; un terzo motivo è che all'inizio, nella temperie della pur effimera seconda Restaurazione, una ripresa della politica nazionale da parte del piccolo e isolato Piemonte è da escludere. Ecco perché la data da cui lo storico francese Pierre Renouvin fa iniziare il periodo in cui la questione italiana si impone alla politica europea, il 1857, può essere accettata. Collocare questo inizio così tardi non impedisce di rilevare naturalmente che l'impostazione della questione nazionale sotto la guida del Piemonte liberale risale agli anni precedenti: sia per quanto riguarda l'azione all'interno della penisola, sia per quanto riguarda gli amici potenti che il Piemonte si è procurato nell'Europa occidentale.

Vittorio Emanuele II ritratto da L. Toniolo (sec. XIX). Grazie al suo primo ministro Cavour, egli seppe riprendere la guida del processo unitario dopo la sconfitta con gli Austriaci del 1849.

Lo Stato monarchico costituzionale e nazionale italiano del 1861, malgrado le riserve che furono fatte e si possono fare riguardo all'applicazione non sempre ortodossa del metodo liberale da parte di Cavour e al compromesso che si venne a stabilire all'atto della costituzione del nuovo Stato fra la «grazia di Dio», la conquista regia, e la «volontà della nazione», i plebisciti per le annessioni, aveva i titoli per essere considerato una soddisfacente conclusione (la seconda dopo quella della rivoluzione belga nel 1830-1831) dell'azione congiunta di nazionalità e liberalismo. Lord John Russel, a quell'epoca ministro degli esteri, per esprimere il suo massimo personale con-

senso di erede della tradizione politica *whig*, avvicinò la conclusione della questione nazionale italiana sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele alla rivoluzione inglese del 1688. Lord Shaftesbury vide in modo più pertinente in Garibaldi e Cavour l'incarnazione delle due forze politiche entrambe progressiste – e nel senso inglese entrambe liberali – che ne avevano permesso la soluzione.

L'Europa liberale in contrapposizione all'Europa orientale

A parte il decisivo aiuto militare nella guerra del 1859 e l'adesione combattuta e sofferta di Napoleone III alle ulteriori fasi dell'unificazione fino alla proclamazione del regno, se in Inghilterra tutta la parte politica progressista dai *whigs* ai radicali si trovò alla fine a favorire la soluzione della questione italiana, in Francia fu soprattutto se non esclusivamente l'ala sinistra del partito bonapartista. Questo fatto attira l'attenzione sulla natura composita, che non può essere liquidata come autoritarismo illiberale da considerare in qualche modo accanto ai regimi conservatori-autoritari dell'Europa orientale, del Secondo impero. In effetti, quali che fossero le involuzioni disperate ed mutili della monarchia di luglio al tramonto, le due facce della Seconda Repubblica, le implicazioni imperialistiche e autoritarie suggerite dal risorgere del bonapartismo, gli ostacoli saltuariamente posti dal torysmo di Derby, Malmesbury, Disraeli alla politica *whig* e liberale dell'Inghilterra sul continente, si può dire che dopo la seconda Restaurazione Francia e Inghilterra continuano a rappresentare un'Europa borghese, capitalista, liberale e fin liberista, spinta a superare le reciproche differenze e le rivalità di politica nazionale nella comune contrapposizione a un'Europa orientale diversa: fosse rappresentata dall'arroganza imperiale dello zar Nicola I (1796-1855) nella «questione d'Oriente» (ossia quell'insieme di questioni internazionali e di avvenimenti legati all'indebolimento dell'impero ottomano e al desiderio delle altre potenze di approfittare delle sue spoglie); oppure da un'Austria che doveva apprendere da due successive sconfitte, nel 1859 e nel 1866, a impostare su basi nuove la sua sopravvivenza all'epoca prenazionale cui apparteneva.

Nuovi equilibri nel quadro europeo

Questo differenziato quadro europeo, cui si può aggiungere la temporanea ripresa dell'ala liberale del movimento nazionale tedesco e fin dopo la morte di Nicola I, l'abolizione della servitù in Russia che sembra indicare un adeguamento, ai confini orientali del continente, al primo livello dello Stato di diritto, consente di concludere che nella prima metà del ventennio che stiamo considerando il rapporto di collaborazione-identità fra liberalismo e nazionalità ha tenuto. Dire che il decennio che segue è dominato dalla politica di potenza nazionale in Germania della Prussia bismarckiana e presenta quindi caratteri assai diversi, indicativi di una trasformazione spirituale e politica dell'Europa che sta per realizzarsi, non è appropriato perché farebbe risultare l'intero periodo come condizionato dal peso preminente della Prussia-Ger-

mania sia in campo politico-militare che in campo culturale, mentre tale peso venne conquistato soltanto alla fine di esso con la vittoria nella guerra franco-prussiana. In realtà nel decennio 1860-1870 le indicazioni sono diverse, ma in complesso non tali da giustificare che si anticipi una generale tendenza all'involuzione di una o di entrambe le forze, ora più di governo che di opposizione, della nazionalità e del liberalismo. Ho già ricordato l'insurrezione nazionale polacca del 1863 e la riforma istituzionale dello Stato asburgico del 1867: due manifestazioni l'una fallita, l'altra riuscita dell'importanza e della maturità ormai raggiunta anche nell'Europa orientale dalla questione nazionale. Una questione nazionale che si presenta ancora nei suoi caratteri libertari di lotta per l'indipendenza dalla dominazione straniera e di realizzazione dello Stato-nazione costituzionale rispettivamente nella disperata ribellione polacca e nelle prudenti scelte del ceto di governo asburgico, entro il quale presto i patrioti magiari che hanno lottato per la libertà dell'Ungheria con Kossuth nel 1849 e sono stati condannati dai tribunali austriaci non tarderanno a farsi valere, assumendo la direzione politica della nuova duplice monarchia.

La riforma istituzionale dell'impero austriaco

Nell'Europa occidentale, comprendendo in essa anche l'Italia (e ciò è significativo perché si tratta di un'assegnazione di carattere politico-culturale suggerita dalla classe politica cavouriana più che di una collocazione imposta dalla geografia) lo sviluppo del liberalismo reale lascia la sua impronta più o meno marcata. In Italia la politica internazionale, dominata dal problema di completare l'unità nazionale con Roma e Venezia e condizionata dalla gravità dei problemi sociali e finanziari interni, non può assumere quelle prospettive da «grande potenza» nazionalistica ed espansionistica che si delineeranno nei decenni seguenti. Certo la politica interna fin dal principio è dominata dalla dicotomia nord-sud ed è intaccata nella sua essenza liberale dai metodi speciali e anomali adottati nel governare il sud, dalla repressione militare della protesta del brigantaggio ai sistemi elettorali impropri fino alla corruzione. Quello che avrebbe potuto essere un elemento portante del regime liberale, il decentramento dei poteri politico-amministrativi, non viene adottato, un po' per il timore di veder disintegrarsi l'appena conseguita unità nazionale, un po' per l'impossibilità reale di investire di poteri di governo autonomi regioni considerate impreparate ad assumerli.

Il completamento dell'unità nazionale

Per convenzione il Secondo impero va incontro negli anni Sessanta al suo declino. Anche qui fino a che punto il nostro giudizio è influenzato dal suo crollo alla fine del decennio? Dopo i successi del decennio precedente i colpi senza dubbio si susseguono. Continuando ad adottare la prospettiva delle idee-forze di cui abbiamo sin qui seguito lo sviluppo, la decadenza non risulta però così evidente. Il decennio è inaugurato da un completamento dell'unità na-

Il declino del Secondo impero

zionale francese che rimane tale anche se può esser visto come conseguimento dei confini naturali, l'annessione della Savoia: regione nei secoli senza dubbio sabauda e non francese ma, dall'epoca dell'affermazione del principio di nazionalità, francese e non italiana. La presa di posizione di Napoleone III a favore dei polacchi nel 1863 e il piano di modifiche territoriali europee che dovrebbe accompagnarla costituiscono senza dubbio un grande errore di politica internazionale perché d'un colpo pongono termine all'amicizia

Il cancelliere tedesco Otto von Bismarck in una vignetta di C. Pellegrini pubblicata sulla rivista inglese Vanity Fair *(1870). Con l'unificazione della Germania nell'impero bismarckiano si rompe il nesso tra principio di nazionalità e liberalismo.*

franco-russa, convincono definitivamente gli inglesi che Napoleone III è un elemento di instabilità in Europa e fanno gioco (ancora così poco evidente) della Prussia di Bismarck. La presa di posizione di Napoleone non può però essere considerata una deviazione dalla politica delle nazionalità, quale era stata intesa e non si era potuta applicare entro i movimenti nazionali europei prima della metà del secolo: nell'età d'oro (o delle illusioni), insomma, del principio di nazionalità. D'altra parte l'impero francese se non è liberale nel senso inglese, costituisce dopo tutto il primo Stato europeo che avendo sperimentato il suffragio universale ha saputo subire le conseguenze di questa prematura introduzione. È più democrazia guidata che liberismo, più cesarismo bonapartista che democrazia, con l'aggravante del rigido centralismo amministrativo che ha caratterizzato anche la democrazia rivoluzionaria al suo sorgere. Comunque costituisce una delle strade del movimento liberale europeo in senso lato, una strada interrotta tanto radicalmente dalla Terza Repubblica da non consentire avvicinamenti pseudostorici ai nazionalismi totalitari del sec. XX. Tanto più che proprio nel 1870 subisce delle modifiche costituzionali che consentono all'ultimo primo ministro di Napoleone III, Emile Ollivier, di definirlo l'*Empire libéral*. E tanto più che il ventennio del Secondo impero rappresenta la parte più cospicua dell'epoca circa trentennale (si prolunga per una dozzina d'anni nel tempo della Terza Repubblica) in cui il capitalismo francese compie il suo grande balzo in avanti: avendo sopra di sé un governo che ha bensì la preoccupazione di creare quante più attività economiche è possibile, ma «vuole anche evitare la tendenza funesta che spinge lo Stato a esercitare in proprio ciò che i privati possono fare altrettanto bene o meglio di lui e pertanto rispetta l'assetto essenziale del liberalismo, l'impresa privata» (G.P. Palmade, *Capitalisme et Capitalistes français au XIXème siècle*, Parigi 1961). Un governo che arriva anche più in là, sia pure per motivi più di politica internazionale che di politica economica, stipulando con la Gran Bretagna un trattato di libero scambio che viene ad aggiungere l'area francese a quella che già si è costituita sotto sollecitazione inglese nell'Europa occidentale e meridionale.

Le aperture liberali dell'impero

La storia inglese contribuisce come nessun'altra a conferire al decennio un'impronta liberale. È il decennio in cui un allargamento del suffragio elettorale ripresenta un modello di sviluppo politico-sociale che estende la riforma del 1832 senza arrivare di colpo al suffragio universale o, se vogliamo, alla democrazia; che vede l'introduzione di questo allargamento da parte di un governo conservatore, confermando la struttura tendenzialmente aperta alle innovazioni e alle riforme di tutta la classe politica inglese. E inoltre il decennio in cui si considera giunto a compimento il processo di trasformazione dei partiti che occupa tutta la parte centrale del secolo: ora e soltanto ora secondo gli storici inglesi si può parlare di partito liberale. Di conse-

La nascita del partito liberale in Gran Bretagna

guenza il primo governo liberale della storia inglese è quello formato nel 1868 da William Gladstone, reduce egli stesso da una evoluzione politica personale che conferma il travaglio profondo della vita pubblica inglese fra l'introduzione del libero scambio nel 1846 da parte di un conservatore, sir Robert Peel, e il primo ministero liberale, appunto del 1868, diretto dall'ex-conservatore Gladstone.

La rottura del nesso tra liberalismo e nazionalità

Riguarda soprattutto ma non soltanto l'Inghilterra una definizione tradizionale del decennio 1860-1870 che accresce dall'esterno la somma degli elementi che possiamo attribuire, sia pure con riserve critiche, allo sviluppo del liberalismo: quella di periodo di apogeo dell'antimperialismo. Si tratta bensì di una definizione da tempo contestata con argomenti abbastanza importanti da farla considerare, se non nettamente superata, per lo meno impropria. Tuttavia, a parte quel tanto di validità che può conservare, è definizione che conferma il permanere di un'immagine ampiamente se non totalmente liberale del periodo decennale o un po' meno che decennale in cui la Prussia bismarckiana risolvette la questione nazionale tedesca lasciando cadere come non più essenziale, anzi dannoso, il rapporto tanto a lungo considerato inscindibile fra liberalismo e nazionalità. [OTTAVIO BARIÉ]

II. Le rivoluzioni del 1848

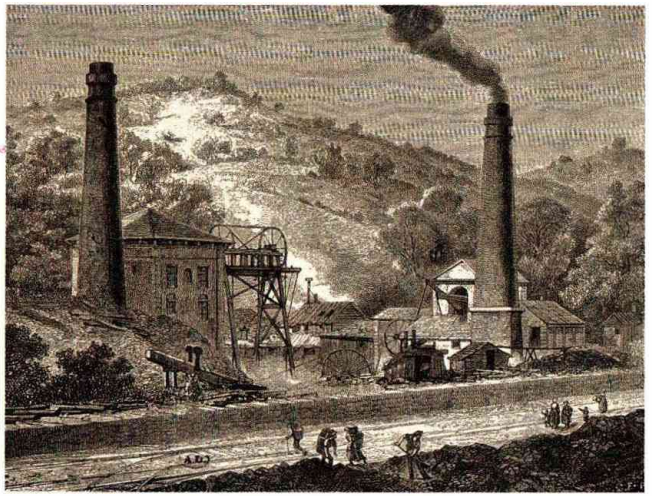
1. Le forze sociali

Gli avvenimenti del 1848 furono il momento conclusivo di una serie di trasformazioni della società europea, cominciate negli ultimi decenni del Settecento con la rivoluzione industriale e con la Rivoluzione francese. I mutamenti interessarono ideologie, economia, rapporti tra le classi sociali; guerre e insurrezioni modificarono l'estensione territoriale e l'organizzazione interna degli Stati. La profondità dei cambiamenti avvenuti nei vari settori della vita civile, il susseguirsi dei moti politici, l'inizio delle agitazioni sociali, hanno fatto dare a questo periodo la definizione di rivoluzione occidentale; si è parlato anche di rivoluzione atlantica, in una prospettiva più ampia, che tiene conto del raggiungimento dell'indipendenza degli Stati Uniti e dei Paesi dell'America Latina.

Nel 1848 le forze del progresso che avevano animato i ripetuti tentativi di rivolgimenti politici, sembrarono trionfare in una vasta area, comprendente tutta l'Europa continentale, con l'esclusione della Russia e della penisola iberica; anche in Inghilterra per qualche momento parve imminente un grande scontro sociale. Le premesse di un movimento tanto ampio e, all'inizio, travolgente, vanno ricercate in fattori di ordine economico, culturale e politico.

Un'illustrazione satirica austriaca su Metternich (1848).

Dal punto di vista economico, nel corso dell'Ottocento il potenziamento dell'agricoltura e l'espansione dell'industria capitalistica erano avvenuti sul continente in maniera molto disuguale. Sotto la spinta del mercato le richieste di generi alimentari e di manufatti si erano accresciute di pari passo con l'aumento della popolazione, passata in Europa dai 192 milioni del 1800 ai 274 del 1850. Per il maggior consumo di prodotti agricoli erano state messe a coltivazione vaste zone dell'Europa orientale e terreni dell'Europa occidentale prima abbandonati perché scarsamente redditizi; inoltre era stata accresciuta la produttività dei terreni già coltivati con l'impiego su larga scala di fertilizzanti e macchine agricole, ed erano state recuperate zone paludose. L'Inghilterra era stata all'avanguardia, ma anche sul con-



Uno stabilimento minerario (stampa inglese del sec. XIX). L'Europa di metà Ottocento era caratterizzata da un netto divario tra Gran Bretagna, dove il processo d'industrializzazione andava creando significative concentrazioni di proletariato, e il resto del continente ancora legato a un'impostazione agricola e artigiana.

tinente, soprattutto in Germania, erano stati compiuti progressi notevoli nello sfruttamento delle risorse agricole. Nella maggior parte dell'Europa, però, era inadeguato l'investimento di capitali. Nel complesso l'incremento della produzione non copriva l'aumento della domanda, e gli Stati più popolosi nelle annate cattive dovevano importare cereali.

La diffusione in Europa del modello industriale inglese

Nel settore industriale l'Inghilterra restava il modello, e dagli anni Trenta si era giovata di un'altra innovazione, le ferrovie, aggiuntesi ai canali e alle strade rotabili come mezzo di trasporto veloce a basso costo. Gli altri Stati europei avevano seguito a distanza i progressi inglesi. Dove c'era disponibilità di energia idraulica e di carbone, già intorno al 1830 era avvenuta l'introduzione delle nuove tecniche e dei nuovi macchinari, che lentamente sostituirono i metodi tradizionali di lavorazione. Di industria moderna si poteva parlare per il Belgio, per alcune regioni della Francia (Alsazia, Normandia) e della Germania (Renania, Turingia, Sassonia, Slesia, Brandeburgo), per la Svizzera, per la Lombardia, la Boemia, e per l'*hinterland* di Vienna nell'impero asburgico. Il processo di rinnovamento divenne più intenso dopo il 1840. Contemporaneamente furono sviluppate le comunicazioni. In Germania le maggiori attenzioni andarono alla rete fluviale, molto curata anche in Francia, ma ben presto grandi capitali furono investiti nelle ferrovie. In Inghilterra la rete ferroviaria era stata costruita dai privati; nel Belgio, dove le linee principali erano già definite nel 1844, e in Austria, si preferì la gestione statale. In Francia si adottò un sistema misto: nel 1842 lo Stato si riservò di stabilire i tracciati, tenendo conto anche degli interessi strategici e degli interessi economici generali, e di preparare la massicciata, appaltando il completamento e la gestione

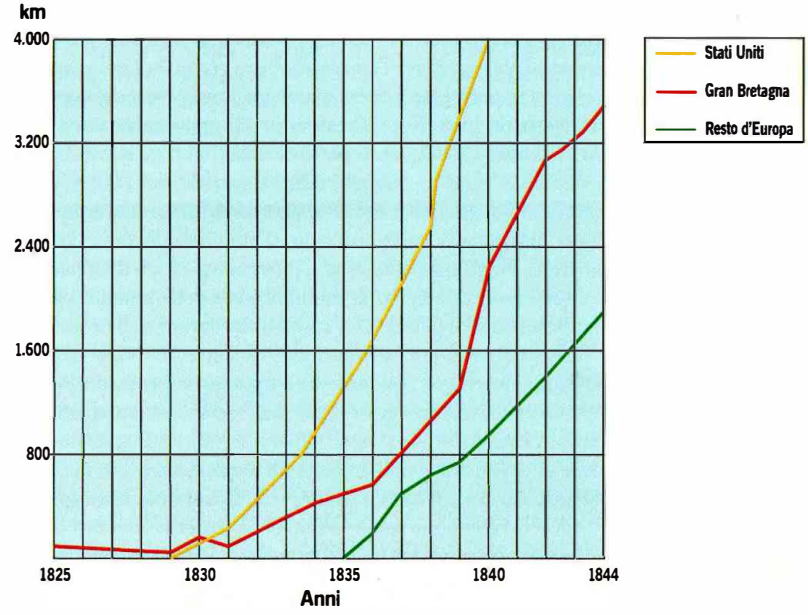
dei vari tronchi a compagnie private per trenta o quarant'anni, con diritto di riscatto alla fine del contratto. Si trattava di un affare colossale. Per partecipare all'aggiudicazione delle linee si formarono molte compagnie, con l'emissione di azioni contese dai risparmiatori, che tenevano l'occhio ai guadagni realizzati dalle compagnie inglesi, ma l'effettiva messa in funzione delle linee andò a rilento.

La condizione delle campagne

Nel complesso alla vigilia del 1848 nell'Europa continentale le zone investite dalla rivoluzione industriale erano poche, e poche erano le concentrazioni di proletariato operaio, perché accanto alla fabbrica persistevano la lavorazione a domicilio e l'impresa artigiana. La maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura, gravata ancora da pesi di origine feudale dove non era arrivata l'influenza della Rivoluzione francese. Tralasciando la Russia, non toccata dai moti del Quarantotto, dove c'era ancora la servitù della gleba, in larga parte dell'impero asburgico sui contadini pesava ancora il *robot*, un

Lo sviluppo della rete ferroviaria nella prima metà del sec. XIX

Lo sviluppo dei trasporti sui binari in Inghilterra ricevette un apporto decisivo agli inizi del sec. XIX grazie all'utilizzo della locomotiva a vapore (Stephenson, 1814). Solo pochi anni dopo, nel 1831 venne messo a punto il primo motore elettrico che sarà inizialmente utilizzato per il funzionamento di un battello (1838). Nel 1830 fu ultimato il primo collegamento ferroviario Liverpool-Manchester. Negli Stati Uniti il sistema ferroviario si sviluppoò alla fine del secondo decennio dell'Ottocento crescendo con un ritmo vertiginoso: nel 1840 erano in funzione ben 4.000 km di strada ferrata. L'Europa continentale, invece, fece registrare un certo ritardo in questo settore, raggiungendo livelli significativi solo verso la metà del secolo.



complesso di prestazioni di origine servile. Il vivo malcontento nel febbraio del 1846 fu sfruttato dal governo in Galizia. Nell'imminenza di una insurrezione per la ricostituzione della Polonia indipendente, le autorità austriache aizzarono i contadini (ruteni) contro i proprietari (polacchi), che per alcuni giorni furono esposti a violenze. L'opinione pubblica borghese in Austria e nel resto dell'Europa accolse con indignazione e preoccupazione la manovra. Da quel momento il «metodo galiziano» pesò come una spada di Damocle sui proprietari terrieri liberali in lotta con i governi assoluti.

La questione sociale e l'associazionismo operaio

Cominciava a prendere corpo la questione sociale. In Inghilterra il passaggio da una società agricola a una società prevalentemente urbana e industriale era avvenuto non senza una vivace resistenza del mondo contadino e lotte rivolte a tutelare gli interessi dei lavoratori nel nuovo contesto economico-giuridico. Negli anni Trenta e Quaranta lo scontro tra proprietari terrieri e borghesia industriale con la riforma elettorale, l'affermazione del libero scambio e l'abolizione del dazio sul grano produsse risultati indirettamente favorevoli ai lavoratori, danneggiati, d'altra parte, dalla riforma dell'assistenza sociale, che toglieva ai poveri l'assistenza domiciliare, costringendoli all'internamento in case di riposo (1834), e solo parzialmente tutelati dalla legislazione in favore di donne e bambini, sviluppata tra il 1831 e il 1847. Per sostenere le loro richieste gli operai si unirono nelle *trade unions* (le associazioni erano state consentite nel 1824-1825), e formarono un movimento politico, che prese il nome di «cartismo», perché il programma fu esposto in una carta del popolo. Questa, fissata nel 1837-1838 dall'Associazione dei lavoratori londinesi, rispecchiava l'opinione che la conquista del potere politico fosse la premessa necessaria al miglioramento delle condizioni dei lavoratori: perciò si richiedevano suffragio universale e voto segreto, abolizione del censo per i candidati al parlamento, stipendio ai deputati, elezioni annuali, ristrutturazione dei collegi elettorali. Non tutti i seguaci del movimento condividevano questa impostazione, intorno alla quale, tuttavia, si riunirono le varie correnti del cartismo. Negli anni Quaranta il movimento cercò di imporre le sue rivendicazioni attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica e manifestazioni di piazza, che suscitarono timori nelle classi medie.

Socialismo utopistico e socialismo rivoluzionario

Sul continente le cose stavano diversamente. Nelle campagne i contadini, anche se malcontenti e oppressi, non erano in grado di organizzarsi. Nella maggior parte delle zone industrializzate non si erano ancora determinati spostamenti in massa di lavoratori e fenomeni di urbanizzazione paragonabili a quelli inglesi e mancavano i presupposti per la nascita di un forte movimento anticapitalistico. Tuttavia la riflessione sui problemi della società formatasi dopo la fine dell'*ancien régime* fu viva in Francia, perché si ricollegò alle lotte di classe della grande Rivoluzione. Fiorì prima una serie di proposte utopistiche sul modo di dare la felicità agli uomini attraverso una

Le *trade unions*

***Le* trade unions *sono associazioni sorte nel sec. XVIII in Gran Bretagna allo scopo di tutelare gli interessi delle classi lavoratrici. I timori suscitati da una possibile influenza delle vicende della Rivoluzione francese condusse il governo inglese a varare delle misure repressive nei confronti dell'associazionismo dei lavoratori che culminarono nelle* Combination Acts *(1799-1801), emanate da William Pitt il Giovane, con cui si condannavano come cospirazioni criminali le attività delle* trade unions.**

Alcuni rappresentanti delle operaie di uno stabilimento presentano i loro reclami alla direzione (stampa inglese del sec. XIX).

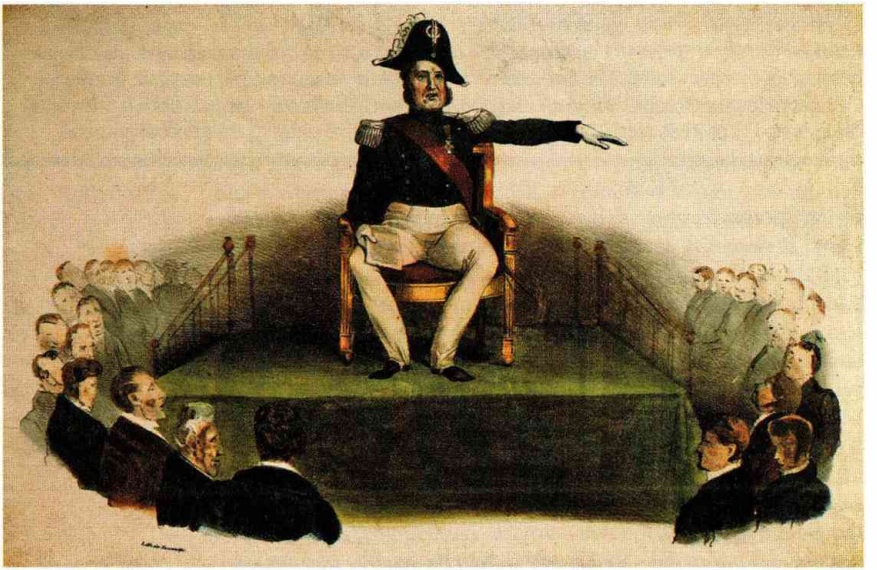
Le leggi tuttavia non impedirono la crescita del numero e dell'influenza di tali organizzazioni dei lavoratori. L'abrogazione nel 1825 delle disposizioni restrittive non comportò un allentamento della pressione sui lavoratori organizzati in *unions* che continuarono a essere ostacolati e in molti casi anche penalizzati. Il tradeunionismo di questa fase era formato esclusivamente da lavoratori specializzati e si articolava su strutture locali e rigide divisioni per mestieri. Nel febbraio 1834 venne fondata la *Grand National Consolidated Trade Union* (GNCTU), che ambiva a unire in una federazione nazionale le *trade unions* per poter organizzare uno sciopero generale sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro. L'esperienza si concluse però con un sostanziale insuccesso. Una nuova fase nella storia dell'organizzazione dei lavoratori ebbe inizio nel 1850 con la nascita della *Amalgamated Society of Engineers* che fornì il modello a molte *trade unions* di quel periodo come quelle dei vetrai, litografi e carpentieri. L'estensione del suffragio nel 1867 e l'istituzionalizzazione di un momento unitario, rappresentato dal congresso dei delegati delle singole *trade unions* a partire dal 1868, contribuirono a fare delle organizzazioni dei lavoratori un forte gruppo di pressione sull'attività parlamentare tanto che nel 1871 si decretò la definitiva legalizzazione della loro esistenza e nel 1875 si riconobbe la liceità dell'azione non violenta dei picchetti degli scioperanti. Si chiude così l'epoca dell'*Old Unionism* e si apre quella del *New Unionism*, caratterizzata dalla forte presenza di organizzazioni di maestranze come portuali, minatori, pescatori, ferrovieri, la cui attività non richiedeva obbligatoriamente il filtro della qualifica della specializzazione.

razionale organizzazione del lavoro (Saint-Simon, Fourier), poi si affrontò la necessità di sottrarre il proletariato allo sfruttamento del capitale. Blanqui riteneva che la classe operaia potesse impadronirsi del potere attraverso l'insurrezione di una minoranza e realizzare il comunismo dopo un periodo di dittatura; Louis Blanc credeva che lo Stato potesse essere conquistato democraticamente, attraverso il suffragio universale: instaurata la repubblica, questa avrebbe dovuto pianificare l'economia con l'istituzione di opifici nazionali e fattorie collettive gestiti da operai e contadini; Proudhon, invece, vedeva nello Stato una forza oppressiva e auspicava un'organizzazione della società dal basso, fondata sui legami spontanei degli individui nella famiglia e delle famiglie nel comune: per l'emancipazione del lavoro dal capitale sosteneva che sarebbe bastato l'ac-

cesso gratuito al credito da parte dei produttori. Sulla preparazione della rivoluzione quarantottesca non influirono le teorie di Marx: il *Manifesto dei comunisti*, elaborato sul finire del 1847 e pubblicato in tedesco in concomitanza con le giornate di febbraio, ebbe scarsa risonanza.

La discussione politica nella borghesia

Negli interessi della classe dirigente, la borghesia, prevaleva il dibattito sulla libertà politica e sull'indipendenza delle nazioni. Richiesta di costituzioni, o, dove queste erano già in vigore, di effettivo funzionamento del regime parlamentare, e questione nazionale si intrecciavano, avendo entrambe come avversario il sistema creato dal congresso di Vienna, appena intaccato dalla rivoluzione del 1830. Nell'Europa continentale avevano regimi costituzionali Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Spagna e Portogallo, alcuni Stati dell'impero germanico (Baviera, Baden, Württemberg). Nei domini asburgici l'Ungheria conservava tradizioni costituzionali e aveva una dieta. Rappresentanze di classi o di corporazioni esistevano in alcuni Stati germanici, in parte dei domini asburgici, in Svezia. Un'Europa variegata più nell'apparenza che nella realtà: la preminenza l'avevano i governi assoluti o tendenti all'assolutismo. La Francia, il Paese in cui era più avanzata la discussione sui problemi politici, durante il regno di Luigi Filippo aveva visto limitata di fatto l'importanza del parlamento a favore della corona. Essa, tuttavia, era sempre punto di riferimento per i liberali europei, non solo per l'elevatezza delle riflessioni teoriche sullo Stato rappresentativo da Constant a Tocqueville, ma anche per la vivacità delle discussioni parla-



Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi, durante una seduta alla camera dei deputati, disegno satirico del 1831. Chiamato al potere per le sue simpatie liberali, Luigi Filippo condusse una politica conservatrice, limitando i poteri del parlamento a vantaggio della corona.

mentari, diffuse dalla stampa. Libertà di stampa e di associazione, indipendenza del potere giudiziario e introduzione della giuria, guardia nazionale, come preparazione alle istituzioni rappresentative, erano le rivendicazioni dei ceti colti degli Stati europei, ispirate al modello francese. Richieste più avanzate (repubblica, suffragio universale, imposta progressiva sul reddito) distinguevano i democratici, più o meno aperti anche alla questione sociale.

La borghesia, classe dominante

Nell'emergere come classe dominante, la borghesia europea alla richiesta di regimi costituzionali accompagnava l'esigenza, nata con l'affermarsi del Romanticismo e dello storicismo, di far coincidere gli Stati con le nazioni. Lo spirito di nazionalità eccitava i popoli oppressi alla rivolta contro lo straniero; Polacchi e Italiani anelavano all'unità; l'impero asburgico, Stato plurinazionale, rischiava la disgregazione sotto la spinta centrifuga di Ungheresi, Boemi, Italiani, Slavi del sud. Ma il nazionalismo, elemento unitario della cultura europea con liberalismo e democrazia, nascondeva possibilità di conflitti, per l'aspirazione ai confini nazionali degli Stati già formati e i contrasti latenti tra i popoli alla ricerca della propria individualità.

2. Lo scoppio della rivoluzione

La crisi economica e la carestia in Europa

Le tensioni determinate dai fattori politici, economici e culturali ora esaminati si acuirono nel 1846-1847. Causa prima una crisi economica. Nel 1845 in Irlanda e nelle Fiandre cominciò una malattia della patata che durò per vari anni, diffondendosi nell'Europa centrale, con gravi riflessi sull'alimentazione delle classi povere. Nel 1846 si aggiunse in gran parte dell'Europa uno scarso raccolto di cereali, con difficoltà di approvvigionamento e aumento dei prezzi. La crisi si estese all'industria manifatturiera, per la diminuzione della domanda da parte dei consumatori. Nel 1847-1848 altre occasioni di disoccupazione furono date dalla caduta degli investimenti. In

La bolla speculativa in Francia

Francia la speculazione sulla costruzione della rete ferroviaria ebbe un brusco arresto nel 1847 per la diminuzione dei capitali disponibili a causa della necessità di acquisto di grano all'estero; in Inghilterra al deficit granario si aggiunse l'aumento del prezzo del cotone sul mercato americano, che fece lievitare le spese di produzione e costrinse alla chiusura molte manifatture. Nei due Paesi aumentò il tasso di sconto. In Francia alle costruzioni ferroviarie sopraintendeva lo Stato, e al sopravvenire delle difficoltà gli azionisti delle compagnie ne rigettarono la responsabilità sul governo. In effetti questo era deciso a ridurre la spesa pubblica per risanare il bilancio, e a lanciare un grosso prestito, che avrebbe ulteriormente ridotto la possibilità di reperire capitali da parte dei privati. L'opposizione si fece portavoce delle richieste dei capitalisti interessati alle ferrovie. Premessa per un governo più aperto alle esigenze della borghesia

emergente appariva la riforma elettorale, richiesta da anni per dare più larga rappresentatività al regime nato dalla rivoluzione del 1830. L'agitazione per questa riforma, divenuta il problema del momento, cominciò nel luglio del 1847 con banchetti-comizio, con cui si metteva sotto accusa tutta la politica economica del governo.

La saldatura tra rivendicazioni sociali e movimenti nazionali

Sullo sfondo del malcontento antico e nuovo delle masse per l'alto costo della vita, l'oppressione dei contadini, le difficoltà di sopravvivenza dell'industria tradizionale, i bassi salari e la ricorrente disoccupazione degli operai delle manifatture, vanno messi in risalto gli aspetti più chiaramente politici della situazione. Abbiamo ricordato il tentativo nazionalistico dei Polacchi in Galizia nel 1846. Nel 1847 ci vuole il ricorso alle armi per mantenere l'unità della Confederazione elvetica, messa in pericolo dal tentativo di separazione di alcuni cantoni cattolici. Oberato da necessità finanziarie nel febbraio 1847 il re di Prussia Federico Guglielmo IV è costretto a convocare una dieta generale, formata dai rappresentanti della nobiltà, delle città e dei contadini, che ha potere decisionale in materia di tasse; dall'aprile al giugno in seno all'assemblea si sviluppa un vivace contrasto tra il re, ostile a ogni idea costituzionale, e la maggioranza della dieta, che aspira a trasformarsi in corpo costituzionale moderno. Il re fa modeste concessioni: quello che colpisce è la fermezza con cui il movimento liberale cerca di far valere le sue ragioni.

Più ampi per durata (oltre tre anni, dal giugno 1846 alla caduta di Venezia nell'agosto 1849) e più incisivi nelle loro conseguenze sono gli avvenimenti italiani. Con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio comincia nella penisola un movimento liberale-nazionale, alimentato dalle pressioni dell'opinione pubblica, rivolta a ottenere libertà di espressione e istituzioni consultive. Nei principali Stati (Piemonte, Toscana, dominio pontificio) le innovazioni concesse gradualmente suscitano aspettative crescenti, creando un'atmosfera di entusiasmo e di fiducia nella disponibilità dei sovrani a ulteriori concessioni. Ferdinando II, re delle Due Sicilie, si rifiuta di unirsi agli altri principi nella concessione delle riforme. Contro l'assolutismo borbonico il 12 gennaio 1848 insorge Palermo, rapidamente seguita da tutta la Sicilia. Impossibilitato a domare l'isola e temendo che l'insurrezione si estenda a Napoli, dove si susseguono imponenti manifestazioni, il re il 29 gennaio sopravanza gli altri sovrani concedendo la costituzione, subito imitato dal re di Sardegna, dal granduca di Toscana, dal papa. L'Italia è un'area marginale dell'Europa, il lungo periodo di tensione culminato con la rivoluzione siciliana e le costituzioni, elementi di destabilizzazione del sistema uscito dal congresso di Vienna, non provoca reazioni nelle altre zone calde del continente. Naturalmente la situazione è seguita con atten-

La testa di Ferdinando II re delle Due Sicilie, su una moneta da 6 ducati, 1851. Ferdinando II fu il primo sovrano europeo a concedere la costituzione durante i moti del 1848 in Sicilia.

zione dai governi e dall'opinione pubblica, e desta, secondo i punti di vista, preoccupazione o speranza di più ampio sviluppo. Nell'autunno del 1847 lord Minto visita Torino, Firenze, Roma per incarico del governo inglese, portando un appoggio morale ai liberali moderati e un monito all'Austria a non tentare colpi di forza. Nel gennaio del 1848 in Francia, nella camera dei pari e nella camera dei deputati si fanno precisi riferimenti al problema italiano durante la discussione sulla politica estera del governo.

Rivolgimenti annunciati

All'inizio del 1848 uomini politicamente molto distanti concordano nel ritenere vicini gravi rivolgimenti. In Francia, il 27 gennaio, Tocqueville denunzia in parlamento la precarietà del regime orleanista e dichiara di sentire che esiste nel Paese, nel più alto grado, l'istinto dell'instabilità, precursore delle rivoluzioni. Sulla «Deutsche Brüsseler Zeitung» il 23 gennaio Friedrich Engels giudica il 1847 «l'anno più movimentato che da lungo tempo si sia avuto», per l'eccezionale serie di mutamenti e avvenimenti politici che lo hanno contrassegnato.

«L'anno 1847 non ha deciso nulla – egli osserva –, ma dappertutto esso ha posto con acutezza e con chiarezza i partiti gli uni di fronte agli altri; esso non ha risolto nessuna questione, ma ha posto tutte le questioni in maniera tale che ora esse devono essere risolte.»

Le barricate a Parigi contro Luigi Filippo

La scintilla per trasformare il fermento in rivoluzione europea scoccò a Parigi. L'opposizione, battuta in parlamento, indisse per il 22 febbraio un grande banchetto politico, preceduto da un corteo che avrebbe attraversato il centro cittadino. Il governo proibì banchetto e corteo, e i capi dell'opposizione si piegarono all'imposizione, riservandosi di protestare alla camera. Ma gruppi di manifestanti, ignari della rinunzia, si riunirono in vari punti della città, dando luogo a cortei e dimostrazioni. Le dimostrazioni ripresero, su più larga scala, la mattina del 23: nelle strette strade dei quartieri del centro furono innalzate barricate. Con i dimostranti si dichiarò solidale la guardia nazionale. Dimessosi il detestato Guizot, il re affidò l'incarico di formare un nuovo ministero al conte Molé, anche lui esponente della maggioranza. Il cambiamento, più che altro formale, soddisfece l'opposizione parlamentare, ma deluse i rivoltosi, intenzionati a ottenere un'effettiva modifica della politica governativa. La sera del 23 la truppa fece fuoco su una colonna di dimostranti provocando 35 morti. Luigi Filippo, spaventato dalla piega che prendevano le cose, chiamò allora al governo Thiers, uno dei capi dell'opposizione, ma, contemporaneamente, diede il comando delle truppe al maresciallo Bugeaud, malvisto per la fama d'uomo forte. Le due iniziative, che implicavano l'una il cedimento, l'altra la resistenza alle pressioni della piazza, si elisero a vicenda. Nella notte furono innalzate oltre millecinquecento barricate. Scoraggiato dall'ostilità della guardia nazionale, Luigi Filippo abdicò il 24, tentando di conservare il trono al nipote. Nel pomeriggio nell'aula della ca-

Parigi, l'esercito spara sui dimostranti che manifestano contro il regime orleanista (dipinto della metà del sec. XIX).

mera la folla impose, invece, la nomina di un governo provvisorio. Questo fu formato da Lamartine, Ledru-Rollin, Arago, Crémieux, Dupont de l'Eure, Garnier-Pagès, Marie de Saint Georges, eletti per acclamazione alla camera, e da Louis Blanc, Flocon, Marrast, l'operaio Albert, designati in una riunione presso il giornale radicale «La Réforme». Il governo, insediato all'Hôtel de Ville, lanciò un proclama alla nazione per informarla delle decisioni prese a Parigi e solle-

citarne l'approvazione. Si doveva anche stabilire se e come instaurare la repubblica. Le incertezze furono superate la mattina del 25 sotto le pressioni di una manifestazione popolare: il governo fu costretto a proclamarla senza consultare in qualche modo il Paese. Non ci furono reazioni. Il nuovo regime fu accolto con simpatia da tutti gli strati della popolazione e si stabilizzò senza difficoltà.

Fuori della Francia le ripercussioni degli avvenimenti parigini furono immediate. Manifestazioni popolari si ebbero già la sera del 25 febbraio nel Belgio, il 27 nel Baden, il 29 a Neuchâtel, e si diffusero con varia intensità e intonazione, a molti Stati della Germania, all'Olanda, alla Svezia, alla Danimarca, mentre indirizzi di incoraggiamento venivano alla Francia da tutta la democrazia europea. A metà marzo i moti investirono Vienna, Berlino, poi il Lombardo-Veneto. Nel giro di poche settimane la rivoluzione si era propagata a gran parte dell'Europa. Più che la facile vittoria degli insorti parigini e la debolezza manifestata dovunque dai governi (ugualmente fiacca è la resistenza dei sovrani nel 1820-1821 e nel 1830-1831), il rapido diffondersi delle agitazioni è stato il problema più dibattuto dalla storiografia sul 1848. Ernest Labrousse ha messo in evidenza che il 1848 si colloca alla fine di un ciclo trentennale di depressione, caratterizzato da stasi o diminuzione dei salari e aumento dei prezzi. Anche se nel 1848 è passato il periodo più acuto della crisi (1846-1847), incombono ancora le conseguenze. Gli animi sono esasperati e la colpa della cattiva congiuntura è attribuita al governo. Anche se ammette che il fattore economico non è l'unico motore della rivoluzione, Labrousse lo considera preponderante. A noi questa preminenza, nel caso specifico del 1848, non sembra convincente. Anche le rivoluzioni precedenti possono essere collegate a crisi economiche: alla carestia del 1816-1817 e alla caduta dei prezzi agricoli quella del 1820, alle difficoltà del 1828-1832 quella del 1830. Ma esse o restano confinate in una parte dell'Europa (Spagna e Italia nel 1820), o si propagano lentamente, accendendo focolai isolati (Francia, Belgio, Svizzera, Germania, Polonia, Italia nel 1830-1831). Ciò che più colpisce nel 1848 è l'ampiezza e la rapidità del fenomeno. I contemporanei ne furono talmente impressionati che immaginarono l'esistenza di una congiura internazionale. Ipotesi infondata. Le uniche iniziative per un'alleanza dei popoli oppressi furono prese da Mazzini, con scarsi risultati. Senza che ci fosse un'intesa tra personaggi più o meno rappresentativi, un'atmosfera rivoluzionaria si era formata in Europa per opera della cultura. Scrive L.B. Namier (*La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957):

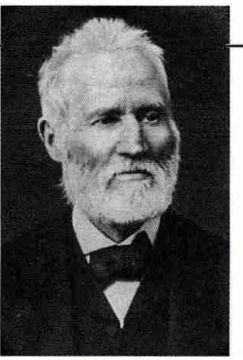
«*Il continente europeo reagì agli impulsi e all'intimo dinamismo della rivoluzione con una notevole uniformità, nonostante le differenze di lingua o di razza, nonché di livello politico, sociale ed economico dei Paesi interessati: ma a quel tempo il denominatore comune era ideologico, e persino letterario, e vi era nel*

«Albert, l'Operaio»

Albert-Alexandre Martin (1815-1895), operaio a Parigi durante gli anni Trenta del 1800 e membro di varie società segrete, si unì al movimento cristiano-socialista e collaborò al giornale «L'Atelier». Nel 1846 divenne uno dei leader della *Société des Saisons* organizzata da Louis Blanqui. Durante la rivoluzione del febbraio 1848 (qui sopra in un dipinto della metà del sec. XIX) entrò nel governo provvisorio, rappresentando con Louis Blanc le posizioni di estrema sinistra; in tutti i documenti appare come «Albert, l'Operaio». Promosse alcune profonde riforme in campo sociale ed economico, e sostenne la *Commission Luxembourg* che istituiva gli *Ateliers nationaux* e limitava la giornata di lavoro a 10 ore a Parigi e a 11 nelle province. Eletto all'assemblea costituente in aprile, ebbe poi un ruolo di leader nella seconda rivoluzione del giugno. Arrestato e condannato dopo la sconfitta del movimento, fu amnistiato nel 1859. Riprese a lavorare per una compagnia del gas e non ebbe più ruoli pubblici.

Blanqui, rivoluzionario «di professione»

Louis-Aguste Blanqui (1805-1881) fu un instancabile cospiratore fin da quando, giovanissimo, trascurando gli studi, aveva aderito alla Carboneria. Fu sulle barricate nel luglio 1830 e costituì nel 1831 la società degli* Amis du peuple *a carattere repubblicano-socialista.



Una foto del Blanqui, che fu tra i capi del movimento repubblicano del 1830 e della Comune di Parigi del 1871.

Nel 1833 fondò la comunisteggiante *Societé des droits de l'homme* (i cui membri furono implicati nelle agitazioni sociali di Parigi e di Lione del luglio 1834), quindi la *Société des familles* (la scoperta in questa sede di un laboratorio per la produzione di polvere pirica gli costò due anni di carcere). Ottenuta l'amnistia nel 1836, organizzò la *Société des saisons* e tentò il 12 maggio 1839 un colpo di mano contro il palazzo di giustizia e la prefettura di Parigi, subendo in conseguenza una condanna a morte commutata nell'ergastolo. Con la rivoluzione del febbraio 1848 tornò a Parigi; contrario al moderatismo del governo provvisorio, in cui pure erano entrati con la maggioranza borghese Louis Blanc e Albert (A. Martin) in rappresentanza della classe operaia, costituì poi la *Société républicaine central* e il 15 maggio entrò a far parte del governo insurrezionale proclamato da Armand Barbès, che cadde la sera stessa della sua formazione.
Condannato a 10 anni di prigione dall'alta corte di Bourges scontò la pena, dopo un tentativo di evasione, con la deportazione in Africa, fino all'amnistia del 1859; altro arresto subì nel 1861 per aver fondato una società segreta contro il Secondo impero. Esiliato, diresse dall'estero il periodico «Candide» e riapparve a Parigi durante il conflitto franco-prussiano tentando di impadronirsi della caserma della Villette e pubblicando dal 4 settembre 1870 un nuovo periodico, «La patrie en danger», nel quale l'impostazione comunista e anticlericale si univa agli appelli alla difesa del Paese.
Nell'insurrezione del 31 ottobre i battaglioni della guardia nazionale lo chiamarono al governo, subito caduto; a ciò seguì un'intensa attività di Blanqui in provincia a sostegno della Comune, ma fu ben presto arrestato e nel 1872 un tribunale militare lo condannò a vita. Fu liberato nel 1879, ormai vecchio e malato ma non domo: l'ultima sua fatica fu la redazione di un giornale dal titolo significativo, «Ni Dieu ni maître».

mondo intellettuale del continente europeo un'unità e coesione fondamentale, quale suole affermarsi nei periodi culminanti del suo sviluppo spirituale. »

La rivoluzione degli intellettuali

La «rivoluzione degli intellettuali», come la definisce Namier, ci pare la spiegazione più convincente dell'impulso rivoluzionario iniziale. L'aspettativa di fatti nuovi, colta da Tocqueville e da Engels, è aspettativa politica; di matrice liberale e/o nazionale sono stati il tentativo galiziano, il moto italiano, il conflitto svizzero, il contrasto tra re e dieta a Berlino. Negli anni Quaranta lo sviluppo delle comunicazioni ha contribuito a collegare i movimenti culturali europei, a uniformare la domanda politica; spesso gli esuli di varia provenienza hanno cercato insieme la soluzione dei loro problemi; la stampa ha diffuso gli elevati dibattiti del parlamento francese, esempio di integrazione tra teoria e prassi per i liberali di tutti i Pae-

Una riunione politica rivoluzionaria, dipinto del pittore tedesco W. Velten, 1848. Lo sviluppo delle comunicazioni negli anni Quaranta dell'Ottocento fu probabilmente il fattore determinante alla rapida diffusione della «rivoluzione degli intellettuali».

si occidentali. La borghesia europea, più che a programmi differenziati, adeguati alle esigenze politico-economiche dei singoli Stati, si rivolge a generiche rivendicazioni di istituzioni consultive o rappresentative, premessa di svolgimenti da definire.

I limiti della rivoluzione

In linea generale è viva l'idea di una iniziativa francese; in particolare i democratici attendono dalla Francia il segnale della rivoluzione europea. Forse la suggestione del modello francese distoglie dall'approfondimento delle esigenze a livello locale. Si vedrà che le forze liberali, una volta ottenuto il successo, non sapranno sfruttarlo, e lasceranno ai vecchi centri di potere la possibilità di riprendersi. Mancano piani organici sui provvedimenti da prendere, sul modo di trasformare le istituzioni per assumere stabilmente la direzione della vita dello Stato. Più consapevoli di quello che vogliono, del momentaneo declino della forza repressiva statale profittano operai e contadini per attuare la loro rivoluzione, idealmente posteriore a quella degli intellettuali, ma cronologicamente concomitante o di poco successiva, perché il malessere è profondo, e l'insofferenza esplode appena si indebolisce l'autorità costituita.

3. Gli sviluppi della rivoluzione in Francia

La sostanziale contemporaneità dei moti europei, l'impulso che diedero a essi gli avvenimenti parigini, il successivo quasi contemporaneo prevalere della reazione, possono indurre alla convinzione che le rivoluzioni del 1848 vadano raccolte in un disegno unitario. In tal caso al centro dell'indagine andrebbe posta la Francia. Ma la Francia del 1848 non era quella della grande Rivoluzione, né l'Euro-

Il governo provvisorio francese e l'ordine internazionale

pa era quella dell'*ancien régime*. L'idea che la Francia avesse o si proponesse una missione europea con le sue rivoluzioni si era dimostrata infondata già nel 1830. Nel 1848 Lamartine, assumendo il ministero degli Esteri, si preoccupò di garantire che la Francia non avrebbe turbato l'ordine internazionale. Ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche con i governi legittimi, nessun incitamento a iniziative rivoluzionarie a danno di altri Stati, ma nemmeno tolleranza di interventi stranieri contro le rivendicazioni nazionali in atto, per esempio, in Italia e Svizzera: questi i capisaldi di una circolare del 4 marzo.

Lamartine tenne fede ai propositi. Ai molti fuorusciti politici, da tempo rifugiati in Francia, che chiedevano appoggio alle loro rivendicazioni nazionali, diede solo sussidi; in effetti non furono i profughi i promotori delle rivoluzioni nei Paesi di origine. A Mazzini, che il 27 marzo (era già cominciata in Italia la prima guerra d'indipendenza) gli presentò un indirizzo come presidente dell'Associazione nazionale italiana, invitandolo a cooperare alla fondazione dell'unità italiana e alla formazione di una confederazione di popoli, rispose evasivamente, auspicando che l'Italia risolvesse da sé i propri problemi, ed evitando di pronunziarsi sull'unità politica della penisola, poco gradita ai Francesi. Così lasciò cadere la richiesta di appoggio inviatagli dai governi di Venezia e Milano. Con il suo cauto procedere, ben visto dall'Inghilterra, che fu favorevole al nuovo regime, Lamartine rifiutava per la nascente Repubblica il ruolo di guida della rivoluzione, deludendo quanti credevano alla missione europea della Francia. È stato detto da Luigi Salvatorelli che «dalla contraddizione tra questi due fatti concorrenti: centro d'irradiazione francese, incapacità direttiva della Francia, dipese in buona parte il corso retrogrado successivo della rivoluzione europea». Il giudizio non tiene conto dello sviluppo dello spirito di nazionalità, che avrebbe fatto respingere in Germania e in Italia l'ingerenza francese, e della divaricazione tra i problemi della società francese e quelli, per di più diversi tra loro, maturati negli altri Paesi.

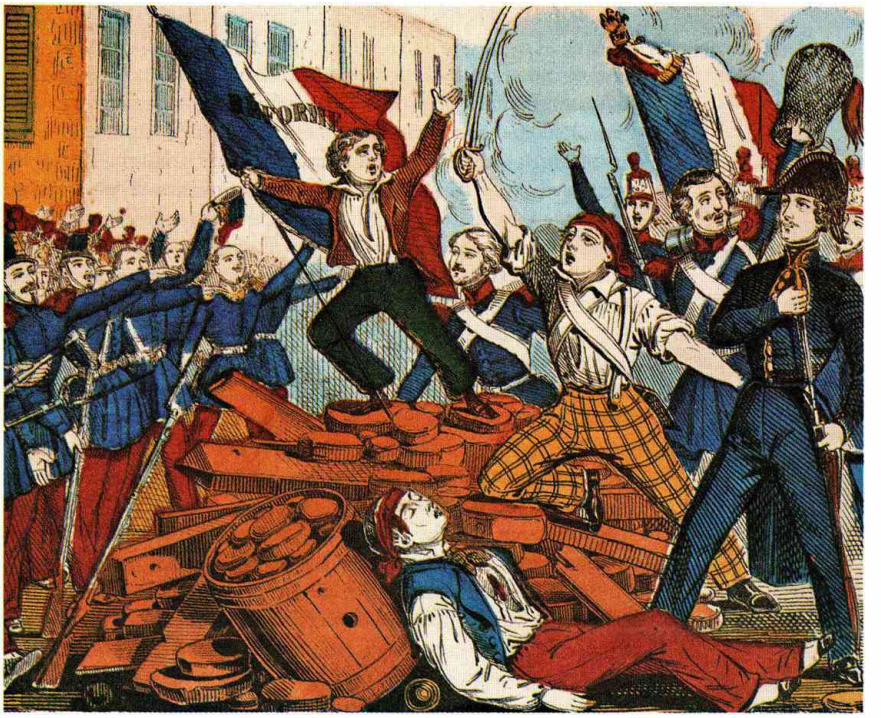
Repubblica e classi sociali

La Francia era lo Stato continentale in cui era più avanzata la rivoluzione industriale. Alla borghesia terriera si andava affiancando la borghesia capitalistica; a Parigi, al proletariato cittadino partecipe da decenni alle agitazioni politiche, si erano aggiunti, numerosi, gli operai delle fabbriche. Nel 1848 era urgente dare una fisionomia alla Repubblica, sorta tumultuosamente per le pressioni della piazza. Con le strutture del regime orleanista, alla fine di febbraio erano sembrate scomparire le strutture stesse dello Stato. La capitale decideva per la Francia, ma nella capitale si imponevano gruppi ristretti, che cercavano di profittare della debolezza del potere per strappare alla borghesia concessioni ispirate alle teorie socialiste. È impressionante vedere quanto abbia contato nei primi giorni la pressione fisica della piazza. La mattina del 25 febbraio un operaio fourierista ot-

tenne un decreto, rispondente alle idee di Blanc (che lo formulò) con cui era garantito a tutti i cittadini il diritto al lavoro ed era riconosciuto agli operai il diritto di associazione. Nel pomeriggio dello stesso giorno il governo riuscì a stento a evitare l'adozione della bandiera rossa al posto del tricolore. La lotta condotta dalla borghesia attraverso i banchetti politici con l'obiettivo limitato di una riforma elettorale era sboccata in una situazione che non si riusciva a controllare. La Repubblica assumeva connotati ultrademocratici, mentre trovavano riconoscimento le istanze del nuovo proletariato industriale, che il 2 marzo otteneva la limitazione a 10 ore della giornata lavorativa.

Le correnti politiche

Le correnti politiche si definivano faticosamente tra conservatori e moderati, preoccupati della difesa dell'ordine sociale, repubblicani e radicali, fautori di ordinamenti molto liberali, socialisti, decisi a sfruttare la momentanea debolezza dello Stato. Intanto le pressioni popolari dopo i primi giorni perdevano di mordente. A tenere alta la tensione non bastavano la stampa, pienamente libera, e i circoli politici, i club, sorti a decine: emersero la *Societé républicaine* di Blanqui, e il *Club de la révolution* di Barbès, antichi alleati, ora in contrasto tra loro; esercitarono grande influenza Cabet e Raspail. I capi ri-



L'insurrezione parigina del 22-24 febbraio 1848 in un'illustrazione pubblicata su un giornale francese dell'epoca.

voluzionari erano, però, d'accordo nell'evitare per il momento un'insurrezione contro il governo provvisorio, poiché la ritenevano destinata all'insuccesso. Invece Blanqui desiderava che fossero rinviate le elezioni dell'assemblea costituente, in cui prevedeva la prevalenza dei moderati provenienti dalle province, benché il 6 marzo fosse stato stabilito il suffragio universale maschile, con voto diretto e segreto, conquista importantissima della democrazia. Al comunismo, secondo lui, si poteva giungere per gradi, attraverso una dittatura, e i pieni poteri di cui di fatto godeva il governo provvisorio, soggetto alle imposizioni dei club e delle manifestazioni operaie, gli sembravano offrire la possibilità di decisioni che un'assemblea rappresentativa delle classi dirigenti non avrebbe mai prese. Per la rivoluzione bisognava attendere un momento più propizio. Perciò i socialisti continuarono a organizzare manifestazioni popolari, benché non ottenessero più i successi dei primi giorni. Il 17 marzo una grande dimostrazione di operai promossa da Blanqui fu neutralizzata dall'abilità oratoria di Lamartine; il 16 aprile fallì una dimostrazione organizzata da Barbès. Era la prova della debolezza dei socialisti, che avevano strappato concessioni parziali, senza ottenere posizioni di potere, ed erano contenuti ora agevolmente dalla guardia nazionale, organizzata nel febbraio-marzo.

La crisi economica e la fuga dei capitali

Eppure la crisi economica si era aggravata, e il malcontento era notevole. La borghesia, temendo gli sviluppi della rivoluzione, aveva ritirato i capitali; per il ristagno degli affari molte industrie avevano rallentato o sospeso l'attività. Non meno grave era la situazione delle finanze statali. A metà marzo si dovette ricorrere al corso forzoso e a una sovraimposta straordinaria, che accrebbe l'ostilità della borghesia alla politica governativa. D'altra parte, per alleviare le difficoltà dei lavoratori, esposti a licenziamenti, si istituirono opifici nazionali (*ateliers nationaux*). Nella teoria di Blanc le fabbriche governative dovevano essere efficienti e competitive, tanto da fare vittoriosa concorrenza alle fabbriche private; nella realtà del 1848 gli opifici, diretti da Alexandre Marie ed Emile Thomas, avversari di Blanc, furono indirizzati allo scopo contingente di assorbire la manodopera disoccupata, senza che fosse possibile apprestare piani di lavoro. L'esperimento fu, perciò, negativo, e gli opifici apparvero un peso economico e un rifugio di individui pericolosi. Blanc ebbe, invece, parte direttiva in un'altra iniziativa, apparentemente di grande respiro. Per studiare la questione operaia e indicare le soluzioni adeguate il governo nominò una commissione, insediata al palazzo del Lussemburgo, composta da varie centinaia di membri, rappresentanti degli imprenditori e degli operai, economisti ed esperti. La commissione formò comitati incaricati di studiare le singole questioni, svolgendo una grande attività e contribuendo a mantenere calmi i lavoratori nell'attesa delle proposte che sarebbero state formulate.

Gli *ateliers nationaux*

L'incendio del serbatoio del Palais Royal il 24 febbraio 1848, dipinto di E. Hagnaeur. La mancata saldatura tra gli insorti di Parigi e il resto del Paese consentì alla borghesia moderata di riprendere le leve del potere.

In effetti la rivoluzione aveva perso rapidamente lo slancio iniziale. Per Marx ciò fu determinato dal facile successo della Repubblica, che non trovò di fronte a sé «nessun nemico nazionale, e nessuna complicazione internazionale rilevante, che potesse ravvivare le energie, accelerare il processo rivoluzionario, spingere avanti il governo provvisorio o gettarlo a mare». Il giudizio, nel cogliere la mancanza di un confronto con l'Europa (di cui abbiamo visto le ragioni), manifesta la delusione per l'assenza anche di una dialettica tra le classi e di una *escalation* delle conquiste sociali quale si poteva attendere dopo i risultati dei primi giorni. Nel ripiegarsi su se stessa, sui problemi interni impostati dal recente sviluppo del capitalismo, la Francia sembra esaurire la lotta politica in una schermaglia tra la piazza e il governo. Questo, nominato da una minoranza occasionale, obiettivamente debole, espressione incolore di forze diverse, agisce più da mediatore e da freno che da guida; quella, priva di una direzione autorevole e di un piano organico di richieste, non riesce a sfruttare convenientemente lo smarrimento della parte avversa. I Blanqui, i Barbès, i Blanc, hanno nel febbraio-marzo una possibilità d'azione qualche settimana prima impensata. Se non raggiungono nuovi successi dopo i primi giorni, la causa non va cercata nella mancanza di stimoli esterni.

Il ripiegamento della rivoluzione

È che la classe operaia non ha la forza per conseguire risultati migliori e renderli irreversibili. Numerosa e combattiva solo a Parigi e

La debolezza della classe operaia

in poche altre città, essa nel 1848 non è in grado di collegarsi con le campagne (dove diversi sono i rapporti tra le classi e le ragioni del malcontento). Il successo della «grande rivoluzione» è stato determinato dall'azione convergente del popolo della capitale e delle masse contadine. Nel 1848 i dimostranti parigini non hanno la solidarietà del resto del Paese; isolati, sono ridotti all'impotenza man mano che la borghesia, inizialmente sorpresa, riprende le leve del potere. D'altro canto la borghesia capitalistica, di recente formazione, non ha ancora la maturità per imporsi come classe dirigente, e la borghesia fondiaria è intimidita dall'irruenza della folla parigina. Trova un alleato di fatto nel governo (degli undici membri, sette sono esponenti della borghesia moderata, Ledru-Rollin e Flocon sono radicali, solo Blanc e Albert socialisti), impegnato a riportare l'ordine. La resistenza del governo provvisorio porta all'estenuazione del movimento parigino, privo di motivazioni valide per una più larga cerchia. Ai socialisti manca la capacità di individuare la possibilità di larghe convergenze nella momentanea crisi dello Stato borghese, e alla borghesia basta ritrovare un punto di riferimento per riprendere la consapevolezza della propria forza.

L'elezione dell'assemblea costituente a suffragio universale

Il momento della verità fu l'elezione dell'assemblea costituente (23 aprile), con una decisa affermazione delle forze moderate, nonostante le pressioni scopertamente esercitate dal radicale Ledru-Rollin, ministro dell'Interno. Nel febbraio la rivoluzione era scoppiata contro la volontà e le previsioni dell'opposizione costituzionale, che intendeva ottenere solo l'allargamento della legge elettorale e il ricambio della maggioranza parlamentare. La proclamazione della Repubblica e il suffragio universale (integrato dall'indennità ai deputati), con cui erano portate «alla loro conclusione logica le due idee politiche fondamentali della grande rivoluzione», la sovranità popolare e l'uguaglianza, secondo Namier, andavano già molto al di là di quanto la classe dirigente francese fosse disposta ad accettare. Il corpo elettorale balzò dai 250.000 elettori della costituzione censitaria orleanista a 9 milioni. Questi esercitarono largamente il loro diritto (votò ca. l'84%): l'imponente partecipazione sancì l'opportunità dell'allargamento e rese irreversibile la conquista popolare. Gli 880 deputati furono in grande maggioranza orleanisti convertiti e repubblicani moderati. Alle due estreme, con un centinaio di rappresentanti per parte, i legittimisti e i socialisti. La proporzione rispecchiava le tendenze della popolazione francese, formata da borghesi, piccoli possidenti, coltivatori diretti, artigiani, a cui le decisioni imposte dai gruppi socialisti parigini facevano temere un indiscriminato attacco alla proprietà. Lamartine, tuttavia, cercò di far continuare la linea di compromesso tra le varie correnti inaugurata con il governo provvisorio, conservando al Paese una direzione collegiale. Per suo suggerimento il 20 maggio alla testa della nazione fu posta una commissione esecutiva. I membri di es-

La maggioranza moderata

sa (Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine, Ledru-Rollin) andavano, però, solo dal liberalismo moderato al radicalismo: del vecchio governo provvisorio erano esclusi tutti i membri designati dalla «Réforme»; particolare significato aveva l'allontanamento dal potere di Louis Blanc e di Albert.

La svolta moderata e il fallimento dei tumulti socialisti

Il nuovo corso fu subito evidente. Il 15 maggio una folla di dimostranti condotta da Barbès, Blanqui, Raspail (in verità contrari all'iniziativa) invase la sede dell'assemblea con il pretesto dell'intervento in favore della Polonia. Si cercò di ripetere il colpo del 24 febbraio. I dimostranti dichiararono sciolta l'assemblea, designarono un nuovo governo provvisorio, tentarono di insediarlo all'Hôtel de Ville. La guardia nazionale li disperse e restituì l'autorità alla costituente. I club furono sciolti; i promotori della manifestazione furono processati per complotto contro la sicurezza dello Stato. Degli esponenti socialisti più influenti, Blanqui fu arrestato, come Barbès, Albert e Raspail, e condannato a dieci anni di carcere, Blanc si rifugiò in Inghilterra. Il movimento operaio fu colpito ancora con la soppressione, il 16 maggio, della commissione del Lussemburgo e, quindi, con la dissoluzione degli opifici nazionali, decretata il 24 maggio. Per timore di tumulti, il decreto non fu eseguito subito, ma se ne avviò l'attuazione con la decisione di sfollare la massa degli operai impiegata a Parigi (oltre 100.000), offrendo l'arruolamento nell'esercito, o l'invio nelle province dove erano possibili lavori pubblici, o il ritorno

La proclamazione della Seconda Repubblica in place de la Concorde a Parigi, quadro di J.J. Champin. Toccò al poeta Alphonse de Lamartine, membro del governo provvisorio e ministro degli Esteri arringare la folla tumultuante davanti all'Hôtel de Ville.

Le due rivoluzioni parigine nei ricordi di Tocqueville

Alexis de Tocqueville (1805-1859) fu testimone oculare delle due rivoluzioni parigine del febbraio e del giugno 1848; scrisse le sue considerazioni nei* Souvenirs (Ricordi)*, pubblicati postumi nel 1893.

Sia in febbraio sia, soprattutto, in giugno, Tocqueville è colpito dal carattere popolare dell'insurrezione e impressionato dalla sua diversa natura e dai nuovi obiettivi rispetto a quanto era accaduto in passato, dal 1789 in avanti. La borghesia, che fino ad allora aveva sempre condotto i moti rivoluzionari, ora sembrava esclusa dal gioco ed era il «popolo propriamente detto», ossia prima di tutto «le classi che lavorano colle loro mani» a condurre la lotta, diretta non più a cambiare il governo, ma ad «alterare l'ordine della società». Fu proprio questo radicalismo a scuotere la borghesia, e il borghese Tocqueville poté tirare un sospiro di sollievo: «quello che la rendeva [la rivolta] così terribile fu precisamente quello che ci salvò. Se [...] avesse avuto un carattere meno radicale e un aspetto meno torvo, è probabile che la maggior parte dei borghesi sarebbero rimasti a casa loro; la Francia non sarebbe accorsa in nostro aiuto, la stessa assemblea nazionale avrebbe forse ceduto». La vittoria di giugno rimetteva la Francia nelle mani della borghesia ma, come concludeva anche Tocqueville, di fatto la preparava al colpo di Stato di Luigi Bonaparte.

«Trascorsi tutto il pomeriggio a passeggiare per Parigi: due cose mi colpirono soprattutto: prima il carattere [...] unicamente ed esclusivamente popolare della rivoluzione che avveniva; l'onnipotenza che essa aveva dato al popolo propriamente detto, cioè alle classi che lavorano colle loro mani sopra tutte le altre. La seconda fu la scarsità di passioni astiose [...]. Sebbene le classi operaie avessero spesso avuto la parte principale negli avvenimenti della Prima Repubblica [nel 1792], non erano mai state le conduttrici e le uniche padrone dello Stato né in fatto né in diritto; la Convenzione probabilmente non aveva in sé un solo uomo del popolo; era piena di borghesi e di letterati. [...] La rivoluzione di luglio [1830] era fatta dal popolo, ma la classe media l'aveva suscitata e condotta e ne aveva raccolto i frutti principali. La rivoluzione di

ai Paesi da cui i disoccupati erano confluiti nella capitale. Il fermento tra gli operai fu grande. Gli opifici nazionali apparivano per loro il simbolo del diritto al lavoro, riconosciuto dalla Repubblica, la prova della sicurezza dell'occupazione; per i borghesi, colpiti dall'aumento delle imposte, spaventati dai propositi dei socialisti, essi rappresentavano la roccaforte della rivoluzione. La questione era delicata per le conseguenze che avrebbe avuto una decisione in un senso o nell'altro. L'assemblea discusse più volte sull'abolizione degli opifici tra il 15 e il 20 giugno, giungendo solo ad approvare una riduzione degli stanziamenti. Il 21 fu la commissione esecutiva a decretare l'immediato scioglimento degli opifici parigini con lo sfollamento degli operai da Parigi.

Le barricate operaie del giugno 1848

La reazione degli operai fu immediata. Il 22 si riunirono e sfilarono per la città inviando delegati a parlamentare con il governo, senza esito. Il 23 si attestarono nei quartieri popolari, dove innalzarono barricate, con la solidarietà dei popolani e della guardia nazionale. Lì furono attaccati dall'esercito e costretti alla resa dopo una lotta sanguinosa, terminata il 26. Restò ucciso anche l'arcivescovo di Parigi, sceso tra i combattenti per invocare una tregua.

Tocqueville in una litografia del 1840. Lo storico rievocò nei Ricordi *le rivoluzioni parigine del febbraio e del giugno 1848.*

febbraio, al contrario, sembrava fatta esclusivamente al di fuori della borghesia e contro di essa. [...]
In quella giornata io non vidi in Parigi uno solo degli antichi agenti della forza pubblica, non un soldato, non un gendarme, non un agente di polizia; anche la guardia nazionale era sparita. Solo il popolo portava armi, stava a guardia dei luoghi pubblici, vegliava, comandava, puniva; era una cosa straordinaria e terribile vedere nelle sole mani di quelli che non possedevano nulla, tutta quella immensa città, piena di tante ricchezze, o piuttosto quella grande nazione, perché, grazie alla centralizzazione, chi regna a Parigi comanda alla Francia. [...]
Eccomi finalmente arrivato a questa insurrezione di giugno, la più grave e la più singolare che ci sia stata nella nostra storia e forse in qualsiasi altra: la più grande perché in quattro giorni vi furono impegnati più di centomila uomini; la più singolare perché gli insorti combatterono senza grido di guerra, senza capi, senza bandiere, e tuttavia presentando un insieme meraviglioso e un'esperienza militare che stupì i più vecchi ufficiali.

Quello che la distinse ancor di più tra gli avvenimenti del genere accaduti da sessant'anni a questa parte tra noi, fu il fatto che essa non ebbe per scopo di cambiare la forma del governo, ma di alterare l'ordine della società.
A dir la verità non fu una lotta politica [...] ma una lotta di classe, una specie di guerra servile. [...]
Finalmente arrivai all'assemblea [...] [la trovai] molto risoluta; però era molto inquieta, e bisogna confessare che c'erano tutte le ragioni per esserlo. Pure attraverso le informazioni contraddittorie si capiva che si trovava di fronte all'insurrezione più generale e meglio armata e più furibonda che mai ci fosse stata in Parigi. [...]»

La novità dell'insurrezione di giugno fu valutata pienamente già dai contemporanei. Non solo essa fu la più grande della recente storia francese per il numero dei partecipanti e per l'ardore della lotta: *«Quello che la distinse ancor più tra gli avvenimenti del genere accaduti da sessant'anni a questa parte tra noi – scriveva Alexis de Tocqueville – fu il fatto che essa non ebbe per iscopo di cambiare la forma di governo, ma di alterare l'ordine della società. A dir la verità non fu una lotta politica (nel senso che avevano dato fino allora a questa parola), ma una lotta di classe, una specie di guerra servile.»*

La repressione durissima

La repressione fu durissima. I rivoltosi furono condannati a pene severe o deportati, i presunti simpatizzanti furono inquisiti, la guardia nazionale epurata. Il generale Cavaignac, che aveva diretto le operazioni militari, subentrò come capo del governo alla debole commissione esecutiva. La borghesia, rimasta per mesi nell'incubo di un rinnovato Terrore, aveva volutamente scartato ogni soluzione di compromesso. In una fase di capitalismo avanzante, il diritto al lavoro, l'intervento dello Stato nell'economia, la progressività delle imposte apparivano proposte esiziali allo sviluppo del nuovo sistema. Tra borghesia e proletariato industriale, nuovi protagonisti della dinamica sociale, si apriva in Francia lo scontro frontale.

4. Il dilagare della rivoluzione in Europa

L'andamento degli avvenimenti parigini, riportati con una certa ricchezza di particolari per sottolineare con quanto poche forze fossero riusciti a imporsi i socialisti e con quanta facilità, a sua volta, fosse riuscita a recuperare il predominio la borghesia, appena riavutasi dalla sorpresa, confermò la distanza tra l'Europa e la Francia, troppo avanzata nella vita politica e nello sviluppo sociale rispetto agli altri Stati continentali.

L'eco della rivoluzione in Inghilterra e in Olanda

Solo in Inghilterra fu messo in primo piano il valore sociale dell'insurrezione parigina, in quanto questa si ricollegava alla lotta condotta da tempo dalla classe operaia. I cartisti attestarono la loro solidarietà alla nascente Repubblica, e colsero l'occasione per chiedere più insistentemente le riforme, con manifestazioni anche violente, che si estesero a tutto il Paese. Una grande dimostrazione, indetta a Londra per il 10 aprile, fu il momento culminante dell'azione. Nel timore di una sommossa, la borghesia si mobilitò formando spontaneamente un apparato repressivo che intimidì gli avversari. La manifestazione riuscì inferiore all'attesa. Si rese evidente la debolezza del cartismo, che da quel momento cominciò a declinare. Le riforme politiche, che avevano messo la classe dirigente in grado di rappresentare adeguatamente il Paese, e le concessioni fatte tempestivamente rendevano la questione sociale meno drammatica che in Francia, toglievano alle forze rivoluzionarie quel consenso popolare che sul continente spaventava i governi. D'altra parte continuava con buone prospettive di successo l'azione nel parlamento per alcune delle principali rivendicazioni del cartismo. Con lo stesso entusiasmo le notizie provenienti da Parigi furono accolte in Irlanda. Nel marzo l'ala moderata del movimento indipendentista organizzò comizi di protesta contro l'unione, mentre l'ala avanzata preparava l'insurrezione. L'arresto dei capi più audaci, liberati, però, dietro cauzione, non interruppe i preparativi per la sollevazione armata. La lotta per l'indipendenza e la denunzia dello sfruttamento dei grandi proprietari continuò sia nel parlamento, sia nel Paese, con contrasti tra legalitari e rivoluzionari, che indebolirono il movimento. Il governo inglese intervenne con energia. Nell'estate un tentativo di insurrezione fu domato con la forza e i capi furono arrestati. La questione irlandese per il momento tornò a essere un problema non urgente.

Gli esiti costituzionali dei tumulti in Belgio e Olanda

Gli avvenimenti parigini determinarono effetti immediati nei Paesi confinanti con la Francia. In Belgio i rapporti con il mondo politico francese erano molto stretti, e alla Rivoluzione del 1830 il Paese doveva l'indipendenza. Ai democratici sembrò che la caduta di Luigi Filippo dovesse coinvolgere anche il re Leopoldo, ma il governo, formato da liberali, calmò l'agitazione presentando una legge per l'allargamento del suffragio, approvata dal parlamento il 4 marzo, e annunziando ulteriori riforme. In Olanda si delineò un contrasto tra il

re e il parlamento. Guglielmo II aveva promesso fin dall'ottobre 1847 modifiche alla costituzione, senza darvi seguito; finalmente dopo i fatti parigini furono presentati provvedimenti, giudicati inadeguati. Di fronte alla reazione sfavorevole della camera, il ministero fu sostituito da uno più liberale, e il re accettò i principi di riforma della costituzione elaborati dai deputati. Così entro il mese di marzo anche in Olanda fu chiusa la parentesi rivoluzionaria. La vicinanza della Francia non giovò, invece, alla democrazia spagnola. Il governo agì prontamente prevenendo le agitazioni: sospese le garanzie costituzionali, prorogò le *cortes*, represse il 26 marzo un principio di insurrezione a Madrid. Le speranze di riforme restarono stroncate.

Movimenti nazionali e istanze liberali nell'impero asburgico

Dove i problemi erano esclusivamente interni e riguardavano la partecipazione della borghesia alla direzione dello Stato, era riuscito facile trovare pacificamente soluzioni soddisfacenti. Con la Francia fu, invece, sconvolta dalla rivoluzione la fascia centrale dell'Europa, dalla Danimarca e dalla Germania all'Austria, alla Boemia, all'Ungheria, alla Croazia, all'Italia. Nell'occhio del ciclone gli Asburgo, attaccati nella capitale, nei domini ereditari, nelle zone di influenza. Vennero al pettine i nodi di questioni non risolte da tempo, riguardanti i rapporti tra principi e sudditi, idealità nazionali, rivendicazioni economiche. Al centro delle complicate vicende i problemi politici, perno di ogni trasformazione dello Stato e della società. Nell'Europa centrale, non coinvolta negli avvenimenti del 1820 e del 1830, la crisi del Quarantotto rivelò quanto fosse stata carente dopo il 1815 l'azione dei governi, e quanto poco questi avessero risposto alla domanda di rinnovamento delle varie componenti della società. In Germania era già aperto il dissidio tra borghesia liberale e sovrani: gli avvenimenti parigini diedero fuoco a una materia infiammabile. Il 27 febbraio le note richieste di libertà di stampa, guardia nazionale, giuria popolare, garanzie costituzionali furono presentate e sostenute con grandi manifestazioni popolari nel Baden. Le manifestazioni si estesero ad altri Stati della confederazione e costrinsero i principi a concessioni più o meno ampie. Ma il movimento non interessò solo la borghesia. «La protesta dei contadini servi della gleba, e degli operai disoccupati irruppe con forza nella breccia che la rivoluzione politica aveva aperta nel vecchio sistema», ha scritto lo storico Charles Hippolyte Pouthas. Nella Germania meridionale i contadini si ribellarono alle antiche angherie, assaltarono palazzi signorili ed edifici pubblici: l'esercito ne smorzò la violenza, ma contemporaneamente furono affrancate le terre e aboliti i pesi, tanto apparve insostenibile la difesa di situazioni anacronistiche.

La rivoluzione liberal-nazionale in Germania

Terzo elemento dell'intreccio rivoluzionario è il sentimento nazionale. In Germania si manifesta come volontà di dare consistenza effettiva all'unità tedesca. La dieta federale, espressione dei vecchi ordinamenti, è sconfessata dal movimento liberale. Il 5 marzo a Heidelberg si riuniscono una cinquantina di esponenti politici, e pro-

Lajos Kossuth, patriota ungherese

Il rivoluzionario magiaro Lajos Kossuth (1802-1894), di piccola nobiltà, dopo la laurea in legge ottenne nel 1832 un seggio nella dieta di Presburgo quale rappresentante di un magnate assente. L'opposizione aveva nel 1830, per mezzo del conte Andrassy, tentato uno sforzo perché fossero rese pubbliche le notizie dei lavori della dieta, ma la richiesta fu respinta, mentre fu concesso ai due giornali ungheresi di Pest il resoconto delle discussioni parlamentari.

Ma qualche mese dopo il privilegio fu tolto con un pretesto. Kossuth allora ne riprese clandestinamente la pubblicazione, e la sua propaganda fu efficace. Arrestato, Kossuth fu condannato per alto tradimento con altri patrioti a 4 anni di prigione (1837). L'amnistia generale che seguì le elezioni del 1840 gli permise però di ottenere la libertà.
Poco dopo prese la direzione del «Giornale di Pest», per tre anni e mezzo. Chiusagli dal governo l'attività giornalistica, fondò varie associazioni nazionaliste, la prima e più celebre fu il *Vedegylet* (associazione di difesa, 1844). Era da poco deputato, quando scoppiò la rivoluzione di febbraio (1848). Kossuth partì per Vienna con una delegazione di studenti e deputati che chiese all'imperatore l'autonomia del ministero ungherese: la domanda fu accolta e Batthyány ne fu il primo presidente. Ma presto Kossuth dovette attaccare il governo di Vienna. Il 24 marzo 1848 un decreto imperiale ordinava che il frutto delle imposte ungheresi fosse versato nel tesoro centrale. L'opposizione si fece ancor più accanita, e Vienna dovette cedere, tanto che l'imperatore concesse gli statuti del regno. Le leggi del 1848 stabilivano fra l'altro l'annessione della Croazia e della Transilvania all'Ungheria, e l'introduzione dell'ungherese come lingua ufficiale, suscitando ostilità e sospetti fra gli Slavi e i Romeni.
Anche l'accordo fra Batthyány e Kossuth non durò a lungo: Kossuth fu estromesso, pur continuando a dirigere le finanze dell'Ungheria. Si acuiva frattanto il dissidio dell'Ungheria con la Croazia, che voleva unirsi all'Austria; mentre anche il Banato e la Serbia fecero opposizione. La rivolta dilagò; villaggi e città ungheresi furono incendiati e saccheggiati. Quando non vi furono più dubbi sull'appoggio di Vienna alla ribellione, Kossuth supplicò invano l'imperatore di far riconoscere il nipote arciduca Francesco Giuseppe

pongono la convocazione di un parlamento nazionale a base popolare. Prevale, tuttavia, la tendenza a cercare la soluzione del problema unitario d'accordo con i principi, ma questi non intendono riconoscere l'iniziativa, nata al di fuori delle istituzioni legittime, e cercano di conservare autorità alla dieta. Il principio di nazionalità significa anche conflitto. Lo Schleswig e l'Holstein, ducati a popolazione mista, sono contesi tra Danimarca e Confederazione germanica con un accanimento che nell'aprile porta alla guerra. Più complessa è la questione polacca. Nel momento in cui trionfano i principi liberali l'opinione pubblica tedesca vede con simpatia il desiderio dei patrioti polacchi di ricostituire l'unità nazionale. Sembra possibile che la Prussia rinunzi alla Posnania, si permette che in questa regione si concentrino i fuorusciti, si carezza l'idea di fare guerra alla Russia per costringerla ad abbandonare i territori polacchi. Poi le iniziative che i Polacchi prendono in Posnania profittando della libertà di azione concessa dalla fine dei controlli polizieschi destano il risentimento della minoranza tedesca, e nascono contrasti. Passati i primi entusiasmi, il proposito di rinunziare a un territorio in cui

re d'Ungheria. Ma ciò fu impossibile e alla dieta si delineò chiara la tendenza a staccare l'Ungheria dall'impero anche militarmente. Ferdinando, dichiarato sciolto il parlamento, vi proclamò lo stato d'assedio.
Di fronte alla nuova insurrezione di Vienna, il 2 dicembre Ferdinando abdicò, ma gli Ungheresi rifiutarono di riconoscere il nuovo imperatore Francesco Giuseppe. Il 10 dicembre i generali Windischgrätz e Jelačić avanzarono su Pest che fu occupata. Kossuth, che voleva guadagnar tempo, abbandonò Pest e trascinò la dieta a Debreczen. Nell'aprile 1849, al trionfo della causa magiara, l'Austria chiese l'intervento della Russia. Gli insorti dichiararono decaduti gli Asburgo e Kossuth, acclamato presidente e governatore dell'Ungheria, resse le sorti del Paese con poteri dittatoriali di emergenza.
Per fronteggiare gli Austro-Russi Kossuth fece appello alla Francia e all'Inghilterra, ma invano; infine nel 1849 cedette la dittatura a Görgey. Ridiventato semplice cittadino, si recò con la madre a Radna e poi a Lugos, e finalmente in Turchia. La moglie e i figli lo raggiunsero nel febbraio 1850, e la famiglia si recò unita a Londra, dove ebbe entusiastica accoglienza.

Lajos Kossuth, protagonista della rivoluzione indipendentista ungherese del 1848, dopo la repressione austro-russa emigrò all'estero, da dove continuò a lottare per la causa nazionale ungherese fino alla morte.

Passò poi nel novembre 1851 negli USA, poi ancora in Inghilterra e quindi in Italia, ove Kossuth si legò a Mazzini e cercò di provocare una nuova rivoluzione magiara nel 1859 in favore di Gerolamo Napoleone, ma la pace di Villafranca concluse ogni speranza in tal senso. Nel 1867 non volle approfittare dell'amnistia e quantunque eletto deputato e invitato a tornare in patria, Kossuth preferì viversene in perpetuo esilio a Torino, ove morì nel 1894.

esistono insediamenti tedeschi trova in Germania consensi sempre più tiepidi. Prevale l'amore per la patria tedesca, e il desiderio di fare la sua grandezza anche a spese dei popoli vicini.

La rivoluzione a Vienna

Nuovo impulso all'ondata rivoluzionaria nell'Europa centrale fu dato a metà marzo dalla rivoluzione di Vienna. Anche nei domini asburgici il governo non era venuto incontro alle esigenze della borghesia liberale, al malcontento dei contadini, colpiti dalla carestia del 1846-1847, e del proletariato industriale che si stava formando nella capitale e in Boemia, alla domanda di autonomia delle nazionalità sottomesse. In Italia le riforme concesse negli Stati indipendenti hanno accresciuto l'insofferenza dei sudditi del Lombardo-Veneto. In Ungheria la dieta eletta nel 1847 preme per riforme politiche e amministrative: il 3 marzo 1848, nel clima di attesa generato dagli avvenimenti parigini, Kossuth chiede la costituzione e un nuovo ordinamento per l'impero. Metternich di fronte alla tempesta pensa solo alla repressione, mediante un accordo con lo zar Nicola I e il re di Prussia Federico Guglielmo IV. Generiche promesse di riordinamento interno fatte il

Lo zar Nicola I

Nicola I (1796-1855) salì al trono subentrando al fratello Alessandro I nel 1825. La successione non fu semplice: ad Alessandro, morto senza eredi, sarebbe dovuto succedere l'altro fratello Costantino, maggiore di Nicola; sulla questione dinastica – regolata pacificamente tra i fratelli – s'innestò l'insurrezione degli ufficiali decabristi, rapidamente domata.

Il nuovo zar intraprese una politica interna basata su un rigido conservatorismo e sul rafforzamento dell'autocrazia. Furono prese misure per assoggettare funzionari, professori e studenti a una disciplina militare; fu istituita una particolare sezione della cancelleria imperiale con compiti di polizia politica; la stampa fu sottoposta a severa censura. Nicola intendeva anche intervenire contro gli abusi e i malanni dell'amministrazione russa, ma in questo campo i risultati furono scarsi. Il frutto più importante di quest'attività fu la codificazione delle leggi russe compiuta per opera del conte Michail Michajlovič Speranskij (1772-1839).
In politica estera, Nicola I fu uno dei maggiori sostegni della Santa alleanza e della reazione europea. Si mantenne per questo in stretto contatto con l'Austria e con la Prussia, con la quale esisteva anche un legame dinastico (nel 1817 Nicola aveva sposato Carlotta Luisa, figlia di Federico Guglielmo III di Prussia, e sorella dei futuri sovrani di Prussia, Federico Guglielmo IV e Guglielmo I; questo matrimonio fu il principio di strette relazioni personali e politiche fra Romanov e Hohenzollern durate fino alla morte dello zar Alessandro II, nel 1881).
Una parziale deviazione da questa politica fu l'intervento in favore dell'indipendenza greca contro la Turchia; ma esso fu motivato dalla difesa dell'ortodossia, di cui lo zar si considerava il capo supremo, dalla necessità di non lasciare all'Inghilterra l'egemonia sulla Grecia insorta e infine era legato alla politica aggressiva nei confronti dell'impero ottomano.
Nel 1830, Nicola si trovò innanzi alla rivoluzione francese di luglio, seguita quasi subito da quella belga. Lo zar sarebbe stato propenso a un intervento armato controrivoluzionario. Ne fu impedito dall'insurrezione scoppiata a Varsavia il 29 novembre 1830. In quell'occasione Russia, Austria e Prussia si accordarono per la reciproca garanzia dei rispettivi possessi polacchi. I Russi

10 marzo con un manifesto imperiale deludono l'opinione pubblica. Il 13, in occasione della riunione nella capitale della dieta austriaca, cominciano le pressioni per ottenere dall'imperatore concessioni concrete e immediate. Come a Parigi, fu protagonista la folla, che invase l'aula della dieta, circondò gli edifici ministeriali, si scontrò con la forza pubblica. Vienna non era Parigi. La dieta non aveva l'autorità del parlamento francese, e fu solo il tramite delle richieste presso il governo. La folla era diretta dalla borghesia, aveva come nucleo animatore gli studenti universitari; la massa di operai e artigiani non aveva capi propri. In Francia esisteva già un regime liberale, in Austria si partiva dall'esigenza di smantellare l'assolutismo. Nel primo giorno dell'insurrezione fu un grande successo ottenere l'allontanamento di Metternich, l'armamento degli studenti, l'aumento della guardia civica. Il sovrano, incerto, come tre settimane prima Luigi Filippo, tra la repressione e la capitolazione, il pomeriggio del 15 cedette alle insistenti e minacciose manifestazioni, annunziando la convocazione immediata di un'assemblea costituente.

domarono la rivolta nel 1831 e nel convegno di Münchengrätz (settembre 1833) Russia, Prussia e Austria si accordarono di nuovo per un appoggio reciproco in caso di nuove insurrezioni polacche.
Nel 1848-1849 lo zar, il cui impero era rimasto immune dall'agitazione rivoluzionaria, fu più che mai il paladino della reazione europea. Avversò la politica di riforme in Italia, minacciò di guerra Carlo Alberto se avesse attaccato l'Austria, e intervenne effettivamente in Ungheria nel 1849 per ristabilirvi il dominio asburgico. Il suo intervento indusse anche la Prussia a rinunciare, dopo il fallimento della rivoluzione tedesca, a ogni tentativo d'innovazione all'interno della Confederazione germanica e a cedere di fronte all'Austria nella convenzione di Olmütz (29 novembre 1850).
La rivoluzione del 1848 aveva avuto un contraccolpo nei principati danubiani (Moldavia e Valacchia) provocando un movimento per la costituzione, e contro il protettorato russo stabilitosi dopo il 1830. Nicola, con la convenzione di Balta-Liman (primo maggio 1849) ribadì la sua ingerenza nei principati, appoggiata dall'occupazione militare in comune con la Turchia. Ma i suoi rapporti con questa si alterarono allorché egli avanzò la pretesa di un protettorato sui patriarcati ortodossi dell'impero turco; ne seguì la guerra iniziata nell'ottobre 1853, in cui la Turchia fu sostenuta, a partire dal marzo 1854, dall'Inghilterra e dalla Francia (guerra di Crimea, 1853-1856). Nicola morì prima della fine di quel conflitto.

Nicola I Romanov, zar di Russia, represse ogni fermento liberale in Russia e difese l'assolutismo in Europa soffocando nel sangue la rivolta polacca del 1830 e aiutando l'Austria nella repressione di quella ungherese del 1848.

La rivoluzione si estende alla nazionalità dell'impero asburgico

Parigi aveva deciso per la Francia. Vienna non poteva decidere per uno Stato plurinazionale, indebolito da forti spinte centrifughe. Si ebbero, quindi, moti delle nazionalità subordinate, appena gli avvenimenti viennesi denunziarono la crisi del potere centrale. In Ungheria la dieta riunita a Presburgo prese vari provvedimenti liberali (libertà di stampa, guardia nazionale), che culminarono con l'istituzione di un ministero responsabile, del tutto autonomo da Vienna, sanzionato dall'imperatore l'11 aprile. Il regime acquistò l'adesione delle masse con la soppressione delle servitù feudali (l'indennizzo era a carico dello Stato) e delle decime ecclesiastiche; l'estensione delle imposte a tutti i cittadini e una nuova legge elettorale colpivano anacronistici privilegi nobiliari. Anche a Praga si formò un governo locale, e si ottenne da Vienna la promessa di un parlamento e di autonomia amministrativa. A Leopoli, in Galizia, si formò un consiglio nazionale polacco, che, però, agì con difficoltà per i contrasti sociali che si erano manifestati con tanta evidenza nel 1846, e che i proprietari non intendevano risolvere con i necessari sacrifici. In nome di un altro gruppo etnico, il 25 marzo a Zagabria si riunì un'as-

Federico Guglielmo IV, re di Prussia

Federico Guglielmo IV (1795-1861) salì al trono nel 1840 e cominciò a regnare con mitezza. La rivoluzione prussiana del 1848, causata in parte da quella contemporanea in Francia, lo costrinse a dare la costituzione al popolo. Rifiutò però la corona imperiale offertagli dall'assemblea nazionale germanica di Francoforte. Cercò poi di formare un'unione di Stati tedeschi sotto la direzione della Prussia, ma di fronte all'opposizione dell'Austria cedette, firmando le condizioni di Olmütz (1850) che confermavano il vecchio ordinamento confederale sotto il controllo austriaco. Per un certo tempo Federico sostenne la causa dello Schleswig-Holstein contro la Danimarca, ma più tardi mutò questo suo atteggiamento. Frattanto si manifestarono in lui segni di alienazione mentale; cedette così il governo al fratello Guglielmo (1858), che alla sua morte salì al trono con il nome di Guglielmo I.

semblea nazionale croata, che rivendicò l'autonomia della nazionalità croata, con lingua propria e ministero indipendente, riesumò una magistratura tradizionale, il «banato», e nominò bano un militare, Jelačić de Bužim: anche queste deliberazioni furono confermate dall'imperatore.

Con ottica diversa furono giudicati gli avvenimenti italiani. A Milano, a Venezia, le insurrezioni popolari furono dirette in senso separatista. Il governo asburgico poteva avallare le richieste autonomistiche, che non compromettevano in linea di principio l'unità dell'impero, ma non poteva rinunziare a una parte dei domini. Ai governi provvisori in Lombardia e Veneto e all'intervento di Carlo Alberto seguì, perciò, la guerra.

Negli stessi giorni degli avvenimenti viennesi la rivoluzione trionfava a Berlino. Dopo vivaci scontri tra la popolazione e l'esercito, Federico Guglielmo IV dovette rinunziare a mantenere in vita le istituzioni tradizionali. Il 2 aprile la dieta prussiana stabilì i principi fondamentali della futura costituzione, che sarebbe stata concordata con il re da un'assemblea eletta a suffragio universale. Intanto la dieta federale era esautorata da un preparlamento, eletto da assemblee popolari per iniziativa dei Cinquantuno di Heidelberg. Oltre cinquecento notabili si riunirono il 31 marzo a Francoforte e dettarono i criteri per l'elezione di un parlamento nazionale, convocato per il primo maggio. Sul futuro assetto della Germania ferveva la discussione. Mentre l'Asburgo non rinunziava alle prerogative sovrane, si prospettavano varie soluzioni, dal mantenimento dei regni esistenti, con l'elevazione alla dignità imperiale del re di Prussia, fino al disegno di una repubblica unitaria. Il tentativo di instaurare con la forza una repubblica a coloritura socialista fu fatto nell'aprile da alcune centinaia di fuorusciti, entrati in Germania dalla Svizzera e dalla Francia, ma fu facilmente represso.

Al trionfo delle rivoluzioni, nell'ambito che chiameremmo asburgico-germanico seguì il momento del consolidamento dei risultati. La cosa era difficile. A Vienna e a Berlino i sovrani erano stati piegati dai moti popolari, ma non erano stati esautorati, e i nuovi governi rispecchiavano pur sempre la vecchia classe dirigente. L'eterogeneità delle forze insurrezionali aveva impedito che i rivoluzionari avessero una direzione autorevole e formulassero un programma ben determinato. Anzi l'entusiasmo di intellettuali e studenti universitari per una democrazia avanzata cominciava a frenare la partecipazione della borghesia conservatrice e moderata, timorosa di cambiamenti radicali. In Austria, come in Francia, alla capitale, in cui erano forti le aspirazioni a riforme, si contrapponevano le province, in cui prevalevano la preoccupazione per le novità e l'attaccamento all'imperatore. Per i vincitori del marzo le delusioni non si fecero attendere. Il 25 aprile il governo imperiale fece conoscere le linee fondamentali della futura costituzione: a una camera alta, formata da notabili e

I funerali dei caduti nella rivoluzione berlinese del marzo 1848 in un dipinto di A. von Menzel. Il rapido precipitare degli eventi dopo gli scontri tra popolazione ed esercito a Berlino indusse la dieta prussiana a gettare le basi di una carta costituzionale.

parzialmente nominata dall'imperatore, si affiancava una camera dei deputati, eletta su base censitaria. La reazione a un progetto tanto deludente portò il 15 maggio a una seconda insurrezione, con la partecipazione della guardia civica, degli studenti universitari, ora organizzati nella Legione accademica, degli operai. Il governo cedette, e concesse l'elezione di un'assemblea costituente a suffragio universale. Il 19, però, l'imperatore Ferdinando si rifugiò a Innsbruk, e, pur confermando le concessioni fatte, stigmatizzò le pressioni della piazza. Al governo sembrava necessario riaffermare l'autorità dello Stato. Ma il 26 maggio l'ordine di scioglimento della Legione accademica provocò una nuova insurrezione di studenti e operai, e le autorità furono costrette ancora una volta a cedere ai rivoltosi.

Il governo imperiale promette un'assemblea costituente

L'arma per la repressione i governi l'avevano. Nel 1848 in Francia, in Germania, in Austria, in Italia, l'esercito restò fedele ai governi legittimi. Le insurrezioni non ebbero l'appoggio delle forze armate: furono iniziate e condotte dalle masse cittadine. Sul continente a metà Ottocento Parigi aveva raddoppiato i 500.000 abitanti dell'inizio del secolo, Bordeaux, Bruxelles, Colonia, Dresda, Monaco, Praga, Breslavia, Torino, Milano, Venezia avevano superato i 100.000 abitanti, aggiungendosi a Lione, Marsiglia, Berlino, Amburgo, Copenaghen, Vienna, Genova, Roma, Napoli, Palermo, per restare nell'ambito in cui si diffusero i fermenti rivoluzionari. Nel 1848, insorgendo in massa nelle capitali, borghesi, studenti, artigiani, operai colpirono direttamente i centri dello Stato, si presentarono minacciosi davanti alle regge, assalirono assemblee, ministeri, arsenali, elevarono barricate nei quartieri centrali. Governanti e generali, sorpresi, da principio non osarono impiegare le truppe contro la popolazione o le ritirarono alle prime resistenze, non volendo provocare una guerra civile. L'intervento delle masse, indice di una

Esitazioni a far intervenire l'esercito contro le insurrezioni

ferma determinazione dell'opinione pubblica, sembrava impersonare la volontà popolare. Ricordiamo che Luigi Filippo fu scoraggiato dalla defezione della guardia nazionale.

La repressione a Napoli

Il primo ad affrontare gli insorti con le armi fu Ferdinando II di Borbone, il 15 maggio. Per un contrasto sorto sulla formula del giuramento alla vigilia della riunione del parlamento, a Napoli furono innalzate barricate. Questa volta l'esercito combatté fino in fondo, espugnò le barricate, domò la rivolta, infierendo al di là di quella che era stata l'intenzione iniziale del sovrano. L'esempio fece scuola, anche perché cominciava il riflusso antirivoluzionario e i governi nel ripristinare il principio di autorità trovavano il consenso di gran parte dell'opinione pubblica. Nel giugno, negli stessi giorni, con decisioni indipendenti, l'esercito fu scagliato contro la popolazione parigina e diede inizio alla repressione nell'impero asburgico. A Praga gli avvenimenti viennesi del maggio avevano rafforzato lo spirito autonomistico. Nella città, infatti, si riunì il 2 giugno un congresso

I moti di Vienna del 1848 in un dipinto dell'epoca. Le sollevazioni popolari del 1848 portarono in piazza a fianco a fianco borghesi, studenti, artigiani e operai, sorprendendo inizialmente le classi dominanti che preferirono scendere a patti con gli insorti per evitare una guerra civile.

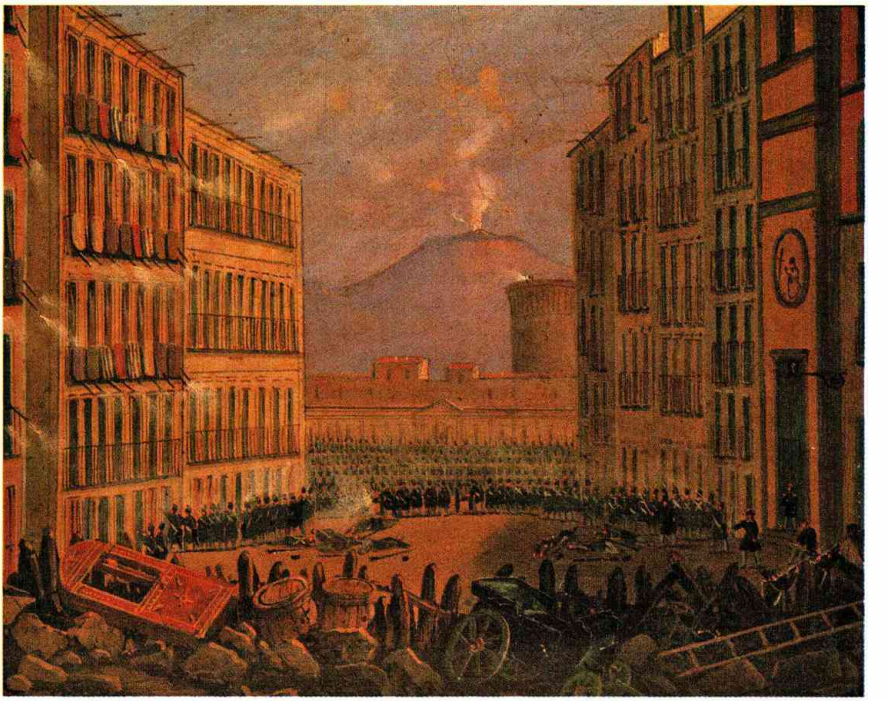
delle componenti slave dell'impero, per formulare le richieste di questa variegata nazionalità: erano presenti Cechi e Slovacchi, Croati e Serbi, Polacchi, Ruteni, Russi. Il 12 giugno una dimostrazione popolare, animata anche qui dalla Legione studentesca, sfociò in disordini e barricate. Dopo inutili trattative, il generale Windischgrätz bombardò la città e la costrinse alla resa. Seguì la legge marziale, l'arresto degli individui ritenuti pericolosi, lo scioglimento della guardia nazionale, la fine delle istituzioni autonome. Le gerarchie militari prendevano l'iniziativa di un nuovo corso.

Il ricorso alle armi in Italia

Anche alle armi, ma in un altro contesto, come abbiamo visto, era stata affidata la definizione della questione italiana. Il timore che l'impero fosse privato di una regione ricca come la Lombardia e di uno sbocco al mare utile anche all'economia della Germania meridionale rese popolare la guerra per la riconquista di Milano e Venezia: una guerra che poteva indurre la Francia a una politica di espansione e compromettere gli antichi equilibri, ancora intatti, nonostante le difficoltà che si trovavano a fronteggiare i governi all'interno degli Stati. Nel 1848 mancò, e lo avrebbe denunziato Mazzini, l'unione dei popoli. Un manifesto ai popoli europei, con la proposta di un congresso generale, fu lanciato il 2 giugno dal congresso slavo di Praga, ma l'ispirazione veniva dall'anarchico Bakunin; una proposta del genere fu presentata nel luglio al parlamento di Francoforte da Arnold Ruge, in vista di una pacifica soluzione del problema polacco. Questi e altri appelli per la fratellanza dei popoli non ebbero effetto. Il sentimento della nazionalità agì presso ciascun popolo come stimolo alla conquista della propria indipendenza. Piuttosto che tendere alla costruzione di un nuovo ordine internazionale, i popoli che miravano a svincolarsi dal dominio straniero pensavano a modificare solo quella parte dell'antico sistema che li riguardava, già attenti ad avanzare pretese nei confronti di altre nazionalità. La costituzione ungherese nell'aprile non tenne conto delle minoranze etniche. Nel settembre-ottobre la rivalità tra Ungheresi e Croati sfociò in guerra aperta, e la corte asburgica si servì del bano Jelačić quando decise di stroncare con la forza l'autonomismo magiaro.

La repressione nei territori asburgici

Alla conservazione del vecchio sistema contribuiva l'Inghilterra, che lavorò per una soluzione negoziata del conflitto italiano, principale pericolo per il tradizionale equilibrio. La mediazione inglese fu superata nell'estate dall'evolversi della situazione. L'allocuzione del 29 aprile con cui il papa prese le distanze dalla causa dell'unità italiana, i fatti del 15 maggio a Napoli con il conseguente ritiro del corpo di spedizione napoletano dalla pianura Padana, indebolirono il movimento nazionale. Carlo Alberto, sconfitto nel luglio a Custoza, abbandonò Milano e firmò il 9 agosto l'armistizio con gli Austriaci. L'esercito austriaco, già vincitore a Praga, si confermava punto di forza per il ripristino dell'autorità della corona. A Vienna, il 6 otto-



L'esercito attacca le barricate erette dagli insorti di Napoli in via Santa Brigida. Ferdinando II fu il primo sovrano europeo a ricorrere all'uso indiscriminato delle armi contro la popolazione civile per sgominare i moti del 1848.

bre, i democratici, indignati per la decisione di usare la forza contro l'Ungheria, chiaro indice di una scelta repressiva, insorsero con l'appoggio di studenti, operai, artigiani, invasero il ministero della Guerra uccidendo il ministro, espugnarono l'arsenale. L'imperatore, rientrato nella capitale il 12 agosto, fuggì nuovamente. Windischgrätz, coadiuvato da Jelačić, assediò la città, la occupò dopo aspri combattimenti alla fine del mese. Seguirono arresti e condanne assai dure. Nella capitale dell'impero la rivoluzione era finita.

La Prussia scioglie il parlamento di Francoforte

Il passaggio dell'Asburgo a una politica di forza diede coraggio alla monarchia prussiana. In Germania il parlamento nazionale, eletto con modalità diverse nei vari Stati, si era riunito a Francoforte il 18 maggio. Per l'unità tedesca non si poté fare niente di concreto. L'assemblea non aveva il potere di limitare la sovranità dei singoli Stati, nei quali contemporaneamente erano eletti e si riunivano parlamenti locali. Democratici e repubblicani svolsero un'intensa azione, e ancora nel giugno a Berlino riuscirono a organizzare imponenti manifestazioni e a saccheggiare l'arsenale per rifornire di armi i popolani. Ma anche in Germania si rafforzava il partito della repressione. Il 18 settembre a Francoforte il malcontento suscitato da un accordo tra Prussia e Danimarca per i ducati, ritenuto sfavorevole agli interessi tedeschi, diede luogo a una violenta in-

surrezione, e l'esercito intervenne duramente. Si profilava il declino dei democratici. Anche la guardia nazionale passava dalla parte della moderazione. Il 9 novembre il re di Prussia deliberò la sospensione delle sedute del parlamento locale e il suo trasferimento a Brandenburg, il 10 fece entrare le truppe nella capitale. Fu proclamato lo stato d'assedio, fu sospesa l'attività politica, furono perseguitati gli esponenti democratici. Debole fu l'opposizione e vano il tentativo del parlamento di Francoforte di indurre l'Hohenzollern a più miti consigli.

5. L'esaurimento della rivoluzione

La diffusa preoccupazione per il conflitto sociale

Nell'autunno 1848 la rivoluzione era in fase calante. Le barricate parigine erano apparse alla borghesia come uno scoppio di furore, di barbarie distruttrice. La iniziale, diffusa simpatia per le rivendicazioni liberali cedeva il passo alle preoccupazioni per i sommovimenti sociali provocati dallo scadimento del principio di autorità, alla costernazione per la violenza scatenata dalle masse nelle città, alla paura del comunismo avvertito come un pericolo imminente, contro cui era urgente raccogliere le forze. In Germania, in Austria, gli operai di Parigi erano l'esempio degli eccessi a cui trascendevano le pretese del proletariato, e l'uso della forza l'esempio da seguire nel contenimento delle classi subordinate. Fu giustificato, perciò, il brutale impiego dell'esercito a Praga, e poi a Vienna, a Berlino, a Francoforte. Fatto sta che contemporaneamente i democratici si dimostravano incapaci di contenere le loro richieste in limiti accettabili dalla borghesia e di tenere sotto controllo le masse. L'insistere di radicali e repubblicani in Germania e in Austria su riforme molto avanzate e sul ricorso alla piazza dissolveva il fronte della pubblica opinione che aveva impressionato i sovrani con la sua compattezza. Gli interessi della borghesia si distinguevano da quelli delle classi subalterne, nell'avversione al socialismo si diffidava delle correnti liberali che potevano diventare sue alleate più o meno volontarie, si coagulavano intorno ai governi le forze morali che davano legittimità alla repressione.

Repressione della rivoluzione, non restaurazione dei regimi assoluti

Di repressione si deve parlare, non di reazione. Nel chiudere con le armi il ciclo delle insurrezioni i governanti raramente cercarono di ripristinare i regimi precedenti, non volendo ristabilire le premesse di un nuovo fronte rivoluzionario. Nulla tornò come prima, anche nel campo delle nazionalità, in cui sul momento sembrarono del tutto annullate le conseguenze della rivoluzione. La monarchia austriaca, abilmente diretta dallo Schwarzenberg, riconquistò le posizioni perdute. Le diede vigore la personalità del diciottenne Francesco Giuseppe, salito al trono il 2 dicembre 1848. L'Ungheria non riconobbe il nuovo sovrano, passando alla ribellione aperta. Contro di essa fu intrapresa dal Windischgrätz e dallo Jelačić una vigorosa

Recto *di tallero d'oro con l'effige di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria emesso poco dopo la sua salita al trono.*

campagna militare, in un primo tempo vittoriosa; poi, nella primavera del 1849, l'energica controffensiva dei Magiari mise in difficoltà l'Austria. L'Asburgo ricorse alla Russia, rimasta vigile sostenitrice dell'assolutismo. Nell'agosto la resistenza ungherese era fiaccata dai due eserciti congiunti.

Anche in Italia tra l'autunno 1848 e l'estate 1849 furono alterne le vicende politico-militari. In un primo tempo sembrò che la rivoluzione potesse consolidarsi. La persistente resistenza della Sicilia al Borbone e di Venezia all'Austria, la fuga di Pio IX da Roma e del granduca da Firenze, i democratici al potere in Piemonte, la Repubblica romana, facevano rifiorire le speranze di quanti in Europa credevano ancora nella possibilità della lotta. Poi nel marzo la sconfitta piemontese a Novara (la «fatal Novara»), nel maggio la riconquista borbonica della Sicilia fecero cadere le illusioni. L'Austria provvide a ripristinare nella valle Padana l'antico assetto, la Francia repubblicana restituì al pontefice il potere temporale. Ultima, nell'agosto, cadde Venezia.

La sconfitta delle rivoluzioni nazionali

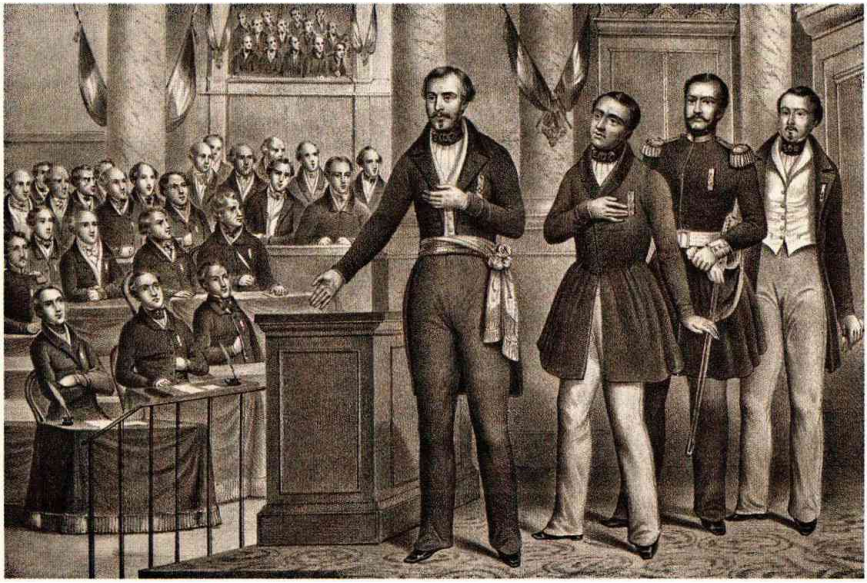
L'Austria riprese la precedente posizione di preminenza anche in Germania. Il parlamento di Francoforte aveva discusso a lungo sul modo di determinare l'unità tedesca. Alla fine prevalse la tesi di escludere dallo Stato federale l'Austria, per il carattere plurinazionale della monarchia asburgica. Nel marzo 1849, a conclusione del dibattito, il parlamento elesse imperatore il re di Prussia. La decisione, non avallata dai sovrani minori della Germania, respinta dall'Austria, fu rifiutata dall'interessato, restio ad accettare la corona dal voto popolare. Un'ultima ondata di moti agitò il Paese, mentre il parlamento, abbandonato dalla maggior parte dei deputati moderati, si trasferiva a Stoccarda, dove fu sciolto con la forza il 18 giugno. L'esercito prussiano domò gli estremi conati rivoluzionari. Federico Guglielmo IV, però, tra il 1849 e il 1850 tentò di riprendere la guida dell'unificazione nazionale mediante l'accordo con i principi tedeschi. Troppo tardi. Gli Asburgo, giocando sulle rivalità tra gli Stati della Germania, lo costrinsero a rinunziare ai suoi propositi. Fu ristabilito il precedente assetto della Confederazione e fu ricostituita la dieta.

In Italia, in Ungheria, in Boemia, in Germania, le rivoluzioni nazionali erano state sconfitte. L'assetto internazionale sembrava identico a quello degli inizi del 1848. Invece le trasformazioni realizzate nell'interno degli Stati avrebbero in pochi anni rivoluzionata la carta dell'Europa: la Francia di Napoleone III avrebbe rotto l'equilibrio stabilito nel 1815, il Piemonte costituzionale sarebbe diventato il punto di riferimento dei patrioti italiani, la Prussia, rimasta anch'essa costituzionale, avrebbe ripreso con maggior fortuna l'azione per l'unificazione tedesca.

Il mantenimento di molte conquiste liberali

Molte delle conquiste liberali, infatti, non andarono perdute. Innanzi tutto in Francia. L'assemblea costituente provvide a elaborare la costituzione repubblicana, promulgata il 21 novembre. Il potere legislativo fu affidato a un'unica camera, eletta direttamente a suffragio universale. Anche a suffragio universale diretto sarebbe stato eletto un presidente, capo dell'esecutivo: se nessun candidato avesse ottenuto almeno la metà dei suffragi espressi e due milioni di voti, il presidente sarebbe stato designato dall'assemblea tra i cinque candidati che avevano ottenuto la votazione più alta. Si prevedeva che questa sarebbe stata la soluzione, e che così la classe dirigente avrebbe potuto scegliere un uomo di sua fiducia (possibilmente Cavaignac), rendendo vano il voto popolare. Invece il 10 dicembre con una schiacciante maggioranza (quasi il 75% dei voti) fu eletto presidente Luigi Napoleone. In suo favore giocò il fascino del nome, il ricordo dell'imperatore tra i piccoli proprietari creati dalla Rivoluzione, delusi dalla repubblica borghese che aveva accresciute le imposte. Tra il presidente e l'assemblea legislativa, eletta nella primavera del 1849, non ci fu accordo. In questa prevalevano i conservatori, «partito dell'ordine», che tendevano alla restaurazione della monarchia, a cui si contrapponeva una forte minoranza radical-socialista, aspramente avversata dalla borghesia. I democratici speravano di mettere di nuovo in moto le masse. Nel giugno 1849, prendendo spunto dalla spedizione contro la Repubblica romana, promossero manifestazioni che sfociarono in un'insurrezione, repressa dall'esercito. I conservatori, nel 1850, con la legge Falloux favorirono di fatto il mono-

Luigi Napoleone presidente della Francia



Luigi Napoleone Bonaparte giura fedeltà alla Repubblica nel dicembre 1848, incisione dell'epoca.

polio del clero nell'istruzione pubblica; inoltre con vari espedienti limitarono il suffragio universale e ridussero la libertà di stampa. Nel clima di tensione determinato dalla contrapposizione dei due blocchi si mosse abilmente Luigi Napoleone, con una politica che prometteva insieme un governo forte e l'attenuazione dei contrasti sociali mediante provvedimenti in favore dei lavoratori. Fu possibile, così, la riuscita del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, premessa del Secondo impero. Ma questo sarebbe stato improntato a una specie di cesarismo liberale e non avrebbe ripudiato il suffragio universale.

Il rinnovamento dello Stato nell'impero asburgico

Nei domini asburgici il riordinamento dello Stato seguì vie contorte. Dopo la repressione dell'ottobre a Vienna la dieta fu trasferita a Kremsier, dove continuò i lavori, stabilendo prima i criteri generali, e passando poi alla elaborazione di una carta costituzionale, in cui si cercò di contemperare le divergenti tesi di accentratori e federalisti. Nel marzo 1849, improvvisamente, il governo sciolse la dieta e promulgò una costituzione ispirata all'accentramento, che, del resto, non fu effettivamente applicata. A ogni modo, risultato dei rivolgimenti del 1848 fu il rinnovamento dell'organizzazione statale, nel senso di una maggiore autorità del potere centrale. Le aspirazioni delle autonomie locali-nazionali furono deluse: nei decenni successivi la perdita del Lombardo-Veneto, l'espulsione dalla Germania, il «compromesso» ungherese avrebbero dimostrato quanto poco lungimirante fosse stata la scelta.

La Prussia

Meno chiusi alle esigenze della classe dirigente furono gli Hohenzollern. In verità nei primi mesi del 1849 il governo prussiano si dedicò principalmente alla repressione: sciolse la camera e abrogò la costituzione del 1848, fece domare dall'esercito l'ultima ondata di moti democratici che agitò la Germania (a Dresda si batté Bakunin). Tornata la calma, Federico Guglielmo IV nel 1850 concesse una costituzione che lasciava al governo ampi poteri e basava l'elettorato sul censo. Era pur sempre la rinunzia all'assolutismo.

In varia misura la ribellione dell'opinione pubblica generata dagli avvenimenti parigini del febbraio aveva costretto i sovrani ad accelerare i tempi di riforme liberali spesso già promesse o avviate. Belgio e Olanda, Stati scandinavi, tedeschi, italiani, impero asburgico, uscivano dalla rivoluzione con ordinamenti ammodernati: poco, rispetto alle speranze della primavera del 1848, abbastanza, rispetto al punto di partenza. Gli Stati in cui furono annullate tutte le concessioni sarebbero rimasti in una tensione pericolosa per la tranquillità dell'Europa.

Più problematico appare il bilancio della rivoluzione quando si passa a considerare la questione sociale. Nel 1848 essa presenta due facce, una rivolta verso il passato, l'altra verso l'avvenire. Riguarda il passato la liquidazione dei pesi gravanti sui contadini nei territori asburgici e tedeschi. L'affrancamento è realizzato di necessità per prevenire moti nelle campagne in Germania, in Ungheria,

L'affrancamento dei contadini in Austria, Ungheria e Germania

in Austria. Deciso dai governanti, subito dai proprietari, resta uno dei risultati duraturi del 1848, e agisce da stabilizzatore dell'ordine, perché le masse contadine, ottenuto il loro scopo, si disinteressano della rivoluzione, che resta circoscritta ai ceti urbani. Ben diverso è l'atteggiamento delle classi dirigenti nei confronti dei lavoratori delle città. Intorno alla metà dell'Ottocento sul continente il proletariato industriale si va ancora formando. In poche zone è diffusa l'industria capitalistica e ci sono concentrazioni di fabbriche e di operai. Spesso i salariati urbani lavorano in imprese artigianali. Della questione sociale nel suo aspetto moderno l'opinione pubblica non ha ancora un'idea precisa. Le penetranti analisi di Marx sono poco note, in Francia il socialismo utopistico mira a ottenere la giustizia sociale con riforme accettate dalla borghesia o con colpi di mano improvvisati. La caratteristica di netta contrapposizione che sta per assumere la lotta di classe è appena intravista. Ciò che nel 1848 impressiona la borghesia cittadina è la forza del numero degli operai, che per questo mettono paura, anche quando chiedono solo lavoro.

La minaccia della questione operaia

L'aumento della disoccupazione per il panico della borghesia e il ritiro dei capitali è la prima conseguenza della crisi politica non solo a Parigi. In Germania, nell'impero le autorità si preoccupano di evitare i disordini. A Vienna, in Sassonia, sono disposti lavori pubblici e provvidenze varie. In Sassonia, sul modello della commissione del Lussemburgo, è formata una commissione operaia, con rappresentanti del governo, degli industriali, dei lavoratori. Gli operai avvertirono confusamente la necessità di organizzarsi per difendere direttamente i loro interessi. Fuori della Francia il proletariato urbano non ebbe capi, forza politica, capacità di contrattazione. In Germania, per iniziativa di Stephan Born, si formò una larga rete di associazioni operaie, con lo scopo di ottenere dallo Stato i mezzi per la creazione di cooperative di consumo e di produzione. Il movimento ebbe comitati centrali a Lipsia e a Francoforte. A esso si contrapposero altre associazioni operaie con programmi più spiccatamente socialisti. Scarsa risonanza ebbero le proposte del comitato centrale della Lega dei comunisti, redatte a Parigi e pubblicate in aprile, troppo avanzate per gli operai a cui erano dirette. I salariati non erano la figura prevalente nel mondo del lavoro tedesco. In molti Stati della Germania c'erano ancora corporazioni artigiane con ordinamenti gerarchici e privilegi di origine medievale. Nel luglio 1848 al congresso di arti e mestieri riunito a Francoforte i maestri esclusero dalla partecipazione gli allievi. Questi, a loro volta, indissero un congresso a parte e si unirono agli operai, dando luogo a una Associazione generale degli operai tedeschi, che si proponeva di ottenere dal parlamento di Francoforte provvedimenti rispondenti alle trasformazioni subite nell'Ottocento dal mondo del lavoro.

L'associazionismo operaio

Dopo le giornate parigine di giugno anche in Germania e in Austria gli operai cominciarono a essere considerati elementi pericolo-

si. Il 16 ottobre a Berlino per un episodio di luddismo la guardia civica intervenne contro un gruppo di operai. Questi elevarono barricate, espugnate dalla guardia, che non esitò ad attaccare con le armi gli alleati dei mesi precedenti. Lo stesso stato d'animo si manifestò a Vienna: gli operai furono visti con diffidenza, si temette che si abbandonassero a saccheggi, si evitò di armarli. Benché mancasse una pressione politica paragonabile a quella esercitata dalle masse parigine, la formazione del proletariato industriale cominciava ad apparire un fatto preoccupante dove sorgevano le nuove concentrazioni capitalistiche, e contribuiva, come abbiamo osservato, a rafforzare il sentimento di conservazione e di moderazione.

La complessità delle spinte rivoluzionarie

Tra le componenti del Quarantotto la questione sociale è quella che nei tempi successivi, con l'emergere della lotta di classe, è apparsa a molti studiosi la più significativa, e ha dato alle vicende francesi un valore paradigmatico nel giudizio sul Quarantotto. Con l'allontanarsi dei fatti e con la possibilità di una loro interpretazione più ampia, che tenga conto di conseguenze non evidenti per i contemporanei, è giusto che il giudizio dello storico si arricchisca e si definisca in modo più complesso: tuttavia ciò deve avvenire senza che si dimentichi che cosa effettivamente certi avvenimenti rappresentarono nella coscienza dell'epoca. E nella prospettiva quarantottesca la rivoluzione europea fu propiziata dagli intellettuali, dall'esigenza di ottenere da governi più o meno assoluti le libertà civili che la borghesia sentiva indispensabili alla sua crescita come classe di-

Interno di un vagone di terza classe, dipinto di H. Daumier. I moti del 1848 convinsero la borghesia che il proletariato industriale era una minaccia per la società.

rigente. La preminenza degli intellettuali (è notevole la presenza organizzata degli studenti) spiega l'entusiasmo che alimentò i moti, «primavera dei popoli», il carattere radicale che assunsero le rivendicazioni, senza proporzione con le forze reali di cui disponevano i promotori dei rivolgimenti, l'insistenza su programmi avanzati anche dopo i primi successi della repressione e il distacco dei ceti possidenti da un'azione che minacciava di innescare sommovimenti sociali. Secondo Delio Cantimori,

«Le grandi aspettative e le grandi illusioni degli intellettuali liberali e radicali erano destinate a fallire; ma c'erano; e operarono. La grande paura dei reazionari e dei conservatori, che prese alla fin fine anche liberali e radicali, non era giustificata: ma c'era; e operò.»

L'influenza dell'esempio francese nelle varie fasi degli avvenimenti quarantotteschi è limitata dal fatto che nella fascia centrale dell'Europa la rivoluzione trovò le ragioni della sua intensità e della sua durata nella realtà politico-sociale dei singoli Paesi. In Germania il contrasto fu prevalentemente imperniato sulla questione dell'unità nazionale; a Vienna le ripetute insurrezioni testimoniarono l'insofferenza all'assolutismo; la rivendicazione dell'indipendenza fece combattere fino all'estate del 1849 in Ungheria e in Italia.

Tramonta la fiducia nell'iniziativa dei popoli

Se pochi problemi furono risolti, tutti vennero, più o meno prepotentemente, alla ribalta. La grande esperienza di oltre un anno di confronti tra governi, ceti dirigenti, classi subordinate, lasciò un patrimonio di esperienze: alcune vie restarono aperte, altre si dimostrarono definitivamente impraticabili. Sotto questo punto di vista si può riconoscere, con Pouthas, che la rivoluzione del 1848

«segna la fine di un mondo. Il suo fallimento rappresenta anche l'esaurimento dell'ideologia che la ispirava, sorta con la Rivoluzione francese e l'impero napoleonico. Il 1848 è un punto d'arrivo piuttosto che un punto di partenza, giacché gli avvenimenti successivi sono il frutto di idee diverse.»

Giudizio, forse, troppo drastico nella sua formulazione, perché nella storia non sono mai troppo nette le cesure: in effetti quello che tramonta con il 1848 è la fiducia nell'iniziativa dei popoli. Ma è l'esperienza del 1848 che determina una svolta nella riflessione sui problemi politici, che rende i governanti consapevoli della necessità di trattare con le masse, e resta alla base delle soluzioni che nei decenni successivi saranno date alle questioni nazionali, dinastiche, sociali lasciate aperte dalla rivoluzione. Dal 1848, «vivaio di storia» (Namier), ha inizio lo sviluppo dell'Europa nella seconda metà dell'Ottocento. [ALFONSO SCIROCCO]

III. Risorgimento e iniziativa popolare (1830-1848)

1. Gli intellettuali al servizio della causa risorgimentale

Una statua di Giuseppe Mazzini, il punto di riferimento dell'iniziativa democratica e popolare nel Risorgimento italiano.

L'insuccesso delle prime cospirazioni italiane, nel 1820-1821 e nel 1831, dava l'idea di una forza politica circoscritta e in genere diffusa in un ristretto ambito sociale: i superstiti delle forze militari napoleoniche; una parte del ceto borghese; in qualche caso, elementi dell'aristocrazia più avanzata. Assente il mondo contadino, assente in genere il mondo urbano, ostile il clero. Ma, per converso, l'estrema facilità con cui i diversi governi avevano ceduto alle povere forze dei rivoluzionari, quasi come atterriti dal pericolo costituzionale, dava anch'essa l'idea di una grande debolezza dei regimi restaurati, e la misura della precarietà delle basi su cui essi consideravano costruito il loro dominio.

Insomma, il cammino compiuto nell'identificazione di un programma di trasformazione politica e nel collegamento di questo all'idea di unione nazionale restava operativamente limitato. Tale processo poteva essere la faccia politica della trasformazione economico-sociale dell'Italia; esso doveva vedere in prima linea le forze più consapevoli della necessità della trasformazione: ma ciò deve far riflettere sulla perdurante esiguità di queste forze, le quali erano effettivamente un sottile strato in formazione, sopra una realtà sociale ancora intimamente estranea alla partecipazione politica. Estranea per indifferenza o ostilità, in gran parte; ma estranea soprattutto per l'impossibilita di prender parte a un processo mediato ed elaborato muovendo da una condizione di totale indigenza materiale e di completa assenza di ogni formazione culturale. Non si può dimenticare infatti che l'azione di preparazione politica si rivolgeva a una popolazione ancora profondamente divisa in compartimenti regionali, priva di strumenti di comunicazione adeguati, in primo luogo di una lingua comune, essendo la lingua italiana parlata e conosciuta realmente da pochissime centinaia di migliaia di individui; e sprovvista della capacità di conoscere forme di propaganda politica che avevano come principale veicolo la stampa: una fonte inaccessibile per la quasi totalità de-

gli Italiani, qualora si consideri la diffusione dell'analfabetismo in tutta la penisola.

Il ruolo del ceto medio e degli intellettuali

Il ceto medio che s'andava lentamente formando e che cercava stentatamente di darsi un programma, di riconoscersi in un'immagine, muoveva entro queste difficoltà obiettive. La sua capacità di ascesa è resa evidente dal fatto che, nonostante ciò che si è rilevato, il processo di crescita non subisse involuzioni e i regimi della Restaurazione fossero impotenti a sfuggire, malgrado l'appoggio austriaco, a un processo di decadenza che sarebbe poi diventato inarrestabile; ciò era il segno dell'incapacità di gran parte delle singole dinastie locali di allacciare un'alleanza organica con le forze in ascesa.

Tra le ragioni che spiegano la capacità delle forze borghesi di sostenere la lotta contro la Restaurazione e di avere la meglio occupa un posto dominante il ruolo che il dibattito e la presenza degli intellettuali ebbero nella vita dell'Italia. Senza l'elaborazione del pensiero politico o, più indirettamente, senza l'orientamento «liberale» degli intellettuali italiani, le élite politiche in formazione avrebbero assai più stentato a trovare la loro via. È stato osservato giustamente che senza lo stimolo e la funzione di collante esercitati dagli intellettuali, difficilmente una borghesia debole come quella italiana sarebbe riuscita vincitrice. Infatti gli intellettuali italiani manifestarono in maniera quasi univoca d'essere mossi da valori assai diversi da quelli della Restaurazione. Nelle forme espressive che le regole della censura permetteva, questo orientamento generale traspare con sufficiente chiarezza. Una cultura reazionaria non era assente; basti pensare alla diffusione in Italia dell'*Essai sur l'indifference en matière de religion*, pubblicato da Lamennais nel 1817; o al libro *Du Pape* pubblicato da Joseph de Maistre nel 1819. Ma l'influenza di questa cultura non oltrepassava un ambito già definito, non creava nuovi proseliti. In campo liberale invece, pur nella frammentarietà degli interventi, nella diversità degli strumenti usati, nel relativo isolamento in cui la divisione politica teneva le opinioni regionali, presero corpo voci potenti e meno potenti a indicare, sul piano civile come su quello letterario o su quello dell'espressione artistica, i nuovi valori di cui il mondo intellettuale italiano era portatore.

L'impulso del Romanticismo

Perdurava, per opera di uomini come Gioia e Romagnosi, la tradizione culturale illuministica, come risposta positiva al tentativo di restaurare rapporti sociali non giustificati razionalmente: una cultura viva soprattutto in Lombardia. Accanto a questo indirizzo doveva nettamente prorompere, con energia appassionata e ricca di implicazioni politiche, il movimento romantico.

Nel gennaio 1816 il governo austriaco aveva promosso a Milano la pubblicazione di una rivista, la «Biblioteca italiana», diretta da Giuseppe Acerbi e destinata a diventare la palestra di pedanti eser-

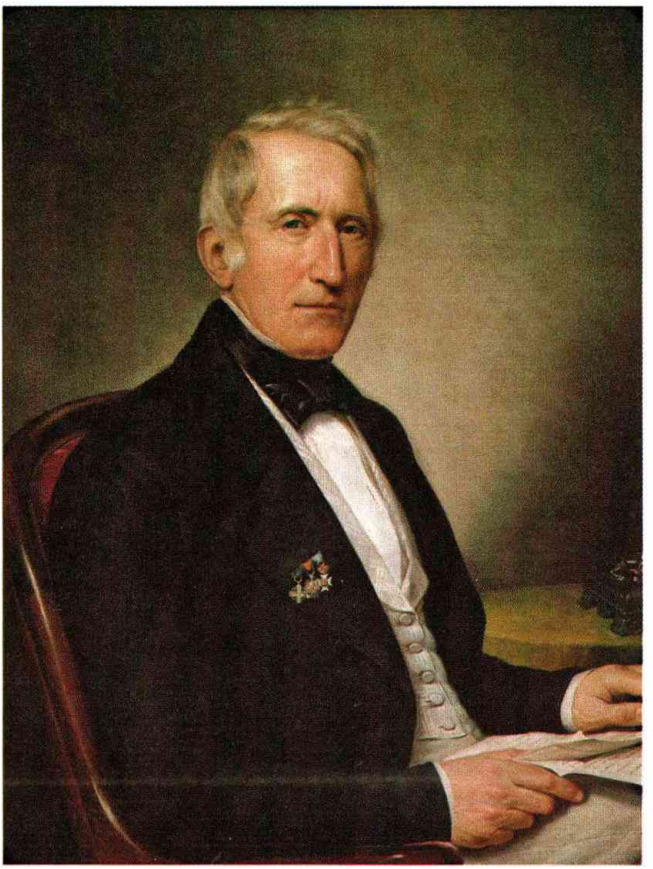
citazioni letterarie prive di udienza. Sul primo numero della rivista fu tuttavia pubblicato un saggio destinato a far epoca, il famoso articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*. Esso suscitò animate polemiche, che il governo austriaco tollerò per

il loro carattere letterario, senza avvertirne tempestivamente il sottofondo politico. Lo scritto di madame de Staël conteneva una diagnosi severa della letteratura italiana e l'invito a un aggiornamento per mezzo di legami più stretti con la cultura europea.

Il suggerimento cadeva in un terreno fecondo. Il Romanticismo europeo, e in particolare quello tedesco, facevano appello all'abbandono dell'accademismo classicista per una cultura più radicata nel proprio terreno storico e più sinceramente immediata. Questi motivi non trovarono in Italia la risposta di coloro che contemplavano il passato come modello di valori perduti da restaurare, bensì l'ascolto degli elementi più aperti, che nel coinvolgimento romantico vedevano la spinta a una maggior aderenza verso la realtà, l'impegno civile, lo stimolo educativo: elementi e aspetti destinati a divenire così importanti nella formazione del pensiero del liberalismo moderato italiano.

«Il Conciliatore»

Espressione di tali esigenze e frutto del clima destato dalla polemica fu la pubblicazione, nel 1818-1819, del «Conciliatore», il «foglio azzurro» (questo era il colore della sua carta), finanziato a Milano dal conte Luigi Porro Lambertenghi e da Confalonieri. «L'utilità



Un ritratto del conte Luigi Porro Lambertenghi, eseguito da A. Appiani il Giovane. Insieme con il milanese Federico Confalonieri, finanziò e animò il periodico letterario d'indirizzo romantico e liberale «Il Conciliatore».

generale – era detto nel programma steso da Pietro Borsieri – deve essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in qualsiasi modo dedicare i suoi pensieri al servizio del pubblico».

La discussione dei problemi delle scienze «sociali», di filosofia, di storia, di tecnica, furono questi i temi che «Il Conciliatore» affrontò durante la sua breve e difficile esistenza per opera di uomini come Romagnosi, Berchet, Pellico, Ermes Visconti, Pecchio, Sismondi, Ludovico di Breme. L'influenza romantica, palese soprattutto nelle pagine di critica letteraria, segnava il distacco dall'esperienza illuministica, ma nel senso di progresso liberale che è stato indicato poco fa, come ricerca nella storia italiana di valori permanenti e di spunti di rinnovamento progressivo; un passo notevole verso la formazione dell'ideologia del liberalismo moderato italiano: spinto all'opposizione dall'incomprensione degli occupanti, più che da una vocazione propria alla cospirazione, di cui gli autori del «Conciliatore» furono così spesso protagonisti dopo la soppressione del loro giornale (al suo 118° numero, nell'ottobre 1819, per decisione del governo austriaco).

L'«Antologia» di Vieusseux

La funzione di educazione civile che «Il Conciliatore» aveva espressamente manifestato fu ripresa a Firenze, in un ambiente più tollerante, per opera di Gian Pietro Vieusseux, un tenace uomo d'affari d'origine ginevrina fermamente persuaso della necessità e dell'efficacia della diffusione e organizzazione di una cultura nazionale. Dopo aver aperto un «gabinetto di lettura», luogo d'incontro e di pacato scambio d'idee, sul principio del 1821 il Vieusseux promosse la pubblicazione di una rivista, l'«Antologia», d'ispirazione manifestamente eclettica, recante dapprima solo traduzioni da riviste straniere (spesso la «Revue Encyclopédique»), poi destinata a diventare per oltre dieci anni (fu soppressa nel 1833) un fondamentale strumento di trasmissione e collegamento intellettuali, nonostante la relativa limitatezza della diffusione.

È sufficiente l'elenco di alcuni tra i collaboratori per dare la misura della presenza culturale dell'«Antologia»; sulle sue pagine scrissero infatti Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Pietro Colletta, Raffaello Lambruschini, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Enrico Mayer, Giovanni Battista Niccolini, Carlo Cattaneo, nonché Romagnosi, Guerrazzi, Montanelli e Mazzini. I temi trattati confermavano il disegno lombardo di un'educazione popolare, effettuata mediante l'educazione delle élite a concepire come necessario un progressivo e razionale cambiamento, attraverso i mezzi forniti dalla scienza e applicati alla vita sociale, in primo luogo alla vita agricola. Era presente, anche nel caso dell'«Antologia», il collegamento con le motivazioni illuministiche, così come una chiara impronta paternalistica non disgiunta dalla preoccupazione di regolamentare il cambiamento allo scopo di non esasperare tensioni sociali latenti. Era presente, ancora una volta, il sempre più robusto filone liberale

Un monumento dello scrittore milanese Alessandro Manzoni: il suo romanzo storico, I promessi sposi, *edito per la prima volta nel 1827, rappresentò il modello letterario di riferimento del Romanticismo italiano e, al tempo stesso, dell'unità culturale e civile del Paese.*

moderato, che l'esperienza di governo fossombroniana non lasciava senza spazio concreto.

Il contributo di Manzoni

Alessandro Manzoni (1785-1873) non appartenne esteriormente a nessun gruppo organizzato di intellettuali (sebbene a Firenze non mancasse di frequentare il «gabinetto di lettura» del Vieusseux); tuttavia egli partecipò e impersonò buona parte di quei problemi. Ritornato in Italia nel 1810, l'anno della sua cosiddetta «conversione» (ossia il passaggio da un vago sentimento religioso ancora di stampo illuminista a una salda adesione al cattolicesimo), dopo un lungo soggiorno parigino (1805-1810), egli assistette da allora a tutta la vicenda della rinascita politica della penisola, dandole il contributo non dell'azione politica militante, ma dell'opera di scrittore e in primo luogo di romanziere. Questo genere letterario, popolare all'estero e che egli trapiantava in Italia terminando di pubblicare, dopo un lavoro di sei anni, nel 1827, la prima edizione de *I promessi sposi*, manifesta il contributo che il Manzoni dava con la sua opera letteraria all'unificazione civile del Paese. Esso implicava infatti la questione della lingua e risolveva il problema costruendo uno strumento efficace e non artificiale, remoto dal linguaggio aulico e sterile dei dotti, veicolo di un'unificazione che era ancora tutta da fare e che sarebbe stata assai più difficile di quella politica.

2. Giuseppe Mazzini

I limiti dell'iniziativa carbonara e settaria

Il fallimento delle rivoluzioni del 1820-1821 e del 1831 manifestava i limiti e l'inadeguatezza della cospirazione carbonara: che consistevano principalmente nell'incapacità di mobilitare poco più che gruppi locali, animati da motivazioni non sempre evidenti, spesso eterogenee. In questi limiti erano contenute le motivazioni del declino della Carboneria e della sua rapida scomparsa dall'attività cospiratoria. L'elaborazione di nuove formule politiche avvenne alla dura scuola dell'emigrazione o della persecuzione. Ne usciva un duplice ordine di motivi: lo sviluppo di una speculazione e di un inquadramento più rigorosi e intransigenti o, all'opposto, la rinascente speranza realistica in un graduale mutamento effettuato con il consenso di una parte almeno delle forze politiche dominanti.

L'emigrazione non era un'esperienza nuova per l'Europa delle nazionalità oppresse; ma per l'Italia delle persecuzioni seguite ai moti del 1820-1821 e del 1831 essa fu la via obbligata grazie alla quale trovarono salvezza centinaia di proscritti. Essi appartenevano a ogni tendenza politica e s'aggiungevano ai veterani dell'esilio e della cospirazione, che avevano in Filippo Buonarroti il loro prestigioso e instancabile patriarca democratico. Parigi e la Francia, specialmente dopo la rivoluzione di luglio, che lasciò spazio sufficiente al dibattito politico e alla presenza dell'opposizione repubblicana, furono la sede prediletta e quasi congeniale d'una buona parte degli esuli; ma gruppi di emigrati si raccolsero anche in Gran Bretagna e nel Belgio: solo raramente riuscendo a inserirsi nella vita sociale del Paese ospitante e quindi tutti tesi all'azione politica, alla speranza nella trasformazione dell'Italia.

Certo il contatto con una realtà politica e culturale meno angusta di quella che ormai dominava la vita italiana doveva ampliare il respiro del dibattito, dargli un carattere europeo, arricchendolo di contenuti. In quegli anni, durante i quali in Italia fu quasi impossibile manifestare opinioni politiche, e finché il fiorire della pubblicistica moderata non ebbe ricreato lo spazio necessario, in quegli anni si assistette al fatto singolare (e anticipatore dell'analoga esperienza successiva al 1849) dello spostarsi della sede della vita politica italiana dall'interno della penisola all'estero, nel mondo dell'emigrazione.

Mazzini e l'iniziativa democratica e popolare

All'indomani del 1831 la figura di Giuseppe Mazzini acquistò in breve un ruolo dominante. Per tutto il resto della sua esistenza Mazzini, che quasi incarnò la figura dell'esule, era destinato a costituire uno dei punti di riferimento del pensiero e dell'azione democratica e repubblicana in Italia e per l'Italia. Questa dominante presenza più che quarantennale, d'un uomo che solo per pochi mesi poté partecipare pubblicamente alla vita politica della penisola, questo prestigio, questo ruolo si spiegano non soltanto per la natura delle concezioni che Mazzini sapeva elaborare quanto, e forse soprattutto,

Mazzini: la travagliata avventura di un democratico

Giuseppe Mazzini (1805-1872), nato a Genova da una famiglia borghese, subì l'influsso delle idee liberali del padre Giacomo e del rigore morale della madre, Maria Drago, di formazione giansenista. Nel 1827 si laureò in legge e iniziò la sua attività politica, iscrivendosi alla Carboneria e collaborando prima all'«Indicatore genovese», poi all'«Indicatore livornese» e all'«Antologia».

Continuava, nel frattempo, l'attività cospirativa, che gli costò l'arresto da parte della polizia piemontese e l'esilio (1830-1831). Si recò dapprima a Ginevra, quindi a Marsiglia, dove fondò l'associazione «Giovine Italia» (1831), che si proponeva il riscatto e la rigenerazione nazionale su basi repubblicane e unitarie. Accanto ad altri documenti programmatici, a chiarire la linea politica dell'organizzazione venne pubblicato da Mazzini e dal gruppo di collaboratori che si strinse attorno a lui, il periodico intitolato anch'esso «La Giovine Italia», di cui furono pubblicati sei numeri fra il 1832 e il 1834. Premessa e punto di partenza del programma proposto da Mazzini era la denominazione stessa di «Giovine Italia», che faceva appello alla gioventù italiana in polemica con le vecchie concezioni e classi politiche le quali avevano fino allora tentato e fallito il rinnovamento del Paese. Il loro errore era stato di ispirarsi a una limitata visione ideologica, viziata di individualismo e materialismo, con il risultato di isolarle dalle masse che avrebbero dovuto esserne l'indispensabile sostegno. I primi frutti delle nuove idee furono i moti di Genova (1833) e la spedizione in Savoia, affidata a Gerolamo Ramorino (1834), che però fallirono. Mazzini, condannato a morte in contumacia fin dal giugno 1833, si rifugiò in Svizzera.
Nel 1834, a Berna, creò la «Giovine Europa» con l'intento di creare una solidarietà attiva fra tutti i popoli in lotta per la propria liberazione. Costretto a lasciare anche la Svizzera per la pressione delle forze conservatrici, dal 1837 si stabilì a Londra e, dopo aver superato una profonda crisi personale sulla sua strategia rivoluzionaria (la cosiddetta «tempesta del dubbio»), si dedicò a un'intensa opera di propaganda. Ritornò in Italia in occasione della rivoluzione del 1848 e dapprima appoggiò l'azione di Carlo Alberto, accantonando la pregiudiziale repubblicana nel contingente scopo della guerra contro l'Austria; ma le

per l'energia, la coerenza, la serietà e l'impegno con cui egli, durante tutta la sua vita, dal momento in cui si gettò nella lotta con giovanile entusiasmo sino alla vecchiaia, seppe restare fedele al modo di vivere le proprie concezioni. Fu coerente nell'impegno d'ispirare a esse ogni momento della propria esistenza, fedele alla missione politica prescelta, disinteressato, anzi pronto a sacrificare gli agi di una vita facile e di un facile successo per i rischi della cospirazione e della persecuzione, fino a diventare, oltre ogni distinzione ideologica e oltre ogni limitazione dottrinale, il simbolo e il maestro della nazionalità per intere generazioni di Italiani e di Europei. Moltissimi furono coloro che fecero proprio il concetto di nazionalità grazie all'azione mazziniana, quand'anche poi dalla tematica mazziniana finissero per dissociarsi per divergenze politiche o temperamentali.

Giuseppe Mazzini era nato a Genova il 22 giugno 1805, da una famiglia borghese di tradizione repubblicana; giovanissimo, rivelò l'ascendente sui compagni di studi (tra i quali i fratelli Ruffini, Federico Campanella e altri) e il rigore dell'impegno morale. Nel 1827, completati gli studi di diritto, fu affiliato alla Carboneria; con-

Il genovese Giuseppe Mazzini fondò nel 1831 l'associazione patriottica Giovine Italia, che si proponeva di fare dell'Italia uno Stato unitario e indipendente, retto da un governo costituzionale a carattere democratico e repubblicano.

intenzioni annessionistiche del re sabaudo lo fecero recedere da tale posizione, mentre le vittorie austriache lo costrinsero a riparare a Lugano. Chiamato a far parte del triumvirato della Repubblica romana con Armellini e Saffi (29 marzo 1849), alla caduta della Repubblica riprese la via dell'esilio.
Visse soprattutto in Inghilterra e continuò con gli scritti (fondò il periodico «Pensiero e azione») a lavorare per la causa italiana. Nel 1853 fondò il Partito d'azione e si diede a organizzare vari tentativi insurrezionali, tra cui quello di Milano nel 1853 e la spedizione di Carlo Pisacane nel regno delle Due Sicilie (1857). Ma dopo le ripetute sconfitte, molti mazziniani aderirono alla causa sabauda.
Dopo la seconda guerra d'indipendenza (1859), per evitare l'annessione dei vari Stati italiani al Piemonte sabaudo, Mazzini si batté invano per la convocazione di un'assemblea costituente eletta a suffragio universale che decidesse l'assetto del nuovo Stato. Nell'ottobre 1860, a Napoli, cercò inutilmente di convincere Garibaldi a non proclamare l'annessione del Meridione al Piemonte. Si accorse allora di essere ormai emarginato e criticò aspramente la scelta monarchica compiuta dal Risorgimento italiano.
Negli ultimi anni si dedicò dall'esilio all'organizzazione del nascente movimento operaio italiano, legando su una piattaforma repubblicana la rete di società operaie di mutuo soccorso. Nel 1864 partecipò alla prima Internazionale, ma se ne distaccò per i gravi contrasti ideologici con le posizioni classiste di Marx. Trascorse gli ultimi anni a Pisa sotto falso nome, dove morì nel 1872.

L'inizio dell'attività cospirativa

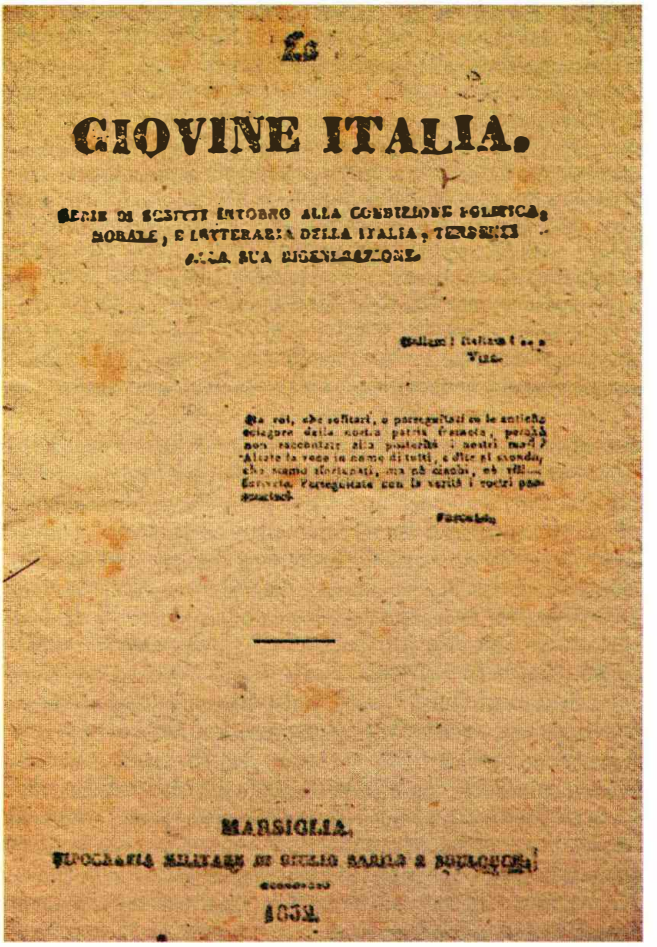
temporaneamente cominciò l'attività pubblicistica, scrivendo di critica letteraria nell'«Indicatore genovese», poi nell'«Indicatore livornese» di Guerrazzi e nell'«Antologia» di Vieusseux (dove pubblicò tre articoli). Coinvolto in una cospirazione carbonara sul finire del 1830, sfuggì alla condanna ma fu costretto a scegliere tra il confino in una piccola località piemontese e l'esilio. Scelse l'esilio (febbraio 1831) e si gettò a capofitto nella cospirazione, muovendo da Ginevra a Lione, alla Corsica, a Marsiglia.

Qui, dopo i moti dell'Italia centrale, s'erano raccolti gruppi consistenti di esuli, tra i quali Nicola Fabrizi, Giuseppe Usiglio, Gustavo Modena, Luigi Amedeo Melegari, Giambattista Ruffini. Furono costoro gli interlocutori di Mazzini nel progetto di dar vita a una nuova associazione, che superasse i limiti programmatici della Carboneria. Nell'aprile il Mazzini aveva indirizzato un appello a Carlo Alberto, asceso al trono di Sardegna alla morte di Carlo Felice, per incitarlo a farsi «il Napoleone della libertà italiana» sotto la bandiera di «unione, libertà, indipendenza». Nel giugno dello stesso anno era però diffuso un primo documento programmatico della nuova asso-

Il programma della Giovine Italia

ciazione della Giovine Italia al quale fecero seguito numerosi altri scritti che in alcuni anni resero manifesto il maturare delle concezioni mazziniane.

Alla base di tali concezioni era la forte presenza di motivazioni religiose e filosofiche. Le premesse politiche dell'azione mazziniana erano infatti l'espressione di concetti religiosi. Mazzini concepiva l'umanità come impegnata lungo una via di continuo perfezionamento da Dio assegnatole. Tutto il passato gli appariva come segnato dalla lenta elaborazione, in sede politica, religiosa, spirituale in genere d'un principio individuale di emancipazione dell'uomo: era l'idea di libertà politicamente promulgata dalla Rivoluzione francese insieme all'idea di eguaglianza e alla logica conseguenza della frater-


La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA, MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiani! Italiani! ... Viva.

Da voi, che soffrirete, o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili... Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

Forcolo.

MARSIGLIA.

TIPOGRAFIA MILITARE DI GIULIO SARILO E SOULOUCHE.

1832.

La copertina del primo numero del periodico «La Giovine Italia», stampato nel 1832 a Marsiglia come organo dell'omonima associazione mazziniana. Al contrario delle sette segrete la Giovine Italia rendeva pubblici i suoi obiettivi e programmi, pur mantenendo clandestina la sua organizzazione per sfuggire alla repressione.

nità. A questi elementi Mazzini sovrapponeva l'avvento di un'epoca nuova destinata a costituire socialmente l'«Umanità». La scoperta di un nuovo credo politico doveva presiedere all'epoca nuova e di questo credo, della rivelazione di esso, era depositario il popolo, protagonista della rivelazione: il popolo che doveva costituirsi socialmente e politicamente ma prima di tutto manifestare la nuova sintesi religiosa, l'associazione vivente, l'università dei cittadini uniti in nazione. Ecco il concetto di popolo, che si afferma in nazione, divenire dunque lo sviluppo necessario dell'affermazione individuale, ed ecco il concetto di nazione divenir tappa fondamentale della crescita dell'umanità verso Dio. Dio e popolo, l'associazione fondata su una missione divina delle nazioni, sono in Mazzini il simbolo dell'epoca nuova. La nazione italiana riceveva dal Mazzini la missione d'essere la promotrice d'una nuova fase della storia dell'umanità.

Tradotti in termini politici, questi presupposti ideologici erano completati da un binomio programmatico: a libertà, eguaglianza e umanità (espressione della visione religiosa della storia), s'aggiungevano unità e indipendenza, le formule risolutive del problema italiano. Il pensiero e l'azione si saldavano in queste formule. La repubblica era il solo regime concepibile come legittimo, in quanto fondato sulle supreme ragioni divine e umane. Con siffatte formule il Mazzini forniva un'indicazione rigorosa e coordinata circa le premesse politiche della sua azione; le ambiguità o le oscurità potevano permanere sul piano dottrinale, ma scomparivano nel momento della formulazione operativa, per lasciar posto a obiettivi delineati in tutta evidenza e senza l'ombra dell'equivoco.

La Giovine Italia: clandestina ma non segreta

Il primo strumento per l'attuazione di questo programma fu dunque la Giovine Italia. Per molti suoi aspetti anche la nuova organizzazione ricalcava i modelli delle altre organizzazioni settarie. Ma più numerose erano le diversità: l'univocità dei contenuti, la segretezza dell'affiliazione ma la pubblicità dei programmi, il proselitismo tenace. L'energia e l'attrazione che il Mazzini sapeva esercitare seppero conquistare alla sua propaganda un numero considerevole di consensi; la Giovine Italia fece proseliti nell'Italia settentrionale, fino a raggiungere una consistenza certo difficile da commisurare, ma ragguardevole e penetrata profondamente nel mondo della gioventù borghese.

I rapporti con Buonarroti

Nei rapporti con le altre sette il Mazzini cercò di raggiungere punti di intesa. Mentre gradatamente la Giovine Italia si sostituì alla Carboneria, più complessi furono i rapporti tra Mazzini e Buonarroti, i seguaci dei quali erano in buona parte i medesimi. Nel 1832 Buonarroti aveva fondato una sua nuova società, i Veri Italiani, con un programma di ispirazione egualitaria giacobina e di volonterosa apertura sociale e popolare. Sebbene il programma di Buonarroti divergesse sostanzialmente da quello mazziniano e tale divergenza rispecchiasse anticipatamente un successivo dibattito

Movimenti e protagonisti della politica risorgimentale in Italia

In Italia negli anni Trenta si delinearono i movimenti politici principali che contribuirono al raggiungimento dell'unità nazionale.

La bandiera della Giovine Italia: il tricolore a bande ancora orizzontali ha iscritto il motto dell'organizzazione.

Il movimento democratico che ebbe in ***Giuseppe Mazzini*** *il suo principale esponente. Egli denunciò il carattere elitario e i limiti municipalisti delle insurrezioni fino ad allora vanamente tentate. Si batté per allargare l'orizzonte delle rivendicazioni nazionali, tentando di raccordare i progetti per l'unificazione nazionale con le analoghe aspirazioni degli altri popoli europei. Fondando la Giovine Italia, a cui subentrò la Giovine Europa, Mazzini intese offrire uno strumento più consono agli scopi politici generali e lo volle caratterizzare con la scelta repubblicana, nella convinzione che essa potesse innescare la partecipazione popolare al moto unitario.*

A condividere l'opzione repubblicana, ma con nette divergenze da Mazzini, concorreva lo storico ed economista milanese ***Carlo Cattaneo****, fondatore della rivista «Il Politecnico», espressione della nascente cultura dell'industrialismo del nord Italia.*

Cominciavano poi a raccogliere vasti consensi anche i gruppi moderati, cattolici o laici, liberali o conservatori, che fecero propria la questione nazionale, portandola su un piano di cauto pragmatismo, tenendo conto delle situazioni oggettive e tentando di coinvolgere i ceti più influenti e i governi che si mostrassero disponibili a progetti di unificazione. Tra i cattolici svolse un ruolo importante il filosofo ***Vincenzo Gioberti****, autore dell'opera* Primato morale e civile degli Italiani *(1843), in cui si promuoveva l'accordo tra Chiesa e movimento per l'indipendenza. Tra i laici, rappresentati da personaggi vicini alla corte sabauda e nelle cui file emergeva* ***Cavour****, prevaleva la convinzione che la forza trainante del Risorgimento dovesse cercarsi nel regno di Sardegna.*

tra una concezione formale e istituzionale della rivoluzione e una concezione tendente a porre in causa le strutture sociali, nel settembre 1832 tra le due associazioni fu stretto un patto d'azione comune che doveva sopravvivere alcuni mesi, minato dal dissenso ideologico e superato dal predominio acquisito dalla Giovine Italia e dal maggior dinamismo di Mazzini, non ancora logorato, come il più che settantenne Buonarroti, da decenni d'azione cospirativa.

L'attività di mobilitazione nazionale

Per oltre dieci anni, mentre l'Italia attraversava il periodo più duro della repressione, le voci del moderatismo politico venivano poco per volta soffocate, le tentazioni cospiratorie interne una alla volta represse, per oltre dieci anni il Mazzini fu al centro della sola attività capace di mobilitare l'opinione nazionale verso le mete attive e nettamente stagliate che egli additava; un'attività capace di ritessersi dopo ogni sconfitta, conscia che la sconfitta era in realtà un momento di crescita dell'opinione nazionale. Sarebbe difficile sottovalutare il peso di questo monito continuo, di questa presenza provocatrice e allarmante per i poteri costituiti, perciò tale da spingerli alla cieca repressione e da indurre gli esponenti più equilibrati dei ceti dominanti a meditare sull'esistenza del problema nazionale e sulla necessità di affrontarlo e dargli qualche soluzione. Insomma la sistematicità dell'iniziativa mazziniana trasformava l'episodio in pro-

blema nazionale e aveva un'efficacia educativa incommensurabile.

Il regno di Sardegna fu il primo campo dell'azione mazziniana. In Liguria l'avversione alla grettezza del regime sabaudo creava un ambiente naturalmente favorevole, dove il Mazzini poteva (e sempre potrà in seguito) contare su punti di riferimento precisi; ma anche tutto il resto del Piemonte era toccato dalla cospirazione. Facendo perno su Genova e Alessandria e coordinando l'insurrezione interna con un'invasione della Savoia e con la ribellione di nuclei di militari, agli inizi del 1833 il Mazzini premeditò un'iniziativa di vasto respiro. Circostanze fortuite e qualche delazione misero il governo piemontese al corrente della cospirazione; furono eseguite decine di arresti, mentre oltre duecento patrioti si salvarono fuggendo.

Per ordine di Carlo Alberto i processi furono affidati alle autorità militari e i tribunali di guerra agirono con una violenza che nessun tribunale austriaco aveva prima mostrato. Le condanne capitali furono ventuno e di queste ne furono eseguite (giugno 1833) ben dodici; gli altri condannati a morte dovettero all'aver fatto rivelazioni la commutazione nella prigione a vita; tra le vittime emergevano l'alessandrino avvocato Andrea Vochieri e il sassarese luogotenente Efisio Tola. Ma all'elenco delle vittime vanno aggiunti nomi come quello di Jacopo Ruffini, uccisosi nel carcere per sfuggire al pericolo di diventar delatore, e Lorenzo Boggiano, suicidatosi a Genova al momento dell'arresto. Lo stesso Mazzini fu condannato a morte in contumacia.

La repressione sabauda scompaginò i preparativi mazziniani; per qualche tempo il genovese meditò di preparare un'azione nell'Italia meridionale, ma poi si persuase a riprendere il progetto piemontese, concentrandosi nelle due fasi: insurrezione a Genova (tra i congiurati c'era il nizzardo Giuseppe Garibaldi) e invasione della Savoia (con uomini posti al comando del generale Girolamo Ramorino, noto per aver combattuto in Polonia contro i Russi). Esitazioni, ritardi, rinvii, ostacoli frapposti dai governi cantonali elvetici dove i volontari erano concentrati: tutto questo intralciò il faticoso lavorio di Mazzini. Quando egli infine riuscì a smuovere Ramorino all'azione (primo febbraio 1834) le defezioni tra i volontari avevano ridotto la schiera degli invasori a circa duecento uomini, che le truppe piemontesi non faticarono a sconfiggere dopo un breve scontro. I processi che accompagnarono la repressione (e che investirono anche gli autori della mancata insurrezione di Genova) portarono a nuove condanne. Giuseppe Garibaldi trovò nel lungo esilio in America del sud la salvezza da una condanna a morte in contumacia.

L'insuccesso della spedizione in Savoia provocò i primi importanti dissensi nelle file mazziniane. Dopo di allora ogni mancata insurrezione doveva esser seguita dalla dispersione delle forze, dalla polemica tattica o dall'approfondirsi del dissenso ideologico; sistematicamente Mazzini riprendeva le file, mantenendo i contatti con i collaboratori antichi e arruolando uomini nuovi, in

Gerolamo Ramorino

Ramorino (1792-1849) combatté con le armate napoleoniche dal 1809 al 1815. Caduto l'impero, si ritirò in Savoia e durante il moto del 1821 si recò in Piemonte e comandò con Santorre di Santarosa gli insorti. Soffocata la rivoluzione, riparò in Francia. Nel 1831 fu in Polonia per partecipare alla rivoluzione contro i Russi. La sua condotta fu criticata per la sua mancanza di disciplina. Mazzini lo volle capo militare nella spedizione del febbraio 1834 contro la monarchia piemontese. Dopo l'insuccesso, Ramorino fu condannato a morte, mentre i suoi compagni, compreso Mazzini, l'accusavano di aver consumato i fondi della spedizione al gioco e di essersi comportato debolmente e con svogliatezza nella missione. Rifugiatosi a Parigi, solo nel 1848 riprese una posizione di primo piano, partecipando alla prima guerra d'indipendenza nell'esercito piemontese. Una sua iniziativa si rivelò del tutto errata e fu decisiva per la sconfitta di Novara (nell'immagine un momento della battaglia). Ramorino, ritenuto responsabile di disubbidienza, fu condannato a morte.

I fratelli Bandiera

I fratelli veneziani Attilio (1810) ed Emilio (1819) Bandiera, morti entrambi nel 1844 presso Cosenza, sono fra le figure più rappresentative del Risorgimento italiano.

Un ritratto dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, fucilati il 25 luglio 1844 dalle truppe napoletane nel vallone di Rovito, presso Cosenza, per aver guidato un fallito tentativo insurrezionale contro i Borboni in Calabria.

Entrati, come il padre, al servizio della marina austriaca, ben presto cominciarono a cospirare. Mossi da una forte concezione etico-religiosa, fondarono una società segreta, Esperia, a carattere unitario e repubblicano, che a partire dal 1840 si diffuse tra gli equipaggi veneti; indubbie furono le influenze mazziniane, anche se i primi contatti epistolari con Mazzini risalgono solo al 1842. Attilio in quell'anno conobbe a Malta Nicola Fabrizi, che stava organizzando la Legione italica, destinata a organizzare la guerra per bande nell'Italia meridionale. L'amico più stretto dei Bandiera, Domenico Moro, si recò quindi a Londra per incontrare l'esule genovese.
Un transfuga mazziniano li denunciò all'ambasciatore austriaco a Costantinopoli all'inizio del 1844. Nel febbraio Attilio, ricevuto a Smirne l'ordine di rimpatriare per essere sottoposto a inchiesta, disertò e si rifugiò a Corfù, dove lo raggiunse il fratello. A Corfù si recò la loro madre, con la promessa del perdono dell'arciduca Ranieri; ma i Bandiera rifiutarono di tornare a Venezia, convinti che lo sbarco di un pugno di coraggiosi sulle coste italiane potesse suscitare l'insurrezione; invano dissuasi da Mazzini e da Fabrizi, decisero di tentare. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno partirono da Corfù su una piccola imbarcazione con diciannove compagni; la sera del 16 approdarono alle foci nel Neto, presso Crotone; ma uno dei loro compagni, il corso Pietro Boccheciampe, subito abbandonò il gruppo e accorse a Crotone per avvertire del pericolo le autorità borboniche. Il 19 giugno il drappello di patrioti fu accerchiato da contadini e soldati a San Giovanni in Fiore; due dei compagni dei fratelli Bandiera, Giuseppe Miller e Francesco Tesei, caddero in combattimento; gli altri furono catturati, condotti a Cosenza e qui rapidamente processati e condannati a morte. Il 25 luglio furono fucilati nel vallone di Rovito, presso Cosenza, i fratelli Bandiera e sette compagni: Francesco Berti, Domenico Lupatelli; Giovanni Rocca; Domenico Moro; Anacarsi Nardi; Nicola Ricciotti; Giovanni Venerucci.

un'azione di propaganda che vide passare nelle file del mazzinianesimo una larga parte della futura classe dirigente italiana. Già nell'aprile 1834, nel momento in cui l'Europa era dominata dal generale riflusso della spinta democratica, Mazzini cercava di scuotere gli animi dando vita a Berna alla Giovine Europa, organizzazione democratica che doveva essere il punto di raccordo dei singoli movimenti nazionali. Nel 1837 però Mazzini era costretto a lasciare la Svizzera, dove aveva trovato rifugio quando nel 1833 aveva lasciato la Francia, e a cercar rifugio in Inghilterra.

Qui egli rimase fino al 1848, in posizione influente, e tuttavia esposto a crescenti critiche: il suo insegnamento rappresentava

L'esilio in Inghilterra

una guida, non sempre un punto di riferimento tattico; non mancava chi gli rimproverava l'eccesso di intransigenza dogmatica nella scelta delle alleanze e chi gli rimproverava la scelta erronea dei punti d'attacco. Egli dal suo canto si adoperava a rilanciare da Londra, specialmente dal 1840 in poi, la Giovine Italia e puntava sulla conquista del consenso popolare a un programma democratico ma non socialista, poiché nella sua visione il problema dell'affermazione nazionale e la formula dell'associazione costituivano le condizioni per affrontare anche i problemi creati dal sistema capitalistico. In questa ottica egli si poneva anticipatamente su un terreno profondamente diverso da quello del socialismo scientifico, del quale avrebbe poi respinto la visione classista.

Il tentativo dei fratelli Bandiera

Tra il 1840 e il 1844 l'influenza mazziniana rimase importante ma non condizionante. Qua e là nell'Italia vennero costituiti gruppi di cospiratori, senza che la loro azione portasse a tangibili risultati. Tra i più attivi e instancabili cospiratori era Nicola Fabrizi, già compromesso nei moti modenesi del 1831, esule a Malta, da dove a più riprese cercò di avviare spedizioni rivoluzionarie sino al 1843, quando preparò i moti del settembre di quell'anno e il nizzardo Ignazio Ribotty guidò un gruppo di cospiratori nel vano proposito di occupare Imola e di estendere l'insurrezione in tutta la Romagna.

Più vasto il tentativo effettuato nel 1844 dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli di un ammiraglio della marina austriaca. Essi avevano costituito nel 1840 una società patriottica alla quale avevano affiliato un buon numero di ufficiali della marina imperial regia; nel 1842 avevano allacciato relazioni con Mazzini e la loro società segreta s'era trasformata in filiazione della Giovine Italia. Frementi di agire al più presto, i fratelli Bandiera trascuravano ogni consiglio di prudenza e di meditazione (come ne davano sia Mazzini che Fabrizi); si illusero che la notizia di certe manifestazioni nazionali in Calabria anticipasse l'esistenza di un movimento più vasto e nel giugno 1844 partirono con pochi compagni da Corfù (dove erano fuggiti per scampare a una delazione) e sbarcarono presso Crotone. Furono traditi e accolti dalle truppe borboniche e dall'ostilità degli abitanti. Ebbe luogo una scaramuccia; alcuni morirono, altri furono arrestati e processati dal tribunale militare. I due Bandiera e altri sette compagni furono fucilati.

Sebbene la spedizione dei fratelli Bandiera fosse stata sconsigliata da Mazzini, è difficile dire che essa non si inserisse nel filone del suo insegnamento. Essa fu l'ultima impresa di sapore mazziniano compiuta in Italia prima dell'esplosione quarantottesca. Era un nuovo esempio ai patrioti italiani e un nuovo monito ai governi; ma insieme era la conferma del persistere, anzi dell'aggravarsi di un

problema che doveva essere affrontato, ma dinanzi al quale i ceti dominanti erano a lungo stati in silenzio. L'Italia era lentamente cambiata attraverso queste esperienze. Le forze rivoluzionarie continuavano a indicare la loro via, quelle moderate s'erano come ri-

tratte dinanzi alle difficoltà di scuotere il potere dei gruppi politici dominanti. Ma entrambe le vie avevano registrato sostanziosi fallimenti; ed esse erano pur tuttavia le sole percorribili. Quale di esse avrebbe trionfato?

3. La trasformazione economico-sociale dell'Italia durante la Restaurazione

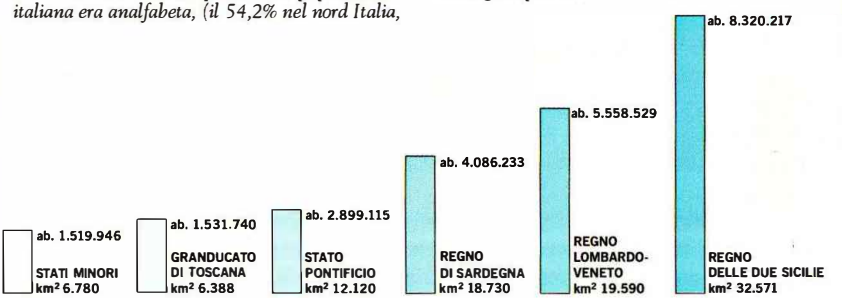
La crescita economica culturale e il regresso politico

Nei trent'anni successivi al dominio napoleonico l'Italia era intanto profondamente cambiata. La crescita del sistema capitalistico e borghese che caratterizzava l'Europa occidentale aveva fatto irruzione in Italia grazie alla presenza francese: struttura economica e cultura politica erano state coinvolte in un vasto processo di mutamento che in vario modo aveva coronato le trasformazioni settecentesche. Poi la Restaurazione, assegnando politicamente la penisola all'influenza preponderante dell'Austria e al controllo di élite politiche quasi sempre collegate agli interessi dell'*ancien régime* più che alla formazione di nuove coalizioni dominanti, aveva impresso un brusco momento d'arresto, dando quasi palpabilmente la sensazione che si volesse ricacciare indietro anche quelle parti dell'Italia che lasciavano scorgere più profondi i segni della trasformazione economico-sociale: un'Italia risospinta nella preistoria della società industriale.

Se questo progetto fu mai consapevole nei protagonisti della Restaurazione, esso risultò ben presto inattuabile. I legami dell'Italia con il sistema capitalistico occidentale erano stati così moltiplicati e consolidati che scelte politiche restrittive potevano limitarne il peso, non annullarlo. La trasformazione dell'Italia, o di certe parti di essa, in una società nuova, caratterizzata dal rinnovarsi della vita econo-

La popolazione degli Stati italiani nel 1848

La popolazione italiana nella prima metà del sec. XIX crebbe rapidamente, grazie ad un miglioramento della qualità della vita, soprattutto nel nord Italia, per diversi motivi: tecniche agricole più redditizie, progressi della medicina e dell'igiene. Furono inoltre costruiti e potenziati acquedotti e fognature, le sepolture cominciarono ad essere effettuate in cimiteri fuori città, anziché in fosse (diminuirono di conseguenza epidemie e infezioni). Questi progressi non si registrarono però nell'ambito dell'istruzione: oltre tre quarti della popolazione italiana era analfabeta, (il 54,2% nel nord Italia, 75% al centro, mentre nel sud italia la percentuale arrivava al 90%). La popolazione era dotata, quindi, solamente di una cultura orale e una piccola parte dei cittadini poteva leggere libri, manifesti e giornali. Il sistema scolastico presentava enormi differenze tra i diversi Stati: la scuola pubblica era stata introdotta solo in Piemonte, che aveva una scuola elementare gratuita e obbligatoria. In Lombardia esistevano numerose scuole private mentre negli altri stati l'insegnamento era in gran parte curato dalla Chiesa.



mica e dalla crescita di una robusta borghesia imprenditoriale e intellettuale, era certo un processo stentato e faticoso, ben più faticoso dell'esplosione capitalistica dell'Inghilterra e della Francia, ma era un processo ben difficile da arrestare, viste le forze messe in moto. L'Italia o, meglio, gli Stati italiani, se potevano essere divisi gli uni dagli altri, separati da rigide barriere commerciali, molto meno potevano essere chiusi alla prepotente influenza occidentale. I commerci degli Stati italiani con l'Europa non avevano prima conosciuto una crescita comparabile a quella del trentennio postnapoleonico.

Superata dunque una stasi quinquennale, collegata del resto alla crisi economica europea succeduta al lungo periodo di guerra, anche le regioni italiane ripresero a muoversi e a crescere. È possibile un'immagine italiana ed è possibile una quantificazione veramente significativa, date le fonti a disposizione? Gli esempi potrebbero essere moltiplicati ma forse, in un profilo generale, le tendenze e gli orientamenti di fondo contano più che gli esempi e parlare di un'immagine italiana costituirebbe un'astrazione dinanzi all'eterogeneità dei casi: tante le realtà economico-sociali dell'Italia, profondamente dissimili le esperienze, diversi i problemi, una, forse, soltanto la crescente propensione a considerare la riunione politica lo strumento adatto a risolvere problemi disomogenei. Ma le formule politiche si riferivano a Italie economiche così profondamente differenti da contenere in germe molti futuri squilibri.

Agricoltura capitalistica al nord

L'immagine della trasformazione è dunque offerta meglio da un quadro dei mutamenti secondo i vari settori dell'attività economica e dei rispettivi problemi regionali. Al centro, attività largamente dominante, un'agricoltura profondamente toccata dai mutamenti del periodo napoleonico e dal rafforzarsi della trasformazione capitalistica. Ma, già a questo proposito, un'importante distinzione. Nell'Italia settentrionale (e centrale, talora) il passaggio di proprietà dovuto al ridimensionamento della proprietà nobiliare e, in misura assai più consistente, all'alienazione dei beni ecclesiastici vide il formarsi, accanto alla proprietà tradizionale, di una proprietà borghese, formata da professionisti, imprenditori o commercianti di città che portarono nella loro nuova attività la stessa mentalità imprenditoriale che li animava nelle restanti loro imprese: dimensioni ottimali dell'azienda, capitali investiti, propensione alle innovazioni tecniche erano le caratteristiche di questa nuova proprietà.

La crescita della borghesia agraria

Nei primi decenni del sec. XIX, in varie regioni, la borghesia agraria assumeva i caratteri di una robusta classe sociale e veniva a rappresentare il pilastro di un sistema economico originale. Infatti veniva messo in moto un meccanismo di sviluppo capitalistico che muovendo dalla campagna aveva i suoi effetti in tutta la vita economica. Nelle altre regioni italiane, e specialmente nel regno delle Due Sicilie, il medesimo fenomeno di trasferimento dei titoli di proprietà ebbe invece aspetti e conseguenze profondamente diversi. I

Una stampa colorata del sec. XIX raffigurante un ricevimento in campagna. Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento la borghesia agraria si dimostrò nel Nord Italia uno dei perni dello sviluppo economico.

L'arretratezza economico-sociale delle campagne del sud

nuovi proprietari, quand'anche appartenenti al ceto borghese, non portarono all'utilizzazione dei loro beni alcun impulso nuovo e finirono per adattarsi nella mentalità assenteistica della proprietà feudale, senza dunque che si desse luogo al sorgere di una vera e propria impresa capitalistica fonte di trasformazione e di crescita.

Questo dualismo (che ammette peraltro una notevole varietà di situazioni intermedie) fu posto in luce con evidenza dal modo in cui le regioni italiane superarono la crisi della Restaurazione. La scelta protezionistica, generalizzata con la sola eccezione della Toscana, ebbe effetti profondamente diversi. A nord, e in particolare nel Piemonte e nella Lombardia, essa contribuì a creare la spinta allo sviluppo, specialmente nel ramo traente della coltura gelsicola e della relativa industria della seta (da cui un esteso effetto su tutta l'industria tessile). Nel regno delle Due Sicilie la crisi si risolse in uno sfruttamento ancora più duro del proletariato agricolo e in una depressione di ogni sia pur timida vocazione innovativa.

Il divario nella crescita industriale

Se la trasformazione agricola era quella più ricca di implicazioni ai fini dello sviluppo generale dell'economia italiana, più vistosa e spettacolare fu tuttavia la crescita dell'attività industriale, anch'essa contraddistinta però dalla varietà delle esperienze e dei risultati. In alcune regioni il fenomeno fu marginale e quasi inconsistente, come nella maggior parte dello Stato pontificio, sul quale gravava una stasi economico-sociale che aveva tutti gli aspetti dello sfasciamento d'ogni tessuto connettivo capace di tenere insieme un'entità politica. Non sarà un caso se, fino alla completa unificazione della penisola, lo Stato pontificio costituirà sempre il punto politicamente più debole del vecchio regime.

Del pari modesta era la condizione dei ducati dell'Italia centrale. Molto più dinamica era invece la situazione in Toscana, dove cresceva l'industria estrattiva (ferro dell'isola d'Elba, borace, rame), l'industria della carta e quella dei pellami. Discreta la crescita dell'industria tessile ma più di quella laniera (a Prato) che di quella serica. Nel complesso tuttavia la crescita industriale toscana era circoscritta dalla prevalente applicazione dello spirito imprenditoriale e innovativo alle esigenze dell'agricoltura. Nel Veneto infine erano concentrate tra Schio e Valdagno industrie tessili laniere (i Rossi e i Marzotto), ma non risulta che tali imprese, avviate a una successiva grande crescita, trovassero durante la prima dominazione austriaca incentivi a prosperare.

Le origini del divario nord-sud

Le tre esperienze di crescita industriale più significative furono dunque quella lombarda, quella piemontese e quella del regno delle Due Sicilie: inserite in un ambito profondamente vitale le prime due, destinata a una vitalità artificiosa quella meridionale. Se confrontati con il resto d'Italia, i territori che fanno capo a Milano danno prova di notevole prontezza nell'approfittare dell'allargamento dello spazio commerciale loro aperto all'interno dell'impero austriaco e nel fondare sulle tariffe protettive stabilite per il ramo tessile sviluppi tecnico-produttivi e di mercato molto promettenti. L'industria della seta, quella del cotone e, trainata dalla crescita di queste, l'industria metallurgico-meccanica compiono notevoli progressi. Nel settore serico e cotoniero si assiste a un passaggio dalla concentrazione rurale e, rispettivamente, domestica, a una concentrazione crescente in opifici industriali avvianti un processo di meccanizzazione delle varie fasi della produzione e favorenti una consistente commercializzazione del prodotto. Ciò sia in virtù dell'espansione del mercato interno sia per effetto della vivace trazione del mercato internazionale (che si calcola assorbisse circa sette ottavi del prodotto).

Complessivamente si calcola che la produzione totale della seta in Lombardia raddoppiasse all'incirca tra il 1815 e la metà del secolo. Si assisteva dunque all'inizio di una crescita industriale non incentivata da interventi pubblici o commesse ma frutto di uno sviluppo abbastanza armonioso fra domanda interna e diversi fattori della produzione, che – in un contesto inizialmente torpido – preannunciava una crescita ben al di là dei limiti regionali.

Una fabbrica tessile nel 1840. Nella prima metà del sec. XIX si manifestò un profondo divario nella crescita industriale tra il nord e il sud d'Italia.

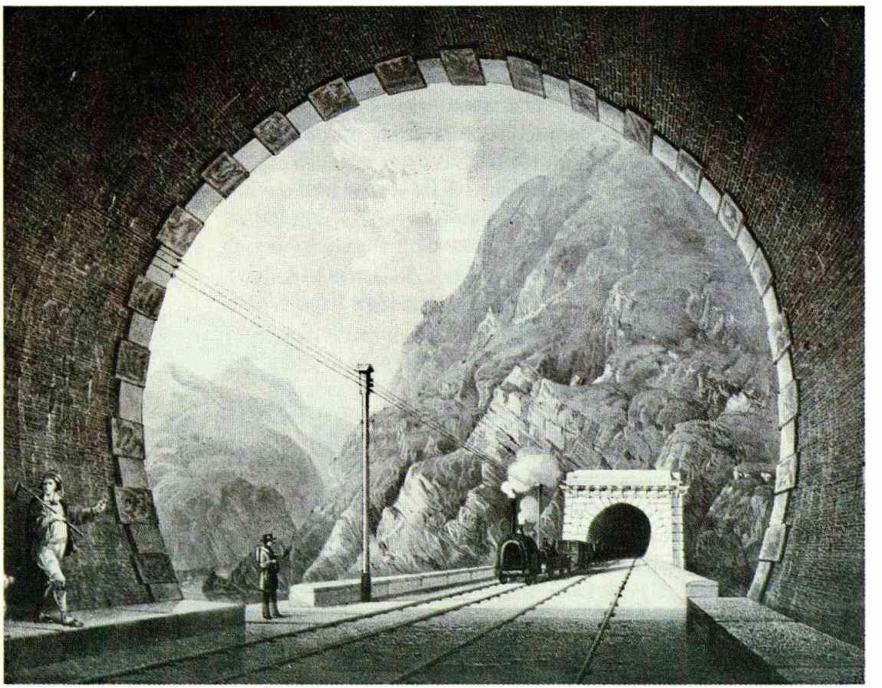
Un ambiente politico profondamente diverso, assai più chiuso e, almeno nei primi decenni, rigidamente circoscritto da una serie di vincoli protettivi, non rendeva in Piemonte meno vitale la trasformazione. La quale si svolgeva per l'industria della seta e del cotone secondo un moto analogo a quello lombardo,

L'industria laniera in Piemonte

ma aveva le sue caratteristiche centrali nel forte impulso ricevuto dall'industria laniera (Biella) che vide sorgere le prime iniziative per opera di imprenditori stranieri, ma presto assistette al formarsi di una vera e propria schiera di imprenditori piemontesi (i Sella, gli Arduino, i Piacenza) che avrebbero creato una struttura industriale capace di reggere alle esigenze della modernizzazione e, più tardi, del liberismo. L'altra caratteristica era quella della vigorosa crescita dell'industria meccanica, siderurgica e cantieristica (a Genova), sospinte dalla domanda interna, ma anche da una certa qual capacità di esportazione.

Complessivamente, l'area italiana che si estendeva dal Piemonte al Veneto, da Genova a Venezia mostrava con segni chiari che essa non era rimasta tagliata fuori dal gran movimento di trasformazione che la società europea conosceva nei medesimi decenni. La differenza quantitativa restava imponente; ma, ciò che importa, la differenza qualitativa era oggetto d'una sfida alla quale questa parte dell'Italia mostrava di saper reggere il confronto.

Nel regno delle Due Sicilie, invece, la stessa sfida si risolveva nel modo più deludente. A partire dagli anni Venti l'industria tessile segnò netti miglioramenti. L'industria della lana (grazie a un grande incremento dell'allevamento ovino), quella del cotone e quella del-



Una stampa del XIX che raffigura il tratto appeninico della ferrovia Torino-Genova. Le regioni settentrionali italiane furono interessate da uno sviluppo industriale di tipo imprenditoriale, agevolato anche dagli investimenti effettuati nella rete di trasporti.

Gli ostacoli al decollo industriale nel sud

la seta, protette da tariffe generose e favorite da una manodopera abbondante e pagata malamente, conobbero momenti di crescita rigogliosa, le prospettive della quale non mancarono di attirare un buon numero di imprenditori stranieri, allettati dalla speranza di alti profitti. Opifici che occupavano anche centinaia di operai sorsero un po' dovunque, in particolare nella valle del Liri (per la lavorazione della lana) e in Calabria (per la seta). Ma la protezione, se preservava il limitato mercato interno, non aiutava a vincere una concorrenza internazionale troppo agguerrita nei mercati ricchi, per cui il vero problema di quest'industria tessile era un'inguaribile povertà di sbocchi, che costringeva a limitare lo sfruttamento degli impianti, diminuiva la redditività, rendeva sterile la crescita.

Nemmeno l'industria metallurgica e meccanica, che conosceva, soprattutto nei dintorni di Napoli, stabilimenti di notevoli dimensioni (un cantiere di Castellammare di Stabia occupava ca. 2000 operai), poteva contare sullo sviluppo del Paese quale impulso per crescere autonomamente. Essa viveva e cresceva grazie alle commesse statali, ma non trovava una capacità di sviluppo propria nel reciproco effetto di spinta che sarebbe potuto venire da un'agricoltura meno inerte o da un'industria tessile più vitale. Del pari, l'industria estrattiva dello zolfo, di cui la Sicilia aveva un quasi mono-

Nel dipinto di S. Fregola, il re delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone saluta dal treno la folla in festa durante il viaggio inaugurale della ferrovia Napoli-Portici (1839), la prima realizzata in Italia.

Carlo Cattaneo, il fautore di una federazione europea

Figlio di un orefice milanese, nel 1820 Carlo Cattaneo (1801-1869) fu costretto a interrompere gli studi in giurisprudenza per assumere un incarico di insegnante al ginnasio. Proseguì i suoi studi iscrivendosi alla scuola privata del giurista Gian Domenico Romagnosi; ebbe inizio allora un sodalizio intellettuale che si sarebbe interrotto solo alla morte di Romagnosi, nel 1835.

Dal pensiero del suo maestro, Cattaneo ereditò numerosi temi che approfondì e sviluppò in forma originale: il nesso individuo-società, la filosofia civile impegnata a studiare l'uomo nel corso storico delle nazioni e, allo stesso tempo, a favorirne il passaggio a un più elevato grado di incivilimento.
Alla fine del 1838 fondò «Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», la più importante delle sue imprese culturali; sulla rivista sviluppò i suoi interessi per i problemi economici e sociali italiani.
Il suo pensiero, legato alla tradizione dell'Illuminismo lombardo e permeato di una fiducia nel progresso, si orientò in senso repubblicano, democratico, antiaristocratico e anticlericale. Ammiratore del federalismo statunitense e svizzero e del decentramento inglese, si oppose invece al centralismo di Metternich e fino al 1848 auspicò una trasformazione dell'impero asburgico in una federazione dove fosse garantita ampia autonomia a ogni regione.
Puntando alla crescita della società civile e alla formazione di un robusto, e «inesorabile», movimento riformatore, Cattaneo era rimasto estraneo a ogni tendenza cospirativa e ai disegni di rivolta che, per la disparità delle forze, considerava avventati. Quando però Milano insorse, il 18 marzo 1848, dando inizio alle Cinque giornate, si assunse la sua parte di responsabilità, partecipando al consiglio di guerra.
In seguito alla sconfitta delle truppe piemontesi si trasferì in Svizzera, dove avviò il riesame critico dell'esperienza del 1848 nel suo *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*. Sviluppò poi ancora in altri scritti l'analisi degli avvenimenti italiani e la denuncia della politica dei moderati e di Carlo Alberto. In questi lavori Cattaneo rielaborò il suo programma politico in senso radicale, sostenendo: il superamento dell'ordine tradizionale in tutti i settori della vita collettiva; la

polio, restò ancorata a metodi arretratissimi e non promosse industrie di trasformazione. In sintesi, la crescita industriale del Mezzogiorno era indotta da situazioni occasionali, il venir meno delle quali avrebbe rivelato l'inconsistenza dell'intera struttura e la sua incapacità a muovere autonomamente verso uno sviluppo stabile.

L'arretratezza dei trasporti in Italia

Alla vigilia del 1848 l'Italia economico-sociale era dunque profondamente mutata. Le forze messe in moto all'inizio del secolo avevano dato altri frutti; nuove situazioni erano affiorate; il panorama certo non era omogeneo, ma largamente diffusi erano i segni della trasformazione. C'erano ritardi, anche molto evidenti. Nel settore delle finanze s'accentuava la dipendenza dagli investimenti stranieri, e l'incipiente sistema finanziario nazionale riusciva a malapena a convogliare le modeste risorse regionali verso nuove forme di investimenti. Nel settore delle comunicazioni l'arretratezza era molto grave, sia in fatto di strade sia, e soprattutto, in materia di ferrovie, i primi timidi passi nella costruzione delle quali furono fatti tardi: i 7 km della Napoli-Portici furono aperti nel 1839; la Milano-

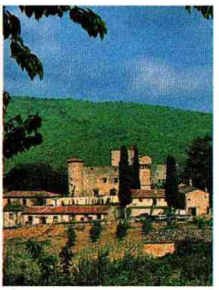
costruzione di una società liberale e democratica; l'organizzazione del sistema politico nei termini del federalismo repubblicano. La federazione vi era presentata come l'unica possibile forma di unità in grado di garantire la libertà e l'autogoverno. Attento ai pericoli dell'accentramento e dell'uniformità, Cattaneo fu anche vigile verso l'esclusiva sovranità dello Stato nazionale e sostenne la necessità di una federazione europea.
Cattaneo tornò in Italia solo nel 1860, raggiungendo Garibaldi, di cui divenne consigliere, a Napoli durante la spedizione dei Mille. Ma il nuovo fallimento dei suoi progetti federalisti lo convinsero a tornare in esilio in Svizzera. Eletto deputato, non mise mai piede nel nuovo parlamento del regno d'Italia per non dover giurare fedeltà a una dinastia verso cui non nutriva alcuna fiducia. Tuttavia, per un decennio condusse un'intensa attività di pubblicista discutendo tutti i gravi problemi che si ponevano all'Italia unita: l'organizzazione dell'istruzione pubblica e degli studi scientifici, il sistema amministrativo, l'ordinamento militare, la creazione della rete ferroviaria, la legislazione penale, lo sviluppo delle regioni più povere come la Sardegna, il credito, l'allargamento della base sociale dello Stato. A questa funzione di critica e di proposta egli rimase costantemente fedele, convinto che il modo a lui più congeniale di giovare alla vita politica italiana fosse quello dello studioso che dibatte i problemi in piena autonomia di giudizio.
Alla morte, avvenuta il 5 febbraio 1869, lasciava con la sua ampia produzione un patrimonio di idee straordinariamente ricco.

Carlo Cattaneo, fondatore e direttore della rivista «Il Politecnico» (1839), strumento di divulgazione del pensiero scientifico e tecnico con l'obiettivo di sostenere il progresso civile e sociale dell'Italia nel suo processo di trasformazione in Paese industriale.

Monza nel 1840; la Torino-Moncalieri nel 1845 come nel medesimo anno il primo tratto della Milano-Venezia; la Livorno-Firenze nel 1848. Ma in generale (e salvo il vigoroso incremento poi impresso al Piemonte da Cavour) l'intero campo delle costruzioni ferroviarie, che aveva nel processo di industrializzazione una forza traente di prim'ordine, restò arretrato.

La crescita dei rapporti commerciali con l'Europa

Erano invece in crescita le relazioni commerciali e industriali con l'Europa. La stessa numerosa presenza di imprenditori europei in Italia era il segno tangibile dell'estendersi all'Italia del mercato europeo. Tutto ciò aveva protagonisti e interpreti. La nuova realtà economica si rispecchiava in una diversa realtà sociale, dove un nuovo gruppo di cittadini tendeva a giocare un ruolo sempre più rilevante e sempre meno disposto a restar circoscritto nell'ambito degli schemi istituzionali (così economici, come giuridici, come politici) dei regimi restaurati. Si affermava una borghesia, spesso alleata con le forze meno retrograde della società aristocratica, che imponeva uomini nuovi, iniziative e idee prima sconosciute e poco tollerate.



Il marchese Ridolfi

Di antica famiglia nobile, Cosimo Ridolfi (1794-1865), esponente del gruppo liberale moderato toscano, contribuì alla fondazione del «Giornale agrario toscano» (1827) e della prima Cassa di risparmio toscana (1829).
Nel 1831, quando il granduca Leopoldo II rifiutò la costituzione, si ritirò nei suoi possedimenti di Meleto (nella foto, il castello), dove creò una tenuta modello e fondò un istituto agrario. Fu poi nominato presidente dell'Accademia dei Georgofili e docente di agraria all'Università di Pisa. Ministro dell'Interno nel 1847, nel 1848 represse le agitazioni repubblicane a Livorno, quindi indusse il granduca a emanare la costituzione. Nominato capo del governo, si dimise dopo i tumulti popolari di fine di luglio. Con il governo democratico, si rifugiò in Piemonte. Durante la restaurazione granducale si ritirò ancora a Meleto, ma nel 1859 entrò nel governo provvisorio toscano. Dopo l'unità, fu senatore e direttore del museo fiorentino di fisica e storia naturale.

Basti pensare all'azione di uomini come Carlo Cattaneo in Lombardia, Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi in Toscana, Marco Minghetti a Bologna e, sopra ogni altro, a esperienze imprenditoriali emblematiche come quella di un Camillo di Cavour finanziere, agricoltore, industriale sempre conscio dell'ispirazione europea della propria azione. Basti pensare al significato di esplicito aggiornamento europeo che acquistava la pubblicazione dal 1839 del cattaneano «Politecnico»; o di manifesta e vistosa vocazione innovativa che traspare dalla prospera crescita di società e istituzioni di cultura (l'Accademia dei Georgofili, l'Istituto lombardo, l'Associazione agraria subalpina, alcune «società economiche» meridionali) o dal prosperare e diffondersi delle camere di commercio.

Era la medesima linea d'individuazione d'un discorso tecnico come terreno d'intesa e di dibattito (politicamente non coinvolgente in modo palese le strutture) che si ritrovò, dal 1839, negli annuali «congressi degli scienziati» tenuti prima a Pisa (quello del 1841 fu presieduto da Cosimo Ridolfi) e, fino al 1847, a Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova e Venezia. Si riprendeva insomma il discorso timidamente iniziato nei primi anni della Restaurazione, ma lo si riprendeva ora da principio, senza toccare immediatamente l'aspetto politico; la nuova classe dirigente cercava di trovarsi un'immagine e uno spazio tali da non turbare precocemente il potere con preoccupazioni politiche; e lo trovava sul terreno tecnico, solo apparentemente neutrale: infatti gli ostacoli alla trasformazione venivano interpretati politicamente e finivano per convergere in formule più o meno chiaramente legate alla trasformazione dell'assetto politico della penisola.

4. Il rilancio dell'alternativa moderata

Un certo respiro a una rinascita della visione moderata lo diede, sia pure indirettamente, il mutamento di regnanti nei due principali Stati italiani (in Toscana, l'ascesa al trono granducale nel 1824 del mite Leopoldo II non doveva turbare il clima tollerante della vita politica regionale). Nel novembre 1830, morto Francesco I, saliva al trono delle Due Sicilie il figlio ventenne Ferdinando II: uomo controverso e temperamento paternalistico, ma pieno di zelo e di laboriosità: ignorante e ostilissimo a mutamenti politici verso cui diffidava, egli operò tuttavia attivamente sul terreno economico e su quello amministrativo, contribuendo con la sua azione a far crescere la sensazione che la vita economica del regno borbonico s'avviasse verso l'inizio di una fase di prosperità.

Pochi mesi dopo, nell'aprile 1831, alla morte di Carlo Felice, saliva al trono nel regno di Sardegna Carlo Alberto. La sua figura politica non era mutata dopo la «purificazione» anticostituzionale del 1823 in Spagna; egli rappresentava un orientamento nettamente as-

solutistico e una volontà di repressione, di cui diede una prova durissima nel 1833, durante il processo contro la congiura mazziniana.

Nonostante tali premesse, per il regno sabaudo gli anni di Carlo Alberto coincisero con i segni sempre più evidenti della crescita economica e del rianimarsi della vita del Paese in direzione di un rinnovamento sempre più fervido, al quale del resto il governo dava qualche contributo con l'istituzione di nuovi organi amministrativi (il consiglio di Stato), la revisione dei codici, il risanamento delle finanze, il mutamento in senso meno aspramente vincolistico della politica commerciale, gli incentivi all'industria e alle finanze. Benché la lunga permanenza al ministero degli Esteri del Solaro della Margarita (1835-1847) manifestasse l'intenzione di Carlo Alberto di non spingersi a una politica d'antagonismo con l'Austria, era tuttavia nelle cose, era nel rifiorire della vita del regno, nei sintomi di contrapposizione alle esigenze austriache la sensazione che il sovrano sabaudo fosse disponibile ancora una volta a una politica di mutamento.

Una moneta da 80 lire d'oro con l'effige di Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, sotto il cui governo assolutistico il Piemonte manifestò nondimeno segni di rilancio e rinnovamento economico e di progresso industriale.

Il dibattito all'interno dei moderati

Era, questo, il clima propizio perché l'alternativa moderata e monarchico-costituzionale, che dopo i tentativi del 1820-1821 e del 1831 era parsa sepolta per un indeterminato periodo di tempo, si riaffacciasse come una prospettiva realistica. Il dibattito cessava di essere puramente scientifico, economico o tecnico e tendeva a trasformarsi in dibattito politico; il progresso dei singoli regni pareva meglio adatto a disporre i sovrani a guardar con occhio meno ostile a ipotesi di mutamento che, pur salvando i poteri esistenti, dessero qualche soddisfazione maggiore ai sentimenti politici delle forze emergenti. Su questa base, l'idea che un coordinamento tra le politiche economiche degli Stati italiani potesse ancor più incrementare il progresso economico generava i progetti della costituzione di una lega tra gli Stati italiani e in tal modo veniva a esserne investito il problema politico.

Poco dopo il 1840 il diffondersi di questi concetti si rivelò in una straordinaria fioritura di opere storiche o storico-politiche che nell'insieme costituirono la risposta degli intellettuali italiani al grido di raccolta disperatamente lanciato da Mazzini per l'azione. All'azione, che aveva dato risultati disperanti, si tornava a sostituire l'educazione: in un momento storico che appariva più propizio.

Sarebbe errato circoscrivere al settore moderato la risposta degli intellettuali italiani a Mazzini. Ispirati da un affine movente di educazione e formazione intellettuale, secondo una concezione democratica e illuministica che si riallacciava all'insegnamento del maestro comune (Gian Domenico Romagnosi), uomini come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari rifuggivano la tentazione di misurarsi con specifiche situazioni istituzionali o dinastiche, per farne il per-

Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, in visita a Cagliari il 17 aprile 1841 riceve le chiavi della città (dipinto di G. Marghinotti della metà del sec. XIX).

no di una nascita artificiale dell'Italia, e puntavano viceversa (Cattaneo soprattutto) su un riformismo ardito e capace di assicurare il progresso e, meno artificiosamente, la federazione italiana: nel crescere della società lombarda Cattaneo vedeva le sicure premesse di tale trasformazione.

Una serie di ragioni storiche spiega peraltro come le note dominanti dell'alternativa politica al mazzinianesimo fossero quelle toccate dal pensiero moderato. L'influenza europea era a tal proposito

potente e si manifestava nel fiorire, per opera di Lamennais, di Montalembert, di Lacordaire, della corrente cattolico-liberale.

La corrente del cattolicesimo liberale

Questa tendenza a cercare una durevole conciliazione tra alcune delle principali conquiste della società borghese e la religione cattolica, così come vissuta dalla Chiesa, s'attagliava in modo peculiare a risolvere parecchie difficoltà intrinseche al caso italiano. Essa infatti offriva la via per tentare di comporre una nuova alleanza (diversa da quella tra la Chiesa e l'*ancien régime*) tra la Chiesa, con la sua preponderante influenza sociale, con il peso che la religiosità aveva riacquistato nel pensiero romantico, con il ruolo politico che essa possedeva in Italia, e il liberalismo moderato: un compromesso che rendesse possibile all'Italia di compiere nuovo cammino sulla strada dell'incivilimento politico senza toccare i valori fondamentali tutelati dalla religione. Già delineatosi ai tempi del «Conciliatore», questo atteggiamento era in varia maniera preannunciato dall'opera di Alessandro Manzoni e, in diversa misura, da un'opera come *Le mie prigioni* di Silvio Pellico.

Nel campo storiografico, la pubblicazione degli scritti di Cesare Balbo e, in particolare, nel 1830, della *Storia d'Italia sotto i barbari* e nel 1846 del *Sommario della storia d'Italia*; nel 1839 la pubblicazione del primo volume della *Storia d'Italia nel Medioevo* di Carlo Troya; nel 1842 la pubblicazione della *Guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari, erano tutti segni della volontà di ricercare nel passato la dimensione nazionale, fissandola in momenti particolari, come quello contrassegnato dalla vita comunale o dall'alleanza tra Comune e Chiesa contro l'imperatore straniero: segno d'una precisa ispirazione, che doveva andare alla ricerca sia dei motivi intimi sia di quelli remoti dell'eclettica conciliazione cattolico-liberale.

Il neoguelfismo

Questo movimento doveva prendere il nome di «neoguelfismo» e trasformarsi in teorica politica della modificazione dello *status* della penisola. Nel 1835 Niccolò Tommaseo aveva anticipato tale indirizzo con lo scritto *Dell'Italia*, stampato in Francia e clandestinamente introdotto in Italia. Le tesi sostenute da Tommaseo auspicavano in maniera radicale il rinnovamento della Chiesa, secondo uno spirito evangelico, e per conseguenza la liberazione dell'Italia. Anche il filosofo Antonio Rosmini Serbati aveva contribuito, con la sua dottrina più sensibile all'insegnamento della cultura moderna e aperta alle critiche contro le piaghe della Chiesa (il libro di Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicato nel 1848, fu in realtà scritto quindici anni prima), a presentare l'immagine di una Chiesa rinnovata e più sensibile alle aspirazioni civili.

Gioberti e il *Primato morale e civile degli Italiani*

Ma l'opera più influente per la nascita di un programma politico neoguelfo, l'opera che riassumeva e rielaborava oltre un decennio di cultura storico-politica italiana, offrendole la prospettiva di uno sbocco pratico dalla tangibile evidenza fu il *Primato morale e civile degli Italiani* pubblicato a Bruxelles nel maggio 1843 da Vincenzo

Vincenzo Gioberti

Dopo aver conseguito la laurea in teologia, Vincenzo Gioberti (1801-1852) fu ordinato sacerdote nel 1825. Di idee liberali e repubblicane, aderì alla società segreta dei «Circoli» e, in qualità di cappellano alla corte di Carlo Alberto, esercitò il suo influsso specie sul giovane clero. Sospettato di simpatie mazziniane, fu arrestato nel 1833 e costretto all'esilio, prima a Parigi e poi a Bruxelles.

In questo periodo maturò le sue concezioni filosofiche e politiche e scrisse la maggior parte delle sue opere.
Nel 1843 uscì il suo *Primato civile e morale degli Italiani* (1843). Lo scritto era diviso in due parti. Nella prima, *Del primato italiano rispetto all'azione*, Gioberti esaltava il ruolo europeo della civiltà italiana e proponeva una confederazione degli Stati italiani sotto l'autorità del papa, giustificata dall'alleanza tra la tradizione monarchico-cattolica e le aspirazioni della coscienza nazionale verso l'indipendenza e l'armonia degli interessi locali; nella seconda, *Del primato italiano rispetto al pensiero*, Gioberti ricostruiva la storia dei primati intellettuali, nelle scienze e nella morale, dell'Italia, fino a vedere nell'italianità del papato il simbolo di tale principato. Questa sua prima opera politica suscitò un grande scalpore e riscosse un successo, forse anche oltre i suoi meriti, favorito poi dall'ascesa al pontificato di Pio IX nel 1846, e dalle sue prime timide riforme.

Gioberti (ritratto nel suo studio in un dipinto dell'epoca) dopo il 1848 abbandonò le posizioni neoguelfe e propose il Piemonte come guida del movimento nazionale italiano.

Gioberti fece un trionfale ritorno in Italia, a Torino, proprio nel 1846. Fu coinvolto nella vita politica del regno di Sardegna. Nell'agosto 1848 entrò a far parte del governo Casati; venne nominato poi presidente del consiglio nel dicembre dello stesso anno, conservando la carica fino al febbraio 1849.
Il neoguelfismo fu rapidamente messo in crisi dalle incertezze della politica di Pio IX rispetto al problema dell'indipendenza italiana e lo stesso Gioberti mutò le sue idee riformistiche in senso unitario. Dopo la sconfitta piemontese di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto (marzo 1849), fu inviato da Vittorio Emanuele II come ministro plenipotenziario a Parigi, ma ben presto lasciò il suo incarico, scegliendo la capitale francese come sede del suo volontario esilio e dedicandosi all'attività saggistica, il cui esito maggiore fu il *Rinnovamento civile d'Italia* (1851).

Gioberti. L'abate torinese aveva lasciato la sua patria nel 1833 per sfuggire alle accuse di complicità con la cospirazione mazziniana. In realtà egli nutrì da giovane convinzioni repubblicane, benché non condividesse le teorie mazziniane; tuttavia il carattere principale della sua personalità politica fu sempre lo sforzo di ragionare realisticamente, plasmando l'argomentazione alle opportunità del momento, in vista di più nobili fini. Non c'è dubbio che egli avesse un sensibile intuito di politico e un acuto discernimento teorico delle possibilità offerte dalle situazioni. Meno lucido invece fu il suo giudizio quando dalla progettazione egli volle passare all'attuazione, dove forse lo trasse in inganno la troppo calcolata impetuosità.

Sul piano dei fini, la sua concezione del progresso generale appariva legata alla necessità di restituire alla Chiesa la guida culturale e

morale della vita sociale, riconciliandola con la civiltà moderna. Ma l'autorità della Chiesa non poteva esser disgiunta dalla rinascita dell'Italia: era questo l'insegnamento che il Gioberti desumeva dalla sua esperienza di esule (a Parigi per un anno e poi sempre a Bruxelles). Due ruoli da conquistare, entrambi inscindibilmente collegati. Ma l'uno, il ruolo della Chiesa, finiva in pratica per essere subordinato, nell'opera politica, al più tangibile e più immediato scopo del risorgimento dell'Italia.

La riflessione sul fallimento dei tentativi mazziniani

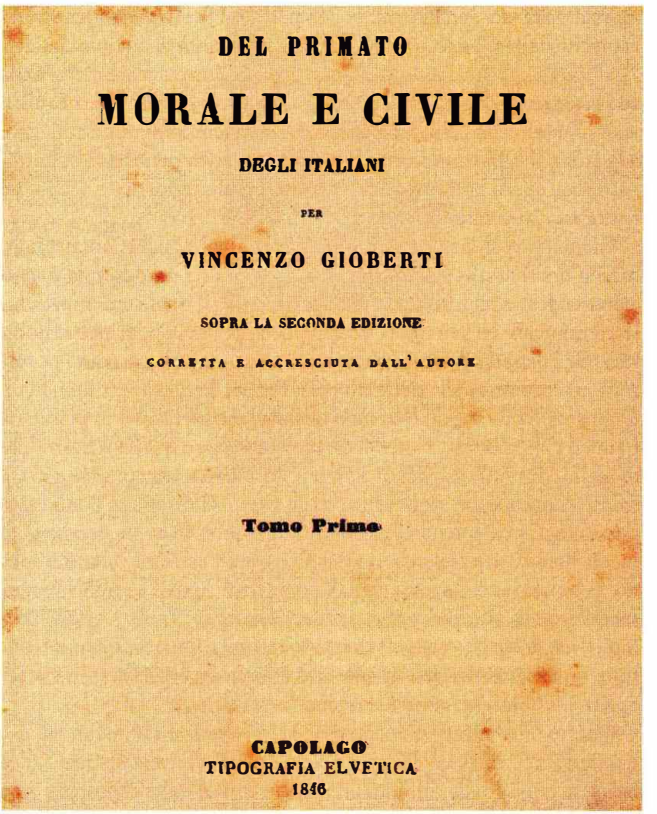
Gioberti aveva tratto rapidamente le proprie conclusioni dal fallimento dei tentativi mazziniani. L'ipotesi di una propaganda rivoluzionaria destinata a smuovere un popolo con il quale era impossibile comunicare gli sembrava troppo poco operativa per essere condivisa. Se la strada della rivoluzione non si poteva percorrere, occorreva percorrere quella delle riforme. Poiché le riforme si fanno con le forze politico-sociali che sono disposte a concorrervi, il problema politico che Gioberti s'arrovellava a risolvere era quello d'individuare alcune formule capaci di rompere le alleanze su cui si reggeva il fronte conservatore, per costituire un fronte riformatore il più vasto possibile. È evidente che queste formule, proprio per la necessità di raccogliere vasti consensi, dovevano essere costruite sulle più intime persuasioni delle forze sociali dominanti, essere semplici, omettere tutto ciò che potesse generare il dissenso. Inoltre queste formule non dovevano avere il carattere di verità immutabili, ma costituire un programma sufficientemente generico ed elastico, da poter essere plasmato secondo le circostanze.

L'alleanza tra papato e nazione italiana

Questo programma era contenuto nel *Primato*, un libro farraginoso e ridondante, ma ricco di vigore polemico e di efficacia pratica. L'idea base era quella della riunificazione delle parti d'Italia conseguita non mediante un impossibile governo unitario, bensì per mezzo di una stretta alleanza tra papato e nazione italiana. Questa alleanza doveva manifestarsi nella nascita di una confederazione italiana della quale il pontefice fosse il presidente e il regno di Sardegna la principale forza militare. Grazie alla rinascita politica dell'Italia, la penisola avrebbe riacquistato il suo ruolo dominante nella vita spirituale e politica del continente. Il *Primato* consisteva nella capacità di divenire, mediante la rigenerazione dagli abusi della curia romana sostenuta da una vigorosa opinione cattolica, il centro morale del mondo civile.

Il dibattito sul *Primato*

È evidente che il neoguelfismo giobertiano tralignava dalle concezioni che lo avevano ispirato, trasformando il ruolo della Chiesa in strumento per una politica nazionale. Per non indebolire la forza delle proprie formule, Gioberti non parlava della presenza austriaca in Italia e delle sue conseguenze; non parlava del malgoverno papale; non proponeva ordinamenti costituzionali ma soltanto assemblee consultive. Ma furono proprio questi silenzi che, se giovarono a dare l'avvio a un largo dibattito politico, fecero la fortuna del programma giobertiano, poiché essi resero possibile a forze che prima


DEL PRIMATO

MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PER

VINCENZO GIOBERTI

SOPRA LA SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

Tomo Primo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1846

Il frontespizio del Primato morale e civile degli Italiani *di Vincenzo Gioberti. L'opera, pubblicata per la prima volta nel 1843, costituì il manifesto programmatico del neoguelfismo, proponendo che gli Stati italiani si unissero in una confederazione posta sotto l'autorità del papa.*

avevano guardato con timore e preoccupazione al nascere del movimento nazionale di lasciarsi persuadere che la nascita di una confederazione in Italia non era necessariamente in contrasto con gli interessi costituiti, anzi poteva diventare un mezzo più opportuno per una loro più efficace difesa dinanzi ai pericoli di più gravi sovvertimenti.

Il profilo neoguelfo costituiva soltanto una faccia dell'opinione moderata in Italia. Questa fu resa sensibile ai problemi toccati dal Gioberti ma forse, più ancora, si sentì indotta a discutere le omissioni. In pochi mesi il mondo del moderatismo italiano fu investito da un dibattito quale raramente esso aveva conosciuto in passato.

Cesare Balbo e le *Speranze d'Italia*

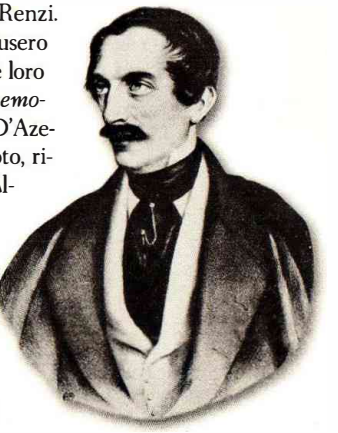
La questione dei rapporti con l'Austria fu affrontata in pieno da Cesare Balbo nell'opera *Delle speranze d'Italia*, scritta di getto dopo la pubblicazione del *Primato*, ma uscita a Parigi solo alla fine del marzo 1844. Balbo condivideva l'impostazione cattolico-liberale di Gioberti e accettava il progetto di confederazione, ma riteneva che nessun mutamento potesse verificarsi nell'assetto della penisola senza

che fosse superata la questione austriaca. Egli traeva motivo di riflessione a tal proposito dall'analisi della situazione internazionale, dove la crisi dell'impero ottomano sembrava aprire un campo d'azione assai vasto all'impero austriaco: era la tesi dell'«inorientamento» (che il Cavour avrebbe ripreso nel 1855-1856) come indirizzo verso il quale incanalare la politica austriaca, al fine di proporle un'alternativa di potenza diversa dal dominio in Italia.

Il progetto nazionale di Massimo D'Azeglio

La difficoltà e i problemi posti dalla posizione del papato trovarono eco diversa nelle opere di Giacomo Durando, Luigi Torelli e, soprattutto, Massimo D'Azeglio. Durando, nell'opera *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare* del 1846, propugnava una ristrutturazione dei domini pontifici e contestava la possibilità che l'universalistica autorità della Chiesa si mettesse alla guida del movimento nazionale italiano: del quale egli vedeva la strada piuttosto nella diffusione delle istituzioni costituzionali e nella creazione di tre regni confederati (al nord, al centro e nel sud). Torelli sosteneva idee analoghe nel saggio *Pensieri sull'Italia di un Anonimo lombardo*, pure del 1846, ancora più rigoroso verso il dominio temporale, che doveva essere circoscritto alla sola Roma. Più complessa fu però la genesi e assai grande l'importanza dell'opuscolo pubblicato a Firenze nel marzo 1846 da Massimo D'Azeglio, sotto il titolo: *Degli ultimi casi di Romagna.*

D'Azeglio, scrittore e pittore dall'estrosa e cordiale personalità, piemontese ma conosciuto in tutta la penisola per le sue opere e per i frequenti viaggi, legato a Balbo da vincoli di parentela e d'amicizia, progettò e compì nel settembre 1845 un viaggio nella Romagna, che rispondeva al duplice obiettivo di assumere la guida del movimento nazionale in quella parte dello Stato pontificio e di attrarre al programma moderato filopiemontese uno degli ambienti più sensibili della penisola. Poco dopo che egli ebbe lasciato la Romagna, sul finire del settembre 1845, scoppiò a Rimini un moto ispirato da Ignazio Ribotty e Luigi Carlo Farini e guidato da Pietro Renzi. Durante la loro breve sollevazione i patrioti riminesi diffusero un manifesto che sintetizzava in termini assai moderati le loro rivendicazioni a un governo più civile, richiamandosi al *memorandum* delle grandi potenze al papa del maggio 1831. D'Azeglio, che non aveva avuto parte nella preparazione del moto, ritornato a Torino, chiese e ottenne un colloquio da Carlo Alberto. Il re di Sardegna aveva ricominciato a percorrere una strada tortuosa; non insensibile al crescere del dibattito politico, vi prestava quel tanto d'ascolto che gli permettesse di tenere un collegamento con le forze che accarezzavano i suoi orientamenti a conquistare un maggior ruolo in Italia. Egli ascoltò da D'Azeglio la narrazione della sua visita nella Romagna, poi gli disse una frase destinata a correre l'Italia come espressione del-



Massimo Taparelli D'Azeglio, autore dell'opuscolo Degli ultimi casi di Romagna *(1846), nel quale si proponeva ai patrioti italiani di far proprio un orientamento moderato che puntasse sulla guida del movimento nazionale da parte del Piemonte.*

Papa Gregorio XVI: il suo pontificato, ispirato a tendenze ultraconservatrici, parve smentire il disegno neoguelfo di Gioberti.

l'animo con cui il sovrano sabaudo seguiva l'evolvere della situazione italiana; disse infatti Carlo Alberto:

«Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.»

Dopo quel colloquio D'Azeglio stese il suo opuscolo, che se era una riprovazione contro l'intempestivo moto di Rimini, costituiva soprattutto un severo attacco al malgoverno pontificio, tenuto in piedi solo dall'appoggio militare austriaco, ma privo di ogni sostegno nell'opinione pubblica. Invece di combattere queste cose con le cospirazioni, era giunto il momento di stringersi attorno al Piemonte, per creare un vasto movimento che ottenesse dai governi «miglioramenti, istituzioni e temperate libertà» e il coraggio militare di conquistare all'occasione l'indipendenza nazionale.

L'opuscolo di D'Azeglio aveva un contenuto politico di grande evidenza, che ebbe anche una notevole diffusione. Esso portava molto avanti l'elaborazione del programma moderato, il quale del resto riceveva sostanza anche da contributi concernenti la vita economica e specialmente la questione delle ferrovie. Così il volume di Ilarione Petitti di Roreto (*Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse* del 1845) che studiava la necessità di un sistema ferroviario italiano; il saggio del conte di Cavour, uscito come recensione al lavoro di Petitti e intitolato *Des chemins de fer en Italie*, traevano lo spunto dalle esigenze del progresso tecnico per affermare la fine del tempo delle cospirazioni e definire l'emancipazione dei popoli come figlia della civiltà cristiana e dello sviluppo.

Il punto debole delle posizioni moderate

In sintesi, se si fa eccezione per gli avversari democratici o anticlericali, l'influenza dei quali era in quegli anni però declinante, le tendenze che dal dibattito erano andate profilandosi possono essere indicate come una tendenza propriamente moderata e una tendenza neoguelfa. L'una non escludeva l'altra; ma la tendenza moderata accentuava il ruolo e la fiducia assegnati a Carlo Alberto; la neoguelfa tendeva a imperniare le sue soluzioni sul ruolo del papa.

Entrambe avevano un grave punto debole. Era davvero Carlo Alberto disposto a una politica liberale e nazionale? Certo la rigida chiusura dei primi anni di regno s'era attenuata e il progresso economico aveva aperto nuove speranze nel regno sabaudo; certo accanto al sovrano erano uomini come Emanuele Pes di Villamarina e Stefano Gallina, moderatamente inclini alle riforme; ma accanto a costoro restava un Solaro della Margarita, favorevole a una politica d'autonomia verso l'Austria, ma clericale e conservatore. C'era quanto meno la preoccupazione che Carlo Alberto volesse destreggiarsi tra va-

rie possibilità; ma dava adito alla speranza il fatto che egli non manifestasse più il crudo atteggiamento reazionario dei momenti difficili. Nel contempo, come si poteva pensare che lo Stato pontificio di Gregorio XVI si mettesse alla testa del rinnovamento d'Italia?

La polemica antigesuitica di Gioberti

Gioberti si affrettò a colmare questo punto debole della sua argomentazione, che aveva fatto sì ch'essa apparisse accettabile anche a ambienti dichiaratamente conservatori e a alcuni padri della Compagnia di Gesù. Nel 1845, pubblicando la seconda edizione del *Primato*, vi antepose separatamente una lunga avvertenza dal titolo di *Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani*, tutta intesa a polemizzare contro il gesuitismo nella sua forma immediata ma anche nelle sue forme indirette, intendendosi come tali le correnti cattoliche ostili alla riconciliazione della Chiesa con il progresso, la libertà e la nazionalità. Poco dopo, per rispondere alle critiche rivoltegli dai gesuiti, scriveva altre due opere, cioè il *Gesuita moderno*, in cinque tomi pubblicati tra il 1846 e il 1847, e l'*Apologia del libro intitolato il gesuita moderno*, apparsa nel 1848, nelle quali ogni equivoco di compromissione con la destra clericale veniva cancellato dal perdurare della polemica antigesuitica.

In tal modo Gioberti operava un effettivo avvicinamento alle altre posizioni moderate, ponendo le premesse programmatiche per il costituirsi di un vasto fronte politico, pronto a recepire i segnali che le due forze a cui l'appello era rivolto (la Chiesa e il regno di Sardegna) volessero dare. Il primo di questi segnali venne da Roma e diede l'avvio alla tentata attuazione del programma neoguelfo. Esso fu la morte di Gregorio XVI, avvenuta il primo giugno 1846 e l'elezione a sedere sulla cattedra di Pietro, il 16 giugno, del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo di Imola, il quale prese il nome di Pio IX. Aveva poco dopo inizio una serie di avvenimenti che nel volger di poco più d'un decennio, pur con momenti d'apparente disillusione e di temuta sconfitta, doveva portare all'attuazione del programma di unificazione, se non nei modi previsti dal partito moderato, certo sotto il controllo delle forze moderate italiane. [ENNIO DI NOLFO]

Dai moti del 1820 alla vigilia delle rivoluzioni del 1848

I moti del 1820-1821

Una moneta da 30 ducati di Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie.

1820

Primo luglio. L'ammutinamento del presidio militare di Nola dà inizio ai moti rivoluzionari nel regno delle Due Sicilie.

13 luglio. Il re Ferdinando I concede una costituzione simile a quella spagnola del 1812.

15 luglio. Scoppia un moto separatista a Palermo.

Settembre-ottobre. Il generale Florestano Pepe – poi sostituito da Pietro Colletta – viene mandato a reprimere la rivolta in Sicilia.

1821

Gennaio. Al congresso di Lubiana Ferdinando I rinnega la costituzione e invoca l'intervento austriaco.

Febbraio-marzo. Le truppe austriache penetrano nel regno di Napoli e vi ristabiliscono l'ordine.

10 marzo. Il presidio militare di stanza ad Alessandria dà inizio al moto liberale nel regno di Sardegna.

12 marzo. Vittorio Emanuele I abdica in favore del fratello Carlo Felice; temporaneamente la reggenza è affidata a Carlo Alberto di Carignano.

13 marzo. Carlo Alberto concede la costituzione spagnola.

21 marzo. Dopo aver nominato Santorre di Santarosa ministro della Guerra, Carlo Alberto rinuncia alla reggenza e si sottomette al volere di Carlo Felice. Nel frattempo insorge la città di Genova.

Aprile. Le truppe fedeli a Carlo Felice, con il sostegno di reparti austriaci, sconfiggono le forze costituzionali. I liberali fuggono all'estero mentre nel regno di Sardegna comincia la repressione. Anche nel regno delle Due Sicilie, Ferdinando ritira la costituzione e dà inizio alla repressione.

I moti del 1831

3 febbraio. A Modena, sono arrestati Ciro Menotti e gli altri capi della cospirazione contro Francesco IV.

5 febbraio. Bologna insorge; in città si costituisce un governo provvisorio. Nei giorni seguenti la rivolta si estende alla Romagna e alle Marche.

6 febbraio. Francesco IV abbandona Modena dove si instaura un governo provvisorio.

15 febbraio. La duchessa Maria Luisa lascia Parma dove si insedia un governo provvisorio.

26 febbraio. Riuniti a Bologna, i delegati delle città della Romagna e delle Marche proclamano l'indipendenza dallo Stato pontificio e costituiscono il governo delle Province Unite.

8 marzo. Francesco IV rientra a Modena con l'aiuto delle truppe austriache.

13 marzo. Parma si sottomette a Maria Luisa. Nei giorni seguenti le truppe pontificie e austriache riporteranno l'ordine nelle province insorte.

I moti d'ispirazione mazziniana (1833-1845)

1833. La scoperta di una cospirazione mazziniana in Piemonte provoca numerosi arresti e condanne a morte.

1834. Falliscono una spedizione militare in Savoia e un tentativo di insurrezione a Genova.

1843. A Bologna viene scoperta una cospirazione mazziniana; seguono arresti e condanne nello Stato pontificio e nel regno delle Due Sicilie.

1844. Fallisce la spedizione in Calabria dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera.

1845. Fallisce un nuovo tentativo insurrezionale a Rimini.

Il biennio delle riforme (1846-1848)

1846

Gennaio. Muore il duca di Modena Francesco IV; gli succede il figlio Francesco V (1846-1859).

Giugno. Alla morte di papa Gregorio XVI (1831-1846) viene eletto al soglio pontificio papa Pio IX (1846-1878).

Luglio. Pio IX concede l'amnistia ai condannati per reati politici e dà inizio a una moderata opera riformatrice a Roma: allentamento della censura, istituzione della guardia civica e di un consiglio municipale.

1847

Gennaio. A causa di una carestia, in diverse località del centro-nord scoppiano tumulti popolari.

Marzo. L'occupazione di Ferrara da parte delle truppe austriache viene interpretata dai liberali italiani come un gesto di ostilità nei confronti della politica più aperta di papa Pio IX.

Aprile-giugno. Pio IX concede la libertà di stampa. Anche nel Granducato di Toscana nascono nuovi giornali favoriti da una nuova legge sulla stampa, meno restrittiva.

Settembre. Sommosse a Messina e a Reggio Calabria. Leopoldo II di Toscana istituisce la guardia civica. A Milano si svolgono manifestazioni contro gli Austriaci.

Novembre. Piemonte, Toscana e Stato pontificio costituiscono la lega doganale.

Dicembre. Muore Maria Luisa d'Asburgo. Secondo quanto stabilito dal congresso di Vienna, a Parma si reinsediano i Borboni.

Un ritratto del duca di Modena Francesco IV in un'incisione degli inizi del sec. XIX.

IV. Il biennio rivoluzionario in Italia (1848-1849)

Non meraviglia che i dibattiti sulle rivoluzioni del 1848 in Italia si siano concentrati tradizionalmente sull'attribuzione delle responsabilità per gli insuccessi del «biennio rivoluzionario». Dopo il 1849, sia le accese discussioni dei democratici e dei repubblicani nelle capitali europee che avevano accolto gli esuli, sia le riflessioni più pacate di coloro che stavano ingrossando la schiera dei fautori della monarchia piemontese, tornavano continuamente a porsi le medesime domande: di chi era la colpa dell'insuccesso italiano nel 1848-1849? Era stato Carlo Alberto a tradire la rivoluzione, o erano stati i democratici, causando la disunione e il caos, ad annullare qualsiasi possibilità di vittoria? Tanto i democratici quanto i monarchici, sebbene a queste domande dessero risposte diametralmente opposte, facevano uso della stessa metodologia: l'obiettivo era identificare gli errori dei capi e l'inadeguatezza delle loro strategie; si dava per scontato il fermento profondo della società italiana all'epoca della rivoluzione, e al centro dell'attenzione si ponevano invece i modi in cui quelli che erano stati al potere si erano valsi di tale situazione e le occasioni che avevano sciupato. Così per Cattaneo «il popolo era una spada d'acciajo colla punta di legno», e i momenti cruciali delle imprese militari e politiche di Carlo Alberto divennero oggetto di meticoloso esame.

Carlo Alberto di Savoia (stampa del sec. XIX): solo nel Novecento sarà avviata una revisione del mito storiografico che vide in lui un re devoto alla causa nazionale, ma tradito dai democratici.

All'indomani della sconfitta della rivoluzione i democratici e i repubblicani fecero il possibile per imporre la loro posizione ma dopo il 1870, con il trionfo di Vittorio Emanuele II, la bilancia della storia si trovò a pendere fortemente a favore della spiegazione monarchica del fallimento del 1848-1849: Carlo Alberto diventò il valoroso eroe della prima guerra d'indipendenza, un capo la cui devozione alla causa nazionale e la cui abnegazione si erano infrante sullo scoglio del settarismo e del fanatismo dei democratici. È meglio dimenticare l'agiografia risorgimentale dei primi decenni dopo l'unità, per arrivare invece agli anni Trenta e Quaranta del Novecento, quando, specialmente per opera di Cesare Spel-

lanzon e Adolfo Omodeo, si avviò la revisione della storiografia ufficiale del 1848-1849 e la demolizione del mito di Carlo Alberto.

Il nodo storico 1848-1849

Anche a quel punto però, l'impostazione rimaneva la stessa, nel senso che gli studi sul 1848-1849 erano pressoché monopolizzati dalla storia politica, diplomatica e militare, e l'attribuzione della responsabilità della sconfitta restava il punto principale del dibattito. Solo dopo la seconda guerra mondiale questo tipo d'inquadramento cominciò a cambiare. La pubblicazione nel 1949 dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci esercitò un'influenza profonda sulla nuova generazione degli storici marxisti italiani. Gramsci non aveva molto da offrire in particolare sul 1848: nei suoi appunti vi è una sezione intitolata *Il nodo storico 1848-1849*, ma quanto essa contiene poco contribuisce a sciogliere questo nodo. Tuttavia, la sua sensibilità per la storia delle classi subalterne, la sottolineatura dell'alleanza mancata fra i democratici e le masse contadine, e il suo appello a ulteriori ricerche intese a verificare o a confutare le sue ipotesi furono stimoli fondamentali che fecero evolvere la storiografia sul 1848-1849 verso nuovi approcci. Fra i lavori pubblicati per celebrare il centenario della rivoluzione ce n'erano alcuni che per la prima volta esaminavano gli aspetti sociali del 1848, sebbene ciò avvenisse nel contesto in qualche modo limitato della «paura del comunismo», un tema che sembrava almeno altrettanto collegato con il 1948 quanto con il 1848. Poco tempo dopo, con la pubblicazione del saggio di Della Peruta, gravido di ulteriori sviluppi, su *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848* (1953), e dello studio di Badaloni (1950) su *Struttura sociale e lotta politica a Livorno negli anni 1847-1849* (1950), sembrò che tutta una nuova scuola, mettendo nel massimo rilievo la storia sociale e il ruolo delle classi popolari, fosse sul punto di trasformare la storia della rivoluzione del 1848-1849.

Le insurrezioni popolari e la composizione sociale

Decenni dopo, è diventato molto chiaro che, salvo un paio di notevoli eccezioni, le promesse dei primi anni Cinquanta non sono state mantenute: il Risorgimento è passato di moda, e le più giovani generazioni di storici hanno rivolto la loro attenzione verso altri argomenti; sono rimaste senza risposta talune domande fondamentali circa la storia sociale delle rivoluzioni e circa l'equilibrio delle forze di classe nell'Italia del tempo. L'esempio più vistoso delle lacune della bibliografia esistente riguarda la composizione e il ruolo degli strati di lavoratori poveri delle grandi città italiane. Sebbene l'insurrezione di Palermo abbia dato inizio all'ondata rivoluzionaria del 1848 in Europa, e le Cinque giornate di Milano abbiano costituito la più formidabile sollevazione popolare urbana di tutte quelle che si ebbero nell'Europa dell'epoca, siamo assolutamente nel vago su chi abbia combattuto sulle barricate in queste due città, e perché. Mentre l'opinione tradizionale (che Hamerow espose per primo e che ha avuto il sostegno dei sociologi storici americani) ha messo in rilievo il ruolo predominante nel 1848, degli artigiani e le origini tradizionaliste e anticapita-

liste della loro militanza, nel 1983 Stedman Jones ha sostenuto che per quanto riguarda la Francia, la Germania e l'Inghilterra qualsiasi generalizzazione del genere è quanto mai rischiosa, e ha affermato invece che la distinzione effettiva non va fatta fra artigiani e operai delle fabbriche (fra le due categorie era notevole l'interscambio), quanto fra categorie di lavoratori più ricchi e più poveri. I più benestanti erano mobilitati per lo più da questioni che toccavano il loro status politico e civile come lavoratori; le categorie meno benestanti erano le meglio organizzate e più attive come militanti; e quelle più povere, per effetto della disorganizzazione e della miseria, spesso non erano in grado di dar vita a una protesta prolungata. Se proviamo ad applicare questo schema a Palermo o a Milano, dobbiamo ammettere che finora non esiste alcuna base di ricerca mediante la quale l'esperienza italiana possa essere paragonata con quella di altri Paesi europei.

Composizione sociale nel 1848

Molto simile è il discorso che va fatto per altre classi sociali nell'Italia del 1848: mentre sappiamo qualcosa dei contadini del nord, non sappiamo quasi nulla di quelli del centro e del sud; quanto alla borghesia e alla nobiltà, resta molto lavoro da fare sia sul tema della loro composizione sia su quello della loro coscienza di sé; per dire le cose come sono, la storia sociale delle rivoluzioni è ancora tutta da scrivere. Con questo non si vuol dire che la storia sociale costituisca di per sé la chiave che possa consentirci di comprendere il 1848. È capitato anche troppo spesso che la storia sociale sia andata a cacciarsi in certi ghetti minimi che essa stessa ha costruito, per non aver saputo connettere le proprie scoperte con processi storici e trasformazioni politiche di più ampio respiro. È essenziale che le metodologie più antiche – quelle della storia politica, diplomatica, militare e soprattutto narrativa – non vengano sacrificate ai ghiribizzi della moda intellettuale: gli interrogativi posti nel 1849 e nel 1850 da Cattaneo, da Pisacane, da Cavour e da Manin circa le responsabilità per gli insuccessi italiani restano oggi altrettanto validi e vibranti quanto al tempo loro; ma per dare loro delle risposte più soddisfacenti di quelle che i protagonisti della rivoluzione erano in grado di dare, dobbiamo cercare di completare la vecchia metodologia con la nuova, e di collegare l'analisi sociale con la spiegazione politica. Le pagine che seguono possono essere soltanto, per le ragioni sopra descritte, un accenno in tale direzione.

1. L'Italia alla vigilia della rivoluzione: le origini della crisi

Le origini della crisi del 1848 vanno ricercate, quanto alle loro componenti politiche e ideologiche, nel periodo giacobino e napoleonico; e quanto a quelle sociali ed economiche, nell'accresciuta prosperità delle città e campagne italiane, specialmente nel decennio precedente la rivoluzione.

Una stampa con il carnevale in piazza Duomo a Milano nel 1848. Nei primi decenni del sec. XIX la città lombarda era una delle più eleganti d'Europa, al centro di un grande sviluppo economico.

Dai teatri alle strade: musica, parole e gesti per una rivoluzione

Buona parte della colonna sonora delle rivoluzioni in Italia nel 1848 è composta dalle arie e dai cori del melodramma. Nelle strade, nei teatri e nei salotti si cantavano e si suonavano anche canzoni provenienti dal repertorio della Rivoluzione francese, ancora vivo nella generazione nata all'inizio dell'Ottocento.

Si sa che Giuseppe Mazzini, in esilio, amava cantare accompagnandosi con la chitarra l'*Inno dell'albero* («Or che innalzato è l'albero / s'abbassino i tiranni, / da suoi superbi scanni / scenda la nobiltà»); la *Marsigliese* conobbe molti rifacimenti in italiano. Era vivo anche il repertorio delle canzoni popolari. Tuttavia il melodramma ebbe un ruolo preponderante, non solo nelle scelte musicali.
Il cappello con la piuma portato dagli uomini per indicare sentimenti patriottici, era detto «cappello all'Emani», perché era quello usato dal protagonista dell'omonima opera lirica di Giuseppe Verdi (1813-1901), il bandito romantico ribellatosi al re di Spagna; detto anche «all'italiana» o «alla calabrese», fu vietato dall'imperial-regia polizia austriaca nel Lombardo-Veneto, e venne di moda nel periodo della rivoluzione.
I teatri diventarono luoghi di manifestazioni. A Venezia la Fenice fu chiusa dalla polizia austriaca nel febbraio del 1848 per far cessare gli interminabili applausi, le richieste di bis e lo sventolare di fazzoletti nel teatro. Quell'inverno si dava il *Macbeth* di Verdi, che scatenava gli entusiasmi e le richieste di bis quando il protagonista, ribelle al re inglese, impugnava la spada e attorniato dai suoi uomini intonava «La patria tradita / Piangendo ne invita! / Fratelli! Gli oppressi / Corriamo a salvar».
Nelle opere liriche di Verdi, il pubblico riconosceva il tema del riscatto di un popolo dall'oppressione, soprattutto nei cori, che allora ebbero un grande successo, tanto da venir cantati non solo nei teatri, ma anche nelle strade o nelle locande. I più noti furono il «Va' pensiero» del *Nabucco* (1842), «O Signore dal tetto natio» de *I Lombardi alla prima crociata* (1843), «Si ridesti il Leon di Castiglia» dell'*Ernani* (1844), «La patria tradita» del *Macbeth* (1847). Al di là delle intenzioni di Verdi, era il pubblico a dare un significato patriottico a espressioni che in altre circostanze politiche non l'avrebbero avuto. «Noi

Le radici giacobine e napoleoniche del 1848

Le idee e le esperienze del periodo dell'egemonia francese, che avevano esercitato una così profonda azione disgregatrice nei confronti dell'*ancien régime*, avevano lasciato una duratura eredità nell'Italia della Restaurazione. Non soltanto ne sopravviveva gran parte del personale e della prassi amministrativa, ma era stata instaurata una tradizione basata su certe nozioni politiche chiave: l'estensione delle libertà civili, la carriera aperta a tutti i talenti, la più ampia distribuzione del potere politico, e infine – ma non è l'ultimo elemento in ordine d'importanza – la creazione di uno Stato nazionale italiano. Lo stesso regime napoleonico aveva ovviamente avallato poche di queste idee, e l'opinione pubblica liberale italiana dopo il 1815 gli cedeva di ben poco quanto a cautela e propensione ai «distinguo». Ma per le minoranze democratiche attive nella penisola – membri delle società segrete, mazziniani ecc. – queste idee erano alla base di tutta la loro azione, e di fatto erano destinate a formare il sostrato ideologico delle rivoluzioni del 1848. Nel 1840 il conte Johann Baptist Thurn, alto funzionario austriaco a Venezia, esprimeva la speranza che allorquando fosse morta e sepolta la genera-

siam corsi all'invito d'un pio», un verso del coro dei *Lombardi*, ricordava la figura di Pio IX, che nella primavera del Quarantotto sembrava schierato per l'indipendenza nazionale; era facile pensare al leone di Venezia e all'Italia nel coro dell'*Ernani* «Si ridesti il Leon di Castiglia / E d'Iberia ogni monte, ogni lito».
Solo con *La battaglia di Legnano* (1849), che metteva in scena la vittoria dei comuni lombardi contro l'imperatore tedesco Barbarossa nel sec. XII, Verdi affrontò esplicitamente il tema patriottico. Erano un momento particolare: l'opera fu rappresentata la prima volta a Roma, dopo che il papa era fuggito dalla città in mano ai rivoluzionari, rifugiandosi a Gaeta presso il re borbone, e scomunicando chi partecipava al governo romano e alle elezioni per la costituente che di lì a poco avrebbe dichiarato decaduto il potere temporale dei papi.
Le scene del melodramma diventarono anche un modello per le azioni collettive. Il coro degli uomini che intonano l'inno di guerra o pronunciano un giuramento di fratellanza incrociando le spade per poi abbracciarsi, è una tipica scena rivoluzionaria del 1848. Come nei teatri, osservando questa scena, le donne sventolano fazzoletti e applaudono all'acuto finale del tenore che guida il coro; così sembra avvenire nelle piazze. Se gli uomini diventano fratelli tra di loro, le donne cosa diventano nel nuovo spazio pubblico della cittadinanza? Il loro ruolo rimaneva quello di assistere alla partenza dei guerrieri, per poi morire consunte dalla malattia o dall'infelicità, come avveniva nel melodramma? Proprio a partire dalle rivoluzioni del 1848 ci furono donne che rivendicarono un ruolo diverso, in nome di una comune fratellanza.

Giuseppe Verdi ritratto da G. Boldini in un dipinto del 1885-1886. Con le sue opere liriche seppe dare voce allo spirito patriottico degli Italiani.

zione napoleonica, quella di coloro che erano andati «correndo armati l'Europa, a commettere [...] ladrerie», si sarebbe vista la fine della sovversione politica; ma era destino che i monarchi di molti Stati italiani non avessero questa fortuna.

Lo sviluppo economico del Lombardo-Veneto

Secondo statistiche ragionevolmente affidabili, il valore del commercio estero dell'Italia era di 275 milioni di lire nel 1830, di 425 milioni nel 1840, e di 650 milioni nel 1850; il commercio in generale (seta, olio d'oliva, cereali, frutta, latticini, prodotti artigianali e alcuni prodotti industriali) era in forte incremento; le città grandi e piccole erano cresciute in misura corrispondente. Già sin dal 1819 il barone Joseph von Sardagna, scrivendo a Metternich, trovava il paragone fra Milano e Vienna sfavorevole a quest'ultima:

«Basta salire sulla guglia del duomo di Milano e di lì paragonare l'aspetto di quei superbi canali, di quelle belle strade e di quelle campagne [...] con la vista che offre il campanile di Santo Stefano, da cui si vedono i sobborghi non selciati di Vienna.»

Sul piano dello sviluppo delle classi sociali, si registra in questo periodo la straordinaria crescita di una borghesia preindustriale di

proprietari terrieri, mercanti, banchieri, pubblici funzionari, professionisti e anche di alcuni industriali. Goodwin, console britannico a Palermo, rilevava che il numero delle famiglie aventi proprietà terriere in Sicilia era salito notevolmente dal 1812 al 1860. Tuttavia sarebbe errato ritenere che una borghesia in ascesa fosse l'esclusiva beneficiaria e creatrice della crescita economica, perché al contrario, in molte parti del Paese, e specialmente in Lombardia e negli Stati dell'Italia centrale, l'aristocrazia era in prima linea nella corsa dell'espansione commerciale e agricola. I ricchi borghesi e i nobili facoltosi erano per lo più di mentalità conservatrice e consideravano con diffidenza la prospettiva d'intraprendere un processo d'espansione industriale che potesse, secondo il modello inglese, accrescere la misura dell'antagonismo sociale nelle città. Tuttavia fra loro c'era un'avanguardia, specialmente al nord, fortemente desiderosa d'una espansione dinamica dell'economia e disposta a investire in imprese di vasto respiro come la costruzione della ferrovia Milano-Venezia negli anni Quaranta.

La coscienza nazionale nell'avanguardia borghese

Prima del 1847, sarebbe del tutto errato presumere che questa avanguardia avesse acquisito e sviluppato una coscienza nazionale. Se esisteva un programma nazionale, esso si esprimeva sul piano politico nel moderato progetto neoguelfo di una piuttosto elastica federazione di Stati italiani sotto la presidenza del papa, e sul piano economico in quei provvedimenti che avrebbero potuto portare col tempo alla conclusiva creazione di un mercato nazionale: abolizione delle barriere doganali, estensione di comunicazioni per tutto il territorio della penisola e semplificazione del variegato sistema di pesi e misure. Tuttavia, nella borghesia e nella nobiltà esistevano motivi di diffusa insoddisfazione che non si esprimevano necessariamente in termini d'ideali nazionali. Il principale fra questi era la loro esclusione dal potere politico nei rispettivi Stati (molti dei quali erano governati da élite estremamente ristrette) e la limitazione delle loro libertà civili per effetto di rigide leggi di censura e di un'attiva presenza poliziesca. Nelle province austriache del Lombardo-Veneto, l'aristocrazia si sentiva espropriata dell'influenza di cui aveva goduto in precedenza, la borghesia era irritata dalla lentezza e inefficienza della burocrazia supercentralizzata, e coloro che erano forniti d'istruzione, come ha dimostrato lo storico Marco Meriggi, si scontravano inoltre con una situazione in cui le possibilità di lavoro negli impieghi pubblici e nella professione legale erano già state saturate. Tutti i settori delle classi colte e facoltose consideravano con ostilità l'invadente presenza straniera nei livelli più elevati dell'amministrazione austriaca.

K.R. Greenfield, nel suo classico studio sulla Lombardia all'epoca della Restaurazione (*Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari 1964), sosteneva che sarebbe errato dedurre dagli sviluppi di questi anni che a essi corrispondesse un tentativo da parte

della borghesia di assumere un ruolo dominante nella società, dal momento che tanta parte del movimento liberale era dominata da proprietari terrieri aristocratici. Più recentemente questa valutazione è stata ripresa da vari storici, chiaramente in polemica con un'interpretazione marxista della genesi della rivoluzione. Certamente, sarebbe nettamente sbagliato presentare le tensioni fra nobili e borghesi come se costituissero un conflitto di primaria importanza negli anni precedenti il 1848: si è più vicini al vero descrivendo un processo graduale di osmosi fra le due classi, il cui svolgimento è caratterizzato in alcune regioni dal fatto che i nobili progressisti si pongono come esempio per i loro omologhi borghesi. Tuttavia, sarebbe altrettanto pericoloso sostenere la tesi opposta e sottovalutare, come ha fatto una parte della storiografia, il contributo d'innegabile importanza della borghesia, perché non soltanto essa costituiva nella società civile una forza molto maggiore di quanto non fosse mai stata in precedenza, ma l'intero programma liberale e moderato, che è ben riassunto dall'azegliana *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale* del 1847, presentava un contenuto classicamente borghese. In altre parole, ben poteva una significativa minoranza di nobili essere a capo delle agitazioni di questi anni, ma agiva in tal modo su basi che non erano quelle tradizionali della sua classe. È probabile che la distinzione effettivamente valida entro i livelli più elevati della società, sia prima sia durante il 1848, vada tracciata in modo del tutto differente: fra i ricchi proprietari terrieri, mercanti e banchieri (nobili o borghesi) da una parte, e i professionisti, gli intellettuali e gli studenti dall'altra; era questa la divisione che gli avvenimenti del 1848 avrebbero accentuato in modo drammatico.

La componente aristocratica del movimento liberale

L'insoddisfazione diffusa fra i settori medi e alti della società italiana non si sarebbe mai trasformata in crisi rivoluzionaria senza una notevole circostanza quale fu la coincidenza di due avvenimenti: la crisi economica del 1846-1847 e l'elezione di Pio IX al pontificato. La crisi economica sembra aver avuto almeno tre aspetti differenti, nessuno dei quali è stato oggetto di adeguata ricerca per quanto riguarda il caso italiano: in primo luogo, il cattivo andamento dei raccolti del 1845 e 1846 produsse una crisi di tipo quanto mai consueto nell'economia di *ancien régime*, con prezzi alimentari alle stelle e carestia eccezionale; in secondo luogo, una depressione industriale di tipo moderno nel settore dei beni strumentali e dell'industria pesante (costruzioni ferroviarie, carbone e metallurgia) colpì fortemente gli scambi in tutta Europa; in terzo luogo, gli anni immediatamente precedenti la rivoluzione erano stati contrassegnati da una decisiva trasformazione avvenuta su scala europea dell'industria. Se questa in precedenza era situata nelle campagne (specialmente la tessitura), ora si assisteva a una concentrazione molto maggiore dell'attività economica nelle città grandi e medie.

La crisi economica 1846-1847

Una stampa della metà del sec. XIX con Papa Pio IX che nel 1846, appena elevato al soglio pontificio, concede l'amnistia politica. Fu questa un'iniziativa che alimentò il mito, poi rivelatosi fuorviante, del papa liberale.

Le conseguenze politiche della crisi

Gli effetti di questa triplice crisi in Italia erano stati del massimo rilievo. Dopo un decennio di prosperità, un duro colpo ricevevano le speranze di mercanti, uomini d'affari e proprietari terrieri; i casi di cessazione d'attività e i fallimenti furono frequentissimi, mentre in Italia il settore più prospero dell'economia, quello della seta, si trovò in grave crisi. In tutta la penisola le camere di commercio erano in preda al più nero pessimismo, e quegli esponenti delle classi ricche che erano andati predicando l'alternativa liberale e nazionale trovavano ora un ascolto molto più largo e favorevole di quanto non avvenisse in precedenza. Incidenza ancora maggiore ebbero gli effetti della crisi sui poveri delle città e delle campagne: le privazioni che ebbero a soffrire nel 1846 e nel 1847 (da questo punto di vista l'acme della crisi fu raggiunto nella primavera del 1847) attizzò in loro l'ostilità verso i governanti in molte parti della penisola, e produsse le basi materiali per un movimento di massa. Queste circostanze si manifestarono in modo particolarmente pesante nel Lombardo-Veneto e nel regno delle Due Sicilie. Nel Lombardo-Veneto gli Austriaci, data la situazione fallimentare delle finanze imperiali, rifiutarono di ridurre le imposte: in certi luoghi gli esattori sequestravano i letti e il pentolame domestico dei contadini che non avevano pagato le tasse, e in altri intervenivano i soldati croati a reprimere i tumulti. Nelle città s'ingrossavano le schiere dei disoccupati, le cui dimensioni comunque ammontavano di norma a un quinto della popolazione urbana, gli operai trovavano chiuse le porte degli stabilimenti e delle officine, gli artigiani non riuscivano a vende-

re i loro prodotti. Quanto al Mezzogiorno, ogni aumento di prezzo degli alimenti base era suscettibile di far scendere i contadini immiseriti sotto il livello di sussistenza e di dar corso a una nuova ondata di protesta contadina. A Napoli e a Palermo cresceva il numero degli artigiani a corto di lavoro, e la folla degli indigenti aumentava per l'afflusso di quanti venivano dalle campagne in città per chiedere l'elemosina.

Le reazioni in Italia alle riforme e all'elezione di Pio IX

A queste allarmanti condizioni economiche si aggiunse, proveniente da Roma, un rilevante fattore di agitazione ideologica. Poco dopo la sua elezione nel 1846 Pio IX decretò un'amnistia politica, e la fece seguire da una parziale liberalizzazione della stampa, dall'istituzione di una guardia civica per neutralizzare l'influenza dell'odiata polizia, e dall'insediamento a Roma di un'assemblea consultiva. La sua intenzione non era di apparire come un esempio per il resto dell'Italia, ma le riforme non potevano fare a meno di determinare una reazione a catena in tutta la penisola. Per i neoguelfi le iniziative di Pio IX erano un dono del cielo: inni di lode vennero composti in suo onore, fazzoletti e medaglioni col suo ritratto si vendettero a migliaia; in tutte le città italiane di qualche importanza saliva al cielo il grido di «Viva Pio IX!» cui sempre più spesso si abbinava il grido di «Viva

Una donna che chiede l'elemosina (stampa del sec. XIX). Nel 1847 la crisi economica e una pesante tassazione impoverirono le masse popolari e crearono le premesse per una ribellione che si estese a tutta la penisola.

l'Italia!». È più difficile, per ovvie ragioni, delineare il progresso di questo movimento nelle campagne, ma sappiamo che nei mesi di agitazione entusiastica che precedettero la rivoluzione fu rilevante il numero dei preti di campagna che si fecero sostenitori della causa neoguelfa e nazionale. Questi parroci, le cui prediche domenicali costituivano il mezzo più importante di comunicazione ideologica nella vita dei villaggi, riuscirono a diffondere la propaganda nazionale fino negli angoli più remoti di quel vasto mondo silenzioso che era l'Italia rurale. Così, sia nelle città, sia in misura minore nelle campagne, l'idea di una guerra santa contro gli Austriaci andò rapidamente acquistando una popolarità sempre maggiore.

2. Le insurrezioni popolari a Palermo, Milano e Venezia

Le grandi rivoluzioni urbane italiane del gennaio e del marzo 1848 hanno in comune vari temi che vale la pena di esplorare in profondità, ma prima è opportuno fare una breve pausa e dare, per la chiarezza del discorso, una sia pur sommaria delineazione del seguito degli avvenimenti a Palermo, Venezia e Milano.

L'insurrezione di Palermo

La rivoluzione di Palermo del gennaio 1848 fu una vicenda davvero straordinaria, e non ultima delle sue singolarità fu il fatto che i suoi capi scelsero di annunciare anticipatamente il giorno in cui sarebbe avvenuta (il 12 gennaio, compleanno del re). Quel giorno la folla consueta dei giorni di festa attese vanamente per tutta la mattina che i rivoluzionari si facessero vedere. Finalmente apparvero delle piccole squadre, composte per la massima parte di giovani democratici borghesi. Il loro capo era lo studente Giuseppe La Masa e la loro ideologia un misto di separatismo siciliano, di federalismo italiano e di democrazia borghese; poco avevano in comune con la nobiltà liberale e con la rispettabile borghesia che sosteneva il programma per l'opinione nazionale di Massimo d'Azeglio; dovevano molto, piuttosto, all'influsso di Mazzini e della tradizione insurrezionale che risaliva alle società segrete. Vennero costruite delle barricate e il popolare quartiere della Fieravecchia venne occupato. Le truppe borboniche stanziate in quel momento in città contavano oltre 5000 uomini, ma gli insorti ricevettero l'aiuto spontaneo degli artigiani e dei disoccupati della città; inoltre, i parroci delle campagne che circondavano Palermo suonarono le campane a martello nella notte fra il 12 e il 13 e numerose bande di contadini e montanari, condotte dai capipopolo locali, si riunirono per accorrere nei giorni seguenti in appoggio all'insurrezione. Il comando borbonico in città ricevette altri 5000 uomini di rinforzo, cercò di sottomettere la città bombardandola, ma il 27 gennaio del 1848, dopo 15 giorni di combattimenti, fu costretto ad abbandonare Palermo e con essa la Sicilia.

Le Cinque giornate di Milano

A Milano il successo militare ottenuto dai rivoluzionari nel corso delle Cinque giornate fu anche maggiore, perché essi si trovavano di fronte i 13.000 uomini delle truppe ben addestrate che Radetzky era anche troppo desideroso di mettere in azione per dare una lezione agli «insolenti» milanesi. I piani per la dimostrazione di massa del 18 marzo erano stati fatti da uomini che avevano molto in comune con i capi dell'insurrezione di Palermo; erano giovani democratici e repubblicani dell'ambiente dei professionisti, come Maestri, Correnti, Cernuschi e Clerici. Sin dalla fine del 1847 avevano cominciato a costituire una rete di collegamenti. Come ebbe a raccontare Clerici, «raccolti in numerosa compagnia con ampie relazioni nel popolo, ci gettammo seco nelle bettole, nei trivii, nelle fabbriche, non risparmiando mezzo onde animarlo». La forza d'urto nei combattimenti dell'insurrezione milanese fu costituita dalle classi più popolari della città. I rivoltosi erano male armati e mancavano di un piano generale, ma le barricate da loro costruite potevano essere prese solo con grandi difficoltà e molte sacche di truppe austriache si trovarono ben presto tagliate le linee di rifornimento e di comunicazione. Nelle province lombarde, fra il 20 e il 23 marzo, un gran numero di contadini insorse in appoggio ai rivoltosi di Milano. In particolare nell'Alta Lombardia, a Como, Monza, Lecco, Sondrio e altrove, i contadini armati accorsero dai villaggi circonvicini per aiutare la popolazione urbana e per costringere le guarnigioni locali a ritirarsi o ad arrendersi. Nella stessa Milano, la sera del 19 marzo, secondo giorno dell'insurrezione, venne formato un consiglio di guerra, sotto la guida di Carlo Cattaneo, per dirigere i combattimenti; il consiglio agì con grande energia e rifiutò di concedere l'armistizio che Radetzky propose in due distinte occasioni. Il 21 marzo Radetzky scrisse a Ficquelmont: «Il partito rivoluzionario si sta muovendo con una prudenza e un'abilità che mettono in evidenza come esso sia diretto da ufficiali stranieri». Il giorno seguente scrisse ancora: «È la decisione più tremenda della mia vita, ma non posso tenere Milano più a lungo».

La rivoluzione senza resistenze di Venezia

A Venezia il seguito degli avvenimenti fu molto meno violento che a Milano o a Palermo, ma il modo in cui la rivoluzione venne diretta non fu meno decisivo. Manin e Tommaseo erano stati incarcerati dagli Austriaci sin dalla metà di gennaio del 1848, ma alla notizia dei moti di Vienna e della caduta di Metternich (17 marzo) una folla enorme si raccolse in piazza San Marco per chiedere la loro liberazione. Il governatore della città, conte Palffy, e il comandante militare, conte Zichy, che aveva ai suoi ordini oltre 8000 uomini, colti da grande confusione alle notizie che pervenivano da Vienna, dimostrarono nei giorni seguenti una fatale esitazione. Palffy concesse la liberazione di Manin e di Tommaseo, confidando che in tal modo i tumulti sarebbero cessati; ma mentre tutta la borghesia di spiriti nazionali della città era praticamente contraria a ulteriori agitazioni,

Manin, con grande risolutezza, decise che il momento per la rivoluzione era giunto. Il 22 marzo gli operai dell'Arsenale di Venezia lo precedettero nell'azione, uccidendo il loro duro direttore Marinovich; Manin allora, accompagnato dal figlio sedicenne, si recò im-

mediatamente all'Arsenale, che dal punto di vista militare costituiva la chiave della città. Qui il reggimento Wimpffen, formato per la maggior parte da contadini veneti, rifiutò nel momento decisivo di aprire il fuoco su Manin e gli operai. Alla fine di quella giornata più

Le barricate di Milano nel resoconto di Carlo Cattaneo

Carlo Cattaneo si era sempre tenuto lontano da cospirazioni e da progetti di rivolta che, per la disparità delle forze, considerava avventati. Quando però Milano insorse il 18 marzo 1848, dando inizio alle Cinque giornate, non esitò ad assumersi la sua parte di responsabilità e, alla testa del consiglio di guerra, guidò i combattenti.
Dopo la sconfitta delle truppe piemontesi e la fine dell'insurrezione, si trasferì in Svizzera, dove avviò un riesame critico dell'esperienza quarantottesca pubblicando il volume Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra, da cui si riprendono qui alcuni brani.

«In quelle prime giornate, avidi alcuni d'aver armi e polvere si spingevano a cercarne anco fuori delle barricate; e si ponevano alle porte delle case, sperando che sopravvenisse qualche drappello di nemici per correrli sopra ed afferrarlo e disarmarlo [...].
Al quartier generale si distribuiva ai combattenti la polvere quasi a prese; contenti d'averne anche per uno o due colpi, correvano a lontane barricate; poi tornavano a cercarne ancora. Alcuni studenti, ai quali si dimandò perché non tirassero se non di concerto e l'uno dopo l'altro, risposero che temevano di spendere «due tiri» per uccidere «un Croato solo». Il nostro foco era dunque lento e raro, ma micidiale, mentre il nemico, ridondante d'armi e munizioni, e manifestamente sgomentato, prodigava il suo, cacciando le palle di cannone a fracassare fin presso al tetto balconi e finestre. Intorno alle barricate, i ragazzi facevano mille burle al nemico sviando il suo foco sopra qualche gatto, o qualche cappello calabrese confitto sopra un manico di scopa, e dando così agio ai nostri d'appostarlo con maggior sicurezza. [...]
Le barricate intanto divenivano sempre più numerose; se ne contavano nella città da mille settecento: e caricate assiduamente con sassi, potevano resistere anche al cannone. Intorno a una, ch'era di fronte al Castello [Sforzesco], ed era costrutta con lastre di granito legate con catene e ingombre di terra, si raccolsero settantadue palle. Li allievi del Seminario barricarono coi loro letti il largo di Porta Orientale, sotto il più violento foco. Attraversate alle vie si vedevano balle di merci, mobilia, carrozze eleganti; v'erano

di 4000 militari di origine veneta avevano disertato. In piazza San Marco Manin proclamò la Repubblica di San Marco,

«che rammenti le glorie passate, migliorate dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia in un sol tutto.»

Il ruolo decisivo delle classi popolari nelle insurrezioni

Se ora prendiamo in esame comparativamente queste tre memorabili rivoluzioni, risulta subito evidente il ruolo quanto mai attivo avuto in esse dalle classi inferiori. Purtroppo, come già abbiamo detto, non possediamo ancora una documentazione che ci consenta di disaggregare adeguatamente questa partecipazione popolare alle rivoluzioni. Le narrazioni contemporanee della rivoluzione di Palermo esaltano il ruolo avuto dalle «squadre», e le caratteristiche irregolari e autonome dei capipopolo che erano al loro comando; ai combattimenti presero parte anche prigionieri liberati dalle carceri palermitane. Ma non sappiamo nulla circa la composizione sociale del quartiere Fieravecchia, né del contributo dato alla rivoluzione dai vari tipi di artigiani. Per Milano vi è la possibilità di considerare

Il popolo in rivolta durante le Cinque giornate di Milano nel 1848 (stampa del sec. XIX). Quella di Milano fu la più grande insurrezione urbana durante le rivoluzioni del 1848 in tutta Europa.

mucchi di tegole sull'orlo dei tetti, mucchi di sassi a ogni finestra; rotti in molti luoghi i ponti; sfondati i sotterranei canali.
Presso la sera del terzo giorno, la bandiera tricolore fu inalberata sulla guglia del Duomo.
[...]
Eravamo ormai padroni della cerchia più interna e popolosa della città, sino a quella larga fossa che i nostri antichi scavarono già per difendersi dall'imperator Federico, e che venne poi rivolta a uso della navigazione. [...]
Ma era pur mestieri sapere ciò che avvenisse fuori della fossa interna d'onde sino alla cerchia de' bastioni il nemico teneva vasta parte della città; ed era da esplorare anche la circostante campagna. A tal uopo il Consiglio di guerra invitò li astronomi e li ottici a collocarsi sulli osservatorii e i campanili e di là spedirci d'ora in ora brevi note; anzi, per non perder tempo a scendere e salire per lunghe scale, alcuno imaginò d'attaccar quelle note a un anello che si faceva scorrere lungo uno filoferro. E poco di poi si pensò di mandare in aria palloni, che seco portassero i nostri proclami. Li Austriaci, accampati sui bastioni, stavano attoniti mirando quelli aerei messaggeri sorvolare le loro linee e li bersagliavano con vani colpi. [...]
Intanto in città un popolo ingegnoso e infervorato divisava mille modi di far fronte alle esorbitanti forze del nemico. Si facevano cannoni di legno cerchiati di ferro, tanto che reggessero a certo numero di colpi; si faceva polvere e cotone fulminante; si fondevano palle; si raccoglievano con cura i proiettili nemici [...]. I nostri scritti incalzavano senza posa il popolo.
Si vanno fondendo bombe e cannoni, rimanderemo alla tirannide straniera le sue palle, con suvvi scritto *libertà italiana* [...]».

le liste dell'*Archivio triennale* di Cattaneo con l'elenco delle 409 persone uccise durante i combattimenti (ce ne furono indubbiamente molte di più di quelle così registrate). Fra queste le categorie più numerose erano: 152 persone senza lavoro, o di cui non era noto il lavoro (è impossibile stabilire la differenza fra queste due condizioni, salvo nel caso di un uomo elencato come mendicante); 107 artigiani; 41 operai (ma non è chiaro quanti fra costoro fossero operai nelle fabbriche); infine 35 fra negozianti, impiegati ecc; di queste vittime, 39 erano donne. Procedendo sostanzialmente per tentativi, è possibile trarre da tutto ciò la conclusione che, certamente, i settori più poveri della popolazione non erano restii a combattere, ma sulle barricate vi era anche la presenza di una parte significativa di artigiani e operai. Quanto a Venezia, gli arsenalotti non costituivano affatto il gruppo di mestiere più povero della città, e avevano una lunga e gloriosa tradizione di organizzazione sotto l'antica repubblica; d'altra parte, all'epoca della rivoluzione vi erano nell'Arsenale 600 criminali condannati ai lavori forzati, e costoro ebbero probabilmente una qualche parte negli avvenimenti del 22 marzo.

Daniele Manin, un convinto repubblicano

Daniele Manin nacque nel 1804. Era figlio di un ebreo convertito al cattolicesimo, che aveva assunto al battesimo il cognome del padrino, fratello dell'ultimo doge di Venezia (Ludovico Manin). Dopo la formazione avuta in vari collegi religiosi, nel 1821 si laureò in legge a Padova.

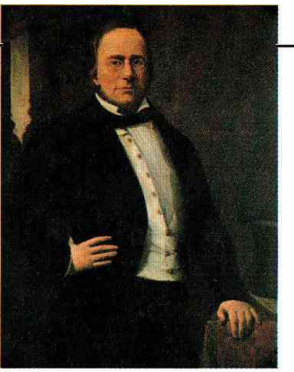
Per un breve periodo, dopo i moti francesi del luglio 1830 e l'insurrezione dell'Italia centrale del 1831, pensò di seguire la via dell'azione contro l'Austria incitando la popolazione a ribellarsi. Fallito questo tentativo, tornò agli originari ideali illuministici che gli facevano preferire uno sviluppo graduale della società e delle istituzioni. Negli anni Quaranta, Manin diede inizio alla «lotta legale» contro i continui abusi dell'amministrazione austriaca contro le garanzie e i diritti riconosciuti ai sudditi dalle sovrane patenti del 1815. Nel 1847, in occasione del congresso degli scienziati tenuto a Venezia, pubblicò uno studio sulla giurisprudenza veneziana insieme con altri saggi. Intanto, era stata presentata una petizione della congregazione centrale lombarda intesa a ottenere dall'Austria il riconoscimento ufficiale di una moderata libertà di stampa; Manin vide in questa petizione il miglior mezzo con il quale condurre quella «lotta legale» da lui desiderata; anch'egli ne rivolse una simile all'imperatore. Presentò un programma politico, economico e sociale che avrebbe dovuto sollevare i sudditi italiani alla dignità di popolo federato dell'austriaco. Ma per questo Manin fu arrestato, insieme a Niccolò Tommaseo, il 18 gennaio 1848.

La sua liberazione avvenne in seguito all'insurrezione popolare del 17 marzo, scoppiata dopo la notizia dei moti di Vienna. Il 22, Manin, assecondando la rivolta scoppiata tra i marinai dell'Arsenale, riuscì a estendere la rivoluzione e a proclamare la Repubblica di San Marco. Il 23, nominato presidente del governo provvisorio dopo che gli Austriaci erano stati cacciati dalla città, comunicò agli altri Stati della penisola che Venezia, pur erigendosi a Repubblica, non intendeva separarsi dai fratelli italiani e che avrebbe atteso di conoscere dalla futura assemblea costituente quale avrebbe dovuto essere la forma del suo governo.

Nella successiva guerra insorsero i contrasti e le inimicizie delle città di terraferma contro l'antica Serenissima: Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso

L'esasperazione contadina

Conclusioni un po' più sicure si possono esprimere circa i vari settori contadini. Nel nord, furono i piccoli proprietari delle zone di collina e di montagna che diedero il sostegno più attivo alla causa rivoluzionaria: molti di loro erano davvero molto poveri, erano costretti a emigrare per molti mesi dell'anno, e la decisione presa dagli Austriaci nel 1839, di mettere in vendita le terre incolte comunali (per lo più foreste) dei villaggi di montagna, li aveva esasperati. Ma anche nelle pianure settentrionali i contadini privi di terre si diedero abbastanza da fare in varie zone per smentire la convinzione di Radetzky che si trattasse di gente «bonaria e ragionevole», utilizzabile per combattere a favore dell'Austria contro i proprietari liberali. Abbiamo invece informazioni assai meno precise per quel che riguarda la Sicilia; comunque i villaggi del circondario di Palermo che vengono menzionati fra quelli che mandarono uomini nella capitale erano abitati per lo più da mezzadri e piccoli proprietari. Nelle prime settimane della rivoluzione i contadini siciliani in generale sfogarono la loro ira contro tutti coloro che avevano a che fare con l'odiata tassa sul macinato e cercando di bruciare i registri catastali.



Un dipinto del sec. XIX con il ritratto di Daniele Manin. Alle convinzioni repubblicane, certo non estranee alla tradizione veneziana, seppe unire duttili capacità politiche.

decretarono l'immediata fusione con il Piemonte, distogliendo, così disse Manin, le menti e le forze dall'unico scopo dell'indipendenza. Infine anche a Venezia fu decisa, il 4 luglio, la fusione con il Piemonte. Manin fu nominato presidente del nuovo governo provvisorio, ma, coerente ai suoi sentimenti repubblicani, rifiutò di assumere la carica.
Quando il re di Sardegna Carlo Alberto firmò l'armistizio il 6 agosto, Venezia si ribellò proclamando di nuovo Manin dittatore. Il 13 agosto, mentre Tommaseo veniva inviato a Parigi per chiedere aiuto alla Francia, l'assemblea dava a Manin, riconfermato dittatore, due collaboratori, l'ammiraglio Graziani per la marina e il colonnello Cavedale per l'esercito. Cominciava il lungo assedio austriaco alla città. Ogni speranza era riposta nell'aiuto dei Piemontesi, orientati a riprendere la guerra; ma ben presto Carlo Alberto, sconfitto, fu costretto ad abdicare. Venezia decise di continuare la resistenza in un'Italia che era ormai ricaduta quasi tutta sotto il dominio straniero (2 aprile), ma il 22 agosto dovette arrendersi dopo che anche la Repubblica romana era caduta.
Il 27 agosto Manin partì per l'esilio. Come tanti altri dopo il 1850 si convertì alla monarchia sabauda, un'adesione subordinata però all'affermazione di un programma veramente e sinceramente nazionale, a cui il Piemonte di Cavour sembrava volersi mantenere fedele. Così, pochi giorni prima di morire, anche Manin firmò gli statuti della Società nazionale italiana, che si proponeva di tradurre in pratica quell'impegno ideale di abnegazione e di sacrificio delle proprie convinzioni politiche. Morì a Parigi nel 1857.

Le forze dell'insurrezione popolare

Le forze dell'insurrezione popolare, che dagli sviluppi dell'insurrezione stessa furono costrette a improvvisare sul piano militare una guerriglia urbana, si trovarono di fronte un nemico assai temibile: le rivoluzioni italiane del 1848 ridicolizzano in certo modo l'osservazione di Hannah Arendt secondo cui «non vi è neppure la possibilità di alcuna rivoluzione [...] quando si può confidare che le forze armate obbediscano alle autorità civili». Le truppe di Radetzky si mantennero, nella massa, fedeli, e così i soldati borbonici a Palermo. A Venezia la defezione dei militari veneti posti a guardia dell'Arsenale fu certamente decisiva, ma anche così Zichy aveva altri 4000 uomini a cui poteva fare appello se avesse deciso in tal senso. In generale, le rivoluzioni italiane riuscirono malgrado l'obbedienza leale della maggioranza delle truppe ai loro comandanti: stando così le cose, il successo conseguito dai rivoluzionari fu un fatto veramente notevole.

La dirigenza delle rivoluzioni era composta, con poche eccezioni, da borghesi giovani e democratici: si vedevano studenti, professionisti e intellettuali dirigere i combattimenti con un'abilità

Le truppe austriache si scontrano con gli insorti a Milano nel 1848 (dipinto, sec. XIX). Le rivolte italiane ebbero successo nonostante la sostanziale fedeltà degli eserciti governativi ai propri comandi.

L'iniziativa democratica e la rapida ripresa moderata

spesso del tutto imprevedibile; questi uomini erano animati da un ardente spirito nazionale, alcuni erano stati in contatto con la mazziniana Giovine Italia, molti erano repubblicani, tutti volevano l'introduzione del suffragio per i maschi adulti e le fondamentali libertà civili. Erano d'accordo con i liberali nell'aborrire l'idea della rivoluzione sociale, ma questo non impediva loro di allearsi senza esitazioni con le classi inferiori e di mettersi alla loro guida nelle rivoluzioni. La borghesia più ricca e moderata e la nobiltà liberale, al contrario, rimasero sgomente nel vedere che la lotta era scoppiata e i loro esponenti, salvo una o due eccezioni, si rinchiusero nei loro palazzi cittadini o si ritirarono nelle ville in attesa che il peggio fosse passato. Il conte Gabrio Casati, il nobile liberale che ricopriva la carica di sindaco di Milano, esprimeva il pensiero di tutti costoro quando la sera del 18 marzo emanò un proclama in

cui chiedeva ai concittadini di far cessare i combattimenti in modo da impedire una «inevitabile strage».

Ci fu tuttavia un notevole mutamento di fronte e nel volgere di pochi giorni dopo lo scoppio dei combattimenti furono i liberali ad assumere la guida del movimento nazionale in due delle tre città. A Palermo, già il 13 gennaio La Masa fece appello apertamente alla borghesia più moderata e a un aristocratico altamente stimato e patriota, Ruggero Settimo. Quando, il 2 febbraio, venne proclamato un governo provvisorio di tutta la Sicilia, la maggioranza dei suoi componenti era costituita da liberali moderati, ne era presidente Ruggero Settimo, e segretario Mariano Stabile, che aveva fatto parte dell'amministrazione delle zolfatare siciliane. A Milano Cattaneo si lasciò sfuggire il potere dalle mani perché rifiutò di proclamare la Repubblica mentre erano in corso i combattimenti, o di trasforma-

re il consiglio di guerra in governo provvisorio. Il sindaco Casati e il suo gruppo, ripreso coraggio, decisero di riempire il vuoto politico e proclamarono il loro governo provvisorio il 22 marzo, con l'acquiescenza di Cattaneo, sicché già al principio di aprile la maggior parte dei democratici, compreso lo stesso Cattaneo, erano stati esclusi dal potere. Solo a Venezia, dove il tentativo della delegazione municipale d'ignorare Manin e la Repubblica fallì miseramente dopo poche ore, l'originaria dirigenza della rivoluzione, che aveva rischiato il tutto per tutto, seppe afferrare saldamente le redini del potere dopo la fine dei combattimenti.

Le ragioni del fallimento dell'opzione repubblicana

Come mai le cose andarono in tal modo? In primo luogo, sia Cattaneo, sia La Masa volevano mantenere a ogni costo l'unità delle forze antigovernative. Perciò Cattaneo si accontentò di levare il grido di guerra generico di «Via gli Austriaci», e il rilievo dato in tal modo all'esigenza di unità diede ai liberali uno spazio politico molto maggiore di quanto non osassero sperare dopo la loro ostilità iniziale nei confronti della rivoluzione. In secondo luogo, e questo è il punto più importante, la base di classe dei liberali e il loro prestigio nell'epoca precedente la rivoluzione erano a tal punto più grandi di quelli dei democratici che questi ultimi si rendevano conto di non poter fare a meno di loro. Quando Pompeo Litta e il marchese Cusani dissero che avrebbero rifiutato d'entrare in un governo repubblicano di Milano, Cattaneo disse ai suoi amici che gli mancava una base d'appoggio sufficiente per andare avanti. Il compito di Manin a Venezia fu più facile perché egli rimase il capo indiscusso del movimento sia prima della rivoluzione sia durante il suo corso e perché nella città non si poteva parlare dell'esistenza di un'aristocrazia liberale.

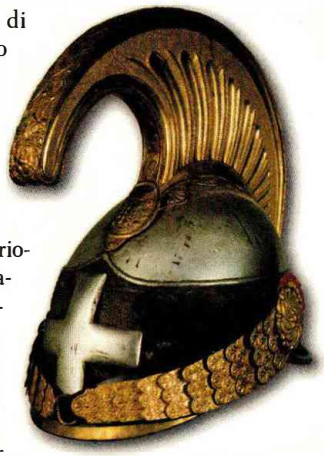
Infine è opportuno prendere in considerazione anche alcuni fattori personali. Cattaneo provava una certa riluttanza a stare a capo dei rivoluzionari, perché si rendeva conto di allontanarsi troppo dal suo ruolo autentico di pubblicista e di studioso. Anche La Masa era cosciente della sua giovinezza e inesperienza, e subito dopo la rivoluzione decise di prendere con sé cento volontari per andare verso nord a prendere parte alla lotta contro gli Austriaci. Contrario il caso di Manin, uomo fortemente ambizioso, portato istintivamente a conquistare il favore delle forze politiche della sua città.

3. Carlo Alberto e la guerra contro l'Austria

Nella primavera del 1848 gli Italiani avevano buone speranze d'infliggere una rapida sconfitta a quanto rimaneva dell'esercito austriaco nell'Italia settentrionale. Radetzky si era ritirato lentamente a Verona con 35.000 uomini scoraggiati e male equipaggiati. Il sovrano piemontese, Carlo Alberto, in risposta alle richieste di aiuto

dei milanesi, aveva marciato sulla Lombardia a capo di 45.000 uomini. Tutti gli altri monarchi italiani, temendo che qualora non entrassero in guerra avrebbero provocato delle rivoluzioni a casa loro, si erano affrettati a promettere forti contingenti di truppe per contribuire allo sforzo bellico. Eppure nel giro di sei mesi Radetzky schiacciò le forze italiane e riprese Milano.

Analizzando le ragioni di questa sconfitta, anche noi torniamo ai temi centrali delle preoccupazioni della storiografia sul 1848-1849. Certo, riesaminando la documentazione accumulata, è molto difficile non attribuire la maggior responsabilità della disfatta al monarca piemontese: sul piano militare, egli condusse una campagna che Piero Pieri ha correttamente riassunto come «la vera guerra delle occasioni perdute». Con estrema riluttanza Carlo Alberto si dispose a far guerra all'Austria, e s'impegnò soltanto quando apparve chiaro che un ulteriore rinvio avrebbe minacciato la sopravvivenza della sua dinastia. Riferiva da Genova, il 24 marzo, il principe Eugenio: «In poche parole, Eccellenza, qui il popolo comanda, non vi è più governo; se le nostre truppe non passano il Ticino, qui vi sarà massacro, perché già dicono che sono traditi, le truppe non si batteranno contro il popolo». Una volta passato in Lombardia, l'esercito piemontese procedette con estrema cautela e mancò di attaccare Radetzky nel momento in cui questi era nelle condizioni di massima debolezza. Per tutto aprile Carlo Alberto si lasciò costringere a una guerra di posizione sul Mincio, e rifiutò di autorizzare l'invio di alcune brigate nel Veneto e nel Trentino per tagliare le linee di comunicazione di Radetzky verso nord e verso est in modo da chiudere l'anello attorno al Quadrilatero. Alla fine di maggio, quando l'ambizioso piano di attacco da sud contro le forze italiane concepito da Radetzky fu sventato dalla resistenza del contingente toscano a Curtatone e Montanara, il re non seppe sfruttare il vantaggio acquisito con la susseguente battaglia di Goito. In generale, l'indecisione, la condotta timorosa e l'impreparazione militare dello stato maggiore piemontese rendeva estremamente improbabile che l'esercito sabaudo fosse in grado, da solo, di battere il nemico austriaco nell'Italia settentrionale.



Elmo del Savoia cavalleria. Il fallimento della «guerra regia» viene attribuita agli errori di Carlo Alberto.

L'esitante condotta della guerra

Carlo Alberto era contrario e in pari tempo incapace a far concorrere alla sua causa l'entusiasmo popolare, affiancando le truppe regolari del suo esercito con formazioni volontarie; anzi, il re e i suoi generali disprezzavano i volontari e ritenevano che non avessero alcun valore; mentre invece quelle formazioni diedero chiara dimostrazione della loro validità una volta che fossero portate al combattimento a fianco di reparti regolari. Così a Curtatone e Montanara furono i volontari toscani, sostenuti da poche truppe regolari napoletane e toscane, a sostenere l'urto del forte esercito di Radetzky.

L'incomprensione nei confronti dei volontari

La prima guerra d'indipendenza italiana (1848-1849)

Regno di Sardegna
Ducato di Parma
Ducato di Modena
Granducato di Toscana
Stato della Chiesa
Francia
Confederazione Elvetica
Impero d'Austria
Alto Adige
Trentino
Cadore
Bormio
Bolzano
Venas
Longarone
Belluno
Tiran
Trento
Riva
Bergamo
Lago d'Iseo
Lago di Garda
Bassano
Cornuda 5/8/48
Piave
Treviso
Regno Lombardo-Veneto
Brescia
Pastrengo 30/4/48
Vicenza 10/6/48
Venezia
Peschiera
Verona
Custoza 24/7/48
Padova
Oglio
Goito 30/5/48
22/3/48
Proclamazione della Repubblica di Venezia
Cremona
Curtatone e Montanara 29/5/48
Mantova
Legnago
Rovigo
PONTIFICI
23/8/49
Blocco austriaco e capitolazione
Piacenza
Guastalla (a Modena nel 1847)
Po
Mar Adriatico
DUCATO DI PARMA
Parma
TOSCANI
Mirandola
Ferrara
Taro
DUCATO DI MODENA
Reggio
Modena
Comacchio
Borgotaro
Bazzano (a Parma nel 1847)
Sassuolo
NAPOLETANI
Reno
Bologna
Ravenna
Imola
Frignano
Lunigiana
Fivizzano (a Modena nel 1829)
Forlì
Cesena
La Spezia
Rimini
Massa
Pietrasanta (alla Toscana nel 1847)
25/4/48 Occupazione austriaca
Lucca
Firenze
S. MARINO
Arno
Pisa
GRANDUCATO DI TOSCANA
Livorno
Siena
CAPRAIA (Regno di Sardegna)
Perugia
Lago Trasimeno
Portoferraio
Grosseto
Ombrone
ELBA
PIANOSA
Tevere
L. di Bolsena
Orbetello
STATO DELLA CHIESA

Carlo Alberto di Savoia-Carignano

Carlo Alberto (1798-1849) era figlio del principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano e di Albertina Maria Cristina di Sassonia. A 10 anni fu posto in un collegio di Parigi e poi a Ginevra, nel collegio privato del protestante Y.P. Vaucher. Nel 1813 divenne luogotenente nell'ottavo reggimento dei dragoni napoleonici.

Richiamato nel 1814 in Piemonte, ove era stata restaurata la monarchia sabauda, e riconosciuto erede della corona dal congresso di Vienna, risentì subito del contrasto tra l'aperta e illuminata educazione francese e il retrivo ambiente della corte subalpina.
A Torino il giovanissimo principe fu attorniato da giovani patrizi che avevano, come lui, militato nelle file dell'esercito napoleonico e che coltivavano entusiastici propositi di indipendentismo nazionale: Provana, San Marzano, Santarosa. Personalmente propenso a uno Statuto assai limitato, quale quello di Luigi XVIII, si indusse, per il consiglio degli amici patrioti, a giurare, appena nominato reggente da Vittorio Emanuele I in seguito ai moti carbonari (13 marzo 1821), la Costituzione di Spagna, assai più democratica di quella francese. Sconfessato dallo zio paterno Carlo Felice, si trovò incerto: non riuscì a evitare la guerra civile e andò a Novara presso le truppe restauratrici, poi si ritirò a Milano. Malvisto dai governi della Santa alleanza per la sua «ambiguità», «esecrato» dai liberali che lo tacciarono di tradimento, parve riacquistare prestigio presso i primi e riconfermare la condanna dei secondi con la partecipazione alla spedizione del duca d'Angoulême in Spagna, segnalandosi al Trocadero (31 agosto 1823). Ritornato in Piemonte, succedette a Carlo Felice nel 1831 e nei primi anni, nonostante le speranze espresse da Mazzini in una famosa lettera, si comportò da sovrano assoluto, reprimendo con durezza i moti del 1833. In politica estera si mostrò tuttavia sempre più ostile all'Austria e per questa via si venne preparando il suo riavvicinamento alle correnti liberali indipendentistiche. Inoltre, l'attività crescente del patriziato più audace e della borghesia più operosa, più mature economicamente e politicamente, indussero Carlo Alberto a favorire, specialmente dopo il 1840, il riordinamento amministrativo ed economico del Piemonte. Lo testimoniano i nuovi codici e l'impulso a imprese

Carlo Alberto concepiva la prima guerra d'indipendenza come una guerra essenzialmente dinastica, mentre in realtà essa aveva le sue origini nelle rivoluzioni di Milano e di Venezia. Si ebbe così il paradosso, per citare ancora Pieri, di «una guerra rivoluzionaria diretta da chi temeva rivoluzione e rivoluzionari».

Le motivazioni dinastiche di Carlo Alberto

Un logico corollario di questa posizione fu che la monarchia sabauda volle evitare in ogni modo che venisse richiesto l'intervento francese in Italia. La Seconda Repubblica era un vicino quanto mai sgradito, e gli 80.000 uomini dell'armata delle Alpi, recentemente costituita, erano considerati più come una minaccia per lo Stato sabaudo che uno strumento per la liberazione della penisola. Come ha detto bene G. Candeloro commentando acutamente la parola d'ordine del re, «L'Italia farà da sé», il fine per il quale il re faceva questa affermazione era determinato dalla volontà di impedire che i Lombardi e i Veneti facessero appello alla Francia oltre che da quella di esprimere il sentimento nazionale italiano. Infatti l'intento implicito della campagna di Carlo Alberto non era tanto di ottenere l'indipendenza nazionale quanto di annettere parte almeno, se non

economiche e culturali. In questo fervore di rinnovamento, la pubblicistica moderata poté svilupparsi meglio che altrove, e si affermarono più decisamente le forze tendenti a indurre il re sulla via delle riforme e della lotta per l'indipendenza. Il riformismo di Pio IX, gli eventi del 1847, la concessione della Costituzione a Napoli convinsero il sovrano subalpino, sia pure fra dubbi e pentimenti, a promettere lo Statuto l'8 febbraio 1848 e a promulgarlo il successivo 4 marzo, affidando il primo ministero costituzionale a Cesare Balbo.
Il 23 marzo, mosso dall'ondata dell'opinione pubblica e dal timore di perdere la guida del movimento di riscatto nazionale di fronte alla pressione delle correnti repubblicane di Francia e di Milano, dichiarò guerra all'Austria. L'esercito riportò vittorie a Goito, a Pastrengo e a Peschiera, ma i grossi errori militari, le tergiversazioni politiche, i dissidi con le forze non dinastiche e con quelle degli altri Stati italiani minarono la saldezza delle posizioni sabaude. Sconfitto a Custoza, Carlo Alberto si ritirò verso Milano e il 9 agosto 1848 stipulò l'armistizio detto di Salasco. Tuttavia, nell'agitato periodo che seguì, egli mirò con fermezza, tra le perplessità dei moderati e le impazienze dei democratici, e nonostante il fallimento, generale in Europa, dei moti per l'indipendenza nazionale, a riprendere la guerra. Denunciato l'armistizio il 12 marzo 1849, ogni sua speranza fu però troncata dalla grave disfatta di Novara (23 marzo). La sera stessa egli abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II e si recò in volontario esilio a Oporto, ove morì il 28 luglio dello stesso anno.

Carlo Alberto in un ritratto dell'epoca. Per le sue esitazioni nella condotta della guerra e la sua diffidenza nei confronti dei volontari fu soprannominato dai democratici «re tentenna».

tutta, l'Italia settentrionale allo Stato sabaudo: un fine da lui perseguito con molto maggior vigore che non lo sforzo bellico; non per caso infatti il regno dell'Italia del Nord (mediante la fusione del Piemonte, della Lombardia e del Veneto) veniva costituito proprio mentre Radetzky rompeva lo schieramento piemontese a Custoza.

La vulnerabilità di Radetzky

A posteriori l'esito della guerra nell'Italia settentrionale è stato spesso considerato come inevitabile, e si è visto in Radetzky colui che era fatalmente destinato a riuscire vincitore malgrado lo smacco temporaneo delle Cinque giornate di Milano. La realtà fu alquanto diversa: in quelle settimane Radetzky era estremamente preoccupato, e anche dopo che Nugent lo ebbe raggiunto con dei rinforzi aveva la sensazione che gli occorresse un maggior numero di uomini, in quanto tanta parte del suo esercito era vincolata da compiti di guarnigione; inoltre era alla mercé degli avvenimenti che si verificavano nelle altre parti dell'impero. Il 15 maggio vi erano state nuove dimostrazioni a Vienna e il 17 l'imperatore Ferdinando era fuggito a Innsbruck; i Boemi erano in aperta rivolta, i finanzieri dai quali l'Austria dipendeva per gran parte del suo debito pubblico si

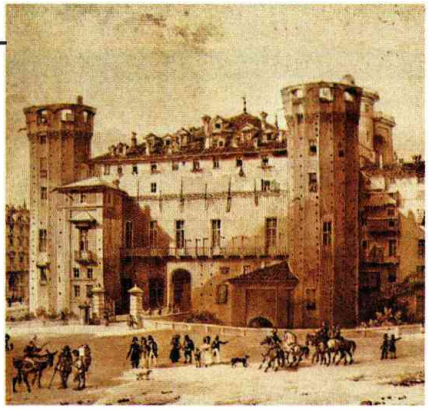
Lo Statuto albertino

Lo Statuto del regno di Sardegna, firmato e promulgato da re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, fu logica conseguenza del movimento liberale che prese piede in Europa subito dopo la Rivoluzione francese e che andò rafforzandosi dopo la Restaurazione. Scritto e concesso unilateralmente dal sovrano, apparteneva, almeno fino al 1928, alla categoria delle costituzioni cosiddette «flessibili» perché le sue disposizioni potevano essere mutate dalla semplice legge formale, senza bisogno di un procedimento particolare. Fu esteso al regno d'Italia, man mano che questo andò formandosi.

Lo Statuto prevedeva un sistema di governo «monarchico rappresentativo» (art. 2), ereditario in linea maschile di primogenitura, fondato sul principio della separazione dei poteri. Le sue disposizioni, tra l'altro, disciplinavano il funzionamento del parlamento – formato da una camera dei deputati, eletti e rappresentanti l'intera nazione, e da un senato nominato dal sovrano e vitalizio –, del governo – nominato dal re (art. 65) ma, di fatto, composto di uomini che dovevano avere la previa fiducia del parlamento che concorreva a determinare l'«indirizzo politico» del Paese – al quale spettava, in «comproprietà» con il parlamento (art. 3) e con il re, l'esercizio di parte del potere legislativo (poteva emanare, per esempio, decreti legge) e, di fatto, tra il 1848 e il 1925, del potere esecutivo, dal momento che, nonostante lo Statuto disponesse che «al re solo appartiene il potere esecutivo» (art. 5), i ministri erano responsabili dei propri atti (art. 67) anche di fronte alle camere. Era prevista l'inamovibilità dei giudici e l'indipendenza della magistratura (peraltro, il re era a capo del potere giurisdizionale, art. 68, e a lui spettava di nominare i magistrati); si riconoscevano ai cittadini, eguali di fronte alla legge, le libertà politico-civili; i parlamentari non erano sindacabili per le opinioni e i voti espressi nell'esercizio delle loro funzioni ed era necessaria l'autorizzazione a procedere del ramo cui appartenevano per sottoporli a giudizio penale; era garantito il diritto di proprietà e riconosciuto quello della libertà individuale, della libertà di stampa, di domicilio e di riunione. Quella cattolica era la religione di Stato.
Oltre ai mutamenti del 1936 e 1939 dovuti all'assunzione da parte del re dei titoli di imperatore d'Etiopia e di re d'Albania, lo

sforzavano di far capire che l'impero non era in grado di continuare la guerra in Italia, e dopo il successo piemontese a Goito sembrò che il riconoscimento dell'indipendenza della Lombardia da parte dell'Austria fosse il solo modo per evitare il disastro. Pertanto il 13 giugno Wessenberg scrisse a Casati offrendogli l'indipendenza della Lombardia, e solo il fatto che i Lombardi, ligi al senso dell'onore, rifiutarono di abbandonare Venezia, impedì che si raggiungesse un accordo negoziato. Dunque Radetzky era più vulnerabile di quanto non lo fecero apparire le sue successive vittorie, e fu nelle settimane fra aprile e giugno del 1848 che gli Italiani ebbero le migliori occasioni di assicurarsi la vittoria. Abbiamo messo in evidenza le gravi deficienze di Carlo Alberto in questo periodo decisivo, ma sarebbe errato attribuire solo a lui la responsabilità per l'insuccesso della prima guerra d'indipendenza. Intanto, fu malamente abbandonato dagli altri monarchi italiani, e solo le truppe papali sotto il comando di Durando ebbero qualche parte nella campagna dell'Italia settentrionale. Inoltre dobbiamo esaminare in modo un po' dettagliato anche l'apporto (o la mancanza di apporto) della Lombardia e di Ve-

Statuto fu modificato in più occasioni: di fatto, già nel luglio 1848, quando dopo le dimissioni del governo Balbo venne introdotto il principio della responsabilità del governo di fronte al parlamento; con la legge fascista n. 2263, 1925 che, allo scopo di liberare l'esecutivo dall'esigenza di assicurarsi una maggioranza parlamentare, ripristinò il principio della responsabilità del capo del governo solo di fronte al re; con la legge n. 2693, 1928 che inserì tra gli organi dello Stato il Gran consiglio del fascismo e che, individuando, all'art. 12, una materia di «carattere costituzionale», per disporre relativamente alla quale era necessario un parere del detto Gran consiglio, pose fine, secondo qualche autore, alla flessibilità dello Statuto; con la legge n. 129, 1939 che, sopprimendo la camera dei deputati, istituì la camera dei fasci e delle corporazioni, che aveva il compito di «collaborare con il governo per la formazione delle leggi». Con il D. L. Lt. n. 151, 1944, infine, si dispose un ordinamento provvisorio dello Stato, tra l'altro prevedendo, all'art. 1, la convocazione di un'assemblea costituente che deliberasse «la nuova Costituzione dello Stato» e attribuendo la potestà legislativa al governo, stabilendosi, con il D. L. Lt. n. 98, 1946 di ricorrere a un referendum istituzionale e in quell'occasione attribuendo il potere legislativo, oltre che al governo, all'assemblea costituente per ciò che concerneva la «materia costituzionale».
Lo Statuto cessò di essere la carta costituzionale del regno d'Italia con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il primo gennaio 1948.



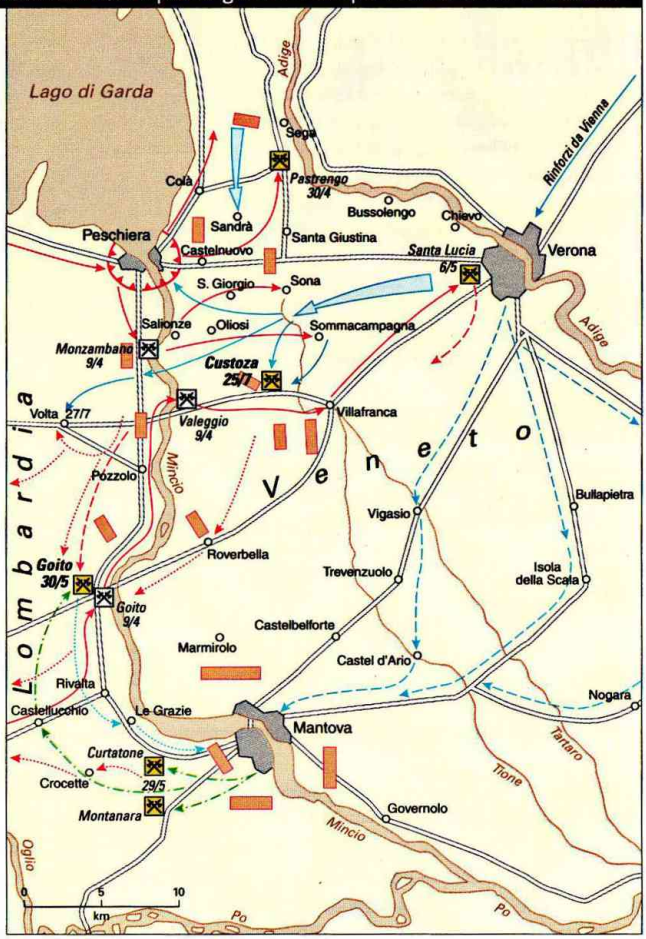
Una stampa della metà del sec. XIX che raffigura palazzo Madama a Torino, sede del senato subalpino nel 1848, anno in cui Carlo Alberto concesse lo Statuto albertino.

nezia. Dopo il 1849 i democratici furono anche troppo pronti a biasimare Carlo Alberto senza considerare come da parte loro avessero mancato di organizzare un efficace contributo popolare allo sforzo bellico. È ora opportuno esaminare in particolare le specifiche ragioni storiche per cui non seppero mantenere un'efficace alleanza con gli strati contadini: problema posto già da Pisacane per primo, e ripreso in una fase ulteriore da Gramsci.

I repubblicani in Veneto

A Venezia i repubblicani avevano trionfato, e furono immediatamente messi alla prova dalla nuova invasione di Nugent e dalla sua marcia su Verona. L'importanza della campagna nel Veneto non va sottovalutata: se Nugent fosse stato fermato, le pressioni sull'Austria a favore dell'abbandono dell'Italia settentrionale sarebbero state davvero fortissime. Nel Veneto i contadini si erano dimostrati favorevoli alla rivoluzione, ed erano accorsi a far parte delle formazioni locali della guardia civica e della guardia nazionale; inizialmente Manin contribuì ad accrescere il loro entusiasmo abolendo l'odiata imposta personale e riducendo d'un terzo il prezzo del sale. Tuttavia in questi primi mesi non venne costituito un esercito veneziano de-

Le operazioni sul Mincio durante la prima guerra d'indipendenza: Goito e Custoza



gno di questo nome, e quando i volontari pontifici combatterono e persero la decisiva battaglia di Cornuda contro gli Austriaci, al loro fianco vi erano solo 2000 veneti. Il fatto che non sia stato formato un esercito non può essere attribuito principalmente alla diffidenza dei Veneziani verso i contadini, perché non vi sono prove che il governo veneziano abbia rifiutato di armare i contadini per il timore che puntassero le armi verso coloro che erano socialmente loro superiori; le ragioni effettive vanno cercate altrove. Manin era solo quando proclamò la repubblica durante le giornate di marzo, ma la sua intenzione non era d'isolare Venezia dal resto del movimento nazionale, e in particolare da Milano. Quando apparve chiaro che

gli eserciti piemontese, napoletano e romano stavano tutti per entrare in guerra, Manin ebbe la tendenza a sostituire l'aiuto di questi eserciti all'organizzazione di una autodifesa. Sebbene nell'ambito veneziano si fosse comportato brillantemente come capo rivoluzionario, Manin sapeva poco della situazione della terraferma veneta e ancora meno di cose militari. Conformemente al suo repubblicanesimo moderato, riteneva che l'aiuto monarchico fosse grandemente preferibile al rischio di ripetere le esperienze giacobine. Così scriveva Calucci, rappresentante di Venezia a Milano:

Manin e l'aiuto monarchico

«So ancor io che nel '93 una piccola parte della Francia tenne fronte contro le principali potenze dell'Europa e il rimanente della Francia medesima; ma chi di noi si augurerebbe il sanguinoso entusiasmo di Parigi ed i mezzi, che allora si usavano per ridestarlo? Chi di noi si augurerebbe un Comitato di salute, che mandasse a morte migliaia di cittadini, ogni qualvolta si mostrassero tiepidi nel prendere le armi?»

Il risultato di questa impostazione fu che il governo veneziano lasciò tornare a casa le truppe regolari che erano passate alla rivoluzione e non prese mai in seria considerazione un indirizzo inteso ad attuare la coscrizione. E ciò costituì un motivo di notevole confusione per le autorità provinciali, molte delle quali erano convinte che si sarebbero potuti usare i contadini per combattere contro gli Austriaci; gli stessi contadini, ca. 6000 dei quali si erano recati volontariamente al fronte a Udine, vennero lasciati privi di organizzazione, di comando e di armi.

La mancata coscrizione dei contadini

Il disagio di Manin derivava in parte dal fatto che egli guardava a Milano per riceverne una direzione politica, data la maggior forza che aveva là il movimento nazionale, ma nessuno si faceva avanti.

Il maresciallo Radetzky a cavallo in un dipinto di A. Adam del 1848. Le condizioni non ottimali dell'esercito austriaco nella prima guerra d'indipendenza agevolarono i patrioti italiani.

Il governo moderato a Milano e lo scontento dei contadini

I democratici e i repubblicani erano esclusi dal potere e il leale appoggio di Mazzini a Carlo Alberto li divideva e indeboliva ancora di più. Quanto alla partecipazione dei contadini allo sforzo bellico, il moderato governo provvisorio della Lombardia (che in foltissima maggioranza era favorevole alla fusione con il Piemonte) decise una procedura di coscrizione, senza mai accompagnarla tuttavia con quelle elementari concessioni che erano necessarie per assicurarsi l'appoggio dei contadini: a esempio, l'imposta personale non venne abolita fino al 25 giugno. Ma col trascorrere dell'estate, col diminuire dei prezzi dei prodotti agricoli, mentre era impossibile esportare la seta greggia nell'impero austriaco e aumentavano le requisizioni da parte dei Piemontesi, i contadini lombardi si rivoltarono contro i «signori» il cui governo aveva dato loro tanto poco. La Lombardia aveva predisposto la coscrizione di 12.000 uomini per la metà di giugno, ma si trovò di fronte alla crescente opposizione da parte della popolazione rurale: in luglio nelle campagne lombarde già si potevano udire le prime grida di «Viva Radetzky!».

Qualsiasi scenario alternativo avrebbe dovuto comprendere una presa del potere da parte dei repubblicani a Milano come a Venezia. Una repubblica unita lombardo-veneta avrebbe potuto funzionare come un contrappeso al Piemonte monarchico, e avrebbe anche potuto favorire lo sviluppo di atteggiamenti più positivi verso i contadini. Se una tale repubblica avesse richiesto e ottenuto l'aiuto francese (una politica a cui Manin era inizialmente favorevole), le conseguenze per l'intero movimento rivoluzionario europeo sarebbero state incalcolabili. Ma il dado era stato tratto a Milano durante le Cinque giornate. I democratici avevano perso allora la loro grande occasione, e non ne avrebbero avuta un'altra.

4. Roma e il Mezzogiorno

Pio IX si dissocia dalla causa italiana

Mentre nell'Italia settentrionale la «primavera dei popoli» era diventata un'estate di malcontento e di sconfitte, anche nel sud l'alleanza di forze diverse che aveva sostenuto la rivoluzione andò rapidamente disgregandosi. I primi a esserne responsabili furono i sovrani, in quanto sia Pio IX, sia Ferdinando II di Napoli si dissociarono da un movimento che sembrava minacciare le basi stesse del loro potere. Nella sua famosa allocuzione del 29 aprile, Pio IX, profondamente preoccupato dal timore che se avesse continuato ad apparire un sostenitore della causa italiana avrebbe rischiato di distruggere l'unità del suo regno spirituale, dichiarò che il papato non poteva dare la sua benedizione né a una parte né all'altra in un conflitto fra cristiani; con un colpo solo egli privava così gli Italiani del loro capo spirituale e infrangeva la loro illusione di combattere una guerra di religione per i fini nazionali. Nel nord la portata dell'allocuzione non venne pienamente valutata per molti mesi, e coloro che si rendeva-

no conto di quali ne fossero le implicazioni preferirono tacere. Ma il governo romano, in cui la maggioranza era costituita da membri laici e patrioti, si dimise immediatamente, ed ebbe inizio quella serie di agitazioni e disordini che sarebbe culminata nella fuga da Roma di Pio IX e nella proclamazione della Repubblica romana del 1849.

A Napoli, Ferdinando II, temendo di perdere l'Italia meridionale come aveva perso la Sicilia, aveva concesso la Costituzione il 29 gennaio 1848. Nei primi mesi dell'anno la sua posizione rimase precaria, perché il governo rivoluzionario di Palermo dichiarò la vacanza del trono di Sicilia, e a Napoli la pubblica opinione lo costrinse a permettere che l'esercito regolare partisse verso i campi di battaglia del nord. Il 13 maggio i deputati del parlamento napoletano, eletti con suffragio ristretto, si riunirono per la prima volta nella capitale. Erano per la maggior parte liberali moderati, ma scoppiò subito la crisi fra loro e il monarca dal quale discordavano circa l'estensione possibile dei suoi poteri. A differenza che in Piemonte, dove l'alleanza fra i liberali moderati e il re si mantenne salda pur superando varie prove, i liberali napoletani non erano assolutamente disposti, con ragione, a fidarsi di Ferdinando. Questa diffidenza nei confronti del monarca, insieme all'assoluta impreparazione dei liberali, diede luogo alla prima controrivoluzione della penisola. Mentre il re e i deputati si accapigliavano, fra la gente che era venuta dalla Calabria e dal Cilento per accompagnare i suoi deputati alla capitale, e fra alcuni Siciliani, cominciò a circolare la voce che Ferdinando stesse preparando un colpo di Stato. La folla andò raccogliendosi nelle vie del centro, e il re ordinò alle sue guardie svizzere di occupare le posizioni chiave nella città. Il 14 maggio furono costruite le prime barricate. La mattina del 15 cominciò la battaglia.

Un busto marmoreo (sec. XIX) del re delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone. Dopo la rivolta siciliana del 1848, il re, pur malvolentieri, concesse una Costituzione nel suo regno.

Le barricate a Napoli e la rapida vittoria di Ferdinando II

Se si confronta questo tentativo d'insurrezione urbana con le rivolte di Palermo e di Milano, due fatti saltano agli occhi. Sul migliaio di rivoltosi del 15 maggio, solo 300 ca. erano Napoletani – democratici borghesi, artigiani e una parte della guardia nazionale –; gli altri erano arrivati dalle province, e il gran numero di partecipanti «forestieri» deve aver fatto sì che l'insurrezione apparisse estranea alla città stessa. In secondo luogo, i lazzaroni di Napoli, a differenza dei disoccupati e dei sottoccupati di Milano e di Palermo, non si misero dalla parte degli insorti. La presenza della corte borbonica a Napoli, con la sua antica tradizione di distribuzione di elemosine ai poveri, era una variabile critica della situazione napoletana. I lazzaroni si unirono alle truppe svizzere per attaccare le barricate, e in sette ore la battaglia era finita, dopodiché Ferdinando sciolse la guardia nazionale e il parlamento. Non si sentiva abbastanza forte

L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848

Con l'allocuzione pronunciata nel concistoro segreto del 29 aprile 1848, Pio IX infliggeva un duro colpo alle aspirazioni di «guerra federale» antiaustriaca e troncava bruscamente le illusioni del sogno neoguelfo.

«Più d'una volta, o Venerabili Fratelli, abbiamo detestato nel vostro consesso l'audacia di alcuni, che non avevano dubitato di oltraggiare Noi, e perciò questa Apostolica Sede, fingendo che Noi in più cose avessimo deviato dalle istituzioni de' nostri santissimi Predecessori, e perfino (chi il crederebbe?) dalla stessa Dottrina della Chiesa. E anche oggi non manca chi ragioni di Noi, in guisa da farci credere principali autori delle pubbliche commozioni che recentemente agitarono alcune parti dell'Europa, e fra queste l'Italia. Sappiamo specialmente della Germania Austriaca, spargersi colà nel popolo, che il Romano Pontefice con il mezzo di segreti messi e con altre simili arti aveva eccitato gli Italiani a politiche mutazioni. Dalle quali voci alcuni nemici della Cattolica Religione avevano preso argomento a infiammare gli animi dei Tedeschi della sete di vendetta, e ad alienarli dall'unione con questa Santa Sede. Ora, sebbene non ci cada alcun dubbio che i Cattolici della Germania e i ragguardevolissimi Vescovi che vi presiedono, possano mai ascoltare tanta malvagità, pure crediamo essere del nostro uffizio di evitare lo scandalo, che potrebbe venirne ad alcuni incauti o più semplici: e dover ribattere una calunnia, la quale ridonderebbe in disonore non solamente della nostra umile Persona, ma ancora del nostro Supremo Apostolato, e di questa Santa Sede [...]. Noi pertanto [...] tutto quello che nel principio del Pontificato nostro operammo, è pienamente conforme a quello che i principi d'Europa avean mostrato desiderare. [...]
E né anco potrebbero i già detti popoli della Germania darci colpa se non ci fu possibile di contener l'ardore di coloro dei nostri Stati, i quali plaudendo alle cose operate contro di essi nell'Italia Superiore, infiammati al pari degli altri di amore per la propria Nazione, corsero con le altre genti d'Italia a difendere con la loro opera la causa comune. Imperocché parecchi altri principi d'Europa, forniti di molto maggior numero di soldati che Noi non ne abbiamo, non hanno ora potuto a simile commozione de' loro popoli

da tornare subito alla monarchia assoluta, ma si valse degli avvenimenti del 15 maggio come scusa per richiamare l'esercito dal nord.

Le agitazioni contadine nel Mezzogiorno

Gli avvenimenti della capitale, tuttavia, furono solo un aspetto del Mezzogiorno nel 1848. È importante, e anche di grande interesse, tentare di disegnare le grandi linee di quello che stava accadendo nelle campagne, sia nel continente, sia in Sicilia, e di mettere a confronto nord e sud in relazione ai movimenti contadini e all'atteggiamento della borghesia verso di loro. Le rivolte rurali nel sud furono a quest'epoca molto più estese che nel 1820-1821; in realtà, le loro esatte dimensioni non sono ancora state accertate con precisione. Sebbene i motivi delle agitazioni presentino una grande varietà di peculiarità locali, il loro elemento sostanziale era costituito dalla questione delle terre demaniali. Nell'Italia settentrionale, questo problema, con le sue implicazioni inerenti la crisi del feudalesimo, era ancora tale da suscitare reazioni violente, come abbiamo visto, nelle zone di collina e di montagna. Ma nel Mezzogiorno le continue usurpazioni di terre comuni da parte di proprietari che potevano essere esponenti del clero, della nobiltà o anche non nobili, e la mancata applicazione delle disposizioni della legge del 1806,

Papa Pio IX ritratto dal pittore C. Masini (sec. XIX). Il neoguelfismo non tenne conto dell'impossibilità da parte della Chiesa universale di identificarsi con una particolare causa nazionale.

contrastare. Nella qual condizione di cose Noi tuttavia, alle truppe nostre spedite ai confini dello Stato Pontificio, altro comando non volemmo dato fuor questo: che difendessero l'integrità e la sicurezza degli Stati della Chiesa.
Ma poiché alcuni desiderano che Noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine essere nostro debito, di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza essere tal cosa lontana affatto dal nostro pensiero. Imperocché Noi, sebbene indegni, teniamo in terra le veci di Colui, ch'è Autore di Pace e amante di Carità; e per uffizio del supremo nostro Apostolato, amiamo d'un medesimo paterno amore, e abbracciamo tutte le genti, tutti i popoli, tutte le Nazioni. Che se nondimeno fra i nostri sudditi non mancano coloro, i quali son tratti dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi metter freno all'ardore di essi? E qui non possiamo astenerci al cospetto di tutte le genti di rigettare gli ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di vari scritti da coloro, i quali vorrebbero fare il Romano Pontefice presidente di una certa nuova Repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia. Anzi, in quest'occasione grandemente ammoniamo ed esortiamo, per la nostra carità verso di loro, gli stessi Italiani popoli, che da tali astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia attentamente si guardino, e coi loro Principi, dei quali hanno sperimentato la benevolenza, strettamente si congiungano e non si lascino mai distogliere dal doveroso ossequio verso di loro [...].»

comportava che gli strati più poveri della classe contadina, che ne costituivano la grande maggioranza, fossero in permanente stato di agitazione in ragione di quella che consideravano la negazione dei loro diritti fondamentali. La quotizzazione che era stata attuata dopo il 1806 concerneva principalmente terre di pessima qualità, con il risultato che i nuovi proprietari non erano in grado di ricavarne di che vivere ed erano ben presto costretti a rivenderle, illegalmente e a prezzi stracciati. Nel 1847 le sofferenze dei contadini, la loro rabbia e la loro frustrazione furono grandemente accresciute dagli effetti della crisi economica (una crisi simile, benché meno grave, si era avuta tre anni prima), e nel 1848 le occupazioni di terre, il rifiuto di pagare le tasse, gli incendi di registri e di cartelle delle imposte divennero fatti quotidiani.

La lotta contro la privatizzazione delle terre demaniali

Il movimento contadino meridionale, che aveva i suoi epicentri in Basilicata, nelle Murge, nel Cilento, nel Cosentino, e nelle zone di latifondo della Sicilia, fu molto più autonomo e spontaneo che quello dell'Italia settentrionale. Molto spesso i diritti di proprietà erano in pericolo perché i contadini, al grido di «Viva la Costituzione!», si recavano in corteo a occupare e a recintare terre demaniali che era-

Un contadino che carica un carro in un dipinto di F. Netti (sec. XIX). Nel 1848 il Mezzogiorno italiano fu interessato da numerose rivolte rurali dovute alle pessime condizioni economiche dei lavoratori agricoli.

no state usurpate; e talvolta queste dimostrazioni finivano in atti di violenza. Così, per citare un solo esempio, a Venosa, in Basilicata, i disordini scoppiati il giorno di Pasqua (23 aprile 1848) convinsero un proprietario terriero, Carlo Buccino, che era saggio lasciare la disponibilità di un suo podere, ma un altro possidente, Giuseppe Gasparrini, ritenne di doversi difendere a tutti i costi. Gasparrini aprì il fuoco sui dimostranti che cercavano d'entrargli in casa, ma poi fu lui a essere abbattuto e ucciso mentre cercava di mettersi in salvo correndo attraverso la piazza del paese. In Sicilia i contadini si organizzavano in squadre armate, e una delle più famose venne capeggiata da una pastora di capre, Teresa Testa di Lana; spesso queste squadre bruciavano i registri dei latifondi e occupavano le terre.

La spaccatura tra la borghesia democratica e i contadini

Data l'acuta tensione sociale dominante nelle zone interne di gran parte del Mezzogiorno, non stupisce di constatare come i possidenti, liberali o meno, avessero la tendenza a organizzarsi secondo linee rigorosamente di classe. Mentre nel nord le compagnie della guardia nazionale delle campagne lombarde e venete erano formazioni miste di contadini e proprietari, nel Mezzogiorno erano costituite per la massima parte da soli proprietari, con lo scopo specifico della difesa della proprietà. La paura del comunismo, il quale si definiva qui come minaccia di attuare la divisione comunale delle terre un tempo demaniali, era molto più diffusa che nel nord.

In questa situazione l'alleanza fra l'ala democratica della borghesia e il movimento contadino era molto più problematica che nel Lombardo-Veneto. A Napoli i democratici cittadini non facevano altro che riflettere le posizioni dei liberali moderati, e il loro giornale «Mondo vecchio e mondo nuovo» esortava allo stesso modo artigiani e conta-

dini al ritegno e all'obbedienza alle leggi. Nelle campagne la situazione era diversa: i settori più poveri della borghesia locale – notai e avvocati, farmacisti e medici, basso clero e piccoli proprietari – talvolta dimostravano simpatia per le rivendicazioni dei contadini e si sforzavano d'incanalare le loro proteste in modo costruttivo. Sappiamo ancora molto poco su questi democratici localmente attivi, comunque è probabile che la loro presenza fosse più frequente nel continente che in Sicilia, in grossi Paesi e in piccole città dove la borghesia locale era più articolata come classe, e nei luoghi dove esisteva una tradizione determinata dalla precedente attività di società segrete.

Tuttavia, i democratici delle zone rurali poco o nulla poterono influire sugli esiti del 1848 nel Mezzogiorno: a differenza di Manin a Venezia, rimasero del tutto estranei ai centri di potere, e il loro punto di vista non fu praticamente rappresentato a Palermo o a Napoli. Dopo la controrivoluzione napoletana del 15 maggio, i circoli democratici ebbero il sopravvento nella Calabria meridionale, ma questo avveniva nel contesto di una situazione in cui l'ondata reazionaria s'ingrossava in tutto il Mezzogiorno.

5. La solidarietà internazionale

La possibilità di un intervento francese in Italia e in Polonia

La solidarietà internazionale fra i rivoluzionari del 1848 è un tema che si mantiene ricorrente nei mesi seguenti la vittoriosa rivoluzione di marzo; in particolare, una possibilità sopra ogni altra è presente alla mente sia dei rivoluzionari sia dei conservatori, quella che i Francesi possano intervenire in Polonia o in Italia e avviare in tal modo un nuovo periodo di guerre rivoluzionarie nel continente. Una petizione a favore della Polonia fu il pretesto, se non la causa, della dimostrazione di massa e dell'invasione dell'assemblea il 15 maggio a Parigi; mentre la prospettiva di un intervento francese in Alta Italia tolse il sonno per tutto quell'agitato anno 1848 alle classi dirigenti inglesi, sempre preoccupate di conservare la stabilità sui loro mercati europei. E avevano ottime ragioni per preoccuparsi: anche non volendo indulgere a fantasticherie oziose, è pur lecito considerare per un momento quanto sarebbe stato differente il corso delle rivoluzioni in uno di questi due casi: se a Milano in marzo fosse stata proclamata la Repubblica, o se la dimostrazione del 15 maggio a Parigi avesse avuto successo. Lo sviluppo o l'insuccesso dell'ala sinistra del movimento in Francia ebbe sempre profonde ripercussioni in Italia, e viceversa.

Contrariamente all'opinione tradizionale secondo cui le rivoluzioni, con il loro carattere nazionale concentrato su sé medesimo, erano destinate inevitabilmente a venire disperse, è opportuno sottolineare come il destino di una rivoluzione sia stato talvolta deciso entro un margine ristrettissimo. L'esempio più famoso di questa situazione riguarda il rapporto fra l'Ungheria e Vienna alla fine d'ottobre

del 1848: se l'esercito ungherese avesse prontamente varcato il confine austriaco per accorrere in aiuto della seconda rivoluzione viennese, invece d'indugiare per vari giorni nell'attesa di un invito ufficiale, Vienna avrebbe potuto essere salvata. Analogamente, i Francesi giunsero molto più vicino alla decisione d'intervenire in Italia di quanto spesso si sia supposto. Nella crisi che seguì alla disfatta di Carlo Alberto nel luglio 1848 venne comunicata a Parigi un'urgente richiesta di aiuto; qui l'opinione pubblica esigeva a quel punto che la Francia mantenesse le promesse più volte ripetute di aiutare gli Italiani se ce ne fosse stata la necessità; se non fosse stato per la pronta azione diplomatica inglese, ben poteva accadere che Cavaignac fosse costretto a intervenire, anche controvoglia. Il 5 agosto lord Normanby, ambasciatore britannico a Parigi, si affrettò a proporre la mediazione anglo-francese, e solo questa mossa offrì a Cavaignac una scappatoia, e per di più appena a tempo, perché il 9 agosto giunse a Parigi la notizia della caduta di Milano: quell'annuncio mise in subbuglio la capitale, e se Bastide non fosse stato in grado di dichiarare che la mediazione era già in corso, non sarebbe stato allora possibile dare altra risposta che l'intervento. Come scrisse in seguito Normanby, «se la notizia della presa di Milano avesse preceduto l'accettazione della mediazione, sono convinto che sarebbero stati fatti passi decisivi che avrebbero reso inevitabile una guerra europea».

L'opposizione inglese all'intervento

Una seconda crisi portò la Francia sull'orlo dell'intervento all'inizio di settembre. I democratici italiani avevano intensificato le loro pressioni a favore dell'aiuto francese, e Niccolò Tommaseo arrivò a Parigi per perorare la causa di Venezia; il 22 agosto l'Austria rifiutò la mediazione anglo-francese. A questo punto, come scriveva lo storico A.J.P. Taylor nel 1934, «ogni osservatore si aspettava la guerra da un momento all'altro». Il primo settembre 3000 fanti francesi s'imbarcarono a Tolone, pronti a circumnavigare l'Italia per occupare Venezia. Ma giunto così a un punto decisivo, Cavaignac indietreggiò: Normanby lo avvertì che se i Francesi avessero occupato Venezia avrebbero perso l'amicizia dell'Inghilterra. Cavaignac non era un Napoleone: un rischio come quello dell'isolamento in una conflagrazione europea non era disposto a correrlo. Le truppe francesi non partirono più da Tolone, e svanirono le speranze ispirate all'ideale di un aiuto fraterno repubblicano sul piano internazionale.

6. La sconfitta regia e la fase democratica

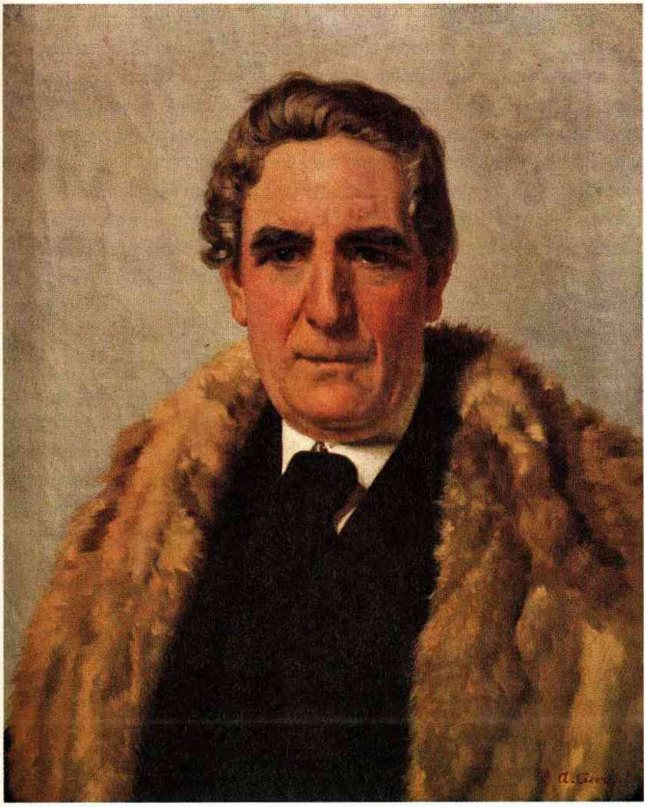
La sconfitta della guerra regia

Nel periodo che seguì la sconfitta di Carlo Alberto a Custoza e il suo frettoloso abbandono di Milano, i liberali monarchici si trovarono quanto mai screditati. La «guerra regia» non aveva avuto altro risultato che una sconfitta disastrosa; ma la «guerra di popolo» non aveva alcuna probabilità di svolgersi in modo meno sfavorevole. I democratici e i repubblicani presero la direzione del movimento

I democratici e i repubblicani nel movimento nazionale

nazionale, ma in circostanze di gran lunga meno favorevoli di quelle di marzo. A quell'epoca gli eventi avevano sconvolto gli Austriaci, le insurrezioni avevano dilagato in quasi tutte le capitali d'Europa, e realmente si era presentata la possibilità di un colpo decisivo a favore dell'ideale nazionale italiano. Ma in autunno ormai gli Austriaci erano usciti indenni dopo la prima sfuriata e la controrivoluzione stava facendo consistenti progressi in tutta Europa; solo in Ungheria era stato costituito un esercito rivoluzionario capace d'intervenire efficacemente. Pertanto i democratici italiani avevano poco spazio per manovrare, perché il corso degli eventi era loro decisamente contrario e le possibilità che si erano presentate in marzo non c'erano più.

Tre parti d'Italia meritano una particolare attenzione in un'analisi dell'azione dei democratici: la Toscana, Venezia e Roma. Nel 1848 la Toscana fu dominata dagli avvenimenti di Livorno, città che sul piano economico e politico era una delle più avanzate d'Italia. Il grosso della borghesia commerciale, bancaria e



Un dipinto di A. Ciseri con il ritratto di Domenico Guerrazzi. La sua azione di governo, dopo la rivoluzione livornese del 1848, non fu all'altezza delle aspettative che aveva suscitato.

L'insurrezione di Livorno e il governo democratico in Toscana

industriale della città era solidamente moderato, ma settori rilevanti delle classi dei professionisti e la grande maggioranza degli artigiani e dei bottegai erano democratici; vi era inoltre a Livorno un proletariato non numeroso ma importante, nel cui interno stavano cominciando a circolare idee socialiste. Il 25 agosto la città insorse ribellandosi all'arresto, incautamente ordinato dal governo di Capponi, di un prete democratico assai popolare, Alessandro Gavazzi, e di vari dirigenti democratici. Il governo non riuscì in alcun modo a reprimere l'insurrezione, e il contingente di un migliaio di soldati mandato nella città a questo scopo fu costretto ad arrendersi ai rivoltosi. Capponi cadde, e venne costituito un governo più democratico, diretto da Guerrazzi e da Montanelli; tuttavia i nuovi governanti si dimostrarono incapaci di unire sotto di sé il Paese. Guerrazzi, sebbene inizialmente fosse molto popolare a Livorno, non corrispose alla fiducia che i democratici avevano in lui e si spostò rapidamente verso destra; Montanelli, uno degli eroi di Curtatone e Montanara, dimostrò molto maggior comprensione verso le rivendicazioni delle classi popolari livornesi, ma dedicò la maggior parte del suo tempo al tentativo di formare una costituente italiana che avrebbe dovuto riunirsi a Roma. All'inizio del 1849 il granduca si allontanò dalla Toscana a bordo del vapore inglese *Bulldog*; tuttavia il governo democratico non sembrava in grado di rappresentare una valida alternativa nei suoi confronti.

Il granduca lascia la Toscana

A Venezia i democratici dimostrarono molto maggiore abilità e capacità di ripresa. L'arrivo degli Austriaci sulle rive della laguna incitò finalmente i Veneziani a prendere affannosi provvedimenti per organizzarsi in difesa: un esercito popolare di ca. 14.000 uomini venne costituito al comando dell'anziano ma abile generale napoletano Guglielmo Pepe, che aveva sfidato l'ordine di tornare a Napoli impartitogli da Ferdinando II. Manin continuava a dominare la vita politica della città, e si affrettò a bloccare qualsiasi tentativo di propagandare idee socialiste, chiudendo il Circolo del popolo e decretando l'espulsione anche da Venezia dello sfortunato Gavazzi. Tuttavia questi provvedimenti non diminuirono affatto l'appoggio entusiastico su cui Manin poteva contare da parte dei barcaioli, degli artigiani e degli operai della città, il cui favore si basava non solo sulla sua abilissima oratoria ma su una serie di provvedimenti – il contenimento dei prezzi degli alimentari, l'offerta di lavoro ai disoccupati, e l'elezione di un'assemblea veneziana con il voto dei maschi adulti – che dimostravano la sua notevole sensibilità politica, in stridente contrasto col comportamento di Guerrazzi a Firenze.

Una medaglia del 1848 con un doppio rilievo di Pio IX e Ferdinando II. L'esilio del papa fu occasione per l'esperimento democratico della Repubblica romana, presto soffocato dall'esercito francese.

Il generale Guglielmo Pepe

Guglielmo Pepe (1783-1855) già nel 1799 fu impegnato nella difesa della Repubblica partenopea contro le bande sanfediste. Sconfitta la Repubblica, andò in esilio in Francia, dove si arruolò nella legione italiana; nel 1800 rientrò in Italia partecipando alla vittoriosa guerra di Bonaparte. Quindi ritornò a Napoli, dove però fu scoperto, arrestato e condannato al carcere a vita.

Una litografia del sec. XIX raffigurante il generale e patriota italiano Guglielmo Pepe.

Alla fine del 1805 fu liberato e riprese a combattere in Spagna, agli ordini di Gioacchino Murat. Nel 1814 appoggiò il tentativo di Murat di salvare, nel crollo delle fortune napoleoniche, il suo regno di Napoli.
Dopo la Restaurazione, Pepe fu riaccolto nell'esercito borbonico. Nel 1820 era luogotenente delle province di Foggia e di Avellino e si trovava da poco a Napoli quando, il 2 luglio, a Nola, gli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati diedero inizio a una sollevazione. In breve, si unirono a essi molti altri ufficiali con le loro truppe e infine Pepe, mandato dal re a reprimere la ribellione, si pose invece alla sua testa.
Il re Ferdinando I, non potendo resistere alla pressione dei sudditi, concedette la Costituzione e Pepe venne nominato comandante supremo dell'esercito. Ma poco dopo il Borbone, invitato dalle potenze della Santa alleanza al congresso di Lubiana (gennaio-febbraio 1821), sconfessò la rivoluzione e accettò l'intervento austriaco per ristabilire l'ordine nel suo regno. Pepe mosse incontro al nemico; il 7 marzo a Rieti avvenne lo scontro decisivo: le milizie napoletane furono sconfitte; l'esercito austriaco restaurava i Borboni per la seconda volta. I più compromessi furono condannati a morte; Pepe si salvò fuggendo a Londra, quindi a Parigi.
Scoppiata la rivoluzione del 1848, rientrò a Napoli, dove re Ferdinando II gli affidò il comando delle truppe che dovevano andare a combattere nell'Italia settentrionale, al fianco di quelle sarde. Non era ancora giunto sul campo di battaglia, quando il suo sovrano, sconfitto il moto democratico, lo richiamò. Pepe disubbidì e proseguì con i pochi soldati che lo vollero rimanere con lui per Venezia, che lo nominò suo comandante in capo.
Caduta anche Venezia, il 23 agosto 1849, Pepe riprese la via dell'esilio. Quando fu proclamato il nuovo impero napoleonico, abbandonò Parigi e si recò a Torino, dove morì nel 1855.

La resistenza di Venezia

Se bisogna riconoscere a Manin il merito di un esercizio sagace se pur cauto del potere, sarebbe giusto dire che i triumviri della Repubblica romana, proclamata il 9 febbraio 1849 dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, avviarono alfine in qualche misura la realizzazione di ciò che il movimento democratico conteneva in sé potenzialmente nell'Italia del 1848-1849. La Repubblica romana ebbe una cattiva stampa in ogni parte dell'Europa dell'epoca, e persino Manin era profondamente sospettoso nei confronti delle intenzioni e dei comportamenti dei suoi governanti, sicché non si ebbe mai il riconoscimento della repubblica da parte di Venezia. In se-

Giuseppe Garibaldi, l'«eroe dei due mondi»

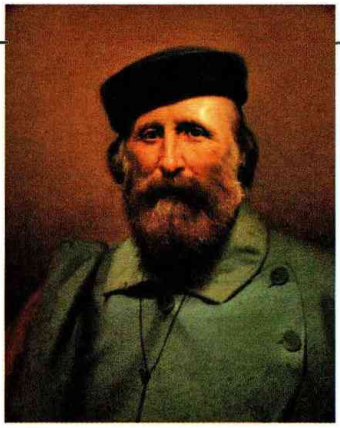
Giuseppe Garibaldi (1807-1882) nacque a Nizza da genitori liguri. Cominciò la carriera marittima come mozzo a 15 anni; nel 1832 divenne capitano mercantile e in un viaggio a Taganrog, sul mare d'Azov, venne in contatto con la «Giovine Italia».

Durante un viaggio nel Levante conobbe un gruppo di sansimoniani, mentre nel luglio del 1833 incontrò a Marsiglia Giuseppe Mazzini. Deciso ad agire per la rivoluzione, Garibaldi si arruolò nella marina da guerra sarda a Genova e nel febbraio 1834 si incaricò di preparare un ammutinamento coordinato alla progettata insurrezione mazziniana in Savoia.
Ma la sera convenuta fu il solo a presentarsi all'appuntamento dei rivoluzionari genovesi e, per evitare l'arresto, dovette fuggire, travestito, a Marsiglia.
Qui apprese della sua condanna a morte in contumacia; l'anno seguente, dopo alcuni viaggi nel Mediterraneo, si imbarcò per Rio de Janeiro, dove giunse all'inizio del 1836.
Il suo «periodo americano», che durò 12 anni, gli conferì la fama internazionale di «eroe dei due mondi». Garibaldi combatté fra il 1836 e il 1846 per l'indipendenza del Rio Grande e dell'Uruguay e si innamorò della brasiliana Anita (Anna Maria Ribeiro da Silva), sposata nel 1842 a Montevideo, dalla quale ebbe tre figli: Menotti, Teresita e Ricciotti.
Lasciata l'America Latina per prendere parte alla prima guerra d'indipendenza italiana (1848) Garibaldi, pur accolto freddamente dal re Carlo Alberto al quale aveva offerto i suoi servigi, costituì una legione di volontari. Dopo l'armistizio tra Piemonte e Austria si recò a Roma (novembre 1848), dove fu deputato alla costituente romana e responsabile della difesa della Repubblica assediata dai Francesi (1849). Alla caduta della città fu costretto a un'avventurosa fuga nell'Italia centrale, durante la quale perse la moglie Anita (4 agosto 1849). Espulso dal Piemonte dal 1850 al 1854 fece ritorno in America e riprese la vita di mare.
Nel 1854 fu autorizzato a ritornare in patria e, assunta una posizione più favorevole alla collaborazione con la monarchia per la causa italiana (aveva tra l'altro aderito alla filosabauda «Società nazionale»), combatté nella seconda guerra d'indipendenza (1859) al comando dei «cacciatori delle Alpi»; l'anno seguente, nonostante la delusione per il trattato di Villafranca che cedeva Nizza e Savoia alla

guito la storiografia italiana si è fatta più benevola nei suoi riguardi, ma ancora nel 1969 l'autorevole storico americano William Langer, nel suo volume *Political and Social Upheaval 1832-1852*, così intitolava la relativa sezione: «Roma: il giudizio di Dio su una repubblica».

La Repubblica romana e il suo programma sociale

Nei primi mesi del 1849 poté manifestarsi a Roma l'influsso di alcuni dei più valenti fra i democratici italiani: non solo Mazzini, Garibaldi e Pisacane, ma anche i lombardi Cernuschi, Maestri, Manara e altri. Le riforme politiche e sociali della Repubblica furono di notevole rilievo: venne introdotto il voto esteso a tutti i maschi adulti, vennero nazionalizzati i beni ecclesiastici, riformati i monopoli dei sali e tabacchi, soppressa l'Inquisizione, abolite la censura e il controllo clericale sull'università. Ma la riforma più di tutte importante riguardava l'utilizzo delle terre della Chiesa: i grandi possedimenti dovevano essere divisi in piccoli appezzamenti e concessi ai contadini in affitto permanente in cambio di un modesto canone pagabile allo Stato. Per la prima volta nel «biennio» della rivoluzio-



Giuseppe Garibaldi, qui ritratto da G. Bergamaschi (sec. XIX), fu, tra i protagonisti e gli artefici del Risorgimento italiano, colui che ebbe maggiori capacità e valore militare.

Francia, intraprese la spedizione dei Mille, che condusse alla liberazione del regno delle Due Sicilie dai Borboni. Ritiratosi poi nell'isola di Caprera, si pose da quel momento l'obiettivo della liberazione di Roma. Un primo tentativo compiuto nel 1862 fu stroncato all'Aspromonte dal governo italiano, timoroso di un intervento francese. Dopo la partecipazione alla terza guerra d'indipendenza (1866), in cui Garibaldi riportò l'unico successo italiano, una sua nuova iniziativa per conquistare Roma fu stroncata dall'esercito francese (Mentana, 1867). Rifugiatosi nuovamente a Caprera, lasciò l'isola solo alla caduta di Napoleone III per offrire il suo aiuto alla Repubblica francese invasa dai Prussiani (Digione, 1871). Dopo quest'ultima campagna militare Garibaldi svolse un'attività politica abbastanza intensa. Negli ultimi anni accentuò le sue convinzioni anticlericali e repubblicane. Intorno al 1870 mostrò simpatia per l'Internazionale di Karl Marx, ma – lontano in realtà dal marxismo rivoluzionario – nella politica interna italiana favorì piuttosto larghe intese della Sinistra entro la cornice costituzionale per un'azione patriottico-democratica e operaia. In questo senso era diretto il suo *Appello alla democrazia* (agosto 1872), nel quale chiedeva, fra l'altro, l'applicazione completa delle libertà i stampa, di riunione, ecc. e il suffragio universale. Nonostante la scarsa fiducia nell'azione parlamentare, nel novembre 1874 accettò di essere deputato di Roma, e nel 1875 propugnò in parlamento grandiosi progetti per bonificare l'Agro romano e per rendere navigabile il Tevere. Morì a Caprera nel 1882.

ne i democratici avevano formulato un programma di riforma agraria che avrebbe legato la classe contadina alla causa rivoluzionaria e nazionale, così come Kossuth aveva legato a sé i contadini delle grandi pianure ungheresi. Lo stesso decreto stabiliva che i fondi urbani della Chiesa dovevano essere divisi fra i poveri delle città secondo criteri analoghi.

Questo programma sociale rappresentava un notevole avanzamento in confronto alle generiche esortazioni a sostenere la causa nazionale che avevano caratterizzato gli scritti di Mazzini nella fase precedente della rivoluzione. Inoltre la presenza di Garibaldi a Roma significava che le milizie volontarie avevano finalmente un comandante capace di trasformarle in una formidabile forza di combattimento. Tuttavia, troppo tardi l'abilità politica e militare riusciva a fondersi nella Repubblica romana perché fosse possibile influire sull'esito della rivoluzione italiana: per i democratici, ormai, il momento buono era passato, e gli eserciti della Francia e dell'Austria convergevano su Roma da direzioni diverse.

Carlo Pisacane

Figlio cadetto dei duchi di San Giovanni, Carlo Pisacane (1818-1857) nel 1839 intraprese la carriera militare. Nel 1847 fuggì con Enrichetta Di Lorenzo, già sposata a un altro. Questa scelta troncò i suoi legami con l'ambiente d'origine** e **lo mise nella condizione di disertore.

In esilio a Parigi, fu introdotto nei circoli politici dove conobbe gli uomini che si sarebbero distinti nella rivoluzione parigina del febbraio 1848. Qui formò e precisò le sue idee politiche e sociali. Dopo essersi arruolato nella Legione straniera, trascorse alcuni mesi a Orano (Algeria). Accorse quindi in Italia dov'erano scoppiate le rivoluzioni del 1848. Giunse a Milano il 14 aprile di quell'anno. In città gli elementi democratici erano già stati messi in disparte e la direzione della guerra contro l'Austria era stata assunta dallo stato maggiore piemontese. Malgrado l'aspra critica nei confronti di Carlo Alberto (espressa nel suo scritto ***Sul momentaneo ordinamento dell'esercito lombardo nell'aprile 1848***) partecipò alla guerra al comando di una compagnia cacciatori. Il 25 giugno fu ferito e costretto ad abbandonare il campo di battaglia. Mentre cadeva ogni speranza e Carlo Alberto si ritirava verso la capitale lombarda, Pisacane avrebbe voluto che la popolazione milanese si sollevasse. Incominciava a precisarsi nel suo pensiero il carattere della guerra popolare.
Da Milano passò a Roma, dove era stata proclamata la Repubblica (9 febbraio 1849). Con Mazzini stabilì subito una sincera amicizia. Pisacane fu nominato membro della commissione di guerra e più tardi capo di stato maggiore dell'esercito romano. A lui fu attribuita l'iniziativa che portò al successo del 30 aprile sulle truppe francesi. Pochi giorni dopo, il 19 maggio, la vittoria di Velletri sulle milizie napoletane dimostrò come Garibaldi, che aveva provocato forse un po' imprudentemente quello scontro, intendesse agire senza rispettare la disciplina militare a cui Pisacane si sforzava di educare l'esercito della Repubblica.
Nel nuovo periodo di esilio, seguito alla fine della Repubblica romana, svolse le sue riflessioni sulle vicende italiane di quei due anni nel suo ***La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*** (1851). Svolgeva una polemica contro Garibaldi, di cui criticava le velleità dittatoriali, ma anche contro Mazzini, che accusava di «formalismo», cioè di tendere a un mutamento puramente

7. Il trionfo della reazione

Gli ultimi mesi delle rivoluzioni italiane furono caratterizzati quasi dovunque nella penisola dal manifestarsi di uno straordinario patriottismo municipale: era come se le città-stato italiane avessero sempre continuato a esistere, poiché contro coloro che volevano ristabilire lo *status quo ante bellum* venne opposta una resistenza prolungata e talvolta fanatica. Come scriveva G.M. Trevelyan nel 1907, descrivendo la difesa di Roma da parte di Garibaldi, «Se l'Inglese non sa quando è sconfitto, l'Italiano talvolta lo sa e non gliene importa».

La ripresa della guerra e la sconfitta di Novara

Nel nord, con la battaglia di Novara (23 marzo 1849), Radetzky aveva battuto facilmente l'ultimo, disperato tentativo di Carlo Alberto che sperava ancora di rivalersi e di recuperare le occasioni perdute fra aprile e luglio del 1848. Il re sabaudo abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II e Radetzky concesse al nuovo sovrano condizioni relativamente miti in cambio di una pace duratura. La

«formale» del governo, che non avrebbe intaccato le basi della società. Pisacane sosteneva la necessità di un sostanziale «cambiamento di stato» che consentisse ai ceti popolari di sperare in una vita migliore; riteneva che, se la nuova rivoluzione italiana non fosse stata anche una rivoluzione sociale, sarebbe andata incontro a un nuovo fallimento, e prospettava soluzioni socialistiche. Pisacane attribuiva alle classi popolari un ruolo rivoluzionario, convinto che esse tendessero a una maggior giustizia e a una migliore «costituzione sociale». Questa fiducia nella «spontanea» rivoluzione popolare gli sarebbe costata la vita.
Quando incominciò a prendere forma il progetto di una spedizione nell'Italia meridionale, si riavvicinò a Mazzini, forse l'unico a tentare ancora di trasferire su un piano concreto la rivoluzione italiana. Discusse l'impresa con il Partito d'azione. Il 25 giugno 1857 partì con Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone e altri 21 giovani verso le coste napoletane. Ma la loro nave non riuscì a incontrare le barche che, secondo gli accordi presi con i gruppi che dovevano sollevare Napoli, avrebbero dovuto rifornirlo di armi. Pisacane sbarcò a Ponza, dove liberò ca. 300 detenuti.

Una stampa del sec. XIX con il ritratto di Carlo Pisacane, patriota e fautore di un socialismo libertario ispirato alle idee di Proudhon.

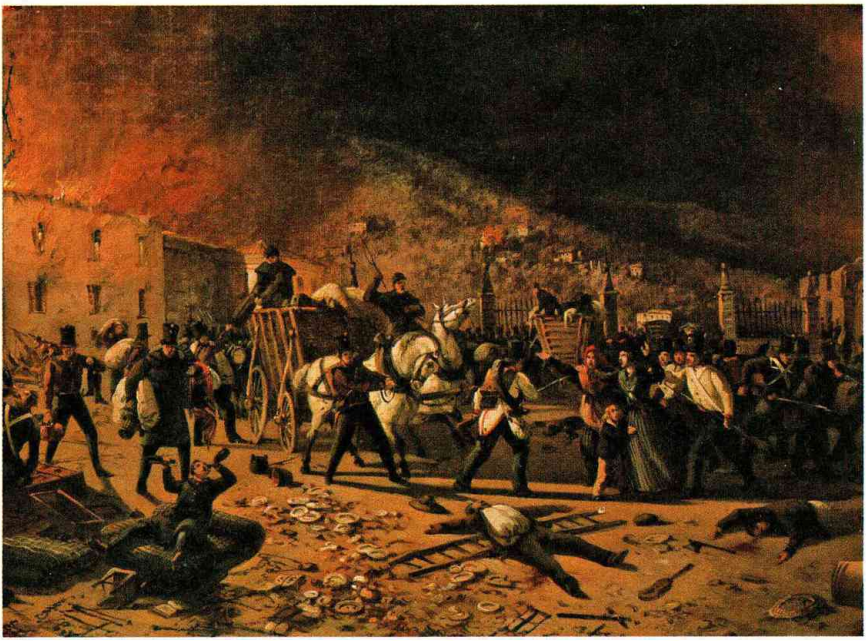
Raggiunse Sapri, ma a Napoli non si verificò l'insurrezione sperata. Il governo borbonico era al corrente e le piazze militari erano in allarme. Il gruppo venne localizzato e attaccato; le masse contadine, mobilitate specialmente dal clero, aggredirono ferocemente gli uomini di Pisacane e li massacrarono a Sanza, nei pressi di Salerno. Pisacane, ferito, si uccise.

L'insurrezione di Genova

città di Genova, peraltro, nel timore di una imminente occupazione austriaca, insorse alla fine di marzo, e rimase per dieci giorni in mano ai rivoluzionari, fra i quali erano in primissima linea i portuali e gli artigiani, mentre alla guida della rivolta vi erano democratici e socialisti. Fra le rivendicazioni dei Genovesi non vi era la separazione dal Piemonte; essi però esigevano che la guerra contro l'Austria continuasse in un modo o nell'altro. L'insurrezione fu tanto eroica quanto disperata, e i suoi capi furono costretti ad arrendersi il 10 aprile, dopo che la città era stata bombardata dalla marina sarda.

La resistenza di Brescia

Nello stesso periodo anche Brescia insorse contro gli Austriaci, sperando che altre città lombarde l'avrebbero imitata. Il maresciallo Haynau, che rimase famigerato nel ricordo sia degli Italiani sia degli Ungheresi, riuscì a riprendere la città solo dopo asprissimi combattimenti, e le sue truppe commisero numerose atrocità; i caduti a Brescia furono in totale molto più numerosi che alla battaglia di Novara: oltre 600 bresciani e 500 soldati austriaci (secondo le valutazioni di Haynau). In Lombardia, Radetzky era deciso a schiaccia-



La difesa di porta Torrelunga a Brescia (dipinto, sec. XIX) durante le dieci giornate di rivolta e di accanita battaglia contro gli Austriaci.

re le classi alte, che egli riteneva fossero responsabili col loro comportamento sovversivo, della rivoluzione. Scriveva a Schwarzenberg il 13 aprile 1848:

«Sono assolutamente convinto che è gran tempo di smetterla di concedere favori a un Paese che troppo spesso ne abusa; che è molto più necessario e indispensabile far sentire al Paese la mano del suo signore potente e così gravemente offeso, dal momento che ognun sa come gli Italiani temano un sovrano severo ma giusto e facciano il suo volere, mentre disprezzano un sovrano buono e indulgente.»

In pari tempo, in linea con la politica seguita con successo in Galizia nel 1846, Radetzky sperava di riuscire ad aizzare i contadini contro i loro ricchi e liberali padroni, sennonché, come ha dimostrato Alan Sked, i suoi tentativi in questo senso furono quanto mai inabili, mentre la politica seguita dall'Austria nelle campagne si caratterizzava molto più vistosamente per i misfatti della commissione d'Este, che attuò una feroce opera di repressione nei confronti del banditismo contadino nella Lombardia meridionale e nel Veneto nei primi anni Cinquanta.

In Toscana, gli elementi municipali e regionali divennero nel 1849 sempre più dominanti negli sviluppi della rivoluzione, mentre i minori comuni di Livorno, Prato e Pistoia prevalevano temporaneamente nei confronti di Firenze. Il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni (quest'ultimo cittadino di Prato) si sfor-

Il triumvirato democratico in Toscana

zava di attenuare il malcontento popolare mediante vari provvedimenti sociali, quali la riduzione della tassa sul sale, la riduzione dell'imposta di consumo sugli alimenti base, l'abolizione dell'imposta di famiglia; inoltre col decreto – fra tutti il più importante – che stabiliva il pagamento bimestrale anziché semestrale per l'affitto delle case. Ma questa legislazione era insufficiente, e non vi fu una riforma fondiaria, che sarebbe venuta incontro alle necessità dei numerosi braccianti disoccupati. In realtà, nelle campagne la grande maggioranza dei mezzadri rimaneva fedele ai proprietari terrieri, i quali si esprimevano assai negativamente nei confronti dei democratici e diffondevano il timore che potessero verificarsi incursioni e violenze da parte di gente venuta dalle città, specialmente da Livorno. Vi erano quindi profonde divisioni fra i Toscani allorché il generale D'Aspre, alla testa di un contingente di 15.000 austriaci, varcò le frontiere del Granducato il 26 aprile 1849, incontrando una resistenza energica solo a Livorno, dove il basso popolo aveva costretto l'autorità comunale a rifiutare di arrendersi; l'11 maggio però gli Austriaci occuparono la città e i capi popolari Bartelloni e Ghilardi furono fucilati. Il granduca tornò a Firenze il 28 luglio.

L'intervento austriaco e il ritorno del granduca

La capitolazione della Sicilia

In Sicilia, la fine della rivoluzione fu caratterizzata da divisioni sociali ancora più aspre. Quando Ferdinando, nel settembre 1848, diede inizio alla riconquista dell'isola, la città di Messina si arrese soltanto dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, ma altrove la guardia nazionale oppose soltanto scarsa resistenza e le classi medie e alte accoglievano per lo più con sollievo il ritorno all'ordine. A Palermo parte dei democratici e dei lavoratori di modeste condizioni aveva deciso di resistere fino alla morte, e per qualche giorno sventolò sulla città la bandiera rossa. Ma i capipopolo Di Miceli di Monreale e Scordato di Bagheria, che avevano svolto un ruolo importante nella fase iniziale della rivoluzione, preferivano ora di gran lunga essere pagati che non combattere contro i Borbone, sicché si misero d'accordo col comandante della guardia nazionale palermitana, il barone Riso, e condussero in città le truppe borboniche.

L'intervento francese contro la Repubblica romana

Quanto alla Repubblica romana, un feroce scherzo della sorte volle che il generale Oudinot, già comandante dell'armata delle Alpi, ne fosse alla fine il conquistatore. Luigi Napoleone giustificò l'intervento francese con l'intento d'impedire che gli Austriaci e i Napoletani arrivassero a Roma per primi e vi ristabilissero un regime assolutistico, ma ebbe sempre presente nelle sue intenzioni l'esigenza di ottenere il favore delle correnti d'opinione moderata costituite dai cattolici francesi. Perciò i soldati della Repubblica francese marciarono contro la Repubblica romana, e avvicinandosi alla città trovarono gli alberi e le mura che fiancheggiavano le strade coperte di manifesti che riportavano l'articolo quinto della Costituzio-

ne francese, secondo il quale la Repubblica non avrebbe mai fatto uso della forza per reprimere le libertà degli altri popoli. Oudinot presumeva che Roma sarebbe caduta senza combattere, ma il 30 aprile 1849 le forze al comando di Garibaldi, Masi e Galletti misero completamente in rotta i 6000 Francesi, che dovettero ritirarsi piuttosto disordinatamente. Garibaldi avrebbe voluto sfruttare questa brillante vittoria, ma fu trattenuto da Mazzini il quale sperava che fosse ancora possibile ottenere che Napoleone cambiasse idea. Non fu così, e la resistenza romana finì il 2 luglio 1849.

La tenace opposizione di Venezia

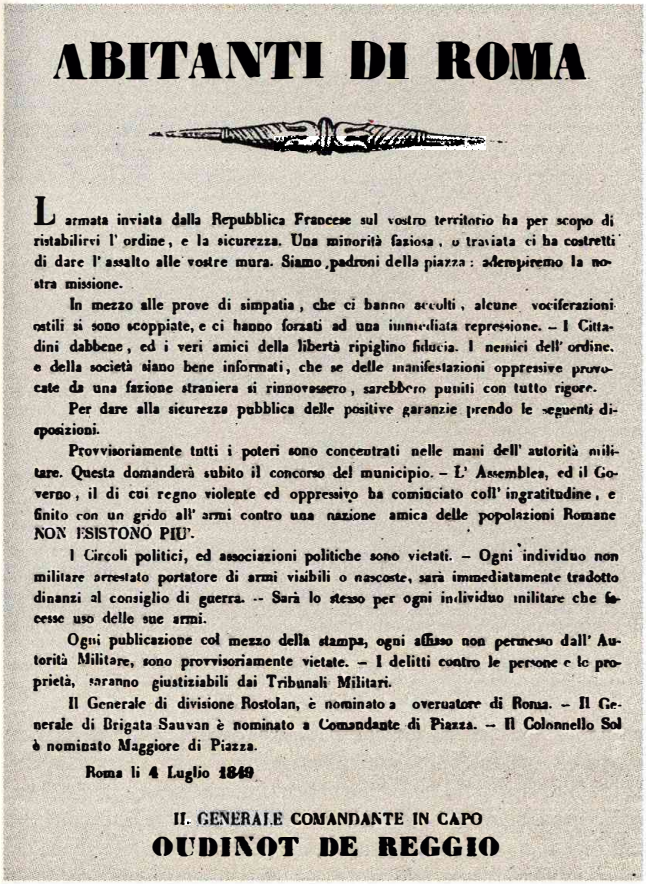
Dopo la caduta di Roma restava ormai solo Venezia, la cui tenace resistenza si prolungò fino al 22 agosto 1849, e che fu in Europa l'ultima città rivoluzionaria a capitolare. Quando giunse a Venezia la notizia della sconfitta di Novara, l'assemblea cittadina decise di resistere agli Austriaci «ad ogni costo». Per tutta l'estate si mantenne

Il particolare di un dipinto (sec. XIX) della battaglia di Novara del marzo 1849. Gli Austriaci sconfissero definitivamente l'esercito piemontese di Carlo Alberto di Savoia.

la notevole unità fra il popolo veneziano e i volontari accorsi dalle altre parti d'Italia, sebbene sembrasse a un certo punto che il democratico lombardo Giuseppe Sirtori stesse per eclissare Manin come capo della città. I Veneziani si erano alleati agli Ungheresi e si affidarono disperatamente all'augurio che Kossuth riuscisse a farsi strada fino a raggiungere la costa adriatica; ma quando giunse la notizia della sconfitta finale degli Ungheresi, in un momento in cui il colera minacciava di decimare la popolazione veneziana, apparve chiaro che non rimaneva altra scelta che por termine alla lotta alle migliori condizioni possibili. Manin partì da Venezia per la Francia e morì a Parigi nel 1857.

La resistenza delle città italiane

Così la caratteristica più rilevante dell'ultima fase delle rivoluzioni italiane fu la resistenza ostinata e a volte incredibile sostenuta da molte delle città italiane. Roma, Venezia, Messina, Genova, Bolo-



ABITANTI DI ROMA

L armata inviata dalla Repubblica Francese sul vostro territorio ha per scopo di ristabilirvi l' ordine, e la sicurezza. Una minorità faziosa, o traviata ci ha costretti di dare l' assalto alle vostre mura. Siamo padroni della piazza: adempiremo la nostra missione.

In mezzo alle prove di simpatia, che ci hanno accolti, alcune vociferazioni ostili si sono scoppiate, e ci hanno forzati ad una immediata repressione. – I Cittadini dabbene, ed i veri amici della libertà ripiglino fiducia. I nemici dell' ordine, e della società siano bene informati, che se delle manifestazioni oppressive provocate da una fazione straniera si rinnovassero, sarebbero puniti con tutto rigore.

Per dare alla sicurezza pubblica delle positive garanzie prendo le seguenti disposizioni.

Provvisoriamente tutti i poteri sono concentrati nelle mani dell' autorità militare. Questa domanderà subito il concorso del municipio. – L' Assemblea, ed il Governo, il di cui regno violente ed oppressivo ha cominciato coll' ingratitudine, e finito con un grido all' armi contro una nazione amica delle popolazioni Romane NON ESISTONO PIU'.

I Circoli politici, ed associazioni politiche sono vietati. – Ogni individuo non militare arrestato portatore di armi visibili o nascoste, sarà immediatamente tradotto dinanzi al consiglio di guerra. – Sarà lo stesso per ogni individuo militare che facesse uso delle sue armi.

Ogni publicazione col mezzo della stampa, ogni affisso non permesso dall' Autorità Militare, sono provvisoriamente vietate. – I delitti contro le persone e le proprietà, saranno giustiziabili dai Tribunali Militari.

Il Generale di divisione Rostolan, è nominato a overuatore di Roma. – Il Generale di Brigata Sauvan è nominato a Comandante di Piazza. – Il Colonnello Sol è nominato Maggiore di Piazza.

Roma li 4 Luglio 1849

IL GENERALE COMANDANTE IN CAPO

OUDINOT DE REGGIO

Il proclama del generale Oudinot con cui il 4 luglio 1849 si dichiarò decaduta la Repubblica romana.

Garibaldi scortato a cavallo fuori dalla città di Roma all'indomani della caduta della Repubblica nel 1849 (dipinto di F. Picchioni, sec. XIX).

gna, Livorno, Brescia: la lista è assai lunga. Nella maggior parte di queste città i democratici dimostrarono di essere capi abili e intrepidi, e sempre furono i settori popolari costituiti da artigiani e da operai che acconsentirono per ultimi ad arrendersi. Questa capacità di unire le proprie forze, che ebbero i democratici e le classi popolari urbane, in una solidarietà cementata da un accanito orgoglio municipale, fu l'aspetto più importante delle rivoluzioni italiane del 1848-1849. [PAUL GINSBORG]

Le rivoluzioni del 1848-1849 e la prima guerra d'indipendenza

1848

Primo gennaio. Inizia a Milano lo «sciopero del fumo».

12 gennaio. Rivolta a Palermo.

29 gennaio. Il re delle Due Sicilie Ferdinando II concede la Costituzione.

17 febbraio. Il granduca di Toscana Leopoldo II concede lo Statuto.

4-14 marzo. Anche il re di Sardegna Carlo Alberto (succeduto a Carlo Felice nel 1831) e papa Pio IX concedono statuti.

17-22 marzo. Sollevazione popolare a Venezia e proclamazione della Repubblica di San Marco.

18-23 marzo. Sollevazione delle Cinque giornate a Milano.

20-21 marzo. Sollevazioni nei Ducati di Modena e di Parma.

23 marzo. Con la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto ha inizio la prima guerra d'indipendenza.

26 marzo. Carlo Alberto entra a Milano.

Aprile. Volontari e truppe inviate dai sovrani italiani si uniscono all'esercito sabaudo.

8 aprile. Prima vittoria piemontese a Goito.

13 aprile. Il parlamento siciliano proclama l'indipendenza dell'isola.

29 aprile. Pio IX pronuncia la sua celebre allocuzione e ritira le truppe pontificie dalla guerra contro l'Austria.

30 aprile. Vittoria piemontese a Pastrengo.

Maggio. Il re Ferdinando e il granduca Leopoldo ritirano le proprie truppe dalla guerra contro l'Austria.

15 maggio. Colpo di Stato di Ferdinando a Napoli.

29 maggio. Battaglia di Curtatone e Montanara, dove si distingue il corpo toscano composto di regolari e universitari (insegnanti e studenti) di Pisa e di Siena; la loro resistenza impedisce agli Austriaci di aggirare i Piemontesi.

30 maggio. Nuova vittoria piemontese a Goito e caduta della fortezza di Peschiera.

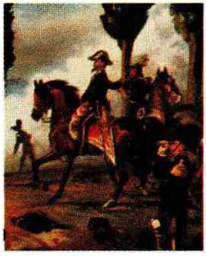
8 giugno. La Lombardia vota l'annessione al Piemonte.

10 giugno. La riconquista di Vicenza segna l'inizio del contrattacco austriaco.

23-25 luglio. Sconfitta dei Piemontesi a Custoza.

6 agosto. Carlo Alberto abbandona Milano, dove rientrano gli Austriaci.

9 agosto. Il Piemonte e l'Austria firmano l'armistizio di Salasco. La Lombardia torna austriaca. Inizia un periodo di «normalizzazione» in tutta Italia; gli Austriaci occupano il Ducato di Parma e di Piacenza in nome del duca Carlo II Ludovico di Borbone.



Il particolare di un dipinto del sec. XIX con il re Vittorio Emanuele II alla battaglia di Custoza (25 luglio 1848).

Settembre. Le truppe napoletane cominciano la riconquista della Sicilia.

28 ottobre. A Firenze si forma un nuovo governo presieduto da Giuseppe Montanelli.

15-16 novembre. Dopo l'assassinio del primo ministro, il conte Pellegrino Rossi, scoppiano a Roma dei tumulti che inducono Pio IX a chiamare al governo i democratici.

24 novembre. Pio IX abbandona Roma e si rifugia a Gaeta.

1849

23 gennaio. Il parlamento toscano si fa promotore di un'assemblea costituente italiana.

8 febbraio. A Firenze, abbandonata da Leopoldo II, si instaura un governo provvisorio.

9 febbraio. A Roma l'assemblea costituente dichiara decaduto il potere temporale dei papi e proclama la Repubblica.

Un'incisione del sec. XIX con i triumviri romani Mazzini, Armellini e Saffi.

12 marzo. Carlo Alberto denuncia l'armistizio e riprende la guerra contro l'Austria.

23 marzo. L'esercito piemontese è sconfitto a Novara. Carlo Alberto abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele.

24 marzo. Viene firmato l'armistizio di Vignale, che non comporta perdite territoriali per i Piemontesi. Il 9 agosto verrà firmata la pace definitiva a Milano, con la quale si chiude la prima guerra d'indipendenza.

29 marzo. A Roma si insedia un triumvirato costituito da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi.

30 marzo. L'assemblea toscana rifiuta l'unificazione con la Repubblica romana.

Aprile-maggio. In Toscana riprendono il sopravvento le forze moderate. A Roma la Repubblica è attaccata da forze francesi e napoletane. Nel frattempo gli Austriaci entrano nelle Romagne.

3 luglio. L'assemblea costituente promulga a Roma la Costituzione repubblicana, proprio mentre i soldati francesi entrano in città ponendo fine alla Repubblica, superando l'ultima resistenza guidata da Giuseppe Garibaldi.

28 luglio. Leopoldo II rientra a Firenze.

26 agosto. Venezia si arrende agli Austriaci.

V. La seconda Restaurazione e l'iniziativa di Cavour

La sconfitta del 1849 non segnò anche la fine del movimento nazionale italiano. C'è da osservare in primo luogo che la repressione aveva successo per il convergere di molteplici circostanze, prima fra tutte l'intesa austro-francese nel riportare l'ordine in Italia. Ma questa intesa non poteva essere duratura, ora che la fragilità dell'Austria era severamente messa alla prova e che al potere in Francia c'era l'ambizioso Luigi Bonaparte, che pochi anni dopo sarebbe diventato il nuovo imperatore dei Francesi Napoleone III.

A voler restare alle spiegazioni interne alla realtà italiana, emerge il fatto che la sconfitta non poteva provocare l'arresto delle forze sociali che avevano creato le premesse del movimento nazionale; e che ora queste forze traevano dall'esperienza compiuta non l'occasione per una timida ritirata, bensì l'occasione per crescere; il che confermava la loro maturità e il loro diritto a svolgere il ruolo ch'esse avevano assunto. Ciò era vero per i democratici, che uscivano dalla vicenda sconfitti con la forza, ma idealmente vincitori, per essere riusciti a rendere il concetto di nazionalità un valore ineliminabile dal programma di ogni forza politica liberale. Era vero anche per i moderati, i quali affrontarono con impegno drammatico la sfida della sconfitta, uscendone vincitori. Il dilemma infatti era tale da metterli alla prova sino in fondo. L'ascesa democratica e l'affiorare, dietro di essa, di qualche timido accenno socialistico erano fenomeni tali da generare la paura del disordine sociale e da sospingere gli elementi più conservatori dello schieramento verso posizioni reazionarie. La tentazione non mancò e se ne ebbero gli esempi in molte parti d'Italia; tuttavia essa fu accantonata e superata, con la definizione di una nuova linea politica che esprimeva la capacità di crescita del moderatismo italiano, la sua capacità di recupero, l'attitudine a svolgere il ruolo dirigente a cui era chiamato.

Cavour, divenuto primo ministro del Piemonte nel novembre 1852, seppe fare del Piemonte il perno del movimento nazionale italiano.

La maturità del dibattito politico seguito alla sconfitta e la vivezza dell'esperimento costituzionale piemontese furono i due campi in cui tale crescita ebbe a verificarsi. In campo demo-

Il dibattito sulla sconfitta in campo democratico

cratico, il dibattito fu contrassegnato dal manifestarsi della polemica tra l'orientamento unitario di Mazzini, quello federalistico di Cattaneo, quello socialisteggiante di Ferrari, di Montanelli e di Pisacane. Non mancavano tuttavia coloro che, come Giuseppe La Farina, pur movendo dalle posizioni repubblicane, già inclinavano a tesi moderate, sulla base di considerazioni realistiche, che anteponevano la necessità del costituire comunque uno Stato unitario al dibattito sui modi e sulla qualità di tale costituzione. Era l'anticiparsi di posizioni poi espresse dalla Società nazionale.

In campo moderato fra i primi vi erano interventi come quelli di Giuseppe Massari, di Filippo Antonio Gualterio, di Luigi Carlo Farini, di Cesare Balbo; nel 1851 Pasquale Stanislao Mancini inaugurava i suoi corsi all'Università di Torino con una lezione su *La nazionalità come fondamento del diritto delle genti*: era una vasta pubblicistica, culminata nell'ottobre 1851 con la pubblicazione di una nuova opera di Vincenzo Gioberti, stampata a Parigi con il titolo *Del rinnovamento civile d'Italia*. Era anche un tentativo di ricavare un insegnamento dalla recente esperienza, utile a progettare nuove soluzioni per il movimento nazionale. Gioberti parlava degli «errori e delle sventure»; confutava le «utopie» democratiche e il «municipalismo» dei moderati. Individuava le responsabilità degli uomini: Pio IX debole e irresoluto strumento in mani altrui; Carlo Alberto responsabile d'errori politici e militari culminati in fatti che avevano macchiato il bene e l'onore del Principato. Da questa diagnosi Gioberti desumeva il programma del «rinnovamento», cioè la nuova fase storica aperta all'Italia. Esso doveva portare alla «redenzione civile del popolo minuto»; il mezzo: «la nazionalità civile, che e quanto dire la libertà, l'unione, l'indipendenza d'Italia». Ma con quali forze e con quali uomini? L'esperienza aveva insegnato a non confidare in

Gioberti e *Del rinnovamento civile d'Italia*

Una stampa ottocentesca raffigurante l'abdicazione di Carlo Alberto di Savoia in favore del figlio Vittorio Emanuele II dopo la sconfitta subita a Novara nel 1849.

nessuno dei principi italiani se non nel re di Sardegna; anche il potere temporale non poteva più essere «il perno del rinnovamento italiano». Il dominio temporale doveva lasciare il posto al potere civile. E la monarchia sarda doveva cambiare. Essa era «impropizia all'ingegno, aristocratica e municipale»; doveva diventare «progressiva, democratica e nazionale». Solo in tal modo essa avrebbe potuto svolgere quel ruolo egemonico nazionale da cui dipendeva la salvezza dell'Italia. Due uomini davano a Gioberti fiducia nell'avvenire: Vittorio Emanuele, conscio che il destino della sua dinastia coincideva ormai col riscatto d'Italia; e il conte di Cavour, «uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno» di cooperare al rinnovamento italiano. Il trionfo finale non appariva dubbio: «Il rinnovamento italico ed europeo può bensì essere ritardato ma non impedito».

Nuove vie per rinnovare l'Italia

Con la sua opera Gioberti cercava di fornire uno strumento politico per il superamento delle angustie moderate. Che vi riuscisse solo in parte è un fatto; del resto la sua visione europea era basata sulla premessa, allora diffusissima, di un'imminente nuova rivoluzione in Francia che non ci fu mai. Tuttavia le sue pagine acquistarono un valore profetico e trainante che sarebbe difficile sottovalutare.

1. Il dopoguerra nel regno di Sardegna

La vita del regno di Sardegna dopo la guerra fu una difficile e faticosa prova di maturità. Essa fu dominata dalla figura del nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, preso tra la naturale inclinazione all'assolutismo e la lucida consapevolezza che questa scelta lo avrebbe fatto decadere al rango d'uno qualsiasi dei sovrani minori della penisola. Naturale espressione della prima tendenza fu la scelta come presidente del consiglio del savoiardo generale De Launay, o la decisione di reprimere con una violenza non sempre necessaria la sollevazione scoppiata a Genova con tinte repubblicane all'indomani della sconfitta. Espressione della seconda tendenza fu la scelta, avvenuta sui principio del mese di maggio, di un governo meno impopolare, affidato alla direzione di Massimo D'Azeglio, uno dei protagonisti del movimento moderato e un sicuro garante che la politica nazionale non sarebbe stata abbandonata durante i negoziati con l'Austria per il trattato di pace, né sarebbe stato abbandonato il terreno della lealtà costituzionale. Il compito affidato a D'Azeglio era immane. In primo luogo egli doveva sovrintendere alla conclusione dei negoziati in corso a Milano per la stipulazione della difficile pace con l'Austria. Questa fu conclusa il 6 agosto 1849 in termini severi ma non eccessivamente duri. Il regno di Sardegna dovette rinunciare a ogni pretesa territoriale sulle regioni che avevano votato la fusione; dovette pagare una forte indennità, di 75 milioni di franchi (ma gli Austriaci ne avevano chiesti 200); riuscì tuttavia a ottenere l'impegno alla paral-

Vittorio Emanuele II sul trono

Il governo D'Azeglio e la pace con l'Austria

L'incontro di Vignale tra Vittorio Emanuele II (a sinistra) e il maresciallo Radetzky per negoziare l'armistizio (24 marzo 1849) in un dipinto della fine del sec. XIX.

lela promulgazione di un'amnistia per i compromessi politici residenti nel Lombardo-Veneto e nei ducati. Il problema della pace era in definitiva facile sotto il profilo internazionale poiché le esigenze del Piemonte si incontravano con il bisogno austriaco di normalizzazione; diventava invece difficilissimo quando si trasformava in problema interno poiché acquistava un valore catalizzante ogni aspetto della crisi politico-sociale piemontese del dopoguerra: e con questa soprattutto doveva misurarsi D'Azeglio.

La crisi istituzionale: il parlamento rifiuta di ratificare la pace

La crisi riguardava soprattutto la capacità di sopravvivenza del regime costituzionale davanti a una maggioranza parlamentare (eletta prima della sconfitta) di democratici puntigliosamente impegnati nella difesa delle prerogative costituzionali e della politica di nazionalità, fino alla pretesa, in definitiva velleitaria, di respingere la ratifica del trattato di pace, e davanti a spinte reazionarie che avevano potenti appoggi nel Paese e a corte, fin nelle spontanee propensioni del re. D'Azeglio, che visse questo difficile momento da protagonista, cercò di eludere l'ostacolo sciogliendo la camera e indicendo per la metà del luglio 1849 nuove elezioni. Ma questa manovra, poco preparata, ebbe un modesto risultato se il primo gesto della nuova camera fu, alla metà del mese di agosto, quello di scegliersi come presidente il marchese Lorenzo Pareto, compromesso nella tentata insurrezione di Genova. Quando dunque il trattato di pace fu preso in esame, alla fine del mese di settembre, esso incontrò una lunga serie di ostacoli, interrotta soltanto da un breve intervallo per il ri-

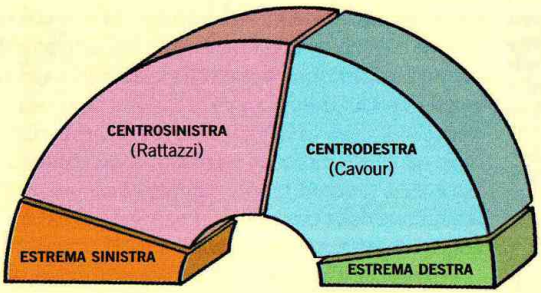
torno della salma di Carlo Alberto (morto in esilio il 28 luglio e trasportato in patria alla metà di ottobre), finché, durante la seduta del 16 novembre, ottenne un voto negativo. La crisi toccava il culmine e negli ambienti moderati si faceva strada la paura o la tentazione di accantonare lo Statuto. D'Azeglio riuscì a persuadere il re che come era stata fatta la pace sarebbe anche stato possibile ratificarla, se il Paese fosse stato messo di fronte ai rischi. La camera fu nuovamente sciolta e il re emanava il 20 novembre dal castello di Moncalieri un proclama scritto da Massimo D'Azeglio, nel quale, ricordata la mantenuta fede nello Statuto, si enunciava un ammonimento: «Se il Paese, se gli elettori Mi negano il loro concorso, non su di Me ricadrà ormai la responsabilità del futuro»; il re nutriva la volontà di «mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici»; ma solo la congiunta volontà del Paese poteva salvare dai pericoli incombenti.

Lo scioglimento della camera e il proclama di Moncalieri

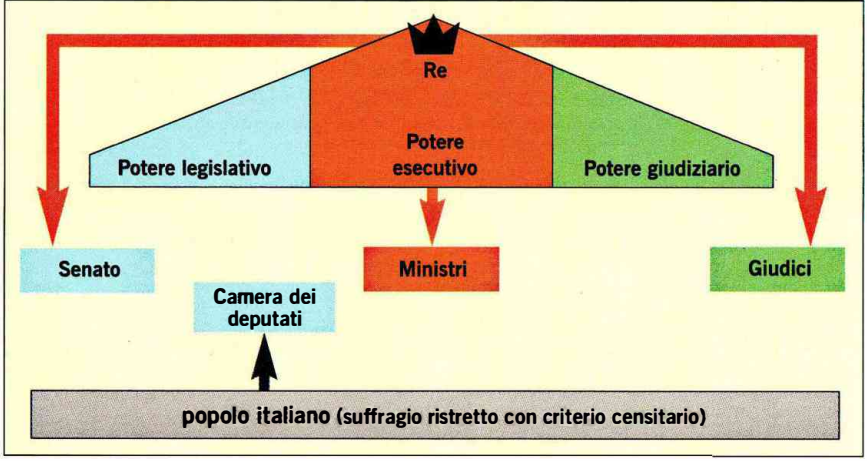
L'appello, che costituiva palesemente l'ultima soglia dell'esperimento costituzionale, fu accolto dagli elettori, che rovesciarono la maggioranza democratica con un massiccio voto a favore del partito moderato, nel cui interno d'altronde si manifestavano tendenze divergenti. Il 9 dicembre ebbero luogo le elezioni da cui uscì una camera assai più docile e più disposta a collaborare con il governo. La prima base per il superamento della crisi era posta: non soltanto perché il trattato di pace poteva essere ratificato, ma poiché si verificava una convergenza tra orientamento del governo e opinione do-

La composizione della camera dopo il proclama di Moncalieri (1849)

Con il proclama di Moncalieri (20 novembre 1849) Vittorio Emanuele II esortava gli elettori del regno di Sardegna a inviare al parlamento una maggioranza favorevole alla pace di Milano (stipulata con l'Austria e alla quale la Camera si opponeva per le clausole troppo gravose imposte al regno di Sardegna).
Il 9 dicembre ebbero luogo le elezioni: gli elettori raccolsero l'appello del re e rovesciarono la maggioranza democratica con un massiccio voto a favore del partito moderato. Infatti l'arco parlamentare vide la prevalenza delle forze del centrosinistra di Rattazzi (allontanatosi dall'estrema sinistra) e di quelle del centrodestra di Cavour, le forze che negli anni seguenti avrebbero garantito la stabilità e la governabilità del Paese. Dalle elezioni uscì quindi una camera disposta a collaborare con il governo: la nuova camera, con i due terzi di deputati favorevoli, approvò la ratifica della pace di Milano.



La divisione dei poteri secondo lo Statuto del regno di Sardegna



Lo Statuto lasciava ampi poteri alla corona. Il trono era ereditario e il re conservava il ruolo di capo supremo del Paese. Egli infatti aveva il comando delle forze armate, dichiarava guerra, firmava i trattati di pace, di alleanza e di commercio; nominava i ministri (potere esecutivo) e i giudici, che amministravano la giustizia in suo nome (potere giudiziario); inoltre, partecipava indirettamente alla formazione delle leggi, perché poteva negare la «sanzione» a quelle già approvate dal parlamento (potere legislativo). Infine aveva il potere di concedere la grazia e di commutare le pene. Il parlamento era formato dalla camera dei deputati e dal senato: i deputati erano eletti per 5 anni, ma il diritto di voto era su base censitaria e quindi molto ristretta. I senatori, invece, erano nominati a vita dal re.

minante nel parlamento e nel Paese, grazie alla quale era possibile una più corretta prassi costituzionale e l'elaborazione di una linea politica più chiaramente corrispondente alla concezione moderata di politica costituzionale.

Tale elaborazione coincideva col problema della trasformazione in senso costituzionale delle istituzioni che il regno di Sardegna non aveva mai avuto particolarmente progredite. Sviluppare la costituzione, dunque, ma come? In termini generali il problema numero uno consisteva nel consolidare il sentimento costituzionale del re. D'Azeglio riuscì in questo compito in maniera notevole, costruendo l'immagine di Vittorio Emanuele «re galantuomo», che doveva diventare una sorta di mito-prigione a cui il sovrano avrebbe invano più volte tentato di sfuggire.

In particolare il problema era di ottenere uno spazio effettivo e contenuti concreti alla trasformazione costituzionale. D'Azeglio scelse il terreno della legislazione in materia ecclesiastica, dove l'arretratezza piemontese era evidente anche rispetto agli altri Stati italiani non costituzionali. Agli inizi del 1850 pertanto, con la collaborazione del ministro Giuseppe Siccardi, entrato nel governo dopo le ultime elezioni, fu impostata una serie di progetti di legge che riguardavano in primo luogo l'abolizione di alcune prerogative e immunità concesse al clero, tra cui la principale era quella giurisdizionale, ora chiaramente in contrasto con lo Statuto; inoltre la restrizione della sanzione penale per l'inosservanza delle feste religiose; la limitazione della capacità di acquistare per parte delle corporazioni religiose, sottoposta ora ad autorizzazione.

Durante la discussione e, più ancora, durante la prima applicazione della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico (il processo

parlamentare ebbe luogo tra i mesi di febbraio e di giugno del 1850) il partito clericale cercò di contrastare i propositi del governo con ogni mezzo. A varie riprese si tentò di dirottare il dibattito con espedienti procedurali o interventi diplomatici. A discussione conclusa, le autorità ecclesiastiche e in particolare l'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, tentarono il boicottaggio della legge che aboliva il foro ecclesiastico e la tensione giunse al punto che l'arcivescovo venne arrestato e condannato a un mese di carcere, come accadde anche all'arcivescovo di Sassari.

Accreditare un Piemonte liberale

Queste riforme erano certo di natura tale da rassicurare in qualche modo i liberali sulle intenzioni del governo; esse non bastavano tuttavia per dare un contenuto soddisfacente al dovere di rendere l'amministrazione del regno coerente con lo Statuto. Più ancora, si poneva il problema del ruolo di modello che il regno sabaudo ambiva a svolgere verso il resto dell'Italia; il che implicava l'effettiva capacità di rappresentare un punto di riferimento attraente. Cinquantamila rifugiati da ogni parte d'Italia erano accorsi nell'unica regione dove la libertà si fosse salvata e dove essa doveva penetrare nel tessuto sociale del Paese. Era una fonte benefica? Era un'esperienza positiva, erano le aspirazioni del ceto dirigente moderato corrispondenti ai bisogni del Paese? Più che riforme in campo giurisdizionale, certo utili a esemplificare una linea politica, ma di portata circoscritta, il governo doveva affrontare tutti gli altri problemi del Paese.

In questo compito Massimo D'Azeglio vide sorge accanto a sé un collaboratore prezioso, poi un attivo concorrente, poi un successore: il conte Camillo Benso di Cavour. Cavour fu nominato ministro dell'Agricoltura e Commercio nonché ministro della Marina l'11 ottobre 1850, dopo che furono superate le apprensioni e l'avversione di molti personaggi che diffidavano della sua potente personalità, in primo luogo Vittorio Emanuele II.

2. L'azione del conte di Cavour

La personalità di Cavour

Quando divenne ministro, il conte di Cavour aveva quarant'anni (era nato a Torino il 10 agosto 1810). Apparteneva a una nobile famiglia d'antica origine, salita nel Seicento alla dignità marchionale e legata alla vecchia nobiltà francese e svizzera. Il padre di Cavour, il marchese Michele, dopo aver servito il governo francese durante il periodo napoleonico, fu uno zelante funzionario durante la Restaurazione. La madre invece apparteneva alla famiglia ginevrina e protestante dei de Sellon, di cui faceva parte lo zio di Cavour, Jean-Jacques de Sellon, pubblicista e filantropo che ebbe notevole influenza sulla personalità del nipote: filoni profondamente contrastanti (legittimismo lealistico e illuminismo radicaleggiante), ma tali da segnare profondamente un giovane dotato di precoce ingegno e spontaneamente interessato ad appassionarsi dei fenomeni politici.

Cavour, da riformista economico a padre della patria

Camillo Benso conte di Cavour nacque a Torino nel 1810, figlio cadetto del marchese Michele e di Adele de Sellon (di nobile famiglia ginevrina). Fu avviato alla carriera militare, che tuttavia lasciò nel 1831 per dedicarsi piuttosto alla conduzione delle tenute familiari e a un'intensa attività commerciale e bancaria.

La partecipazione ai movimenti di riforma economica e sociale del Piemonte, gli studi approfonditi, i soggiorni nelle grandi città europee (Londra, Parigi, Ginevra) completavano intanto la sua formazione di uomo politico, tra i cui elementi costitutivi rientrava la preminenza accordata allo sviluppo economico nel quadro di un rigoroso modello liberale. Constant e Guizot, Bentham, Smith e Ricardo, le grandi riviste e i giornali politici europei; le genesi delle istituzioni liberali inglesi; la libertà economica come strumento per l'affermazione di un nuovo ordine civile; la religione e la sua funzione come strumento di ordine e coesione sociale nel mondo uscito dalla Rivoluzione francese: sono questi i temi fondamentali della formazione politica di Cavour, che fu tra i fondatori del quotidiano «Il Risorgimento» (1847), dalle cui colonne chiamò Carlo Alberto a sostenere militarmente gli insorti milanesi nel marzo 1848.
Nel giugno dello stesso anno Cavour fu eletto deputato nel parlamento piemontese e tra il 1850 e il 1851 ottenne i ministeri dell'Agricoltura e Commercio e delle Finanze nel governo D'Azeglio, con il compito – in particolare – di fronteggiare il deficit causato dalla guerra. A questo scopo mise in atto una severa politica tributaria, con nuove imposte dirette; non riuscì comunque a raggiungere il pareggio previsto. Le altre riforme economiche erano improntate al liberismo, che Cavour considerava la proiezione economica degli ideali politici più alti della civiltà occidentale. Promosse dunque una serie di trattati di commercio, riformò le tariffe doganali (abbassando i dazi); inoltre potenziò il sistema di credito. La politica di riforme di Cavour trovava un crescente consenso presso gli oppositori della sinistra moderata e resistenza sempre più forti presso la destra conservatrice che faceva parte della maggioranza di governo. Da ciò scaturì una contraddizione nella situazione parlamentare da cui nacque la soluzione passata alla storia come il «connubio»: l'alleanza tra il centrodestra capeggiato da Cavour e il centrosinistra guidato

Cavour uomo d'affari

Da adolescente Cavour fu paggio di Carlo Alberto e fu poi avviato alla camera militare (vi era destinato dalla condizione di figlio cadetto): ma l'insofferenza giovanile verso usi, compiti, mentalità che contrastavano profondamente con le sue idee gli procurò la profonda avversione di Carlo Alberto; quando questo ascese al trono, Cavour fu indotto ad abbandonare una strada per la quale non si sentiva adatto. Per alcuni anni, dopo il 1831, il giovane Cavour viaggiò in Francia e Gran Bretagna, studiò con accanimento, osservò la società, in vigorosa trasformazione, dei maggiori Paesi occidentali, la pensò con visione di uomo d'azione (nell'unico campo aperto a un eterodosso: l'impresa agraria e industriale) e con passione di spirito naturalmente incline alla cosa politica. Da questa azione uscì il Cavour uomo d'affari, destinato a diventare in campi svariati della vita economica del regno uno degli imprenditori più attivi; e da questa riflessione il Cavour saggista, partigiano delle teorie del *juste-milieu*, negli anni Trenta, esponente del pensiero moderato alla vigilia della rivoluzione. Il suo saggio *Des chemins de fer en Italie*, apparso nel maggio 1846, muo-

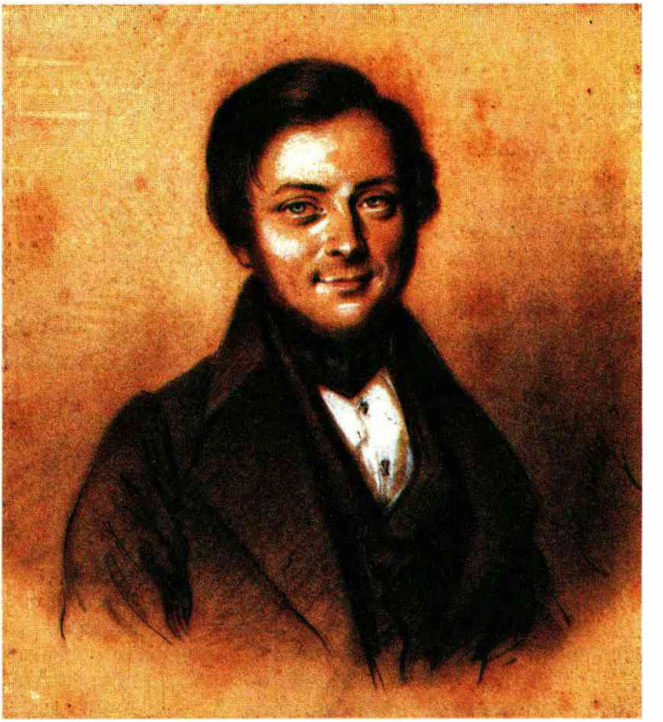
da Urbano Rattazzi. L'accordo tra i due portò a uno scontro con D'Azeglio, a una crisi ministeriale e alle dimissioni di Cavour; ma dopo pochi mesi il governo cadde e Cavour accettò di assumere la presidenza del consiglio (4 novembre 1852). Come primo ministro Cavour non solo poté consolidare la precedente opera di rinnovamento dell'economia, ma si volse alla risoluzione della questione italiana dando mostra di grande abilità diplomatica. La partecipazione alla guerra di Crimea nel 1855 gli permise di porre – al seguente congresso di pace di Parigi (1856) – la questione dell'unità italiana nel contesto della diplomazia europea. Fu poi decisivo l'accordo con la Francia (stabilito al convegno di Plombières nel 1858). Cavour assicurò alla monarchia sabauda la direzione del moto risorgimentale con la guerra d'indipendenza del 1859 e con l'intervento del 1860 nell'Italia centromeridionale, che consentiva a Vittorio Emanuele II di raccogliere i frutti della spedizione garibaldina.
Restavano ancora le questioni di Venezia e, soprattutto di Roma. Le trattative con il pontefice fallirono. Il 27 marzo 1861 Cavour enunciò solennemente alla camera il principio separatista della «Libera Chiesa in libero Stato» e in conclusione della seduta Roma venne proclamata «capitale acclamata dall'opinione pubblica nazionale».
Cavour cominciava il lavoro di organizzazione del nuovo regno, ma la sera del 29 maggio 1861 fu assalito da febbri malariche che, malamente curate, ne provocarono la morte, il mattino del 6 giugno 1861, a meno di 51 anni.

Camillo Benso conte di Cavour (in un ritratto di F. Gonin, sec. XIX) nella prima fase di governo puntò a promuovere il progresso economico e politico del Piemonte.

veva dal problema economico-tecnico per affrontare solidamente il tema della politica nazionale. Cavour non offriva ricette: pensava ai fatti che avrebbero dovuto sostanziare l'indipendenza nazionale, aggiungeva alle dottrine politiche, filosofiche, storiche degli altri autori la sostanza della sua persuasione, che lo faceva personaggio emblematico, pur negli aspetti meno limpidi, del mondo sociale da cui il movimento nazionale usciva: aggiungeva la fede nel progresso, ma non come valore generico, bensì come fatto concreto, come ferrovie, industrie, strade, liberi commerci.

La pubblicazione del quotidiano «Il Risorgimento»

La passione politica di Cavour ebbe le sue prime occasioni nel clima prerivoluzionario del 1847, allorché egli fu tra i promotori del quotidiano «Il Risorgimento». Ma nel trionfo dei moti rivoluzionari Cavour vide eventi ai quali si sentiva profondamente estraneo e rimase dunque in posizione marginale. Nel maggio 1848 fu eletto deputato alle elezioni suppletive e nel gennaio 1849 gli fu persino preferito un oscuro avvocato: la concitazione democratica e la perdurante ostilità di Carlo Alberto non costituivano un contesto adatto per l'esplicazione della sua personalità. L'essere predicatore di



Un disegno del 1838 che ritrae Cavour a ventotto anni. Lasciata la carriera militare, Camillo Benso viaggiò molto in Europa e divenne uomo d'affari. Fu solo dopo le rivoluzioni del 1848 che diede avvio alla sua brillante carriera politica.

Da deputato a ministro delle Finanze

prudenza, quando il Paese voleva enfasi ed entusiasmo, lo fece passare per uomo di destra: rientrò nel parlamento subalpino solo dopo il proclama di Moncalieri. Ma da quel momento la sua influenza crebbe senza limiti. D'Azeglio l'ebbe efficace collaboratore nei momenti difficili; durante il dibattito sulle riforme ecclesiastiche poté mostrare come le diffidenze fossero ingiustificate e i suoi sentimenti politici persino più aperti di quelli di D'Azeglio. Nell'autunno del 1850 era indispensabile: Massimo D'Azeglio contava che solo il suo dinamismo potesse imprimere all'attività di governo il ritmo necessario.

In breve il Cavour andò assai oltre i propositi del suo primo ministro. Nonostante il ruolo formalmente delimitato, la sua influenza si fece sentire sia sulla composizione del gabinetto sia su ciascun provvedimento adottato; alla camera divenne il principale oratore a nome del governo. La realtà della sua supremazia fu evidente quando nell'aprile del 1851 divenne ministro delle Finanze, imponendo pochi mesi dopo (ottobre 1851) di chiamare a far parte del governo, come ministro dell'Istruzione, Luigi Carlo Farini, moderato ma esule da Roma, perciò assai inviso a tutto l'ambiente conservatore e clericale del regno.

L'ascesa di Cavour, che corrispondeva a una crescita dell'attività del governo, avveniva peraltro in un clima assai difficile. Il quadro internazionale s'era fatto ancora meno favorevole dopo il colpo di Stato in Francia per opera di Luigi Bonaparte (2 dicembre 1851). Il regno di Sardegna restava, a quella data, l'unico governo parlamentare dell'Europa continentale. Consolidare la libertà e farla entrare nelle strutture del regno, dar vita a un modello significativo per tutta la penisola fu, per alcuni mesi, un compito ardimentoso. Il governo doveva cedere alle pressioni internazionali per una minor tolleranza verso i fuorusciti (dopo il colpo di Stato s'erano aggiunti i Francesi); doveva accettare limitazioni alla libertà di stampa. Come controbilanciare questa situazione e come metter fine ai maneggi dei reazionari, che premevano sul re perché licenziasse il governo e scegliesse uomini meno compromessi?

Il «connubio» con il centrosinistra di Rattazzi

Fu, questo, il clima in cui nacque l'accordo parlamentare tra Cavour e Urbano Rattazzi, il principale esponente dell'ala meno intransigente del gruppo democratico, quell'accordo che doveva diventar poi noto col nome di «connubio». Dal 1849 Rattazzi si era differenziato dai suoi amici più accesi, riflettendo sui pericoli a cui un'opposizione troppo risoluta e capace di impedire il funzionamento degli organi statutari esponeva lo stesso regime costituzionale. Da tempo Rattazzi aveva visto nelle parole e nelle iniziative di Cavour un motivo di avvicinamento. Cavour del resto comprendeva che una politica di restrizioni, attuata con l'appoggio di una maggioranza tutta costituita da moderati e conservatori, imprigionava il governo in una tendenza che poteva riuscir fatale. Per sfuggire a questo pericolo egli favorì segretamente, durante le prime settimane del 1852, un accordo con Rattazzi sulla base di un programma che, secondo la testimonianza di Michelangelo Castelli, uno dei promotori, fu concisamente espresso dalle parole: «Monarchia, Statuto, indipendenza e progresso civile e politico».

La crisi del governo D'Azeglio

Quando l'accordo divenne palese e quando esso fu seguito da parole dette dal Cavour alla camera, che implicavano la nuova alleanza e la rottura nei confronti della destra moderata (uomini come Luigi Federico Menabrea e Ottavio di Revel) e, ancora, quando esso fu seguito dall'elezione di Rattazzi alla presidenza della camera subalpina, allora Massimo D'Azeglio ebbe la misura di come l'attivismo del suo ministro lo avesse di fatto esautorato. Il risultato fu una crisi di governo, che portò alla costituzione di un gabinetto D'Azeglio dal quale Cavour rimase fuori (20 maggio 1852). Ma Cavour e Rattazzi controllavano insieme la maggioranza dei voti e il destino del nuovo gabinetto D'Azeglio era segnato: in ottobre cadde sullo scoglio della legge per il matrimonio civile.

Vanamente il re tentò di evitare la chiamata di Cavour e di varare un ministero diretto da Cesare Balbo, il quale era più disposto a tener conto delle indicazioni di Vittorio Emanuele II in ma-

La diffidenza di Vittorio Emanuele nei confronti di Cavour

teria di matrimonio civile. Ma Balbo non disponeva della maggioranza parlamentare e Cavour fu a sua volta abbastanza flessibile da non impegnare la forza parlamentare che gli veniva dal «connubio». Accettò pertanto un tacito compromesso che gli spianò la strada verso la formazione del governo: esso implicava che egli evitasse di impegnare la questione di fiducia sul disegno di legge relativo al matrimonio civile, cosicché la sorte di questa riforma venne decisa dal voto negativo del senato (20 dicembre 1852), strappato dopo una serrata discussione, che però non mise in gioco l'esistenza del governo. Vittorio Emanuele II dovette frattanto rassegnarsi alla forza politica del conte e lasciare che egli costituisse, il 4 novembre 1852, il primo della serie di governi che (fatta eccezione per i mesi successivi all'armistizio di Villafranca) Cavour avrebbe diretto fino al giorno della sua morte. L'8 dicembre 1853 furono convocate nuove elezioni e la maggioranza costituita dal centro moderato e dalla sinistra meno intransigente rafforzò la posizione del primo ministro.

Il primo governo Cavour

Urbano Rattazzi ritratto da F. Mensi (sec. XIX). Membro dell'ala meno intransigente del gruppo democratico, Rattazzi aveva visto in Cavour un possibile alleato della causa democratica. Dall'intesa dei due nacque l'accordo parlamentare in seguito noto come «connubio».

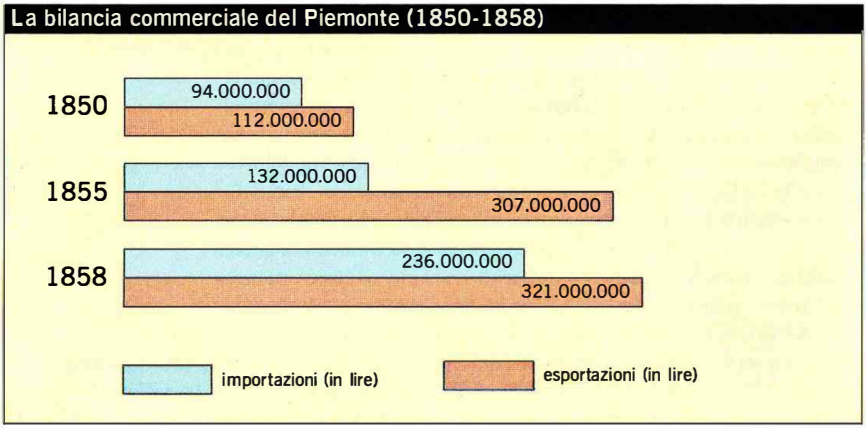
Prima e dopo l'assunzione della presidenza del consiglio Cavour aveva dato un contributo risolutivo a spingere, forse non sempre con successo, ma sempre con lucida energia, il Piemonte sulla strada del progresso civile, politico, economico. Ne conseguì che per una decina d'anni questo regno, l'unico in Italia governato da libere istituzioni, fu anche l'unico a conoscere un periodo di crescita vivace. L'effetto fu di consolidare quella nuova coalizione di forze politiche di cui il «connubio» era l'espressione parlamentare e la quale veramente serviva e voleva servire da modello al resto d'Italia dei benefici di una civile organizzazione politica, mentre tristemente risuonavano in Europa in quei giorni, all'indomani cioè del tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853 a Milano, gli echi della repressione austriaca.

La politica di sviluppo economico

L'azione di Cavour si esplicò in tutti i campi della vita economica piemontese (la realtà della Sardegna non venne toccata dalla trasformazione della parte continentale del regno), secondo un'ispirazione generosamente europea, che guardava al Piemonte non come a una piccola regione, bensì come a un importante settore del sistema produttivo capitalistico occidentale. Tutte le risorse del Paese, già messe in movimento dal risveglio prequarantottesco, venivano mobilitate in un grande sforzo, come attestano due soli dati: l'insieme delle entrate inscritte nel bilancio sardo e l'insieme delle uscite. Le prime furono quasi triplicate tra il 1845 e il 1859; le seconde furono quasi quadruplicate nel medesimo periodo (si tenga conto tuttavia dello sforzo bellico). I numerosi e potenti ostacoli che avevano frenato in passato la trasformazione capitalistica del Piemonte furono affrontati con risolutezza e spesso abbattuti. Cavour era mosso dalla concezione della spontaneità del progresso economico, conseguito mediante l'eliminazione di ostacoli inutili e dannosi. Spontaneità non significava però arbitrarietà, giacché anzi il primo ministro piemontese concepiva la politica economica dello Stato come uno degli strumenti più importanti per completare o sostituire l'iniziativa del privato.

La politica commerciale

Tra le varie leve manovrate Cavour ripose le maggiori speranze nella politica commerciale: rimozione dapprima graduate del sistema vincolistico (tra il 1850 e il 1851), mediante una fitta rete di trattati bilaterali, poi revisione generale dei dazi, attuata con la legge del luglio 1851 e tale da introdurre in larga misura il libero scambio. Aprire il Paese alla concorrenza internazionale senza dotarlo di un sistema creditizio capace di sorreggere e indirizzare lo sforzo di trasformazione era impossibile; mobilitare il risparmio era un obiettivo che esigeva una riforma del sistema creditizio. Fu questo il secondo passo di Cavour, compiuto con la riforma, avviata nell'aprile 1851, della Banca nazionale, con la creazione della Cassa dei depositi e dei prestiti, con la riforma delle Casse di risparmio. Nasceva un sistema finanziario nuovo, potenzialmente capace di sostenere



un vigoroso slancio produttivo, in una politica consapevolmente volta a pagare il prezzo dello squilibrio di bilancio e della crescita del debito pubblico pur di garantire lo sviluppo.

Le costruzioni ferroviarie

La politica ferroviaria fu l'esempio più vistoso della trasformazione piemontese e quello che meglio rivela la diversità dal resto della penisola: la rete ferroviaria piemontese passo dai 57 km complessivi del 1849 ai 914 aperti al traffico prima della II guerra di Indipendenza. A questa data i chilometri aperti al traffico nel solo Piemonte superavano di gran lunga quelli delle altre regioni d'Italia, compreso il Lombardo-Veneto, dove nel 1859 funzionavano poco più di 500 km di linea. Connessi con il dilagare delle ferrovie erano il crescere della rete stradale, il potenziamento delle comunicazioni marittime, la riforma del sistema postale.

La trasformazione capitalistica dell'agricoltura

Accanto alla politica dei lavori pubblici, veniva svolta una politica per l'agricoltura. Cavour concepiva la necessità della trasformazione capitalistica della produzione agricola e giudicava tale trasformazione incardinata sui problemi della canalizzazione e del drenaggio. Con la collaborazione di tecnici capaci, riuscì ad attivare la costruzione di una rete di canali e ad avviare l'introduzione della pratica del drenaggio, lasciando ai suoi successori il compito di proseguire un lavoro necessariamente a lunga scadenza.

Un bilancio della politica economica e sociale cavouriana

Nel valutare gli effetti della politica di Cavour non si deve trascurare la brevità della sua durata e la coincidenza con tante convulsioni politiche. L'impegno di generazioni veniva soltanto intrapreso; il Piemonte usciva dall'età preindustriale. Anche l'industria infatti conobbe un impulso eccezionale: l'industria tessile, che vide in media raddoppiata la sua produzione; l'industria meccanica, di cui nacquero allora le strutture fondamentali; l'industria chimica, quelle della carta, le altre industrie minori. Il

bilancio era dunque lusinghiero. Simbolo politico, per essere il solo Stato continentale retto da un governo costituzionale, il Piemonte diventava davvero la guida del progresso economico, l'esempio per le altre regioni d'Italia. Vanamente i denigratori del regime liberale indicavano i pesanti oneri finanziari che il Paese s'era addossato. In un discorso del 1854 Cavour sintetizzava la sua risposta, che era anche l'espressione della matura coscienza di una classe politica:

«Giunti al 1850, quando la pace era sancita, quando le minacce di guerra erano sparite, il governo poteva seguire due vie: poteva adottare quella della più assoluta economia, poteva rinunziare a qualunque idea di progresso e di miglioramenti; poteva, rimanendo fino a un certo punto fedele alle gloriose tradizioni della monarchia di Savoia, rinunziare di essere una potenza militare [...]. V'era un altro sistema, il sistema cioè di sviluppare con ogni mezzo le risorse latenti di cui è così ricco il Paese, di mantenere e di fortificare il nostro ordinamento militare, e di fidarsi, per ristabilire l'ordinamento completo delle nostre finanze, alle conosciute risorse del Paese; in certo modo bisogna aver fede nella libertà e nei miracoli che essa è suscettibile di produrre.»

3. La situazione negli altri Stati italiani

La realtà piemontese contrastava in modo evidente con il panorama politico degli altri Stati italiani, a causa della forte diversità delle linee politiche, altrove caratterizzate dalla speranza che la rivoluzione fosse stata stroncata e insieme dal timore che essa dovunque si infiltrasse. Nel Lombardo-Veneto, al solco esistente tra i singoli governi italiani e le forze vive d'ogni regione, s'aggiungeva l'avversione contro gli Austriaci. Le tracce di buona disposizione verso l'amministrazione austriaca erano state cancellate dal biennio rivoluzionario. L'esercito imperiale si sentiva e si comportava come un esercito d'occupazione. Ci fu un breve tentativo di cercare una politica demagogica che facesse leva sui contrasti di classe e di interessi, ma ben presto l'evidente opposizione di tanta parte della popolazione attiva creò un clima in cui il carattere dominante era quello della cospirazione e della successiva repressione, in un concatenarsi di fatti pressoché inesauribile.

Il Lombardo-Veneto tra cospirazione e repressione

Nel mondo moderato, pur con i limiti imposti dall'occupazione militare, non si guardava a Vienna come fonte di progresso, si guardava a Torino con speranza; si diffondeva anzi la persuasione documentata che il governo austriaco avesse sfruttato finanziariamente le sue regioni italiane, caricandole di imposte pesanti e sproporzionate; esso diventava dunque un ostacolo al progresso e la causa delle crisi. Molti tra i moderati erano esuli in Piemonte; pochi erano rimasti a Milano e ritrovavano nella politica di Cavour motivo per superare le delusioni del 1848 e della «fusione» e sperare nuovamente nell'iniziativa sabauda.

Carlo Tenca

Carlo Tenca (1816-1883) fu uno dei maggiori critici letterari dell'età romantica. Nel 1845 aveva assunto la direzione della «Rivista Europea», che con lui acquistò uno spiccato carattere letterario. In questo periodo risentì anche dell'influenza di Gioberti, ma nel 1848 si accostò a Mazzini e divenne redattore di due giornali ispirati da questo: il «22 marzo», organo del governo provvisorio lombardo, e l'«Italia del Popolo». Nel 1849, dopo Novara, fu costretto a lasciare la Lombardia e si recò a Firenze; scrisse sul giornale di Giuseppe Montanelli, «La Costituente Italiana». Poco dopo poté tornare a Milano; qui, attratto dall'esempio del liberalismo cavouriano, abbandonò le posizioni mazziniane. Il suo nuovo periodico «Il Crepuscolo» (incominciò a uscire nel 1850 e durò fino al 1859) assolse la funzione di raccogliere le speranze della borghesia lombarda attorno a un ideale che permetteva di nutrire la fiducia in una nuova Italia. Nell'Italia unita Tenca sedette alla camera per sette legislature, occupandosi soprattutto di questioni scolastiche.

La resistenza dei repubblicani era invece meno passiva. La loro serie d'iniziative ebbe un peso enorme nell'aggravare la tensione, nel rendere impossibile il recupero austriaco, nel condizionare gli orientamenti dei moderati. Esule prima in Svizzera e poi in Gran Bretagna, Mazzini guidava instancabilmente la loro cospirazione, convinto che dalla sconfitta regia dovesse risorgere una vittoriosa lotta di popolo. Già nel 1850 egli lanciò l'idea di un prestito nazionale diretto a finanziare la lotta per l'indipendenza e l'unità. Intorno alla diffusione delle cartelle del prestito nacque una rete di comitati segreti, particolarmente fitta in Lombardia e nel Veneto. Non tutti condividevano questa attività cospirativa spinta dal Mazzini; un gruppo di repubblicani ispirato da Carlo Tenca cercò di riprendere nel 1850 la tradizione pedagogica milanese pubblicando «Il Crepuscolo», settimanale di letteratura, arte, tecnica, politica internazionale, economia. Questo giornale, sebbene importante e significativo della continuità d'un pensiero civile spontaneamente attratto dal moderatismo, ebbe risonanza assai più circoscritta delle imprese mazziniane e delle repressioni austriache.

Le autorità militari non tardarono infatti a rendersi conto del proliferare dei comitati rivoluzionari. La prima vittima fu un popolano milanese, Amatore Sciesa, arrestato mentre tentava di affiggere un manifesto e condannato a morte (agosto 1851); poco dopo fu impiccato a Venezia Luigi Dottesio, uno dei principali diffusori della stampa clandestina della Tipografia elvetica di Capolago (ottobre 1851); e poi fu la volta di don Giovanni Grioli, sacerdote mantovano, accusato d'aver tentato di far disertare alcuni soldati ungheresi e impiccato a Belfiore il 5 novembre 1851.

Con l'arresto di Grioli gli Austriaci avevano messo le mani, ignorandolo, su uno degli esponenti della vasta rete mazziniana che faceva capo a Mantova alla figura di don Enrico Tazzoli, professore nel seminario e ardente patriota. Fu il caso che portò le autorità militari a scoprire la rete cospiratoria: la scoperta in casa del mantovano Luigi Pesci di una cartella del prestito mazziniano portò a individuare Tazzoli. Il 27 gennaio questi fu arrestato: grazie ai documenti trovati presso di lui, grazie alle confessioni spontanee o estorte, grazie alla debolezza fatale di alcuni carcerati, gradatamente fu possibile agli Austriaci metter le mani su decine di congiurati la cui azione ricopriva buona parte del Lombardo-Veneto. Fu aperta una grande istruttoria, riguardante 110 imputati. A gruppi, e secondo le responsabilità, costoro furono sottoposti a giudizio militare; piovvero le condanne: Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Giovanni Zambelli, Bernardo De Canal, Carlo Poma furono impiccati sugli spalti di Belfiore il 7 dicembre 1852; il 3 marzo 1853 furono impiccati Carlo Montanari, Tito Speri, Bartolomeo Grazioli; il 19 marzo fu la volta di

Pietro Frattini; oltre le condanne a morte, ci furono quelle a numerosi anni di carcere.

L'alternativa che Mazzini contrapponeva al disastro era l'azione. Sul finire dell'estate 1852 prese corpo l'idea di tentare un movimento rivoluzionario a Milano. In piena repressione, Mazzini affidò a Piolti de' Bianchi e a Eugenio Brizi il compito di raccogliere le forze milanesi e specialmente di cercare l'appoggio dell'embrionale organizzazione operaia, allora nascente nella città. Vanamente Emilio Visconti Venosta manifestò il suo dissenso. Il Mazzini contava che da una scintilla potessero rinascere le Cinque giornate. Invece quando il moto venne tentato, il 6 febbraio 1853, si risolse in un disastro. Degli uomini attesi, pochi si presentarono; in città si verificarono alcune sanguinose scaramucce, senza che fosse possibile trasformarle in un moto coordinato.

L'effetto fu solo quello di inasprire i giudici mantovani e di dar luogo a Milano a una nuova brutale ondata repressiva: ca. 900 arresti; 276 persone processate; sedici popolani impiccati nei giorni immediatamente successivi alla tentata insurrezione; molti altri condannati a morte, ma graziati. Era un bilancio sconvolgente, che doveva trascinare in una profonda crisi il movimento mazziniano, ma che dimostrava all'Europa il divorzio tra il popolo milanese e il governo imperiale. Supremo errore austriaco, il governo di Vienna sopì d'un sol tratto le diffidenze dei moderati verso il manifestarsi di forze proletarie e repubblicane col decretare il sequestro indiscriminato dei beni degli esuli, per lo più aristocratici, imputati di essere i mandanti morali della tentata insurrezione.

Per quanto colpito dall'insuccesso milanese, il Mazzini rimase saldo nella persuasione che occorresse perseverare per smuovere lo spirito rivoluzionario potenzialmente diffuso in Italia. Affidò a Felice Orsini il compito di rivoluzionare l'Italia centrale; a Pier Fortunato Calvi quello di muovere il Cadore. Calvi tentò l'impresa nel settembre 1854, ma fu subito arrestato, processato e poi impiccato il 4 luglio 1855, ultima delle vittime austriache a Mantova.

Assai più mite fu la seconda Restaurazione a Parma, dove tuttavia il Ducato fu insanguinato il 26 marzo 1854 dall'uccisione del duca Carlo III, al quale succedette la tranquilla reggenza della duchessa vedova, Luisa Maria di Francia. Più tardi arbitrariamente rigoroso fu invece il governo di Francesco V a Modena, ma senza che si verificassero nel suo dominio eventi di particolare rilievo, se non per il progressivo e turbolento distaccarsi delle province di Massa e Carrara.

A Firenze il granduca Leopoldo II mancò completamente al compito di recuperare la fiducia dei moderati che gli avevano riaperto la via del potere. L'occupazione austriaca, la progressiva restrizione di ogni libertà, l'abrogazione dello Statuto, il mutamento in senso clericale della legislazione ecclesiastica erano altrettanti

Amatore Sciesa

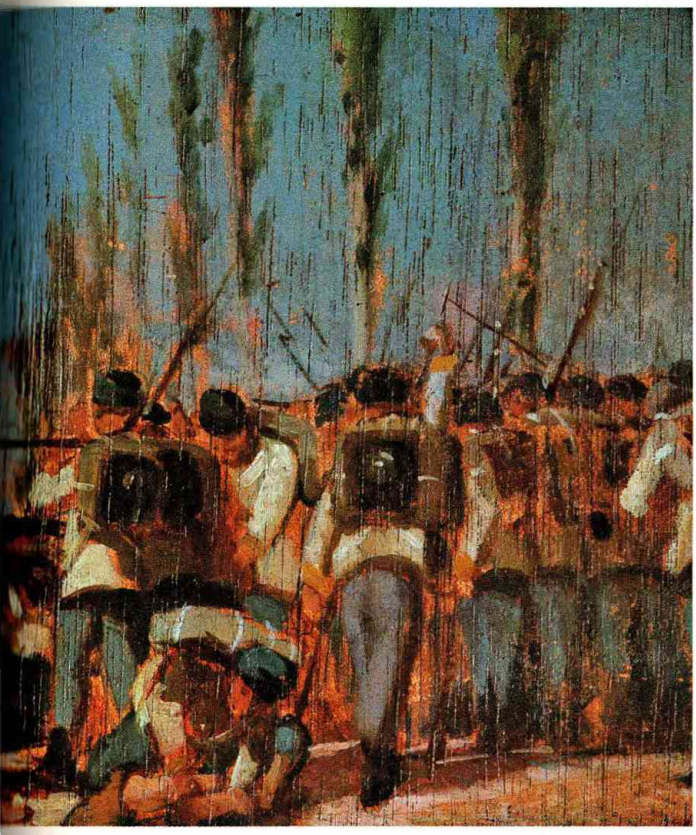
Amatore Sciesa (1814-1851) era un tappezziere che cominciò a cospirare entrando in contatto con le società segrete che dopo la Restaurazione austriaca del 1849 si riorganizzavano in Lombardia. A Milano nel corso del 1850 si formò, clandestinamente, il Comitato dell'Olona, che ebbe una base popolare e diede vita a un'organizzazione di «fratellanze» operaie e artigiane con scopi di mutuo soccorso e di propaganda antiaustriaca. Membro di questo comitato, Sciesa si occupava di diffonderne i manifesti, nonostante la minaccia del proclama di Radetzky del 2 febbraio 1851, che prevedeva la pena di morte per chi avesse compiuto simili gesti. Arrestato nella notte tra il 30 e il 31 luglio con un pacco di manifesti, fu sottoposto a processo sommario. Nella sentenza di condanna a morte gli fu storpiato il nome: si parla di un «Antonio». Fu fucilato il 2 agosto. A lui la tradizione attribuisce la famosa frase «Tiremm innanz» pronunciata all'indirizzo del gendarme che conducendolo a morte gli prometteva salva la vita in cambio di sue rivelazioni.

L'eccidio di Mantova in un dipinto di G. Fattori (sec. XIX). Dopo la scoperta da parte degli austriaci di una fitta rete cospiratoria di stampo mazziniano a Mantova, facente capo a don Enrico Tazzoli, tra il 1851 e il 1853 si moltiplicarono arresti e condanne a morte.

L'involuzione del Granducato di Toscana

fatti che dovevano approfondire il solco con gli uomini dominanti il movimento costituzionale. Né il buon governo del Baldasseroni bastava a disperdere la sensazione che il granduca governasse la Toscana come un feudo dipendente da Vienna. Mancò una dura repressione. Anche i processi contro gli uomini del 1849 si svolsero con relativa liberalità ed equità. Ci furono condanne miti, seguite per lo più dalla concessione ai condannati (come Guerrazzi) di scegliere l'alternativa dell'esilio. Eppure anche questo finiva per offendere le convinzioni intime e le più profonde aspirazioni di chi concepiva una diversa organizzazione politica del Paese, per cui veniva a cadere il vincolo di fedeltà che aveva in passato legato il gruppo dirigente toscano alla dinastia lorenese; questo, sempre più palesemente, guardava a Torino come al punto di riferimento dei destini italiani.

Pio IX era ritornato a Roma, restaurato dalle baionette francesi, in veste di pacificatore più che di vendicatore. Ma la condi-



zione di disfacimento sociale del suo Stato e la crisi amministrativa ed economica che l'attanagliava lo condizionavano a basare il proprio governo prevalentemente sulla forza dell'esercito d'occupazione. Il papa si volgeva dunque ai problemi spirituali, affidando il governo delle cose temporali allo scettico e spregiudicato cardinale Antonelli. Fu tentata allora una certa riorganizzazione amministrativa, secondo i desideri dei Francesi, ma senza alcun risultato apprezzabile. La condizione dei domini pontifici continuo a restare senza rimedio. Né esisteva un corpo sociale omogeneo e capace di sostenere un processo di ammodernamento. Le povere forze del partito moderato o quelle più risolute, ma altrettanto poco consistenti a Roma (più forti nelle province), del partito repubblicano erano disperse da una severa repressione vendicativa. Sebbene manchino dati precisi, alcuni autori fanno salire a ca. 10.000 il numero delle persone incarcerate negli Stati romani all'indomani del 1849. Centinaia di processi furono aperti e

Il disfacimento sociale e amministrativo dello Stato pontificio

Il cardinale Giacomo Antonelli, segretario di stato di papa Pio IX, in una foto d'epoca. Rientrato a Roma grazie alle baionette francesi, Pio IX aveva affidato il governo del Vaticano al suo spregiudicato segretario, che più volte dovette imporre le ragioni della forza dell'esercito occupante.

severe condanne furono comminate, ma in genere con commutazione delle pene più gravi. Queste persecuzioni servirono per stroncare l'organizzazione segreta mazziniana, ma non per restituire al governo pontificio un'autorità che esso non aveva più e per esercitare la quale poteva contare solo sulla collaborazione di una categoria dei suoi cittadini, gli ecclesiastici.

La cieca lotta contro la borghesia di Ferdinando II di Borbone

Ferdinando II seguiva con cieca determinazione, nel governare il suo regno, la strada imboccata il 15 maggio 1848. Egli non revocò mai formalmente la concessa costituzione, ma non per rispettarne in qualche modo lo spirito, bensì per voluta indifferenza verso la necessità d'un gesto formale. Il re delle Due Sicilie diffidava profondamente della borghesia del suo regno, considerandola la principale responsabile del traviamento rivoluzionario; ma diffidava anche della borghesia agraria provinciale, che aveva mostrato di desiderare una più diretta partecipazione alla vita politica del Paese. Per colpire questi avversari Ferdinando II usò ogni mezzo. In materia di politica agraria delineò una traccia demagogica, che faceva leva su un sottoproletariato rura-

le miserrimo, ma non colpito dalla pressione fiscale e ignaro dell'esistenza di un'organizzazione produttiva diversa. Contro la borghesia intellettuale usò la persecuzione politica e per alcuni anni fece inscenare, a Napoli e nelle province, una serie di processi in virtù dei quali furono incarcerati centinaia di esponenti politici del regno, al punto da distruggerne definitivamente la consistenza come gruppo sociale capace di un modo di sentire autonomo, ma congiuntamente da segnare il definitivo divorzio tra la dinastia borbonica e la borghesia dell'Italia meridionale.

I Processi, le carceri e le proteste internazionali

I più importanti di questi processi furono quelli intentati per i fatti del 15 maggio 1848 e quello detto della «setta per l'Unità italiana». Dal 1849 al 1853 durarono le istruttorie, che portarono in carcere uomini quali Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Filippo Agresti, Michele Pironti, Antonio Scialoia, Silvio Spaventa, Pier Silvestro Leopardi, mentre Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Massari, Ferdinando Petruccelli, Giovanni La Cecilia, Benedetto Musolino, Giuseppe Ricciardi e altri furono processati in contumacia. Le sentenze furono severe, ma la condanna capitale fu sempre commutata in pene carcerarie e così gli uomini migliori di Napoli furono mandati nelle prigioni del regno: l'ergastolo di Santo Stefano, quello di Nisida, di Ischia, legati ai ferri con delinquenti comuni. Fu in queste galere che li visitò (nel 1851) William Gladstone, l'uomo politico inglese agli inizi allora della sua carriera pubblica, rimanendo scosso profondamente dalla narrazione delle illegalità patite dai prigionieri e dalle loro condizioni di vita. Subito dopo il ritorno in patria Gladstone manifestò il suo sdegno con due lettere al primo ministro inglese lord Aberdeen, diffuse in migliaia di copie e tali da far cadere sul governo napoletano le indignate proteste e le reazioni dell'opinione pubblica di tutta l'Europa.

L'isolamento diplomatico del regno delle Due Sicilie

Si preparava in quel modo anche l'isolamento diplomatico che doveva riuscire poi fatale al regno borbonico. Ferdinando II viveva infatti in un crescente isolamento, di cui non si rendeva conto e nel quale egli perdeva la collaborazione di coloro che gli erano stati più ostinatamente fedeli. Era il caso del principe Carlo Filangieri, che vanamente cercò di restaurare in Sicilia non solo un governo militare, ma anche un governo capace di migliorare le condizioni di vita nell'isola. Il risultato di questo atteggiamento era il progressivo inaridirsi della vita economico-sociale del regno. Negli anni 1848-1860, ha scritto Francesco Saverio Nitti, Ferdinando II governò «senza guardare all'avvenire, senza aver vedute, senza prospettive». La vita agricola languiva in condizione statica; quella industriale si isteriliva, preparando un'amara eredità per il futuro. Non desta dunque meraviglia che coloro i quali speravano in un diverso modo di vivere guardassero all'esempio piemontese.

Ferdinando II di Borbone, sovrano delle Due Sicilie, in un dipinto dell'epoca. Dopo le insurrezioni del 1848 re Ferdinando governò con cieca determinazione, sordo alle istanze democratiche e sempre più isolato sul piano diplomatico.

4. Le difficoltà interne e gli impegni internazionali del regno di Sardegna

Il cammino del governo costituzionale in Piemonte non era senza ostacoli. I più gravi di questi si manifestarono a cavallo tra la fine del 1854 e i primi mesi del 1855, per la concomitanza di una crisi politico-costituzionale interna e della crisi internazionale prodotta dalla guerra di Crimea. Nell'ambito della trasformazione interna dello Stato, il governo aveva deciso di riprendere il cammino delle riforme in tema ecclesiastico, presentando alla fine del novembre 1854 un progetto di legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici preparato da Rattazzi dopo un vano estenuante negoziato con la Santa Sede. Tale iniziativa urtava pero contro i sentimenti religiosi di Vittorio Emanuele II e contro la crescente insofferenza di questi verso il consolidarsi di un regime costituzionale che sempre meno spazio politico lasciava al ruolo di un sovrano il quale, viceversa, sentiva energicamente l'impulso a dirigere di persona la vita del regno. Nacque da tale stato d'animo la lunga crisi che doveva durare per tutto il primo semestre del 1855. Vittorio Emanuele II cercò infatti di scalzare il governo, provocando la costituzione di un gabinetto conservatore presieduto da Ottavio Thaon di Revel e disposto a ritirare il progetto di incameramento. Cavour riuscì a parare il colpo (gennaio 1855), ma non poté evitare che pochi mesi dopo il re ritentasse la medesima via (aprile 1855) costringendo il governo a dimettersi. La crisi che seguì provoco un chiarimento definitivo e consolidò in maniera conclusiva il regime parlamentare. Infatti Vittorio Emanuele II affidò l'incarico di costituire il governo al generale Giacomo Durando, ma questi declinò l'offerta dinanzi alla palese volontà della maggioranza dei deputati, che indusse il re a tollerare il ritorno di Cavour al governo.

Vittorio Emanuele II contro il governo Cavour

Ciò che nel gennaio aveva reso possibile al Cavour di superare gli scogli era stata l'esitazione del Revel a schierarsi per un netto impegno internazionale in seguito all'ampliarsi della questione orientale. Ma perché tale questione si intrecciava con la situazione politica del regno di Sardegna? Nei piani a lunga scadenza di Luigi Napoleone, ormai Napoleone III, dopo la proclamazione imperiale del 2 dicembre 1852, vi era il disegno di far leva sugli interessi balcanici dell'Austria per staccare l'impero asburgico dall'alleanza con la Russia, imprimendo in tal modo all'assetto europeo una fluidità che rendesse possibile il ricostituirsi dell'ordinamento territoriale del continente in maniera più adatta al disegno egemonico dell'imperatore francese. In questo quadro la situazione italiana si inseriva come strumento e come obiettivo del progetto napoleonico. Come obiettivo, in quanto il mutamento della condizione della penisola in senso più favorevole alla nazionalità rientrava nelle vedute di Napoleone III; come strumento, in quanto il perdurare dell'agitazione in

L'intreccio tra la situazione internazionale e la politica interna

Italia rendeva possibile all'imperatore di giocare il ruolo di garante dell'ordine o, alternativamente, fomentatore di disordine nella penisola. Gli Austriaci pagarono con l'alleanza del 2 dicembre 1854 (che li legava alla Francia e all'Inghilterra, rompendo la tradizionale intesa con la Russia) la garanzia che essi non avrebbero corso rischi in Italia mentre erano diplomaticamente impegnati a difendere la loro influenza nella penisola balcanica.

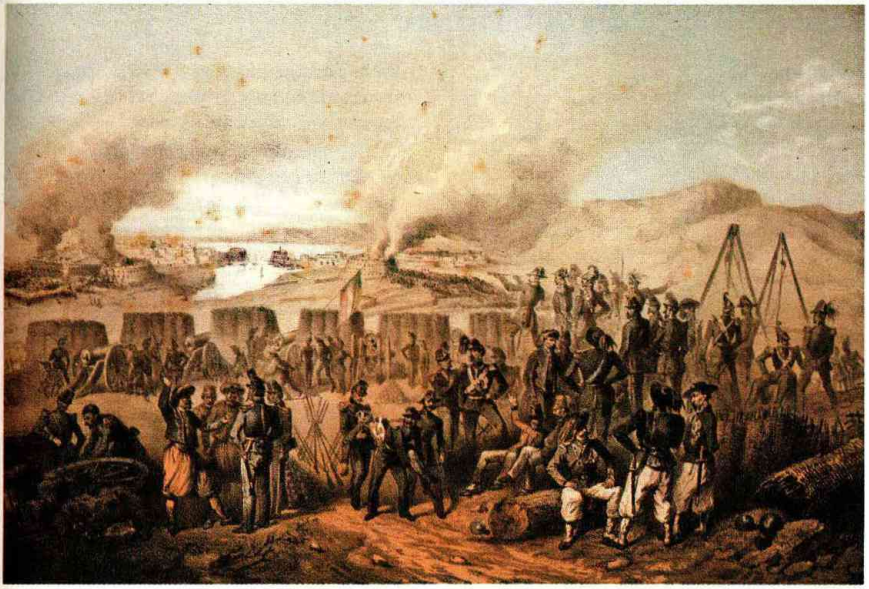
Questo schema metteva il regno di Sardegna in una posizione assai delicata, in quanto esso era divenuto il protagonista e il simbolo della questione italiana. In tale ambito si colloca la richiesta alleata ai Piemontesi prima di somministrare contingenti di truppe, poi di partecipare all'alleanza antirussa. La questione era delicata perché stare al gioco significava esporsi ai rischi di una situazione concepita per favorire le vedute del governo di Vienna, cioè prestarsi a diventare il pegno che, crisi d'Oriente perdurando, in Italia non sarebbe accaduto nulla di pericoloso per gli Austriaci.

Il gioco diplomatico di Cavour

Cavour si prestò a questo gioco, trasformandosi da economista in diplomatico e vincendo l'opposizione di gran parte del governo. In tal senso egli assecondò gli orientamenti di Vittorio Emanuele II, spontaneamente incline a prender parte a un'impresa militare destinata a riscattare la sconfitta di Novara, e con questo poté reggersi alla direzione del governo in un momento assai critico. Nell'imboccare questa strada il primo ministro piemontese conosceva i rischi. Sapeva che a breve scadenza i risultati sarebbero stati meschini, ma intuiva che l'occasione era preziosa per trasformare la questione italiana da oggetto di cospirazione e colpi di mano in problema aperto per la diplomazia europea. Nell'assumere il peso della difficile scelta scriveva: «Puisque la providence a voulu que, seul en Italie, le Piémont fût libre et indépendant, le Piémont doit se servir de sa liberté et de son indépendance pour plaider devant l'Europe la cause de la malheureuse péninsule» (poiché la provvidenza ha voluto che, unico in Italia, il Piemonte fosse libero e indipendente, il Piemonte deve servirsi della sua libertà e della sua indipendenza per perorare davanti all'Europa la causa della sfortunata penisola).

La partecipazione piemontese alla guerra di Crimea

In realtà il disegno napoleonico era tale da lasciare un crescente spazio alle speranze di Cavour. L'adesione austriaca all'azione anglo-francese non era senza riserve e senza esitazioni; quanto più tali esitazioni crescevano, tanto più s'arricchivano le motivazioni che avrebbero reso meno necessario il rispetto dello *status quo* italiano nell'ambito dell'intesa generale. Inoltre il comportamento del corpo di spedizione piemontese in Crimea, comandato dal generale Alfonso La Marmora e giunto sul campo di battaglia entro il maggio 1855, era lusinghiero. Impegnati in uno scontro con i Russi, il 16 agosto, presso la foce della Cernaia, i Piemontesi avevano contribuito validamente al successo alleato nella giornata. Mancarono altre occasioni di combattimento, poiché la presa di Sebastopoli por-



Il dipinto raffigura truppe piemontesi a Sebastopoli, durante la guerra di Crimea. Il corpo di spedizione piemontese in Russia, comandato dal generale Alfonso La Marmora e giunto sul campo di battaglia in Crimea nel maggio 1855, si distinse per valore e lealtà.

tò, pochi giorni appresso, alla fine della guerra. Tuttavia l'adempimento leale del Piemonte faceva aggio sulle esitazioni e sulle cautele diplomatiche austriache. Poco per volta le posizioni si rovesciarono: in Italia non era più la Francia (e, al suo seguito, il regno di Sardegna) a dover assecondare le esigenze austriache, ma l'Austria a dover rettificare la sua linea di condotta in ossequio agli auspici franco-inglesi di un comportamento più umano.

Questa evoluzione fu resa possibile per opera dell'accorto sfruttamento della situazione diplomatica da parte di Cavour, prima e dopo il viaggio di Vittorio Emanuele II e dello stesso primo ministro a Parigi e Londra (novembre-dicembre 1855). Ma essa culminò soprattutto durante il congresso per la pace riunito a Parigi dalla seconda metà del febbraio 1856. In tale occasione l'oggetto centrale della discussione fu sempre la questione d'Oriente e la sua regolamentazione in senso molto severo per la Russia sconfitta. Vanamente, per alcune settimane, Cavour cercò di collegare a tali problemi un miglioramento immediato della situazione italiana. Tutto ciò che ottenne fu che il congresso di Parigi discutesse, durante la seduta dell'8 aprile, la situazione anormale dell'Italia. La discussione diede modo al rappresentante inglese lord Clarendon di esprimere severi giudizi sulla situazione romana e su quella napoletana. Più cauto fu il parere espresso in merito dal francese Walewski, mentre anche Cavour poté manifestare le sue opinioni con una certa accuratezza. Il protocollo della seduta registrò, nonostante il dissenso del rappresentante austriaco, conte Buol, l'auspicio che nel prossimo futuro le

La questione italiana discussa al congresso di pace di Parigi

Il testamento politico di Carlo Pisacane

Nel giugno 1857, il tentativo di provocare un'insurrezione nell'Italia del sud compiuto da Carlo Pisacane si pose in contrasto con ampi settori della politica italiana. Pisacane intendeva scavalcare la linea moderata che aveva preso il sopravvento nel panorama italiano. La spedizione fu un fallimento. Anche Pisacane, così come molti altri suoi compagni, vi morì. Alla vigilia della partenza, aveva scritto un documento che divenne il suo testamento.

«Nel momento d'avventurarmi in un'intrapresa risicata, voglio manifestare al Paese la mia opinione per combattere la critica del volgo, sempre disposto a far plauso ai vincitori e a maledire ai vinti.
I miei principi politici sono sufficientemente conosciuti; io credo al socialismo, ma a un socialismo diverso dai sistemi francesi, tutti più o meno fondati sull'idea monarchica e dispotica che prevale nella nazione [...]. Il socialismo di cui parlo può definirsi in queste due parole: "libertà e associazione". [...]
Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato a impoverire le masse fino a che il riparto dei benefizi sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti ma li accumulano in un piccolo numero di mani [...]. Se tali pretesi miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentare la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che ora riesce a profitto di alcuni. Io sono convinto che l'Italia sarà grande per la libertà o sarà schiava: io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le migliorie progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal fare avanzare il risorgimento dell'Italia, non possono che ritardarlo. Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrifizio per cambiare un ministero e per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono esattamente la stessa cosa. Io credo pure che il regime costituzionale del Piemonte sia più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannia [del re di Napoli] Ferdinando II. [...]

truppe d'occupazione straniere potessero lasciare lo Stato pontificio e che il re di Napoli facesse qualche gesto di clemenza.

Cavour fu da principio assai amareggiato dalla mancanza di frutti immediatamente tangibili. In realtà il risultato diplomatico principale era conseguito: la questione italiana perdeva il suo carattere eversivo per il sistema diplomatico europeo e acquistava il carattere di problema aperto per la diplomazia, di situazione critica da superare al fine di salvaguardare la pace; più ancora, con il congresso di Parigi la situazione dell'Italia rientrava immediatamente nell'orbita dell'azione progettata da Napoleone III, che concepiva l'appena conclusa vicenda orientale solo come un passo nel cammino verso un nuovo sistema europeo. Il passo successivo doveva riguardare l'Italia.

Il consenso nazionale interno al Piemonte

Che l'azione del Piemonte avesse un'eco assai più vasta di quanto lo stesso Cavour giudicasse risultò poi evidente dalle grandi speranze da cui essa fu accompagnata e seguita in tutta l'Italia. Il generico guardare al regno di Sardegna come alla sola luce dell'Italia ten-

Questa opinione pronunciatissima deriva in me dalla mia profonda convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono dai fatti e non questi da quelle, e il popolo non sarà libero perché sarà istrutto ma sarà ben tosto istrutto quando sarà libero. La sola che può fare un cittadino per essere utile al suo Paese, è di attendere pazientemente il giorno in cui potrò cooperare a una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. Il lampo della baionetta di [Agesilao] Milano [che aveva attentato contro Ferdinando II] ha prodotto una propaganda molto più efficace che mille volumi scritti dai dottrinari che sono la vera peste del nostro Paese e del mondo intero. [...]
Io sono convinto che nel Mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso energico può spingere la popolazione a tentare un movimento decisivo, ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quell'impulso.
Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciare la vita sul palco. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal Paese e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo e in questo sacrificio non esito punto.»

Carlo Pisacane e i suoi trecento compagni vengono massacrati dalla polazione dopo essere sbarcati a Sapri il 2 luglio 1857 (incisione del sec. XIX).

deva a trasformarsi, anche con l'appoggio di Cavour, in organizzazione del consenso, capace di convogliare verso il programma di una lotta nazionale combattuta sotto la guida del Piemonte anche forze eterogenee. Dal convergere delle iniziative di uomini come Giuseppe La Farina, Daniele Manin e Giorgio Pallavicino dovevano esser poste le basi per la nascita (nell'estate del 1857) della Società nazionale, alla quale aderì anche Garibaldi e che ebbe come insegna politica il perseguimento dell'unità nazionale italiana sotto la guida della dinastia sabauda.

La Società nazionale

Tutta la situazione italiana si metteva in movimento. Nel Lombardo-Veneto gli Austriaci si sentivano spinti a cercare una rottura aperta col Piemonte, mediante l'interruzione delle relazioni diplomatiche, ma a tentare altresì di imprimere una svolta in senso umanitario al loro governo, inviando (agli inizi del 1857) quale nuovo governatore il fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, arciduca Massimiliano, il quale fu accompagnato da una larga amnistia. Era ormai troppo tardi perché l'esperimento, in sé accorto, potesse

riuscire. Ma esso indicava il mutamento dei tempi. Dove però la situazione si faceva esplosiva era nell'Italia meridionale, divenuta anche il fulcro delle ultime iniziative rivoluzionarie del Mazzini.

Pisacane e la spedizione di Sapri

L'isolamento internazionale del regno delle Due Sicilie si era accentuato durante la crisi d'Oriente; dopo il congresso di Parigi, il tentativo franco-inglese di ottenere un addolcimento della linea d'azione di Ferdinando II portò viceversa alla rottura delle relazioni diplomatiche tra questi Paesi (21 ottobre 1856). Poche settimane dopo due avvenimenti quasi contemporanei lasciavano trasparire il profondo, dilagante disagio. Alla fine del mese di novembre, il barone Francesco Bentivegna si metteva alla testa in Sicilia di un piccolo moto insurrezionale, destinato a rapida repressione; l'8 dicembre un soldato, Agesilao Milano, attentava direttamente alla vita di Ferdinando II. Tra il maggio e il giugno 1857, tutte queste notizie portavano il Mazzini a preparare l'impresa di Carlo Pisacane. Il giovane precursore del pensiero socialista in Italia guidava poche decine di patrioti per l'impresa destinata a finire miseramente dopo lo sbarco a Sapri. In quell'occasione i contadini e i preti furono protagonisti della selvaggia repressione. Ma per quanto tempo ancora avrebbe retto il dominio dei Borboni? [ENNIO DI NOLFO]

VI. L'unità d'Italia

1. L'alleanza tra Francia e Piemonte

L'attentato di Orsini a Napoleone III

Il 14 gennaio 1858 mentre, insieme alla consorte, l'imperatrice Eugenia, si recava a una serata di gala al teatro dell'Opera a Parigi, Napoleone III fu oggetto di un attentato. Tre bombe furono lanciate contro la sua carrozza. L'imperatore rimase incolume, ma tra soldati e cittadini si ebbero decine di vittime. L'organizzatore dell'attentato, subito tratto in arresto, processato e condannato alla ghigliottina, era Felice Orsini, noto in tutta l'Europa per i precedenti di patriota e, più ancora, per la clamorosa evasione dal castello di Mantova nel 1856.

Le ripercussioni dell'attentato furono vastissime e per un momento esse parvero tali da spingere l'imperatore dei Francesi a rettificare la sua linea verso l'Italia, per esigere ovunque (e anche in Piemonte) una più rigorosa repressione delle forze rivoluzionarie. Poi altre considerazioni intervennero a mutare questo stato d'animo: il modo in cui si svolse il dibattito; l'ardimento con cui Orsini richiamò Napoleone III sui problemi dell'Italia e sulla necessità di risolverli come condizione per mantenere l'ordine in Europa; ma su tutti, probabilmente (è difficile penetrare a fondo nell'animo di un personaggio tortuoso come il sovrano francese), il prevalere della ragion politica sulle emozioni del momento. Napoleone III riprese il filo della sua azione italiana, imprimendole anzi un ritmo più serrato.

L'incontro a Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II: iniziativa regia e movimento popolare sono alla base dei successi del 1859-1860.

Agli inizi del mese di maggio 1858 ci furono da parte francese alcune segrete mosse verso il governo di Torino. Ebbe inizio un negoziato riservato, durante il quale Napoleone III si valse del proprio medico, il dottor Henri Conneau, di Ales-

La litografia (sec. XIX) illustra uno scorcio di Plombières, dove il 21 luglio 1858 avvenne lo storico incontro tra Cavour e Napoleone III. Fu in quell'occasione che l'imperatore francese manifestò la sua intenzione di contribuire alla cacciata degli Austriaci dalla penisola.

L'incontro tra Napoleone III e Cavour

sandro Bixio, fratello di Nino, uomo politico e uomo d'affari, e del principe Napoleone Girolamo, figlio di Girolamo Bonaparte; a sua volta Cavour si affidò a un giovanissimo e fidato diplomatico, Costantino Nigra. Gli organi della diplomazia ufficiale erano all'oscuro di tutto. A Torino solo pochissime personalità, oltre ai diretti protagonisti, erano informate del negoziato. Lo sbocco naturale di questa trama fu l'incontro diretto tra Napoleone III e Cavour a Plombières, una località termale nei Vosgi, il 20 luglio.

Lo stesso Cavour ha lasciato il resoconto di quell'incontro segreto, destinato ad avere tanta importanza nelle successive vicende italiane. Napoleone III manifestò il proposito di cambiare completamente la sistemazione politica dell'Italia, così da cacciare gli Austriaci dalla penisola. Secondo l'imperatore francese dovevano nascere quattro Stati: il regno dell'Alta Italia (esteso fino al Veneto e a tutta l'Emilia Romagna) sotto la sovranità di casa Savoia; il regno dell'Italia centrale, costituito dalla Toscana e dallo Stato pontificio meno Roma e i territori vicini. Nulla di evidente era detto sulla dinastia da cui tale Stato doveva essere governato. Il terzo Stato doveva essere Roma, con il territorio circostante; il regno delle Due Sicilie sarebbe rimasto intatto. Insieme i quattro Stati avrebbero costituito una confederazione, la cui presidenza doveva essere assunta dal papa.

Per compiere questa impresa (per scatenarla Napoleone III desiderava trovare un pretesto legalistico, come la prevista insurrezione degli abitanti di Massa e Carrara e il loro appello al regno di Sardegna) l'imperatore prometteva un aiuto di duecentomila uomini, da affiancare a un esercito piemontese di centomila. In cambio, il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e forse la provincia di Nizza. Inoltre Bonaparte chiedeva che Vittorio

Emanuele desse il suo assenso al matrimonio tra la figlia principessa Clotilde e il principe Napoleone Girolamo, l'una poco più che quindicenne e l'altro già trentaseienne con fama di libertino: non un'espressa *conditio sine qua non*, ma certo il presupposto dinastico di un'alleanza politica.

Autonomia e politica filofrancese

Trasformare queste conversazioni in accordi politici precisi fu il compito dei mesi seguenti: la nascita di una nuova Italia non era più collegata alla speranza di rivoluzione, ma all'azione diplomatica di una grande potenza. Ciò significava che le esigenze nazionali dovevano essere subordinate alla volontà di Napoleone III e potevano sopravanzarla, ma non sfidarla. Il problema di Cavour era creare una nuova entità nell'ambito dell'egemonia francese, ma tale da godere di uno spazio autonomo; in questo ambito il rafforzamento delle forze nazionali filopiemontesi costituiva l'alternativa alla completa subordinazione al gioco napoleonico e rappresentava la via potenzialmente aperta per il superamento degli accordi di Plombières.

Strategia contro la potenza austriaca

Dopo l'incontro con Cavour, il problema che Napoleone III doveva risolvere era quello di portare l'Europa verso la crisi franco-austriaca, facendo in modo che la responsabilità del conflitto ricadesse principalmente sugli Austriaci. Ciò avrebbe reso possibile lo sfruttamento del risentimento russo contro l'Austria, poiché il governo di Pietroburgo era disposto a rimanere neutrale a certe condizioni, non a favorire un'aggressione all'Austria, che si sarebbe ripercossa sull'Europa centrale. E avrebbe anche fatto in modo di circoscrivere la diffidenza inglese e prussiana verso un avvenimento che avrebbe modificato l'equilibrio continentale in favore della Francia. Infatti il revisionismo di Napoleone III aveva obiettivi limitati e non si proponeva una crisi generale. Ciò naturalmente si traduceva in un'azione diplomatica cauta e insinuante, fatta quasi apposta per esasperare la comprensibile impazienza di Cavour.

I segni del progresso nel negoziato franco-piemontese furono evidenti all'inizio del 1859, per opera di Napoleone e di Vittorio Emanuele. Il primo, nel ricevimento di capodanno, si dolse con l'ambasciatore austriaco, von Hübner, che le relazioni tra i due governi non fossero buone come desiderava. Il secondo, nel discorso della corona del 10 gennaio, dopo aver concordato il testo con l'imperatore, parlò di orizzonte «non sereno», di «amore e della libertà e della patria», di sensibilità al «grido di dolore» che da tante parti d'Italia si levava verso il Piemonte. Infatti i negoziati erano vicini all'alleanza, che fu sottoscritta il 26-28 gennaio e sanzionò le intese di Plombières, sebbene con sfumature d'imprecisione meno favorevoli al Piemonte. Il 30 gennaio, superate le iniziali esitazioni della principessa Clotilde, ebbero luogo le nozze con il principe Napoleone Girolamo. Ai primi di febbraio usciva a Parigi un opuscolo ufficioso, dal titolo *L'Empereur Napoléon III et l'Italie* che traduceva in termini pubblicistici i progetti diplomatici.

Il patto di alleanza tra Francia e Piemonte

L'incontro tra Vittorio Emanuele II (a sinistra) e Napoleone III alla testa delle loro truppe (stampa del sec. XIX). Nella prima fase della guerra la lentezza austriaca permise agli eserciti francese e piemontese di riunirsi e fare fronte comune al nemico.

Il significato di questi avvenimenti non sfuggì ai governi europei, tanto più che essi erano accompagnati dal crescere di una tensione esplosiva in Italia, resa manifesta da un accorrere sempre più massiccio di volontari da ogni parte d'Italia verso Torino. Il più allarmato dall'ipotesi di una guerra fu il governo inglese, ostile a un eccessivo indebolimento dell'Austria. Appoggiato dal governo prussiano, il gabinetto di Londra (era al potere il partito *tory*, meno aperto alle tradizionali simpatie *whig* verso l'Italia) prese l'iniziativa di una mediazione diplomatica (12 febbraio), rimasta tuttavia senza frutti, anche perché ostacolata dalla proposta russa (suggerita da Napoleone III) di un congresso generale europeo sull'Italia.

All'inizio di aprile la tensione era al culmine. Cavour premeva su Napoleone III, ma questi non poteva sfidare la diplomazia europea e doveva accettare le offerte di compromesso. Il nocciolo della controversia si concentrò sulla questione degli armamenti. Dovevano i Piemontesi e gli Austriaci disarmare insieme o dovevano disarmare solo i Piemontesi?

2. La seconda guerra d'indipendenza

L'ultimatum austriaco al Piemonte

A trarre la situazione dai suoi termini drammatici fu il governo austriaco, che prese alla metà di aprile la decisione di mandare al Piemonte un ultimatum (inviato il 23 aprile 1859, scadeva il 26), che esigeva la riduzione dell'esercito sul piede di pace e il congedo dei volontari. Era l'atto minaccioso e aggressivo che metteva il Piemonte nella condizione necessaria per ottenere l'aiuto francese e la Francia nella possibilità di somministrarlo senza rischi diplomatici.

Il «grido di dolore» rivolto dall'Italia al re di Sardegna

La celebre conclusione del discorso della corona letto da Vittorio Emanuele II al parlamento subalpino il 10 gennaio 1859 era frutto dell'intesa antiaustriaca raggiunta con Napoleone III attraverso gli accordi informali di Plombières, e fu considerata una sorta di solenne preludio all'imminente seconda guerra d'indipendenza.

Il testo, trattando nella sua prima parte argomenti di ordinaria amministrazione, riproduceva la minuta del discorso preparata personalmente da Cavour perché il sovrano la sottoponesse all'approvazione di Napoleone III. La più celebre e significativa parte conclusiva, citata in conclusione, fu invece direttamente elaborata da Vittorio Emanuele II, il quale accolse di buon grado i suggerimenti correttivi proposti dall'imperatore francese:

«Signori Senatori, Signori Deputati
La nuova Legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del Paese, alla Mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso, Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principi di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere Istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete quest'anno nuovi miglioramenti ai vari rami della Legislazione e della pubblica Amministrazione.
[...]
Signori Senatori, Signori Deputati
L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non dimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori Parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire.
Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese piccolo per territorio acquistò credito nei consigli dell'Europa perché grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli. Giacché nel mentre che rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza.»

Un ritratto di Emanuele II di Savoia, sovrano del regno di Sardegna (sec. XIX). Sotto la spinta di Cavour e l'incalzare dei volontari democratici, seppe uscire da una visione dinastica e presentarsi come sovrano degli Italiani.

Era per l'Austria un errore, segno di debolezza e di insicurezza e frutto della impossibilità, per un impero così composito e differenziato come quello asburgico, di controllare efficacemente le spinte centrifughe.

La guerra aveva inizio in un'atmosfera di grande fiducia e di grande unanimità. L'accorrere dei volontari, a capo d'una parte importante dei quali (i «cacciatori delle Alpi») fu posto Giuseppe Garibaldi, manifestava tale stato d'animo. Il partito repubblicano era in evidente difficoltà. Mazzini propugnava l'astensione, manifestava sfiducia verso le reali intenzioni francesi e invocava la necessità di

La seconda guerra d'indipendenza italiana (1859)

Offensiva austriaca (apr.-mag. 1859)

Manovre franco-piemontesi

Truppe franco-toscane

Ritirata austriaca (dal mag. 1859)

Cacciatori delle Alpi (Garibaldi)

Repressione pontificia in Umbria e Marche

■ Fortezze del "Quadrilatero"

Battaglie vinte dai franco-piemontesi e alleati

Eventi principali

★ Territori sotto commissariamento piemontese (apr.-giu. 1859 fino alle elezioni)

Lega Militare (ago. 1859)

● Plebisciti del mar.-apr. 1860: annessione di Emilia (ex Ducati di Parma e di Modena), Romagna (ex legazioni pontificie) e Toscana (ex granducato) al regno di Sardegna; annessione di Nizza e Savoia alla Francia

Regno di Sardegna
Lombardia
Ducato di Parma
Ducato di Modena
Romagna
Granducato di Toscana
Stato della Chiesa
Francia
Savoia e Nizza
Impero d'Austria
Confederazione Elvetica
IMPERO D'AUSTRIA
Trentino
Veneto
Bolzano
Trento
Belluno
Riva
Bassano
Piave
Adige
Vicenza
Treviso
Padova
Venezia
Sondrio
Tirano
Adda
Lago d'Iseo
L. di Garda
Bergamo
Brescia 12/6/59
Oglio
Orzinuovi
S. Martino 24/6/59
Peschiera
Verona
Castenedolo
Solferino 24/6/59
8/7/59 Armistizio di Villafranca
Pizzighettone
Marcaria
Legnago
Cremona
Mantova
Piacenza
Rovigo
Po
DUCATO DI PARMA
Parma
11-12/3/60
Taro
Borgotaro
Pontremoli
Guastalla
Mirandola
Ariano
Ferrara
DUCATO DI MODENA
Reggio
Modena
11-12/3/60
Romagna
Bologna
11-12/3/60
Comacchio
Reno
Ravenna
Imola
Forlì
Cesena
Rimini
Mar Adriatico
Lunigiana
Fivizzano
La Spezia
Massa
S. MARINO
Lucca
11-12/3/60
Firenze
Pisa
Arno
Urbino
Livorno
GRANDUCATO DI TOSCANA
Siena
CAPRAIA (Regno di Sardegna)
Lago Trasimeno
Perugia
STATO DELLA CHIESA
Portoferraio
Grosseto
Ombrone
ELBA
PIANOSA

L'8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano trionfalmente a Milano dopo la vittoria di Magenta (dipinto di C. Bossoli, sec. XIX).

«nazionalizzare» la guerra. L'opinione moderata e la Società nazionale appoggiavano vigorosamente l'azione piemontese; e la Società nazionale costituiva anzi uno strumento prezioso per la «nazionalizzazione» della guerra.

Le operazioni militari

Le operazioni militari si svolsero in due fasi nettamente distinte. Dal 29 aprile alla metà del mese di maggio le truppe austriache, comandate dal feldmaresciallo Gyulai, avanzarono in territorio piemontese, fino a occupare Vercelli e Biella, e minacciando quasi Torino. In questi movimenti il comandante austriaco non operò mai con risolutezza, dominato com'era dal timore di una possibile manovra di aggiramento franco-sarda. In tal modo egli diede agli alleati il tempo per congiungere i loro eserciti, il che avvenne entro la metà di maggio, dopo l'arrivo dell'imperatore ad Alessandria (14 maggio). Da quel momento ebbe inizio la seconda fase della guerra, contrassegnata dal movimento controffensivo franco-piemontese da Alessandria (dove le forze erano concentrate) verso Novara e di lì verso Milano.

Il Gyulai non era riuscito a intuire le mosse strategiche dell'avversario. Pensava che questo volesse attaccare dal Po, verso Piacenza; e valse a trarlo in inganno lo scontro avvenuto il 20 maggio a Montebello, presso Casteggio, con esito sfavorevole per gli Austriaci. Invece il piano concordato dai Franco-Sardi prevedeva il rapido spostamento, anche mediante la ferrovia, verso nord. Durante tale spostamento, il 30-31 maggio, si ebbe un primo combattimento a Palestro, che aprì ai Franco-Sardi la strada verso Novara. E da tale scontro Gyulai intuì finalmente le reali intenzioni del nemico e ordinò una rapida ritirata a est del Ticino, solo all'ul-

timo momento arrestata dall'arrivo al quartiere generale del maresciallo Hess, che aveva già combattuto sullo stesso campo nel 1849 e che Francesco Giuseppe affiancò a Gyulai, prima che questi fosse sostituito in via definitiva. L'interruzione della ritirata rese inevitabile lo scontro tra i due eserciti al passaggio del Ticino, verso Magenta.

La battaglia di Magenta e la liberazione della Lombardia

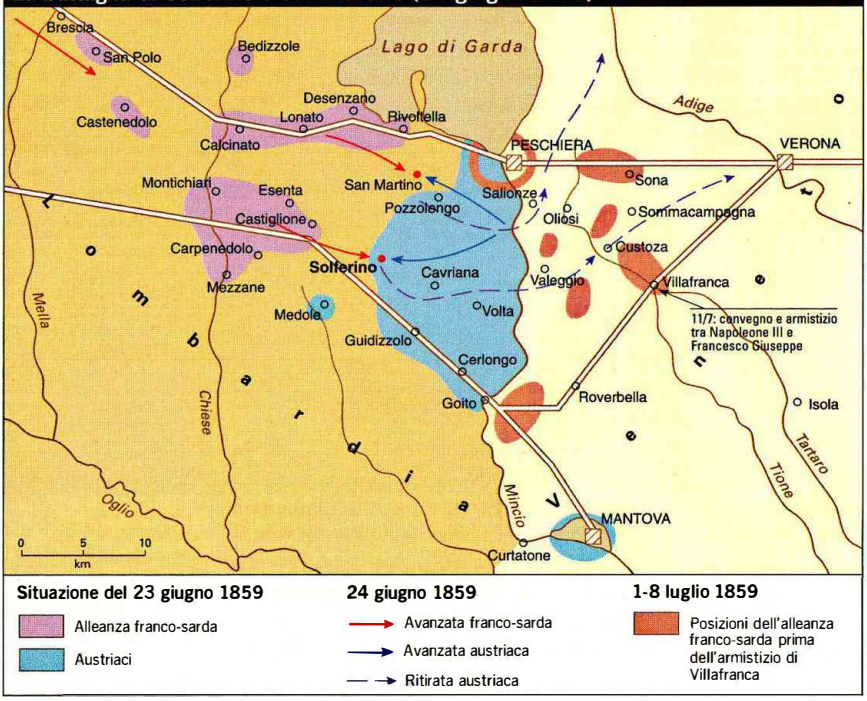
La manovra di attraversamento del Ticino ebbe inizio il 2 giugno. Il giorno successivo e il 4 giugno l'azione alleata incontrava la violenta resistenza degli Austriaci. La battaglia di Magenta fu aspra, incerta e sanguinosa. Ma, grazie alla vittoria, la Lombardia era praticamente liberata; la strada verso Milano era aperta. Il 6 giugno una delegazione della municipalità milanese si recò al campo del re di Sardegna per «rinnovare il patto del 1848», cioè la fusione della Lombardia al regno. Il giorno appresso le truppe alleate entravano in Milano, seguite, l'8 giugno, da Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

L'emozione della riconquista della capitale lombarda non poteva sovrastare l'impegno militare. Lo stesso giorno in cui i due sovrani entravano solennemente in Milano, a pochi chilometri di distanza, a Melegnano, le forze austriache impegnavano duramente quelle francesi nel proposito di coprire la ritirata del grosso dell'esercito oltre il Ticino. In realtà l'esito della guerra era ancora del tutto incerto, benché verso il 20 giugno tutta la Lombardia fosse sgomberata dagli Austriaci. E ciò anche grazie alle agili e dinamiche iniziative militari condotte da Garibaldi e dai «cacciatori delle Alpi» nella parte settentrionale della regione: il 26-27 maggio a San Fermo, presso Como, gli Austriaci furono battuti, mentre l'insurrezione antiaustriaca si propagava. L'8 giugno Garibaldi giungeva a Bergamo, il 12 occupava Brescia, poi veniva destinato all'occupazione della Valtellina.

Le sanguinose battaglie di Solferino e San Martino

Lo scontro risolutivo per l'esito della guerra si ebbe in quella zona collinare immediatamente a sud del lago di Garda dove già durante la prima guerra d'indipendenza si erano svolte tante vicende militari del conflitto austro-sardo. Gli Austriaci erano questa volta comandati dall'imperatore Francesco Giuseppe in persona e disponevano di forze pressoché equivalenti a quelle nemiche. Dalla parte alleata i Piemontesi tenevano l'ala sinistra, tra San Martino, Pozzolengo e Madonna della Scoperta; i Francesi erano disposti ai piedi della collina di Solferino e verso sud. La battaglia si sviluppò durante la giornata del 24 giugno. Il suo andamento fu ancora più incerto della battaglia di Magenta, poiché per tutta la giornata gli attacchi francesi e piemontesi e i contrattacchi austriaci si susseguirono; ma sulla fine della giornata gli Austriaci dovevano cedere e ritirarsi di là dal Mincio. Il numero delle vittime lasciate sul campo era così elevato da colpire duramente l'animo dell'imperatore francese. Un generoso svizzero, che visitò il campo di battaglia, Jean Henri Dunant,

La battaglia di Solferino e San Martino (24 giugno 1858)



fu tanto profondamente commosso dall'immane strage, che prese l'iniziativa di costituire un sodalizio per l'assistenza ai feriti in guerra e in altre calamità. Ebbe origine da questa iniziativa la Croce rossa internazionale, costituita ufficialmente nel 1863.

Il disimpegno di Napoleone III e l'armistizio di Villafranca

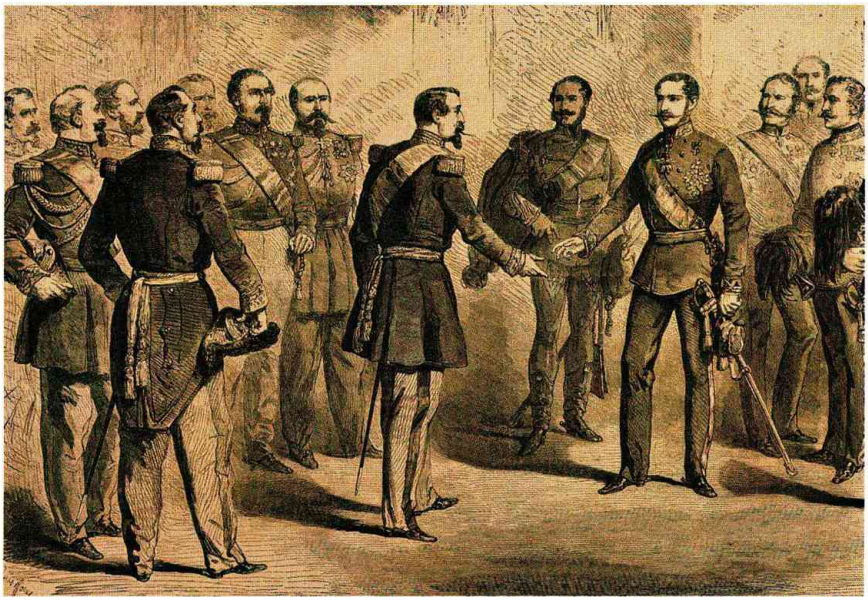
Dopo la battaglia di Solferino e San Martino la guerra ebbe una svolta brusca e imprevista. Napoleone giudicò impossibile e pericolosa la continuazione della guerra; iniziò un rapido negoziato con gli Austriaci e l'8 luglio sottoscrisse a Villafranca un armistizio. L'11 luglio 1859, in un incontro con Francesco Giuseppe, delineava le principali condizioni di pace. Sulla base di tali preliminari il regno di Sardegna riceveva la Lombardia attraverso il passaggio per mani francesi. La Venezia restava austriaca, ma avrebbe fatto parte della Confederazione italiana. I sovrani dell'Italia centrale sarebbero stati restaurati e un'amnistia sarebbe stata concessa ai compromessi.

Quali ragioni inducessero Napoleone III a sottoscrivere condizioni che contrastavano con l'alleanza piemontese è difficile dire in modo univoco. Su questo tema la storiografia ha avanzato numerose ipotesi, variamente fondate. In sintesi si può affermare che il deteriorarsi della situazione internazionale (per i malumori prussiani e

I combattimenti nel cimitero durante la battaglia di Solferino tra Francesi e Austriaci (dipinto anonimo del sec. XIX). L'altissimo numero di caduti e feriti durante la battaglia spaventò Napoleone III e lo indusse a cercare subito un armistizio con gli Austriaci alle spalle dei Piemontesi.

russi) e l'evolversi della situazione italiana davano all'imperatore la sensazione che gli avvenimenti stessero per sfuggire al suo controllo e fosse indispensabile una pausa che, senza fermare completamente l'evoluzione in atto, riconducesse le cose entro uno schema più facilmente dominabile.

È un fatto però che l'armistizio giunse come un fulmine per i Piemontesi, generando tra essi una profonda e duratura crisi. Vittorio Emanuele non vi fu particolarmente ostile. L'acquisto immediato della Lombardia era comunque un importante risultato. Inoltre egli intravedeva nella brusca svolta l'occasione per liberarsi finalmente dello scomodo Cavour. Non ebbe dunque difficoltà ad accettare l'armistizio, con la formula suggerita da Napoleone che prevedeva un'adesione condizionata. Le reazioni di Cavour furono invece accese. Comprese che l'armistizio metteva in gioco tutte le ripercussioni nazionali della guerra, ripercussioni alle quali egli era indissolubilmente legato. Tentò di impedire la pace; si scontrò con Vittorio Emanuele in un violento alterco (11 luglio). Poi fu costretto a dimettersi e a uscir di scena per alcuni mesi. Sintetizzava il suo giudizio così: «On a perdu l'Italie, mais on s'est débarassé de moi» (si è perduta l'Italia, ma ci si è sbarazzati di me).



Napoleone III e l'imperatore d'Austria dopo la conferenza di Villafranca (incisione, sec. XIX). Le condizioni della pace tra Francia e Austria in qualche modo tradivano gli accordi franco-piemontesi precedenti la guerra.

3. Le insurrezioni in Italia centrale

In realtà l'Italia non era persa, perché il proposito di Napoleone III di ricondurre la situazione sotto il controllo francese era reso vano dall'evolversi della situazione nell'Italia centrale. Già prima di Villafranca la situazione era in pieno movimento. In Toscana le forze filopiemontesi operavano da tempo con energia, attraendo anche la frangia democratica. La guerra era stata preceduta da un intenso lavorio preparatorio al quale aveva preso parte la Società nazionale, ma che era opera anche delle forze costituzionali. Il movimento dei volontari verso il Piemonte era intenso, raggiungendo le sei migliaia di emigrati entro l'aprile 1859. In questa situazione, quando il 24 aprile il ministro piemontese a Firenze, Boncompagni, presentò una richiesta di adesione della Toscana all'alleanza franco-sarda e ottenne una risposta negativa, inclinando il granduca per la neutralità, la dinastia lorenese era ormai una forza completamente isolata. Anche il piccolo esercito era stato minato dalla propaganda nazionale.

L'insurrezione in Toscana

La sera del 23 aprile s'era infatti tenuta in casa del barone Bettino Ricasoli una riunione alla quale avevano preso parte gli uomini più autorevoli delle correnti disposte a promuovere l'azione. Con Boncompagni e Ricasoli c'erano Cosimo Ridolfi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi, Leopoldo Galeotti, Giambattista Giorgini, Ferdinando Bartolommei (presidente della Società nazionale fiorentina), Ubaldino Peruzzi. Per i repubblicani erano presenti Giu-

seppe Dolfi e Pietro Cironi. Si discusse l'opportunità di premere ancora sul granduca o di preparare una grande manifestazione. Ma Leopoldo II rendeva vane con le sue ripulse le speranze dei suoi estremi paladini. La manifestazione venne preparata e si svolse il 27 aprile, mentre anche le truppe levavano il tricolore. Per alcune ore furono tentate «pratiche di conciliazione», ma poiché queste presupponevano l'abdicazione di Leopoldo II, esse fallirono davanti al rifiuto del granduca, che preferì abbandonare il giorno stesso il Paese, pacificamente.

Si costituì allora un governo provvisorio, diretto da Peruzzi affiancato da esponenti delle altre forze politiche, e il 28 aprile fu offerta a Vittorio Emanuele la dittatura per il periodo di guerra. Il re di Sardegna non poteva accettare un'offerta che contrastava con i poco noti disegni dell'imperatore; si limitò pertanto ad accordare la sua protezione delegando Boncompagni a commissario straordinario presso il governo provvisorio toscano. L'11 maggio Boncompagni diede vita a un vero ministero, del quale facevano parte Ricasoli e Ridolfi. La direzione delle cose era saldamente tenuta in pugno dal gruppo moderato. Quanto alle intenzioni di Napoleone, lo sbarco a Livorno, alla fine di maggio, della divisione comandata dal principe Girolamo sembrò accreditare le ipotesi di coloro che vedevano in questo principe il candidato a regnare sull'Italia centrale. Tuttavia la permanenza di queste truppe durò pochi giorni e non apparvero in Toscana segni evidenti di propensione ad appoggiare, se non marginalmente, la supposta idea imperiale.

Nelle province emiliane la caduta dei governi esistenti fu invece condizionata dai movimenti delle truppe austriache che li occupavano. Il primo contraccolpo della rivoluzione toscana si ebbe a Massa e Carrara il 28 aprile, con la partenza delle truppe estensi e l'appello al re di Sardegna. Nel resto del Ducato di Modena Francesco V si conservò al potere sino alla partenza degli Austriaci, dopo Magenta. Allora, il 13 giugno, fu proclamato un governo provvisorio e il 15 Luigi Zini assumeva la carica di commissario straordinario del re, lasciando il posto pochi giorni dopo il 19 giugno a Luigi Carlo Farini, nominato governatore delle Province modenesi.

La dichiarazione di guerra ebbe a Parma caute ripercussioni. La reggente Luisa Maria godeva dell'appoggio dell'esercito. La decisione da lei presa il primo maggio di lasciare il Ducato fu revocata tre giorni dopo, con una riassunzione dei poteri e una dichiarazione di neutralità. Era, anche questo, un troppo tenue schermo per resistere alla ritirata austriaca dopo Magenta. Il 9 giugno la duchessa partì definitivamente e pochi giorni

Un ritratto di Bettino Ricasoli (sec. XIX). Lo statista, esponente di spicco del gruppo liberale toscano, guidò il governo provvisorio sorto a Firenze dopo la cacciata del granduca, in seguito all'armistizio di Villafranca.

Il massacro di Perugia

La mattina del 20 giugno 1859, 2000 soldati pontifici comandati dal colonnello Schmidt giungono sotto Perugia con l'ordine di riprendere la città. Il delegato apostolico l'aveva abbandonata qualche giorno prima, di fronte alle istanze presentate dai cittadini: Perugia voleva partecipare alla guerra contro l'Austria; in 800 erano già partiti volontari per il nord. Circa un migliaio di Perugini male armati cercano di resistere sulle mura e alle porte della città. Il contingente pontificio infine riesce a entrare a Perugia. I soldati del papa si danno al saccheggio, uccidendo chi prova a difendersi; quando non trovano bottino, incendiano case e botteghe. Alla fine, i Perugini uccisi sono ventisei, non si contano i feriti, i danni sono enormi. Papa Pio IX (qui sopra effigiato su una moneta del sec. XIX) decide di premiare il colonnello Schmidt promuovendolo generale. Al massacro seguì anche un caso diplomatico: alcuni turisti americani si erano salvati per puro caso; il governo degli Stati Uniti protestò vivamente.

dopo giunse a Parma il governatore civile nominato a Torino, conte Diodato Pallieri.

I problemi relativi ai territori pontifici erano, tra tutti, quelli più complessi a causa della diretta intromissione francese nelle questioni romane e dei condizionamenti interni di Napoleone III. Una straordinaria cautela presiedeva dunque alle decisioni del governo di Torino e delle forze che con esso collaboravano. Tra l'11 e il 12 giugno le truppe austriache sgombrarono Bologna e le Legazioni. Subentrò allora al potere, mentre il cardinale legato Milesi partiva, un governo provvisorio, del quale faceva parte Gioachino Pepoli, parente di Napoleone III e in qualche modo garante della situazione. Da tempo il governo di Torino aveva però nominato proprio commissario straordinario Massimo D'Azeglio, il quale giunse a Bologna l'11 luglio e assunse i poteri quando già l'armistizio era firmato. Intanto le truppe pontificie avevano duramente e sanguinosamente represso l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria. A Perugia in rivolta gli Svizzeri commisero atti di violenza terribile, espugnandola il 20 giugno.

L'armistizio di Villafranca pose a tutti problemi tremendi. Nel testo dell'accordo, mentre non si faceva parola di Parma, era viceversa previsto il ritorno dei legittimi sovrani sui troni da cui essi erano stati cacciati. Tuttavia Napoleone III aveva precisato che egli non avrebbe accettato una restaurazione basata sulle armi: alle forze unitarie restava dunque una larga breccia attraverso cui penetrare. Il problema era di agire in modi e dentro limiti accettabili per l'imperatore francese. La condizione dei governi provvisori era difficile, ma forse lo era anche più quella del governo piemontese, alla testa del quale non stava più Cavour ma, con la collaborazione di Rattazzi, il generale Alfonso La Marmora. Il Piemonte infatti perdeva qualsiasi titolo per intervenire nelle vicende dell'Italia centrale e vedeva sorgere diversi ostacoli dinanzi a ogni progetto o richiesta di intervento. Ciò presentava, in momenti così altamente dinamici, molti rischi: poteva rigettare le forze moderate su posizioni collaborazionistiche o, quanto meno, autonomistiche; poteva, all'opposto, dar spazio alle forze democratico-repubblicane, che ricevevano nuova legittimazione dall'aver previsto esattamente, come Mazzini aveva fatto, le limitazioni dei progetti bonapartistici.

Il mancato arretramento del movimento nazionale italiano fu dovuto a svariate ragioni, non ultimo l'evolversi delle posizioni di Napoleone III di fronte alla situazione italiana. Esso tuttavia fu reso possibile in buona parte dalla maturità di cui diedero prova in quelle difficilissime circostanze le forze moderate e nazionali che avevano assunto la guida del movimento. In particolare va sottolineato il ruolo svolto da uomini come Ricasoli e Farini, che vissero quell'esperienza manifestando, in misura assai maggiore di quan-

to non facessero gli stessi governanti piemontesi, la persuasione che la soluzione unitaria fosse e dovesse essere lo sbocco inevitabile di quello stato di cose.

La tenuta dei governi provvisori in Toscana e in Emilia

I commissari straordinari del re furono tutti ritirati, in ossequio alle condizioni dell'armistizio. A Firenze Ricasoli, che assunse poteri quasi dittatoriali, nonostante fosse solo ministro degli Interni, guidò il governo fino alle elezioni subito convocate. Il 7 agosto si ebbe la votazione per l'assemblea rappresentativa e questa iniziò i suoi lavori subito dopo. All'unanimità fu votata la dichiarazione di decadenza definitiva della dinastia lorenese; all'unanimità dei presenti fu votato, il 20 agosto, un documento che esprimeva la volontà della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto Vittorio Emanuele II e che raccomandava l'accoglimento del voto alla protezione di Napoleone III e alla mediazione delle altre potenze europee neutrali.

Parallelo l'andamento delle vicende nelle capitali emiliane. A Modena, anzi, Farini riuscì a mantenere il controllo abbandonando la carica di governatore per assumere quella di dittatore, propostagli dal municipio: primo passo per la convocazione di un'assemblea che doveva il 21 agosto approvare la decadenza estense, l'unione al regno sabaudo e la conferma dei poteri dittatoriali di Farini. A sua volta, Parma, retta da un governatore provvisorio, scelto nell'avvocato Giuseppe Manfredi, ribadì con un plebiscito l'annessione e alla metà di agosto la municipalità conferiva a Farini la dittatura. In settembre fu riunita un'assemblea, che confermò sia il voto di annessione sia la decadenza dei Borboni di Parma. A Bologna e nelle Legazioni non fu restaurata l'autorità pontificia. Lo stesso imperatore francese fece capire che se l'ordine fosse stato mantenuto, non vi sarebbero stati interventi militari. Partito Massimo D'Azeglio, il potere era stato affidato, in qualità di governatore generale, a Leonetto Cipriani (uomo gradito anche a Napoleone III) il quale convocò a sua volta un'assemblea che il 6 settembre confermò la fine del dominio temporale e il giorno successivo votò l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II.

La lega militare tosco-emiliana

Questi itinerari politicamente paralleli erano accompagnati da una lega militare, di cui fu il primo nucleo l'alleanza tra Toscana e Modena, alla quale si associarono i Bolognesi (10 agosto). Venne compiuto un considerevole sforzo di organizzazione militare, benché il problema del comando e delle funzioni di queste truppe ponesse grossi interrogativi. La nomina di Garibaldi alla testa delle truppe della lega fece sorgere tale allarme che fu necessario ottenere da Torino il distacco (con un temporaneo congedo) del generale Manfredo Fanti alla testa delle forze della lega. Garibaldi si rassegnò a malincuore a servire da comandante in seconda, così come a malincuore accettò limitazioni verso la libertà di azione contro lo Stato pontificio. Nel breve volgere di pochi mesi le forze della lega continuarono a crescere fino a raggiungere una consistenza di ca. 50.000 uomini.

L'annessione dell'Italia centrale

Tra l'agosto e il settembre 1859 si definiva compiutamente nell'Italia centrale un vasto movimento tendente a rafforzare i risultati delle rivoluzioni compiute, in misura tale da rendere evidente che una restaurazione non sarebbe stata pacifica. Ma il problema era quello di far accettare tale evoluzione a chi viceversa aveva sottoscritto accordi internazionali diversi. Tutti i territori che costituivano la lega militare avevano ribadito la dedizione a Vittorio Emanuele II; poteva questi accettarla senza danno? Tutto dipendeva dalle possibili reazioni di Napoleone III, il quale, interpellato, fece sapere che il re avrebbe dovuto «accogliere» piuttosto che «accettare» il voto d'annessione, impegnandosi a perorarne la causa presso la diplomazia.

In questo modo l'imperatore intendeva prender tempo mentre la situazione internazionale andava rapidamente modificandosi; contemporaneamente lasciava un vasto margine d'azione ai più risoluti capi delle province libere. Uomini come Ricasoli e Farini erano determinati a sfruttare a fondo il margine di libertà d'azione e le ambiguità delle espressioni napoleoniche. Vittorio Emanuele accolse le delegazioni che gli portavano i voti di annessione esprimendosi con la formula dell'accoglimento. La risposta che gli pervenne da Firenze e Modena e Bologna (dove poco dopo Cipriani era invitato a dimettersi e sostituito da Farini) fu, all'inizio di novembre, la proclamazione della reggenza di Eugenio di Carignano, cugino di Vittorio Emanuele II.

Si riproponeva il problema e in questa occasione il parere dell'imperatore era più netto: il principe non doveva accettare l'offerta. Ma esisteva un'alternativa proponibile ai governi dell'Italia centrale e tale comunque da non provocare una crisi di dimensioni imprevedibili? La soluzione provvisoria fu un altro espediente, tipico della tortuosa tattica dilatoria di Bonaparte: si inviasse non il principe Eugenio, ma come suo sostituto e delegato un'altra personalità, scelta in Boncompagni, il quale assunse il titolo di «governatore delle province collegate dell'Italia centrale» e svolse il ruolo di garante del mantenimento dei vincoli con Torino: una garanzia resa necessaria dall'incertezza della situazione e dalle perduranti tendenze autonomistiche.

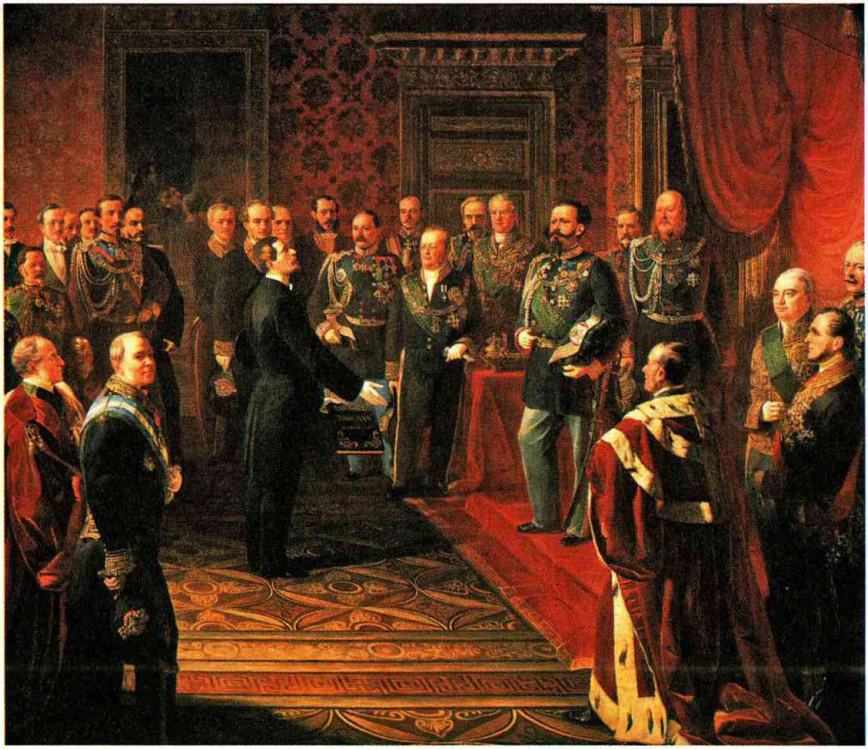
L'evoluzione della politica estera di Napoleone III

Per comprendere come questa situazione, tuttora aperta a ogni sbocco, evolvesse in senso favorevole alle vedute annessionistiche occorre tenere presente che tale evoluzione si situava nella strategia di Napoleone III. L'imperatore francese aveva intrapreso la campagna d'Italia allo scopo di promuovere un mutamento che sostituisse nella penisola l'egemonia austriaca con l'egemonia francese. Gli strumenti politici di tale influenza egemonica potevano essere offerti da una confederazione di Stati di cui l'Austria non facesse parte o in cui avesse un'importanza marginale. Questo concetto valeva anche dopo Villafranca e de-

L'imperatore Napoleone III in un ritratto di F. X. Winterhalter (1852 ca.). Il proposito del sovrano di ricondurre tutta la penisola sotto il controllo francese si scontrò con la capacità politica e la determinazione dei governi provvisori in Toscana e in Emilia.

v'esserci di guida nell'intendere le esitazioni imperiali. Napoleone non poteva accettare una restaurazione basata sulla forza non per spirito umanitario o per solidarietà nazionale, ma perché essa avrebbe significato anche restaurazione dell'egemonia austriaca. In tal caso la Francia avrebbe perduto sul terreno diplomatico ciò che aveva conquistato con la vittoria militare.

Se però la costituzione della Confederazione italiana, secondo lo schema proposto dalla Francia nell'agosto del 1859, era possibile solo al prezzo della restaurazione austriaca, questo strumento della politica francese doveva essere abbandonato. Ma che imporre la confederazione comportasse un'azione militare corrispondente agli interessi dell'Austria era ormai evidente dopo il voto delle annessioni e l'azione dei governi dell'Italia centrale. In quella situazione un episodio come la firma del trattato di pace tra le potenze belligeranti (Zurigo, 10 novembre 1859) aveva soltanto il significato di una pausa. In realtà il trattato, che in sintesi sanzionava i preliminari di Villafranca, rinviando a un congresso europeo la nascita della Confederazione italiana, era una tappa dell'adattamento degli schemi napoleonici alla nuova realtà.



Bettino Ricasoli presenta il plebiscito toscano a Vittorio Emanuele II di Savoia (dipinto di S. Capisanti, sec. XIX). Ricasoli diventerà uno dei principali esponenti della Destra storica al parlamento italiano.

Il nuovo governo liberale in Inghilterra

Tale adattamento fu compiuto, e divenne evidente, tra il dicembre 1859 e il gennaio 1860. Esso era reso necessario, e possibile, anche dal mutamento nella linea inglese. Dopo le elezioni generali del giugno 1859 erano ritornati al potere a Londra i *whigs*, con un grande gabinetto diretto da lord Palmerston e in cui erano presenti lord John Russell e Gladstone, tutti orientati in senso assai più favorevole alla politica nazionale del Piemonte, specialmente da quando essa sembrava assumere un carattere autonomo rispetto alla Francia; infatti, se uno Stato italiano dominato dalla Francia poteva mutare sensibilmente la situazione mediterranea, uno Stato italiano sufficientemente vasto da godere di larga autonomia d'azione costituiva una garanzia anche per l'Inghilterra.

L'avvicinamento tra Francia e Inghilterra

Il 22 dicembre apparve a Parigi un opuscolo di evidente ispirazione imperiale, intitolato *Le Pape et le Congrès*. La tesi centrale dell'opuscolo era che la potestà del pontefice non fosse legata alla dimensione dei suoi domini temporali e che Roma doveva prepararsi a rinunciare alle Legazioni. Pochi giorni dopo, le dimissioni del ministro degli Esteri francese, Walewski, interprete dell'ala clericale della politica francese, e la sua sostituzione con Edouard-Antoine Thouvenel davano la conferma della svolta nella politica dell'imperatore. Si delineava in questo contesto un avvicinamento anglo-francese, che implicava un impegno di non interferenza in Italia, cioè un impegno a una politica opposta a quella esemplificata dall'accordo di Villafranca.

Il ritorno di Cavour al governo

Accanto alla svolta internazionale si collocò il ritorno di Cavour al potere. Le intime resistenze del re contro tale decisione furono rese vane dalla manifesta inadeguatezza del gabinetto La Marmora-Rattazzi. Il 21 gennaio 1860 Cavour assumeva le funzioni di presidente del consiglio, ministro degli Interni e degli Esteri in un gabinetto di cui faceva parte, come ministro della Guerra, anche il generale Fanti, che conservava tuttavia il comando delle truppe della lega, rendendo evidente l'impegno annessionistico del governo. Il ritorno di Cavour al potere diede un impulso definitivo alla soluzione della crisi, nei suoi termini originari, che prevedevano la creazione di un forte regno dell'Alta Italia e la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia; un prezzo, quest'ultimo, che l'imperatore doveva esigere ora con tanto maggior energia quanto le sue mosse avevano scontentato parti influenti dell'opinione pubblica francese.

Tra il febbraio e il marzo 1860 si svolse un serrato e drammatico scontro diplomatico tra il nuovo governo sardo e quello francese. I termini dello scontro erano ormai netti: i limiti delle annessioni piemontesi e i limiti dei compensi alla Francia. Il risultato fu globale: l'Emilia e la Toscana avrebbero costituito il regno dell'Alta Italia con la Lombardia e il Piemonte, ma Nizza e la Sa-

voia avrebbero dovuto essere cedute. A dare la spinta conclusiva fu la decisione di Cavour di indire per l'11 e il 12 marzo i plebisciti per l'annessione. Il 24 marzo fu raggiunto l'accordo con la Francia per Nizza e la Savoia, a condizione che anche in queste province si consultasse con un plebiscito la popolazione.

I plebisciti e le annessioni

Le votazioni nell'Italia centrale, sapientemente organizzate e dirette dalle forze annessionistiche, ebbero un risultato superiore alle più rosee speranze. In Emilia votarono 427.512 aventi diritto (l'81,1%) e 426.006 dissero sì all'annessione. In Toscana i votanti furono 386.445 (pari al 73,3% degli iscritti a votare) e i voti per l'annessione furono 366.571. Le votazioni per i territori ceduti alla Francia avvennero il 15 aprile a Nizza; votò l'84,6% degli iscritti, pari a 24.608 cittadini, e 24.448 dissero sì alla Francia; il 22 aprile in Savoia, dove votò il 96,6% degli aventi diritto, pari a 130.839 elettori, assegnando 130.583 voti favorevoli alla Francia.

La cessione delle due antiche province lasciò uno strascico di amarezza. Allorché si riunì per la prima volta la camera dei deputati del nuovo regno, eletta il 25 marzo 1850, Cavour fu oggetto, il 12 aprile, di un aspro attacco, animato da Garibaldi e sostenuto da Rattazzi, ormai dichiarato avversario di Cavour e uomo di fiducia del re, che aveva subito malvolentieri la cessione dell'antico dominio della sua casa. Ma, al sorgere d'una nuova realtà nazionale, anche la cessione di un territorio come la Savoia, abitata da Francesi, s'inseriva perfettamente nell'ottica della diplomatizzazione della causa nazionale italiana.

4. La spedizione dei Mille

Nella primavera del 1860 un vigoroso passo in avanti verso la trasformazione dello status politico dell'Italia era compiuto. Esso lasciava però grandi problemi aperti, che rendevano incerta la vitalità del nuovo ordinamento. L'Austria, pur con le sue crescenti difficoltà interne e con l'inasprirsi della rivalità con la Prussia in Germania, continuava a occupare il Veneto; lo Stato pontificio sopravviveva grazie al presidio francese; e il regno delle Due Sicilie sussisteva come antitesi del progresso verso il movimento liberale e nazionale dell'Italia. Tutti questi problemi dovevano essere affrontati e risolti, se si voleva il necessario consolidamento. Ma come? Ma con quali forze? Rinasceva intorno a questi temi la dialettica tra le forze politiche italiane, lungo una linea che aveva un andamento contrappuntistico rispetto alle fortune della politica del governo di Torino e dei suoi alleati.

La ripresa dell'azione mazziniana dopo Villafranca

La crisi politica succeduta a Villafranca aveva ridato spazio all'azione mazziniana e alle pressioni perché il movimento nazionale si sottraesse alla tutela di Napoleone III. La svolta della fine del 1859

aveva restituito l'iniziativa alle forze filocavouriane: Giuseppe La Farina aveva ricostituito la Società nazionale quasi come un partito governativo, ottenendo che Garibaldi ne accettasse la presidenza, e svolgendo un'intensissima, capillare iniziativa per la propaganda annessionistica. La crisi per la cessione di Nizza e della Savoia aveva invece riaperto l'antagonismo. Non tanto si era ricreato uno spazio per l'iniziativa mazziniana, quanto uno spazio per un'iniziativa nell'ambito delle alternative di governo e di azione. Garibaldi, divenuto aspro avversario di Cavour dopo la cessione di Nizza, aveva lasciato la Società nazionale e aveva dato vita a un'associazione chiamata «La nazione armata». All'ombra del prestigio garibaldino nasceva il «Partito d'azione», capeggiato da uomini come Francesco Crispi, Agostino Bertani, Nicola Fabrizi. Il re stesso lasciava scorgere una certa simpatia verso i progetti del «Partito d'azione», sospinto a questo anche da Rattazzi, e dal persistente dissenso verso Cavour. Vittorio Emanuele non condivideva le cautele diplomatiche del suo primo ministro e propendeva per un'iniziativa vigorosa e immediata. Ciò spiega la frequenza dei contatti del sovrano con Garibaldi e l'influenza che su questi ebbe allora il re.

Garibaldi e il Partito d'azione

Tra le regioni verso cui orientare i piani d'azione, scartato il Veneto per le naturali difficoltà con l'Austria e scartato lo Stato pontificio (verso il quale viceversa Mazzini spingeva per una pronta iniziativa), poiché ciò avrebbe portato a un conflitto con la Francia, rimaneva l'Italia meridionale, da anni ormai considerata matura per una rivolta. Su questo tema il dibattito era particolarmente animato, le speranze e le iniziative erano numerose. La situazione interna del regno delle Due Sicilie dava ragione alla diagnosi di coloro che affermavano l'esistenza di una crisi sempre più profonda. L'immobilità economica, l'inerzia politica e l'isolamento internazionale erano cresciuti con il trascorrere del tempo. La morte di Ferdinando II, il 22 maggio 1859, aveva tolto di scena l'uomo che, pur nei suoi difetti, aveva rappresentato ancora qualcosa di vitale. Il suo successore, Francesco II, figlio primogenito, giovane, di indole sensibile ma di educazione politica limitata, non possedeva certo la personalità risoluta e dominante del padre; era invece debole e insicuro, perciò era l'opposto del sovrano che sarebbe stato necessario in un momento di crisi come quello che si stava avvicinando.

Francesco II succede a Ferdinando II sul trono di Napoli

L'ascesa al trono del nuovo sovrano (ma soprattutto la posizione strategica del regno delle Due Sicilie nel Mediterraneo) aveva offerto l'occasione per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Francia, la Gran Bretagna e il regno di Sardegna. Cavour inviò a Napoli, in missione straordinaria, un fidato collaboratore, il conte di Salmour, al quale affidò l'incarico di persuadere Francesco II a un mutamento di rotta radicale, che riportasse in vigore la mai abrogata costituzione del 1848 e fosse rafforzato da un'alleanza tra Napoli e Torino. Francesco II dal suo canto aveva già iniziato un mutamento di linea,

Francesco II di Borbone in un dipinto di C. Guerra (sec. XIX). Figlio di Ferdinando II, nel maggio 1859 Francesco salì al trono delle Due Sicilie in un momento di crisi profonda del regno, segnato da immobilità politica ed economica e dall'isolamento diplomatico.

chiamando al potere il principe Filangieri. Ma la posizione del regno nella penisola era tale che difficilmente il governo napoletano poteva intravedere un vantaggio per sé dalla stipulazione di un'alleanza con quello torinese. Pertanto l'accoglienza che Salmour ottenne fu negativa e rimase tale anche dopo l'armistizio di Villafranca.

Il rifiuto di concedere la costituzione

Filangieri era l'esponente di una tradizione, quella murattiana, basata sul proposito di un rinnovamento istituzionale e di un mutamento nel costume amministrativo. Egli cercò pertanto di persuadere Francesco II sia a rinnovare il personale che dirigeva l'amministrazione sia a concedere una carta costituzionale, ancorché tale da dar vita a organi addomesticati. Dinanzi alla sorda e tenace resistenza dell'ambiente di corte, che esprimeva l'incapacità del gruppo politico dirigente napoletano di intendere i propri problemi, e perciò la sua inadeguatezza, Filangieri fu spinto alle dimissioni, che il re concesse il 31 gennaio 1860, ma alle quali fece seguire la nomina di un successore solo il 15 marzo, quando il nuovo governo fu costituito da un vecchio diplomatico della Restaurazione, il principe del Cassaro.

La situazione esplosiva in Sicilia

La situazione che il governo di Napoli doveva fronteggiare, se era difficile sul continente, era esplosiva in Sicilia, dove la tradizione autonomistica era trasformata in spirito di rivolta dalle esperienze e dalle delusioni dell'ultimo decennio, e dove questo spirito, diffuso tra le masse popolari che vi scorgevano una speranza di liberazione, trovava l'appoggio anche del ceto dirigente, che lo considerava uno strumento di lotta contro il centralismo napoletano. In Sicilia, l'opposizione al governo borbonico si manifestava nell'esistenza di comitati segreti dominati dall'influenza moderata, ma anche nell'esistenza di gruppi popolari e di elementi democratici capaci di assumerne la guida. Durante il 1859 Francesco Crispi fu per alcuni mesi nell'isola a organizzare i preparativi insurrezionali. Rosalino Pilo, che già aveva collaborato con Pisacane, e Nicola Fabrizi, che dal suo esilio a Malta da anni era stato il necessario punto di riferimento d'ogni iniziativa nell'Italia meridionale, erano i principali organizzatori della rete di forze insurrezionali, che a più riprese si tentò di mettere in moto, e il cui iniziale successo avrebbe offerto l'occasione per un intervento dall'esterno, guidato da Garibaldi.

I preparativi insurrezionali nell'isola

I progetti relativi alla Sicilia erano infatti basati su una diagnosi dei fallimenti passati. Da questa diagnosi risultava che la causa degli insuccessi era la cattiva scelta dei punti di sbarco (sul continente) e la carenza di preparazione insurrezionale. Di qui i progetti di preparare il terreno in Sicilia a una più robusta azione guidata da Garibaldi. In tal modo sarebbero stati sopravanzati anche gli schemi degli esponenti moderati dell'emigrazione (Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa, Filippo Cordova, Francesco Ferrara), i quali attendevano aiuto da Cavour per una soluzione autonomistica.

Il programma di Garibaldi

Giuseppe Garibaldi era, per prestigio e per capacità militari, l'interlocutore spontaneo del Partito d'azione e degli organizzatori siciliani; poneva però le sue condizioni: politiche e militari. Politicamente egli esigeva un programma univoco: Italia e Vittorio Emanuele, cioè nessuna tentazione repubblicana (e del resto anche Mazzini, in quel momento, giudicava impossibile altra bandiera se non quella unitaria). Militarmente richiedeva che fosse predisposta una quantità adeguata di uomini e di mezzi, poiché non si dovevano tentare imprese disperate.

L'azione di Pilo e Corrao in Sicilia

In tal senso, e per contribuire alla diffusione dello spirito insurrezionale, il 26 marzo Rosalino Pilo partiva da Genova con Giovanni Corrao, recando in Sicilia un ingente quantitativo di armi. Era una prima mossa risoluta, a frenare gli echi della quale giunse però da Palermo la notizia della repressione di una tentata insurrezione. Il prematuro tentativo aveva preso le mosse dall'azione di un popolano, Francesco Riso, che il 4 aprile aveva guidato alcune squadre contro i borbonici. I regi non furono colti di sorpresa e l'appello che Riso lanciò facendo suonare a stormo le campane del convento della Gancia (che avevano dato il

primo segnale dell'insurrezione anche nel 1848) provocò aspri combattimenti. L'insurrezione fu repressa con durezza militare. Riso morì poco dopo per le ferite riportate. Intanto la rivolta dilagava nelle altre località della Sicilia, ovunque sedata con la forza, mediante scontri anche impegnativi, come quello del 18 aprile a Carini. Pilo giunse in Sicilia dopo che l'insurrezione era stata soffocata. Si adoperò a raccogliere le file disperse degli insorti, a rincuorarle, a tener desta l'animazione e la volontà di combattere. Intanto le notizie provenienti dalla Sicilia avevano provocato reazioni contrastanti presso coloro che preparavano da Genova la spedizione garibaldina. Le prime notizie indussero Garibaldi a sciogliere le sue riserve e ad accettare la proposta, formulatagli da Crispi e da Nino Bixio, di prender la testa della spedizione. Poi le contraddittorie informazioni sulla repressione borbonica smorzarono gli entusiasmi. Tuttavia i preparativi furono intrapresi e portati avanti con zelo e fiducia, pur fra le crescenti difficoltà politiche.

La posizione ambigua di Vittorio Emanuele II e l'ostilità di Cavour

Tra le difficoltà politiche, la principale era quella di definire un programma tale da ottenere la tolleranza da parte del governo di Torino e del re. Garibaldi aveva personalmente dato notizia dei suoi progetti a Vittorio Emanuele II, chiedendo aiuto e ottenendo una risposta negativa ma una disponibilità a tollerare e, in qualche misura, a incoraggiare i preparativi segretamente. Cavour era assai più riservato e ostile. Il suo giudizio era dettato dalla difficoltà di esporsi a favorire un movimento diretto contro uno Stato con il quale si conservavano relazioni diplomatiche pacifiche. Inoltre egli diffidava di Garibaldi, che in quegli stessi giorni si era prestato, con le polemiche sulla cessione di Nizza, a fare il gioco di Rattazzi e del re contro di lui. Pertanto cercò di promuovere azioni diverse da quella di Garibaldi e di deviare lo stesso Garibaldi dai suoi propositi. Tra l'altro non fece poco per rendere difficile i rifornimenti di armi necessarie. Quando Massimo D'Azeglio confiscò i fucili acquistati con i mezzi della sottoscrizione fatta l'anno prima con il «fondo per un milione di fucili», giudicando illegale la loro prevista utilizzazione, il governo approvò questa decisione. E fece sì che a Garibaldi fossero offerti da La Farina mille fucili scadenti e inadatti allo scopo. Ma anche l'opposizione di Cavour aveva i suoi limiti: nel fatto che il conte non aveva obiezioni di principio verso i risultati di unificazione che potevano scaturire dall'impresa; e nel fatto che l'animazione pubblica intorno ai preparativi garibaldini era tale che contrastarli pubblicamente avrebbe significato provocare imprevedibili reazioni popolari, in un momento in cui il governo era piuttosto debole. Il risultato era dunque quello di una tolleranza cauta e diffidente.

Intanto Genova era divenuta il quartier generale garibaldino. Villa Spinola, messa a disposizione da Candido Augusto Vecchi, fu il

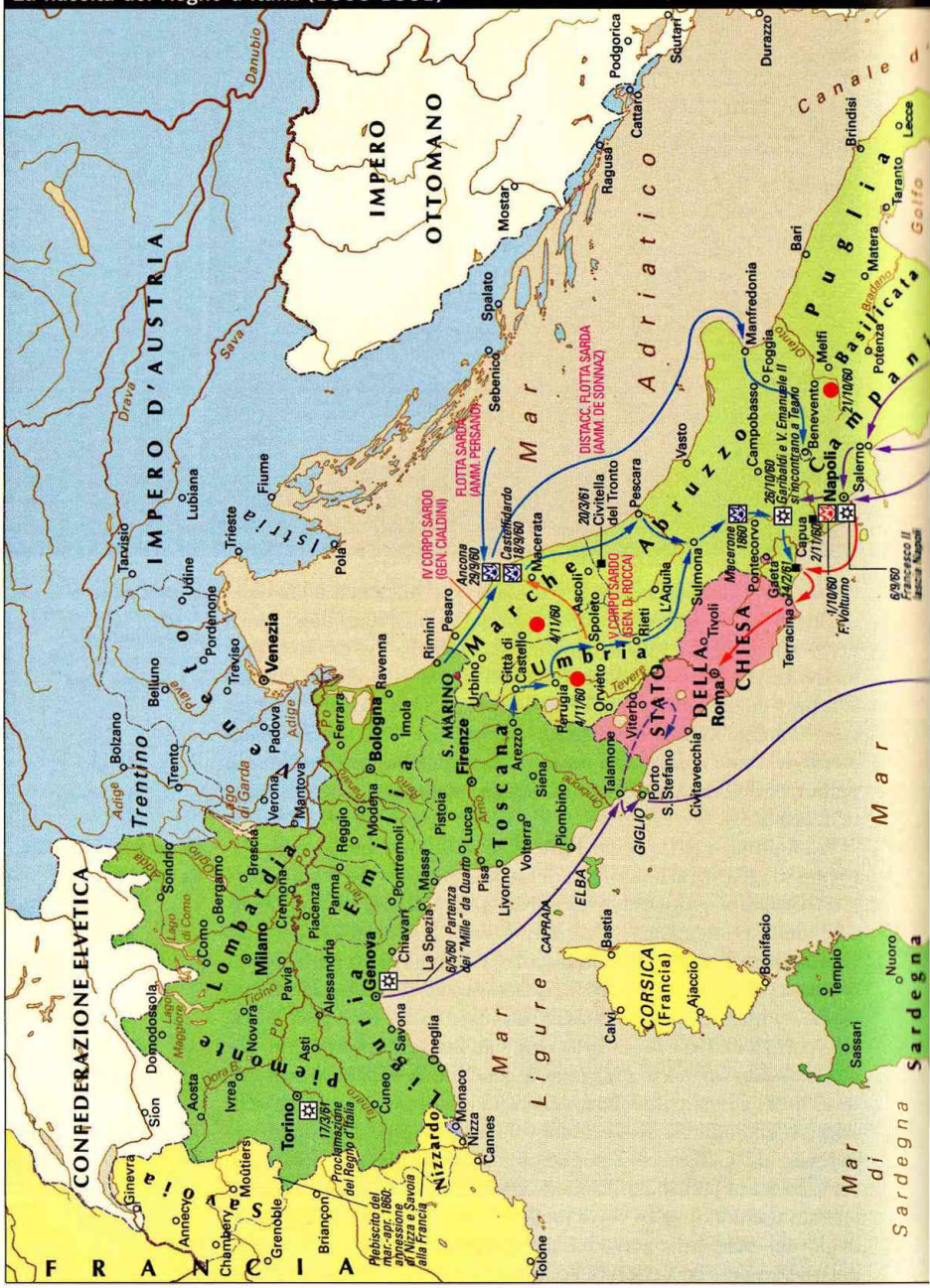
La stele presso lo scoglio di Quarto che ricorda la partenza della spedizione dei Mille, il 6 maggio 1860.

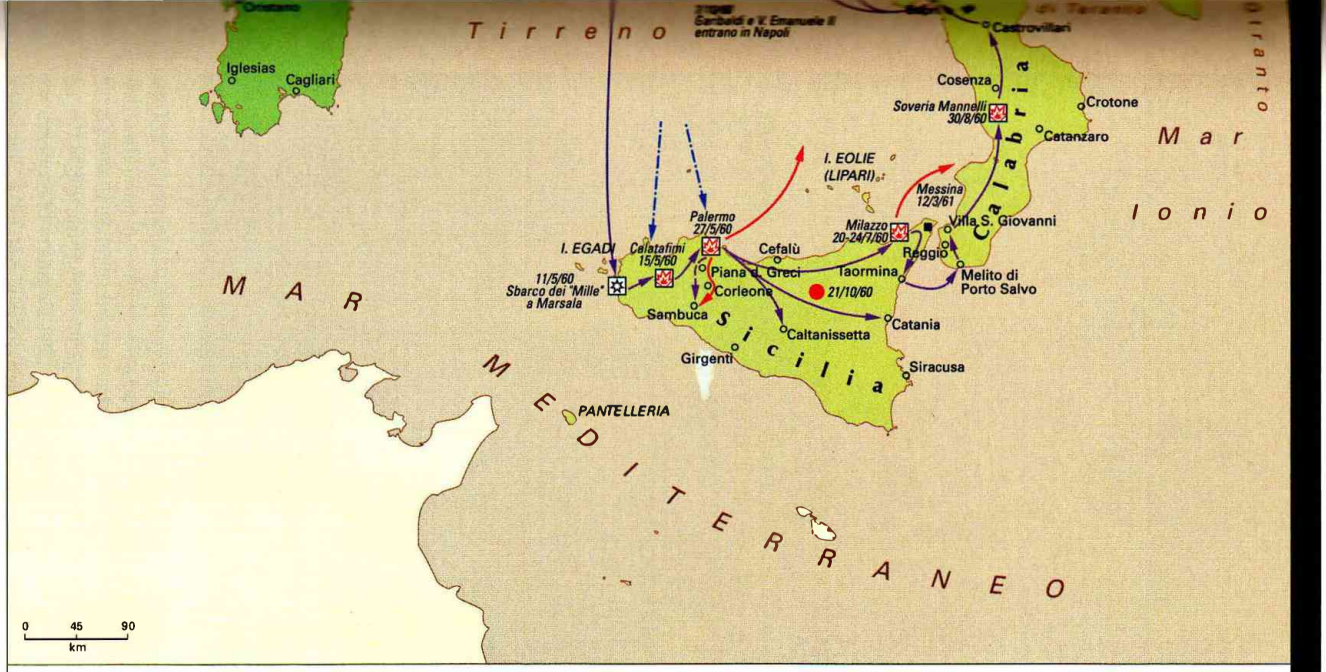
centro del fervido accorrere di volontari. Non mancavano le preoccupazioni, principale quella di trovar armi. Ma su tutto dominava il problema di partire solo se le notizie dalla Sicilia fossero state promettenti. Un momento di crisi si ebbe perciò il 27 aprile, quando si seppe, da un messaggio di Nicola Fabrizi, che l'insurrezione era stata domata. Garibaldi sospese i preparativi. Poi, sia gli incitamenti di Crispi e degli altri organizzatori, sia le migliori notizie sul perdurare dell'agitazione nelle campagne siciliane, diedero la spinta decisiva.

La partenza dei Mille da Quarto

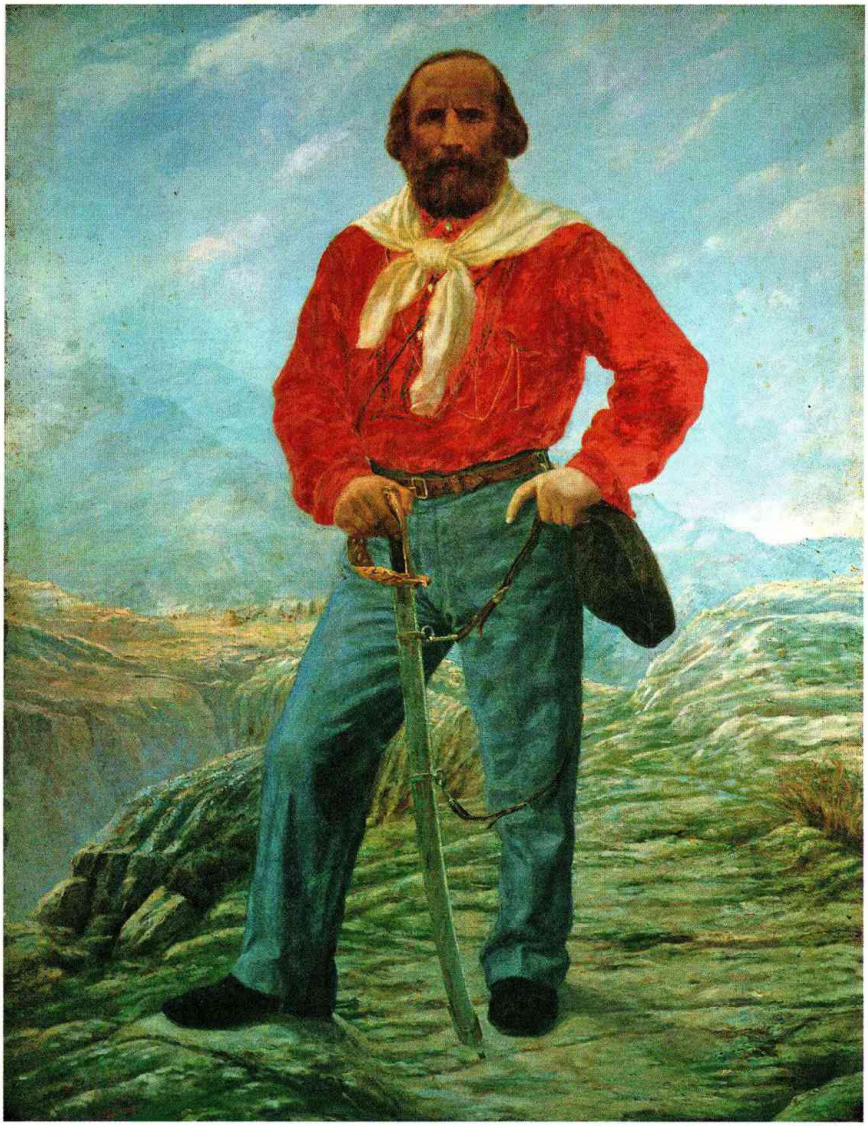
Tra il primo e il 4 maggio 1860 oltre mille volontari si raccolsero presso Quarto, alla periferia di Genova. La sera del 5 poche decine di uomini, guidati da Nino Bixio, si impadronirono di due vapori della compagnia Rubattino, grazie alla collaborazione di Gianbattista Fauché, procuratore della compagnia (che fu poi licenziato per quel suo gesto). Su questi vapori, il *Lombardo* e il *Piemonte*, si imbarcarono i volontari. La mattina del 6 maggio le due navi partirono. Esse fecero una tappa in Toscana, a Talamone, dove Garibaldi, valendosi del grado di generale dell'esercito piemontese, riuscì a farsi consegnare una certa quantità di munizioni e di armi. A Talamone si distaccò dai volontari un piccolo gruppo, capeggiato da Callimaco Zambianchi, destinato a una diversione verso lo Stato pontificio. Rimanevano a bordo poco meno di millecento uomini, in gran parte lombardi, veneti, liguri; in gran parte giovani, studenti o popolani, ma anche veterani delle campagne del 1848 o dei «cacciatori delle Alpi».

La nascita del Regno d'Italia (1860-1861)





- Il regno di Sardegna dopo i plebisciti del mar.-apr. 1860
- Itinerario principale delle truppe di Garibaldi durante la spedizione dei Mille
- Diversioni tattiche dei garibaldini
- Resistenze e ritirate borboniche
- Rinforzi piemontesi ai garibaldini durante le azioni in Sicilia
- Intervento militare sabaudo
- Tentativo di resistenza pontificia
- 12/3/61 Ultimi presidi borbonici e data di capitolazione
- Battaglie principali dei garibaldini
- Battaglie principali dell'esercito sabaudo
- Eventi importanti
- Il regno d'Italia nel mar. 1861
- Plebisciti dell'ott.-nov. 1860: annessione di Umbria e Marche (ex-Stato della Chiesa) e dell'ex-regno delle Due Sicilie al regno di Sardegna
- Impero d'Austria
- Francia
- Stato della Chiesa



Giuseppe Garibaldi ritratto in Sicilia nel 1860, durante la spedizione dei Mille.

La navigazione proseguì senza ostacoli dopo la partenza da Talamone (il 9 maggio) fino alle acque della Sicilia. La sera prima dello sbarco Garibaldi scelse il punto adatto, decidendo di dirigere su Marsala, nel cui porto i due vapori garibaldini entrarono l'11 maggio verso mezzogiorno, mentre due navi da guerra borboniche sopraggiungevano. Giovò a rendere possibile lo sbarco e a ritardare il

fuoco dei borbonici la presenza nel porto di Marsala di navi inglesi. Quando il fuoco divenne efficace, i garibaldini erano tutti sbarcati e potevano lasciare le loro navi sotto il controllo delle fregate napoletane.

Iniziava così l'ardimentosa spedizione, destinata a stupire il mondo come uno dei rari esempi in cui un manipolo di uomini, sorretti dalla speranza delle popolazioni, riescono ad abbattere un regime tirannico, ricco delle risorse militari e poliziesche proprie di un potere assolutistico. La drammatica debolezza dello Stato napoletano veniva in luce, insieme con il dissolversi di quegli equilibri e di quelle coalizioni tra gruppi sociali che non più sostenevano un regime in disfacimento. Ciò appariva evidente soprattutto sul terreno militare, dove i soldati e, peggio ancora, gli ufficiali, agirono sempre come dominati dalla sensazione dell'inevitabilità della sconfitta. Questi uomini furono affrontati da pochi volontari, male armati, ma risoluti a vincere, animati da un ardente ideale e guidati da un condottiero che ogni giorno meglio rivelava le sue straordinarie attitudini alla guerra irregolare, le sue intuizioni strategiche, la prontezza dei suoi passaggi tattici.

Garibaldi guidò i suoi uomini, evitando il più possibile le vie principali, prima verso Salemi, dove emanò un proclama con cui dichiarava di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II. Muoveva poi (il 15) verso Calatafimi, ma sul cammino i suoi volontari si scontrarono la prima volta con le truppe borboniche, comandate dal generale Francesco Landi. La superiorità numerica e degli armamenti fu compensata dalla risolutezza dei garibaldini. La battaglia durò alcune ore e fu violenta e sanguinosa. I garibaldini si lanciarono sulle posizioni avversarie alla baionetta ed ebbero la meglio. La prima prova, una prova limitata dal modesto impegno delle truppe borboniche, aveva un duplice effetto: nei garibaldini essa infondeva entusiasmo, nei borbonici terrore, per l'impeto con cui le camicie rosse avevano combattuto, o preoccupazione, per la scoperta che la banda di invasori non poteva essere battuta al primo scontro, come sempre era successo in passato. La notizia dello scontro vittorioso correva l'isola e dava impulso al ricostituirsi delle bande di volontari che da molti centri muovevano per recarsi a rafforzare le file garibaldine. Le guidava Rosalino Pilo, ucciso però il 21 maggio durante uno scontro.

Dopo Calatafimi, il generale Landi si rassegnò, con successive decisioni, a convergere verso Palermo, dove – egli sperava – forze assai più ingenti avrebbero facilitato la difesa. Garibaldi, a sua volta, poté marciare verso la capitale, attraverso Alcamo, Partinico, Borgetto e fino al passo di Renda. I volontari erano provati dalla fatica e dai frequenti scontri. Li attendeva un compito arduo: investire Palermo, poiché questa era la meta verso cui Garibaldi puntava. La difficoltà dell'impresa era comprovata dagli assaggi compiuti in direzione di

Le camicie rosse

Arruolatosi al servizio dell'Uruguay nella «guerra grande» con l'Argentina, governata dal tiranno Rosas, Giuseppe Garibaldi aveva avuto nel 1842 il comando della flottiglia sul Paraná e sull'Uruguay, e poi quello della Legione italiana, creata nell'aprile 1843 e organizzata da Francesco Anzani. La Legione italiana adottò come divisa la «camicia rossa».
All'origine della scelta sembra esserci stato un motivo piuttosto casuale: la disponibilità, a poco prezzo, di un blocco di camiciotti rossi che erano originariamente destinati alle macellerie argentine. Garibaldi e i suoi non tardarono tuttavia ad attribuire al colore delle loro camicie un significato fortemente simbolico, repubblicano. In America del sud, Garibaldi avrebbe alternato le operazioni della flottiglia con quelle della Legione, la quale, indossando la divisa che poi avrebbe contrassegnato anche i partecipanti alla spedizione dei Mille, si sarebbe distinta in vari scontri, per cui divenne famosa in America e in Europa.

La battaglia di Calatafimi, teatro del primo scontro tra le milizie garibaldine e le truppe borboniche di Francesco II (dipinto del sec. XIX).

Monreale e dalla minaccia di una controffensiva dei borbonici. Garibaldi uscì da questa situazione con un'intuizione suggeritagli dalla sua esperienza di guerrigliero. Il 24 maggio ordinò a una piccola colonna di volontari di avviarsi con l'artiglieria e i carriaggi da Piana dei Greci (l'attuale Piana degli Albanesi) verso Corleone, così da simulare una ritirata in direzione dell'interno dell'isola.

La liberazione di Palermo

Fu sufficiente questa mossa per dirottare un corpo di tremila Svizzeri, guidati da uno dei più energici ufficiali borbonici, il colonnello von Mechel, lontano dal teatro delle ostilità per il tempo necessario all'attuazione della seconda parte dell'azione garibaldina. Il generale infatti, muovendo le sue truppe (ormai ca. 800 volontari, ai quali s'erano aggiunti oltre 2000 «picciotti» siciliani) di notte e per vie secondarie, aggirò Palermo da sud-est e il 27 mattina, all'alba, sorprese i borbonici alle porte di Palermo, al ponte dell'Ammiraglio, sulla strada militare per Messina. Il breve e violento combattimento fu vittoriosamente superato; in poche ore i borbonici erano in preda al più completo disorientamento e Garibaldi s'impadroniva della città, dove frattanto la popolazione insorgeva.

Le difese di Palermo erano state da pochi giorni affidate al generale Ferdinando Lanza, vecchio e irresoluto, incaricato di attuare il piano preparato da Filangieri, che doveva evitare il concentrarsi delle forze in Palermo. La rapidità dell'azione garibaldina rese impossi-

La stampa (sec. XIX) raffigura l'ingresso di Garibaldi a Palermo. Il generale Ferdinando Lanza, a cui era stata affidata la difesa della città, firmò l'armistizio il 31 maggio 1860.

bile l'attuazione di tale progetto. Lanza tentò di riprendere in mano la situazione facendo bombardare, dal 27 al 30 maggio, la città. Ma questa carneficina non portò a nessun risultato e Lanza si persuase della necessità di porvi fine proprio nel momento in cui le forze comandate da von Mechel rientravano dalla loro inutile diversione. Infatti il comandante borbonico accettò l'invito dell'ammiraglio Mundy, comandante della squadra britannica nel porto di Palermo, di proporre un armistizio. Garibaldi insieme a Crispi incontrò i rappresentanti borbonici a bordo di una nave britannica; il 31 maggio fu firmato un armistizio, a condizione che ciascuno restasse sulle proprie posizioni militari.

Frattanto Lanza inviò a Napoli un proprio emissario per conoscere la volontà di Francesco II. Questi, dominato dalla preoccupazione di dover sacrificare un esercito che gli sarebbe stato più utile in una battaglia in campo aperto, lasciò a Lanza la responsabilità della decisione finale; il generale la prese rinunciando a difender oltre il dominio borbonico a Palermo. Il 6 giugno veniva firmata una convenzione sulla base della quale le truppe napoletane si sarebbero imbarcate per il continente, il che esse fecero nel giro di due settimane. Il 19 giugno gli ultimi reparti borbonici lasciavano la città; la spedizione dei Mille aveva raggiunto il suo primo straordinario traguardo.

Nino Bixio

Il ligure Nino (Gerolamo) Bixio (1821-1873), dopo essere stato marinaio e commerciante, nel 1846 a Parigi fu introdotto dal fratello Giacomo Alessandro nei gruppi di opposizione a Luigi Filippo; nel 1847, tornato a Genova, entrò in rapporto con l'ambiente mazziniano e manifestò idee repubblicane moderate.

Nino Bixio (stampa del sec. XIX) fu il principale collaboratore militare di Garibaldi durante la spedizione dei Mille; a lui fu conferito l'incarico di sedare la rivolta dei contadini di Bronte, che eseguì con spietata energia.

Volontario nella guerra del 1848, l'anno seguente, con Goffredo Mameli e Giuseppe Avezzana, difese militarmente la Repubblica romana.
Nel 1850 svolse attività repubblicana in contatto con Mazzini a Londra; nel 1851 entrò nel consiglio direttivo dell'Italia e Popolo e si trasferì a Torino. Dopo aver tentato un'impresa commerciale in Australia, fu nel 1857 a Genova dissidente da Mazzini e sostenitore dell'aggancio delle forze rivoluzionarie alla politica di Cavour. Seguì Garibaldi nella guerra del 1859; organizzò la spedizione di Sicilia e comandò il *Lombardo* fino allo sbarco, legando poi strettamente il suo nome all'impresa dei Mille. Ferito a Palermo (27 maggio 1860), attraversò l'isola per controllare la resistenza borbonica.
A Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi represse con durezza la rivolta dei contadini delusi che, per la fame di terra, avevano sperato in Garibaldi. Bixio fu poi promosso colonnello e, a capo della 18ª divisione, passò lo stretto di Messina (19 agosto). Ebbe una parte importante nella vittoria del Volturno (primo ottobre). Accettò l'unificazione monarchica sotto il Piemonte e nutrì fiducia nella politica cavouriana: fu deputato di Genova al primo parlamento italiano, sedendo a sinistra, ma proclamandosi indipendente da ogni schieramento politico: in un discorso del 18 giugno 1861 tentò di conciliare Garibaldi e Cavour.
Nel 1862 entrò nell'esercito regolare con il grado di tenente generale. Rieletto deputato di Castel San Giovanni (Piacenza) nel 1865 e nel 1867, si occupò di marina mercantile e di traffici commerciali. Partecipò alla guerra del 1866, distinguendosi a Custoza. Nominato senatore (1870), rinunciò alla politica attiva rassegnando il mandato per riprendere la via del mare: fece costruire il *Maddaloni* e nel 1873 partì da Messina per Batavia e Singapore. In dicembre morì di febbre gialla e solo nel 1877 la sua salma fu riportata a Genova.

La sollevazione della Sicilia contro i Borboni

Le esitazioni del governo di Napoli e dei suoi ufficiali non erano dovute solo a inettitudine o a sbandamento, ma anche alla sensazione che quelle poche centinaia, ora quelle poche migliaia, di uomini raccogliticci difficilmente avrebbero saputo e potuto portare sino in fondo un'impresa che richiedeva mezzi e battaglie in campo aperto. L'infondatezza di questo calcolo apparve evidente quando tutta l'isola si sollevò, cacciando i presidi borbonici, tranne che a Messina, dove al comando del generale Clary c'erano ben 18.000 uomini. Ancor più evidente apparve quando l'eco provocata dalle vittorie di Garibaldi corse per l'Italia libera, destando uno straordinario entusiasmo e accelerando l'invio degli aiuti che Agostino Bertani da Geno-

Garibaldi e i contadini siciliani

Dopo la vittoria di Calatafimi e dopo la conquista di Palermo (maggio 1860) Garibaldi emanò una serie di decreti che portarono sgravi fiscali, eliminazione dei dazi, ripartizione delle terre demaniali regie tra i contadini che accettavano di combattere, abolizione del titolo di eccellenza e del baciamano.

Giuseppe Garibaldi in piazza Pretoria a Palermo (incisione del sec. XIX). L'iniziale attività riformista conquistò a Garibaldi l'appoggio dei contadini siciliani, ma ben presto prevalse il governo dei «galantuomini» siciliani.

Risultò ben presto chiaro che questi provvedimenti non corrispondevano a un reale disegno di riforma, ma piuttosto a risolvere problemi contingenti: la leva di massa era infatti necessaria a Garibaldi per poter proseguire la guerra.
Acclamato dalle masse contadine come vendicatore dei soprusi e liberatore dalle sofferenze, Garibaldi aveva prontamente abolito anche l'insostenibile tassa sul macinato ed emanato un decreto sulla distribuzione dei beni comunali che aveva incoraggiato la speranza di molti. Ma già nel mese di giugno l'alleanza tra i contadini e garibaldini veniva sacrificata a favore del sodalizio della borghesia isolana con la borghesia continentale. Furono attuate solo quelle riforme che non scontentavano la borghesia siciliana.
I contadini – o almeno buona parte di essi – decisero comunque di proseguire la guerra in nome della libertà oppure per fedeltà personale a Garibaldi. In qualche caso però invasero i demani comunali, i feudi dei ricchi proprietari, cacciarono i gabellotti – cioè gli appaltatori delle gabelle –, abbatterono i vecchi confini, si divisero e cominciarono a lavorare in proprio la terra, bruciarono le «carte», ossia i documenti della proprietà, dei municipi, della giustizia, incendiarono e devastarono proprietà dei nobili, liberarono i detenuti, ripristinarono gli usi civici. L'improbabile alleanza tra i bisogni dei contadini e la libertà dei borghesi tramontò definitivamente. Incaricato di riportare l'ordine, Nino Bixio trasformò i suoi garibaldini in poliziotti e represse con pugno di ferro le ribellioni scoppiate nei paesi dell'Etna insorti contro i «galantuomini». Località come Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi e altri paesi del Catanese conobbero le violenze del luogotenente di Garibaldi. Mentre i garibaldini passavano lo stretto per risalire la penisola, le insurrezioni contadine si estesero: si possono vedere qui i primi sintomi del fenomeno del brigantaggio che segnò il primo decennio dell'Italia unita.

va si preoccupava di organizzare. Tra il mese di giugno e il mese di luglio giunsero in Sicilia diverse spedizioni, le principali delle quali furono comandate da Giacomo Medici e da Enrico Cosenz.

Lo scontro di Milazzo

In luglio Garibaldi disponeva di ca. 6000 uomini regolarmente inquadrati e discretamente equipaggiati. Poteva dunque riprendere l'offensiva per completare la liberazione dell'isola, dopo averne fatto occupare l'interno. L'ostacolo principale era naturalmente rappresentato da Messina e dai suoi difensori. Lo scontro con questi ebbe luogo il 20 luglio, a Milazzo, dove il colonnello borbonico Beneventano del Bosco cercò di bloccare l'avanzata garibaldina e riuscì a infliggere severe perdite ai volontari, senza però trovare la forza di re-

sistere fino in fondo. Il 24 luglio Milazzo capitolava; tre giorni dopo era la volta di Messina.

Lo sbarco sul continente

Accanto ai problemi politici interni e internazionali posti dall'irruente avanzata di Garibaldi si ponevano ora i difficili problemi militari relativi alla capacità di trasferire l'impresa sul continente. Come superare la difesa rappresentata dalla flotta borbonica? I tentativi effettuati l'8 e il 10 agosto non diedero un risultato incoraggiante. Ma a Garibaldi riuscì ancora una volta la sorpresa, che era l'arma sua principale contro un esercito sclerotizzato. La notte tra il 18 e il 19 agosto faceva imbarcare quasi 4000 uomini su due piroscafi; sfuggito al controllo nemico, approdava a Melito di Porto Salvo, in tempo per sfuggire all'arrivo delle navi borboniche. Gradatamente le altre forze garibaldine seguirono i primi sbarcati. Reggio Calabria fu presa dopo una breve mischia; poi fu la volta di Villa San Giovanni.

Garibaldi si preparava a risalire la penisola combattendo. La sua impresa era resa assai più facile dall'improvviso dissolversi dell'esercito borbonico. La sensazione dell'invincibilità dei garibaldini, la loro fortuna, la sfiducia profonda che si impadronì degli ufficiali borbonici, l'incapacità d'un buon numero di essi, il venir meno dell'appoggio delle popolazioni locali che, guidate dai maggiorenti, fornirono aiuto massiccio ai volontari, tutto questo spiega perché nella sua marcia verso il nord Garibaldi non incontrasse ostacoli apprezzabili. Del resto Francesco II s'era ormai persuaso della necessità di concentrare in un sol punto, a nord di Napoli, le forze valide che gli rimanevano.

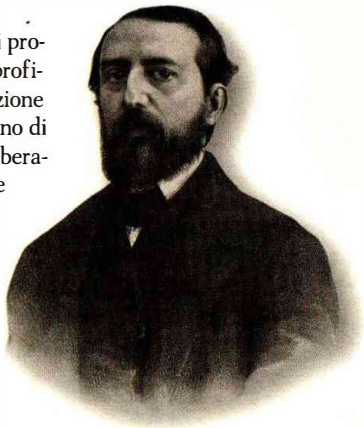
Il 30 agosto, a Soveria Mannelli, 10.000 uomini comandati dal generale Ghio, si davano alla fuga dopo un tentativo di resistenza. Alla fine del mese d'agosto tutta la Calabria era stata liberata. L'esercito di 30.000 uomini che, al comando del generale Vial, avrebbe dovuto difenderla, non esisteva più. Ai primi di settembre, Garibaldi era a Sapri, dove raggiungeva la divisione Türr, proveniente dalla Sicilia.

Francesco II abbandona Napoli

A Napoli la situazione precipitava. Francesco II non aveva la capacità né l'energia necessarie a fronteggiare la crisi. Il governo era impotente e incapace di persuadere il sovrano a dar battaglia contro Garibaldi con le forze rimaste integre. Il generale Pianell, che proponeva questo impegno, si dimise. Liborio Romano, ministro dell'Interno e dominatore della situazione, già in trattative segrete con Cavour, persuadeva il re ad abbandonare la capitale per un rifugio più sicuro, a Gaeta. Il 6 settembre Francesco II accettava il suggerimento del suo ministro. Il giorno successivo Garibaldi, scortato da pochi suoi uomini, tra i quali Cosenz, Bertani e Francesco Nullo, accoglieva l'invito recatogli dal sindaco di Napoli e, muovendo da Salerno, raggiungeva in treno la città, accolto trionfalmente dalla popolazione che lo acclamava liberatore. Nei forti c'erano ancora le truppe borboniche, che si ritirarono nei giorni successivi pacifica-

mente verso la linea del Volturno. Anche questo secondo mirabile, impensabile risultato era raggiunto.

La spedizione dei Mille aveva creato innumerevoli problemi politici tutti strettamente intrecciati. Sotto il profilo interno essa poneva la questione dell'organizzazione delle terre liberate e dei rapporti tra queste e il governo di Torino. I rapporti del governo di Torino con le terre liberate e con Garibaldi erano a loro volta inevitabilmente collegati alle reazioni internazionali. Questo pesante ma fatale condizionamento privava Cavour di ogni libertà di movimento e gli rendeva difficilissimo il compito di adattare l'azione alle esigenze delle circostanze. Le circostanze erano quelle create dalla fulminea rapidità dei movimenti di Garibaldi, e benché Garibaldi non fosse particolarmente sensibile ai problemi istituzionali, sotto la sua bandiera si manifestava una vasta ripresa del movimento democratico. Ora era questo ad avere l'iniziativa e per Cavour era necessario controllare tale iniziativa e impedire che, diventando prevalente, essa portasse la penisola lungo una via che giudicava distruttiva.



Un ritratto di Giuseppe La Farina (sec. XIX). Il patriota siciliano dopo il successo dei Mille fu inviato da Cavour in Sicilia per sollecitare l'unione al Piemonte.

Garibaldi si era proclamato in Sicilia dittatore nel nome di Vittorio Emanuele II. Tuttavia non giudicava necessario far seguire a tale proclamazione una decisione solenne di annessione al regno sabaudo, poiché considerava preminenti i problemi militari. Questo rinvio preoccupava Cavour, poiché dietro di esso egli leggeva l'influenza di Mazzini mediata da personaggi come Bertani a Genova e come Crispi a Palermo. Crispi aveva acquistato una posizione politica dominante dal giorno in cui Garibaldi lo aveva nominato segretario di Stato (17 maggio). Il 2 giugno Garibaldi aveva poi costituito un governo provvisorio di cui egli stesso era il presidente, e del quale facevano parte anche esponenti moderati, ma il cui vero protagonista era Crispi, ministro degli Interni.

Le manovre di Cavour per l'annessione immediata della Sicilia

Per imprimere una svolta a tale orientamento e coordinare le forze moderate, Cavour decise l'invio a Palermo di Giuseppe La Farina, il patriota siciliano che mediante la Società nazionale aveva già svolto un'importante attività di orientamento dell'opinione pubblica italiana in senso unitario-monarchico. L'arrivo di La Farina a Palermo (6 giugno) coincise con un rafforzarsi delle tendenze annessionistiche. La resistenza che i democratici seppero opporre fu, tutto sommato, alquanto debole, per lo spontaneo schierarsi in senso annessionistico dei ceti dominanti e per l'incapacità dei democratici di suscitare un vasto movimento contadino che desse loro un peso politico maggiore. La vita politica palermitana conobbe dunque momenti accesi, che culminarono in una manifestazione popolare contro Crispi e nell'opposta decisione del governo provvisorio siciliano

di far arrestare ed espellere dalla Sicilia in maniera quasi infamante La Farina (7 luglio). Questa sfida aperta al governo di Torino e alle forze che convergevano in Sicilia verso di esso non poteva però essere portata fino in fondo. Garibaldi dovette cercare un compromesso, anche perché si avvicinava il momento in cui le operazioni militari lo avrebbero portato lontano dalla Sicilia. Inviò pertanto un messo a Torino con la richiesta della nomina di un prodittatore nella persona di Agostino Depretis, allora un esponente della Sinistra moderata, in passato fautore di opinioni più accese, non lontane dal mazzinianesimo. Sebbene Cavour auspicasse che l'incarico fosse affidato a Lorenzo Valerio, democratico forse più spinto di Depretis, ma più rigorosamente fedele (nel pensiero di Cavour) agli indirizzi costituzionali, dietro le insistenze di Garibaldi egli dovette acconciarsi a nominare Depretis. Questi giunse a Palermo il 21 luglio, assunse la carica il 22, avendo al suo fianco Crispi e accettando di rinviare l'annessione fino all'ordine di Garibaldi.

La diplomazia internazionale

Ancora più vasti e impegnativi furono i riflessi dello sbarco di Garibaldi sulla costa calabra. Questo significava infatti che il generale era veramente intenzionato a portare fino in fondo il suo programma e che dunque il dominio della dinastia borbonica era seriamente minacciato, che s'apriva una prospettiva di unificazione per tutta l'Italia a breve scadenza e che ciò avrebbe posto sul tappeto il problema di Roma, se non altro perché Garibaldi e i suoi collaboratori (soprattutto Bertani) non nascondevano il proposito di portare dall'Italia centrale o (più tardi) dal regno di Napoli il loro attacco contro lo Stato del papa.

Dinanzi alla prospettiva della scomparsa del regno borbonico la posizione della diplomazia acquistava un crescente rilievo. Gli Inglesi, come già durante la prima fase dell'impresa dei Mille, continuavano a restare favorevoli al movimento nazionale italiano, unicamente preoccupati di evitare che la Francia ne traesse pretesto per ulteriori ingrandimenti; l'Austria continuava nella sua impotente ostilità; viceversa la tolleranza di Napoleone III si era fatta meno passiva. La situazione italiana si evolveva ormai al di là degli schemi iniziali dell'imperatore francese e anche per lui sussisteva dunque l'esigenza di ricondurre le vicende entro un ambito più facilmente dominabile.

Francesco II concede la costituzione e chiede la mediazione francese

Il tentativo fu esplicato in concomitanza con l'estremo espediente adottato dal re napoletano. Questi, poco dopo aver chiesto la mediazione francese, il 25 giugno, con un «atto sovrano» concedeva la costituzione e nominava un governo moderato-conservatore diretto dal principe Antonio Spinelli di Scalea, con Liborio Romano ministro degli Interni. In tale situazione Cavour non poteva sottrarsi alla mediazione francese né poteva rifiutare di discutere la possibilità di un accordo con il governo di Napoli, pur rendendosi conto delle prevedibili reazioni dell'opinione pubblica e pur essendo persuaso della mortale debolezza del governo borbonico.

L'ingresso di Giuseppe Garibaldi a Napoli nel 1860, dipinto da A. Licata. Il tentativo di Francesco II di riprendere il controllo della situazione a Napoli fu sventato dalla vittoria garibaldina sul Volturno.

Cavour invia aiuti e armi a Francesco II

Il problema dell'atteggiamento da assumere davanti allo sbarco progettato da Garibaldi in Calabria diventava dunque drammatico. Nessuna autorità pubblica poteva a Torino far altro che disapprovare formalmente il proposito garibaldino. Vittorio Emanuele II inviò in tal senso in Sicilia un suo emissario. Cavour fece conoscere la sua riprovazione. Garibaldi rispose in termini rispettosi al re, ma rifiutò di accogliere l'invito. Tuttavia sembra accertato che, mediante una lettera riservata o con le parole del suo emissario, Vittorio Emanuele facesse sapere di non essere ostile allo sbarco. Ostile era viceversa Cavour, il quale giudicava troppo gravi i rischi dell'impresa: ma non ostile al punto da contrastare apertamente l'operazione; non la desiderava, ma era pronto ad accettarne gli effetti. D'altra parte l'energica presa di posizione con cui alla fine di luglio il governo inglese fece conoscere la sua opinione, secondo la quale i Napoletani dovevano essere lasciati liberi di decidere se accogliere o respingere Garibaldi, praticamente legava le mani anche alla Francia. In quel contesto la mediazione veniva svuotata di senso e Napoleone manifestava il proposito d'agire d'intesa con l'Inghilterra. Lo sbarco poteva avvenire senza che nessuna delle paventate conseguenze internazionali si verificasse.

Il castello di Gaeta. Incapace di fronteggiare la situazione e arrestare l'avanzata dei Mille, che dalla Sicilia puntavano sulla capitale del Regno, Francesco II si rifugiò a Gaeta il 6 settembre 1860.

Superato l'ostacolo internazionale, restava però nella sua complessità, per Cavour, il problema di riprendere il controllo sulle iniziative di Garibaldi, intorno alle quali tendevano a catalizzarsi le speranze repubblicane. Per mettersi al riparo da questo pericolo, che considerava tangibile e verosimile, Cavour pensò di promuovere un movimento rivoluzionario a Napoli che, prevenendo l'arrivo dei garibaldini, precostituisse la soluzione politica della loro azione militare. A tal fine egli prese contatto con emissari di Liborio Romano e del generale Nunziante, fece inviare ingenti aiuti finanziari e armamenti a Napoli, ma senza alcun successo. Garibaldi aveva dunque la via completamente libera anche dal punto di vista politico. D'altra parte Cavour, posto dinanzi al quesito se rischiare una sconfitta politica o rompere apertamente con Garibaldi, dava una risposta che chiarisce tutto il suo atteggiamento durante quella crisi e il maturare in lui della persuasione unitaria; scriveva infatti a Costantino Nigra il 9 agosto: «Je suis persuadé que, quand même je parvins à sauver mon prestige, je perdrais l'Italie. Or [...] j'aime mieux voir disparaître ma popularité, perdre ma réputation, mais voir faire l'Italie» (sono persuaso che, anche se riuscissi a salvare il mio prestigio, perderei l'Italia. Ora, [...] preferisco veder sparire la mia popolarità, perdere la reputazione, ma veder fare l'Italia).

L'arrivo a Napoli di Cattaneo e Mazzini

Dopo l'arrivo a Napoli di Garibaldi la situazione si fece, se possibile, ancora più delicata. L'incertezza sulle intenzioni ultime del dittatore perdurava, nonostante le ripetute attestazioni di lealismo verso il re. L'arrivo a Napoli di Carlo Cattaneo e di Mazzini, il persistere dei progetti di azione contro Roma erano i sintomi che preoccupavano per il timore di un'evoluzione in senso repubblicano.

Non mancavano nemmeno i sintomi di segno opposto. Francesco II non si sentiva sconfitto e disponeva ancora di risorse e di consensi sufficienti a fargli sperare in una prossima restaurazione. Anzitutto il suo esercito, che era stato schierato lungo il Volturno, era ben più solido delle truppe dei presidi regionali, meglio comandato e più raccolto. Erano ca. 50.000 uomini, rispetto ai quali i 20.000 volontari che militavano sotto la guida di Garibaldi erano una forza raccogliticcia e incapace, forse, di combattere una battaglia campale.

Inoltre dalle province giungeva notizia che le forze borboniche tendevano a riorganizzarsi e a risollevarsi, senza che fosse possibile ai liberali contrastarle in maniera efficace a causa dell'assenza di validi supporti da parte delle autorità centrali. Dinanzi a questi due pericoli, l'uno che minacciava di avviare il movimento nazionale verso quella strada di democrazia radicale contro la quale il moderatismo italiano aveva operato per oltre un decennio e l'altro che minacciava di provocare la restaurazione borbonica e quindi il fallimento dell'unificazione, si poneva per il governo di Torino l'esigenza di prendere posizione.

5. L'intervento «normalizzatore» di Cavour

La decisione di Cavour di intervenire al sud

Allorché comprese che ogni altro rimedio era impossibile, Cavour decise di far intervenire direttamente l'esercito regio. Ciò implicava tuttavia una marcia attraverso il territorio pontificio, verso il Sud. Comportava pertanto nuove complicazioni internazionali, poiché ben difficilmente un'operazione del genere avrebbe potuto essere intrapresa senza il consenso di Napoleone III. Per ottenerlo, Cavour inviò in missione presso l'imperatore francese Farini e il generale Cialdini, i quali avevano l'incarico di spiegare che era giunto il momento di rinunciare a contendere il terreno a Garibaldi nel Napoletano, che bisognava mettersi d'accordo con lui, ma anche impedirgli di avanzare, prevenendolo mediante un'azione nelle Marche e nell'Umbria, contemporanea a una dichiarazione di inviolabilità di Roma. Pare che Napoleone III rispondesse «Faites, mais faites vite» (fate, ma fate presto). Forse questa frase, divenuta celebre, non fu mai pronunciata davvero, ma in ogni caso corrisponde alle intenzioni del supposto autore.

Togliere l'iniziativa a Garibaldi

L'azione militare del governo di Torino rientrava ormai nella strategia dell'imperatore. L'una era infatti strumento dell'altra. Entrambi i soggetti avevano il problema di riprendere in mano l'iniziativa loro strappata da Garibaldi. Ma, come poteva agire il Bonaparte se non per mezzo del regno sabaudo? Seguire una via diversa significava o lasciare la strada libera alle forze repubblicane o rinunciare ai frutti della politica perseguita da tanti anni, ossia allearsi con l'Austria per restaurare in Italia una situazione rispetto alla quale i Francesi avevano tutto da perdere; ormai la soluzione migliore era quella di avere un governo debole e amico dominante la maggior parte dell'Italia e dominato dai problemi di sopravvivenza, perciò costretto a subire l'egemonia francese. L'azione di Cavour non faceva, a sua volta, che svolgere questi presupposti.

Lo scontro di Castelfidardo

Cavour preparò le sue mosse nei giorni stessi in cui Garibaldi giungeva a Napoli. Non fu difficile provocare disordini e tentativi insurrezionali nel territorio pontificio. Il 7 settembre il primo ministro inviava al cardinale Antonelli una lettera che chiedeva lo scioglimento dei reparti di volontari stranieri accorsi alla difesa del presidio temporale della cattolicità e imputati di essere la causa dei recenti disordini, pericolosi anche per il regno. Il giorno 11, mentre Antonelli comunicava la sua risposta negativa, le truppe comandate dai generali Fanti e Cialdini entravano nel territorio pontificio. Esse ebbero di fronte un tenue ostacolo, rappresentato dalle forze che il generale Lamoricière, già avversario di Napoleone ed esule dalla Francia, cercava di riorganizzare. Lo scontro risolutivo si ebbe il 18 settembre presso Castelfidardo. Lamoricière fu sconfitto, le sue truppe disperse. Il 29

settembre cadde Ancona. Per governare le due nuove regioni furono inviati da Torino Pepoli, in Umbria, e Lorenzo Valerio, nelle Marche. Entrambi operarono con energia al fine di preparare l'unificazione, solennemente decisa con i plebisciti effettuati il 4 novembre 1860.

Le truppe dell'esercito regio frattanto avevano proseguito il loro cammino e si erano avvicinate al territorio del regno di Napoli, senza tuttavia entrarvi immediatamente. Mentre questi movimenti militari avevano luogo, si erano frattanto ulteriormente complicate sia la situazione militare sia la situazione politica. Dal punto di vista militare Francesco II non aveva rinunciato alla speranza di riprendere il dominio della situazione. Mentre, all'indomani dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, i movimenti dei garibaldini erano continuati e la loro difficile organizzazione era stata messa a dura prova dalla necessità di far convergere verso una linea di operazioni quasi regolare oltre 20.000 uomini, i borbonici avevano dato molteplici prove della loro volontà di rivincita. Gli uomini che Francesco II e il comandante in capo, maresciallo Ritucci, si preparavano a gettare in una battaglia offensiva erano non meno di 30.000. Durante l'ultima settimana di

L'incontro a Teano tra Vittorio Emnuele II e Garibaldi in un affresco nel palazzo Pubblico di Siena (sec. XIX). Il 26 ottobre 1860 l'eroe dell'impresa dei Mille consegnava al sovrano piemontese il regno delle Due Sicilie.

La decisiva vittoria dei garibaldini sul Volturno

settembre fu completata la preparazione. Il compito di Garibaldi era immane, poiché egli doveva trasformare in esercito quella che era invece solo una disparata accolta di giovani entusiasti ma inesperti; e, ancora, la battaglia che si preannunciava costituiva il primo grande impegno campale del dittatore. L'esercito e il comandante superarono la prova. La battaglia del Volturno, combattuta il primo ottobre 1860, se costò duri sacrifici ai garibaldini e se non fu seguita dall'ulteriore dissolversi delle forze borboniche (le quali conservarono una considerevole potenza) rese però vano il tentativo di Francesco II di rientrare nella capitale del suo antico regno. Egli doveva invece ritirarsi a Gaeta e Capua, mentre sparsi nel regno gli rimanevano fedeli i presidi di Civitella del Tronto e della cittadella di Messina. Dal punto di vista politico aveva assunto un carattere pubblico il sempre più aspro dissenso tra Cavour e Garibaldi. La presenza dei massimi esponenti repubblicani a Napoli aveva dirette ripercussioni sui problemi dell'organizzazione del governo e dell'annessione. Garibaldi aveva costituito anche a Napoli un governo composto in prevalenza da moderati, ma aveva nominato segretario generale della dittatura Agostino Bertani, tenace fautore dei programmi d'iniziativa antipapale del Partito d'azione. Nei giorni immediatamente precedenti la spedizione nell'Italia centrale Garibaldi giunse a chiedere direttamente al re (sovrapponendosi così al parlamento) le dimissioni di Cavour e giunse a preannunciare la risoluzione di marciare celermente verso Roma.

Civitella del Tronto, in Abruzzo, una delle ultime roccaforti di Francesco II a cedere. La guarnigione borbonica fu sconfitta dall'esercito piemontese il 20 marzo 1861.

Vittorio Emanuele re d'Italia

Sebbene perdurasse in lui la scarsa simpatia verso Cavour, Vittorio Emanuele non poteva accettare in quel momento richieste che avrebbero capovolto la strategia di quanto era stato fatto fino ad allora, mettendo la dinastia alla mercé di forze poco controllabili, nonostante il lealismo del dittatore. Cavour, con la decisione di agire nell'Italia centrale, aveva ripreso l'iniziativa e seguiva ora una linea tendente a sovrapporsi a quella di Garibaldi. Le forze regie si preparavano cioè a far esse, e con pericoli ben minori, quella definitiva unificazione che in caso diverso sarebbe stata affidata a un'assemblea costituente.

Era dunque nella logica della nuova situazione che Vittorio Emanuele mirasse a conglobare Garibaldi, a non lasciarsi assorbire dalla realtà napoletana. E questo accresceva la libertà di manovra di Cavour, mentre il re si limitava ad accogliere, delle richieste di Garibaldi, solo quella relativa all'invio come prodittatore a Napoli del marchese Giorgio Pallavicino. Questi assunse la carica il 3 ottobre e il 7, superate, da quel fermo unitario ch'egli era, le esitazioni e le riserve dei repubblicani, indiceva per il 21 ottobre in tutto il regno meridionale un plebiscito sulla formula seguente: «Volete l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?». Contemporaneamente, a Torino, Cavour otteneva l'autorizzazione del parlamento ad accettare i risultati del plebiscito, pronunciando l'11 ottobre un discorso che costituiva il suggello alla sua conversione verso la prospettiva unitaria. Contemporaneamente ancora le truppe regie, superata ogni attesa, entravano il 12 ottobre nel territorio del regno meridionale.

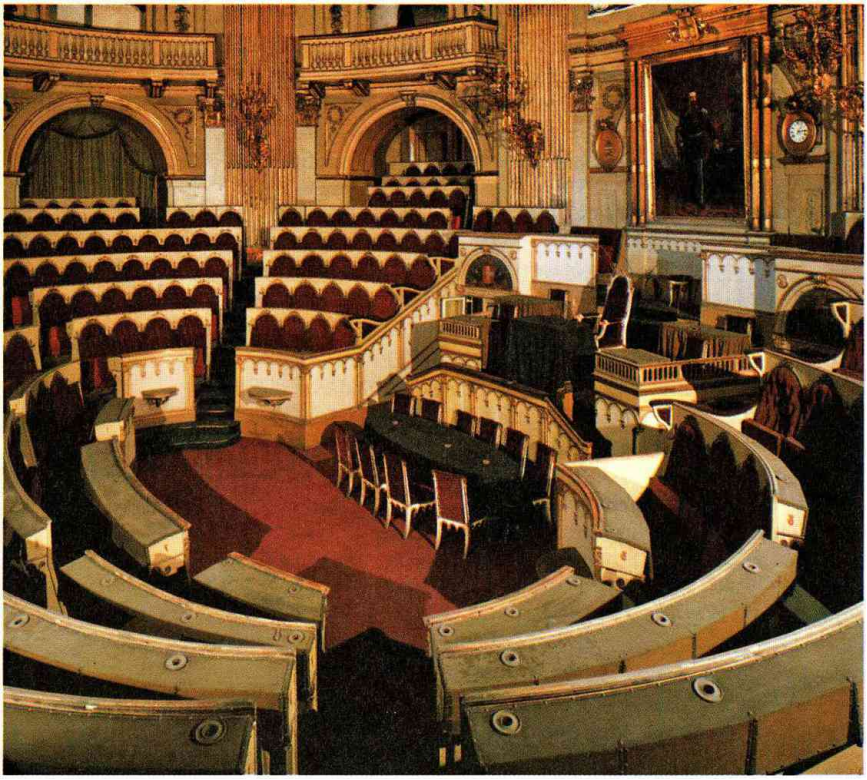
Il plebiscito nel sud per l'Italia unita sotto Vittorio Emanuele

Le conseguenze internazionali di questa mossa si collocarono nella linea degli immediati precedenti. Per la Gran Bretagna e per la Francia essa s'inseriva in un ambito già scontato. Più dura fu la reazione dell'Austria, della Prussia e della Russia. Il 25 ottobre i tre sovrani si riunirono a Varsavia per studiare la situazione, ma il loro convegno non portò a nessun risultato conclusivo.

Intanto il 21 ottobre si era tenuto il plebiscito che aveva dato, grazie alla sapiente regia, risultati affini a quelli del marzo 1860 in Emilia e Toscana. Nel Mezzogiorno continentale votò il 79,5% degli aventi diritto e ci furono 1.302.064 voti favorevoli, 10.302 contrari; in Sicilia votò il 75,2%, i voti favorevoli furono 432.053, quelli contrari 667. Il movimento era dunque incanalato verso la soluzione monarchico-unitaria.

L'incontro di Teano

Garibaldi vedeva messo alla prova il suo lealismo. Il 26 ottobre, mentre Vittorio Emanuele II avanzava verso Teano, Garibaldi gli andò incontro, al quadrivio della Catena, presso Vairano: fu l'incontro passato alla storia come l'incontro di Teano. Era l'incontro emblematico che doveva riassumere la convergenza delle due iniziative risorgimentali e il predominio della linea moderata. Il 7 novembre



L'aula del primo parlamento del regno d'Italia a palazzo Carignano, a Torino.

Garibaldi accompagnava ancora Vittorio Emanuele nel suo trionfale ingresso in Napoli. Ma le forze regolari andavano sostituendosi ai garibaldini (non senza attriti) ovunque. Garibaldi volle portare fino in fondo l'immagine del condottiero che aveva vinto disinteressatamente per la sua causa. Rifiutò ogni ricompensa e ogni carica e si ritirò nell'isola di Caprera.

Le truppe regolari ripresero la pressione sui borbonici. Il 2 novembre fu espugnata Capua. Gaeta resistette più a lungo, anche per la presenza della flotta francese, che impediva a quella italiana di intervenire. L'assedio durò fino al 14 febbraio 1861. Il 12 marzo cessava di resistere la cittadella di Messina e il 20 marzo 1861 la guarnigione di Civitella del Tronto.

La proclamazione del regno d'Italia

Alla fine del gennaio 1861 ebbero luogo le elezioni generali, il cui risultato fu determinato dal successo della politica di Cavour. Il 18 febbraio si riunì a Torino il primo parlamento italiano, adottando subito dopo (il 17 marzo) il disegno di legge che proclamava il regno d'Italia. Vittorio Emanuele II assunse «per grazia di Dio e per volontà della nazione» il titolo sovrano, senza mutare l'ordinale, signi-

ficando con ciò la sua volontà di sottolineare il principio dinastico sabaudo. Questa proclamazione, fatta per opera di una camera eletta a suffragio ben più ristretto di quello popolare che aveva determinato l'esito dei plebisciti, conchiudeva un ciclo politico. Nel breve arco di tredici anni l'auspicio rivoluzionario era diventato una realtà di ordine e moderazione nel cuore dell'Europa.

La grande vittoria dei moderati

I moderati mostravano, con quel successo politico, la capacità di adempiere il compito d'essere forza di progresso nel Paese. La loro vittoria derivava dalla capacità con cui il gruppo dirigente di molte regioni, prima il Piemonte, aveva saputo esprimerne le esigenze in maniera sostanziale e solida; e derivava dai vigorosi legami intessuti con l'Europa della trasformazione capitalistica avanzata: con la Gran Bretagna e la Francia. Il nuovo soggetto che s'affacciava al consesso europeo avrebbe recato in esso questa forza ma anche il peso di tutte le contraddizioni non affrontate o dei problemi non risolti. L'unificazione aveva adempiuto il voto di progresso civile della borghesia italiana. Ma essa aveva anche generato speranze e problemi nuovi, che investivano tutta la società italiana. [ENNIO DI NOLFO]

Dalla «seconda Restaurazione» all'unità d'Italia (1849-1861)

Dalla prima alla seconda guerra d'indipendenza

Camillo Benso, conte di Cavour, in un ritratto di G.U. Borzino (sec. XIX).

1849
20 novembre. In seguito ai contrasti sulla ratifica del trattato di pace con l'Austria, Vittorio Emanuele II scioglie il parlamento e rivolge ai Piemontesi il proclama di Moncalieri.

1850
Febbraio-aprile. Viene approvata dal parlamento piemontese la legge Siccardi, che abolisce i tribunali ecclesiastici.
12 ottobre. Cavour entra a far parte del governo D'Azeglio.

1851
Mentre il Piemonte stipula trattati commerciali con le principali nazioni europee, in Italia si organizza il movimento mazziniano.

1852
4 novembre. Dopo il «connubio» stretto con Urbano Rattazzi, Cavour succede a D'Azeglio alla presidenza del consiglio.
Dicembre. Un gruppo di patrioti, fra cui don Enrico Tazzoli, è condannato a morte a Mantova («martiri di Belfiore»).

L'esecuzione dei martiri di Belfiore in un dipinto di M. Moretti Foggia (1905).

1853
6 febbraio. Fallisce a Milano un'insurrezione di matrice mazziniana.
Marzo. Un gruppo di patrioti, fra cui Tito Speri, viene condannato a Mantova.
Marzo-aprile. Mazzini fonda il Partito d'azione, unitario e repubblicano.
Luglio. I membri del governo provvisorio fiorentino del 1848, fra i quali Guerrazzi e Montanelli (rifugiato a Parigi), sono condannati a lunghe pene detentive.

1855
Il Piemonte partecipa alla guerra di Crimea. Sul fronte interno la «crisi Calabiana» legata al dibattito e all'approvazione delle legge sulla soppressione degli ordini religiosi, mette in seria difficoltà il governo Cavour.

1856
Cavour partecipa al congresso di Parigi fra le potenze che combattono la guerra di Crimea: egli riesce a porre la questione dell'unità italiana nel quadro della diplomazia europea.

1857
25 giugno-2 luglio. Fallisce la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri.
30 giugno. Falliscono le insurrezioni mazziniane a Livorno e a Genova.
Luglio-agosto. Viene fondata a Torino la Società nazionale italiana.

1858
14 gennaio. Fallisce l'attentato del mazziniano Felice Orsini contro Napoleone III a Parigi.
20 luglio. A Plombières hanno luogo i colloqui fra Napoleone III e Cavour.

1859
10 gennaio. Vittorio Emanuele II pronuncia il discorso sul «grido di dolore» che si leva dall'Italia.
18 gennaio. Un trattato di alleanza franco-piemontese ratifica gli accordi presi a Plombières.
Febbraio-aprile. Le diplomazie inglese e russa lavorano per evitare l'imminente conflitto europeo. Il 23 aprile tuttavia l'Austria lancia un ultimatum al Piemonte.

La seconda guerra d'indipendenza e le annessioni

1859

27 aprile. Gli Austriaci varcano la frontiera sul Ticino.

27-28 aprile. In seguito a un'insurrezione, a Firenze viene varato un governo provvisorio, che trasmette tutti i poteri al commissario sardo Carlo Boncompagni.

20 maggio. Le truppe franco-piemontesi fermano l'avanzata austriaca a Montebello.

22 maggio. Alla morte di Ferdinando II di Borbone sale al trono di Napoli il figlio Francesco II detto Franceschiello.

4 giugno. I Franco-Piemontesi vincono a Magenta.

Giugno. Cavour invia commissari regi a Parma, Modena e Bologna, dove si sono costituiti governi provvisori.

24 giugno. I Franco-Piemontesi trionfano a Solferino e a San Martino.

11 luglio. L'armistizio di Villafranca prevede che la Lombardia sia ceduta al Piemonte e che i sovrani del centro Italia spodestati rioccupino i loro troni. Insoddisfatto dalla condizioni dell'armistizio, voluto da Napoleone III, Cavour rassegna le dimissioni.

Agosto-novembre. Nell'Italia centrale prosegue l'opera dei governi provvisori. Nel frattempo a Zurigo si tiene una conferenza per definire la nuova situazione in Italia.

1860

21 gennaio. Cavour ritorna alla presidenza del consiglio.

Marzo. In Emilia e in Toscana si tengono plebisciti che sanciscono l'adesione al Piemonte. Nizza e Savoia passano alla Francia.

4 aprile. Francesco Riso guida un'insurrezione a Palermo che si propaga ai centri minori della Sicilia. Ma la sollevazione è destinata al fallimento.

5-6 maggio. I mille volontari garibaldini partono da Quarto.

11 maggio. Sbarco di Garibaldi a Marsala.

14 maggio. In Sicilia Garibaldi assume la dittatura a nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

15 maggio. Prima vittoria garibaldina a Calatafimi.

27-30 maggio. I borbonici lasciano Palermo.

25 giugno. Il re di Napoli Francesco II concede la costituzione.

20 luglio. La vittoria di Milazzo garantisce a Garibaldi il possesso dell'intera Sicilia.

Agosto. A Napoli falliscono i tentativi, ispirati da Cavour, di un'insurrezione di moderati.

4 agosto. Nino Bixio reprime la rivolta dei contadini a Bronte e in altre località della Sicilia.

20 agosto. Garibaldi passa dalla Sicilia in Calabria.

7 settembre. Garibaldi entra trionfante a Napoli, abbandonata da Francesco II.

11 settembre. Le truppe regolari piemontesi penetrano nello Stato pontificio per contenere l'avanzata dei garibaldini.

18 settembre. A Castelfidardo i Piemontesi hanno la meglio sui reparti pontifici.

1-2 ottobre. Garibaldi infligge una definitiva sconfitta alle truppe borboniche sul fiume Volturno.

21 ottobre. Nuovi plebisciti sanciscono l'annessione delle province borboniche al Piemonte.

26 ottobre. Vittorio Emanuele II e Garibaldi si incontrano nei pressi di Teano.

4 novembre. Altri plebisciti determinano l'annessione delle Marche e dell'Umbria.

1861

27 gennaio. Viene eletto il primo parlamento italiano.

13 febbraio. Con la capitolazione di Gaeta, dove si era rifugiato Francesco II, finisce il regno di Napoli.

18 febbraio. Si apre la prima legislatura del regno d'Italia

17 marzo. Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia «per grazia di Dio e volontà della nazione».

Vittorio Emanuele II durante la battaglia di San Martino (dipinto del sec. XIX).

Garibaldi a Marsala in un dipinto di G. Induno (sec. XIX).

VII. I problemi della nuova Italia

1. Le questioni aperte: Venezia e Roma

La necessità di completare l'unità nazionale

Il regno d'Italia nasceva dominato da un duplice ordine di esigenze: quelle relative al completamento dell'unità nazionale, mediante la conquista di Venezia e di Roma, e quelle derivanti dalla necessità di dare un contenuto reale all'unificazione. Questi ultimi erano aspetti destinati a proiettarsi in un arco di tempo molto lungo, riguardanti le prospettive remote di un'unificazione tra regioni che rappresentavano realtà sociali, economiche, amministrative profondamente diverse. Il problema del completamento territoriale era invece più direttamente immediato, eredità prossima e necessaria del processo politico che la proclamazione del regno aveva solo formalmente sanzionato, che, pur essendo destinati a diventare inevitabilmente il terreno della lotta politica contingente, non dovevano più avere un rilievo tale da mutare i caratteri generali del processo di unificazione, così come s'era configurato.

L'inizio di questo difficile cammino fu funestato dall'improvvisa morte, per un violento accesso malarico, del conte di Cavour (6 giugno 1861). Usciva di scena il personaggio che aveva dato la sua impronta al processo di unificazione: aveva mediato tra le esigenze della vita costituzionale e le propensioni al governo personale del re; pur tra mille difficoltà aveva imposto al sovrano la figura del primo ministro costituzionale, vero protagonista delle scelte politiche del Paese; aveva mobilitato le risorse del piccolo e arretrato regno di Sardegna, trasformandolo nel simbolo italiano del progresso civile ed economico; aveva dunque attuato una connessione europea arricchendola poi del momento diplomatico, grazie al quale il Piemonte si sottraeva alla staticità della seconda Restaurazione e recuperava un margine di iniziativa che il predominio austriaco nella penisola aveva prima annullato; aveva guidato questa alleanza fino a trasformarla in un fatto nazionale, grazie alla convergenza raggiunta con i gruppi dirigenti delle maggiori province settentrionali; aveva saputo tollerare, pur con notevole allarme, l'azione garibaldina, riconducendola infine nell'ambito dell'iniziativa moderata. Insomma, aveva impresso il segno della sua abilità politica al

Una moneta d'oro del 1878 con l'effigie di Vittorio Emanuele II.

movimento grazie al quale l'Italia era nata e aveva acquistato subito certe caratteristiche. Usciva di scena in un momento difficilissimo, quando l'eterogeneità delle forze che avevano concorso al successo non era ancora sedimentata in una chiara visione del comune interesse nazionale, e movimenti centrifughi erano dunque possibili, mentre problemi immani sovrastavano lo Stato.

I risvolti internazionali del completamento dell'unità

Tra i due aspetti relativi al completamento territoriale esisteva, al momento della morte del Cavour, una notevole diversità. La questione della Venezia esigeva uno scontro con l'Austria che il regno non avrebbe potuto affrontare con le sue sole risorse. Ogni velleità nutrita in tale direzione anche dallo stesso Vittorio Emanuele II doveva tener conto di tale realtà e doveva dunque muovere dal presupposto di una crisi internazionale a cui Napoleone III desse la sua approvazione. Del resto l'andamento della crisi del 1866 ne costituirà la riprova. La questione di Roma implicava minori conseguenze internazionali, ma investiva la questione dei rapporti con la Francia. Infatti andare a Roma si poteva in due modi: o d'accordo con la Francia e con il papa, o mediante un'azione armata contro il papa e senza il consenso francese. Non v'è dubbio che la seconda via avrebbe trascinato il giovane regno in una crisi istituzionale e in una controversia con il suo grande alleato alle quali esso non era preparato e che avrebbero scosso le fondamenta stesse dello Stato italiano. Era dunque escluso che si potesse seriamente pensare a percorrerla, salvo ricorrere a una scappatoia: la ripetizione dell'im-

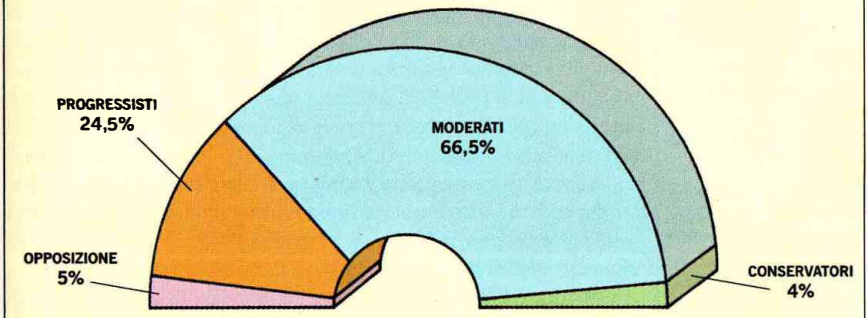
Il primo parlamento italiano (18 febbraio 1861)

Progressisti (Sinistra storica)
- *democratici, vecchia sinistra costituzionale piemontese, mazziniani e garibaldini*
- *rappresentano la borghesia industriale e commerciale*

Programma: formazione di uno Stato laico, risoluzione della «questione romana» e della «questione Veneto» anche con la forza, decentramento amministrativo, riforme democratiche e allargamento del suffragio.

Moderati (Destra storica)
- *cavouriani e liberali moderati*
- *rappresentano la borghesia agraria e l'aristocrazia*

Programma: formazione di uno Stato laico, risoluzione della «questione romana» con la diplomazia, accentramento amministrativo, liberismo economico.



presa garibaldina, seguita dall'intervento riparatore dello Stato italiano. Costituì però un grave errore di prospettiva pensare che questo tipo di operazione potesse essere ripetuto ora che il governo di Torino portava da solo l'onere del controllo della penisola. Infatti o il governo francese avrebbe chiesto che una nuova operazione garibaldina fosse repressa anche nel sangue (con un risultato disastroso per il prestigio del governo italiano) o avrebbe accettato il fatto compiuto: ma ciò implicava che Napoleone III accettasse di veder scomparire pacificamente il potere temporale del papa. Sembra evidente che l'imperatore francese avrebbe accettato, al fine di migliorare l'intesa con l'Italia, ogni tipo di compromesso utile. Ma, considerato anche l'andamento delle cose nel 1870, sembra possibile escludere che Napoleone III potesse mai accettare pacificamente la fine del potere temporale. Ciò era reso impossibile sia dalla pressione condizionante dei clericali francesi sia dal fatto che il controllo di Roma, mediante l'appoggio determinante al papato, dava alla Francia le chiavi per il controllo della fedeltà italiana all'alleanza, cioè le chiavi del sistema francese in Europa.

La questione romana

Cavour aveva affrontato il problema alla fine del 1860, affidando segreti negoziati a un esponente moderato, Diomede Pantaleoni, e a un sacerdote, il teologo Carlo Passaglia. Per alcuni mesi era parsa possibile una conclusione, ma i negoziati furono bruscamente interrotti alla fine del febbraio 1861 con l'espulsione di Pantaleoni da Roma. Il 18 marzo, in un'allocuzione ai cardinali, Pio IX negava con energia la possibilità di un compromesso «col progresso e col liberalismo e [...] con la moderna civiltà». Dopo questo episodio il Cavour aveva chiarito con due discorsi, il 25 e il 27 marzo 1861, la sua linea verso la questione romana:

«Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire [...]. In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato.»

Ma disse anche:

«Non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa [...] non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa».

Andare dunque a Roma, ma a due condizioni: di concerto con la Francia e operando in modo da evitare che Roma italiana significasse per i cattolici schiavitù della Chiesa. Di qui la formula «libera Chiesa in libero Stato», indicata come base di una convivenza libera delle due autorità, la prima delle quali circoscritta agli affari spirituali, la seconda a quelli temporali. Sulla base di questa formula la camera aveva votato il 27 marzo l'ordine del giorno Boncompagni che accettava le due condizioni indicate da Cavour, auspicando il ricongiungimento all'Italia di Roma «capitale acclamata dall'opinione nazionale».

A sostituire Cavour fu chiamato il barone Bettino Ricasoli, il capo della maggioranza parlamentare, uomo di antica aristocrazia, di

temperamento rigido e di principi inflessibili. Erano, queste, caratteristiche che non potevano renderlo accetto a chi aveva a malapena tollerato Cavour, come Vittorio Emanuele II. Il principale compito ereditato da Ricasoli fu quello di portare avanti la questione romana nelle già iniziate conversazioni con la Francia per il riconoscimento diplomatico del regno. Infatti, mentre la Gran Bretagna, la Svizzera e gli Stati Uniti avevano prontamente concesso il loro riconoscimento, Napoleone III cercò di condizionarlo, annunciando con una nota del 15 giugno 1861 che la Francia concedeva il riconoscimento, ma rinviava la partenza della sua guarnigione da Roma al giorno in cui l'Italia si fosse riconciliata con il papa.

Ricasoli era propenso a continuare i tentativi di conciliazione intrapresi da Cavour, tuttavia vi metteva una concezione più rigorosamente statalista e un pizzico di riformismo, quando incitava la Chiesa alla riconciliazione con la società civile. Così batteva una strada senza via d'uscita e lasciava spazio all'azione personale di Vittorio Emanuele, che anteponeva alla questione romana un'iniziativa nel Veneto, concordata con progetti di spedizione in Dalmazia e con l'intesa di Napoleone III, lieto di indirizzare altrove le preoccupazioni italiane. Questo contrasto, insieme con la scarsa malleabilità di Ricasoli e con la difficoltà di dominare una maggioranza nella quale tendevano a costituirsi gruppi orientati da rivalità regionali, mise il presidente del consiglio in una crescente difficoltà di governare e provoco una crisi extraparlamentare, con le dimissioni di Ricasoli il primo marzo 1862.

Il re incaricò di formare il governo Urbano Rattazzi. Ritornava un ministro piemontese (la diffidenza verso il toscano Ricasoli non era stata un aspetto secondario del suo insuccesso) e un uomo di fiducia di Vittorio Emanuele, disposto ad assecondarne le inclinazioni. Con Rattazzi al governo anche i gruppi della Sinistra e i filogaribaldini trovarono maggior spazio di manovra. Rattazzi concedeva tale spazio poiché aveva bisogno del loro appoggio parlamentare (nel suo governo sedeva Depretis, inviso alla Destra) e perché si illudeva che dalla loro iniziativa potessero scaturire effetti che egli avrebbe poi incanalato nella legalità. Durante i primi mesi del 1862 il Partito d'azione intensificò la sua attività, avendo di mira soprattutto il Veneto. Nel marzo 1862 fu costituita un'«Associazione emancipatrice italiana» alla presidenza della quale fu chiamato Garibaldi e dai contatti tra questi e il nuovo governo parve potesse prendere consistenza un movimento verso la penisola balcanica, coordinato a un movimento insurrezionale ungherese. Nel maggio però Garibaldi si orientò più nettamente verso il Veneto. Con il pretesto di ragioni di salute, egli si recò nel Bergamasco, a Trescore, dando l'avvio al reclutamento di volontari per il Trentino. La notizia di un'imminente invasione costrinse il governo a intervenire (ma il re e i ministri erano assenti da Torino) con l'arresto di un buon numero di garibaldini

Bettino Ricasoli

Dopo essersi occupato dei suoi possedimenti a Brolio, Bettino Ricasoli (1809-1880, in un ritratto della seconda metà del sec. XIX) nel 1847 fondò con V. Salvagnoli e R. Lambruschini il giornale *La Patria*, per stimolare alla costituzione della «nazionalità» italiana. Conservatore e cattolico, nel 1848 come deputato al parlamento toscano si oppose al radicalismo di Guerrazzi, favorendo il ritorno del granduca Leopoldo II, ma l'intervento degli austriaci lo deluse profondamente. Dopo la fuga del granduca fu nominato ministro degli Interni del governo di Boncompagni (1859) e dopo l'armistizio di Villafranca divenne dittatore e portò a compimento l'annessione della Toscana al Piemonte. Succedette a Cavour nella presidenza del consiglio (1861) e un anno dopo fu costretto a dimettersi per l'opposizione di Vittorio Emanuele II e di Rattazzi. Ritornò alla presidenza del Consiglio nel 1866 e tentò una conciliazione con la Santa Sede, che fallì per l'opposizione delle correnti anticlericali presenti nel parlamento.

a Palazzolo e a Sarnico, fatto che provocò tumulti popolari, sanguinosamente sedati dalle truppe regolari.

Garibaldi verso Roma

Dopo l'episodio di Sarnico, Garibaldi si ritirò a Caprera, partecipando alle proteste dei democratici contro il governo. Tuttavia non interruppe i contatti con emissari di Rattazzi, forse in vista di una ripresa dei progetti di spedizione in Grecia per attuarvi qualche progetto dinastico e antiaustriaco al contempo. Il 28 giugno Garibaldi giunse a Palermo e diede inizio a un infiammato giro di discorsi, alla presenza di pubbliche autorità condizionate dal suo prestigio, il motto dei quali era l'incitamento: «O Roma o morte!». Entro un mese alcune migliaia di volontari erano accorsi in Sicilia al comando di Garibaldi.

Ai primi di agosto il generale iniziava a concentrare le forze militari a Catania, dove giunse, entusiasticamente accolto, il 20 agosto. Frattanto il governo era stato richiamato alla realtà delle cose. Napoleone III non aveva fatto mistero della sua ostilità ai progetti di Garibaldi e della sua intenzione, manifestata in alcuni provvedimenti militari, di difendere il potere temporale. L'ipotesi di un nuovo 1860 rivelava la sua inconsistenza. Il 3 agosto Vittorio Emanuele emanava un proclama, per invitare a non compiere atti di ribellione, che sarebbero andati inconto alla repressione. Era un monito di cui Garibaldi non tenne conto: il 25 agosto s'impadroniva di due piro-

Le truppe regolari si scontrano con i garibaldini in Aspromonte; nello scontro morirono una dozzina di uomini. Garibaldi, ferito, si consegnò prigioniero, come si vede in questo dipinto del sec. XIX.

scafi e guidava 2000 volontari in Calabria allo sbarco presso Melito, inoltrandosi poi verso l'altopiano d'Aspromonte. Il governo aveva mandato in Sicilia il generale Cialdini, le cui forze inseguivano quelle garibaldine fino a scontrarsi con esse in una località dell'Aspromonte, detta i Forestali, il 29 agosto 1862. Fanti, bersaglieri e garibaldini si scambiarono fucilate che causarono alcuni morti e un certo numero di feriti; tra questi, lo stesso Garibaldi, colpito a una coscia e a un piede, arrestato e trasportato in una fortezza presso La Spezia, in attesa di un processo che non ebbe mai luogo per il sopravvenire di una provvidenziale amnistia, in occasione del matrimonio di una figlia di Vittorio Emanuele II.

La crisi della Sinistra dopo l'Aspromonte

La crisi d'Aspromonte dava la misura della gravità della questione romana, ma rivelava un grave insuccesso nella strategia della Sinistra e del centrosinistra rappresentato al governo di Rattazzi. Le compromissioni con il potere monarchico finirono per dividere le forze della Sinistra, dando l'avvio a un processo di inserimento di una parte di esse nell'ambito più strettamente parlamentare e monarchico. Anche il prestigio di Rattazzi fu duramente colpito. Le ambiguità della sua linea e la durezza della repressione apparivano altrettanti sbagliati eccessi. Probabilmente Rattazzi avrebbe potuto chiamare in causa «la responsabilità del sovrano»; preferì sottrarsi alla sfiducia dando le sue dimissioni il 29 novembre 1862.

Il governo Minghetti

Vittorio Emanuele cercò di tenere sotto stretto controllo il ministero, affidando prima l'incarico al conte Gustavo Ponza di San Martino, poi al conte Giuseppe Pasolini. La rinuncia di questi portò alla costituzione di un governo presieduto da Farini e del quale facevano parte Minghetti e Peruzzi (8 dicembre 1862). Le condizioni di salute di Farini erano tuttavia pessime: i suoi disturbi mentali lo costrinsero alle dimissioni; il 24 marzo 1863, fu sostituito con Minghetti. In quell'occasione entrò nel governo un giovane patrizio lombardo, Emilio Visconti Venosta, già mazziniano, ma poi fervente cavouriano, destinato a diventare uno dei maggiori ispiratori della politica estera italiana fino agli ultimi anni del sec. XIX.

Il nuovo governo riportò la questione romana nell'ambito entro cui l'aveva considerata Cavour. La collegò, in altre parole, ai necessari negoziati con la Francia. La situazione internazionale era diventata più aperta, per le difficoltà create alla Francia dalla crisi polacca del 1863 e dall'impegno assunto da Napoleone III nelle questioni del Messico. Le potenze europee atlantiche (Spagna, Francia e Gran Bretagna) dal gennaio 1862 stavano intervenendo in quel Paese, imponendo con la forza la trasformazione del Messico in un impero alla testa del quale fu chiamato, nel 1864, l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe (la vita dell'effimero impero si concluse nel sangue: i Messicani sconfissero le truppe francesi, le principali fautrici di quel regno, Massimiliano fu catturato e giustiziato nel 1867).

Palazzo Vecchio a Firenze. Dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze (1861), il parlamento tenne le sue sedute nella sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio.

La capitale a Firenze

In questo momento favorevole furono poste sul tappeto le condizioni già suggerite da Cavour nel 1861 e cioè il ritiro dei Francesi da Roma in cambio della garanzia italiana ai territori pontifici e del diritto per il papa di organizzare forze autonome. Entro tale schema nacque l'idea che, per superare le diffidenze francesi sulla sincerità delle intenzioni italiane, fosse previsto il trasferimento della capitale del regno da Torino in un'altra città, così che fosse possibile sostenere che l'Italia aveva rinunciato ai suoi progetti su Roma. Su questa base fu abbastanza agevole stipulare una convenzione, sottoscritta il 15 settembre 1864 a Parigi, nella quale i termini politici dell'accordo venivano resi concreti dall'impegno al ritiro delle truppe francesi entro due anni, in cambio delle garanzie citate e del trasferimento di capitale.

Nei giorni immediatamente successivi, mentre si sceglieva Firenze come nuova capitale, il diffondersi a Torino della notizia del trasferimento suscitava la reazione di quanti vedevano in quella decisione il frutto di una coalizione antipiemontese. Il 21 e 22 settembre ebbero luogo nell'antica capitale sabauda violenti incidenti che le forze di polizia repressero con inaudita durezza, provocando decine di vittime. Era l'occasione che Vittorio Emanuele, irritato dalla condizione di spostare la sua capitale a Firenze, attendeva per liberarsi di un presidente del consiglio scomodo come anche Minghetti, più aderente alla linea di Cavour, era stato. Il 23 settembre il re chiese le dimissioni del governo e incaricò il generale Alfonso La Marmora di costituire il nuovo gabinetto, il quale tuttavia non poté sottrarsi all'onere di trasferire la capitale.

Il gabinetto La Marmora

La convenzione di settembre riportava la questione romana nei binari obbligati del condizionamento francese. Il che non lasciava alcun varco per ambizioni a brevissima scadenza. Invece un certo spazio si andava creando per la questione veneta, poiché si delineava quel conflitto europeo in cui l'Italia avrebbe potuto inserire le sue esigenze senza turbare le relazioni con la Francia, anzi offrendo a Napoleone III la possibilità di un intervento che avrebbe ancor più legato a lui la penisola. Il conflitto austro-prussiano per il predominio in Germania e il movimento per l'indipendenza tedesca si avvicinavano al punto critico, specialmente dopo l'assunzione del cancellierato da parte di Otto von Bismarck. L'affermazione della nazione tedesca era diventata un altro passaggio essenziale per la risistemazione politica dell'Europa; e in questo processo diventava sempre più probabile uno scontro tra l'Austria e la Prussia, nel quale l'Italia sarebbe stata spinta a inserirsi. Acquistava un rilievo dominante la posizione di Napoleone. Indebolito dall'esito della crisi polacca del 1863 e dalle difficili complicazioni messicane, Napoleone cercava di controllare il nascente conflitto germanico a vantaggio della Francia. Lo scontro austro-prussiano non gli dispiaceva, poiché in teoria esso indeboliva entrambi i contendenti e soprattutto offriva l'occasione per un eventuale ingrandimento francese sul Reno.

L'alleanza italo-prussiana

L'ipotesi di un'alleanza italo-prussiana non era nuova ed era destinata a diventare uno dei motivi dominanti della politica estera italiana. Il problema si fece attuale a partire dal luglio 1865, quando i Prussiani mossero le prime *avances* a Firenze. Da quel momento doveva iniziare un complesso negoziato diplomatico mediante il quale ciascuno cercava di assicurarsi le posizioni migliori: Napoleone i massimi vantaggi senza nessun rischio; Bismarck la collaborazione italiana, militarmente vantaggiosissima, poiché avrebbe costretto l'Austria a dividere su due fronti le sue forze, senza sostanziali concessioni a Parigi; l'Austria l'appoggio francese e la neutralità italiana, nel caso di un acuirsi del conflitto con la Prussia, o una soluzione di compromesso con la Prussia a danno dell'Italia, nel caso opposto. In questo contesto il governo di Firenze operò secondo le indicazioni francesi, non senza ricercare una soluzione autonoma del problema veneto, pur nella prospettiva aperta dalla crisi. La risposta alle *avances* prussiane fu guardinga; quando si vide che le relazioni tra Berlino e Vienna erano raddrizzate dalla convenzione di Gastein del 14 agosto 1865 (che esprimeva un tentativo di soluzione negoziata) si cercò di ottenere dall'Austria pacificamente il Veneto, in cambio di una consistente indennità, offerta dal conte Alessandro Malaguzzi-Valeri (inviato segretamente a Vienna) nobile reggiano che aveva conservato relazioni con gli ambienti diplomatici austriaci. Il fallimento di questa missione sospinse l'Italia su posizioni filoprussiane, come del resto suggeriva Napoleone III, il quale aveva incontrato Bismarck a Biarritz al principio dell'ottobre 1865 e gli aveva lasciato intravedere la disponibilità francese a non contrastare la politica prussiana in vista delle sue possibili ripercussioni, oltre che sul Reno, anche in Italia.

Le azioni diplomatiche di Austria e Francia

L'aggravarsi della tensione spinse Bismarck a prendere risolutamente l'iniziativa di proporre un'alleanza militare (marzo 1866). Fu allora inviato a Berlino il generale Giuseppe Govone che condusse le trattative fino alla stipulazione di un'alleanza offensiva e difensiva sottoscritta l'8 aprile 1866 per la durata di tre mesi e contenente l'impegno italiano a dichiarare guerra all'Austria non appena la Prussia lo avesse fatto, l'impegno a non concludere armistizio o pace separata fino a che l'Austria non avesse accettato di cedere all'Italia il Veneto e la provincia di Mantova, alla Prussia territori di popolazione equivalente. Da parte italiana furono avanzate richieste in merito al Tirolo italiano cioè a quella parte del Trentino abitata da Italiani, ma Bismarck si sottrasse a concessioni su questo terreno (che oltre tutto faceva parte della Confederazione germanica), rinviando eventualmente all'esito delle operazioni militari.

Questo andamento abbastanza univoco dell'azione diplomatica italiana, al quale corrispondeva il crescere dell'emozione pubblica, in concomitanza con i preparativi militari, si intrecciò con una complicata manovra dell'imperatore francese. Napoleone III cercava di

Giuseppe Govone concluse con Bismarck il trattato di alleanza italo-prussiano. Il generale piemontese è qui ritratto in un dipinto del sec. XIX.

tenere in mano la bilancia delle forze in gioco e contrapponeva all'alleanza italo-prussiana un avvicinamento della Francia all'Austria, che si manifestava in particolare in due modi: l'offerta, formulata il 5 maggio, da parte austriaca, di cessione del Veneto all'imperatore francese perché la trasmettesse all'Italia (offerta che il governo di Firenze non poteva più accogliere se non al prezzo di inaccettabili sacrifici di prestigio); e l'accordo austro-francese del 12 giugno. Alla base di questo accordo era l'impegno francese a restare neutrali, e a favorire la neutralità italiana in caso di guerra, in cambio della cessione del Veneto; l'impegno austriaco a non mutare lo *status quo* in Italia, in caso di vittoria in un conflitto, se non con l'accordo della Francia; l'impegno a compensare la Francia nel caso di mutamenti territoriali in Germania. A parte, Napoleone precisava che, in cambio della costituzione di un regno dell'Alta Italia comprendente il Veneto, egli non avrebbe osteggiato, nel caso di vittoria austriaca, la distruzione dell'unità italiana.

Lo stesso giorno dell'accordo austro-francese si delineò la rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Prussia. Il 16 giugno ebbero inizio le operazioni militari sul fronte tedesco; il 20 giugno

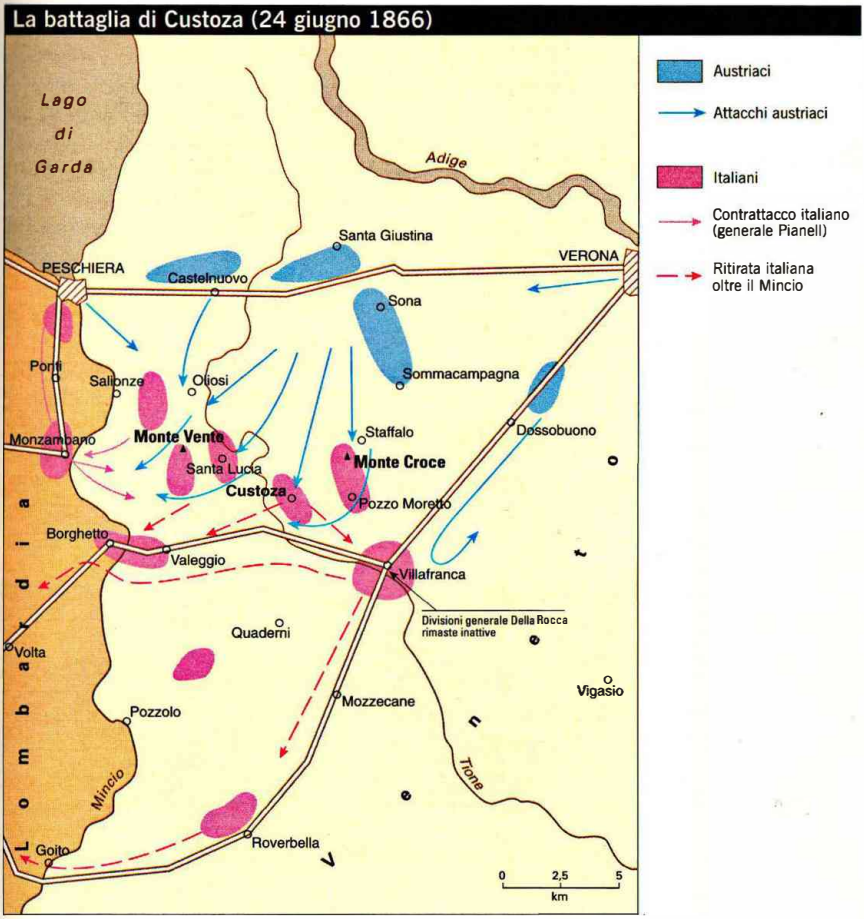
Alfonso La Marmora

Alfonso Ferrero di La Marmora (1804-1878, in una stampa del sec. XIX), discendente da una famiglia d'antica nobiltà piemontese, era maggiore all'inizio della guerra del 1848; partecipò alle battaglie di Peschiera e Custoza. Nello stesso anno fu deputato nel parlamento piemontese e in seguito, per brevi periodi, ministro della Guerra. Riformò l'organizzazione militare del regno di Sardegna. Dopo aver comandato il contingente piemontese nella guerra di Crimea, nel 1859 fu a capo dell'esercito e dopo le dimissioni di Cavour, seguite all'armistizio di Villafranca, diventò primo ministro. Nel 1861 fu a Napoli come prefetto per combattere il brigantaggio. Di nuovo capo del governo nel 1864-1866, realizzò il trasferimento della capitale a Firenze e diede vita alle principali leggi di unificazione amministrativa del regno. Allo scoppio della III guerra d'indipendenza, divenne capo di stato maggiore. Travolto dalle sconfitte (Custoza, Lissa) si ritirò a vita privata.

veniva consegnata la dichiarazione di guerra italiana e il 23 giugno 1866 avevano inizio le operazioni sul fronte italiano. Le forze tedesche erano state ferreamente riorganizzate dal generale von Moltke e la loro fulminea azione rivelò d'un tratto la nascita di una nuova grande potenza militare. Una vasta manovra d'accerchiamento in Boemia portò il 3 luglio alla sconfitta austriaca risolutiva di Sadowa. Nel campo italiano la situazione era invece profondamente diversa. La guerra metteva in luce, al di là delle illusioni del primo momento, la realtà drammatica di un Paese che non aveva ancora risolto nessuno dei suoi problemi.

2. La terza guerra d'indipendenza

Il 17 giugno La Marmora lasciò la presidenza del consiglio per assumere il comando effettivo dell'esercito; lo sostituì Ricasoli, mentre La Marmora affiancava Vittorio Emanuele II. Le forze di cui disponeva l'esercito italiano erano ingenti (ca. 250.000 uomini, calcolando i volontari che Garibaldi guidava nel Trentino), ma male amalgamate e peggio organizzate. Per di più, esisteva un profondo dissidio sull'impostazione strategica della guerra e tra i due più influenti capi militari. La Marmora, formalmente capo dello stato maggiore, comandava 12 divisioni dislocate lungo il Mincio e particolarmente nelle alture a sud del Garda. Altre otto divisioni, al comando del generale Enrico Cialdini, il cui rapporto gerarchico con La Marmora non era ben definito, erano dislocate sul basso Po. I movimenti che le forze italiane potevano svolgere erano potenzialmente assai efficaci a condizione di un adeguato coordinamento. Infatti si doveva determinare quale dei due gruppi di divisioni avrebbe preso l'iniziativa dell'attacco e quale altro quella di accerchiare le truppe austriache che erano concentrate sulle posizioni del «quadrilatero» (ca. 75.000 uomini, su un totale di 190.000 effettivamente disponibili in Italia e sul litorale adriatico). La mancanza di coordinamento e l'imperizia provocarono la sconfitta; l'impulsiva emotività trasformò la sconfitta nella sensazione di una catastrofe. Il 24 giugno infatti La Marmora mosse una parte delle sue forze oltre il Mincio, nei dintorni di Custoza. L'arciduca Alberto, comandante austriaco, usò le sue forze in modo unitario e coordinato, affrontando le divisioni italiane, spezzandone il fronte e battendole. Si trattava di una sconfitta grave ma parziale, tanto più che gli Italiani avevano a disposizione ingenti riserve. Si diffuse invece la sensazione del disastro e venne ordinata la ritirata prima dietro l'Adda poi, più meditatamente, a ovest dell'Oglio. Intanto il Cialdini, i collegamenti col quale erano completamente mancati, avuto notizia della battaglia, anziché passare il Po, ordinò la ritirata verso Modena. I dissensi nel comando rendevano le conseguenze catastrofiche.



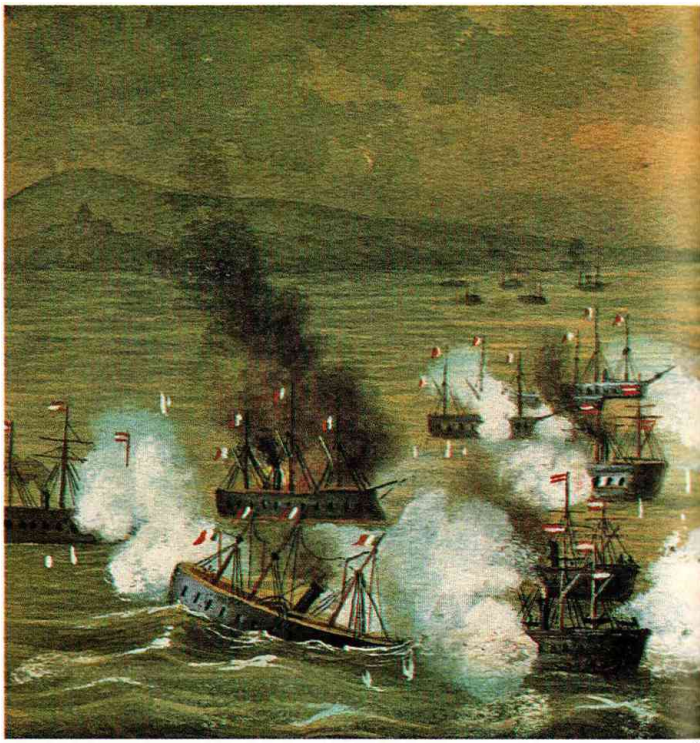
Gli Austriaci non erano però in grado di approfittare della vittoria. Essi non si mossero. Pochi giorni dopo, la notizia della vittoria prussiana a Sadowa apriva la strada a una soluzione del conflitto. Ai primi di luglio intanto le forze italiane avevano migliorato la loro posizione e riacquistato una certa capacità di azione. Garibaldi era penetrato nel Trentino e avanzava arditamente, come sua abitudine. L'8 luglio le divisioni del Cialdini passarono finalmente il Po, avanzando verso Padova (14 luglio), Vicenza, poi rapidamente verso l'Isonzo. Il successo che era mancato per terra fu ricercato in mare. La flotta italiana nell'Adriatico era anch'essa più forte di quella austriaca. L'ammiraglio Carlo Persano, che la comandava e che ne aveva diretto in parte l'organizzazione come ministro della Marina, era stato abile e attivo; in pochi anni la marina militare italiana aveva ac-

La vittoria prussiana e l'avanzata italiana

quisito ben dodici navi corazzate, alle quali gli Austriaci, guidati dal giovane ammiraglio Tegetthoff, potevano contrapporne solo sette. Ma la marina italiana era resa debole dall'insufficiente coesione delle sue componenti originarie e da un'inadeguata competenza tecnica su materiali nuovi o eterogenei.

La sconfitta navale a Lissa

Il ministero era tuttavia impaziente che la marina entrasse in azione e non accettava le motivazioni del Persano, che viceversa teneva la flotta inattiva nel porto di Ancona. Il 15 luglio lo smosse un ordine perentorio che gli ingiungeva di uscire dall'inerzia. Nacque da quest'ordine il progetto di un'azione contro l'isola di Lissa, posizione avanzata austriaca nel medio Adriatico. Il 20 luglio la flotta italiana e quella austriaca si scontrarono in un combattimento confuso e reso drammatico dallo speronamento, per opera dell'ammiraglia austriaca, dell'ammiraglia italiana, la *Re d'Italia*, che affondò con gran parte dell'equipaggio. Un'altra nave italiana, la *Palestro*, fu fatta saltare dalle granate austriache e una nave austriaca fu gravemente danneggiata. Il Tegetthoff non spinse a fondo la battaglia. Sul finire della giornata egli prese la direzione di Pola, mentre la flotta italiana rientrava ad Ancona, dopo non poche incertezze. Era



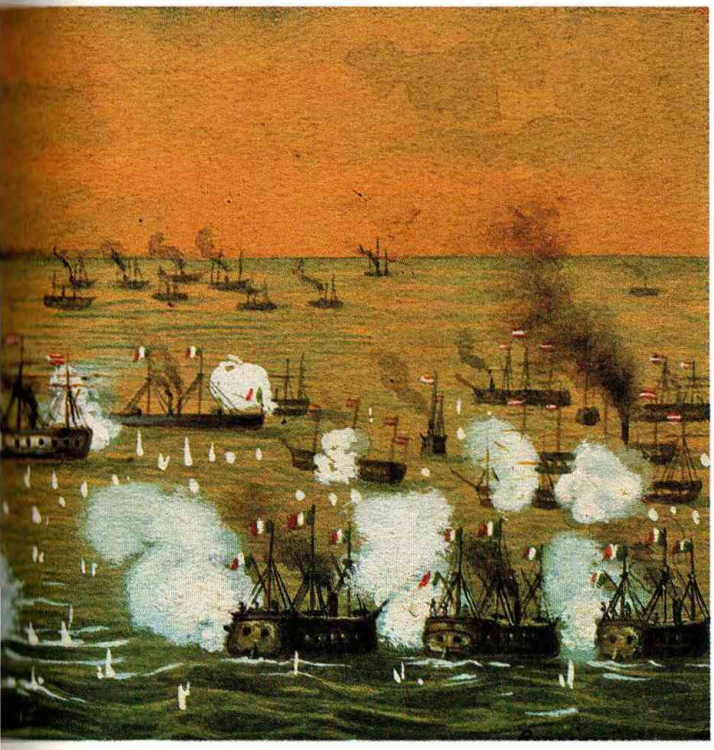
La battaglia navale di Lissa, acquarello del sec. XIX. In questa battaglia avvenne il primo grande scontro tra navi corazzate. La flotta italiana fu sconfitta e le due navi ammiraglie, la Re d'Italia *e la* Palestro, *furono affondate.*

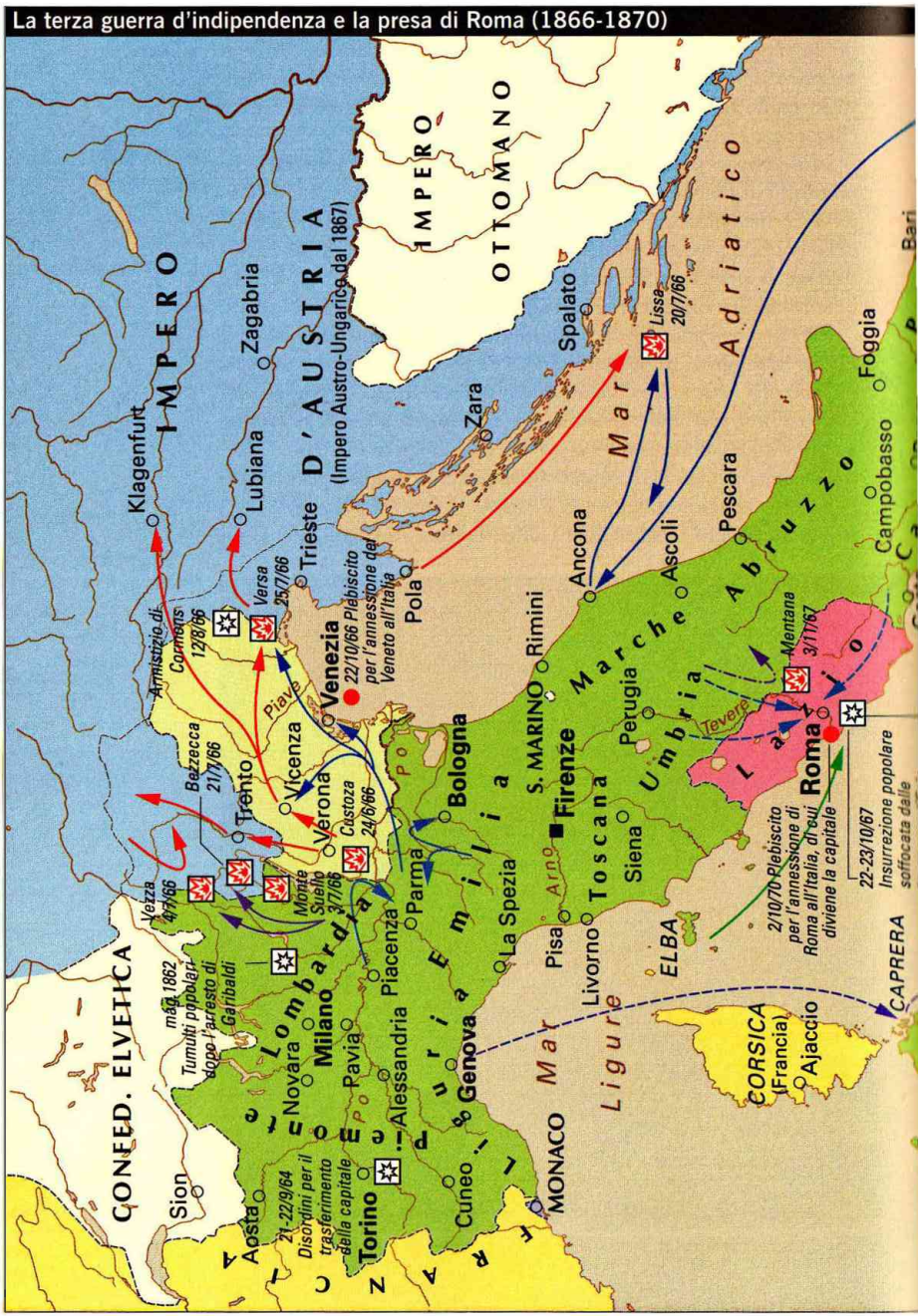
un'altra sconfitta (della quale Persano subì le conseguenze con un processo), ma tutt'altro che risolutiva. Ma anch'essa diede la sensazione di un disastro. Solo Garibaldi con i suoi volontari sembrava in grado di sconfiggere gli Austriaci e di avvicinarsi a Trento (Bezzecca, 21 luglio).

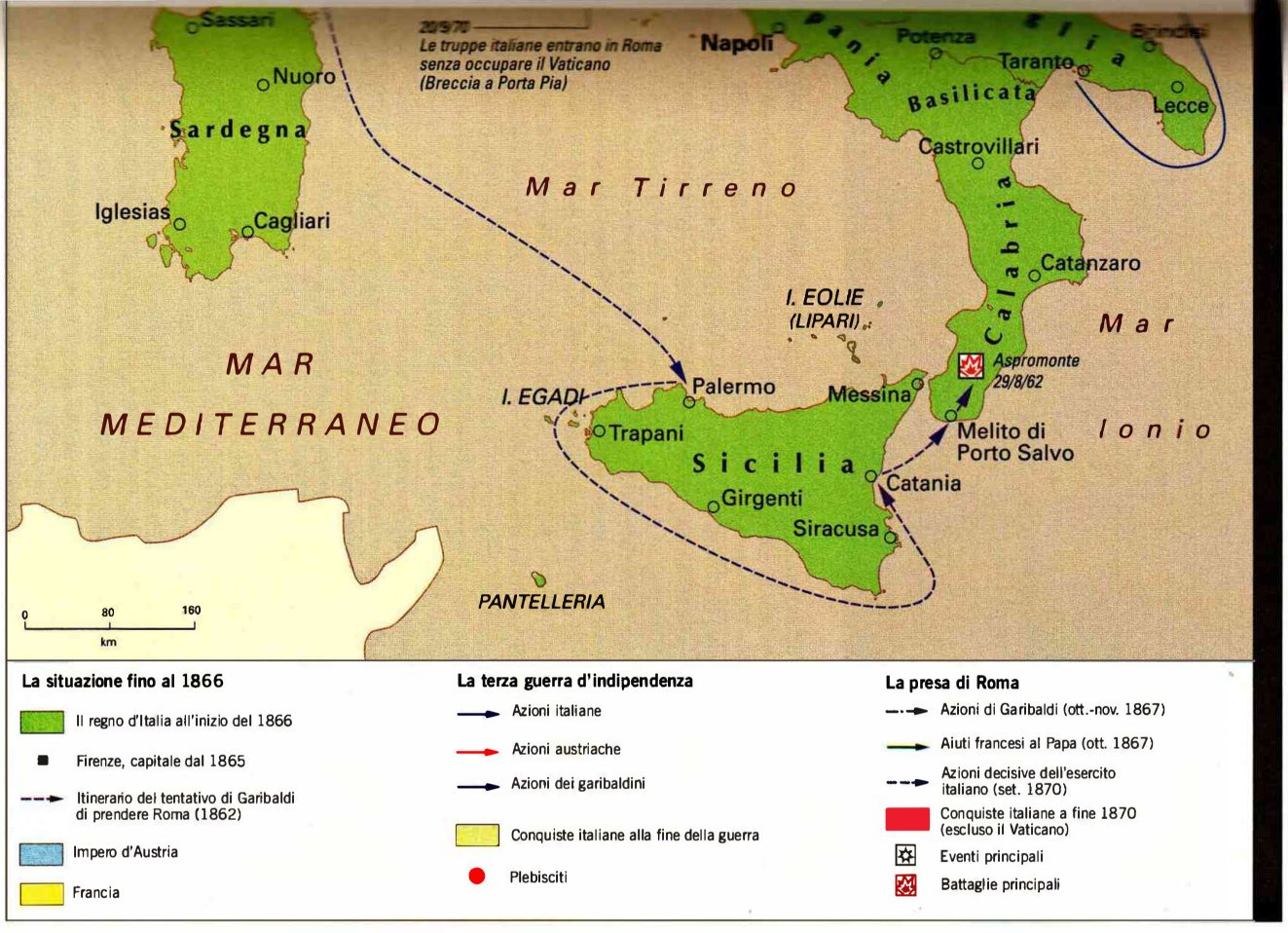
La vittoria di Garibaldi a Bezzecca

La decisione prussiana di porre termine alla guerra, dettata dal proposito di Bismarck di contenere la sconfitta austriaca e dall'intervento mediatore di Napoleone III, preoccupato dalla rivelazione della potenza prussiana, mise termine al conflitto e portò alla liquidazione di una situazione angosciosa nel momento in cui gli Italiani pensavano di inoltrarsi verso il Trentino anche con le forze regolari.

Il 21 luglio i Prussiani avevano concluso una tregua trasformata il 26 nei preliminari di pace firmati a Nikolsburg. Benché il governo italiano non fosse stato consultato dall'alleato, fu giocoforza piegarsi alle pressioni che imponevano l'armistizio anche a sud. Esso venne sottoscritto a Cormons il 12 agosto, senza che però fosse poi accolto il desiderio italiano di conservare la parte di Trentino già occupata e di ricevere direttamente dall'Austria il Veneto. Mentre la questione tedesca fu regolata, con l'estromissione austriaca dalla Con-




La terza guerra d'indipendenza e la presa di Roma (1866-1870)
CONFED. ELVETICA
IMPERO D'AUSTRIA
(Impero Austro-Ungarico dal 1867)
IMPERO OTTOMANO
FRANCIA
MONACO
Mar Ligure
Mar Adriatico
Sion
Aosta
Torino
Novara
Milano
Pavia
Alessandria
Piacenza
Cuneo
Genova
Parma
Verona
Vicenza
Trento
Bezzecca 21/7/66
Custoza 24/6/66
Monte Suello 3/7/66
Vezza 4/7/66
Armistizio di Cormons 12/8/66
Versa 25/7/66
Piave
Venezia
22/10/66 Plebiscito per l'annessione del Veneto all'Italia
Trieste
Pola
Klagenfurt
Lubiana
Zagabria
Zara
Spalato
Lissa 20/7/66
Bologna
Rimini
Ancona
Ascoli
Pescara
Foggia
Campobasso
Bari
S. MARINO
Firenze
Arno
Pisa
Livorno
La Spezia
Siena
Perugia
Tevere
Roma
Mentana 3/11/67
22-23/10/67 Insurrezione popolare soffocata dalle
2/10/70 Plebiscito per l'annessione di Roma all'Italia, di cui diviene la capitale
ELBA
CORSICA (Francia)
Ajaccio
CAPRERA
Maggio 1862 Tumulti popolari dopo l'arresto di Garibaldi
21-22/9/64 Disordini per il trasferimento della capitale
Lombardia
Emilia
Liguria
Toscana
Umbria
Marche
Abruzzo
Lazio
Po



La situazione fino al 1866

- Il regno d'Italia all'inizio del 1866
- Firenze, capitale dal 1865
- Itinerario del tentativo di Garibaldi di prendere Roma (1862)
- Impero d'Austria
- Francia

La terza guerra d'indipendenza

- Azioni italiane
- Azioni austriache
- Azioni dei garibaldini
- Conquiste italiane alla fine della guerra
- Plebisciti

La presa di Roma

- Azioni di Garibaldi (ott.-nov. 1867)
- Aiuti francesi al Papa (ott. 1867)
- Azioni decisive dell'esercito italiano (set. 1870)
- Conquiste italiane a fine 1870 (escluso il Vaticano)
- Eventi principali
- Battaglie principali

Garibaldi comanda i garibaldini a Bezzecca contro gli Austriaci (dipinto del sec. XIX). Fu questa l'unica vittoria italiana durante la terza guerra d'indipenza.

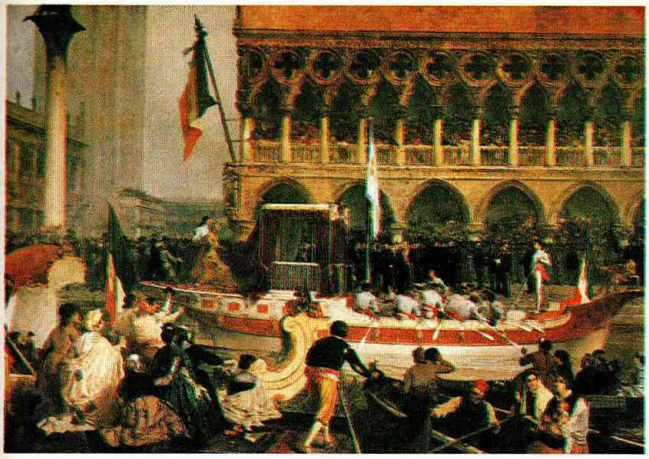
federazione, mediante la pace di Praga del 23 agosto, il conflitto austro-italiano fu dunque regolato con la pace sottoscritta a Vienna il 3 ottobre. Essa prevedeva l'accettazione del Veneto dalle mani della Francia a cui l'Austria lo aveva formalmente ceduto il 24 agosto. Era una nuova conferma dello schema subordinante a cui Napoleone III voleva costringere il regno. Uno schema che il plebiscito per l'annessione, effettuato il 22 ottobre (647.246 voti favorevoli, 69 contrari), non poteva dissolvere. L'annessione del Veneto non aveva nessuno dei caratteri di iniziativa autonoma che i fatti del 1859-1860 avevano rivestito. La dura realtà della condizione interna e internazionale dell'Italia appariva in tutta la sua evidenza. Eppure l'annessione del Veneto era un passo fondamentale nella vita del regno: non soltanto perché essa portava all'unificazione una delle regioni ancora assenti dal processo nazionale, ma anche perché essa rendeva possibile la normalizzazione delle relazioni con l'Austria, in un processo che rapidamente avrebbe portato al superamento dell'eredità dei conflitti risorgimentali. L'assenza di uno spiccato segno ideologico nell'ultimo conflitto italo-austriaco era tale da rendere possibile questa evoluzione ed era l'espressione del volto di normalità diplomatica che il regno d'Italia si preoccupava di assumere.

La pace di Vienna

Il Paese reale

In senso opposto, l'andamento delle operazioni militari era, più di ogni faticosa opera pedagogica, un potente insegnamento alle forze politiche italiane sulle reali condizioni del Paese. Merita di essere ripetuta in proposito la citazione di uno scritto del celebre storico e uomo politico Pasquale Villari (1826-1917) uscito nel settembre 1866 sul «Politecnico» di Carlo Cattaneo:

«V'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali inca-



Vittorio Emanuele II di Savoia entra a Venezia il 7 novembre 1866, dipinto di G. Induno, sec. XIX. Dopo la pace di Vienna l'Italia ottenne il Veneto, ma non il Trentino e la Venezia Giulia.

paci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di Arcadi. »

Risolta la questione veneta restava, in un Paese che viveva drammaticamente la crisi del dopoguerra, la questione di Roma: fulcro ed emblema del dibattito politico che dominava il Paese, mentre la dislocazione strategica dei partiti andava delineandosi. Roma come meta di un'azione politica era un programma adeguato a catalizzare su base diversa da quella degli interessi clientelari e regionali le forze politiche tradizionali, che proprio allora assumevano più nette caratteristiche di Destra e Sinistra storica: forze costituzionali cui restava estraneo il mondo cattolico o dalle quali restava emarginato il mondo democratico-repubblicano. I limiti della forza di quest'ultimo erano espressi dal perdurare dell'esilio di Giuseppe Mazzini.

3. La conquista di Roma

Pio IX e il *Sillabo*

Roma come ultima meta necessaria del movimento per l'unità nazionale, dunque; ma come? L'idea di ritentare una conciliazione con il papa, che pure non sarebbe stata sgradita a Vittorio Emanuele II e a buona parte della Destra, era resa impossibile dalla rigorosa intransigenza della corte di Roma, che s'era arroccata negli 80 principi di condanna dei principali «errori del secolo» enunciati in un apposito elenco (*Sillabo*), pubblicato con l'enciclica *Quanta cura* l'8 dicembre 1864, nel quale, tra gli altri «errori», venivano indicati: razionalismo assoluto e razionalismo moderato, socialismo, comunismo, società segrete, società bibliche, società clerico-liberali, nonché errori sulla sovranità temporale del pontefice, errori relativi al liberalismo moderno.

Il *Sillabo* di papa Pio IX

Il* Sillabo *contiene l'elenco delle ottanta proposizioni condannate da Pio IX nel 1864. Il* Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores *si presenta cioè come un ampio testo che raccoglie, per condannarle, le principali convinzioni dottrinali e manifestazioni del pensiero filosofico dell'epoca moderna, ritenute erronee dalla Chiesa.

La raccolta rappresentava il punto di arrivo di un progetto che aveva preso le mosse già nel 1849 da un'idea del cardinale Pecci, futuro papa Leone XIII, poi ripresa nel 1852 dalla rivista «Civiltà Cattolica». Pio IX istituì, per parte sua, una commissione allo scopo di indagare sui principali «errori» del suo tempo; questa tuttavia diede impulso ai lavori solo dopo il 1859, in seguito alla perdita di larga parte del potere temporale del papato. Dopo aver preso visione di alcune relazioni di esperti, nel 1862 la commissione concluse l'incarico sottoponendo un elenco di sessantuno errori al parere di trecento vescovi riuniti a Roma per la canonizzazione di alcuni martiri giapponesi. Nonostante il parere favorevole dei vescovi, Pio IX decise per il momento di non procedere con la progettata bolla pontificia di condanna, perché nel frattempo un'indiscrezione del giornale di Torino «Il Mediatore» aveva condotto alla divulgazione del progetto papale. La sospensione, dovuta anche a ragioni di opportunità politica, permise a Pio IX di modificare l'impianto originario del *Sillabo*, affidandone l'impostazione a una nuova commissione che avrebbe dovuto piuttosto estrapolare l'elenco degli errori dei tempi moderni dai precedenti atti del papa (encicliche, allocuzioni, lettere pastorali). Furono così individuate le ottanta proposizioni conclusive, a cui vennero aggiunte le indicazioni dei documenti pontifici utilizzati. Redatto in forma definitiva dal barnabita Luigi Bilio, il *Sillabo* fu pubblicato l'8 dicembre 1864, contemporaneamente all'enciclica *Quanta cura*, che affrontava in modo più organico gli stessi temi, e inviato a tutto l'episcopato sotto forma di lettera del cardinale segretario di Stato Antonelli. Alla decisione di rompere gli indugi in proposito e di riaffermare in

La posizione francese

Anche l'idea di ritentare un negoziato con l'imperatore francese doveva essere abbandonata dopo la convenzione di settembre e dopo che i Francesi l'ebbero puntualmente eseguita: infatti alla fine del 1866 il presidio francese aveva evacuato Roma, sostituito da un contingente di volontari (la legione di Antibes, dalla località dove essa era stata costituita). Questa puntuale esecuzione doveva essere corrisposta da eguale puntualità italiana, poiché nulla lasciava presumere che, in una situazione interna gravemente deteriorata, l'imperatore potesse (e volesse) contrastare ancora l'opinione dei cattolici francesi. Non restava dunque che una via: quella dell'iniziativa popolare, quella di un'insurrezione «spontaneamente» sorgente dallo Stato pontificio, dinanzi alla quale l'Italia sarebbe stata costretta a intervenire a protezione del papa. La convenzione di settembre nulla infatti prevedeva a tale proposito. Lo schema restava quello del 1859-1860. Ma esisteva, all'interno dello Stato pontificio, una forza politica sufficientemente organizzata e potente perché a essa facesse capo un tentativo rivoluzionario?

qualche modo l'autorità della Chiesa non fu estranea d'altronde nemmeno la stipulazione della convenzione di settembre, avvenuta pochi mesi prima, che in pratica ratificava la fine delle prospettive di dominio temporale del Vaticano.

Il *Sillabo* si presenta suddiviso in dieci paragrafi tematici: 1) panteismo, naturalismo e razionalismo assoluto; 2) razionalismo moderato; 3) indifferentismo e latitudinarismo; 4) socialismo, comunismo, società segrete, società bibliche, società clerico-liberali; 5) la Chiesa, i suoi diritti e privilegi; 6) la società civile in se stessa e nei suoi rapporti con la Chiesa; 7) la morale naturale e cristiana; 8) il matrimonio; 9) il potere temporale del sovrano pontefice; 10) il liberalismo. Tutti e dieci i paragrafi che hanno la loro sintesi più eloquente nella 80ª proposizione, che contiene la condanna dell'affermazione secondo cui il pontefice romano può e deve riconciliarsi con il progresso, con il liberalismo, con la civiltà moderna.

Dal punto di vista dottrinale i teologi si divisero sul valore dogmatico del documento

Una moneta d'oro da 5 scudi del 1854 su cui è raffigurata l'effigie di papa Pio IX.

e comunque subito dopo la sua pubblicazione il vescovo di Orléans, Dupanloup, in un opuscolo dal titolo *La Convenzione del 15 settembre e l'enciclica dell'8 dicembre*, riprese l'antica distinzione fra tesi e ipotesi per favorire la mediazione tra l'obbedienza alla Chiesa e l'accettazione della società moderna. Tale distinzione, accolta da Pio IX e rimasta a base del magistero ecclesiastico, permetteva di condannare la «corruzione» del mondo moderno come tesi e di ammettere allo stesso tempo, come ipotesi, l'inevitabilità dello sviluppo storico.

Il governo Rattazzi

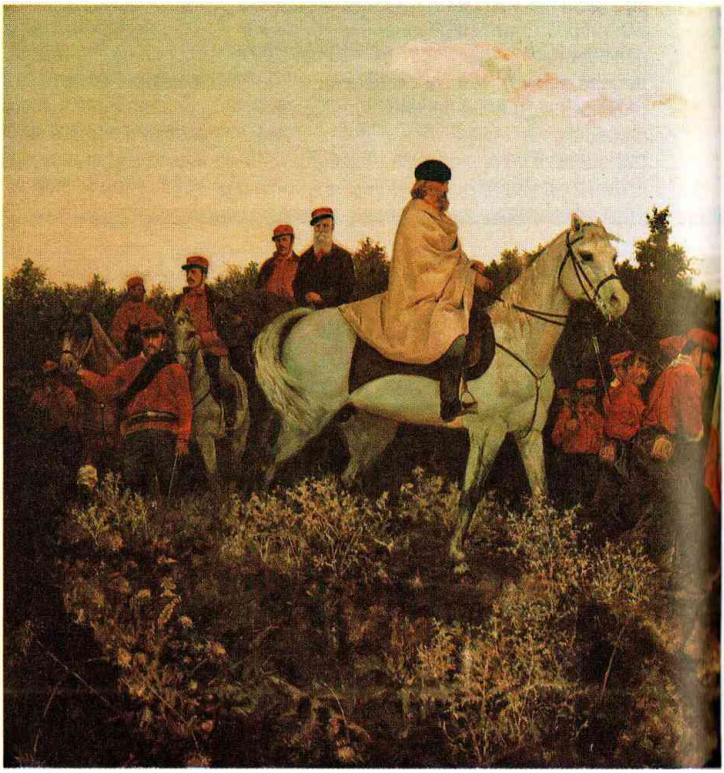
Dopo le elezioni del marzo 1867, svoltesi all'insegna dell'opposizione anticlericale ai progetti conciliatoristi di Ricasoli, l'indebolirsi della maggioranza di Destra aveva riaperto di nuovo la via del governo a Urbano Rattazzi, il quale dunque costituiva il suo secondo gabinetto in un clima politico dominato dalla sensazione che, lui presidente del consiglio, sarebbe stato possibile sciogliere il nodo romano con un colpo di forza. Di questo esito parve infatti una premessa l'approvazione della severa legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, solertemente approvata dalla camera.

Ancora una volta è impossibile conoscere con esattezza il gioco delle parti. Sta di fatto che dopo la formazione del governo Rattazzi, mentre il ministero temporeggiava, il comitato nazionale romano, cioè l'organizzazione a cui facevano capo gli elementi nazionali di tendenze moderate, diede un notevole impulso alla propria attività e fece conoscere a Garibaldi, il cui prestigio era stato nuovamente accresciuto dalle solitarie vittorie nel Trentino, di essere pronto ad agire d'intesa con il centro di insurrezione costituito a Roma dagli elementi democratici e filogaribaldini. Garibaldi accolse questo in-

vito e prese a percorrere l'Italia, in particolare la Toscana, preannunciando l'intenzione di marciare contro lo Stato pontificio nel successivo autunno. Questa sua affermazione riceveva credito dai costituirsi di concentramenti di volontari e, nel settembre, parve sul punto di essere attuata.

L'azione di Garibaldi su Roma

L'azione di Garibaldi era tale da esporre direttamente il governo italiano alle reazioni francesi, le quali puntualmente non mancarono, costringendo il Rattazzi a dissociare apertamente la responsabilità del governo da quella dei volontari e a condannarne il proposito. Il 24 settembre Garibaldi veniva arrestato a Sinalunga, in Toscana, e trasferito a Caprera sotto stretta sorveglianza. Questo non bastò a impedire i movimenti dei volontari, mentre il governo francese decise di intervenire direttamente, essendo il governo italiano impotente a impedire l'invasione del territorio pontificio. Era impotenza o connivenza? Il sospetto era avvalorato dal fatto che le truppe regie non ostacolavano i movimenti dei volontari e fu aggravato dalla fuga di Garibaldi da Caprera e dal suo rientro sul continente (19 ottobre). A quella data però Rattazzi, troppo esposto alle recriminazioni



Garibaldi a Mentana, dipinto del sec. XIX. Il 3 novembre 1867 il corpo di spedizione francese, dotato dei nuovi fucili a retrocarica (gli chassepots*), sconfisse Garibaldi presso Mentana.*

francesi, era stato costretto a dimettersi; Vittorio Emanuele, dopo una travagliata crisi, affidava l'incarico di costituire il governo a un uomo della Destra, il generale Luigi Federico Menabrea.

Tutto questo insieme di equivoci aveva notevolmente indebolito le già circoscritte forze nazionali che a Roma agivano segretamente. L'intesa tra il gruppo moderato e i garibaldini era venuta meno; l'idea di una insurrezione era senza speranza. L'esito del tentativo effettuato il 22 ottobre doveva confermarlo. Il piano di rivolta ebbe soltanto un principio d'attuazione. Due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, fecero saltare una caserma. Altri, guidati dai fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, avevano cercato di penetrare nella città dove il 23 ottobre, nel parco di villa Glori, furono battuti dalle forze papaline. La loro resistenza non poté durare nemmeno fino all'inizio dell'azione di Garibaldi. Questi infatti si era posto il 23 ottobre alla testa di alcune migliaia di volontari. La notizia della mancata insurrezione a Roma l'indusse a rinviare il suo attacco. In tal modo i soldati pontifici e francesi poterono attaccarlo a Mentana il 3 novembre, infliggendogli una dura sconfitta. Ripassato il confine

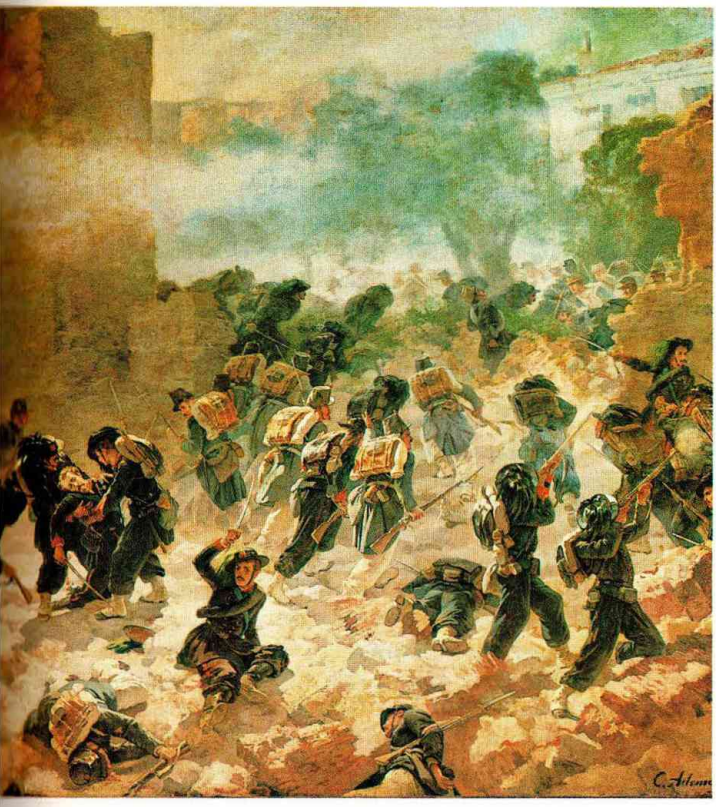
La sconfitta dei garibaldini a Mentana

I bersaglieri entrano in Roma attraverso la breccia di porta Pia (dipinto di C. Ademollo, sec. XIX).

dello Stato pontificio, Garibaldi fu nuovamente arrestato e ricondotto a Caprera.

Il dopo Mentana

Lo scontro di Mentana era un nuovo segno doloroso nel cammino verso Roma. L'insuccesso chiudeva l'unica via di speranza. Confidare in una possibile insurrezione popolare era stato un errore. Roma, per la sua struttura sociale, per la severa repressione delle forze nazionali, per la frantumazione in diverse tendenze dei pochi uomini disposti a lottare, tendenze che rispecchiavano ormai la lotta politica italiana, non era in grado di dar vita a un movimento insurrezionale. L'episodio di Mentana aggravava il problema, poiché esso era seguito da una profonda incrinatura nelle relazioni con la Francia. Tutta la Sinistra, e buona parte del nascente nazionalismo italiano, imputava ai Francesi il modo in cui essi erano intervenuti, la rigida negazione, i *jamais* ministeriali alle aspirazioni italiane, l'uso delle armi nuove (gli *chassepots*, cioè i moderni fucili a retrocarica) contro i garibaldini. Sotto il profilo politico ciò significava che la soluzione della questione romana era rinviata *sine die*, a meno di una rivoluzione: in Italia o in Francia.



La crisi della Francia di Napoleone III

La soluzione venne, e assai prima del previsto, dalla crisi del regime napoleonico e della supremazia francese in Europa. Il piano egemonico di Napoleone III aveva subito, dopo il 1863, una progressiva erosione. La campagna del 1866 e il complesso lavorio effettuato dall'imperatore per controbilanciare ogni possibile risultato del conflitto e accrescere l'influenza francese sia in Italia sia in Germania era stato reso vano dalla portata della vittoria prussiana. Dopo il 1866 la Prussia costituiva un potenziale avversario, il confronto con il quale appariva inevitabile. In vista di questa ipotesi Napoleone III aveva accarezzato anche certe intenzioni vendicative della corte austriaca contro la Prussia e aveva tentato di associare a questo schema anche l'Italia: era il progetto di una triplice italo-franco-austriaca, che avrebbe dovuto costituire l'estremo strumento del predominio francese. Vittorio Emanuele II, che diresse in larga misura questi negoziati, pensava a ottenere il Trentino e qualcos'altro; ma il vero problema era Roma e l'intesa era naufragata proprio per l'impossibilità dei

Francesi di cedere su questo terreno. Quando, nel luglio 1870, l'esplodere della controversia diplomatica franco-prussiana, per il problema della scelta d'un sovrano per il trono spagnolo, fece rapidamente salire la tensione europea fino al conflitto, la questione delle alleanze francesi fu nuovamente posta. Vittorio Emanuele II avrebbe accettato di partecipare alla guerra con Napoleone III anche senza impegni per Roma, ma su questo terreno non poteva certo seguirlo il nuovo governo, costituito nel dicembre 1869 da Giovanni Lanza, con Visconti Venosta al ministero degli Esteri. Infatti appoggiare la Francia dopo Mentana senza garanzie per Roma avrebbe significato sfidare l'opinione pubblica provocando una crisi dalle conseguenze imprevedibili. L'alleanza non venne stipulata e la Francia affrontò da sola la Prussia, che fu appoggiata da quasi tutti gli Stati tedeschi, precipitando in quella sconfitta che doveva trascinare alla rovina il regime di Napoleone III, dopo la battaglia di Sedan del primo settembre 1870, e aprire la via all'unificazione germanica.

La presa di Roma da parte delle truppe italiane

La notizia della caduta del difensore del potere pontificio metteva il governo di Firenze nella condizione di agire. Esso poteva avvantaggiarsi di una congiuntura internazionale che non si sarebbe più ripetuta: la Francia sconfitta, l'Austria amica o indifferente. Il governo condusse l'operazione nel modo più cauto possibile, tentando un estremo accordo col pontefice. Il rifiuto opposto alle proposte recate dal conte Ponza di San Martino il 10 settembre aprì la strada alle operazioni militari. Il 20 settembre le forze italiane superavano un simulacro di resistenza ed entravano in Roma, senza però occupare il Vaticano.

Veniva dunque compiuto l'ultimo passo per il completamento immediato dell'unità territoriale italiana. Roma era occupata contro il papa e contro la Francia imperiale, ma senza la rivoluzione; ancora una volta trionfava la linea moderata e legalitaria di impronta cavouriana. Su questi accenti si chiudeva il processo di nascita dello Stato italiano. Erano accenti tali da lasciare aspre eredità: conflitti internazionali e conflitti interni, che avrebbero segnato di sé la vita unitaria. Il risentimento francese per aver colto il momento della sconfitta doveva essere duraturo: ma il risultato era che l'Italia restava sottratta al condizionamento voluto da Parigi e acquistava un margine di libertà d'azione prima impensato. Più profondo il conflitto col papato e col mondo cattolico. Non sarebbe bastato a colmarlo la legge delle Guarentigie (15 maggio 1871) con la quale si regolavano unilateralmente le prerogative del sommo pontefice e le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Sebbene questa legge fosse ampia e liberale, essa era tuttavia il risultato di un atto di forza, il superamento dell'eredità del quale avrebbe richiesto decenni e avrebbe profondamente travagliato la vita politica nazionale.

4. Unificare un'Italia eterogenea

I problemi del completamento territoriale dello Stato italiano (le questioni di Trento e Trieste non erano più, o ancora, attuali, nel momento in cui le relazioni con l'Austria erano migliorate dopo il 1866) non esaurivano l'incommensurabile impegno che la classe politica italiana si trovava di fronte all'indomani dell'unificazione. Se questo era il risultato politico di un processo di trasformazione economico-sociale radicato nel sec. XVIII, se l'unificazione nazionale era il veicolo politico attraverso cui la classe dirigente italiana interpretava la propria capacità di partecipare allo sviluppo europeo, essa nondimeno restava una formula da riempire. Non a caso, prima dell'unificazione, la cultura politica italiana (e in particolare quella democratica o quella «paleosocialista») aveva affrontato il tema della priorità della trasformazione socioeconomica su quella politica. L'unificazione era il frutto di una precedente trasformazione, ma doveva giustificarsi dandosi a sua volta ulteriori contenuti innovatori. Senza dubbio essa rappresentava la creazione del grande mercato nazionale, che il dominante liberismo avrebbe rapidamente unificato. Ma oltre a ciò quali altri mutamenti sarebbero scaturiti dalla diversa realtà politica? Poteva la diversa realtà politica alimentare mutamenti?

L'Italia e la realtà sociale

Fino al 1859 l'Italia era stata un'idea. In un tempo brevissimo essa era divenuta una realtà o perlomeno un simulacro di realtà. Certo i problemi erano immani. L'idea nazionale aveva avuto la sua genesi in un tessuto sociale e culturale affine alle più avanzate esperienze europee e doveva viceversa misurarsi con una realtà in cui, accanto ad aspetti decisamente affini a quelli dell'Europa progredita, sussistevano spazi d'arretratezza medievale. Tutto questo doveva essere reso omogeneo e governabile, doveva essere unificato.

Una società composita

La formula di Massimo d'Azeglio, secondo cui fatta l'Italia, si dovevano fare gli Italiani, era resa verosimile da questa condizione: che ci si trovava con una società stratificata in maniera eterogenea. Quella società era costituita da una borghesia ormai dominante, ma in simbiosi con un'aristocrazia ancora forte, perciò attratta facilmente su posizioni conservatrici; da un mondo contadino che costituiva numericamente la classe sociale più estesa della penisola (il 70% della popolazione era occupato nell'agricoltura), ma che viveva condizioni rese profondamente diverse dal differente grado di sviluppo capitalistico dell'agricoltura: dal latifondo a coltura estensiva nel Meridione all'impresa capitalistica della Lombardia o del Piemonte. Ma soprattutto: vi erano regioni che uscivano da esperienze completamente diverse (dallo slancio di mobilitazione delle risorse attuato o desiderata nel nord e in parte dell'Italia centrale al ristagno del Mezzogiorno); ancora: vi erano consuetudini, norme amministrative e giudiziarie, condizioni fi-

L'appoggio di elementi del clero al brigantaggio è denunciato da questa vignetta anticlericale (sec. XIX) che raffigura papa Pio IX che offre protezione ai briganti.

nanziarie, ordinamenti militari, apparati burocratici, strutture culturali da rendere omogenei e migliori.

Una simile situazione poneva dunque problemi a breve e a lunga scadenza, che l'occasione offerta dai periodici soprassalti del movimento nazionale poteva momentaneamente oscurare ma non risolvere. Mete come Venezia o Roma erano obiettivi irrinunciabili per ogni governo italiano; ma accanto a esse stavano i problemi politici generali dell'organizzazione del governo e della nuova struttura amministrativa ed economica del regno: problemi di tale gravità che la difficoltà di risolverli fece spesso dubitare della vitalità del nuovo Stato.

La guerra contro il brigantaggio

Tra i problemi contingenti per alcuni anni ebbe un aspetto allarmante la questione dell'ordine pubblico e del controllo politico sull'Italia meridionale e sulla Sicilia per la recrudescenza del fenomeno del brigantaggio. Era un fenomeno dalle cause antiche, quasi connaturato ormai alla vita di un mondo povero e depresso, e che l'autorità politica non aveva mai efficacemente combattuto, anzi che aveva in passato utilizzato, come durante la reazione del 1799. Dopo la spedizione garibaldina cause nuove avevano attizzato il fenomeno antico facendogli acquistare proporzioni preoccupanti. Da una parte c'era il malcontento degli antichi sostenitori dei Borboni, l'orientamento reazionario di certa grande proprietà agricola disorientata dai metodi fiscali imposti dal governo regio, la numerosa presenza di militari del vecchio esercito, che si erano sottratti all'assimilazione nell'esercito italiano; non ultima, la cospirazione organizzata in Roma, dove essi avevano trovato rifugio, per opera dei sostenitori e della stessa corte di Francesco II. Dall'altra si aggiungeva il ribellismo contadino, rivolto contro un'autorità centrale sconosciuta incapace di immaginare una politica agricola innovativa che contrastava altresì con le nuove alleanze sociali su cui l'equilibrio politico del regno d'Italia poggiava e che aveva aggiunto nuovi pesi agli oneri già sopportati, trasformando i ribelli in eroi popolari, spontaneamente accolti e ospitati. Nell'estate del 1861 questo movimento brigantesco dominava ormai tutto il Mezzogiorno estendendosi alla Sicilia.

La risposta dei governanti e delle autorità militari era quella della repressione, con episodi di crudeltà inaudita, come inaudita era la natura di quella guerra. Entro la fine del 1861 la repressione aveva dato qualche risultato. José Borges, un vecchio ufficiale spagnolo, chiamato in Italia dai borbonici per coordinare le bande, fu catturato e fucilato, senza che la sua azione portasse a risultati consistenti. Perdurando tuttavia l'azione brigantesca, nel 1863 la camera elesse una commissione d'inchiesta, presieduta dal pugliese Giuseppe Massari, la quale indagò con accuratezza sulle cause sociali del brigantaggio, indicando i mali secolari da cui esso proveniva e suggerendo i rimedi e le necessità immediate per la restaurazione dell'or-

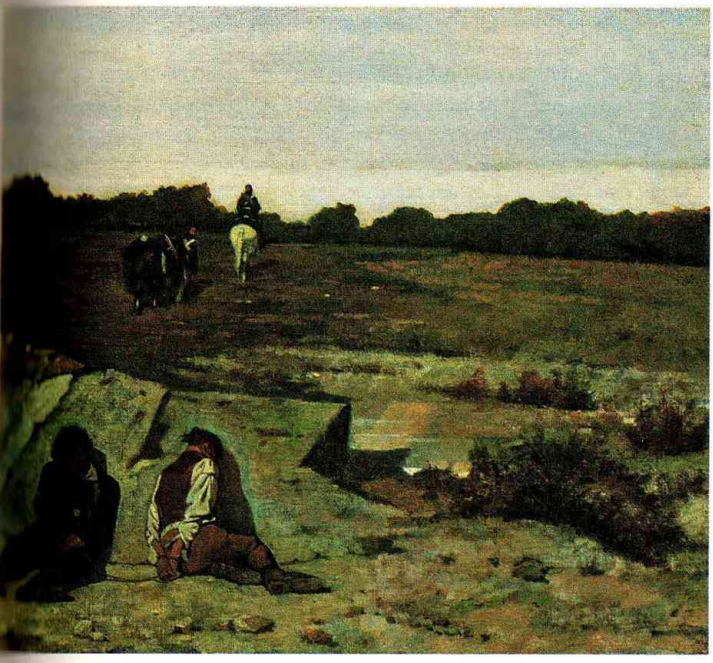
La campagna contro il brigantaggio in un dipinto di G. Fattori, sec. XIX. Il brigantaggio non era nuovo nel Mezzogiorno, ma dopo l'unità assunse proporzioni preoccupanti.

dine. Le necessità immediate erano tali da esigere pronta soddisfazione. Nell'agosto 1863 fu approvata una legge speciale (la legge presentata dal deputato Giuseppe Pica) che praticamente metteva sotto regime militare le province in stato di brigantaggio. La repressione ebbe allora un'impennata, impegnando fino a 120.000 uomini. Entro il 1865 il grosso del fenomeno era sotto controllo e negli anni successivi esso andò lentamente declinando fin quasi a scomparire.

Ma la delicatezza dell'ordine pubblico in tutto il Meridione fu nuovamente rivelata dall'insurrezione palermitana del settembre 1866: un'insurrezione ispirata da moventi eterogenei, parte repubblicani, parte municipalistici, parte borboneggianti, e tale, per dimensioni, da sconvolgere per alcuni giorni la capitale siciliana. Repressione e stato d'assedio furono gli strumenti per la restaurazione dell'ordine. Ma l'imponenza della crisi dimostrava che il Meridione era un problema aperto, tutto da affrontare.

Il problema dell'ordinamento dello Stato

Un secondo problema contingente, ma di portata tale da investire in maniera permanente le strutture statali e da condizionare ogni manifestazione della vita nazionale, era quello relativo all'ordinamento del nuovo regno. Questo problema si poneva dal momento delle prime annessioni, nel 1859, e doveva restare aperto fino al 1865. Nel 1859 il problema era stato risolto con l'estensione alla



Lombardia degli ordinamenti piemontesi, ma la questione mutava natura allorché il caso riguardava tutte le altre regioni italiane. Sussistevano due tendenze di pensiero, non necessariamente corrispondenti alle tradizionali divisioni politiche. C'era chi giudicava opportuno un ordinamento amministrativo tale da lasciare vasti poteri in ogni materia della pubblica amministrazione ad autorità diverse da quelle centrali, autorità che avrebbero potuto corrispondere, approssimativamente, a una parte dei precedenti Stati italiani: questo avrebbe reso possibile la soluzione dei problemi particolari secondo visioni più aderenti alle rispettive realtà. C'era chi, ispirandosi al modello francese, concepiva l'ordinamento amministrativo come rigidamente centralizzato, cioè come caratterizzato dall'assunzione per opera dell'autorità statale della massima parte delle funzioni amministrative e delega di esse solo in misura limitata ad autorità locali dotate di circoscrizione territoriale assai ridotta, come i comuni.

I federalisti e i centralisti

La questione fu dibattuta nel 1860, quando Cavour era ancora in vita, e fu trattata in modo particolare da Farini, ministro degli Interni, e da Minghetti, i quali pervennero alla conclusione di proporre un'organizzazione amministrativa tale da riconoscere l'esigenza di un certo decentramento regionale, senza però che tale proposta, ispirata dal Cavour ma da lui non impegnativamente difesa nella se-

La proposta di decentramento

de appropriata, fosse accolta dalla camera. Evidentemente la bocciatura di questo progetto, alla quale concorse uno schieramento eterogeneo, fu dovuta a motivi compositi ma confluenti nella preoccupazione di prevenire tentazioni centrifughe in un momento in cui la centralizzazione amministrativa non destava l'impressione di un eccessivo rafforzamento del potere governativo.

La «piemontesizzazione» dell'Italia

Dopo questa data il processo di unificazione amministrativa si sviluppò lentamente, ma in senso centralizzatore. In quattro anni di lavoro fu varato infatti un insieme di leggi imponente. Esse riguardavano i poteri delle amministrazioni locali (comuni e province); il consiglio di Stato; il contenzioso amministrativo; le opere pubbliche; i codici (civile, di procedura civile); la sicurezza pubblica; la sanità pubblica; nonché altre materie relative all'unificazione della legislazione nazionale. Il processo di unificazione doveva sottoporre a una rigorosa «piemontesizzazione» tutta la penisola. Il che non poteva accadere senza malcontenti e opposizioni che contribuirono ad accrescere le difficoltà dell'avvio.

La situazione economica

Concepita, sotto il profilo economico, come creazione di un grande mercato nazionale, che avrebbe risolto i problemi di progresso del Paese, l'unificazione mostrò assai per tempo che il superamento della frantumazione passata e la trasformazione unitaria erano imprese che avrebbero impegnato generazioni. L'eredità raccolta era difficile, sia per la condizione finanziaria, sia per lo stato delle infrastrutture, sia per la condizione del commercio, sia per i limiti del meccanismo di accumulazione da cui in definitiva dipendeva la crescita.

Il problema del debito pubblico

Dal punto di vista finanziario lo Stato unitario ereditava condizioni non pessime da parte della Toscana e del regno delle Due Sicilie; ma esso doveva far fronte alle parti di debito pubblico attribuitegli in virtù delle cessioni di territori di sovranità austriaca, alla condizione degli ex-territori pontifici e, soprattutto, al pesante retaggio del regno di Sardegna. La politica di mobilitazione delle risorse voluta da Cavour aveva il suo corrispettivo nell'indebitamento pubblico e nel deficit di bilancio conseguente; l'impegno militare degli anni 1859-1860 aveva un costo che ricadeva su un bilancio già difficile e che doveva giungere sull'orlo del dissesto con le spese per la campagna del 1866. Risolvere tale situazione significava estendere l'intervento fiscale in regioni che vi erano tradizionalmente disabituate, ricorrere all'indebitamento o alienare beni dello Stato o incamerati dallo Stato. La rigida politica fiscale impostata nel 1862 da Quintino Sella, allora ministro delle Finanze, prevedeva il ricorso a tutti questi strumenti e il coraggio della conseguente impopolarità. A partire dal primo bilancio unico presentato al parlamento nel 1862, il totale delle spese previste raggiunse circa il miliardo di lire,

a fronte del quale stava una previsione di entrata che superava appena i 500 milioni. Le spese rimasero all'incirca al medesimo livello per un decennio e il disavanzo fu coperto secondo le possibilità. Furono istituite l'imposta di ricchezza mobile e l'imposta fondiaria, che regolarizzavano unificandole precedenti forme di imposizione; fu istituita, nel momento di maggior difficoltà (luglio 1868), l'imposta sul macinato; furono accesi prestiti in ammontare tale che nel giro di cinque anni, tra il 1861 e il 1865, il debito pubblico risultò raddoppiato (passando da 2439 milioni a 4797 milioni); fu autorizzata la vendita dei beni ecclesiastici (col risultato della privatizzazione di massicce proprietà agricole), fu concessa la privativa dei tabacchi. Nel giro di un decennio il risanamento era però avviato; le entrate complessive dello Stato non dovute a movimento di capitali salirono gradatamente verso il livello delle spese, in vista del pareggio, preparato durante la permanenza al ministero delle Finanze di Guglielmo Cambray Digny e conseguito poi da Sella e da Minghetti nel 1875-1876.

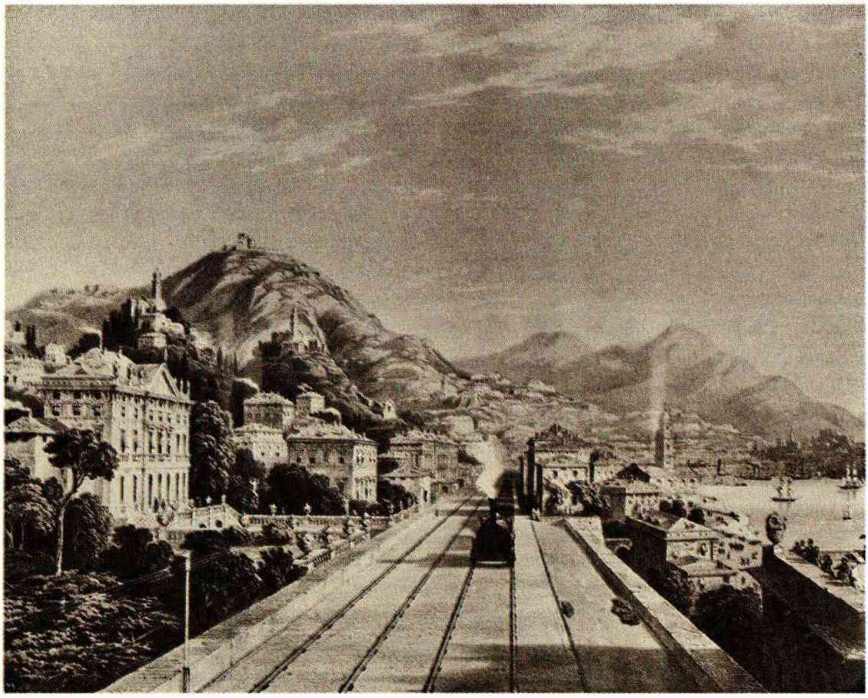
La politica fiscale

L'incremento delle spese corrispondeva all'impegno politico del nuovo Stato, ma anche alla risoluta volontà di porre le basi di una realtà nuova. L'infrastruttura principale di questa diversa realtà economica era la costruzione di ferrovie. Nelle altre regioni industrializzate dell'Europa essa aveva rappresentato, negli anni precedenti, il volano della crescita dell'industria meccanica. Lo stesso non accadde in Italia dove tuttavia il problema di assicurare le comunicazioni era, dal punto di vista della conformazione geografica, condizionante. Nel 1861, alla proclamazione del regno, funzionavano in Italia poco più di 2000 km di strada ferrata, circa la metà dei quali erano in Piemonte; nel 1870 le linee ferroviarie in attività erano già pari a oltre 6000 km. Era un'espansione a cui partecipava in larga misura il capitale straniero ma che, assieme all'incremento della rete stradale, del servizio postale, di quello, telegrafico, esprimeva la consapevolezza di una politica dei lavori pubblici.

La politica ferroviaria

Quintino Sella, fotografia della seconda metà del sec. XIX. Ministro delle Finanze sotto vari governi, Sella attuò una durissima e impopolare politica finanziaria per raggiungere il pareggio del bilancio dello Stato, in forte deficit per i costi dell'unificazione.

Più direttamente connessi con i problemi della crescita economica furono però i provvedimenti relativi al commercio e le loro conseguenze sull'agricoltura. Tra l'ottobre del 1859 e l'ottobre del 1860 la tariffa sarda per il commercio estero era stata estesa a tutta l'Italia: il che corrispondeva all'orientamento liberoscambista della grande maggioranza della classe politica italiana. Il risultato di questa scelta non poteva essere visto a breve scadenza. Essa proiettò sull'industria settentrionale e sull'agricoltura del sud un effetto profondo, che doveva farsi sentire sulle attività protette (come certe industrie meridionali) sradicandole



La ferrovia Torino-Genova, stazione della città ligure, incisione del sec. XIX. Dopo l'unità fu dato grande impulso ai lavori pubblici, con progressi rilevanti.

brutalmente, ma che doveva incentivare un certo progresso dell'agricoltura; mentre solo più a stento il movimento di crescita dell'industria dell'Italia settentrionale sarebbe stato ripreso. Il trattato di commercio con la Francia del 1863 doveva consolidare gli effetti delle scelte iniziali.

La politica finanziaria, che dopo il 1866 doveva cominciare a gravare non solo sui proprietari, ma sui ceti meno abbienti a causa dell'incremento delle imposte indirette proporzionalmente più elevato; la politica commerciale, che finiva per far gravare sul Mezzogiorno, approfondendo la diversità dalla più progredita Italia settentrionale, il peso prevalente della crescita dello Stato; la politica economica generale seguita dai governi liberali costituiti in Italia dopo l'unificazione fu allora e poi oggetto di polemica politica e di dibattito storiografico. La polemica politica avrebbe gradatamente assunto connotati più chiari, trasformandosi in lotta politica per l'aumento dei contenuti di libertà e democrazia nella vita del regno e dando l'avvio al costituirsi di correnti politiche dalle dimensioni nazionali e prossime al partito moderno.

Il dibattito storiografico deve rifarsi al punto di partenza. L'unificazione, frutto del trionfo borghese in Italia, era vissuta come risultato dell'azione politica che la borghesia (indiscussa protagonista

della vita del regno in virtù della legge elettorale) sapeva elaborare, in un quadro reso più ricco di ostacoli dall'arretratezza del mondo agricolo e operaio e dall'assenza politica dei cattolici. Frutto del grandioso progetto di assimilazione dell'Italia al progresso dell'Europa industriale, l'unificazione si era realizzata in modi e in tempi tali da rendere assai difficile tenere il passo con l'Europa. L'Europa capitalistica moveva verso l'esplosione imperialistica. L'Italia borghese scopriva faticosamente i problemi e le difficoltà della trasformazione socioeconomica.

5. La nuova Italia e l'Europa

Dal 1815 al 1848 l'idea di nazionalità era stata considerata come una minaccia rivoluzionaria per il sistema diplomatico europeo: più ancora della stessa idea di libertà, poiché l'evoluzione britannica e francese avevano mostrato la compatibilità di istituzioni libere con l'ordinamento internazionale dell'Europa.

Il principio di nazionalità e la diplomazia europea

Dopo il 1849 questo modo di considerare le aspirazioni nazionali di alcuni popoli era rapidamente mutato. Grazie all'opera del Cavour, di Napoleone III e grazie alla tenace propaganda di molti esponenti del pensiero nazionale (italiano e non) la diplomazia europea si era persuasa che l'affermazione della nazionalità non significava necessariamente un fatto rivoluzionario, anzi poteva acquistare il carattere di mossa difensiva per l'ordinamento di gruppi sociali che, in caso diverso, cioè nel caso di mancato riconoscimento della loro identità nazionale, sarebbero stati trascinati a progetti rivoluzionari più radicalmente sovvertitori. La borghesia nazionale era tallonata spesso dalla borghesia progressista e dal primo proletariato socialisteggiante: un'alleanza, questa, che sarebbe stata assai più distruttiva di un semplice spostamento degli equilibri di potenza. Dal 1856 questa sensazione si fece strada in maniera sempre più netta e fu essa che rese possibile il trionfo internazionale del movimento italiano, poiché fu essa che, alla fine, giustificò tutte le scelte di forza maggiore subite dall'imperatore francese o dal governo di Torino.

Sarebbe difficile affermare che una persuasione così diffusa fosse fondata fin nelle sue ultime conseguenze; il principio della nazionalità conteneva una carica dissolvente che era destinata (certo non da sola, ma anche per ciò che quel principio rappresentava nella crescita civile degli altri popoli europei) a distruggere alla lunga il sistema internazionale europeo come era stato costruito nel 1815. Tuttavia il riformismo di Napoleone III e la ragionevolezza conservatrice delle argomentazioni di Cavour avevano fatto sì che, tra il 1856 e il 1860, il sistema diplomatico europeo accettasse senza troppe scosse il mutamento dell'organizzazione politica della penisola italiana. In effetti questo mutamento poteva essere presentato come perfettamente compatibile con i principi elementari del siste-

Costantino Nigra in un dipinto del sec. XIX. Nigra, che aveva svolto un ruolo di rilievo nelle trattative di Plombières, divenne in seguito ambasciatore a Parigi.

ma di Vienna: l'ordine sociale e la pluralità degli Stati erano salvaguardati, anzi potevano essere persino meglio tutelati ora, non essendo più esposti ai tormenti della cospirazione estremistica. Forse, a ben guardare, la spiegazione potrebbe essere un'altra: l'Europa accettava che la penisola italiana cessasse di appartenere alla zona d'influenza austriaca, poiché l'Austria mostrava un crescente interesse verso ciò che accadeva nella penisola balcanica, spostando in tal modo il centro di gravità del proprio sistema imperiale; e accettava che l'Italia entrasse nella zona d'influenza francese, perché questo era il frutto dell'egemonia che Napoleone III aveva cercato di costruire con la forza economica, politica e militare del suo Paese nel continente. Anche agli occhi inglesi questo spostamento di equilibri, benché ponesse qualche preoccupazione per il controllo del Mediterraneo, non presentava problemi di fondo. Tuttavia que-

sta spiegazione ebbe un valore limitato nel tempo, poiché il risultato disastroso della politica egemonica di Napoleone III lasciava davvero campo aperto alla nascita di un soggetto, l'Italia, interamente nuovo, al quale occorreva far posto nel sistema pluralistico degli Stati europei.

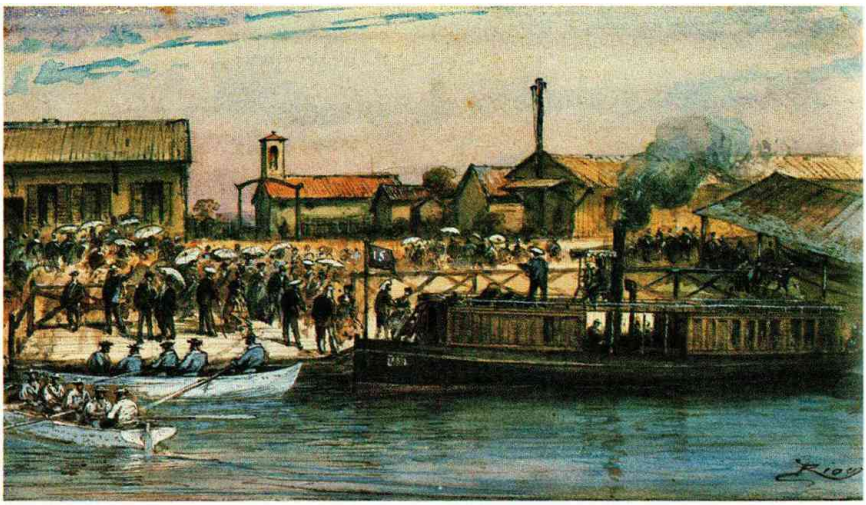
L'inserimento della nuova Italia nel contesto europeo

Tutto ciò era destinato a diventare evidente solo dopo la caduta di Napoleone III. Frattanto l'equivoco sapientemente manovrato dai diretti interessati faceva sì che l'inserimento dell'Italia nel mondo della diplomazia europea avvenisse in modo graduale ma, in definitiva, rapido e indolore. All'indomani della proclamazione del regno la Gran Bretagna aveva infatti aperto la serie dei riconoscimenti diplomatici (30 marzo 1861), che segnò alcune tappe importanti, con il riconoscimento francese (12 giugno 1861), quello russo, nel luglio 1862, seguito da vicino dal riconoscimento prussiano. Alla fine del 1862 tutte le principali potenze non in conflitto con l'Italia avevano accordato il loro riconoscimento. Restavano fuori dal numero solo la Spagna, che per speciali ragioni di politica interna ritardò fino al 1865, e l'Austria, con la quale le relazioni si normalizzarono dopo la guerra del 1866.

Proprio questa normalizzazione, sebbene avesse sullo sfondo future rivendicazioni territoriali verso le province abitate da Italiani ancora governate dall'Austria, fu subito completa e ricca di progetti di collaborazione, quasi che cinquant'anni di lotta per l'indipendenza dall'Austria fossero cancellati. Proprio questa normalizzazione dava il senso dell'inserimento dell'Italia nel concerto diplomatico europeo in funzione di elemento d'equilibrio e di politica di potenza. Le suggestioni ideologiche del liberalismo nazionale furono presto sacrificate alle necessità della diplomazia. Gli stessi uomini che avevano operate segretamente per l'indipendenza e contro il sistema ora si collocavano in questo, lasciandosene plasmare. Costantino Nigra non era più il segreto intermediario delle trame napoleoniche e cavouriane: era il rappresentante ufficiale dell'Italia a Parigi.

L'Italia, grande potenza europea

Questo tipo di assimilazione al sistema diplomatico vigente poneva a uno Stato nuovo problemi di fondo non facili. Per dimensioni e per popolazione; per tradizione e per cultura politica; per vocazione e per ambizione politica spesso il nuovo Stato fu sospinto a subire troppo a fondo le esigenze del sistema diplomatico, che tendevano a collocarlo nel ruolo della grande potenza. Senza entrare nelle specificazioni relative alla natura di questa definizione, è un fatto che i problemi della presenza europea dell'Italia in quanto grande potenza erano dominati dalla condizione interna della penisola e del pari lo saranno a lungo; ma è un fatto altrettanto verificabile che buona parte dei governanti italiani agissero come se l'Italia fosse stata davvero, grazie alla portata delle sue risorse, una grande potenza. Di qui un antagonismo tra aspirazioni e capacità di soddisfarle che doveva non poco imprimere il proprio segno sulla tradi-



L'inaugurazione del canale di Suez il 17 novembre 1869 (incisione del sec. XIX). Il canale ridiede vitalità al Mediterraneo collegandolo con il mar Rosso.

zione della politica estera italiana. Invece il divario era profondo, l'Italia si affacciava al sistema europeo senza avere ancora risolto i problemi, il superamento dei quali permetteva alla Gran Bretagna e, poco dopo, agli altri Paesi europei di muovere verso la fase imperialistica del loro sviluppo. Il precoce imperialismo italiano aveva presupposti interni troppo deboli e termini di confronto troppo imponenti perché non gli si preparassero gravi disillusioni.

Il quadro europeo

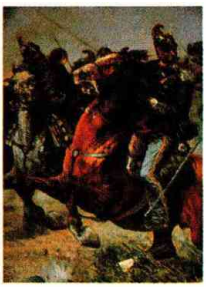
L'Europa del 1871 era infatti profondamente diversa. L'anno dell'unificazione germanica era stato come uno spartiacque nella vicenda del sistema diplomatico europeo. Sebbene i principi istituzionali di questo sistema fossero sopravvissuti anche alla guerra franco-prussiana, nuove e potenti forze erano messe in movimento; con queste l'Italia avrebbe dovuto confrontarsi. La Gran Bretagna continuava la politica isolazionistica che le permetteva di concentrare nelle imprese coloniali le sue risorse; la Francia aveva visto infranto nella sconfitta il piano di dominazione di Napoleone III: la guerra perduta lasciava l'eredità di una profonda e incolmabile contrapposizione verso la Germania, ma lasciava anche la traccia del risentimento contro un governo, quello italiano, che aveva colto il momento delle maggiori difficoltà per raggiungere la sua meta romana. L'Austria, dominata dai problemi interni, estromessa dall'Italia e dalla Germania, cercava il suo spazio d'espressione nella penisola balcanica, ma non sfuggiva ormai alle contraddizioni a cui il diverso sviluppo dei vari gruppi etnici la esponeva; l'esercito aveva visto ridimensionata la sua potenza nel 1866; restavano i baluardi dell'amministrazione e della tradizione dinastica. Per quanto tempo? Quanto alla Germania, il cancelliere Bismarck la presentava come il nuovo fulcro del sistema di pace in Europa e per un ventennio es-

sa svolse questo ruolo. Infine la crescita politica della Russia non era arrestata dalle periodiche e marginali sconfitte nel cammino verso l'espansione in Europa e in Oriente.

Le opzioni di politica estera

Quale doveva essere il posto dell'Italia in questo ambito, quali gli obiettivi, quali le speranze, quali i mezzi, quali le alleanze? Furono questi i temi che occuparono buona parte del dibattito politico. Le circostanze sembravano propizie. L'Italia riacquistava una maggior libertà d'azione nel mar Mediterraneo, reso nuovamente vitale dall'apertura del canale di Suez. La fine del quasi protettorato francese lasciava aperte numerose strade: come l'auspicio a riprendere la via dell'alleanza con la Prussia, già sperimentata nel 1866; o l'auspicio a superare la crisi del momento per ricostruire l'intesa con la Francia; o, infine, l'ipotesi dell'equidistanza, che poteva significare anche isolamento, ma che poteva offrire le opportunità della tradizione diplomatica sabauda. Nel tracciare queste ipotesi, un elemento doveva essere richiamato. La conquistata eguaglianza formale rispetto alle altre grandi nazioni dell'Europa abbelliva una condizione ancora fortemente arretrata. La convivenza tra queste diverse realtà avrebbe non poco determinato la natura del rapporto tra la nuova Italia e l'Europa. [ENNIO DI NOLFO]

Il primo decennio del regno d'Italia e il completamento territoriale (1861-1871)



La carica del reggimento Genova cavalleria il 24 giugno 1866 a Custoza (dipinto di G. Gabani, sec. XIX)

1861

Marzo-maggio. Dopo un lungo dibattito parlamentare, viene respinto il progetto di legge per il decentramento amministrativo.

27 marzo. Il parlamento italiano vota per Roma capitale d'Italia.

Aprile-maggio. Si intensifica il fenomeno del brigantaggio: fin dal dicembre 1860 gruppi del disciolto esercito borbonico si erano riuniti in bande.

Giugno-luglio. Il brigantaggio determina insurrezioni in Basilicata, Irpinia, Sannio, Capitanata, Molise, Terra di Lavoro.

6 giugno. Muore Cavour.

15 luglio. Conferimento dei pieni poteri militari e civili nel Mezzogiorno al generale Enrico Cialdini.

9 ottobre. I decreti del ministero Ricasoli estendono a tutto il regno gli ordinamenti dello Stato sabaudo, tra cui la suddivisione in province e comuni.

1862

Vengono unificati i sistemi monetari e tributari. Viene istituita l'imposta sulla ricchezza mobile.

29 agosto. Volontari guidati da Garibaldi muovono dalla Sicilia alla volta di Roma. Sull'Aspromonte le truppe regie li affrontano costringendoli alla resa; nello scontro Garibaldi rimane ferito a una gamba.

1863

15 agosto. Pubblicazione della legge Pica che deferisce ai tribunali militari i processi contro i briganti. Nel giro di due anni il fenomeno del «grande brigantaggio» verrà stroncato.

1864

15 settembre. Convenzione con la Francia sulla questione romana. Il Piemonte si impegna a trasferire la capitale a Firenze.

21-22 settembre. A Torino, l'annuncio del trasferimento della capitale provoca gravi tumulti, duramente repressi.

Novembre. La capitale è trasferita a Firenze.

8 dicembre. Pio IX emana l'enciclica *Quanta cura* che in appendice contiene il *Sillabo*.

1865

Luglio-dicembre. Una grave epidemia di colera falcidia la popolazione del centro-meridione.

1866

8 aprile. L'Italia e la Prussia si alleano contro l'Austria.

20 giugno. Con la dichiarazione di guerra all'Austria, ha inizio la terza guerra d'indipendenza.

24 giugno. L'esercito italiano è battuto a Custoza e costretto a ritirarsi al di là del Po e dell'Adda.

20 luglio. La flotta italiana è sconfitta nelle acque di Lissa, nel mar Adriatico.

21 luglio. Garibaldi, penetrato nel Trentino con i suoi «cacciatori delle Alpi», batte gli Austriaci a Bezzecca.

23 agosto. Dopo la vittoria prussiana di Sadowa (3 luglio), il trattato di pace fra Prussia e Austria stabilisce la cessione del Veneto all'Italia tramite la Francia.

16-22 settembre. Scoppia un'insurrezione popolare a Palermo.

21 ottobre. In Veneto si svolge il plebiscito per l'annessione al regno d'Italia.

1867

Giugno-agosto. Un'epidemia di colera si diffonde dalla Lombardia alle altre regioni settentrionali.

Settembre-ottobre. Garibaldi prepara una nuova spedizione per la liberazione di Roma.
22 ottobre. A Roma fallisce un'insurrezione.
3 novembre. Garibaldi, penetrato nello Stato pontificio, è sconfitto a Mentana da truppe francesi.

1869
Gennaio. Entra in vigore la tassa sul macinato, provocando manifestazioni e sommosse soprattutto in Emilia Romagna.

1870
20 settembre. Approfittando della sconfitta nella guerra franco-prussiana e della caduta di Napoleone III, le truppe italiane entrano a Roma.
2 ottobre. Nel Lazio si tiene il plebiscito per l'unione al regno d'Italia.

1871
13 maggio. Con la legge delle Guarentigie vengono regolati i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa.
Primo luglio. La capitale del regno d'Italia è trasferita a Roma.

Roma in festa dopo la proclamazione del plebiscito del 2 ottobre 1870, che approvava l'annessione al regno d'Italia (dipinto del sec. XIX).

VIII. Bismarck e l'unificazione tedesca

1. Il risveglio del sentimento nazionale

La costellazione di vicende e situazioni all'interno della quale, nel biennio 1857-1859, si manifestò una ripresa della coscienza nazionale, fu data dalla prima crisi (congiunturale) del capitalismo mondiale e nella fattispecie tedesco e dal suo superamento; dall'avvento in Prussia della cosiddetta *neue Aera* con la reggenza del principe Federico Guglielmo e il ritorno dei liberali moderati e costituzionali al governo a dieci anni di distanza dal 1848, con quanto tale avvicendamento al vertice della monarchia prussiana significava anche per gli altri Stati della Confederazione germanica; dalla genesi di strutture organizzative, rilevanti anche sotto il profilo della mobilitazione dell'opinione pubblica, quali il congresso (liberoscambista) degli economisti tedeschi e il movimento filoprussiano del *Nationalverein* (associazione nazionale); dalle ripercussioni che la guerra franco-piemontese all'Austria esercitò sui liberali tedeschi e prussiani, in particolare dopo la pace di Villafranca. Si tratta, con tutta evidenza, di un quadro nettamente contrassegnato in senso borghese e liberale, vale a dire che l'iniziativa di una ripresa del movimento nazionale – e non poteva essere ovviamente altrimenti – avvenne all'insegna dell'ideologia liberale, provvisoriamente ricompostasi a unità negli aspetti congiunti delle aspirazioni politiche e degli interessi economici, dopo che, in Prussia, durante il periodo della leadership statalistico-burocratica e conservatrice del governo Manteuffel, le due componenti di fondo del liberalismo, la politica e l'economica, erano apparse vistosamente scisse. Ma all'iniziativa di segno liberale della fine degli anni Cinquanta si accompagnò contestualmente o quasi la contromossa monarchica e militaristica incentrata sui progetti e programmi di riforma militare, strategia alternativa rispetto a quella liberale, che peraltro nasceva alla stessa stregua di quest'ultima dal medesimo quadro politico interno e internazionale. Fu allora inevitabile, fisiologico, per così dire, che la partita do-

Guglielmo I di Hohenzollern, assolutista e tradizionalista, fu contrario alla costituzione concessa dal fratello Federico Guglielmo IV nel 1848. È qui rappresentato in un'incisione del sec. XIX.

vesse giocarsi sul terreno costituzionale, che la posta finale dovesse essere non soltanto l'unificazione, quanto piuttosto il tipo di Stato monarchico da realizzarsi compiutamente. Per questo gli aspetti interni del processo poco più che decennale di formazione e fondazione del Reich si fanno considerare, anche nella prospettiva dell'avvenire, più decisivi e determinanti degli stessi obiettivi raggiunti, cioè il traguardo imperiale in quanto tale. Se a volte capita, come di fatto capita, che i meccanismi e le modalità di svolgimento interno di una vicenda storica complessa siano più rilevanti e fecondi di successivi sviluppi rispetto ai risultati obiettivamente conseguiti al momento in cui detta vicenda sembra aver momentaneamente concluso il suo iter, l'impressione è che questo sia stato il caso dell'unificazione tedesca. Ciò premesso, conviene gettare un rapido sguardo alla costellazione di cui si diceva più sopra.

Il congresso degli economisti

Fra il 1857 e il 1858, quindi durante la crisi economica, nasceva il congresso degli economisti. Esso era in sostanza il prodotto della confluenza di tre nuclei: quello più dottrinariamente liberista (John Prince-Smith, Julius Faucher); quello di Brema, legato alla camera di commercio di questa città (Viktor Böhmert, suo segretario, fu una delle figure di maggior spicco del congresso fin dalla fase di avvio) e al «Bremer Handelsblatt»; quello dei giornalisti (Otto Wolff, Otto Michaelis). Ma occorre ancora aggiungere Arved Emminghaus, August Lammers, Rudolf Bennigsen, Karl Theodor Welcker, Karl Heinrich Rau, Friedrich Wilhelm Schubert, Wilhelm Adolf Lette, Max Wirth. Molteplici erano le provenienze, per esempio dallo Hannover (Lammers, Bennigsen) o dalla Prussia (Schubert,

Berlino, capitale del regno di Prussia, incisione del sec. XIX. Al primo congresso degli economisti tedeschi, che si tenne a Gotha nel settembre 1858, parteciparono 110 membri.

Lette). Le idee-guida erano di natura tanto politica quanto economico-sociale: l'aspirazione a un forte Stato nazionale tedesco; il massimo di sviluppo delle potenzialità emancipatrici legate alla libertà borghese e alla libertà di mestiere; il miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi lavoratrici attraverso la pratica privilegiata della *Selbsthilfe* (e a quest'ultimo proposito vale la pena di ricordare che il motivo riformistico della *Selbsthilfe der Arbeiter* nel 1848 aveva caratterizzato la componente meno corporativa e più progressista del movimento artigianale, quella che aveva fatto capo a Stephan Born). Su questo insieme si innestò coerentemente l'impulso dell'associazionismo legato al nome di Hermann Schulze-Delitzsch. Le associazioni economiche (*Vereine*) nelle città e stampa (si pensi al berlinese *Nationalzeitung*) costituirono fondamentali strumenti organizzativi e canali di propaganda. L'istanza nazionale si radicava su una base articolata della società civile e dell'opinione pubblica. Protagonisti a vario titolo del 1848 riapparvero sulla scena al primo congresso (Gotha, settembre 1858): Erasmus Robert von Patow, che doveva divenire ministro delle Finanze nel governo prussiano della *neue Aera*, Karl Biedermann, liberale di grande prestigio che veniva da Weimar, Gustav Freytag, che allora dirigeva i *Grenzboten*. Fra i 110 membri che vi parteciparono, 40 erano pubblici funzionari, 3 grandi proprietari terrieri, 6 operai, 10 commercianti, 8 avvocati, 12 scrittori, 6 insegnanti, 2 pastori, 4 banchieri, 1 farmacista, 1 fisico. È assente la rappresentanza del grande capitale dell'industria. Liberoscambismo, nazionalismo, riformismo sociale sono tratti distintivi che di per sé non identificano una cultura o una filosofia industriale dal punto di vista imprenditoriale o manageriale del termine, ma il momento storico complessivo rende omologabile un'iniziativa come quella del congresso alle realtà poste in essere tanto dal decollo industriale quanto dalla crisi congiunturale in atto. A ogni buon conto, il congresso crebbe: ai 110 membri di Gotha (1858) seguirono i 150 di Francoforte (1859), i ca. 200 di Colonia (1860), gli oltre 300 di Stoccarda (1861). Ma soprattutto vale la pena di notare che in generale fu da esso che provenne la prima individuazione del ruolo guida e trainante dell'unificazione tedesca come di pertinenza della Prussia. È dunque con un marchio incontrovertibilmente liberale che la soluzione prussiana dell'unificazione si riaffacciò sulla scena politica non solo come aspirazione, ma in termini in qualche modo programmatici.

Le tendenze politiche

Sia pure rimanendo, secondo V. Hentschel, «amichevolmente distanti», le due organizzazioni del congresso degli economisti e del Nationalverein (associazione nazionale) alle origini quasi si sovrapposero, dando l'impressione di un movimento nazionale organizzato. Già indicativa l'intenzionale successione cronologica: a Francoforte, nel 1859 – e come più ottimisticamente si sarebbe potuto celebrare un decennale, se non tentando di ribaltare il segno del fallimento del

1848? – si ebbe fra il 12 e il 14 settembre il secondo congresso degli economisti e fra il 15 e il 16 la fondazione del Nationalverein. Se esemplifichiamo, a titolo indicativo, sulla figura di August Lammers, ci troviamo davanti a una sorta di espansione a macchia d'olio di iniziative ramificate sorte all'interno del mondo tedesco liberale. Lammers che sa da Bennigsen dei preparativi volti alla creazione del Nationalverein; che si reca a Brema da Böhmert anche in rapporto alla sua imminente assunzione (dal primo ottobre 1859) della direzione della Weserzeitung – sempre più fondamentale il circuito giornalistico, vera e propria parte costitutiva di questo tessuto – a discutere di una flotta da guerra da allestire, della tassazione di guerra e dell'incidenza della guerra su mestieri e professioni; ma anche il Lammers di Hannover il cui nome, assieme a quello di Hermann Baumgarten, era stato fatto da Rudolf Haym a Justus von Gruner due anni prima come possibile redattore del liberale moderato Preussisches Wochenblatt. Ma allora questo vuol dire che è in movimento e in ebollizione tutto un variegato e articolato fronte liberale che va dalla Sinistra di Schulze-Delitzsch fino alle soglie del nuovo esecutivo prussiano (si pensa a Max Duncker). D'altronde dalla combinazione fra congresso degli economisti e Nationalverein si sarebbero in breve volgere di tempo sospinte alcune propaggini nella direzione della non più solo liberale, ma anche democratica Fortschrittspartei (partito liberale progressista): non solo evoca ciò il nome, ancora una volta, di Schulze-Delitzsch, ma anche quelli, per esempio, di Max von Forckenbeck e Ludolf Parisius. Ma quando si fosse effettivamente giunti a questa proiezione in avanti temporale e qualitativa, come si vedrà, ciò avrebbe significato che era altresì giunto il tempo inevitabile delle distinzioni, delle contrapposizioni e delle scissioni. Nel come e perché questo sia potuto accadere risiede tanta parte della storia tedesca. Tuttavia, in riferimento alla fase iniziale, il senso del risveglio come da un torpore coatto era tale da suggerire a Hermann Baumgarten, e nella stessa sua Selbstkritik (autocritica) del liberalismo tedesco apparsa nel 1866, un'osservazione come la seguente: «nell'autunno 1859 sorse il Nationalverein. Il lavoro, che nel 1848 era fallito, riprese di nuovo in condizioni assai mutate».

Riprendendo spunti già in parte avanzati, e conducendo il filo del ragionamento sul piano di una tipologia di *political development* complessivo anche se tutta emersa entro un arco temporale ristrettissimo, si può dire con Helmut Böhme che con il congresso degli economisti e il *Nationalverein* si delineò addirittura un'ipotesi di «soluzione» della questione tedesca in chiave liberista e *kleindeutsch* (piccolo-tedesca). Dopo la dicotomia seguita al fallimento del biennio rivoluzionario, fra liberalismo in economia e liberalismo in politica sembrava riaffacciarsi un decennio dopo una possibilità di congiunzione: svolgimento in senso sempre più marcatamente costituzionale dello Stato, fuoriuscita dalla crisi economica ed

Rudolf Haym

Scrittore e storico della letteratura, Rudolf Haym (1821-1901) fece parte come deputato del primo parlamento tedesco di Francoforte nel 1848, e dopo aver svolto intensa attività giornalistica e letteraria, fu nominato nel 1860 professore di letteratura tedesca all'università di Halle. Sua opera fondamentale è *La scuola romantica* (1870), in cui Haym svolge un ampio quadro del mondo culturale romantico, ricostruendo epoche e figure dei singoli artisti e pensatori, persuaso, in opposizione alla concezione hegeliana dell'impersonalità della storia, che il progresso civile sia affidato all'opera di grandi figure creatrici. Il lavoro di Haym avrebbe esercitato profonda influenza sugli studi successivi. Coerenti con questa concezione sono gli importanti lavori monografici condotti da Haym, prima e dopo *La scuola romantica*, su personalità quali Wilhelm von Humboldt (1856), Schopenhauer (1864), Hegel stesso (1857) e Herder (1877). Scrisse anche un'autobiografia *Dalla mia vita* (1902) e una raccolta di saggi (1903, postumi).

Le basi economiche dell'unificazione

espansione del decollo e apertura di mercati, avanzamento del tenore e del costume della società civile. Il complesso di questi fattori rappresentava l'obiettivo che il movimento nazionale e liberale si prefiggeva di conseguire all'atto stesso in cui si dava forme organizzative espanse quali appunto il congresso degli economisti e il *Nationalverein*. Se la famosa battuta di Gustav Mevissen nella lettera a Gustav Mallinckrodt del 27 gennaio 1851 che, data «la totale impotenza delle camere», il perseguimento degli «interessi materiali» era «la sola via per la quale possa configurarsi un futuro migliore», si situava all'inizio di un periodo storico, l'assunto di Böhmert della metà del 1857 che «le condizioni economiche sono l'obiettivo dei diritti politici» sembrava chiudere quello e aprirne un altro. A partire dall'autunno 1862 Bismarck, andando incontro ai liberali per quanto riguardava la politica commerciale e la legislazione economica, ma entrando in rotta di collisione con essi rispetto a qualsiasi svolgimento costituzionale interno dello Stato, avrebbe ripristinato la frattura fra liberalismo economico e liberalismo politico: tale infatti il senso ultimo del conflitto costituzionale, reso ancor più drammatico nei suoi effetti da un'idea di nazione e di nazionalità male intesa o fraintesa da parte cospicua dei liberali perché privata di un suo adeguato corrispettivo istituzionale e costituzionale.

Due strategie per una nuova Confederazione

«Lo svolgimento della guerra italiana e lo sviluppo del movimento italiano costituirono un efficace incoraggiamento per le aspirazioni liberali e nazionali anche in Germania»: così si sarebbe ancora espresso Hermann Baumgarten nella sua *Selbstkritik* del liberalismo tedesco nel 1866. La genesi del *Nationalverein* va evidentemente considerata in stretta correlazione con la situazione europea quale fu determinata dalla guerra franco-piemontese all'Austria. L'obiettivo del *Nationalverein* di avviare una riforma dell'unione confederale introducendo una maggiore centralizzazione politica contrastava peraltro con l'arroccamento di Stati medio-piccoli sulla loro sovranità, minacciata in qualche modo dalla nuova associazione e dalle idee di cui essa si faceva portatrice. La contrapposizione fra la strategia *kleindeutsch* e la strategia *grossdeutsch* (grande-tedesca) riaffiorava, nell'estate del 1859, davanti alla guerra d'Italia e in particolare alla pace di Villafranca. La pubblicistica non era univoca, e gli atteggiamenti filoaustriaci e *grossdeutsch* non erano affatto assenti nel dibattito, anche se non mancavano posizioni antiaustriache non solo di parte prussiana ma pure tedesco-meridionale, per esempio uno scrittore bavarese che auspicava una Germania guidata dal binomio Prussia-Baviera. Peraltro che la Confederazione andasse rivista e adattata ai nuovi tempi era opinione anche di chi riteneva impossibile una separazione dell'Austria dalla Germania. Anche i carteggi che seguono da vicino la gestazione del *Nationalverein* riflettono la consapevolezza diffusa del nesso fra nuovo scenario europeo dovuto alla guerra, rischi se non immediati almeno a venire per la fragile Prussia, e, per

contro, necessità di procedere quanto meno a una ridefinizione del potere centrale tedesco. Fra i protagonisti diretti o indiretti di tale attività nazionale politicamente propositiva e organizzativa, ricordiamo i nomi di Schulze-Delitzsch, di Hans Viktor Unruh, di Rudolf Bennigsen, di Johannes Miquel, di Johann Jacoby: liberali, ma anche democratici che sarebbero poi confluiti nella *Fortschrittspartei*. Villafranca: «Dunque nuovamente una sconfitta per la Prussia! E di quale natura!» (lettera di Karl Francke a Johann Gustav Droysen del 15 luglio 1859). La famosa connessione fra il Po e il Reno, individuata da Friedrich Engels nel febbraio-marzo – e nello stesso torno di tempo Ludwig August Rochau, guardando alla neutralità della Prussia come a una «follia», propendeva per un intervento della monarchia degli Hohenzollern a favore dell'Austria non certo per «amore» per gli Asburgo ma per interesse esclusivo e immediato della Germania – si riproponeva nell'estate, alla luce di Villafranca, secondo l'immagine, quasi, dello spettro di Luigi Napoleone aleggiante lungo le rive del Reno.

La connessione fra il Po e il Reno

«Manifestamente il pericolo per la Prussia è più grave che mai, ciò che non arreca l'estate attuale, potrà seguire la prossima: Austria e Francia unite contro la Prussia, cui non andranno in aiuto la Germania meridionale, la Sassonia e lo Hannover. Germania e Prussia non sono divenute più grandi a causa della guerra in Italia.»

Luigi Napoleone può esser pago per il 1859, ma «i suoi trionfi italiani lo porteranno certamente» il prossimo anno «sul Reno»; «l'effetto reale in Berlino fu: assoluta mancanza di piani già da mesi, una mo-

Il castello degli Hohenzollern a Sigmaringen nel Baden-Württemberg, sul Danubio a sud di Stoccarda.

bilitazione senza obiettivo di guerra, un affaticarsi impotente per fare i mediatori, e una pace definitiva con la più completa ignoranza della mediazione prussiana»; «la Prussia avrebbe adesso un mezzo per rimediare allo scacco: una più decisa proposta di riforma del potere centrale tedesco», oggi sterile e dormiente. C'erano comunque incertezze e dubbi: «per la verità Lette scrive a tutto il mondo che ogni orientamento di quel tipo è assai bene accetto al reggente [...] Schulze-Delitzsch spera perfino di veder nascere dal congresso economico un parlamento tedesco». Francke era per contro scettico, e riteneva più verosimile una tendenza della Prussia all'isolamento, paga del governo liberale sotto il reggente (lettere di Karl Francke a Max Duncker e a Johann Gustav Droysen del 15 luglio 1859) – laddove, ancora nel marzo, Rochau, nell'introduzione alla seconda edizione dei *Grundsätze der Realpolitik*, 1859, aveva osservato:

«*La* neue Aera *della Prussia, che si proclama continuamente a gran voce, si manifesta finora solo come un cambio di persona, che ha portato con sé una certa tolleranza per il costituzionalismo, una tolleranza, di cui nessuno si sente sicuro anche soltanto per il giorno dopo.*»

«L'abolizione del *Bundestag*», in una lettera di Rudolf Haym a Max Duncker del 16 luglio 1859, l'obiettivo della sostituzione del *Bundestag* con un governo centrale tedesco forte e stabile e della convocazione di un'assemblea nazionale tedesca, il tutto per iniziativa prussiana: le riunioni di Eisenach (17 luglio), di Hannover (19 luglio), ancora di Eisenach (14 agosto), le dichiarazioni pubbliche di Hannover (19 luglio) e quella pubblicata dalla *Nationalzeitung* e dalla *Volkszeitung* (2 e 3 settembre), posero tutte l'accento sui maggiori rischi derivanti per la Germania dalla pace raggiunta fra Austria e Francia, onde la necessità di una iniziativa prussiana e di una strategia inequivocabilmente *kleindeutsch*. Anche se poi alla metà di settembre a Francoforte si rimase alquanto nel vago circa i fini del costituito *Nationalverein*, vale comunque la pena di sottolineare che l'assunzione di un'ottica piccolo-tedesca incentrata sull'iniziativa prussiana fu propria di liberali, di democratici, di tedesco-meridionali. In questo senso si espresse Unruh, riferendo in particolare a un'area tedesca centromeridionale il movimento che si era riconosciuto nella riunione e nel programma di Eisenach (17 luglio). Scrivendo al democratico Jacoby, Unruh tendeva a persuaderlo circa il «grande obiettivo dell'unità tedesca» e l'indispensabilità della leadership prussiana ai fini del suo conseguimento; scrivendo al governativo Max Duncker, sottolineava come non sussistessero condizionamenti di parte democratica, o strumentalizzazioni della spinta nazionale ai fini di partito (lettere di Unruh a Jacoby e a Duncker del 18 agosto e dei primi dell'agosto 1859): diverse sfumature epistolari peraltro assai significative di un momento in cui risultava predominante la necessità di avvicinare persone e ambienti legandole a un denominatore il più possibile comune. Del resto nella pubblicistica successiva a Villafranca posizioni

Il prevalere dell'opzione piccolo-tedesca

Lo *Zollverein*

La parola tedesca* Zollverein *designa l'unione doganale che dal 1834 al 1871 strinse gli Stati tedeschi in un'unità economica con la Prussia, avviando la Germania all'unità politica.

Piazza Mercato ad Amburgo, incisione del sec. XIX. Nello Zollverein, *l'unione doganale, entrò nel 1872 anche la città libera di Amburgo.*

Con la convenzione dell'8 giugno 1815, i 34 Stati tedeschi si erano organizzati in una Confederazione (*Deutscher Bund*), allo scopo di assicurarsi sicurezza esterna e interna, indipendenza e inviolabilità, nonché garanzia reciproca di assistenza e di intangibilità territoriale. La dieta della Confederazione aveva sede a Francoforte, costituita dall'assemblea plenaria e dall'assemblea ristretta; in entrambe era assicurata la prevalenza dei grandi Stati e in particolare dell'Austria, cui spettava la presidenza della Confederazione. Un'unione molto stretta era invece garantita per la politica estera e per l'esercito.
Tuttavia il *Deutscher Bund*, per questi caratteri, si risolveva in uno strumento di controllo e di repressione da parte dell'Austria di ogni tentativo di unificazione e di ogni politica nazionale e liberale. Sul malcontento per le ingerenze e l'assolutismo austriaci cercò di agire dunque la Prussia, dando l'avvio all'unificazione degli Stati tedeschi mediante la vasta unione doganale, pur presieduta dall'Austria, che fu chiamata appunto *Zollverein*. Nel 1829 fu raggiunto un accordo con la Baviera, il Württemberg e la Prussia; mentre tra 1833 e 1834 si formò il *Deutscher Zollverein*, con l'adesione della Prussia, dell'Assia, della Sassonia, dei Principati di Turingia, della Baviera e del Württemberg. Nel 1836 entravano nell'unione Baden, Nassau e Francoforte; nel 1842 Lippe, Brunswick e Lussemburgo. Fra il 1851 e il 1854 lo Zollverein assorbiva anche il gruppo rivale costituito dagli Stati del centro: Hannover e Oldenburg, che nel 1834 avevano creato la Steuerverein. Nel 1866, dopo la sconfitta austriaca di Sadowa, si costituì il *Norddeutscher Bund*, sotto la direzione della Prussia. L'unione fu quindi modificata (1867) e fu creato un parlamento doganale (*Zollparlament*), dotato di poteri deliberativi, e un consiglio doganale federale (*Zollbundesrat*), con funzioni amministrative. Con la proclamazione dell'impero (1871), unità economica e unità politica vennero a coincidere. Nel gennaio 1872 entrarono nello *Zollverein* l'Alsazia e la Lorena; nel 1888 le città libere di Amburgo e di Brema.

non dissimili erano sostenute da personaggi tutt'altro che univocamente orientati, nel passato come poi in seguito (Jakob Venedey, Wilhelm Beseler, Ludwig Bamberger, Heinrich Bernhard Oppenheim, Ludwig Simon, Wilhelm Wehrenpfennig), e si fa ancora notare, accanto a un esplicito filoprussianesimo tedesco-meridionale, tuttavia anche un perdurante sentimento avverso al primato, in Germania, della monarchia degli Hohenzollern. La ripresa del sentimento nazionale si manifestò dunque all'insegna del liberalismo e, dati alcuni nomi e alcune biografie individuali, all'insegna altresì anche di un liberalismo aperto alla democrazia. La soluzione piccolo-tedesca su iniziativa prussiana, ideata e impostata all'interno dell'orizzonte del liberalismo, trovò invece attuazione in chiave spiccatamente conserva-

Il liberalismo e il sentimento nazionale

L'egemonia della Prussia nell'area tedesca

Eliminata presto ogni traccia del Quarantotto, in Germania la fine degli anni Cinquanta vide l'introduzione di nuovi elementi. Guglielmo I di Prussia, reggente dal 1858 (il fratello era stato giudicato insano di mente), nel 1861 divenne re. Nel 1859 fu fondato il movimento filoprussiano* Nationalverein. *Con lo scoppio della guerra austro-prussiana, von Roon fu nominato ministro della guerra e von Moltke capo di stato maggiore.

Una riorganizzazione militare presupponeva crediti di guerra; e a questo proposito si giunse a un contrasto fra il re e il parlamento, dove la maggioranza liberale si opponeva all'aumento dell'influenza dei militari. Il parlamento prussiano fu tuttavia incapace di respingere tasse non costituzionali e Bismarck come capo del governo poté disporre dei fondi per la lotta antiasburgica. In occasione dell'insurrezione polacca del 1863, inviando il conte Alvensleben a offrire allo zar concreta assistenza, Bismarck aveva meritato la gratitudine di Alessandro; per contro, il comportamento dell'Austria nella guerra di Crimea aveva contribuito al raffreddamento dei rapporti di Vienna con la Russia. Bismarck seppe poi sfruttare l'opportunità offerta dal problema dei Ducati danesi. La sistemazione fissata dal protocollo di Londra (1852) veniva, nel 1863, richiamata in causa da un tentativo danese di integrare completamente lo Schleswig, introducendo contemporaneamente nello Holstein mutamenti costituzionali. Bismarck fu attento a non associarsi alle decisioni della dieta federale, e a presentarsi come campione dell'accordo internazionale: posizione che gli garantì l'appoggio austriaco. L'ingiustificata fiducia da parte danese in un inesistente appoggio britannico lasciò la Danimarca sola nella guerra contro le due grandi potenze. La disfatta danese fu sanzionata nell'ottobre 1864 dal trattato di Vienna, che portò all'ambigua soluzione di una cessione dei Ducati «unitamente» all'Austria e alla Prussia.
Ciò portò tuttavia all'imbarazzante situazione dell'esistenza di una virtuale oasi austriaca in Prussia. Bismarck si recò così a visitare Napoleone III a Biarritz, e l'imperatore francese assunse dapprima una posizione di neutralità. Infine, nell'aprile del 1866, Bismarck si assicurò l'alleanza con l'Italia. Una volta completata la preparazione diplomatica si ricorse allo strumento militare. Sorta una disputa in seguito a una proposta prussiana di riforma della dieta federale, Bismarck si servì del pretesto della violazione da

trice. La causa di questo capovolgimento di prospettiva va individuata, come è noto, in Prussia, ma con esiti che ovviamente coinvolsero la Germania intera, nella lotta politica che si incentrò intorno ai progetti di riforma dell'esercito. È qui che si giocò la partita, tanto che si può ritenere che, al limite, la chiamata al potere di Bismarck nel settembre 1862 sanzionò, piuttosto che inaugurare, il processo storico dell'unificazione, sotto il profilo, nettamente prioritario rispetto ai singoli avvenimenti e alle concrete realizzazioni, della forma Stato che di quel processo fu la struttura portante.

2. La riforma militare in Prussia

Era praticamente nell'ordine naturale delle cose che una riforma e una modernizzazione dell'esercito fossero necessarie, soprattutto in relazione alla guerra d'Italia, ma anche in più remoto riferimento alla guerra di Crimea. Era impensabile che, con una popolazione prussiana che era passata dagli 11 milioni di abitanti del 1820 ai quasi 18

parte austriaca dell'accordo di Gastein per far entrare truppe prussiane nello Holstein. Prima che gli Stati meridionali potessero entrare in azione, gli Austriaci furono del pari sconfitti a Königgrätz, o Sadowa, in Boemia (3 luglio). La guerra austro-prussiana durò appena sette settimane, e fu decisa da questo scontro. A differenza del maresciallo Benedek, Moltke mise a frutto gli insegnamenti militari della recente guerra civile americana; a Sadowa il fucile ad ago prussiano stabilì la propria superiorità sul fucile ad avancarica austriaco; e i Prussiani fecero buon uso nel corso della campagna anche dei mezzi moderni di trasporto e di comunicazione (ferrovie e telegrafo). Napoleone III agì in ritardo, sicché Bismarck non aveva più ragione di accettarne la mediazione. Con il trattato di Praga, all'Austria Bismarck chiese null'altro che il tacito consenso alla dissoluzione della Confederazione germanica, mentre i domini asburgici furono lasciati intatti. Alcuni Stati, come lo Hannover, vennero semplicemente incorporati, e il resto degli altri a nord del Meno formarono, insieme con una Prussia allargata, una nuova Confederazione settentrionale germanica (*Norddeutscher Bund*). Gli Stati meridionali furono lasciati indisturbati.

Bismarck con Napoleone III dopo la battaglia di Sedan (stampa del sec. XIX). Con la vittoria di Sadowa del 1866 Bismarck ottenne la fine della Confederazione germanica, eliminando così l'influenza dell'Austria nell'Europa centro-settentrionale.

Nel settembre del 1866, infine, il parlamento prussiano varò un progetto di legge di indennità, che comportava l'approvazione retroattiva delle spese fatte senza suo consenso. Dopo avere violato con successo la costituzione, Bismarck ottenne ora il suggello della legalità alla propria opera; il che segnava un pericoloso precedente di debolezza da parte del corpo elettivo.

L'esercito prussiano

milioni del 1859, il reclutamento rimanesse fermo a 40.000 unità annue. Ma se si fissano, sinteticamente, i quattro punti fondamentali intorno ai quali si incentrò la discussione e poi la battaglia politica intorno alla riforma – a) la *Landwehr* (la milizia territoriale prussiana costituita dai maschi dai trenta ai quarant'anni al di fuori dell'esercito regolare); b) la durata del servizio di leva (biennale o triennale); c) il rafforzamento dell'esercito permanente di linea; d) l'aumento del bilancio militare e relative indispensabili approvazioni parlamentari dello stesso – ci si accorge facilmente che un problema tecnico-militare di riforma e, se si vuole, di doveroso adeguamento ai tempi correnti si caricò di implicazioni di carattere politico e istituzionale che lo travalicarono. Il risultato fu che non un settore determinato dello Stato, l'esercito, venne fatto oggetto di progetti di riforma, ma lo Stato nel suo complesso ne venne coinvolto, i rapporti di potere al suo interno e da ultimo la sua fisionomia costituzionale.

Il primo punto su cui richiamare l'attenzione è quello del rapporto fra esercito e società civile, vale a dire la contrapposizione emblema-

tica fra *Landwehr* ed esercito regolare di linea. Certamente la *Landwehr* del 1813 non esisteva più negli anni Cinquanta. Proprio nel 1859 l'industriale e parlamentare liberale Friedrich Harkort aveva modo di osservare come già dal 1852 la *Landwehr*, dal carattere di esercito popolare, fosse stata inquadrata progressivamente nelle truppe di linea, e i suoi ufficiali sostituiti da ufficiali di professione. Ciò non toglie che da un lato perdurasse una certa contrapposizione sociologica di interessi, essendo la borghesia urbana, industriale e manifatturiera, rappresentata fra gli ufficiali della *Landwehr*; e dall'altro che quest'ultima, derivante dall'ordinamento Boyen-Grolman, legata allo spirito dell'età delle riforme e delle guerre di liberazione antinapoleoniche, continuasse in qualche modo a impersonare il patriottismo della riscossa nazionale in antitesi al tecnicismo del servizio militare in tempo di pace, la dedizione e l'amor di patria di contro all'addestramento professionale e alla coercizione della caserma. Di qui il radicamento della *Landwehr* nella società civile, espressione dei comuni e della loro autonomia, in contrasto con la casta militare di ascendenza federiciana, con la militarizzazione dell'individuo sottratto alla società civile. L'avversione di Federico Guglielmo per la *Landwehr*, il contrasto ideale e di principio fra il principe reggente e Hermann von Boyen era tutt'altro che storicamente irrilevante: la dinastia tendeva a espungere tutto ciò che pure di squisitamente prussiano l'età delle riforme e delle guerre di liberazione aveva saputo esprimere.

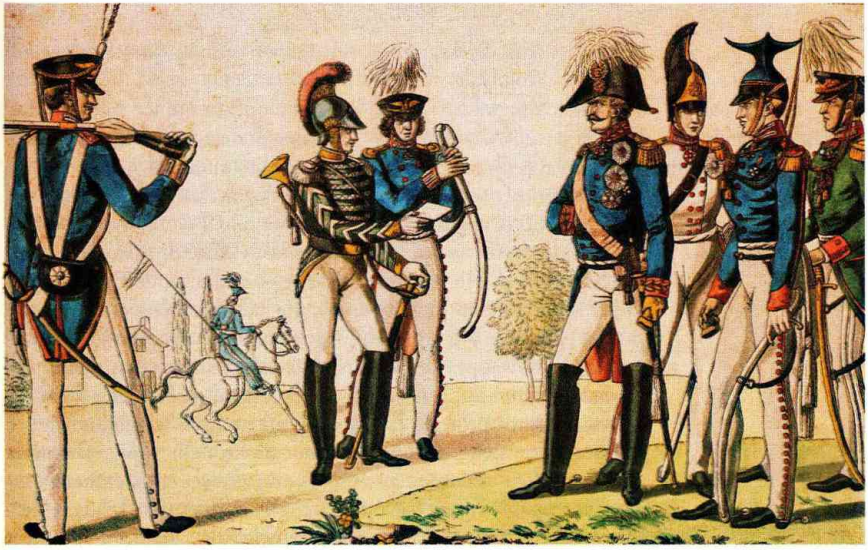
L'esercito e le istituzioni dello Stato

Un secondo punto, in diretta dipendenza dal precedente, è dato perciò dalla collocazione dell'esercito nello Stato, se subordinato o meno al dicastero della Guerra e al controllo parlamentare, oppure autonoma istituzione soggetta solo a un'autorità militare dipendente direttamente dal sovrano. Nel 1872 Lorenz von Stein avrebbe considerato il ministero della Guerra soltanto come un organo amministrativo dell'esercito. A questo proposito il contrasto si fa anche nominativo, ed è quello fra i generali Eduard von Bonin e Albrecht von Roon: la sostituzione del primo con il secondo al ministero della Guerra fu, secondo E. Engelberg «la prima effrazione», in data 5 dicembre 1859, nel governo della *neue Aera*, il primo segnale che la *neue Aera*, che proprio Federico Guglielmo aveva contribuito a avviare con la sua assunzione della reggenza costituzionale, sarebbe durata poco più che l'*espace d'un matin*, e per volere dello stesso principe reggente (poi re Guglielmo I dal gennaio 1861).

La riforma dell'esercito

Nel corso del 1859 i convincimenti di Roon e l'oltranzismo dinastico del principe reggente si incontrarono. Se la crescita del contingente annuale del reclutamento, e perfino la durata del servizio di leva, potevano essere oggetto di revisione, e riguardavano prevalentemente gli aspetti tecnico-militari della riforma, non altrettanto, appunto, poteva dirsi per la volontà di ridimensionare o abolire la *Landwehr*, riducendola a strumento meramente difensivo. Ciò significava introdurre un sistema militare nuovo, non adattare ai tem-

pi correnti l'organizzazione militare rispettando lo spirito della legislazione di Boyen. Roon non era propriamente un ultraconservatore, ma declinava il suo costituzionalismo nella direzione del principio monarchico. Tanto per lui, quanto per Edwin von Manteuffel, posto nel 1859 a capo del gabinetto militare reale, era impensabile che una riforma dell'esercito dovesse essere soggetta ai vincoli parlamentari dell'approvazione degli oneri finanziari a essa connessi. All'opposto, Bonin rivendicava la priorità del ministero della Guerra nel procedere a un piano di riforma militare, considerava pericoloso che si pervenisse nuovamente a una separazione fra l'esercito e il Paese come quella anteriore al 1806, era sensibile alla questione dei costi della riforma e ai conseguenti risvolti parlamentari della stessa. Il suo dimissionamento a favore di Roon, avvenuto senza, se non contro, il parere degli altri ministri (nell'esecutivo solo due erano allora i ministri propriamente conservatori), ridiede fiato all'estrema Destra conservatrice. Federico Guglielmo intendeva varare una riforma che prevedesse l'abolizione della *Landwehr* e il raddoppio dei battaglioni di linea; il governo avrebbe dovuto presentarsi alla camera con una proposta di aumento del bilancio militare di almeno 6 milioni di talleri. Il partito liberale non avrebbe potuto fare a meno di difendere la *Landwehr* e mettersi così contro il reggente. Di Roon, poi, ci si poteva fidare: era per di più parente dei Blanckenburg, e molto amico di Karl Moritz von Blanckenburg. Davanti al profilarsi di «combinazioni partitiche del tutto nuove», e davanti al manifesto costituirsi di un vero e proprio partito militare fra corte e governo – Manteuffel, Alvensleben, Roon – i conservatori avevano



Guglielmo I di Hohenzollern (qui in una litografia del sec. XIX) divenne re di Prussia nel 1861 e fu proclamato imperatore di Germania il 18 gennaio 1871 nella galleria degli Specchi a Versailles, dopo la vittoriosa guerra contro la Francia.

Guglielmo I di Prussia

Guglielmo (1797-1888), secondogenito di re Federico Guglielmo III, cominciò giovanissimo la sua carriera militare. Nel 1814 seguì il padre nella campagna di Francia ed entrò con gli eserciti alleati a Parigi. Percorse i vari gradi della carriera militare e parallelamente assunse incarichi politici e diplomatici.

Alla morte del padre (nel 1840) divenne erede presuntivo della corona, poiché il fratello Federico Guglielmo IV non aveva eredi. Di sentimenti conservatori, nel marzo 1848 non si oppose alla richiesta di una costituzione, ma fu contro le concessioni alla democrazia. Il fermento popolare contro di lui, considerato capo della corrente assolutistica, indusse il governo ad allontanarlo: Guglielmo partì per Londra, dove ebbe contatti con il mondo politico inglese che non furono senza influenza sulla sua educazione politica. Tornato a Berlino nel giugno 1848, l'anno dopo ebbe il comando delle truppe destinate alla repressione dei moti democratici della Germania meridionale, e domò le insurrezioni del Palatinato e del Baden.
Guglielmo aspirava all'unità tedesca, ma prima ancora alla grandezza prussiana; nel 1850 fu contrariato dall'accordo di Olmütz con l'Austria, con cui la Prussia rinunciava alla progettata Confederazione germanica sotto il proprio controllo. Quando il fratello Federico Guglielmo IV non fu più in grado di regnare, fu nominato prima luogotenente (ottobre 1857), quindi reggente (7 ottobre 1858); infine successe al trono all'inizio del 1861. Sin dal novembre 1858 aveva chiamato a dirigere il governo il principe Carlo Antonio di Hohenzollern-Sigmaringen, conosciuto come liberale. Ma le riforme militari da lui volute per fortificare l'esercito lo portarono in contrasto con il parlamento già nel 1860. Dopo le elezioni progressiste del dicembre 1861 il conflitto con il parlamento si acuì e portò al ritiro del governo nel marzo 1862. Fu allora chiamato al potere Otto von Bismarck, con il quale la resistenza al parlamento diventò più energica che mai.
Il governo decise di fare a meno dell'approvazione parlamentare del bilancio. Il re sostenne il suo primo ministro in questa scelta anticostituzionale. Fu pure perfettamente d'accordo con lui nella politica di amicizia con la Russia e nell'intervento contro la Danimarca nella questione dei Ducati. Invece seguì Bismarck solo a malincuore nella politica antiaustriaca che portò alla guerra del

la convenienza di «seguire in tutto e per tutto in questa materia il principe e Roon».

L'esclusione del parlamento dalla riforma militare

Lo scenario politico che si delinea a questo punto, a partire dalla terza decade del dicembre 1859 fino al maggio 1860, rappresentò un po' il prologo di tutto lo svolgimento successivo, ma un prologo terribilmente e tragicamente condizionante. Il voto, cioè, del maggio 1860 rese praticamente irreversibile il cammino che portò al conflitto costituzionale del 1862 e all'avvento di Bismarck al potere. Il filo di rasoio fu rappresentato, in sostanza, dall'impossibilità per il parlamento di interferire sulla riforma militare sotto il suo profilo tecnico e organizzativo e, per contro, dalla prerogativa parlamentare dell'approvazione della copertura finanziaria della stessa. Tale dicotomia fu utilizzata dall'esecutivo quando ritirò il disegno di legge di riforma, lasciando praticamente impregiudicata o momentaneamente in sospeso la questione della riorganizzazione dell'esercito in quanto tale, e chiedendo alla seconda camera (*Abgeordnetenhaus*) l'approvazione, oltre che del normale bilancio corrispondente all'esercizio in corso, anche di uno stanziamento di 9

Guglielmo I di Prussia in un ritratto dell'epoca. Governò in modo autoritario, spesso in contrasto con il parlamento. Nel 1870 venne eletto imperatore di Germania.

1866. Ma dopo la vittoria di Sadowa, egli avrebbe voluto sfruttare la vittoria con ampliamenti territoriali a danno sia dell'Austria, sia della Sassonia, che furono invece impediti dal più lungimirante Bismarck. La guerra del 1866 portò alla costituzione della Confederazione della Germania del nord (1867) di cui Guglielmo fu presidente.
Venne allora ricomposto anche il conflitto con il parlamento, e ci si avviò sempre più a un'intesa con il partito nazional-liberale. Anche nella crisi del luglio 1870 con la Francia Guglielmo seguì una tendenza più pacifica di quella del suo cancelliere. Nella guerra che seguì tenne il comando supremo come già in quella del 1866, ma lasciando che di fatto esso venisse esercitato dal suo capo di stato maggiore von Moltke.
Dopo la vittoria, Guglielmo si decise solo dopo viva riluttanza ad assumere il titolo di «imperatore tedesco» (18 gennaio 1871) a Versailles. Il 16 giugno 1871 fece un ingresso trionfale a Berlino. La grandissima popolarità dell'imperatore si manifestò nelle feste giubilari del 1877 e del 1886-1887. Essa non fu turbata sostanzialmente neppure dal movimento socialista crescente, che egli lasciò combattere a Bismarck con le leggi repressive e al tempo stesso prevenire con le leggi sociali. Vi furono tuttavia due attentati contro Guglielmo nel 1878; il sovrano uscì illeso dal primo, ferito dal secondo; Bismarck ne approfittò per introdurre leggi eccezionali contro i socialisti. Sebbene attaccato alle sue prerogative imperariali, Guglielmo rimase sostanzialmente accodato alla politica impostata da Bismarck. Morì il 9 marzo 1888.

milioni di talleri per il periodo primo maggio 1860-30 giugno 1861 in termini di bilancio aggiuntivo ai fini della riforma militare (coperti da entrate dovute a una sovraimposta sul reddito introdotta nel 1859), presentato ai deputati come «Provisorium». Si trattava cioè della prima richiesta di un esercizio provvisorio «per attuare la riorganizzazione» militare e «demandare al governo la suddivisione nei singoli capitoli». La camera dei deputati approvò il «Provisorium» con 315 voti a favore, 2 contrari e 5 astensioni. Federico Guglielmo procedette allo scioglimento di un certo numero di reggimenti della *Landwehr* sostituendoli con reggimenti di linea, e nominando inoltre i loro comandanti. Alcune annotazioni ai margini. Fu uno dei ministri liberali, Patow, titolare delle Finanze, a persuadere la camera della provvisorietà dell'esercizio: lo stesso Patow all'interno del governo aveva, nelle prime fasi dibattimentali, considerato eccessive le cifre che il progetto Roon della riforma militare avrebbe implicato. La prassi del ritiro del progetto di legge e il marchingegno dell'esercizio provvisorio risolsero poi, sul piano tattico e procedurale, ogni contenzioso. Si richiama il nome di Patow per-

ché, da questo momento in avanti, all'interno delle diverse componenti del ministero, cioè fra singoli ministri, non ci fu sempre univocità di indirizzo e di comportamento, e perché in particolare un ministro come Patow dovette muoversi con difficoltà fra il legame «liberale» che lo poneva in rapporto con la camera e la sua collocazione all'interno dell'esecutivo che lo portava a dover sostenere, o anche a farsi interprete di scelte governative sempre più in contrasto con le posizioni liberali. Patow impersonifica, in altri termini, lo sfilacciamento del liberalismo fra i ministri liberali e i deputati liberali, nonché fra i ministri liberali e il resto della compagine governativa, ed esemplifica uno dei momenti della debolezza del fronte liberale nel suo complesso. L'altro punto critico è rappresentato dal voto a favore – e quasi all'unanimità – dell'esercizio provvisorio. Il leader della maggioranza liberale moderata o veteroliberale (*Altliberalen*) della camera, Georg von Vincke, espresse il suo apprezzamento per il fatto che si era avuta la riprova che ogni voce di spesa, anche quella relativa alla riorganizzazione dell'esercito, era soggetta all'approvazione della camera: dunque il dettato della costituzione non era stato violato. Ma intanto era stata concretamente varata la riforma militare con gli atti compiuti dal principe reggente, e sterile era l'accusa di «goffaggine» mossa da Vincke al governo. In realtà la riforma militare prese a configurarsi come un fatto compiuto già dalla scadenza del maggio 1860: di provvisorio rimaneva, perciò solo formalmente o all'apparenza, l'impegno di spesa. Perché, dunque, il voto favorevole della camera? Nella impossibilità di seguire in questa sede singole tappe del percorso temporale fra la fine del dicembre 1859 e il maggio 1860, ci si limita a ricordare che, già dal marzo, era presa a circolare la voce di un governo Bismarck-Arnim Boitzenburg, con la prospettiva di un abbraccio internazionale della Prussia con Francia e Russia, abbandono della riva sinistra del Reno a favore della nobiltà (*Ritterschaft*) hannoveriana e del Meclenburgo e quindi di «un incomparabile rafforzamento dello *Junkertum*» (J.G. Droysen). In questa prospettiva, il fatto che Roon avesse reso pubbliche le nomine degli ufficiali finalizzate alle riorganizzazioni dell'esercito ancora prima dell'approvazione dell'esercizio provvisorio era la provocazione lanciata contro la camera per indurla a una protesta tale da inasprire e irrigidire Federico Guglielmo contro di essa. Vincke e i suoi pararono questo *coup de main* (Droysen): accusa di «goffaggine», come si è ricordato, e di inettitudine al governo, e poi voto plebiscitario sull'esercizio provvisorio. Risultato: «Il governo è più solido di prima, e il principe ha il convincimento che si è voluto abusare di lui in modo irriguardoso. Egli non dimentica tanto facilmente cose di tal fatta». Roon sconfitto, dunque, e Vincke vincitore al termine di tutta una fase politica di importanza cruciale. Riscontri di tale versione si trovano anche in testimonianze di parte conserva-

Il liberalismo

trice, come dimostrano le annotazioni nel *Tagebuch* di Ernst Ludwig von Gerlach alla data del 19 maggio 1860, le lettere di Bismarck alla moglie e al fratello del 7 e 12 maggio 1860 e il suo *Gedanken und Erinnerungen* (*Pensieri e ricordi*). Il partito conservatore interpretò infatti come una sconfitta il voto sull'esercizio provvisorio; a soli tre giorni da esso, proprio l'amico di Roon, Moritz von Blanckenburg scriveva a Ernst Ludwig von Gerlach: «Questi ministri portano certamente la Prussia sull'orlo della rovina – chi la salverà?». Mai impressioni e commenti politici a caldo e nel vivo risultarono tanto fallaci; la camera a maggioranza liberale si era infilata da sé in un vicolo cieco.

3. Dal conflitto militare al conflitto costituzionale

Il disaccordo sulle spese militari

Esercizio provvisorio chiama esercizio provvisorio; la spirale perversa, una volta innescata, avrebbe comportato, per essere interrotta, l'aperto conflitto fra parlamento da un lato e governo e sovrano dall'altro. Ciò apparve evidente quando, nel 1861, si ripeté lo stesso rituale dell'anno prima, ma con alcune non indifferenti variazioni. Il governo propose alla camera l'approvazione di una somma addizionale di 8 milioni di talleri per il 1861-1862, coperti nuovamente tramite una decretazione di imposte aggiuntive, da cui vennero defalcati 750.000 talleri, la cui ripartizione articolata rivelò la disponibilità e la buona volontà della camera per un accordo con l'esecutivo. Ma – e qui la differenza con il 1860 è importante – la maggioranza fu solo di due voti, e la risoluzione Vincke prevedeva che era l'ultima volta che veniva approvato un esercizio provvisorio, e che per l'anno successivo il governo doveva produrre al parlamento un organico disegno di legge sul servizio militare. La reazione dei deputati liberali aveva infatti investito Patow, quando questi aveva dichiarato che la riforma era ormai cosa fatta, laddove l'anno prima l'approvazione dell'esercizio provvisorio era stata collegata alla necessità di un consenso parlamentare anche al profilo normativo della riforma stessa. In altre parole, la preoccupazione dei liberali era stata quella di evitare il ripetersi di una beffa quale l'immissione a tutti gli effetti negli organici di quei reggimenti sostitutivi della *Landwehr* di fatto varati, come si è visto, ancor prima del voto del maggio 1860. Tutto questo voleva dire che sovrano e governo non avrebbero potuto aspettarsi il ripetersi per una terza volta, nel 1862, di quanto si era verificato nei due anni precedenti. Peraltro l'approvazione tanto risicata del secondo «Provisorium» destò commenti diversi rispetto a quelli dell'anno prima. Lo scontro parlamentare era stato aspro, estenuante, e la rigidezza del sovrano, accompagnata dal frequente ricatto

dell'abdicazione, non lasciava presagire nulla di buono per l'avvenire. La «Volkszeitung», che il 17 maggio 1860 aveva ritenuto che con il voto di due giorni prima «era stata scongiurata una frattura fra il reggente e il governo e fra questo e la rappresentanza del Paese», il 7 giugno 1861, in occasione della fine della legislatura, osservava come Vincke fosse caduto nell'errore di mostrarsi debole con gli avversari e forte «nella lotta contro una forza amica» (trasparente allusione alla *Fortschrittspartei*). Hermann Baumgarten, nel 1866, avrebbe scritto di rapporto «assai scosso» fra governo e opinione pubblica, fra opinione pubblica e parlamento. Lo sfilacciamento, la lacerazione, che più sopra si è cercato di suggerire attraverso una certa immagine del ministro Patow, si erano sensibilmente dilatati. Scricchiolavano le istituzioni, la dislocazione dei rapporti di potere era divenuta fragile e si profilava la necessità di una sua definizione.

La formazione del partito liberale progressista

Il fatto nuovo intervenuto fra i due esercizi provvisori del 1860 e del 1861 era stata la nascita della *Fortschrittspartei*, il raggruppamento politico destinato a essere largamente maggioritario alla camera sino al 1866. La genesi di un'organizzazione liberale progressista e aperta a componenti democratiche va considerata come contrapposizione allo slogan e alla prassi della maggioranza moderata e vetero-liberale di Vincke «soltanto, non forzare» (*Nur, nicht drängen*), che ben aveva corrisposto, manifestamente, all'approvazione dei due «Provisorium». Il nucleo originario della *Fortschrittspartei* – Leopold von Hoverbeck, proprietario terriero della Prussia orientale, Max von Forckenbeck, avvocato di Elbing, Heinrich Behrend, commerciante di Danzica – proveniva dalla *Volkswirtschaftliche Gesellschaft für die Provinz Preussen*, associazione liberoscambista che rispecchiava gli interessi economici di ceti proprietari e mercantili legati a un commercio estero, tipico per la provincia prussiana, incentrato sull'export cerealicolo e sull'import di prodotti finiti per lo più di provenienza inglese. Questo nucleo si scisse, praticamente, dal gruppo parlamentare di Vincke, costituendosi in frazione nel marzo 1861 con gli innesti dell'avvocato Friedrich Krieger-Goldap e soprattutto di Schulze-Delitzsch e Franz Leo Benedikt Waldeck. Al termine della sessione parlamentare – 5 giugno 1861 – la frazione degli *Junglithauen* assommava a 19 unità. Il collegamento elettorale con il *Nationalverein* ai fini di una *Nationale Partei*, in vista delle primarie del 19 novembre e poi delle elezioni politiche del 6 dicembre, determinò una commistione fra *Fortschrittspartei* e *Nationalverein* (tale fu, per esempio, per Bennigsen e Schulze-Delitzsch), e allargò i quadri della nuova formazione politica a comprendere esponenti berlinesi del Verein. Nomi del massimo prestigio che vennero a aggiungersi furono quelli del patologo Rudolf Virchow, dello storico Theodor Mommsen, dell'industriale Werner Siemens. La consa-

Theodor Mommsen, dipinto del sec. XIX. Il grande storico tedesco partecipò attivamente alla vita politica e fu deputato liberale in varie legislature.

La divisione dei liberali

pevolezza dell'esistenza di due gruppi parlamentari liberali distinti Max Duncker la ebbe, a quanto sembra, a partire dal marzo 1861, quando appunto la frazione degli *Junglithauen* fu cominciata a essere individuata come tale. Nel maggio la contrapposizione fra le tesi di Hoverbeck e Schulze-Delitzsch da un lato e quelle di Vincke dall'altro in materia di riforma militare è nettissima. Il cordone ombelicale con il governo era decisamente rescisso dai liberali democratici fedeli allo spirito della *Landwehr*, o contrari per ragioni finanziarie allo stesso incremento del reclutamento annuale. In clima di elezioni, Max Duncker scriveva a Heinrich von Sybel del 19 novembre 1861 di ritenere che da parte del nuovo partito o non si volesse affatto la riforma militare o la si volesse in termini tali da risultare inaccettabile per il re e per il governo.

Il programma dei liberali progressisti

Il programma della *Fortschrittspartei* porta la data del 6 giugno, subito all'indomani, cioè, della chiusura della sessione parlamentare. Scorrendo l'elenco dei firmatari, balza agli occhi che la data di nascita di rilevante numero di essi è del 1820-1823, e che quindi ci si trova davanti, in parte, a una generazione di quarantenni. Individuando poi l'ala Destra e l'ala sinistra del partito – Unruh, Karl Twesten, Siemens, Mommsen, Prince-Smith, Michaelis, Oppenheim, Faucher della destra; Schulze-Delitzsch, Hoverbeck, Waldeck, Virchow, Franz Duncker (fratello di Max), Adolf Hagen (di cui più avanti si farà cenno per un'importante iniziativa parlamentare), Parisius, Wilhelm Löwe-Calbe della Sinistra – ci si accorge poi, accantonando provvisoriamente la distinzione di schieramento, che nel nuovo partito ci fu non solo la componente *Nationalverein*, ma anche quella congresso degli economisti. Possiamo così precisare quanto accennato già in precedenza: le organizzazioni principali, congresso degli economisti e *Nationalverein*, nelle quali prese forma la ripresa del sentimento nazionale tedesco-prussiano, trovarono il loro corrispettivo sul piano della situazione interna prussiana nel raggruppamento progressista e liberale democratico. Per le stesse persone, in più casi, il sentimento nazionale si saldò con le tematiche costituzionali, con la battaglia a difesa delle prerogative parlamentari e per la realizzazione dello Stato di diritto in Prussia e in Germania. Nel 1866, nella sua *Selbstkritik* del liberalismo tedesco, Hermann Baumgarten non avrebbe lesinato le sue critiche alla *Fortschrittspartei*; ma trattandone la genesi, non poté fare a meno di sottolineare come il nuovo partito fosse in pratica sorto al momento giusto, quando di esso e della sua potenzialità di svecchiamento della politica si sentiva diffuso bisogno, suscitando entusiasmo in Prussia ma anche nel resto della Germania. Tanto

Le reazioni ai liberali progressisti

che cominciano a avvertirsi reazioni tutt'altro che prive di interesse e comunque riconducibili direttamente o indirettamente all'impatto che la nascita della *Fortschrittspartei* dovette esercitare. C'è chi vede il governo logoro e critica da destra il comportamento dei liberali fermando l'attenzione su un gabinetto di tecnici presieduto da un uomo di Stato. C'è chi, autorevolmente, dal di fuori della Prussia, auspica che sia ricacciata indietro «la dannosa influenza di fazioni fanatiche e tendenziose». C'è chi parla di manovre di rivalsa, anche per ragioni personali, dei democratici contro i costituzionali, e paventa gli opposti estremismi della democrazia e del partito feudale. C'è chi prende a considerare la politica estera più importante di quella interna, e a porre la riorganizzazione dell'esercito sullo stesso piano della costituzione, mutando alquanto registro rispetto a qualche tempo prima. Fra il marzo e tutta l'estate 1861, nel periodo cioè in cui il liberalismo democratico andò progressivamente distaccandosi da quello moderato e costituzionale, crescendo organizzativamente e aumentando di consensi, non fu for-

se del tutto privo di significato che dalla carrellata di opinioni e di umori qui sopra succintamente registrata emergessero motivi come l'uomo di Stato alla guida di un governo di tecnici, il primato o quasi della politica estera e la necessità di successi all'esterno. Scrivendo a Wilhelm Arendt ancora l'8 marzo 1861, Droysen dichiarava di non dubitare che la riforma militare sarebbe passata; «ma ci mancano capacità a livello di statisti, ci fanno difetto visioni di largo respiro, progetti coraggiosi, concezioni alla grande». Che l'avvento ministeriale di un Bismarck, paventato l'anno prima al punto di apprezzare, senza comprendere, l'operazione parlamentare di Vincke di votare l'esercizio provvisorio quasi all'unanimità, rientrasse adesso nei pronostici o negli auspici, naturalmente senza che a Bismarck si pensasse? È in ogni caso difficile non riscontrare in umori e sensibilità almeno in parte indotti dall'entrata in scena di una forza liberale democratica una sorta di presentimento della svolta del 1866.

Il successo elettorale dei liberali progressisti

Le elezioni del 6 dicembre 1861 segnarono il primo grande successo della *Fortschrittspartei*, ma anche un successo complessivo del liberalismo tendenzialmente di opposizione. I 104 deputati del partito progressista, assommati ai 48 della frazione di centro sinistra che faceva capo a Florens Bockum-Dollfs e ai 23 Polacchi, si contrapponevano a una Destra di soli 14 conservatori e 54 cattolici, e ai 91 parlamentari guidati da Wilhelm Grabow, la frazione che aveva raccolto l'eredità del precedentemente maggioritario raggruppamento di Vincke. Le reazioni davanti al risultato furono naturalmente di diversa natura. Wilhelm Wehrenpfennig aveva già palesato la sua contrarietà al fatto che la *Fortschrittspartei* si fosse aperta alla democrazia: Franz Ziegler e Friedrich Martiny erano persino amici di Lassalle! All'opposto, Jacoby, democratico, in una lettera a Ludwig Simon dell'8 febbraio 1862 si dimostra scettico quanto lucido nell'individuazione del grande dilemma: «La grande questione Stato militare o Stato di diritto non sarà risolta attraverso una riforma pacifica». Karl Francke, Max Duncker, Heinrich von Sybel ritenevano ragionevole e forse obbligato un compromesso fra le diverse componenti del liberalismo e fra queste e il governo. Karl Twesten, della Destra della *Fortschrittspartei* e più avanti, come vedremo, personalmente impegnato a un accomodamento perfino con Roon in tema di riforma militare, era più duro: partendo dal drastico ridimensionamento della compagine parlamentare conservatrice, osservava come la battaglia politica si sarebbe giocata fra le frazioni liberali. Nella corrispondenza con Gustave Lipke, in una lettera dell'8 dicembre del 1861, il suo linguaggio è pesante: «Ministeriali, filistei liberali e altra gentaglia suonano nel modo dovuto il corno di democratici rossi, di rivoluzione, del tramonto della Prussia ecc.». E che drammatizzazioni di siffatta natura dovessero esserci, è comprovato da una notazione di Max Duncker,

La porta di Brandeburgo a Berlino (incisione del sec. XIX). Nelle elezioni del 6 dicembre 1861 i progressisti prussiani ottennero un grande successo.

dove si riferisce di un suo colloquio con il colonnello von Seydlitz, che gli avrebbe detto che nelle alte sfere militari si aveva timore di tutto, si parlava di colpo di Stato, si sospettava prossima una rivoluzione. Ernst Ludwig von Gerlach, davanti all'ipotesi di un compromesso fra governo e democrazia, pensava all'abdicazione del sovrano o a un'iniziativa tipicamente da reazione quarantottesca come un secondo «Junkerparlament» (come scrive nel suo diario in data 8 dicembre 1861).

La politica estera

Se già la genesi della *Fortschrittspartei* aveva contribuito, come si è visto, a orientare il liberalismo moderato nel senso della politica estera e della politica di potenza, ciò risultò confermato davanti al successo elettorale del nuovo partito (e all'ulteriore indebolimento della componente liberale nel governo dovuto alla malattia di Rudolf von Auerswald). Nel marzo 1862 emerge nitidamente il convincimento che la «resurrezione» della democrazia in Prussia è dovuta alla questione militare. Una politica degli armamenti non accompagnata e non suffragata da successi esterni, l'«impotenza all'estero» pongono forti difficoltà: solo superando questi limiti, la questione militare potrà non presentare più problemi all'interno del Paese. Se nel giro di «sei settimane» non si fosse intrapresa un'azione contro la Danimarca, se non si fosse riusciti a indurre la Danimarca alla concessione dell'unificazione dello Schleswig meridionale con lo Holstein, la questione militare sarebbe stata di impossibile soluzione, con logico scioglimento del parlamento e crisi ministeriale. «Non c'è nessun altro uomo in grado di formare e guidare un nuovo ministero che non sia Bismarck. La sua prima azione sa-

rebbe quella di risolvere la questione tedesca in alleanza con la Francia e la Russia contro l'Austria [...]». A formulare tali considerazioni era Max Duncker (lettera a Ernst Stockmar del 5 marzo 1862), non solo qualificato esponente del liberalismo moderato e costituzionale, ma di recente divenuto consigliere del principe ereditario. Si potrebbe supporre, sia pure con qualche forzatura e schematismo, che, se il risveglio della coscienza nazionale si era manifestato fra i gruppi del liberalismo più avanzato, una prima forma di riconoscimento del fatto che non solo il problema militare, ma il problema tedesco nel suo complesso possono essere risolti attraverso l'uso a fini interni di una politica estera di potenza si manifesta adesso all'interno dell'orizzonte liberale moderato. L'ineluttabilità, per così dire, fisiologica del fenomeno Bismarck appare affiorare gradualmente dal seno di una gestazione e di un'incubazione in larga misura proprie alla proteiforme esperienza liberale, nelle sue diverse estrinsecazioni ma altresì nella sua pur dialettica e tormentata unitarietà, lungo il decorso di scadenze temporalmente assai ravvicinate. Fu questo, in effetti, a ben guardare, il senso profondo della *neue Aera*, la potenzialità di un quadriennio che andava esaurendosi: «Noi siamo sulla tomba della *neue Aera*. Per la seconda volta e in circostanze incomparabilmente più favorevoli che nel 1848, il tentativo di dar luogo a un governo liberale in Prussia è fallito». Responsabilità di un esecutivo incapace di pensare politicamente sul piano interno e internazionale; responsabilità della «politica errata che Vincke ha portato avanti alla guida della maggioranza nelle sessioni del 1860 e 1861». Ma il voto unanime pilotato da Vincke sul primo esercizio provvisorio non era stato forse un grande successo tattico e strategico? Non aveva evitato quell'ingresso proprio di Bismarck nel ministero, che sembrava adesso la sola prospettiva a venire? Come si vede, possono essere sufficienti solo due anni perché si registrino ripensamenti e virate di centottanta gradi. Si apriva una nuova fase elettorale: Il 13 marzo 1862 Max Duncker scrive a Karl Franche:

L'impossibilità di un governo liberale

«Il compito è adesso quello di impedire una seria frattura fra corona e popolo. Ciò potrà riuscire solo se le elezioni porteranno alla camera un partito costituzionale consistente, con il quale una transazione sia possibile.»

In effetti il calendario segna alla data del 17-18 marzo 1862 l'atto di morte ufficiale della *neue Aera*, anche se c'è sempre da chiedersi se non sia di fatto cessata con il voto della camera dei deputati del 15 maggio 1860. Il nuovo governo, senza che se ne esamini qui la composizione e si considerino le reazioni nei suoi confronti, che ebbe il suo leader effettivo nel ministro delle Finanze Alexander von der Heydt (personaggio fra i più emblematici dell'intera storia prussiana dal *Vormärz* al 1870), ebbe un carattere conservatore-burocratico che diede l'impressione di un ritorno all'indietro all'era Manteuffel. La volontà di Guglielmo I e del governo di influenzare l'anda-

mento delle elezioni, sia pure senza il ricorso a minacce e intimidazioni da parte dei pubblici funzionari, aveva tanto il sapore del *déjà vu* degli anni Cinquanta, solo che con le elezioni indette per il 6 maggio 1862 era in ballo l'alternativa fra potere monarchico e potere del parlamento.

Potere monarchico e potere parlamentare

Ciò che era andato verificandosi nei primi mesi del 1862 era stato per un verso un rapporto preferenziale fra il sovrano e i membri conservatori del vecchio governo e per l'altro uno spostarsi sempre più evidente dei contrasti politici sul piano istituzionale e costituzionale, delle prerogative, cioè, del parlamento nei confronti dell'istituto monarchico. Da qui l'impotenza dei ministri liberali (si è accennato più sopra anche alla malattia di Auerswald) e lo sbandamento dei «costituzionali», privi di fatto del loro referente governativo alla stessa stregua in cui la componente liberale nel governo non usufruiva più, dopo il risultato elettorale del 6 dicembre 1861, di un'adeguata base parlamentare. Data l'irrisoria consistenza parlamentare dei conservatori, il conflitto fra la borghesia e lo *Junkertum* non avveniva nei termini della dialettica parlamentare, ma assumeva inevitabilmente la configurazione di un contrasto fra parlamento e corona che l'assenza di una mediazione moderata e costituzionale come quella avutasi nel 1858 avrebbe portato al conflitto aperto. La crisi si verificò quando il deputato Adolf Hagen, della Sinistra della *Fortschrittspartei*, formulò l'innovativa proposta del bilancio articolato. Non esistendo un bilancio dettagliato, ma solo capitoli complessivi per importi di spesa totali, la proposta Hagen imponeva il vincolo dell'approvazione della camera su ogni singola voce di spesa – distinguendo, per esempio, fra i costi militari corrispondenti ai vecchi contingenti e quelli relativi alla riorganizzazione dell'esercito – e mirava così a impedire che l'esecutivo potesse finanziare la riforma militare agendo su variazioni e storni di capitoli all'interno del bilancio. Patow si trovò alle strette. Per certi aspetti gli sembrava un voto di sfiducia al governo e una sorta di cambiamento delle regole del giuoco; per altri versi assunse un atteggiamento accomodante, riconoscendo alla camera il diritto di richiedere che nessun fondo di bilancio potesse essere utilizzato, senza la sua approvazione, per fini diversi da quelli per cui era stato autorizzato l'impegno di spesa. La gradazione delle posizioni era molteplice. La Sinistra sosteneva la proposta Hagen; alcuni ministri, in particolare Patow, cercavano di barcamenarsi e se possibile di conciliare; la Destra, il sovrano, ministri come von der Heydt e Roon, che vedevano nella proposta Hagen una limitazione delle prerogative regie in materia di riforma militare, erano ovviamente contrari. Un esecutivo diviso non poteva che andare in crisi; spazi di mediazione non esistevano: la proposta Hagen passò con 177 voti contro 143.

La Destra conservatrice rimase esclusa dalla formazione del nuovo governo. Essa assunse un atteggiamento in pratica non dissimile

Il generale Albrecht von Roon (qui in un'incisione del sec. XIX) fu il promotore della riforma militare che tanta parte ebbe nella vita politica tedesca degli anni Sessanta dell'Ottocento. Conservatore e legato alla corte, succedette a Bismarck alla testa del governo nel 1873.

da quello che le era stato proprio al momento della sostituzione di Bonin con Roon: guardare con favore al mutato scenario politico, ma evitare di impegnarsi in «concessioni essenziali». Per essa un'adeguata parola d'ordine, un buon *war cry*, sembrava essere «indipendenza del re dalla camera bassa», e si affacciava l'ipotesi, e la previsione – come dimostrano le lettere di Ernst Ludwig von Gerlach a Jacob von Gerlach del 14 e 19 marzo 1862 – di «governare "senza" l'approvazione di leggi e di imposte». Tale punto di vista si fondava anche sul fatto che esponenti di spicco del conservatorismo politico, come Gerlach, Blanckenburg e lo stesso Bismarck, non erano affatto soddisfatti dinanzi alla prospettiva delle nuove elezioni. La via da percorrere in futuro poteva divenire forse quella di un esercizio del potere governativo senza o contro la maggioranza parlamentare.

La Destra conservatrice

A questo punto, il quadro era nettamente delineato. La *Fortschrittspartei* e in generale la Sinistra liberale e democratica si battevano per i diritti del parlamento e per la crescita della società civile, per lo Stato di diritto contro lo Stato militare; la Destra conservatri-

Le posizioni della Destra e della Sinistra

ce si prefiggeva l'obiettivo della realizzazione costituzionale e antiparlamentare del principio monarchico: entrambe erano concezioni dello Stato. Il liberalismo moderato puntava a una cogestione del potere con l'esecutivo, non fondandosi su alcuna concezione dello Stato e mirando a rendere compatibile e componibile quanto alla metà del marzo 1862 non lo era più. *Tertium non datur*, infatti. Le elezioni del 6 maggio 1862 portarono alla camera 133 deputati della *Fortschrittspartei*, e 96 deputati liberali di Sinistra (Bockum-Dollfs); i vetero-liberali (Vincke, Patow ecc.) scesero a 19 rappresentanti; i conservatori scesero a 11 e i cattolici a 28; 43 parlamentari senza frazione. Insieme ai 22 Polacchi, l'opposizione era nettamente maggioritaria con 251 seggi.

4. L'ascesa di Bismarck al potere e il conflitto costituzionale

Stato militare e Stato di diritto

Anche se nel corso dell'estate 1862 la disputa sulla durata biennale o triennale del servizio di leva continuò a tener banco, era chiaro che ormai essa non si esauriva più nel suo aspetto tecnico-militare, ma era divenuta il terreno di scontro fra lo Stato militare e lo Stato di diritto, fra la monarchia costituzionale e la monarchia parlamentare. Ne era lucidamente consapevole Ernst Ludwig von Gerlach, in un articolo apparso sulla «Kreuzzeitung» del 10 maggio 1862, solo quattro giorni dopo le elezioni. Ritornando su un'idea già da lui accarezzata, Gerlach ipotizzava un esecutivo che governasse senza l'approvazione del bilancio sulla base dell'art. 109 della costituzione e a onta degli artt. 99 e 62 della costituzione medesima. In altre parole, secondo lui era prefigurabile una situazione nella quale fra la corona e lo *Herrenhaus* (il senato) da una parte e la camera dei deputati dall'altra si creasse uno stato di caos anche insanabile: l'art. 109 garantiva gli introiti derivanti dalla riscossione delle imposte esistenti.

«Tutto all'interno dei limiti letterali del diritto regio! I colpi di Stato sono l'ultimo rifugio dei «deboli» e dei disperati. Ma il re di Prussia non è debole, bensì forte. «Imparare a governare senza» nuove imposte e prestiti, e ciò che è ancor meglio, «senza» nuove leggi, soprattutto senza i paragrafi costitutivi della «codificazione» di nuove leggi «organiche»; senza «il» lavoro, dunque, che da troppi anni ha consumato il tempo dei nostri ministeri e inaridito il loro spirito, – quale nuovo magnifico compito per veri statisti! Con ciò comincia «una effettiva nuova era» –, un'era, nella quale il potere regio si conserva in un vittorioso conflitto con la nemica democrazia.»

Il conflitto costituzionale

Tali punti di vista Gerlach ribadì in un altro articolo in data 9 ottobre, quando era in atto l'ultima fase del conflitto costituzionale: si trattava, in sintesi, del riconoscimento della conformità costituzionale di un esercizio del potere da parte del governo senza l'approva-

zione parlamentare del bilancio. Proprio tale costituzionalità *sui generis* rendeva inutile, appunto, il ricorso al colpo di Stato per sconfiggere la democrazia. Il rispetto del principio monarchico, del diritto regio, faceva sì che Bismarck non fosse Bonaparte e che il bonapartismo di Bismarck fosse per il momento solo spregiudicatezza in politica estera e indirizzo antiaustriaco della medesima. Se non era violata la lettera del dettato costituzionale, che si prestava in se stesso a interpretazioni e usi contrastanti, certamente veniva inficiato e messo in mora uno dei capisaldi della rappresentatività istituzionale parlamentare, oltre che dell'ideologia liberale: lo *Steuerbewilligungsrecht*, il diritto di approvazione delle imposte (e quindi degli impegni di spesa). Sotto questo profilo, meno legato al formalismo della carta costituzionale e più espressivo invece della forma Stato che andava realizzandosi, coglieva in parte più nel segno Theodor Bernhardi, a metà del cammino che portò dalle elezioni del 6 maggio all'avvento di Bismarck (22 settembre). Egli vedeva possibile l'esito finale del «dispotismo militare»: nella sua lettera a Rudolf Haym dell'8 luglio 1862, la Prussia si stava avviando a sperimentare altrettanto

Guglielmo I di Hohenzollern e il cancelliere Otto von Bismarck in una caricatura francese del sec. XIX.

Il cancelliere Otto von Bismarck

Otto von Bismarck-Schönhausen (1815-1898) fu rappresentante dell'ordine equestre nella dieta di Pomerania e poi deputato nell'assemblea costituente del 1848, ove si fece notare per la sua avversione al liberalismo, e la difesa dell'antico regime, ma anche per la risolutezza nel contrapporre la Prussia all'Austria nella lotta per la supremazia in Germania.

Godette il favore di Federico Guglielmo IV e poi di Guglielmo, il quale lo mandò ambasciatore alla corte russa e poi a Parigi, e diventato re di Prussia (1861) rispose all'opposizione dei liberali e dei conservatori contro la riforma militare affidandogli la presidenza del ministero (1862).
L'opposizione della dieta non frenò Bismarck: questi continuò ad applicare la riforma militare senza l'approvazione del bilancio e al voto di sfiducia rispose con lo scioglimento della dieta stessa. Nello stesso tempo mandò a vuoto il congresso di Francoforte indetto dall'Austria per una riforma federale tedesca, offrì alla Russia aiuti contro l'insurrezione polacca, e mantenne buoni rapporti con Napoleone III.
Questa attività diplomatica permise alla Prussia di avventurarsi con successo nella guerra dei Ducati danesi (1865), i cui strascichi condussero rapidamente a una nuova guerra che vide la sconfitta dell'Austria, esclusa con la pace di Vienna (1866) dalla Confederazione germanica. L'egemonia prussiana si era così sostituita trionfalmente all'egemonia austriaca; Bismarck ottenne così perfino una maggioranza in parlamento, che tuttavia continuò a scavalcare. Attese quindi alla formazione della Confederazione del nord (*Norddeutscher Bund*, 1867). Come cancelliere federale cercò di diminuire l'autonomia dei singoli Stati a vantaggio della Prussia, mentre avviava l'unione con gli Stati del sud attraverso l'unione doganale. Dal successo nella guerra franco-prussiana (1870) si costituì la nuova grande Confederazione tedesca sotto il re di Prussia, Guglielmo I, che assunse il titolo di imperatore (1871). Bismarck ne trasse giovamento per la sua politica interna, promuovendo ardite riforme sociali e assicurandosi i crediti per le spese militari; ma la sua politica ebbe a scontrarsi con il risorgere della potenza del clero cattolico, divenuto il nucleo principale dell'opposizione. Bismarck iniziò allora la pericolosa «lotta per la civiltà» (*Kulturkampf*, 1872-1879), culminata

bene che la Francia «che i nostri ardenti democratici divengono i più pronti strumenti del cesarismo». Se eccessiva e sostanzialmente inaccettabile appare la durezza di Bernhardi nei confronti della *Fortschrittspartei*, il suo intravedere lo sbocco del «dispotismo militare» e del «cesarismo» era comunque più comprensivo del processo in atto di quanto non fosse il discorso conservatore di Gerlach: principio monarchico in qualche modo provvisto di una sua legittimità costituzionale e perciò antitetico al colpo di Stato e quindi al bonapartismo. Come si vede, la morfologia ancora *in itinere* della monarchia prussiana, la definizione di una qualità statuale ancora in fase, per così dire istruttoria e dibattimentale, sia pure per poco, coinvolgevano i grandi principi fondativi dello Stato moderno.

Il blocco corona-governo-*Herrenhaus* in contrasto con la camera bassa, quale Gerlach aveva individuato all'indomani del risultato elettorale, trovò la sua conferma il 22 settembre non solo nella chiamata di Bismarck ma anche nella strategia che lo *Herrenhaus* avrebbe seguito, come indicata da un lettera di Hans Kleist-Retzow. La

nelle leggi di maggio (1873-1875) con cui tolse al clero l'ispezione delle scuole, vietò l'insegnamento alle corporazioni religiose, espulse i gesuiti, confiscò le rendite dei prelati, pose i seminari sotto la sorveglianza dello Stato, ecc. Il risultato fu che il centro nelle elezioni del 1874 accrebbe il numero dei suoi deputati, e nello stesso anno un fanatico attentò alla vita del cancelliere. La resistenza cattolica trionfò, e Bismarck mutando politica, venuto al pontificato Leone XIII, prese l'iniziativa di accordi con il Vaticano e con il centro mediante la sospensione e la successiva abrogazione di una parte delle leggi di maggio. Più tardi (1882-1887) fallirono i tentativi di staccare dalla Santa Sede il partito cattolico tedesco del centro. Nello stesso tempo Bismarck condusse la lotta contro il partito operaio socialista, costituito nel 1875, pur preoccupandosi di sviluppare un notevole sistema di assistenza e previdenza sociale che tendeva paternalisticamente a legare al regime imperiale le masse lavoratrici. Due attentati contro l'imperatore furono sfruttati da Bismarck che accusò i socialisti, e il *Reichstag* finì con il votare misure di eccezione contro di essi, pur senza poter arrestare la rapida ascesa del nuovo partito.

Otto von Bismarck (qui in una fotografia della fine del sec. XIX) realizzò l'unità tedesca senza nessun piano precostituito, approfittando del corso degli eventi.

Raggiunti i grandi scopi della politica prussiana, Bismarck cercò di conservare la pace e, per mantenere isolata la Francia, concluse la triplice alleanza (1882), rafforzata con patti segreti con la Russia. Con la salita al trono di Guglielmo II, che presto si mostrò in contrasto con il suo cancelliere, Bismarck dovette presentare le sue dimissioni (1890) e ritirarsi sdegnoso nelle sue terre a Friedrichsruh.

Lo scontro tra camera bassa e *Herrenhaus*

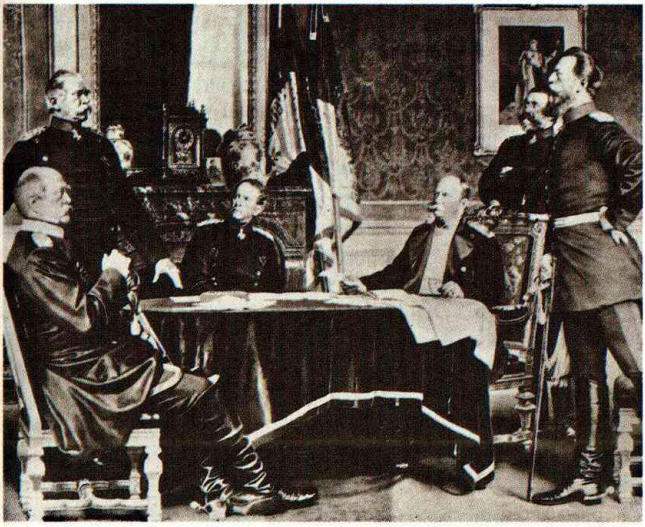
camera aveva respinto il bilancio militare per il 1862 con 308 voti contro 11. Allo *Herrenhaus*, secondo la linea indicata da Kleist-Retzow in una sua lettera a Ernst Ludwig von Gerlach del 22 settembre 1862, non rimaneva che rinviare alla camera il bilancio con delle «risoluzioni», laddove a esso spettava di giudicare un bilancio che fosse stato già approvato dalla camera, e nella sua totalità, cioè senza percorrere la via degli emendamenti, che però era la sola che lo *Herrenhaus* avesse a disposizione per contrastare il voto negativo della camera. Si violava così l'art. 62 della costituzione, e si introduceva un conflitto fra le due camere, con lo *Herrenhaus* che veniva, istituzionalmente parlando, a fare da supporto non irrilevante di Guglielmo I (e di Bismarck). In contrasto con la camera, lo *Herrenhaus* il 10 ottobre approva il bilancio come predisposto dal governo, e la camera lo accusa, fondatamente, di anticostituzionalità (la violazione dell'art. 62 sembrerebbe cioè, salvo errori, più grave sul piano formale della opportunistica manovra intuita da Gerlach e attuata da Bismarck sugli artt. 99 e 109). Il 13 ottobre si chiude la ses-

sione parlamentare, e Bismarck annuncia una legge di indennità a venire. *Les jeux sont faits*. Eppure Karl Twesten scriveva a Gustav Lipke il 14 ottobre: «L'assurdo voto dello *Herrenhaus* ci torna comodo...». Per lui il conflitto era principalmente fra i due rami del parlamento; non escludeva che Bismarck potesse adoperarsi per indurre Guglielmo I a maggiore flessibilità sul problema militare. Se ciò fosse avvenuto, la controversia sul bilancio si sarebbe sanata; in caso contrario, «che succederà?». Già, cosa sarebbe successo? Ma, ancora a monte, cosa giustificava quella sia pur minima speranza riposta in Bismarck? Non aveva proprio Twesten osservato scrivendo a Lipke il primo ottobre 1862, all'indomani del discorso di Bismarck del 30 settembre alla commissione bilancio della camera: «Ieri sera Bismarck-Schönhausen ha sviluppato nella commissione bilancio le sue teorie costituzionali»: quanti desideravano un aspro conflitto potevano essere soddisfatti (il rilievo va letto polemicamente anche nei confronti della *Fortschrittspartei*)? D'altro lato, il fatidico 22 settembre Max Duncker aveva scritto al principe ereditario in questi termini: «Bismarck è un camaleonte, che considera ogni partito come il suo»: e, come speravano i liberali, avrebbe dato luogo a un ministero Bismarck-Vincke-Bonin-Sybel, non propriamente liberale, ma liberale almeno di tono, e allora il re avrebbe dovuto dare il suo assenso al servizio di leva biennale; o si sarebbe uniformato alle aspettative della *Kreuzzeitung* (si pensi al citato articolo di Gerlach del 10 maggio), e allora sarebbe stata la «rottura con la costituzione», e «le lotte più dure sono assicurate». Ancora una volta, cosa rendeva plausibile lo spiraglio lasciato aperto da Twesten il 14 ottobre? Cosa poteva indurre Duncker a porsi su Bismarck interrogativi difformi lo stesso giorno in cui l'inveterato Junker saliva al potere? La risposta a queste domande implica per un verso una rapida ricognizione sulle vicende dell'estate 1862; per l'altro una considerazione di carattere generale sul modo in cui storicamente, ma, si vorrebbe dire, anche psicologicamente il signore di Schönhausen si rapportò a un'ascesa al potere alla quale fu più sospinto dalle circostanze di quanto non l'avesse soggettivamente predisposta (al di là, ovviamente, della conoscenza che si aveva della sua persona e delle sue idee).

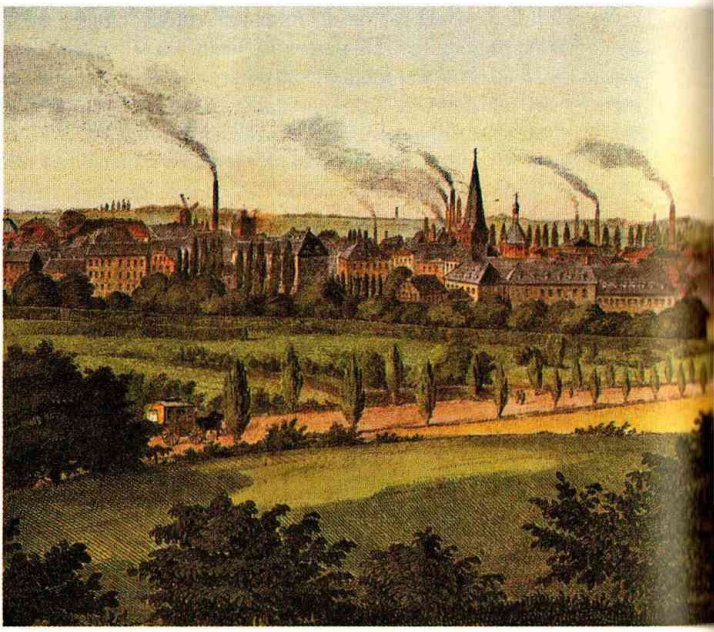
L'ingresso di Bismarck nel ministero era nell'aria già dalla metà del maggio, ma se si facesse una cronaca meditata di tutte le volte in cui, a partire dagli anni Cinquanta, si era sparsa la voce di una nomina di Bismarck a ministro se non addirittura a capo del governo, senza che essa trovasse poi rispondenza nella realtà dei fatti, sarebbe possibile ricostruire da un punto di vista particolare tutto un capitolo della storia prussiano-tedesca. Sarebbe stata questa la volta buona? Nel governo alcune resistenze venivano dal conte Albrecht von Bernstorff, ministro degli Esteri non del tutto incline a lasciare il suo dicastero a favore di Bismarck, e anche da von der Heydt, che,

come si è ricordato, del gabinetto formato alla metà di marzo era la figura più rappresentativa. Da parte sua, Bismarck si mostrò abbastanza flessibile. Non era propenso ad acuire il conflitto con la camera; la sua soluzione era tutta proiettata sulla politica estera: consolidare l'interesse di Napoleone III a un'alleanza con la Prussia, nel momento in cui andava delineandosi un'egemonia franco-russa sull'Europa, e aprire un contenzioso con l'Austria sulla questione tedesca. Del resto ci è noto come dall'interno stesso del liberalismo ci fossero spiccate sensibilità in siffatte direzioni. Il 29 marzo 1862 la politica di von der Heydt e Rudolf Delbrück aveva portato al trattato commerciale franco-prussiano che alla fine di luglio la camera approvò con 264 voti contro 12. Se confrontiamo questo voto con quello che il 22 settembre respinse il bilancio militare per il 1862, ci si rende conto di come una politica commerciale liberoscambista, per di più orientata verso la Francia e quindi volta a prefigurare potenzialità competitive in chiave antiaustriaca in Germania, poteva dischiudere virtualità compensative o ammortizzatrici rispetto a esso. Lo svolgimento del quadriennio fino al 1866 non si sarebbe troppo discostato da premesse politiche globali, tipo quelle or ora indicate, percepibili già nei mesi centrali del 1862. Inoltre aggiungasi la disponibilità, delineatasi fra l'agosto e il settembre, di parte liberale, e, con Twesten, anche della Destra della *Fortschrittspartei*, a un'intesa con governo e corona sul servizio militare biennale. Ci furono perfino contatti fra Twesten e Roon; il generale Friedrich von Stavenhagen, che già in passato come responsabile della commissione militare della camera si era adoperato per soluzioni di compromesso, lo storico Heinrich von Sybel – per non dire dell'avvicinamento

La polica estera di Bismarck



Il gran consiglio di guerra durante la guerra franco prussiana (1870-1871) con il re Guglielmo I, a sinistra in piedi, e Bismarck, seduto al tavolo sulla destra.

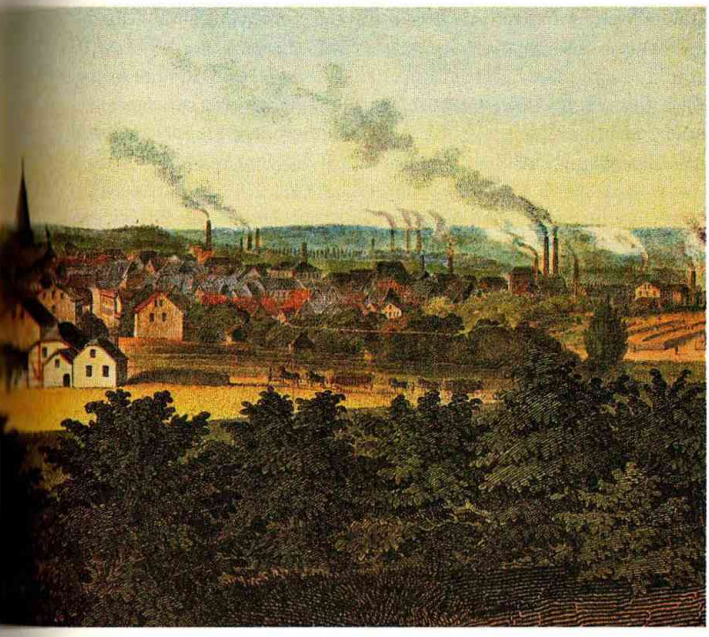


Essen, città industriale della Ruhr, in un'incisione del sec. XIX. Gli industriali della Renania-Vestfalia appoggiarono la politica di Bismarck.

di Vincke al punto di vista governativo – spinsero a un'intesa. La *conditio sine qua non* si riduceva solo alla durata biennale del servizio, alla quale alla metà di settembre non era contrario neppure Roon. Nel governo, i falchi erano verosimilmente meno delle colombe. Il 18 settembre Roon muta avviso sul servizio biennale, non considerandolo adottabile a tempi ravvicinati. Il ricatto regio dell'abdicazione agì su di lui come su altri ministri; von der Heydt e Bernstorff rimasero isolati e si dimisero. La frattura nell'esecutivo, indotta dal voltafaccia di Roon, si consumò fra il 19 e il 20 settembre. Il 22 Bismarck era nominato primo ministro.

Bismarck primo ministro

Alla stessa stregua in cui nell'estate si era mostrato dell'avviso di non pigiare il pedale dell'acceleratore nel conflitto con la camera, così adesso esordisce con tentativi di compromesso nella direzione di Vincke, di Sybel, ancora perfino di Twesten – e questo da ragione all'alternativa tutta interna al capo del governo vista da Max Duncker proprio alla data del 22 settembre, come anche delle valutazioni di Karl Twesten alle date del primo e del 14 ottobre. Ma il limite dei residui di possibilismo di un Duncker e di un Twesten stava nel fatto che manifestamente Bismarck non era allora l'uomo risolutore del conflitto costituzionale, bensì l'uomo che dal conflitto costituzionale avrebbe tratto il proprio alimento politico, le *chances* per il rafforzamento del suo potere. Egli fu, fino al 1866, il gestore di una crisi che gli serviva, piuttosto che il risolutore della crisi stes-



sa, beninteso, appunto, fino a quando non avesse trovato per essa la soluzione a lui più favorevole. Una decodificazione condotta anche fra le righe di quanto Bismarck scrisse nelle memorie circa il suo incontro in Babelsberg con Guglielmo I del 20 settembre 1862, oppure, per esempio, una lettura in chiave del suo scambio epistolare con Roon del 27 giugno-2 luglio 1861 rapportata al settembre dell'anno dopo, ci darebbero un Bismarck al di fuori, almeno in parte, del tracciato conflitto militare-conflitto costituzionale quale segnò la vicenda politica del biennio 1860-1862. Probabilmente il fatto stesso che Bismarck fosse nominato primo ministro per mancanza di alternative, denota neppure maggiore spregiudicatezza o maggior cinismo rispetto a altri, e neppure il camaleontismo di cui lo tacciava Max Duncker, e neppure quel far paura a tutti per essere privo di principi che nel marzo la mal disposta (verso di lui) regina gli aveva affibbiato come caratteristica personale. Che Bismarck risolvesse la questione costituzionale in senso antiparlamentare era ovvio; ma questo non vuoi dire che perseguisse né all'estero né all'interno i fini del partito conservatore, né che la sua fedeltà al principio monarchico si traducesse in legittimismo. Che la sua via non fosse né quella del parlamentarismo borghese né quella dell'assolutismo feudale risultò essere in prospettiva il suo capolavoro di politico e di statista. Al momento dell'ascesa al potere, ciò si configurava nei termini dell'essere stato egli più *actus* che *agens*: l'antitesi fra Stato mi-

Le critiche a Bismarck

litare e Stato di diritto, interno a cui si era giocata l'intera partita, gli preesisteva. Egli se ne servì; certamente la risolse a favore del partito militare, ma non si trattò della risoluzione del partito militare.

Lo stallo tra governo e parlamento a maggioranza liberale

Le elezioni del 1863 incrementarono ulteriormente la maggioranza liberale e liberale progressista della camera, che ricopriva oltre il 73% dei seggi, contro poco più del 10% dei conservatori. Venne a verificarsi una situazione di stallo, una guerra di posizione, formalmente anche aspra, fra il governo e un'opposizione tanto maggioritaria in parlamento. Essa si sbloccò, come si dirà nella conclusione, per le conseguenze sul piano interno che ebbero le guerre del 1864 alla Danimarca e del 1866 all'Austria. Ma c'è comunque, fra il 1863 e il 1866, tutta una configurazione della situazione interna prussiana su cui conviene fermare rapidamente l'attenzione in quanto fattore primario dello stesso processo di unificazione. In primo luogo va osservato che l'opposizione, e il riferimento va soprattutto alla *Fortschrittspartei*, non perseguì in sostanza l'obiettivo di rovesciare il governo Bismarck, quanto piuttosto quello di rendere non solo costituzionale, ma parlamentare la politica dell'esecutivo. La genesi formalmente istituzionale del conflitto costituzionale fra i poteri contrassegnò quindi in prevalenza lo svolgimento dei contrasti politici: si trattava prioritariamente, se non quasi esclusivamente, di raddrizzare un indirizzo piuttosto che effettuare un ricambio al vertice dello Stato. Ma ciò fu evidentemente il prodotto di una serie di cause, piuttosto che una causa determinante in se stessa. Il già accennato divario fra economia e politica fu uno degli elementi strutturalmente e morfologicamente, per così dire, caratterizzanti del periodo del conflitto costituzionale soprattutto a partire dal 1863-1864. Per un verso l'alta congiuntura favorì il governo in generale: se la crisi del 1857-1859 aveva agevolato l'avvento della *neue Aera*, il superamento della stessa e l'espansione degli anni centrali del decennio successivo rese l'economia abbastanza facilmente gestibile da parte dell'esecutivo. A ciò si aggiunga l'orientamento liberoscambista e la revisione tariffaria dello *Zollverein*, che andavano incontro, per esempio, ai postulati del congresso degli economisti. Fra il 1863 e il 1864 da parte di camere di commercio o di riviste economiche vengono sempre più diffusamente formulate considerazioni che si richiamano al primato degli interessi materiali, alla crescita del benessere, secondo accenti che riecheggiavano, in certo modo, analoghi modi di sentire all'inizio degli anni Cinquanta. L'ulteriore connotazione era data dall'appello alla sicurezza dell'esistente, che poggiava ovviamente «di preferenza» nel potenziale militare. In questa chiave, più o meno, possono essere letti messaggi che provengono dalla camera di commercio del distretto di Altona (agosto 1863), o dalla camera di commercio di Elberfeld-Barmen (primavera 1864). La promozione della crescita economica si situava inoltre al di sopra dei partiti: tale l'asserzione della camera di commercio di Hagen

Gli orientamenti liberoscambisti

(1865), o della rivista dello Handelsverein della Renania-Vestfalia «Der Zollverein» (inizi 1866). Oltre che come indicazione generale, questi richiami valgono a sottolineare il distacco che intercorse soprattutto da un certo momento in poi fra i gruppi industriali della Renania e della Ruhr e le battaglie parlamentari della *Fortschrittspartei*: Gustav Mevissen, alla metà del luglio 1866, dopo Königgrätz, avrebbe sanzionato questo atteggiamento anche per quanto riguardava specificamente l'esercito. Altre esemplari ed esemplificative testimonianze si ritrovano, nelle memorie di Werner Siemens. Se ricordiamo il rilievo che il «Bremer Handelsblatt» aveva avuto nell'origine del congresso degli economisti, ancor più risalto acquista la sua affermazione, nel 1863, che «milioni di Tedeschi hanno più interesse a questi diritti materiali (libera circolazione, libero contratto di lavoro, libertà di profitto) che per i più idealistici diritti politici». Nel settembre 1866, dopo Königgrätz e contemporaneamente al varo della legge di indennità, sui «Preussische Jahrbücher» Viktor Böhmert avrebbe sostenuto che l'economia

«non si è mai trovata nei confronti di Bismarck in una contrapposizione di principio alla stessa stregua della politica astratta e della dottrina giuridica, poiché essa è debitrice della sua solidità all'assai significativo progresso della politica commerciale della nazione negli ultimi decenni, alla conclusione del trattato commerciale franco-prussiano e al rinnovo dello Zollverein *sul fondamento di una tariffa liberale [...].»*

Alla scissione fra economia e politica si accompagnò, anche in relazione a episodi precisi, uno slabbramento fra i gruppi parlamentari e i circoli economici. Leopold von Hoverbeck nell'estate 1865 doveva amaramente constatare:

«Noi, che ci adoperiamo per la libertà del popolo, non poggiamo [...] su alcun solido fondamento [...]. Sulla gran massa del popolo [...], sulla terza e in parte sulla seconda classe elettorale tutte le nostre discussioni non esercitano alcuna influenza [...].»

Sembrava quasi il preannuncio del tracollo elettorale della *Fortschrittspartei* alle elezioni del 3 luglio 1866 (da 141 a 61 seggi), per ironia del destino lo stesso giorno di Königgrätz. Ma la confessione di Hoverbeck denotava un sensibile scarto fra il partito progressista e la sua politica parlamentare da un lato e la società civile dall'altro. Qui il discorso si fa più generale e complesso, e può essere solo accennato. Manifestamente, anche alla luce di quanto più sopra richiamato, parte considerevole della borghesia produttiva, e nella fattispecie renana, non appoggiò da un certo momento in avanti il partito progressista. Ma neanche in direzione delle masse popolari – nonostante l'indubbia popolarità di diversi suoi leader – questo partito riuscì a far breccia: eppure solo un movimento popolare extraparlamentare di sostegno avrebbe potuto, forse, tonificare la linea della *Fortschrittspartei* durante il conflitto costituzionale. Ciò non accadde per l'antisocialismo della dirigenza del partito, per il

Lo scarto tra i progressisti e la società civile

I rappresentanti degli Stati tedeschi firmano l'accordo per l'unione doganale, la Zollverein, *un passo decisivo verso l'unificazione tedesca.*

rapporto che si stabilì fra Bismarck e Ferdinand Lassalle, principale referente socialdemocratico della *Fortschrittspartei*, con conseguente smarrimento politico dello stesso partito progressista. Ma forse a monte di tutto si situano le divergenze interne al partito, fra le sue componenti di destra, di sinistra e di estrema sinistra, e il limite, per così dire, della coalizione e quindi della differenziazione fra le singole componenti si ripercosse tanto nell'opposizione antibismarckiana quanto nel modo di rapportarsi al socialismo. «Il partito progressista – scrisse Franz Mehring (1897-1898) – fallì nel compito impossibile di organizzare il proletariato come truppa ausiliaria politicamente attiva e al tempo stesso priva di volontà». Ecco spiegato, per sommi capi, come mai una opposizione larghissimamente maggioritaria fra il 1863 e il 1866 non solo non riuscì a esprimersi come forza di governo, ma nel giro di soli tre anni andò incontro a una straordinaria *débacle* politica. La spaccatura fra i liberali, il voto diversificato sulla legge di indennità – a favore fra gli altri Max von Forckenbeck, Eduard Lasker, Karl Twesten, Hans-Viktor Unruh, Wilhelm Löwe-Calbe; contro fra gli altri Leopold von Hoverbeck, Johann Jacoby, Hermann Schulze-Delitzsch, Rudolf Virchow, Franz Leo Benedikt Waldeck – espressero tuttavia anche divergenze ideologiche che sarebbe troppo lungo qui considerare. Basti dire che esse – e la pubblicistica del 1866 ne è pervasa – afferivano in sostanza al nesso fra unità e libertà. Che la prima, comunque perseguita, fosse la condizione per la realizzazione della seconda fu un principio di cui il nazional-liberalismo si fece assertore, ac-

compagnando sintomaticamente a esso una tutt'altro che secondaria revisione del giudizio storico-politico sullo Junkertum, impensabile sei o sette anni prima.

5. L'uso della guerra a fini interni

Una politica estera basata sulla forza

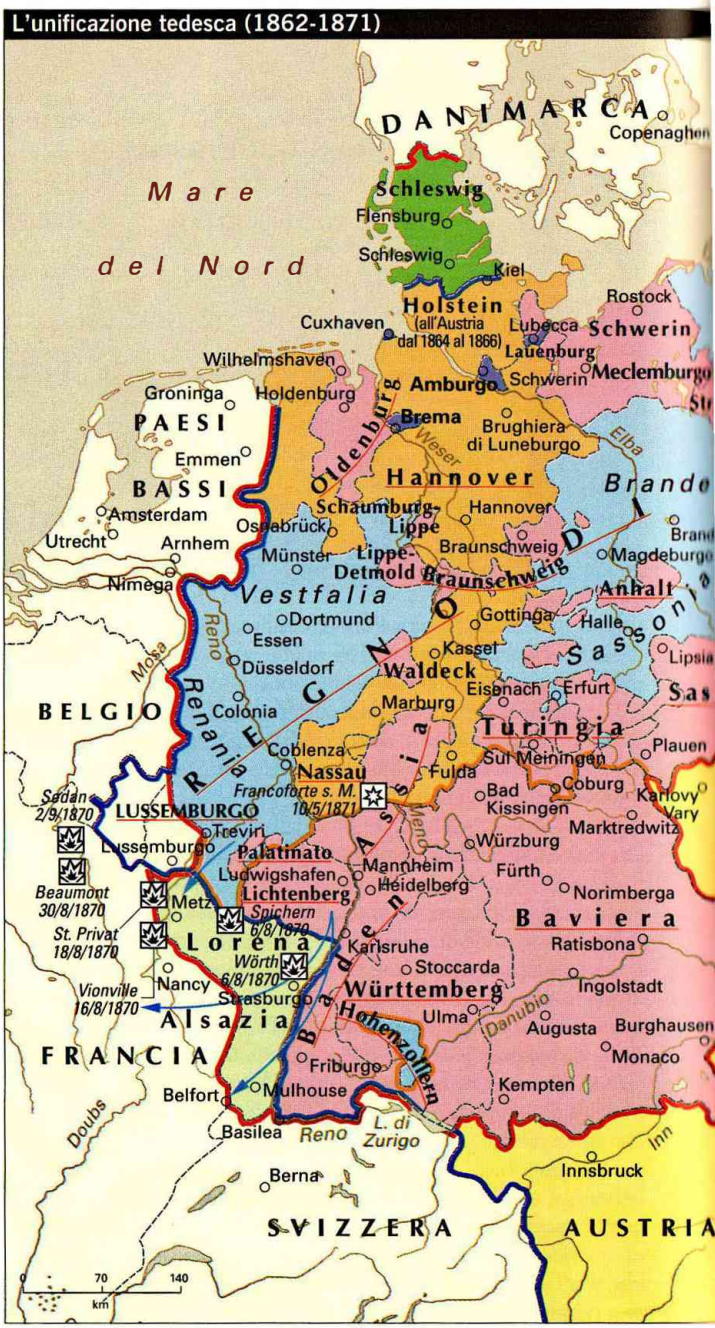
Scrivendo a Roon ai primi del luglio 1861, Bismarck aveva chiaramente enunciato il suo principio di utilizzare la politica estera a fini di politica interna:

«Si dovrebbe ritenere che un lungo e gravoso malgoverno ha inasprito a tal punto il popolo contro l'autorità, che a ogni corrente d'aria l'incendio scoppia. L'immaturità politica ha molta parte in questo affogare in un bicchier d'acqua; da quattordici anni abbiamo insegnato alla nazione il gusto della politica, ma non soddisfatto il suo appetito, ed essa ricerca il suo alimento nel fango.»

Il popolo, la nazione, la soddisfazione del proprio appetito avrebbero dovuto cercarla nella politica estera, nella grandezza all'esterno. L'anno prima dell'ascesa al potere, a un destinatario strategicamente importante come Roon, e all'interno di una lettera estremamente significativa del proprio personale atteggiamento, Bismarck, dunque, manifestava il proprio punto di vista sull'importanza ai fini interni della politica estera: una politica estera che aveva nella guerra un suo elemento costitutivo imprescindibile. Nelle succitate parole di Bismarck si lascia intravedere anche una sorta di premonizione della futura strategia socialimperialistica.

Bismarck, il «rivoluzionario bianco»

L'uso delle metafore per dar conto dell'operato di Bismarck, al di là dell'abilità diplomatica, delle acquisizioni territoriali, degli assetti interni e internazionali, può essere vario. In particolare quando si traduce in effetti di portata grandiosa, in realizzazioni di straordinaria entità, la guerra è la rivoluzione dall'alto degli Stati e dei governi che si contrappone alla rivoluzione dal basso delle classi sociali subalterne: Bismarck è così il «rivoluzionario bianco» per eccellenza. Fuor di metafora, con le tre guerre in successione egli perseguì il definitivo successo sul liberalismo e il conseguimento dell'unificazione: i due risultati si immedesimano l'uno nell'altro. Con la guerra alla Danimarca (1864) raggirò diplomaticamente l'Austria, ottenne la rinunzia danese sullo Schleswig-Holstein e diede consistente avvio al tramonto politico del liberalismo. Con la guerra all'Austria (1866) ottenne il ritiro di quest'ultima dalla Germania, la formazione della Confederazione del nord (*Norddeutscher Bund*), una tendenziale leadership anche sugli Stati tedesco-meridionali accompagnata da un utile differimento temporale dell'unificazione con essi, la fine del conflitto costituzionale, la genesi del partito nazional-liberale, un importante rimescolamento anche nel fronte conservatore: considerando la situazione in termini generalissimi, si può dire che Bismarck allargò nettamente il proprio consenso politico e portò a termine il suo compito di svecchiamento del conservatorismo


L'unificazione tedesca (1862-1871)
DANIMARCA
Copenaghen
Mare del Nord
Schleswig
Flensburg
Schleswig
Kiel
Holstein
(all'Austria dal 1864 al 1866)
Cuxhaven
Rostock
Lubecca
Schwerin
Lauenburg
Wilhelmshaven
Amburgo
Schwerin
Meclemburgo
Groninga
Holdenburg
PAESI BASSI
Oldenburg
Brema
Brughiera di Luneburgo
Weser
Elba
Emmen
Hannover
Amsterdam
Schaumburg-Lippe
Hannover
Osnabrück
Utrecht
Arnhem
Münster
Lippe-Detmold
Braunschweig
Magdeburgo
Nimega
Vestfalia
Anhalt
Dortmund
Gottinga
Halle
Reno
Essen
Kassel
Mosa
Düsseldorf
Waldeck
Lipsia
BELGIO
Renania
Colonia
Marburg
Eisenach
Erfurt
Coblenza
Turingia
Plauen
Nassau
Sul Meiningen
Fulda
Bad Kissingen
Coburg
Karlovy Vary
Sedan 2/9/1870
LUSSEMBURGO
Francoforte s. M. 10/5/1871
Treviri
Lussemburgo
Palatinato
Würzburg
Marktredwitz
Ludwigshafen
Mannheim
Fürth
Beaumont 30/8/1870
Heidelberg
Norimberga
Metz
Lichtenberg
Spichern 6/8/1870
Baviera
St. Privat 18/8/1870
Lorena
Karlsruhe
Ratisbona
Wörth 6/8/1870
Stoccarda
Nancy
Vionville 16/8/1870
Württemberg
Ingolstadt
Strasburgo
Alsazia
Ulma
Danubio
Augusta
Burghausen
FRANCIA
Friburgo
Monaco
Mulhouse
Kempten
Belfort
Doubs
Basilea
Reno
L. di Zurigo
Inn
Innsbruck
Berna
SVIZZERA
AUSTRIA
70
140
km

Confine della Confederazione germanica nel 1815

Assia

Stati dello Zollverein (1834-1871)

Prussia nel 1815

Conquiste prussiane del 1864

Conquiste prussiane del 1866

Conquiste prussiane del 1871

Confine meridionale della Confederazione germanica del Nord nel 1867

Operazioni militari della guerra austro-prussiana (1866)

Operazioni militari della guerra franco-prussiana (1870-1871)

1870

Principali battaglie (con data)

1870

Sedi di trattati (con data)

Stati tedeschi ancora indipendenti nel 1867-1871

Città libere

Confine del Reich tedesco nel 1871

Territori amministrati dall'impero d'Austria nel 1867

La questione dei Ducati danesi e la guerra austro-prussiana

Nel 1460 le assemblee regionali avevano eletto Cristiano I re di Danimarca signore di Schleswig e Holstein, territori di confine contesi fin dall'epoca medievale, ed egli si impegnò a mantenere le due regioni unite in perpetuo.

Nel 1544 Cristiano III assegnò parte dei due territori al fratello Adolfo, capostipite della linea Holstein-Gottorp, e la situazione giuridicamente complessa che derivava da questo atto trovò una risoluzione nel 1773, quando la zarina Caterina II, vedova di Pietro III (figlio del duca di Holstein-Gottorp), rinunciò a ogni pretesa sui due territori che, sotto l'autorità del re di Danimarca, conservarono la loro autonomia amministrativa. Fu però il congresso di Vienna ad ammettere lo Holstein nella Confederazione germanica. Ciò però rese instabile la situazione interna. Il partito nazionalista danese, volendo l'annessione alla Danimarca, incontrava infatti l'opposizione del partito nazionalista tedesco. D'altra parte, l'annessione del solo Schleswig avrebbe provocato l'intervento della Confederazione germanica, in virtù del principio di indivisibilità dello Schleswig-Holstein; mentre quella al regno danese avrebbe portato alla successione femminile al trono, non ammessa nei due Ducati. Nel 1848, tuttavia, il re di Danimarca Federico VII non si oppose all'annessione dello Schleswig, provocando l'intervento dell'esercito prussiano di Federico Guglielmo IV. Nella pace di Berlino stipulata nel 1850 la Danimarca rinunciava allo Schleswig, mentre il protocollo di Londra (1852) riconosceva erede al trono danese Cristiano di Schleswig-Holstein-Sondenburg-Glücksburg, che una volta divenuto sovrano (Cristiano IX), annetté al suo regno lo Schleswig (1863).

Cristiano IX di Danimarca in una fotografia della seconda metà del sec. XIX. Sconfitto in una breve guerra contro la Prussia, cedette i Ducati dello Schleswig-Holstein alla Prussia e all'Austria.

A questo punto, Austria e Prussia dichiararono guerra. Con la successiva pace di Vienna (1864) Cristiano IX cedette i due Ducati e il Lauenburg. Dalle ulteriori divergenze sorte nella loro spartizione, scoppiò tuttavia la guerra austro-prussiana del 1866, vinta dai prussiani, i quali ridussero lo Schleswig-Holstein a provincia della Prussia (1867).
Alla fine della prima guerra mondiale un plebiscito avrebbe dato alla Danimarca parte dello Schleswig (Jütland meridionale). Dopo la seconda guerra mondiale, infine, lo Schleswig-Holstein divenne Stato autonomo all'interno della Repubblica Federale Tedesca.

vecchia maniera, ferendo soprattutto, anche nei confronti dello stesso Guglielmo I, il vecchio legittimismo (e in questo senso era stata già eloquente la menzionata lettera a Roon del 2 luglio 1861: «Io sono fedele al mio sovrano fino alla Vandea, ma verso tutti gli altri in nessuna goccia di sangue sento il benché minimo obbligo a alzare un dito per loro»).

Il significato interno della guerra contro la Francia

La guerra alla Francia (1870-1871), che ebbe il suo episodio militare più significativo nella vittoria prussiana di Sedan (1-2 settembre 1870), significò, oltre l'annessione dell'Alsazia-Lorena, l'assoggettamento degli Stati meridionali e l'assetto federativo del 1871.

L'opera compiuta nei confronti del liberalismo all'interno dei confini della monarchia prussiana con le guerre del 1864 e del 1866, trovava così il suo coronamento a livello di Confederazione. Il grado maggiore di intelligenza delle vicende del 1870-1871, ma anche degli svolgimenti anteriori che a esse avevano portato, lo mostrarono i due più acuti commentatori, forse, della loro epoca: Karl Marx e Jacob Burckhardt. Marx, nel primo indirizzo del consiglio generale della prima Internazionale, in data 23 luglio 1870, così si esprimeva a proposito della Prussia:

«*Conservando con ogni cura tutte le bellezze indigene del suo antico sistema, la Prussia vi aggiunge inoltre i trucchi del secondo impero, il suo reale dispotismo e la sua apparente democrazia, le sue gherminelle politiche e il suo brigantaggio finanziario, le sue frasi altisonanti e la sua volgare abilità da prestigiatore. Il regime bonapartista, che fino allora fioriva soltanto sopra una riva del Reno, ebbe così il suo riscontro sull'altra riva. Stando così lecose, che poteva derivarne se non la «guerra»?*»

In effetti due bonapartismi, per di più separati fra loro soltanto da un fiume per quanto storicamente largo e profondo, difficilmente potevano coesistere. Bismarck, il vincitore, colpì quel Paese e quell'imperatore che pure non piccolo posto avevano occupato nella costruzione del suo credo politico e della sua stessa politica. Scrivendo a Friedrich von Preen il 12 ottobre 1871, Burckhardt osservava:

«*Diverrà con il tempo evidente soprattutto fino a che punto le tre guerre siano state intraprese per ragioni di politica «interna». Per 7 anni si gustò e ci si servì del gran vantaggio, che tutto il mondo era persuaso che solo Luigi Napoleone intraprendesse guerre per motivi interni. Era ora che si facessero tre guerre dall'esclusivo punto di vista dell'autoconservazione. Sicuramente ci verranno ancora più spesso le lacrime agli occhi davanti agli sviluppi «interni», che tutto ciò si trascinerà dietro.*»

Il giudizio del grande basileese resta forse la più valida epigrafe a memoria dell'unificazione tedesca, di spirito profetico dotata.

[INNOCENZO CERVELLI]

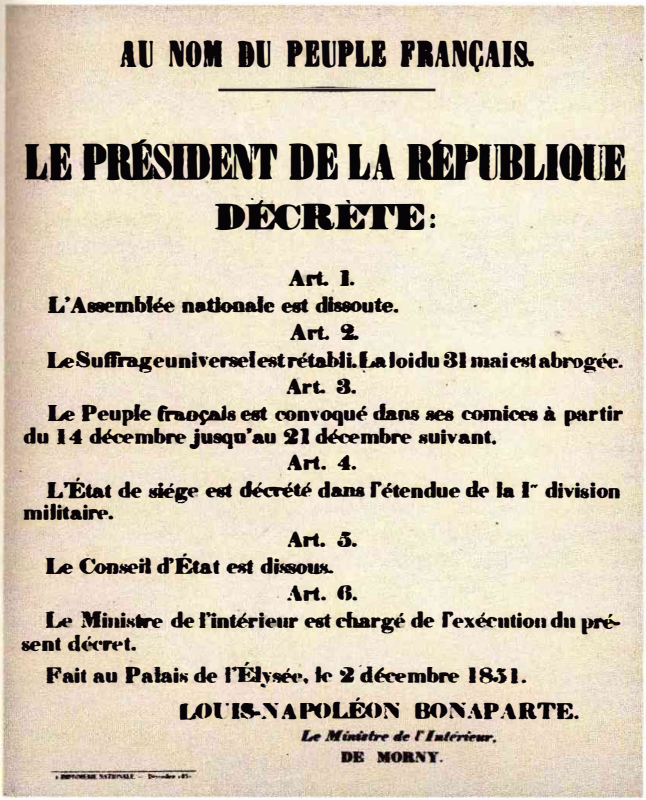
IX. Napoleone III, il Secondo impero, la Comune

1. Le origini del Secondo impero: Napoleone III e le istituzioni

Il Secondo impero francese nacque formalmente dal senatoconsulto del 7 novembre 1852, che affermava al suo art. 1: «La dignità imperiale è ristabilita. Luigi Napoleone Bonaparte è imperatore dei Francesi con il titolo di Napoleone III», e dal plebiscito del 21-22 novembre successivi, con cui i Francesi chiamati alle urne ratificarono massicciamente (7.800.000 sì contro 250.000 no) la trasformazione della repubblica presidenziale in impero. La sua vera nascita va però collocata al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, con cui Luigi Napoleone, presidente della repubblica dal dicembre 1848 e prossimo ormai alla scadenza del suo mandato, aveva abbattuto la legalità repubblicana e trasformato la sua carica in presidenza decennale. Peccato originale del regime, il colpo di Stato del 2 dicembre ne aveva anche sancito la fondamentale ambiguità. Sciogliendo l'assemblea legislativa, bollata d'incapacità e faziosità, Luigi Napoleone rivelava l'antiliberalismo e antiparlamentarismo del suo progetto politico; ristabilendo il suffragio universale, mutilato dalla legge del 31 maggio 1850, e chiamando il popolo, «il solo sovrano che "egli riconoscesse"» (come affermava nel suo appello alla popolazione), a sancire quanto appena avvenuto, mostrava altresì la legittimazione democratica sulla quale intendeva innalzare il suo potere personale. «Democrazia cesaristica» o «cesarismo democratico», com'è stato chiamato tale regime, con modulazione diversa dei giudizi, a seconda che si scambino il sostantivo e l'aggettivo: il sec. XIX, costretto fino ad allora a scegliere tra reazione e rivoluzione, si trovava di fronte a una terza alternativa d'indubbia originalità.

Napoleone III (stampa del sec. XIX). Luigi Napoleone Bonaparte, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, ottenne poteri dittatoriali con un plebiscito.

Ambigua era stata anche la risposta del Paese al colpo di Stato. Il tentativo di resistenza repubblicana di Parigi, pur se minoritario e presto soffocato, e l'insurrezione ben più temibile delle campagne del sud-est, in nome di una repubblica cui si faceva carico di un programma di riscatto sociale, avevano impedi-



AU NOM DU PEUPLE FRANÇAIS.

LE PRÉSIDENT DE LA RÉPUBLIQUE
DÉCRÈTE:

Art. 1.
L'Assemblée nationale est dissoute.

Art. 2.
Le Suffrage universel est rétabli. La loi du 31 mai est abrogée.

Art. 3.
Le Peuple français est convoqué dans ses comices à partir du 14 décembre jusqu'au 21 décembre suivant.

Art. 4.
L'État de siége est décrété dans l'étendue de la 1re division militaire.

Art. 5.
Le Conseil d'État est dissous.

Art. 6.
Le Ministre de l'intérieur est chargé de l'exécution du présent décret.

Fait au Palais de l'Élysée, le 2 décembre 1851.

LOUIS-NAPOLÉON BONAPARTE.

Le Ministre de l'Intérieur,
DE MORNY.

Il decreto con cui Luigi Napoleone, proclamatosi presidente della Repubblica francese, dichiara disciolta l'assemblea nazionale il 2 dicembre 1851.

to che il 2 dicembre potesse esser liquidato come un episodio – anche se conclusivo – dello scontro che aveva opposto nei mesi precedenti il legislativo e l'esecutivo. La dura repressione cui il neoministro degli Interni Morny aveva fatto ricorso (forse al di là del volere di Luigi Napoleone), le commissioni miste che operarono nei mesi successivi per giudicare gli insorti, e che di fatto distrussero e dispersero il partito repubblicano, se da una parte riacquistarono a Luigi Napoleone il favore dei notabili, incrinatosi al colpo di Stato, dall'altra aprirono un divorzio tra il regime e una parte almeno delle classi popolari, quella più politicizzata e intellettualmente più matura, che non si sarebbe mai sanato. Ma il plebiscito tenuto il 21 dicembre 1851, con 7 milioni e mezzo di sì, 640.000 no e – dato forse più significativo – un milione e mezzo di astensioni, dava comunque il favore del Paese al «principe-presidente». Le condizioni di disorientamento politico in cui esso si tenne, con un terzo del Paese in stato d'assedio, i capi politici in prigione o in esilio, l'abolizione dei giornali d'opposizione – condizioni tutte sottolineate con

Il colpo di Stato e il plebiscito

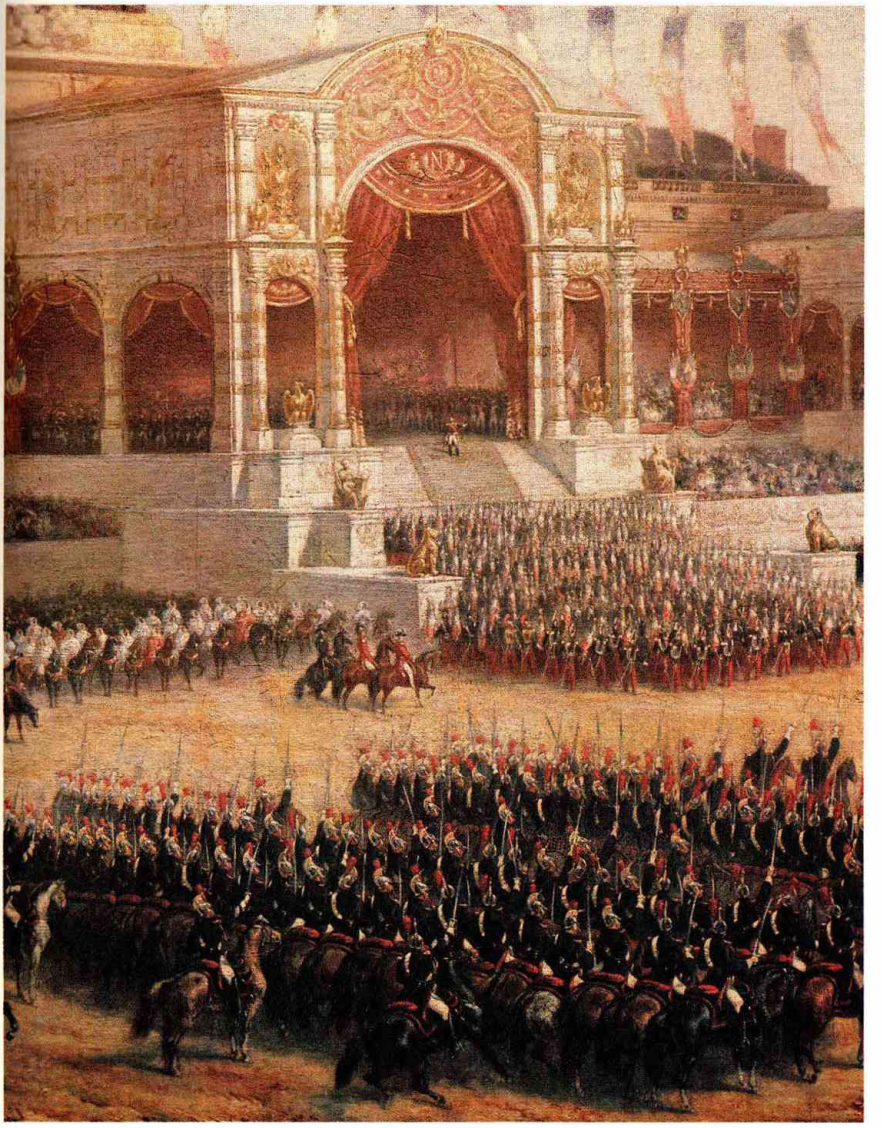
vigore già dagli avversari politici contemporanei e fino alla successiva storiografia repubblicana – non spiegano fino in fondo un consenso così massiccio. Il consenso, o la cambiale in bianco, andava piuttosto ai simboli che Luigi Napoleone rappresentava e che abilmente egli aveva inserito nell'editto *Appel au peuple* fatto affiggere il 2 dicembre: in cui, insieme al discredito gettato sull'assemblea legislativa (un'assemblea non molto popolare, per le note vicende della Seconda Repubblica), egli faceva riferimento ai principi dell'Ottantanove e all'opera organizzatrice di Napoleone; e presentava se stesso come colui che avrebbe chiuso l'era delle rivoluzioni, «soddisfacendo i bisogni legittimi del popolo e proteggendolo contro le passioni sovversive».

Il programma di Napoleone III

Era questa un'idea profondamente connaturata al suo progetto politico, che si sarebbe ritrovata ancora nell'opera ufficiosa del 1859, *Napoléon III et l'Italie* in cui sosteneva la necessità di «prevenire la rivoluzione dando una legittima soddisfazione ai bisogni dei popoli», e che, come ha validamente sostenuto lo storico Alain Plessis, denota a un tempo la sua «concezione antirivoluzionaria, ambiziosa e paternalistica», ma anche «un'ispirazione a suo modo progressista». Essa nasceva, adattandosi alle dimensioni nuove della società ottocentesca, dalla proclamata volontà di assumere l'eredità napoleonica quale Luigi Napoleone, figlio di Luigi re d'Olanda e pretendente legittimo alla successione dopo la morte dell'*Aiglon*, nel 1832, aveva già espresso in un opuscolo del 1839, le *Idées napoléoniennes*: un'eredità che si componeva in egual misura di quella che era stata l'opera storica di Napoleone e del mito che vi si era costruito sopra, e che si presentava come la pacificazione dall'alto, ad opera di un uomo, disarmati invece i partiti (o le «fazioni»), delle lacerazioni che da mezzo secolo dividevano l'Europa, sul terreno di un progresso ordinato, i cui tempi e limiti legittimi venivano stabiliti dal cesare.

La nuova costituzione

All'eredità napoleonica s'ispirava anche la costituzione che, preparata rapidamente da una commissione consultiva insediata al momento del colpo di Stato, venne varata il 14 gennaio 1852, fissando, prima della proclamazione dell'impero, le basi istituzionali del regime. Formalmente si ispirava la costituzione dell'anno VIII, con la concentrazione del potere esecutivo nella persona del capo dello Stato e la frantumazione del legislativo; ma nuovo e originale, rispetto a quella, era il posto che in essa veniva assegnato alla sovranità popolare, effettivamente e non solo in principio fonte di legittimazione del potere. Il capo dello Stato aveva infatti il diritto di appellarsi direttamente al popolo, al di là del complesso meccanismo legislativo, per far approvare delle decisioni fondamentali: era questo l'istituto del plebiscito, strumento della democrazia diretta che s'incarnava in un uomo, al quale conferiva il potere che deriva da una forte sanzione popolare. Dal suffragio universale, ogni sei



Una parata militare alla presenza di Napoleone III, in un dipinto del sec. XIX. L'esercito fu uno dei pilastri del regime del Secondo impero.

anni, veniva anche rinnovato il corpo legislativo. Sebbene nella pratica tutte le precauzioni fossero prese per orientarne le scelte, le elezioni del corpo legislativo rimasero comunque un momento fondamentale attraverso cui il Paese poté fare sentire i suoi umori. Va anche aggiunto che, data la riluttanza che Napoleone III provò a far ricorso, dopo i trionfali risultati del 1851 e 1852, all'arma cesa-

ristica per eccellenza del plebiscito, le elezioni legislative – istituzione liberale – furono di fatto il canale normale attraverso cui per diciotto anni si espresse la volontà popolare. È questo un dato che, da solo, non permetterebbe di assimilare il regime bonapartista a una dittatura. Ciò che rende però caratteristico tale regime è il forte squilibrio dei poteri. La costituzione del 14 gennaio 1852 prevedeva, secondo quanto ha sottolineato Louis Girard, da una parte un capo, dall'altra degli strumenti; l'art. 3 affermava espressamente che il capo dello Stato governava «per mezzo» dei ministri, del consiglio di Stato, del senato e del corpo legislativo. Non solo tutto il potere esecutivo era concentrato nelle mani del presidente della repubblica, nominato per dieci anni, responsabile dinanzi al popolo, e di fronte al quale i ministri erano responsabili, ciascuno per la sua sfera di competenza e non solidarmente, come membri di un governo; ma il capo dell'esecutivo aveva, egli soltanto, l'iniziativa delle leggi (art. 8), sanzionava e promulgava le leggi e i senatoconsulti (art. 10). Egli controllava dunque in punti essenziali il circuito legislativo. Inoltre il senatoconsulto del 25 dicembre 1852, dopo la trasformazione del regime in impero, gli attribuì il potere di legiferare per mezzo di decreti in campo doganale e in «tutti i lavori di utilità pubblica». Fu così che, senza passare attraverso il controllo delle assemblee, Napoleone III avrebbe potuto tentare di liberalizzare il regime doganale e lanciare una politica di grandi lavori pubblici.

Lo squilibrio dei poteri nel Secondo impero

Di fronte all'ampiezza di questi poteri, l'attribuzione al capo dell'esecutivo della dignità imperiale in base al senatoconsulto del 7 novembre 1852 avrebbe introdotto, caso mai, solo una difficoltà. Assumendo il titolo di Napoleone III, a sottolineare la regolarità della sua successione, in quanto il figlio del primo imperatore aveva effimeramente regnato nell'aprile 1814, Luigi Napoleone avrebbe ribadito allora esplicitamente la duplice legittimazione che egli assegnava al suo potere, che era da una parte la designazione popolare, dall'altra, secondo Plessis, la «vocazione ereditaria a regnare». Ma se nel suo pensiero i due momenti coincidevano, non era invece affatto chiaro che responsabilità ed ereditarietà della funzione potessero coesistere. Dal punto di vista istituzionale, si creava una situazione incerta, di oggettiva debolezza. Di fronte alla concentrazione del potere esecutivo, spiccava la debolezza del legislativo, diviso fra tre organi. È intanto da notare che due delle tre assemblee, il senato e il consiglio di Stato, erano composte di membri nominati dal capo dell'esecutivo (tranne un piccolo numero di membri di diritto al senato, cardinali, marescialli, ammiragli e, dopo il dicembre 1852, principi della famiglia imperiale). Il senato, composto al più di 150 membri, incaricati di vegliare sulla costituzionalità delle leggi e di votare le eventuali modifiche alla costituzione, non partecipava al vero e proprio lavoro legislativo. Nuova importanza assu-

La debolezza del potere legislativo

Il consiglio di Stato, il governo e il corpo legislativo

meva invece a questo riguardo il consiglio di Stato, che, mentre continuava a svolgere le sue funzioni specifiche di supremo tribunale amministrativo, si vedeva assegnati alcuni importanti momenti dell'iter della legge. Esaminava in sezione, poi in assemblea generale il progetto di legge emanato dal capo dell'esecutivo, che diventava, dopo questo esame, progetto del governo; esaminava nuovamente il progetto di legge dopo il suo rinvio al corpo legislativo, con il potere di accettare, modificare o rifiutare gli eventuali emendamenti da questo proposti; nel dibattito che ne seguiva al corpo legislativo, durante il quale quest'ultimo poteva soltanto accettare o respingere la legge, senza potervi introdurre ulteriori modifiche, erano tre consiglieri di Stato a difendere il progetto governativo. Almeno fino al 1860 infatti i ministri, in una situazione ch'è stata chiamata di «*apartheid* costituzionale», non solo non erano in alcun modo espressione della maggioranza legislativa – secondo la linea di una tradizione parlamentare che aveva cominciato a svilupparsi in Francia nella prima metà del secolo –, né potevano far parte del corpo legislativo, ma non avevano neppure la possibilità di venirvi a difendere i loro progetti. Restava il corpo legislativo, designato dal suffragio universale. La parte che la costituzione gli riservava non era delle più estese. Ridotto di numero (270 membri, contro i 750 delle assemblee della Seconda Repubblica), con sessioni della durata di tre mesi, con presidente e vicepresidente nominati dal capo dell'esecutivo, esso discuteva e votava i progetti di legge e le imposte: ma s'è visto come una parte dell'iter legislativo gli sfuggisse; e quanto al bilancio, doveva votarlo in blocco, per ministeri, mentre le ripartizioni in capitoli di spesa e la conversione da un capitolo all'altro avvenivano su semplice decreto dell'esecutivo. Il senatoconsulto del 25 dicembre 1852 gli aveva inoltre sottratto importanti settori d'intervento. Si aggiunga che i giornali non potevano rendere conto estesamente delle sue sedute, e ciò diminuiva la sua capacità di toccare l'opinione pubblica.

Il decreto elettorale

Le basi istituzionali del regime furono completate nei primi mesi del 1852 dai due decreti organici del 2 febbraio sulle elezioni e del 17 febbraio sulla stampa, che confermavano il suo carattere di democrazia autoritaria. Il primo sostituiva lo scrutinio uninominale, scrutinio «di campanile», caro al regime censitario dell'età dei notabili, allo scrutinio di lista, scrutinio politico, che permetteva alle grandi correnti dell'opinione di raggrupparsi ed esprimersi. La fissazione di circoscrizioni elettorali corrispondenti a 35.000 elettori avrebbe permesso negli anni successivi ampie manipolazioni della geografia elettorale, che tendevano a disaggregare le circoscrizioni ostili al regime, annegandole in quelle più favorevoli. Infine la pratica delle candidature ufficiali, per cui il governo segnalava con il colore bianco della scheda e con l'appoggio datogli dalle autorità locali il candidato del regime, se in sé poteva anche non essere illegittima

(una volta presupposta l'immaturità politica dell'elettorato), lo diventava nel momento in cui gli altri candidati erano boicottati e messi nell'impossibilità di far sentire la loro voce. Il decreto sulla stampa per una parte reintroduceva tutto l'apparato di controllo già utilizzato dai precedenti regimi, dall'autorizzazione preventiva ai diritti di registrazione alla cauzione; ma per l'altra instaurava una novità, quella dell'avvertimento, in base alla quale un giornale «avvertito» per più di due volte dall'autorità per il contenuto non gradito dei suoi articoli, poteva essere sospeso su semplice misura amministrativa. Meno vistoso della censura, il sistema imponeva ai giornalisti, secondo quanto rilevato da Agulhon, «una circospezione che era un'autocensura efficace». La carta dell'amministrazione prefettizia, infine, varata il 25 marzo 1852 (e che sarebbe rimasta in vigore fino al 1964), riorganizzava quest'istituzione di origine napoleonica, mantenuta dai successivi regimi, allargando i poteri del prefetto sulle autorità locali (consigli generali di dipartimento, municipalità), ma subordinandolo al tempo stesso più strettamente all'esecutivo, cui doveva render conto di ogni suo atto. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che proprio in questi anni conobbe un momento decisivo, contribuì a rendere operanti queste disposizioni, e fu certamente il supporto di quella che fu chiamata l'onnipotenza prefettizia.

Il decreto sulla stampa

2. Il personale politico

Tali gli strumenti del nuovo regime. Quali gli uomini chiamati a metterli in opera? Su di loro è a lungo gravata una cattiva fama dovuta in parte al fatto che la loro storia è stata scritta dagli avversari politici, in parte alla circostanza che le loro qualità e competenze erano molto diverse dalle brillanti doti intellettuali del personale politico che era emerso sotto le monarchie liberali o sotto la repubblica. Lo stesso Luigi Napoleone, giudicato dai contemporanei un «cretino» (Adolphe Thiers), un «idiota» (Jules Favre), restò sempre per loro, sostanzialmente, un enigma («la sfinge», secondo Zola); e alla sottovalutazione di cui fu oggetto dovette forse, almeno all'inizio, la facilità della sua ascesa. In realtà, la sua formazione in esilio, lontano dalla Francia, la sua cultura scientifica e tecnica, la sua conoscenza delle lingue, mentre facevano di lui un uomo moderno, particolarmente adatto a cogliere e ad appoggiare i segnali d'innovazione, che prepotentemente emergevano dal Paese, lo rendevano però assai diverso dai professori e giornalisti, versati nelle umanità classiche, che avevano costituito fino allora la classe politica. Si aggiunga a ciò una sua abitudine a non esprimersi mai in forma aperta, maturata probabilmente negli anni della vita cospirativa, che contrastava anch'essa con le attitudini oratorie che sembravano proprie di un uomo politico. Le sue qualità, innegabili, emergono dall'operato dei suoi diciotto anni di governo, non certo da un'anali-

La figura di Napoleone III

Louis-Adolphe Thiers ritratto in una stampa del sec. XIX. Lo storico e uomo politico francese sostenne nel 1848 la candidatura a presidente della repubblica di Luigi Napoleone, di cui poi divenne un avversario politico.

si dei suoi rarissimi discorsi. Analoghe considerazioni si possono fare per il personale politico di cui egli si servì, tenuto comunque conto che, per la segretezza con cui in genere operò, è difficile fare la parte tra quanto è dovuto al capo, quanto agli esecutori (sempre che tali termini, corretti secondo la costituzione, esprimano la realtà del concreto procedere). Gli uomini che assecondarono, a volte anche ispirarono i suoi disegni, il fratellastro duca di Morny, Baroche, Billault, Rouher, Achille Fould, e tanti altri, appaiono comunque più competenti nei loro settori, meno corrotti personalmente di quanto li abbia fatti apparire la storiografia repubblicana. Difficilmente, alla distanza, potrebbe reggere il giudizio di Marx, che scrivendo a caldo, subito dopo il colpo di Stato, li giudicava dei cinici avventurieri, la feccia della borghesia. Altre considerazioni sembrano più oppor-

I collaboratori politici

L'industriale Eugène Schneider, qui in una foto della seconda metà del sec. XIX, fu presidente del corpo legislativo. Nel Secondo impero la borghesia industriale e finanziaria si avvicinò alla vita politica.

tune. Negli anni del Secondo impero si assiste a un parziale ricambio della classe politica. Se non scompare del tutto (anzi sopravviverà ancora a lungo) il notabile tradizionale, una partecipazione sempre più larga alla vita politica sembra venire dalla borghesia degli affari, industriali, commercianti, finanzieri. Il corpo legislativo del 1852 vi attinge il 24% dei suoi effettivi (il 34% è costituito da ex-membri dell'alta amministrazione, il 20% da uomini di legge e professionisti, il 19% da proprietari); nel 1869 il mondo degli affari contribuisce ancora con il 25% al corpo dei deputati. Eugène Schneider, il «padrone delle ferriere» del Creusot, vicepresidente, poi presidente del corpo legislativo, esprime bene questa realtà nuova, simbolo di un mondo in cui si fa sempre più stretta la connessione fra politica e tecnocrazia.

Si può dire che si sia avverato in parte quanto auspicava Morny, nelle direttive inviate ai prefetti nel 1852 per la scelta dei candidati ufficiali alle elezioni. Questi avrebbero dovuto essere:

«degli uomini circondati della stima pubblica, più preoccupati degli interessi del Paese che delle lotte dei partiti, sensibili alle sofferenze delle classi lavoratrici, e che si fossero conquistati, grazie a un benefico uso della loro fortuna, un'influenza e una considerazione meritata.»

Aggiungeva ancora Morny:

«Quando un uomo ha fatto la propria fortuna con il lavoro, l'industria o l'agricoltura, ha migliorato la sorte dei suoi operai, ha fatto un nobile uso dei suoi beni, è preferibile a quello che è stato convenuto di chiamare un «uomo politico»: giacché porterà alla confezione delle leggi spirito pratico, asseconderà il governo nella sua opera di pacificazione e di riedificazione.»

«Uomini nuovi»

Va però osservato che l'operazione «uomini nuovi» è solo parzialmente riuscita. L'esame delle carriere degli alti funzionari, consiglieri di Stato, prefetti, ecc. mostra che, malgrado il rimescolamento delle carte del 1852, sono ben pochi gli uomini realmente nuovi venuti alla ribalta, che quasi tutti hanno cominciato la loro vita pubblica sotto la monarchia di luglio. Tale continuità nell'amministrazione non ha di che stupire. Si deve caso mai osservare che il nuovo regime ha facilitato certe carriere, che ha fatto emergere uomini che erano in seconda fila, e che questo può aver contribuito a creare l'impressione di un abbassamento generale del livello delle capacità. La stessa continuità, malgrado gli auspici di Morny, si rileva però anche nella vita politica in senso stretto. Fra i deputati governativi del 1852 vi sono solo una quarantina di uomini politicamente nuovi; un terzo sono bonapartisti, del resto spesso passati attraverso l'orleanismo; la maggioranza è formata da conservatori *ralliés* che avevano già tutti prestato i loro servigi ai precedenti governi. Nello stesso entourage di Luigi Napoleone, Morny, Baroche, Rouher, Billault, Magne, ministri o futuri ministri, sono entrati tutti

nella vita politica negli anni della monarchia di luglio; il solo Persigny, fedele compagno dell'esilio, può considerarsi un bonapartista della prima ora.

La mancanza di vincoli ideologici in Napoleone III

Se ne possono trarre alcune conclusioni sul funzionamento del regime. Luigi Napoleone appare, al momento del colpo di Stato, essenzialmente un uomo solo. Egli è arrivato al potere senza poter contare su quadri politici precostituiti; più avanti, se ha avuto a disposizione un gruppo di uomini fedeli, presi fra coloro che aveva sottomano, senza prevenzioni ideologiche, non ha però mai tentato di costituire un partito, perché la sua stessa polemica contro le «fazioni», contro la «politica dei politici», non glielo avrebbe permesso. Da una parte questa circostanza ha favorito la sua naturale disposizione a fare dei collaboratori dei puri esecutori della sua politica, tanto che non penserà affatto di cambiarli quando, nel corso degli anni, modificherà anche radicalmente i suoi orientamenti (ma la loro resistenza più o meno passiva potrà allora rallentare i tempi del mutamento). Dall'altra parte l'assenza di un partito o di un'ideologia, in senso stretto, ha reso possibile non solo la forte evoluzione politica del regime, ma anche la sua assimilazione dei gruppi e degli uomini. E non sarà questa forse la ragione ultima della sua capacità di durare – buona, per la Francia del sec. XIX– ben più di quanto la sua avventuristica partenza nel 1851 potesse lasciar prevedere.

3. Lo sviluppo economico e i mutamenti sociali

Il rilancio economico

Per il consolidamento del regime Luigi Napoleone aveva consapevolmente puntato fin dall'inizio – segno della sua mentalità modernizzante, aperta su un disegno tecnocratico – sul rilancio economico e sulla generalizzazione del benessere. Per questo vedeva decisivo l'intervento dello Stato, attraverso una grande politica di lavori pubblici. Si ricordi come nel celebre discorso di Bordeaux, del 9 ottobre 1852, il principe-presidente aveva ufficialmente presentato il progetto imperiale: «Abbiamo immensi territori incolti da dissodare, strade da aprire, porti da scavare, fiumi da render navigabili, canali da terminare, la nostra rete ferroviaria da completare [...] Ecco come intenderò l'impero, se l'impero dovrà essere ristabilito». Ora, a sostenere questo disegno e questa politica, egli poté contare, soprattutto nei primi anni, su una congiuntura particolarmente favorevole.

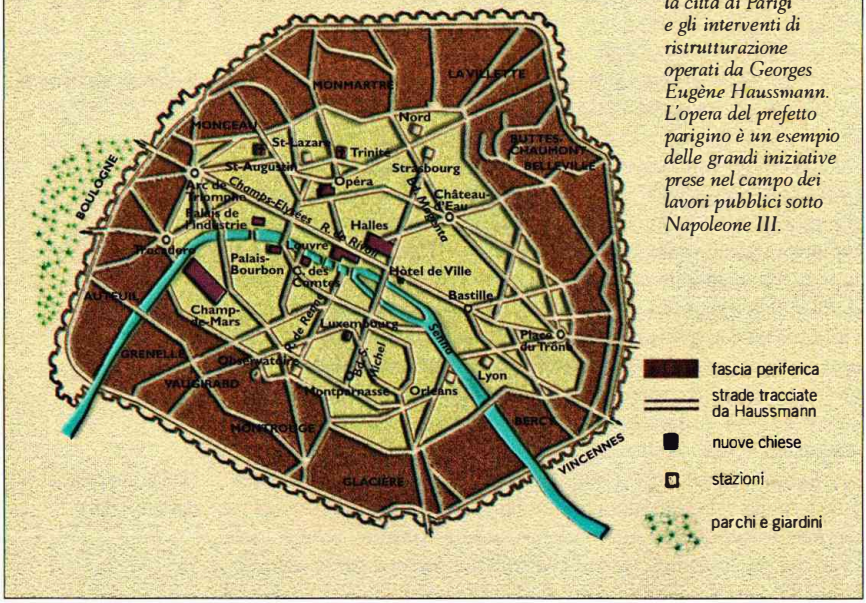
Una fase positiva dell'economia

L'intero episodio del Secondo impero s'inscrive in una fase di rialzo dei prezzi di lunga durata (1850-1873), che succedeva a una fase di ribasso che durava dal 1815. Secondo lo schema classico delineato da Ernest Labrousse nel 1949, l'afflusso d'oro dalla California, poi dall'Australia, gonfiando la massa monetaria circolante, facendo

Fiducia politica e ripresa economica

lievitare i prezzi, determinò un aumento dei profitti e produsse quindi una rapida espansione economica. In Francia gli eventi politici della Seconda Repubblica avevano ritardato gli effetti di questo capovolgimento della congiuntura internazionale, alimentando un clima di sfiducia sfavorevole agli affari. Tanto più irruente si presentò alla fine, una volta ristabilita la fiducia politica, la ripresa economica. Il nuovo regime ha dunque svolto un primo ruolo di sostegno dell'espansione, presentandosi con un programma che non solo prometteva l'ordine e la stabilità, ma che determinatamente faceva appello alle forze economiche, chiamandole a una parte di protagoniste. Un ruolo altrettanto importante, anche se più discusso nelle modalità e negli effetti, lo ha altresì sostenuto, aprendo l'era dei grossi bilanci e dei grossi prestiti, gonfiando il debito pubblico (aumentato del 100%, contro il 20% della monarchia di luglio), ampliando le pubbliche spese (che passarono da 1513 milioni di franchi del 1852 alla cifra record di 2300 milioni del 1855, per oscillare poi intorno ai due miliardi: tali cifre devono comunque essere valutate, tenendo presente il rialzo dei prezzi). Napoleone III, che fin dagli anni in cui aveva scritto l'*Extinction du paupérisme* (1844) aveva non solo creduto alla funzione socialmente benefica dell'industria, ma alla necessità che lo Stato assumesse un ruolo propulsore nello

La nuova Parigi di Haussmann (1853-1870)



La cartina mostra la città di Parigi e gli interventi di ristrutturazione operati da Georges Eugène Haussmann. L'opera del prefetto parigino è un esempio delle grandi iniziative prese nel campo dei lavori pubblici sotto Napoleone III.

La politica di grandi opere pubbliche

sviluppo economico, poteva ora lanciare, appoggiandosi a un'équipe di ex-sansimoniani accomunati con lui in questa fede, una politica di grandi iniziative nel campo dei lavori pubblici, che a suo giudizio avrebbe impresso un moto acceleratore a tutta l'economia. Sebbene il senatoconsulto del 25 dicembre 1852 gli garantisse in ciò libertà d'azione, egli si scontrò però costantemente con le preoccupazioni di ortodossia finanziaria dei suoi ministri delle Finanze, da Pierre Magne (1855-1860, 1867-gennaio 1870) ad Achille Fould (1861-1867), e con l'ostilità di un gruppo di deputati, detti *budgétaires*, che con gli scarsi mezzi a loro disposizione tentarono di ostacolare l'enorme aumento del debito pubblico. La stessa opera di rinnovamento urbanistico di Parigi condotta dal prefetto Haussmann – l'iniziativa più grandiosa, o almeno più appariscente, in questo campo – poté essere sostenuta solo parzialmente dallo Stato, e dovette per il resto ricorrere a finanziamenti discutibili, quali l'emissione di prestiti più o meno illegali o l'indebitamento con il *Crédit foncier*. La teoria delle «spese produttive», che sta dietro la politica dei grandi bilanci e ne appare la giustificazione finanziaria, si scontra del resto con una constatazione: che i grandi prestiti lanciati con successo dal regime – e che sono stati presentati come «il suffragio universale dei capitali» dalla propaganda ufficiale – corrispondono agli anni di

L'Hôtel de Ville a Parigi. Nella ristrutturazione urbanistica di Parigi operata da Haussmann il complesso Louvre-Hôtel de Ville rappresentava il punto nevralgico della città.

Il prefetto Haussmann

Georges-Eugène Haussmann (1809-1891), laureato in legge, dopo la rivoluzione del 1830 intraprese con successo la carriera amministrativa. Sottoprefetto di Blaye nel 1848, divenne prefetto del dipartimento di Var nel 1849, poi dell'Yonne (1850), della Gironde (1851) e infine della Senna (1853), per sovrintendere un piano di ristrutturazione di Parigi. Nei suoi 17 anni di amministrazione la città cambiò volto, trasformandosi secondo le esigenze di prestigio del Secondo impero. Haussmann decise lo sventramento del centro storico e l'apertura di nuove arterie e di quartieri periferici. Realizzò i *boulevards* tripartiti per dare sensazione di grandezza e sicurezza interna e per permettere l'intervento dell'esercito in caso di sommosse. Accusato dall'opinione pubblica e dal corpo legislativo d'aver commesso scorrettezze amministrative e preteso spese eccessive, nel 1870 lasciò gli incarichi ufficiali.

guerra e sono probabilmente serviti a finanziare le spese militari. Certo le forniture di armi aprono importanti prospettive alle industrie siderurgiche: resta tuttavia il fatto che, come ha rilevato Plessis, «il finanziamento di lavori per mezzo del bilancio dà prova di un'estrema parsimonia». Il regime ha infine appoggiato in un altro modo l'espansione economica: da una parte adottando una legislazione favorevole alle esigenze degli ambienti capitalistici (si ricordi in particolare la legge del 1867, che aboliva l'autorizzazione preventiva per la costituzione di società per azioni), dall'altra sostenendo, sempre sul piano legislativo, la creazione di infrastrutture, quali un moderno sistema di credito e un moderno sistema di trasporti, necessari supporti di un'economia industriale. Nel campo delle infrastrutture gli anni del Secondo impero appaiono veramente, per la Francia, quelli delle innovazioni decisive.

Per quanto riguarda il sistema del credito, si è parlato di una vera e propria rivoluzione bancaria, il cui atto essenziale ha preceduto la fondazione dell'impero. Nel settembre 1852 si costituì infatti, su iniziativa dei fratelli Pereire, già impiegati della casa Rotschild, di formazione sansimoniana, dei banchieri Bénoît Fould (fratello di Achille) e Mirès, del duca di Morny, il *Crédit mobilier*, banca tipo del nuovo capitalismo, basata su un'intuizione arditamente innovatrice. Di contro alla banca tradizionale tipo Rotschild, dotata di capitali propri e cauta nei procedimenti speculativi, la nuova istituzione si proponeva, attraverso la creazione di una gran massa d'azioni di piccolo taglio (il capitale iniziale, di 60 milioni di franchi, era suddiviso in 120.000 azioni del valore nominale di 500 franchi ciascuna), di raccogliere il medio risparmio per convogliarlo nell'investimento industriale. I grossi dividendi dei primi anni gonfiarono il capitale del *Crédit mobilier*, che investì soprattutto nel settore siderurgico e ferroviario, ma fu presente un po' ovunque nei settori che conoscevano allora il loro boom, dalle società immobiliari alle compagnie assicurative, e non solo in Francia, ma nei principali Paesi europei, in particolare nel bacino mediterraneo. Una politica di speculazioni troppo audaci, il mancato sostegno da parte dello Stato portarono il *Crédit mobilier*, nel 1866, a un clamoroso fallimento. Ma sul suo esempio, altri istituti di credito erano nati, più solidi, tanto da costituire ancor oggi l'ossatura del sistema bancario francese: il *Crédit industriel et commercial* (1859), il *Crédit lyonnais* (1863), la *Société générale* (1864), la *Banque des Pays-Bas* (1864) e la *Banque de Paris* (1869; queste due ultime banche si sarebbero fuse un po' più tardi). Anche la banca tradizionale si apriva a sua volta, attratta dagli alti profitti, al campo degli investimenti industriali. Verso la fine del Secondo impero, il processo di fusione tra capitale finanziario e capitale industriale era ormai avanzato: s'erano costituiti alcuni potenti blocchi che vedevano, da una parte, la banca dei Rothschild, la Compagnia ferroviaria del nord e la *Société de con-*

struction di Batignolles (industria meccanica); dall'altra il *Crédit mobilier*, prima del fallimento, la Compagnia ferroviaria del Midi e le industrie siderurgiche di Saint-Étienne; o ancora, infine, la *Société générale*, il PLM (società ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée), l'industria siderurgica del Creusot e le industrie marsigliesi. La ricerca del «massimo profitto» aveva anche condotto a una larga esportazione di capitali all'estero (2 miliardi di franchi nel 1850, 15 miliardi nel 1870), fenomeno che ha un duplice e contraddittorio risvolto: in quanto, se da una parte ha presentato la Francia come potenza espansiva sui mercati internazionali, differendone forse «il declino», dall'altra ha sottratto capitali agli investimenti interni, contribuendo probabilmente a rallentare, dopo il 1860, l'espansione economica.

La rivoluzione ferroviaria

La rivoluzione bancaria fu comunque lo strumento necessario della rivoluzione ferroviaria, che si realizzò proprio negli anni del Secondo impero (e che, insieme all'ampliamento e alla trasformazione dei maggiori centri urbani, fu tra i maggiori fattori del volto moderno allora assunto dal Paese). Contro 3248 km di strade ferrate che la Francia possedeva nel 1851, essa raggiunse nel 1869 i 16.465 km, con tutta la rete essenziale completata. Il volume di traffico per km passò alle stesse date da 19,6 a 109 milioni di viaggiatori e da 4,34 a 32,70 milioni di tonnellate per le merci. Determinante s'era mostrato l'intervento dello Stato. Con una legislazione acconcia aveva infatti favorito la concentrazione delle compagnie ferroviarie, che da quarantadue, quali esistevano prima del 1851, s'erano ridotte a sei: la Compagnia del nord, dell'est, dell'ovest, del PLM, del Paris-Orléans e del Mezzogiorno, giganti nei cui consigli d'amministrazione si ritrovavano gli stessi uomini che sedevano anche nei consigli d'amministrazione delle banche e che dirigevano le massime industrie. Lo Stato s'era anche accollato tutte le spese per le infrastrutture, garantendo i profitti alle compagnie per un periodo abbastanza lungo (generalmente 99 anni) da assicurare loro l'ammortamento delle spese iniziali per le strutture. Le entrate annue delle compagnie passarono così, dal 1852 al 1869, da 100 a 800 milioni di franchi: la «febbre ferroviaria» trova dunque la sua principale spiegazione nell'andamento euforico dei profitti.

Il decollo industriale della Francia

La rivoluzione ferroviaria ha svolto una parte di primaria importanza nello sviluppo industriale che ha conosciuto la Francia negli anni del Secondo impero, età decisiva, che ha potuto esser considerata quella del vero e proprio «decollo». Non solo infatti una moderna rete ferroviaria, rendendo possibile il trasporto rapido a grandi distanze e a bassi costi delle merci, realizzava un mercato nazionale; ma, in questa fase, essa svolse un ruolo propulsivo più immediato sull'industria siderurgica e meccanica, alla quale, prima che si creassero altri sbocchi, la produzione di materiale ferroviario aprì un campo immenso di attività. Proprio nei settori della siderurgia e del-

Lo sviluppo industriale nel Secondo impero

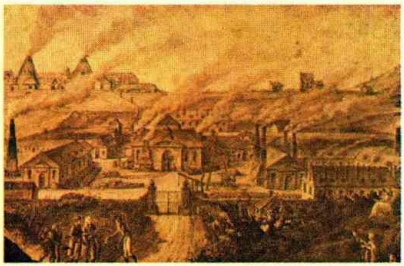
Durante il regno di Napoleone III l'economia francese conobbe un periodo di grande sviluppo grazie alla disponibilità finanziaria e alla creazione di infrastrutture e di mezzi di trasposto essenziali alla crescita industrale: la produzione d'acciaio venne quintuplicata, mentre il numero delle macchine a vapore passò, nella seconda metà del sec. XIX, da 7000 a 15000. Lo sviluppo industriale fu caratterizzato da quattro fattori fondamentali:

Massiccio intervento statale

Moderno sistema di credito

Sviluppo ferroviario
(nel 1869 16.465 km di strada ferrata)

Nuove tecniche produttive
(forni a coke e procedimento Bessemer)



Settori in crescita
- industria siderurgia *(grazie alle spese militari)*
- industria meccanica
- industria estrattiva del carbone *(aumento annuo della produzione del 6,1%)*
- settore edile
- industria tessile

Settori in declino
- industria dell'alimentazione e del legno
- agricoltura *(per la scarsità degli investimenti statali e il basso tasso di crescita demografica)*

la meccanica, si registrano i segni più caratteristici di una fase d'«industrializzazione accelerata». Insieme a un forte aumento della produzione (quella della ghisa registrò un aumento del 6,7% l'anno); insieme all'introduzione di nuove tecniche produttive (i forni a coke, in sostituzione dei forni a legna; il procedimento Bessemer, che permetteva di convertire direttamente la ghisa in acciaio), il segnale è dato soprattutto dalla concentrazione produttiva. In campo siderurgico, nel 1869 l'11% del milione di tonnellate di ghisa prodotte in Francia venne fornito dagli stabilimenti De Wendel in Lorena, il 10% dagli stabilimenti Schneider al Creusot. Nel 1864 s'era anche costituito ad opera degli industriali siderurgici, il primo cartello francese: il *Comité des forges*, di cui fu presidente Schneider. Analoga concentrazione conobbe l'industria meccanica (impresa Fives a Lille; Derosne-Cail a Parigi). In forte espansione, malgrado condizioni materiali mediocremente favorevoli, anche l'industria estrattiva del carbone (aumento annuo della produzione del 6,1%), in cui però, anche a causa di un decreto del 23 ottobre 1852, che proibiva la fusione di concessioni senza autorizzazione (dalla concorrenza si sperava probabilmente un ribasso del costo dell'energia), non si produssero né una grande concentrazione, né un rilevante ammodernamento della tecnologia.

Dalla piccola alla grande industria

È comunque soprattutto guardando a questi settori che si sono potuti fissare sotto il Secondo impero gli inizi della vera industrializzazione della Francia, e che s'è detto, con Tihomir J. Markovitch,

Napoleone III in visita a una fattoria di Coudray in Sologne, dipinto del sec. XIX. Nonostante alcuni aspetti propagandistici, il Secondo impero mostrò scarso interesse per l'agricoltura.

che quest'età «segna il passaggio decisivo del centro di gravità dalla piccola verso la grande industria». Se si tengono presenti altri elementi, il quadro però si modifica notevolmente. Molto più lentamente si sono evoluti i settori dell'industria tradizionale. Un vero e proprio boom, a causa dell'urbanizzazione e dei grandi lavori di sistemazione delle città, ha indubbiamente registrato l'industria edilizia; ma essa non ha conosciuto nessuna forma di concentrazione (i salariati sono 127 per 100 padroni nel 1851 e 144 nel 1866) né di modernizzazione dei metodi produttivi. Il settore tessile, soprattutto dopo il trattato commerciale del 1860, che lo espone alla concorrenza inglese, ha tentato un certo sforzo di ammodernamento, e conosce anche una debole tendenza alla concentrazione (nel 1866, il settore artigianale fornisce però ancora il 70% della produzione totale). Lentamente e irregolarmente aumenta anche la produzione (ca. 2% l'anno). Altre industrie (alimentazione, legno), ancora completamente modellate sulle strutture antiche, ristagnano o addirittura declinano. Ora, queste industrie di beni di consumo quantitativamente costituiscono ancora il grosso settore industriale; la loro scarsa vivacità non è compensata dagli spettacolari sviluppi delle industrie di beni di produzione, che non incidono ancora in maniera determinante sul prodotto globale. E non va dimenticato che il settore ancora prevalente dal punto di vista occupazionale è quello dell'agricoltura, a cui il Secondo impero non solo non ha saputo imprimere nuovo slancio, ma ha fatto venir meno gli incoraggiamenti che gli erano venuti dal

I settori edilizio e tessile

L'andamento demografico

regime salito al potere nel luglio 1830 e dalla Repubblica (il ministero del Commercio e dell'Agricoltura, per fare un solo esempio, viene di nuovo riunito a quello degli Interni). Bisogna infine aggiungere a queste considerazioni il dato di uno sviluppo demografico estremamente debole (tasso di crescita medio annuo del 27‰ contro il 35‰ dell'Inghilterra e il 37‰ della Germania), dovuto a una precoce contrazione delle nascite, ma anche a un andamento della mortalità, soprattutto infantile, che resta per certi aspetti di *ancien régime*. Come scrive lo storico Plessis,

«uno stato demografico stazionario non è un fattore di espansione economica; portando con sé una certa stagnazione dei bisogni, una mancanza di elasticità della domanda interna, spinge più a limitare la produzione che a svilupparla, incita più alla conservazione delle strutture che al loro rinnovamento.»

La «via francese al capitalismo»

In conclusione, se dello sviluppo economico degli anni del Secondo impero colpiscono soprattutto gli elementi della modernizzazione, essi non vanno sopravvalutati. La storia di questi anni s'inserisce in quella più generale della Francia del sec. XIX, presa nella contraddizione di quello che è stato chiamato il suo «paradosso» o della «via francese al capitalismo». La rivoluzione della fine del sec. XVIII, se da una parte ha creato delle condizioni giuridiche e politiche favorevoli alla nascita dell'industria moderna, dall'altra ha consolidato un assetto sociale, particolarmente con la diffusione della piccola proprietà contadina, che ne avrebbe invece ritardato la crescita. Solo verso il 1835-1844, un quarto di secolo più tardi che in Inghilterra, il prodotto industriale e artigianale insieme supera in Francia in valore il prodotto agricolo totale (ivi compresa la piccola industria rurale di autoconsumo); e solo verso il 1880 il prodotto industriale da solo supera in valore il prodotto agricolo: «È dire al tempo stesso l'importanza dell'agricoltura e dell'artigianato nell'economia francese», ha affermato Jean Paul Scot. Il Secondo impero, età decisiva sulla strada dell'industrializzazione, ha dovuto tuttavia fare i conti con delle caratteristiche strutturali che rendevano il capitalismo francese particolarmente fragile.

La crescita della popolazione urbana

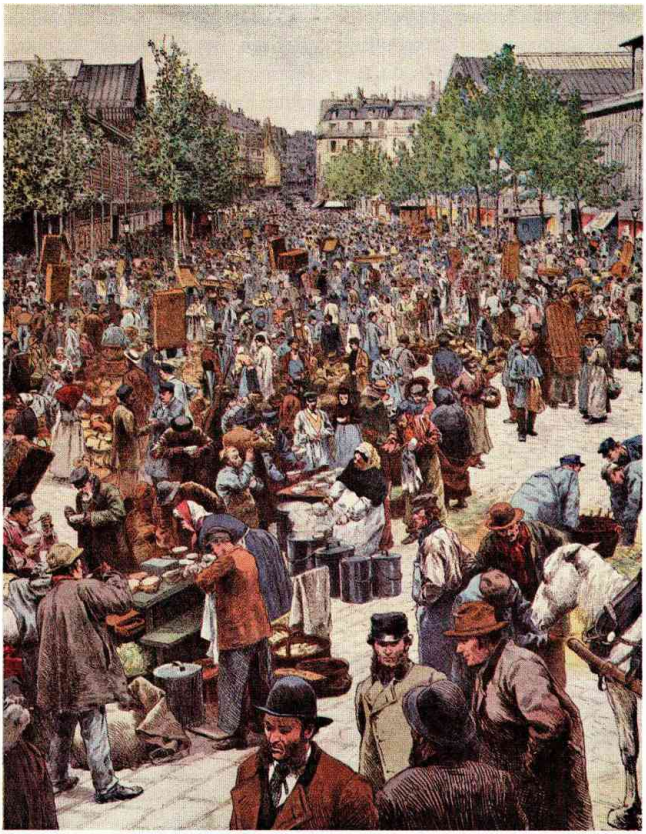
Gli stessi rilievi si possono fare per quanto riguarda le trasformazioni sociali. Modernità e arcaismi coesistono in uno stupefacente mosaico. Il fenomeno più appariscente dell'epoca è indubbiamente la crescita della popolazione urbana, che è passata dai 9.130.000 del 1851 (su un totale di 36.000.000) agli 11.590.000 del 1866; dato più rilevante, è aumentata soprattutto la popolazione delle città più grandi: nel 1851 il 5,4% dei Francesi vivono in città con più di 50.000 abitanti, nel 1866 l'11%. S'è anche trasformato radicalmente l'aspetto delle città. A Parigi i lavori del prefetto Haussmann sventrano il centro medievale e aprono grandi arterie, che rendono più facile la circolazione e più salubre l'habitat urbano, ma anche più difficile la pratica rivoluzionaria delle barricate. Le altre grandi città, Lione, Marsiglia, Bordeaux, conoscono tutte a loro volta altre meno

spettacolari «haussmanizzazioni». I monumenti nuovi, nelle città illuminate a gas, non sono più le cattedrali, ma le banche, i grandi magazzini, soprattutto le stazioni. L'haussmanizzazione accelera anche un processo di segregazione sociale. Respinte dai vecchi centri storici, le classi popolari si ammassano in quartieri-ghetto periferici; così a Parigi, dove alcuni quartieri del nord e dell'est, insieme ai relativi sobborghi collegati amministrativamente alla città nel 1860, riuniscono ormai ca. 730.000 persone (su un totale di 1.650.000 abitanti), che costituiscono gran parte della popolazione operaia. Solo in parte si tratta però di una popolazione operaia moderna. A Parigi, l'inchiesta condotta nel 1860 dalla camera di commercio conta 101.711 padroni, di cui solo 7492 impiegano più di 10 operai, 32.280 da 2 a 10, e 62.199 lavorano con un unico operaio o soli. «Artigiani» o «proletari», si chiede lo storico Jacques Rougerie, questi operai della fine dell'impero? «A parlar francamente, – egli risponde – la domanda non ha gran senso nell'ambiente economico "intermedio", originale, che è la Parigi d'allora». Ma la stessa constatazione si potrebbe forse estendere all'intera Francia: dove, nel 1866, per la popolazione attiva dell'industria si contano 1.334.000 padroni e 2.898.000 salariati. Questi dati confermano per altra via quanto s'è detto dell'ineguale sviluppo dell'industria francese: la concentrazione produttiva, che interessa vistosamente alcuni setto-

I quartieri-ghetto delle classi popolari

L'elevata quantità di artigiani

La stazione parigina di Saint-Lazaire in un dipinto di C. Monet (1877). Le ferrovie conobbero un grande sviluppo e Haussmann fece costruire a Parigi quattro nuove stazioni.



Un mercato di Parigi (dipinto del sec. XIX): al rialzo nominale dei salari non corrispose un pari aumento del loro potere d'acquisto.

ri d'avanguardia, è lungi però dall'essere la regola, e resta piuttosto nel complesso l'eccezione. La popolazione industriale risulta d'altra parte ancora complessivamente minoritaria, largamente sopravanzata dalla popolazione agricola. Quest'ultima diminuisce leggermente in percentuale tra i due censimenti del 1856 e 1866, passando dal 51,4% al 49,8% della popolazione attiva (contro i 31,1% e 28,9% del settore secondario e i 17,5% e 21,3% del terziario), ma continua in pratica a rappresentare un lavoratore su due. Si può inoltre pensare con Ernest Labrousse che l'esodo rurale abbia interessato soprattutto la popolazione rurale più povera, sprovvista di qualsiasi proprietà. Quella che è rimasta, favorita anche dall'aumento dei prezzi, che ha interessato sia i prodotti che i salari agricoli, avrebbe conosciuto allora un fenomeno di «sproletarizzazione», tale da renderla ancor meno sensibile ai richiami dell'industria.

Ha reagito altrettanto efficacemente all'aumento dei prezzi la classe operaia? I salari nominali, dopo un lungo periodo di stagna-

Il rialzo dei salari

zione o anche di ribasso, sotto il Secondo impero sono orientati al rialzo; ma per valutare l'evoluzione del livello di vita delle classi lavoratrici, interessano naturalmente i salari reali. Un tentativo di stabilire i movimenti del salario reale, dividendo l'indice del salario nominale (in aumento) per quello del costo della vita (pure in aumento) ha dato per risultato, su una base 100 riferita al 1900, 60 per il 1852, 48 per il 1856, 72 per il 1869. Troppi elementi restano però fuori da questo calcolo: per citarne uno soltanto, non si può determinare il salario reale se non si posseggono chiari dati sull'andamento dell'occupazione. Si può qui solo ricordare che, contro la tesi a lungo sostenuta dalla storiografia marxista di una «pauperizzazione assoluta» della classe operaia sotto il Secondo impero, s'è affermata la tendenza a metterne in rilievo soprattutto la «pauperizzazione relativa». In un'età in cui, siano stati o no determinati dal movimento dei prezzi, i profitti industriali, dopo una lunga stagnazione, hanno conosciuto una ripresa euforica, è aumentato lo scarto che divideva il livello di vita delle classi lavoratrici da quello delle classi ricche. In un mondo dominato dall'ossessione del denaro, com'è stato per giudizio concorde quello del Secondo impero, chi ne era privo non poteva che risentire più dolorosamente la sua condizione di escluso sociale.

4. L'evoluzione politica: gli anni felici

Dall'autoritarismo al liberalismo

I diciotto anni del regime (o i diciannove, se se ne colloca l'inizio al 2 dicembre 1851) sono stati caratterizzati da una vicenda politica che si potrebbe sintetizzare in un'evoluzione dall'autoritarismo al liberalismo. L'attenzione per lungo tempo concentrata sulla storia degli avvenimenti politici ha di conseguenza portato a considerare il regime come distinto in due diverse fasi e ha fatto contrapporre all'impero autoritario dei primi anni l'impero liberale degli anni finali. Così, per esempio, lo storico Charles Seignobos, che suddivide addirittura in due volumi dell'*Histoire de la France contemporaine*, di Lavisse la storia del Secondo impero, ricollegando la sua prima parte alla Seconda Repubblica, gli anni più tardi alla nascita della terza, e ponendo la cesura intorno al 1860. Un'analisi più attenta allo sviluppo complessivo della società e delle istituzioni induce tuttavia la storiografia a sottolineare piuttosto gli elementi di unità del regime. Anche quello che sembra il fenomeno più rilevante dal punto di vista istituzionale, l'evoluzione da una situazione di segregazione costituzionale a un tentativo di regime parlamentare, è visto come la sanzione *de iure* di quanto deve essere accaduto fin dall'inizio nella pratica. Il consiglio di Stato, perno fondamentale della costituzione del 1852, in quanto costituiva al tempo stesso un filtro tra l'esecutivo e il legislativo e l'organo che li metteva in rapporto, sembra aver sofferto di una «fondamentale impotenza» nello svolgere tale com-

plessa funzione; e non è improbabile che, già prima delle modifiche costituzionali del 1860, ci fossero contatti diretti tra ministri e deputati per far funzionare la macchina legislativa.

Il liberalismo di Napoleone III

Meno plausibile sembra ipotizzare una propensione originaria di Napoleone III al liberalismo, che deriverebbe dagli anni passati in Svizzera e in Inghilterra, e costituirebbe il *continuum* della sua esperienza politica, rivelandosi prima in un'attenzione per le aspirazioni liberali in Europa e in un secondo momento in un'apertura liberale all'interno. Se si vuol ritenere che il liberalismo degli ultimi anni non sia un puro ripiegamento tattico e che la nozione di libertà politica non sia mai stata estranea all'orizzonte mentale del cesare, bisognerà però constatare ch'essa viene per lui a «coronamento dell'edificio», secondo l'espressione usata in un discorso del 1853 («A coloro che rimpiangono che non sia stata fatta una parte più larga alla libertà – dirà allora – risponderò: la libertà non ha mai aiutato a fondare un edificio durevole, ma lo corona quando il tempo l'ha consolidato»). Né si dovrà dimenticare ciò che lo stesso Luigi Napoleone, a proposito dei diritti politici, aveva scritto nelle *Idées napoléoniennes*:

«*L'idea napoleonica [...] va nelle capanne, non tenendo in mano sterili dichiarazioni dei diritti dell'uomo, ma coi mezzi necessari per estinguere la sete del povero, per calmare la fame: e in più, essa ha un racconto di gloria, per risvegliare il suo amor di patria.*»

L'unità del regime al di là del percorso non sempre lineare che le circostanze gli hanno tracciato, si dovrà allora ritrovare anzitutto nell'unitarietà del progetto politico del terzo Napoleone, ispirato all'idea di una missione storica specifica di cui sarebbe incaricato il bonapartismo. Di tale progetto si può affermare con Margairaz che ricerca il consenso «non attraverso una promozione dei diritti politici malgrado il ritorno al suffragio universale, ma attraverso l'appoggio risoluto allo sviluppo economico e una serie di riforme che leniscano la miseria operaia»; o ritenere che gli sia intrinseco uno sviluppo, sia pure pragmatico, da un minimo a un massimo di riconoscimento dei diritti politici. Resta il fatto che unico giudice dei tempi e modi del riformismo sociale, come pure degli spazi concessi alla libertà, è un uomo, in cui, carismaticamente, s'è concentrato il potere. La storia del regime diventa così in gran parte la ricostituzione del fitto intreccio, di azione e reazione, che s'è di volta in volta stabilito tra quest'uomo e le condizioni in cui s'è trovato a operare.

Napoleone III prende il potere

Queste condizioni, all'inizio, furono particolarmente favorevoli. Al suo arrivo al potere Luigi Napoleone poté godere non solo dell'appoggio attivo delle classi possidenti, spaventate dal socialismo del Quarantotto e desiderose di ordine, ma anche del favore delle masse contadine, chiuse in un isolamento ostile al repubblicanesimo della città, e della stessa impotenza delle classi popolari urbane, uscite sconfitte dalle vicende politiche della Seconda Repubblica.

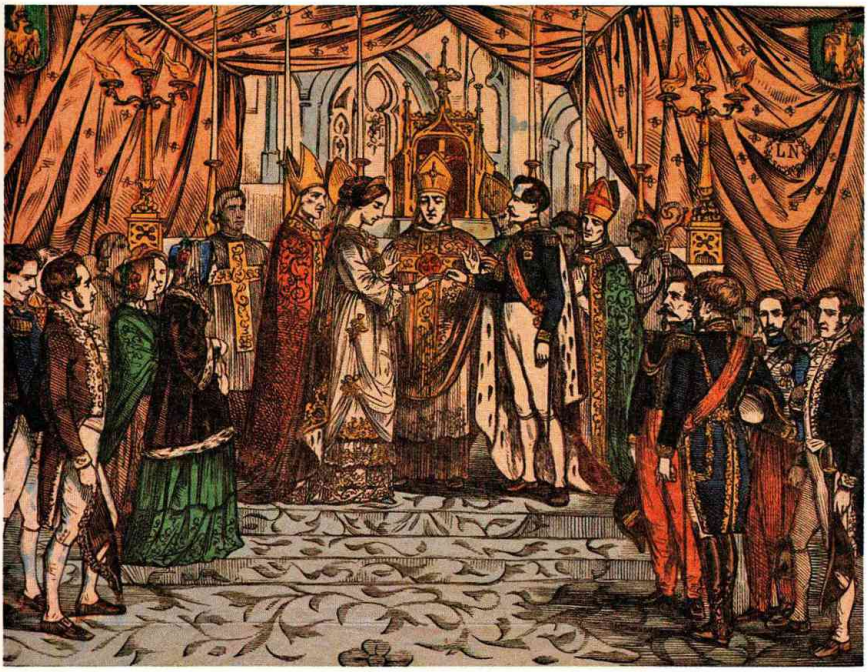
Una fotografia di Napoleone III. L'imperatore dei Francesi attuò, soprattutto dopo il 1860, riforme in senso liberale, pur non rassegnandosi a una diminuzione della sua autorità.

È la situazione descritta da Marx nelle *Lotte di classe in Francia* e nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*. La tradizione napoleonica, cui il nipote s'appellava, coltivandola con cura archeologica, giungeva a proposito per alimentare l'ampio (e ambiguo) fronte del consenso, per la duplice funzione di consolidatore e affossatore della Rivoluzione svolta dal primo Bonaparte. Le condizioni in cui s'era operato il colpo di Stato del 1851, d'altra parte, offrivano una chiave interpretativa di condanna a chi avesse l'abitudine di valutare un regime politico sul metro delle libere istituzioni che garantiva (liberali e repubblicani) o del grado di democrazia sociale che assicurava (socialisti). Ma nella misura in cui il nuovo regime s'opponeva alla repubblica conservatrice del 1849-1850, poteva anche sedurre masse politicamente immature e, soprattutto, deluse dagli sviluppi politici di quegli anni. Si spiega così come Proudhon, attento per suo conto a cogliere i sintomi del socialismo inconsapevole di tali masse, potesse nella *Révolution sociale démontrée par le coup d'Etat du 2 décembre* (*La rivoluzione sociale dimostrata dal colpo di Stato del due dicembre*, 1852) sostenere che a Luigi Napoleone fosse affidato il compito di realizzare la rivoluzione antiteocratica, antifeudale e anticapitalistica del sec. XIX; e che, negli anni Sessanta, alcuni settori del movimento operaio che a lui si richiamavano abbiano ancora creduto di poter confidare in Bonaparte per l'attuazione dei loro programmi. L'attenzione, del resto, che questi aveva dimostrato ai problemi della condizione operaia fin dal suo avvento al potere (si ricordino le direttive di Morny per le elezioni del 1852), rivelava come, su questo tema, a una certa dose di demagogia s'intrecciasse strettamente un'autentica convinzione della loro gravità e urgenza. Solo che, da una parte, per lui ciò non poteva che implicare un intervento dall'alto; mentre, dall'altra parte, in una visione non aliena da suggestioni sansimoniane, la soluzione era vista come naturale conseguenza della diffusione generale del benessere, affidata alle capacità della libera iniziativa.

L'attenzione alla questione operaia

Per il primo aspetto, una delle misure prese da Luigi Napoleone subito dopo il colpo di Stato, dimostra chiaramente la sua volontà d'intervento nei confronti della classe operaia e, insieme, il nesso di riformismo paternalistico e di demagogia che avrebbe anche in seguito contraddistinto la sua politica sociale. Il decreto del 22 gennaio 1852 che confiscava i beni degli Orléans (decreto che provocò il momentaneo allontanamento dal governo di Morny e altri, già legati alla dinastia orleanista, e la clamorosa separazione dal regime di Montalembert, l'unico membro dell'assemblea legislativa che avesse pubblicamente aderito al colpo di Stato) stabiliva che parte del ricavato fosse destinato a costruire alloggi operai, parte a finanziare le società di mutuo soccorso, peraltro strettamente controllate dal governo, che ne nominava presidente e vicepresidente. Quanto di minaccioso poteva comunque suonare in tale misura per le classi ab-

Riformismo paternalistico e demagogia



Il matrimonio di Napoleone III fu uno degli elementi che consolidò il suo potere. In questa stampa del 1853 è rappresentato il matrimonio di Napoleone III con Eugenia de Montijo.

bienti veniva però controbilanciato da altre misure – quali il decreto del 25 marzo 1852, che proibiva le riunioni di più di venti persone, o quello del 22 giugno 1854, che rinnovava l'obbligo del libretto di lavoro –, da cui il movimento operaio veniva di fatto paralizzato e sottoposto al ricatto quotidiano. Più in generale, il disegno che s'è definito sansimoniano della politica sociale bonapartista venne comunque favorito dalla congiuntura economica che fu eccezionalmente buona soprattutto nei primi anni. La ripresa dell'economia, il rialzo dei salari, l'aumento dei posti di lavoro, più ancora che la sorveglianza poliziesca, contribuirono certamente ad assicurare, se non l'adesione delle classi lavoratrici al regime, almeno una loro inerte accettazione della situazione politica. Su un altro versante, il buon andamento dei profitti rendeva particolarmente persuasivo l'appello rivolto agli imprenditori perché s'assumessero una parte attiva nella gestione della politica.

L'appoggio dell'esercito e della Chiesa

Se a ciò si aggiunge l'appoggio indiscusso dei corpi dello Stato, dell'esercito, della Chiesa (pagato quest'ultimo in moneta sonante, con la restituzione del Pantheon al culto cattolico, con il posto assegnato ai cardinali, a esclusione di rappresentanti degli altri culti, nel senato) si coglie quanto largo fosse l'arco delle forze politiche e sociali su cui il regime poté contare nei primi anni. Se ne videro i risultati non solo ai plebisciti del 1851 e 1852, ma anche alle ele-

zioni per il corpo legislativo, tenute nel febbraio-marzo 1852: solo otto candidati dell'opposizione uscirono dalle urne, cinque legittimisti non *ralliés* e tre repubblicani, Cavaignac, Carnot e Hénon (questi ultimi rinunciarono al loro mandato, per non dover prestare giuramento di fedeltà a Luigi Napoleone, secondo quanto previsto dalla costituzione). È vero che in tali elezioni, molto più che nelle successive, giocò pesantemente la capacità del potere d'intervenire a «dirigere», in un Paese ancora tramortito dal colpo di Stato, le scelte del suffragio universale. Il matrimonio di Napoleone III con Eugenia de Montijo nel 1853, la nascita nel 1856 del principe imperiale che assicurava la continuità dinastica, furono momenti importanti di consolidamento di un regime la cui maggiore debolezza, anche (anzi forse più) dopo la trasformazione in impero, era quella, intrinseca a ogni regime personale, d'identificare il potere con un uomo.

La questione d'Oriente

La riapertura della questione d'Oriente nel 1853 gli diede l'opportunità di presentarsi per la prima volta sulla scena internazionale. Alleandosi all'Inghilterra (27 febbraio 1854), partecipando con questa alla vittoriosa guerra di Crimea contro la Russia e in appoggio alla Turchia (27 marzo 1854: dichiarazione di guerra alla Russia; 10 settembre 1855: presa di Sebastopoli), Napoleone III offriva in certo modo alla Francia la rivalsa dell'umiliazione ch'essa aveva subito nel 1840. Mentre ne era grandemente accresciuto il suo prestigio all'interno (alla notizia della caduta di Sebastopoli, a Parigi la rendita era salita di 5 franchi), era questo anche il modo per cancellare all'esterno la macchia del 2 dicembre. Al momento in cui un congresso internazionale si riunì a Parigi (25 febbraio-8 aprile 1856), si poté dire che la «festa imperiale» era giunta al suo culmine. È certo che fu questo il punto più alto toccato dalla stella del terzo Napoleone.

Le elezioni del 1857

Di qui probabilmente la decisione di anticipare al 1857 le elezioni per il corpo legislativo. Tenute nel giugno, le elezioni confermarono la massiccia adesione del Paese. Il governo ebbe per sé cinque milioni e mezzo di voti, pari al 90% dei votanti. Continuava però, altrettanto massiccio, il preoccupante fenomeno delle astensioni (ca. il 35,5% degli iscritti). Soprattutto, dopo la dispersione del 1852, si assisteva, particolarmente nelle grandi città, a una vivace ripresa dell'opposizione repubblicana, che falliva di misura a Lilla, rieleggeva a Lione lo stesso candidato dal 1852, Hénon, si assicurava a Parigi cinque delle dieci circoscrizioni, quelle dell'est e del nord (i repubblicani avrebbero ancora conquistato due o tre seggi parigini rimasti vacanti alle elezioni parziali del 1858). L'opposizione repubblicana mostrava inoltre, almeno in parte, un diverso atteggiamento politico: cinque dei repubblicani eletti (Ollivier, Darimon, Favre, Picard, Hénon) accettarono la «formalità» del giuramento e sedettero nel nuovo corpo legislativo. Corse per un momento voce che

Felice Orsini e l'attentato a Napoleone III

Felice Orsini (1819-1858), figlio di un ex-ufficiale napoleonico, studiò a Bologna (si laureò in legge), dove aderì agli ambienti mazziniani e partecipò ai moti del 1843. Arrestato il primo maggio 1844, fu condannato all'ergastolo ma nel 1846 fu graziato.

L'attentato di Felice Orsini (dipinto di Vittori del sec. XIX) contro Napoleone III il 14 gennaio 1858 finì per favorire l'alleanza tra la Francia e il Piemonte.

Nel 1848 combatté a Verona, Treviso e Venezia; rientrato a Bologna, fu eletto deputato all'assemblea costituente romana (febbraio 1849). Caduta la Repubblica romana si rifugiò a Nizza. Ebbe allora stretti contatti con Mazzini e lavorò con lui alla preparazione dei falliti moti del 1853 a Milano, della Lunigiana (settembre 1853 e maggio 1854) e della Valtellina (agosto 1854). Arrestato dagli Austriaci e imprigionato nel castello di San Giorgio a Mantova (marzo 1855), riuscì a evadere un anno dopo. Si rifugiò a Londra, dove ruppe con i metodi d'azione e gli ideali mazziniani.
In Inghilterra entrò in contatto con il repubblicano francese Simon Bernard, esule pure lui; da lui influenzato decise di compiere l'attentato contro Napoleone III considerandolo il sostegno fondamentale delle forze della reazione in Europa. Partito per Parigi il 29 novembre 1857, preparò il piano con l'aiuto di Giuseppe Pieri, Carlo De Rudio e Antonio Gomez. La sera del 14 gennaio 1858 lanciarono tre bombe contro Napoleone e l'imperatrice Eugenia all'ingresso dell'Opera di Parigi; i sovrani non furono colpiti, ma le bombe causarono 8 morti e 150 feriti tra la folla. Orsini fu subito arrestato, con i suoi complici, e tenne durante il processo un contegno fiero e dignitoso che finì per attirargli le simpatie dei Francesi e dello stesso imperatore; dal carcere inviò due lettere a Napoleone III invitandolo a difendere la causa dell'indipendenza italiana e sconfessando il metodo dell'assassinio politico. Nonostante l'intercessione di Napoleone III, Orsini non fu graziato e salì sul patibolo il 13 marzo, insieme a Pieri (De Rudio e Gomez ebbero condanne al carcere).
L'attentato e il processo scossero l'opinione pubblica francese e la pubblicazione concertata tra Napoleone III e Cavour delle lettere di Orsini sulla «Gazzetta Piemontese» del 31 marzo resero insistenti le voci di un'alleanza franco-italiana contro l'Austria; certo l'attentato contribuì ad affrettare la decisione dell'imperatore di allearsi con il Piemonte.

l'imperatore, raccogliendo anche alcuni suggerimenti del suo entourage, si apprestasse ad abolire il suffragio universale.

Invece, in maniera solo apparentemente paradossale, la rinascita dell'opposizione spinse Napoleone III a uscire dall'inerzia con cui, in fondo, aveva fino allora gestito il potere. Fu nel campo della politica estera ch'egli diede segno di voler prendere arditamente l'iniziativa. A scuoterlo fu certo anche il fallito attentato di Felice Orsini (14 gennaio 1858), che produsse comunque, nell'immediato, un ritorno alla legislazione repressiva del 1852 (legge di «sicurezza generale» del 19 febbraio 1858). Ma è altrettanto certo che il nuovo orientamento che Napoleone III si accingeva a dare alla politica estera corrispondeva a una concezione in lui profondamente

La politica estera

La cavalleria francese carica gli Austriaci durante la battaglia di Solferino (stampa colorata del sec. XIX). La vittoria costò altissime perdite ai Francesi.

radicata, che da una parte faceva carico alla missione napoleonica d'assumersi la soddisfazione delle legittime aspirazioni dei popoli, dall'altra legava strettamente la presenza di un napoleonide sul trono di Francia a una revisione dei trattati del 1815. Già la stessa partecipazione alla guerra di Crimea aveva probabilmente avuto, oltre allo scopo di rilanciare la Francia sulla scena internazionale, questo obiettivo più recondito. Ma agendo in questa direzione Napoleone III sarebbe stato condotto ad appoggiarsi all'estero sull'alleanza di quelle forze liberali che aveva represso all'interno; e avrebbe rischiato di perdere il favore dell'opinione clerical-conservatrice che, in un fronte ambiguo di alleanza, era stata però fino a quel momento il suo più attivo sostegno. Fu ciò che avvenne con la guerra condotta dalla Francia al fianco del Piemonte e contro l'Austria nella pianura Padana (giugno-luglio 1859: seconda guerra d'indipendenza italiana). Preparata segretamente dalla diplomazia personale di Napoleone III (accordo stipulato con Cavour a Plombières il 21 luglio 1858) e da un'abile campagna di stampa – la *brochure* ufficiosa di La Gueronnière *Napoléon III et l'Italie* (*L'imperatore Napoleone III e l'Italia*) prometteva che l'imperatore avrebbe allontanato dall'Italia il pericolo di rivoluzioni, dando soddisfazione alle aspirazioni nazionali –, la guerra trovò larghi consensi in Francia nell'opinione liberale, ma suscitò le inquietudini degli ambienti cattolici e conservatori, che videro con spavento sollevarsi tutta l'Italia centrale, comprese le Romagne che appartenevano allo Stato pontificio. Pungolato da tali inquietudini, sorpreso probabil-

La guerra contro l'Austria del 1859

Napoleone III incontra l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe per trattare l'armistizio di Villafranca e porre fine unilateralmente alla guerra a fianco dell'Italia (stampa colorata del sec. XIX).

mente egli stesso dal suo ruolo di apprendista stregone, Napoleone III decise perciò, con i preliminari di pace intavolati con l'Austria a Villafranca (12 luglio) di abbandonare l'alleato piemontese, che ottenne soltanto la Lombardia. Arbitro ancora per un momento della situazione internazionale, fu lo stesso Napoleone III a cedergliela, dopo averla ottenuta dall'Austria. Pur avendo oggettivamente messo in moto il processo d'unificazione italiana, egli se ne ritraeva lasciando dietro di sé una situazione di rancore e umiliazione, aggravata dalla riscossione del compenso pattuito a Plombières (annessione, nel marzo 1860, di Nizza e della Savoia). La sua prima iniziativa di segno rivoluzionario – o napoleonico – mentre scuoteva all'interno il consenso di cui egli aveva fino allora goduto, non gli aveva attribuito all'esterno la parte sognata di arbitro dei destini dei popoli.

5. L'evoluzione politica: gli anni difficili e la caduta

La spartizione del 1859-1860

Gli anni 1859-1860 segnano per molti aspetti uno spartiacque nella storia del Secondo impero. Mentre entrano in crisi alcuni dei punti più fermi della vasta rete di consensi che il regime s'è saputo costituire nei primi anni, la crescita economica, senza venir meno, non ritrova più il ritmo sostenuto degli inizi. Né il diminuito prestigio all'interno può venir compensato da una politica estera più atti-

va che ricca di risultati, dalla quale anzi il regime e il Paese raccolgono un pericoloso sentimento di frustrazione.

Il primo a venir meno fu l'appoggio cattolico, scosso dalla guerra del 1859 e più dalla fondazione del nuovo regno d'Italia, avvenuta tra l'altro a spese di gran parte dello Stato pontificio. Erano ormai lontani i tempi in cui Louis Veuillot, portavoce dei cattolici più oltranzisti, aveva esaltato Bonaparte come «l'uomo della destra di Dio». Se nel gennaio 1860 Napoleone III non esitava a sopprimere l'«Univers», sarebbe stato però costretto dopo il 1860 a porsi come difensore di Roma papale, creando una situazione di latente conflitto con il giovane Stato italiano, suscitando inoltre all'interno il malumore dell'opposizione liberale e repubblicana, che egli si accingeva a tentare di captare. Cominciò a sgretolarsi anche il sostegno ch'era fino allora venuto dagli ambienti industriali. L'occasione fu il trattato commerciale firmato con l'Inghilterra il 23 gennaio 1860 (dopo una lettera imperiale sul «Moniteur» del 15, che metteva il Paese di fronte al fatto compiuto, con una prassi costituzionale corretta, ma che venne interpretata come un vero e proprio «colpo di Stato»). Preparato dal sansimoniano Michel Chevalier, con la piena approvazione dell'imperatore che s'era sempre dichiarato favorevole al libero scambio, il trattato, valido per dieci anni, aboliva da parte della Francia tutte le proibizioni, esentava da tasse la maggior parte delle materie prime e generi alimentari, stabiliva sui prodotti manifatturati e sul carbone dei diritti d'entrata *ad valorem* che non avrebbero potuto superare il 30% (il 25% a partire dal 1864); l'Inghilterra, per parte sua avrebbe lasciato entrare in franchigia la maggior parte dei prodotti finiti e abbassato in misura rilevante i diritti d'entrata sul vino. Non si trattava di un vero e proprio trattato libero-scambista: ma in un Paese dalle tradizioni protezionistiche come la Francia fu sentito come una rivoluzione; e non poteva mancare d'avere effetti, seguito come fu da una serie di accordi commerciali con i più importanti Paesi europei. Sebbene non tutta l'industria francese si ritenesse danneggiata (in particolare speravano di ricavarne vantaggi i fabbricanti di prodotti di lusso, nei quali la superiorità francese era incontrastata), la maggior parte degli industriali, che identificavano i loro interessi con il protezionismo, si schierarono contro il trattato, e quelli di loro che sedevano al corpo legislativo, raccolti intorno a Pouyer-Quartier, cercarono d'impedire il voto dei progetti di legge destinati a completarlo.

Il trattato di libero scambio con l'Inghilterra

Il mondo della cultura non era mai stato nel suo complesso favorevole al regime (numerose, nel campo universitario, erano state nel 1852 le dimissioni di funzionari che non avevano voluto prestare giuramento). Negli anni dopo il 1860 il diffondersi di nuove correnti di pensiero improntate al positivismo, se da una parte faceva sentire come particolarmente oppressiva la tutela che la Chiesa faceva pesare sulla vita pubblica, dall'altra parte, alimentando un atteggia-

mento pragmatistico, sbloccava, in un certo senso, le categorie ideologiche sulle quali le opposizioni s'erano trovate fino allora divise. Fu quanto si vide nel nuovo corpo legislativo del 1863, nel quale tra liberali, che cominciavano a vedere possibile l'accantonamento della pregiudiziale monarchica, e repubblicani disposti a rinunciare ad alcuni punti programmatici fino allora indiscussi – così la centralizzazione, messa in sordina nel programma di Nancy del 1865 –, un accordo si profilava ormai realizzabile.

L'aumento dei consensi all'opposizione

Le elezioni del 1863 rivelarono la nuova realtà del Paese. Malgrado l'aumento del numero degli elettori e il calo del tasso di astensioni (27% invece del 35,5% del 1857), il governo arretrò, sia pure non sensibilmente (5.308.000 voti contro 5.471.000 del 1857). Ma le opposizioni tutte insieme raccolsero un numero di suffragi tre volte superiore a quello del 1857 (1.954.000 voti contro 665.000). Soprattutto aumentarono i repubblicani, che s'erano presentati in gran numero, malgrado un senatoconsulto del 1858 avesse richiesto il giuramento ai candidati e non solo agli eletti. Si ripropose qui, in

Thiers in una caricatura del sec. XIX di H. Daumier. Il discorso di Thiers, detto delle «cinque libertà necessarie», divenne il programma comune dei deputati dell'opposizione.

modo più vistoso, il fenomeno già osservato nel 1857. Candidati repubblicani furono eletti in tutte le grandi città (Lione, Lilla, Bordeaux, Tolosa); a Parigi la loro lista, in cui malgrado molte polemiche per il suo passato era stato incluso Thiers, si aggiudicò tutti i nove seggi, ottenendo il 63% dei voti. Mentre gli orleanisti erano stati battuti un po' dappertutto, nel nuovo corpo legislativo i repubblicani ottenevano diciassette seggi, cui s'aggiungevano quindici «indipendenti», partigiani di un'«unione liberale» che andasse dai repubblicani ai legittimisti parlamentari. Un programma comune fu trovato sulla base del discorso pronunciato da Thiers l'11 gennaio 1864, detto delle «cinque libertà necessarie»: libertà individuali, libertà della stampa, libere elezioni, diritto d'interpellanza, responsabilità ministeriale.

La scelta di liberalizzare il regime

I risultati delle elezioni del 1863, cui non era pensabile di rispondere con misure repressive, spinsero Napoleone III a prendere l'iniziativa in due direzioni. Come gli aveva scritto Morny subito dopo, e come riportato da L. Girard (*Questions politiques et constitutionnelles du Second Empire*, Parigi 1965), in Francia «non "restavano" che due forze: l'imperatore e la democrazia. Le forze della democrazia non "avrebbero fatto" che aumentare, si "sarebbe dovuto" darvi soddisfazione se non si "voleva" restarne travolti». Fautore di una liberalizzazione del regime, Morny ne vedeva la salvezza in un'alleanza che, senza porre in discussione la fedeltà dinastica, raccogliesse tutte quelle forze, repubblicani non esclusi, disposte ad appoggiare tale processo. La formazione, in seno alla maggioranza governativa, di un gruppo detto *tiers parti* favorevole a un'evoluzione liberale del regime, rendeva realistica questa prospettiva. Alcuni successi personali di Morny, come la cattura di uno dei cinque repubblicani del 1857, Émile Ollivier, che egli convinse a essere relatore della legge del 1864 sul diritto di coalizione, provocandone la rottura con il gruppo repubblicano, avvaloravano la giustezza di questa linea. Napoleone III sembrò deciso ad abbracciarla. Già dopo le incrinature del consenso nel 1859-1860 egli aveva mandato segnali in tale direzione. Se l'amnistia del 16 agosto 1859 nei confronti dei reati politici (in seguito alla quale, salvo pochi irriducibili come Edgar Quinet o Victor Hugo, rientrarono tutti gli esuli del 1851) poteva essere un semplice atto di pacificazione, altre misure chiaramente prospettavano una crescita liberale delle istituzioni. Il decreto del 24 novembre 1860, introducendo la prima modifica nella costituzione del 1852, aveva concesso alle due camere di discutere i termini di un'*adresse* (diritto di replica) in risposta al discorso imperiale d'apertura della sessione, previsto dei ministri senza portafoglio per spiegare la politica del governo dinanzi alla camera, permesso la riproduzione integrale sulla stampa dei dibattiti parlamentari; il senatoconsulto del 31 dicembre 1861 aveva abolito il procedimento dei crediti straordinari decretati senza il voto del

corpo legislativo e riconosciuto a quest'ultimo il potere di votare il bilancio non più per ministero, ma per sezione, accrescendone la capacità di controllo. Riprendendo con più decisione tale politica dopo le elezioni del 1863, l'imperatore procedette a un rimpasto ministeriale, allontanando Persigny, e sostituì i ministri senza portafoglio con un unico ministro di Stato, che sarebbe stato dinanzi alle camere il portavoce del governo. Ma la scelta a tale incarico di Rouher, fautore di una politica autoritaria, che fino al 1869 sarebbe rimasto l'uomo più potente del regime, gettava una luce d'incertezza sul futuro di tale riforma. La morte, nel marzo 1865, di Morny, che era stato il più deciso sostenitore della svolta liberale, faceva a questa segnare il passo. Lo si vide nel marzo 1866, quando il consiglio privato dell'imperatore e i ministri disapprovarono le riforme liberali e fu respinto al corpo legislativo un emendamento dell'*adresse*, detta dei Quarantacinque dal numero dei firmatari, in cui s'esprimeva il voto di un «saggio progresso delle istituzioni».

Fu anche questa volta la politica estera che, mettendo in difficoltà l'imperatore dinanzi all'opinione pubblica, rafforzando la voce delle opposizioni, lo risospinse sulla via del liberalismo. Gli anni Sessanta segnarono infatti per il regime, sul piano internazionale, tutta una serie d'insuccessi effettivamente tali o risentiti come tali, dal disastro della spedizione francese nel Messico (1861-1867) alla vittoria dei Prussiani sugli Austriaci a Sadowa (2 luglio 1866), che apriva la via all'unità tedesca e venne vissuta come una grave sconfitta diplomatica della Francia, alla necessità ch'essa intervenisse a fermare la spedizione garibaldina contro lo Stato pontificio (Mentana, 4 novembre 1867), ciò che non poteva non creare uno stato di tensione con il regno italiano.

Annunciata da una lettera dell'imperatore sul «Moniteur» del 19 gennaio 1867, s'aprì la più importante stagione delle riforme liberali. Il 31 gennaio 1867 al diritto di *adresse* fu sostituito il diritto d'interpellanza (sulla cui applicazione più ristretta restava comunque a vegliare Rouher) e fu deciso che, insieme con il ministro di Stato, i ministri interessati potessero difendere la loro politica dinanzi al corpo legislativo. Il senatoconsulto del 14 marzo 1867 riconobbe al senato il potere di rinviare una legge all'esame del corpo legislativo, primo passo sulla via del bicameralismo. Ma le misure più importanti furono quelle relative al riconoscimento delle libertà politiche. La legge dell'11 maggio 1868 sulla stampa abolì l'autorizzazione preventiva e le ammonizioni; la legge del 6 giugno 1868 abolì l'autorizzazione preventiva per le riunioni di più di venti persone e, di conseguenza, concesse la libertà delle riunioni elettorali. Sebbene si fosse ancora lontani dal regime parlamentare richiesto dall'opposizione, non si poteva dire che l'impero non si fosse questa volta messo sulla via del liberalismo: ma v'era arrivato troppo lentamente, e utilizzando lo stesso personale che aveva attuato la politica autori-

La questione del Messico

Nel 1862 il governo messicano decise di sospendere per un biennio il pagamento degli interessi sui debiti esteri, per contenere il proprio deficit. Gran Bretagna, Francia e Spagna risposero con un intervento militare, occupando Veracruz, approfittando anche del fatto che gli Stati Uniti erano paralizzati dalla guerra civile. Quella che doveva essere solo un'intimidazione, diventò per iniziativa di Napoleone III una guerra di conquista (1862-1863), culminata, sempre per volontà francese, con l'insediamento a Città di Messico dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo con il titolo di imperatore (giugno 1864; nel dipinto del sec. XIX la partenza di Massimiliano per il Messico). Il governo messicano, transfuga nel nord, animò una resistenza che ebbe infine successo. Nel 1867, con il sostegno degli Stati Uniti, usciti dalla guerra civile che aveva lasciato mano libera alle potenze europee in America centrale, la Repubblica messicana fu restaurata, mentre Massimiliano d'Asburgo veniva catturato e giustiziato.

taria dei primi anni, così da dare l'impressione che ai cambiamenti si fosse risolto non per sincera volontà, ma sotto la spinta delle circostanze. La stessa cosa si può dire, con un bilancio più decisamente negativo, per la seconda delle due vie battute dopo il 1860 da un regime consapevole della necessità di trovarsi nuovi alleati. La preoccupazione per la questione sociale, sia pure con i limiti che si sono detti, non era mai stata estranea all'imperatore. Ora, con il tramite del gruppo del Palais-Royal, che raccoglieva intorno al principe Napoleone Gerolamo antichi democratici o sansimoniani, egli tentò una complessa operazione, le cui modalità non sono ancor oggi del tutto chiare, ma che sarebbe dovuta consistere nella «cattura» di un'élite operaia che faceva riferimento a Proudhon. Ne fu occasione l'esposizione universale di Londra del 1862, alla quale fu lanciata l'idea (in concomitanza o in accordo sia dal Palais-Royal sia da un gruppo di militanti operai facenti capo al proudhoniano Tolain) di inviare una delegazione operaia francese. Al ritorno, sotto il patronato imperiale, fu da questa pubblicato un rapporto, in cui si rivendicavano i diritti di associazione e di coalizione di cui già godevano gli operai inglesi. Alle elezioni complementari del 1864, dallo stesso gruppo fu sostenuta l'iniziativa di candidature operaie e pubblicato un manifesto, detto dei Sessanta, «prima carta di classe – scrive J. Rougerie in *Le second Empire* (in *Historie de la France*, Parigi 1972) – di un movimento operaio sulla via di diventare indipendente e adulto» (Rougerie), in cui si affermava un'autonoma azione politica della classe operaia, di fatto in polemica con i repubblicani, che se n'erano fino allora assunti la rappresentanza. Fu probabilmente nella prospettiva di guadagnare al regime l'adesione di quest'élite operaia, staccandola dall'alleanza con i repubblicani, che Napoleone III promosse l'iniziativa di più autentica democrazia sociale di cui gli si debba attribuire il merito. La legge del 25 maggio 1864 riconobbe il diritto di coalizione degli operai, purché non venisse intaccato il principio della libertà del lavoro. Sebbene non fosse ancora un vero e proprio riconoscimento del diritto di sciopero, nella pratica venne raccomandata ai prefetti, con una circolare del ministro degli Interni, una certa tolleranza. Un'altra legge nel 1866 abolì l'articolo del codice civile che consacrava la diversa posizione giuridica di padroni e operai. Diverse circostanze concorsero a far fallire questa politica di «cesarismo sociale». Essa sarebbe forse stata possibile nella situazione economica dei primi anni: in una situazione industriale più critica, aggravata dal cattivo raccolto del 1867, che incise pesantemente sulle condizioni di vita popolari, non aveva invece più molte prospettive. Soprattutto, Napoleone III si trovava di fronte una classe operaia ben diversa da quella atterrita e sconfitta del 1851. Fondata nel 1864 a Londra, l'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL) si diffuse subito anche in Francia, forse inizialmente con il favore del regime, certo grazie ai rap-

Il diritto di coalizione degli operai

L'Associazione internazionale dei lavoratori

porti fra operai inglesi e francesi che questo aveva aiutato a stabilire. Al suo interno, accanto a operai proudhoniani come Tolain, diffidenti nei confronti della politica, si profilò ben presto una leadership più radicale, che per bocca di uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti, il rilegatore Varlin, sosteneva la necessità di una lotta politica attiva, in necessaria connessione con la lotta sociale. Fu subito chiaro che l'età delle simpatie operaie per l'impero – se mai c'era stata – era finita per sempre. Il regime, a sua volta, di fronte al radicalizzarsi dei conflitti sociali, non esitò a tornare alle misure repressive, uscendo dal terreno di ambigua neutralità che sembrava aver scelto dal 1864. Non solo la sezione parigina dell'AIL ebbe la vita difficile, incorrendo in tre successivi scioglimenti, seguiti da processi e condanne di militanti (novembre 1867, maggio 1868, giugno 1870); ma di nuovo gli scioperi furono duramente repressi. Il massacro della Ricamarie (16 giugno 1869), in cui quattordici minatori scioperanti morirono sotto il fuoco delle forze dell'ordine, suggellò tragicamente nel sangue la fine del cesarismo sociale.

Il regime nel 1869

Le elezioni per il rinnovo del corpo legislativo del maggio-giugno 1869 si tennero in questo clima carico di diffidenza nei confronti del regime e in una situazione di libertà politica quale non s'era più avuta dopo il 1851, con la possibilità per gli oppositori di esprimersi, nelle riunioni elettorali e per mezzo di una stampa che aveva conosciuto un rapidissimo sviluppo. In queste condizioni, era prevedibile un arretramento del regime, la cui portata superò tuttavia le previsioni. Rispetto al 1863, con un totale di 4.438.000 voti, esso ne perse quasi 900.000; le opposizioni, con 3.355.000, ne guadagnarono 1.400.000. Grazie al gioco dello scrutinio maggioritario, nel corpo legislativo le distanze restavano più grandi. Secondo le cifre ufficiali, su 292 eletti, 216 appartenevano al partito governativo (118 «ufficiali» e 98 «governativi liberali»), 74 all'opposizione (25 repubblicani, 49 liberali). Rispetto al 1863, le forze politiche apparivano però dislocate. I repubblicani avevano ancora una volta raccolto voti fra l'elettorato urbano, mentre, tranne che in rari bastioni dell'est e del Mezzogiorno già acquisiti alla Repubblica prima del 1851, nelle campagne non avevano quasi seguito; ma s'erano divisi in democratici radicali (gli «irreconciliabili») e moderati, e i primi s'erano affermati nelle grandi città, Parigi, Lione, Marsiglia. Il mondo rurale, anche quando non aveva votato governativo, aveva designato liberali clericali e protezionisti o anche antichi orleanisti socialmente assai conservatori. Anche dall'altra parte le posizioni s'erano diversificate: all'estrema destra sedevano 80 bonapartisti puri, i cosiddetti «mammelucchi», ostili a ogni ulteriore trasformazione del regime. Al centro ca. 190 liberali, dinastici o d'opposizione, ma disposti ad aderire a un impero parlamentare, costituivano in realtà la nuova maggioranza.

L'ultima trasformazione delle istituzioni imperiali era così nella realtà stessa della situazione politica. Inevitabili erano ormai le dimis-

L'impero assume una veste parlamentare

sioni di Rouher, il «viceimperatore» (12 luglio). Due successivi senatoconsulti diedero all'impero la sua nuova veste parlamentare. Quello dell'8 settembre 1869 allargava le prerogative del corpo legislativo, chiamandolo a condividere con l'imperatore l'iniziativa legislativa, a votare il bilancio per capitoli e ad approvare le tariffe doganali; l'art. 2 affermava che i ministri, che potevano d'ora in poi esser scelti fra i deputati, «non dipendevano che dall'imperatore», ma «erano responsabili». Sebbene non si precisasse di fronte a chi, l'interpretazione più ovvia era che lo fossero dinanzi alle camere. Il senatoconsulto del 20 aprile 1870 trasformò il senato, che perdeva il suo potere costituente, in una camera legislativa, e chiarì la doppia responsabilità dei ministri dinanzi alle camere e dinanzi al sovrano. In base all'art. 13 il regime restava comunque plebiscitario, in quanto l'imperatore, responsabile dinanzi al popolo francese, manteneva il diritto di fare appello alla sua diretta volontà. A guidare l'ultima evoluzione dell'impero fu chiamato l'ex-repubblicano Émile Ollivier (2 gennaio 1870: costituzione del nuovo governo). Su posizioni ormai liberal-conservatrici, questi diede l'avvio a una politica di «grandi riforme», che contemplava il decentramento, il ritorno al protezionismo, la libertà dell'insegnamento superiore. Al tempo stesso, inviando nel marzo le forze dell'ordine al Creusot per stroncare uno sciopero che era l'ultimo di una grossa ondata registratasi nel 1869-1870, facendo arrestare nel giugno i maggiori leader francesi dell'Internazionale, mostrava che dal suo antico repubblicanesimo non gli era rimasta nessuna tentazione di sviluppare una politica sociale avanzata.

Nella primavera del 1870, per la prima volta dal 1851-1852, Napoleone III dovette sentirsi abbastanza forte per usare lo strumento plebiscitario. Il testo su cui i Francesi furono chiamati a pronunciarsi l'8 maggio («il popolo approva le riforme liberali operate nella costituzione a partire dal 1860 dall'imperatore con il concorso dei grandi corpi di Stato, e ratifica il senatoconsulto del 20 aprile 1870») era piuttosto abile e poneva un falso quesito, poiché era impossibile approvare le riforme liberali senza plebiscitare l'imperatore. Mentre i repubblicani più radicali consigliarono l'astensione, quelli più moderati, d'accordo con Thiers, s'orientarono per il no. I risultati furono 7.350.000 sì e 1.538.000 no; persino a Parigi, dove prevalsero i no, i sì furono due volte più numerosi dei voti raccolti l'anno precedente dai candidati governativi. Erano di nuovo le cifre del 1851-1852.

La dichiarazione di guerra alla Prussia

Eppure, meno di quattro mesi dopo questo trionfo, l'impero affondò miseramente. L'insensata dichiarazione di guerra alla Prussia, del 19 luglio 1870, fu certo il risultato di un deterioramento dei rapporti franco-prussiani che risaliva a Sadowa e molto dovette all'abile regia di Bismarck, che aveva cercato lo scontro aperto con la Francia. Resta tuttavia inspiegabile che Napoleone III abbia accettato la provocazione, quando era ben consapevole della debolezza militare francese e aveva invano cercato di rimediarvi con il proget-

Una fila di prigionieri francesi (dipinto della fine del sec. XIX) sorvegliati da soldati prussiani dopo la sconfitta di Sedan (1870).

to di riforma che va sotto il nome del maresciallo Niel, stravolto dal corpo legislativo nella legge del 14 gennaio 1868. Si potrebbe pensare che gli sia stata forzata la mano dai «mammelucchi», che avrebbero visto nella vittoria militare la possibilità di ristabilire un impero autoritario: ma forse è più consono alla personalità di Napoleone III che egli, di nuovo forte del consenso popolare dopo l'8 maggio, abbia deciso di affidare alle sorti della guerra la rinascita di un prestigio che sentiva intaccato. Anche in questo caso, andranno comunque chiarite le ragioni per cui il corpo legislativo, con l'opposizione di un Thiers quasi isolato, votò i crediti di guerra, e per cui Parigi, che non aveva mai smesso di esprimere la sua opposizione al regime, fu sollevata, alla notizia della guerra, da uno slancio unanime di patriottismo. Mal preparata e mal condotta, la guerra si trascinò di sconfitta in sconfitta. Quella di Sedan del primo settembre, che si concluse con la prigionia dello stesso imperatore, significò la fine di un regime che da sempre s'era identificato con un uomo. Invano il nuovo governo di «autoritari» presieduto dal conte di Palikao, che era stato sostituito al governo Ollivier in agosto, tentò di salvarlo con proposte di reggenza. Il 4 settembre, sotto la pressione di una sollevazione popolare, fu proclamata la Repubblica.

La sconfitta di Sedan

6. La Comune di Parigi

Il 4 settembre 1870 s'era svolto in uno scenario ormai consueto alle rivoluzioni parigine del sec. XIX. Mentre il corpo legislativo, riunito alla notizia di Sedan, deliberava sul da farsi, la folla ne aveva invaso la cinta; alla sua testa i deputati repubblicani avevano raggiunto

L'insurrezione di Parigi

l'Hôtel de Ville e di qui proclamato la Repubblica e costituito un governo di difesa nazionale, sotto la presidenza del generale Trochu. Come già nel 1830 e nel 1848, Parigi rivoluzionaria aveva deciso per la Francia delle province e delle campagne; ma questa volta la Francia rurale non avrebbe subito passivamente. La Repubblica voluta dalla capitale avrebbe impiegato degli anni per farsi accettare dal resto del Paese: si entrava intanto in un regime incerto, nel quale solo la necessità di far fronte alla guerra e, un po' più tardi, di liquidare le conseguenze della sconfitta avrebbe impedito ai partiti di battersi fino in fondo sulla questione istituzionale. Accentuando la sua divaricazione dal resto della Francia, Parigi avrebbe a sua volta conosciuto un'ennesima rivoluzione e vissuto un'esperienza politica originale, ch'è passata alla storia sotto il nome di Comune.

Molti elementi concorrono a spiegarla. La Comune del 1871 nacque dalla guerra e dalla sconfitta, ma anche dalle condizioni che Parigi aveva conosciuto sotto il Secondo impero, dalla sua crescita urbana, dalla crescente pauperizzazione (assoluta o relativa che fosse) della sua popolazione operaia, dalla sua sempre più accentuata radicalizzazione politica, dall'haussmanizzazione infine, che ne aveva disgregato il tessuto sociale espellendo i poveri dal cuore della città. Scrive Jacques Rougerie (*Paris libre, 1871*, Parigi 1971):

«La Comune del 1871 sarà in larga misura la ripresa della Parigi del centro, della vera Parigi con il suo Hôtel de Ville, da parte degli esiliati dei quartieri esterni, la ripresa di Parigi da parte dei veri parigini: «la riconquista della Città da parte della Città».»

Capitale geograficamente decentrata, dopo le sconfitte dell'estate Parigi si trovava sulla strada stessa dell'esercito invasore. Il 19 settembre cominciò infatti l'assedio della città; il 27 settembre, la capitolazione di Metz rese drammaticissima la situazione. Come nel 1792-1793, la patria era in pericolo: e con essa la Repubblica, se non la Rivoluzione. Il riferimento ai ricordi della grande Rivoluzione scattò immediato tra le masse popolari, anche tra quei militanti operai più politicizzati che potevano essere stati tentati per un momento di considerare la guerra e la sconfitta come un fatto dell'impero (così, per esempio, Varlin). Se Marx da Londra, nel secondo indirizzo del consiglio generale dell'AIL sulla guerra franco-prussiana, fin dal 9 settembre ammoniva gli operai francesi a non «lasciarsi sviare dalle memorie nazionali del 1792», il messaggio con cui i delegati della sezione parigina dell'Internazionale si rivolsero al popolo tedesco, subito dopo la caduta dell'impero, orgogliosamente ricordava ciò che la Francia rivoluzionaria aveva saputo fare, sola contro l'Europa coalizzata. Più importante di questa presa di posizione degli internazionalisti parigini, ancora disorganizzati e dispersi dopo le condanne del luglio, fu però il fiorire in ogni *arrondissement* di comitati di vigilanza, di cui erano anima militanti repubblicani e socialisti (internazionalisti, giacobini, blanquisti), e che diedero vita a

I comitati di vigilanza a Parigi

Uno spaccio municipale a Parigi durante l'assedio della città da parte dell'esercito prussiano dopo la battaglia di Sedan (dipinto del sec. XIX).

un *Comité central des vingt arrondissements*. Scopo dichiarato di tale organismo, che preconizzava la guerra a oltranza e la repubblica sociale, non era di porsi in contrasto con il governo di difesa nazionale, ma semmai di affiancarlo. Il contrasto era però nella situazione. Composto da repubblicani alieni dai metodi rivoluzionari, il governo non poteva vedere senza preoccupazione lo slancio patriottico della popolazione parigina. Soprattutto dopo che il membro del governo Léon Gambetta, di cui era nota la volontà di continuare la guerra, aveva lasciato con un pallone aerostatico la città ormai chiusa dall'assedio per andare ad animare la resistenza in provincia; nella capitale erano rimasti a rappresentarlo uomini come Jules Favre, Jules Ferry, Jules Simon («la Repubblica dei Jules», si sarebbe detto spregiativamente del loro governo), la cui moderazione politica arretrava spaventata dinanzi alla prospettiva di un armamento generale della popolazione. Eppure era proprio ciò che avevano dovuto fare, sotto la pressione della piazza, allestendo 254 battaglioni della guardia nazionale, per un totale di più di 300.000 uomini in armi. Lo scontro era nell'aria. Il 31 ottobre, alla notizia della capitolazione di Metz e di un'infelice sortita della truppa contro i Prussiani al Bourget, dal sobborgo operaio di Belleville gruppi di uomini armati scesero sull'Hôtel de Ville e reclamarono la sostituzione del governo. Ma la popolazione parigina nel suo complesso non li seguì, concentrando invece le sue attese sulle elezioni municipali fissate per il 5-8 novembre.

I contrasti tra il governo e i comitati

Proprio intorno alla richiesta di elezioni municipali – una richiesta in sé naturale, poiché Parigi, come Lione, era stata privata sotto l'impero delle sue libertà amministrative – aveva cominciato a cir-

Verso le elezioni municipali a Parigi

colare il termine di «comune». Il riferimento immediato andava alla Comune del 1792-1793, che, in una situazione altrettanto difficile, aveva salvato la Francia e la Rivoluzione; ma, in concorrenza con questo primo significato, un altro era presente soprattutto ai militanti operai che si erano formati negli anni Sessanta su Proudhon, ed era quello della comune come nucleo politico di base, luogo per eccellenza dell'autogestione dei produttori, unita alle comuni consorelle da un legame federativo che avrebbe sostituito l'accentramento burocratico dello Stato. A parte l'ideale di democrazia diretta, tutto divergeva in questi due riferimenti, che proponevano da una parte l'autogoverno della città di Parigi, come governo rivoluzionario della Francia, dall'altra la fioritura d'innumerevoli centri d'attività politica entro cui si sarebbe dissolta la funzione di Parigi capitale. Nella pratica i due ideali, accanto a quello più limitato di un'organizzazione municipale libera, convissero negli stessi testi e s'intrecciarono fino alla fine dell'esperienza comunarda (dalla dichiarazione di principi del *Comité central des vingt arrondissements*, dell'8 ottobre 1870, alla dichiarazione al popolo francese, emanata dalla Comune il 19 aprile 1871). L'isolamento in cui la città visse tutta quest'esperienza rese certo più facile l'equivoco, che, se oggi costituisce una difficoltà interpretativa, diede però alla Comune del 1871 il suo tocco non minore di originalità.

Malgrado la situazione di tensione che s'era creata, malgrado la mollezza con cui il governo di difesa nazionale sembrò dirigere i rari tentativi di sortite militari, la Comune non nacque però durante l'assedio, né dall'organizzazione di vigilanza rivoluzionaria che la città s'era data. I risultati del plebiscito cui Parigi era stata sottoposta il 3 novembre («La popolazione di Parigi mantiene sì o no i poteri del governo di difesa nazionale?»), con 321.373 sì e 53.584 no per 484.569 elettori iscritti; come pure i risultati delle elezioni municipali del 5-8 novembre, in cui due municipalità (XIX e XX *arrondissements*) erano state conquistate dai «rossi», altre tre (II, XI e XVIII) da «buoni» repubblicani (con Clemenceau sindaco del XVIII *arrondissement*), ma le altre rimanevano nelle mani dei repubblicani moderati, mostrarono che le forze rivoluzionarie restavano per il momento senza troppo seguito. Un loro nuovo tentativo d'impadronirsi dell'Hôtel de Ville, il 22 gennaio 1871, non conobbe miglior successo del precedente.

A provocare l'insurrezione furono la capitolazione e le minacce che apertamente pesarono sulla *repubblica*. L'armistizio firmato il 28 gennaio 1871 con il governo prussiano prevedeva il disarmo di Parigi e l'occupazione della città – che fu più che altro simbolica, ma non per questo meno umiliante – da parte dell'esercito vincitore. Bismarck pretese inoltre che entro breve termine venisse eletta un'assemblea nazionale, dato che riluttava a trattare con un governo d'origine insurrezionale. Ora, le elezioni dell'8 febbraio 1871 furono

la rivincita della Francia rurale e conservatrice sulla capitale rivoluzionaria. L'assemblea che il 12 febbraio si riunì a Bordeaux contava, su ca. 760 membri, 230 rappresentanti della grande aristocrazia terriera (ciò che avrebbe fatto dare al regime l'appellativo di «Repubblica dei duchi»), e in ogni caso una forte maggioranza monarchica. Thiers, eletto in ben ventisei dipartimenti, venne nominato «capo del potere esecutivo della repubblica» e incaricato di trattare con il nuovo Stato tedesco, proclamato a Versailles il 18 gennaio 1871, i termini di un trattato di pace (trattato di Francoforte del 10 maggio 1871), le cui clausole sarebbero state disastrose per la Francia.

L'elezione dell'assemblea nazionale di Bordeaux

Parigi, l'8 febbraio, aveva votato repubblicano e patriota, forse, in modo più confuso, socialista (in testa agli eletti Louis Blanc, il socialista del 1848; Victor Hugo, il poeta repubblicano dei *Miserabili*; Gambetta, l'uomo della difesa a oltranza; Garibaldi, l'eroe dei due mondi accorso a difendere la Francia). Aveva seguito con inquietudine i primi atti della nuova assemblea, in particolare la decisione che questa aveva preso di trasferirsi a Versailles anziché nella capitale, una volta liberato il dipartimento della Senna (12 marzo). Nei giorni precedenti l'8 febbraio s'era costituito spontaneamente un *Comité central de la garde nationale* (o, più esattamente, una *Fédération des bataillons de la garde nationale*, che aveva poi eletto il suo comitato centrale), per la sua stessa origine capillarmente radicato tra la popolazione, che aveva animato ovunque la difesa della Repubblica e cercato d'impedire il disarmo popolare. Fu questo l'organismo che diresse l'insurrezione del 18 marzo, dalla quale nacque la

L'insurrezione della guardia nazionale di Parigi

Il tentativo del governo nazionale di ritirare dalla collina di Montmartre il parco di artiglieria (nella foto), lasciando sguarnita Parigi, fu all'origine dell'insurrezione della guardia nazionale parigina, da cui si sviluppò la Comune di Parigi.

Gli scontri tra insorti e truppe governative durante l'insurrezione di Parigi contro il governo nazionale (dipinto della seconda metà del sec. XIX).

Comune. L'episodio che aveva appiccato il fuoco era stato il tentativo del governo di far riprendere i cannoni della guardia nazionale sulla collina di Montmartre e la reazione che ciò aveva provocato tra la popolazione, culminata con l'esecuzione sommaria dei due generali incaricati dell'operazione. Inquadrati nei loro battaglioni della guardia nazionale, i quartieri popolari erano insorti; governo ed esercito avevano abbandonato la città rifugiandosi a Versailles. A posteriori Thiers avrebbe presentato il suo operato come frutto di una strategia precisa – abbandonare la città per meglio riprenderla dopo, purgandola una volta per tutte da «rossi» e «malfattori»: ma non è certo che la sua decisione del 18 marzo non sia stata piuttosto dettata dal panico. Pare invece che l'insurrezione non fosse stata preparata dalle forze rivoluzionarie, anche se, nel vuoto di potere che si verificò, fu il *Comité central de la garde nationale* che prese in mano la situazione. Soltanto nei giorni successivi giunsero a esso l'adesione del *Comité central des vingts arrondissements* (22 marzo) e della sezione francese dell'Internazionale (23 marzo), che non senza diffidenza avevano visto emergere dall'insurrezione la leadership di un organismo considerato troppo «piccolo borghese». Installato all'Hôtel de Ville il *Comité central de la garde nationale* tenne in effetti un atteggiamento che poté sembrare incerto, legalitario. Non pensò affatto a marciare su Versailles, come forse sarebbe stato possibile, preoccupato di non scatenare la guerra civile; soprattutto sembrò desideroso di passare al più presto le consegne a un organismo legale, indicendo per il 26 marzo delle elezioni per un consiglio co-

Il governo e l'esercito si rifugiano a Versailles

munale di Parigi (quello che sarebbe stato la Comune *tout court*). Ora, è chiaro che tali scelte – come ben videro successivamente tanti teorici rivoluzionari, da Marx a Trotskij – condannavano a priori la ribellione al fallimento: ma non si deve sottovalutare lo sforzo «meno forse di legalità – scrive Rougerie (1771) – che di unanimità parigina», di cui diede prova il comitato, ricercando con ogni mezzo l'adesione dei sindaci e dei deputati repubblicani della città. È d'altra parte incontrovertibile che il rapporto di forze avrebbe comunque giocato contro la Comune, se essa fosse rimasta un episodio isolato: proprio ciò che avvenne, giacché dei tentativi insurrezionali a Lione (22 marzo), a Tolosa e a Marsiglia (23), a Saint-Étienne e Narbonne (24), al Creusot (26), furono facilmente stroncati. Più importante, per capire la straordinaria importanza di cui godette questo episodio isolato, è forse seguire il processo attraverso il quale un'insurrezione, nemmeno prevista, poté rapidamente maturare in una rivoluzione sociale.

Le elezioni della Comune di Parigi

Alle elezioni del 26 marzo vi furono 229.167 votanti su 484.569 (abbiamo già visto) elettori iscritti, in parte perché molti ricchi avevano abbandonato la città, in parte perché si astennero dal votare. La Comune uscì soprattutto dal voto dei quartieri popolari dell'est, del nord, in misura minore del sud; le designazioni elettorali seguirono la stessa geografia della partecipazione. Su 85 eletti, 19 moderati rifiutarono di occupare i loro seggi; fra gli altri si possono con qualche approssimazione riconoscere 14 eletti del *Comité de la garde nationale* (che dovettero però la loro riuscita anche ad altre appartenenze), 9 blanquisti (salvo Blanqui, di nuovo in carcere dopo i fatti del 31 ottobre 1870), 17 internazionalisti (fra cui Varlin, tre volte eletto), 11 socialisti proudhoniani assai vicini ai precedenti, 4

I membri della Comune e gli ufficiali all'Hôtel de Ville (dipinto del sec. XIX). Il consiglio della Comune era nelle mani dei rappresentanti della sinistra, anche per l'astensionismo dell'elettorato moderato.

giacobini (fra cui Delescluze, eletto due volte). Da questi uomini e da altri di colore più indeciso, per la maggior parte lavoratori manuali, ma anche intellettuali, soprattutto giornalisti, fu formata l'assemblea della Comune, consiglio municipale, ma al tempo stesso governo rivoluzionario, che nella pratica continuò a riferirsi alla molteplicità di significati, di cui il termine era stato fin dall'inizio investito. Vano sarebbe tentare una maggiore specificazione ideologica (anche se, dopo la sconfitta, nelle polemiche dell'esilio, le posizioni retrospettivamente tesero a irrigidirsi). La stessa frattura che si produsse il primo maggio in seno alla Comune, fra una maggioranza favorevole alla creazione di un comitato di salute pubblica e una minoranza contraria, sembrò in effetti riguardare più i mezzi per salvare la rivoluzione (con tutto ciò che essi implicavano quanto alle scelte fra autorità e libertà, accentramento e federalismo) che i suoi contenuti. E se è vero che giacobini e blanquisti, «autoritari», fautori della priorità della lotta politica, erano tutti nella maggioranza (salvo tuttavia il blanquista Tridon) e che alla minoranza aderirono i socialisti «antiautoritari», fossero essi proudhoniani o bakuninisti, maggiormente preoccupati della rivoluzione sociale, dal punto di vista dell'Internazionale i suoi aderenti apparvero divisi fra maggioritari e minoritari, ciò che complica il ventaglio delle posizioni. Ma soprattutto, prima della frattura di maggio, la Comune procedette unita, sia a livello di prese di posizione teoriche che di misure pratiche adottate. La stessa *Déclaration au peuple français* del 19 aprile – il suo testamento, com'è stato definito –, redatta principalmente da Jules Vallès e Charles Delescluze, fu votata dal consiglio della Comune all'unanimità meno un voto.

Il consiglio municipale, governo rivoluzionario

"*Tutti sono allora d'accordo* – continua Jacques Rougerie (1771) – *sull'esigenza dell'autonomia, delle libertà parigine, sul beneficio che si avrebbe a estenderle a tutti i comuni francesi. Tutti sono d'accordo sulla necessità di spezzare la centralizzazione eccessiva, divenuta insopportabile sotto il Secondo impero; e al tempo stesso sul mantenimento necessario dell'unità nazionale realizzata nel 1790, al momento della festa della «federazione», e sul primato indispensabile di Parigi che, come al solito, opera e soffre per la Francia intera.*"

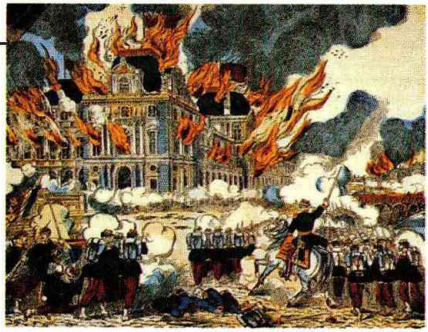
I principi della Comune

Tutti erano anche d'accordo su alcuni principi, che sarebbero rimasti il testamento politico della Comune: scelta per elezione o per concorso, con responsabilità e diritto permanente di controllo e di revoca, dei funzionari di qualsiasi ordine; garanzia assoluta della libertà individuale e della libertà di coscienza; intervento permanente dei cittadini negli affari politici con libera manifestazione delle loro idee, libera difesa dei loro interessi; organizzazione della difesa affidata alla guardia nazionale, con libera elezione dei suoi capi. Sulla misura di una città, ma pronto a estendersi all'intera Francia, era questo un programma di democrazia dal basso che si opponeva punto per punto alle istituzioni dello Stato accentrato e autoritario. Organizzato in dieci commissioni di governo, il consiglio della Comu-

Le ultime barricate della Comune

Hippolyte Prosper Olivier Lissagaray (1838-1901), giornalista e irriducibile oppositore di Napoleone III prese parte ai fatti della Comune. La sua* Histoire de la Commune, *pubblicata per la prima volta nel 1876, fu una difesa appassionata di quell'esperienza ma allo stesso tempo un resoconto critico.

Qui si riportano alcuni brani relativi all'estrema difesa di Parigi da parte dei «federati» (come Lissagaray chiama i comunardi), assediati dalle truppe regolari del governo di Versailles (nel testo i «versagliesi»).



L'incendio dell'Hôtel de Ville da parte dei comunardi per resistere all'assalto delle truppe dell'esercito di Versailles (stampa di Epinal, sec. XIX).

«Vi furono notti più rumorose, più lampeggianti, più grandiose, quando l'incendio e i cannoneggiamenti avvolsero tutta Parigi; nessuna penetrò più lugubremente negli animi. Notte di raccoglimento, veglia d'armi.
Nelle tenebre la gente si cerca, si parla a bassa voce, attinge speranza, ne dà a sua volta.
Ai crocicchi ci si consulta per studiare le posizioni e poi al lavoro! Avanti con la zappa, il selciato! Accumulare la terra per attutire il colpo degli obici! Proteggere i combattenti con i materassi gettati già dalle case: ormai non si dormirà più. [...] Il versagliese ha sorpreso la città indifesa; che faccia i conti domani con la risposta popolare!
[...] Alla Bastiglia e sui *boulevards* interni, si incontrano qui e là formicai di lavoratori; alcuni scavano la terra, altri portano i selci. Vi sono ragazzi che maneggiano pale e zappe grandi quanto loro. Le donne esortano, supplicano gli uomini. [...] ci vuole un'ora per intaccare seriamente il suolo; si passerà la notte lavorando. [...]
Non sono più i fortini tradizionali, alti due piani. Le barricate improvvisate nelle giornate di maggio sono fatte di sassi e arrivano appena ad altezza d'uomo. Dietro, a volte, c'è un cannone o una mitragliatrice. [...]
Se un minimo piano d'assieme avesse diretto questi sforzi, se Montmartre e il Pantheon avessero incrociato i tiri, se avesse incontrato sulla strada qualche esplosione abilmente predisposta, l'armata versagliese avrebbe voltato le spalle. Ma i federati, senza una direzione efficiente e senza conoscenze militari, non videro più lontano del loro quartiere e persino della loro strada. Invece di duecento barricate nei punti strategici, solide, facili da difendere con sette o ottomila uomini, se ne disseminarono centinaia, impossibili da tenere. [...]»

ne sviluppò un'opera legislativa imponente, soprattutto se la si confronta con i suoi brevi cinquantaquattro giorni di vita. Molte delle misure adottate erano di circostanza, come la moratoria delle scadenze per i piccoli commercianti, l'abolizione degli affitti ancora dovuti dai locatari e la requisizione degli alloggi liberi, la restituzione degli oggetti di minor valore impegnati al Monte di Pietà. Altre erano misure di principio: abolizione della coscrizione e dell'esercito permanente, da sostituirsi con milizie popolari; una radicale riforma dell'insegnamento che prevedeva l'istruzione gratuita, obbligatoria, laica, la diffusione delle scuole femminili e professionali, il rinnovamento della pedagogia; la separazione di Chiesa e Stato e l'abolizio-

Combattimenti in Place de la Concorde a Parigi durante gli ultimi giorni della Comune (dipinto di Boulanger del sec. XIX).

Il socialismo moderato dei comunardi

ne del bilancio dei culti. Soprattutto la commissione del lavoro, dell'industria e degli scambi, animata dagli internazionalisti Frankel e Malon, mise in piedi una serie di iniziative, che erano anch'esse in parte di circostanza, ma si caratterizzavano per una netta tendenza socialista alla maniera del socialismo del 1848, che era ancora quello del 1871, basato, sempre con Rougerie (1771), «sull'associazione operaia cooperativa e libera»: dall'abolizione delle multe e trattenute sui salari e del lavoro notturno dei panettieri al tentativo di rimettere in attività le fabbriche abbandonate dai padroni mediante l'autogestione degli operai organizzati in cooperative. Perché la Co-

mune non s'impadronì dei tre miliardi della Banca di Francia, lasciando così una potente arma nelle mani del governo di Versailles? Annosa domanda, cui si può rispondere ricordando gli scrupoli legalitari del proudhoniano Jourde, delegato alla commissione delle finanze, o l'abilità con cui il governatore della Banca seppe giocare i comunardi, ma anche le preoccupazioni della Comune di non impadronirsi di qualcosa che apparteneva a tutta la Francia, per non separarsene ulteriormente.

Ma Parigi era rimasta isolata e il suo destino si consumò. Dopo il fallimento del tardivo attacco su Versailles, del 2 aprile, esso era

segnato; del resto l'organizzazione militare – da 20.000 a 60.000 uomini della guardia nazionale, mal disciplinati sotto l'inetta guida del tenente colonnello Rossel – non fu certo la parte più gloriosa della sua storia. Di nuovo stretta d'assedio, dopo l'esplosione di libertà, d'attività politica dei primi giorni («la festa», com'è stata definita), la città fu penetrata dall'esercito versagliese il 21 maggio. Cominciò la «settimana di sangue» (21-28 maggio), durante la quale i versagliesi s'abbandonarono al massacro, fucilando chiunque catturassero, e i comunardi difesero palmo a palmo la città, incendiando gli edifici, tra cui le Tuileries, l'Hôtel de Ville, man mano che si ritiravano, uccidendo gli ostaggi, fra cui l'arcivescovo di Parigi. Paradossalmente, la tragica fine della Comune, se lasciò nel movimento operaio francese una lunga scia di terrore e di odio, favorì la nascita della Terza Repubblica. Separando per sempre i repubblicani moderati dalle forze rivoluzionarie, aveva mostrato ai liberali che, a ristabilire l'ordine, poteva anche non essere necessaria la monarchia. La fragile «unione liberale» del 1863 era uscita dalla prova assai consolidata.

La riflessione sull'esperienza della Comune

Più tardi, a tutti coloro che si sarebbero considerati i suoi eredi, da Marx a Lenin, la Comune apparve la prima delle rivoluzioni socialiste, «la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro», secondo la pregnante definizione di Marx. L'analisi delle sue vicende e del loro significato avrebbe negli anni successivi animato la prima Internazionale, segnando un momento fondamentale nella storia del movimento operaio. Rispetto a questi sviluppi, ricollocata nel contesto suo proprio, la Comune appare meno facile da definire. Per l'ampiezza dei riferimenti al 1793, per le caratteristiche sociologiche stesse dei comunardi, assai lontani dal costituire un proletariato di fabbrica, la Comune del 1871 sembra assai più appartenere alla tradizione rivoluzionaria del sec. XIX che al moderno movimento socialista. D'altra parte, nel suo pratico realizzarsi, ha fatto leva proprio su quegli elementi, certo ancora in via di formazione, che definiscono la nascita del moderno movimento operaio (associazionismo sindacale, riferimento all'ideologia socialista). Si deve inoltre tener conto del contenuto straordinariamente anticipatore di alcune delle sue misure politiche e sociali. Cosa bisognerà concludere allora? Che la Comune è stata un crepuscolo, ch'è stata un'aurora, come pone il dilemma Rougerie? La risposta più ragionevole sarà forse che è stata tutte e due le cose insieme, così come un'inestricabile connessione tra arcaismo e modernità (l'espressione è di Plessis) costituisce tutto il tessuto storico del Secondo impero, di cui la Comune è figlia. Con una precisazione tuttavia: che nell'uno e nell'altro caso l'osservatore è soprattutto impressionato dagli elementi nuovi, ch'essi gli sembrano caratterizzare in modo specifico questi vent'anni della storia di Francia. [REGINA POZZI]

X. Classi sociali e rivoluzione industriale

1. Nozione di classe e sistema di mercato

Ha scritto Fernand Braudel (*Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino 1981) che è una sorta di «ortodossia postmarxiana» a farci affermare che «non esiste capitalismo prima della fine del sec. XVIII, prima del modo di produzione industriale», compiendo così un errore di generalizzazione analogo a quello che si commette quando non si riconosce l'esistenza di classi – e del conflitto di classe – in ogni società in cui una parte del prodotto venga sottratta al consumo e destinata all'accumulazione.

Industrializzazione e linguaggi di classe

Sia pure: ma così come, se seguiamo gli argomenti dello storico francese, non vi è, prima della rivoluzione industriale, «invasione da parte del capitalismo» dei settori della produzione e dell'insieme sociale, allora anche l'ordinamento gerarchico delle società non industriali non potrà essere considerato equivalente alle moderne formazioni di classe, né rispecchierà la loro dinamica. Il fatto stesso che i linguaggi, le tradizioni e anche il concetto di classe siano stati coniati all'interno dei movimenti sociali svoltisi nella cornice dell'industrializzazione è altamente indicativo del rapporto che ha congiunto storicamente lo sviluppo delle classi alla generalizzazione sociale del sistema di mercato. Da questo punto di vista, ha indubbiamente ragione Edward P. Thompson a sostenere che «la classe, nell'accezione moderna, sorge all'interno della società capitalistica industriale del sec. XIX», nel senso che essa «nell'uso moderno entrò a far parte del sistema concettuale delle persone di quel tempo» (*Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, 1967, trad. it. Torino 1981). Analizzare in termini di classe la società emersa dalla rivoluzione industriale, ha concluso Thompson, è un'operazione legittimata dall'osservazione del comportamento dei soggetti sociali, condotti a concepire da sé medesimi la loro azione collettiva secondo una logica di classe.

Particolari del dipinto di P. Nomellini La Diana del lavoro *(1893). Secondo alcuni storici prima dello sviluppo della società industriale e dei suoi specifici rapporti di produzione è anacronistico parlare di classi sociali o di capitalismo.*

La corrispondenza della categoria al dato storico determina questa specificità del concetto di classe, con cui si deve fare i conti quando si esaminino sia la società capitalistico-industriale sia le società precedenti.

Il processo di formazione della classe operaia

La puntualizzazione di Thompson deriva direttamente, com'è naturale, dai suoi studi sui movimenti sociali del Settecento e dell'Ottocento, in cui l'attenzione è fondamentalmente rivolta al processo costitutivo della classe operaia, intendendo quest'ultima non già come il prodotto dello sviluppo del sistema di fabbrica, bensì come la risultante della sua propria attività per dotarsi di un'identità culturale autonoma. Per Thompson ha dunque senso parlare dell'esistenza della classe operaia inglese all'inizio del sec. XIX non in quanto essa sia semplicemente un dato rilevabile dalla statistica, per indicare i grandi aggregati del lavoro salariato di fabbrica, ma perché i modelli culturali che servono a orientare l'azione dei lavoratori fanno un uso ricorrente del linguaggio di classe. Come hanno notato gli storici che hanno studiato le grandi ondate della protesta popolare in Inghilterra e in Francia, le cui punte più acute si verificarono tra il 1830 e il 1848, il riferimento alla terminologia di classe costituiva ormai un elemento connettivo dell'universo simbolico di cui ci si serviva per rivendicare i «diritti del lavoro».

Concepire l'insieme sociale

Ciò che si produce in Inghilterra e in Francia, nella prima metà dell'Ottocento, è una grande modificazione del modo di concepire l'insieme sociale e le parti che lo compongono. Mentre fino al Settecento la società era stata vista come una piramide di cui il popolo minuto (il *common people* degli Inglesi), privo di rango e di «dignità», rappresentava la base, nel terzo decennio del secolo successivo appare ormai spezzata questa gerarchia funzionale del corpo sociale. Quel che viene a cadere è esattamente l'immagine scalare degli ordini sociali, graduati tutti secondo un criterio preciso di differenziazione, che però, mentre sancisce la distinzione, evita la contrapposizione. Il linguaggio di classe che sostituisce ed esautora il linguaggio degli ordini pone invece in primo piano una categorica separazione, la quale è già da sola espressione di antagonismo: si tratta della distinzione radicale tra «noi» e «loro», come recita a esempio una tradizione politica – quella del cartismo – che per molti tratti è erede legittima del *dissent* britannico. Ma quali figure sociali può designare questa elementare grammatica dell'identità politica? Di certo non individua le stesse funzioni sociali su cui porrà poi robustamente l'accento la teoria di Marx, il lavoro salariato e il capitale. I movimenti sociali che si fanno portatori della prima cultura di classe sicuramente non scompongono la società in base ai rapporti di produzione; semmai vogliono mettere in evidenza la drammatica asimmetria che vige nei rapporti di potere. Così, a un polo vi è la massa delle classi lavoratrici, del «popolo lavoratore» e,

L'asimmetria dei rapporti di potere

Un episodio della rivoluzione parigina del 1848 in un dipinto coevo. Sia in Francia sia in Inghilterra la classe lavoratrice non era costituita solo da operai ma anche da figure diverse di artigiani e lavoranti.

all'altro, le classi dirigenti. Ma le classi lavoratrici – o più semplicemente «il lavoro» – sono un'entità sociale dai contorni sfumati, che non possiede confini facilmente circoscrivibili e, meno ancora, un'identità desumibile pari pari dalla collocazione nel processo produttivo: i lavoratori parigini delle giornate insurrezionali del giugno 1848, così come i *labourers* che sfilano nella grande dimostrazione londinese di Kennington Common nell'aprile di quello stesso anno, non appartengono per la maggior parte al proletariato di fabbrica. Né il lavoro per cui si reclama giustizia è propriamente il lavoro industriale. Le «classi lavoratrici» che animano i primi grandi movimenti di massa sono composte da artigiani e da lavoratori casuali, da lavoranti a domicilio e da operai delle manifatture: in breve, sono tutte quelle componenti sociali singolarmente e globalmente penalizzate dall'ascesa del mercato concorrenziale e dal *cash nexus* – il rapporto monetario – come forma tendenzialmente dominante nelle relazioni sociali. Unificati dalla richiesta dell'attuazione di un sistema di giustizia sociale, i movimenti dei lavoratori che contrastano i violenti squilibri della rivoluzione industriale possono quindi essere visti – sulla scia delle penetranti indicazioni dello storico Karl Polanyi – come parte della lunga reazione della società all'imposizione dei meccanismi di mercato.

La reazione sociale ai meccanismi di mercato

Se si adotta una chiave di lettura come quella polanyiana, si comprende meglio perché la protesta del lavoro e la rivendicazione dei suoi diritti durante la rivoluzione industriale assuma un carattere

I movimenti operai e gli ideali universali

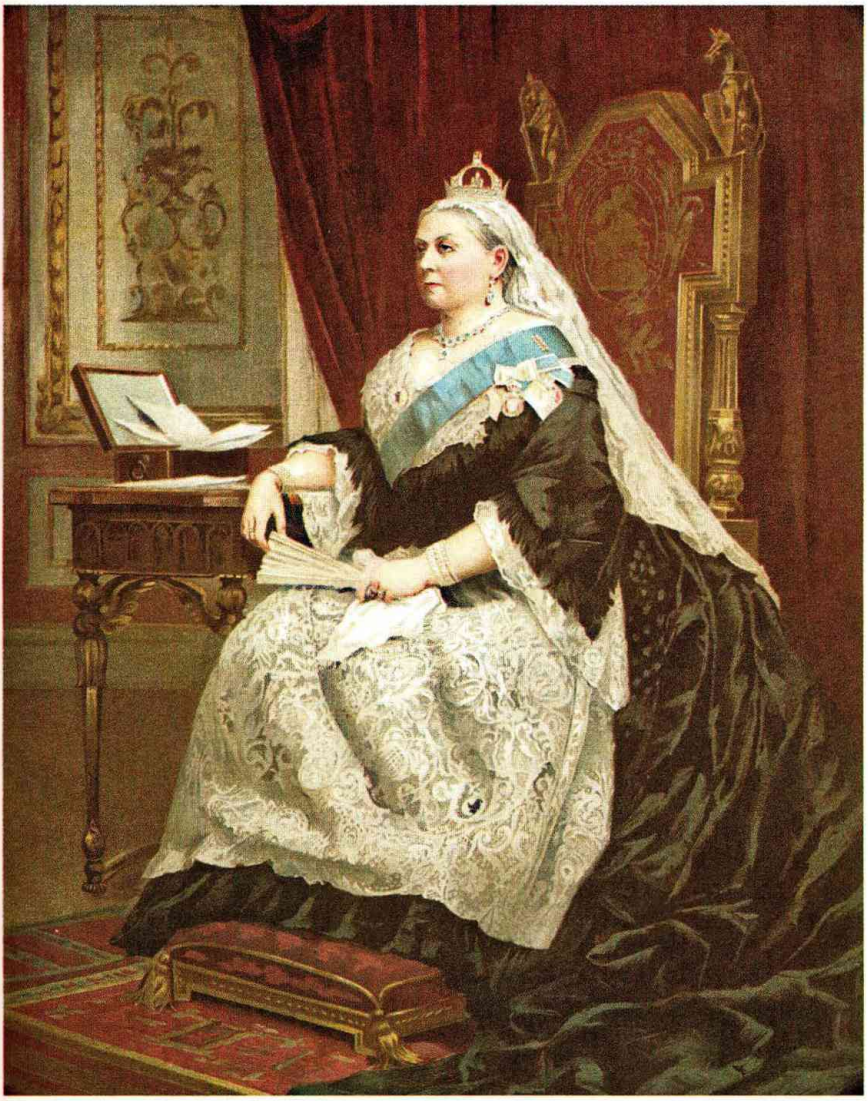
universalistico e perché, pur parlando un linguaggio di classe, l'azione collettiva dei lavoratori pretenda continuamente di rappresentarsi nelle spoglie della restaurazione della voce della società. Non essendo la «classe» a cui si rifanno i movimenti operai d'inizio Ottocento una nozione specificamente economico-sociale, o almeno non più di quanto sia una nozione politico-culturale, l'uso quotidiano di tale linguaggio può impunemente fondere una simbologia repubblicana e radicale di matrice illuministica con il recupero e la continuità di tradizioni associative artigianali, di quelle che per comodità vengono dette le consuetudini corporative. L'idea stessa di una repubblica «democratica e sociale» da cui è percorso il Quarantotto francese, associa inscindibilmente il principio della riforma della rappresentanza politica attraverso il suffragio universale a una tensione verso l'instaurazione di un sistema cooperativistico di produzione capace di sostituirsi all'assetto concorrenziale. Così, l'opposizione alle classi dirigenti è prima di tutto l'affermazione dell'inadeguatezza delle forme di rappresentanza degli interessi sociali, e anche la denuncia dei mali del sistema di fabbrica finisce con l'essere a essa incorporata. Il lessico politico di classe serve a domandare il ripristino dei diritti della società e la difesa delle sue strutture comunitarie contro la logica del mercato che ne ricerca la soppressione.

La cultura di classe nell'Ottocento

Vi è dunque uno stacco netto, una differenza profonda tra la cultura di classe dei movimenti operai che si sviluppano durante la prima industrializzazione e quelli che, regolati ormai sui criteri delle grandi organizzazioni di massa, fanno la loro comparsa verso la fine dell'Ottocento, esprimendosi secondo i codici linguistici della socialdemocrazia. Non è, tale differenza, soltanto il frutto della distanza che separa le origini del movimento operaio dalla sua evoluzione: è il segno che si è compiuto un passaggio nella storia della società, che è avvenuta, appunto, una «grande trasformazione» e che il mercato concorrenziale ha finito con l'imporsi quale istituto sociale portante, fino a compenetrare delle proprie leggi lo stesso funzionamento della rappresentanza politica.

Che un'interpretazione in chiave di rottura sia preferibile a una in chiave di continuità, può essere provato dal declino del linguaggio di classe verso la metà del secolo entro le società che pure erano state le prime a conoscerlo. Asa Briggs ha scritto che durante l'età vittoriana, in particolare in quel periodo detto *mid-Victorian* (compreso circa tra il 1850 e il 1867), in Inghilterra

> *«non venne più prestata attenzione agli ampi contorni della divisione di classe, ma a una serie quasi senza fine di gradazioni sociali. Venne sottolineato il ruolo della deferenza anche in una società industriale, e l'idea del* gentleman, *una delle idee mediovittoriane più potenti ma anche più complesse da definire e da dipanare, fu passata al vaglio tanto dei romanzieri quanto dei pubblicisti.»*



La regina Vittoria (qui in una stampa del 1887) accrebbe il prestigio della monarchia inglese; l'età vittoriana fu un periodo caratterizzato da una notevole evoluzione in campo politico e sociale.

Assieme alla visione di una società distinta in classi era tramontato il valore attribuito al principio dell'eguaglianza: la nuova ortodossia del tempo propendeva ad argomentare le ragioni di un'inevitabile diseguaglianza sociale.

Non è forse del tutto arbitrario scorgere tendenze che si adeguano a tale mutata situazione anche nei procedimenti di riflessione scientifica sulla società. Le attitudini classificatorie, l'attenzione prestata

La teoria delle classi nel pensiero economico tradizionale

ai fenomeni più connessi alla statica che alla dinamica sociale, sono diffusamente presenti in quei settori delle scienze sociali che, dalla metà del secolo in avanti, si indirizzano verso paradigmi scientifici differenti e lontani da quelli del pensiero classico, della *political economy*. L'evolversi della nozione di classe si era snodata in parallelo all'analisi della mercificazione del lavoro e al diffondersi della consapevolezza relativa alla sua produttività di valore. È in fondo questa l'«ortodossia postmarxiana» richiamata da Braudel, che però è, nella sua sostanza, di derivazione classica, dal grande tronco del pensiero economico moderno e soprattutto, se può apparire alla sensibilità dello studioso contemporaneo come un'ortodossia, non lo è stata ininterrottamente, né per il sec. XIX né per i primi decenni del sec. XX.

Dal punto di vista dell'analisi scientifica, la paternità della teoria delle classi è indubbiamente ascrivibile all'economia politica classica che l'ha fermamente incuneata nello sviluppo delle forme di mercato. È la distinzione di lavoro produttivo e improduttivo a fare da supporto alla visione del conflitto di classe come scissione della società, scontro di interessi che sono situati al cuore del processo di accumulazione. Pur racchiudendo la trama dei rapporti tra gli agenti economici in una rappresentazione naturalistica del processo capitalistico – ciò che è stato criticato sia da Marx che da Polanyi, sebbene da prospettive affatto divergenti –, l'economia politica classica aveva colto come la sottomissione dei settori della produzione da parte del sistema di mercato implicasse una frattura non più componibile nel corpo sociale, una frattura che comportava la contrapposizione dei produttori di valore agli altri gruppi sociali. Ed era un contrasto destinato ad approfondirsi di pari passo con il progresso materiale della società.

Qui non contava che un'interpretazione esclusivamente economica del ruolo dei soggetti sociali non conducesse a specificazioni maggiori degli elementi di cui si componevano le aggregazioni di classe, di modo che gli interessi del lavoro salariato finivano con l'essere omologati a quelli delle aree sociali manifatturiere e industriali. Aveva invece peso la descrizione della dinamica endogena dello sviluppo economico come produttrice di interessi eterogenei, evolutivamente portati a confliggere più che a ricomporsi.

Il declino della teoria economica delle classi

L'età della rivoluzione industriale vera e propria si chiude tuttavia con un declino della teoria economica delle classi, che fa da contrappunto al tramonto dei movimenti sociali promotori delle culture di classe. Marx, che ambiva a essere allo stesso tempo l'erede e il dissolutore del pensiero classico, ha offerto l'unica spiegazione organica di tale fenomeno che sia stata avanzata: una volta giunta al potere, la borghesia industriale avrebbe creduto opportuno di dimettere le stesse concezioni dello sviluppo sociale di cui si era valsa nella sua ascesa e che potevano rivelarsi in grado di dare legittimità e credito alle nuove opposizioni sociali. Ma è impossibile accettare un simile

schema esplicativo, quasi un esempio da manuale di quell'organicismo tipico del materialismo storico che lo condanna all'inutilità pratica. Il problema di analizzare la specificità di un momento storico viene infatti sviato dal rimando a una legge evolutiva che regolerebbe rigidamente la transizione dall'una all'altra formazione sociale.

La ricostruzione storiografica delle dinamiche delle classi

Per lo storico rimane così aperta la questione del perché, pervenuta a compimento la rivoluzione delle manifatture ed essendosi distribuita la popolazione secondo le varie classificazioni occupazionali in grandezze coerenti alla nuova caratterizzazione industriale della società, il quadro delle relazioni tra le classi non sia più percorso dalle medesime tensioni riscontrabili all'origine. Ammesso che la società del sec. XIX non ci proponga un gioco a somma zero – un parallelogramma delle forze che induce i rapporti di classe a una stabilità forzata –, in quale direzione andranno cercate le ragioni di questa mancata continuità, almeno per quanto riguarda i modelli del comportamento sociale, nello sviluppo delle classi? Certo, se incliniamo verso un paradigma qualitativo di ricerca storica sul tipo di quello suggeritoci da Thompson – per il quale la classe è un'entità in divenire, che si definisce anzitutto a partire dalle proprie forme di produzione culturale –, allora il campo da prendere in esame resta costituito dal reticolo di relazioni sociali e culturali che informa l'azione collettiva, dagli orientamenti culturali in senso lato che la guidano, per riprendere espressioni tratte dalla cassetta degli strumenti del sociologo e dell'antropologo. Ma dunque, volendo essere aderenti alla specificità delle domande storiche, ci si deve chiedere anche se le maglie di una categoria interpretativa come quella di classe sociale non finiscano con il risultare troppo larghe e non lascino perciò sfuggire elementi di comprensione che un setaccio più fitto potrebbe magari trattenere. Del resto, quando si volga lo sguardo ai fenomeni che, entro il processo di industrializzazione, identificano il carattere di classe della società, ci si accorgerà di quanto problematica appaia la loro unitarietà, al di là delle rappresentazioni culturali basate su sistemi di valori universalistici. Una categoria generale qual è quella di classe richiede pertanto arricchimenti e integrazioni tali da permettere, da un lato, la scomposizione delle classi nei soggetti sociali che possono o no concorrere, in fasi differenti, alla loro formazione e, dall'altro, il recupero della concretezza dei modelli d'azione che ne hanno innervato la dinamica.

2. Il nuovo modo di vita urbano

La divisione di classe

È lo scenario urbano ad arrogarsi il compito di rivelare con accenti enfatici all'opinione pubblica della prima metà del sec. XIX che la società è divisa in classi. La constatazione può sembrare ovvia, dal momento che il concetto di classe evoca immediatamente la concentrazione spaziale degli individui, la loro aggregazione in

grandi masse la cui omogeneità dipende prima di tutto dal sistema di relazioni che è il contesto territoriale a istituire. Ma per gli osservatori dell'Ottocento, che si trovano di fronte alla realtà nuova della grande città, la trasformazione dello spazio urbano rappresenta il primo, fondamentale segnale dell'esistenza di una società di massa. La grande città è il simbolo stesso di una nuova era in cui il mutamento sociale appare minacciosamente ingovernabile, estraneo ai codici che avevano retto nel passato l'ordinamento civile. E essa risulta come il concentrato, nelle forme più estreme, di tutto quanto di inedito, di non ancora visto e sperimentato, si agita nella società, producendo su chi guarda questo territorio in continua turbolenza un singolare effetto, di attrazione e di repulsione nel contempo. Basti pensare a come viene descritta, dalla fine del Settecento in poi, la più nuova delle grandi città europee, Manchester, un centro ove la produzione di ricchezza conosce una progressione inarrestabile accanto alla moltiplicazione dei fenomeni che fanno percepire la condizione urbano-industriale come intollerabile. Ricordiamo almeno una di tali descrizioni, meno celebre di quelle che ci hanno lasciato Carlyle e Disraeli, ma di esse non meno significativa, nella sua stringata efficacia evocativa, dovuta alla penna del maggior generale sir Charles Napier, co-

La città, simbolo di modernità

La taverna del Lapin Blanc a Parigi (stampa del 1860): uno dei problemi più gravi delle classi popolari nelle metropoli dell'Ottocento era l'alcolismo.

mandante militare del distretto settentrionale inglese nel 1839. Napier, che aveva scelto di non vivere a Manchester per svolgere le proprie funzioni, preferendo invece risiedere in una località vicina, così scriveva:

«Dovrei essere a Manchester, ma se non dietro ordine espresso, chi può risolversi ad arrampicarsi su una ciminiera? Vi sono servizi cui non si può assolvere volontariamente, e vivere in una ciminiera è uno di questi. Manchester è la ciminiera del mondo. Ricchi farabutti, canaglie povere, straccioni ubriachi e prostitute ne formano il morale; fuliggine impastata dalla pioggia il fisico, e la sola vista è una lunga ciminiera: che posto! la porta dell'inferno fatta realtà.»

Le metropoli del lavoro

Ciminiere e fuliggine all'esterno, miseria e degradazione morale all'interno: tale si presenta l'immagine della «grande metropoli del lavoro», come la chiama Disraeli in *Coningsby*. Ma con il passare del tempo, nelle rappresentazioni della città industriale, rispetto alle ombre delle «buie, sataniche fabbriche» della poetica di William Blake, avrà via via la meglio un insistente interesse per le forme degradate di vita di coloro che si trovano pur sempre al centro del movimento di produzione della ricchezza e che azionano i macchinari che fanno pulsare il cuore infernale degli opifici. Il dilemma che si viene a porre all'opinione pubblica inglese – o almeno a quella parte di essa che non si limita a prender atto del nuovo stato di cose – è dunque questo: com'è possibile che il processo economico e sociale da cui dipende la prosperità della nazione sia responsabile anche di una spaventosa concentrazione di povertà e di degrado sociale?

L'indagine di Engels sulla classe operaia inglese

Sarà un osservatore-partecipante del sistema industriale del Lancashire – che non è però un inglese, né per cittadinanza né per cultura – a fornire la prima, argomentata risposta al quesito, una risposta che costituisce un contributo originale alla costruzione di una sociologia delle classi e forse «il primo tentativo [...] di grande respiro» di elaborare una «cultura della povertà». Naturalmente si tratta del giovane Friedrich Engels – inviato a Manchester dalla propria famiglia per tutelarne gli interessi presso la ditta Ermen & Engels – che ha legato, nella sua *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), la storia del lavoro salariato di fabbrica alla storia della città industriale. Il libro di Engels si apre infatti con un capitolo esplicitamente intitolato alle grandi città e – particolare non trascurabile – il riferimento alla condizione urbana, alla concentrazione di lavoro e di povertà che in essa si realizza, precede la sua qualificazione industriale: in questo senso si può dire che Londra, come Parigi o come Manchester, esemplifichi, nei dati stessi relativi alla densità della popolazione, lo sviluppo del sistema di classe. Solo dopo aver stabilito questa correlazione tra il tipo della grande città moderna e le formazioni di classe, Engels può passare a parlare di Manchester, il centro urbano in cui confluiscono i fili della grande ragnatela industriale

Una francese a Londra nel 1839

Flora Célestine Thérèse Tristan (1803-1844), figlia di uno spagnolo peruviano e di una francese, fu una pioniera del femminismo e del socialismo. Nel 1839 si aggirò per Londra qualche settimana, osservando e annotando, infine compose un'«inchiesta sociale» che sarà pubblicata nel 1840 con il titolo di* Promenades dans Londres *(passeggiate a Londra).

Il libro si apre sulla Londra «trionfante»: «Che immensa città! Quella grandezza, al di fuori di ogni proporzione rispetto alla superficie e alla popolazione delle isole britanniche, come riporta subito in mente l'oppressione dell'India e la superiorità commerciale dell'Inghilterra!». Flora esplora tutti i «lati oscuri» della metropoli, che chiama la «città-mostro», come per esempio la «parrocchia degli Irlandesi».

«Nessun visitatore penetra nella stretta e buia stradina di Bainbridge senza provare una sensazione di paura. Non ha fatto dieci passi e già resta soffocato da un odore mefitico. La stradina, interamente occupata dal grande magazzino del carbone, risulta impraticabile. A destra, entrammo in un'altra viuzza non lastricata, fangosa e piena di pozzanghere dove ristagna l'acqua nauseabonda di sapone, risciacquatura di piatti e rifiuti anche più fetidi [...]. Allora fui costretta a superare la mia ripugnanza e a riunire tutto il mio coraggio per osare continuare a camminare attraverso quella cloaca e tutto quel fango! A Saint-Gilles, si resta asfissiati dalle esalazioni: manca l'aria per respirare, la luce per orientarsi. La misera popolazione lava personalmente i suoi stracci e li fa asciugare su pertiche, messe di traverso nelle viuzze, di modo che l'aria e i raggi del sole sono completamente intercettati. Il fango vi esala miasmi sotto i piedi, mentre i cenci della miseria vi sgocciolano sporcizia sulla testa. I sogni di una fantasia delirante non giungono a uguagliare l'orrore di quella spaventosa realtà. Arrivata alla fine della via, che non era molto lunga, sentii la mia decisione vacillare, perché ho forze fisiche ben inferiori al coraggio; mi si rovesciava lo stomaco e avevo un forte mal di testa. Esitai se continuare a inoltrarmi nel quartiere degli Irlandesi, quando di colpo mi ricordai che mi

del Lancashire. Manchester, che ospitava nel 1773 entro il raggio del suo territorio parrocchiale ca. 24.000 persone, contava nel 1841 ca. 217.000 abitanti; considerando la conurbazione di Manchester e Salford (la comunità gemella posta sull'altra sponda del fiume Irwell), è possibile stimare che essa ospitasse, verso il 1845, ca. 400.000 persone. Nel decennio 1821-1831, il tasso di incremento della popolazione di Manchester era stato di quasi il 45% e del 55% quello di Salford.

La struttura urbana e la separazione delle classi

Ma le cifre mostrano per Engels soltanto un lato del problema, anche se fanno facilmente intuire quale sia la condizione urbana vissuta dai nuovi lavoratori, gli immigrati irlandesi che giungono nei cotonifici verso la metà degli anni Quaranta. Ben oltre il linguaggio scarno dei dati statistici, vi è la struttura urbana a rendere visibile che cosa significhi la drastica separazione in classi. La peculiarità di Manchester, dice Engels, è di essere

> *costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni ed entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai, almeno fino a quando ci si limitasse a seguire i propri affari o ad andare a passeggio. E ciò deriva principalmente dal fatto che, per un*

Una stampa del sec. XIX raffigurante Flora Tristan, una delle prime femministe.

trovavo in mezzo "a esseri umani", in mezzo ai miei fratelli, fratelli che sopportavano da secoli, e in silenzio, l'agonia di cui era preda la mia debolezza da neanche dieci minuti! [...] Immaginatevi uomini, donne, bambini a piedi nudi, che sguazzano nel fango infetto di quella cloaca; alcuni appoggiati al muro, in mancanza di sedie su cui stare, altri accovacciati a terra; bimbi sdraiati in mezzo al fango, come maiali. No, se non la si è "vista", è impossibile figurarsi una così spaventosa povertà! Un avvilimento tanto profondo! Una degradazione più totale dell'essere umano! Laggiù, vidi bimbi completamente "nudi", ragazze e donne che allattavano "a piedi nudi", con addosso solo una camicia tanto lacera da lasciar vedere sotto il corpo, quasi completamente nudo [...] vecchi rannicchiati su un po' di paglia diventata strame, uomini giovani coperti di cenci. L'esterno e l'interno delle vecchie catapecchie sono in armonia con gli stracci della popolazione che le abita. Niente chiude la maggior parte delle porte e delle finestre di quelle abitazioni: molto raramente sono pavimentate. Dentro, ci sono vecchi tavoli di quercia fatti in modo rudimentale, uno sgabello, una panca di legno, qualche scodella di stagno, una sorta di "canile" dove giacciono ammucchiati padre, madre, ragazze e amici: ecco le "comodità" del "quartiere irlandese"! È uno spettacolo spaventoso. Eppure questo è niente, paragonato all'espressione dei volti! Sono tutti di una magrezza spaventosa; deperiti, sofferenti, e pieni di malattie sulla faccia, sul collo e sulle mani; con una pelle tanto sporca, coi capelli tanto sudici e scarmigliati, che sembrano "crespi come i negri"; gli occhi incavati esprimono un "brutale torpore", ma, se vi mettete a fissare coraggiosamente negli occhi quegli infelici, allora assumono un'aria meschina da accattoni».

tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media.»

Il centro di Manchester è composto quasi interamente di uffici e di magazzini ed è attraversato dalle vie principali, fiancheggiate da negozi eleganti; tutto il resto dell'area urbana è in realtà «un unico quartiere operaio, che, simile a una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale». Fuori da questa fascia, nei sobborghi, vi sono le residenze degli imprenditori e dei commercianti. Così l'aristocrazia del denaro può dirigersi dalle abitazioni agli uffici e alla Borsa in breve tempo utilizzando le strade maggiori che, essendo occupate da una fila pressoché ininterrotta di negozi, celano efficacemente alla vista dei passanti la miseria e il sudiciume delle residenze operaie. Solo chi conosce bene Manchester sa intuire dietro le facciate dei negozi la tragica realtà dei quartieri circostanti e tuttavia, aggiunge Engels, «questa ipocrita urbanistica» è anch'essa «comune, più o meno, a tutte le grandi città», così come si sta generalizzando la condizione del lavoro salariato.

Richard Cobden

L'industriale tessile Richard Cobden (1804-1865) entrò nel 1835 nella vita politica. Ebbe fama con l'opuscolo *England, Ireland and America*, ponendosi a capo della lega di Manchester, che patrocinava il libero scambio e l'abolizione dei dazi protettivi, contro la coalizione dei grandi proprietari che monopolizzavano le derrate di prima necessità. Contro le leggi sul grano fondò il giornale «The Anti-Com-Law Circular». Membro della camera dei comuni (1841), attaccò il ministro Peel, provocando nel 1846 l'abolizione dei dazi sui cereali; poi si unì a Russell per far sopprimere l'*Atto di navigazione* risalente al sec. XVII. Difese la causa dell'Italia e dell'Ungheria, sollecitando invano la mediazione inglese a favore della Repubblica romana. Nel 1860 ebbe parte nei negoziati per il trattato commerciale fra Inghilterra e Francia, che aprì l'età liberistica in Europa, e si adoperò in favore dell'unità italiana.

Accanto alle regole che presiedono alla strutturazione spaziale dei rapporti di classe, questo giovanile scritto engelsiano riesce a tratti a sfiorare con vigore intuitivo, dietro la tremenda condizione degli strati maggioritari degli operai di fabbrica e il drammatico denominatore comune costituito dalla miseria di massa, il formarsi di resistenti reticoli di solidarietà pur entro le sacche più profonde di privazione. Anche la trama informale della solidarietà, che sorregge, prima dell'azione politica, la continuità di strutture comunitarie messe a dura prova dall'incessante sovrapporsi delle ondate migratorie, diviene parte della condizione urbana, come dimostrano numerosi studi connessi al filone della *urban history*.

Nell'abbozzare i lineamenti di una tipologia di città che codifica la stratificazione sociale, il modello engelsiano tende a configurare logiche lineari e prevedibili dell'azione di classe; la sua è una sociologia che ingloba una dinamica politica fondata sul principio di consequenzialità. L'ipotesi è che la società moderna conduca a far coincidere lo sviluppo politico con lo sviluppo economico e sociale: la Manchester di Engels prevede unicamente due forme contrapposte di azione politica, strettamente dipendenti dalla bipolarità della struttura di classe. Da una parte, il radicalismo borghese dei ceti manifatturieri e imprenditoriali, antirendittiero e antiaristocratico, com'è quello a cui dà voce la *Anti-Corn Law League* (lega contro la legge sul grano) di Richard Cobden e, più tardi, il credo riformatore di John Bright; dall'altra, il radicalismo operaio dei cartisti sostenitori della «forza fisica». Se Manchester può essere assunta a emblema dell'epoca nuova dell'industrialismo è anche in virtù dell'adesione a un tale schema di interpretazione sociale, mentre può non apparire emblematica a una cultura politica interessata soprattutto a recuperare gli elementi di articolazione del sistema rappresentativo. Così, per Alexis de Tocqueville Manchester non sarà che una tappa ben poco attraente del suo viaggio in Inghilterra: nel 1835, egli non vi trova «traccia della lenta, continua azione del governo», ma solo le manifestazioni dell'«attività incidentale di una popolazione tesa al guadagno» o di un'orrida e vasta plaga di miseria materiale e morale. Pur ammettendo che da tale «fetido scolo fluisce la più grande corrente di industria umana a fertilizzare il mondo intero», Tocqueville manifesterà la sua predilezione per l'orgoglio civico che caratterizza la vita associata di Birmingham, la cui popolazione è meno segnata da rigidi solchi di classe.

Nonostante le forzature in direzione della ricerca di un univoco significato politico, la lettura engelsiana della condizione urbana moderna ha il pregio di collegare apertamente i fenomeni della povertà di massa e della virtuale minaccia sociale in essa racchiusa, affrontando un tema che sarà di larga fortuna nella pubblicistica del tempo. Per gli uomini del sec. XIX, la metropoli – sia essa il grande agglomerato industriale o, più semplicemente, la città-*monstrum*

Un ritratto di Friedrich Engels (sec. XIX). Dopo una maturazione intellettuale nelle fila della sinistra hegeliana, egli denunciò in modo documentato le miserevoli condizioni degli operai inglesi.

come Londra e Parigi – costituirà un luogo straordinario, che coniuga la grandezza e l'imponenza delle dimensioni con un senso perennemente incombente di pericolo. Tra gli storici, è stato Louis Chevalier nel 1958 a indicare per primo, nel suo grande lavoro sulla Parigi dell'Ottocento (*Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*), come l'immagine inquietante della metropoli, elaborata e propagata sempre più frequentemente dalla stampa popolare, derivasse dall'impossibilità di distinguere chiaramente le classi lavoratrici dalle «classi pericolose» sistematicamente dedite al malaffare, che occupavano ancora saldamente i centri urbani lungo tutta la prima metà del secolo. Ciò che scoprono – e fanno scoprire ai loro lettori – gli scrittori di *feuilletons* e di *reportages* a sensazione sui tipi umani che popolano la metropoli ottocentesca, è che il cuore delle capitali del mondo è tenuto da un confuso e spaventevole aggregato sociale, un'area di povertà che accomuna indistintamente, agli occhi di chi osservi dall'alto della piramide sociale, lavoratori e mendicanti, artigiani e prostitute, venditori am-

La confusione tra classi lavoratrici e «classi pericolose»

bulanti e malfattori, in un unico senso di timore, in cui la paura di rivolgimenti sociali e politici si mescola all'orrore per il crimine e la diffusione di comportamenti avversi ai principi della rispettabilità.

La crescita demografica

La grande città finisce con l'apparire un universo sociale praticamente inconoscibile a causa della celerità della sua crescita demografica. Già nel 1811 Londra supera il milione di abitanti e a questo stesso traguardo Parigi giungerà nel 1846. Ma ancora più delle cifre assolute è il tasso a cui avviene tale incremento a provocare nell'opinione pubblica un'impressione di vertigine: nel periodo compreso tra il 1831 e il 1851, mentre la popolazione francese aumenta del 9%, Parigi cresce del 55%. E il flusso inarrestabile di migrazioni dalla campagna alla città fa sì che nei quartieri storicamente occupati dai ceti popolari si addensi una quota di popolazione costretta a condividere condizioni abitative sempre più disagiate, a confondersi con i gruppi tradizionali dei lavoratori delle botteghe artigiane e dei servizi, finendo però con lo snaturarne progressivamente la composizione e l'identità.

Il carattere terziario di Londra e Parigi

Alla metà del secolo, né Parigi né Londra sono due città industriali; sono piuttosto centri burocratico-amministrativi e commerciali – la seconda, in particolare, è la metropoli di un grandissimo impero economico, prima ancora che politico –, in cui le attività produttive posseggono una spiccata qualificazione artigianale e restano dipendenti dalle specializzazioni professionali del vecchio mondo dei mestieri preindustriali. Sono le classi dirigenti a creare il mercato locale dei beni di lusso, mentre un mercato di massa per i beni di prima necessità è assicurato dalle dimensioni stesse della città. A motivo del loro carattere fortemente terziario, Parigi e Londra alimentano inoltre un mercato di «beni di emulazione», formato dalla domanda di coloro che vogliono imitare lo stile di vita dei gruppi privilegiati senza farne parte. Non c'è da stupirsi, quindi, che i ceti popolari siano composti da lavoratori inseriti nel mondo degli *ateliers*, in cui predominano le regole corporative del mestiere, e da una massa di manovali, lavoratori precari, domestici, da tutte quelle figure sociali, insomma, che può esigere e forgiare una società altamente gerarchica. Sul totale della popolazione metropolitana, essi rappresentano ca. il 75-80%, ma si tratta di una stima quantitativa che ha scarso valore esplicativo, dal momento che considera come omogenea una massa sociale difficilmente classificabile secondo precisi criteri di identificazione.

È su questi settori proletarizzati e pauperizzati della società che si riversa l'inquietudine borghese, tradendo in questo modo la separatezza ecologica, la scissione fisica delle classi all'interno della società. Si pensi a esempio alla polarizzazione di povertà e ricchezza simboleggiata nel contrasto tra l'East End e il West End londinesi – contrasto di due classi che, è stato detto, si fronteggiano l'un l'altra attraverso la capitale dell'impero – ancor più

acutizzato, paradossalmente, dall'assenza del sistema di fabbrica, tale da precludere persino quel contatto regolare tra appartenenti a due mondi diversi che si può produrre quotidianamente nel luogo di produzione.

La povertà urbana

La prova dell'esistenza delle classi è affidata nella metropoli all'insicurezza causata dall'allargarsi incontrollato dell'area della povertà, dal divenire la miseria il tratto caratterizzante della condizione urbana. I poveri, dicono i giornali dell'epoca, vivono in luoghi inaccessibili – nei cosiddetti «nidi di cornacchie» – che la luce della civiltà non riesce a illuminare, in «abissi» che possono essere raggiunti solo da qualche intrepido missionario del mondo civile, il quale poi ne riporterà visioni terribili. Così gli abitanti degli *slums* finiscono con l'assurgere a esempio di tutti i mali sociali e di tutti i disvalori, dall'immoralità all'irreligiosità, all'intemperanza. È, quella dei poveri, un'identità che si definisce esclusivamente *ex negativo*, per differenza e per estraneità rispetto al sistema di valori dei ceti possidenti.

Alcuni abitanti di un quartiere operaio in una foto della fine del sec. XIX. Negli slums *erano relegate le masse impoverite della città. La loro concentrazione faceva di questi quartieri dei possibili focolai di rivolta.*

Il segno di classe dello sviluppo urbanistico

Parigi e Londra non contengono entro di sé una forza sociale unificata dall'organizzazione industriale e capace, come vorrebbe Engels, di divenire una consapevole minaccia all'ordinamento politico. E tuttavia, sebbene siano minoranze ristrette quelle che esprimono una razionale opposizione politica, la metropoli dell'Ottocento reca nel suo sviluppo un segno di classe, che condizionerà le successive culture della povertà. La storia dell'intervento pubblico – della progettazione urbanistica come delle origini vittoriane del *welfare state* – è intrecciata infatti all'imperativo di risanare l'ambiente della grande città, smembrando e disperdendo quelle vaste sacche di povertà che sono viste come un continuo focolaio di tensioni sociali e come una potenziale sfida all'assetto ordinato della società. L'opera a cui daranno il via sir Edwin Chadwick e il barone Haussmann nelle due maggiori città del mondo, creando le grandi arterie che conferiranno un aspetto più rassicurante ai centri urbani, abbattendo le abitazioni dei lavoratori e dei poveri nel tentativo di spingerli verso le periferie, avrà proprio questo segno, mirando a stemperare il carattere sinistro, socialmente pericoloso, della metropoli e a sbiadirne i contorni di classe.

3. L'universo del lavoro salariato e dei mestieri

La città industriale come dramma sociale

La crescita urbana dell'Ottocento è certamente destinata a incontrarsi con gli effetti dell'industrializzazione, anche se non trae origine da essa, eccezion fatta per il caso di Manchester, massimo e impressionante esempio di che cosa sia una città compattamente manifatturiera alla metà del secolo. E tuttavia l'idea delle conseguenze provocate dal nuovo modo di vita della città industriale è stata essenziale per una visione della rivoluzione delle manifatture come dramma sociale dalle proporzioni di massa – come *social breakdown*, per riprendere l'espressione coniata da una corrente di studi angloamericana – in cui il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori viene a dipendere, in prima istanza, da un brusco tracollo delle consuetudini sociali e delle strutture comunitarie preesistenti, più che dall'andamento dei salari reali. Una simile considerazione del rapporto tra la nuova organizzazione industriale e la società presuppone un modello esplicativo causale e lineare, che appare ormai di dubbia validità, costruito com'è su relazioni unidirezionali, che possono possedere un solo significato. In realtà, invece, il formarsi del mercato del lavoro – o meglio, di mercati del lavoro, al plurale, mantenutisi a lungo separati e differenziati – nel corso della rivoluzione industriale fu un processo molto lento e ricco di elementi di contraddittorietà. Come ha opportunamente scritto Sidney Pollard, gli spostamenti dei lavoratori «in una certa dire-

zione – dai villaggi alle città, dal lavoro a tempo parziale al lavoro a tempo pieno, dall'occupazione domestica al lavoro in fabbrica – spesso si alternavano o si accompagnavano con movimenti nella direzione opposta».

Industrializzazione e povertà

Le origini del sistema di fabbrica sono rurali, ed è con il mondo delle campagne che la manifattura moderna dovrà stabilire un faticoso e non breve compromesso. Poi, ben oltre la svolta dell'anno 1800, incomincerà a prodursi l'integrazione tra il sistema industriale e il contesto sociale della grande città che ha tanto potentemente influenzato le capacità di comprensione della nuova epoca, con l'accentuazione del terribile stato di disagio, dovuto alla sovrappopolazione, alle deficienze dei modelli di consumo, al deteriorarsi delle condizioni abitative e sanitarie, che diverrà comune per gran parte dei lavoratori di fabbrica: pensiamo per esempio al caso francese della città di Lille, ove nel 1850 – in seguito a malattie come il colera, il vaiolo, la difterite e la tubercolosi (che, da sola, era la causa del 10% della mortalità complessiva della nazione francese) – la metà della popolazione veniva falcidiata prima di raggiungere l'età di ventiquattro anni. Ma la prospettiva urbana può forse indurre una deformazione ottica, se si guarda attraverso di essa al processo di costituzione della forza-lavoro industriale; anzitutto, riesce difficile distinguere la crescita delle sacche di povertà e di lavoro marginale dai gruppi degli operai di fabbrica; in secondo luogo, all'interno della differenziata area del lavoro manuale, tendono a stagliarsi meglio, ad acquisire una fisionomia più distinta proprio quei nuclei di lavoratori che conservano uno status di autonomia in virtù di un legame meno stretto e cogente con l'organizzazione industriale.

Relazioni sociali e industrializzazione

I caratteri «catastrofici» che siamo soliti attribuire al primo industrialismo, visto come un tracollo subitaneo e totale dei modi di vita tradizionali, nascono da questa prospettiva parziale. Al contrario, se riportiamo l'attenzione alle origini del sistema manifatturiero e allo sviluppo dell'industria tessile, possiamo cogliere meglio sia l'evoluzione delle nuove comunità di lavoro, sia i fattori di continuità tra un passato ancora artigiano-contadino e un presente ormai industriale che ne condizionano l'organizzazione sociale interna. Scegliere di studiare l'universo di fabbrica come un sistema comunitario – in cui perciò il *cash nexus*, il rapporto monetario di scambio tra lavoro e capitale, non può venire considerato esaustivo della totalità di relazioni sociali che lo animano – rappresenta una chiara opzione metodologica, compiuta di frequente dalla storiografia sociale che non accetta più un'analisi consequenziale del processo di industrializzazione. È stata dunque espressa l'ipotesi, via via confermata dalle ricerche, che l'ingresso in fabbrica non abbia rappresentato, per i lavoratori dell'età della rivoluzione industriale, la soppressione dei precedenti legami familiari e di gruppo, ma che invece questi abbiano continuato a sussistere e a riprodursi.

La nascita dell'industria tessile

Le manifatture tessili sono sorte in regioni geografiche in cui le arti della filatura e della tessitura venivano già praticate all'interno delle unità familiari, a lato delle attività agricole; la mediazione del mercante-imprenditore produsse l'effetto di accelerare e incrementare il lavoro domestico, riducendo progressivamente la sua autonomia dal mercato e trasformando la tipica famiglia di tessitori in una micro-impresa entro il sistema del lavoro a domicilio. Da qui ha preso spunto Neil J. Smelser nel 1959 per il suo studio ormai classico sui tessitori inglesi del Lancashire tra Settecento e Ottocento (*Il mutamento sociale nella rivoluzione industriale. Un'applicazione della teoria all'industria del cotone del Lancashire nel 1770-1840*). La storia della famiglia tessile – in cui vigeva una rigorosa divisione del lavoro e di ruoli sociali di autorità tra il padre che tesseva, i bambini che cardavano, la madre e le figlie più grandi che filavano – coincide con quella dello smembramento di tale unità produttiva, minacciata dalle innovazioni tecnologiche e dall'espandersi della manifattura come concentrazione spaziale dei lavoratori.

Se l'assetto dei rapporti familiari viene intaccato dal regime di fabbrica e dalla crescente meccanizzazione delle mansioni produttive, non vi è per questo da credere che i ruoli tradizionali siano stati sconvolti dal venir meno della peculiare forma di divisione del lavoro effettuata nell'ambito domestico. Le prime manifatture conosceranno notevoli difficoltà nel reclutamento della forza-lavoro a esse indispensabile e così dovranno scendere a patti con i vincoli comunitari che da secoli facevano da involucro ai ruoli lavorativi. Sarà quindi l'intero nucleo familiare a venire immesso in fabbrica, guadagnandosi anche il rispetto della gerarchia, professionale e d'autorità, in esso codificata: secondo Smelser l'organizzazione capitalistica della produzione, «così apparentemente impersonale», sarà permeata da una «rete di controlli basati sui legami di parentela e di comunità». Ma, mentre in un primo tempo la funzione del capofamiglia non viene direttamente posta in discussione, poiché sono i suoi figli a lavorare alle sue dipendenze ed egli stesso può presiedere al loro processo di addestramento al lavoro, con il progresso delle tecnologie e l'ampliarsi delle dimensioni di scala delle imprese, la struttura informale di controllo sviluppata dalla famiglia è sottoposta a tensioni crescenti e infine apertamente sfidata. Ha inizio il declino irreversibile del ruolo dei lavoratori maschi adulti, minacciati dalla disoccupazione, a causa del ricorso massiccio al lavoro non qualificato delle donne e dei fanciulli, impiegato in misura non più proporzionale ai mestieri specializzati.

Il ruolo dei lavoratori adulti

Nel modello sociologico di Smelser il diffondersi della conflittualità operaia nell'industria tessile – che nel nord dell'Inghilterra conobbe cicli intensi tra il 1820 e il 1850 – viene posto in relazione, con qualche forzatura meccanicistica, al disfacimento della struttura comunitaria di fabbrica imperniata sulla famiglia. Le ricerche de-

Una tessitrice dipinta da L. Scaffai (sec. XIX). La produzione tessile, che a livello artigianale aveva un carattere familiare, fu rivoluzionata dall'organizzazione di fabbrica e con essa i ruoli sociali dei produttori.

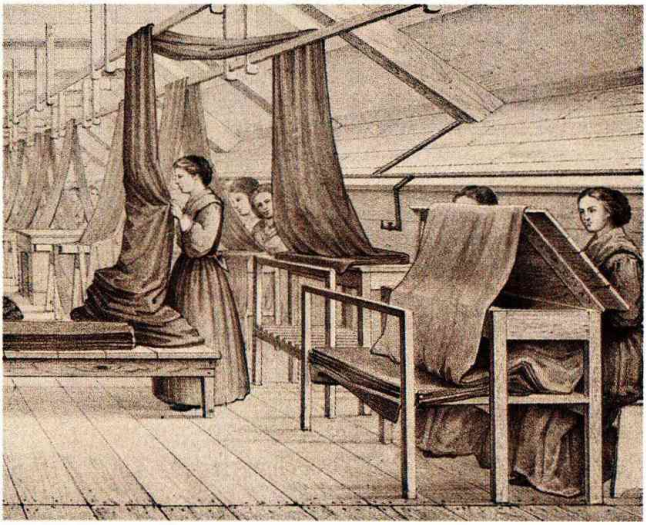
mografiche successive di Michael Anderson (*Family Structure in Nineteenth Century Lancashire*, Cambridge 1971) hanno tuttavia dimostrato che forme di unità della famiglia tessile anche sul luogo di produzione hanno continuato a sussistere ben al di là dei termini indicati da Smelser, mentre un importante studio di Tamara K. Hareven (*Family Time and Industrial Time. The Relationship between Family and Work in a New England Industrial Community*, New York 1982), ricostruendo l'organizzazione sociale dei lavoratori di

Amoskeag, nel New Hampshire – la più grande concentrazione di industria tessile di tutti i tempi – è giunto a provare come i legami di parentela siano riusciti a esercitare un durevole influsso sulla vita interna di fabbrica fino alla crisi e alla smobilitazione industriale degli anni Trenta del Novecento.

Anche l'immagine del sistema di fabbrica e della forma organizzativa della grande industria, così come ci è stata trasmessa dalla prima industrializzazione, è ricalcata in larghissima misura sul settore tessile, l'unico per il quale si possa parlare, alla metà dell'Ottocento, di un'organizzazione industriale sviluppata. Ciò ha influenzato la nostra visione dei rapporti tra il progresso tecnico e la qualificazione operaia, accentuando soprattutto la semplificazione nella distribuzione dei ruoli lavorativi prodotta dal macchinismo.

Livelli professionali nella classe operaia

Guardiamo a esempio alla più classica e completa delle prime descrizioni del sistema sociale della grande industria, quella di Marx, che nel *Capitale* osserva come il gruppo articolato di lavoro esistente nella manifattura sia «sostituito dal nesso fra operaio capo e alcuni pochi aiutanti. La distinzione sostanziale è quella fra gli operai i quali sono realmente occupati alle macchine utensili [...] e i semplici manovali (quasi esclusivamente fanciulli) di questi operai addetti alle macchine». Per Marx, i manovali sono tutti coloro che si limitano ad alimentare il macchinario, porgendo il materiale da lavoro, mentre uno spazio particolare occupa quella sezione del personale, numericamente ristretta, «che si occupa del controllo del macchinario nel suo insieme e della sua costante riparazione», come i meccanici e i carpentieri, ed è composta da «una classe operaia superiore, in parte scientificamente istruita, in parte di ti-



Un'industria tessile in una stampa italiana del sec. XIX. In questi anni solo nell'ambito tessile vi era un'organizzazione industriale sviluppata.

po artigiano». È, questa, una divisione tecnica del lavoro che implica anche, come la stessa terminologia usata da Marx sottintende, una visibile separazione sociale; è una gerarchia professionale che si converte in una gerarchia sociale.

Professionalità e strati sociali

La distinzione dei lavoratori secondo i livelli di professionalità e di qualificazione cela così una stratificazione della popolazione di fabbrica secondo segmenti sociali che sono ognuno dotati di consuetudini collettive e di universi di esperienza del tutto separati, quando non incomunicabili. Che mai potranno avere in comune, dal punto di vista dei costumi familiari e sociali, delle attitudini e degli orientamenti al lavoro, l'operaio erede dei costruttori di macchine, addetto a sovrintendere all'organizzazione tecnica del processo produttivo, e il manovale spinto in fabbrica dalla propria miseria? Se, appunto, guardiamo alla popolazione di fabbrica dell'età dell'industrializzazione, vediamo che in essa coesistono, sopravvivono e si riproducono distinte strutture comunitarie e che quello che verrà definito «proletariato industriale» è un coacervo di comunità individuabili spesso ancor prima dalla provenienza territoriale e dall'identità etnica che dalla collocazione nell'organizzazione del lavoro. Così gli irlandesi del Lancashire, i polacchi della Ruhr e, più tardi, tutti i gruppi etnici che le successive ondate migratorie condurranno negli Stati Uniti d'America, costituiranno quasi delle sottoclassi all'interno di una classe che siamo abituati a pensare come unitaria, caratterizzate da livelli estremi di indigenza e da un senso profondissimo di estraneità verso la società in cui saranno costrette a vivere. Questa sarà la ragione per cui, in tutte le città industriali, sorgeranno quartieri – i più poveri – che saranno la residenza stabile di cospicue minoranze etniche, violentemente trapiantate dalle loro terre d'origine per alimentare un processo di crescita economica di cui a lungo conosceranno quasi solamente i costi sociali.

Il ruolo della componente etnica

Le gerarchie tra i lavoratori

Le minoranze etniche rappresentano quindi la base, il gruppo sociale situato più in basso di quelli che, presi nel loro complesso, formano le «classi lavoratrici». Accanto a loro, possiamo porre i lavoratori che hanno subito per intero il processo di proletarizzazione e quegli strati della popolazione che l'industrializzazione ha reso attivi, donne e fanciulli in primo luogo. Più in su, dobbiamo invece collocare quei gruppi di lavoratori che ancora riescono a svolgere, entro il contesto tecnologico della fabbrica, mansioni specializzate, fino alle componenti della forza-lavoro che posseggono mansioni di assistenza tecnica alle macchine. Notevolissimi sono i differenziali salariali fra uno strato e l'altro dei lavoratori, certamente più marcati di quanto saranno mai in seguito i divari retributivi tra i lavoratori industriali. Nemmeno le tendenze salariali possono essere considerate omogenee, tanto i mercati del lavoro che alimentano i flussi delle diverse specializzazioni della forza-lavoro sono a compartimento stagno. Ma il livello complessivo di reddito è spesso affidato

alla composizione della famiglia operaia, che va considerata come un'unità di consumo oltre che come un'unità di lavoro.

Anche al termine della fase vera e propria della rivoluzione industriale, i lavoratori di fabbrica rappresenteranno comunque una minoranza, nei vari casi nazionali, rispetto al totale della popolazione attiva. Accanto alle grandi concentrazioni operaie, continuerà a sussistere il differenziato universo di quei lavoratori manuali che, benché toccati in modo diverso dalle conseguenze dello sviluppo manifatturiero, non possono essere fatti rientrare a pieno titolo nel pro-

Un bassifondo di Newcastle in una foto del 1880. All'interno della classe operaia permasero notevoli differenze a seconda del grado di qualificazione professionale e dei diversi livelli salariali dei lavoratori.

I lavoratori d'officina

letariato industriale, perché mantengono ancora un buon grado di autonomia e di indipendenza dal sistema di fabbrica. Sarebbe arduo infatti tentare di rintracciare nei lavoratori meccanici del sec. XIX quei caratteri attribuiti da Marx agli operai della grande industria; a fianco della fabbrica, continua a esistere l'officina, che esprime una serie di comportamenti sociali e una scala di valori non omologabili a un modello industriale sviluppato. Fino all'epoca in cui Taylor inventò e propagandò la sua nuova scienza della direzione del lavoro, in molte officine d'Europa e d'America poté perpetuarsi una forma di controllo operaio del processo produttivo che aveva le sue radici nelle pratiche di trasmissione del mestiere sorte all'interno della bottega artigiana. David Montgomery ha voluto ricordare l'efficace espressione di un organizzatore sindacale dei lavoratori americani secondo cui, prima di Taylor, «il cervello del manager stava sotto il cappello dell'operaio», a significare che l'assetto produttivo dipendeva ancora pesantemente sia dalla professionalità manuale dei lavoratori specializzati sia dal reticolo di rapporti sociali che faceva da cornice al lavoro. In concreto, ciò voleva dire che l'officina era contemporaneamente regolata da due diverse logiche organizzative: la prima era naturalmente quella del padrone o del manager che disponeva le condizioni tecniche del processo lavorativo, ma la seconda era quella dei lavoratori di mestiere – eredi in linea diretta delle tradizioni artigianali – che erano fermamente intenzionati alla continuazione dei vecchi metodi e delle regole comunitarie di lavoro.

La comunità maschile dell'industria meccanica

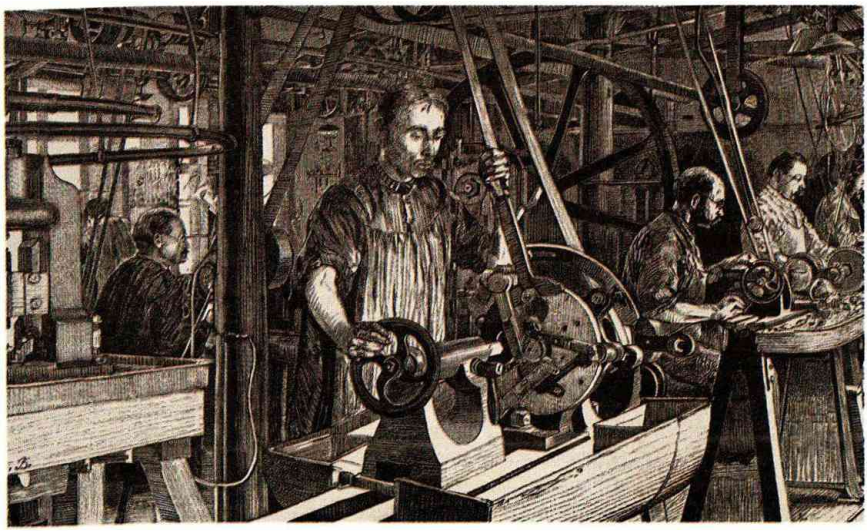
Se la comunità di fabbrica dell'industria tessile è, come abbiamo visto, una comunità «mista», fatta di uomini e di donne, con meccanismi di controllo e di regolazione dal basso che non legittimano la sola autorità paterna ma l'intera autorità del nucleo familiare, la comunità dell'officina meccanica – o, in ogni caso, dei settori in cui permangono le tradizioni artigianali – è invece rigorosamente maschile. I valori di disciplina, di lealtà di gruppo al mestiere, di solidarietà sociale sono desunti dalle pratiche preindustriali di addestramento al lavoro: al centro della gerarchia sociale e produttiva è collocato l'operaio professionale adulto, mentre ai margini sono relegati tutti coloro che non hanno ancora, o non avranno mai, accesso al mestiere. La fedeltà richiesta dai lavoratori specializzati a chi specializzato non è, è assoluta: ad apprendisti e manovali spetta soltanto di ubbidire e di sottostare alle regole consuetudinarie che stabiliscono la loro subalternità. Le sanzioni contro i trasgressori sono pesantissime e possono giungere anche a escludere il reprobo dal lavoro, dal momento che tutti gli altri lavoratori potranno rifiutarsi di collaborare con lui. Ovviamente, tale codice sociale dell'officina, con la prassi solidaristica che prevede, può rappresentare in talune occasioni una sfida esplicita al potere imprenditoriale e, di sicuro, rappresenta una quotidiana minaccia per chi intende determinare e mutare i modi di lavoro, ma può anche essere un fattore di stabilità

e una garanzia di rispetto dei vari ruoli sociali, insomma può anche implicare un principio di deferenza nei confronti dell'ordinamento sociale esistente.

L'aristocrazia operaia

Lo spazio riservato ai mestieri, all'«aristocrazia del lavoro» come si dice in Inghilterra, nelle nazioni che si avviano a divenire industriali nel corso dell'Ottocento, è ancora grande e, certamente, molto maggiore di quanto hanno fatto ritenere le analisi centrate sul mondo – importante sì, ma parziale – dell'industria tessile. Perché continuarono a sopravvivere – e, in taluni casi, a prosperare – mestieri che si mantennero al di qua dei cancelli delle fabbriche: lavoratori del vetro, tipografi, muratori e simili, non videro restringersi le loro possibilità di occupazione. Risulta molto difficile dunque stabilire se le occupazioni preesistenti alla rivoluzione industriale siano aumentate o diminuite in parallelo allo sviluppo della produzione di fabbrica; senz'altro, però, sebbene i metodi di lavoro non fossero radicalmente alterati, venne mutando la struttura di mercato in cui i mestieri specializzati erano inseriti e questo alla lunga provocò un cambiamento delle funzioni lavorative e degli orientamenti al lavoro, sicché si può correttamente concludere con Pollard che «l'artigiano specializzato del sec. XVIII svolgeva una funzione ben diversa da quella che si trovò a esercitare l'artigiano specializzato del sec. XIX».

Quella di «classe operaia» è, come sappiamo, una categoria politica, più che sociale, entrata nel lessico comune al seguito dei movimenti di massa dei lavoratori salariati. Nell'età delle rivoluzioni industriali, non è dato di riscontrare l'esistenza di una classe operaia con caratteri analoghi a quelli solitamente presupposti. Eppure, vi è un denominatore comune reperibile nell'esperienza dei gruppi dei



Una fabbrica svizzera di orologi (stampa, sec. XIX). Accanto all'organizzazione di fabbrica, rimaneva nell'Ottocento, pur in un diverso contesto sociale e di mercato, un settore artigiano numericamente e produttivamente rilevante.

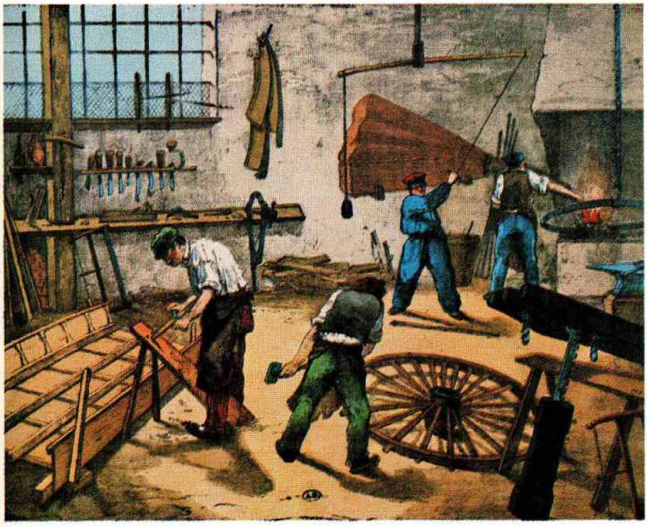
L'organizzazione industriale del lavoro

lavoratori, di fabbrica e no, del sec. XIX. Esso è costituito dall'impatto con l'organizzazione industriale e con le trasformazioni sociali verso cui questa sospingeva: dalla fine del Settecento in avanti, crescenti nuclei di lavoratori entrarono via via in contatto con la disciplina industriale, che ogni volta cercava di modificare i loro comportamenti e le loro culture, rimodellandoli in conformità con la *ratio* del sistema di fabbrica. Per ogni strato e generazione di lavoratori, questa esperienza si è ripetuta: basti pensare al caso illuminante degli Stati Uniti, studiato da Herbert G. Gutman, in cui ogni nuova ondata migratoria ha portato con sé uomini e donne la cui mentalità ha dovuto essere adattata al sistema industriale. Sono mutate le culture etniche di gruppo, gli usi comunitari e sociali, le attitudini di fronte al lavoro, ma il problema è stato, nella sostanza, costante: l'immissione di nuovi aggregati sociali sul mercato del lavoro e nelle fabbriche. I lavoratori industriali dell'età contemporanea sono il risultato di tale duplice sforzo inteso, da un lato, a estirpare modelli sociali giudicati incompatibili con un'organizzazione sviluppata della produzione e, dall'altro, a conservare margini di autonomia e un'identità distinta pur all'interno del regime di fabbrica.

4. Industriali, capitalisti, proprietari

Il ceto imprenditoriale

Le origini del nuovo ceto imprenditoriale che lega le proprie fortune alla rivoluzione industriale sono altrettanto eterogenee, se non ancora di più, di quelle dei lavoratori di fabbrica. Di primo acchito, a giudicare dalla loro provenienza sociale, c'è da rimanere stupiti che i primi industriali siano riusciti a condurre a compimento in



La bottega di un carradore in un'incisione del sec. XIX. Dal mondo degli artigiani, degli osti e degli agricoltori provennero molti degli imprenditori rapidamente arricchitisi durante la rivoluzione industriale.

tempi tanto rapidi il compito loro attribuito da Braudel, conquistando la loro indipendenza come gruppo sociale dopo aver «spezzato a uno a uno i legami tra la situazione preindustriale e il mondo commerciale»: questi nuovi imprenditori escono infatti dai ranghi dei bottegai, degli artigiani di campagna, degli osti, spesso degli agricoltori. Eppure, saranno essi ad associare al loro nome la crescita dei sistemi di impresa che traineranno lo sviluppo dei settori industriali. Così Arkwright – che darà il proprio nome a quella macchina per filare che sarà il simbolo della rivoluzione industriale – è stato in origine, prima di concludere la sua vita ricchissimo e insignito del cavalierato, un barbiere, mentre la dinastia dei Peel viene dalla coltivazione della terra: il nonno di sir Robert Peel aveva iniziato la sua avventura come imprenditore dedicandosi alla lavorazione del cotone nel tempo lasciato libero dalle occupazioni agricole. Anche William Radcliffe viene dalla campagna, ma avendo intrapreso la sua ascesa sociale come apprendista in un opificio, per divenire più tardi uno dei più prosperi fabbricanti inglesi di manufatti di cotone degli inizi dell'Ottocento. Al di là dei confini dell'Inghilterra, il problema della derivazione sociale degli imprenditori non si presenta diversamente: in Francia la dinastia dei Peugeot, che esordirono nell'industria tessile prima di spostare i loro investimenti nell'industria automobilistica, si diede all'attività manifatturiera dopo aver coltivato campi, gestito locande e mulini. In Italia, le famiglie lombarde dei Caprotti e dei Cantoni – anch'esse proprietarie di stabilimenti cotonieri – trassero a loro volta origine dal mondo rurale; erano possidenti che ricavavano dal loro patrimonio terriero ben poca cosa e fu proprio questa loro condizione di agrari relativamente poveri, appena in grado di condurre una vita da signorotti di campagna, a far tentare loro la sorte dell'investimento in attività prima commerciali e poi industriali.

Ggli imprenditori tessili

Il settore meccanico

Spostando l'interesse dal settore tessile al settore metallurgico e meccanico, il quadro non pare destinato a cambiare molto. L'estrazione degli imprenditori resta sovente rurale, come nel caso dei Derby, dei Boulton o come Richard Crawshay, che da figlio di agricoltori diviene il «re del ferro», mentre il padre di John Wilkinson era stato un contadino prima di andare a lavorare in un'officina metallurgica. Il padre di Giovanni Agnelli, Edoardo, era stato, alla metà del sec. XIX, un facoltoso possidente terriero di Villar Perosa, in Piemonte, nelle cui proprietà si esercitava la coltura del baco da seta. Guardando a queste premesse genealogiche dell'imprenditorialità industriale, vi è stato chi ha ipotizzato che debba essere completamente rovesciata la teoria della cosiddetta «accumulazione originaria»: non sarebbe stata la ricchezza accumulata nell'agricoltura a consentire poi l'avvio di forme produttive capitalistico-industriali. L'iniziativa sarebbe stata bensì stimolata dalla relativa povertà di risorse dell'agricoltura, da una redditività non elevata o, semmai, dal

sopraggiungere di fasi di crisi. Ma la via delle generalizzazioni, nell'analisi della rivoluzione industriale, è sempre estremamente ardua da percorrere fino in fondo e tale da presentare delle controindicazioni: altri imprenditori, talvolta operanti nell'industria dei metalli, rivelano invece un'indubitabile matrice artigianale e per loro il capitale indispensabile fu rappresentato anzitutto dal possesso di una specializzazione professionale che determinò la loro scelta di investire le esigue risorse monetarie iniziali nella branca produttiva che meglio conoscevano.

L'organizzazione della produzione

Se il processo genetico da cui deriva la figura dell'imprenditore è incerto (se non altro perché è tutto fuorché univoco), indubbia appare invece la considerazione che l'imprenditore industriale è, prima che un capitalista, un organizzatore della produzione. Imprenditori si diviene non perché si possegga il capitale monetario necessario ad avviare un'attività produttiva o perché si sia depositari di un sapere tecnico-scientifico di cui altri ancora non dispongono, ma perché si combinano in una forma inedita fattori ed elementi precedentemente separati. Ciò che caratterizza la funzione imprenditoriale è tale attività di direzione, organizzazione e coordinamento della produzione: è questo il tratto specifico del capitalismo industriale. Ruolo e obiettivi della funzione imprenditoriale «consistono nel dominare l'essenza delle nuove tecniche, nel gestire capireparto e operai, e infine nel conoscere da veri esperti i mercati, per essere in grado di orientare personalmente la produzione, con l'acume che questo comporta». Gli imprenditori tendono quindi come dice Braudel

«a sbarazzarsi della mediazione del mercante, allo scopo di controllare direttamente l'acquisto e l'avviamento della materia prima, la sua qualità e regolarità. Desiderosi di vendere in grandi quantità, vogliono essere in condizione di conoscere personalmente i movimenti del mercato e di adattarvisi.»

Il manager precede il capitalista

In un certo senso, il manager precede il capitalista. Secondo Pollard, i manager dell'epoca della rivoluzione industriale «formano uno dei più dinamici gruppi sociali del loro tempo, responsabili di aver dato avvio a molti dei suoi cambiamenti decisivi». Il ceto direttivo di fabbrica poté disporre di due risorse fondamentali da cui attingere per fondare la propria identità sociale: un corpo di conoscenze tecniche accessibile a tutti coloro che si volevano dedicare all'attività d'impresa e un comune codice di comportamento. Sono questi i requisiti essenziali che spiegano la celerità dell'ascesa sociale degli imprenditori. Certo, ancora una volta e anche da questo punto di vista, il caso inglese ha una valenza esemplare che non può ritrovarsi nella storia dell'industrializzazione degli altri Paesi europei: gli imprenditori-manager della prima nazione industriale del mondo poterono contare su delle opportunità di mobilità sociale affatto singolari, garantite da tutta una serie di fattori concatenati. Non va sottovalutato, per esempio, l'effetto positivo esercitato da un

Il ruolo del sistema educativo

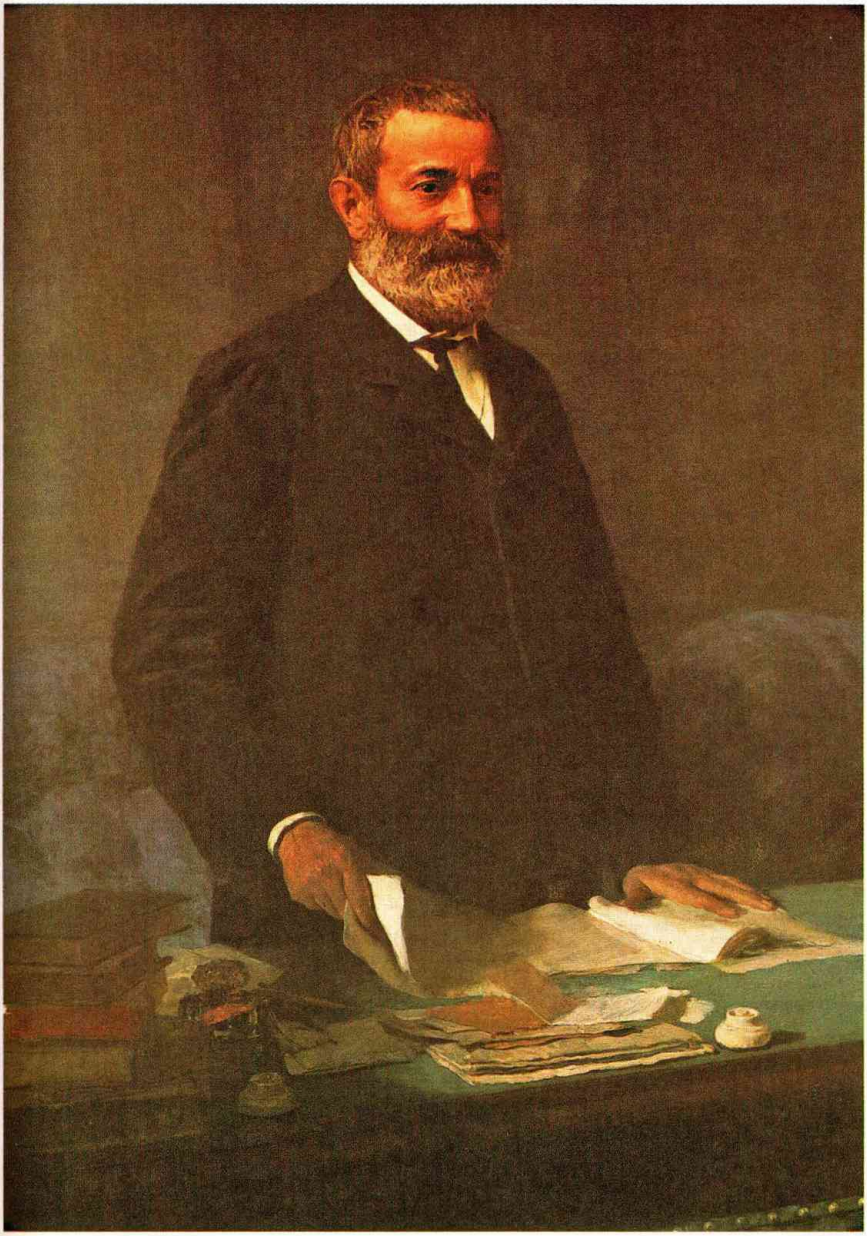
sistema educativo che esibiva, alla metà del Settecento, un alto grado di flessibilità, dando ai ragazzi della più diversa provenienza sociale il mezzo di apprendere i rudimenti di base di una formazione tecnico-scientifica indispensabile spesso per la gestione dei nuovi processi produttivi. Soltanto più tardi, nel secolo dopo, dovevano irrigidirsi le barriere che sancivano la separazione tra i sistemi educativi rivolti alla *middle class* e alle classi popolari. Le susseguenti differenziazioni di status si produssero perciò su di un retroterra che aveva assicurato delle basi di partenza su cui poteva avvenire il reclutamento di un ceto imprenditoriale, senza subordinarlo al possesso di posizioni iniziali di privilegio.

L'ascesa sociale del manager

La capacità di organizzare il processo produttivo sarà poi la condizione principale perché il manager, quando non è ancora il padrone dell'impresa a cui sovrintende o è soltanto uno dei soci che hanno fornito a essa i capitali necessari, divenga un capitalista-imprenditore. È la sua attività a rendergli possibile l'acquisizione di maggiori quote proprietarie o l'ampliamento progressivo della sua azienda. Con il tempo, così, le differenziazioni sociali si fanno sempre più nette, soprattutto verso il basso: il manager, che talvolta, ai suoi esordi, è potuto sembrare semplicemente un capo-operaio, acquista una crescente prossimità ai ceti dei proprietari e dei possidenti, con i quali è portato a confondersi. La sua stessa funzione direttiva all'interno della fabbrica tende a configurarsi come un possesso, che può, come tale, essere trasmesso di padre in figlio. Dunque vi sarà una seconda generazione di manager, che divengono tali, però, soltanto perché ai loro padri appartiene il capitale delle imprese che dovranno dirigere. Questa seconda generazione mostrerà sovente dei limiti di iniziativa che la prima non aveva conosciuto: propenderà cioè a restare entro i limiti – di settore produttivo e tecnologici – delle imprese ereditate.

La rapida parabola dell'ascesa del management industriale e della sua integrazione nel mondo delle classi dirigenti in Inghilterra compendia in sé le ragioni dell'evolversi e del mutare di attitudini e di orientamenti sociali tra gli imprenditori. Prendiamo il caso degli Ashworth, grandi cotonieri del Lancashire. Henry Ashworth, l'imprenditore capostipite, sarà fedele durante tutta la sua lunga vita (1794-1880) ai suoi ideali giovanili, professando in politica il credo liberal-radicale della *Manchester School* e della *Anti-Corn Law League* di Cobden e Bright e tenendo viva, in religione, la devozione alla Chiesa quacchera. Ma alcuni dei suoi figli spezzeranno la tradizione non-conformista, sposandosi con appartenenti alla Chiesa di Stato, e finiranno con l'aderire al partito *tory*, sancendo la loro immissione senza riserve nei ranghi dell'élite che avoca tradizionalmente a sé la guida politica del Paese.

Se veniamo invece alle vicende di una nazione giunta tardi sulla via dell'industrializzazione come l'Italia, possiamo constatare come



Un dipinto del sec. XIX che raffigura Quintino Sella. La formazione anglofila e liberoscambista dell'uomo politico italiano non era condivisa dall'élite industriale della penisola.

I ceti dirigenti legati alla tradizione

questo processo di formazione di un ceto imprenditoriale separato – e a volte su posizioni di conflitto – rispetto alle classi dirigenti tradizionali, che solo in un secondo tempo perviene a integrarsi con esse, non abbia mai avuto realmente luogo. Quintino Sella – nutrito di cultura scientifica, cosmopolita, anglofilo, rigorosamente liberoscambista in politica economica – rappresenta piuttosto l'eccezione che non la regola tra i gruppi dirigenti italiani organicamente connessi al mondo delle manifatture. La mentalità e la cultura degli imprenditori italiani si rispecchiano meglio nel protezionismo e nel «mercantilismo agrario» di un Alessandro Rossi, che vuole incuneare saldamente le fabbriche tessili in un contesto rurale modernizzato ma non sconvolto dall'attività industriale. Se da queste osservazioni è lecito ricavare un'indicazione di merito, ci sarebbe probabilmente da concludere che la dinamica dell'azione sociale e degli orientamenti di gruppo degli imprenditori industriali presenta gli stessi problemi di analisi delle loro origini storiche: al pari di queste ultime, essa non si dipana secondo una logica prevedibile e necessitante di sviluppo, ma tende ad alimentarsi di elementi ambientali eterogenei, talora contraddittori, utilizzandoli con spregiudicata strumentalità e rivelandosi più influenzata dai vantaggi immediati che da coerenti e generali strategie di classe.

5. I conflitti e la militanza di classe

David Ricardo

Dando alle stampe la terza edizione dei suoi *Principi dell'economia politica* nel marzo 1821, David Ricardo scriveva nella premessa di essersi sentito in dovere di aggiungere al libro un nuovo capitolo, il ventiseiesimo, specificamente rivolto allo studio degli effetti delle innovazioni tecnologiche sul processo economico e sulle grandi classi sociali. Da un riesame teorico complessivo delle conseguenze economiche e sociali del nuovo macchinario, Ricardo dichiarava di aver tratto la convinzione che l'ortodossia economica corrente, secondo cui i progressi tecnologici non pregiudicavano la posizione dei lavoratori e non ne riducevano il livello dell'occupazione, non avesse alcun serio fondamento scientifico. Ricardo proponeva un'analisi radicalmente differente: il macchinario determinava sì un aumento del prodotto netto, e quindi incrementava i redditi delle classi possidenti, ma non necessariamente ciò si traduceva in un accrescimento del prodotto lordo, che anzi poteva diminuire a tutto detrimento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Pertanto, se era vero che la molla dell'aumento del profitto era sempre una ragione sufficiente perché i capitalisti introducessero nuove macchine nella produzione, era altrettanto reale «che la sostituzione delle macchine al lavoro umano è spesso molto dannosa per gli interessi della classe dei lavoratori». L'opinione largamente diffusa tra di essi che l'impiego del macchinario andasse frequentemente a loro svan-

taggio, lungi dall'essere «fondata sul pregiudizio e sull'errore» come aveva preteso l'ortodossia economica, si rivelava «conforme ai corretti principi dell'economia politica».

Il conflitto di classe

Nel merito, anche le argomentazioni di Ricardo avrebbero prestato il fianco ad altre, successive critiche; Marx, che ne rilevò le incoerenze, non mancò di segnalare, però, la «buona fede» di quell'exagente di cambio divenuto il più acuto economista del suo tempo, la coraggiosa onestà intellettuale che l'aveva spinto a rivedere le proprie opinioni precedenti e a distinguersi tanto nettamente dagli economisti apologetici, ostinatamente avversi a riconoscere gli squilibri e i conflitti generati dal processo capitalistico. Da una lettura in chiave storica, infatti, è proprio questo tratto a risaltare nella teoria ricardiana, cioè la scoperta, dedotta secondo una rigorosa logica scientifica, del momento del conflitto come componente intrinseca dello sviluppo economico-sociale. Si tratta di un conflitto di classe, giacché interviene tra chi monopolizza i mezzi di produzione e chi è costretto a subire tale condizione di monopolio, ma che sta assumendo le forme del conflitto industriale, innescandosi a partire dalla struttura organizzativa del processo produttivo.

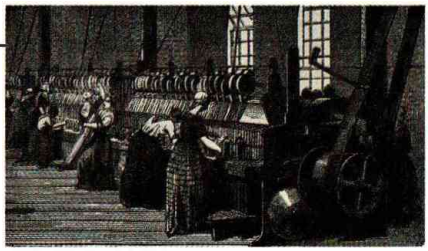
Il luddismo

Dietro la riconsiderazione della questione delle macchine da parte di Ricardo vi è un decennio tormentato di conflittualità sociale, con le agitazioni operaie nelle regioni industriali del nord dell'Inghilterra, le sanzioni sociali applicate agli imprenditori che tentano di mutare il modo di lavorare e cercano di rendere meno pesanti i vincoli del sistema professionale; il tutto nell'ombra minacciosa del «capitano Ned Ludd», la leggendaria figura del raddrizzatore di torti. Ma il luddismo, ha scritto Eric J. Hobsbawm – con l'arma che gli è congeniale del sabotaggio – «era semplicemente una tecnica del sindacalismo nel periodo precedente alla rivoluzione industriale e durante le sue prime fasi», era un metodo di «contrattazione collettiva per sommossa». Alle origini del sabotaggio, dell'attacco recato direttamente alla proprietà, troviamo sempre una risposta a quelle forme dell'agire imprenditoriale che rischiano di incrinare l'equilibrio sociale di una comunità, e ciò vale tanto per i cimatori del Wiltshire che per i tessitori piemontesi della valle Strona, i quali impedirono a Pietro Sella, nel 1816-1817, di utilizzare nuove macchine per la lavorazione della lana importate dalla Francia. Il conflitto, anche agli inizi dell'industrializzazione, rappresenta il momento per eccellenza in cui si consolida un'identità sociale e di gruppo già definita, com'è nel caso delle comunità di lavoro preesistenti al sistema di fabbrica, o prendono forma nuove identità collettive: ancor più che per i risultati concreti, i termini negoziali, che può conseguire, esso conta come elemento produttore di identità per coloro che vi partecipano.

La società che assume come proprio criterio organizzativo il lavoro di fabbrica, il tempo industriale, non è certo, come sappiamo bene, la prima a essere attraversata da conflitti sociali. Anche l'età

Distruggere le macchine: il movimento luddista

Il luddismo è un movimento di protesta contro le condizioni di crescente sfruttamento degli operai inglesi derivanti dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo capitalistico. Il nome deriva dal leggendario iniziatore del movimento, un tale Ned Ludd che sarebbe stato il primo operaio tessile a distruggere il telaio del padrone, alla fine del Settecento, nella contea di Leicester.



Un'industria tessile in un'incisione del sec. XIX. In Inghilterra i luddisti si illusero di poter fermare con operazioni di sabotaggio il processo di ristrutturazione tecnica della produzione.

I seguaci di Ludd adottarono come forma di lotta la distruzione o il danneggiamento di alcuni tipi di macchine tessili allo scopo di ottenere miglioramenti salariali e di frenare la meccanizzazione completa del ciclo di produzione tessile.
Il luddismo propriamente detto scoppiò però nelle contee di Nottingham, Lancaster e York tra gli anni 1811 e 1817, con due momenti più acuti nell'inverno 1811-1812 e nel 1816-1817. Ebbe caratteristiche locali abbastanza differenziate (più accentuata la rivendicazione salariale nel Nottinghamshire, maggiormente politicizzato in chiave antigovernativa nello Yorkshire, più fortemente militarizzato nel Lancashire). La lotta ebbe il suo momento culminante nell'assalto notturno alla manifattura di William Cartwright nella contea di York, nell'aprile 1812. L'anno seguente nella stessa città fu tenuto il più grosso dei processi contro i luddisti: su 64 imputati per aver attentato alla manifattura di Cartwright furono emesse 13 condanne a morte e 2 deportazioni in colonia. Nonostante l'imponente spiegamento di truppe per la repressione, il moto continuò nella sua evoluzione, soprattutto per le pessime condizioni in cui versavano le classi lavoratrici inglesi, a causa degli effetti più immediati della rapida industrializzazione e del blocco continentale napoleonico che aveva chiuso i mercati esteri. La generalizzazione del modo di produzione industriale e la formazione delle prime *trade unions* limitarono l'importanza e la possibilità delle rivolte luddiste. Va notato che il luddismo fu fenomeno specificamente ma non esclusivamente inglese, costituendo pure altrove una forma di reazione «primitiva» ai primi effetti sociali dell'industrializzazione. Così movimenti di tipo luddista si verificarono tra l'altro in Francia, specie durante la crisi del 1830-1831, in Belgio, in Renania, in Svizzera, in Slesia nel 1844.

I conflitti nella società preindustriale

«preindustriale», per usare un'espressione convenzionale comoda quanto indeterminata, conosce dinamiche conflittuali interne, né è corretto scindere completamente le manifestazioni del conflitto industriale dalla conflittualità precedente. Lo stesso fenomeno del luddismo – con l'ampiezza di consenso sociale e la continuità delle tecniche di sabotaggio che porta alla luce – basta a mostrare il contrario. Va quindi accolta l'ipotesi che il conflitto industriale e il conflitto di classe dell'epoca contemporanea si siano diffusi e sviluppati sulla scia della fenomenologia preindustriale della protesta popolare, differenziandosi da essa solo gradualmente e nei modi di un'evoluzione irregolare.

George Rudé ha elaborato una tipologia della protesta popolare preindustriale basandosi sullo studio dei moti che si verificarono

durante il Settecento a Parigi e a Londra. Se seguiamo Rudé, i caratteri fondamentali delle sommosse urbane erano in sintesi questi: il loro scaturire dai problemi vitali della popolazione, quali il carovita e il prezzo del pane (in tempi in cui la spesa per il pane assorbiva la metà del bilancio di un lavoratore); il loro modello d'azione, che era diretto e fondato sulla minaccia fisica alla proprietà (fosse questa rappresentata dagli arnesi di lavoro o dalla casa del padrone); la spontaneità e la mancanza di una struttura organizzativa continua; la leadership esterna alla massa di coloro che erano coinvolti nell'azione di protesta; e, infine, la composizione mista ed eterogenea dal punto di vista occupazionale di questi ultimi. Inoltre, la protesta popolare si inscriveva in una cornice culturale che aveva come tratti salienti la richiesta del mantenimento di modi di vita tradizionali (o almeno avvertiti come tali) e la rivendicazione del ripristino di diritti sociali sentiti come consuetudinari.

Conflitti sociali preindustriali e industriali

Se tentiamo una comparazione tra la tipologia di Rudé e le manifestazioni dell'emergente conflitto industriale, non avremo difficoltà a rintracciare similitudini e affinità. Già si è detto che il sabotaggio industriale appare come la logica prosecuzione di forme preindustriali di mobilitazione collettiva, che apponevano dure sanzioni al diritto di proprietà, ma anche sotto il profilo delle origini della protesta – le minacce portate alle condizioni di vita e di lavoro degli operai – non è complesso riscontrare le analogie, così come risalta l'elemento della esternalità (se non altro simbolica) della leadership delle agitazioni, demandate a figure mitiche come Ned Ludd, e della sua limitata durata temporale, per lo più ristretta al periodo in cui si verifica il conflitto.

Un aspetto di diversità può invece essere individuato nella omogeneità della composizione sociale dei partecipanti alle proteste industriali, che tuttavia è temperata dal fatto che il conflitto deve comunque ricevere la legittimazione della comunità locale entro cui avviene, e in realtà finisce con il dipendere per la sua efficacia e riuscita dalla solidarietà che essa soltanto può garantirgli. E per quanto concerne il riferimento ai diritti consuetudinari, non si può trascurare che il primo linguaggio della pratica sindacale si formi all'insegna della rivendicazione di «un equo salario per un'equa giornata lavorativa».

Portando alle conclusioni ultime quest'ordine di considerazioni, verrebbe forse da osservare che il conflitto nasce e si afferma prima di tutto come conflitto di comunità, cioè tra la comunità e gli agenti che ne minacciano l'equilibrio, e come tale ricomprende entro di sé gli stessi conflitti industriali, per divenire poi, al termine di un lungo processo evolutivo, un conflitto industriale che contiene in sé anche i conflitti di comunità (i quali possono assumere sia la forma di conflitti fra lavoro e capitale, sia quella di tensioni interne alla massa dei lavoratori, tra uno strato e l'altro di essi).

I movimenti di protesta di massa

Una caratteristica originale dei conflitti che si sviluppano nelle fabbriche dell'età delle rivoluzioni industriali è la frequenza con cui trovano sbocco nei movimenti sociali di massa, mentre i successivi conflitti industriali avranno una natura più limitata e sezionale, oltre a poggiare su istituzioni e strutture organizzative stabili. Il rimando alla composizione sociale dei partecipanti ai conflitti non basta a spiegare tale divaricazione di tendenze, sebbene vi siano studi che ci permettono di ricavare un ritratto del «militante» operaio di qualche utilità per la comprensione delle trasformazioni a cui è andata soggiacendo la dinamica della conflittualità. Guardiamo per esempio ai protagonisti del giugno parigino del 1848: il tipico operaio delle barricate insurrezionali era un lavoratore maschio adulto occupato nell'industria meccanica, nell'edilizia, nel settore dei mobili o nel tessile. La sua età era compresa tra i venti e i quarant'anni. Aveva moglie e figli e, benché vivesse nei quartieri orientali di Parigi, non vi era probabilmente nato, ma vi era giunto al seguito dei movimenti migratori. Era sicuramente un lavoratore che era passato attraverso i sistemi tradizionali della formazione della forza-lavoro (l'apprendistato) e che esercitava ancora un alto grado di controllo sugli strumenti e sull'organizzazione del suo lavoro; tuttavia, non apparteneva all'élite degli artigiani meglio pagati addetti alla produzione di beni di lusso, bensì al gruppo dei mestieri a eterogeneo contenuto professionale che stavano sperimentando la concorrenza selvaggia del lavoro a cottimo a domicilio, delle squadre di subappalto, del lavoro coatto delle prigioni e degli istituti religiosi di carità. In più, la precarietà dei lavoratori di mestiere era accentuata dai progressi compiuti dall'industrializzazione e dal sistema di fabbrica vero e proprio, che erodevano la loro stabilità occupazionale.

Il militante parigino del 1848 non ha più, dunque, molto in comune con gli artigiani sanculotti del 1792, seppure egli possa apparire come l'erede di una tradizione repubblicana e democratica e faccia ricorso a metodi tradizionali di lotta di strada. Se anche la grande maggioranza dei lavoratori di Parigi è dispersa in officine e botteghe di medie e piccole dimensioni, ove predomina una tradizione artigianale, la loro posizione risulta sempre più instabile, in seguito alle migrazioni che hanno notevolmente accresciuto l'offerta di lavoro e generalizzato lunghi cicli di disoccupazione, oltre a elevare il costo dei generi alimentari e gli affitti. Sono, queste appena ricordate, tutte ragioni che spingono i lavoratori ad adottare modelli di azione collettiva centrati sui problemi generali relativi alla condizione operaia, come appunto il deterioramento del tenore di vita, e non su obiettivi di controllo delle condizioni di lavoro, peraltro già esercitato, che possono mantenere e premiare le differenze di status. Prevale così la solidarietà collettiva della massa dei lavoratori sulla solidarietà di gruppo tra appartenenti a un medesimo mestiere.

Ma è un orientamento che può essere predominante ed efficace in un periodo in cui il declino nei consumi, l'incertezza e la precarietà occupazionali incombono sulla maggior parte dei lavoratori. Quando la moderna organizzazione capitalistico-industriale si sarà stabilizzata e la proletarizzazione avrà sfoltito le file dei lavoratori di mestiere, tra i residui gruppi professionali e artigianali le differenze di status ricominceranno a prendere piede e a farsi valere. Prevarrà allora una logica sezionale e di gruppo nella rappresentanza degli interessi della forza-lavoro, che condurrà alla formalizzazione di un sistema di regole per il controllo del conflitto e alla costituzione di una delle sue istituzioni portanti, il sindacato di mestiere.

6. Modelli di consumo e di comportamento

L'alcolismo

Nella relazione conclusiva della commissione d'inchiesta sugli scioperi, nominata nel 1878 dal parlamento italiano per indagare le cause alla base della conflittualità operaia, un'enfasi speciale era riservata alla questione della diffusione dell'alcolismo tra i lavoratori di fabbrica. Allo scopo di far notare la gravità del problema e, soprattutto, di porre in evidenza come i costumi intemperanti degli operai fossero un motivo primario delle manifestazioni di conflitto e di turbolenza sociale, i membri della commissione tenevano a sottolineare come nel circondario di Biella – che, oltre a essere uno dei centri propulsori dell'industrializzazione italiana, era la zona in cui si erano registrati gli scioperi più lunghi e intensi – si potessero contare ben 890 tra bettole e società del vino. All'epoca, la popolazione della provincia biellese ammontava a 139.632 unità; se da tale cifra venivano detratti i fanciulli, le donne e le classi che non erano use a frequentare bettole, si poteva dedurre che ogni spaccio di alcolici – ogni «cappella», come si diceva popolarmente, con un'ironia non priva di risvolti di irreligiosità – era «alimentato non più che da 52 avventori». Si accolga o no per buona questa rozza approssimazione statistica, ci si accorgerà però che la piaga su cui la commissione intendeva porre il dito era, più che l'etilismo in senso stretto, il rituale collettivo dell'ubriachezza, sottratto a ogni controllo e a ogni intervento disciplinare esterno. Non era tanto il fatto che gli operai fossero dediti al bere a incutere preoccupazione, quanto che ciò avvenisse entro modelli di comportamento che sancivano l'esistenza di un segmento del tempo di vita del lavoratore, quello destinato alla ricreazione, completamente autonomizzato rispetto alle regole sociali dominanti. Si pensi, come sottolinea bene E. Grendi (*L'Inghilterra vittoriana,* Firenze 1975), a quel che rappresenta il *pub* nel mondo dei lavoratori inglesi d'inizio Ottocento: esso

«è luogo di riunione di associazioni popolari come società mutue, sindacati e leghe politiche; è centro di un sistema di trasporti fondato sulla trazione animale, centro d'informazione, borsa del lavoro, centro di ricreazione e celebra-

zione, gabinetto pubblico, centro commerciale e di reclutamento militare, banca di prestito e di cambio, bordello; è in una parola il luogo di convergenza di ogni rapporto sociale. »

Tra alcolismo e sobrietà

Se queste erano le funzioni a cui assolveva correntemente la bettola, si capisce bene perché le classi dirigenti avvertano la sua presenza come una trasgressione all'ordine sociale e vengano lanciate delle campagne contro l'etilismo che hanno il fine non troppo recondito di instaurare abiti di condotta ordinati e regolari, coerenti dunque con le esigenze organizzative della produzione industriale. L'ubriachezza della domenica prelude alla festa del «san lunedì», un uso sociale che mal si concilia con un'organizzazione lavorativa scandita dalle lancette dell'orologio di fabbrica. Sia che ci si appelli agli obblighi di un comportamento rispettoso della razionalità economica o che si deprechi l'alcolismo per invocare la rigenerazione morale del lavoratore, la lotta contro le abitudini irregolari e socialmente nocive che allignano tra le classi lavoratrici sarà il cardine dei programmi ottocenteschi di moralizzazione.

È stata di sicuro tale tendenza ad accreditare la radicata convinzione che l'industrializzazione rechi con sé l'aumento del consumo di alcol. Ma è una correlazione su cui è lecito nutrire più di un dubbio: l'industrialismo, se ha reso più acuti i fattori che possono incentivare la dipendenza dagli alcolici, ha altresì indicato la via alla sobrietà come una necessità sociale, soprattutto perché ha creato un ceto – quello imprenditoriale – che ha un interesse immediato all'imposizione di costumi fondati sulla temperanza. E poi, non si

L'interno di una cantina inglese in un'incisione del 1840. Il pub *non era nell'Ottocento solo un luogo di ricreazione ma anche il centro di rapporti sociali autonomi rispetto alle regole sociali dominanti.*

deve dimenticare che il ricorso all'alcol era accresciuto dalla scarsità di acqua potabile a disposizione della popolazione inurbata: nella Londra della prima metà dell'Ottocento, non era affatto più igienico bere acqua che birra o gin, tant'è che negli ospedali si preferiva somministrare ai pazienti bevande alcoliche per timore di infezioni. Il latte era molto spesso pericoloso, anche quando era fresco, e frequentemente adulterato; inoltre, costava il doppio della birra.

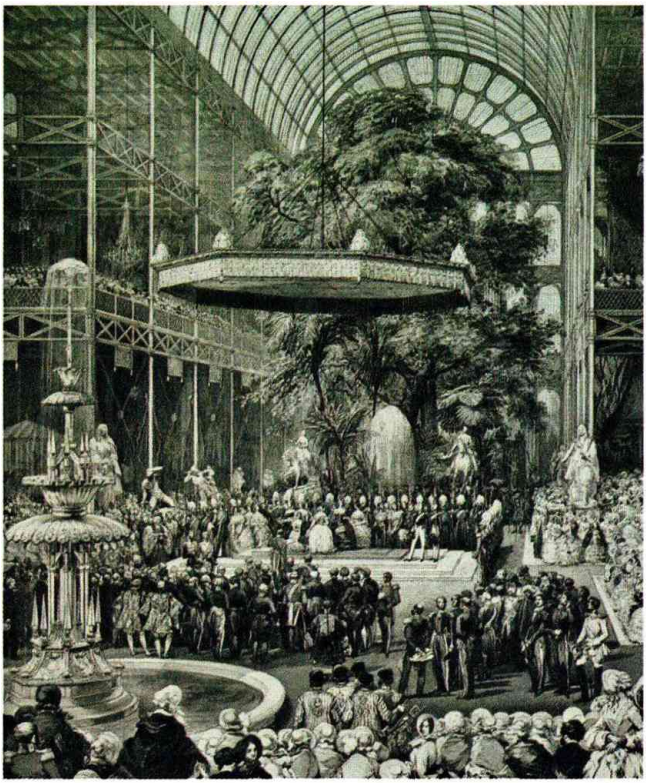
La varietà degli usi a cui serviva l'alcol – che rimpiazzava l'acqua e fungeva da anestetico, che teneva desti durante le lunghe ore di lavoro e veniva dato ai bambini per acquietarli – spiega sia il grado della sua diffusione tra i ceti popolari, sia il valore simbolico che assumeva nei riti sociali dei lavoratori. Saper bere molto era una dimostrazione di virilità, sicché gli artigiani erano soliti riserbare all'alcol il posto d'onore nelle loro cerimonie d'iniziazione al mestiere: erano gli apprendisti a rifornire di liquori i loro maestri, fin tanto che non avessero fatto il loro ingresso ufficiale nel mestiere e nella maturità offrendo a tutti i compagni dell'officina una grande bevuta collettiva. E un operaio avrebbe considerato adulto suo figlio quando avesse preso la prima sbronza con i suoi amici. È chiaro che proporre il modello della temperanza a uomini di simile estrazione significava praticamente toglierli dall'ambiente in cui erano nati e vissuti: ciò aiuta a comprendere perché le cerimonie delle società di temperanza – quei riti che la tradizione ci ha condotto ad associare allo stereotipo dell'«esercito della salvezza» – implicassero una rigenerazione totale, finanche una nuova immersione nel fonte battesimale.

La stretta connessione tra la temperanza e il principio sociale della rispettabilità non deve però indurre nella convinzione che i costumi di vita regolari siano stati appannaggio dei soli ceti borghesi, impegnati a trasmetterli, con un movimento unilaterale, agli strati inferiori della società. Al contrario, presso le varie aristocrazie del lavoro ebbe sempre maggiore diffusione, con il passare degli anni, la valorizzazione di comportamenti razionali e previdenti, proprio in contrasto con il degrado che contrassegnava altri gruppi di lavoratori: la preoccupazione di assicurare a se stessi e alle proprie famiglie uno standard di vita decoroso, affine a quello della piccola borghesia commerciale e impiegatizia, la cura posta nel garantirsi una vecchiaia non afflitta dalla miseria e magari una sepoltura onorevole, furono motivi determinanti nel suggerire l'adesione a forme temperanti di vita da parte di consistenti frange di lavoratori specializzati. Né completamente trascurabile appare la spinta esercitata in questo senso dalle successive organizzazioni sindacali e politiche.

Ma le classi medie che incitavano i lavoratori ad abbandonare le bettole insieme con i costumi dissipati quali moduli comportamentali stavano interiorizzando? Se dobbiamo credere al nuovo vangelo del lavoro e dell'ascesa sociale propagandato con grande successo in tutta l'Europa da Samuel Smiles, anch'esse si attene-

Samuel Smiles e il *self-made man*

Lo scozzese Samuel Smiles (1812-1904), dopo aver studiato medicina, si dedicò all'educazione degli adulti, tenendo corsi presso le società operaie di mutuo soccorso.
Nel 1859 pubblicò *Self-Help* (*Chi si aiuta Dio l'aiuta*), in cui esaltava la capacità individuale d'affermazione sociale, raggiungibile grazie all'unione di doti innate con una tenace forza di volontà. Specularmente, riteneva la povertà come una colpa dovuta alla pigrizia.
Self-Help fu tradotto in molte lingue, tra cui l'italiano. Cominciò a perdere buona parte della sua popolarità quando la crisi economica di fine Ottocento dimostrò l'infondatezza degli assunti di Smiles.
Di analoga ispirazione furono le altre sue opere; ma ora il premio promesso a chi lavora duro non era più la certezza dell'ascesa economica, ma l'elevazione morale. Moralità e guadagno si fondono: siamo all'apice del puritanesimo edonistico ottocentesco che vedeva nell'accumulazione capitalistica una prova dell'amore divino. Con le sue opere Smiles contribuì alla nascita del mito del *self-made man*.



L'Esposizione Universale di Londra del 1862 (stampa dell'epoca). Rassegna internazionale delle merci e delle innovazioni tecnologiche, le esposizioni universali furono una celebrazione del sistema capitalistico e della nuova società borghese.

I valori borghesi

vano al principio di ancorare il comportamento individuale alla razionalità economica, allo spirito di autodisciplina e alla subordinazione degli istinti alla ragione. Al termine del periodo storico della rivoluzione industriale, lo spirito borghese sarà permeato dai valori del *self-help*, ispirandosi all'aurea massima del «Chi si aiuta Dio l'aiuta», come Gustavo Strafforello nel 1867 tradurrà ingegnosamente l'espressione inglese. Un individualismo, quindi, che appare come una versione limitata e impoverita della dottrina di Bentham, dedotto meccanicamente da schemi di corretto agire economico, in cui la ricchezza è sempre ottenuta mediante il lavoro assiduo e la parsimonia. L'accumulazione del capitale viene fatta discendere dall'istinto, descritto come connaturale all'individuo laborioso, a risparmiare e a conservare ciò che ha guadagnato. Anche per Smiles la società si divide nelle due classi definite dalla ricchezza e dalla povertà – tra «coloro che hanno e coloro che non hanno» –, solo che confluiscono nella prima «i risparmiatori», «i previdenti», «i parsimoniosi», mentre nella seconda vanno a finire «gli imprevidenti» e gli «scialacqua-

tori». Il conflitto tra queste due classi è quello, inesorabile, che intercorre tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra la ragione umana e l'istinto animale.

L'ideale del *gentleman*

La grettezza sottesa a questa spicciola morale filistea fa sì che essa non possa divenire il *vademecum* di una classe dirigente. L'ideale di un uomo che può aspirare a dirigere lo Stato e che si sente naturalmente parte della classe politica di governo resterà a lungo, anche nelle nazioni industriali, quello di un *gentleman* che non possiede un'occupazione vera e propria. Il disporre del proprio tempo e la libertà di seguire interessi che non hanno natura e finalità economiche – come la caccia, il gioco e, soprattutto, la politica – sono ancora le risorse principali che abilitano a essere membri dell'élite dirigente di una nazione, sebbene i legami con gli interessi finanziari, commerciali e industriali appaiano destinati ad acquisire influenza e rilievo sempre crescenti. Davanti al primato che l'ideale del *gentleman* mantiene, in politica come nella cultura e presso l'opinione pubblica borghese, dovrà inchinarsi anche Smiles: nel più celebre dei suoi volumi, intitolato per l'appunto *Self-Help* (1859), egli ammetterà che quello di *gentleman* rimane un «nome grande e antico», un rango riconosciuto da tutti gli strati sociali.

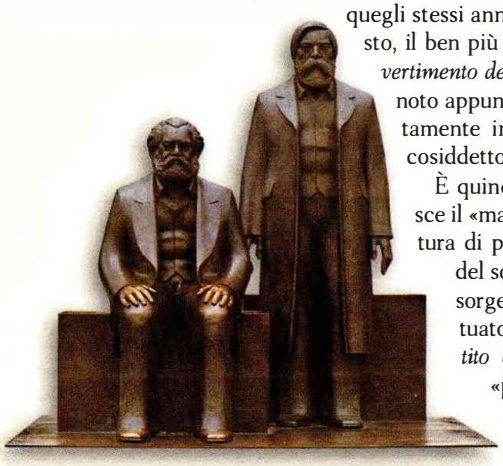
Il terreno più fertile su cui cadranno le esortazioni alle virtù del lavoro industrioso, della parsimonia e della prudenza sarà rappresentato piuttosto dai ceti intermedi, dalla piccola borghesia degli uffici e dei commerci che vedrà ampliarsi i suoi margini di attività e di radicamento nelle società industrializzate. Presso tali strati i valori ambigui delle ideologie del decoro e delle differenze sociali potranno conservare uno spazio propizio alla loro autoperpetuazione, quando non giungeranno a rivendicare un ruolo politico di punta che l'espansione dei sistemi democratici di rappresentanza renderà formalmente possibile.

Ma se si vuole trovare un elemento connettivo reale, che travalica le barriere di classe, alla conclusione della fase di slancio iniziale dell'industrializzazione, allora questo deve essere ravvisato in una vasta propensione sociale a fissare lo sguardo sugli indicatori del progresso materiale e quantitativo della società. I dati relativi all'affluenza del pubblico alle grandi esposizioni industriali della seconda metà dell'Ottocento si incaricheranno di rendere visibile questa predilezione per i risultati dell'industria e del lavoro. Sono le esposizioni universali – «luoghi di pellegrinaggio al feticcio merce», come le ha chiamate Walter Benjamin – a sancire la nascita del pubblico di massa nelle società contemporanee. Esse sono fonte di stupore per i visitatori in genere e festa di una virtuale, futura emancipazione per la classe operaia. È in questo senso, per quanto parziale, che la cultura e l'ideologia del progresso superano i confini delle classi che, in modo contrastante, hanno avvertito i loro destini collegati alla rivoluzione industriale. [GIOVANNI BERTA]

XI. La nascita del movimento socialista

1. «Utopia» e «marxismo»

È preliminarmente necessario osservare che l'espressione «socialismo utopistico» ha subito un sorprendente salto di qualità, è cioè divenuta, per forza d'inerzia ancor più che per conformismo ideologico, una vera e propria categoria storiografica. La definizione polemica utilizzata da Engels nel suo fortunatissimo opuscolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* si è infatti immediatamente trasformata in una efficiente griglia concettuale, assunta, come tale, anche da studiosi e storici che non fanno riferimento al «marxismo». L'opuscolo di Engels, d'altra parte, è il risultato del rimaneggiamento di tre capitoli dell'*Antidühring*: era inoltre stato il genero di Marx, Paul Lafargue, precoce guardiano di un'ortodossia ipermaterialista, a chiedere a Engels questo rimaneggiamento. Lafargue stesso tradusse l'opuscolo, che uscì nel 1880 in lingua francese, il che ne favorì indubbiamente la rapida diffusione. Nel 1883 fu poi pubblicato nell'originale tedesco e subito tradotto in italiano, spagnolo, polacco, danese, inglese e così via. È senza dubbio questo il testo che, nell'ultimo scorcio del secolo, per la facile presa e per la semplicità dei concetti, ha avuto maggiore fortuna editoriale e ideologica all'interno della pubblicistica che lentamente cominciava in quegli stessi anni a autoproclamarsi «marxista». Del resto, il ben più ponderoso testo da cui è tratto, il *Sovvertimento della scienza del sig. Eugenio Dühring*, più noto appunto come *Antidühring*, è la prima, e certamente insuperata, sistemazione dottrinale del cosiddetto «marxismo», il suo atto di nascita.



Il monumento a Marx ed Engels a Berlino. I due filosofi sono considerati coloro che hanno dato dignità scientifica al socialismo.

È quindi significativo che proprio quando nasce il «marxismo», inteso come organica architettura di principi, nello stesso momento la storia del socialismo e del movimento operaio veda sorgere uno spartiacque «storiografico», situato intorno al 1848 (nel *Manifesto del partito comunista* questo spartiacque era solo «politico»): il socialismo «prima di Marx», prima appunto del *Manifesto*, diventa universalmente «utopi-

Utopismo e marxismo dal punto di vista storiografico

stico». La storiografia ha accolto questa etichetta per diverse ragioni: le principali sono da una parte il cedimento alla fascinosa e teleologica suggestione storicistico-positivistica, di impronta anche sansimoniana (ecco un paradosso), che divide i periodi storici in un'età primitiva e infantile (religiosa, idealistica, utopistica) e in un'età matura e teoricamente compiuta (filosofica, critica e «scientifica»), e dall'altra parte la difficoltà concettuale di riunire altrimenti sotto un denominatore comune esperienze e riflessioni teoriche tanto diverse e probabilmente non apparentabili. Torniamo dunque al «marxismo», che nasce a sua volta dalla necessità di semplificare e di popolarizzare un'opera ardua, difficile e soprattutto dispersa e frammentata (l'opera di Marx): ebbene, una delle sue prime e decisive operazioni concettuali e storiografiche è proprio la messa a punto del dispositivo teorico dell'utopismo, il che consente di consegnare tanta parte della storia del socialismo al passato, all'alba del mondo contemporaneo, e di contrapporle l'implacabile e definitivo dettato della scienza. Il termine «utopia», com'è noto, è artificiale, frutto cioè di un'invenzione letteraria. È evidente che il significato di *outopia* debba filologicamente ricondursi a un «luogo che non esiste», ma il titolo originale della celeberrima opera di Thomas More, *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*, non lascia dubbi: nella sua formulazione originaria la *ou-topia* è anche *eu-topia*, vale a dire la descrizione di un luogo prospero e soprattutto felice. È però un fatto che all'inizio non sussiste la dimensione storico-temporale: l'*eu-topia*, infatti, non è una prefigurazione ideale del futuro, il suo radicamento è situato nell'altrove assoluto, è appunto *ou-topia*.

I caratteri dell'utopia

Successivamente le cose mutano. L'ingresso dell'utopia nel lessico politico moderno, e la sua relativa emancipazione dall'ambito ludico e letterario, si ha quando essa s'imbatte con quel piano della «temporalità» che Reinhart Koselleck, tra gli altri studiosi, ha visto come specifico dell'Illuminismo. L'utopia, in una parola, a partire dal Settecento viene pensata *sub specie historiae*. Ma siccome si pone sempre come un «al di là» o come un «al di qua» rispetto allo spazio e al tempo presente, essa continua di fatto a essere pensata in rapporto-contrapposizione con un termine di raffronto, continua cioè a essere «altro». Abbiamo già visto che Engels pone il socialismo utopistico (che è poi per lui quello «classico» di Saint-Simon, Fourier e Owen) in rapporto con la scienza del socialismo a venire, di cui, data l'immaturità dei tempi, costituisce un momento inevitabilmente aurorale. Georges Sorel, invece, nelle *Riflessioni sulla violenza* (1908), contrappone l'utopia, intesa come astratto modello teorico-intellettuale (e come tale frigido e cerebrale), al mito, che è invece un incandescente precipitato energetico di cui le masse possono impadronirsi. Karl Mannheim, infine, nel classico *Ideologia e Utopia* (1929), vede nell'utopia e nella mentalità utopica un fattore di contraddizione con lo stato di cose esistente, cui contrappone l'i-

deologia, la quale non è strutturalmente in grado di trascendere la situazione storica in atto.

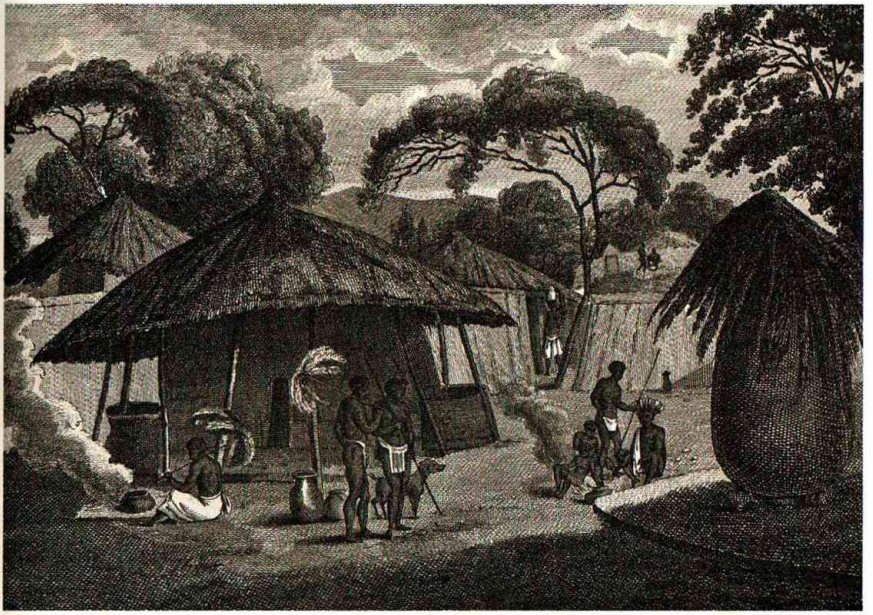
L'utopia, comunque, in tutte queste proposte interpretative, vive contemporaneamente dentro e fuori la storia, ma esiste solo in rapporto a un tempo storico concreto (è cioè anche una *crono-topia*): può essere negativa (in quanto irrealizzabile) o positiva (in quanto aiuta generosamente a pensare il diverso), ma è sempre il frutto dell'immaginazione sociale che si esercita sulla temporalità storica. Un esempio-modello di questo compiuto radicarsi dell'utopia nel tempo, oltre che del suo presentarsi come appassionata coscienza anticipante, è il romanzo di Louis-Sébastien Mercier *L'anno 2440* (1771), espressione praticamente paradigmatica della sintesi tra *Lumières* e genere utopistico.

L'utopia infelice

Dopo le grandi e traumatiche svolte della storia successiva, dopo le rivoluzioni e le relative delusioni, prende piede anche una sorta di utopia infelice, o *caco-topia*, i cui esempi letterariamente più noti sono il *Ritorno al mondo nuovo* di Huxley e il *1984* di Orwell. La mentalità utopica, in una corrente del pensiero politico e della storiografia contemporanei, viene inoltre associata agli sbocchi totalitari di talune esperienze storiche (in primo luogo l'ex-Unione Sovietica) in quanto portatrice «calda» di schemi «freddi», astratti e dottrinari: l'utopista è così colui che vuole costringere la naturale spontaneità e la ricchezza polimorfa della vita sociale sul rigido letto di Procuste di progetti palingenetici precostituiti e fanaticamente perseguiti. L'utopia, cioè, torna in questa interpretazione a essere il prodotto (dal volto demoniaco) di un'immagine estranea alla concretezza empirica della storia, un programma artificiale che si contrappone, dall'esterno e dall'alto, alla naturale condotta umana.

Nelle ricostruzioni a posteriori degli storici, l'utopia settecentesca, in particolar modo quella francese, viene spesso collegata con ciò che poi si chiamerà «socialismo» (questo termine cominciò a avere grande fortuna a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento in Francia e in Inghilterra, soprattutto grazie alla scuola di Owen), genericamente inteso come emancipazione degli oppressi e dei non privilegiati oltre che come vibrante protesta contro l'assetto proprietario e l'assolutismo politico. Ed è così che il mito del buon selvaggio diventa utopia sociale nei *Dialoghi con un selvaggio* e nei *Viaggi* del barone di Lahontan, erede di una letteratura primitivista (antenata della moderna *Kulturkritik*) che ha tra i suoi avi illustri lo stesso Montaigne e l'enigmatico Etienne de la Boétie, mentre nel *Testamento* del curato *engagé* Jean Meslier la rivolta contro i potenti diventa ardente aspirazione a un'eguaglianza evangelica e a una sorta di comunitarismo agrario. Assai più complesso è invece *Le vrai système* di Dom Deschamps, che ipotizza, attuando una suddivisione della storia che sembra anticipare quella di Saint-Simon, uno «Stato dei costumi», in cui non avranno più ragion d'essere la religione

Il mito del buon selvaggio



Un'incisione del 1807 raffigurante un villaggio dell'Africa australe. Il mito del buon selvaggio costituì il criterio utopico della letteratura settecentesca di rinnovamento sociale.

e la proprietà e che si insedierà in futuro in luogo del presente «Stato delle leggi». Il più noto testo dell'utopismo sociale settecentesco è comunque il *Codice della natura* di Morelly, il quale, in nome di un assai meditato organicismo comunitario, addebita alla proprietà la responsabilità di tutti i mali. Il testo di Morelly ebbe una fortuna curiosa. Venne infatti erroneamente attribuito e inserito nelle *Oeuvres philosophiques* di Diderot, pubblicate a Amsterdam nel 1772, senza che lo stesso Diderot si preoccupasse di smentire pubblicamente l'attribuzione. Babeuf, a sua volta, fu molto influenzato dal *Codice della natura*, ma, ritenendo che l'autore fosse appunto Diderot, disse ai giudici che lo processavano dopo la scoperta della congiura degli Eguali (1796) che quest'ultimo era il suo vero maestro e quindi l'autentico capo spirituale e filosofico, ancorché scomparso da più di un decennio, della congiura contro i termidoriani usurpatori del potere popolare. E il comunismo agrario di Babeuf si presenta proprio come una sorta di punto di raccordo tra l'utopismo comunitario delle *Lumières* e il socialismo «utopistico» propriamente detto. Nel frattempo era però sopraggiunto un fatto nuovo e sconvolgente, la Rivoluzione, e le preoccupazioni di Babeuf furono perlopiù catturate da problemi d'ordine insurrezionale e militare. Il comunitarismo settecentesco non passa indenne attraverso la dittatura del Comitato di salute pubblica e il successivo colpo di mano dei termidoriani.

Il *Codice della natura* di Morelly

Il discorso utopico, comunque, sembra attraversare il Settecento in modo parallelo rispetto al discorso più specifico del secolo, quel-

Utopia e riforma nell'Illuminismo

lo fatto dai *philosophes* sulle riforme: le *Lumières* infatti impostano in modo innovativo la questione del progresso, ma, come ha sottolineato Bronislaw Baczko, l'*histoire-progrès* (storia-progresso) dei *philosophes* considera un valore non la rottura, ma la continuità (l'esempio estremo di questo schema mentale è offerto da Condorcet), mentre il discorso utopico, talora sotterraneo, ma sempre presente in tutto il secolo, valorizza soprattutto la discontinuità, ponendosi del resto come il prodotto di un'immaginazione sociale che pensa l'avvenire in modo radicalmente alternativo rispetto al presente. Utopia e riforma, tuttavia, sono tra loro in stretto rapporto, come non ha mancato di segnalare Franco Venturi (*Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino 1970): entrambe sono inserite nella nuova dimensione della «temporalità» e appartengono allo stesso universo logico, giuridico ed etico. L'effetto è stato duplice. Grazie al grande movimento delle riforme, l'utopia si è fatta più «laica» ed è empiricamente penetrata nella società realmente esistente. Grazie all'*esprit* dell'utopia, d'altra parte, il movimento delle riforme è stato implacabilmente incalzato da un'immaginazione sociale, e talora anche «sociologica», sempre più critica e intransigente.

François-Noël Babeuf

Le teorie del socialismo moderno contengono però elementi che le differenziano in modo radicale dall'utopia sociale settecentesca. Esse portano evidentissime le stimmate del duplice e violento shock prodotto dalla rivoluzione industriale (inglese ed europea) e dalla rivoluzione politica (francese ed europea). Per quel che riguarda il comunismo agrario di Babeuf, che vuole superare la semplice spartizione egualitaria per arrivare a una vera comunione dei beni, va segnalato che pare soprattutto in sintonia con la rivoluzione politica, oltre che con Morelly e l'utopismo sociale del Settecento. La Rivoluzione francese è per lui fallita perché i ricchi si sono impadroniti dello Stato, ma un'altra rivoluzione è imminente, essa s'incaricherà di restaurare la costituzione del 1793 per poi infrangere l'oppressione e abolire la proprietà privata della terra. Nel pensiero di Babeuf è evidente la perdurante fiducia nell'azione politica e la valorizzazione estrema delle categorie politiche uscite dalla Rivoluzione francese, prima tra tutte la dittatura rivoluzionaria in nome e in favore del popolo. Il primato della politica resta indiscusso.

Utopia e organizzazione economico-sociale

Quando però la consapevolezza dell'irreversibilità del mondo dell'industria si fa sempre più chiara, intrecciandosi con la delusione scaturita dalla coscienza dell'inadeguatezza delle istituzioni politiche, il socialismo cosiddetto «utopistico» ha modo di esplicitare la propria fisionomia. Ed è così che comincia a profilarsi il socialismo vero e proprio, quello di chi assicura il primato ai problemi immediati dell'organizzazione economico-sociale (Saint-Simon, Leroux, Fourier, Owen ecc.), mentre la corrente babuvista continua, prima con Buonarroti, e poi soprattutto con l'azione energica e indomita di Blanqui, a privilegiare la questione della preparazione insurrezione-

le ai fini della conquista dittatoriale del potere politico, sottovalutando peraltro la fenomenologia e la dinamica del mondo industriale e della sua organizzazione.

William Godwin

Il tema del primato della società sulla cosa pubblica (politicamente e statualmente intesa) era stato presente anche nell'opera, certamente straordinaria, dell'inglese William Godwin, il quale, tuttavia, per il suo individualismo – solo il «giudizio indipendente» di ciascuno può durevolmente costituire una società di liberi e di eguali – è piuttosto l'estremo e più radicale corollario del liberalismo settecentesco e si pone semmai come punto originario di riferimento (come moderno capostipite) del pensiero anarchico e libertario. Il cooperativismo socialista, invece, attento ai problemi della realtà industriale e dell'organizzazione economica, si pone, con Owen con Leroux e con Blanc, in una posizione inevitabilmente polemica nei confronti dell'individualismo, anche se si dimostra e si conferma ossequioso nei confronti dei diritti e delle libertà dell'individuo. Il socialismo, del resto, non si oppone ai suoi albori al liberalismo, ma professa piuttosto il proposito di allargarne l'ambito. E questo in un'epoca, come quella dell'industrializzazione traumatica in atto, che pone nuovi e drammatici interrogativi sulle condizioni di vita dei lavoratori, che crea anzi quasi una nuova «razza» di lavoratori.

Utopia e scienza nel socialismo

Il socialismo appariva l'erede delle riforme e dei principi liberali anche ai cronisti contemporanei, i quali, da punti di vista diversi, tentavano classificazioni forse ingenue, ma certo meno schematiche di quelle di quanti pretendono di inglobare gran parte della storia del socialismo nella preistoria o protostoria infantile dell'utopismo: si vedano, a questo proposito, le ancora oggi insostituibili sintesi di Louis Reybaud (*Etudes sur les réformateurs contemporains, ou socialistes modernes*, 1842), di Lorenz von Stein (*Der Sozialismus und Communismus des heutigen Frankreichs*, 1842) e di Karl Grün (*Die soziale Bewegung in Frankreich und Belgien*, 1845). Non è neppure vero che i presunti «utopisti» non avessero orientamenti scientifici. Saint-Simon, come vedremo, era un apostolo fervente della scienza, tanto da essere considerato a buon diritto il vero padre fondatore (prima del suo discepolo Comte) del positivismo, ma, pur avendo opinioni scientifiche talora bizzarre, non vide mai, come sessant'anni dopo il vecchio e postutopistico Engels, una luminosa conferma della dialettica hegeliana nel passaggio «qualitativo» dallo stato liquido a quello gassoso. D'altra parte, già nel 1843, prima dunque di Marx ed Engels, Moses Hess parlava esplicitamente di «comunismo scientifico»: nel 1845 lo stesso Hess definì il socialismo «la scienza suprema». Era questo il clima dell'epoca, erede da una parte delle *Lumières* e dall'altra incline a considerare entusiasticamente e con enfasi romantica il progresso sociale e scientifico. La «scienza» contrapposta dal vecchio Engels all'«utopia» non è comunque ciò che comunemente s'intende per scienza, è piuttosto

Hegel e la scuola hegeliana

Il filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) aveva concluso la* Fenomenologia dello spirito *– la sua prima opera matura – a Jena, nei giorni in cui Napoleone entrava vittorioso in città (1806; l'opera uscì l'anno successivo). Con la* Scienza della logica *(1812-1816) e l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio *(1817) aveva quindi delineato un compiuto sistema filosofico-dialettico, secondo cui l'attività della ragione è volta, di epoca in epoca, a capire il mondo inteso come manifestazione storica di uno spirito razionale, in incessante divenire.

Frattanto la Prussia si era posta alla testa del rinnovamento politico e culturale della Germania: in questo quadro Hegel fu chiamato alla prestigiosa cattedra dell'Università di Berlino (1818), dove avrebbe insegnato filosofia fino alla morte con grande successo accademico e scientifico. La pubblicazione più importante del periodo berlinese, a cui risalgono pure fondamentali cicli di lezioni comparsi postumi, è costituita dai *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), che contengono la discussa teoria hegeliana dello Stato e l'altrettanto celebre (e spesso fraintesa) affermazione dell'identità di reale e razionale. Hegel si esponeva in questo modo a tutta una serie di critiche e di polemiche tuttora aperte e spesso assai accese circa la presunta natura conservatrice del suo pensiero, circa la sua solidarietà con la politica prussiana dell'epoca, o addirittura con la Restaurazione.
Alla morte di Hegel, sopraggiunta improvvisamente, forse per colera, il 14 novembre 1831, restarono numerosi documenti del vivace fermento di idee che ne avevano caratterizzato l'insegnamento berlinese. Ben presto, all'interno della sua scuola, cominciarono a manifestarsi dissensi, soprattutto per quanto riguarda l'interpretazione del rapporto tra filosofia e religione. Già nel 1829 gli *Aforismi* di K.F. Goeschel, in cui sono difese la trascendenza e la personalità di Dio e l'immortalità dell'anima, avevano già dato occasione a Hegel di proclamare l'accordo sostanziale della propria dottrina con l'ortodossia evangelica. Un anno dopo L. Feuerbach, che si dichiarava hegeliano,

una visione della ragione storica che fa del socialismo un obiettivo finale concreto e deterministicamente certo invece che la realizzazione di un semplice progetto atto a sanare i mali del presente.

Il termine «marxismo»

Anche il termine «marxismo», tuttavia, ha una storia curiosa e per alcuni aspetti paradossalmente simile a quella del termine «utopistico», inteso come aggettivo qualificativo del sostantivo «socialismo». Se già nel 1852 la stampa tedesca parlava di *marxsche Sekte* (setta marxista), furono i seguaci di Bakunin a inventare e a utilizzare, in seno all'Associazione internazionale dei lavoratori, l'aggettivo «marxista»: per loro «marxista» era sinonimo di «autoritario», di «filotedesco» o anche di sostenitore del movimento «politico» della classe operaia, in contrasto dunque con il programma dell'emancipazione «sociale». L'aggettivo, per ora solo aggettivo, «marxista», nasce dunque dalla serrata polemica degli avversari e da questi soltanto viene utilizzato.

Alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento inizia il lento, ma irreversibile declino delle facoltà fisiche e psichiche di Karl Marx, sempre più malato e sempre più incapace di concludere il suo ambiziosissimo e colossale progetto: si ricordi che la *Critica*

dava alle stampe i *Pensieri sulla morte e sull'immortalità* (1830), in cui affermava il panteismo e negava l'immortalità dell'anima, giungendo poi (*L'essenza del cristianesimo*, 1841) a un capovolgimento della dottrina hegeliana, in cui vedeva un residuo teologico da superare. Era così nettamente delineata quella scissione della scuola in due correnti contrapposte che, poco dopo la morte di Hegel, con la *Vita di Gesù trattata criticamente* (1835), D.F. Strauss chiamò (con terminologia mutuata dal parlamento francese) «destra» e «sinistra». Tra le due correnti se ne inserì poi una terza, di «centro». La «sinistra hegeliana» professava il panteismo, con il già citato Strauss, e sfociava nell'ateismo con Feuerbach, Max Stirner e Bruno Bauer.
Anche in politica la scuola hegeliana era divisa in una destra, a tendenza conservatrice, e in una sinistra che auspicava l'emancipazione delle nazioni e dei popoli anche attraverso guerre e rivoluzioni. Queste tuttavia non corrispondevano agli schieramenti già delineati sulla questione della religione: Strauss, decisamente di sinistra in religione, era di destra in politica.

Una stampa (secc. XVIII-XIX) con il ritratto di G.W.F. Hegel. Il filosofo di Jena fornì ai suoi allievi e a Marx le categorie per interpretare lo sviluppo storico delle società in senso rivoluzionario.

Alla sinistra hegeliana si ricollegava, attraverso Feuerbach, Karl Marx. Questi fondava la sua dottrina sulla dialettica di Hegel, che, secondo lui, è quanto vi è di più fecondo nel sistema, poiché esprime la dinamicità del divenire; ma ne inverte il processo, partendo non già dall'autocoscienza, dallo spirito, per giungere all'uomo reale, esistente, bensì dall'uomo sociale nei suoi rapporti concreti, economici, con gli altri uomini e con la natura: ciò che importa non è interpretare il mondo, ma trasformarlo. In questo senso Marx si dichiara «materialista»: ogni vera manifestazione della ragione si traduce spontaneamente nella realtà.

doveva essere costituita di sei parti e che il primo volume del *Capitale*, l'unico concluso e pubblicato vivente l'autore, è solo il primo volume della prima parte. È proprio a questo punto, nel 1878, che si forma il «sistema», vale a dire l'edificio dottrinale di quell'*Antidühring* engelsiano in cui la teoria socialista, da analisi critica ed empirica, diventa una grandiosa *Weltanschauung* (concezione del mondo e della vita), con il ritorno in grande stile della dialettica hegeliana, tanto è vero che la stessa natura viene vista come *Probe auf die Dialektik*, la dialettica messa alla prova. È una svolta decisiva, questa, nella storia delle idee del mondo contemporaneo, e di questa svolta *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, è, come si è detto, un ulteriore e maneggevole condensato ideologico, destinato, come tale, a enorme fortuna popolare e didattica.

Nel 1882 il termine «marxismo», come sostantivo, compare per la prima volta nel titolo di un opuscolo. Si tratta del libello *Le marxisme dans l'Internationale*; di Paul Brousse, esponente dell'ala «possibilista» del socialismo francese. Il *pamphlet* è il frutto della *bagarre* «antimarxista», ostile cioè ai Guesde e ai Lafargue,

Marx ed Engels

seguita alla scissione avvenuta a Saint-Etienne all'interno del Partito operaio francese. Da questo momento, prima con circospezione e poi come fatto normale, il termine «marxismo» e il relativo aggettivo cominciano a essere usati dagli stessi seguaci, i quali, essendo l'opera di Marx, oltre che di difficile comprensione, ancora in gran parte inedita o sepolta in introvabili pubblicazioni, conoscono per lo più la *marxsche Weltanschauung* (concezione marxista del mondo e della vita), eretta prima da Engels e poi da vari altri divulgatori e popolarizzatori. Solo Marx, poco prima di morire, proclamò ai socialisti francesi di non essere «marxista». Lo stesso Engels accredita per la prima volta la legittimità della parola «marxismo» (definito anche «teoria tedesca») in una lettera a Bebel del 18 agosto 1886. In una lettera a Sorge del 7 dicembre 1889, inoltre, definisce il congresso del luglio precedente, poi divenuto l'atto di fondazione della seconda Internazionale, *Pariser Marxistenkongress* (congresso marxista di Parigi). I giochi lentamente si compiono. Kautsky e Bebel, Bernstein e Plechanov li perfezioneranno con la loro autorevolezza e la polemica contro le correnti diverse, soprattutto in Francia e in Inghilterra, spingerà ancora molto oltre l'ormai iniziato culto onomastico, l'uso «in proprio» del termine «marxismo». Il colpo definitivo lo darà la polemica intorno a Marx (*Streit um Marx*), esplosa dopo la morte di Engels, del 1895, tra revisionisti e ortodossi. Il riferimento al «marxismo» diventerà un canone atto a valutare la formulazione di ogni principio e la condotta politico-ideologica dei militanti.

Anche in questo caso, dunque, come per gli «utopisti», il termine «marxismo» è stato inventato dagli avversari della corrente ritenuta «autoritaria» e quindi utilizzato come arma polemica. A differenza dell'«utopismo», tuttavia, diventato in seguito una semplice categoria storiografica (pur portando sempre il marchio dell'originaria condanna ideologica), il «marxismo», operando una straordinaria capriola «dialettica», si è autoriciclato in termine positivo, in sistema concluso, in immutabile «legge» del movimento operaio «maturo», infine in scienza ultima e inappellabile della storia, della società e della loro trasformazione.

2. Scienza, industria e socialismo: da Saint-Simon a Leroux

L'«età critica» e il sorgere del socialismo

Oltre che dalla ovvia e indignata constatazione delle ingiustizie e delle enormi differenze di livello di vita tra le classi e i perduranti ordini, le teorie socialiste sorgono come risposta alle delusioni indotte dal fallimento della rivoluzione «politica» – esclusa, si è detto, la corrente cospirativa babuvista e neogiacobina – e dalla convinzione, presente in tutti i socialisti attivi nell'arco di tempo che va dal 1815

al 1848, di vivere un'età che Saint-Simon definisce «critica», ormai giunta al crepuscolo, cui deve succedere, in tempi ravvicinati, una nuova età «organica», l'età del socialismo, che già sin d'ora, con vari mezzi, è possibile tentare di anticipare sul piano pratico. Da una parte l'industria e le sue meraviglie tecniche, dall'altra l'accelerazione senza precedenti del tempo storico vissuta soggettivamente dalle coscienze che hanno attraversato, almeno parzialmente, gli anni frenetici della Rivoluzione e dell'impero, sono alle origini di tale convincimento, condiviso peraltro, negli anni Quaranta, dallo stesso Marx.

La principale caratteristica della presente età critica, quella dominata dall'industria, è la lacerazione e la frammentazione del tessuto sociale della società civile: il socialismo, a sua volta, proprio in quanto nostalgia e attesa di un'età organica, è generato anche dal sentimento dell'intollerabilità di un simile stato di cose. La diffusa diffidenza nei confronti della politica, che la Rivoluzione francese e l'età napoleonica hanno dispiegato in tutta la sua progressiva e dirompente autonomia, si accompagna con la volontà sociale di riaggregazione umana, il che comporta la resurrezione di un'etica solidaristica e il ritorno dell'«armonia» (ecco un concetto rivendicato dai liberali come dai socialisti) tra l'individuo e il gruppo cui appartiene. L'industria, insieme alla politica (esterna quest'ultima rispetto all'habitat umano), è ciò che disgrega, tenendo l'uomo lontano dall'uomo: l'industria, tuttavia, è anche ciò che, con il ripristino della solidarietà, può nuovamente aggregare.

Il pensiero di Saint-Simon

Il conte Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825), cugino alla lontana del duca autore dei famosi *Mémoires*, credette in gioventù, ma anche in seguito, di vedere nella gravitazione di Newton una legge immanente all'ordine delle cose, in grado di regolare da sempre il moto naturale degli astri e per l'avvenire anche la società umana. Le scienze naturali costituiscono dunque un formidabile modello per la riorganizzazione armonica della società: la cosmologia precede la sociologia, di cui, a buon diritto, Saint-Simon è considerato uno dei fondatori. Solo in età matura, tuttavia, con l'opera *L'industrie* (1817), egli comincia a delineare il sistema che gli storici definiranno poi «socialista», o anche «postenciclopedista e presocialista». Il centro dell'attività umana deve diventare, nel suo progetto, la produzione di cose utili e in questo modo sarà possibile passare dalla vecchia morale teologica alla nuova morale industriale.

Con la celebre *Parabola* del 1819 l'utilitarismo di Saint-Simon si spinge talmente in là che egli non può non avere noie dalla giustizia. Nel periodo infatti della massima recrudescenza *ultraroyaliste* egli scrive che se, per un qualsiasi motivo, la Francia perdesse tutti i membri della famiglia reale e tutti gli esponenti dell'aristocrazia essa non avrebbe gran danno, mentre se da un giorno all'altro scomparissero i cinquanta migliori ingegneri, i cinquanta migliori architetti, i cinquanta migliori chimici, i cinquanta migliori medici ecc. o

Saint-Simon e il «sansimonismo»

Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon (1760-1825), partecipò dal 1779 al 1782 alla guerra di Indipendenza degli Stati Uniti come capitano dell'armata regolare francese, soggiornò poi in Spagna fino allo scoppio della Rivoluzione francese.

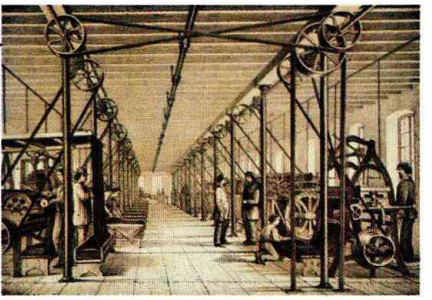
Tornato a Parigi, pur senza partecipare direttamente, aderì alle idee rivoluzionarie, sostenne l'estrema sinistra hébertista e subì l'arresto nel 1793. Liberato dopo il Termidoro, ebbe un ruolo significativo nel periodo del Direttorio ma, dopo la rottura con il suo socio in speculazioni finanziarie, il prussiano conte di Rebern, rinunciò a ogni pubblico incarico e si dedicò esclusivamente a studi filosofici e scientifici. Nonostante il patrimonio cospicuo, il fastoso tenore di vita e l'incapacità di amministrare le proprie sostanze lo ridussero, dopo il 1805, in condizioni di miseria, portandolo all'orlo del suicidio. Ma nel 1823 trovò un generoso protettore nel banchiere Olindo Rodríduez, seguace del suo sistema di idee. Spirito irrequieto e poco sistematico, nei suoi primi scritti – tra cui il *Lavoro sulla gravitazione universale*, 1813 – si era proposto il programma ambizioso di cogliere, attraverso il metodo scientifico-empirico, l'unità del sapere. Così, universalizzando la legge della gravitazione, aveva preteso ingenuamente di ottenere la sintesi totale della realtà e di ricostruire lo sviluppo di tutta la storia umana; anche la politica e la morale non rappresentano settori, o almeno aspetti, di quella «scienza generale» capace di abbracciare l'unità dell'universo, mentre al magistero degli scienziati (uniti a formare il «consiglio di Newton») deve essere affidata la direzione dell'umanità.
Negli anni successivi la riconosciuta impossibilità di realizzare questi ideali suggerì a Saint-Simon una revisione. In questa seconda fase – caratterizzata da scritti come *Riorganizzazione della società europea* (in collaborazione con Thierry, 1814); *L'industria* (1816-1818); *Del sistema industriale* (1821-1822); *Catechismo degli industriali* (1823-1824) – Saint-Simon cercò di costruire una scienza dell'uomo (la fisica sociale) capace di sintetizzare le leggi che regolano la società nel suo processo evolutivo. Le considerazioni di Condorcet e di Bonald gli offrirono lo spunto per distinguere nel corso

anche i cinquanta migliori artigiani e operai dei vari settori dell'industria (falegnami, meccanici, marinai, ecc.) la Francia subirebbe un tracollo tale da non potersi più risollevare per parecchio tempo. La scienza e l'industria, è evidente, saranno alla base del disegno di ristrutturazione «socialista» tratteggiato da Saint-Simon: agli scienziati toccherà la guida spirituale, mentre ai pratici (agli industriali e ai tecnici) toccherà l'amministrazione della vita collettiva (amministrazione, si badi, non «governo») secondo i principi-valori del benessere diffuso e della produzione di cose utili.

La critica alla borghesia e allo sfruttamento

Nelle opere successive, soprattutto nel *Catéchisme des industriels* (*Il catechismo degli industriali*, 1823) e nel *Nouveau Christianisme* (*Il nuovo cristianesimo*, 1825), si delinea ancor più chiaramente il programma sociale di un blocco degli industriali – imprenditori produttivi, tecnici, artigiani e operai – in lotta contro il persistente e restaurato blocco feudale oltre che contro la grande borghesia parassitaria, una classe che assomiglia a quelle dominanti nell'antico regime. Sembrerebbe delineata in questo modo la più classica teoria interclassista, eppure il fine di questa riarmonizzazione dell'assetto sociale non è una società iperproduttivistica di soli profitti

storico i «periodi organici», nei quali si consolida l'equilibrio sociale e il potere di comando è esercitato dai migliori, e i «periodi critici», nei quali domina il disordine e manca una gerarchia legittima. La nuova epoca che sta per nascere vedrà invece il trionfo della scienza e dell'industria, la politica sarà ridotta a semplice «amministrazione del capitale sociale», gli scienziati stabiliranno le leggi fisiologiche della società, il consiglio industriale (formato da fabbricanti, coltivatori e commercianti) sostituirà il potere legislativo, mentre i banchieri saranno preposti alla funzione esecutiva.
Anche se manca nel suo sistema ogni condanna al capitalismo industriale, queste pagine, dove traspare chiaramente la critica al liberismo, la rivendicazione della priorità del «sociale» sul «politico» e la fiducia nel passaggio dal governo delle persone all'amministrazione delle cose, indicano in Saint-Simon uno dei precursori più significativi del socialismo e del positivismo.
Si tratta, tuttavia, di un socialismo *sui generis*, illuminista e a sfondo umanitario, lontano non soltanto dalla futura dottrina marxiana ma anche dall'impostazione degli «utopisti» Owen e Fourier.

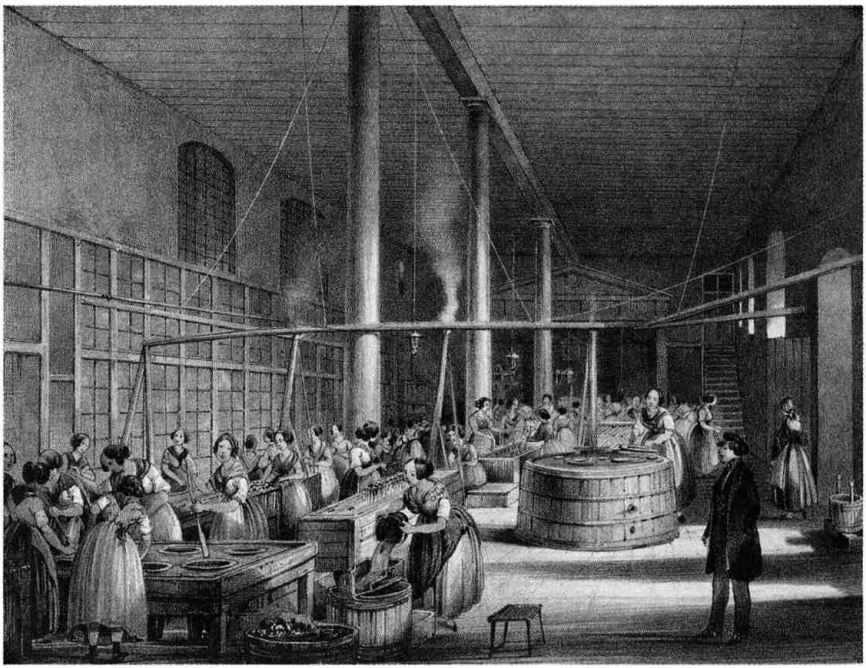


Una macchina per la produzione tessile in una stampa del 1871. La riorganizzazione «socialista» del pensiero scientifico e del lavoro avrebbe permesso, secondo Saint-Simon, l'avvento di una nuova e migliore società.

Negli ultimi anni della sua vita Saint-Simon limitò la rigida razionalità del suo progetto di riordinamento sociale (*Il nuovo cristianesimo*, 1825). Il cristianesimo è visto non come dottrina di una Chiesa, ma come il nuovo sistema di «morale sociale» fondata sulla fratellanza umana ai fini del «miglioramento della condizione morale e fisica della classe più povera». Fedeli a questo programma, si riunirono presto intorno a lui numerosi seguaci che, anche dopo la morte del maestro, ne difesero e ne svilupparono la dottrina («sansimonismo»).

e salari, ma il miglioramento della sorte della «classe più numerosa e più povera»), la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, altro tema destinato a grande presa popolare ed emotiva, il progetto infine di una ripartizione dei beni in una misura che ciascuno dia secondo le sue possibilità e i suoi talenti e riceva secondo le sue opere. La sua scuola, però, e con maggior insistenza Pierre Leroux, correggeranno quest'ultimo assunto, sostenendo che ciascuno deve ricevere «secondo i suoi bisogni». Una correzione, questa, destinata a grande fortuna nei programmi socialisti dei decenni successivi. Ecco quindi perché Saint-Simon viene perlopiù visto non come il teorico di una forma «pura» del capitalismo, ma come capostipite del socialismo moderno. La valutazione senza nostalgie della novità radicale costituita dall'industria lo distanziano dall'utopismo settecentesco, mentre il primato assegnato alla società, all'economia e a ciò che si chiamerà lo sviluppo delle forze produttive lo distanziano dal «politico» Babeuf e dalla corrente repubblicano-giacobina. Si possono dire molte cose del «socialismo» sansimoniano, oltre la constatazione dell'interclassismo: a esempio che manca una qualsivoglia teoria del salario, che il *Nouveau Christianisme* trasuda un mi-

Saint-Simon e il socialismo moderno



L'interno di una fabbrica in una stampa della fine del sec. XIX. Saint-Simon affidava a una scienza e a una tecnica utopisticamente «innocenti» il compito di redimere la società umana dal bisogno e dall'ingiustizia.

sticismo non sempre di buona lega, che qua e là nella sua opera si colgono elementi di un'etica della sottomissione e soprattutto che all'interno del blocco industriale ancora sussistono, e sono esplicitamente previsti per un certo periodo, gregari e capi, questi ultimi portatori dall'esterno di un progetto gerarchico-pedagogico di educazione delle masse lavoratrici. Eppure, il solidarismo da ritrovare dentro l'industria e grazie all'industria traccia i confini, del tutto labili in questi anni e anche negli anni a venire, che dividono il socialismo e l'organicismo dell'anticapitalismo romantico: il socialismo, d'ora in poi, nelle varianti con residui individualistici come in quelle più marcatamente collettivistiche, si presenterà sì come la prefigurazione di un'età nuovamente organica (più in Saint-Simon e in Owen che in Fourier, più in Marx che in Proudhon), ma sarà sempre sinonimo di «lavoro associato», di riarmonizzazione emancipatrice e «giusta» (non sempre, però, egualitaria) dei fattori umani e tecnici che concorrono alla produzione non alienante di cose utili, vale a dire alla produzione di ciò che poi, sulla falsariga di Smith e di Ricardo, Marx chiamerà «valori d'uso».

Il solidarismo sansimoniano

Prosper Enfantin

L'insegnamento sociale di Saint-Simon ebbe poi la ventura, grazie anche alla predicazione appassionata degli aspetti mistici dell'ultima fase del pensiero del maestro, di trasformarsi in una vera e propria setta religiosa. Il capo divenne Prosper Enfantin (1796-1864) e nu-

merosi furono gli apostoli e i propagandisti. Si tentarono anche grandi imprese, come quella, finita nel nulla, in Egitto. Se già Saint-Simon nel 1821 aveva fatto comporre a Rouget de Lisle, l'autore della *Marseillaise*, un *Chant des Industriels*, dopo la morte di Saint-Simon, in seno alla piccola Chiesa che aveva deciso di costituirsi sulla base del suo pensiero, si moltiplicarono gli aspetti più propriamente liturgici, con cerimonie, canti e preghiere. Ne venne fuori un «socialismo» certamente gerarchico e caricaturale, ma che mirava, almeno nei programmi, a trasformare lo Stato in un'associazione di lavoratori dove il privilegio della nascita sarebbe stato abolito grazie alla soppressione del principio ereditario e grazie alla valorizzazione delle capacità individuali e collettive. Le istanze economiche sarebbero state dirette da un complesso di banche centralizzate, arbitre del destino della produzione e in grado di distribuire beni e risorse secondo un piano razionale, tecnicamente efficiente e socialmente utile. Per questo, negli anni successivi e particolarmente nel Secondo impero, tra i banchieri più in vista in Francia troviamo molti sansimoniani, come i fratelli Pereire del *Crédit Móbilier*. Sansimoniano era inoltre stato in gioventù quello Chevalier che nel 1860 promosse, insieme con Cobden, il trattato liberista franco-britannico mirante alla riduzione delle tariffe doganali. Lo stesso istmo di Suez, infine, fu il risultato di vari fattori che ritroviamo nella parabola del sansimonismo, quali il fervido profetismo tecnico-scientifico, l'etica del produttivismo «utile» e l'astuto affarismo finanziario.

La posizione di Pierre Leroux

Nel 1830-1831 vi fu però una scissione in seno alla setta. Dal *père* Enfantin si allontanarono Saint-Amand Bazard (1791-1832) e soprattutto Pierre Leroux (1797-1871), una delle figure più interessanti del socialismo francese. Amico di Sainte-Beuve, di George Sand e di Victor Hugo, era fautore di una ripresa di temi religiosi in grado di organizzare attivamente l'eguaglianza in nome di un umanitarismo laico. La legge di sussistenza (a ciascuno secondo i suoi bisogni) era invocata per contrastare il cinico e individualistico dettato dell'economia politica. Leroux è importante perché, a partire dallo scritto *De l'individualisme et du socialisme* (1833), fu il volgarizzatore (pretendeva addirittura di essere l'inventore) del termine «socialismo», che grazie a lui divenne subito popolarissimo. In questo testo si condanna la società presente, definita in modo folgorante «una mischia paurosa con la miseria dei più»: essa è dominata dall'egoismo individualistico e dall'egolatria dei soggetti economici, il che è il logico risultato di un assetto sociale in cui la proprietà è la base di ciò che resta dei rapporti sociali. Anche in questo caso, dunque, prevale l'analisi sofferta delle ferite prodotte dalla lacerazione operata nella società civile dall'industria, un mondo in cui la concorrenza ha generato la guerra di tutti contro tutti.

Leroux, tuttavia, critica anche l'autoritarismo socialista, di cui ha colto tratti inquietanti nell'ingranaggio organizzativo della setta san-

La critica all'autoritarismo socialista

simoniana. Il termine «socialismo» comincia così a essere diffuso, stupefacente *incipit* di una parola fortunatissima, da un socialista che, per primo, intravede il possibile esito dispotico, oggi diremmo totalitario, della teocrazia sociale organicistica e organizzativistica dei gerarchi dell'utopia. Il problema è quello di riunire la *liberté* e l'*égalité*, di salvaguardare ciò che è libero e ciò che è spontaneamente associabile nell'uomo. Conclude enunciando questa legge, che per lui è evidente e certa come le leggi della gravitazione: «La perfezione della società è in ragione della libertà di tutti e di ciascuno». Non è a questo punto fuori luogo ricordare che al termine del secondo paragrafo del *Manifesto* marxengelsiano si parla della società emancipata futura come di «un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione per il libero sviluppo di tutti».

Pierre Leroux, dopo la rivoluzione del 1848, fu costretto a andare in esilio in Inghilterra insieme con l'amico Victor Hugo. Tornò nel 1858 in Francia, dove fece uscire la rivista «L'Espérance» e pubblicò, nel 1859, *La lettre au Docteur Deville*, uno scritto breve e den-

Il ritratto (sec. XVIII) di Madame Roland, la girondina condannata a morte nel 1793 che, secondo Pierre Leroux, può essere considerata icona dell'idea di fraternità.

La polemica contro i catechismi dottriniani

sissimo. Questo testo è di grande interesse perché è il primo *excursus* di quel socialismo che poi sarebbe stato definito «utopistico» ed è anche una illuminante critica dell'epigonismo, cioè delle sette che si costituiscono grazie anche all'introduzione apparentemente «formale» di un qualche culto onomastico, vale a dire irregimentando in catechismi dottrinario-ecclesiastici e in organizzazioni burocratiche il pensiero e l'azione di questo o quel pensatore sociale. I padri fondatori per Leroux sono indiscutibilmente Saint-Simon, che rappresenta la conoscenza, Owen, che rappresenta il sentimento, e Fourier, che rappresenta la sensazione. Tutto si svilupperà dalle loro indicazioni: Proudhon deriva per Leroux da Fourier, Cabet e Blanc discendono da Saint-Simon e Owen. Tutta la vita politica e sociale del secolo è deducibile – e qui vi è una vera e propria ricostruzione «storiografica» – dalle tre idee fondamentali del mondo contemporaneo, la libertà, la fraternità e l'eguaglianza. Rappresentanti della libertà erano per Leroux nel primo periodo (1789-1794) Danton e i girondini, nel secondo periodo (1794-1815) Garat, Destutt de Tracy e gli *idéologues*, nel terzo periodo (1815-1830) il liberalismo, Thiers, Carrel e il gruppo del «National». Rappresentanti della fraternità erano invece all'inizio Desmoulins, Madame Roland e Condorcet, in seguito Laréveillère-Lépeaux e i teofilantropi, poi il dottrinarismo da una parte (sino a Guizot) e l'eclettismo (compresa la filosofia «ufficiale» di Cousin) e dall'altra Madame de Staël e Constant. L'eguaglianza infine parte ovviamente con Robespierre e la Montagna, prosegue e si sviluppa con Babeuf per giungere al radicalismo, alle società segrete e a Buonarroti. Dopo la rivoluzione del luglio del 1830 la libertà si è incarnata in Marrast e nel «National», è diventata anarchia con Proudhon (l'inventore del vocabolo) e libertarismo con Déjacque, la fraternità si è incarnata in Godefroy (così Leroux chiama il fratello del più noto e odiato dei Cavaignac) da una parte e dall'altra in Cabet, l'eguaglianza ha assunto i nomi da una parte di Blanqui e di Barbès e dall'altra di Blanc. Gli unici che però hanno operato una sintesi valida e profonda dei tre principi animatori del mondo nuovo restano Saint-Simon, Owen e Fourier. Con loro nasce il socialismo, fatto di eguaglianza, associazione, solidarietà, libertà e democrazia, oltre che di scienza finalizzata all'emancipazione. Il socialismo che verrà sarà per Leroux, al di là di ogni epigonismo settario, un'ulteriore sintesi del pensiero della triade dei padri fondatori. E così i tre grandi principi della repubblica democratica e sociale potranno arricchirsi e alimentarsi vicendevolmente intrecciandosi indissolubilmente: il dispotismo-*égalité* di Robespierre non dovrà più ghigliottinare Danton-*liberté* e Desmoulins-*fraternité*, per poi soccombere davanti alla riscossa rabbiosa e diventata egolatrica delle libertà individuali soffocate dal Terrore. La libertà vivrà con spirito solidaristico nell'associazione e l'associazione si fonderà durevolmente sulla libertà e insieme sulla solidarietà.

Libertà, uguaglianza, fraternità

Charles Fourier, il teorico del «falansterio»

Charles Fourier (1772-1837), figlio di un ricco commerciante francese, prese le distanze dall'attività paterna anche in seguito alla liquidazione del proprio patrimonio conseguente all'insurrezione girondina lionese del 1793, quando dovette subire l'arresto e l'arruolamento in un reggimento di cavalleria.

Fourier maturò le sue convinzioni teoriche movendo un'appassionata critica ai mali provocati dall'egoismo umano e in primo luogo al commercio e alla speculazione, quali fonti principali, sostanzialmente improduttive, dello sfruttamento e della miseria diffusa tra le masse. Si trattava di «iniziare una nuova epoca nella storia del mondo», secondo la sua *Teoria dei quattro movimenti*, 1808), cui seguirono fra l'altro il *Trattato dell'associazione domestica e agricola* (1822), e *Il nuovo mondo industriale e societario* (1829). La disamina di Fourier è in parte connessa con l'indagine economica, in parte ripropone schemi dottrinari in cui il mito settecentesco del «progresso» si traduce nella tensione verso un radicale rinnovamento della società: così, se da un lato polemizza contro «le insidie e il ciarlatanismo delle due sette di Saint-Simon e Owen, che promettono l'associazione e il progresso», e vaticina con fantasioso entusiasmo grandiose realizzazioni tecniche e iniziative di affratellamento universale, dall'altro delinea una concezione generale della storia divisa in quattro fasi (stato selvaggio, barbarie, patriarcato, civiltà: quest'ultima posteriore al sec. XVI e più che mai contraddittoria nascendo in essa la povertà dalla stessa abbondanza) e una teoria risolutiva dell'organizzazione del lavoro a fini di massima produttività, basata a sua volta su una dottrina delle passioni che, se per un verso si riallacciava a precedenti fisiocratici, non mancava tuttavia di genuini spunti romantici. Per essa l'armonia sociale avrebbe dovuto scaturire dalla libera esplicazione delle dodici passioni umane, tra le quali Fourier giudica preminente la *papillonne*, costante desiderio di mutamento per cui, potendo gli uomini soddisfarlo cambiando attività, il lavoro non sarebbe stato più un peso, ma gioia e fonte effettiva di benessere nel realizzato interscambio diretto fra i produttori. Su tale base Fourier delinea così un nuovo sistema sociale organizzato sulla base del «falansterio», grande comunità di lavoro

3. *Passions* e *Lumières* nella morale societaria di Fourier

La *Teoria dei quattro movimenti*

Anche per Charles Fourier (1772-1837) le teorie scientifiche di Newton sono all'origine della sua riflessione. Mentre però la parola-chiave di Saint-Simon era «gravitazione», Fourier insiste su Newton come maestro dell'«attrazione». E infatti come i corpi celesti attraendosi reciprocamente non entrano in collisione, ma fanno anzi scaturire dal reciproco rapporto una mirabile armonia universale, così nella società lo stesso principio dell'attrazione, valorizzando le passioni, gli istinti e la spontaneità, può costruire, cicatrizzando una volta per tutte le ferite sociali, l'armonia dell'associazione. L'analisi critica di Fourier, concretizzatasi inizialmente nella *Teoria dei quattro movimenti* (1808), scaturisce proprio dalla constatazione dell'irrazionalità della situazione sociale ed economica esistente. Negli anni del direttorio e poi dell'impero egli ha avuto modo di vedere la grande miseria degli operai e di imputarla al rapace predominio dei mercanti: figlio di un commerciante, conosceva del resto assai bene

Charles Fourier, filosofo e riformatore sociale in un'incisione del sec. XIX. La sua utopia socialista e comunitaria ebbe numerosi seguaci e sostenitori tra politici e intellettuali dell'Ottocento.

autosufficiente, dotata cioè di tutto l'occorrente per la vita associata in una singolare sintesi tra città e campagna, costituita da 400 ha di terreno con giardino, orto, frutteto e allevamento del bestiame, per il mantenimento di una «falange» di 1620 persone capeggiata da un «unarca» elettivo. Il raccordo tra i falansteri avrebbe postulato la reciproca consultazione e collaborazione, promovendo un'organizzazione universale con raggruppamenti intermedi facente capo a un «omniarca» residente a Costantinopoli, senza peraltro ricorrere a organismi repressivi, tribunali o carceri, ormai inutili. Ne risultava un sostanziale e certo notevole garantismo sociale su basi cooperativistiche, giacché nel sistema teorizzato da Fourier i singoli avrebbero dovuto offrire l'apporto dei propri capitali e del proprio lavoro, ricevendone in cambio assistenza e sicurezza, oltre alla compartecipazione agli utili.
Pur nel loro carattere utopistico, le idee fourieriste destarono interessi e discussioni, raggruppando anche entusiasti seguaci; lo stesso Fourier tentò poco prima della morte di istituire un falansterio senza tuttavia poter condurre a termine la sperimentazione, né miglior successo riscosse nel 1859 il tentativo analogo dell'industriale André Godin; ma colonie fourieriste si ebbero oltre oceano e segnatamente nel Texas, mentre in Europa il fourierismo, valutato con attenzione critica da Marx e da Engels, ebbe rilevanza teorica in vari pensatori politici ottocenteschi, da Victor Considérant a Giuseppe Mazzini, e giunse a influenzare in Russia il giovane Fëdor Dostoevskij.

il mondo del commercio, che controvoglia frequentò e praticò per tutta la vita. La disgregazione del tessuto sociale è per lui evidentissima soprattutto nei Paesi più evoluti, come l'Inghilterra, che ha inventato il sistema delle «prigioni industriali», il sistema delle fabbriche moderne dove lavorano gli schiavi salariati. Il mondo del lavoro e della produzione è particolarmente disarmonico perché vi regna la costrizione invece che l'attrazione, vi regna il caos invece che il sistema associato. Ed è a questo punto che Fourier, geniale illuminista di provincia, reintroduce un tema classico del secolo dei Lumi, vale a dire la meccanica delle passioni, che, in quanto naturali, sono ovviamente buone. E la civiltà, per sua natura inevitabilmente repressiva, che le ha rimosse. In questo modo proprio il lavoro e in genere tutta la vita collettiva sono diventati una maledizione.

Le «prigioni industriali»

Fourier, tuttavia, pur clamorosamente erede della ragione settecentesca e del suo continuo vagabondare tra *status naturae* e *societas civilis*, non disconosce le novità irreversibili del suo tempo e più volte fa riferimento all'armonia conquistata e al mondo societario a venire come a un *ordre industriel*. In quest'ordine futuro l'esiziale

Il futuro «ordine industriale»

concorrenza degli egoistici individualismi non sarà lasciata in balìa di una fantomatica «mano invisibile», come in Smith, ma sarà regolata secondo le leggi dell'attrazione, in virtù delle quali i lavoratori si uniscono in «serie passionali» utilizzando i talenti di ogni individuo e trasformando così il principio di prestazione in principio del piacere e viceversa.

Il socialismo come lavoro associato

Fourier organizza concettualmente il suo «socialismo», la sua visione del lavoro associato, sulle basi della più serrata *Kulturkritik*, della critica della civiltà. In lui vi è un pieno (ma spesso apparente, come talora in Rousseau) trionfo della spontaneità, tanto è vero che quelle stesse passioni – come tali portatrici di solipsismo e di narcisismo egoistico – che in civiltà producono dolorose discordie, producono concordia in armonia. E tutto questo viene esposto in modo insieme ossessivo e rigoroso, anche se Fourier amava le parole d'ordine bizzarre e magico-esoteriche: come «la serie distribuisce le armonie», oppure «le attrazioni sono proporzionali ai destini» o infine (usando un linguaggio per noi più perspicuo) «l'associazione del capitale, del lavoro e del talento è il solo rimedio all'anarchia politica e morale». Che cos'è, a questo punto, l'associazione? È la cooperazione e lo sviluppo di tutte le forze e le facoltà umane in direzione dell'unità sociale, in direzione di un mondo in cui, senza la mediazione di impalcature giuridiche o comunque normative, non vi sia più l'attuale antinomia tra l'ordine e la libertà. L'associazione, come unità e composizione degli interessi, è però sempre il frutto dell'attrazione delle passioni. In questa prospettiva l'uomo, prigioniero com'è per Fourier di una morale sessuale monogamica tradizionale e di un inserimento nel mondo del lavoro totalmente eterodiretto, può dunque essere rappresentato come un fascio di pulsioni irrigidite, soffocate e infine imprigionate. Il principio dell'attrazione e la libertà delle passioni sarebbe in grado di liberare – ecco il trionfo indiscusso della meccanica settecentesca – un'energia prodigiosa in grado di portare all'apice, con gioiosa partecipazione di tutti, il produttivismo umano.

La critica alla morale sessuale vigente

Non ci si deve stupire, a questo punto, che nel sensualismo di Fourier si siano riconosciute le culture dell'avanguardia, e in particolar modo i surrealisti, i quali l'hanno accolto, con Sade e Lautréamont, tra i loro maestri, considerandolo addirittura un precursore libertario di Freud. E in effetti in lui è presente l'idea che la civiltà, costituita in primo luogo dai lacci delle convenzioni e delle norme, ha represso e rimosso le passioni, il che le fa socialmente fuoriuscire in modo nevrotico sotto forma di perversioni e di deviazioni disarmoniche. Fourier era però ottimista e riteneva che si potesse passare gradualmente e in modo riformistico dalla civiltà all'armonia, mentre Freud ha poi pessimisticamente pensato che la repressione degli istinti fosse socialmente necessaria al mantenimento dell'ordine civile, al di fuori del quale non vi è che la barba-

rie generalizzata e in ultima istanza l'incubo del trionfo pantoclastico dell'istinto di morte.

Il lavoro come autorealizzazione

Il contributo di Fourier all'immagine del socialismo e del lavoro associato è però notevole. Dalla sua opera scaturisce innanzitutto il seducente principio (ripreso da tutti i movimenti interessati a ciò che si è poi chiamato la qualità della vita) del lavoro come processo di autorealizzazione. L'associazione viene poi contrapposta alla costrizione in quanto è prodotta non dall'azione di alcuni *savants* illuminati, ma dall'autodeterminazione dei lavoratori stessi. Fourier critica del resto il socialismo gerarchico dei sansimoniani e quello pedagogico-egualitario di Owen: partendo dall'individuo e dall'insieme di passioni che lo costituiscono, egli è altresì nemico dell'eguaglianza, che considera mortificatrice dei talenti individuali e delle capacità economiche, anche se elabora contromisure per impedire che il denaro e la ricchezza possano diventare strumenti di dominio, di repressione e infine – come accade nel presente – di annientamento delle energie umane.

L'anima libertaria del socialismo

Sembrerebbe nascere con Fourier l'anima libertaria del socialismo, eppure nelle falangi fourieriste, nei falansteri, nell'elenco delle serie passionali, nel catalogo minuzioso e previsto delle inclinazioni, degli istinti, dei gusti vi è insieme quell'*esprit de l'Encyclopédie* che attraversa, tra scienza ironia e critica, il secolo e il sogno di d'Alembert, e quello spontaneismo sapientemente e rigidamente teleguidato che rintracciamo nell'*Emile* di Rousseau. In Fourier non c'è la prudente e disincantata cautela dei *philosophes* o il moralismo talora un po' plumbeo del ginevrino, c'è però l'entusiastico gusto della sintesi onnicomprensiva, il *tableau analytique* delle passioni e il programma di renderle produttive per riciclarle in azioni redditizie all'interno di quello *status naturae* che non è alle nostre spalle, come avevano ritenuto i giusnaturalisti e i contrattualisti, ma nel futuro «socialista» dell'armonia e dell'associazione.

La catalogazione delle passioni

Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'Illuminismo* (1947) hanno visto un'affinità formale e logico-storica tra la grandiosa architettura teoretica della *Kritik* kantiana e le «ginniche piramidi delle orgie sadiane»: si può dire che anche la proposta trasgressiva di Fourier ha previsto ed esaurito tutto, ha anticipato le passioni, le ha schedate, le ha infine incanalate in un sistema dove diventano in qualche misura obbligatorie. Come nelle *120 giornate di Sodoma* di Sade, il più illuminista dei libertini, c'è in lui una passione irrefrenabile che trascende tutte le altre passioni, la passione del catalogo, l'elenco minuzioso e ragionieristico delle trasgressioni esistenti. La natura «libertaria» dell'esperimento socialista da effettuare nel falansterio, nella caserma delle passioni liberate, controllate e utilizzate, può dunque essere messa in discussione, anche se in questa veste l'opera di Fourier conoscerà un'ampia fortuna, soprattutto nel Novecento. Ma, quel che più conta, il «socialismo» di Fourier, in omaggio alla tradizione prevalente delle *Lumières*, si co-

struisce attorno all'individuo e nel rispetto della sua irriducibile singolarità. Anche in questo caso, dunque, la teoria dell'emancipazione del lavoro è sì critica dell'individualismo sfrenato, ma non è negazione assoluta del «liberalismo», anzi è arricchimento e approfondimento critico delle istanze di quest'ultimo.

La ricerca della felicità

Un altro aspetto che va tenuto presente e che si ritroverà nei movimenti antiautoritari è l'esplicito «eudemonismo». Pur essendo sempre stato Fourier nemico della rivoluzione violenta e in particolar modo del giacobinismo (nel 1792 a Lione combatté contro le truppe della Convenzione), la celebre frase che Saint-Just pronunciò il 3 marzo 1794 «Le bonheur est une idée neuve en Europe» (la felicità è un'idea nuova in Europa) può benissimo costituire un'epigrafe della sua appassionata ricerca. È pur vero che Saint-Just intendeva arrivare alla felicità attraverso l'esercizio claustrofobico della virtù, mentre Fourier la perseguiva attraverso la liberazione delle passioni previste e prevedibili: entrambi, tuttavia, il giacobino autoritario-egualitario e il sostenitore di un ordine societario libertario-antiegualitario, forniscono una risposta ancora illuministica, in un caso politica e nell'altro pienamente sociale, ai nodi irrisolti del disordine morale, sociale e civile.

Anche Fourier ebbe i suoi epigoni. Venne quasi subito però smarrito il grandioso scatto visionario del pensiero del maestro e venne solo conservato il messaggio immediatamente pratico del riformismo sociale diffidente nei confronti dell'azione rivoluzionaria e mediatore dei conflitti. Per alcuni anni, dopo la sua morte, uscirono «La Phalange», sotto la direzione di Victor Considérant, e «La Démocratie pacifique», giornali entrambi socialisti, attenti alle condizioni di vita dei lavoratori e pronti a denunciare, in vista di pacifiche riforme, i vizi sociali dei ceti conservatori della monarchia di luglio.

4. Owen, il cooperativismo e il frutto integrale del lavoro

L'esperienza diretta del sistema di fabbrica

L'esperienza del terzo fondatore del socialismo moderno individuato nelle loro ricostruzioni storiografiche da Engels e da Leroux, vale a dire l'inglese Robert Owen (1771-1858), proviene direttamente dal *factory system*, dal sistema della fabbrica. Owen, che a New Lanark, nelle officine comprate dal futuro suocero, tentò un esperimento sociale che suscitò grande entusiasmo in tutta Europa, era convinto che fosse l'ambiente sociale a modificare l'uomo in modo durevole e talora perverso. La fabbrica, in particolare, con lo sfruttamento del lavoro femminile e minorile, con le condizioni di vita miserevoli imposte ai lavoratori, metteva realmente il mondo alla rovescia, diventava cioè strumento di abbrutimento e di asservimento invece che veicolo di benessere, di elevazione morale e di

Robert Owen, un industriale riformatore sociale

L'operato di Robert Owen (1771-1858) coincide con gli anni più critici di affermazione della rivoluzione industriale inglese. Suo padre era un sellaio e negoziava in ferramenta.

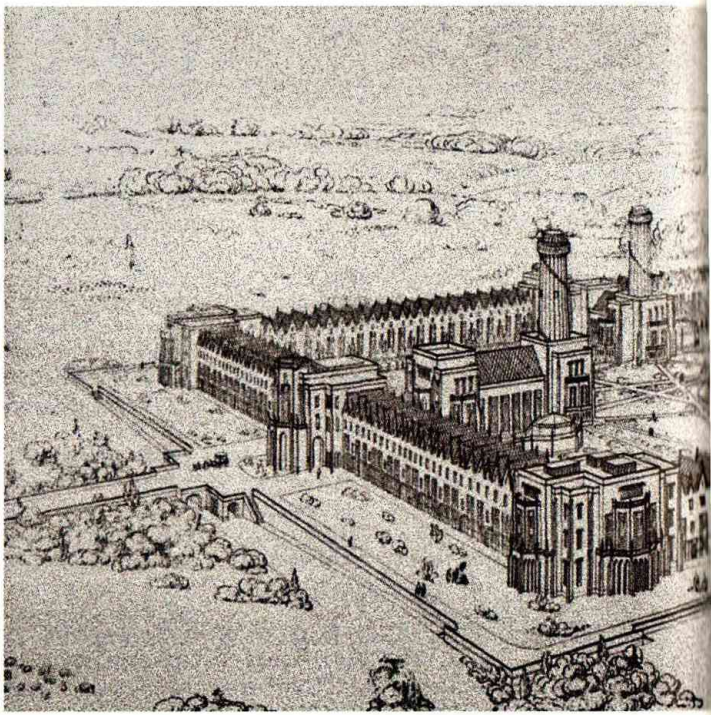
Una stampa del sec. XIX con il ritratto di Robert Owen, l'industriale che seppe fornire un peculiare contributo teorico e pratico al movimento sindacale inglese.

Lasciata la scuola, a partire dai dieci anni Owen cominciò a far pratica presso negozianti di tessuti. Dopo essersi messo in società con un meccanico che era in grado di costruire alcune delle nuove macchine tessili, acquistò da David Dale, di cui doveva presto sposare la figlia, le filande di New Lanark. Divenuto così direttore e comproprietario delle più grandi e meglio attrezzate filande della Scozia, dal 1800 al 1824 si adoperò per fare di New Lanark la «fabbrica modello». Limitò l'impiego di lavoro infantile, ridusse l'orario lavorativo, portò a livelli più umani le condizioni di lavoro e di alloggio, istituì servizi assistenziali e sanitari, dotò New Lanark di strutture ricreative, di cucine e mense comuni.
A partire dal 1812, e specialmente nel periodo di disoccupazione e di crisi economica successivo alle guerre napoleoniche, i suoi intenti riformatori e la critica delle condizioni sociali esistenti erano divenuti più vasti e radicali. Dapprima fu ascoltato con rispetto in ambienti influenti; ma le sue critiche alle religioni istituzionalizzate e alla famiglia, fondamentali all'interno delle sue concezioni, gli alienarono queste simpatie iniziali. Disperando di poter vedere le sue teorie realizzarsi in seno alla società inglese, nel 1824 partì per il continente americano, dove impiegò quasi tutto il suo capitale nella fondazione della comunità di New Harmony, nell'Indiana. Quando questo esperimento si chiuse e Owen ritornò in Inghilterra, nel 1829, i suoi progetti di trasformazione sociale si erano ormai conquistati l'interesse e l'appoggio di gran parte della classe operaia. Di qui il suo avvicinamento a essa, fino alla formazione, nel 1834, dell'effimero sindacato *Grand National Consolidated Trades Union*. Il periodo successivo vide in Gran Bretagna lo sviluppo dell'«owenismo» sia come fermento ideologico selettivamente recepito da parte della classe operaia, sia come organizzazione settaria capeggiata dallo stesso Owen, che si adoperò instancabilmente sino alla morte come tribuno e pubblicista delle proprie dottrine.

emancipazione sociale. Oltre che un teorico, Owen fu un apostolo instancabile e un promotore pratico della cooperazione operaia. Fondò negli Stati Uniti la comunità di New Harmony, ma questo esperimento fallì, come altri successivamente messi in atto in Messico e nella stessa Gran Bretagna. A partire dal 1821, vale a dire dal suo *Rapporto alla contea di Lanark*, egli arrivò alla conclusione che tra i fattori della produzione andasse remunerato il solo lavoro. Ed è questo il primo fondamentale contributo direttamente «economico» e non sociale o culturale alla teoria socialista. Il lavoro operaio diventa cioè per Owen non solo la leva di cui servirsi per riarmonizzare l'intera società, ma anche l'unica fonte e l'unica razionale unità di misura del valore: la conseguenza non può essere che la soppressione del sistema fondato sul lavoro salariato, che Owen ritiene artificiale e innaturale, insieme con l'erogazione alla comunità operaia dell'intero frutto del lavoro. Queste idee vennero perfezionate nel

Teorico e promotore pratico

Il lavoro operaio, unica misura del lavoro

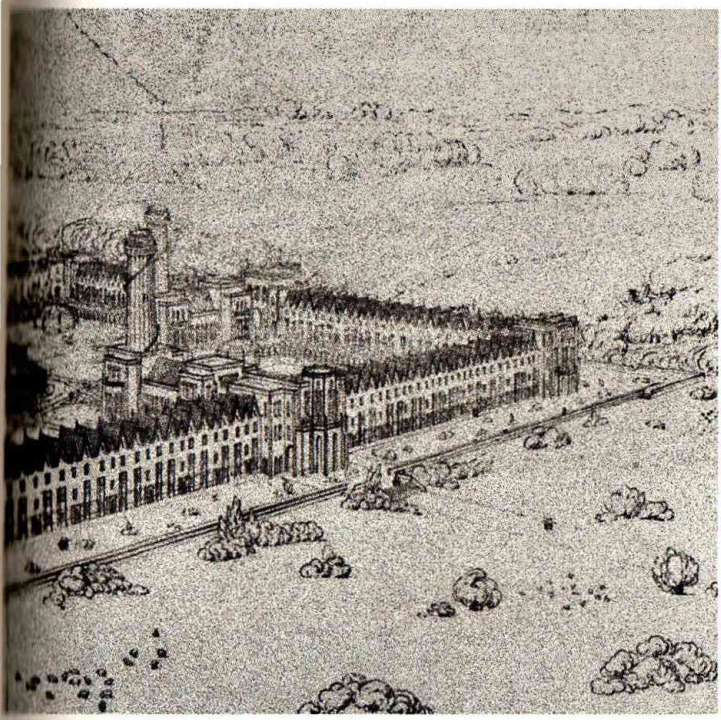


La città di New Harmony, qui in una stampa del sec. XIX, avrebbe dovuto ospitare l'omonima comunità fondata da R. Owen in base ai principi del suo cooperativismo socialista e filantropico.

Libro del nuovo mondo morale (1844), dove si delinea in concreto la fisionomia della comunità che avrebbe dovuto autoregolarsi producendo in modo «sociale» e incamerando appunto, come allora si diceva e come si sarebbe detto ancora per molti anni, «the whole product of the labour». La comunità era sostanzialmente il villaggio operaio e ogni villaggio operaio doveva contare dalle 500 alle 2000 unità: il lavoro e lo studio sarebbero stati uniti secondo il principio di ciò che oggi si chiama la «formazione permanente», l'educazione sarebbe stata impartita secondo il metodo allora pedagogicamente all'avanguardia del mutuo insegnamento.

La visione della solidarietà operaia

La cosa sorprendente era che Owen prevedeva che una simile trasformazione dell'intera società avrebbe avuto bisogno di soli 5 anni in Europa e negli Stati Uniti, di 10 anni nel resto del mondo. La cooperazione operaia, che si presentava contemporaneamente come metodo laico di aggregare gli uomini, come progetto pedagogico e come struttura socio-economica, veniva prima di ogni cosa: per questo Owen era ovviamente contrario non solo alla rivoluzione violenta, che innescava odi, egoismi e nuove tutele dall'esterno sugli operai, ma anche alla lotta di classe, praticata ormai negli anni Trenta e Quaranta dal movimento operaio inglese. Era addirittura diffi-



La critica alla politica dell'emancipazione

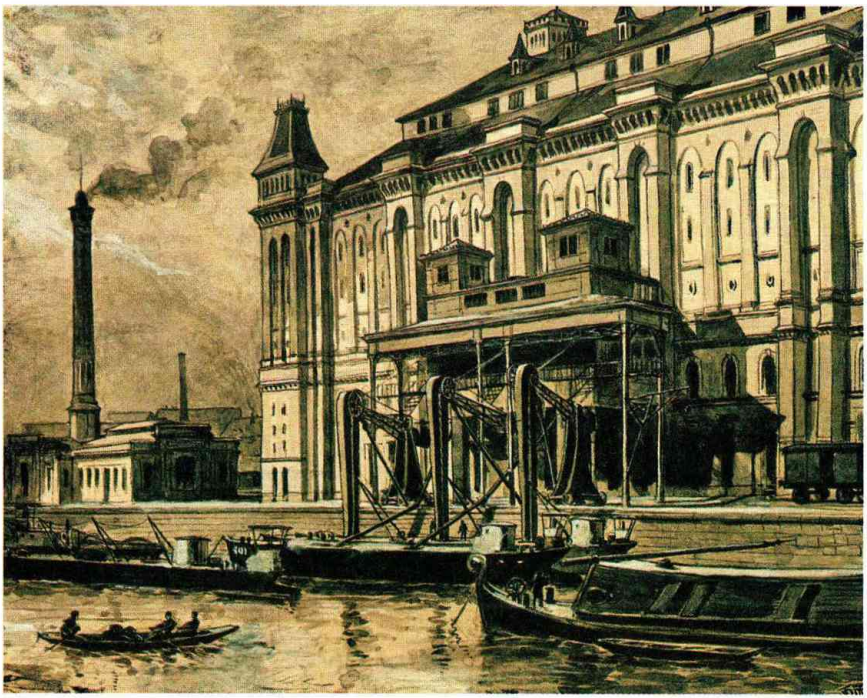
dente nei confronti del suffragio universale, interpretato come un fattore in grado di distrarre gli operai, trasformati in semplici cittadini isolati gli uni dagli altri, dalla grande impresa solidaristica ed etica della cooperazione. Il socialismo si presenta dunque ancora come progetto puramente sociale e timoroso nei confronti di ogni ipotesi politica, oltre che sospettoso verso ogni ingerenza politica. D'altra parte, anche in Owen, come nei pensatori precedenti, si rinnova il convincimento di attraversare una fase «critica», dominata dal disordine. Occorre dunque fare alla svelta, puntare diritto alla *New Harmony* senza lasciarsi sedurre da sirene esterne al mondo del lavoro; in caso contrario le opportunità forse irripetibili offerte dalla scienza e dal nuovo sistema industriale svaniranno. In cinque anni, si è visto, Owen ritiene possibile cambiare il mondo evoluto.

La determinazione nello sviluppo della cooperazione è necessaria. Sta nascendo infatti, come andavano denunciando i fourieristi, un nuovo feudalesimo industriale, un particolare tipo di sistema economico, quello che poi si chiamerà comunemente «capitalismo». In questo sistema, come sosteneva Sismondi, l'economista svizzero molto letto dai primi socialisti e anche da Marx, la produzione era finalizzata a se stessa e non al consumo, il *laissez-faire* conduceva a

crisi cicliche (endemicamente cicliche) di sovrapproduzione, la fatica umana era separata dalla ricompensa perché il reddito premiava soprattutto il capitale, vale a dire una nuova e potentissima aristocrazia finanziaria e industriale. Davanti alla spietata economia politica della scuola che veniva chiamata «crematistica» (il liberoscambismo inglese) occorreva, fin che era possibile, rispondere con la scienza finalizzata alla liberazione dell'uomo, con la solidarietà cooperativistica e con un'economia morale adeguata ai tempi.

Dubbi sulla crescita industriale

Proprio in Inghilterra, tuttavia, dove lo sviluppo economico sembra avere raggiunto i massimi traguardi, i sospetti sulla tenuta del sistema industriale, fondato anche sull'introduzione massiccia delle macchine, sono maggiori. È nota, a questo proposito, la posizione, per molti versi enigmatica, espressa da Ricardo nei *Principi dell'economia politica* (1817): l'aumento in atto del capitale, e in questo caso si pensa soprattutto al capitale fisso (macchine e impianti), comporterà, secondo il modello malthusiano, un aumento della popolazione, il che, a sua volta, onde nutrire la popolazione eccedente, produrrà il ricorso alla coltivazione delle ben note terre meno fertili. Da questa situazione deriverà una diminuzione del tasso di profitto, essendo quest'ultimo, alla lunga, legato alla rendita. Di qui la visione, tutta teorica, ma drammaticamente teorica, di un futuro



Un impianto industriale in Ungheria (stampa della fine del sec. XIX). L'economista Ricardo pose seri interrogativi sulle possibilità di tenuta ed espansione di un sistema capitalistico fondato sul progresso tecnologico.

Stato stazionario, nel quale il tasso di profitto tende verso lo zero sottraendo ai possessori di ricchezza accumulata quell'incentivo a investire che è la molla dell'innovazione imprenditoriale e quindi anche tecnologica. Il meccanismo pare così incepparsi. Se John Stuart Mill accetterà l'ipotesi dello Stato stazionario come momento positivo che arresta la corsa dell'accumulazione e ristruttura in senso liberale l'assetto sociale ed economico, Jevons, Walras e i successivi neoclassici si sbarazzeranno di Ricardo e della teoria del valore-lavoro a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento.

La suddivisione equa dei ricavi

C'è anche una risposta socialista alla stagnazione del macchinismo industriale, risposta che è anche moralmente raccomandabile perché pone riparo alle ingiustizie sociali. È questa la soluzione già intravista da Owen nel 1821 con la proposta di consegnare allo stesso lavoro associato in cooperative tutto il frutto della sua attività. La teoria del valore-lavoro ha comunque fornito delle *chance* teorico-critiche di incalcolabile importanza ai socialisti. Proprio su questa strada si porranno, dopo Owen, i socialisti cosiddetti ricardiani, inizialmente con William Thompson (1775-1833) che nella *Inquiry into the Principles of Distribution of Wealth* (1824) propone di riunificare i prodotti e i produttori. Questi diverrà in seguito sostenitore delle cooperative, secondo il modello di Owen, a differenza di Thomas Hodgskin (1783-1869) che nel *Labour defended against the Claims of Capital* (1825) ritiene che il frutto del lavoro tornerà al lavoratore attraverso la dinamica conflittuale della lotta sindacale e non attraverso la cooperazione o attraverso una qualsivoglia legislazione sociale. John Francis Bray (1809-1895) proporrà invece, sempre avendo di mira la riappropriazione del prodotto sociale, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Il tradeunionismo e il cartismo

Ed è a questo punto che si assiste a una svolta di enorme portata storica: nei primi anni Trenta ha iniziato in Inghilterra il grande movimento delle *trade unions*; tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta si sviluppa inoltre il movimento cartista. Il risultato è ora la saldatura, per la prima volta concretamente possibile, tra socialismo teorico o sperimentale e movimento operaio realmente esistente e organizzato su basi proprie. Anche il cooperativismo di Owen, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, cominciò a definirsi socialista, pur restando estraneo a ogni programma politico. È comunque questo il momento di ribadire che, contrariamente all'ipotesi leniniana relativa al semplice tradeunionismo della classe operaia priva di coscienza introdotta dall'esterno dagli intellettuali, è proprio l'incontro, e talora lo scontro, con il movimento operaio e sindacale ciò che progressivamente accosta alla politica e ai suoi veicoli (le riforme, la legislazione sociale, l'estensione del suffragio elettorale, ecc.) le strategie socialiste, inizialmente puri e autosufficienti progetti di rigenerazione del tessuto sociale lacerato. Accade dunque esattamente il contrario: è il socialismo che diventa «politi-

co» a contatto con il movimento dei lavoratori e non viceversa. Il socialismo infatti accentua inevitabilmente i suoi contenuti «di classe» e non può più, rintracciato nella classe operaia il proprio referente «specifico» e «parziale», disinteressarsi di quell'azione politica che la classe stessa, certo con diffidenza, ora più ora meno attivamente pratica. Il socialismo quindi, inserendosi nella galassia proletaria, non passa probabilmente dall'utopia alla scienza, ma sicuramente si trasforma da esperimento sociale e da progetto di ricostruzione collettiva in azione organizzata e permanente.

5. Comunismo, socialismo e operaismo nella Francia degli anni Quaranta

Étienne Cabet

L'unico vero utopista nel senso proprio della parola, in relazione cioè a un genere letterario consolidato, fu forse Étienne Cabet (1788-1856). Ideato e scritto nell'esilio inglese, pubblicato in Francia nel 1840, dopo il ritorno dell'autore, il *Viaggio in Icaria* è infatti un romanzo che esplicitamente e programmaticamente fa riferimento all'*Utopia* di Thomas More. Cabet era comunista, un termine che ovviamente ha radici assai più antiche che «socialista», nel senso che predicava un movimento comunitario avente per fine la comunione dei beni e l'uguaglianza assoluta. La transizione dalla società alla comunità doveva avvenire gradualmente, attraverso le riforme, la pratica della virtù e la persuasione pedagogica: nel frattempo, in attesa di realizzare la comunione integrale, vi sarebbe stato un regime democratico fortemente orientato verso la comunità. Karl Grün, esponente tedesco di quella corrente che Marx chiamava ironicamente «vero socialismo», non esitò, già nel 1845, a definire «vita da schiavi» quella descritta da Cabet e utopisticamente ambientata nella felice repubblica comunista degli icariani. Al centro di tutto c'è il lavoro, grande livellatore degli uomini: si lavora in comune, si mangia in comune, si leggono gli stessi libri, si stampa un solo giornale che riporta solo i fatti senza le opinioni, dappertutto ci si sente osservati dal ritratto del fondatore, l'educazione è identica per tutti, i libri perniciosi vengono mandati al rogo, il matrimonio è praticamente obbligatorio. La comunità assegnerà a tutti prima il necessario, poi l'utile e infine il gradevole. Ciò che però risulta veramente ossessiva e invadente è la ricerca affannosa dell'eguaglianza assoluta. L'ispirazione è chiaramente da addebitare sia a un rigido cristianesimo monastico-conventuale sia a un repubblicanesimo neogiacobino ed egualitario. Il *Viaggio* ebbe tuttavia un considerevole successo e non pochi furono i seguaci di Cabet, il quale tentò nel 1849 di fondare, a Nauvoo nell'Illinois, la comunità di Icaria. L'esperimento non fu entusiasmante e alla fine, poco prima della morte di Cabet, fallì.

Louis Auguste Blanqui

La tradizione comunista dominante in Francia, tuttavia, ha, a differenza che nel comunitarismo di Cabet, caratteristiche marcatamente rivoluzionarie, anzi quasi esclusivamente politico-insurrezionali. È questa infatti la tradizione di derivazione repubblicano-giacobina, inaugurata da Babeuf e proseguita, attraverso Buonarroti, sino a Barbès e Blanqui. Quest'ultimo (1805-1881), soprattutto, accetta volitivamente il principio di una muscolosa lotta di classe, tanto che Marx nel 1850 lo considererà un simbolo vivente del comunismo, ma la sua attività è soprattutto d'ordine cospirativo e pratico: egli è infatti prevalentemente assorbito da tutti i problemi connessi con la preparazione dell'insurrezione popolare e repubblicana. La tradizione comunista politica, dunque, non elabora teorie socialiste in proprio. Accetta perlopiù quelle altrui e si concentra sul grande obiettivo della rivoluzione.

Il comunismo icariano di Cabet non fu però l'unico a venire esposto all'inizio degli anni Quaranta. Nel 1842, infatti, viene pubblicato a Parigi il *Code de la Communauté* di Théodor Dézamy (1808-1850). Gli obiettivi finali non sono dissimili da quelli di Cabet, anche se non vi è la minuziosa e meticolosa ossessione dell'eguaglianza a tutti i costi: il comunismo di Dézamy è tuttavia materialistico, mentre quello di Cabet è spiritualistico, ed è rivoluzionario; mentre quello di Cabet è riformistico. Alla meta finale si arriva sopprimendo le patrie nazionali e togliendo agli aristocratici e ai ricchi borghesi i loro soli mezzi di influenza, «il solo nerbo della tirannide», vale a dire la proprietà e il denaro. Il comunismo degli anni Quaranta, come si può vedere, e non solo nel caso chiarissimo della corrente di Blanqui, restaura progressivamente l'importanza dell'azione politica rispetto al socialismo dei due decenni precedenti. Il comunismo, infatti, non è solo una proposta di sperimentazione sociale agitata da una scuola di pensiero che si pone il problema, tipico dei sansimoniani, dei fourieristi e dei seguaci di Owen, «di amministrare le cose»: non si pone neppure, se non in misura insignificante, il problema di fondare una nuova sociabilità dell'uomo e di pilotarla tecnicamente in qualche modo (con la norma e con la decisione) verso la liberazione dall'oppressione e dall'irrazionalità presenti. Il comunismo, piuttosto, si concentra sul «movimento» comunitario e sulla questione, teorica e pratica insieme, della transizione verso la comunità e anche del suo governo. Ecco dunque che in pochi anni si assiste al grande ritorno della politica: l'audace, ma fallimentare tentativo insurrezionale blanquista del 1839, da una parte, e la gabbia d'acciaio dell'autorità che avvolge tutto il modello icariano, dall'altra, sono sintomi di un cambiamento di fondo.

Louis Blanc

Il segno tangibile di questo mutamento era già ravvisabile nell'opuscolo di Louis Blanc (1811-1882) *L'organisation du travail* (1839). Questo opuscolo conobbe molte edizioni negli anni successivi e fu sicuramente assai letto e divulgato negli ambienti operai.

Louis Blanc, il fautore degli *ateliers nationaux*

Socialista profondamente convinto, Louis Blanc (1811-1882) cominciò presto a pubblicare articoli sui giornali politici e denunziò le miserie del proletariato sulla «Revue Républicaine», da lui fondata e divenuta nel 1838 la «Revue du progrès».

Louis Blanc, teorico francese di una radicale riforma del lavoro in senso socialistico, ritratto in una stampa del sec. XIX.

Nel 1840 espose il suo programma di riforme politiche e sociali nel trattato *L'organisation du travail* (*L'organizzazione del lavoro*). Blanc sosteneva l'istituzione di opifici sociali (*ateliers sociaux*), cioè di imprese di produzione raggruppanti operai dello stesso mestiere e produttori dello stesso genere di merci. A questi opifici lo Stato avrebbe dovuto concedere prestiti non gravati da interessi per l'acquisto dei necessari strumenti di lavoro; sarebbero stati così in grado di resistere vittoriosamente alle imprese capitalistiche private «uccidendo la concorrenza con la concorrenza» e con il tempo avrebbero assorbito l'intero sistema produttivo. Negli opifici il salario doveva essere uguale per tutti; la gerarchia era stabilita per elezione e il profitto diviso in tre parti: una ripartita fra i soci e aggiunta ai salari, un'altra destinata a un fondo di previdenza per malattie, infortuni, vecchiaia ed eventuali crisi, una terza per fornire gli strumenti di lavoro ai nuovi associati. Una banca, depositi e bazar statali dovevano regolare gli scambi.

In merito all'organizzazione politica Blanc suggeriva che il governo del nuovo Stato, al quale spettava anche il compito di garantire le libertà individuali sotto l'egida della giustizia e la protezione delle leggi, fosse formato dai rappresentanti degli opifici.
Membro del governo provvisorio dopo la rivoluzione del febbraio 1848, tentò di realizzare praticamente i suoi principi istituendo gli *ateliers nationaux* sussidiati da un fondo creato dallo Stato. Il funzionamento degli opifici nazionali si rivelò tuttavia assai difettoso; la loro abolizione fu causa di moti sanguinosi del giugno 1848. Blanc dovette riparare in Inghilterra. Per un decennio (1861-1870) inviò al «Temps» corrispondenze sulla situazione inglese (poi raccolte nei 10 volumi dei *Dix ans d'histoire d'Angleterre*). Rientrato in Francia nel 1870, fu contrario alla Comune e deputato nel 1871; nel 1876, fu tra i fondatori del Partito radical-socialista.

Gli *ateliers sociaux*

Blanc critica del resto con grande efficacia gli effetti socialmente ed economicamente negativi della concorrenza capitalistica, riprendendo i classici argomenti di Owen, di Fourier e dei sansimoniani: la novità, tutta politica, della sua impostazione è tuttavia la proclamata necessità di far intervenire lo Stato al fine di sanare i mali sociali. Vanno infatti costruiti gli *ateliers sociaux*, le fabbriche sociali, in ogni settore chiave dell'industria. In che modo? Con un prestito statale gratuito attuato grazie a una «banca dei poveri». Questi *ateliers* diventeranno poi cooperative, gestite direttamente dai lavoratori stessi: entreranno in concorrenza con le fabbriche private, le quali, alla lunga, scompariranno, non potendo competere con chi dispone, alla fonte, di un credito gratuito. Tutta la produzione sarà alla fine di tipo cooperativistico e scomparirà quel sistema concorrenziale tra imprese capitalistiche che è quotidiana causa di miseria e di sofferenza per i salariati. Come fare a rendere lo Stato stru-

mento di una simile operazione? Nella risposta c'è la novità più radicale degli anni Quaranta. La lotta politica, secondo Blanc, e in primo luogo l'estensione a tutti del suffragio elettorale, sarà indirizzata verso la democrazia e in questo modo lo Stato, grazie alla pressione della larghissima maggioranza del popolo lavoratore, si farà gradualmente e progressivamente organizzatore del lavoro. È questa, probabilmente, la prima teorizzazione dello Stato dei lavoratori, dello Stato operaio. Com'è noto, nel corso del 1848, Louis Blanc, come presidente della commissione del Lussemburgo, incaricata di trovare una soluzione ai problemi sociali e in particolar modo alla disoccupazione, tentò invano di mettere in pratica il suo progetto, o almeno di creare gli strumenti idonei a far intervenire lo Stato nella direzione desiderata: nulla a che fare con gli *ateliers sociaux* ebbero comunque gli *ateliers nationaux*, semplici ed effimere macchine di pubblica assistenza, cui non era possibile né tantomeno consentito entrare in concorrenza con le imprese private. Anche il socialismo democratico, cooperativistico e riformatore di Louis Blanc fu quindi coinvolto, e in modo diretto, da quel ritorno della politica e alla politica che contraddistingue gli anni Quaranta. È probabilmente lo stesso sviluppo del movimento operaio sul piano organizzativo ciò che suggerisce ai teorici socialisti e comunisti di fare in qualche modo i conti con l'azione politica, già presente, come si è visto, in modo esclusivo e onnipervadente nella sola tradizione babuvista, clandestina per scelta e per necessità, ma sempre presente e attiva dal direttorio al 1848.

La teorizzazione politica dello Stato dei lavoratori

All'inizio degli anni Quaranta si fanno del resto più numerose le inchieste e gli studi analitici e statistici sulla condizione operaia. Del 1840 è il testo di Eugène Buret *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, letto e studiato per tutto il decennio, importante per la formazione intellettuale dello stesso Marx. Sempre del 1840 sono le *Promenades dans Londres* di Flora Tristan (1803-1844), che fecero conoscere, con cinque anni di anticipo rispetto al più noto studio di Engels, la situazione della classe operaia in Inghilterra e gli orientamenti di Owen e del movimento cartista. La stessa Tristan pubblicò nel 1843 un opuscolo dal titolo *Union ouvrière* in cui si divulgava il principio dell'autoattività o autopraxis degli operai, quel principio che Marx, che conobbe e apprezzò molto l'opuscolo, avrebbe poi chiamato *Selbsttätigkeit*. Per la prima volta si proclama esplicitamente che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Davanti alla riscoperta o rivalutazione della politica da parte socialista (Blanc), comunista riformista (Cabet), comunista materialista (Dézamy) e ovviamente comunista giacobino-insurrezionalista (Blanqui), vi è con Flora Tristan la prima apparizione di un filone d'ora in poi sempre presente, talora autonomo e talora inserito all'interno di altre correnti, vale a dire il filone rigidamente classista dell'operaismo, diffidente nei confronti

Gli studi sulla condizione operaia

Proudhon: «la proprietà è un furto»

Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), di umile famiglia, studiò grazie a una borsa di studio. Pur lavorando come tipografo, nel 1838 riuscì a superare gli esami di baccellierato. Due anni dopo iniziò la sua attività di scrittore con l'opera* Qu'est-ce que la propriété? *(1840). Conobbe Marx, Blanc, Bakunin e altri esponenti delle varie correnti rivoluzionarie.

Nel 1848 fu eletto all'assemblea nazionale e, passato all'opposizione dopo l'avvento di Luigi Napoleone, ebbe una condanna a 3 anni di carcere. Nel 1858 fu ancora condannato per la pubblicazione di *De la justice dans la révolution et dans l'église* (1858). Fuggì a Bruxelles, dove lo raggiunse il condono dell'imperatore. Rientrato in Francia nel 1862, vi restò fino alla morte.
I pensatori che più profondamente influenzano Proudhon sono Rousseau e Smith. Egli però procede oltre Smith e, sulle orme di Ricardo, afferma l'identità del valore con il lavoro; impostando il problema più sul piano etico che su quello rigorosamente economico, sostiene però tale identità non come una condizione reale ma come un ideale remoto, scostandosi così dal concetto ricardiano poi ripreso da Marx. Contro coloro i quali fanno della proprietà privata un diritto naturale e inalienabile, Proudhon vede nella proprietà della terra, come in quella del capitale, una derivazione dalla posizione privilegiata dei proprietari e dalla forza che ne consegue. I proprietari, successivamente, si impadroniscono di una parte dei prodotti del lavoro equivalentemente alla quota di capitale che entra in gioco nel processo produttivo. Bisogna dunque abolire la proprietà trasformandola in «possesso». In secondo luogo, bisogna abolire il denaro e instaurare un sistema in cui i prodotti vengano pagati solo con altri prodotti («mutualismo»). Al numerario si sostituiscono dei buoni, i quali altro non sono che certificati di lavoro già fatto o da farsi («credito gratuito»). Una banca di scambio, non statale, effettuerà tutte le operazioni. Un «sindacato generale della produzione e del consumo» stabilirà invece statisticamente i dati sulla situazione del mercato.
È nota la dura polemica di Marx contro la *Philosophie de la misère* (1846) di Proudhon e soprattutto contro l'astrattezza delle sue categorie

della politica, orgoglioso dell'autosufficienza sociale e culturale dei lavoratori, disposto a riconoscere il socialismo solo nelle forme di autoorganizzazione e di autoattività operaia.

L'«anarchia positiva» di Proudhon

Pur essendo il frutto di una personalità assai complessa e incredibilmente contraddittoria, anche il socialismo di Pierre-Joseph Proudhon (1806-1865), almeno prima del 1848, può essere forse inserito nel filone operaista. Anche la sua opera più celebre, *Che cos'è la proprietà?*, vide la luce nel 1840, all'inizio dunque di un decennio assai ricco di eventi e di riflessioni teoriche. E il fatto più curioso è che l'espressione più popolare e più fortunata di condanna dell'assetto proprietario – «la proprietà è un furto!» – fu pronunciata da un uomo che non fu per nulla pregiudizievolmente ostile alla proprietà e che condannò sin dall'inizio il comunismo, portatore di germi liberticidi, in nome di ciò che veniva definito l'«anarchia positiva». Il fatto è che il proprietario tende a diventare un monopolista borghese che dispone abusivamente del lavoro operaio: si appropria cioè della ricchezza collettiva, socialmente prodotta dalla forza collettiva dei lavoratori. Non è dunque la proprietà in sé che è

economiche, sociali e politiche. Eppure, talune formule di Proudhon come quella, celeberrima, «la proprietà è un furto», avrebbero acquistato suggestione agitatoria in fase rivoluzionaria.
Lo Stato è escluso dalla partecipazione a questo processo di trasformazione della società: la rivoluzione infatti può venire solo dal basso. Proudhon si dichiara anticomunista e non vuole, attraverso la collettivizzazione, rafforzare ulteriormente i poteri centrali. Con lo Stato deve scomparire anche la Chiesa, sostegno del principio di autorità e del conservatorismo.
La rivoluzione conta sulla scienza e sull'educazione dei lavoratori: essa deve distruggere il potere borghese così come la borghesia ha distrutto quello nobiliare e come uno Stato, vincitore in guerra, tende a dissolvere, smembrare e annullare lo Stato vinto.
Di particolare interesse è l'atteggiamento di Proudhon sul problema delle nazionalità. In un secolo che vede il trionfo della nazione, egli osa farsi difensore dell'Austria, Stato sovranazionale, concependo «un vero orrore per il principio di nazionalità» causa di guerra, conquiste e annessioni, e in definitiva nemico di ogni progresso sociale. La dottrina di Proudhon esprime sostanzialmente gli interessi e le aspirazioni degli artigiani, dei piccoli imprenditori e contadini di un Paese dall'industria non ancora molto progredita. Nel sec. XIX si è comunque assistito, soprattutto in Francia e in Italia, a una ripresa di interesse per alcuni aspetti del pensiero di Proudhon, in particolare per quelli che, secondo alcuni studiosi e uomini politici – scesi in aspra polemica con il cosiddetto «socialismo reale» – ne fanno un antesignano del socialismo democratico di tipo autogestionario.

Joseph Proudhon e la sua famiglia in un dipinto del 1865-1867, opera di P. Courbet, pittore dalle note simpatie repubblicanee socialiste.

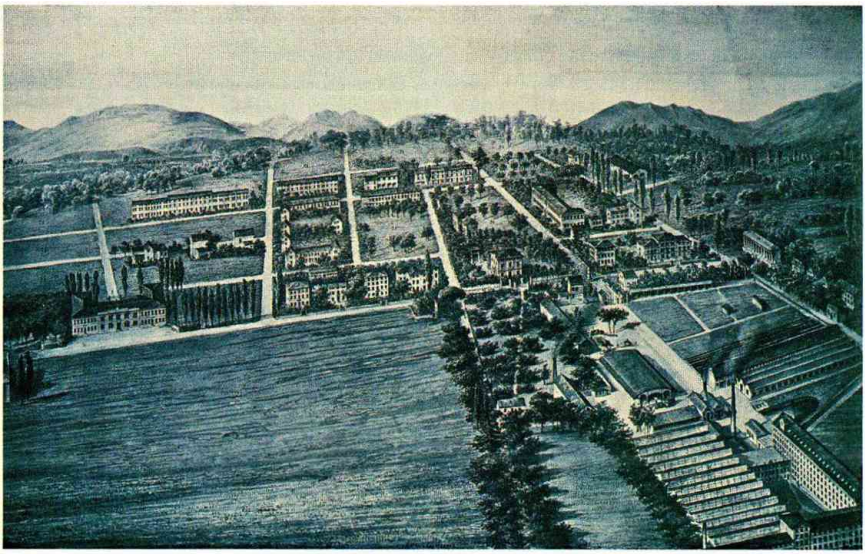
causa di miseria e di ingiustizia, è il processo di appropriazione che è negativo. In altri scritti degli anni Quaranta, come *La creazione dell'ordine nell'umanità* (1843) e *La filosofia della miseria* (1846), Proudhon si mostra preoccupato della sorte delle fisionomie individuali, anche se ritiene inevitabile e anche moralmente auspicabile il livellamento delle capacità individuali attuato attraverso il progressivo perfezionarsi dell'organizzazione sociale. Se ciò che si chiamerà sempre più spesso «capitalismo» è espropriazione da parte di pochi delle capacità dei molti ed è tale da generare non solo miseria, ma contraddizioni sempre più insostenibili, la soluzione comunista è forse peggiore del male perché instaurerebbe un sistema che si sostituirebbe, con un inevitabile e mortale centralismo burocratico, al monopolismo borghese, perfezionando il regime di oppressione. La soluzione è appunto l'anarchia positiva, una forma di convivenza sociale che non riconosce alcun potere, neppure quello ambiguo espresso dal suffragio universale, al di sopra della forza collettiva in atto dei lavoratori. Occorre valorizzare la capacità operaia in quanto tale, sottrarla alla tutela dei suoi innumerevoli guardiani, il

La critica delle soluzioni comuniste

padrone borghese, il politico, liberale o comunista che sia, il prete, il gendarme, per renderla compiutamente autonoma. L'anarchia positiva significa ovviamente il rifiuto categorico di ogni intromissione dall'alto o comunque dall'esterno, il rifiuto di ogni comando politico sociale o burocratico sul lavoro, il quale è sufficiente a se stesso e alla produzione collettiva: significa anche, sul piano economico, l'accettazione del mutualismo, che è autogoverno dei produttori, fatto di contrattualismo (ci si federa liberamente) e di solidarismo (si riconosce come collettiva e sociale a tutti gli effetti la forza-capacità operaia impiegata nel lavoro e nell'impresa). Si può dunque dire che è del tutto corretto indicare in Proudhon il padre della moderna autogestione solo se si riconosce in lui anche un autorevole ed efficacissimo sostenitore dell'operaismo, un filone, e talora uno stato d'animo, che ritroveremo assai spesso nella storia del movimento operaio francese e più in generale dei Paesi latini. Per Proudhon, che enfatizza la dimensione etica dell'operaismo, il socialismo in qualche misura c'è già, è la solidarietà operaia che si trova nella fabbrica, è la forza operaia che unifica il lavoro e ha fatto fare passi in avanti giganteschi alla produzione di beni, ma anche alla coscienza civile e morale del mondo moderno. Questa solidarietà e questa forza, tuttavia, non possono diventare mutualismo generalizzato, cioè anarchia positiva, perché sono esiliate nell'impresa e oppresse dalla proprietà borghese, rapace ed estranea alle ragioni del lavoro e della sua etica: la solidarietà e la forza, corteggiatissime da tutti i professionisti della politica, sono altresì guardate a vista dai pubblici poteri, vale a dire da una cospicua massa di parassiti che sfruttano

Il mutualismo e l'autogoverno dei produttori

La dimensione etica dell'operaismo



Una veduta (sec. XIX) del quartiere operaio di Schio. L'operaismo di Proudhon mirava a emancipare dall'oppressione borghese le potenzialità etiche ed economiche, delle comunità dei lavoratori.

a loro volta la capacità operaia e le impediscono di dilagare nella società sino a rigenerarla, sino a diventare il cuore e il cervello del libero lavoro associato, dell'autogestione. La forza collettiva degli operai non è dunque solo «capacità», è anche cultura ed etica, riconoscimento del carattere insieme individuale e collettivo di ogni azione umana. Anche nel caso di Proudhon, tuttavia, c'è come l'ansia di bruciare i tempi, dettata dal timore che lo sviluppo esplosivo e vorticoso del sistema capitalistico possa corrompere in modo definitivo gli operai. Proudhon non sogna certo le scorciatoie insurrezionali o comunque rivoluzionarie (come poi il suo discepolo libertario Bakunin), ma vede nel mondo moderno ingigantirsi rapidamente le imprese, gli apparati politico-burocratici, i centralismi economici e sociali. Anche il movimento operaio, l'unica forza morale in grado di resistere ai monopolismi (questa idea verrà ripresa da Sorel), rischia di spersonalizzarsi, di accettare la trappola del gioco politico, di sottomettersi a vari protettorati: per questo Proudhon, pur contraddicendosi continuamente, resta sostanzialmente diffidente nei confronti dell'azione politica, anche se nel 1848 si fece eleggere al parlamento, e resta soprattutto ostile all'ipotesi statalistica di Blanc.

Negli anni Quaranta vediamo così comparire in Francia alcune forme espressive che costituiranno il linguaggio stesso del movimento operaio e che continueranno a coesistere, pur combattendosi aspramente, nelle organizzazioni future: il federalismo contro il centralismo, la lotta economico-sociale contro la lotta politica, il mutuo soccorso, la cooperativa o la *bourse du travail* contro il partito politico, il lavoro associato in piccole imprese autogestite o la grande produzione centralizzata, l'autoattività dei lavoratori contro l'intervento dello Stato reso democratico dal suffragio universale e conquistato dai lavoratori stessi.

6. I comunisti tedeschi tra comunità e organizzazione politica

Il desiderio del ritorno a una società organica

È stato osservato che tutta la cultura tedesca dell'epoca successiva alla Rivoluzione francese è come ossessionata dal disordine della società civile, dall'atomismo che la lacera e la divide: l'individualismo, anche se smussato nelle sue asperità dal contrattualismo garantista, appare la caratteristica principale di quella società che si comincia a chiamare «borghese» prima ancora che la borghesia appaia come classe dominante (si pensi alla inquietante duplicità del termine *bürgerlich*, che sul versante filosofico o giuridico va tradotto «civile» e sul versante economico o sociologico va tradotto «borghese»). Si diffonde in Germania più che altrove il desiderio del ritorno, ovvero del ritrovamento, di una società in qualche modo or-

ganica. Per il Romanticismo più reazionario il modello vagheggiato è quello della società medievale con le sue corporazioni e i suoi ordini, per il Romanticismo classicheggiante, in genere più laico e progressista, il modello è invece la *polis* greca e la *respublica* romana, i due santuari della virtù idealizzati, anche in Germania, dalla corrente giacobino-repubblicana.

La comunità dei beni

Lo stesso pensiero socialista moderno, abbiamo visto, nasce dalla considerazione etica, economica e sociologica delle fratture sociali. In Germania però, e soprattutto nella vasta diaspora tedesca fuori della Germania, il confronto si traduce assai spesso in «comunismo», in aspirazione egualitaria alla comunità dei beni (*Gütergemeinschaft*). C'è sovente, cioè, un supplemento di tensione verso ciò che deve essere organico. L'anno di nascita del movimento democratico-radicale è il 1834. Verso la metà di aprile viene fondato in Svizzera lo *Junge Deutschland*, simile alla Giovine Italia mazziniana, e tra maggio e giugno viene fondato a Parigi il *Bund der Geächteten* (lega dei proscritti). Ecco due elementi fondamentali per comprendere le origini del radicalismo tedesco. Innanzitutto il suo intrecciarsi, all'inizio, con la questione tedesca, vale a dire con il movimento nazionale mirante al rinnovamento politico e al riscatto della Germania, arretrata e sottomessa come nessun'altra nazione alla Restaurazione attuata dalle potenze della Santa alleanza: in secondo luogo il suo irradiarsi e stabilirsi al di fuori dei confini della nazione, a causa dell'illibertà interna e a causa anche dell'emigrazione massiccia di artigiani e intellettuali tedeschi in altri Paesi dell'Europa occidentale. Quest'ultimo fatto favorisce un'ampia presa di contatto con una cultura e con una società ben più avanzate e libere, oltre che con gli effetti più devastanti di quello sviluppo industriale che in Germania era solo agli albori.

La Lega dei giusti

È comunque alla fine del 1836 che da una scissione interna alla Lega dei proscritti si forma a Parigi il *Bund der Gerechten* (Lega dei giusti): un settore del radicalismo democratico diventa dunque ben presto radicalismo sociale e poi comunismo. Da ciò si può ora dedurre che il movimento socialista tedesco è dunque sin dall'inizio strutturalmente internazionalista, e a questo è costretto dalle circostanze che gli impongono di esistere all'estero, e ideologicamente comunista, e a questo secondo aspetto concorrono l'organicismo complessivo della cultura tedesca e anche il diffuso comunitarismo evangelico che traduce in appassionato e talora apocalittico linguaggio sociale i testi della tradizione sacra, ma anche testi contemporanei, letti nell'esilio, come il *Nouveau Christianisme* di Saint-Simon e le stesse *Paroles d'un croyant* di Lamennais. Il teorico ardente di questo periodo è il sarto Wilhelm Weitling (1808-1871): la Bibbia, la missione sociale del proletariato e la critica del denaro e della proprietà sono gli ingredienti principali dei suoi scritti. La soluzione ai problemi del momento è sempre la comunione dei beni,

che dovrà condurre, come preciserà nelle *Garantien der Harmonie und Freiheit* (1842), all'instaurazione di un'umanità sociale che ricorda sì quella di Thomas More (esplicitamente citato), di Saint-Simon e di Owen, ma soprattutto, per la ricerca dell'armonia come bene supremo, quella di Fourier. Weitling, tuttavia, a differenza di Fourier, respinge risolutamente ogni residua forma di proprietà privata. I comunisti «comunitari» tedeschi avevano tuttavia già incontrato, a Parigi, i comunisti repubblicano-giacobini francesi. Sul piano organizzativo la Lega dei giusti deve non poche delle sue caratteristiche alle società segrete neobabuviste, cui deve probabilmente anche l'uso della stessa parola «comunismo». D'altra parte, era la stessa struttura clandestina che favoriva l'articolazione della Lega in cellule di base (*Gemeinde*) e in una piramide gerarchica che arrivava sino all'autorità centrale (*Halle*). Siamo, come si vede, al recupero di una forma-partito di tipo centralistico-giacobino, ma con un insediamento sociale più circoscritto (intellettuali, artigiani e operai) e non limitato all'ambito nazionale. A riprova di ciò è utile ricordare il parziale coinvolgimento della Lega dei giusti nel *putsch* insurrezionale tentato a Parigi nel 1839 dalla Società delle stagioni di Blanqui e di Barbès. E questo il primo incontro pratico – e politico – tra comunitarismo tedesco e babuvismo francese.

L'influenza comunista francese

Molti anni dopo, in *Herr Vogt* (*Il signor Vogt*, 1860), Marx dirà che la dottrina della Lega era una «miscela di socialismo o comunismo anglo-francese e di filosofia tedesca», ma l'originalità del comunismo proletario ha indubbiamente, anche per il fervore religioso, specifiche origini tedesche: anzi, si può dire che la miscela era di comunitarismo autoctono tedesco, di teoria sociale anglo-francese (la solita triade Saint-Simon, Fourier e Owen) e di tradizione organizzativa babuvista. Una certa influenza ebbe ovviamente, a partire dal 1840, anche Cabet, che ai Tedeschi sembrava all'inizio una sintesi tra la teoria sociale di Saint-Simon e il centralismo comunisteggiante di Blanqui.

La diaspora tedesca

La diaspora tedesca proseguì. A partire dal 1840, Schapper (1812-1870), esponente di primo piano della Lega, dopo aver scontato in Francia una breve prigionia per l'insurrezione del 1839, si stabilì a Londra e Weitling andò invece in Svizzera. Il ruolo egemone di quest'ultimo declina comunque progressivamente nel corso degli anni Quaranta, mentre Londra diventa la vera capitale dei comunisti tedeschi, saldandosi in questo ruolo con Parigi. Schapper fonda appunto a Londra il *Deutscher Arbeiter Bildungs Verein* e i «giusti» stringono importanti rapporti con i cartisti e anche con i seguaci di Owen, i quali fanno capo al giornale «The New Moral World», il cui sottotitolo è «organo del socialismo». Anche Weitling, nel 1844, arriva a Londra, sempre più il *melting pot* internazionalista dei riformatori socialisti e dei comunisti di mezza Europa: nell'ottobre dello stesso 1844 Schapper contribuisce alla fondazione della società dei

Un dipinto del pittore inglese W. Bell Scott, Ferro e carbone *della fine del sec. XIX. Il testo di Engels sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra, pubblicato nel 1845, suscitò scalpore nel Paese d'oltremanica.*

Democratic Friends of All Nations, organizzazione che in seguito sarà più nota come i *Fraternal Democrats*. Grande impressione avevano peraltro suscitato a Londra, tra i comunisti tedeschi, gli articoli pubblicati da Engels nel 1843-1844 sul «New Moral World» di Owen: successivamente suscitarono grande impressione (ben più che in Germania) gli articoli dell'unico numero dei *Deutsch-Französische Jahrbücher* (pubblicato a Parigi nel 1844) e il libro di Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra (pubblicato a Lipsia nel 1845). Nel frattempo, in seno alla Lega dei giusti, si precisano le posizioni di Schapper e di Moll, favorevoli a una più meditata analisi dello sviluppo sociale ed economico, contro quelle di Weitling e di Kriege, che ribadiscono con impazienza rivoluzionaria la necessità dell'immediata realizzazione della comunione dei beni.

In questo stesso periodo – la metà degli anni Quaranta – proprio mentre conosce una grande fortuna intellettuale l'evoluzione della

sinistra hegeliana e in particolar modo l'antropologia filosofica di Feuerbach, un'altra corrente del comunismo tedesco, «parigina» invece che «londinese», quella che Marx etichetterà come «vero socialismo», tenta con Karl Grün (1817-1887) una sintesi tra filosofia tedesca e socialismo francese. I colloqui di Grün con Proudhon furono senza dubbio decisivi per l'apprendimento dell'hegelismo e del «sistema delle contraddizioni» da parte dello stesso Proudhon, il quale peraltro non leggeva il tedesco. Grün con grande rapidità tradusse inoltre in tedesco la *Filosofia della miseria* di Proudhon. Il personaggio di maggior rilievo in questo ambiente fu comunque Moses Hess (1812-1875), comunista sin dall'inizio degli anni Quaranta, con netto anticipo sugli stessi Marx ed Engels. Dopo la *Europäische Triarchie* del 1841, in cui esplicitava la necessità di un contributo tedesco (filosofico), francese (politico) e inglese (economico) alla rigenerazione socialista dell'Europa e del mondo, Hess scrisse nel 1844 un testo fondamentale di critica del denaro e della sua essenza, dal titolo *Über das Geldwesen*. E questa una sintesi, a altissimo livello teorico, dell'antiatomismo e antindividualismo del comunismo tedesco, il quale, pur ritenendo essenziale la salvaguardia della fisionomia dell'individuo, giunge comunque a soluzioni tendenzialmente olistiche con la conclamata necessità di arrivare all'abolizione della proprietà e alla comunità. Il testo di Hess va senz'altro letto in parallelo alla marxiana *Questione ebraica*, scritta nel 1843 e pubblicata nel 1844. L'essenza dell'uomo, anche secondo Hess, è il rapporto che gli uomini intrattengono tra di loro, la loro azione comune. Ora però quest'essenza stessa è stata alienata e pervertita dal denaro, che è il valore umano espresso in cifre. Già Weitling, prima di Marx ed Hess, aveva espresso idee simili, ma in modo incomparabilmente più rozzo sul piano dell'argomentazione e della sistemazione teorica.

Moses Hess

La critica del denaro è comunque l'anticipazione diretta della critica del capitale. E il denaro per Hess è la facoltà alienata dell'uomo (la naturale tendenza alla socievolezza) che lo trasforma da animale sociale in cannibale, in animale rapace, in vampiro. Come riparare allora alla catastrofe umana e sociale che il denaro, usurpando ogni attività dell'uomo, separando l'individuo e isolandolo, ha progressivamente generato sino allo scempio attuale? La risposta è delle più illuminanti per la comprensione profonda del comunismo così come viene elaborato dai Tedeschi. Solo la comunità organica (*die organische Gemeinschaft*) è la soluzione dell'enigma della storia: essa è infatti il ritorno dell'uomo presso di sé, la riconciliazione dell'individuo e della specie. Essa è anche – e questa è una grande novità teorica, parallela alle riflessioni marxiane – il «frutto maturo dell'evoluzione umana», il risultato ultimo di un processo millenario. Hess è infatti convinto, tra razionalismo storicistico e impaziente millenarismo, di vivere tempi decisivi, tempi in cui l'uomo si appre-

La comunità organica

sta a cogliere il «frutto maturo» dell'alienazione di generazioni e generazioni che hanno subito i mali, sociali e spirituali a un tempo, dell'oppressione e della separatezza. «L'orologio della macchina del denaro – conclude – ha compiuto tutti i suoi giri e inutilmente tentano i nostri politicanti del pro e regresso di farlo ancora girare [...]». Moses Hess rimase poi fedele al suo radicale umanismo filosofico e si trovò quindi in contrasto con Marx, ma su molte questioni, anche nella seconda metà degli anni Quaranta, anticipò la stessa teoria marxiana. In particolare, in una serie di articoli comparsi nel 1847 sulla «Deutsche-Brüsseler Zeitung», intitolati *Die Folgen einer Revolution des Proletariats*, sono esposti alcuni dei corollari più caratteristici del *Manifesto* marxengelsiano: tra questi il programma della conquista del potere politico da parte del proletariato e la relativa necessità del rovesciamento delle classi dominanti.

L'attività di Marx ed Engels tra i comunisti tedeschi

Nel frattempo, mentre a Londra i «giusti» operavano in stretto accordo con i *Fraternal Democrats*, sin dall'inizio del 1846 Marx ed Engels fondavano a Bruxelles il *Kommunistisches Korrespondenz Komitee*, sulla cui attività, tuttavia, abbiamo informazioni assai lacunose. In questo stesso periodo Marx (1818-1883) sottopone a una critica serrata il socialismo proudhoniano ed Engels (1820-1895) riesce a sottrarre all'influenza di Grün la sezione parigina della Lega dei giusti. Nel gennaio del 1847, infine, Marx, Engels e il loro fedele amico Wilhelm Wolff entrarono a loro volta nella lega trasformando contemporaneamente il *Komitee* in sezione della Lega. A questo punto, i tempi sono giudicati maturi perché i giusti possano diventare, alla luce del sole, comunisti a tutti gli effetti. Tra il 2 e il 9 giugno dello stesso 1847 vi è a Londra il congresso costitutivo del *Bund der Kommunisten* (Lega dei comunisti), organizzazione che è di fatto il punto d'arrivo di diverse esperienze, vale a dire la tradizione politica neobabuvista, il comunitarismo tedesco, il socialismo francese, il cartismo britannico e infine la riflessione teorica di Marx che interpreta il comunismo non come principio ideale, ma come movimento reale che si sviluppa e si rafforza dentro le viscere del mondo industriale e della società borghese.

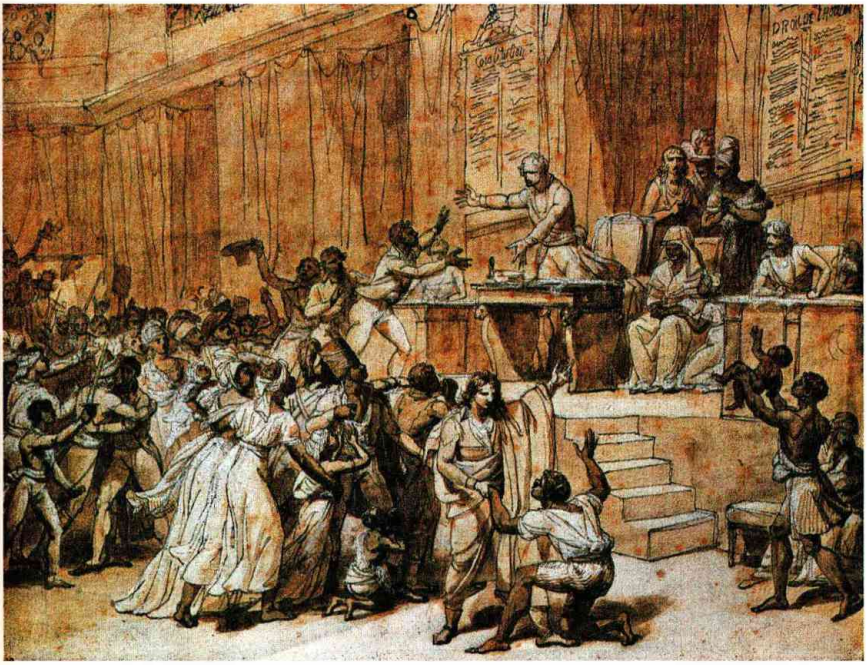
7. Marx dalla critica della politica alla conquista della democrazia

Anche se il socialismo cosiddetto utopistico tiene costantemente presenti gli imperativi dell'epoca industriale, ciò che lo contraddistingue è il tentativo di ritornare, innovandola profondamente, alla grande tradizione dell'umanismo razionalistico tipico della stagione dei Lumi e del periodo precedente la Rivoluzione francese: è cioè un tentativo, attuato enfatizzando al massimo e con rivoluzionaria intelligenza critica i problemi sociali, di eludere la questione politi-

ca imposta proprio dalla grande Rivoluzione. La riflessione del primo Marx prende invece continuamente le mosse dalla rivoluzione politica, vista come un fantasma introvabile che sovrasta sulla Germania. I Francesi e gli Inglesi l'avevano alle proprie spalle, Marx la vedeva davanti a sé nella sua duplice veste di moto storico inquietante che contemporaneamente libera e asservisce.

Marx: la teoria tedesca della Rivoluzione francese

Nella sua fase liberale, databile sino al marzo 1843, la polemica contro l'assolutismo è parallela alla polemica contro il giacobinismo, anche perché si sta facendo strada l'idea che la Germania possa surrogare l'assenza della rivoluzione politica con la maturità filosofica: la filosofia di Kant – secondo Marx – è la teoria tedesca della Rivoluzione francese. Nell'estate del 1843, tuttavia, la critica politica dello Stato prussiano illiberale diventa prodigiosamente, senza soluzione di continuità, critica della politica *tout court*. Con la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* Marx riconosce nella democrazia e nel suffragio universale dei veicoli potentemente sovversivi dell'ordine sociale e politico esistente: scrive però che «i Francesi moderni hanno inteso questo così, che nella vera democrazia lo *Stato politico perisca*». I Francesi moderni (contrapposti ai meno moderni Saint-Just, Robespierre e Babeuf) sono i famosi «utopisti», cui Marx è enormemente debitore, cosa che non sarà sempre disposto a ammettere: sono cioè il *père* Saint-Simon, ma anche Cabet, Dézamy,



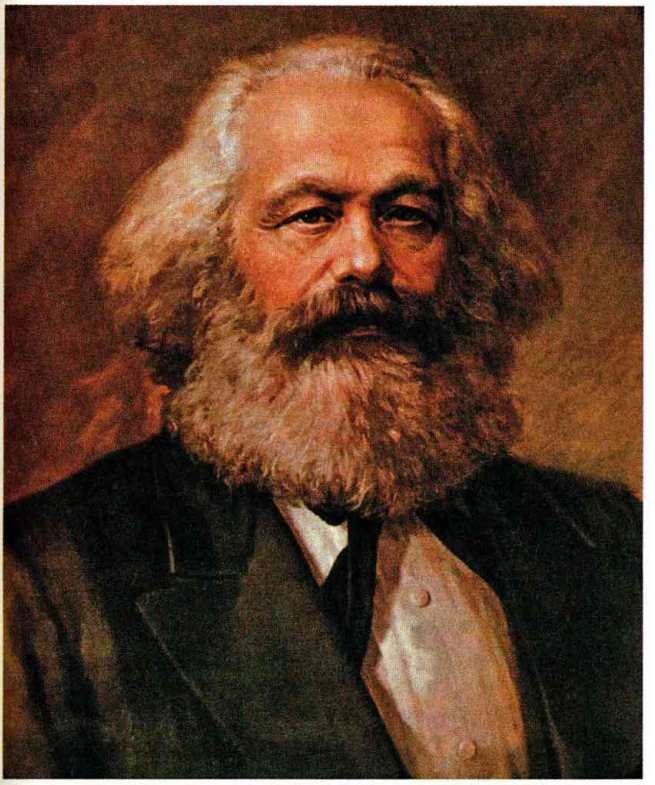
L'assemblea nazionale vota (1789) l'abolizione della schiavitù durante la Rivoluzione francese (dipinto del sec. XIX): con la proclamazione dei diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino la Rivoluzione segna, secondo Marx, il traguardo dell'emancipazione politica.

Fourier e soprattutto Proudhon, letti direttamente, ma anche esposti nel già citato *Sozialismus und Communismus des heutigen Frankreichs* (1842) di Lorenz von Stein. La democrazia è dunque per Marx la società civile che si autoregola e si autogoverna, è il tutto, mentre lo Stato è una parte esterna al tutto, «non vale per il tutto» ed è inevitabilmente destinato a diventare, come in positivo teorizza Hegel, la proprietà privata della burocrazia. Il suffragio universale non è una semplice tecnica del contrattualismo moderno, ha conseguenze addirittura enormi: «Entro lo Stato politico astratto è l'istanza del dissolvimento di questo, come parimenti del dissolvimento della società civile». Ed è qui che entra in gioco, come piatto forte della *Kritik der Politik*, la Rivoluzione francese, esaminata in passi folgoranti della *Questione ebraica* (1844) e della *Sacra Famiglia* (1845). La Rivoluzione francese è cioè il violento fuoriuscire – attuato attraverso il Terrore – della politica dalla società civile, il suo autonomizzarsi e inserirsi nello Stato separato, che diviene, in astratto, la sfera della comunità: infatti ciò che è astratto (lo Stato politico) è organico e comunitario, ciò che è invece concreto (la società civile) è intimamente lacerato e sottoposto a terribili tensioni. Con la Rivoluzione francese si è conclusa una fase della storia dell'uomo, la fase «politica», la quale, con Napoleone, che ha trasformato il Terrore in guerra e la rivoluzione permanente in guerra permanente, ha raggiunto il suo culmine epocale, il suo compimento. Lo Stato politico si è cioè separato dalla società civile non solo per governarla e per dominarla dall'esterno, ma anche per lasciarla tranquillamente diventare il campo di battaglia degli egoismi concorrenziali liberati e dispiegati: senza la fuga della politica nello Stato non sarebbe possibile l'estendersi dell'atomismo e dell'individualismo nella società civile. Con la Rivoluzione francese, insomma, si è chiusa l'epoca della emancipazione politica e si è aperta l'epoca della emancipazione umana. Lo Stato è diventato il mediatore-usurpatore tra l'uomo e la libertà dell'uomo: la democrazia consentirà di eliminare questo mediatore e di fondare la libertà. L'uomo, infatti, è sì individuo, singolarità materiale irripetibile, è però anche *Gemeinwesen*, essenza comunitaria, tendenza alla vita in comune. L'uomo sociale è cioè l'essenza dell'uomo stesso: questo è il concetto che abbiamo già trovato in Hess e che proviene direttamente dall'antropologismo di Feuerbach.

La critica della politica

La Rivoluzione francese e l'emancipazione

Qual è, a questo punto, la differenza tra gli altri socialisti e Marx? Quest'ultimo, prima ancora di cogliere le articolazioni interne del mondo dell'industria, non elude l'ingombrante e assillante presenza della Rivoluzione francese, la pone come la meta non più valicabile dell'emancipazione politica e come il compiuto realizzarsi «dell'idealismo dello Stato e del materialismo della società civile»: Marx non trascura la politica, critica la politica, la storicizza e la colloca alle proprie spalle. Il suo liberalismo arriva senza fratture al comunismo passando attraverso una sorta di originalissimo anarchismo,



Karl Marx ritratto in un dipinto della fine del sec. XIX: il materialismo storico e la critica dell'economia politica sono per Marx strumenti per creare una teoria scientifica del socialismo.

ampliando cioè a tal punto la democrazia da farle smarrire gli originari connotati politico-rappresentativi. Agente di questo processo si rivela ben presto il proletariato, visto come classe universale, come classe cioè con catene radicali, come classe che non è veramente classe, ma dissoluzione di tutti i ceti, dissoluzione in ultima istanza della società civile, di quell'atomismo lacerante che non è più tollerabile e che soprattutto la grande cultura tedesca (da Goethe a Schelling, da Hegel a Feuerbach) non sembra proprio tollerare.

Il proletariato classe universale

Fin che il suo orizzonte teorico è inscritto nella critica della politica, per Marx il proletariato è una classe che proprio mentre si afferma nello stesso istante si nega e, negandosi, dissolve la società civile lacerata. Dalla critica della politica non si poteva che passare alla critica dell'economia politica, all'anatomia della società civile. E se negli ambigui e filologicamente tormentati *Manoscritti economico-filosofici del 1844* l'operazione si risolve nella costruzione di una geniale ontologia delle forze produttive, in un'apologia iperfeuerbachiana del soggettivismo prometeico, Marx, dopo avere confermato un'ultima volta nella labirintica (ma edita e certissima) *Sacra Fami-*

La critica dell'economia

Il *Manifesto del Partito comunista* (1848)

Nell'autunno del 1847, Karl Marx aveva ricevuto l'incarico di scrivere il testo programmatico per una federazione internazionale rivoluzionaria. La traccia del testo fu stesa da Friederich Engels; su questa base Marx elaborò il* Manifesto del Partito comunista*, pubblicato a Londra all'inizio del 1848 alla vigilia della rivoluzione parigina.

Marx ed Engels rinvengono le tracce dell'inevitabile distruzione della società borghese contemporanea esaminandone i presunti successi. È lo sviluppo del suo sistema economico a suscitare la nascita dell'antagonista dialettico della borghesia, il proletariato: «la società borghese moderna che ha creato mezzi di produzione e di scambio così potenti rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le forze degli inferi che ha evocato». Il *Manifesto* si conclude dichiarando quale sarà il ruolo dei comunisti nelle lotte in corso nei Paesi europei e con il celebre appello all'unità del movimento proletario che negli anni Sessanta portò alla costituzione della prima Internazionale. All'inizio, tuttavia, il *Manifesto* ebbe una diffusione lenta, e di fatto non incise sulle rivoluzioni del biennio 1848-1849.

«I comunisti lottano per raggiungere i fini e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento. In Francia i comunisti si alleano al Partito socialista-democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza per questo rinunciare al diritto d'un contegno critico verso le frasi e le illusioni provenienti dalla tradizione rivoluzionaria.
In Svizzera essi appoggiano i radicali, senza disconoscere che questo partito è costituito da elementi contraddittori, in parte da socialisti democratici in senso francese, in parte da borghesi radicali.
Fra i Polacchi, i comunisti appoggiano il partito che fa d'una rivoluzione agraria la condizione della liberazione nazionale. Lo stesso partito che promosse l'insurrezione di Cracovia del 1846.
In Germania il Partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesume, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria.
Però il Partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e

La cultura democratica e socialista

glia la critica della Rivoluzione francese e della politica, arriverà a precisare i contenuti della sua anatomia (salario, profitto, rendita, merce, denaro, capitale, ecc.) solo confrontandosi polemicamente nel triennio 1845-1847 con il radicalismo tedesco (Bauer, Stirner, Feuerbach, Grün, ecc.) e con il socialismo francese (soprattutto Proudhon). Una cosa è però sicura. La teoria di Marx, nonostante la teodicea laica messa in atto dal teleologismo «marxista» che parla di socialismo «premarxista», non nasce per immacolata concezione. Quasi tutto l'armamentario concettuale specificamente socialista di Marx lo troviamo infatti in altri pensatori. Così è per l'individuazione del proletariato come classe maggioritaria e universale, per la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per la necessità di remunerare il lavoratore secondo i suoi bisogni; e poi ancora l'autoemancipazione dei lavoratori, il lavoro associato, la diffidenza giovanile per la politica, il concetto di comunità contrapposto all'atomismo. Marx è soprattutto un gigantesco recipiente in grado di contenere e di filtrare tutta la cultura democratica e socialista del suo

proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa.
I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel decimosettimo e la Francia nel decimottavo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca può essere soltanto l'immediato preludio d'una rivoluzione proletaria.
In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.
Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.
Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i Paesi.

F. Engels in una fotografia del 1891. Il Manifesto, *da lui redatto insieme a Marx, fu uno dei primi testi stesi con lo scopo esplicito di guidare un'azione rivoluzionaria.*

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto con il rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!»

tempo, di confrontarsi con essa, di sottoporla a una critica incalzante e serrata. Tutto in lui viene però storicizzato: come la storia è naturale, così la natura è storica. La critica della politica, inoltre, se non viene esplicitamente abbandonata, passa decisamente in secondo piano e così pure la speranza che la Germania possa saltare le tappe in virtù della sua sola forza filosofica. L'emancipazione politica, in una parola, non pare avere compiuto tutto il suo percorso e la Rivoluzione francese invece che un punto d'arrivo sembra ora un punto di partenza, o, ancor meglio, come vedrà Tocqueville dopo Marx, un punto di passaggio particolarmente drammatico, un guado difficile e ineludibile verso il mondo contemporaneo. Anche per Marx, proprio mentre nella sua teoria il proletariato diventa meno universale e più particolare, il ritorno alla politica è parallelo a un incontro ravvicinato con la classe operaia organizzata e realmente esistente (soprattutto quella inglese, di cui ascoltava da Engels le grandezze e le miserie). La politica è il risultato della parzialità, dell'incompiutezza, della non organicità: esemplare, nel *Manifesto* del

Il ritorno alla politica

1848, è l'affermazione che il proletariato si costituisce in classe e di conseguenza in partito politico. Se poi il metodo adottato per procedere nell'anatomia della società civile, la *materialistische Geschichtsauffassung* (interpretazione materialistica della storia), tratteggia una visione dei rapporti sociali storicamente determinata e incentrata sulla lotta tra le classi (il che fa sì che il comunismo diventa da principio ideale un movimento reale), lo scopo pratico dei comunisti è ora la formazione del proletariato in classe, il rovesciamento del dominio borghese e la conquista del potere politico da parte del proletariato. Come avviene tutto ciò? Attraverso l'elevazione del proletariato stesso in classe dominante, vale a dire, precisano Marx ed Engels nel *Manifesto*, attraverso la conquista della democrazia. Ne consegue che il proletariato è la grande maggioranza della popolazione e che la sua egemonia politica è in realtà la democrazia conquistata. D'altra parte, colui che aveva definito con disprezzo la democrazia «dittatura del proletariato» era stato proprio Guizot, uno di coloro che, insieme con il papa, lo zar e Metternich, doveva essere, per Marx ed Engels, particolarmente turbato dal famoso spettro del comunismo che andava aggirandosi per l'Europa.

Il materialismo storico

La democrazia contro il dominio borghese

La democrazia, però, da organico-sociale è divenuta pienamente politica, è divenuta cioè un'arma, serve a distruggere la resistenza della borghesia e i vecchi rapporti di produzione. La democrazia è lo Stato operaio di Louis Blanc: è quello Stato politico astratto, che, criticato nella filosofia hegeliana, può ora diventare concreto, e transitorio, se viene conquistato dalla maggioranza della popolazione europea. «Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza»: lo Stato politico del proletariato è lo Stato che è il frutto della democrazia conquistata. Quanto al Partito comunista, esso è l'organo del proletariato, ciò che coglie l'atomismo del presente e pilota verso la comunità organica, verso il luogo sociale dell'avvenuta conciliazione dell'individuo e della specie. Quanto al socialismo o al comunismo che Marx ed Engels definiscono critico-utopistico, vale a dire quello della consueta triade Saint-Simon, Owen e Fourier, la sua colpa maggiore è che respinge l'azione politica, oltre che l'azione rivoluzionaria. Per i tre il proletariato non è autonomo e non può dunque essere una forza politica: per Marx ed Engels, invece, il classismo non può che reintrodurre la politica, proprio perché la politica è azione parziale, particolare, settoriale. Ed è così che nella Lega dei comunisti, la mai sopita tradizione babuvista, già presente nella Lega dei giusti, si incontra, alla vigilia delle rivoluzioni del 1848, con la teoria di Marx, trasformatasi nella seconda metà degli anni Quaranta da critica universalistica della politica in teoria politica e classista, mirante alla soppressione delle classi attraverso la conquista della democrazia. [BRUNO BONGIOVANNI]

XII. La prima Internazionale

1. I postumi della disfatta delle rivoluzioni del 1848

I moti del 1848 avevano avuto come esito la sconfitta del movimento rivoluzionario su tutti i terreni su cui aveva osato avventurarsi: il nazionale (l'indipendenza e l'autonomia territoriale), il politico (la costituzione, la repubblica, la conquista della democrazia), il sociale (la soluzione della questione operaia). Non sempre fu facile rendersene conto nei tempi brevi. Mazzini e Kossuth, per esempio, continuavano a ipotizzare e a progettare l'imminente riscossa. Quanto a Proudhon, che pure era in carcere dal 7 giugno del 1849, si dichiarava sicuro, in una lettera del 22 gennaio 1850 all'amico Darimon, che nel giro di sei settimane lo Stato sarebbe stato demolito dagli irresistibili progressi «dell'idea antigovernativa». Nel marzo dello stesso anno, in occasione della stesura dell'*Indirizzo del comitato centrale della Lega dei comunisti* Marx ed Engels prevedevano per la Germania l'avanzata del cosiddetto partito democratico piccolo-borghese, cui si sarebbe affiancato, mantenendo la propria autonomia, il partito operaio rivoluzionario. È questo il momento della massima sintonia tra le posizioni di Marx e quelle di Blanqui. La proprietà feudale, per Marx ed Engels, si trasformerà presto in patrimonio dello Stato e, come nella Francia del 1793, l'attuazione della più rigida centralizzazione diventerà in Germania «compito del partito veramente rivoluzionario». Gli operai tedeschi non potranno ovviamente soddisfare i loro interessi di classe senza una vittoria degli operai francesi, che continua però a essere ritenuta imminente. Il loro grido di battaglia deve essere «la rivoluzione in permanenza!», vale a dire l'attivazione di un meccanismo che, senza mai arrestarsi, attraversi la fase della democrazia piccolo-borghese rivoluzionaria per poi arrivare alla definitiva vittoria internazionale del proletariato. Questa strategia ha anche un pur fragile supporto organizzativo. Verso la metà dell'aprile dello stesso 1850 alcuni rappresentanti della Lega dei comunisti, tra cui proprio Marx ed Engels, stringono con

Il filosofo e rivoluzionario anarchico Michail Bakunin (incisione del sec. XIX), protagonista di un famoso scontro con Karl Marx nell'ambito della prima Internazionale.

Karl Marx: la filosofia deve mutare il mondo

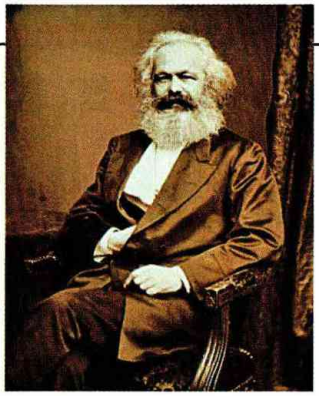
Karl H. Marx nacque a Treviri nel 1818 in una famiglia piccolo-borghese ebraica convertita al protestantesimo. Studiò legge a Bonn, poi a Berlino in un ambiente ricco di fermenti storici e filosofici, e si laureò con la dissertazione **Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro** ***(1841) nella quale celebrava Epicuro come effettivo creatore della scienza atomistica.***

Sposatosi con Jenny von Westphalen (1843), Marx si trasferì a Parigi per avviare con Arnold Ruge i «Deutsch-Französische Jahrbücher», sospesi dopo il primo fascicolo per i dissensi sorti tra i due promotori. A Parigi entrò in contatto con vari fuorusciti tedeschi, con sansimonisti come Pierre Leroux, con gruppi di svariate tendenze utopistiche (in particolare P.J. Proudhon), e nel settembre con Friedrich Engels. Al 1844 risalgono i *Manoscritti economico-filosofici*, opera frammentaria rimasta a lungo inedita, in cui matura la consapevolezza che l'alienazione economico-sociale dell'uomo è fondamento di qualsiasi altra alienazione, politica, giuridica, morale e religiosa. Espulso dalla Francia (gennaio 1845), Marx passò a Bruxelles, ove con Engels scrisse *La sacra famiglia* (1845), contro la sinistra hegeliana; e *L'ideologia tedesca* (1845-1846), che, criticando Feuerbach, enuncia le tesi basilari del materialismo storico. La sintesi di tale problematica («I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo»), era tracciata nelle *Tesi su Feuerbach*, pubblicate postume da Engels. Il crescente interesse per l'economia politica si ritrova poi nel saggio *Miseria della filosofia* (1847), cui si affiancarono vivaci polemiche con Proudhon e gli agitatori utopisti e settari. Marx ed Engels si accostarono e quindi aderirono alla londinese Lega dei giusti, poi Lega dei comunisti, di cui ricevettero l'incarico di stendere il manifesto orientativo (*Manifesto del Partito comunista*, 1848). Nel 1848, arrestato e immediatamente espulso dal Belgio, Marx ritornò a Parigi insorta, poi a Colonia dopo gli avvenimenti di marzo: qui partecipò alla «Neue Rheinische Zeitung», e strinse legami, tra l'altro con F. Lassalle. Rinviato a giudizio e assolto, Marx fu però espulso dalla Germania. Impossibilitato a rimanere anche in Francia e in situazione di grave indigenza (alleviatagli dal generoso aiuto di Engels e di altri

La dittatura del proletariato

i blanquisti francesi emigrati a Londra e con alcuni militanti dell'ala più radicale del cartismo una sorta di alleanza che consente di fondare un'assai poco consistente Associazione mondiale dei comunisti rivoluzionari, il cui statuto risente del gusto cospirativo blanquista. Scopo dell'associazione è naturalmente il rovesciamento di tutte le classi privilegiate e la loro sottomissione alla dittatura del proletariato, sotto la quale sarà promossa la rivoluzione in permanenza sino a che non si sarà realizzato il comunismo.

È subito evidente, a questo punto, che il concetto di rivoluzione in permanenza, che non poca fortuna avrà ancora molti decenni più tardi, rinvia contemporaneamente a due significati diversi: se da una parte la rivoluzione in permanenza è il processo sociale che si evolve senza soluzione di continuità trasformandosi da borghese in proletaria, dall'altra è anche il processo politico che la dittatura rivoluzionaria mette dall'alto in moto per pilotare il Vecchio mondo verso il comunismo. La strategia del *Manifesto del partito comunista* s'innesta così nella tradizione babuvista e blanquista proprio perché non ci si vuole arrendere all'evidenza e si continua a ritenere non



Un ritratto fotografico (sec. XIX) di Karl Marx, il cui pensiero mutò il mondo nel sec. XX.

amici), passò allora a Londra (*Le lotte di classe in Francia 1848-50*, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, dovuto però in gran parte a Engels). Numerose furono le corrispondenze e collaborazioni a giornali e riviste, mentre Marx procedeva all'elaborazione di un copioso materiale economico: una prima esposizione sistematica della sua teoria del valore e del denaro è *Per la critica dell'economia politica* (1859); mentre solo nel 1939-1941 furono dati alle stampe gli abbozzi dal titolo *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Appartatosi dai circoli degli emigrati, Marx attese quindi a *Il capitale, critica dell'economia politica*, di cui diede alle stampe, ad Amburgo, il libro I nel 1867 (II e III uscirono postumi a cura di Engels, nel 1885 e nel 1894). Qui le premesse storico-filosofiche si saldavano con l'analisi economica, ponendo in risalto le contraddizioni intrinseche al modo di produzione e di distribuzione capitalistico e postulandone il superamento dialettico, mediante il capovolgimento rivoluzionario ad opera del proletariato industriale. Nel decennio 1860-1870 la vita di Marx fu protesa nelle vicende della prima Internazionale (cui diede *Indirizzo inaugurale* e *Statuti provvisori*) e nei molteplici fermenti di classe culminati con le giornate della Comune di Parigi (*La guerra civile in Francia*). Negli ultimi anni Marx tornò ai suoi studi di carattere economico: (*Critica del Programma di Gotha*), oppresso dalle malattie e dalle disgrazie familiari (morte della moglie nel 1881, e della primogenita Jenny nel 1883). Si spense a Londra nel 1883.

esaurita la spinta rivoluzionaria del Quarantotto. Anzi, quanto più i fatti sembrano confermare la natura sfavorevole della congiuntura in atto, tanto più si cerca di sopperire alle carenze della realtà con un supplemento volontaristico di organizzazione. Quando si trovava a Colonia, Marx, mentre il processo rivoluzionario era in corso, aveva parlato di una possibile attesa di anni e anni per quel che riguarda la dimensione comunista della rivoluzione, e ora, nell'esilio londinese, a rivoluzione conclusa, sembra che tutto debba risolversi in tempi ravvicinatissimi con l'aiuto delle società segrete blanquiste. Ben presto, però, le cose cambiano in modo radicale. Marx prevedeva, in modo del tutto ingiustificato, un aggravamento della crisi economica in Inghilterra per l'agosto del 1850. E con la crisi sarebbe arrivata la rivoluzione europea. Nel giugno, tuttavia, Marx ha finalmente accesso al *British Museum* e comincia le sue letture e i suoi studi: la speranza nella rivoluzione viene meno e invece aumenta l'insofferenza verso i «grandi uomini dell'esilio», cioè verso quella comunità di esuli provenienti dal continente che, a suo avviso, scambia sistematicamente la realtà con i propri desideri. Il 6 set-

Dubbi sull'attuazione della rivoluzione

L'interno della Banca d'Inghilterra in una stampa del sec. XIX. Durante il suo soggiorno londinese successivo al 1848, Marx maturerà un'opinione disincantata sulle possibilità della rivoluzione nel breve periodo.

tembre la Banca d'Inghilterra riprende a rimborsare in oro il valore delle banconote: è evidente, anche sul piano esteriormente monetario, che non solo la crisi non si è aggravata, ma che le istituzioni economiche tornano a funzionare come nei periodi di prosperità.

La rottura nella Lega dei comunisti

Il 15 settembre vi è la seduta del comitato centrale della Lega dei comunisti che porta alla scissione. Willich, e con lui, tra i veterani, Schapper, continua a ritenere la rivoluzione all'ordine del giorno. Non solo: la rivoluzione, secondo lui, non conosce tappe o fasi e nella stessa Germania la rivoluzione imminente è di segno proletario e comunista. Marx ed Engels, e con loro la maggioranza del comitato centrale, si staccano da Willich e Schapper, i quali sono però maggioritari nella comunità tedesca e nell'associazione operaia di Londra. È la stessa Lega dei comunisti che sembra ora a Marx racchiudere anche l'eredità non più tollerabile delle associazioni cospirative, sembra cioè inadeguata ai tempi. E a questo punto viene inaugurata quella tattica che, come vedremo, sarà utilizzata anche

nell'ultima fase della prima Internazionale: Marx combatte in loco sul piano politico e strategico i propri avversari e poi opera il trasferimento della sede del nucleo dirigente. Il comitato centrale londinese della lega trasferisce ora i suoi poteri alla comunità di Colonia, così come nel 1872 Marx, dopo essersi impegnato a fondo nella battaglia contro i seguaci di Bakunin, liquiderà di fatto l'Internazionale facendo suggerire a Engels il trasferimento del consiglio generale da Londra a New York. La rivoluzione non è più all'ordine del giorno e con essa diventano obsoleti quei momenti organizzativi che in connessione con l'approssimarsi dei moti erano stati predisposti. Marx adesso sostiene che bisogna con franchezza dire agli operai che è necessario «superare ancora 15, 20, 50 anni di guerre civili, per cambiare i rapporti, per rendere voi stessi capaci di assumere il potere», mentre la frazione Willich-Schapper secondo lui va predicando che si deve «andare al potere immediatamente, o possiamo metterci a dormire». Willich e Schapper utilizzano la parola «proletariato», secondo Marx, come frase vuota, proprio come fanno i democratici con la parola «popolo». Al posto del reale sviluppo rivoluzionario viene sostituita la frase della rivoluzione. La conversione di Marx, come si vede, è stata repentina. Nel giro di poche settimane è passato dalla fiducia nell'imminenza della rivoluzione a un convincimento diametralmente opposto. Le conseguenze di questo convincimento non si fanno attendere: il comitato centrale viene trasferito a Colonia e ai primi di ottobre la fantomatica Associazione mondiale dei comunisti rivoluzionari (esistita solo sulla carta) viene di fatto soppressa in quanto Marx ed Engels ritengono necessario rompere il patto con i blanquisti, schieratisi con la «minoranza» di Willich e Schapper, che adesso Marx chiama ironicamente *Sonderbund* (lega separatista), alludendo alla lega dei cantoni svizzeri dissidenti. August Willich, che poi divenne generale di brigata nordista e si distinse nella guerra civile americana, continuò un energico lavoro agitatorio atto a preparare la rivoluzione in Germania. Ovviamente senza sortire alcun effetto.

Un riscatto sociale lungo e difficile

Marx, pur scontrosamente soddisfatto dell'isolamento in cui si trovava (che almeno gli consentiva di studiare), pur convinto del fatto che era passato il tempo delle società segrete, dovette continuare a occuparsi della lega in seguito agli arresti dei comunisti tedeschi avvenuti a Colonia nel 1851. Le prove contro gli imputati vennero infine o trovate o fabbricate dalla polizia prussiana. Il processo fu celebrato e il 12 novembre 1852 il verdetto fu pronunciato a Colonia: i comunisti erano colpevoli. Cinque giorni dopo, la lega venne ufficialmente dichiarata sciolta a Londra dallo stesso Marx. Era in realtà già morta da almeno due anni. L'unico strascico letterario di questi avvenimenti furono le *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*, che Marx scrisse tra il novembre e il dicembre dello stesso 1852. L'attività direttamente politica o comunque inserita al-

Lo scioglimento della Lega

l'interno di una qualche «associazione» – parola che meglio rispecchia la realtà profonda del movimento operaio ottocentesco – non riprenderà per Marx che nel settembre 1864, quando, sempre a Londra, si porranno le basi per l'esistenza storica dell'Associazione internazionale dei lavoratori, altrimenti detta, con «storicismo» un po' improprio, prima Internazionale. Tutto ciò è confermato da una lettera che Marx scrisse il 29 febbraio 1860 all'amico Ferdinand Freiligrath:

«Dal 1852 io non so «nulla» di «partito» nel senso della tua lettera. Se tu sei un «poeta», io sono un critico e davvero ne avevo abbastanza delle esperienze fatte nel 1849-1852. La Lega, come la Société des saisons *a Parigi, come cento altre società, non fu altro che un episodio della storia del partito, che si forma dappertutto in modo naturale sul terreno della società moderna.»*

Non esiste dunque una forma-partito individuabile una volta per tutte nel pensiero marxiano: i modi in cui questa o quella associazione si presenta sul piano dell'«organizzazione» – parola che oggi viene comunemente utilizzata, ma che non corrisponde pienamente sul piano socio-politico alla realtà del movimento operaio ottocentesco, almeno sino agli ultimi decenni – sono strettamente connessi con le sempre cangianti situazioni imposte e proposte dall'evoluzione storica.

2. Il socialismo dalla società allo Stato

Il movimento di emancipazione del proletariato era nato e si era sviluppato nell'età della Restaurazione e della Santa alleanza come movimento prevalentemente sociale. Le cooperative di Owen, ma anche i falansteri immaginati da Fourier e l'*ordre industriel* di Saint-Simon, si presentavano come istanze puramente sociali e i pionieri del protosocialismo erano estremamente diffidenti nei confronti del momento politico, considerato in qualche misura estraneo rispetto al mondo concreto e ai bisogni reali degli operai. La prima consistente svolta rispetto a questo stato di cose si verificò in Inghilterra.

La lotta per il suffragio universale

I sei punti della carta del popolo, che riassumevano le richieste avanzate nel 1837 dai gruppi più radicali inglesi, erano decisamente politici: 1) suffragio universale dei maschi adulti; 2) voto a scrutinio segreto; 3) parlamenti annuali; 4) abolizione dei requisiti di censo per i membri del parlamento; 5) retribuzione dei membri del parlamento; 6) redistribuzione delle circoscrizioni per ottenere eguali distretti elettorali. Negli anni Quaranta, in virtù anche dell'esempio inglese, il movimento operaio francese, soprattutto grazie a Louis Blanc, cominciò a darsi contenuti e fini politici. Il suffragio universale, in particolar modo, pareva un mezzo di incalcolabile importanza per la classe che i sansimoniani avevano definito sì la più povera, ma anche la più numerosa. Se prima si pensava che i proletari dovessero conquistarsi spazi crescenti di libertà sociale con le coope-

rative di produzione, disinteressandosi della fuorviante lotta politica per la conquista della democrazia, ora invece l'estensione degli spazi di lavoro liberato sembra essere la conseguenza della forza raggiunta in virtù della democrazia conquistata. Se prima cioè si contava sull'autonomia del movimento di emancipazione, ora si comincia a contare sulla potenza tutta politica del numero. L'antica diffidenza nei confronti della politica, tuttavia, persiste presso alcuni teorici e presso settori notevoli del movimento reale. Proudhon, sin dal 1840, dichiara di essere anarchico, inaugurando l'uso moderno del termine e conferendo a esso per la prima volta un significato del tutto positivo. Dopo avere respinto ogni altra definizione, Proudhon, in *Qu'est-ce que la propriété?* (*Che cos'è la proprietà*), dice di se stesso: «Pur essendo assai amico dell'ordine, io sono, con tutta la forza del termine, anarchico». E il termine sta qui a indicare appunto un ordine nuovo, uno Stato compiutamente societario, non politico, ma retto dall'armonia e scaturito dall'abolizione di ogni apparato governativo e di ogni forma di comando dell'uomo sull'uomo.

La sconfitta dei moti del 1848, al cui centro si situa la repressione nel giugno dell'insurrezione operaia a Parigi, cancella sia la strategia politica riformistica di Blanc, sia la strategia politica rivoluzionaria di Blanqui, sia, infine, la strategia economico-sociale di Proudhon. La maggior parte dei rappresentanti delle opposizioni

Un'allegoria del suffragio universale (1850). La lotta per la partecipazione diretta delle masse alla vita politica del Paese fu uno dei cardini dell'impegno dei movimenti operai in Europa.

L'insurrezionalismo di Blanqui

politiche e sociali è costretta a riparare in esilio: tra questi vanno annoverati Déjacque e Coeurderoy, proudhoniani rivoluzionari a posteriori definiti «anarchici», lo stesso socialista riformista Blanc e infine autorevoli repubblicani come Ledru-Rollin e Victor Hugo. Blanqui, invece, era in carcere sin dal 26 maggio del 1848. Dall'ottobre del 1850 si trovava nella prigione di Belle-Île-en-Mer, da dove, il 10 febbraio del 1851, in occasione del terzo anniversario della rivoluzione di febbraio, riuscì a spedire il celebre brindisi, indirizzato agli emigrati di Londra e durissimo con i moderati come Blanc e Ledru-Rollin, giudicati traditori. Ecco l'incendiaria conclusione del brindisi:

«Chi ha il ferro ha il pane. Davanti alle baionette si cade in ginocchio, e chi non ha armi viene spazzato via come polvere. La Francia piena di operai in armi – ecco l'avvento del socialismo. Davanti al proletariato in armi sparirà tutto: ostacoli, opposizioni, impossibilità. Ma per i proletari che perdono il tempo in ridicoli cortei, in alberi della libertà, in risonanti frasi avvocatesche, prima ci sarà l'acquasanta, poi le offese, infine le pallottole, e la miseria sempre! Al popolo la scelta!»

Queste parole, ancora negli anni successivi, all'interno di ristrette riunioni di ardenti cospiratori, continueranno a risuonare e saranno viste come l'espressione più *flamboyante* del cosiddetto blanquismo. Per questa scuola rivoluzionaria la rivoluzione è soprattutto un fatto militare-insurrezionale e il proletariato deve evitare ogni compromesso opportunistico se vuole trovarsi preparato nel grande momento. Marx ed Engels, pur non frequentando più i turbolenti blanquisti emigrati a Londra, tradussero in inglese e in tedesco il brindisi di Blanqui: la traduzione tedesca, stampata in opuscolo a Berna con una tiratura di ben 30.000 esemplari, venne diffusa in Germania e tra i Tedeschi esuli in Inghilterra.

La svolta federalista di Proudhon

Anche Proudhon, abbiamo visto, si trovava in carcere dal 1849, accusato di delitto a mezzo stampa contro Luigi Napoleone. Un'accusa assai meno grave di quelle imputate a Blanqui. Nel 1851 aveva pubblicato *L'idée générale de la Révolution au XIX siècle* (*L'idea generale della rivoluzione nel sec. XIX*), un testo che segna il passaggio di Proudhon dalla generica anarchia giovanile al federalismo. L'organizzazione del lavoro, in polemica con l'ipotesi politica di Blanc, deve essere affidata alle *compagnies ouvrières*, società popolari in parte eredi del *compagnonnage* e in grado di trasformarsi in associazioni di produttori liberi e autonomi. L'anno successivo, però, perdurando ancora sino al giugno la carcerazione, Proudhon scrive in prigione *La Révolution sociale démontrée par le Coup d'Etat du Deux Dicembre* (*La rivoluzione sociale dimostrata dal colpo di Stato del due dicembre*), un testo dove si rivolge a Luigi Napoleone per offrirgli la propria disponibilità al fine di realizzare la rivoluzione economica. Luigi Napoleone, che secondo Proudhon è ancora incerto tra la Chiesa e la rivoluzione, deve rendersi conto che per ri-

solvere la questione sociale non ci sono che due strade: la prima è l'utopia comunista e la seconda, praticabile nella libertà, è la creazione di un nuovo sistema di credito, che è poi il famoso credito gratuito cui lo stesso Proudhon pensava da tempo. Naturalmente il singolare appello non fu ascoltato e Proudhon, rimesso in libertà, continuò la sua attività di pubblicista sino a che, nel 1858, per evitare una nuova prigionia, fu costretto a emigrare in Belgio, dove soggiornerà sino al 1862. Il Secondo impero, inoltre, pur non disdegnando a tratti episodiche aperture demagogiche e populistiche, rese in Francia estremamente difficile e problematica ogni forma di associazionismo operaio per tutti gli anni Cinquanta e per buona parte degli anni Sessanta. Il regime di relativa libertà di cui godette Proudhon, tuttavia, consentì alle sue idee e anche ai suoi scritti di circolare. Quanto agli irriducibili rivoluzionari della tradizione insurrezionalistica e cospirativa degli anni della monarchia di luglio, il riferimento alla figura di Blanqui restava per loro assolutamente obbligatorio. Non ci si deve dunque stupire se furono in gran parte proudhoniani e blanquisti (a partire, questi ultimi, dal 1870) i protagonisti francesi delle vicende dell'Associazione internazionale dei lavoratori e della stessa Comune di Parigi.

La tentazione di un riformismo dall'alto

Se il biennio 1848-1849 aveva lasciata inevasa la domanda di redenzione delle nazioni senza Stato e aveva condotto o a forme di restaurazione politica antiliberale (Prussia e Austria) o a forme in qualche modo inedite di cesarismo autoritario e plebeo (Francia neobonapartista), la questione sociale non era certo stata risolta ed era anzi stata coinvolta nella sconfitta generale delle forze di progresso sul continente europeo. La tentazione che sedusse persino un campione dell'anticentralismo antigovernativo come Proudhon era dunque forte. Infatti la strada dell'emancipazione sociale, attraverso l'estensione sul territorio dell'associazionismo operaio, e la strada dell'emancipazione politica, attraverso l'allargamento dal basso degli spazi della democrazia e della rappresentanza popolare, si erano rivelate per il momento del tutto impercorribili: si poteva forse venire a patti con gli Stati così come essi erano. Nel 1851, un anno prima di Proudhon, anche Bakunin, che tanta parte avrà nelle vicende dell'Internazionale, aveva indirizzato, dalla fortezza di Pietro e Paolo dov'era rinchiuso, una confessione allo zar Nicola I, in cui, oltre a un ripudio del proprio passato rivoluzionario (comprensibile se il fine era quello di alleviare la pena o almeno le durissime condizioni di detenzione), era anche contenuto un appello allo zar perché, in funzione prevalentemente antitedesca, si ponesse alla testa di un movimento di liberazione panslavo. E persino il «Kolokol» (la campana), il giornale degli esuli russi diretto da Aleksandr Herzen, pubblicato prima a Londra e poi a Ginevra tra il 1857 e il 1868, salutò più volte nello zar riformatore Alessandro II il campione del popolo contro i privilegi dell'aristocrazia, invitandolo, con enfasi sal-

Aleksandr Ivanovič Herzen

Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870), figlio naturale di un ricco possidente russo e di una tedesca, fu educato nella casa del padre e si appassionò agli scrittori del Settecento francese, ai poeti decabristi, a Schiller e a Rousseau. Profondamente colpito dalla rivolta dei decabristi, nel 1827, insieme all'inseparabile amico N. Ogarev, Herzen giurò di «sacrificare tutta la vita alla lotta che essi avevano iniziato».

Iscrittosi nel 1829 alla facoltà di matematica e fisica, diventò uno degli animatori di un gruppo di studenti, «alunni di Fourier e Saint-Simon», impegnati in un vivace dibattito politico-sociale, troncato nel luglio del 1834 quando Herzen venne arrestato con i suoi compagni e inviato al confino prima a Perm', poi a Vjatka e infine a Vladimir. Qui, nel 1838, sposò in segreto la cugina Natal'ja. Nel 1840, a Pietroburgo, intraprese la carriera amministrativa nel ministero degli Interni e nel 1842, dopo un altro anno di confino a Novgorod, decise di lasciare la burocrazia e di stabilirsi a Mosca. Mentre gli anni dell'esilio erano stati caratterizzati da una sorta di ripiegamento intimo e di romantica «rassegnazione» di fronte alla situazione esistente, il periodo successivo fu caratterizzato da un'attiva partecipazione al dibattito del suo tempo, nell'ambito del quale egli, insieme a Belinskij, rappresentò la tendenza più progressista dell'«occidentalismo» russo.
La lettura di Vico, Feuerbach, Montesquieu, lo studio delle teorie socialiste di Fourier e di Proudhon e, soprattutto, un riesame critico del pensiero hegeliano portarono Herzen a un allontanamento dall'idealismo tedesco e a una rivalutazione del Settecento francese, di cui sono testimonianza gli scritti di questo periodo.
Agli anni Quaranta risalgono anche tre romanzi che, strettamente connessi agli interessi politico-sociali del loro autore, più che rilevanza artistica hanno un fondamentale valore ideologico e «accusatorio».
Nel 1847 Herzen decise di trasferirsi in Occidente, dove rimase fino alla morte e dove continuò la sua attività politica, stabilendo rapporti di stretta collaborazione con i protagonisti dei movimenti rivoluzionari coevi (Kossuth, Blanc, Garibaldi, Mazzini). Il contatto

vifica, a tenere lontana l'ancora intatta Russia contadina dalla corruzione capitalistica dell'Occidente modernizzante e a difendere le antiche tradizioni comunitarie delle campagne russe. Come Luigi Napoleone, per Proudhon, avrebbe dovuto favorire l'avvento di un sistema mutualistico, così lo zar avrebbe dovuto per il «Kolokol» diventare il primo populista di Russia. Inutile dire che anche Herzen, dopo aver constatato le condizioni in cui si verificò nel 1861 l'emancipazione dei servi e ancor più dopo la brutale repressione dell'insurrezione polacca del 1863, fu assai deluso dall'effettivo comportamento di Alessandro II. In tutti questi casi, comunque, i sovrani e anche gli autocrati venivano invitati a fare dall'alto ciò che i popoli erano stati incapaci di fare dal basso.

Il «socialismo di Stato» in Germania

La Germania, tuttavia, costituiva il terreno ideale per operare un mutamento radicale di prospettiva per quel che riguarda la soluzione della questione sociale: la società vi era sufficientemente compatta, ma ancora arretrata, e lo Stato sembrava un punto di riferimento ben più solido e soprattutto in grado di surrogare le insufficienze della società stessa. Già nel 1850-1851 un economista di notevole ingegno, Karl Rodbertus, aveva denunciato nelle sue *Lettere*

A.I. Herzen in una foto d'epoca. Lo scrittore socialista comprese meglio di Marx le potenzialità rivoluzionarie della società russa.

con l'Occidente e ancor più il fallimento dei moti del 1848, di cui fu testimone a Parigi, provocarono in lui delusione e pessimismo, che egli manifestò in due scritti fondamentali: *Dall'altra riva* (pubblicato in tedesco, 1847-1850) e *Lettere dalla Francia e dall'Italia* (1847-1852). Divenuto scettico sulle possibilità che la rivoluzione socialista si realizzasse nella stanca Europa borghese, Herzen volse lo sguardo alla Russia, individuando nella sua struttura socio-economica, ancora arcaica e contadina, il nucleo potenziale dello sviluppo di un socialismo diverso da quello occidentale. A tal fine era necessaria un'opera di divulgazione di idee, programmi e scritti rivoluzionari e in questo senso vanno viste le successive iniziative pubblicistiche di Herzen: la creazione, a Londra, di una tipografia e di due riviste, «Poljarnja zvezda» (1854) e, soprattutto, «Kolokol» che, diffusa clandestinamente anche in Russia, vi esercitò una significativa influenza. Dopo il 1863 la simpatia manifestata da Herzen per la rivoluzione polacca e le divergenze di idee con i giovani nichilisti russi, di cui criticava il fanatismo e i metodi violenti, furono tra i fattori che determinarono il suo progressivo isolamento e il declino della sua influenza politica

Fedele cronaca delle vicende esistenziali e intellettuali di Herzen è l'autobiografia *Passato e pensieri* (1852-1868). Generalmente considerata il suo capolavoro, quest'opera ha un duplice valore di documento personale e storico al tempo stesso: se da un lato infatti, come la definì l'autore, è «una confessione», dall'altro rappresenta anche una cronaca di fondamentale importanza per la comprensione della temperie politica e culturale in cui Herzen si trovò a vivere e di cui, per tanti aspetti, fu un protagonista.

sociali l'esistenza di una legge sociale naturale che anticipava la più celebre «legge bronzea dei salari» di Ferdinand Lassalle. Nella società attuale, sostiene Rodbertus, ogni sforzo di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori risulta vano: il salario, a causa della concorrenza tra i lavoratori, non aumenta con l'aumentare della produttività, ma diventa al contrario «una quota del prodotto che diminuisce esattamente nella stessa proporzione in cui la produttività aumenta». I lavoratori, da soli, non possono fare nulla, perché il loro terreno di insediamento, inevitabilmente sociale, è soggetto alla legge «naturale», sinonimo, dal punto di vista delle loro condizioni di vita, di ristagno economico e di pauperismo. A ciò che è naturale si contrappone ovviamente ciò che è artificiale e la creatura artificiale per eccellenza, sin dai tempi di Hobbes, è lo Stato. Solo una legge che Rodbertus chiama razionale, contrapposta agli iniqui meccanismi spontanei della società, può risolvere la sempre più drammatica situazione: tale legge razionale consiste in un sistema di proprietà comune, statale, della terra e del prodotto nazionale. Unicamente in questo modo il lavoratore può aspirare a ottenere ciò che reclamavano Owen e poi i socialisti ricardiani, vale a dire l'intero frut-

to del lavoro. È opportuno a questo punto rilevare che Rodbertus, il padre fondatore del «socialismo di Stato» come anche del «socialismo della cattedra», non era un teorico del movimento operaio; lo Stato illuminato dalla conoscenza doveva per lui risolvere *sic et simpliciter* i problemi derivanti dalla disarmonia lacerante costituita dalla piaga aperta della questione operaia. In questo modo, il proletariato, numericamente maggioritario, poteva essere reinserito nella comunità nazionale. In quest'analisi, del resto, è possibile intravedere un'interpretazione in chiave «socialista» dell'economia politica nazionale di Friedrich List.

Una foto d'epoca (ca. 1860) che ritrae il teorico e uomo politico tedesco F. Lassalle. A lui si deve la fondazione del nucleo associativo da cui si svilupperà il Partito socialdemocratico tedesco.

Lassalle e i rapporti fra movimento operaio e Stato

Ferdinand Lassalle aveva una prospettiva per molti versi simile, ma la collocava ben all'interno del movimento operaio. Di Lassalle è stato inoltre detto che fu nei primi anni Sessanta ciò che Louis Blanc fu in Francia negli anni Quaranta: fu in realtà un teorico più acuto e un organizzatore più abile, ma fu anche assai più consapevolmente disinvolto nella strategia del possibile compromesso con lo Stato esistente. Louis Blanc collaborò con la repubblica dopo la rivoluzione di febbraio, Lassalle era disposto a collaborare con Bismarck prima di qualunque mutamento istituzionale. L'obiettivo era la costituzione del *Volksstaat*, dello Stato popolare, da ottenersi mediante il suffragio universale diretto. Questo Stato, come Lassalle sottolinea nel suo *Arbeiterprogramm* (programma dei lavoratori) del 1862, avrebbe rimosso il peccato originale dei tempi moderni, l'egoismo concorrenziale borghese, e avrebbe felicemente inglobato quella solidarietà degli interessi e quello spirito comunitario che sono propri della classe operaia, numericamente maggioritaria. Lo Stato popolare sarebbe finalmente diventato uno Stato etico, uno stato in grado di realizzare «il destino umano». Ben più che Marx, distaccatosene criticamente in gioventù, Lassalle aveva assorbito lo *Staatsrecht* hegeliano e riteneva lo Stato un organismo che, nutrito dalla linfa intrinsecamente comunitaria della classe operaia, stava finalmente per trovare se stesso (per compiersi) e per transustanziarsi nell'espressione etica della volontà generale. D'altra parte, la legge bronzea del salario, secondo la quale il salario stesso si riduce costantemente al livello della pura sussistenza, non lasciava altre vie di scampo, autonomamente sindacali o comunque sociali. Il ragionamento era classicamente malthusiano e ricardiano: se infatti il salario superasse il livello medio, migliorerebbe la condizione dei lavoratori e aumenterebbero i matrimoni e la natalità, il che incrementerebbe la popolazione operaia e anche l'offerta di prestatori d'opera. Quest'ultimo fatto non potrebbe che riportare il salario al suo livello precedente. Che fare per uscire da quel «socialismo anarchico» (definizione di Lassalle) che è la società borghese? La soluzione non può che consistere nelle associazioni operaie di produzione assistite da un congruo credito statale. È, come si vede, la soluzione di Blanc: e anche il mezzo per arrivarci è, come si è visto, lo stesso, vale a dire il suffragio universale. L'attività di Lassalle nel 1862-1863 fu comunque prodigiosa e grazie a lui sorse nel 1863 la prima organizzazione politica tendenzialmente permanente del movimento operaio internazionale, l'*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein*.

La corrispondenza Bismarck-Lassalle

E nello stesso periodo, proprio quando l'*Arbeiterbewegung* (il movimento operaio) tende a diventare *Arbeiterpartei* (il partito dei lavoratori), si situa il carteggio tra Bismarck e Lassalle, dove viene adombrata la possibilità di un'alleanza tra la monarchia prussiana e i lavoratori contro il liberalismo borghese. L'8 giugno 1863 Lassalle

scrive a Bismarck che la classe operaia è «ben disposta a vedere nella corona l'esponente naturale della dittatura sociale in opposizione con l'egoismo della società borghese». Lo scambio epistolare si fa più febbrile all'inizio del 1864, poco prima della guerra con la Danimarca per lo Schleswig-Holstein: Lassalle vorrebbe che Bismarck concedesse il suffragio universale prima della guerra, sostenendo che così il consenso sarebbe totale e che in questo modo il popolo troverebbe un suo Stato e lo Stato un suo popolo. Rodbertus, intanto, era stato interpellato dall'*Arbeiterverein*, ma si era dimostrato scettico. Il suffragio universale non era per lui uno strumento importante: distraeva anzi dai veri obiettivi. I lavoratori tedeschi dovevano diventare un partito sociale e non un partito politico: così lo Stato si sarebbe preso cura di loro. Lassalle, invece, riteneva che la strada politica dovesse essere privilegiata e sperò che Bismarck potesse essere l'uomo in grado di aiutare, grazie ai comuni interessi antiborghesi, il movimento operaio tedesco. I tentativi di Lassalle, com'è noto, furono bruscamente interrotti pochi mesi dopo, quando lo stesso Lassalle morì in conseguenza delle ferite riportate in un romantico duello. Era il 31 agosto 1864. Il meeting londinese che pose i presupposti per la costituzione della prima Internazionale era stato fissato per il successivo 28 settembre. Morto Lassalle a soli 39 anni, l'esponente più prestigioso e più autorevole sul piano internazionale del socialismo tedesco restava indubbiamente Karl Marx, pur inattivo da un dodicennio come militante. Il lassallismo era però ormai la tendenza dominante in Germania e il suo sviluppo fu tale da influenzare in modo decisivo e determinante tutta l'evoluzione successiva della stessa socialdemocrazia tedesca.

Il *Trades Union Congress* e il suffragio universale maschile

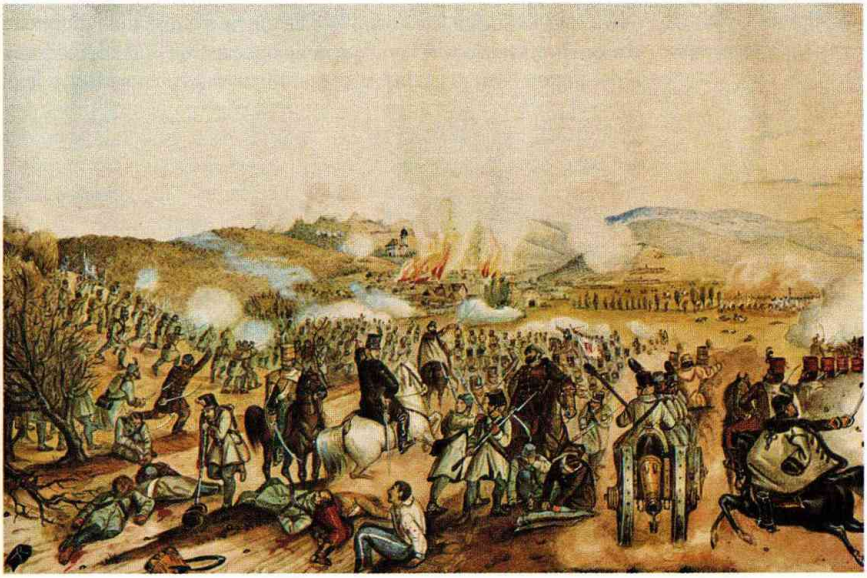
In Inghilterra si verificava un fenomeno del tutto opposto. Benché avesse ottenuto nel 1847 il *Ten Hours Act*, il movimento cartista fu sconfitto nelle agitazioni più radicali del 1848 ed entrò negli anni Cinquanta in una fase di progressivo declino: a partire dal 1852 non ebbe più un vero seguito di massa, anche se il suo giornale, il «People's Paper», cui collaborò Marx con numerosi articoli, continuò a uscire sino al 1858. Subentrò un più moderato movimento sindacale, composto prevalentemente da operai qualificati. Da questo movimento scaturirono negli anni successivi la *National Reform League* e il *Trades Union Congress*. Nel 1867 fu varata la tanto attesa riforma parlamentare che dette anche agli operai il diritto di voto. Il movimento inglese, dunque, godette, a differenza di quel che accadeva in Francia e in Germania, di un clima politico decisamente più aperto e liberale. Mantenne altresì una struttura decisamente decentrata e subì, rispetto alla fase cartista, un processo di relativa depoliticizzazione: alle riforme politiche arrivò comunque attraverso energiche pressioni dal basso del movimento sindacale, oltre che con accorte collusioni con i settori più liberali della borghesia industriale. Del resto, sin dal 1852, in un articolo

sul «New York Daily Tribune», Marx, che non aveva ancora colto il declino dei cartisti, aveva scritto che «in Inghilterra conseguire il suffragio universale costituirebbe una misura di gran lunga più socialista di qualsiasi altra cosa che sia stata onorata con questo nome sul continente».

3. La politica internazionale

La riflessione di Marx

È talmente vero che è diventato un luogo comune storiografico. L'iniziativa dei popoli e dei gruppi democratici venne sostituita, dopo la disfatta dei moti del Quarantotto, dall'iniziativa dei governi. Anche Marx, che, si è detto, aveva cessato ogni attività direttamente militante alla fine del 1852, se ne era immediatamente accorto. Egli si concentrò allora, anche come giornalista per un ampio numero di testate, tra le quali la principale era appunto il «New York Daily Tribune», sul grande e agitato scenario della politica internazionale. È inoltre noto che, a differenza di altri socialisti, Marx legava il grande obiettivo dell'emancipazione del lavoro alle tappe storico-sociali che dovevano necessariamente essere percorse: si era però illuso, tradito dalla folgorante parabola giacobina, che la traiettoria della borghesia potesse essere molto più rapida. La borghesia, invece, si era dimostrata timida nei confronti dell'antico regime e aveva fatto uno spaventato passo indietro quando la questione operaia si era incarnata, nel giugno parigino e poi anche in Germania, nello spettro «comunista» della repubblica rossa. L'Europa, in conse-



Una stampa con la battaglia di Isaszeg in Ungheria (1848). Marx considerava la Russia il più temibile guardiano della controrivoluzione: tale si era mostrata in occasione dei moti ungheresi del 1848.

La Russia, potenza reazionaria per eccellenza

guenza di quest'arretramento, era tornata pigramente sotto la tutela delle potenze della vecchia Santa alleanza, in particolar modo della Russia. Per Marx l'impero zarista era una potenza barbarica che, allo stato presente delle cose, non aveva alcuna possibilità endogena di sviluppo: opprimeva la Polonia ed era soprattutto una spada di Damocle sospesa sull'Europa occidentale, pronta a svolgere, tutte le volte che ce ne fosse bisogno, la funzione di esercito di riserva della controrivoluzione. E senza apparenti contropartite, se non quella della restaurazione dell'ordine, com'era avvenuto nel 1849 in Ungheria. Nel mondo del trono e dell'altare e ancor più nella Russia, garante regressiva di ogni legittimismo reazionario, Marx ravvisava un pericolo permanente per lo stesso sviluppo industriale e democratico dell'Occidente, al cui interno, tra l'altro, Luigi Napoleone aveva introdotto un regime illiberale di tipo nuovo, il cesarismo, che aveva il suo precario cemento ideologico nella gloria imperiale del primo regime napoleonico. La Russia, inoltre, è anche refrattaria ai valori economici e sociali dell'Occidente, che per Marx sono l'ineludibile presupposto della stessa emancipazione del lavoro. Il proletariato, infatti, neppure esisterebbe senza la borghesia e senza la quotidiana e concreta attivazione dei suoi valori. C'è di più. Marx ha l'inquietante sospetto, più volte apertamente esplicitato negli anni Cinquanta e anche in seguito, che la borghesia sia strutturalmente pacifista, attenta prevalentemente ai traffici e allo sfruttamento delle risorse del mercato (ivi compresa la forza-lavoro), mentre la Russia, pur infinitamente più arretrata, è sostanzialmente compatta, aggressiva e militaristica.

A causa di queste sue convinzioni e anche a causa del timore che il mondo del telaio meccanico e della locomotiva, della democrazia e del proletariato di fabbrica, potesse non essere considerato irre-

Uno scontro tra Piemontesi e Russi durante la guerra di Crimea (stampa, sec. XIX). Marx, anche in quel caso, rimproverò alle potenze occidentali una scarsa risolutezza contro il colosso eurasiatico.

versibile, Marx seguì, con ansiosa preoccupazione, la guerra di Crimea, attaccando ogni settimana, su tutti i giornali su cui scriveva (cartisti, liberali e persino di orientamento *tory*) l'irresolutezza colpevole delle potenze occidentali che non conducevano una guerra più decisa e più distruttiva contro la Russia, che non proclamavano la restaurazione nazionale della Polonia e che avevano infine scelto come ridicolo teatro di battaglia l'insignificante penisola della Crimea invece di penetrare a fondo nel cuore del territorio russo.

Il giudizio sulla guerra di Crimea

L'atteggiamento di Marx davanti alla borghesia fu, sul piano politico e internazionale, certamente duplice e sostanzialmente tragico: da una parte vide sempre nella borghesia e nella sua irresistibile e straordinaria ascesa il necessario passepartout per l'emancipazione economica dei lavoratori salariati, dall'altra passò buona parte della sua vita a rimproverare con astio e con sarcasmo la borghesia stessa, colpevole di non essere conseguente e di non essere borghese sino in fondo. Le potenze occidentali e i loro governi, soprattutto Palmerston sino al 1856 e Luigi Napoleone sempre, per non parlare di Bismarck, vengono accusati di essere succubi o addirittura complici della Russia. La «russofobia» di Marx, del resto, è un elemento importante per meglio comprendere i contrasti con Bakunin, già violentemente attaccato da Engels nel 1849 per il suo panslavismo. La sua visione evoluzionistica, inoltre, non prevede e non ammette il «salto» della tappa borghese e questo fatto spiega ulteriormente la sua implacabile diffidenza nei confronti di Lassalle, che non esitava a saldare movimento operaio e monarchia Junker in funzione antiborghese. Marx, comunque, sperò inutilmente che una drastica sconfitta della Russia – che andava ricacciata in Asia – potesse semplificare il panorama sociale e politico europeo e di conseguenza rilanciare in Occidente l'iniziativa democratica e socialista: la guerra di Crimea venne realmente vissuta da Marx ed Engels come un succedaneo della rivoluzione introvabile. La pace di Parigi del 1856, pur sancendo la sconfitta zarista, lasciò sostanzialmente intatta nei suoi confini e nelle sue prerogative di gendarme dei popoli la roccaforte orientale della controrivoluzione.

La sconfitta della Russia e il rilancio del processo democratico

Ma ecco che, dopo la guerra, si approssima nuovamente un altro potente fattore di mutamento sociale, la crisi economica, ripresentatasi nel 1857, vale a dire un decennio esatto dopo quella che inaugurò sul terreno economico e sociale un'epoca di scontri rivoluzionari. In Inghilterra ci furono scioperi e una notevole crescita del movimento sindacale. Alcuni agitatori operai, come Cremer e Odger, acquisirono proprio nel 1857 un notevole prestigio: saranno proprio loro, pochi anni dopo, i principali promotori del meeting che diede vita alla prima Internazionale. Il biglietto d'invito per il meeting ricevuto da Marx era firmato appunto da Cremer. La crisi economica, tuttavia, non ebbe le conseguenze di quella di un decennio prima. La politica internazionale e con essa l'iniziativa dei

Michail Aleksandrovič Bakunin

Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876), di nobile famiglia russa, fu avviato alla carriera militare, presto abbandonata per lo studio della filosofia. Ma l'incontro con Herzen e Ogarëv reduci dalla deportazione fu decisivo. Nel 1840 fu a Berlino, a contatto con la sinistra hegeliana. Lo scritto* La reazione in Germania, frammento *di un francese apparve con lo pseudonimo Jules Elysard nel 1842 a Dresda, dove si era nel frattempo trasferito.

Nel 1843 andò in Svizzera dove incontrò Weitling, un proletario di cui lo affascinarono la semplicità e la forza delle idee ma da cui dissentì per gli aspetti autoritari del suo comunismo, per poi trasferirsi a Parigi, dove assimilò la migliore tradizione illuminista degli ambienti democratici e socialisti francesi, eludendo formali richieste di ritorno in patria rivoltegli dal governo russo che, irritato per le sue posizioni politiche, lo condannò più tardi in contumacia alla confisca dei beni e alla deportazione in Siberia.
Deluso dalla piega degli avvenimenti in Francia, passò in Germania, poi a Praga dove, al congresso dei popoli slavi teorizzò il panslavismo rivoluzionario, precisato poi a Lipsia (*Appel aux Slaves*, 1849), in cui tuttavia la fiducia nel ruolo unificatore e liberatore dello zar rappresentava una posizione equivoca. Raggiunse poi Dresda che lo vide combattente risoluto nella rivolta accanto all'amico Richard Wagner.
Arrestato ed estradato prima a Praga, poi in Russia, fu rinchiuso in fortezza fino al 1857 con gran danno della sua pur forte salute.
Dalla Siberia, dove fu successivamente deportato, riuscì a fuggire e a raggiungere Londra, con un viaggio avventuroso attraverso Asia e America (dicembre 1861).
Qui espose a Mazzini, Saffi, Herzen, Ogarëv, Kossuth, Marx, Engels e agli esuli polacchi il suo programma politico: se l'Occidente aveva deluso, bisognava puntare sull'affermazione del principio di nazionalità dei popoli slavi, che facevano sperare in un processo storico capace di rigenerare un'Europa decrepita e reazionaria.
L'ambiente rivoluzionario (in primis Marx), diviso da violente polemiche interne, fu però poco disponibile a seguirlo nel suo attivismo frenetico.
Ma il fallimento della rivolta polacca rappresentò una sconfitta per le tesi di Bakunin: la questione nazionale aveva ceduto definitivamente il posto alla questione sociale.

governi tornò a occupare la scena europea e poté, in alcuni casi, fungere da sfogo esterno per problemi nazionali interni. E questo mentre la questione della servitù in Russia e quella della schiavitù in America aprivano alle forze sociali nuovi orizzonti che potevano condurre a grandi cambiamenti. L'Inghilterra stessa si trovava costretta a difendere il suo impero nell'India orientale, dove era esplosa una ribellione di gigantesche proporzioni. Ma è proprio la guerra d'Italia del 1859 l'evento storico su cui le posizioni socialiste si chiariﬁcano. Lassalle, nel suo scritto *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens* (*La guerra d'Italia e il compito della Prussia*), ritiene che i Tedeschi democratici debbano schierarsi con Luigi Napoleone e con il re di Sardegna perché il vero nemico dell'unità nazionale dei Tedeschi è l'Austria, la cui esistenza ne impedisce la riunificazione. Lassalle arriva a rimpiangere l'assenza sul trono di Prussia di un Federico il Grande: paradossalmente è Luigi Napoleone che ne svolge l'ufficio storico. È quindi sbagliata la propagandistica posizione ufficiale austriaca che pretende che il Reno vada difeso, da tutti i Tedeschi, sul Po e sul Mincio. Nell'Italia Lassalle vede ri-

La polemica tra Lassalle e Marx ed Engels

Michail Bakunin in un ritratto fotografico della seconda metà del sec. XIX. Il suo coerente anarchismo lo mise in conflitto non solo con i poteri costituiti ma anche con importanti settori del movimento rivoluzionario.

Passò poi in Italia, dove la realizzazione dell'unità e dell'indipendenza aveva mostrato in maniera evidente che il trionfo degli ideali della borghesia liberale non poteva soddisfare le esigenze delle masse popolari. A Firenze e a Napoli dal 1864 al 1867 annodò relazioni negli ambienti democratici, massoni e positivisti, ripromettendosi di formare una élite in grado di fungere da stato maggiore nei futuri moti sociali. La sua idea di rivoluzione esclusivamente sociale con le masse contadine come soggetto storico empirico lo portò però a scontrarsi con il moderatismo degli intellettuali italiani influenzati dal pensiero mazziniano. Stabilitosi in Svizzera nell'ottobre del 1867, entrò in contatto con il Movimento del Giura e si impegnò in un'intensa attività pubblicistica che gli permise di precisare sempre più il suo federalismo collettivistico e libertario: di qui l'incompatibilità all'interno dell'Associazione internazionale dei lavoratori – vi aveva aderito nel 1868 fondando contemporaneamente l'Alleanza internazionale della democrazia socialista, di carattere anarchico – tra l'ala «antiautoritaria» bakuninista e l'ala «autoritaria» marxista. Recatosi nella Francia in rivolta dopo la sconfitta di Napoleone III, fu padrone di Lione per una giornata (28 novembre 1870), mentre si limitò a seguire con commozione, non disgiunta da scetticismo, l'eroismo dei protagonisti della Comune di Parigi. Vecchio e malato, deluso per il fallimento della sua dottrina e afflitto da gravi difficoltà economiche, si ritirò a Berna. La sua opera più importante, *Stato e anarchia*, è del 1873.

specchiarsi la Germania e ritiene che il Piemonte sabaudo possa spronare la Prussia a fare altrettanto. La Prussia può e deve difendere una sorta di bandiera delle nazionalità. Marx ed Engels, a loro volta, intervengono nella questione, ma in modo diametralmente opposto. La Prussia è una monarchia reazionaria e, come se non bastasse, la dinastia che ne regge le sorti, secondo loro, è succube della Russia. Quanto a Luigi Napoleone, oltre a essere in combutta con i Russi dopo la pace di Parigi, rappresenta un regime cesaristico e potenzialmente espansionistico nei confronti della stessa Germania. Napoleone I, d'altra parte, non aveva forse iniziato la sua conquista dell'Europa continentale proprio con la campagna d'Italia? Luigi Napoleone, inoltre, spaventato anche dall'attentato di Orsini, vuole esportare in politica estera, come deve fare un regime militarista, i problemi interni che il suo malgoverno e la crisi del 1857 hanno aggravato. Stare dalla parte della coalizione franco-sabauda, sia pure in nome del principio di nazionalità, significa sostenere un regime pericoloso per lo sviluppo sociale e democratico dell'Europa, significa cioè consentire al Secondo impero di trovare una

via di salvezza, significa infine favorire gli intrighi della Russia, che non potrebbe che trar partito da un serio indebolimento dell'Austria. Se dunque, come sostiene Engels, l'Austria ha torto sul piano tecnicamente militare (il Reno si difende sul Po), essa ha ragione sul piano politico. La Russia, ancora una volta, è il vero nemico e il caricaturale cesarismo bonapartista rischia di favorirla in ogni modo. Marx ed Engels deducono che occorre rispettare una rigorosa neutralità senza offrire gratuite credenziali a qualcuno degli Stati reazionari che sono in azione.

L'indifferenza di Marx ed Engels per la questione nazionale

Marx ed Engels, come si vede, non costruiscono una questione nazionale, che nel loro pensiero semplicemente non esiste. Per loro è importante che le forze regressive siano contenute e che sia impedito loro di dilagare. La questione nazionale davanti agli imperativi dell'evoluzione storico-sociale e davanti agli ostacoli che questa continua a trovare passa decisamente in secondo piano. L'unica nazione che è veramente necessaria è naturalmente la Polonia. Ogni sua richiesta di indipendenza significa, come dirà Marx nel 1867, che «una diga di 20 milioni di eroi tra l'Asia e l'Europa» comincia a disgregare dall'interno lo zarismo. La Polonia non rappresenta una questione nazionale (gli Slavi del sud erano stati brutalmente definiti da Engels nel 1849 «popoli senza storia»), rappresenta il migliore alleato a est di quell'evoluzione democratica e sociale che la sconfitta del 1848-1849 ha interrotto. E, quando, il 22 gennaio 1863, inizia l'insurrezione polacca, Marx non esita a scrivere a Engels che l'era delle rivoluzioni può nuovamente essere considerata aperta in Europa e che un altro 1848 è ora in arrivo.

Il movimento operaio e l'insurrezione polacca

L'insurrezione, con la complicità di Bismarck, viene duramente repressa dai Russi, ma in Francia e in Inghilterra gruppi di operai chiedono un intervento a favore dei Polacchi. In seguito, i governi di Francia e d'Inghilterra s'incolparono l'un l'altro per il mancato intervento. Il 22 luglio dello stesso anno, allora, si tenne a Londra una manifestazione operaia franco-inglese a sostegno dei Polacchi insorti. La riunione non fu fine a se stessa perché Francesi e Inglesi si ripromisero d'incontrarsi nuovamente e ritennero urgente la costituzione in un prossimo futuro di un'associazione operaia internazionale: a questo scopo elessero una sorta di comitato che aveva il compito di tenere i contatti e di organizzare futuri incontri. Da questi avvenimenti e dunque dalla solidarietà con i Polacchi nacque poi in concreto quella disponibilità al confronto che scaturì, un anno dopo, nella seduta inaugurale della nuova associazione. La politica internazionale, come si vede, fu decisiva anche per la ripresa dell'internazionalismo operaio. Marx restò estraneo alla manifestazione del luglio 1863 anche se aveva passato gran parte dei mesi precedenti a scrivere un'appassionata ricostruzione storica della Polonia (in pratica un violento *pamphlet* antiprussiano) che è rimasta inedita sino al 1961. Un'eco di questa vicenda e della perdurante russo-

La reggia del palazzo d'Inverno a Pietroburgo. La Russia e lo zar erano giudicati da Marx i capofila della reazione in Europa.

fobia marxiana è tuttavia ancora ravvisabile nelle ultime parole dell'*Indirizzo inaugurale dell'associazione internazionale dei lavoratori*, dove si invitano gli operai a non dimenticare, come hanno fatto i borghesi e i democratici, l'assassinio della Polonia a opera «di una potenza barbarica, la cui testa è a San Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i gabinetti ministeriali d'Europa». Proudhon, invece, aveva preso posizione sin dal 1859 contro la soluzione nazionale del problema polacco, così come aveva disapprovato i modi e le forme dell'unificazione italiana. Nel 1861, inoltre, lavorò a un libro mai pubblicato sul carattere reazionario del nazionalismo polacco: ai principi e ai diritti delle nazionalità, ritenuti forieri di ulteriori centralismi statalistici, opponeva il suo consueto federalismo. Gli operai francesi, che pure erano in buona misura influenzati dal proudhonismo, furono però molto sensibili ai problemi della questione nazionale polacca quando l'insurrezione del 1863 la ripropose a tutta l'Europa.

L'appoggio degli operai europei alla causa antischiavista

Intanto negli Stati Uniti si stava svolgendo dal 1861 la guerra di Secessione, i cui effetti furono disastrosi sull'industria cotoniera europea, che si trovò priva della materia prima, in buona parte importata dagli Stati del sud. Le imprese più deboli del settore furono costrette a chiudere e molti operai furono licenziati. Anche su questo problema ci furono contatti tra operai francesi e operai inglesi, i quali ultimi avevano già potenziato le loro capacità organizzative in risposta alla crisi del 1857. Nonostante i gravissimi problemi che la guerra suscitava, gli operai inglesi fecero manifestazioni di piazza

Un ritratto di A. Lincoln in un dipinto del sec. XIX. La rielezione del presidente americano fu salutata da Marx come un evento positivo per la classe operaia statunitense in lotta contro lo schiavismo.

L'*Indirizzo* di Marx a favore Lincoln

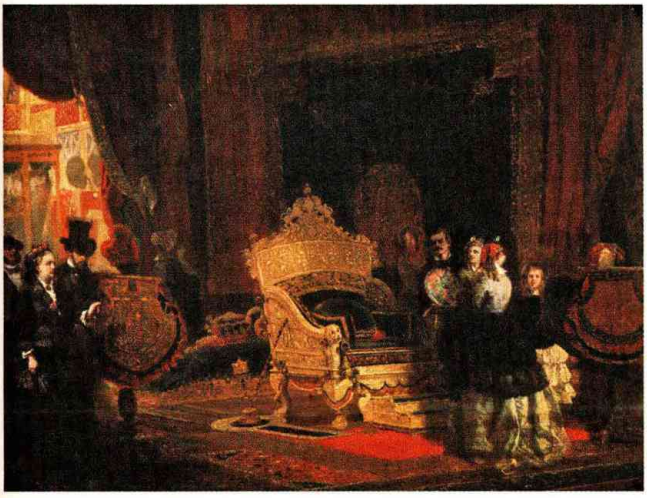
per evitare che i governanti britannici fossero tentati di scendere in guerra a fianco dei sudisti schiavisti. La causa nordista fu subito la causa dell'Internazionale. Uno dei primi documenti dell'associazione fu l'*Indirizzo*, redatto da Marx e da questi pubblicamente letto il 29 novembre 1864, relativo alla rielezione di Abraham Lincoln a presidente degli Stati Uniti. L'*Indirizzo* ricordava con orgoglio che la classe operaia inglese ed europea aveva ovunque sopportato pazientemente le privazioni cui l'aveva condannata la crisi del cotone e che si era opposta all'intervento a favore degli schiavisti. Così come la guerra d'Indipendenza americana aveva a suo tempo inaugurato l'era della borghesia, così ora la guerra contro la schiavitù inaugura quella della classe operaia. Il presagio di quest'epoca futura viene infine ravvisato nel fatto che è proprio Abraham Lincoln, «figlio valoroso ed energico della classe operaia», colui che ha la missione storica di condurre il suo Paese verso la liberazione di una razza asservita e «verso la trasformazione del regime sociale». Se a oriente, dunque, con la sconfitta dell'insurrezione polacca e con il rafforza-

mento del dispotismo russo, le cose si erano messe assai male dal punto di vista della razionalizzazione storica del panorama sociale, all'estremo occidente, invece, l'energia che prevedibilmente Lincoln avrebbe impresso a ciò che restava della guerra contro la schiavitù, rappresentava, per gli internazionalisti, e soprattutto per Marx, la strada maestra verso l'emancipazione dello stesso lavoro salariato. Finalmente una borghesia, quella nordamericana, si comportava in modo compiutamente borghese: nuovi orizzonti si schiudevano, o sembravano schiudersi, per lo stesso proletariato. La politica internazionale è dunque, sin dall'inizio un elemento assolutamente essenziale per comprendere le origini, gli sviluppi e gli stessi atteggiamenti politici dell'Internazionale.

4. L'Associazione internazionale dei lavoratori

Le esposizioni universali

Il grande sviluppo industriale in atto negli anni Cinquanta aveva bisogno di una vetrina scintillante dove esporre le meraviglie della scienza e della tecnica che stavano cambiando il volto del pianeta con una rapidità in precedenza neppure immaginabile. Questa vetrina furono le grandi esposizioni universali, non solo occasioni di conoscenza e di divulgazione scientifica e culturale, ma anche simbolo spettacolare dell'internazionalismo pratico ed efficiente del mondo dell'industria: ogni Paese non era più una molecola isolata e autosufficiente, ma una parte integrante e integrata dell'economia mondiale. La prima esposizione venne inaugurata a Londra nel 1851, la seconda a Parigi nel 1855, la terza di nuovo a Londra nel



Un dipinto (sec. XIX) raffigurante un padiglione dell'Esposizione Universale di Londra (1851). Alla diffusione in tutta Europa dell'industria, evidente nelle esposizioni di Londra e di Parigi, corrispose la crescita internazionale del movimento operaio.

La delegazione di operai parigini a Londra

1862. In occasione di quest'ultima esposizione, il principe Girolamo Napoleone, familiarmente chiamato Plon Plon, cugino di Napoleone III e noto per la sua apertura verso gli ambienti democratici, accettò che una delegazione di operai parigini, che ne aveva fatto richiesta, si recasse a Londra e incontrasse, in un clima ovviamente ufficiale, una delegazione di operai inglesi. I blanquisti cercarono con intransigenza di boicottare la faccenda, ma i proudhoniani, con in testa gli operai Tolain e Perrachon, accolsero con favore la proposta governativa e si recarono a Londra. Nell'incontro del 5 agosto 1862 i settanta delegati francesi, nel corso di un solenne ricevimento, si ripromisero, con i loro compagni inglesi, di stabilire un legame internazionale tra i proletari. La cosa era evidentemente sfuggita di mano ai governi e l'anno successivo, come si è detto, vi furono nuovi e più significativi contatti, non più ufficiali, ma in segno di solidarietà con gli insorti polacchi. Nello stesso periodo, in Francia, dove l'impero, per ragioni di consenso interno, cercava di avviare una svolta pseudoliberale, ci si preparava per le elezioni del corpo legislativo, previste per il marzo 1864. Gli operai proudhoniani si chiesero se dovevano o meno presentarsi e rivolsero il quesito a Proudhon, che non da molto era rientrato dall'esilio belga. Si decise poi che Tolain dovesse essere presentato con una candidatura separata da quella dei borghesi democratici: la piattaforma politica che sosteneva questa operazione elettorale venne chiamata, dal numero delle persone che la firmarono, il *Manifesto dei sessanta*. Quanto a Proudhon, prese personalmente posizione a favore dell'astensione, ma giudicò in modo assai favorevole l'iniziativa operaia, proprio perché proveniva dagli operai: cominciò, a questo proposito a scrivere uno dei suoi testi più importanti, *De la capacité politique des classes ouvrières*, dove veniva approvato il programma degli operai parigini e dove soprattutto venivano riconosciute le grandi risorse politiche di cui può disporre anche la classe operaia. È una svolta del suo pensiero e anche un parziale ritorno a certi aspetti della sua riflessione di venticinque anni prima: il testo rimase incompiuto perché Proudhon morì il 19 gennaio 1865, pochi mesi dopo la candidatura di Tolain e poche settimane dopo la costituzione dell'Internazionale.

L'incontro operaio internazionale di Londra

L'atteso e lungamente preparato incontro si era infatti svolto il 28 settembre 1864 in St. Martin's Hall, nel centro di Londra: presiedeva un professore radicaldemocratico inglese, Charles Beesly, che aveva già presieduto un anno prima la riunione a sostegno dei Polacchi, mentre Odger lesse l'*Indirizzo* degli operai inglesi e Tolain quello dei francesi. Marx, rimasto per lungo tempo estraneo a questo genere di riunioni, venne invitato con un laconico biglietto. Doveva l'invito al fatto che due suoi compagni di lotta degli anni precedenti, il sarto tedesco Eccarius e l'orologiaio svizzero Jung, erano presenti all'interno del movimento sindacale inglese e all'interno di

quell'*Arbeiter Bildungs-Verein*, la società operaia tedesca di cultura, alla cui attività Marx, in modo non «partitico», aveva di tanto in tanto partecipato. È in ogni modo totalmente falsa la leggenda, accreditata dal patriottismo «marxista», che vuole Marx fondatore della prima Internazionale. Anzi, quando si decise di scrivere l'*Indirizzo inaugurale* e gli *Statuti provvisori*, e cioè ai primi di ottobre, Marx era malato e quindi assente. I primi tentativi di arrivare a questi documenti, messi in opera da Weston, dal mazziniano Luigi Wolff e dal profugo francese Le Lubez, vennero universalmente trovati assai poco convincenti. Venne infine incaricato Marx, che, tra il 21 e il 27 ottobre, scrisse l'uno e gli altri. È evidente, comunque, come è stato persuasivamente sottolineato da uno storico come Cole, che la prima Internazionale fu in origine soprattutto un organismo sindacale unitario anglo-francese. La testa pensante era però in buona misura tedesca. Nell'*Indirizzo inaugurale* Marx, che scriverà poi a Engels di essersi espresso *fortiter in re suaviter in modo*, ricordava che, pur in presenza di un prodigioso sviluppo delle forze produttive, la miseria non era diminuita nel periodo 1848-1864. Inoltre, la repressione succedutasi in tutta Europa ai moti del 1848 e la massiccia emigrazione un po' da tutti i Paesi verso il continente americano avevano spezzato la compattezza delle associazioni delle classi lavoratrici. Vi erano tuttavia anche fatti positivi. E qui Marx parla un linguaggio sindacale e politico insieme: il *bill* delle 10 ore, strappato a suo tempo anche dall'agitazione cartista, aveva dimostrato che era possibile la vittoria dell'economia politica della classe operaia sull'economia politica della borghesia, mentre il successo talora ottenuto dalle cooperative (certo limitato e mai in grado di insidiare il progresso geometrico del monopolio capitalistico sulla produzione) aveva dimostrato che la produzione poteva essere esercitata senza l'esistenza di una classe padronale e che il lavoro salariato, così come il lavoro degli schiavi e il lavoro dei servi, è una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire di fronte al lavoro associato. Il lavoro cooperativo, tuttavia, per emancipare le masse operaie, deve essere sostenuto da ciò che ora Marx chiama «mezzi nazionali». Per questa ragione il grande dovere della classe operaia, e qui Marx è fedele al *Manifesto* di 16 anni prima, è la conquista del potere politico. La forza essenziale del proletariato dei Paesi progrediti è certamente il numero, ma il numero diventa forza reale quando è unito in collettività e guidato dalla conoscenza. Questi ultimi obiettivi sono precisamente quelli che si deve porre un'associazione internazionale dei lavoratori. Come si vede, l'organismo sindacale anglo-francese prospetta sin dal primo momento, delegando Marx per quel che concerne l'elaborazione teorico-programmatica, dei fini politici. E in effetti le *unions* britanniche in questi stessi anni si battevano per allargare il più possibile il suffragio universale, sino a coinvolgere i lavoratori, mentre i proudhoniani francesi, con il beneplacito del

Il ruolo di Marx

Il giudizio sul periodo 1848-1864

Gli obiettivi politici

Il manifesto di W. Crane stampato in occasione di uno dei primi congressi delle trade unions. *Ben presto i sindacati inglesi e francesi passarono dalla rivendicazione economica all'azione politica.*

maestro, avevano abbandonato proprio nel 1864 il tradizionale astensionismo per partecipare alla lotta politica, sia pure con le scarsissime garanzie concesse da un regime sostanzialmente liberticida come quello bonapartista.

Gli *Statuti*

Anche gli *Statuti* sono di grande importanza, perché chiariscono e aggiornano il pensiero politico di Marx e poi perché costituiscono il terreno di scontro su cui negli anni successivi avverrà la disputa dei seguaci di Marx e di quelli di Bakunin, il quale, però, dichiarerà anche in seguito di ammirare la sintetica chiarezza dei «considerando», vale a dire dei diversi punti in cui sono suddivisi gli *Statuti* stessi. L'emancipazione della classe operaia viene subito dichiarata opera della classe operaia stessa: è questa un'immediata risposta soprattutto al lassallismo e a tutte le tendenze che riponevano concrete speranze nel paternalismo degli Stati reazionari realmente esistenti, ma anche a quanti continuavano a considerare il movimento operaio, sul piano politico, una semplice appendice dei partiti liberal-democratici. Si indica poi nella soggezione economica dell'operaio nei confronti dei detentori dei mezzi di produzione la causa prima di ogni miseria sociale e si sostiene che l'emancipazione economica della classe operaia «è il grande scopo al quale ogni movimento politico è subordinato come mezzo». E qui c'è il primo problema: nella traduzione francese l'espressione «come mezzo» risulta eliminata. Errore tipografico o voluta contraffazione? È evidente, in ogni caso, che la frase, senza queste due parolette, «come mezzo», risulta decisamente più gradita ai proudhoniani prima e ai bakuninisti poi. In un caso c'è un deciso primato dell'emancipazione sociale (ipotesi proudhoniano-bakuninista), nell'altro c'è la rivendicazione dell'ineludibile necessità, sia pure subordinata al «grande scopo», dell'azione politica (ipotesi marxiana). La guerra delle traduzioni non è comunque finita qui. Nel sesto paragrafo degli *Statuti* si dice che il consiglio centrale (poi chiamato generale), vale a dire l'organismo eletto dal congresso, funziona come agenzia internazionale tra le diverse società operaie concorrenti, onde informare quanti più operai possibile dei movimenti della loro classe in tutti i Paesi, e, a questo fine, compie un'inchiesta sulla condizione sociale dei diversi Paesi d'Europa *under a common direction*, come recita l'originale inglese; ebbene, questa espressione viene tradotta in francese *dans un même esprit* ed è evidente che nella traduzione la sfumatura nettamente centralistica viene sostituita con una sfumatura nettamente federalistica. I membri inglesi, di cui malignamente si disse che l'internazionalismo serviva a loro solo per impedire ai crumiri di venire in Inghilterra durante i loro scioperi, accettarono comunque la sostanza del programma formulato da Marx, che a loro ricordava quello dei cartisti in opposizione a quello dei seguaci di Owen, anche se veniva riconosciuta l'importanza fondamentale del lavoro cooperativo (di cui Owen era stato l'apostolo principale), in-

Le divergenze interpretative

L'adesione inglese all'impostazione di Marx

terpretato addirittura come prima cellula del futuro lavoro associato. Si arriva così a superare sia il pampoliticismo collaborazionista dei lassalliani, sia il paneconomicismo isolazionista dei proudhoniani. E agli Inglesi, che in questi anni combattono contemporaneamente sul terreno economico e sul terreno politico con lo stesso movimento, la cosa non può che andare bene. È anzi dal consenso degli Inglesi, talora tacito e talora esplicito, che Marx, nei primi anni, deriverà il suo ruolo preminente e autorevole nel consiglio generale. Viene invece respinto, oltre al modello del dirigismo insurrezionalistico dei blanquisti, anche il modello, pur seducente per alcuni membri dell'associazione, delle società operaie mazziniane, che risente (come quello blanquista) della vecchia struttura «settaria» delle società segrete oltre che del volontarismo etico di Mazzini: tuttavia, il passo degli *Statuti* che afferma testualmente «nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti», ripreso poi anche nel programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca, testimonia in modo evidente che qualcosa della predicazione mazziniana è pur rimasto.

L'utilità delle rivendicazioni salariali

Un altro punto essenziale, sempre a proposito del significato complessivo dell'azione dei lavoratori, verrà chiarito l'anno successivo. Nell'aprile del 1865, mentre Marx era ospite in Olanda dei suoi cugini, John Weston propone che si discuta su due tesi sui sindacati: la prima riguarda il fatto che i salari più alti non possono migliorare la sorte degli operai, la seconda, conseguente, riguarda il fatto che i sindacati hanno in genere un'influenza nefasta sull'andamento dell'economia. In risposta a questi inquietanti dilemmi, Marx darà lettura, il 20 e il 27 giugno, di un suo lavoro, cui sarà dato il titolo *Salario, prezzo e profitto*: è un testo importante perché in molti punti anticipa temi e concetti del primo libro del *Capitale*, cui Marx stava da tempo lavorando e che uscirà due anni dopo. È in gioco, come si vede, la stessa esistenza fisica dei sindacati, la loro legittimità storica. Rispondendo a Weston, Marx, non solo intende ridare fiducia all'ambiente specifico in cui è sorta l'associazione internazionale dei lavoratori, vale a dire quello del sindacalismo anglo-francese, ma intende anche combattere il solipsismo cooperativistico dei proudhoniani, diffidenti nei confronti degli scioperi e in genere di tutto ciò che si può definire «lotta di classe», e ancor più la lassalliana «legge bronzea dei salari», che di fatto rende inutile e anzi nociva l'azione economico-sindacale degli operai e rinvia infine la soluzione di tutti i problemi dell'autorità statale. L'argomento di Marx, ridotto al nocciolo, ammette che un aumento generalizzato dei salari monetari può far aumentare momentaneamente il prezzo delle merci destinate a essere consumate dagli operai stessi e quindi vanificare momentaneamente il successo proletario: i capitalisti degli altri settori, tuttavia, investirebbero immediatamente nel settore in cui i prezzi sono aumentati e in questo modo farebbero nuo-

Uno sciopero di lavoratori in un dipinto di P. Nomellini (1889). Marx sostenne, contro i critici socialisti del sindacalismo, l'idea che gli scioperi erano economicamente e politicamente utili agli operai.

vamente scendere i prezzi, dato l'aumento, sul mercato, dell'offerta delle merci in questione. Il risultato è che i prezzi aumentano solo temporaneamente, che l'aumento dei salari può essere reale e che semmai sono i profitti (o meglio il saggio medio del profitto) che possono diminuire. Non viene qui solo dimostrata l'utilità, o la necessità, dell'azione sindacale, ma viene anche disegnato il meccanismo che, nel modo capitalistico di produzione, conduce alla produzione di massa.

5. I congressi della prima Internazionale

La defezione dei lassalliani

Allontanatisi di fatto dall'Internazionale i mazziniani, Marx pensò in un primo tempo di poter acquisire alla causa della nuova associazione i lassalliani, i quali, dopo la morte del fondatore e dopo la brevissima parentesi di Becker, avevano come loro principale esponente un abile organizzatore, l'avvocato di Francoforte Johann Baptist von Schweitzer. Dopo alcuni malintesi, che videro protagonista anche un vecchio compagno di Marx come il «rabbino comunista» Moses Hess, i contrasti tra lassalliani e internazionalisti furono subito evidenti e sin dal febbraio 1865 Schweitzer annunciò la sua decisione di non darsi più da fare per l'adesione del Verein all'Internazionale. Nonostante la presenza di Belgi e di Svizzeri, il movimento internazionale all'inizio, soprattutto dopo la mancata adesione dei

Giuseppe Mazzini contro l'Internazionale

Nel luglio del 1871, Mazzini indirizzò una lettera agli operai italiani contro l'Internazionale socialista, della quale aveva fatto parte prendendone, tuttavia, presto le distanze. L'Internazionale si orientava infatti su principi inaccettabili per il genovese: negazione della patria nazionale, negazione di Dio, negazione – soprattutto – della proprietà individuale.

A rendere ancora più intollerabile agli occhi di Mazzini l'analisi classista condotta da Marx e anche da Bakunin c'erano anche i recenti eventi della Comune di Parigi.

«Quest'associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx tedesco, uomo di ingegno acuto ma, come quello di Prudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose, e temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a Paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente concludere più che ad altro a semplici negazioni. [...]
Un nucleo di individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per Patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente. [...]
I principi promossi dai Capi e dagli influenti dell'Internazionale sono: Negazione di Dio, cioè dell'unica ferma, eterna, incrollabile base dei doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza di una prima causa intelligente, è cancellata l'esistenza d'una legge morale suprema su tutti gli uomini e costituente per tutti un obbligo: è cancellata la possibilità d'una legge di Progresso, d'un disegno intelligente regolatore della vita dell'Umanità: progresso e moralità non sono più che fatti transitori senza sorgente fuorché nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di ciascun uomo, senza sensazione fuorché dall'arbitrio d'ognuno, da interessi mutabili o dalla forza. [...]

L'uscita dei mazziniani

lassalliani tedeschi, restava essenzialmente costituito dai sindacati inglesi e da ciò che in Francia poteva essere considerato simile a un movimento sindacale. La crescente disaffezione dei mazziniani aveva contribuito ad allontanare la pur sparuta presenza italiana, ma nell'ottobre del 1864, proprio mentre Marx stava stendendo il testo dell'*Indirizzo inaugurale*, aveva fatto a Londra la sua ricomparsa Michail Bakunin, fuggito dalla Siberia in Giappone, passato poi negli Stati Uniti e infine nuovamente nell'Europa occidentale: l'incontro tra Marx e Bakunin fu in quell'occasione assai cordiale e Marx dovette ritenere che il rivoluzionario che aveva condannato come panslavista estremista si fosse ravveduto. Bakunin annunciò che stava per partire per l'Italia, dove la sua predicazione internazionalista avrebbe potuto non far troppo rimpiangere la defezione mazziniana. Ancora prima di partire, Bakunin, profondamente attaccato alla tradizione della Carboneria cospirativa, aveva probabilmente fondato una fantomatica società segreta, la Fratellanza internazionale, il cui programma aveva ben poco da spartire con l'azione politica pubblica dell'Internazionale.

Un ritratto (sec. XIX) di Giuseppe Mazzini. La sua spiccata sensibilità sociale ne fece per breve tempo un membro dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Negazione della Patria, della Nazione, cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a pro di voi medesimi e dell'Umanità; è come se vi chiamassero al lavoro negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perché in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni e lungo e glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spariti e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento di una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e dell'attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione Internazionale sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sé. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita ed è vero, ma retrocedereste voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa sulla vita virile, perché prima d'essere uomini foste fanciulli? [...] Negazione d'ogni proprietà individuale, cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del lavoro, rappresenta l'attività del corpo dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. [...]»

I successi iniziali dell'Internazionale

In ogni modo, nonostante i conflitti che sin dall'inizio accompagnarono la sua vicenda, il successo dell'Internazionale nei primi mesi fu notevole: già tra il marzo e l'aprile del 1865 Marx sosteneva che l'Internazionale poteva vantare un collegamento con 25 città francesi e ben 12.000 aderenti in Inghilterra. È difficile valutare appieno queste cifre, tanto più che lo sviluppo in questi anni davvero travolgente dei sindacati inglesi rendeva ben difficile distinguere tra lavoratori disponibili all'azione sindacale e lavoratori realmente acquisiti ai principi dell'Internazionale: sul numero degli internazionalisti negli anni successivi si discusse molto e si arrivò a cifre mirabolanti, ma le fonti assai spesso erano poliziesche e quindi del tutto inattendibili. Si pensi che sulla base degli incartamenti di polizia le vennero attribuiti ben cinque milioni di aderenti! La situazione, nei tre principali Paesi, era comunque la seguente. In Germania si è visto, i lassalliani di Schweitzer si erano tenuti lontani dall'Internazionale, anche se Marx continuava a tenere stretti rapporti con Wilhelm Liebknecht. I lassalliani, tuttavia, continuarono ad avere una notevole presa sul movimento operaio. Schweitzer, soprattutto

dopo la vittoria della Prussia sull'Austria nel 1866 e la conseguente costituzione della Confederazione della Germania del nord, accettava la prussianizzazione della Germania come un fatto storico inevitabile. E quando Bismarck, con una mossa di tipo bonapartista, concesse finalmente il suffragio universale, Schweitzer entrò in parlamento per il *Verein* lassalliano, mentre Bebel e Liebknecht vi entrarono come rappresentanti del Partito popolare sassone, una formazione della borghesia liberal-progressista. Una parte del Verein, tuttavia, si allontanò nel 1869 da Schweitzer (considerato un vero e proprio dittatore) e, insieme alla lega operaia (detta, dal nome della città dove si era svolto un congresso, di Norimberga), guidata quest'ultima da Bebel, diede vita nello stesso anno a Eisenach al Partito socialdemocratico. Tra il 1869 e il 1875 il movimento operaio tedesco risultò diviso tra una maggioranza lassalliana e una minoranza eisenachiana: solo quest'ultima era in contatto con Marx e con il consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

La nascita del Partito socialdemocratico tedesco

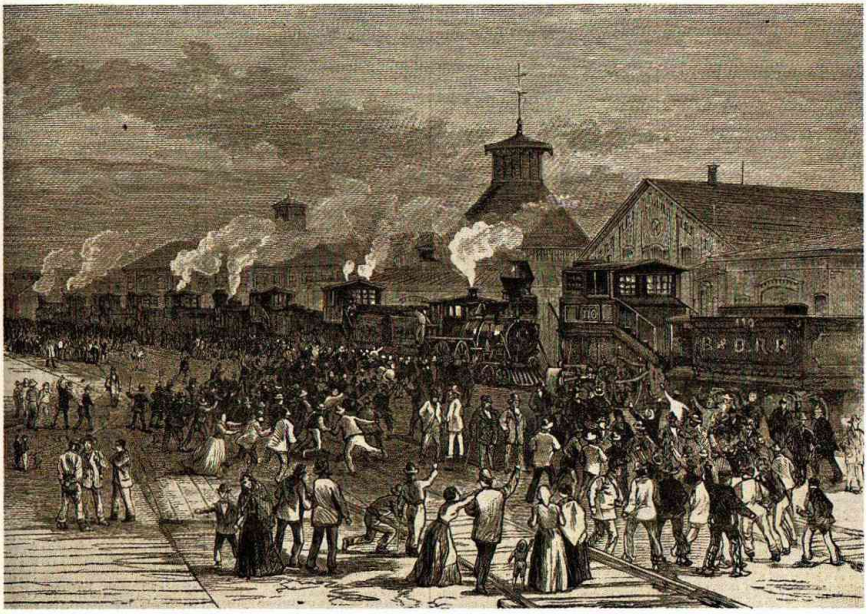
In Inghilterra, invece, il movimento sindacale, accordandosi nel 1866 con l'ala più radicale della democrazia liberale, riuscì a ottenere, l'anno successivo, il diritto di voto per tutti gli operai provvisti di un alloggio: questa limitazione, strappata al movimento dal *tory* Disraeli, era certo grave per una parte della classe operaia inglese, ma non comprometteva sostanzialmente la vittoria delle forze democratiche, ottenuta con una tenace pressione del basso e non con una «rivoluzione dall'alto», come venne non a torto definita la concessione del suffragio universale da parte di Bismarck. In Francia, infine, la situazione appariva necessariamente bloccata, anche se, in virtù di un clima politico meno illiberale, i proudhoniani facevano progressi e acquisivano consensi nel mondo operaio. Il loro peso all'interno dell'Internazionale era nei primi anni notevole: anzi si può dire che la storia interna dell'associazione, sino al 1869, ha al suo centro il contrasto tra mutualisti proudhoniani e collettivisti, la cui figura preminente, Karl Marx appunto, venne senza dubbio favorita dal pragmatismo ideologico degli Inglesi che erano soprattutto interessati alle concrete conquiste sociali e politiche che stavano strappando, tra le quali, oltre il *bill* della riforma elettorale del 1867, andrà annoverato in particolar modo il riconoscimento, ottenuto nel 1871 e poi ancora nel 1875, delle *trade unions*. Marx, in questi primi anni di vita dell'Internazionale, pur non partecipando di persona ad alcun congresso e limitandosi a inviare risoluzioni e documenti da Londra, fu assai attivo e fu anche, però, assai più indulgente nei confronti dei proudhoniani francesi che nei confronti dei lassalliani tedeschi, che sospettava essere complici di Bismarck, ritenuto non tedesco, ma prussiano, e quindi prono ai voleri degli Hohenzollern, succubi a loro volta, a suo dire, dello zar. I proudhoniani, tuttavia, sul piano della politica internazionale erano assolutamente all'opposto dei lassalliani: ritenevano, da operaisti intransigenti e da federa-

I proudhoniani francesi

listi convinti, che la questione nazionale fosse di per sé un arnese del passato reazionario e si rifiutavano, ad esempio, di dare un rilievo particolare alla lotta indipendentistica dei Polacchi contro il dispotismo russo, la cui specificità «regressiva», a differenza di Marx, non intendevano riconoscere.

L'Associazione internazionale dei lavoratori si era ripromessa di indire il suo primo congresso in Belgio entro il 1865, ma la cosa non fu possibile e si ripiegò su una conferenza tenuta a Londra. Questo fatto, naturalmente, rafforzò ulteriormente la posizione del consiglio generale e dei «londinesi». Il primo congresso fu tenuto a Ginevra tra il 3 e l'8 settembre dal 1866. Marx, si è detto, non partecipò: del resto, il lavoro per completare la stesura del primo libro del *Capitale*, che uscirà l'anno successivo ad Amburgo, si era fatto febbrile. Il congresso di Ginevra fu praticamente, dal punto di vista della nazionalità prevalente dei partecipanti, un raduno franco-svizzero: i blanquisti (soprattutto studenti rivoluzionari) furono respinti e rispediti indietro senza tanti complimenti – si racconta che qualcuno finisse nel lago – dai proudhoniani. Al centro del dibattito ci fu la questione del lavoro cooperativo, di cui venne ribadita la fondamentale importanza: ma la cooperazione volontaria, su proposta di Marx, venne considerata di per sé insufficiente. Si riconobbe inoltre la necessità di organizzazioni sindacali combattive e pronte a usare l'arma dello sciopero: si confermò infine che lo scopo dell'associazione era la soppressione del lavoro salariato. I proudhoniani

Il congresso di Ginevra



Una manifestazione scioperistica in una stampa del sec. XIX. La necessità di un'organizzazione sindacale dei lavoratori e dell'uso dell'arma dello sciopero fu sottolineata da Marx sin dal 1865.

tentarono di far escludere dall'Internazionale i disertori di classe, gli intellettuali «borghesi», ma fallirono, per l'opposizione degli Svizzeri e dei pochissimi Inglesi e Tedeschi presenti.

Il congresso di Losanna

Il secondo congresso si tenne un anno dopo, a Losanna, tra il 5 e il 9 settembre. Anche questa volta Marx, che pure era stato ad Amburgo e Hannover nell'aprile e nel maggio precedenti per seguire le vicende del *Capitale*, non accettò la proposta del consiglio generale che intendeva mandarlo come delegato al congresso. Si riparlò degli scioperi e si riaffrontò la questione della necessità della conquista delle libertà politiche, su cui anche i proudhoniani furono d'accordo. Marx fece poi sapere che era contrario a una partecipazione dell'Internazionale, in quanto tale, al congresso organizzato a Ginevra dalla lega per la pace e per la libertà, un'organizzazione democratica e pacifista che contava tra i suoi più prestigiosi esponenti personalità come Louis Blanc, Victor Hugo, Garibaldi e Stuart Mill. Marx sostenne che l'Internazionale era già una lega per la pace perché l'unità della classe operaia avrebbe un giorno impedito il ricorso alla guerra, ma ribadì che la sola esistenza di una potenza come la Russia, dispotismo militare che non conosce un'opposizione sociale endogena, giustificava il mantenimento degli eserciti negli altri Paesi. Il pacifismo radicale era cioè una chimera finché esisteva il dispotismo russo.

Il congresso di Bruxelles

In questo periodo, inoltre, emerge, per la sua importanza nelle lotte sociali e per la sua consistenza numerica, la sezione belga dell'Internazionale, guidata dal giovane socialista César De Paepe, che si atteggia a mediatore tra mutualismo e collettivismo. La sede del terzo congresso nel 1868 fu dunque non a caso Bruxelles (6-13 settembre), dove la presenza dei Belgi fu massiccia. Si arrivò in quest'occasione a un compromesso tra gli Anglo-Tedeschi del consiglio generale di Londra e i proudhoniani francesi, compromesso che riconobbe di fatto la necessità di socializzare in futuro i trasporti, i mezzi di comunicazione e anche la terra. Su quest'ultimo punto, soprattutto, la sconfitta dei proudhoniani fu particolarmente evidente ed è da questo momento che si può far datare l'inizio del declino del proudhonismo in seno all'Internazionale. L'antiautoritarismo e il federalismo saranno negli anni successivi la bandiera del rivoluzionarismo bakuninista più che del riformismo proudhoniano.

Il contrasto tra Bakunin e Marx

Non è naturalmente possibile in questa sede ricostruire il pensiero sociale di Michail Bakunin. Basti ricordare, come già abbiamo accennato, che la tradizione della scuola cospirativa, votata alla clandestinità e inevitabilmente anche a forme di controllo autoritario, coesisteva contraddittoriamente in lui con profondi convincimenti libertari. Hegeliano in gioventù (a Parigi, insieme a Grün, fu probabilmente lui che spiegò negli anni Quaranta la dialettica a Proudhon), restò ben presto affascinato dal nascente movimento operaio occidentale: oscillando sempre tra radicalismo democratico e socia-

Una mensa per i poveri (stampa, sec. XIX) a Parigi. Il sottoproletariato, escluso da ogni forma di inquadramento sociale, era il ceto di riferimento della concezione anarco-rivoluzionaria di Bakunin.

lismo divenne poi un fervido sostenitore del panslavismo rivoluzionario e infine un teorico del comunismo libertario, esistente, a suo dire, nell'*obščina*, la comune rurale russa. Tutta la sua biografia sembra costruita apposta per insospettire Marx, russofobo confesso e convinto sostenitore, sino alla metà degli anni Settanta, di un legame profondo e complementare tra il dispotismo orientale dell'autocrazia zarista e il comunitarismo patriarcale dell'*obščina*. Per Marx, inoltre, l'azione politica, di pari passo con l'azione sindacale, era la strada maestra per arrivare all'emancipazione del lavoro. La conquista del potere politico, per Marx, avrebbe consentito l'introduzione di misure drastiche contro lo sfruttamento economico, mentre per Bakunin l'azione rivoluzionaria direttamente sociale degli oppressi avrebbe dovuto abbattere immediatamente lo Stato e dopo il potere dei capitalisti si sarebbe inevitabilmente disintegrato. Per Marx, in sostanza, è il rapporto economico tra gli uomini ciò che genera la diseguaglianza fondamentale, mentre per Bakunin è la tirannide dello Stato.

D'altra parte, Bakunin privilegia, come punto di riferimento su cui fare leva in vista della rivoluzione, chi è già fuori rispetto alle strutture dello Stato e anche rispetto alle organizzazioni economiche operaie, vale a dire il *Lumpenproletariat*, i diseredati, i non civilizzati, i barbari che sono alle porte dell'impero, quel magma sociale in ebollizione che veniva romanticamente definito «la grande canaglia popolare». L'*obščina* russa dimostra, secondo lui, che la presunta inciviltà degli esclusi è in realtà civilissima e che il popolo ha già le sue istituzioni autoctone, spontaneamente collettivistiche: è sufficiente abbattere l'iniqua sovrastruttura statale per far fuoriuscire integro e incorrotto il potenziale di redenzione di tutti gli oppressi.

Quando Bakunin era partito per l'Italia, Marx sperava che potesse scalzare, a vantaggio dell'Internazionale, le posizioni egemoniche dei mazziniani. Nell'autunno del 1867 Bakunin era però a Ginevra per presenziare al congresso della lega per la pace e per la libertà: quando ricomparve, dopo anni di prigionia, di esilio e poi di fervido apostolato in Italia, la sua figura gigantesca e leonina fece una grandissima impressione e Garibaldi scese dalla tribuna per abbracciarlo. Era nata un'autentica leggenda. L'attività di Bakunin si fa ora sempre più frenetica ed egli cerca di giocare tutte le carte a sua disposizione, non ultima il suo carisma crescente e irresistibile. Tenta in un primo momento di unificare la lega pacifista e l'Internazionale, ma fallisce per la comprensibile opposizione di entrambe le organizzazioni. Si iscrive allora nel luglio del 1868 alla sezione ginevrina dell'Internazionale e nell'autunno crea una sua organizzazione, l'Alleanza internazionale della democrazia socialista, una società pubblica costituita probabilmente a fianco della fantomatica società segreta creata quattro anni prima, la Fratellanza internazionale. Il consiglio generale non consente all'Alleanza di entrare a far parte, come tale, dell'Internazionale, ma accetta l'iscrizione dei suoi membri come singoli individui. L'Alleanza internazionale della democrazia socialista diventa allora la società segreta dei bakuninisti (il che verrà loro rinfacciato al momento della loro espulsione), mentre l'Internazionale diventa la loro società pubblica. Un documento importante per comprendere le ragioni dello scontro che ora si trova ancora nella fase iniziale, è la copia del programma dell'Alleanza posseduta e annotata da Karl Marx. Le note sono oltremodo significative. Si comincia con una scandalizzata sottolineatura di pugno di Marx là dove Bakunin afferma che il fine è «l'eguaglianza economica e sociale delle classi e degli individui» (si suppone che Marx pensasse all'abolizione delle classi), si trova poi scritto a margine che l'Alleanza è stata fusa nella, ma fondata contro l'Internazionale, si bolla come «vecchia panacea sansimoniana» la richiesta dell'abolizione del diritto d'eredità, e infine là dove Bakunin scrive che «l'Alleanza respinge ogni politica fondata sulla rivalità delle nazioni» Marx scrive a margine che «ci sono rivalità e rivalità, mio caro rus-

L'adesione di Bakunin all'Internazionale

so!», lasciando così comprendere che per lui ogni guerra condotta contro la Russia è di per sé progressista, se non addirittura rivoluzionaria. Esattamente come la guerra di Crimea nel 1853-1856. Il contrasto era dunque, oltre che organizzativo, anche teorico-programmatico, e investiva inoltre gli irrisolti problemi del grande scenario internazionale.

L'iniziativa di Bakunin

L'attività frenetica di Bakunin, favorita dall'autoisolamento a Londra di Marx, che si rifiuta anche di presenziare a Eisenach alla fondazione del Partito socialdemocratico tedesco, conosce rapidi e immediati successi. Il fascino del personaggio è indiscutibile e la battaglia degli anni che vanno dal 1864 al 1868 lo ha indirettamente favorito: ora è Bakunin che si presenta come campione del collettivismo, mentre la tendenza di Marx è da lui ritenuta comunista autoritaria. Il vero sconfitto, sul piano teorico, è dunque il proudhonismo: si può anzi dire che la graduale trasformazione del proudhonismo in bakuninismo è il vero atto di nascita di quel fenomeno che si è poi comunemente chiamato anarchismo. L'operaismo orgogliosamente autosufficiente e federalistico dei proudhoniani, in un periodo di radicalizzazione delle lotte sociali e di declino in Francia dell'autorità politica imperiale, si trasforma in collettivismo antiautoritario e rivoluzionario, e anche in putschismo insurrezionalistico. Questa metamorfosi, attuata grazie alla mediazione operata dai bakuninisti, spiega la possibilità d'incontro tra la scuola blanquista e la scuola proudhoniana nel corso della Comune di Parigi. I vecchi organizzatori operai come Tolain, l'uomo del cooperativismo del Secondo impero, lasciano il posto a giovani rivoluzionari come Eugène Varlin, il martire del 1871, seviziato e giustiziato dai versagliesi. Durante la Comune, Tolain, insieme con Blanc, rimarrà a Versailles e perderà il credito acquisito in anni di opposizione a Luigi Napoleone. La predicazione di Bakunin, dunque, non ha solo successo tra Svizzeri, Italiani e Spagnoli, ma contribuisce anche alla radicalizzazione dei proudhoniani francesi. Il congresso di Basilea, svoltosi tra il 7 e l'11 settembre del 1869, registra un successo di Bakunin, che era uno dei due delegati che rappresentavano l'Italia e che faceva così la sua prima apparizione in un congresso dell'Internazionale. Fu anche l'ultima. Marx, invece, nonostante l'insistenza ripetuta degli amici, non si era nuovamente fatto vivo, accreditando così le voci di chi sosteneva che egli volesse dirigere l'intero movimento dalla centrale londinese. Era in realtà spesso malato e a Londra, per il consiglio generale, non si era certo risparmiato. La risoluzione del consiglio sul diritto di eredità venne comunque respinta con 32 voti contro 23 e 13 astensioni: Marx era infatti contrario alla richiesta di soppressione di tale diritto perché la riteneva fuorviante e puramente agitatoria, ma Bakunin convinse egualmente la maggioranza dei delegati.

La convergenza dei proudhoniani

Si conclude così la prima fase della storia dell'Internazionale. Le quattro nazioni rappresentate nel 1866 a Ginevra, Inghilterra, Fran-

cia, Germania e Svizzera, ora, a Basilea, sono diventate nove: si sono aggiunte Spagna, Italia, Belgio, Austria e Stati Uniti. La politica internazionale, però, sta per rimescolare le carte. Il congresso previsto per il 1870 a Magonza, il primo in terra tedesca, non potrà svolgersi. Ancora una volta, come nel 1854, nel 1859, nel 1866, la ripresa dell'iniziativa dei governi gioca d'anticipo: è la guerra. Tocca ancora agli Stati risolvere o cercare di risolvere, alla loro maniera, quei problemi nazionali che i popoli e i loro rappresentanti democratici hanno lasciato senza soluzione.

6. La guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi

L'opposizione di Marx al bismarckismo

Intervistato nel 1878 dal «Chicago Tribune», Karl Marx disse al giornalista americano che gli chiedeva un parere su Bismarck: «Prima della sua caduta si riteneva che Napoleone fosse un genio, dopo lo si è trattato come un buffone. A Bismarck capiterà la stessa cosa». La simpatia di Marx per Bismarck era sempre stata assai scarsa, soprattutto a partire dal 1863, quando il cancelliere aveva offerto un aiuto gratuito ai Russi nella repressione dell'insurrezione polacca. Marx, tuttavia, era rimasto, negli anni Sessanta, ancorato alla concezione quarantottesca che metteva sì al primo posto l'unità tedesca, ma che riteneva quest'ultima possibile solo come frutto dell'azione politica rivoluzionaria dei repubblicani democratici. In particolar modo, Marx non credeva che la Germania potesse essere unificata dalla Prussia, la quale era cresciuta a dismisura in primo luogo proprio grazie alla divisione e al particolarismo della Germania stessa e poi fungendo da avamposto in Occidente alle mire espansionistiche della Russia. Gli Hohenzollern erano, per Marx, i lacchè dello zarismo e Bismarck era il devoto servitore dei loro interessi dinastici. Ora, nulla la Russia desiderava meno che l'unità tedesca. Durante la guerra austro-prussiana del 1866 Marx spera in una sconfitta della Prussia, perché in questo caso la rivoluzione potrebbe scoppiare a Berlino. Ma poi, però, le cose, con una velocità impressionante, si svolgono in un modo del tutto imprevisto, la potenza della Prussia cresce ulteriormente, mentre l'Austria sconfitta non ha più nessuna egemonia sui Tedeschi e anzi si avvia a divenire in politica estera una seguace di Bismarck: la concessione del suffragio universale ha dato effettivamente grandi possibilità di sviluppo al movimento operaio tedesco. Negli anni che vanno dal 1866 al 1869 (tra il suffragio ed Eisenach in Germania, tra Ginevra e Basilea per l'Internazionale) è notevole il malumore di Marx nei confronti di Wilhelm Liebknecht perché non si preoccupa di fare una sezione tedesca dell'Internazionale e perché i lassalliani, sotto la rigida direzione di Schweitzer, hanno un peso politico crescente in Germania. Nel frattempo, l'im-

pero bonapartista perde sempre più consensi all'interno e cerca con avventure all'estero di risolvere lo stato endemico di crisi in cui si trova: con la disastrosa spedizione in Messico, Napoleone perde prestigio e attira su di sé l'ostilità degli Stati Uniti, mentre con il tentativo di ottenere il Lussemburgo dall'Olanda Bonaparte minor, senza approdare a nulla, provoca la collera dei nazionalisti tedeschi, che subito Bismarck riesce abilmente a sfruttare. L'impero francese è dunque in decadenza e pericolosamente aggressivo in politica estera, mentre la Confederazione tedesca è in ascesa, anzi in prodigioso sviluppo, anche sul piano economico e industriale. Al suo interno un grande movimento operaio, pur ancora diviso, si sta sviluppando senza rinunciare all'uso dell'arma politica, anzi proprio in virtù di questa. Il movimento operaio francese, invece, è, per Marx, ancora vittima, da una parte, della tradizione «settaria» giacobina e blanquista, e, dall'altra, del proudhonismo. Pur sospettoso nei confronti di Schweitzer e dei lassalliani, pur irritato da Liebknecht, Marx comincia a pensare che l'epicentro del movimento operaio continentale possa finalmente diventare la Germania e che gli operai tedeschi, per avere una qualche possibilità di successo, non debbano necessariamente aspettare, come aveva scritto lo stesso Marx nel 1844 citando il poeta Heinrich Heine, «il canto del gallo francese».

La crescita del movimento operaio in Germania

Nel 1870 tutti questi nodi vennero inevitabilmente al pettine. Giocando sulle goffaggini bonapartiste relative alla questione della suc-

La resa francese nella guerra franco-prussiana del 1870 (stampa, sec. XIX). Marx ritenne che al rafforzarsi del neonato Stato tedesco sarebbe corrisposta una nuova possibilità di unità del proletariato.

cessione al trono spagnolo e manovrando abilmente sul piano diplomatico, Bismarck riuscì ad accreditare l'idea che l'unico responsabile della guerra che stava per scoppiare tra Francia e Prussia fosse proprio Luigi Napoleone. Anche Marx fu in un certo senso catturato dalla manovra bismarckiana e accettò e fece accettare al consiglio generale un orientamento che mirava a identificare come puramente difensiva la guerra della Prussia contro il dispotismo bonapartista: in Germania la guerra diventò molto popolare, Bebel e Liebknecht si astennero quando il parlamento della Germania del nord votò i crediti di guerra, ma non pochi esponenti «eisenachiani» erano d'accordo con i lassalliani sul fatto che il conflitto dovesse essere sostenuto dalla classe operaia. Luigi Napoleone, invece, sin dal maggio aveva fatto arrestare i membri dei comitati dell'Internazionale di molte città francesi: così, nel luglio, poco dopo lo scoppio della guerra, Marx, nel *Primo indirizzo del consiglio generale sulla guerra franco-prussiana*, poté dire che ci si trovava di fronte a una ripetizione del dicembre 1851, a una ripetizione del colpo di Stato. L'impero, Marx ne è convinto, finirà come è cominciato, con una parodia. L'importante è che la classe operaia tedesca vigili e che si opponga a un possibile seguito aggressivo della guerra difensiva della Prussia. Comunque, sullo sfondo, per l'ennesima volta, «spunta l'ombra sinistra della Russia» e i Tedeschi perderebbero la simpatia di cui oggi godono «se permettessero al governo prussiano di fare appello ai cosacchi». Le cose si complicano dopo Sedan, dopo la caduta dell'impero, la proclamazione della Repubblica e soprattutto dopo la richiesta tedesca che mira all'annessione dell'Alsazia e della Lorena: la guerra, come temuto, da difensiva si trasforma appunto in aggressiva. Marx, allora, nel *Secondo indirizzo del consiglio generale*, cambia posizione, prende atto del mutato regime istituzionale francese e condanna come espansionistica la guerra di Bismarck contro la Repubblica. È però molto prudente: la Repubblica è già di per sé una conquista importante, non è ora necessario inseguire pericolose avventure e gli operai francesi «non devono lasciarsi sviare dai souvenir nazionali del 1792, come i contadini francesi si sono lasciati ingannare dai souvenir nazionali del Primo impero». Anche in questo frangente, prevale in Marx l'evoluzionismo sul rivoluzionarismo astratto: dopo la caduta dell'impero, è bene che ora si consolidi la Repubblica. Sono gli operai tedeschi che devono imporre una pace equa al loro governo.

I socialisti e la guerra franco-prussiana

Il sostegno alla nuova Repubblica francese

La vittoria tedesca aveva contribuito alla centralizzazione dello Stato tedesco e di conseguenza alla centralizzazione della classe operaia tedesca. In una lettera del 20 luglio, Marx, con inquietante enfasi trionfalistica, aveva scritto:

> *«La classe operaia tedesca è superiore a quella francese sia dal punto di vista teorico sia da quello organizzativo. La sua preponderanza nei confronti di quella francese sulla scena universale sarebbe allo stesso tempo la preponderanza della nostra teoria nei confronti di quella di Proudhon.»*

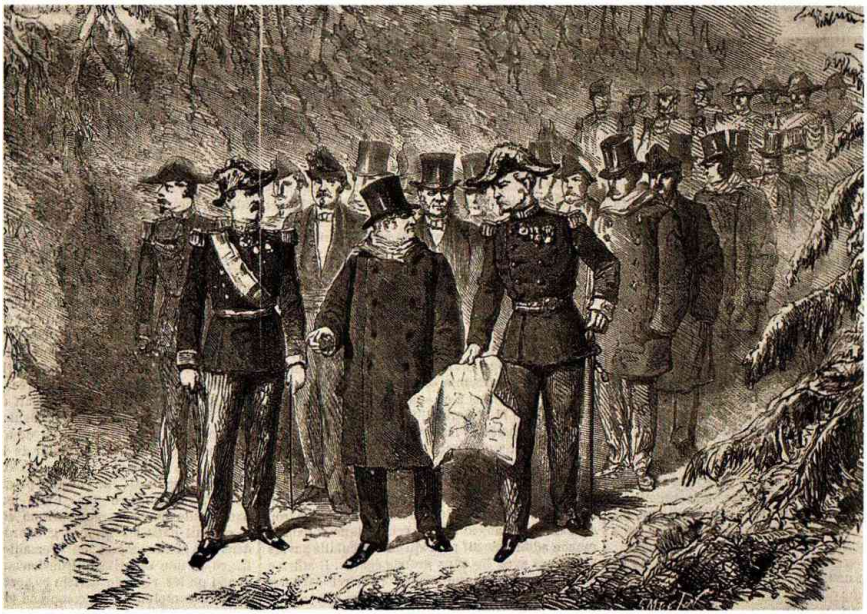
Una barricata durante la Comune di Parigi in una stampa del sec. XIX. Sia Marx sia Bakunin, pur apprezzando gli eventi francesi, non ne furono i diretti ispiratori.

Dopo Sedan, però, Bismarck torna a essere il nemico, tanto più che, approfittando della caduta del governo imperiale francese, lo zar si è affrettato a dichiarare decadute le clausole del trattato di Parigi relative al mar Nero e agli stretti. Il «sistema» della Crimea è andato in pezzi. Sarebbe, per Marx ed Engels, una buona giustificazione per un intervento degli Inglesi, ex-alleati della Francia nella guerra di Crimea. L'Inghilterra, ovviamente, non interverrà. Bismarck, a sua volta, perseguiterà quei socialisti tedeschi che si opporranno al carattere aggressivo di questa nuova fase della guerra e i bakuninisti, insieme ai blanquisti, cercheranno, sempre secondo Marx, di rovinare definitivamente tutto con sconsiderati colpi di mano. Il 28 settembre c'è infatti il tentativo dello stesso Bakunin di proclamare, a nome dell'Internazionale, la *commune* rivoluzionaria a Lione. Bakunin fallisce, è costretto a riparare a Marsiglia, e di qui, attraverso Genova e Milano, riesce a rientrare a Locarno. Del resto, per Bakunin – e su questo punto la sua posizione era opposta a quella di Marx – il militarismo prussiano era da sempre incomparabilmente più pericoloso del bonapartismo. Per lui la Francia era la roccaforte della civiltà umana, per questo doveva battere la Prussia e poi trasformare la guerra nazionale in guerra rivoluzionaria, la qual cosa avrebbe abbattuto anche il regime imperiale di Luigi Napoleone. La caduta di quest'ultimo, per Bakunin, era *ipso facto* la rivoluzione in Francia, ma questa rivoluzione non poteva e non doveva arrestarsi alla repubblica. Era un'occasione che andava sfruttata con ogni mezzo: non si sarebbe ripetuta facilmente.

L'insurrezione di Bakunin a Lione

Bakunin e Marx sulla guerra

Quando però fallisce clamorosamente, naufragando anche un po' nel ridicolo, il suo tentativo a Lione (la città culla del movimento operaio, teatro quasi quarant'anni prima della rivolta dei *canuts*), Bakunin scrive in una lettera d'addio agli amici «c'est fini avec la France», questo Paese, incapace di ascoltare i suoi consigli, diventerà suddito della Germania e il suo socialismo autenticamente popolare e vivo (la scuola proudhoniana) sarà sostituito dal socialismo dottrinario dei Tedeschi. Pochi mesi dopo Bakunin pubblica a Ginevra uno dei suoi testi più importanti e più significativi, *L'Empire knouto-germanique et la révolution sociale* (*La guerra franco-tedesca e la rivoluzione sociale*), scritto nel periodo che va dall'immaginaria *commune* di Lione alla tragica *commune* di Parigi. Ancora una volta si sostiene che solo la vittoria del popolo francese può salvare il mondo, a patto che i contadini siano conquistati alla causa rivoluzionaria. La Germania e la Russia resteranno invece ancora a lungo alleate, perché i loro dispotismi sono destinati a incontrarsi: i Tedeschi, tuttavia, sono intrinsecamente portati all'obbedienza, alla complicità di fatto con il governo. In Germania, conclude Bakunin, Paese legale e Paese reale coincidono, c'è poco da sperare nel popolo e nel proletariato: in Russia, invece, di dispotico c'è solo l'autocrazia zarista, mentre il popolo russo è ribelle e intimamente libertario. Per queste ragioni, secondo lui, la rivoluzione sociale è più vicina in Russia che in Germania. Marx, al contrario, teme ora che l'espansionismo tedesco (non più solo prussiano) ai danni della Francia, possa gettare



A. Thiers in un'ispezione a Parigi durante la Comune (stampa, sec. XIX). Pur non avendo fatto nulla per bloccarne la nascita, egli diede avvio alla sua spietata repressione in qualità di capo provvisorio del governo.

quest'ultima nelle braccia della Russia. Bismarck, infatti, è troppo cresciuto rispetto alle intenzioni del suo ex-burattinaio (lo zar) e da questo momento deve guardarsi le spalle a est oltre che a ovest. Ormai la germanofobia di Bakunin e la russofobia di Marx sono parte integrante, ed esplicita (anche se troppo trascurata dagli storici, che preferiscono insistere sui problemi organizzativi), della storia della prima Internazionale. E non si tratta di semplici prese di posizioni «sentimentali» e «nazionalistiche». La germanofobia dell'uno (frutto anche di un passato di militanza panslavista) e la russofobia dell'altro (frutto di un primato da sempre attribuito, senza dubbi, all'industrialismo occidentale e «borghese») sono pienamente funzionali alle rispettive strategie teoriche e pratiche.

La Comune di Parigi

Gli avvenimenti, poi, precipitano. Cade Parigi, si giunge all'armistizio, viene costituito il nuovo Reich germanico. Il 18 marzo nasce la Comune di Parigi, la cui vicenda è troppo specifica e troppo complessa per essere trattata in modo sufficiente in questa sede. È certo che essa non fu voluta e tanto meno preparata né da Bakunin, né da Marx, anche se alle cospirazioni di quest'ultimo venne, senza prove, attribuita concordemente dalla stampa inglese, che non per nulla lo battezzò con l'immaginoso soprannome Red Terror Doctor. Marx, in realtà, avrebbe voluto impedire agli operai francesi di muoversi prima della pace. Bakunin, che, come Marx, non si fece soverchie illusioni sull'esito, vi vide un eroico atto distruttivo contro il Vecchio mondo. Quanto alla forma della *commune*, vi vide il prodotto della predicazione rivoluzionaria, federalistica e antistatalistica. In realtà, si può dire che fu Thiers che involontariamente creò la Comune quando evacuò lo Stato dalla capitale e lasciò Parigi «decapitalizzata» ai parigini. Del resto, l'assemblea eletta nel febbraio 1871 era estremamente reazionaria: gli orleanisti e i legittimisti, insieme, vi avevano la maggioranza. I moderati come Blanc e come Tolain se ne stavano a Versailles e parigi, priva di governo, passò nelle mani ben più audaci dei gruppi più radicali, in particolare i neogiacobini e i blanquisti. Gli internazionalisti presenti erano non solo minoritari, ma, almeno all'inizio, più moderati.

La sconfitta della Comune

Marx, va ricordato, si rifarà esplicitamente alle idee della Comune solo dopo la sua soppressione: allora vi vedrà l'esempio di un eroico assalto al cielo proletario, il primo tentativo di distruzione dello Stato e di formazione di una nuova macchina amministrativa saldamente in mano al proletariato in armi. L'indirizzo del consiglio generale dal titolo *La guerra civile in Francia* (*brochure* pubblicata a Londra il 13 giugno) viene considerato, probabilmente a torto, il documento più probante di quel tormentato teorema che a posteriori è stato impropriamente definito «dottrina marxista dello Stato». L'Internazionale non restò indenne: le repliche della storia la colpirono duramente. Gli internazionalisti inglesi, tanto per cominciare, prestarono assai poca attenzione alle vicende della Comune: anzi,

Lucraft e Odger, i due esponenti delle *trade unions* presenti nel consiglio generale, si dimisero dalla loro carica per protestare contro la presa di posizione di Marx a favore della Comune. Quanto ai bakuninisti, oltre ad avere fornito un'interpretazione ben diversa della Comune – per loro era la soppressione *tout court* dello Stato –, essi erano già da tempo in contrasto con il consiglio generale. Marx si trovò così isolato e al suo fianco, per la ricorrente ironia della storia, c'erano, come nei primi mesi successivi alla disfatta del 1848-1849, praticamente solo i blanquisti sfuggiti a quella tremenda repressione, ordinata da Thiers, che Marx aveva paragonato ai massacri di Silla e dei due triumvirati. Bisogna prendere atto della situazione. La Comune è sconfitta, la rivoluzione è archiviata, un periodo della storia europea si è chiuso. Gli Inglesi si allontanano progressivamente dall'Internazionale e non ne sostengono più, con il loro prestigio e con la loro forza organizzativa, il consiglio generale. Essi sono anche appagati dal fatto di avere conseguito importanti risultati, politici e sindacali, in casa propria e con i propri metodi. Ben più che i contrasti, pur decisivi, tra Londinesi «marxisti» e Franco-Svizzeri proudhoniano-bakuninisti, sono queste le ragioni profonde dell'inarrestabile declino dell'Internazionale.

L'allontanamento degli Inglesi dall'Internazionale

7. Il crepuscolo dell'Internazionale: marxismo e anarchismo

Nel gennaio del 1870, in una comunicazione al consiglio generale di Londra, Marx aveva detto che probabilmente la rivoluzione sarebbe partita dalla Francia, dato lo stato di decomposizione in cui si trovava l'impero bonapartista, ma aveva aggiunto che soltanto l'Inghilterra poteva essere considerata la leva di una rivoluzione economica degna di questo nome. Gli Inglesi hanno a disposizione tutto ciò che è indispensabile per la rivoluzione sociale: ciò che a loro manca, dice Marx, è «lo spirito generalizzatore» e la «passione rivoluzionaria». E questa la contraddizione di fondo di tutta la strategia marxiana e anche dell'Internazionale: il movimento operaio inglese si trova nelle condizioni più favorevoli, con la sua sola presenza legittima di fatto l'esistenza stessa dell'Internazionale e la sede a Londra del consiglio generale, ma procede lentamente e pragmaticamente, con una sovrana indifferenza per i problemi teorici. Anche per questo Marx e il consiglio generale seguono con particolare attenzione la drammatica evoluzione della questione irlandese: ancora una volta, come già per la Polonia, non vengono messi in primo piano i diritti nazionali, ma ragioni generali che trascendono sempre il quadro locale. Marx è infatti convinto che l'indipendenza irlandese sia la condizione preliminare per l'emancipazione della stessa classe operaia inglese. La «decolonizzazione» dell'Irlanda toglierebb-

be infatti gran parte del potere ai *landlords* reazionari, semplificherebbe cioè il panorama sociale indebolendo enormemente la rendita e lasciando come protagonisti decisivi sul terreno storico, senza interferenze esogene, i profitti e i salari, i borghesi e i proletari: gli operai inglesi, inoltre, non subirebbero più la concorrenza di quelli irlandesi e il conflitto sociale rimarrebbe così quello classico e lungamente atteso tra la borghesia più avanzata e il proletariato più evoluto. Nulla di tutto questo accade, anche se le conquiste del proletariato inglese, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, risultano egualmente notevoli.

Lo scontro sul populismo russo

Marx e il consiglio londinese sono invece costretti a occuparsi in modo preminente dei problemi dell'Europa continentale anche per quel che riguarda lo sviluppo del movimento operaio. Nell'aprile del 1870 a La-Chaux-de-Fonds il congresso delle sezioni romande dell'Internazionale provoca una scissione tra i seguaci di Bakunin e i fedeli del consiglio, il cui uomo di maggior spicco è Utin, un altro russo emigrato in Svizzera. È del resto questo il periodo in cui Bakunin, sedotto dalla tenebrosa ed energica personalità di Nečaev, favoleggia dell'esistenza in Russia di 40.000 studenti rivoluzionari, privi in patria di un proletariato o anche di un popolo rivoluzionario: a costoro non resta che una duplice possibilità, o la Siberia o l'emigrazione in Europa. Ed Engels commenta:

«Se qualcosa potesse rovinare il movimento in Europa occidentale, sarebbe l'importazione di questi quarantamila nichilisti russi più o meno colti, ambiziosi e affamati, tutti aspiranti ufficiali senza la truppa che dovremmo procurargli noi; una pretesa magnifica che il proletariato debba essere comandato in russo perché vi si crei l'unità!.»

Il dibattito sulla Comune

Al di là della russofobia, è evidente la difesa del postulato del 1864 che vuole che l'emancipazione della classe operaia (là dove questa classe esiste ed è organizzata) sia opera della classe operaia stessa, senza dannose fratture tra l'avanguardia suscitatrice esterna e volontaristica di rivolta e la classe. Nonostante questi conflitti, non è storiograficamente produttivo suggerire, come alcuni hanno fatto, che la scissione di La-Chaux-de-Fonds sia stata decisiva per la successiva spaccatura e decadenza dell'Internazionale. Enormemente più importanti sono state la guerra franco-prussiana, la Comune di Parigi sconfitta e la disaffezione degli Inglesi, dissociatisi di fatto dopo la Comune. Marx ed Engels – diventato quest'ultimo membro attivo dell'Internazionale – si comportano ora esattamente come dopo la sconfitta del 1848-1849. In un primo tempo reagiscono alla situazione sfavorevole con un supplemento di energia per imporre nuovamente i propri principi. La conferenza di Londra del 17-23 settembre 1871 (convocata per l'impossibilità pratica di organizzare un congresso sul continente) ribadisce l'importanza del consiglio generale e soprattutto conferma, contro l'«indifferentismo» dei neoastensionisti seguaci di Bakunin, la necessità dell'azione po-

Le insurrezioni anarchiche in Italia e il programma di Bakunin

Michail Bakunin soggiornò in Italia dal 1864 al 1867. La diffusione delle sue idee fece presa immediata sul movimento operaio e contadino italiano. Negli anni seguenti scoppiarono infatti insurrezioni a carattere anarchico nella Lunigiana, a Carrara e in Romagna. Il 23 gennaio 1872, Bakunin indirizzò una lettera agli internazionalisti di Romagna in cui spiegava i propri obiettivi politici, i motivi della rottura con l'Internazionale socialista e le differenze con il programma di Giuseppe Mazzini.

«Le nostre idee, le vostre, le mie e quelle di molti amici nostri sia italiani che stranieri costituiscono certamente il sistema più avanzato fra quelli che circola nell'Internazionale, poiché tendono alla distruzione radicale e impietosa del mondo sociale attuale, per sostituire tutte le attuali istituzioni con un ordine di cose creato dalla duplice azione della scienza positiva da un lato e dal movimento spontaneo e assolutamente libero delle associazioni autonome dall'altro. Queste idee sono certamente, ne siamo profondamente convinti, l'ultima, la più alta espressione e delucidazione del programma dell'Internazionale, *ma non sono affatto obbligatorie né per i membri, né per le sezioni, né per le federazioni dell'Internazionale.* Persuadetevi che l'Internazionale non ha affatto una dottrina vincolante come l'Alleanza repubblicana di Mazzini. [...] L'Internazionale apre dunque le sue porte alla propaganda di tutte le idee, sia nostre che dei nostri avversari, cercando di creare non una solidarietà dottrinale universale, mostruosa, illusoria, impossibile, ma una *solidarietà pratica* universale fra tutti i membri: *la solidarietà internazionale di ciascuno con tutti e di tutti con ciascuno, del proletariato contro il mondo borghese*; lotta economica prima di tutto ma, all'occorrenza, anche politica e giuridica. [...] I risultati di questa solidarietà sono immensi. Essa ha, come sua principale conseguenza, l'abolizione delle frontiere fra gli Stati e la creazione della grande patria internazionale del proletariato [...] in vista della loro lotta solidale contro lo sfruttamento e l'oppressione da parte degli sfruttatori e degli oppressori del mondo, i borghesi, essi pure oggi divenuti internazionali. Altra conseguenza è l'abolizione delle patrie, non di quelle naturali che restano intatte, ma di quelle artificiali, politiche, cioè degli Stati, rompendo ogni solidarietà, d'altro

litica della classe operaia. Questa conferenza viene ben presto sconfessata dai bakuninisti, presenti ora soprattutto in Svizzera, in Spagna e in Italia.

Intanto, il 3 marzo dello stesso anno, si erano svolte le elezioni per il primo *Reichstag* tedesco: i lassalliani avevano avuto 60.000 voti e gli eisenachiani 40.000, anche se il solo Bebel era risultato eletto. La Germania aveva così, pur diviso, un movimento operaio disciplinato e Bebel, approfittando della tribuna che il *Reichstag* gli offriva, aveva difeso in un celebre discorso, con gran sconcerto di Bismarck, la Comune di Parigi. La situazione del movimento operaio europeo era ora diversissima rispetto al 1864, quando venne costituita l'Internazionale: non erano neppure passati sette anni, ma gli avvenimenti avevano profondamente mutato il volto dell'Europa e anche dell'America. Le *trade unions* legalmente riconosciute in Inghilterra e il partito operaio legalmente presente nel parlamento del Reich tedesco rappresentavano le due grandi realtà degli anni Settanta: il periodo delle dispute con i mazziniani e con i proudhoniani doveva certo sembrare lontanissimo. Il consiglio generale dell'Internazionale non poteva non tenere conto di questa situazione.

canto sempre fittizia, tra il proletariato e la borghesia di uno stesso Paese, scavando un abisso di guisa che per un operaio dell'Internazionale tutti gli operai, i proletari degli altri Paesi sono fratelli, ma il borghese del proprio Paese, se è uno sfruttatore economico, diviene uno straniero, un nemico. Sono soprattutto queste due conseguenze che Mazzini respinge, vedendovi, con molta ragione, la negazione radicale della patria politica e la rovina di tutti i suoi progetti di rivoluzione borghese, trionfo di un grande Stato nuovo, cioè di una nuova prigione del proletariato.
Come avviene poi che i miei amici ed io ci siamo separati da Marx e dai suoi amici? [...] Marx è un comunista autoritario e centralista. Egli vuole le stesse cose che vogliamo noi: il trionfo completo dell'eguaglianza economica e sociale, ma entro lo Stato e per mezzo del potere dello Stato, per mezzo della dittatura di un governo provvisorio, fortissimo e per così dire dispotico, cioè per mezzo della negazione della libertà. Il suo ideale economico è lo Stato diventato il solo proprietario della terra e di tutti i capitali [...]. Noi invece vogliamo questo medesimo trionfo dell'eguaglianza economica e sociale attraverso l'abolizione dello Stato e di tutto

La repressione dei moti anarchici di Carrara (1894). Suscitati dagli operai del marmo per chiedere aumenti salariali e rivendicare la proprietà delle cave, i moti avevano la loro origine nelle idee di Bakunin.

ciò che si chiama il diritto "giuridico" che, secondo noi, è la negazione totale del diritto umano.
Noi vogliamo la ricostituzione della società e la costituzione dell'unità umana non dall'alto ma per mezzo di un'autorità qualsiasi e di funzionari socialisti, ingegneri e altri intellettuali e burocrati, ma dal basso in alto, attraverso la federazione libera delle associazioni operaie di ogni genere, emancipate dal giogo dello Stato.»

Il congresso dell'Aia: la vittoria di Marx

Si arriva finalmente alla resa dei conti. Nel 1872 si tiene all'Aia, tra il 2 e il 7 settembre, il congresso che sancisce la vittoria politica di Marx e contemporaneamente la fine dell'Internazionale. Già la scelta dell'Olanda rappresenta una vittoria del consiglio e di Marx. Bakunin, infatti, avrebbe voluto che i lavori si svolgessero in Svizzera perché egli non poteva attraversare la Francia o la Germania per andare in Olanda. Anche a Marx sarebbe probabilmente risultato difficile e faticoso recarsi in Svizzera. E così il congresso dell'Aia fu l'unico in cui Marx – accompagnato dalla moglie e dalla figlia Eleanor – fu presente: Bakunin non vi si recò e i due grandi rivali non si incontrarono mai in un congresso. La scissione era comunque già nell'aria: gli Italiani, riunitisi a Rimini il 4 agosto, avevano addirittura deciso di non andare all'Aia, dove però la maggioranza di Marx si trovò, con motivazioni tra loro diverse, la nutrita opposizione di Belgi, Olandesi, Giurassiani e Spagnoli. I Belgi e gli Olandesi non erano pregiudizievolmente ostili all'azione politica, ma rivendicavano la totale autonomia delle sezioni, mentre gli Svizzeri del Giura, gli Spagnoli e anche gli Italiani assenti erano per la rivoluzione sociale che abolisce immediatamente lo Stato politico. Marx, grazie ai voti

Una stamperia filocomunarda a Londra nel 1871. Tra gli esuli francesi della Comune, Marx trovò i voti necessari per battere i seguaci di Bakunin al congresso dell'Aia della prima Internazionale.

dei membri del consiglio generale e all'alleanza stipulata con i blanquisti francesi esuli, riesce a imporre (con 40 suffragi contro 29) le proprie tesi, favorevoli all'azione politica e al mantenimento di una struttura centrale dotata di propri poteri (il consiglio). Ma a questo punto c'è il colpo di scena, identico a quello già messo in atto con la Lega dei comunisti nel 1850: Engels chiede ed ottiene il trasferimento del consiglio generale da Londra a New York. I blanquisti, che vedono nell'Internazionale la mente politica in grado di centralizzare le barricate ritenute ancora imminenti in tutta Europa, s'indignano e votano contro: Marx ed Engels trovano invece l'inopinato appoggio di proudhoniani e bakuninisti, ben lieti che lo strumento di potere, da loro tanto osteggiato, emigri al di là dell'oceano. Marx ed Engels, ecco il paradosso, si battono con tutte le loro forze per ribadire la centralità fondamentale di uno strumento di cui si sbarazzano immediatamente. Le cose, però, non finiscono qui. Il consiglio generale, considerando mai disciolta l'Alleanza bakuninista e denunciando altresì i legami di Bakunin con Nečaev, riesce a espellere lo stesso Bakunin, Guillaume e altri internazionalisti «antiautoritari». Costoro diventano allora il primo nucleo dei futuri «anarchici» e si convocano a un congresso che si svolgerà a Saint-Imier pochi giorni dopo (15-16 settembre). Nasce così l'Internazionale antiautoritaria, con la presenza degli Italiani. L'Internazionale «americana» conoscerà, com'era facile prevedere, una vita assai stentata e si spegnerà definitivamente il 15 luglio 1876, nel corso della confe-

L'espulsione dei bakuninisti

renza di Filadelfia, che ne segna la morte ufficiale. Marx ed Engels hanno convocato il congresso dell'Aia per battere sul piano dei principi i propri avversari e poi hanno preso atto, come già nel 1850, che un certo tipo di strumento politico aveva fatto il suo tempo. Poco più di un anno dopo l'indirizzo sulla guerra civile in Francia, Marx, nel corso di un meeting operaio, organizzato dalla sezione di Amsterdam subito dopo il congresso, dice che ci sono dei Paesi, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e forse la stessa Olanda dove i lavoratori potranno raggiungere i loro obiettivi con mezzi pacifici. Come si vede, la «dottrina marxista dello Stato» semplicemente non esiste. Alcuni Stati non debbono essere spezzati dalla violenza rivoluzionaria, o meglio possono anche non essere spezzati: ciò che fa riflettere è che si tratta indiscutibilmente dei punti alti dello sviluppo capitalistico, delle uniche «leve» idonee a operare una trasformazione economica radicale.

Bakunin e la «falsificazione marxista»

Tutto ciò avrà comunque uno strascico. Bakunin, in una lettera del 25 settembre 1873 al «Journal de Genève», definirà il congresso dell'Aia una «falsificazione marxista», e questo è uno dei primi luoghi in cui è possibile trovare il termine «marxista», il cui significato fu all'inizio totalmente negativo e il cui uso fu in questi anni esclusivamente opera degli antiautoritari dell'Internazionale. Nella stessa lettera Bakunin denuncia Marx sostenendo che senza dubbio «a causa della sua triplice caratteristica di comunista, di tedesco e di ebreo» Marx stesso non aveva mai potuto sopportare Bakunin. La rottura, come abbiamo cercato di dimostrare, coinvolge ragioni ben più complesse e ben più profonde e non è limitata a questioni di ordine organizzativo o addirittura personale: in primissimo piano ci sono i referenti sociali cui fare appello (operai, contadini, *Lumpenproletariat*?) e il grande e tumultuoso scenario della politica internazionale. In ogni modo, se «marxismo» in questi anni è un termine che non esiste come sostantivo (esiste solo l'aggettivo «marxista», lanciato come ingiuria ed equivalente ad «autoritario» o a «filotedesco»), anche il termine «anarchismo» non è ancora di uso propriamente corrente: l'aggettivo, utilizzato in senso positivo per la prima volta da Proudhon nel lontano 1840, diventerà un sostantivo rivendicato con orgoglio soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta e ancor più negli anni Ottanta, ancora una volta per merito di un ennesimo russo emigrato in Svizzera, Pëtr Kropotkin. Questa è però già un'altra storia.

La frammentazione del movimento internazionale

L'Internazionale, si è visto, era sorta come una semplice federazione sindacale anglo-francese cui Marx aveva tentato, con i vecchi compagni dell'emigrazione tedesca, di fornire un programma che, sulla falsariga del *Manifesto* del 1848, prevedesse la necessità dell'azione politica. L'ultimo scritto di Proudhon sembrava essere, in questa stessa direzione, incoraggiante. Sino al 1869, pur ingrandendosi moltissimo, la struttura di partenza poté resistere, estendersi e

procedere nella discussione e anche, con traumi minimi, nell'autocorrezione. I grandi avvenimenti del 1870-1871 fecero esplodere la struttura sottoponendola a tensioni che non era in grado di tollerare. Il risultato fu la progressiva autonomizzazione delle tradizioni proprie di ogni movimento nazionale: il cosiddetto «marxismo» e (assai meno) il cosiddetto «anarchismo» divennero nei decenni successivi delle ideologie postume potenzialmente onnicomprensive, ma non riuscirono a uniformare il movimento internazionale. Le stimmate nazionali restarono evidenti. Il tradeunionismo pragmatico inglese sfociò nel laburismo e nel socialismo fabiano; il lassallismo restò una fondamentale costante di fondo, anche se spesso inconfessata, della socialdemocrazia tedesca; Mazzini e Bakunin trovarono una larga discendenza in Italia, e così pure il radicalismo federalistico in Spagna, mentre l'operaismo proudhoniano e il giacobinismo blanquista restarono due elementi permanenti e rivali (ma non sempre) all'interno del socialismo francese: persino la socialdemocrazia russa, e in particolar modo il bolscevismo, portò ben visibili le tracce del populismo e del volontaristico sostituzionismo bakuninista.

Il ruolo del movimento inglese

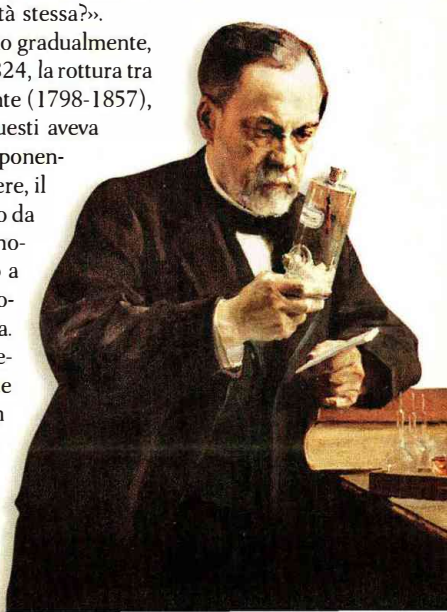
Il punto centrale della questione, e anche il più inesplorato dagli studiosi, è però rappresentato dall'Inghilterra. La prima Internazionale, ancor più che dal presunto ipercentralismo di Marx o dall'altrettanto presunto nichilismo organizzativo di Bakunin, venne disgregata dalla non volontà (e forse dall'impossibilità) del movimento operaio e sindacale inglese di vivere la propria superiorità storica e sociale come guida e centralizzazione del movimento operaio internazionale: da ciò conseguì la diaspora nazionale centrifuga che portò alla costruzione, certamente inevitabile, dei movimenti operai specificamente e strutturalmente «nazionali», ognuno provvisto di una propria storia e di una propria identità. È qui che si vede il più grosso fallimento della strategia marxiana, vale a dire nell'incapacità del consiglio di addomesticare la specificità dell'Inghilterra e di sottrarre il suo movimento operaio allo splendido isolamento. Londra, pur così generosa con gli esuli del resto d'Europa, ignorò il destino che Marx pensava le appartenesse. Neppure New York, dove l'Internazionale si spostò per quattro inutili anni, svolse questo compito: anche per queste ragioni, il «marxismo», divenuto ideologia dopo la morte di Marx e contro la volontà di Marx, fu disatteso nei suoi luoghi d'elezione, fu costretto al nomadismo e dovette infine cercare altrove la propria patria. [BRUNO BONGIOVANNI]

XIII. Il Positivismo

1. La fisica sociale

Nel 1895 l'*Académie des Sciences morales* bandì a Parigi un pubblico concorso per opere che, offrendo una storia del Positivismo, ne avessero discusso metodi, teorie e applicazioni. I tre lavori giudicati dai commissari recavano, ciascuno, un motto di riconoscimento che, quasi a farlo apposta, avrebbe urtato non poco gli animi «positivi» di qualche decennio innanzi. «Sapere è saper ignorare», enunciava il primo; il secondo avvertiva che «chi troppo vuole nulla stringe»; il terzo infine raccomandava «fai ciò che devi, accadrà quel che può». Ironicamente, sembravano demoliti da quegli oscuri autori tre caposaldi filosofici che avevano sorretto le speranze di un secolo: l'estensione indefinita del conoscere, la tendenza a totalizzare e a onnicomprendere, la prevedibilità degli eventi. Nessuna di quelle tre memorie meritò il premio. Nessuna, infatti – motivò nella sua relazione Alfred Fouillée (1838-1912) – aveva saputo rispondere alla questione avanzata dal Positivismo, o meglio al suo «sogno»: «Possiamo organizzare filosoficamente la scienza in modo tale da renderla capace di riorganizzare a sua volta la società stessa?».

Fu proprio quel sogno – o la convinzione di doverlo gradualmente, lentamente tradurre in realtà – a determinare, nel 1824, la rottura tra Saint-Simon (1760-1825) e il giovane Auguste Comte (1798-1857), che per circa sette anni ne era stato segretario. Questi aveva poco alla volta maturato la convinzione che solo disponendo di una grande sintesi, comprensiva di tutto il sapere, il futuro dell'umanità avrebbe potuto mettersi al riparo da rovesci e catastrofi. Per contro i programmi sansimoniani, cui pure inizialmente aveva aderito, presero a sembrargli astratti e prematuri, e la rigenerazione sociale da quelli auspicata, volontaristica e visionaria. Dall'ombra del vecchio maestro, idoleggiato dai seguaci, Comte non si sarebbe mai liberato, per quante ingiurie postume saprà indirizzargli. Vorrà, ma non potrà dimenticare di averne tratto gran parte delle proprie intuizioni, e si difenderà quasi rabbiosamente dai rilievi che gli saranno fatti, di scarsa originalità. A ogni buon conto, rilegato con un pic-



Louis Pasteur, fondatore della microbiologia, in un dipinto del sec. XIX. L'atteggiamento osservativo e la ricerca di verità positive in ogni disciplina del sapere furono i criteri e gli ideali del Positivismo.

Auguste Comte e la fisica sociale

Auguste Comte (1798-1857), animato da una profonda curiosità intellettuale, si occupò sia di questioni scientifiche che filosofiche. Nel 1832 intraprese la carriera d'insegnante presso la Scuola Politecnica, ma la pubblicazione del* Cours de philosophie positive *(1832-1842) gli costò l'incarico. Nei primi anni Cinquanta diede alla stampa il* Système de politique positive ou traité de sociologie *(1851-1854) e il* Catéchisme positiviste *(1852), in cui formulò la legge dei tre stadi e un originale modello di riclassificazione delle scienze.

Un' incisione del sec. XIX raffigurante Auguste Comte. La sua concezione della scienza, della storia e della società si impose alla fine del sec. XIX.

Comte sviluppò nelle sue opere il concetto di sociologia (la «fisica sociale») come nuova scienza della società e approdo logico del processo di emancipazione della conoscenza scientifica. Il suo progetto è attraversato da una vena di misticismo e di moralismo che finisce per rappresentare la sociologia come una sorta di nuova religione dell'umanità, di cui l'intellettuale-sociologo è il sacerdote. Questa religiosità laica è alla base dello sviluppo dell'umanità, che, come teorizza Comte, procede dalla fase teologica a quella metafisica, per trovare compimento in quella positiva. È questa la legge comtiana dei tre stadi, rielaborazione di impronta scientistica di vecchie concezioni cicliche ed evoluzionistiche della storia. Secondo Comte solo con l'avvento della società e della civiltà industriale l'umanità può affrancarsi dall'eredità della tradizione e della superstizione, per volgersi allo studio delle cause ultime e all'affermazione della nozione di scienza positiva.
La fisica sociale eredita la funzione di organizzazione del sapere propria della filosofia, ma – coerentemente con la prospettiva evoluzionistica che ispira l'idea di progresso comtiana – ne fa qualcosa di più compiuto e sistematico, studiando tanto l'ordine sociale (con la statica) quanto il mutamento (con la dinamica).

La polemica tra Saint-Simon e Comte

colo saggio di Saint-Simon, era apparso nell'aprile del 1822 il suo *Plan des travaux nécessaires pour réorganiser la société*, che disegnava le coordinate elementari di un'impresa destinata a compiersi, con straordinaria sistematicità, nei successivi trent'anni. Le macchine da guerra – vi decretava Comte – non avrebbero potuto, per una strana metamorfosi, diventare all'improvviso strumenti di fondazione. Altrimenti detto, le dottrine (tanto le reazionarie quanto le «critiche») ereditate da un recente e fosco passato erano inette «a porre la società in una direzione veramente organica e a prevenire così, per l'avvenire, il ritorno delle tempeste». Sansimoniano il binomio critico-organico, le tempeste di cui Comte temeva la riapparizione erano, com'è ovvio, quelle rivoluzionarie. Rispetto al Positivismo – ha osservato Jean-Paul Enthoven – la Rivoluzione francese ebbe la stessa valenza che aveva potuto avere la caduta dell'impero romano per sant'Agostino: impose cioè la desiderabilità di una filosofia capace di teorizzarne il compimento, e di erigere contro eventuali nuove turbolenze della storia mura di una città ideale. Gli assi car-

tesiani che Comte tracciò (legge dei tre stadi e classificazione delle scienze) a includervi essere e pensiero, natura e storia, oggetto del divenire e divenire saputo, possono anche essere decifrati come uno scongiuro volto a impedire non tanto future sedizioni (in ultima istanza, meri sintomi), quanto piuttosto la decomposizione sociale e politica che quelle segnalavano. Il paesaggio esibito dai primi decenni dell'Ottocento non è affatto – per usare le parole di John Theodore Merz – di quiete e di riposo, di industriosità pacifica e di lavoro, di soffice sviluppo. Assomiglia semmai alla terra squassata da un cataclisma, donde si levi un generale desiderio di ricostruire, restaurare, riconvertire. L'umanità – aveva rivendicato Saint-Simon – non era fatta per abitare fra le rovine. Quando Comte, nell'aprile 1826, inaugura in casa sua un corso privato di filosofia positiva, è sospinto da quelle urgenze. Dovrà interromperlo ben presto, com'è noto, per superare nella clinica di Esquirol un accesso di follia e per tentare subito dopo il suicidio; ma nel 1830, anno di pubblicazione del primo volume del *Cours de philosophie positive* (*Corso di filosofia positiva*), lo schema della sua enciclopedia era pressoché delineato, e attendeva soltanto il conforto delle argomentazioni e delle prove. La malattia mentale – egli stesso confesserà – gli aveva fatto percorrere a ritroso, confermandone l'esattezza, il cammino storico dell'umanità attraverso gli stati intermedi, mentre la guarigione s'era poi incaricata di ricondurlo alla «positività». Quel regredire della psiche individuale sino alle manifestazioni più primitive lo convinse che una teoria del progresso avrebbe dovuto non soltanto poggiare su vettori intellettuali, scientifici, tecnologici, ma altresì disporre di una storia filogenetica della coscienza. Era, quella, una concezione del mutamento inedita rispetto agli illuministici *tableaux des progrès de l'esprit*; e una novità consistette, tra le altre, nel giudicare che l'equazione progresso equivale a felicità sarebbe rimasta indeterminata sin quando non si fossero reperite condizioni e «leggi» dello sviluppo, biologiche e sociali. Se Helvétius e Condorcet avessero avuto nozione «positiva» della natura umana – insinuò Comte – non si sarebbero fatti tante pericolose illusioni. La fede settecentesca, speculativa e ineffettuale, avrebbe pertanto dovuto rifluire in un sistema di verità universalmente accettato, esteso ad abbracciare la totalità del sapere. Ultimato nel 1842, il *Cours* si configurò come una scala ascendente, metodica, dello spirito positivo, dalle scienze più generali alle più complesse: matematica e astronomia, fisica e chimica, biologia e sociologia. Lo studio dell'uomo in collettività fu, sin dal principio, chiave di volta dell'intero edificio, pur venendo da ultimo e solo dopo lunga preparazione.

Il *Corso di filosofia positiva* di Comte

Asserire la sovranità del sociologico equivalse ad autorizzare una piena signoria della scienza sui fenomeni: *Savoir pour prévoir, afin de pourvoir* (Saper per prevedere, al fine di provvedere) significava, in buona sostanza, che solo il reperimento delle leggi avrebbe con-

Il dominio della scienza sui fenomeni

Franz Joseph Gall e la «frenologia»

Il medico tedesco Franz Joseph Gall (1758-1828) è il fondatore dell'organologia, dottrina fisiognomica che il suo allievo Spurzheim chiamò «frenologia». Insieme a lui, tra il 1810 e il 1819, Gall scrisse il trattato *Anatomie et physiologie du systhème nerveux*, il cui primo volume era accompagnato da un atlante anatomico. Gall, che nel 1822 ripubblicò con molte varianti il lavoro con il titolo *Sur les fonctions du cerveau*, suppone che esistano facoltà mentali distinte e analizzabili. Poteri e funzioni della mente sarebbero variamente localizzati nella corteccia cerebrale, dando luogo a un ingrossamento delle corrispondenti parti encefaliche; la forma del cranio, modellandosi sul cervello, permetterebbe di risalire ai tratti del carattere. Le correlazioni non hanno però fondamento e già i contemporanei le criticarono con sarcasmo. Resta comunque merito di Gall e Spurzheim aver sollevato il problema della localizzazione cerebrale delle funzioni psicologiche.

sentito azioni modificatrici sagge e utili. L'ordine, nella sfera morale e sociale, non era affatto prestabilito (così come il progresso non godeva di spontaneità propria): vi andava per così dire iniettato. Il «governo di anime», che Comte invidiava alla Chiesa medievale, scompaginato e dissolto dall'irrompere del libero esame, sarebbe tornato operante non appena il principio dell'armonia e del *consensus* (che già erano apparsi governare l'inerte e il vitale) avesse pervaso l'organizzazione della società. Nel 1784 Kant si era domandato quale Newton avrebbe mai saputo ridurre gli irregolari eventi umani alla necessità certa dei fenomeni naturali, e l'idea di un'assimilazione siffatta circolò ampiamente in età rivoluzionaria (si pensi a Condorcet e agli *idéologues*). Malgrado i dissensi che lo allontaneranno da lui, Emile Littré (1801-1881) vorrà attribuire a Comte il merito di aver finalmente emancipato la socialità dall'arbitrio e dal caso, nonché dalla finzione metafisica delle «cause finali».

Non era così, ovviamente, ma un'epoca intenta a vagheggiare l'ordine (ancorché diverso da quello perduto) poté bene identificarsi nel rassicurante pensiero di una legalità universale, suscettibile di trattazione scientifica. Solo dove comparivano «leggi», si sarebbe data «scienza», e perciò stesso prevedibilità: non era il libero arbitrio, ma l'obbedienza dell'uomo al decalogo ritrovato in natura che ne avrebbe fondato e garantito potere e azione. Opinioni largamente condivise, emblematizzate soprattutto, nel primo quarto di secolo, dall'impianto ermeneutico e tecnico della frenologia. Quando, nel 1822, Franz Joseph Gall (1758-1828) ne presenterà al largo pubblico sei volumi riassuntivi e illustrativi, si vanterà di avere, per primo, dischiuso l'adito a una perfetta conoscenza della natura umana, correlando mente e corpo, facoltà (intellettuali e morali), e organismo. Per impadronirsi dei segreti serbati dal cervello – «organo» della psiche – gli ci erano voluti trent'anni, trascorsi a osservare, notomizzare, raccogliere fatti, ricongiungere sistematicamente le sostanze (*res extensa* e *intensa*) che il pensiero filosofico-scientifico aveva tenuto, rigorosamente o problematicamente, distinte. L'isolamento dell'uomo dagli altri esseri, se ne aveva esaltato l'unicità, rappresentava nondimeno un ostacolo a comprendere da quali condizioni materiali l'esercizio dello spirito dipendesse. Troppo pochi medici-filosofi se n'erano occupati, e troppo grande separazione tra fisiologia, educazione, morale e diritto scorgeva Gall, perché non vi fossero incertezza e squilibrio nelle istituzioni umane. La sua scienza, che sarebbe stata del «carattere», proclamava di abbandonare le astratte categorie dei filosofi (intelletto e volontà, per esempio) e di saper irretire l'individuo in una serie di *penchans*, di talenti innati e subordinati all'organizzazione cerebrale. Positivisticamente, la frenologia avrebbe non solo avuto dalla sua l'«incontestabilità dei fatti», ma orientato anche nella giusta direzione sensibilità, attitudini, istinti, correggendo ta-

re sociali, prevenendo patologie e promettendo nuove conquiste di felicità. Nonostante le accuse, che le furono lanciate, di materialismo, determinismo e fatalismo, non stupisce che essa divenisse, propagandosi in Europa e negli Stati Uniti, oggetto di culto settario, movimento riformatore e talora impresa commerciale.

Nell'ambiguità del lessico comtiano i termini «gerarchia», «ordine», «classificazione», non diversamente da ciò che accadeva nel vocabolario frenologico, rinviavano con indifferenza all'epistemologia e alla politica: funzioni normative idonee a svolgere un ruolo tanto nella concatenazione dei saperi quanto nell'amministrazione delle collettività. Del resto più volte egli confessò di nutrire massima avversione per gli studi scientifici di cui non avesse intravisto un'utilità diretta o remota. Non meno ambivalente fu la denominazione «fisica sociale», che più tardi diverrà «sociologia». In una nota del *Cours*, Comte protestò contro i tentativi d'appropriazione che, indebitamente, ne avevano abusato. In particolare censurava l'astuzia di un *savant* belga, la cui «fisica sociale» altro non era se non semplice statistica. Per la verità, *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de Physique sociale* che Adolphe Quételet (1796-1873) pubblicò a Parigi nel 1835, sconfinava e di molto da quei limiti. Astronomo, matematico, meteorologo, il ventisettenne Quételet s'era recato in Francia su incarico governativo, e vi aveva frequentato *géomètres* propensi a verificare nell'universo morale le tecniche e il calcolo rivelatisi indispensabili in campo fisico. Nel 1814 Pierre Simon de Laplace (1749-1827) aveva dichiarato chiusa, con un *Essai philosophique sur les probabilités* (*Saggio filosofico sulle probabilità*), l'età rivoluzionaria di cui, pure, era stato partecipe. Di lì in avanti occorreva evitare bruschi mutamenti e alterazioni: l'«intelligenza» che, conoscendo a un dato istante tutte le forze in atto, avrebbe avuto chiara visione del passato e del futuro, non poteva più commettere eccessi d'alcun tipo. Si trattava, val la pena di ricordarlo, di un'intelligenza matematica, o meglio ancora astronomica: sulla base di un modello deterministico, il gioco sottile delle probabilità parve a molti l'unico in grado di tenere a bada l'insensata condotta degli uomini.

Con una di quelle traslazioni così frequenti nella circolarità del discorso scientifico, dalla laplaciana *mécanique céleste* Quételet mutuò il linguaggio della regolarità, periodicità e generalizzabilità. Mondo fisico e corpo sociale sussisterebbero entrambi in virtù di analoghe andature: «Non ho altro fine – egli scriverà nel 1848 – se non quello di mostrare l'esistenza di leggi divine e di principi conservativi là dove altri s'ostinano a vedere soltanto un caos disordinato». All'indomani dei moti europei del 1830-1831, veniva riconfermata la supposizione che dai turbamenti politici derivassero sempre sacrifici sproporzionati e perdita di «forze vive». A un'articolazione saggia e prudente dei poteri spettava di evitare il sommarsi di disar-

Lambert-Adolphe-Jacques Quételet

Astronomo, matematico e meteorologo belga, Lambert-Adolphe-Jacques Quételet (1796-1874) si orientò dapprima allo studio dell'astronomia pubblicando nel 1826 *Astronomie élémentaire*, che gli valse la carica di direttore dell'osservatorio di Bruxelles, tenuta fino alla morte. I suoi studi si indirizzarono poi verso la statistica e la fisica sociale, confluendo nei due volumi *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou Essai de Physique social*, pubblicati nel 1835 e ampliati nella *Physique social* del 1869. Attraverso l'analisi di indicatori morali quali criminalità, suicidio, matrimonio, Quételet tende a delineare una regolarità dei fenomeni sociali e a indicare la possibilità di individuarli mediante l'applicazione di tecniche statistiche. Questi metodi sono stati adottati per elaborare una tipologia ideale di «uomo medio». Di Quételet si possono ancora ricordare *Anthropométrie ou mesure des différentes facultés de l'homme* (1872) e *Du système sociale et des lois qui le régissent* (1848).

I moti parigini del 1830 in un'illustrazione coeva. Per i positivisti la scienza applicata al governo avrebbe reso inutili, grazie alla sua aderenza alla verità del fatto sociale, i turbamenti rivoluzionari.

monie e disfunzioni, mentre l'uomo di Stato avveduto avrebbe dovuto mantenere il sistema in una condizione di equilibrio, lasciando spazio ed elasticità adeguati alle parti componenti. Alleati preziosi, nell'opera di governo, non potevano che essere il calcolo delle probabilità e la statistica. Solo i grandi numeri, infatti, col fronteggiare l'infinita varietà dei fenomeni, con l'eliminare il contingente e il fortuito, depositavano sul fondo il metallo nobile delle «cause costanti», le sole degne di stima.

Nerbo della fisica sociale di Quételet fu la teoria delle medie, applicata a gesti apparentemente liberi come matrimoni, suicidi, crimini. Proclamando che maggiore il numero degli individui computati, più sicura la scomparsa delle singole volontà, essa volle che quanto concerneva gli aggregati sociali fosse dell'ordine dei fatti fisici, ispezionabile e manovrabile alla pari di questi. La ricerca s'indirizzò a detrarre le perturbazioni, a neutralizzare le cause accidentali e a delineare la fisionomia di un *homme moyen*, metro di perfezione e tipo ideale. Quel soggetto, di cui furono misurate fattezze e comportamenti, valeva come il centro di gravità nei

Un positivista italiano: Roberto Ardigò

Il filosofo Roberto Ardigò (1828-1920), dopo aver compiuto gli studi classici a Mantova, si avviò al sacerdozio (1851) e insegnò filosofia nel liceo vescovile della stessa città, dove nel 1863 era stato nominato canonico della cattedrale.

Il filosofo Roberto Ardigò, principale esponente dell'indirizzo positivistico in Italia, ritratto nel suo studio in una foto d'epoca.

Le sue convinzioni naturalistico-positivistiche si manifestarono per la prima volta nel *Discorso su Pietro Pomponazzi*, tenuto nel 1869. Nel 1870 pubblicò la *Psicologia come scienza positiva*; l'anno seguente depose l'abito talare. Negli ultimi anni della sua vita soffrì di una grave forma di depressione psichica, conclusasi tragicamente con il suicidio nel 1920. Ardigò è considerato il fondatore del Positivismo italiano, la cui originalità di pensiero può ritrovarsi soprattutto per gli evidenti addentellati con la speculazione filosofica del Rinascimento.

Secondo Ardigò, relative sono soltanto le conoscenze singole, non la conoscenza nella sua totalità. Ciò che il pensiero non coglie è soltanto ignoto, non inconoscibile; è cioè qualche cosa di «indistinto» che potrà farsi distinto attraverso l'esperienza. Questo farsi «distinto» dell'«indistinto» è il processo evolutivo che Ardigò chiama «formazione naturale»: tale ritmo è la legge e l'ordine del mondo. Se questo ordine venisse meno, il mondo non cadrebbe nel caos, ma sarebbe animato da un altro ritmo, retto da un altro ordine, poiché infiniti sono gli ordini possibili. Che esso sia quello che è e non un altro, si deve soltanto al caso. Ma il caso non è inteso dal filosofo come negazione della causalità, bensì come l'intrecciarsi accidentale, in un dato punto del tempo, di serie causali diverse. Ciò nondimeno il sistema di Ardigò rivendica in un certo senso la libertà del volere umano, poiché ciascun «distinto» che sorge dall'«indistinto» ha una propria autonomia, che non è data a priori, ma si forma naturalmente e obbedisce a leggi proprie, che sono quelle del suo «ritmo» particolare. Sul concetto di libertà, intesa come un'autonomia costituitasi nella coscienza umana, si basa la morale i cui principi non sono il risultato di un calcolo come per l'eudemonismo e l'utilitarismo in genere; né l'imperativo morale è imposto all'uomo dal di fuori, da una volontà superiore (Ardigò è ostile a ogni morale teologica); la moralità è il risultato della formazione naturale.

corpi; allontanarsene significava innestare una scivolosa deriva verso il difetto o l'eccesso. Una qualità, di conseguenza, era virtù quando, equidistante dagli estremi, oscillava entro giusti limiti. Quételet giudicava che la tendenza progressiva della società avrebbe assecondato un calo sensibile degli scarti dalla media; di un'auspicabile (e probabile) normalizzazione, la fisica sociale fu strumento al tempo stesso registratore e operativo. Più ancora, essa autorizzò e divulgò una concezione statistica dell'universo, dove l'insieme degli accadimenti era sorpreso vibrare attorno a uno stato «normale» e descritto da curve binomiali perfettamente simmetriche, benché di ampiezza variabile. Non mancava, in quella raffigurazione grafica, un'estetica dell'ordine, compiaciuta, scientificamente e moralmente suffragata.

La fisionomia dell'«uomo medio»

Il ritratto (sec. XIX) del naturalista tedesco A. von Humbold. Seguace di Comte, nei suoi testi si mostrò fiducioso di poter individuare il nesso capace di unificare in un sistema tutti i fenomeni naturali.

2. «Ragionar bene»

Con Comte Quételet spartì, oltre all'istanza riorganizzatrice, la convinzione che osservare ed esperire fosse necessario, ma non sufficiente; e che soltanto il dedurre consegnasse alla scienza regioni sempre più vaste del reale. Entrambi concordarono nell'imputare il ritardo delle scienze morali sulle fisiche a una soverchia influenza riservata all'azione dell'uomo. E una tale valutazione avrebbero sottoscritto anche i frenologi. L'ausilio che per Comte lo studio della storia forniva, Quételet pensò di chiederlo alla statistica, della cui diffusione fu massimo promotore a livello europeo. I due, come s'è detto, non furono in buoni rapporti e s'ignorarono, ma della prima metà dell'Ottocento bene esemplificano sollecitudini e tensioni. Un grande geografo e naturalista tedesco, che risiedeva a Parigi, avrebbe potuto, conoscendoli entrambi, agire da *trait d'union*: il che tuttavia non accadde. Vent'anni dopo aver incontrato Quételet e aver assistito, tra i primi, al corso comtiano di filosofia positiva, Alexander von Humboldt (1769-1859) stilava un bilancio di innumerevoli viaggi compiuti in tutti i continenti. Lo intitolò *Kosmos*, e si propose di condensarvi una «descrizione fisica del mondo» – dalle nebulose planetarie alla geografia vegetale e animale, sino alle razze umane –, persuaso che fosse possibile individuare, dei fenomeni e delle forze agenti, connessioni e mutui influssi: un solo e indistruttibile nodo.

Quei volumi, usciti tra il 1845 e il 1858, deponevano a favore di un'armonia e di un ordine che, esistenti in natura, avrebbero esercitato un effetto benefico, un «potere calmante» sulle passioni dell'uomo «allorché l'anima è agitata nel profondo». Purtroppo un cattivo empirismo – rilevava Humboldt –, retaggio di un secolo ormai lontano, era ancora d'impaccio; anziché ricercare lo «stato medio» attorno a cui graviterebbero, nell'apparente indipendenza delle forze, tutti gli eventi del mondo esteriore, quel coacervo di dogmi si premurava di moltiplicare le eccezioni alla legge, di mostrare discontinuo il ritmo della natura, di ingigantire l'efficacia delle perturbazioni. Scopo precipuo di *Kosmos* – informava l'autore in una prefazione – era giustappunto di combattere gli errori derivanti da quel perverso spirito scientifico, incapace di oltrepassare la semplice rassegna dei dettagli. A suo parere la discordia degli elementi, per lungo tempo spauracchio dell'uomo, sarebbe venuta stemperandosi via via che le scienze avessero esteso il loro impero. Con l'*Exposition du système du monde* Laplace aveva ridotto, nel 1796, la struttura del cielo a semplice soluzione di un problema meccanico; sopprimendo tutto ciò che distrae per minuzia di particolari, gli era riuscito di considerare soltanto le grandi masse e di cogliere razionalmente, con il pensiero, ciò che sarebbe rimasto inaccessibile alla debolezza dei sensi. Geologia, chimica e storia naturale avevano seguito

Antoine-Augustin Cournot

Antoine-Augustin Cournot fu importante economista, matematico e filosofo francese (1801-1877). Gettò le basi dell'economia matematica, e come matematico diede notevoli contributi alla teoria della variabilità, fondando la distinzione fra scienze naturali e storia, e del calcolo delle probabilità statistiche sociali. Il suo nome è legato soprattutto ai suoi contributi alla teoria economica dell'equilibrio. Analizzando la formazione del prezzo, Cournot intuì infatti la possibilità di esprimere i rapporti esistenti sul mercato in una serie di equazioni funzionali, arrivando a individuare una soluzione determinata del prezzo in condizione di duopolio e quindi di concorrenza. Fino a oggi le soluzioni cournotiane hanno rappresentato un cardine fondamentale della teoria statica del prezzo e la fama del loro autore è andata crescendo, e Coumot ha assunto un posto di primo piano nella storia delle dottrine economiche. La sua opera più importante è costituita dalle *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses* (1838).

l'esempio, approssimandosi sempre più a verità generali. Humboldt osava credere che la descrizione dell'universo e la storia delle civiltà umane godessero di un pari grado di conoscibilità; risalendo alle cause, avrebbero accertato come le forze inerenti alla materia e quelle preposte alla moralità obbedissero a una stessa concatenazione, occulta ma permanente. Un medesimo impulso originario le avrebbe mosse e animate.

Le «idee fondamentali» di Cournot

Quantunque dubbioso sulle pretese totalizzanti del metodo statistico, e critico dell'*homme moyen* queteletiano, Antoine-Augustin Cournot (1800-1877), che al calcolo delle probabilità aveva recato contributi notevoli, illustrava anch'egli nel 1861 la serie delle «idee fondamentali» costitutive del sapere. Su qualsiasi oggetto si fossero soffermati osservazione e studio, ciò che colpiva e che vi si coglieva più immediatamente, era la «forma», categoria propedeutica a quella di «ordine» e di «numero». Analizzando e scomponendo all'infinito, il *savant* avrebbe ottenuto sempre e soltanto un alcunché di conformato e di ordinato. Forza e materia – ciò che fa muovere un corpo e ciò che persiste nonostante i cambiamenti – erano uscite da un caos originario, di durata indefinita *a parte ante*, sino all'apparire di combinazioni favorevoli al formarsi di un ordine; avevano poi attraversato un «periodo genetico» di avvicinamento alle condizioni finali ed erano infine approdate a una terza fase, di durata indefinita *a parte post*, dove avrebbero prevalso stabilità, permanenza, regolarità. Mentre la vita era venuta moltiplicando e variando all'infinito le forme, l'essere vivente recava in sé pertanto una regola d'armonia e d'unità; dal canto loro, le società umane svelavano la propria natura insieme meccanica e organica.

L'influenza di Comte in Inghilterra

Nel suo *Traité* del 1861, Cournot menzionava l'antagonismo persistente tra i «geni» francese e britannico, che una morfologia delle rispettive rivoluzioni avrebbe messo in luce. Sta di fatto che il Positivismo di conio comtiano, prima ancora di assurgere, in patria, a confessione religiosa – con tutta la relativa sequela di riti, scismi, sacerdoti, sette e calendari – trovò ascolto e successo oltremanica. È da notare, per inciso, che non furono gli scienziati ad aderire per primi, semmai filosofi e «riformatori» di varia bandiera, anche se il fascino esercitato dal grande mosaico del *Cours* in ambito propriamente scientifico resta tutt'oggi tema controverso. Va da sé che il programma della «medicina sperimentale», formulato da Claude Bernard (1813-1878) negli anni Sessanta, pur distanziandosi dal misticismo di Comte, dovette inevitabilmente fare i conti sia con la «biocrazia» (e con le connesse impostazioni del rapporto vita-materia, organismo-ambiente, ecc.), sia con un'intera filosofia della scienza e della storia. Ma una certa sospettosità degli scienziati di mestiere nondimeno restò, quasi a dire in modo più o meno esplicito, che Comte aveva passato il segno della decenza con la sua ossessione di non lasciare vuoti.

John Stuart Mill in un'incisione del sec. XIX. Il filosofo inglese condivise con i positivisti la fiducia nelle virtù della ricerca scientifica.

Allo psicologo Alexander Bain (1818-1903) John Stuart Mill (1806-1873) comunicò, verso il 1837, di avere scoperto il *Cours*, malgrado alcuni errori «l'opera forse più grande della nostra epoca». Potrebbe meravigliare, a prima vista, la simpatia – la «sinergia filosofica» definirà Comte – di un liberale inglese per l'opera che s'era nutrita di nostalgie teocratiche, medievali, e di utopie organicistiche. Quando, nel 1865, egli tornerà retrospettivamente sul Positivismo, vi setaccerà il buono dichiarando caduco il lato speculativo, «falso e fuorviante». E quel buono consisteva in ciò: nell'avere Comte proscritto la conoscibilità di essenze e cause ultime (vizi metafisici), restringendo l'area del dicibile ai fenomeni e alle relazioni tra fenomeni. Senonché il sacerdote della religione dell'umanità, moralista e conservatore, tanto timoroso di novità da rifiutarsi, per malintesa «igiene cerebrale», di leggere altro che le proprie opere, circondato dalla venerazione dei seguaci, mostrava di aver subito una precoce e malinconica decadenza. Due Comte distingueva Mill: l'uno positivo e enciclopedico, capace di abbracciare con un solo sguardo storia delle scienze e dell'umanità; l'altro dogmatico e retrivo, così poco scientifico da non voler mai lasciare questioni aperte. Che una siffatta partizione rispondesse soprattutto alle idiosincrasie di un ex-benthamiano in crisi, lo vide già Lévy-Bruhl nel 1899: non era davvero sostenibile scindere il positivista dal catechista, una medesima tensione all'ordine riconciliandoli opportunamente.

La crisi di John Stuart Mill

È coincidenza curiosa che l'anno stesso in cui Comte fu affidato alle cure di Esquirol, il ventenne Mill cadesse in uno stato di cupa depressione nervosa. L'intero fondamento – ricorderà nell'*Autobiography* – su cui era stata costruita la sua vita crollava e per alcuni mesi la nube calata su di lui sembrò diventare sempre più densa. Non fu semplice episodio di una formazione giovanile abnorme e eterodiretta; smarrito l'obiettivo cui il padre, educandolo sin da piccolo, l'aveva destinato («essere un riformatore del mondo»), egli prese a dubitare di un corpo di verità, quello associazionistico, e a sospettare che un abito analitico di pensiero logorasse prima o poi i «sentimenti». Trovò conforto, faticosamente, nella lettura dei poeti – Coleridge, Wordsworth, Byron, Goethe – e dello storico Carlyle; non rinnegò la cultura dell'intelletto appresa alla scuola di Bentham e di James Mill, ma scelse d'integrarla con altre suggestioni: «La cultura dei sentimenti divenne – scriverà nelle sue memorie – uno dei punti cardinali del mio credo etico e filosofico». Logica e immaginazione, analisi e sintesi, utilitarismo e romanticismo, Bentham e Coleridge avrebbero potuto emendare a vicenda – così almeno gli parve – le proprie unilateralità. Sembrò al giovane Mill di aver ef-

fettuato, a modo suo, quella reazione del sec. XIX contro il sec. XVIII che vide poi dispiegarsi nelle dottrine sansimoniane. Con tonalità assai diverse, l'impulso riorganizzatore che aveva connotato gran parte della filosofia continentale dopo la Restaurazione, dettò anche l'itinerario verso il *System of Logic* (*Sistema di logica deduttiva e induttiva*), ultimato nel 1843. La rigenerazione «mentale» di un'Europa alle prese con immani sconvolgimenti avrebbe dovuto precedere, secondo Mill, ogni riforma sociale e politica. Solo se il Vecchio mondo, che assisteva a processi modificatori mai visti in precedenza, avesse reimparato a «ragionare», una nuova epoca organica sarebbe apparsa all'orizzonte. Ci volevano idee chiare, per agire con chiarezza: ad aprir loro un varco ambirono le fitte pagine che rilevavano i limiti della logica tradizionale (*ratiocinative*), e la fecondità dell'inferenza induttiva. I primi cinque libri del *System* culminavano in un sesto e ultimo, dedicato a quella *moral science* ancora ostaggio di incertezza, e introdotto (in esergo) da un brano di Condorcet: se l'uomo poteva predire, con sicurezza quasi totale, fenomeni di cui più o meno conosceva le leggi, perché considerare chimerica l'impresa di un *tableau* dei destini futuri della specie, a partire dai risultati della sua storia?

La libertà del volere e la dottrina della necessità

In gioco era nientemeno che la libertà del volere; Mill supponeva che questa non avrebbe subito attentati da una dottrina della necessità, purché correttamente intesa. Non ci si doveva sentire meno liberi per il fatto che una migliore conoscenza dell'individuo ne avrebbe previsto i futuri comportamenti. Che un atto risultasse, date certe premesse, «necessario», non implicava che esso fosse irresistibile e fatale, poiché il soggetto godeva di un potere autocorrettivo e di una sfuggente complessità. Ciò non avrebbe mai consentito alle proposizioni scientifiche di raggiungere l'universalità propria del sapere fisico, ma le avrebbe comunque rese «per lo più» verificabili e vere. Dove Comte, propenso a fidare nelle capacità euristiche della frenologia, aveva negato diritto d'esistere a una scienza autonoma della psiche – affidandone la giurisdizione a fisiologi e sociologi –, Mill, scettico nei confronti delle localizzazioni cerebrali, le restituiva autorità, pensandola come una specie di chimica delle idee, e recuperando taluni dispositivi dell'associazionismo classico.

Lo studio delle leggi della formazione del carattere

Principale oggetto d'inchiesta, per la *moral science*, sarebbero state le leggi di formazione del carattere (*ethology*), con un metodo che, per la complessità dei fenomeni, non poteva ricalcare in tutto quello vigente nelle scienze naturali. Se la psicologia osservava e sperimentava, l'«etologia» deduceva un sistema di corollari dai reperti induttivi della prima. L'intero congegno doveva però ancora essere messo a punto, e quando lo fosse stato, i suoi principi avrebbero potuto trasformarsi, senza troppo sforzo, in precetti educativi. Accanto alla scienza dell'uomo individuo – psicologica ed etologica –, Mill ne antivedeva subito dopo una dell'uomo in società. Qui la sfi-

da recata dalla moltitudine e dalla mutevolezza delle cause agenti ai poteri umani di calcolo si faceva temibile. E tuttavia, ai fini di un saggio governo sociale, non era necessaria la prensione infallibile dei risultati: per determinare circostanze benefiche e per scongiurare effetti nocivi sarebbe bastato, di una situazione, conoscere le tendenze di massima, i probabili decorsi. Ovvero la sociologia non aveva da essere né una geometria né una chimica, né scienza sperimentale né esatta.

Non diversamente da Comte, Mill pose l'accento sul *consensus* che legava in simultaneità ogni parte sociale al tutto e alle altre parti, secondo il modello d'interazione fornito dall'organismo vivente. Anche la sua filosofia, benché estranea a tentazioni profetiche e totalitarie, rinviava nondimeno all'ordine come sola condizione di scienza e di sapienza politica, oltreché di coesistenza tra gli uomini. La moderazione, se così ci si può esprimere, gli venne da un orizzonte, cui non rinunciò mai, riformatore e liberale; dalla fiducia cioè nelle virtù del libero mercato e del governo rappresentativo, atte a sanare gli scompensi di un feroce industrialismo. Nonostante i quali, Mill annunciava che destino dell'umanità sarebbe stato (salvo sporadiche eccezioni) procedere verso un avvenire migliore e più felice; d'altronde – soggiungeva – nessuna scienza generale della società avrebbe potuto darsi senza regolarità progressiva e legalità. Il cerchio, in tal modo, si chiudeva.

3. Evoluzionismo e ottimismo

Spencer e la felicità

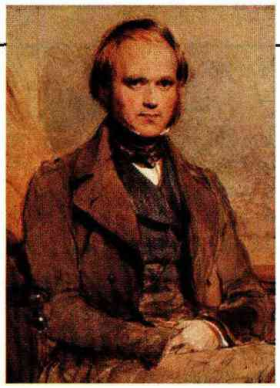
Anch'egli formatosi in quei circoli radicali che negli anni Trenta e Quaranta vennero agitando il vessillo delle riforme; anch'egli passato attraverso un *breakdown* nervoso che dall'età di trentacinque anni lo perseguitò con crisi maniaco-depressive, Herbert Spencer (1820-1903) fu tra coloro cui pareva di vedere come l'uomo occidentale stesse diventando sempre più virtuoso, e come soltanto il permanere di antichi istituti (privilegi di casta, dispotismo statale, rigidità sociali) ne rallentasse i progressi. Una sua *Social Statics*, nel 1850, si propose di specificare le condizioni necessarie alla felicità umana, riscontro secolare di un volere divino. Dio era, a quell'altezza, nient'altro che «natura», e l'approdo a un mondo ottimale sarebbe risultato dal debito esercizio delle «facoltà» ricevute in dote alla nascita. Non per nulla Spencer, ingegnere civile alla *London and Birmingham Railway*, aveva entusiasticamente accolto il verbo frenologico, che su quel buon uso dei talenti innati era venuto fondando tutto quanto un progetto migliorista. E di matrice frenologica era anche una «economia della natura» (una funzione a ogni organo e un organo per ciascuna funzione) che ridimensionava il ruolo dello Stato, e intendeva rigorizzare, scientificamente, l'educazione morale dei cittadini: il *laissez-faire* auspicato non era più, allora,

Charles Darwin e *L'origine della specie*

Charles Robert Darwin (1809-1892) nacque da una agiata famiglia inglese; il nonno Erasmus e il padre Robert erano medici, professione per la quale Charles non era portato. Si indirizzò così alla carriera ecclesiastica, ma l'interesse per la natura (botanica, biologia, geologia) divenne presto preminente.

Con l'aiuto del botanico Henslow, Darwin poté imbarcarsi sul brigantino *Beagle*, e poté così compiere un celebre viaggio (1831-1836) durante il quale visitò molti luoghi, dalle coste della Patagonia alle isole Galapagos, alla Terra del Fuoco, e del quale riportò un voluminoso diario. Dopo una sosta di qualche mese a Cambridge, dove erano raccolte le sue collezioni, si stabilì (1837) a Londra ove rimase più di cinque anni, a contatto con il mondo scientifico (fu segretario della *Geological Society*). Nel 1842 si ritirò per ragioni di salute nel piccolo villaggio di Down, dove restò fino alla morte.
Durante il viaggio sul *Beagle* alcune osservazioni attrassero la sua attenzione sul problema dell'origine delle specie biologiche. A differenza di Cuvier, che era sempre stato contrario alle idee evoluzioniste, Darwin confrontò fossili relativamente recenti con le corrispondenti forme viventi, constatando la graduale transizione dalle une alle altre. Si rese inoltre conto come forme viventi tra loro affini si succedessero gradualmente da nord a sud. Infine, fu colpito dai caratteri degli animali dell'arcipelago delle isole Galapagos, e da come specie tra loro affini differissero da un'isola all'altra. Ne derivò l'idea che le specie lentamente vadano modificandosi. Secondo l'*Autobiografia*, Darwin cominciò così a redigere appunti per la sua opera più nota, *L'origine della specie*, cui lavorò per vent'anni. Darwin volle riprendere le idee sull'evoluzione di Lamarck e del nonno Erasmus. Respinse l'ipotesi che faceva risalire le variazioni delle specie a fattori esterni (adattamento all'ambiente) ma ammise che i fattori ereditari avessero un'enorme importanza nel trasmettere e nel mantenere i nuovi caratteri, così come importante era la tendenza a cambiare intrinseca agli organismi. Le conoscenze scientifiche del tempo non erano peraltro in grado di fondare queste idee.
L'intuizione venne a Darwin da due parti: dai risultati ottenuti dalle selezioni operate dall'uomo su piante e animali allo scopo di ottenere razze

questione di opinabile preferenza, ma unico atteggiamento consono alle leggi naturali. Spencer s'avviò verso la costruzione della sua *synthetic philosophy* solo dopo che Hermann Helmholtz (1821-1894) ebbe letto dinnanzi alla *Physikalische Gesellschaft* di Berlino, il 23 luglio 1847, la memoria *Über die Erhaltung der Kraft*; e prima che Darwin si decidesse a pubblicare, nel 1859, l'*Origin of Species* (*L'origine della specie*). Tra quelle due date si colloca, benché terminato soltanto nei decenni successivi, l'ideazione del sistema spenceriano che è, insieme, un collage di informazioni attinte dagli annuari delle scoperte scientifiche e un interminabile, ripetitivo, inno all'armonia e alla benevolenza di tutte le cose, governate dalla legge d'evoluzione. Se Helmholtz gli fornì la prova matematica della conservazione dell'energia, la lettura di Henri Milne-Edwards (1800-1885) lo familiarizzò con la divisione fisiologica del lavoro negli organismi viventi e Karl Ernst von Baer (1792-1876) gli trasmise un'utile formula biologica per concepire lo «sviluppo». A principio dei principi, indeducibile da altro e indistruttibile, Spencer elesse dunque la forza, persistente e proteiforme (calore, movimento, elettrici-



Un ritratto di Charles Darwin (dipinto, sec. XIX). La sua filosofia della natura rimane un punto di riferimento e discussione anche per l'odierna ricerca scientifica.

con particolari caratteristiche e dalla lettura del saggio di Malthus sulle popolazioni. Darwin capì come all'interno di una singola specie, per una tendenza intrinseca agli organismi, si manifestano piccole variazioni individuali. Tali differenze da individuo a individuo non solo in genere sono troppo piccole per poter dar luogo a differenziazioni di razza o addirittura di specie, ma hanno luogo a caso, determinando l'insorgenza di caratteristiche che possono essere positive o negative. Ora gli allevatori selezionano gli individui che presentano le caratteristiche che per le loro esigenze pratiche appaiono utili, e li accoppiano tra loro, trascurando gli altri. Con ciò le caratteristiche scelte si stabiliscono e si accrescono dando luogo alla formazione di nuove razze (selezione artificiale).
In natura, invece, è la fame a determinare tra i singoli organismi una lotta per l'esistenza, in cui sopravvivono i più dotati (selezione naturale). Gli individui i cui caratteri sono in qualche modo più efficienti si affermano e tali caratteri gradualmente si rafforzano fino ad accentuare le modificazioni casuali positive e determinare la scomparsa di quelle negative. Tale teoria era confortata anche dai riscontri del naturalista A.R. Wallace. Al problema dell'evoluzione Darwin dedicò altre opere importanti, tra cui quella sull'origine dell'uomo (*La discendenza dell'uomo e la selezione in relazione al sesso*, 1871), in cui la selezione naturale viene precisata con la scelta, nell'accoppiamento, di un individuo o un altro in base a caratteri esterni che giustificano lo sviluppo di alcuni caratteri sessuali secondari.

tà, magnetismo), in continua trasformazione da una parvenza all'altra, agente sulla materia. Un secondo principio espresse la legge di una siffatta ridistribuzione: l'esempio più semplice era nel passaggio del sistema solare da uno stato diffuso e incoerente a uno organizzato e consolidato. In altri termini, le vicissitudini della forza avrebbero descritto un processo evolutivo comune a tutte le esistenze sensibili, dall'omogeneo all'eterogeneo con dissipazione di movimento e integrazione di materia.

L'evoluzione dalla semplicità alla complessità

Dalla semplicità alla complessità significava, *ipso facto*, dall'indefinito al definito, o ancora dalla confusione all'ordine. In origine non era il *cosmos* – volle asserire Spencer –, bensì il *caos*; l'omogeneo, cui si sarebbe potuto pensare come rappresentazione intuitiva dell'ordine, conteneva un'instabilità votata a precipitare nell'eterogeneo, sin quando un nuovo stato di equilibrio non si fosse raggiunto. L'ordine, pertanto, racchiudeva sia la dinamica evolutiva sia le sequenze dissolutive; ed era, a ben considerare, la morale ultima che l'osservatore potesse ricavare da uno sguardo posato sull'universo tutto, inorganico, organico, superorganico: una sola metamorfosi operante ovun-

Il dibattito sulle teorie evoluzioniste

È noto come soprattutto le opere più importanti di Darwin abbiano dato luogo ad accese discussioni, non soltanto da un punto di vista strettamente biologico, ma anche su aspetti sociali, filosofici e religiosi.

Una caricatura di Charles Darwin pubblicata sulla rivista «London Sketchbook» nel 1874.

Di qui le vicende, in età positivista, dell'evoluzionismo, che pone come spiegazione di tutta la realtà (secondo Herbert Spencer) un principio di progresso necessario e continuo, consistente nel passaggio dall'omogeneo indifferenziato all'eterogeneo differenziato. Anche se Darwin raggiunse gradualmente una posizione sostanzialmente agnostica, non ritenne che una visione evoluzionistica dovesse essere in contrasto con la religione. Su questo problema, pur avendo egli cercato sempre di tenersi fuori da tutto ciò che usciva dallo stretto ambito scientifico, le polemiche furono molto dure.
Il darwinismo trovò però un brillante difensore in Th.H. Huxley che controbatté il discorso del vescovo Samuel Wilbeforce in una famosissima disputa al meeting della *British Association* a Oxford (1860).
L'evoluzionismo, del resto, influì anche sulla cultura filosofica. Il Positivismo, e in particolare H. Spencer, lo fecero proprio. D'altra parte i concetti di lotta per l'esistenza parvero in accordo con i principi del socialismo: Marx ed Engels – soprattutto il secondo, che aspirava a integrare il marxismo nella filosofia della natura – accolsero con molto favore il darwinismo. Darwin però fu molto cauto in proposito, e da una sua lettera del 13 ottobre 1880 a Marx risulta come egli declinasse l'offerta di dedica del secondo volume del *Capitale* (uscito poi postumo nel 1885) con la giustificazione di troppo scarsa competenza in materia.
Anche su un piano strettamente scientifico le discussioni continuarono accese. Le idee di Darwin si diffusero ovunque, e vennero talora falsate. Il neodarwinismo di Weismann le rafforzò, mentre studiosi sempre più numerosi si dedicarono allo studio e alla ricerca sui problemi dell'evoluzione, formulando ipotesi, teorie e opinioni diverse finché la genetica d'oggi, la statistica delle popolazioni e la genetica molecolare hanno cominciato a far giustizia di molte idee avventate, di opposizioni ingiustificate, decretando la fondatezza quanto meno delle idee fondamentali di Darwin, e non solo di quelle relative alla teoria dell'evoluzione.

La legge di evoluzione

que allo stesso modo, e garantita, nel suo infinito riprodursi, dalla legge di persistenza della forza. Solo quel sentimento dell'unità cosmica rese possibile la grandiosa unificazione del sapere (biologia, psicologia, sociologia) che Spencer opererà. La legge di evoluzione, levatrice di ogni realtà possibile, fu proposta, nell'aprile 1857, da un articolo che egli pubblicò sulla «Westminster Review» (*Progress, Its Law and Cause*), poi rifuso nei *First Principles* (*I primi principi*) nel 1862. Non si trattava di novità sensazionali, per il pubblico britannico. Una graduale evoluzione «dell'alto dal basso, del complesso dal semplice, dello specifico dal generale» avevano già dipinto, nel 1844, le anonime *Vestiges of the Natural History of Creation*, allegando, a di-

mostrazione, dati geologici e paleontologici. Senonché Robert Chambers (1802-1871), che ne fu il fortunato autore – ben quattro edizioni in soli sette mesi –, aveva bisogno di ricorrere a «impulsi divini» per giustificare il progresso delle specie viventi. Proprio l'assunto teologico Spencer desiderò scansare, ritrovando nel trasformismo di Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829) una continuità ascendente di forme animali, esito di un confronto tra organismo e *milieu*. Il semplice uso (o disuso) degli organi, mediato da processi fisiologici, poteva dar conto dell'adattamento e dell'ambiente (il collo delle giraffe che si allunga a sfrondare i rami più alti); e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti spiegava poi il loro fissarsi nella discendenza.

L'influenza di Lamarck su Spencer

Per quanto vitalistica fosse stata l'ispirazione lamarckiana – e quindi viziata, per un positivista, dal demone metafisico –, la *Philosophie zoologique* (*Filosofia zoologica*) poté anche suggerire una causalità evolutiva immanente. Nell'*Autobiography* Spencer scriverà dell'attrazione irresistibile su di lui esercitata da Lamarck, ricordando come la sua fede non avesse mai vacillato, nonostante gliela si deridesse spesso. Era confortante credere che la natura avrebbe comunque sciolto, adattativamente, il conflitto tra individuo e mondo, come del resto rassicurava credere in un rapporto inverso tra grado di perfezione e fertilità, tra «individuazione» e «genesi». Maggiore il livello di sviluppo conquistato da una specie, minore – nella biologia spenceriana – il suo potenziale riproduttivo: il che comportava un utilizzo rovesciato di Malthus; gli uomini, pure costretti a lottare per l'esistenza (o meglio, proprio perché indotti a migliorare, adeguandosi competitivamente e continuamente), sarebbero andati incontro a un declino della fecondità, verso uno stato armonico dove l'abbondanza di popolazione avrebbe cessato di funzionare quale causa di progresso. Giunti sin lassù, la «quantità» della vita sarebbe stata ottimale, mentre nascite e morti le meno numerose possibile. Diminuendo la quota di materiali destinati alla conservazione della razza, l'«individuazione» (il pieno sviluppo del singolo organismo) avrebbe avuto agio di dispiegarsi illimitatamente.

Il rovesciamento delle ipotesi di Malthus

Gli scritti di due inguaribili «ottimisti», William Godwin e Condorcet, avevano spinto Malthus, mezzo secolo prima, a stilare un atto di denuncia che per tutto l'Ottocento dettò innumerevoli adesioni e ripulse, dibattiti e controversie, stabilendo un terreno comune a biologia, economia politica, sociologia. Nella prefazione datata 7 giugno 1798 il vicario della Chiesa anglicana aveva avvisato come il quadro della vita degli uomini, che egli stava per comporre, avesse i colori della tristezza: tanto male intravisto nel destino della specie proveniva da leggi di natura, dal fatto cioè che il potere di crescita della popolazione era, e sarebbe sempre stato, infinitamente maggiore di quello posseduto dalla terra nel produrre i mezzi di sussistenza. Da leggi non meno «naturali», Spencer pretese di inferire sorti ben altrimenti lusinghiere per l'umanità civile. Ed è straordi-

naria la tenacia con cui egli, sopravvissuto a se stesso, verrà ripetendo sino alla morte i dogmi di un evoluzionismo sorridente e le lodi di una sicura perfettibilità.

L'utopia positivistica dell'ordine sociale

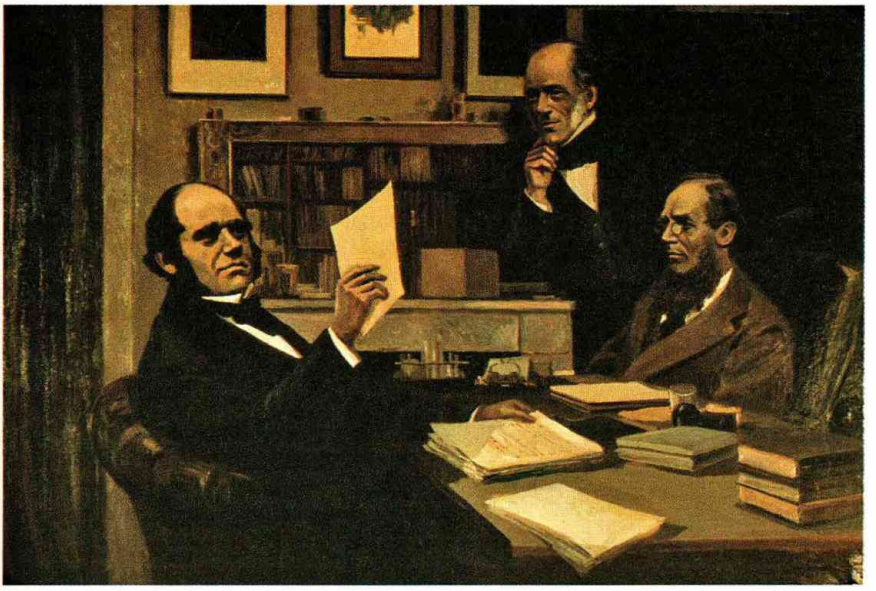
Se è vero che esiste – come ha sostenuto Helga Nowotny – un progetto utopico nella scienza moderna, se cioè quest'ultima ha tentato, e a varie riprese, di imprimere alle vicende umane la «meravigliosa simmetria» scoperta nell'universo, allora il Positivismo rappresentò una tappa notevole di un'immaginazione insofferente del fortuito, dello spontaneo, di tutto ciò che apparisse minacciare un presunto ordine razionale. Come Bacon, che pure ben conosceva le catastrofi, aveva preferito eliminarle dalla propria visione di una futura *New Atlantis*, così i filosofi scientisti del sec. XIX amarono prefigurare una società in cui, grazie all'osservanza di leggi naturali – fossero quelle celesti o le biologiche –, l'innovazione repentina o non avesse più luogo o perdesse i caratteri dell'accidentalità. La contemplazione dell'ordine avvenire, tuttavia, giocò loro un brutto tiro: quelle scienze, che avevano preparato i materiali dell'utopia, erano più capricciose del previsto, mutavano inaspettatamente premesse e risultati, smentivano ingenerosamente le architetture ottimistiche cui avevano tempo addietro sembrato incoraggiare.

4. I limiti del progresso

Darwin e la visione «drammatica» dell'evoluzione

Il progetto di ricondurre la società alla natura, per ravvedervi le attitudini desiderate – all'ordine e al meglio –, contava evidentemente sulla stabilità di una concezione fisico-biologica che quelle garantisse. Pochi l'avrebbero minata tanto quanto Charles Darwin (1809-1882), benché non parvero badarci Spencer né chi s'affrettò a inglobare le idee darwiniane nel capiente bagaglio positivista, dove ogni contributo scientifico stava a testimoniare che sapere e civiltà progredivano davvero, come promesso. Nel 1859 l'*Origin of Species* scandiva l'evoluzionismo, sino allora sorridente, con ritmi feroci di morte. La capacità di adattamento, che spingeva gli organismi a stadi sempre più avanzati, era prodotta e spiegata dalla lotta per l'esistenza: nascevano più creature di quante potessero sopravvivere. L'immagine dell'armonia nel regno di una natura benigna veniva sopraffatta da quella dell'inesorabile squilibrio tra risorse e bisogni di cibo e di sesso. Per soddisfarli, gli esseri viventi (e gli uomini, perciò) entravano in conflitto con l'ambiente e fra loro. L'idea non era certo nuova; Darwin riconobbe di averla tratta da una lettura d'obbligo per i suoi contemporanei, l'*Essay on Population* (*Saggio sul principio di popolazione*) di Thomas Robert Malthus (1766-1834), in cui egli s'imbatté nell'ottobre 1838. Quell'anno stesso – si osservi – l'opera di Comte veniva introdotta in Gran Bretagna.

Ciò che nel quadro evoluzionista Darwin andava così inserendo era una prospettiva divergente da perfettibilità e razionalità. Se



Darwin con due colleghi in una stampa del sec. XIX. La sua teoria della lotta per la vita, applicata alla comunità umana, fu all'origine del cosiddetto «darwinismo sociale».

avessero dovuto mantenersi al risultato finale, esse riemergevano a condizione soltanto di sofferenze e malattie, passioni e lotte, miseria e morte. E l'*Origin of Species*, in fondo, operò proprio una combinazione tra il carattere progressivo dell'adattamento e la presenza drammatica del conflitto, dal primo mai annullabile. La selezione naturale era un risultato necessario del rapido incremento di tutti gli esseri organici; e la *struggle for life* rappresentava una molla segreta della variazione della specie. A quest'ultimo proposito, un altro ingrediente del quadro darwiniano entrava a sconvolgere l'ordine ottimista. Se comune ai filosofi positivisti fu l'esorcismo del fortuito – a costo di ricadere continuamente nel vizio teleologico da cui pretendevano di emancipare – lo scienziato della *Beagle* non vietò del tutto l'accesso al caso: per caso infatti accadevano le singole variazioni, non prevedibili a priori. Anche se dal loro complesso ogni volta una legge sarebbe emersa ineluttabile, la quale decretava la sopravvivenza del più adatto. Il verdetto non mise fine, tuttavia, alle discussioni riaperte dall'aver insinuato il dubbio – timore o speranza – che qualcosa sfuggisse alla necessità. Gli ammiratori di Darwin, che intendevano applicare le sue dottrine al mondo sociale, si divisero nell'invocarne la testimonianza per sostenere interpretazioni opposte. Basti appena pensare a quanto fermento avrebbe agitato il *social darwinism*. Chi accentuava la visione pessimistica (i più adatti che trionfano non sono i migliori), magari per reclamare la democrazia e la lotta contro ingiuste disuguaglianze; chi sanciva naturalisticamente la vittoria, esonerata da responsabilità morali, dei po-

Il «darwinismo sociale»

chi più forti. Durante il congresso dei naturalisti e medici tedeschi a Monaco, nel 1880, Rudolf Virchow (1812-1902) annunciò allarmato che l'inevitabilità stava dalla parte del socialismo. Ma a sentire Ernst Haeckel (1834-1919) – tanto per menzionare due nomi –, non c'era da temere: essa era favorevole all'aristocrazia. Al di là di una dichiarata scelta di valori, taluni si domandarono direttamente che cosa si dovesse fare, non solo per sopravvivere, ma per eccellere. L'aver successo, non per destino ma per prontezza a cogliere le giuste opportunità, era quanto più interessava nella giovane America, dove individui senza storia, o con un passato da dimenticare e riscattare, andavano in cerca di fortuna.

In quello che doveva essere quadro d'ordine, onnicomprensivo e prevedibile, proprio i tasselli fondamentali ebbero l'imponderabile effetto di scatenare ideologie contrastanti. Paradosso tanto più stridente dove maggiore era la vocazione all'oggettività dei dati; tra i positivisti italiani, forse, che s'affaccendarono a raccogliere fatti su fatti. Quand'anche non si sentivano ispirati dalle grandi ipotesi dai maestri d'oltralpe, essi confidarono che dal collezionare i dettagli dell'esistente sarebbe scaturito, prima o poi, un unico inequivocabile dedurre. Roberto Ardigò (1828-1920) enunciava nel 1870:

«Il fatto ha una propria realtà per sé. Una realtà inalterabile, che noi siamo costretti ad affermare tale quale è data e la troviamo: con l'assoluta impossibilità di toglierne o di aggiungervi nulla. Dunque il fatto è divino.»

Termini così perentori derivavano, anch'essi, da una malintesa o troppo pedante codificazione delle procedure invalse nelle scienze naturali. I cui cultori, nel frattempo, continuavano il loro cammino non affatto lineare.

Il percorso del mondo secondo Kelvin e i fisici

Nelle teorie biologiche di Darwin, l'evoluzione mieteva continuamente vittime; secondo le dottrine fisiche di lord William Thomson Kelvin (1824-1907), anziché triste nutrimento al progresso della vita, la morte sarebbe stata definitiva, universale conseguenza delle leggi naturali. Le ricerche avviate dopo un viaggio, non transoceanico ma a Parigi (dove apprese degli studi sul calore di Sadi Carnot), non permettevano a Thomson di dar credito all'evoluzionismo, né alla «geologia popolare britannica» di Charles Lyell (1795-1875). Neppure i *gentlemen* delle scienze naturali andavano d'accordo: Darwin considerava uno «spettro odioso» chi, d'altro canto, lo accusò di perdersi in una «futile filosofia». E la modifica di certi passi dell'*Origin*, nella sesta edizione del 1872, testimonia quanto l'autore fosse stato colpito dalle forti obiezioni della fisica solare. Nel 1847 il medico e fisiologo Hermann Helmholtz aveva riunificato le ipotesi di trasformazione delle diverse forme di energia nel principio di conservazione. Cinque anni dopo, alla *Royal Society* di Edimburgo, Kelvin proclamò una tendenza generale della natura verso la dissipazione dell'energia meccanica. Impossibilitati a reintegrarla, sia il regno vegetale sia «la materia soggetta alla volontà di una creatura

animata». Questo implicava una lenta ma sicura fine del mondo: adatta alla vita degli uomini, la terra non sarebbe stata più, «in un futuro distante da noi per un periodo finito di tempo, a meno che non siano state fatte o si facciano nel futuro delle operazioni che sono impossibili secondo le leggi» operanti. Di lì a pochi anni, le indagini sull'azione disgregatrice del calore condussero il fisico Rudolf Clausius (1822-1888) a riformulare nel 1854 la seconda legge della termodinamica in termini di aumento dell'entropia. Con tale entità teorica egli indicò il valore di equivalenza tra la conversione di calore in lavoro e il trasporto di calore da un corpo caldo a uno freddo, stabilendo che la somma algebrica dei due valori era nulla nei processi reversibili, e positiva negli irreversibili, dove cioè la trasformazione del passaggio di calore non veniva compensata da quella della conversazione.

Un ritratto (sec. XIX) del fisico scozzese James C. Maxwell. La sua concezione della scienza tendeva a escludere il rigido determinismo dei positivisti.

Le teorie di Maxwell e Stewart sull'instabilità atomica e molecolare

A questo rivolgimento di ipotesi dette contributo decisivo James Clerk Maxwell (1831-1879), che apertamente si chiese come modelli sempre più astratti di conoscenza influenzassero la concezione filosofica della realtà. In una conferenza dell'11 febbraio 1873 a Cambridge, pose un quesito su cui molti s'interrogavano: «Il progresso della scienza fisica tende a dare qualche vantaggio all'opinione della necessità (o determinismo) sopra quella della contingenza degli eventi o libertà del volere?». Anzitutto, per chi s'aspettava che la fisica fornisse lo «stampo» scientifico per eccellenza alle varie discipline del sapere, sarebbe stata opportuna qualche precisazione. Il pubblico convenuto all'Eran Club sentì Maxwell dire questo: in fisica, né lui né altri potevano garantire che «dagli stessi antecedenti seguissero gli stessi conseguenti». Bastava una minima modifica perché l'effetto mutasse totalmente, per intervento di «influenze la cui *magnitudo* fisica è troppo piccola perché un essere finito possa tenerne conto». E i *singular points* ricorrevano tanto più frequentemente quanto più alta era l'organizzazione dell'essere, vietando così previsione sicura. Il fisico e meteorologo Balfour Stewart (1828-1887) aveva visto come alla stabilità fisica s'ancorassero le spiegazioni deterministiche del divenire naturale e umano. Soprattutto di instabilità parlavano invece i recenti sviluppi della teoria molecolare: corpi apparentemente in quiete risultavano composti di parti che si muovevano «con la velocità di una palla da cannone». Le proprietà di una molecola sembravano molto diverse da quelle del corpo di appartenenza; la possibile conoscenza dell'insieme non ne determinava, di per sé, una dei componenti. A seguire i quali, in ogni singolo caso, sia i sensi sia gli strumenti di laboratorio erano incapaci. L'«intelligenza» laplaciana, insomma, non era dell'ordine fisico. Se l'esatta necessità veniva meno persino dove la si era creduta sicura, come confidare ancora che essa governasse il mondo intero? «Tutti gli eventi, persino quelli che per loro insignificanza sembrano non conseguire dalle grandi leggi dell'universo, ne conseguono tanto necessariamente proprio come le rivoluzioni del Sole»: ecco quanto aveva proclamato Pierre-Simon de Laplace nel 1795. Le sue parole, del resto, qualche avversione l'avevano già destata: l'anatomo-patologo Xavier Bichat (1771-1802) agli studenti parigini insegnò che per predire e calcolare le variazioni sarebbe stato necessario disporre di tante regole quante erano i casi.

L'indagine di Du Bois-Reymond

Ernst Cassirer ha suggerito, nel 1937, che il detto di Laplace fosse poco più d'una ingegnosa metafora. Anche chi l'aveva tenuto a ideale normativo sarebbe stato costretto a ridimensionare le aspettative. Lo fece Emil Du Bois-Reymond (1818-1896), fisico e neurofisiologo tedesco, parlando a Lipsia sui «confini della conoscenza della natura». Il famoso discorso del 14 agosto 1872, le cui numerose edizioni alimentarono un'intensa disputa, risuonò come una limitazione del programma materialista che egli aveva varato trent'anni pri-

Un ritratto di Pierre Simon de Laplace (sec. XVIII). Lo scienziato francese era convinto che tutti i fenomeni naturali fossero governati da un'inesorabile necessità.

ma con altri allievi di Johannes Müller (1801-1858). Dentro il gruppo berlinese, in verità, si alternarono vitalismo e meccanicismo, quantunque gli sforzi mirassero a bandire il qualitativo dall'oggettività immanente, e il mentale dalla vita psichica, di cui non si tollerava altra spiegazione se non la fisiologica. Du Bois-Reymond percepì e confessò la crisi di fiducia nel sapere naturalistico: l'«intelligenza» immaginata da Laplace, che in una stessa formula comprenderebbe tutti i dati della natura – se solo fosse tanto ampia da contenerli –, era quella d'un «profeta del futuro e del passato, rivolto in avanti e all'indietro», cui anche sarebbe stato noto «il numero dei capelli che abbiamo in testa». Ma l'intelligenza umana mai avrebbe potuto tanto: per essa i *Sette enigmi del mondo,* elencati dall'autore nel 1880 sarebbero rimasti insolubili. Egli volle dunque decretare, «immutabile e inesorabile», il verdetto: «ignorabimus». Fermo restando però che la scienza meccanica si riconfermava così l'unica possibile, e che i limiti ad applicare la formula cosmica laplaciana dipendevano non

dalla natura delle cose, ma dall'impossibilità nostra a raccogliere tutti i dati oggettivi necessari. Le conclusioni pertanto erano assai meno radicali del discorso di Maxwell, per citare un esempio già menzionato. Du Bois-Reymond tentava una specie di ritirata che consentisse un arroccamento più stabile; ma come tale, l'intervento non appariva del tutto convincente, sia giudicandolo da altre prospettive disciplinari, sia valutandolo in base all'assunto monista dello stesso fisiologo. In un universo completamente meccanicistico, dove si disponesse di un'equazione fondamentale valida per tutti i suoi eventi, le operazioni consentite a un sapere che potesse inserirvi dati inevitabilmente parziali, avrebbero prodotto risultati mai sicuri; inattendibili e non semplicemente limitati. Difetto che riguardava la conoscenza dell'umano, ma anche della natura.

5. La tattica deterministica

Filosofi positivisti e scienziati

Eppure la cultura positivistica continuò a riferirsi al modello di cui le scienze naturali erano sembrate garanti, a ispirarvi ulteriori tentativi. Dagli esempi che si è venuti illustrando – Darwin, Kelvin, Maxwell, Du Bois-Reymond –, cui altri potrebbero aggiungersi, risulta che il determinismo era assunto più quale strumento teorico che non quale principio di realtà, da fisici e naturalisti. Rispetto a costoro i filosofi e i divulgatori del Positivismo appaiono fatalmente in ritardo. Che gli uni non leggessero tutti i trattati e le memorie degli altri, è possibile; ma non occorrevano identiche competenze per venirne a sapere il mutamento di opinioni sulla scienza; se ne discuteva ovunque sui giornali, nelle università tedesche, nei club britannici, dove uomini di varia formazione conversavano insieme senza barriere specialistiche. Non si trattava dunque di mera ignoranza, semmai di disattenzione selettiva. E conviene pensare da che cosa dipendesse. S'è detto come nella «mentalità» positivista la scienza fosse intesa non soltanto quale somma di conoscenze in ambiti specifici; era altresì la risorsa principe per conferire al mondo umano vigore morale e razionale contro le minacce di disordine. Questo il progetto centrale. Scoprire che le scienze esatte non erano deputate a imprimere ordine e stabilità, o che in altri impegni si trovavano assorte, non comportava necessariamente l'abbandono del vero progetto; avrebbe suggerito caso mai di dover cambiare tattica. Quella di conformarsi alle scienze matematico-naturali invece sopravvisse, ma non senza ragioni. Infatti se gli sviluppi ultimi della fisica e della biologia mettevano l'accento su instabilità e disgregazione, sarebbe stato controproducente usarli a specchio delle umane vicende, di per sé già così tormentate.

Il carattere statistico delle scienze fisiche e sociali

D'altra parte chi pure percepiva il crollo del meccanismo non aveva grandi alternative da proporre. Nel lucido discorso, già riferito, di Maxwell, i fisici che s'erano creduti laplaciani scoprivano di

comportarsi come lo storico Henry Thomas Buckle (1821-1862). Se la teoria molecolare della costituzione dei corpi era attendibile, ogni loro conoscenza della materia si rivelava essere di tipo statistico, proprio come quella impiegata nell'indagine sociale; e altro da fare non si vedeva. Come in storia e in sociologia gli individui venivano raggruppati secondo certe caratteristiche e del gruppo costituito si deducevano teoremi generali non applicabili ai singoli, così in fisica si potevano ottenere informazioni, statistiche appunto, soltanto su aggregati di molecole. Non che Maxwell fosse contento di quell'analogia. Forse una grande differenza stava in ciò, che agli scienziati della natura molto pesava che il singolo caso fosse inafferrabile, mentre gli altri sembravano sollevati dal liberarsene, almeno per intanto. Con l'*History of Civilization in England*, uscita nel 1857 e poi in numerose traduzioni e ristampe, trionfava l'applicazione alla storia del metodo statistico e del punto di vista deterministico. Poiché finalmente le azioni umane apparivano governate da leggi – non dalla teologia della predestinazione né dalla metafisica del libero arbitrio –, leggi che la scienza assicurava «tanto fisse e regolari come quelle che regolano il mondo fisico». Così ripeteva l'*Encyclopaedia Britannica*, nell'undicesima edizione, a proposito dell'opera di Buckle.

Contava anche, in questa diversità di reazioni, il fatto che le indagini sull'uomo non godessero dello status scientifico secolare riconosciuto alle discipline fisico-matematiche; per conquistarlo dovevano anzi riscattarsi da un passato teologico e speculativo che talvolta – lo registrava il fondatore dell'organo del Positivismo italiano, lo psichiatra Enrico Morselli (1852-1929) – scatenò complessi e un non benefico *odium antiphilosophicum*. Per le nascenti branche medico-psicologico-sociologiche l'emulare principi che si presumeva avessero portato al successo le scienze «forti» apriva del resto a tentativi non infruttuosi. Esse sperimentavano a quali risultati conducesse – con le diverse conseguenze che ciò comportava – il trasferire metodi e concetti consueti di certe specialità ad altre regioni del reale. Il principio analogico fu spinto a pensare la società umana come organismo vivente; nella cooperazione tra gli individui si ribadiva l'armonicità dell'economia della natura non abbastanza tutelata, ormai, dalla meccanica. Il primato spettava al paradigma biologico e l'organicismo, su cui insistette il chimico e fisiologo Justus von Liebig (1803-1873), non doveva apparire semplice allegoria – precisò il sociologo Friedrich A.E. Schaeffle (1831-1903) – bensì verità «sperimentale», che i *Principles of Sociology* (*Principi di sociologia*) di Spencer dispiegarono. Esso annunziò la riformulata legislazione di micro e macrocosmo e venne preparando una possibile giustificazione dei guasti sociali paragonati alle malattie cui inevitabilmente va incontro ogni organismo.

Enrico Morselli

Antropologo, neurologo e psichiatra, Enrico Morselli (1852-1929) si laureò a Modena, poi fu assistente nell'Ospedale Maggiore di Firenze e direttore del manicomio di Macerata, da lui riformato in base alle scoperte e innovazioni della scienza psichiatrica dell'epoca. Fu quindi docente di clinica psichiatrica nelle università di Torino (dove diresse anche l'ospedale psichiatrico) e di Genova, dove insegnò per alcuni anni psicologia sperimentale. Fra i suoi lavori vanno ricordati *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* (1885-1894); *Psicologia e spiritismo* (1906); *Le nevrosi traumatiche* (1913); *L'uccisione pietosa* (1925); *La psicanalisi* (1926). L'opera principale è un grande trattato di *Antropologia generale. L'uomo secondo la teoria dell'evoluzione* (1888-1911), nel quale l'autore, convinto evoluzionista, raccoglie quanto si sapeva o si pensava all'epoca intorno alle origini e alla discendenza animale del genere umano. Fondamentali inoltre gli studi di Morselli nel campo della psicologia sperimentale.

William James

Filosofo e psicologo statunitense (1842-1917) laureatosi in medicina ad Harvard nel 1869, insegnò psicologia dal 1875 nella stessa università passando poi alla cattedra di filosofia. Fondò uno dei primi laboratori di psicologia sperimentale, pur senza contribuirvi personalmente essendo sempre rimasto sul piano teorico. Fu maestro di J. Dewey e di J.R. Angell, ispiratore della scuola di Chicago e fra gli iniziatori del funzionalismo; studiò e teorizzò la genesi delle emozioni e scrisse tra le altre opere *Principles of Psychology* (1890), vera e propria summa del sapere psicologico ottocentesco. James è considerato, con C. Peirce, il fondatore del pragmatismo (*Pragmatism*, 1907). Egli riprese la concezione per cui il pragmatismo è un procedimento per determinare il significato delle nostre idee, guardando alle loro conseguenze pratico-sperimentali. La verità, come qualità delle nostre idee, consiste nel potere che esse hanno di adattarsi in modo soddisfacente alla realtà. Su questa base James venne elaborando l'ipotesi etico-religiosa del migliorismo, fondata sull'affermazione che nell'universo esiste del bene e che esso può essere sistematicamente sviluppato sino alla realizzazione del Bene Supremo.

Nello svolgimento dell'operazione spesso difettò la consapevolezza; specie di quanto scaturiva imprevedibilmente al di là delle intenzioni. Se l'ostinarsi di filosofi e sociologi positivisti sconfinò dal metodo deterministico a una «metafisica» della determinazione, il continuo fallimento, inaccettato, del costruire un ordine assoluto produsse anche notevole conoscenza di quanto attentava a quel programma. Calcolando sempre la regola, balzavano fuori gli irregolari; ricercando la stabilità, spuntavano gli irriducibili precari. In questo senso le ingenue rivendicazioni scientiste della sociologia contribuirono a ridimensionare glorie di cui le scienze più «mature» avevano vantato un'esclusiva. Certezze oggettive, progresso continuo del sapere e della civiltà: nessuna scienza avrebbe potuto promettere tanto. Che molti continuassero a parlarne attesta ulteriormente come il discorso non riguardasse davvero le scienze, pur sempre nominate; bensì le immagini loro e del mondo, i valori e i significati del vivere umano. Gli schieramenti di mestiere – scienziati della natura e scienziati dell'uomo – perdono senso davanti al tormento diffuso cui il Positivismo cercò di ovviare.

È su un clima culturale, perciò, su mentalità e atteggiamenti che conviene riflettere, occupandosi di Positivismo. Occorre ascoltare altre voci – e non soltanto perché, ovviamente, gli scienziati non erano gli unici a contare –, registrare altri argomenti oltre ai metodi e ai principi del sapere scientifico. Di che altro parlavano i positivisti? D'angosce, crisi, depressioni: temi non affatto rari nei loro scrutini privati o composti, in forma epistolare o di memorie, per essere letti da un pubblico. Per quanto ottimismo dichiarasse il sec. XIX, è difficile sottovalutare il carico di paure, preoccupazioni, senso di fallimento che ne affliggeva soprattutto gli intellettuali. Non sembrano abbastanza sorretti dalle loro convinzioni «positive» quando finivano per tentare il suicidio, come Roberto Ardigò, né dalla forza della ragione quando rischiavano di perderla come Comte. La lista dei sofferenti, oltre ai casi ricordati indietro, si allungherebbe troppo per poterla compilare. Kingsley, Sidgwick, Tennyson, Huxley, Beatrice Webb e uno che avrebbe dovuto curarli tutti, lo psichiatra Henry Maudsley, sono alcuni dei nomi che vengono in mente guardando all'Inghilterra, il Paese dove il progresso correva più rapido. Proprio lì i *nervous breakdowns* furoreggiavano; e vedremo poi come si provvedesse a spiegare sociologicamente lo spiacevole paradosso. Quei *gentlemen* e le loro signore depressi lo erano per seri e svariati motivi; tacendo i personalissimi, si noti come tutti loro lamentassero la mancanza o la fine di una fede. A questo proposito, numerosi documenti ha raccolto Walter E. Houghton, concludendo che paura della rivoluzione e pericolo dell'ateismo caratterizzarono l'età vittoriana come «età dell'ansia». Se tale fu la malattia del secolo, dilagata oltrema-

nica, si capisce come il bisogno d'ordine potesse esserne sintomo ed esigenza. Rassicuravano allora le promesse positivistiche.

Era accaduto così a Martin Eden. Il protagonista dell'omonimo romanzo di Jack London, navigando e girovagando, aveva visto

«tutto e ogni cosa completamente sconnessi in un mondo capriccioso e disordinato di ubbie e caso [...]. Ed ecco quell'uomo, Spencer, che organizzava per lui la conoscenza, riduceva ogni cosa a unità, elaborava le ultime realtà e presentava al suo allarmato sguardo un universo concreto di realizzazione [...] non c'era capriccio, né caso. Tutto era legge.»

Che regole naturali governassero eternamente il mondo suscitava sollievo anche sotto un altro aspetto. Non si dipendeva più da una imperscrutabile volontà divina, la quale poteva farsi minacciosa, e svaniva l'alternativa che il volgere delle cose faceva dipendere dall'agire umano: una responsabilità troppo grande per volontà troppo deboli. Abbracciato il materialismo scientifico, «un senso di pace non ancora conosciuto si stabilì sulla mia mente ansiosa»: scriveva nella sua *Autobiography* Harriet Martineau (1802-1876). Qualcosa che, peraltro, non accadeva a tutti. I sentimenti dell'amica riuscivano incomprensibili a Charlotte Brontë (1816-1855), cui quella concezione del mondo risultava invece desolantissima. Poiché garantiva sì la sicurezza di un ordine, ma essa risuonava come condanna non appena lo spettacolo del mondo si rivelava poco felice; tanto più che la libertà e la speranza di cambiarlo erano schiacciate da inderogabili leggi cosmiche.

L'immaginazione letteraria

La natura era ricca di doni; gli esseri umani dotati di facoltà che sembravano fatte apposta per goderne. Eppure, diceva sir Patrick Lundie, «queste stesse creature odiano, muoiono di fame, si dimenano, insonni sui loro guanciali»; vedono, odono, odorano niente di piacevole; «piangono lacrime amare, dicono dure parole, contraggono dolorose malattie; avvizziscono, affogano, invecchiano, muoiono! [...] Quanto ancora tutto questo deve continuare?». L'immaginazione letteraria dell'epoca esprimeva spesso un rovescio dello scientismo che pure quest'ultimo già conteneva: rivelava conflitti che esso sollevava senza riuscire ad affrontare. E i romanzi di Wilkie Collins (1824-1889), come l'appena citato *Man and Wife* del 1870, ebbero innumerevoli lettori, riscossero un successo talmente superiore ai loro non alti meriti letterari che lo si è voluto attribuire alla capacità di tradurre l'«inconscio» collettivo di un periodo. Tanto nel sensazionalismo inglese di Collins, Mary Elizabeth Braddon, Rhoda Broughton, quanto nei realisti francesi – Eugene Sue, Emile Zola –, storie di passione, follia, delitto avvinsero menti che condividevano l'elogio della scienza e del progresso.

William James e il determinismo

A seguire come medesimi concetti e valori interagissero da un ambiente intellettuale all'altro, si avverte la complessità di un clima. Su libero arbitrio e necessità non disquisirono solo i filosofi; la questione preoccupò davvero le coscienze, e lo si è appena visto. Al *di-*

Charles S. Peirce

Filosofo statunitense (1839-1914), Peirce è considerato il fondatore e il primo teorizzatore del pragmatismo. Nella carriera accademica incontrò l'ostilità della cultura ufficiale per il carattere estremamente nuovo e anticipatore di molte sue teorie.
La prima formulazione delle tesi fondamentali del suo sistema apparve in due articoli del 1877-78 sulla rivista «Popular Science Monthly» dove il motivo conduttore è la ricerca del «senso» delle nostre idee che va visto nell'esperienza: ma questo non nel senso dell'empirismo tradizionale. Il concetto dell'esperienza infatti implica un carattere di apertura al futuro, e non una semplice rielaborazione e riorganizzazione di dati. Interessanti e strettamente collegati alla sua teoria della conoscenza, sono gli apporti dati da Peirce alla logica e particolarmente alla semiotica (teoria del significato) con la sua teoria del segno come elemento che interpreta e rappresenta il suo oggetto e l'idea che se ne possiede. Tra le sue opere si ricordano: *Chance, Love and Logic* (postumo 1923), *Principles of Philosophy*, *Elements of Logic*, *The Simplest Mathematics*, *Pragmatism and Pragmaticism*, *Scientific Mathematica*, stampate postume tra il 1931 e il 1935.

lemma of determinism dedicò uno dei suoi più bei saggi di *popular philosophy* William James (1842-1910); lo compose durante la lunga gestazione dei suoi *Principles of Psychology* (*Principi di psicologia*), un trattato di cui dichiarò l'impostazione positivistica, memore della lezione che aveva appreso nei laboratori tedeschi con Helmholtz e Wundt. Davanti agli studenti della *Harvard Divinity School*, nel 1884, egli asserì che il dilemma stava al di là della scienza: non potevano darsi prove scientifiche sulla verità di una concezione del mondo. Il che non sminuiva affatto l'importanza del problema, né la differenza tra l'aderire al determinismo anziché all'indeterminismo. Dai dottrinari della necessità James vide manifestato e apparentemente soddisfatto il bisogno di evitare o vincere l'inquietudine. *Chance* era una parola – non traducibile soltanto e semplicemente come «caso» – insopportabile per coloro che la intendevano quale «assoluta folle irragionevolezza, negazione della intelligibilità e della legge». Lo psicologo e filosofo americano alluse spesso a Thomas Huxley e al matematico William K. Clifford (1845-1879); a loro e ai deterministi d'ogni genere, compresi quelli che avevano rielaborato l'equazione hegeliana di razionale e reale, lanciò l'invito di concepire possibilità non predestinate – qualcosa di simile alle variazioni accidentali di Darwin –, che avrebbero concesso spazio all'iniziativa umana, o almeno diritto a vivere senza falsi ottimismi ciò che apparisse doloroso. Per quanto la riflessione pragmatista abbia ripreso temi peculiari del Positivismo, com'è stato sostenuto, interessa ricordare che anche Charles S. Peirce (1839-1914), matematico, logico e filosofo, pervenne a smentire che le inchieste scientifiche provassero la teoria della necessità, o che le leggi della natura fossero rappresentabili da precise costanti numeriche.

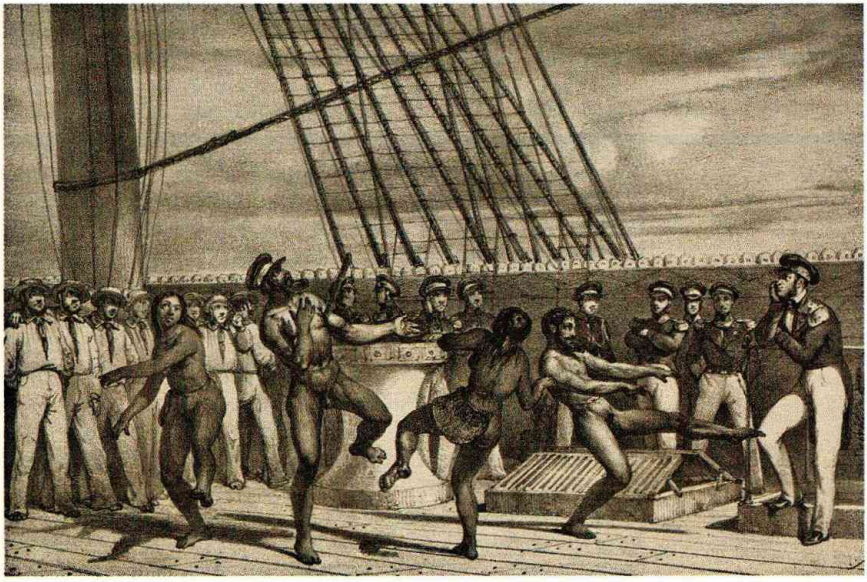
6. Certezze e confini della ragione positiva

Controversa dunque la visione di un ordine cosmico, sia per credibilità scientifica, sia per desiderabilità. Poiché si trattava di un ordine non statico, c'era da intendersi su quale tipo di sviluppo o progresso o evoluzione o altri concetti non sinonimi fosse previsto. In Comte le epoche organiche e le critiche si succedevano secondo una linea ascendente che culminava nella società positiva. In quel futuro, il progresso avrebbe dovuto svolgersi all'interno dello stadio raggiunto, ma non oltrepassarlo, poiché altrimenti si sarebbe ammessa un'altra di quelle fasi destabilizzanti relegate nel passato. Thomas Huxley, il «bulldog» di Darwin, campione e divulgatore di fiducia scientista, parlava di una *new nature* creata dalle scienze: cibo migliore, salute preservata dalle antiche pestilenze, case più calde, vi avrebbero caratterizzato la qualità della vita umana. E l'ideale era condiviso dal fisico John Tyndall (1820-1893), successore di Faraday, dallo storico e psicologo George Henry Lewes (1817-1878)

con la sua compagna George Eliot (1819-1880), da antropologi come Edward Tylor (1832-1917) e John Lubbock (1834-1914), uomini di lettere come Leslie Stephen (1832-1904), da Francis Galton (1822-1911). Sebbene il fronte non fosse compatto; basti pensare alle offese che correvano tra Huxley e i positivisti ufficiali inglesi, il gruppo comtiano fondato nel 1867 da Richard Congreve (1818-1899) in Chapel Street a Londra.

La teoria di Wallace

A differenziare ulteriormente il quadro d'opinioni, sopraggiunsero i ripensamenti di Alfred R. Wallace (1823-1913), sulla teoria dell'evoluzione. Allo zoologo, esploratore di arcipelaghi asiatici, fin dal 1864 *The Development of Human Race under the Law of Natural Selection* sembrò limitato a un primo stadio, relativo ai cambiamenti fisici. Per quelli mentali e morali, venne maturando l'idea che qualcosa funzionasse altrimenti. In *Darwinism* (*Il darwinismo applicato all'uomo*) del 1889, sostenne che nello sviluppo del mondo organico c'erano stati dei salti corrispondenti all'apparire della coscienza, che differenziò gli animali dalle piante, e poi delle facoltà tipicamente umane. Erano idee che uscivano dalla prospettiva esclusivamente naturalistica, alle quali non si prestò molto ascolto, insospettiti forse dalle curiosità non ortodosse – mesmerismo e spiritismo – che Wallace venne coltivando. Si preferì ancora credere che il cammino ascendente proseguisse – tanto più rapidamente quanto prima si diffondeva la mentalità scientifica –, secondo trasformazioni simili a quelle previste dalla legge di conservazione dell'energia. Cambiamenti qualitativi non si davano né volevano: era un mondo di *being in*



Un'incisione del sec. XIX con alcuni indigeni dell'isola di Pasqua che danzano a bordo della nave francese Venus. *Darwin studiò le interazioni tra la selezione naturale e civilizzazione nei popoli «barbari».*

Cesare Lombroso e l'antropologia criminale

Cesare Lombroso (1835-1909), di nascita veronese e torinese d'adozione dopo la chiamata all'Università di Torino nel 1876, è stato il fondatore dell'antropologia criminale.

Un ritratto fotografico (ca. 1900) di Cesare Lombroso, autore di controversi studi di antropologia criminale e di fisiognomica (la disciplina che indaga il nesso fra i tratti somatici e il carattere umano).

Nelle sue principali opere (*Genio e follia*, 1864; *L'uomo delinquente*, 1876-1878; *Il delitto politico e le rivoluzioni*, 1890; *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, 1893; *Gli anarchici*, 1894) cercò di stabilire una serie di collegamenti tra le anomalie fisiche e psicosomatiche (fisiognomica) e la degenerazione morale del delinquente, giungendo a classificare i criminali secondo una rigida tipologia. Di qui la distinzione tra delinquenti occasionali, d'abitudine, nati (istintivi e per tendenza), passionali e infermi di mente, e la teorizzazione delle tare ereditarie congenite quale prima causa del delitto. Insieme a Ferrari, Lombroso può ritenersi il fondatore della scuola positiva del diritto penale e, in particolare, colui che sostenne la prevalenza delle cause individuali o antropologiche del delitto e la necessità di una cura più che di una punizione per il delinquente. Aperto a certe idee socialiste e fiducioso nel progresso delle scienze, Lombroso inserì la propria opera nell'ambito più vasto di quella cultura europea che, negli ultimi decenni del sec. XIX, compì lo sforzo di riportare la psicologia e l'antropologia all'interno delle discipline sperimentali. Il suo tentativo va, peraltro, considerato storicamente datato, e per molti aspetti fallace a causa dell'esasperato biologismo. Un'intensa attività, oltre che scientifica, professionale (clinica e forense), in cariche pubbliche (mediche in carceri e manicomi e amministrative comunali) e nella pubblicistica (oltre che criminologica, radical-democratica e poi socialista contro colonialismo, crispismo, militarismo, clericalismo, antisemitismo), se contribuì alla sua enorme notorietà come campione del Positivismo laicista, gli attirò grosse inimicizie. Prescindendo dagli aspetti più meccanicistici della sua classificazione (di cui sono state ampiamente dimostrate l'infondatezza scientifica e le pericolose suggestioni razzistiche), a Lombroso va riconosciuto il merito di avere efficacemente contribuito a spostare l'oggetto del diritto penale dal reato al delinquente e alle cause personali e sociali del delitto.

process. Il principio di economia che il filosofo Richard Avenarius (1843-1896), collega di Wundt a Lipsia, nel 1876 applicò tanto alla storia della scienza – come poi fece anche Ernst Mach (1838-1916) – quanto all'attività del sistema nervoso, sembrò precisare che ogni mutamento si attuava con il minimo dispendio di energia, e perciò il minimo attrito. Un'idea che piacque molto agli spenceriani. Stabilità e progresso, cambiare conservando: ecco i principi ispiratori dei programmi di riorganizzazione sociale.

In Italia, dove il Positivismo accompagnò l'unificazione nazionale, appena stabilita sulla carta, conservatori illuminati contarono appunto di espandere gradualmente il progresso fin dove se n'era più lontani. E al Positivismo italiano, che non ebbe grandi teorici, va ascritto il merito di aver avviato esplorazioni capillari di economia, geografia, antropologia, sociologia, alla scoperta di che cosa fosse il

Il suicida *di E. Manet (1881). Le prime ricerche sul suicidio, condotte con i metodi empirici e statistici adottati dai positivisti, evidenziarono il suo collegamento con il progresso della civilizzazione.*

Il Positivismo italiano

Mezzogiorno, del tutto ignoto a un governo che era nato sabaudo. Dagli studi di Pasquale Villari (1827-1917) e di Giustino Fortunato (1848-1932), alle grandi *Inchieste in Sicilia* di Sidney Sonnino (1847-1922) e Leopoldo Franchetti (1847-1917), e a quelle ministeriali fino alle ricerche di Cesare Lombroso (1835-1909), Enrico Ferri (1856-1929) e Alfredo Niceforo (1876-1960) si andò alla caccia puntigliosa dei mali da cui presumibilmente occorreva liberarsi: miseria e malattia, analfabetismo, brigantaggio e crimine. Ne venne la mappa – dove i fatti si combinano, in statistiche, con i pregiudizi – del non ancora progredito e del degenerato che si giudicava essere curva gemella del grafico evolutivo. Situazioni di tale sottosviluppo sembravano resistere all'influenza benefica della civiltà, o addirittura reagire imprevedibilmente.

Sorprese Darwin il fatto che popolazioni barbare esposte al contatto coloniale s'indebolissero come animali rinchiusi nello zoo; anziché al progresso andavano incontro al declino o all'arresto di sviluppo. La selezione naturale dei meno adatti – egli interpretò – era ostacolata proprio dagli interventi artificiali di una società e di una morale più avanzate: assistenza sanitaria, carità, filantropia permettevano ormai anche ai malati e ai deboli di sopravvivere. Da tempo alcuni dicevano che era meglio lasciar da parte i buoni sentimenti. Ricompariva lo spettro di Malthus, e una dose di cinismo non guastava ai fautori del libero progresso. Spencer del resto si lasciò scappare parole crude: conveniva non contrastare la selezione naturale, che avrebbe eliminato i non sufficientemente agguerriti spronando gli altri a migliorare. Ma a far vacillare l'idea di uno spontaneo mi-

Le critiche al progresso spontaneo

gliorismo, che procedesse senza scosse, andavano sorgendo altre questioni, nuovi mali. Le statistiche parlavano chiaro: Adolph Wagner (1835-1917) e Enrico Morselli si misero a studiare, ciascuno per conto suo, il suicidio; il libro del secondo, compilato nel 1879 con i più recenti metodi di analisi seriale, tradotto e premiato, rilevò che di quella morte tentavano di morire soprattutto i nordeuropei, nella fattispecie britannici, protestanti, «educati» delle *middle-upper classes*. Il triste e recente primato fu connesso senz'altro allo sviluppo della civiltà, essendo inferiore il quale, gli uomini ammazzavano più i loro simili e meno se stessi. Un altro grido d'allarme venne dagli Stati Uniti, immediatamente propagato dalla stampa e all'estero; l'alienista George M. Beard (1839-1883) diagnosticando una *American nervousness*, l'attribuì alla civilizzazione moderna, «distinta dall'antica per queste cinque caratteristiche: il vapore, la stampa periodica, il telegrafo, le scienze, l'attività mentale delle donne». La *neurasthenia* affliggeva, ancora una volta, soprattutto gli strati sociali medio-alti, quelli cioè che più s'adoperavano per i propri interessi, facendo avanzare la civiltà.

Una visione conflittuale del progresso

Bisognava abituarsi alla spiacevole realtà che il progresso richiedeva sacrifici e vittime, anche fra i suoi più meritevoli contribuenti. Se il Positivismo francese aveva concepito l'idea di uno sviluppo lineare, che scongiurasse catastrofi rivoluzionarie, una sua versione più conflittuale (ma persino più tenace) andava sostituendosi a quella fiducia ingenua. Non a caso provenne dalla Gran Bretagna, dove la paventata rivoluzione mai era avvenuta, dove s'era meglio attrezzati a convivere fra contrasti di classe e nelle più stridenti differenze. Già il modello darwiniano era abbastanza sofisticato per combinare caso e legge, miseria e successo; nella *struggle for life* era ammesso, naturalizzandolo, anche quanto appariva tragico e ingiusto se osservato con altri parametri. Quantunque il vivere che egli aveva descritto risparmiasse pochi dolori, nella sua casa a Down, isolato dai rumori del mondo, Darwin appariva invidiabilmente sereno. Frederic W.H. Myers (1843-1901) nel 1888 scrisse di lui, «uomo ideale», un elogio: «Tanto bene adattato alla vita umana come Giovanni e Paolo lo erano nell'ipotesi che la vera vita fosse nei cieli». Senonché tanta imperturbabilità non poteva essere imitata: la maggioranza degli uomini avrebbe sempre avuto bisogno di qualche illusione, e soffriva di averla perduta.

Come concepire l'«irregolare»

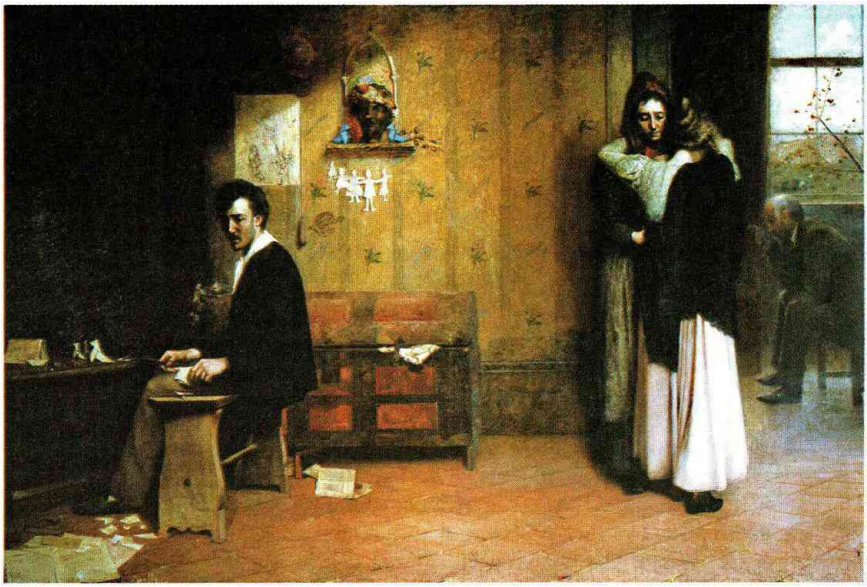
Fortuito, singolare, instabile: un certo Positivismo li aveva rimossi. Non c'era da mostrarsi sgomenti ogni qualvolta ci si imbattesse in un che di «irregolare»; esso era semplicemente quanto la scienza non aveva ancora ridotto a regola, non il disordine ma il non ancora ordinato: residui dell'omogeneo, o, nella versione di Ardigò, dell'«indistinto» che avrebbe poi preso forme precise. Benché criticata, la legge comtiana dei tre stadi aveva abituato a una fiduciosa pazienza. Tutto, prima o poi, sarebbe apparso chiaro: questa la

promessa, la speranza che sorresse chi s'ingegnava in misurazioni, pesi e analisi comparate, tentativi di geometrizzare l'informe, quantificare le qualità. L'impresa parve talvolta ingrata anche ai più tenaci. Lombroso in *Genio e follia* confessava: «È bene una triste missione la nostra di dover colle forbici dell'analisi a uno a uno sminuzzare quei delicati e variopinti velami di cui si abbella e s'illude l'uomo nella sua laboriosa pochezza». Così il fisiologo riduceva l'amore a un gioco di stami e pistilli, il pensiero a un arido movimento di molecole. Per far procedere i lavori si stabilirono regole e confini – il sapere specializzandosi poteva penetrare meglio nei dettagli –, via via definendo ciò che era scientifico e ciò che retrocedeva a metafisica o a superstizione. Convinti che uno solo fosse il genere di conoscenza, unico il metodo per acquisirla, i confini si sarebbero dovuti gradualmente spostare e oltrepassare. Il che a un certo punto non parve del tutto possibile. Si è già detto dell'*ignorabimus* di Du Bois-Reymond; Spencer circoscrisse un «inconoscibile»; i riduzionisti tedeschi rividero i cardini dei loro sistemi; Émile Durkheim (1859-1917) nel 1882 si rifiutò di ricondurre la sociologia ai parametri fisico-biologici. Erano segni, tutti diversi e talvolta accusati di tradimento, che una enigmaticità del mondo veniva percepita, non riconducibile alla normativa dello scientismo naturalista. Dal Positivismo taluni reclamarono sempre un sistema completo, che fosse cioè anche filosofia e religione e modo di vita; giustamente perciò certi seguaci di Comte negarono che nel suo pensiero fosse legittimo discriminare una fase davvero positiva da una degenerata in religione dell'umanità. Per evitare ricadute nella metafisica molti, invece, si professarono agnostici; per non sprecare energie – ammoniva Thomas Huxley – dietro questioni insolubili. Ma rimaneva difficile stabilire i giusti limiti senza sentirsene poi soffocare. La *Society for Psychical Research* di Londra, cui appartenevano scienziati, uomini di lettere e politici, tra le sue varie iniziative nel 1883 promosse una celebre inchiesta sulla telepatia; tre anni dopo Myers, nell'introduzione ai *Phantasms of the Living* (*I fantasmi dei viventi*), affermò che come la vecchia ortodossia religiosa era troppo stretta per contenere la scienza, così la nuova ortodossia scientista e materialista lo era divenuta rispetto a sentimenti e aspirazioni umane. L'unitariano James Martineau (1805-1900) nel 1852 aveva già notato segrete affinità di atteggiamento tra la religione che rimandava all'autorità suprema e una scienza che trattava solamente fatti o presunti tali. Entrambe erano fondate su ipotesi non dimostrate, oltre le quali vietavano di guardare, ma dalla cui assunzione s'imponeva la necessità rigida di accettare come vero quanto ne conseguiva.

L'enigmaticità del mondo

Se agnosticismo e naturalismo, coniugati insieme, servirono a emancipare dalla dipendenza al dogmatismo speculativo e religioso, essi comportarono anche – lo ha spiegato fra gli altri Frank M.

L'agnosticismo e il naturalismo



Un dipinto di L. Onetti intitolato Il pazzo *(1898). La comprensione del disagio mentale riuscì ardua alla scienza positivista le cui leggi generali escludevano a priori tutto quanto non rientrasse nella normalità.*

Turner – un'aprioristica esclusione di certe esperienze, negarono persino legittimità a certi interrogativi. E tale divieto, non di rado arrogante, gettava anche dubbi e sospetti sul valore della ragione scientifica che avrebbe dovuto risolvere i problemi dell'uomo. In questo senso il Positivismo può apparire come una filosofia della rinuncia, o meglio della rimozione, la cui forza e debolezza consistettero in un serio e continuo impegno a difendersi, e dal ripresentarsi di ciò che non sapeva affrontare, e dalle conseguenze dei suoi stessi meccanismi di difesa, che furono svariati. Quando il disordine riaffiorava non soltanto come il non ancora evoluto, allora – lo si è visto nelle pagine precedenti – veniva naturalizzato e reso con ciò «positivo». Le esistenze negative si giustificavano conferendo loro un'utilità, una funzione necessaria o inevitabile, ai ritmi progressivi. Neppure questa operazione però poteva risultare definitivamente convincente. Bisognava ammettere che sottosviluppi e degenerazioni, se così piaceva denominarli, non servivano alla civiltà né cedevano alle buone intenzioni dei riformatori. Francis Galton, dall'*Origin of Species* di suo cugino, trasse la superiorità della *nature* sulla *nurture*, liquidando la fiducia di poter addomesticare popolazioni primitive e rieducare i cattivi soggetti delle società avanzate. Conveniva piuttosto evitare contaminazioni con gli indesiderabili, dedicarsi magari alla coltivazione di individui superiori, predisponendone la nascita da selezionati accoppiamenti. A questo scopo egli fondò la prima associazione eugenica, presto seguita da numerose altre nel Vecchio e nel Nuovo mondo. Soluzio-

Le nuove discipline per curare le devianze

ni così radicali non potevano però prevalere. Interessa notare come nell'Ottocento nuove discipline emersero a occuparsi di difetti e devianze d'ogni tipo; ma con la specializzazione del sapere medico, antropologico e criminologico, l'ottimismo riformatore venne progressivamente sostituito dalla sfiducia degli scienziati nella curabilità della follia, nella rieducazione dei delinquenti. Se si finì soprattutto a rinchiudere e controllare, non fu per mera disumanità; gli strumenti degli osservatori non suggerivano alternative, poiché le loro teorie erano improntate a escludere l'altro dalla norma, a disconoscere il soggettivo. Quand'anche se ne parlava, essi venivano negati. È significativa, a questo proposito, per la sua risonanza anche all'estero, l'operazione tentata da Lombroso; l'antropologo, criminalista e psichiatra, venne condensando in un unico insieme alcolizzati, suicidi, folli e delinquenti, anarchici, prostitute ma anche sante e geni. Tutti rientravano nel patologico, un oscuro crogiuolo entro cui sparivano non solo gli individui, ma anche le peculiarità fra e interne a ciascuna categoria elencata. Esse potevano interscambiarsi, trasfigurate nella condensazione; chiaro era soltanto che contro tutto ciò occorreva difendersi.

La psicologia nel Positivismo

Non altrettanto facile era prender distanza dalle ombre che s'annidavano anche nell'intelligenza più lucida, nella virtù più adamantina: sentimenti, passioni, impulsi erano l'irrazionale che le scienze dell'uomo intesero mettere sotto controllo. Se per emanciparsi dalla metafisica delle facoltà, era sorta una «psicologia senz'anima», dalle tendenze neurofisiologiche ne uscì una senza «coscienza». Che nella classificazione delle scienze Comte non volesse includerne una della psiche appare comprensibile, nonostante le rimostranze di Mill e di Ardigò, che nel 1870 propose la sua *Psicologia come scienza positiva*. Con Mill e Spencer, Alexander Bain provvide ad ammodernare l'associazionismo filosofico in veste scientifica; introducendo i metodi e le metafore della fisica nello studio della mente, i processi associativi tra le sue funzioni fondamentali venivano fatti corrispondere all'attività neurocerebrale; il tutto considerato in termini evoluzionistici. La risultante «psicologia fisiologica» si fondava dunque su un procedimento riduzionistico e manteneva l'impronta intellettualistica di Locke. Una duplice negazione, insomma, e del soggettivo e del non razionale che un professore di logica e *mental philosophy* a Cambridge, James Ward (1843-1925), deplorò autorevolmente sull'*Encyclopaedia Britannica* pubblicandovi nel 1886 la voce *psychology* mai prima comparsa in quella sede.

Riduzionisti *tout court* alla fisiologia non temevano d'essere Ludwig Büchner (1824-1899), Karl Vogt (1817-1895), Jacob Moleschott (1822-1893), rappresentanti del cosiddetto materialismo «volgare». Accanto al quale in Germania affiorò altresì il riconoscimento – in negativo – di uno specifico psichico, poiché qualcosa del

La psicologia scientifica

mentale si sottraeva alla spiegazione fisiologica, notarono Helmholtz, Gustav Theodor Fechner (1801-1887) e Rudolf Hermann Lotze (1817-1881). Adibita a trasferire sullo psichico leggi e regolarità riscontrate nel fisico, la tesi del parallelismo promosse ricerche che prepararono i *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1873-1874) di Wilhelm Wundt (1832-1920). All'anno 1879, in cui egli aprì il laboratorio sperimentale di Lipsia, è fatta risalire la nascita della psicologia scientifica. Una convenzione che William James contestò; più significativo sembrandogli che nel 1886 Myers avesse enunciato la teoria del *subliminal Self*. La dimensione non cosciente dello psichico, non semplicemente neurologica, irrompeva ormai nella cultura del secolo. Aveva cominciato a delinearsi negli studi del filosofo e storico Hyppolite Taine (1828-1893) *Sur l'intelligence*, in quelli di Théodule Ribot (1839-1916) su *Les maladies de la mémoire* (*Le malattie della memoria*)e poi *Les maladies de la volontà* (*Le malattie della volontà*); ne discutevano gli psichiatri a Nancy che ipnotizzavano non solo isteriche come andava facendo Jean-Martin Charcot (1825-1893), ma anche soggetti sani. A sondare l'irrazionale collettivo pervennero, indipendentemente l'uno dall'altro, Scipio Sighele (1868-1913), Gabriel Tarde (1842-1904) e nel 1895 Gustave Le Bon (1842-1931), con la celebre *Psychologie des foules* (*Psicologia della folla*). Non da nulla, dunque, sarebbe sorta la psicoanalisi – Sigmund Freud s'iscrisse alla facoltà viennese di medicina nel 1873 –; la definizione dell'inconscio, la teoria del rimosso furono anch'esse terminali emblematici del Positivismo. [PATRIZIA GUARNIERI E CLAUDIO POGLIANO]

XIV. L'impero ottomano: il «grande malato»

L'ultimo secolo di esistenza dell'impero ottomano fu anzitutto caratterizzato da uno stile nuovo di riforma, distruggendo vecchie istituzioni e sostituendole con nuove a volte importate dall'Occidente, ponendo fine alle antiche autonomie della struttura tradizionale ottomana e rimpiazzandole con un governo e una burocrazia fortemente centralizzati, molto più autocratici di qualsiasi altra cosa fosse scaturita dai grandi sultani del passato. Nello stesso tempo, però, l'impero divenne vittima dell'imperialismo delle grandi potenze occidentali e del nazionalismo dei popoli suoi sudditi. Questo nazionalismo sorse in un cataclisma spaventoso di violenze e, nonostante le riforme, avrebbe finito col distruggere l'impero, se non fosse stato anch'esso spazzato via dalla disastrosa partecipazione alla prima guerra mondiale al fianco delle potenze centrali.

Un ufficiale dell'esercito ottomano alla fine del sec. XIX. Tra Ottocento e Novecento l'impero si caratterizzerà sempre più come un «grande malato» *tenuto artificialmente in vita da alcune potenze europee.*

1. Il regno di Maḥmūd II (1808-1839)

Dopo essere stato posto sul trono in seguito alla morte di Selīm III, Maḥmūd II fu completamente nelle mani dei suoi salvatori, prima in quelle di Bayraktar Muṣṭafā e dei membri del comitato Rusçuk (1808), che cercò di ristabilire il *Nizām-ï Ğedīd* in veste nuova, poi dei capi del movimento reazionario (1808-1826), che cercarono di ritornare ai vecchi tempi, e fu soltanto dopo anni di preparazione, durante i quali furono inferte all'impero nuove e gravi sconfitte, che Maḥmūd riuscì infine a concepire e a formulare i progetti e molti programmi che sarebbero stati realizzati dai suoi successori durante il secolo seguente.

Bayraktar Muṣṭafā Pascià riuscì a rimanere gran visir soltanto per poco più di tre mesi (28 luglio-15 novembre 1808). Egli rappresentava fondamentalmente gli interessi di molti notabili della provincia, per cui l'impero doveva ridiventare sufficientemente potente per essere salvato, perché essi sapevano che se i Russi o gli Austriaci fossero giunti, la loro indipendenza e autonomia sarebbero terminate. Per procurarsi la loro collaborazione, subito dopo il suo trionfo, il gran visir invitò a Istanbul tutti i notabili per una discussione generale circa i problemi dell'impero. Dall'Anatolia e dai Balcani ne vennero molti, dal mondo arabo pochi, a causa della di-

Maḥmūd II, un sovrano riformatore

Maḥmūd II (1785-1839) fu uno dei maggiori sultani riformatori; progettò la distruzione delle vecchie istituzioni, a favore di nuove ispirate al modello occidentale.

Un acquerello (sec. XIX) raffigurante il sultano Maḥmūd II, sovrano assoluto e innovatore delle istituzioni imperiali ottomane.

Salì al trono nel 1808, dopo la deposizione del fratello Muṣṭafā IV e l'uccisione di Selīm III. Tentò di diminuire la potenza dei giannizzeri dominanti a corte e di riorganizzare l'esercito regolare all'europea; i giannizzeri cominciarono una rivolta che proseguì a lungo. Nella sua dura repressione, Maḥmūd non esitò a far trucidare anche il deposto Muṣṭafā con tutta la sua famiglia. Nel 1812 Maḥmūd riuscì a concludere con un trattato abbastanza favorevole la guerra che i Russi avevano ripreso nel 1805 invadendo la Bessarabia, la Moldavia e la Valacchia; la Turchia perdeva solo la Bessarabia. Nei Balcani dovette affrontare la rivolta dei Serbi (1814) e fronteggiare le pretese di indipendenza di alcuni pascià. Nel 1820 cominciò la sollevazione generale del Peloponneso; per vincerla, Maḥmūd dovette chiedere aiuto a Muḥammad 'Alī pascià d'Egitto, che inviò in Grecia suo figlio Ibrāhīm con forze di terra e di mare. Nel 1826, con la resa di Missolungi, i Greci potevano considerarsi debellati. Ma le potenze europee entrarono nella mediazione in loro favore e, al rifiuto di Ibrāhīm di cessare le ostilità, la flotta alleata anglo-franco-russa distrusse a Navarino la flotta ottomana (1827). Con la pace di Adrianopoli (1829) il sultano dovette riconoscere l'indipendenza della Grecia. Maḥmūd non abbandonava i suoi progetti di riforma e nel 1826 riprendeva la lotta contro i giannizzeri ammutinati. Nel frattempo, l'Egitto si staccava di fatto dall'impero, diventando un paese indipendente. Ibrāhīm sconfisse Maḥmūd a Konya (1832) e occupò la Siria. Il sultano si preoccupò allora di riorganizzare l'esercito con l'aiuto di istruttori prussiani fra cui il generale von Moltke. La dura amministrazione di Ibrāhīm in Siria spinse i Siriani alla ribellione; Maḥmūd, nonostante il parere contrario degli istruttori tedeschi, volle allora riprendere la guerra, ma nel 1839 le sue truppe furono sconfitte dagli Egiziani nella decisiva battaglia di Nīzib. Alla notizia della sconfitta l'ammiraglio ottomano disertò con tutta la flotta e si diresse ad Alessandria. Il sultano morì prima che gli giungesse la notizia del disastro.

La riunione dei notabili sui problemi dell'impero

stanza. Alcuni dei suoi rivali nei Balcani restarono a casa, compreso 'Alī Pascià di Giannina, e anche il nuovo governatore dell'Egitto, Muḥammad 'Alī, non venne né inviò dei rappresentanti. Tuttavia una grande maggioranza di nobili fu abbastanza interessata da partecipare durante la prima settimana di ottobre, firmando infine il famoso «documento di accordo» (*Sened-i Ittifak*) il 7 ottobre 1808, confermando la propria fedeltà al sultano e al gran visir, promettendo di applicare il sistema fiscale ottomano regolare nelle loro province, senza sottrarre nessun provento appartenente al sultano, e di cooperare al reclutamento di uomini nelle loro province per il nuovo esercito che era stato progettato. Promisero di rispettare i territori altrui, di agire con decisione contro quelli che, fra di loro, avessero ostacolato il sultano o le sue riforme, e di collaborare in ogni azio-

ne armata che fosse risultata necessaria per difendere l'impero dai suoi nemici esterni. In cambio il gran visir, a nome del sultano, riconobbe l'autonomia e l'autorità dei notabili nei loro territori. Si è fatto talvolta riferimento a questo documento come alla «*Magna Charta* ottomana», dal momento che era un trattato fra il sovrano e i notabili che più o meno costituiva una Costituzione scritta. In una certa misura, i tentativi di delimitare i poteri e i doveri reciproci furono certamente passi verso questo fine. Ma, in ultimo, il sultano s'infuriò talmente per il pur limitato riconoscimento che Bayraktar Muṣṭafā dette all'autonomia dei notabili, che rifiutò di accettare il documento, mentre la maggior parte dei notabili tornò a casa senza alcuna intenzione di esercitare quel retto governo e quella reciproca collaborazione, implicati dal loro primo trattato. Inoltre, a differenza della *Magna Charta*, il trattato non fu usato successivamente come base di una Costituzione ottomana di qualsiasi genere. Perciò esso ebbe soltanto una portata limitata, che consistette soprattutto nel consenso dei notabili a lasciare in pace il governo di Istanbul solo affinché esso tentasse di riorganizzarsi militarmente per poter difendere l'impero dai Russi.

Una nuova fanteria

Bayraktar Muṣṭafā procedette senza esitazioni a reclutare uomini per una nuova fanteria di stile europeo, che egli chiamò con il nome tradizionale militare ottomano, il *Segban-i Ǧedīd*, o nuovi *segban* (guardiani di segugi), in modo da non allarmare più del necessario i giannizzeri. Alcuni ufficiali del nuovo esercito di Selīm, che erano sopravvissuti, furono incaricati di comandare questo corpo, e furono arruolati circa 10.000 uomini, soprattutto per le strade di Istanbul, sebbene venissero reclutati anche contadini anatolici. Mentre il nuovo corpo veniva addestrato con nuove tattiche, nuove uniformi e nuove armi, si intrapresero sforzi per riformare la marina da guerra e il corpo dei giannizzeri. Ciò, tuttavia, fece adirare questi ultimi e gli *'ulemā*, che comprendevano fin troppo bene cosa stava succedendo. Allorché gli uomini di Bayraktar cominciarono a vagare per le vie della città, devastando e razziando come avevano fatto prima di loro i giannizzeri e i *sipāhī*, non ci volle molto per far sorgere l'opposizione popolare contro il gran visir e tutto il suo programma. Si fecero preparativi per condurre un attacco contro la base di potere di Bayraktar Muṣṭafā, a Rusçuk, obbligandolo a mandare una buona parte del suo esercito in Bulgaria per salvaguardare i propri interessi. Si diffuse poi la voce priva di fondamento che egli intendeva abolire completamente il corpo dei giannizzeri e ciò scatenò una rivolta generale: lui e i suoi uomini si rifugiarono in una piccola torre, che fu fatta poi saltare in aria, uccidendo tutti coloro che vi si trovavano dentro (15 novembre). I ribelli proseguirono poi fino al palazzo imperiale, costrinsero con le minacce il sultano a sacrificare i capi della riforma per la propria salvezza, e successivamente, dopo aver fatto disarmare i nuovi

L'uccisione del gran visir

segban promettendo loro che sarebbero stati condotti in salvo fuori dalla città, i giannizzeri si scagliarono su di loro e li massacrarono quasi tutti (17 novembre). Nel frattempo, Maḥmūd assassinò il suo predecessore Muṣṭafā IV, in modo da rimanere l'unico membro maschio sopravvissuto della dinastia, obbligando i ribelli a lasciarlo sul trono malgrado le forti tendenze in senso opposto.

La modernizzazione della flotta e dell'artiglieria

Per il momento, però, Maḥmūd, come tanti altri sultani degli ultimi due secoli, era nelle mani dei principali personaggi militari e politici della classe dirigente. Il suo nuovo esercito era stato distrutto. Ma Maḥmūd aveva dimostrato nella crisi una consapevolezza e una fermezza politica che avevano impressionato molti, e che gli permisero di trovare gradatamente dei favoriti affidando loro cariche importanti, in attesa che i suoi nemici si screditassero da soli. Era impossibile riformare i corpi dei giannizzeri e dei *sipāhī*, che divennero più turbolenti e inetti che mai. Ma non vi erano troppe pressioni contro la riforma di altre forze dell'esercito, e così Maḥmūd cercò gradatamente di modernizzare l'artiglieria e di migliorare la flotta, che da quando era stata ristrutturata nei cinquant'anni precedenti si era completamente aperta ai nuovi metodi e alle nuove idee. I conservatori erano politicamente capeggiati da Meḥmed Sait Halet Efendi (1761-1823), che aveva per un certo tempo rappresentato la Sublime Porta a Parigi durante il regno di Selīm (1802-1806) e si opponeva a qualsiasi aspetto dell'occidentalizzazione e della modernizzazione. Il principale sostenitore di Maḥmūd era Meḥmed Pascià (1756-1855), che in un decennio di servizio in qualità di grande ammiraglio non solo riformò la flotta, ma organizzò un corpo di volenterosi favoriti che penetrarono in tutti i settori governativi e dell'esercito per appoggiare la politica del sultano. Quando Halet causò la sconfitta e l'esecuzione di 'Alī Pascià di Giannina (1820) perché ostacolava i giannizzeri, eliminando così l'ultimo individuo che poteva impedire lo scoppio della rivoluzione greca, il sultano e Ḥusrev furono in grado di approfittare di questa faccenda per destituirlo e metterlo a morte (1822), privando in tal modo i conservatori della loro guida più importante e gettando lo scompiglio fra loro.

La dinastia di Muḥammad 'Alī in Egitto

Nel frattempo, ciò che avveniva intorno all'impero stava screditando ulteriormente i giannizzeri e i loro amici. In Egitto, dopo il caos seguito alla spedizione francese (1798-1801) e il fallimento dello sforzo inglese di far ritornare i Mamelucchi, v'era stata l'ascesa al potere di Muḥammad 'Alī, che riuscì a governare dal 1805 al 1848, e fondò una dinastia che rimase al potere per più di un secolo. In Egitto egli si trovò di fronte agli stessi problemi affrontati da Maḥmūd nel resto dell'impero. Ma mentre Maḥmūd dovette agire con prudenza, a causa della potente opposizione di coloro che erano specificamente interessati al vecchio stato di cose, Muḥammad 'Alī poté agire con rapidità e drasticamente, dal momento che la

La moschea di Muḥammad 'Alī a Il Cairo in Egitto. L'edificio di culto fu fatto costruire dallo stesso governatore ottomano, dotato nel territorio egiziano di poteri sovrani.

classe dirigente egiziana, composta soprattutto di Mamelucchi, era stata distrutta dai Francesi. La sua linea politica fu in gran parte determinata dalla necessità di accrescere la sua potenza, dapprima contro coloro che lo contrastavano all'interno del Paese, e poi contro lo stesso sultano. Non essendo riuscito a modernizzare le forze armate ottomane che erano rimaste nel Paese, creò un'artiglieria e una fanteria di stile europeo completamente nuovo, addestrate da ufficiali europei, mentre i soldati erano sia contadini egiziani, sia schiavi presi in Africa centrale. Per finanziare questo nuovo e potente esercito, Muḥammad 'Alī aveva bisogno di uno Stato che producesse molto di più di quello di cui si era impossessato. Così organizzò un'amministrazione centralizzata moderna, usando metodi

Le riforme in Egitto

europei per governare e tassare il popolo. Furono introdotte nuove colture e metodi di coltivazione, e, dal momento che i contadini mancavano dei capitali e dell'esperienza necessaria per riuscire nell'impresa, furono privati delle loro terre, che vennero strutturate in latifondi, mentre quelli rimasero dei lavoratori salariati e la maggior parte dei guadagni fu introitata non soltanto dal tesoro statale, ma anche dal sovrano, dalla sua famiglia e da coloro che erano più vicini al sovrano, che si arricchirono rapidamente, e cioè l'aristocrazia turco-circassa, la quale dominò il Paese fino a tempi recenti. Affinché i contadini fossero efficienti sul lavoro, vennero costruiti nuovi e moderni ospedali, i medici ricevettero la loro formazione in Egitto e in Europa, fu introdotto l'uso della quarantena e il flagello della peste venne eliminato. Per accrescere la propria ricchezza, furono sviluppati l'industria e il commercio, soprattutto da impresari italiani e francesi, che erano stati attirati in Egitto con importanti concessioni, e che si unirono all'aristocrazia per predominare nella vita finanziaria ed economica del Paese. Il nuovo esercito, che per il momento fingeva ancora di essere fedele al sultano, fu usato per sopprimere le rivolte contro la sua autorità in Arabia e in Siria, come pure per eliminare le truppe dei beduini che avevano a lungo dominato deserti egiziani, e per ottenere schiavi e oro dall'Alto Egitto.

La situazione in politica estera

Le riforme di Muḥammad ʿAlī in Egitto dettero sicuramente importanti indicazioni a Maḥmūd. Ma a parte l'aiuto che gli fu dato mettendo ancor di più in risalto la decrepitezza delle antiche istituzioni militari, e pagandogli i tributi puntualmente e per intero, per il momento, l'esempio di Muḥammad ʿAlī non poteva essere seguito, non solo per la situazione politica di Istanbul, ma anche per la guerra permanente con la Russia e l'Inghilterra, e per nuove più gravi rivolte in Grecia e in Serbia. La pace con l'Inghilterra fu finalmente conclusa il 5 gennaio 1809; in base alle clausole dell'accordo, l'Inghilterra accettava la chiusura degli stretti alle navi da guerra straniere in tempo di pace, e inoltre acconsentiva ad aiutare gli Ottomani in caso di attacco francese, mentre si sarebbe adoperata per ottenere una pace ottomana con i suoi alleati russi. La Russia, tuttavia, si offese profondamente per l'intrusione inglese e cominciò a collaborare con i Francesi, avanzando nello stesso tempo in Bulgaria (1809-1810) e nei Balcani verso Istanbul e ritirandosi dai Principati con la pace di Bucarest (1812), più per la nota invasione della Russia da parte di Bonaparte, iniziatasi nel giugno 1812, che per le pressioni inglesi.

Maḥmūd II poté allora riuscire in modo sorprendente a eliminare i notabili provinciali che avevano spadroneggiato nelle province sin dal tempo di ʿAbd ul-Ḥamīd I. La Tracia, la Macedonia, le sponde del Danubio, la Valacchia, la Moldavia, l'Anatolia e le province arabe di Siria, Iraq, Libano e la penisola arabica furono quasi tutte pacificate entro il 1821.

L'insurrezione della Serbia e il riconoscimento della sua autonomia

Tale successo fu però impossibile in Grecia e in Serbia, dato che qui il nazionalismo, lungamente alimentato nelle *millet*, rendeva i ribelli molto diversi dall'essere puri e semplici banditi o razziatori. In Serbia le sommosse locali erano iniziate alla fine del regno di Selīm III, non tanto per rendersi indipendenti dal sultano, quanto piuttosto per liberarsi dalla tirannia della guarnigione di giannizzeri di Belgrado, che era vigorosamente appoggiata da Pasvanoğlu, da coloro che a Istanbul si opponevano al *Niẓām-ī Ǧedīd* dai feudatari della Bosnia, i quali, essendo un tempo fuggiti dall'Ungheria per i cristiani, temevano che sorgesse una nuova nazione cristiana troppo vicino alle loro nuove sedi. L'incitamento russo e francese trasformò presto questo movimento in una guerra per l'indipendenza, anche se i suoi patrocinatori europei non mandarono gli aiuti promessi, allorché furono più interessati al mantenimento dell'integrità ottomana. Ma presto Kara-Gjorgje si alienò molti dei suoi seguaci tentando di istituire un governo centralizzato, ponendo fine all'autonomia che i notabili serbi si erano procurati con anni di lotte. Perciò, non appena finì la guerra con la Russia, Maḥmūd poté mandare un grosso esercito in Serbia che, notevolmente aiutato dalla popolazione locale, scacciò Kara-Gjorgje nominando gran principe un suo rivale, Miloš Obrenović, in cambio del riconoscimento della sovranità ottomana e della fine della rivolta. Le truppe ottomane restarono per qualche tempo, ma Miloš approfittò gradualmente dei fastidi che aveva altrove Maḥmūd per obbligarlo a richiamarle a poco a poco, insieme a tutti i feudatari ottomani, lasciandolo così raggiungere, a partire dal 1829, un'autonomia quasi totale.

Un episodio della guerra d'indipendenza greca in un dipinto di F. Hayez (1831). Sconfitti i ribelli sul piano militare, i Turchi cedettero a una coalizione anglo-francese che impose loro l'abbandono della Grecia.

Il fallimento della ribellione in Grecia

Alla fine del sec. XVIII, vi era in Grecia una prosperità notevolmente accresciuta, dal momento che essa era diventata centro di gran parte del commercio fra il Mediterraneo orientale e l'Europa centrale. Ma mentre la recente prosperità rendeva la maggior parte dei Greci ancora più soddisfatti della dominazione ottomana, alcuni mercanti ricchi cominciarono a mandare i loro figli a studiare in Europa occidentale o in Russia, facendo sì che si verificasse per la prima volta un veemente slancio nazionalistico. L'«Associazione amichevole» fondata dai Greci in Crimea (1814), additò la strada da seguire dando vita in patria a logge massoniche, con alcuni aiuti da parte dei capi delle *millet* ortodosse, i quali speravano di approfittare di ciò a danno dei mercanti fanarioti, i quali avevano accresciuto il loro potere all'interno delle *millet*. 'Alī Pascià, che dominava gran parte della Grecia settentrionale e dell'Albania, costituì un grosso ostacolo, finché la linea politica conservatrice a Istanbul non portò alla sua destituzione (1820), eliminando l'ultima forza importante della zona in grado di opporre loro resistenza. L'insurrezione nazionalista divampò in Morea (marzo 1821), si diffuse nelle isole dell'Egeo e poi nella terraferma greca (estate 1822). L'esercito del sul-

L'esempio della vittoria militare di Ibrāhīm Pascià, qui in un'incisione del sec. XIX, convinse il sultano ad abolire il vecchio corpo militare dei giannizzeri, uccidendone i membri.

tano soffocò le sommosse in terraferma, ma non poté far molto in Morea, e così si raggiunse una situazione senza via d'uscita. Due assemblee nazionali (1822) dichiararono l'indipendenza della Grecia come Repubblica costituzionale presieduta da Alessandro Maurocordato. Ma, nella Repubblica, dominavano i grandi proprietari terrieri e i commercianti; i nazionalisti più popolari ben presto insorsero contro di loro e ciò portò alla guerra civile. I giannizzeri erano troppo incapaci per approfittare della situazione e furono sconfitti nel corso di parecchie scorrerie in Morea. Fu a questo punto che Maḥmūd ricorse all'aiuto del suo alleato in Egitto, Muḥammad 'Alī, che gli era ancora fedele. Quest'ultimo acconsentì a portare colà il suo nuovo esercito e la sua flotta, in cambio della nomina a governatore della Morea e di Creta, oltre che dell'Egitto. La spedizione militare egiziana, comandata dal figlio di Muḥammad 'Alī, Ibrāhīm Pascià, ebbe facilmente ragione dei ribelli, ponendo così fine alla rivoluzione greca (1825-1826) e ristabilendo almeno per il momento la diretta autorità ottomana su tutta la Grecia.

L'abolizione dei giannizzeri

La notizia del successo del nuovo esercito egiziano in un'impresa in cui i giannizzeri erano già stati sconfitti più volte, fu la prova decisiva della necessità del sultano di ottenere l'appoggio popolare contro i tradizionalisti. Ora tutti potevano constatare che il perdurare dello stato non riformato in cui si trovava il corpo dei giannizzeri stava esponendo l'impero a un grave pericolo, e che soltanto un nuovo esercito come quello di Muḥammad 'Alī avrebbe potuto funzionare. Anche i più tradizionalisti si schierarono dalla parte del sultano. Ma la legalità era sempre un elemento decisivo nella società ottomana. Il sultano aveva bisogno di un pretesto legale per potersi muovere contro un'istituzione così antica come il corpo dei giannizzeri. Esso li indusse perciò alla rivolta, annunciando la formazione di un esercito completamente nuovo, ora non celato alla loro vista o camuffato da vecchio corpo d'armata, ma proprio nel centro di Istanbul, e con il nome di *Eškinǧiyan* (combattenti attivi). E proprio per essere sicuro che recepissero il messaggio, essi ricevettero l'ordine di fornire i loro uomini più capaci al nuovo esercito, il quale si sarebbe servito di fucili, tattiche e uniformi europee. L'arruolamento degli uomini ebbe inizio il 14 giugno 1826. I giannizzeri abboccarono all'esca. Due giorni dopo insorsero, aspettandosi di ottenere lo stesso tipo di appoggio popolare del 1807. Ma Maḥmūd ricorse agli artiglieri, e il popolo, cui si erano uniti pure gli *'ulemā*, corse in loro aiuto. I giannizzeri, sbalorditi per la loro improvvisa impopolarità, batterono in ritirata alle loro caserme a Et Meydan, dove furono circondati, bombardati e massacrati (15 giugno 1826). Il giorno seguente il corpo dei giannizzeri fu ufficialmente abolito, come pure l'ordine mistico bektasci che per molto tempo era stato a esso legato; quelli che fuggirono e i loro compagni a Istanbul e in ogni parte dell'impero furono individuati e sterminati, ma molti di essi, già as-

Un capitano dei giannizzeri in un'incisione del sec. XIX. Muḥammad II ebbe mano pesante contro di loro cercando di completarne in breve tempo lo sterminio.

sorbiti in parte dalla popolazione, si spogliarono della loro uniforme sfuggendo così alla cattura. Per conservare l'appoggio del popolo, il sultano distribuì generosamente doni a tutte le più importanti personalità della classe dirigente e di quella dei sudditi, aumentò gli stipendi dei suoi soldati e ufficiali e assegnò allo *šeykh ül-islām* il palazzo del comandante dei giannizzeri affinché ne facesse il centro dell'istituzione *'Ilmiyye*, accattivandosi in tal modo pure gli *'ulemā*.

Il significato dell'abolizione dei giannizzeri

La distruzione da parte di Maḥmūd del corpo dei giannizzeri, detta dai Turchi il «fausto evento», fu un avvenimento importante nella storia della riforma ottomana. Per la prima volta era stata distrutta un'istituzione scalzando l'assunto fondamentale della riforma tradizionalista, secondo cui si dovevano rimettere in piedi le antiche istituzioni, sostituendola con l'idea che si poteva compiere la riforma distruggendo ciò che era vecchio, in modo che non potesse ostacolare più a lungo lo sviluppo delle nuove istituzioni e consuetudini maggiormente in grado di venire incontro alle necessità del tempo. Inoltre, quelli che si opponevano alla riforma furono privati della loro arma più importante, cosicché Maḥmūd e i suoi successori poterono spingersi molto più in là e agire in misura molto più radicale, senza paura della fine violenta che tali azioni politiche avrebbero implicato in passato.

Le origini della riforma moderna (1826-1839)

Maḥmūd sperava di proseguire la sua opera di riforma sia nei confronti della società, sia nei confronti dell'esercito, ma quest'ultimo dovette essere preso in considerazione per primo, dal momento che i membri più importanti dell'antico esercito erano stati sterminati e occorreva che qualcuno difendesse l'impero dai suoi nemici.

Un nuovo esercito, il *Mansure*

Fu creato un nuovo esercito di stile europeo, il *Muallem Asakir-i Mansure-i Muhammadiyye* (soldati addestrati vittoriosi dell'Islām), di solito chiamato semplicemente il *Mansure*, sotto la guida di Ḥusrev Meḥmed Pascià, mentre al suo comandante, chiamato ora il *serasker* (comandante in capo), fu data tale carica affinché potesse mettersi a capo di tutte le forze armate e comandare così un esercito unito. Però per il momento i corpi militari più antichi rimasero indipendenti e a Istanbul l'esercito *Mansure* ingrossò così rapidamente che i governatori cominciarono a riscuotere tasse in provincia per sostenere i propri sforzi. Vennero create bande di reggimento di tipo occidentale, dapprima sotto la direzione di Giuseppe Donizetti, fratello del più noto Gaetano, che rimase nell'impero per molti anni e fu colui che dette qui veramente inizio alla musica moderna. Alla fine del 1827 c'erano 27.000 uomini addestrati pronti a combattere contro chiunque avesse attaccato.

Si fecero pure importanti progressi nella riforma dei corpi militari più antichi. Il corpo dei *Bostanğï* (giardinieri) che aveva per molto tempo fatto la guardia ai palazzi e dintorni, fu trasformato in *Mual-*

La riforma dei corpi militari antichi

lem Bostaniyan-i Hassa (giardinieri imperiali addestrati), che divenne il corpo di guardia del palazzo secondo la tradizione europea. Fu creato un nuovo corpo di cavalleria a Silistria, sul Danubio, composta prevalentemente da tartari della Dobrugia, e un reparto fu posto di stanza a Istanbul per prendere parte all'addestramento col *Mansure*. Gli antichi corpi di artiglieria, degli addetti al trasporto cannoni, posa delle mine e mortai, furono riorganizzati e dotati di servizi di approvvigionamento separati, in modo che i loro comandanti militari potessero concentrarsi sulle questioni relative al combattimento. La cavalleria feudale fu totalmente riorganizzata in truppe stipendiate, con abili comandanti, sebbene un'energica opposizione da parte dei timarioti facesse sì che quest'arma si sviluppasse molto lentamente. La marina da guerra venne sottoposta da cima a fondo a una drastica riforma, con nuovi cantieri navali, navi, ufficiali, marinai e una scuola del genio navale modernizzata, ma nei due anni precedenti al disastro di Navarino l'opera fu soltanto iniziata.

Il fratello di Gaetano Donizetti, Giuseppe, qui ritratto in un dipinto del sec. XIX, introdusse la musica occidentale nell'impero ottomano, dirigendo le bande ufficiali dell'esercito.

I problemi finanziari

Gravi problemi finanziari minacciavano di compromettere le riforme militari di Maḥmūd, ma egli adottò drastici provvedimenti per superarli. Le fondazioni imperiali, amministrate in precedenza a fini religiosi e pii, e che il governo non aveva mai toccato prima, furono confiscate e amministrate da un nuovo ministero delle fondazioni religiose (*Nezaret-i Evqaf*) che limitò drasticamente le spese, tolse la pensione a molti *'ulemā* e trasferì al tesoro imperiale le entrate in eccesso. I più cospicui appalti della riscossione delle imposte furono confiscati a vantaggio di una nuova tesoreria militare (chiamata dapprima tesoro della *Muqāṭa'āt*, poi tesoro del *Mansure*), istituita per sostenere l'esercito *Mansure*. Una nuova importante imposta, detta «imposta della guerra santa» (*Rüsumat-i Ğihādiye*), venne anche introdotta per aiutare il finanziamento delle riforme cui vennero sottoposti i corpi militari più antichi.

La ripresa della rivoluzione greca

Risolvere i problemi causati dagli attacchi esterni non era facile. L'ascesa al trono dello zar Nicola I (1825-1855) mise la Russia nelle mani di un sovrano disposto ad attaccare gli Ottomani per raggiungere i propri scopi. Fece pressione sugli Ottomani affinché concedessero una totale autonomia ai Greci, ai Serbi e ai Principati, e permettessero alle navi mercantili russe di passare liberamente attraverso gli stretti. La Gran Bretagna convinse gli Ottomani ad accogliere la maggior parte delle richieste russe per impedire una guerra che avrebbe potuto distruggere l'impero del sultano, ma Maḥmūd fu inflessibile circa la Grecia. In seguito l'Inghilterra si accordò a Londra con Francia e Russia (1827) firmando un trattato in cui si assicurava che sarebbero intervenuti in favore dei Greci, se gli Ottomani avessero rifiutato di fare concessioni. Una flotta alleata penetrò nel Mediterraneo orientale, bloccò i Dardanelli e avanzò verso la Morea, dove Ibrāhīm Pascià e le sue truppe erano ancora impegnate nelle operazioni di rastrellamento dei ribelli. La squadriglia egiziana, cui si era unita la flotta ottomana, fu bloccata nel porto di Navarino e, avendo rifiutato di lasciar entrare gli alleati, questi aprirono il fuoco distruggendo interamente gli avversari (20 ottobre 1827). Ibrāhīm Pascià, che aveva completamente perduto i contatti con la madrepatria, fu costretto ad arrendersi, ad accettare che gli alleati lo trasportassero in patria e a permettere il trionfo dei Greci ribelli, assicurando così l'indipendenza greca. In risposta, Maḥmūd chiuse gli stretti, inducendo la Russia a dichiarare la guerra (28 aprile 1828) e a invadere l'impero ottomano sia attraverso i Principati, sia attraverso il Caucaso, addentrandosi in Anatolia orientale. L'esercito *Mansure* non era ancora pronto, e i Russi poterono avanzare rapidamente, conquistando, nell'estate del 1829, Edirne a Occidente ed Erzurum a est. Così, ancora una volta, la Russia fu in condizione di conquistare l'impero ottomano e ancora una volta non lo fece, ritirandosi dai Principati, dalla Dobrugia e dalla Bulgaria per le pressioni inglesi. Ma nel trattato di Edirne (14 settembre 1829) lo zar fissò l'accor-

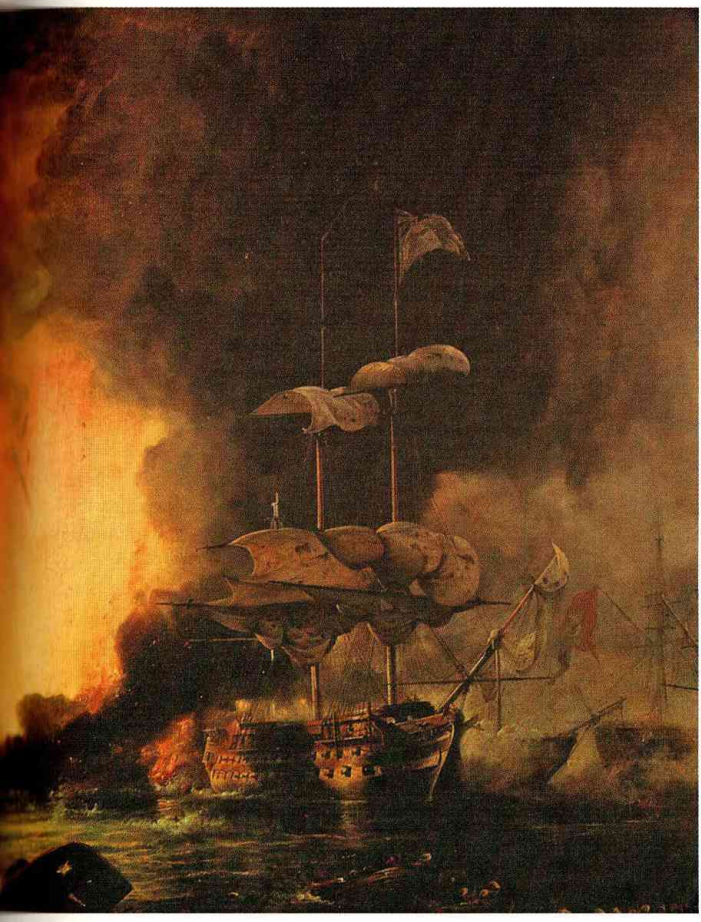
La flotta turca sconfitta a Navarino

La guerra con la Russia

La battaglia di Navarino (1827) in una stampa del sec. XIX. Con la distruzione della flotta ottomana ad opera delle navi inglesi e francesi venne sancita l'indipendenza della Grecia.

Le pesanti clausole del trattato di Edirne

do in modo tale che gli Ottomani rimasero troppo indeboliti per impedire il diffondersi di una futura influenza russa, o per respingere i futuri attacchi russi. La Russia conservò il controllo del delta del Danubio e ottenne il diritto di commerciare liberamente lungo il suo corso e, attraverso gli stretti, nel mar Nero. Il sultano dovette accettare di non costruire fortificazioni lungo il Danubio o il Prut, lasciando così ai Russi la porta aperta in vista di una eventuale futura invasione. Le conquiste russe nel Caucaso furono conservate, anche se vi fu la restituzione di Erzurum e Kars. La Serbia, la Grecia e i Principati avrebbero ottenuto l'indipendenza sotto la protezione russa, e i mercanti russi avrebbero avuto gli stessi diritti nei territori ottomani che quelli delle altre potenze europee, ponendoli in una condizione ancora più favorevole per incitare i sudditi ortodossi del sul-



tano alla rivolta. Inoltre fu imposto il pagamento di un'indennità di guerra veramente gravosa, un pesante fardello per l'erario ottomano.

Gli Egiziani conquistano il Vicino Oriente

Ma non è tutto qui. Muḥammad 'Alī approfittò della situazione, insorse contro il sultano e inviò Ibrāhīm Pascià con un grosso esercito in Siria e Libano, che furono conquistati durante l'inverno 1831-1832. In breve, Ibrāhīm Pascià fece appello ai sentimenti degli Arabi locali, promettendo di modernizzare l'amministrazione e l'agricoltura, di dar vita a una stampa araba e di far partecipare gli Arabi al governo; la sua accorta politica fu vista di buon occhio e incontrò così scarsa resistenza. In seguito marciò in Anatolia e sconfisse ciò che restava dell'esercito tradizionale ottomano a Konya (21 dicembre 1832), aprendo in tal modo la strada alla conquista di tutta l'Anatolia e, forse, della stessa Istanbul.

Maḥmūd era disperato. I suoi eserciti erano stati annientati e sia l'Inghilterra che la Francia non avevano alcuna intenzione di aiutarlo. D'altra parte, lo zar Nicola non desiderava che l'impero fosse conquistato da Muḥammad 'Alī, il quale poteva effettivamente dargli nuova forza e vita. Perciò offerse truppe e altri aiuti, che il sultano accettò prontamente, così che i soldati russi arrivarono al Bosforo il 20 febbraio 1833. La Gran Bretagna e la Francia fecero allora pressione sul sultano affinché cedesse la Siria a Muḥammad 'Alī allo scopo di fermare l'invasione, eliminando così la necessità dell'intervento russo. Nello stesso tempo l'Egitto fu minacciato di un blocco alleato se non avesse accettato la nuova sistemazione. Quando i Russi riconobbero che non avrebbero potuto fornire altri aiuti se Ibrāhīm avesse realmente marciato su Istanbul, Maḥmūd cedette, concesse agli egiziani la Siria e una parte della Cilicia e pose fine in tal modo alla crisi (29 marzo 1833). Lo zar Nicola, però, non voleva partire senza ottenere qualche compenso per il suo aiuto, perciò costrinse il sultano ad accettare il trattato di Unkiàr Skelessì (8 luglio 1833), promettendo di aiutare gli Ottomani nell'eventualità che fossero stati attaccati, in cambio del consenso del sultano a chiudere gli stretti alle navi da guerra francesi e inglesi in caso di guerra. Il trattato non conteneva dunque clausole pericolose, ma gli Inglesi e i Francesi lo interpretarono alla luce delle mai sopite ambizioni della Russia di conquistare l'impero, temendo che esso avrebbe condotto a questo, o se non altro al completo controllo di Istanbul. Fu questo trattato, perciò, che in ultima analisi incoraggiò l'Inghilterra e la Francia a risolversi per la conservazione dell'integrità ottomana a tutti i costi, allo scopo di tener lontani i Russi, e ad impegnarsi ad appoggiare le riforme che Maḥmūd e i suoi successori avrebbero dovuto varare.

Il trattato di Unkiàr Skelessì

Per realizzare il vasto programma di riforme che stava preparando sin dal 1826, Maḥmūd si servì di ufficiali giovani, formati in modo nuovo, che egli aveva istruito e collocato in importanti cariche. Vi erano Pertev Pascià agli affari interni, Aqif Pascià e più tardi Muṣṭafā Rešid Pascià agli affari esteri, Meḥmed Ḥusrev Pascià e i suoi protetti, poi rivali, Halīl Rifat Pascià e Sa'īd Meḥmed Pascià alla guerra, mentre il sultano si serviva dell'antico gioco politico ottomano, consistente nel mantenere la propria autorità incoraggiando la divisione fra i riformisti, dividendoli in gruppi politici, opponendoli gli uni agli altri in modo che continuassero a rivaleggiare per ottenere il suo favore.

Le riforme governative

L'obiettivo primario di Maḥmūd riguardo al governo era quello di accentrare la sua autorità rispetto a tutti i campi dell'attività che erano rimasti autonomi all'interno delle strutture tradizionali ottomane. Per realizzare tutto ciò, egli riorganizzò e modernizzò sia il governo centrale che quelli delle province. A Istanbul, la struttura di governo tradizionale, relativamente semplice, in cui le funzioni esecutive e legislative erano svolte da un gruppo relativamente ridotto di funziona-

ri nel consiglio e nel tesoro imperiale, sotto la direzione del consiglio imperiale, presieduto dal sultano e dal gran visir, fu sostituita da una suddivisione della dirigenza per funzioni, mentre venivano creati uffici esecutivi separati per svolgere mansioni specifiche, e l'attività legislativa venne gradatamente separata da quella esecutiva, benché fossero necessari molti anni per portare a termine questa operazione. Al *serasker* e al grande ammiraglio furono concessi stati maggiori che, per la prima volta, li resero equivalenti nello svolgimento delle mansioni a ministeri della guerra e della marina. Nel 1846 la carica di luogotenente del gran visir fu trasformata in ministero dell'Interno (*Nezaret-i Dahiliyye*); quella del *reis ül-qüttap* divenne il ministero degli Affari esteri (*Nezaret-i Karigiyye*); le sezioni *çavušbaši e tezqereği* della Sublime Porta furono ristrutturate nel ministero della Giustizia (*Adliyye Nezareti*); la tesoreria dell'esercito (*Mansure Hazinesi*), l'antico tesoro imperiale (*Hazine-i Amire*) e la tesoreria della zecca (*Darfane Hazinesi*) furono riunite in un solo ministero delle Finanze (*Maliyye Nezareti*); e l'amministrazione dell'istituzione *'Ilmiyye*, che già si esprimeva nella carica di *šeykh ül-islām*, fu modificata nel corrispondente di un ministero degli Affari religiosi. Le questioni economiche furono dapprima trattate da un consiglio subordinato, all'interno del ministero degli Esteri, ma nel 1839 esso fu trasformato nel ministero del Commercio (*Nezaret-i Tiğaret*), che si occupò anche dell'agricoltura, dell'industria e dei lavori pubblici. Dato che i ministri erano nominati dal sultano ed erano responsabili verso di lui, il gran visir divenne poco più che un *primus inter pares*, anche in seguito all'assegnazione permanente del ministero dell'Interno che gli fu fatta per rafforzare la sua autorità, e il suo compito principale fu quello di presiedere il consiglio dei ministri (*Meğlis-i Vüqelā*), e così talvolta, ma non sempre, il suo titolo fu cambiato in quello di primo ministro (*Baš Veqil*), e i suoi uffici all'interno della Sublime Porta (*Bab-ï Āli*) divennero il centro della vita amministrativa di Istanbul.

I cambiamenti nel sistema legislativo

Il sistema legislativo tradizionale comprendeva un semplice dibattito e una decisione nel consiglio imperiale, mentre in seguito il sultano promulgava leggi in forma di *ferman*, oppure, in quei casi importanti in cui le firmava egli stesso, in forma di *hatt-ï hümayn* (decreti imperiali). Inizialmente Maḥmūd fece sì che i ministeri fossero fondamentalmente responsabili per la nascente legislazione nel loro campo, mentre il consiglio dei ministri approvava, respingeva o modificava le leggi a suo piacimento, passandole poi al sultano. Col passar del tempo, però, divenne sempre più evidente che occorreva separare in qualche modo le funzioni esecutive da quelle legislative; così, nel 1838, fu istituito nella Sublime Porta un consiglio supremo delle ordinanze giudiziarie (*Meğlis-i Vālā-yï Ahkām-ï Adliyye*) per esaminare tutti i più importanti progetti di riforma prima che pervenissero al consiglio dei ministri, e per prendere l'iniziativa nella creazione di uno Stato «ordinato e costituito» per mez-

zo delle «benefiche azioni di riordinamento» (*tanẓīmāt-ï hayriyye*) dello Stato e della società, dando così nome al movimento che ne scaturì; mentre il consiglio deliberante della Sublime Porta e il consiglio deliberante dell'esercito si sarebbero invece occupati della normale legislazione. I ministeri, tuttavia, intrapresero l'opera legislativa, per cui a quel tempo non si era ancora attuata una vera e propria separazione. Tutte le leggi proposte, quando erano state approvate o emendate dal consiglio dei ministri, venivano in seguito trasmesse al sultano attraverso il suo segretario privato (*baš qātib-i šehriyari*), il quale divenne egli stesso un importante elemento nel processo legislativo perché riassumeva ogni proposta di legge per il suo signore, e in caso di approvazione apponeva il «beneplacito» (*irade*) di quest'ultimo in margine al documento di proposta, e il nome *irade* sostituì d'allora in poi per gli ordini imperiali quello di *ferman*, tranne per quei pochi che portavano la firma del sultano e che perciò continuarono a essere chiamati come prima.

La riforma amministrativa

Lo scopo delle riforme della burocrazia era quello di creare un gruppo di amministratori molto ben disciplinati e istruiti, strettamente controllati dal governo centrale. Le quattro antiche istituzioni della classe dirigente furono perciò raggruppate in tre parti: le classi imperiali e dei funzionari furono riunite nella classe degli uomini di penna (*Qalemiyye*), mentre quella militare (*Seyfiyye*) e quella dei dotti (*'Ilmiyye*) rimasero pressoché immutate. Si stabilì una gerarchia di gradi equipollenti; tutti vennero pagati con stipendi adeguati al loro rango, mentre si abolirono emolumenti e altre entrate che davano una notevole autonomia ai burocrati di un tempo; inoltre si fissarono regole che prescrivevano in modo particolareggiato i doveri, le prerogative, e anche le responsabilità di ogni burocrate, con un codice penale (*ceza qānūnnāmesi*) per coloro che in qualche modo violavano la legge del sultano. Sebbene l'intenzione dei nuovi regolamenti fosse quella di controllare i burocrati, la creazione di una gerarchia burocratica centralizzata diede loro in realtà un genere di sicurezza di cui non avevano mai goduto sotto il vecchio regime e, grazie alle conoscenze tecniche altamente specializzate che essi acquisirono in ogni settore, furono ben presto ancora più autonomi di quanto non fossero nei tempi in cui erano costantemente esposti al pericolo di essere destituiti o giustiziati secondo il capriccio dei sultani.

Nell'ambito dell'amministrazione provinciale, Maḥmūd si propose di ristabilire la giustizia amministrativa e fiscale. A questo scopo fu intrapreso un nuovo catasto, per accertare lo stato delle terre, del commercio e dell'industria del tempo, in modo che le tasse potessero essere ripartite proporzionalmente. Affinché il tesoro potesse ricevere tutte le tasse che venivano riscosse, furono compiuti sforzi per sostituire gli esattori con funzionari stipendiati, chiamati *muhassïl*, cui fu imposto di consegnare tutte le esazioni al tesoro. Si proibì ai

governatori e agli altri funzionari provinciali di riscuotere tasse extra o di governare iniquamente nei confronti del popolo, mentre funzionari dell'esercito e della finanza relativamente indipendenti furono inviati da Istanbul per limitare il loro potere e per assicurarsi che avrebbero obbedito. Bursa e Gallipoli furono costituite a province-modello per introdurre i nuovi regolamenti provinciali, che in seguito dovevano essere il più rapidamente possibile diffusi in tutto l'impero. Si organizzò una rete postale, e le strade furono migliorate, sia per aiutare l'economia, sia per dare modo al governo centrale di sorvegliare con più facilità i suoi agenti in ogni parte dell'impero.

Il nuovo ordinamento militare

Naturalmente, dopo la disfatta di Konya si dovette prestare particolare attenzione all'esercito. Il potere del *serasker* fu gradatamente esteso anche ai corpi separati dal *Mansure* e, nel marzo 1838, questi furono direttamente incorporati nel *Mansure*, e il nome fu cambiato in *Asakir-i Muntazama* (truppe ordinate). Furono compiuti sforzi per

Il generale prussiano von Moltke in un'incisione del sec. XIX. L'artefice della vittoria di Sedan aveva in passato svolto la missione di consigliere militare presso l'esercito ottomano.

controllare le spese militari istituendo a tale scopo una sezione indipendente, che limitava in parte l'autorità del *serasker*, nonostante che questa venisse più tardi sostituita da una sezione separata di sostituti posta sotto la sua autorità. I diversi tipi di servizio militare all'interno del nuovo esercito unitario vennero ristrutturati, mentre il comando venne costituito secondo il modello organizzativo piramidale europeo, piuttosto che secondo l'antico concatenamento di autorità e comando che era stato in uso per secoli presso l'esercito ottomano. L'artiglieria, un tempo indipendente, fu incorporata nella nuova struttura mentre consiglieri prussiani, capeggiati dal famoso von Moltke, fornirono la maggior parte dei contributi tecnici stranieri. Maḥmūd creò pure, a partire dal 1833, la prima milizia ottomana di riserva (*redif*), e i villaggi furono costretti a fornire e a mantenere un certo numero di uomini che furono addestrati con regolarità sia nella loro terra d'origine, sia in campi semestrali a Istanbul. Lo sviluppo dell'esercito fu ostacolato dall'opposizione dei governatori provinciali e dei notabili locali, i quali temevano giustamente che si sarebbe formato un esercito di provincia sotto un comando centrale che avrebbe ulteriormente limitato il loro potere e la loro autonomia, come infatti avvenne. Ma lentamente e con sicurezza l'esercito di riserva continuò a crescere, assicurando all'esercito una scorta pronta di uomini addestrati e fornendo nello stesso tempo al governo centrale un nuovo strumento di controllo sia sui suoi funzionari di provincia, sia sui notabili locali e sul popolo.

Un moderno sistema di istruzione

Importantissimo per il buon esito delle riforme di Maḥmūd fu lo sviluppo di un sistema moderno d'istruzione, in grado d'istruire dei burocrati che avessero nello stesso tempo la capacità e la volontà di realizzarle. Il problema fondamentale consisteva nell'antico sistema mediante il quale i capi religiosi delle *millet* monopolizzavano l'istruzione; le loro scuole non fornivano neppure gli insegnamenti più basilari circa l'aritmetica, le scienze e le lingue straniere, necessarie nel mondo moderno. Maḥmūd esitava a toccare qualsiasi cosa che fosse così intimamente connessa con la religione e le classi religiose, qual era appunto il caso delle scuole, e perciò decise di creare una struttura secolare completamente nuova che fornisse gli uomini di cui aveva bisogno, producendo in tal modo una biforcazione nell'istruzione ottomana che avrebbe causato gravi problemi sociali fino alla sua soppressione avvenuta sotto la Repubblica.

Ma dove dare inizio al nuovo sistema? Già sotto Selīm e poi sotto Maḥmūd erano state create delle accademie tecniche superiori per istruire gli ufficiali, ma esse erano molto piccole e avevano possibilità limitate dal momento che, per ogni cosa, prima di giungere agli studi effettivi per cui erano state create dovevano fornire agli studenti l'istruzione elementare. Maḥmūd decise perciò che l'istruzione laica avrebbe avuto inizio con l'ammaestramento di coloro che si fossero iscritti a queste scuole. Evitò l'istruzione elementare, dal

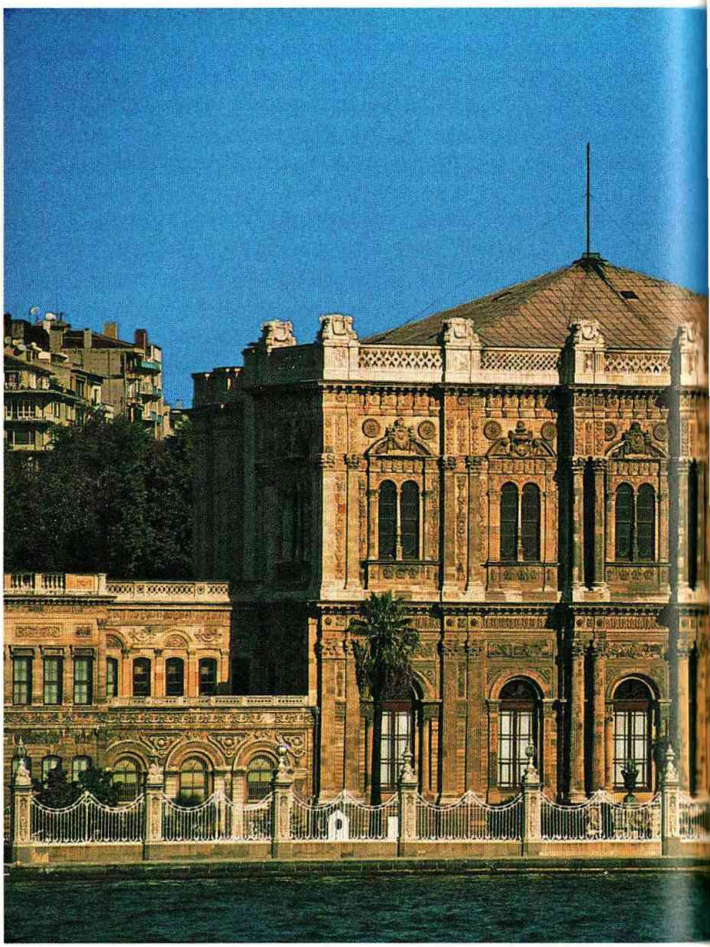
momento che ciò avrebbe provocato un conflitto più diretto con le scuole tenute dagli *'ulemā*. Egli cominciò invece dall'istruzione a livello medio, creando a Istanbul due scuole *Rüšdiyye* per l'adolescenza, per formare quei diplomati *meqtep* preparandoli a entrare nelle accademie tecniche. Maḥmūd estese e fece rivivere queste ultime, la scuola del genio navale e quella del genio dell'esercito, e vi affiancò nuove scuole di medicina, chirurgia, musica e scuole superiori di arte militare, cosicché alla fine del suo regno gli studenti iscritti erano in tutto circa un migliaio. Era solo un inizio, ma la via dello sviluppo dell'istruzione laica era in tal modo additata ai suoi successori.

Il risveglio della società ottomana

Tutte le innovazioni, le nuove istituzioni e le scuole, nonché i progetti per altre riforme, stimolarono un generale risveglio della società ottomana, uno squarcio ulteriore nella vecchia cortina di ferro che aveva prima cominciato a incrinarsi sotto Selīm, negli anni della Rivoluzione francese. Lo stesso Maḥmūd diede personalmente l'esempio trasferendosi dal palazzo Topkapi in un edificio più moderno, costruito sul Bosforo a Dolmabahçe, che era arredato alla maniera occidentale, con sofà, tavoli e sedie in sostituzione dei vecchi cuscini e divani. Maḥmūd cominciò a vestirsi come un monarca occidentale, accorciandosi la barba, mettendosi una sua versione del cappello occidentale e calzoni. Abbandonò lo splendido isolamento dei suoi predecessori, uscì e si mescolò alla gente per assistere ai concerti e alle opere di stile occidentale tenuti a Istanbul, e con l'aiuto di Giuseppe Donizetti fece venire musicisti occidentali, trasformando i musicisti dello *hassa* in una banda di tipo moderno. Cominciò a compiere giri d'ispezione a Istanbul, e parecchi viaggi nelle province. Riprese l'antica abitudine di assistere alle riunioni del consiglio dei ministri, nel corso delle quali diede un esempio nel modo di abbigliarsi che fu presto seguito dalla maggior parte dei funzionari e da molti elementi del pubblico, mentre il *fez* venne accettato come il segno distintivo dell'uomo moderno, al posto dei turbanti, che avevano reso evidenti le distinzioni tradizionali esistenti nella società. Per la prima volta venne fondato un giornale in lingua ottomana, il «Takvim-i Vekayi» (calendario degli avvenimenti), pubblicato dal governo più o meno settimanalmente per fornire copie delle leggi e dei decreti e per informare i lettori di ciò che succedeva nell'impero e in Europa, contribuendo ulteriormente a distruggere l'antico isolamento.

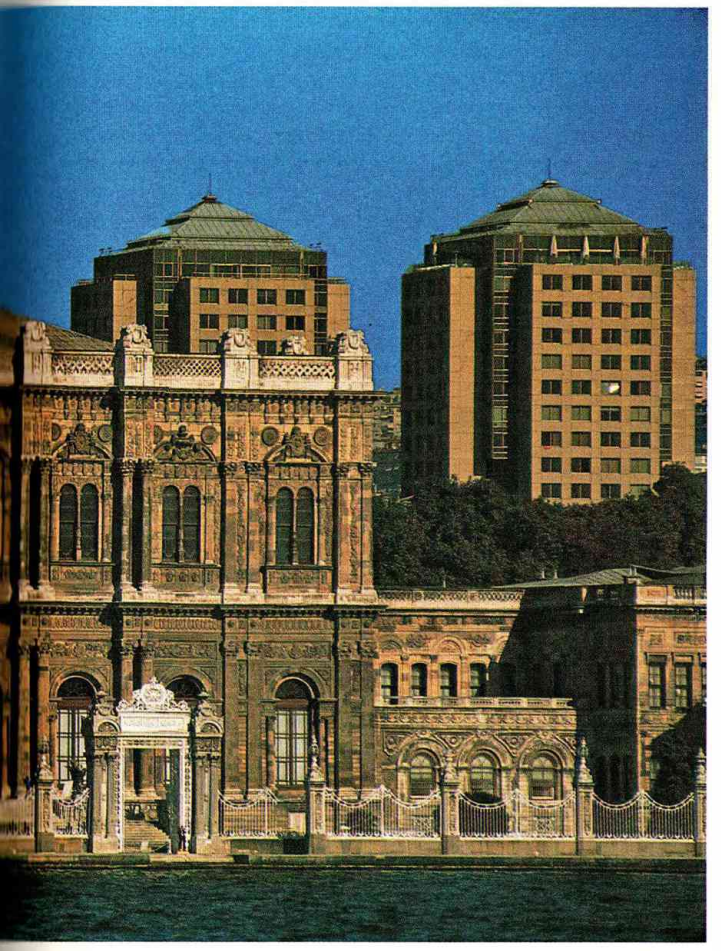
La guerra contro l'Egitto

Le riforme erano state appena intraprese, allorquando il regno di Maḥmūd ebbe repentinamente fine. Lo stesso Maḥmūd aveva cominciato a nutrire un'eccessiva fiducia in se stesso in seguito al rapido ammodernamento del suo esercito, e aveva compiuto atti minacciosi nei confronti di Muḥammad 'Alī nella speranza di riacquistare la Siria. Quest'ultimo si preparò a replicare con la forza, e sebbene all'inizio fosse trattenuto dagl'Inglesi e dai Francesi, che non



Nella foto il palazzo di Dolmabahçe (sec. XIX) costruito in stile barocco e rococò secondo i gusti occidentali del sultano Maḥmūd e del suo successore 'Abd ul-Magīd.

volevano sconvolgere la situazione esistente e fornire un nuovo pretesto per l'intervento russo, un'invasione ottomana della Siria (21 aprile 1839) portò infine a un'altra guerra disastrosa. Ibrāhīm Pascià circondò e distrusse l'esercito invasore ottomano a Nezib, vicino ad Aleppo (24 giugno 1839), rendendo possibile un'altra invasione dell'Anatolia. Maḥmūd II, la cui salute da parecchi mesi era compromessa, morì improvvisamente di tubercolosi (30 giugno 1839), a quanto pare prima di ricevere la notizia della sconfitta, e perciò non in seguito a questa, come corse voce a quel tempo. Essendo morto l'autore della riforma, ed essendo ancora stato sconfitto il nuovo esercito, il problema era se il processo di ammodernamento sarebbe continuato o se sarebbe iniziato un nuovo periodo di reazione.



2. Le riforme del *Tanẓīmāt* (1839-1876)

'Abd ul-Mağīd I sul trono

A Maḥmūd successe il figlio 'Abd ül-Mağīd I (1839-1861). L'inizio del suo regno non fu molto promettente, poiché i vari gruppi politici, che Maḥmūd aveva così abilmente opposto gli uni agli altri, tentarono ora di approfittare della situazione. La maggior parte delle riforme compiute da Maḥmūd dopo il 1833 era stata incoraggiata da un gruppo capeggiato negli ultimi tempi da Muṣṭafā Rešid Pascià. Ma a costui capitò di trovarsi fuori dall'impero, a Londra, e il suo più accanito nemico politico, Meḥmed Ḥusrev, si accaparrò letteralmente la carica di gran visir e cercò di usurpare il potere del governo. Meḥmed Ḥusrev, che non era un vero e proprio oppositore

delle riforme, ma che si opponeva a Muṣṭafā Rešid e perciò alle riforme che costui aveva intrapreso, si sforzò di ridurre in suo potere il giovane sultano a vantaggio del suo stesso partito. Ma gli eventi furono contro di lui. L'ammiraglio della flotta, Aḥmed Fevzi Pascià, rivale di Meḥmed Ḥusrev, temendo che i Russi potessero intervenire, salpò con la maggior parte della flotta alla volta dell'Egitto e la consegnò a Muḥammad ʿAlī. La notizia di questo avvenimento raggiunse Istanbul nello stesso momento di quella della sconfitta di Nezib, per cui il governo allora in carica, guidato da Meḥmed Ḥusrev, rice-

Un'incisione del 1815 raffigurante il governatore egiziano Muḥammad ʿAlī. ʿAbd ul-Maǧīd, con l'aiuto delle potenze occidentali, riuscì a circoscrivere al solo Egitto le ambizioni del viceré ottomano.

vette la maggior parte delle accuse per tale situazione, anche se esso non aveva realmente contribuito a determinarla. D'altra parte, trovandosi proprio allora in Europa, Muṣṭafā Rešid approfittò della coincidenza per convincere le potenze a costringere Muḥammad 'Alī a rinunciare alle sue ambizioni e a restituire la flotta. Minacciando di bombardare e conquistare sia Beirut che Alessandria, le potenze occidentali convinsero infine Muḥammad 'Alī ad accettare soltanto la funzione ereditaria di governatore d'Egitto e ad abbandonare tutte le altre conquiste, risolvendo così in pratica la crisi (1841). L'approvazione popolare circa il trattato non andò a Meḥmed Ḥusrev e ai suoi amici, ma al ministro degli Esteri che lo aveva reso possibile, Muṣṭafā Rešid Pascià, cosicché questi fu infine nominato gran visir e messo in grado di continuare e di allargare il campo delle riforme che aveva intrapreso sotto il sovrano precedente.

La fine della crisi con l'Egitto

Proprio mentre Muḥammad 'Alī aveva le mani legate e stava per essere stipulato il trattato definitivo, Muṣṭafā Rešid, che a Istanbul era già un grande eroe, era ritornato nella capitale e aveva persuaso il sultano a promulgare il famoso editto imperiale di Gülhane (3 novembre 1839), il quale serviva a convincere gli alleati occidentali che le riforme sarebbero di fatto state continuate, e che l'impero si sarebbe rafforzato in modo da poter difendere i suoi alleati. L'editto, che era fondamentalmente una riaffermazione di ciò che era stato fatto e una promessa per il futuro, era stato preparato da Muṣṭafā Rešid l'anno prima mentre visitava le capitali europee. Egli promise che sarebbero state create nuove istituzioni, le quali avrebbero garantito una vita sicura ai sudditi del sultano, gloria e prosperità, stabilito un sistema regolare di ripartizione e riscossione delle tasse, e instaurato nuovi metodi che assicurassero un sistema imparziale di coscrizione, addestramento e mantenimento dei soldati. In ogni caso il decreto non era una Costituzione che limitava i poteri del sultano, dato che come l'aveva emanato, così se voleva poteva revocarlo. Egli tuttavia promise di limitare la propria autorità approvando qualsiasi legge emanata dal sistema che stava creando, compiendo il primo passo verso il raggiungimento di tale limitazione. Inoltre il problema formalizzò la nuova estensione della sfera di competenza e della responsabilità statale, per giungere a comprendere alcuni settori molto al di là di quelli accettati tradizionalmente. Così, sebbene si presentasse nell'ambito dell'esperienza ottomana ed esprimesse obiettivi particolari piuttosto che principi astratti, il decreto incluse molti ideali contenuti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, emessa nel 1789.

La promessa di continuare le riforme

Così fu inaugurata il *Tanẓīmāt-ï khayriyye*, o «legislazione benefica», un prolungato periodo di attività legislativa e di riforme che modernizzò lo Stato e la società ottomana, contribuì a portare avanti la centralizzazione dell'amministrazione, accrebbe notevolmente la partecipazione statale nelle questioni della società ottomana fra il

Il *Tanẓīmāt*

1839 e il 1876, estendendo i compiti del governo molto oltre i limiti tradizionali, fino a includere il diritto e anche il dovere di regolare ogni aspetto della vita, e cambiando il tradizionale concetto ottomano di riforma, secondo cui si doveva cercare di conservare e ripristinare le antiche istituzioni, con un concetto più moderno, secondo cui esse andavano sostituite con istituzioni nuove, alcune delle quali sarebbero state importate dall'Occidente. Le riforme furono guidate dai due figli di Maḥmūd, 'Abd ul-Mağīd e 'Abd ul-'Āzīz (1861-1876), che diedero ai riformatori la possibilità e l'occasione di agire. A guidare questi ultimi vi erano Muṣṭafā Rešid, che prestò molte volte la sua opera come ministro degli Esteri, e in seguito come gran visir, negli anni che precedettero la guerra di Crimea, e i suoi favoriti e successori, 'Alī Pascià (1815-1871) e Fuad Pascià (1815-1869), che, soprattutto in qualità rispettivamente di gran visir e di ministro degli esteri, proseguirono la sua opera quasi fino alla fine del periodo. V'era inoltre un gruppo di favoriti, da loro istruiti, che lavoravano a livelli inferiori, ed erano stati introdotti nelle principali cariche amministrative; costoro proseguirono l'opera di riforma in ogni settore del governo, e in generale ci si riferì a loro come agli «uomini del *Tanẓīmāt*», i più famosi dei quali furono il riformatore delle province, Aḥmed Midhat Pascià (1822-1884) e il riformatore della giustizia e dell'istruzione, Aḥmed Gevdet Pascià (1822-1895).

Le riforme delle istituzioni centrali

Le stesse riforme riguardarono nella maggior parte dei casi gli aspetti della vita nell'impero, ma per lo più furono confacenti alle direttive e ai rilievi fatti da Maḥmūd II durante l'ultimo decennio del suo regno. I settori esecutivi continuarono a sviluppare le proprie strutture e funzioni. Il ministero dell'Interno, unito al gran visirato fino al 1869, controllava le operazioni delle amministrazioni e delle forze di polizia locali e provinciali, e, in tal modo, l'assegnazione delle cariche, le promozioni, la disciplina, le ispezioni e il regolamento di tutti i funzionari al di fuori del governo centrale. Era pure di sua competenza il proporre tutte le leggi e la normativa per accrescere il benessere e la ricchezza di tutti i sudditi, promovendo l'industria e il commercio, regolamentando le pubblicazioni, e così via. Il ministero degli Esteri, dal momento che era la base del potere di Rešid Pascià, si occupò di una quantità di faccende che normalmente sarebbero state lasciate agli altri ministri, compresa la legislazione delle riforme interne, la normativa riguardante i sudditi non musulmani e stranieri nell'impero e il commercio con l'estero. Il ministero delle Finanze, che riunì tutte le tesorerie che prima erano indipendenti, tranne quella del sultano, si occupò fondamentalmente di tutte le entrate e le spese, creando a questo scopo una struttura molto complessa di specialisti, mentre le più importanti innovazioni del secolo consistevano nella creazione di consigli di ve-

Le competenze dei ministeri

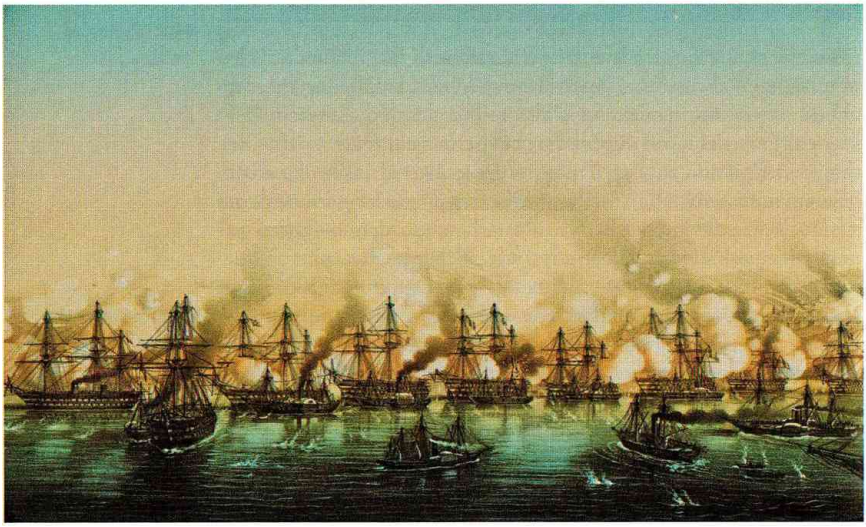
Il sultano 'Abd ul-'Āzīz, qui in un dipinto del sec. XIX, succedette al fratello 'Abd ul-Maǧīd sul trono dell'impero ottomano, continuandone la politica di riforme filo-occidentali.

rifica che controllassero le attività finanziarie di tutti i burocrati che in qualche modo avevano rapporti con le operazioni finanziarie, anche se prestavano servizio sotto altri ministri. Del commercio, dell'agricoltura e dei lavori pubblici si occuparono alternativamente dei ministeri separati e un unico ministero, mentre nel 1856 venne istituito un ministero dell'Istruzione per accentrare la formazione di un sistema scolastico moderno. Il *serasker* ebbe uno stato maggiore generale (*Erqan-i Harbiyye*) che si occupò della pianificazione militare, mentre sezioni separate trattavano le questioni relative ai trasporti militari, al genio, alla fanteria, cavalleria e artiglieria, e simili. La carica di *serasker* fu formalmente trasformata in ministero della Guerra (*Harbiyye Nezareti*) soltanto nel 1900, molto tempo dopo che la carica di grande ammiraglio era divenuta il ministero della Marina (*Nezaret-i Bahriyye*), nel 1866. Il ministero della Giustizia si occupò di un sistema in espansione di tribunali laici sparsi per l'impero, creando tribunali civili, penali, commerciali e incoraggiando lo sviluppo dell'istruzione legale per istruire avvocati e giudici.

La formazione del ministero della Guerra

I nuovi organismi legislativi

Il *Tanẓīmāt* portò, inoltre, alla creazione di una serie di organismi legislativi sempre più complessi per formulare le leggi richieste dalla rapida espansione del governo. Il consiglio supremo delle ordinanze giudiziarie di Maḥmūd fu dapprima mantenuto come organo legislativo, mentre i settori consultivi della Sublime Porta e dell'esercito furono da esso assorbiti. In teoria, tutti i membri avevano eguale diritto a pronunciarsi. durante il dibattito, ma poiché alcuni avevano un grado più alto di altri, solo questi venivano in realtà ascoltati, limitando gravemente la facoltà di giovarsi dell'esperienza di ognuno. Inoltre si supponeva che il consiglio potesse interrogare i ministri circa importanti questioni, ma essi non risposero quasi mai alle convocazioni, spesso indicendo nello stesso momento riunioni del consiglio dei ministri. Infine gli stessi membri continuarono a esercitare nei ministeri regolari funzioni amministrative, dedicando ben poco tempo ai lavori del consiglio e causando gravi ritardi nello svolgimento dell'opera legislativa. Per risolvere questi problemi, nel 1840 Rešid Pascià stabilì una serie di norme che livellarono tutti i membri allo stesso grado, occupandoli a tempo pieno presso il consiglio, con alti stipendi, così non si sarebbero distratti altrove; tali norme assicurarono a tutti la possibilità di partecipare al dibattito, fissando un giorno alla settimana, di solito il sabato, per interpellare i ministri. Inoltre si permise ora al consiglio supremo non soltanto di redigere le leggi proposte da altri, ma anche di indagare e di redigere leggi per conto proprio, sviluppando notevolmente il suo campo d'azione e la sua funzione. La nuova normativa ottenne il suo scopo, e durante i quindici anni seguenti il consiglio supremo promulgò un'imponente serie di leggi e



Il bombardamento di Sebastopoli del 1854 in una stampa coeva. La guerra di Crimea rallentò il Tanẓīmāt, *ossia il processo di riforme strutturali dello Stato ottomano in base a modelli europei.*

regolamenti che costituirono l'ossatura del *Tanẓīmāt*. Esso esercitò anche una funzione giudiziaria, fungendo da corte suprema d'appello nei casi che riguardavano la giustizia amministrativa nelle province, e da primo tribunale per i processi di importanti personalità politiche e amministrative del governo centrale. La sua grande efficienza, però, ne causò la rovina. Funzionò così bene, ed estese a tal punto il campo d'azione del governo, che le sue incombenze aumentarono troppo perché potesse far fronte a esse come prima, con un'organizzazione immutata. Questa fu la causa più importante del rallentamento che subì il *Tanẓīmāt* subito prima della guerra di Crimea, e in particolare 'Alī e Fuad trovarono alcune nuove forme organizzative per risolvere questo problema.

Funzioni legislative e giudiziarie nel consiglio supremo

La conseguenza del loro lavoro fu, nel 1854, la divisione fra le funzioni legislative e giudiziarie del consiglio supremo. A esso furono lasciate tutte le funzioni che riguardavano la legge amministrativa, la legislazione minore e le regole amministrative, e fu istituito un consiglio del *Tanẓīmāt* completamente nuovo (*Meğlis-i Tanẓīmāt*) affinché si occupasse dell'importante legislazione delle riforme, senza essere distolto da faccende di minor rilievo. Per dargli l'autorità di far accettare le leggi, si fece sì che acquistasse la stessa importanza del consiglio dei ministri, al di sopra dei ministri, e che il suo presidente potesse conferire direttamente col sultano. Si lasciò al consiglio mano libera per formulare leggi di riforma in qualsiasi campo fosse ritenuto necessario, ed esso poté accogliere proposte provenienti non solo dai ministri, ma anche dai sudditi, i quali per la prima volta nella storia ottomana poterono partecipare alle funzioni governative a livello centrale. Il consiglio poteva non solo chiamare i ministri e altri burocrati a esprimersi in materia legislativa, ma anche sorvegliare la condotta dei ministri, e poteva mandare i propri agenti a compiere ricerche fra i documenti ministeriali per rendersi conto di come venivano applicate le sue leggi. Per la prima volta, da quando le funzioni legislativa ed esecutiva erano state separate, si diede alla prima di esse un importante strumento di controllo sulla seconda, dando in tal modo inizio al lungo processo che avrebbe portato a un governo responsabile verso il parlamento. Nessuna proposta poteva essere trasformata in legge senza la partecipazione e il consenso del consiglio del *Tanẓīmāt*, neppure le regole per la direzione interna degli stessi ministeri e sezioni.

Il consiglio del *Tanẓīmāt*

Il consiglio del *Tanẓīmāt* produsse, durante i sette anni seguenti, un importante *corpus* di leggi di riforma. Ma il fatto che vi fosse sempre il consiglio supremo delle ordinanze giudiziarie, e che fosse implicato nel processo legislativo, creò delle gravi difficoltà. Sebbene si presumesse che esso dovesse limitarsi alle questioni di ordine giudiziario e alle leggi meno importanti, di fatto esso continuava a formulare di sua iniziativa leggi piuttosto importanti, cau-

sando conflitti sempre più numerosi fra i due organismi e creando confusione sia dentro che fuori del governo. E infine quando all'enorme successo del *Tanẓīmāt* e allo smisurato aumento del lavoro imposto a entrambi venne ad aggiungersi questa confusione, essi divennero ancora più disorientati e inefficienti del corpo per sostituire il quale erano stati istituiti. A causa di ciò, nel 1861 furono riuniti una seconda volta in un nuovo consiglio supremo delle ordinanze giudiziarie (*Meǧlis-i Vālāyï Ahkām-ï Adliyye*), che poi fu suddiviso in settori che si occuparono delle leggi, dell'amministrazione e dei casi giudiziari, al fine di adempiere tutte le funzioni svolte in precedenza dai due organismi. Per sbrigare più rapidamente il flusso di affari, il nuovo organismo poté stabilire per essi un ordine secondo l'importanza dei singoli problemi, piuttosto che secondo l'ordine con cui erano posti in discussione, come accadeva in precedenza.

Il consiglio supremo delle ordinanze giudiziarie

Furono autorizzati per la prima volta scrutini segreti, così i membri si sarebbero sentiti più liberi di esprimere le proprie opinioni. Il consiglio poteva non soltanto interrogare ministri e burocrati, ma assolveva altresì la specifica funzione di processarli per i loro misfatti, rinvigorendo il proprio ruolo complessivo all'interno del processo legislativo. La copiosa promulgazione di leggi che si verificò in seguito contribuì in grande misura al successo del *Tanẓīmāt* sotto la direzione di 'Alī e Fuad, quando, nel 1860, giunsero al potere.

I consigli consultivi

Quando ancora una volta l'organizzazione legislativa venne trasformata, ciò avvenne, più che per la ripetutamente dimostrata inefficienza del consiglio supremo, a causa delle critiche mosse all'autocrazia del *Tanẓīmāt* sia dagli europei che da alcuni Ottomani, i quali sostenevano che i risultati del *Tanẓīmāt* non avrebbero avuto significato se la massa dei sudditi non avesse potuto partecipare in qualche modo al processo legislativo. Il cambiamento si verificò dapprima nelle province, come vedremo, dove vennero creati organi consultivi rappresentativi per aiutare i governatori e i funzionari del distretto. Nel 1867 questa norma fu applicata al governo centrale. Il consiglio supremo fu di nuovo diviso in due corpi, quello legislativo e quello giudiziario, il primo dei quali fu chiamato consiglio di Stato (*Šurayi Devlet*), e il secondo consiglio delle regole giudiziarie (*Divan-ï Ahkam-ï Adliyye*), aventi rispettivamente come presidenti Midhat Pascià e Aḥmed Gevdet Pascià. Il nuovo consiglio delle regole giudiziarie funzionò ancora una volta da corte suprema d'appello, questa volta per il nuovo sistema giudiziario civile (*Nizamiyye*) che era stato costituito. Il consiglio di Stato si componeva di rappresentanti dei gruppi più importanti dell'impero, eletti dalle assemblee consultive di provincia, *millet* e corporazioni, ma nominati dai governatori provinciali e dal sultano. Vennero incluse tutte le classi e gli interessi più importanti dei non musulmani, sebbene in entrambi i casi si tendesse a rappresenta-

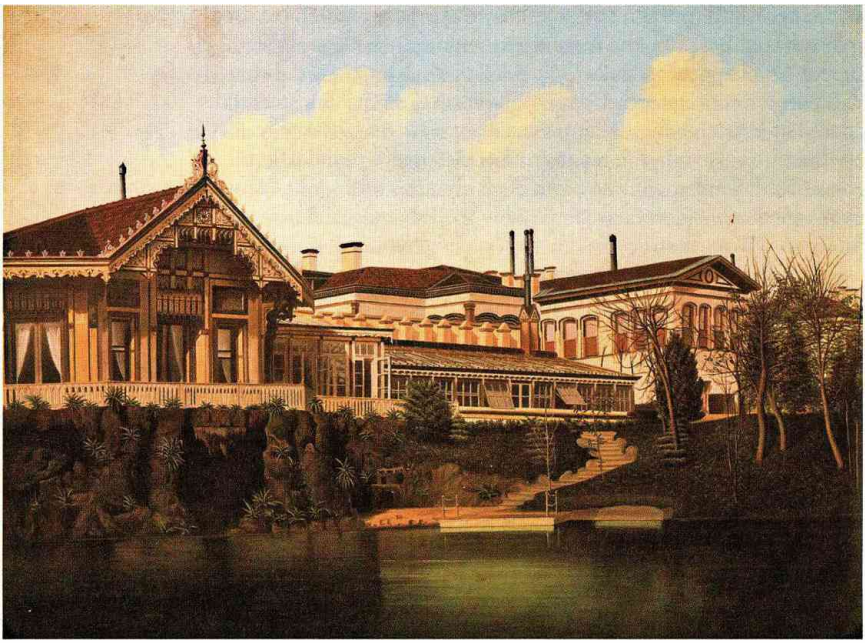
re, fra i costituenti, i più ricchi piuttosto che le masse. Ciononostante si stabilì il principio della rappresentanza, che agevolò assai l'approvazione popolare delle leggi e delle norme emanate dal consiglio negli anni seguenti. Durante gli ultimi anni del *Tanẓīmāt*, il consiglio di Stato compì gran parte della sua opera attraverso dipartimenti funzionali, raramente riuniti insieme, attirandosi critiche prive di fondamento da parte degli stranieri e di molti Ottomani, che lo consideravano inoperoso e inefficiente. Di fatto esso funzionò efficacemente, agevolando lo svolgimento dell'opera di legislazione, il cui peso si era spaventosamente accresciuto, e rendendo pure più efficienti i dipartimenti esecutivi sottoponendoli ad attento esame.

Il consiglio dei ministri

Il consiglio dei ministri (*Meğlis-i Vükelā*) riunì a livello centrale l'organo esecutivo e legislativo del governo, e sostituì in larga misura il consiglio imperiale, la cui funzione consisteva solo nel costituire una sistemazione che assicurasse una rendita ai favoriti del palazzo, e che sanzionava un certo tipo di azioni diplomatiche. La composizione del consiglio dei ministri fu varia, ma in genere di esso fecero parte tutti i ministri, lo *šeykh ül-islām*, il *serasker* e il grande ammiraglio, spesso rappresentati dai loro sottosegretari, i direttori (*müšir*) del dipartimento della polizia e dell'Arsenale, il sottosegretario del gran visir (*müstešar*) quando questo lavorò al ministero dell'Interno, il luogotenente della regina madre» e i direttori degli uffici delle imposte e dei catasti. Dal momento che i membri erano nominati dal sultano ed erano responsabili verso di lui dei loro settori, erano relativamente indipendenti dal gran visir e non avevano l'unità e la responsabilità caratteristiche del governo moderno, tranne durante il periodo di maggior potere di Rešid Pascià, Fuad e 'Alī, in cui esercitarono realmente la loro autorità su tutti. Per il resto, essendovi una debole autorità centrale, la politica degli individui e dei partiti predominava nelle deliberazioni e nelle decisioni del consiglio. Esso adempiva però a una serie di funzioni importanti, giurando fedeltà a ogni nuovo sultano, dando consigli al gran visir e al sultano circa i progetti di legge ricevuti dal corpo legislativo, approvando il bilancio statale e, in determinate circostanze, avviando la stesura di leggi. Il consiglio propose spesso degli emendamenti ai progetti di legge ricevuti dalle assemblee legislative, lasciando al sultano e al suo segretario capo di decidere la forma finale, prima di applicarvi il suo *irade*.

Le funzioni del sultano

Al vertice, conservando almeno la caratteristica di centro simbolico del potere nello Stato e nella società ottomana, vi erano i sultani, che cambiarono gradatamente l'organizzazione e le consuetudini relative al sultanato per stare al passo con l'evoluzione della società moderna. Allo spostamento nel palazzo Dolmabahçe presto ne seguì un altro verso nord, in un edificio sempre più bello, anche questo sul Bosforo, a Çirašan, e poi vi fu il trasloco definitivo, alla



Il palazzo Yildïz a Istanbul. Avviata la costruzione del suo primo nucleo sotto Selīm III, fu ampliato e abbellito da 'Abd ul-'Āzīz che lo scelse come sua residenza negli anni Settanta del sec. XIX.

fine del regno di 'Abd ul-'Āzīz, al palazzo Yïldïz, sulle alture sovrastanti le altre due regge. Essendovi almeno quattro residenze imperiali, compreso l'antico palazzo Topkapi, sempre pronte ad accogliere il sultano e la sua famiglia, la semplice organizzazione del palazzo dei vecchi tempi andava drasticamente ristrutturata e allargata. Mentre l'organizzazione del palazzo Topkapi rimase immutata, Maḥmūd cercò di sistemare gli altri palazzi allargando il suo «appannaggio reale» (*Ceb-i Hümayun*), il cui direttore fu nominato soprintendente a tutto il servizio interno (*Enderun-u Hümayun Nazïrï*), ma questo non funzionò bene, dal momento che l'antico tesoro, che finanziava tutti i palazzi, era rimasto nel palazzo Topkapi.

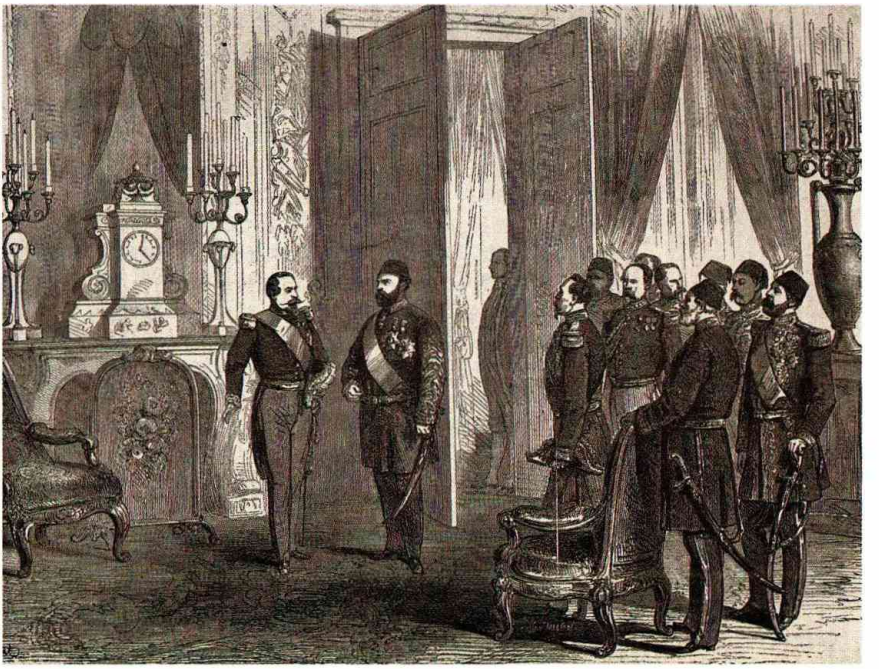
Il tesoro del sultano

Nel 1866, infine, 'Abd ul-'Āzīz creò un «tesoro del sultano» completamente nuovo (*Hazine-i Hassa*) nel palazzo di Çirağan, incorporandovi il vecchio, mentre il nuovo soprintendente (*hazine-i bassa nazïrï*) ebbe la responsabilità dell'amministrazione e delle finanze di tutti i palazzi imperiali. Il personale del *Mābeyin*, letteralmente la zona «infra» gli appartamenti degli uomini e delle donne nell'*ḥarem*, formò il personale di domestici e amministratori del palazzo, e nel 1866 il suo direttore, il *màbeyin müšïri*, soppiantò persine l'*hazine-i bassa nazïrï* per divenire il direttore principale dei palazzi, con un grado pari a quello dei marescialli (*müšir*) dell'esercito. Con questo titolo il direttore del palazzo divenne uno dei più influenti funzionari statali; non solo sotto 'Abd ul-'Āzīz, ma anche

sotto 'Abd ul-Ḥamīd II, quando il palazzo cominciò a dirigere la maggior parte delle azioni del governo. Un altro importante cambiamento verificatosi nel palazzo durante il *Tanẓīmāt* fu la creazione di un consiglio della corona (*Yāverān-ï Ekrem*) dei capi politici e militari del passato e del presente che diedero consigli al sultano su questioni importanti, sostituendo almeno in parte sotto questo rispetto il consiglio imperiale, e di una guardia d'onore (*Fahri Yāverān-ï Ekrem*), che circondava e proteggeva il sultano nel corso di importanti cerimonie.

Il nuovo stile di vita dei sultani

La modernizzazione del comportamento e del tipo di vita dei sultani, che aveva avuto inizio durante il regno di Maḥmūd II, si fece più rapida nelle nuove condizioni ambientali. I sultani presenziarono ai ricevimenti nelle ambasciate europee, andarono ad assistere a rappresentazioni teatrali, viaggiarono nelle province per rendersi conto della situazione e compirono viaggi al di fuori della capitale, recandosi nelle isole dell'Egeo nel 1850, a Izmit e Bursa nel 1862, in Egitto l'anno seguente, e nel 1867 a Parigi e a Londra per incontrare i monarchi d'Europa. In conseguenza di ciò, i sultani furono molto più al corrente di quanto succedeva nell'impero, del modo in cui agivano le riforme, e di cosa pensava il popolo. Ma ciò venne ottenuto a un certo prezzo. Il timore ispirato dallo splendido isolamento, accumulato nel corso di secoli, scomparve interamente,



Una stampa del 1867 raffigurante l'incontro tra Napoleone III e il sultano 'Abd ul-'Āzīz al palazzo dell'Eliseo di Parigi. I viaggi all'estero costituirono una novità nello stile di vita e di governo dei sultani.

mentre sia i sudditi, sia i funzionari guardavano al sultano come a qualcuno che non era più superiore a qualsiasi altro alto funzionario e ai giudizi del quale bisognava sottrarsi il più possibile svolgendo la propria attività.

Le riforme del sistema amministrativo provinciale e dell'esercito

La riforma del sistema amministrativo provinciale e quella militare furono strettamente legate durante tutto il periodo del *Tanẓīmāt*. Gli uomini del *Tanẓīmāt* erano incerti se scegliere di indebolire e controllare i governatori provinciali, privandoli del potere economico e militare e affidandoli a funzionari inviati da Istanbul, oppure, viceversa, se cercare di dare ai governatori il potere e l'efficienza necessari per condurre a termine le riforme del *Tanẓīmāt*. Abbiamo già parlato del primo passo compiuto in questa direzione, e cioè lo sforzo di sostituire gli appaltatori della riscossione delle imposte, nominati dai governatori, con impiegati dell'esattoria (i *muhassïl*) inviati dal governo centrale. La seconda iniziativa, presa per ridurre i poteri dei governatori, consistette in un generale restringimento dei confini dei distretti da loro governati, per stabilire delle unità eque quanto a popolazione e ricchezza: i nuovi *sanǧak*, che furono diretti dai *muhassïl*, i quali divennero così dei funzionari sia di ordine amministrativo che finanziario; i *kaza*, in cui questi furono divisi, governati da amministratori detti *müdür*, e i sottodistretti (*nahiye*), ognuno dei quali comprendeva almeno un'importante città o villaggio, governati da sindaci (*muḫtar*). Tutti costoro erano responsabili di fronte al governo centrale, e non verso i governatori. Un altro mezzo per ridurre il potere di questi ultimi, fu l'istituzione di assemblee consultive rappresentative, che comprendevano persone nominate dalle *millet*, dalle corporazioni e dal governo, per consigliare i governatori e, più tardi, i *muhassïl*, cui si ordinò di ascoltare almeno ciò che dicevano. Queste assemblee consultive, introdotte molto prima della guerra di Crimea, furono le prime istituzioni governative dell'impero ottomano cui poterono partecipare i membri della classe dei sudditi, e ciò segnò l'inizio di un orientamento verso criteri rappresentativi che furono poco dopo estesi a livello centrale. Lo sforzo finale di Rešid Pascià per limitare i poteri dei governatori fu compiuto nel 1841, quando l'esercito, che ora si chiamava esercito *Nizamiyye*, fu diviso per la prima volta in comandi di provincia, posti sotto la guida di un feldmaresciallo (*müšir*) nominato dal *serasker* e responsabile di fronte a lui, ponendo in tal modo fine all'autorità dei governatori sulle truppe nelle loro province. Dapprima vennero creati sei eserciti provinciali, cui più tardi se ne aggiunsero due per le province arabe. Vennero più o meno organizzati tutti allo stesso modo, ma ognuno di essi poteva cambiare la propria organizzazione, tattica e metodo, secondo il terreno e i problemi locali. La milizia organizzata in precedenza da

La riduzione dei poteri dei governi provinciali

Maḥmūd II era stata ampliata e posta sotto il comando degli eserciti provinciali, che così acquistarono effettivamente un potere considerevole, in particolare dopo che 'Abd ul-'Āzīz ebbe speso enormi somme di denaro per modernizzare il loro armamento.

Gli sviluppi della riforma provinciale

Ma queste riforme indebolirono eccessivamente i governi delle province per il fatto che ora il potere era spartito fra i governatori e gli altri funzionari inviati da Istanbul. Ognuno di loro era pronto a tirarsi indietro e a scaricare sull'altro le proprie responsabilità. I *muhassïl* non riuscirono a sostituire gli appaltatori della riscossione delle imposte a causa della scarsa conoscenza che avevano delle condizioni agricole e finanziarie locali, e per la mancanza di un interesse reale a riscuotere con efficienza del denaro di cui non percepivano direttamente alcuna percentuale. In realtà le entrate del governo diminuirono così rapidamente, durante i due anni successivi all'editto imperiale di Gülhane, che infine Rešid abbandonò completamente l'esperimento, così i *muhassïl* vennero eliminati e il governo delle province fu affidato ai *müšir* degli eserciti provinciali, i quali divennero governatori o nominarono i loro alti ufficiali governatori delle province minori del loro distretto, inviando gli ufficiali inferiori a dirigere i *sanğak* con l'antico nome di *kaymakan*. La maggior parte delle assemblee consultive esistenti nei distretti vennero abolite, e furono sostituite da gruppi *ad hoc*, che venivano convocati dagli ufficiali quand'era necessario, per scopi specifici, quantunque fossero ancora costituiti su basi rappresentative. Le assemblee consultive furono tuttavia rinvigorite, per il fatto di essere organizzate in regolari consigli amministrativi provinciali (*eyalet idare meğlisi*), che avevano molta più voce in capitolo nel governo provinciale di quanto non fosse in precedenza. Questi mutamenti perfezionarono notevolmente il sistema di governo, perché i *müšir* mantenevano effettivamente l'ordine e riscuotevano le tasse, sebbene nella maggior parte dei casi quest'ultima funzione venisse svolta con la riassunzione degli appaltatori della riscossione delle imposte, che erano molto efficienti perché conveniva loro dal punto di vista finanziario. In pratica le cose andarono così bene, e i consigli provinciali esortarono a tal punto a realizzare migliorie nelle loro province, che il governo centrale assegnò loro i fondi per i lavori pubblici, dal momento che essi conoscevano meglio dei burocrati e dei corpi legislativi di Istanbul le necessità locali. Tuttavia le riforme provinciali del *Tanẓīmāt* non furono completamente dimenticate; si tentò invece di sperimentarle, dapprima in alcune province-campione, e a tale scopo vennero nominati dei *muhassïl*, dapprima a Izmit e Gallipoli, e poi anche a Izmir, Salonicco e Varna. Qui, alcuni burocrati sostituirono gli ufficiali militari, vennero svolti censimenti e indagini catastali, furono compilati registri fiscali, si procedette alla riscossione diretta delle imposte, e si costruirono strade, ponti e sistemi di irrigazione per accrescere la prosperità economica locale e per migliorare le condizioni di vita del popolo.

Le politiche di lavori pubblici

L'enorme onere finanziario sostenuto per la guerra di Crimea fece sì che la maggior parte dei programmi di lavori pubblici venissero abbandonati e che non si corrispondessero più gli stipendi ai membri dei consigli, inducendo i più a dimettersi e permettendo ai governatori e agli altri funzionari amministrativi di riacquistare interamente i loro poteri. Poco dopo la fine della guerra, tuttavia, l'intero sistema venne affidato a Fuad Pascià che, dopo due anni di studio, promulgò una legge di riforma provinciale (1858) che conservava fondamentalmente la struttura creata in precedenza, ma ancora una volta con i poteri concentrati nelle mani dei governatori. I comandanti dell'esercito, i funzionari delle finanze e altri, mandati da Istanbul, furono ora responsabili del loro operato di fronte ai governatori. Furono ricostituiti consigli amministrativi per i distretti provinciali, e pure a livello locale, ma essi avevano solo funzioni consultive per l'esecutivo. Venne fondato un «dipartimento catastale» (*Tahrir-i Emlak Nezareti*) all'interno del ministero delle Finanze, il quale valutò le proprietà e il numero delle persone in ogni parte dell'impero, rilasciando a ognuna di queste un certificato fiscale per la popolazione (*vergi nüfus tezkeresi*), che non soltanto stabiliva i suoi obblighi annuali, ma serviva anche da carta d'identità, fornendo i primi censimenti realmente esatti della storia ottomana. Quando in ogni provincia l'indagine venne ultimata, le riforme amministrative e fiscali del *Tanẓīmāt* vi vennero applicate interamente, comprese le imposte progressive sulle proprietà, sul reddito proveniente dal canone d'affitto, sui profitti e, infine, sugli stipendi. Il censimento fu anche seguito dall'introduzione di un nuovo sistema di coscrizione per l'esercito, mentre il numero di uomini fornito da ogni distretto fu calcolato sulla base della popolazione e delle necessità agricole, e il servizio militare venne limitato a cinque anni anziché a vita, ma ogni uomo era obbligato a prestare servizio per altri sette anni nelle truppe di riserva. Il nuovo sistema funzionava discretamente bene, ma vi furono proteste tanto per la confusione quanto per il fatto che lo sforzo era raddoppiato, nonché per la tirannia, lasciando la maggior parte dei sudditi in una posizione non molto migliore di quella precedente, sebbene il tesoro introitasse molto più denaro di prima. Però sembrava che Midhat Pascià riuscisse ad applicare molto bene il sistema a Niš (1861-1864), così fu chiamato a Istanbul da Fuad Pascià, e insieme prepararono e fecero approvare la nuova legge di riforma per la provincia del 1864, che costituì le basi del governo provinciale durante gli ultimi anni dell'impero.

La ristutturazione delle province

La nuova legge tentò di dare alle province, a tutti i livelli, un'amministrazione disciplinata ed efficiente. Il primo passo in questa direzione fu la sostituzione delle vecchie province storiche (chiamate *eyalet*), che differivano molto in estensione e ricchezza, con un numero molto minore di province più vaste (chiamate *vilayet*), che erano più o meno eguali quanto all'estensione e al gettito fiscale. La

struttura gerarchica e la divisione del potere all'interno dei nuovi *vilayet* furono accuratamente definite in modo da eliminare i conflitti di autorità che prima avevano creato confusione. Si continuò a seguire la nuova tendenza ad accrescere i poteri dei governatori, affinché questi avessero la possibilità di prendere iniziative relative a migliorie, sebbene fossero affiancati ancora da un consiglio provinciale amministrativo e dai settori amministrativi che erano paralleli alla struttura burocratica a Istanbul. Inoltre, fu deciso che le responsabilità dei governatori dovessero comprendere non soltanto il mantenimento dell'ordine e la riscossione delle tasse, ma anche il benessere e la prosperità dei sudditi. Furono istituiti, insieme alla nuova struttura amministrativa, i nuovi tribunali laici *Niḥāmiyye* e i tribunali commerciali misti, in modo da assicurare una corretta ed efficiente amministrazione della giustizia, benché il fatto che continuassero a esserci i tribunali delle *millet* e degli stranieri portasse a un sistema complessivamente così complicato e confuso che non giovava a nessuno in particolare. A livello inferiore, nelle città e nei distretti, gli antichi e tradizionali consigli di anziani vennero integrati in questo sistema, con dei rappresentanti di tutte le *millet* locali ritenute responsabili per le questioni finanziarie, amministrative e giudiziarie per le zone sotto la loro giurisdizione.

La formazione degli amministratori

Con la nuova, vasta provincia del Danubio, comprendente gran parte della Bulgaria e della Serbia meridionale, posta sotto il controllo di Midhat Pascià, e la provincia di Aleppo, sotto Ğevdet Pascià, che servivano da modello, il nuovo sistema era di fatto un mezzo per estendere assai il campo d'azione e per soddisfare gl'interessi del governo, e per porre interamente in atto gl'ideali del *Tanẓīmāt* di proteggere e migliorare le condizioni di vita e quelle economiche dei sudditi. L'istruzione, i lavori pubblici, le riforme fiscali e militari furono aspetti importanti del nuovo sistema e gli amministratori istruiti nella nuova scuola amministrativa statale (*Meqteb-i Mülkiyye*) a Istanbul furono inviati, non appena pronti, ad applicare il nuovo sistema, mentre i consigli rappresentativi amministrativi divennero in misura sempre maggiore strumenti efficaci per garantire a tutti i livelli una partecipazione popolare. Il consiglio di Stato, che assicurò a partire dal 1867 la rappresentanza a livello centrale, era di conseguenza soltanto il terminale di tutti i consigli provinciali e il mezzo per far confluire le opinioni e i problemi della provincia nel processo centrale di legislazione.

Le riforme comunali

Come per le province, si mutò fondamentalmente anche il modo in cui venivano governate le città, mentre per la prima volta venne allargato il governo comunale. Tradizionalmente, le città erano state governate dalle *millet* e dalle corporazioni, come pure da parecchi funzionari e corpi governativi dei cui doveri burocratici faceva parte

Una veduta dello stretto del Bosforo in una stampa del sec. XIX. La modernizzazione amministrativa voluta dai sultani comportò, dopo il 1850, l'istituzione di governi municipali a partire dalla città di Istanbul.

tale funzione, dal *muḥtasib* che si occupava dei mercati, e da altri gruppi di funzionari e militari che provvedevano alla manutenzione di edifici e strade, all'approvvigionamento d'acqua, al servizio antincendio, di polizia, e così via. Complessivamente, il governo comunale ebbe inizio alla fine del regno di Maḥmūd II, allorché il *muḥtasib*, ora chiamato *iḥtisab ağasï*, divenne un agente del governo, con il compito di registrare i sudditi in ogni parte della città, sostituendo in parte sotto questo aspetto i cadì. Ma la sua funzione era dominata eccessivamente dagli interessi commerciali delle corporazioni, per cui limitò questa possibilità ai provvedimenti da cui esse avrebbero tratto vantaggio e non fece nulla per attribuirsi ulteriori funzioni. Ma, al tempo della guerra di Crimea, Istanbul stava diventando troppo estesa e popolosa, e v'erano troppi europei abituati a un governo cittadino locale perché questa situazione potesse perpetuarsi. Si presentarono richieste per la pavimentazione, l'illuminazione e la pulizia delle strade, per nuovi sistemi di fognature e di rifornimento idrico, e altri servizi che potevano essere forniti solo da un governo municipale.

Un sindaco per Istanbul

In risposta alle richieste, nel 1854 lo *iḥtisab ağasï* fu sostituito con un sindaco per Istanbul, cui fu dato l'antico nome di *šehir emini* e al quale, affiancato da un «consiglio cittadino» (*šehir Meğlisi*) composto da importanti mercanti e da membri delle corporazioni, furono affidati incarichi quali stabilire l'ammontare delle imposte fondiarie e sul reddito, e la loro riscossione, sostituire le imposte indirette e utilizzarle per tenere puliti i mercati e le strade, regolare la costruzione e il restauro di edifici, imporre una regolamentazione dei prez-

zi e delle qualità dei mercati, e fornire alla città cibi freschi e acqua. Ma, dal momento che il consiglio era composto principalmente dai rappresentanti dei mercanti, i loro interessi prevalevano, servizi municipali reali vennero trascurati, e poiché il governo controllava ancora la polizia e i pompieri, e lo *šehir emini* era comunque sottoposto alla stretta supervisione dei ministeri, da questo esperimento non risultò alcun vero e proprio governo municipale. Perciò il consiglio del *Tanẓīmāt* nominò in quello stesso anno un comitato d'indagine che stendesse un regolamento effettivo per un governo municipale. In seguito al suo rapporto, il consiglio del *Tanẓīmāt* ordinò l'istituzione di un consiglio comunale, ma in un primo tempo solo in quelle zone della città che erano occupate soprattutto dagli europei abituati a tale governo in Europa, vale a dire Calata e Beyoğlu, alle quali fu dato il nome di sesto distretto (*altïngï daire*) (1858), evidentemente per imitare il *sixième arrondissement* di Parigi, dove 'Alī e Fuad avevano trascorso la loro vita da studenti. Esso fu posto sotto l'autorità di un *šehir emini* (sindaco) e di un consiglio, con membri volontari non retribuiti, ma anche con un personale stipendiato per svolgere il lavoro vero e proprio. Tale organismo aveva il compito di costruire le strade, i marciapiedi, le condutture idriche e gl'impianti antincendio, e di provvedere alla loro manutenzione, ispezionare e controllare il cibo e i prezzi, i pesi e le misure, l'edilizia, e sorvegliare i luoghi pubblici di ritrovo, come i mercati, alberghi, teatri, ristoranti, caffè e taverne. La spesa di questo governo doveva essere sostenuta mediante le tasse sul reddito e fondiarie imposte ai residenti nel distretto, mentre il consiglio era pure autorizzato a prendere in prestito e a comprare o a espropriare le proprietà private, se ciò si rendeva necessario. Il progetto ebbe un esito così felice che nel 1884 l'autorità del municipio fu estesa fino alle coste europee e anatoliche del Bosforo, a Usküdar e alle isole del mar di Marmara. Nel 1868 un nuovo regolamento municipale riorganizzò il dipartimento dello *šehir emini* in una prefettura municipale, retta ancora dallo stesso sindaco, il quale però era aiutato da un consiglio prefettizio (*Meğlis-i Emānet*) e da quattordici distretti della città (*daire*), includendo per la prima volta l'antico sistema di Istanbul. Tuttavia il nuovo sistema si diffuse con lentezza, poiché il *Tanẓīmāt* venne danneggiato dalle gravi difficoltà economiche, e le vecchie *millet* e le corporazioni nelle altre parti della città erano molto meno disposte a cedere i loro poteri autonomi a un governo municipale che non quelle che vivevano a Beyoğlu e Galata. Ciò nonostante dal 1876 il municipio esercitò le sue funzioni in ogni parte della città. Oltre a pavimentare le strade, costruì le prime linee tranviarie ottomane, distribuì concessioni per i trasporti pubblici a mezzo piroscafo nel Bosforo e nel Corno d'Oro, creò un nuovo sistema per rifornire d'acqua i più importanti centri della città, e organizzò una polizia cittadina per aiutare l'esercito a mantenere l'ordine in ogni parte della città. Vennero stanziati fondi

La ripartizione della città in distretti

I nuovi regolamenti metropolitani di Istanbul

Il golfo del Corno d'Oro in un dipinto di A. Pasini (1876). Qui il nuovo governo municipale provvide a istituire una linea di trasporti pubblici marittimi che collegava le due parti della città di Istanbul.

sia per la prefettura centrale, sia per i distretti, e una nuova normativa edilizia stabilì il controllo di questi ultimi su ogni aspetto della costruzione, manutenzione e pulizia di qualsiasi edificio, pubblico o privato. Nel 1870 il codice amministrativo *vilayet* estese l'esempio di Istanbul alle altre maggiori città delle province, con l'unica differenza che non furono mai indipendenti, ma sempre sotto la diretta autorità dei governatori provinciali e, attraverso loro, del ministero dell'Interno. Nondimeno i fondamentali servizi urbani furono ora assicurati ai cittadini in ogni parte dell'impero.

Le tasse e le finanze

Il *Tanẓīmāt* apportò anche nel complesso importanti cambiamenti al sistema fiscale e finanziario dello Stato. Le finanze tradizionali ottomane erano essenzialmente fondate sulla decima (*āšār*), riscossa sulla coltivazione rurale da appaltatori dell'esazione delle imposte o da timarioti, cui si aggiungevano le tasse dei mercati, quelle doganali e altre imposte indirette che gravavano sul popolo sia in città che in campagna, e vi era anche la capitazione aggiuntiva (*cizye*), pagata dai non musulmani. Il grosso del peso fiscale gravava sugli abitanti dei villaggi, che avevano in più l'obbligo del lavoro forzato per la costruzione delle strade e di prestare servizio militare, mentre gli abitanti delle città contribuivano molto poco e formavano un gruppo privilegiato. Inoltre alle tasse legali erano stati aggiunti aumenti illegali di ogni sorta, che avevano oppresso il popolo sempre di più. Gli scopi delle tasse del *Tanẓīmāt*, per la prima volta specificati sotto Maḥmūd II, consistevano nel sostituire l'esazione di tasse indirette

I vantaggi fiscali delle città

Il nuovo sistema di imposizione indiretta

con quella di tasse dirette, così lo Stato avrebbe ricevuto tutte le entrate, e nel ripartire più giustamente i gravami fiscali, in modo che tutti avrebbero pagato in rapporto alle loro possibilità finanziarie. Fin dal 1839 tutte le tasse tradizionali furono abolite, comprese le decime e le imposte indirette, con l'unica eccezione della tassa sugli animali e sulle pecore e della tassa sui non musulmani. Venne imposta una nuova decima il cui ammontare era esattamente un decimo del prodotto agricolo, e tutti gli aumenti vennero eliminati. In luogo della tassa di mercato e delle altre imposte indirette, venne imposta una nuova tassa sugli utili (*temettuat vergisi*) ai mercanti e agli artigiani non appena i nuovi catasti diedero al ministero delle Finanze un registro fiscale con cui questo potesse operare.

Il nuovo sistema funzionava discretamente bene nelle città, forse perché comprendeva soltanto un particolare gruppo di abitanti, mentre era stata evitata un'effettiva tassa sul reddito imposta a tutti. Ma in campagna il progresso fu molto più lento. Come abbiamo visto, mentre gli accertamenti catastali erano stati effettuati piuttosto bene, i *muhassil* stipendiati non fecero il loro dovere, e così dovettero essere ripristinati gli appaltatori della riscossione delle imposte. D'altra parte, moltissimi *tīmār* e proprietà delle fondazioni religiose vennero confiscati e trasferiti al tesoro, che li concesse nuovamente in appalto per la riscossione delle imposte, in cambio di rendite vitalizie per i precedenti tenutari, al fine di evitare una preoccupante opposizione. Nell'insieme, tuttavia, il nuovo sistema non poteva nella maggior parte delle regioni riscuotere più denaro del vecchio, e perciò, nel decennio precedente alla guerra di Crimea, il governo centrale ebbe crescenti difficoltà finanziarie. Gli sforzi per assicurare il denaro necessario mediante remissione di carta moneta e di obbligazioni (*kaime*) risultarono disastrosi, dal momento che gli «uomini del *Tanẓīmāt*» non li avevano appoggiati con una moneta solida, e i finanziamenti concessi dai banchieri giunsero a dei tassi d'interesse così alti, che negli ultimi anni del *Tanẓīmāt* lo Stato si trovò in mezzo a un mare di difficoltà finanziarie le quali sarebbero poi culminate nella bancarotta.

La nazionalizzazione del fisco

Soltanto dopo la guerra di Crimea, allorché Fuad Pascià razionalizzò il sistema finanziario, venne creata una struttura fiscale adeguata. Il nuovo censimento e le indagini catastali compiute durante i cinque anni seguenti fornirono un registro adeguato delle proprietà, redditi e popolazione. Per accrescere la parte di peso fiscale dei cittadini, fu decisa una nuova imposta fondiaria (*arazi ve müsakkafat vergisi*), pari ai 4/10 dell'1% del valore, su tutte le terre e le costruzioni, con in più una tassa sul reddito. La maggior parte degli introiti andò al governo centrale, ma una parte fu destinata alla cura degli affari municipali. L'imposta fondiaria, seguita da una nuova tassa sugli utili (*temettuat vergisi*) del 3%, imposta su tutti gl'individui dediti agli scambi, al commercio od oc-

cupati nell'industria, ma ne erano esentati i sudditi stranieri residenti nell'impero grazie alle capitolazioni, anche per le entrate che si procuravano all'interno dei domini del sultano. Le paghe e gli stipendi, tuttavia, continuarono a essere esenti da qualsiasi tassazione fino a buona parte del sec. XX, lasciando che gli imprenditori ottomani sostenessero il peso maggiore di questa tassa. In campagna la tassa sugli animali fu fissata al 10% dell'entrata prevista per ogni animale nelle province europee, e all'1,5% in Anatolia e nelle province arabe, mentre vennero esentati gli animali che dovevano servire a fornire il latte e non venivano venduti. I musulmani di leva potevano evitare il servizio militare attraverso un pagamento in contanti (*bedel-i naqdi-i askeri*), sebbene fosse specificato che le famiglie non potevano procurarsi il denaro vendendo le terre, affinché le famiglie più povere non diventassero braccianti senza terra per evitare ai propri figli il servizio militare. Giacché il decreto di riforma del 1856 comprendeva la promessa del sultano di concedere completa eguaglianza ai suoi sudditi non musulmani, venne abolita la capitazione come tale, e non solo poterono prestare servizio nel governo e frequentare tutte le scuole statali, ma entrarono pure a far parte dell'esercito. Ma la maggior parte dei giovani non musulmani avrebbe preferito che questo tipo di discriminazione continuasse, come pure la maggior parte dei musulmani, che provavano un'antica avversione riguardo al permesso per i non musulmani di portare armi in uno Stato musulmano. Conseguenza di ciò fu l'imposizione anche per i non musulmani dell'esenzione dalla leva, sotto la denominazione di tassa di servizio militare (*bedel-i askeri*), e questa venne imposta a tutte le famiglie non musulmane, avessero o meno i loro figli i requisiti necessari per la leva, in modo da eguagliare e distribuire gli oneri fra tutti. A tutti gli effetti pratici, quindi, questa tassa sostituì la capitazione.

Nuove imposte e nuovi dazi

Man mano che il *Tanẓīmāt* procedeva, furono escogitate altre imposte e rendite. Dapprima, per costruire le strade e provvedere alla loro manutenzione, tutti gli abitanti dei villaggi si erano assoggettati a *corvées*, ma nel 1889 ciò venne sostituito con pagamenti in contanti richiesti a tutti i maschi, in un primo tempo nelle province e poi anche nelle città, per procurare fondi con i quali si potessero a questo scopo assumere dei lavoratori. La normativa per l'estrazione di minerali del 1861, modificata parecchie volte durante il resto del secolo, incoraggiò i concessionari privati ad accrescere la ricchezza mineraria dell'impero, in cambio di tasse annuali per la licenza e percentuali fisse dei minerali estratti. Una tassa di bollo (*damga resmi*) venne imposta su tutti i documenti legali, commerciali, e in seguito giudiziari, fornendo un'importante fonte di reddito sopravvissuta fino a tempi recenti. Fu eliminato l'affitto dei dazi doganali, e nel 1861 venne organizzata una nuova

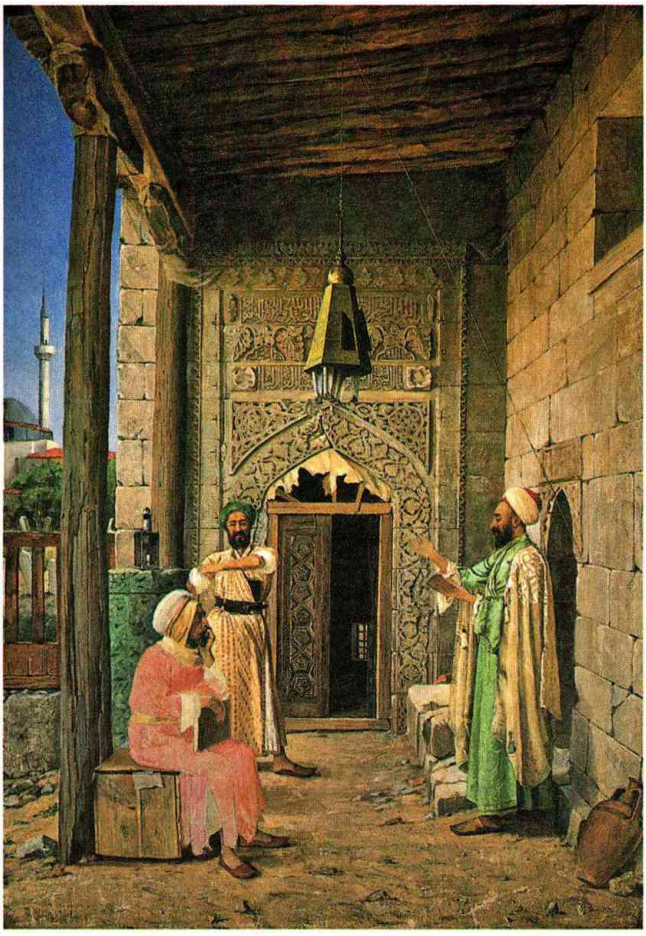
amministrazione dei dazi di consumi (*Rüsumat Emāneti*) per amministrare questo e le tasse stabilite sugli alcolici, sul tabacco, sul sale e sul legname. Tuttavia le entrate provenienti dai dazi doganali rimasero relativamente scarse per il regolamento delle capitolazioni, a cui facevano ricorso le potenze europee per evitare che gli Ottomani facessero pagare loro una somma onerosa, sia per guadagnarci, sia per proteggere le nascenti industrie ottomane. Tutte queste imposte portarono più o meno in equilibrio il bilancio per quasi vent'anni, ma quando il *Tanẓīmāt* volse al termine non bastarono più a fronteggiare le spese, e il governo cadde in una nuova e più grave crisi che, come vedremo, avrebbe minacciato la sua sopravvivenza e persino quella dell'impero.

L'istruzione

Nasce il ministero dell'Istruzione

Lo sviluppo di un sistema laico e moderno d'istruzione restava una condizione decisiva per il successo a lunga scadenza delle riforme. Per qualche tempo questa funzione fu lasciata a una serie di commissioni subordinate all'interno del ministero del Commercio, ma a partire dal 1886 un ministero dell'Istruzione separato (*Maarif-i Umumiyye Nezareti*) si assunse l'incarico. I progressi furono molto lenti, sia per l'indifferenza generale, sia per le gravi difficoltà finanziarie, che impedirono al governo centrale di destinare all'istruzione somme di una certa consistenza. Prima della guerra di Crimea, si tentò di dare impulso alle scuole *Rüšdiyye* di Maḥmūd per gli adolescenti, ma il numero di insegnanti era molto esiguo, almeno fino a quando, nel 1846, venne fondata una «scuola normale per uomini» (*Dar ul-Muallimin*). Trovandosi nell'impossibilità di reperire una quantità sufficiente di studenti qualificati per le proprie accademie tecniche, l'esercito finì col creare una propria struttura d'istruzione laica a partire dal 1855, aprendo delle scuole *Rüšdiyye* e alcune scuole superiori per i più giovani (*Idadi*) nei centri provinciali dell'esercito e a Istanbul, completando il sistema con la «scuola di scienze militari» (*Meqteb-i Ulum-u Harbiyye*), che diventò lo strumento principale dell'istruzione militare superiore. Di fatto, solo dopo la guerra di Crimea, le scuole laiche *Rüšdiyye* e *Idadi* vennero aperte su vasta scala, mentre il ministero dell'Istruzione osò infine aprire alcune scuole laiche elementari (*Sibyan Meqtebi*) pure a dispetto dell'energica protesta degli *'ulemā*, e, nel 1870, una «scuola normale per donne» (*Dar ul-Muallimat*). Naturalmente vi furono problemi enormi. Dato che il finanziamento governativo era minimo, la maggior parte delle scuole venne aperta per iniziativa delle comunità locali, mentre gruppi di mercanti e di artigiani facoltosi pagarono le spese edilizie e gli stipendi degli insegnanti, e lo Stato fornì soltanto gl'insegnanti e il programma d'insegnamento. Gli insegnanti formati a Istanbul erano restii a ritornare nei villaggi, mentre le famiglie esitavano a mandare a scuola i loro figli per le forti

La diffusione dell'istruzione laica



L'insegnamento della Parola sacra in un dipinto della seconda metà del sec; XIX, opera di Osman Hamdy Bey. Le riforme di fine Ottocento portarono a una forte laicizzazione del sistema scolastico ottomano. Il nuovo orientamento intellettuale si manifestò nell'eliminazione delle forme tradizionali della letteratura ottomana e nell'adozione di temi tipicamente occidentali.

pressioni esercitate dai capi religiosi di tutte le *millet*, i quali sapevano che l'istruzione laica li avrebbe inevitabilmente privati di gran parte della loro influenza. Eppure vi fu un notevole progresso e l'alfabetizzazione crebbe, seppure lentamente.

La legge sull'istruzione pubblica

Nel 1868 il ministro francese dell'istruzione, Jean-Victor Duruy, si recò a Istanbul per fare indagini sull'istruzione ottomana. La sua relazione, che propose l'istituzione di scuole secondarie interconfessionali, di un'università laica, di nuove scuole tecnico-professionali e di un sistema di biblioteche pubbliche, gettò le basi per la «legge sull'istruzione pubblica» promulgata un anno dopo, riducendo a sistema ciò che già era stato fatto, e formulando un programma che sarebbe stato seguito per il resto del secolo. L'istruzione elementare fu resa obbligatoria per tutti i bambini sotto i dodici anni

dovunque le scuole fossero in grado di accoglierli. I metodi d'istruzione vennero modernizzati, soprattutto secondo l'esempio francese. Si fecero sforzi per elevare il livello culturale generale degl'insegnanti. Vennero introdotti esami di Stato per i diplomati, in modo da garantire una preparazione comune a tutti i bambini istruiti nell'impero. I villaggi con almeno cinquecento case dovettero avere almeno una scuola *Rüšdiyye*, i Paesi e le città ne dovettero fornire una ogni cento, con scuole separate per le fanciulle e per musulmani e non musulmani quando occorreva. Si ordinò che vi fosse un *Idadi* ogni mille case, tranne in quei luoghi in cui vi erano *Idadi* militari. I primi dovettero provvedere a lezioni di religione (in conformità a quella degli studenti), di turco, arabo e persiano, aritmetica e contabilità, geometria e matematica, storia, geografia, e la lingua più importante del luogo, per sessioni di quattro anni. I secondi organizzarono corsi triennali di turco e francese, logica, economia, geografia, storia, algebra, aritmetica, contabilità, ingegneria, fisica, chimica e disegno tecnico. Inoltre ogni capoluogo di provincia, come pure Istanbul, doveva avere un liceo, chiamato *Meqteb-i Sultani* (scuola del sultano) che teneva corsi superiori di materie umanistiche, arabo, persiano, francese, economia, diritto internazionale, storia e logica, nonché corsi d'ingegneria, algebra, trigonometria, scienze fisiche e naturali, e agrimensura. Le scuole laiche furono istituite secondo le scelte locali. Le regioni e il ministero dell'Istruzione si fecero carico, come in passato, delle spese di costruzione e di manutenzione delle scuole elementari, e i licei furono interamente finanziati con i fondi personali del sultano. Le riforme vennero dapprima applicate a Istanbul, e poi estese alle province.

La scuola secondaria di Galatasaray

La prima e la più famosa scuola secondaria fu quella fondata nel palazzo dell'antica scuola imperiale (per i convertiti *devširme*) nel Galatasaray, a Istanbul, che fu creata soprattutto secondo schemi francesi, sotto l'influenza e con l'appoggio del governo francese, con insegnanti francesi e finanziamenti in parte francesi. Nonostante le forti pressioni degli europei, la maggior parte dei capi delle *millet* ostacolò la frequenza dei propri bambini, anche in questo caso per paura dell'influenza laica. Per qualche tempo i musulmani non vi mandarono i loro figli, a causa del carattere cristiano del corpo insegnante e del programma di studi. Tuttavia, col passar del tempo, quando la gente poté constatare la superiorità dell'istruzione che vi era impartita, questa scuola divenne la principale scuola laica del Paese, mentre molti di quelli che vi si erano diplomati raggiunsero importanti cariche sia nell'impero ottomano sia, in seguito, nella Repubblica turca.

Le scuole tecniche superiori

Conformemente agli obiettivi pratici dell'istruzione del *Tanẓīmāt*, per molto tempo al vertice del sistema scolastico laico non vi fu un'università, ma scuole tecniche superiori, fra cui la scuola di guerra (*Meqteb-i Harbiyye*), la scuola dell'amministrazione statale, le scuole

Un ritratto di Meḥmed 'Alī Pascià (stampa, sec. XIX), l'amministratore turco che insieme a Meḥmed Fuad Pascià fondò la «Società scientifica ottomana».

del genio militare e navale e di medicina, ora tutte sovvenzionate dal ministero dell'Istruzione. Muṣṭafā Rešid progettò un'università, ma questa non venne mai aperta per il sospetto che gravava sugli studenti, a causa del loro ruolo nelle rivoluzioni europee del 1848. In luogo di essa, Rešid creò nel 1851 il «consiglio della conoscenza» (*Engümen-i Daniš*), di cui furono membri molti funzionari importanti, che incoraggiò la traduzione in turco dei classici più importanti, patrocinò la stesura di una grammatica e di una storia turca da parte di Aḥmed Ğevdet Pascià, e fornì, fino alla guerra di Crimea, delle lezioni pubbliche per l'istruzione a livello universitario. Dopo la guerra, 'Alī e Fuad fondarono la «Società scientifica ottomana» (*Ğemiyet-i 'Ilmiyye-i Osmaniyye*), che diede maggiore importanza allo studio e all'erudizione laica e sovvenzionò pure, fino al 1865, lezioni pubbliche. La legge sulla pubblica istruzione del 1869 manifestava l'esigenza di un'università, e ne fu organizzata e aperta una nel 1870, con il nome di *Dar ul-Fünun* (luogo di scienze), con facoltà filosofiche e umanistiche, di giurisprudenza, scienza e matematica. Questa venne però chiusa subito dopo la morte di 'Alī, nel 1871, a causa del desiderio dei suoi successori di usare tutto il denaro disponibile per le scuole tecniche. Fu ancora riaperta per un certo tempo (1874-1881), mentre Ğevdet Pascià era ministro dell'istruzione, ma fu nuovamente chiusa per i sospetti nutriti da 'Abd ül-Ḥamīd nei confronti degli studenti, e soltanto nel 1900 fu definitivamente riaperta.

Le scuole dei missionari

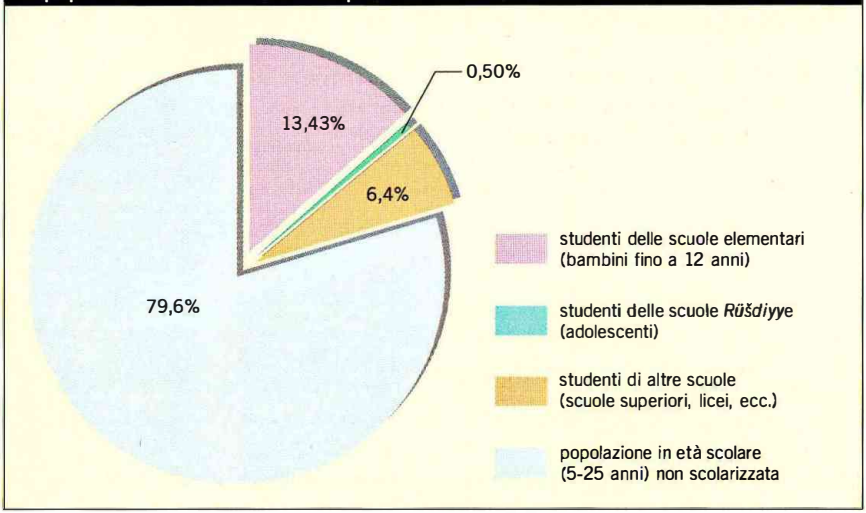
L'impero trasse realmente vantaggio dalle scuole elementari e da alcune scuole secondarie fondate da missionari austriaci, francesi, inglesi, tedeschi, italiani e americani, che impartirono un'eccellente istruzione occidentale. Ma, a causa della loro forte tendenza a far proseliti, attrassero soprattutto i sudditi non musulmani del sultano, e crearono fra i loro studenti un sentimento generale di disprezzo verso i musulmani che approfondì le divisioni sociali e l'avversione reciproca che stavano cominciando a minacciare la stabilità della società ottomana. Scuole laiche specializzate vennero fondate dallo Stato in ogni parte dell'impero per insegnare un mestiere agli orfani e ai ragazzi poveri, contribuendo notevolmente alla rinascita dell'industria locale ottomana. Infine la legge sull'istruzione del 1869 incoraggiò anche la costituzione di una quantità d'importanti istituzioni culturali, fra cui il Museo imperiale (*Müze-i Hümayun*) a Istanbul che, con il regolamento delle antichità del 1874, incoraggiò e regolò lo sviluppo degli scavi e degli studi archeologici in ogni parte dell'impero.

Il ministero dell'Istruzione non riuscì a coordinare l'intero sistema didattico finché la legge sull'istruzione pubblica del 1869 non

*La legge sull'istruzione del 1869 incoraggiò le ricerche e gli studi scientifici e umanistici, tra i quali anche gli scavi archeologici (nella foto le rovine dell'*Artemision *di Efeso, sito scoperto in quegli anni).*

fornì un consiglio generale professionale dell'istruzione, che promosse la stesura, la traduzione e la pubblicazione dei libri di testo, patrocinando lezioni pubbliche, l'istruzione, l'assegnazione e la sorveglianza degli insegnanti delle scuole pubbliche, mentre vennero organizzati consigli provinciali dell'istruzione per esercitare tale funzione a livello provinciale e locale. A questi ultimi vennero assegnati, in misura sempre crescente, i fondi statali destinati alle province, che furono usati non solo per gli insegnanti, ma anche per gli edifici, i libri, le biblioteche e ciò che essi ritenevano opportuno. Essi ri-

La popolazione scolastica nell'impero ottomano (1895)



Il sistema scolastico ottomano fu riformato nel 1869 con la legge sull'istruzione pubblica. Alcuni punti centrali della riforma furono: l'obbligo dell'istruzione elementare per tutti i bambini sotto i 12 anni; la modernizzazione dei metodi d'istruzione; la formazione degli insegnanti; l'introduzione degli esami di Stato; l'istituzione delle scuole Rüsdiyye *per gli adolescenti nei villaggi con almeno 500 case; la creazione di un* Idadi *(scuola superiore) ogni 1000 case. Questi e altri provvedimenti migliorarono nell'arco di circa 25 anni (i dati del grafico si riferiscono al 1895) il grado di istruzione della popolazione, la cui scolarizzazione, pur rimanendo bassa, conobbe un netto miglioramento rispetto al periodo precedente alla riforma.*

cevettero anche l'incarico di soprintendere alle scuole straniere e a quelle delle *millet* per accertarsi che i loro programmi fossero in armonia con gli scopi generali del *Tanẓīmāt*, e anche per reprimere le loro tendenze fortemente antimusulmane.

Naturalmente non mancarono mai i problemi. Oltre a quelli ereditati dal periodo antecedente alla guerra di Crimea, vi fu una costante penuria di libri di testo, il rifiuto delle scuole non musulmane ad accettare la direzione del ministero dell'Istruzione, e la tendenza delle gerarchie dell'istruzione ad agire più in vista del loro vantaggio che di quello degli studenti. Le statistiche riguardanti questo periodo non sono complete, perciò è difficile dare una valutazione complessiva. Ma le informazioni che abbiamo sono impressionanti. Fra il 1867 e il 1895 il numero di scuole laiche elementari passò da 11.008 a 28.615 e gli studenti da 368.471 a 894.070. Le scuole *Rüšdiyye* passarono da 108 a 426 e gli studenti da 7830 a 33.469. Nel 1895, ultimo anno per il quale disponiamo di cifre globali, il totale degli studenti di tutte le scuole fu di 1.358.508, su una popolazione scolare di 6.653.236 individui in età compresa fra i 5 e i 25 anni.

La nuova borghesia

Unendo l'istruzione assicurata dal nuovo sistema scolastico laico alla sicurezza fornita dalle leggi e dai regolamenti amministrativi, il *Tanẓīmāt* creò una classe di nuovi burocrati (*memur*) i quali, senza la mancanza di sicurezza che aveva caratterizzato i servitori tradizionali del sultano, divennero estremamente autonomi e indipendenti, diventando un importante elemento dominante della nuova società ot-

L'aristocrazia rurale

tomana. A sfidarli, almeno nelle campagne, furono i membri della nuova aristocrazia rurale che aveva approfittato delle riforme del *Tanẓīmāt* in merito alla proprietà fondiaria (1858) per costituire latifondi, di cui per la prima volta si era preso possesso come vere e proprie proprietà private, mentre i consigli provinciali diedero loro, più che ad altri gruppi, l'occasione di trasformare, mentre il *Tanẓīmāt* procedeva, il loro potere economico in forza politica. Il possesso delle terre in sé non avrebbe dato loro tale potere, se non fosse stato per l'arrivo fortuito di milioni di profughi che fuggirono nell'impero in seguito alla guerra di Crimea; questo diede loro un serbatoio pronto di manodopera attiva, a buon mercato ed efficiente per coltivare i loro nuovi poderi. Gli esuli veramente avevano cominciato a fuggire nell'impero a partire dal 1840, ma erano in maggior parte cristiani che fuggivano per scampare dalla repressione seguita alle rivoluzioni del 1848. In realtà il codice dei profughi emesso nel 1857 concesse speciali assegnazioni di terreno a quelli che erano disposti ad accettare la legge del sultano (non avvantaggiandosi così delle capitolazioni) e a coltivare la terra. Tuttavia, solo dopo la guerra migliaia e migliaia di profughi musulmani cominciarono a penetrare nell'impero, approfittando anch'essi di questa legge. Arrivavano dalla regione a nord del mar Nero, dagli Stati slavi da poco indipendenti dell'Europa sudorientale e, più tardi, dai territori francesi in Tunisia e in Algeria, in cui il trattamento, che variava dal massacro alla persecuzione, provocò vasti movimenti verso l'unico grande Stato musulmano che rimanesse. Qualcuno degli immigranti portò con sé il proprio capitale diventando mercante o piccolo possidente, in conformità al codice dei profughi, ma la maggior parte di questi in fin dei conti perse le proprie terre a vantaggio dei latifondisti, in seguito a cattiva amministrazione, primitivi metodi di coltivazione, malattie, attacchi dei nomadi, ostilità degli agricoltori di più antico insediamento e all'uso che facevano i latifondisti delle loro cariche all'interno dei consigli amministrativi per creare condizioni estremamente difficili per loro. Molti di questi profughi erano stati trattati dai Russi con tale ferocia, che cominciarono a diventare ostili contro i loro vicini cristiani nelle zone in cui si erano stabiliti, creando un genere di ostilità e di sospetto reciproco che nella società ottomana non era mai esistito.

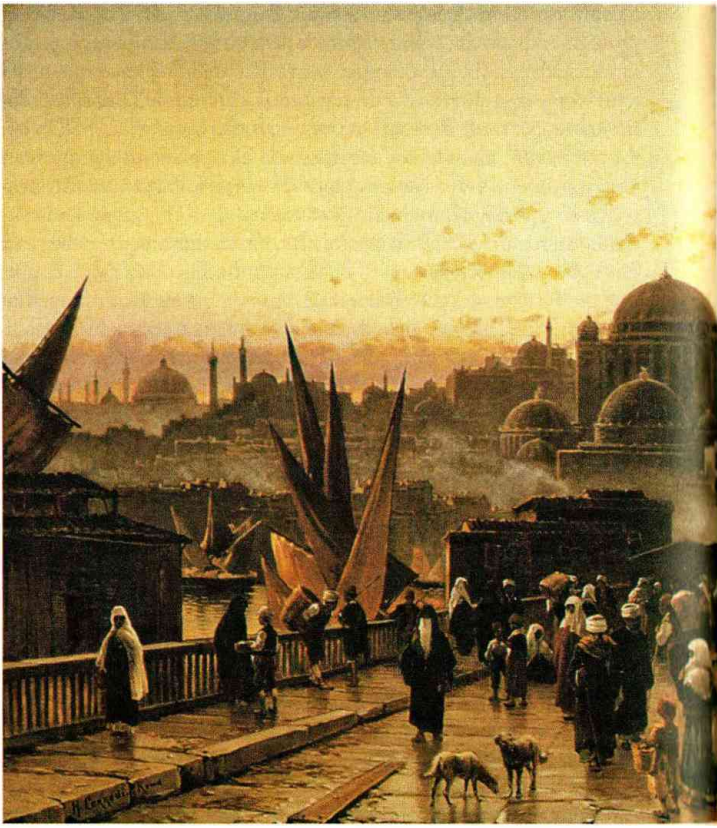
Il ruolo dei profunghi e degli immigrati

La borghesia commerciale urbana

Grazie all'incoraggiamento del *Tanẓīmāt* si sviluppò pure una nuova borghesia commerciale urbana. Il rilievo dato dall'editto imperiale di Gülhane alla sicurezza della vita e alla proprietà costituì un inizio importante. La fondazione della Banca ottomana nel 1856 assicurò il capitale necessario per le imprese, anche con alcuni profughi mercanti, specialmente quelli provenienti dall'Ungheria e dalla Bulgaria. Una serie completa di codici laici moderni, il codice penale del 1843, il codice commerciale del 1850, il codice marittimo del 1863, regolarizzarono l'attività commerciale. Essi furono applicati in un sistema a sé di tribunali misti commerciali, amministrati

da giudici musulmani e non musulmani con tale successo che gli uomini del *Tanẓīmāt* non ebbero difficoltà a introdurre il nuovo sistema di tribunali laici *Niẓāmiyye* (1869) e ad applicare il nuovo codice civile ottomano (*Meğelle*) creato da Gevdet Pascià, sostituendo gradualmente i tribunali delle *millet* in tutto, tranne che riguardo ai problemi legali personali. L'iniziativa privata fu anche incoraggiata con il miglioramento delle comunicazioni. La rete postale, che Maḥmūd II aveva iniziato a organizzare, fu assai migliorata durante i primi anni del *Tanẓīmāt*. Linee di piroscafi cominciarono a collegare le città più importanti dell'impero fra di loro e con i porti del Mediterraneo. Il telegrafo fu introdotto nell'impero dai Francesi e dagli Inglesi durante la guerra di Crimea, in modo da inviare in patria le notizie dei combattimenti il più rapidamente possibile, e ciò rese possibile, dopo il 1856, una rapida diffusione del telegrafo per tutto l'impero e il collegamento fra esso e il resto del mondo. La rete ferroviaria si sviluppò molto più lentamente, perché occorrevano

Il miglioramento delle comunicazioni



Una stampa con un tramonto sul ponte di Galata a Istanbul. Nella capitale e in altre parti dell'impero la nuova legislazione civile del 1850 regolò e favorì i commerci e gli scambi.

competenza e capitali notevoli, e solo alcune linee vennero costruite prima del 1876 in Europa e in Anatolia. In realtà soltanto in seguito, sotto 'Abd ul-Ḥamīd II, e soprattutto per iniziativa di imprenditori europei, la ferrovia fu costruita per un'estensione sufficiente a collegare le regioni più importanti dell'impero con Istanbul e con l'Europa. Essa fu pure integrata con una nuova rete di strade, benché queste, costruite in larga misura sotto la direzione dei governatori provinciali, variavano assai e non furono in realtà sufficienti per ogni regione fino al tempo della Repubblica. Infine, la secolarizzazione delle *millet* fu un importante fattore di sviluppo industriale e commerciale per gli Ottomani. I sudditi non musulmani del sultano furono a lungo più sottoposti al malgoverno dei loro capi religiosi che dello Stato, ma, vigente il sistema tradizionale, quest'ultimo esitava a intervenire. Ora, però, lo Stato si era assunto il dovere di garantire la ricchezza e la prosperità di tutti i suoi sudditi, e non poteva tenersi in disparte ancora per molto. Perciò 'Alī e Fuad fecero at-

La secolarizzazione dei *millet*

tivamente pressione per abolire il monopolio del governo precedentemente esercitato dal clero nelle *millet*. Ai membri laici, di solito ricchi uomini d'affari, si permise di formare dei consigli per partecipare alle attività delle *millet* e per scegliere nuovi capi di queste, e conseguenza di ciò fu la secolarizzazione sia delle scuole, sia dei tribunali che esse ancora conservavano. Ogni *millet* ricevette una Costituzione per mantenere i suoi privilegi: nel 1863 gli Armeni, nel 1860 i Greci ortodossi e gli ebrei nel 1865. Inevitabilmente, la fine dell'oppressione religiosa e delle sentenze giuridiche secondo le antiche leggi religiose permise ai sudditi non musulmani del sultano di approfittare pienamente delle nuove libertà, e di partecipare largamente all'espansione che il *Tanẓīmāt* aveva reso possibile.

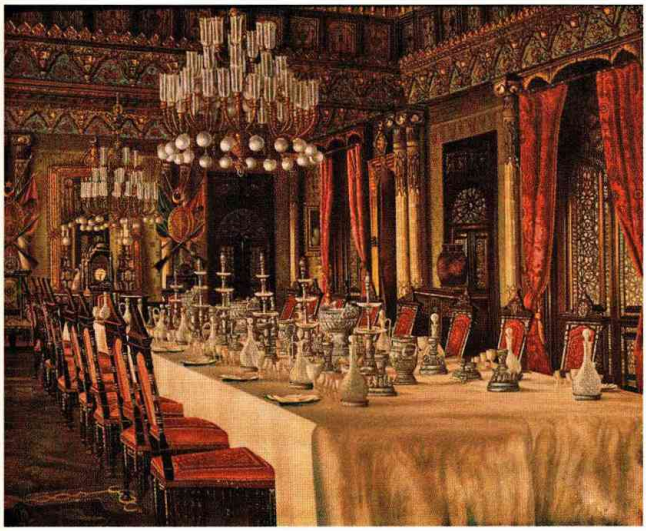
Le difficoltà economiche

Non si può dire che, durante il *Tanẓīmāt*, lo sviluppo del commercio e dell'industria avvenisse senza intoppi. Le costanti difficoltà finanziarie dello Stato costituirono un ostacolo notevole. La condizione privilegiata dei commercianti stranieri, protetti dalle capitolazioni, rese così difficile per gli Ottomani il competere con quelli, che molti sudditi non musulmani del sultano si procurarono la cittadinanza straniera, contribuendo notevolmente al crescente risentimento che si era creato a quell'epoca. Poiché le merci straniere potevano penetrare nell'impero pagando dazi doganali bassissimi, competere con essi fu molto difficile per i prodotti delle nascenti fabbriche ottomane e, a quell'epoca, benché ne sorgessero in gran numero, poche furono quelle che sopravvissero a lungo. Più fortunati furono coloro che parteciparono al commercio con l'estero, che nel sec. XIX andava rapidamente sviluppandosi, poiché gli europei stavano sempre più procacciandosi materie prime ottomane per rifornire le loro fabbriche, inviando poi i prodotti finiti sul mercato ottomano per lo smercio. Dal 1840 al 1860 il commercio ottomano con l'Inghilterra e la Francia fu quasi quintuplicato, mentre le importazioni controbilanciarono in qualche modo le esportazioni; dopo la guerra di Crimea l'equilibrio fu però così radicalmente compromesso che l'impero ebbe un considerevole deficit commerciale nei confronti di tutti i Paesi d'Europa.

Lo sviluppo culturale

Lo stimolo della riforma dell'istruzione

La nuova struttura scolastica e il sorgere di una borghesia ottomana sia nelle città che nelle campagne, produssero a loro volta un certo risveglio intellettuale e portarono allo sviluppo di una nuova intellighenzia, che prese il posto degli *'ulemā* nel ruolo tradizionale di guida culturale della comunità musulmana. Il nuovo orientamento intellettuale venne manifestato dall'eliminazione delle forme e dei temi tradizionali della letteratura ottomana, in gran parte prodotta da e per la classe dirigente, e la sostituzione di questi con forme e temi occidentali, rappresentazioni teatrali, romanzi, opere, racconti, saggi e opuscoli politici, i quali riguardava-



Una sala del palazzo Yildiz (sec. XIX) arredata secondo il gusto occidentale. La nuova borghesia mercantile fu protagonista del rapido processo di rinnovamento in tutti gli ambiti della cultura ottomana.

no non soltanto gl'interessi della classe dominante, ma trattavano anche le grandi idee e i problemi economici, sociali e religiosi che concerne vano i sudditi.

Il diffondersi di giornali e riviste

Gli appetiti letterari del nuovo pubblico di lettori condussero, a partire dal 1835, alla creazione di un'importante tipografia ottomana, la quale non solo pubblicò molti libri, ma, cosa per molti versi ancora più importante, stampò anche un gran numero di giornali e riviste private. Il teatro fu pure un importante veicolo di nuove idee, e le organizzazioni costituite e operanti in Europa ispirarono infine un equivalente ottomano, realizzato nel Godikpaša a Istanbul, a partire dal 1867, da una compagnia teatrale armena. Si creò un movimento tendente a semplificare il linguaggio letterario ottomano, eliminando le aggiunte arabe e persiane, e ciò incoraggiò pure e rese possibile una più diffusa alfabetizzazione e la propagazione delle nuove idee. Gli scrittori della nuova scuola furono per molti aspetti in disaccordo, ma la maggior parte di essi entrò a far parte della società dei Giovani ottomani (*Yeni 'Osmānlïlar Ğemiyeti*), fondata nel 1865, i cui membri più importanti e famosi furono Ibrāhīm Şinasi (1824-1871), Namïk Kemal (1840-1888), Ziya Pascià (1825-1880), e 'Alī Suavi (1839-1878). In maggior parte erano figli di burocrati del *Tanẓīmāt*; in maggior parte avevano ricevuto un'istruzione nelle scuole del *Tanẓīmāt*; molti avevano iniziato promettenti carriere nell'ambito del *Tanẓīmāt*. Ma tutti avevano lasciato il governo quando, per una ragione o per l'altra, non erano riusciti a completare la loro carriera, soprattutto per l'ostilità e i sospetti nutriti da 'Alī Pascià nei suoi ultimi anni. Dapprima proposero le loro idee in libri, opere teatrali e giornali nell'impero. Quan-

La società dei Giovani ottomani

La «questione d'Oriente» fino al 1878

Con l'espressione «questione d'Oriente» si indica l'insieme degli avvenimenti legati al progressivo indebolimento dell'impero ottomano dall'ultimo quarto del sec. XVIII sino al crollo definitivo, seguito alla prima guerra mondiale.

Lo sfaldamento dell'impero turco, da tempo prevedibile, pose alle potenze europee gravi problemi per la differenza di interessi che le divideva in quel settore: la Russia mirava a espandersi verso sud e il Mediterraneo, e a porre sotto la sua protezione le popolazioni balcaniche soggette ai Turchi; l'Austria intendeva opporsi ai progetti russi e a trarre invece vantaggio essa stessa da una eventuale dissoluzione dell'impero ottomano. La Francia e l'Inghilterra (più tardi anche la Germania) vedevano con preoccupazione quest'ultima possibilità e tendevano a conservare l'integrità dell'impero ottomano. Nel corso del sec. XIX la questione fu ulteriormente complicata dall'affermarsi di coscienze nazionali nei popoli balcanici (per lo più cristiani ortodossi) soggetti allo Stato turco. Fu con il completo successo della Russia di Caterina II sugli Ottomani che la questione d'Oriente si fece acuta. Con il trattato di Küçük Kaynarca del luglio 1774, i Russi ottennero uno sbocco sul mar Nero e il riconoscimento della libertà religiosa dei cristiani all'interno dell'impero ottomano. In seguito la Russia si assicurò il possesso della Crimea (1783) e della Bessarabia (1812). La potenza turca si indeboliva anche in altre regioni: la Serbia si ribellò nel 1804-1805; nel 1821 la Grecia cominciava la sollevazione che l'avrebbe portata all'indipendenza.
Il problema greco «internazionalizzava» la questione d'Oriente: Francia, Russia e Inghilterra, infatti, miravano a inserirsi nella crisi e intervennero in armi in appoggio ai Greci. Nonostante tutto, negli anni Trenta la politica dello zar Nicola I favorì il mantenimento dell'integrità dell'impero ottomano, temendo le imprevedibili conseguenze che sarebbero potute derivare dalla sua improvvisa dissoluzione. Questa politica non poteva che essere provvisoria e, mentre cresceva la diffidenza verso le pretese russe di «rappresentare» e proteggere i cristiani ortodossi dell'impero ottomano, Inghilterra e Francia si convinsero che lo zar mirava in realtà a un prossimo smembramento della Turchia.

do il governo cominciò a perseguitarli, fuggirono in Europa, dove pubblicarono e da cui inviarono in patria i loro scritti attraverso gli uffici postali stranieri, che, in conformità alle capitolazioni, erano protetti dalle investigazioni del governo ottomano. Alcuni di essi vissero a Parigi e a Londra come studenti poveri, ma il principe egiziano Muṣṭafā Fāzïl diede loro importanti aiuti, cercando con tale mezzo di obbligare il sultano a incoronarlo principe ed erede dell'allora *khedivè* d'Egitto.

Costituzione, parlamento e ottomanismo

Essi diedero particolare rilievo alla tirannia burocratica che era scaturita dal governo centralizzato creato dal *Tanẓīmāt*, e per rimediare a ciò si pronunciarono a favore di tre obiettivi principali: la Costituzione, il parlamento e l'«ottomanismo». Essi volevano limitare il potere della burocrazia attraverso una Costituzione cui tutti avrebbero dovuto obbedire, e affermavano che fintantoché la burocrazia era autonoma, questa e il sultano avrebbero potuto abolire le riforme ogni qualvolta avessero voluto. Occorreva una Costituzione che proteggesse l'individuo da un governo dispotico e preservasse le riforme. Un parlamento avrebbe agito come tramite della volontà popolare e avrebbe assicurato l'applicazione della Costituzione. E,

Una stampa del 1855 con uno scorcio del campo turco durante la guerra di Crimea. I contrastanti interessi delle potenze europee e della Russia permisero la sopravvivenza del debole Stato ottomano fino al 1919.

In questo quadro scoppiò la guerra di Crimea (1853-1856); la pace che ne seguì costrinse la Russia a interrompere per vent'anni la sua pressione sulla Turchia. In questo periodo il sultano dovette affrontare i movimenti nazionalistici dei sudditi. In particolare, il sentimento nazionale rumeno, manifestatosi in Moldavia e in Valacchia sin dal 1848, trovò una sua prima realizzazione nella costituzione di un principato autonomo (1859-1862). Nei primi anni Settanta, crebbero i movimenti nazionali bulgaro e serbo. La repressione dell'insurrezione bulgara e le agitazioni fomentate dalla Russia portarono a una nuova crisi. Nel 1877-1878 i Russi sconfissero i Turchi e imposero loro il trattato di Santo Stefano (1878) che, prevedendo la formazione di un grande Stato bulgaro, sembrava preludere alla totale eliminazione del dominio turco in Europa. Inghilterra e Austria non potevano accettare un simile stravolgimento dell'equilibrio continentale; al congresso di Berlino (estate 1878) imposero alla Russia l'accettazione di uno Stato bulgaro notevolmente ridotto e il ritorno della Turchia nei Balcani dietro la promessa del sultano (poi non mantenuta) di riforme nell'amministrazione e nei rapporti con i sudditi cristiani. Le decisioni del congresso di Berlino riconobbero anche rivendicazioni nazionali contro l'impero ottomano: furono riconosciute le indipendenze della Serbia, del Montenegro e della Romania; anche i Bulgari ottennero un'autonomia tale da poter creare il nucleo di un Principato che diventerà indipendente nel 1908. Il congresso permise anche all'Austria di avvantaggiarsi nei Balcani occidentali a spese dei Turchi, occupando la Bosnia-Erzegovina (che sarà annessa nel 1908).

infine, sentivano che il solo modo d'impedire alle minoranze non musulmane di essere contagiate dal nazionalismo e di staccarsi dall'impero, era di dar loro piena eguaglianza in quanto sudditi, mettendo fine alle distinzioni stabilite dalle *millet*, idea che era nota con il nome di ottomanismo. Fu così che 'Alī e Fuad, che rappresentavano una generazione di riformatori più liberale di Muṣṭafā Rešid e quelli che avevano dato inizio al *Tanẓīmāt*, furono lasciati da parte e dipinti come conservatori da una terza generazione ancora più radicale di uomini del *Tanẓīmāt*, per cui ogni gruppo dimostrò il buon esito dei programmi fondamentali del precedente.

3. I rapporti con l'estero e le difficoltà interne del *Tanẓīmāt*

Il *Tanẓīmāt* avrebbe avuto un esito molto migliore se l'impero ottomano non fosse stato coinvolto in una serie di crisi all'estero e all'interno che assorbirono gran parte delle sue energie e delle sue risorse finanziarie.

La guerra di Crimea (1853-1856)

La causa fondamentale della guerra di Crimea (1853-1856) fu il contrasto tra le mire della Russia zarista a un'espansione politica e territoriale verso il sud (la cui prima tappa era l'instaurazione di un controllo sull'impero ottomano) e la necessità della Gran Bretagna di arrestare l'avanzata russa, che avrebbe minacciato il suo predominio nel Mediterraneo e, in prospettiva, nell'Asia britannica. Su questo contrasto si innestava il desiderio dell'imperatore francese Napoleone III di modificare a suo favore i confini e gli equilibri creati al congresso di Vienna nel 1815.

A innescare il conflitto furono le crescenti pressioni esercitate sul governo turco dallo zar Nicola I (1796-1855) in difesa delle minoranze cristiane dell'impero ottomano, che culminarono con la pretesa di imporre il protettorato russo sui ca. 12 milioni di cristiani ortodossi sudditi turchi (febbraio 1853). Il sultano, incoraggiato da Gran Bretagna e Francia, respinse la richiesta; i Russi invasero allora i Principati di Moldavia e Valacchia e l'Armenia turca (luglio 1853). Malgrado un tentativo di ricomporre la situazione per via diplomatica, in ottobre il sultano replicò con le armi. Il 30 novembre 1853 la flotta russa annientò quella turca a Sinope; Francia e Gran Bretagna si schierarono a tutela dell'impero ottomano e il 28 marzo 1854 dichiararono guerra alla Russia.

Lo zar chiese inutilmente al governo austriaco di ricambiare l'aiuto ricevuto nel 1849 contro gli insorti ungheresi: l'Austria restò neutrale e intraprese una politica di contenimento del conflitto. D'accordo con la Prussia impose ai Russi di sgomberare i Principati – che rioccupò in nome del sultano – e impedì ai Franco-Inglesi di attraversare la regione costiera per attaccare la Russia.

Decisi comunque a raggiungere un'affermazione di prestigio e ad annientare la potenza navale russa, Inglesi, Francesi e Turchi sbarcarono in Crimea nel settembre 1854 e posero l'assedio a Sebastopoli, la principale base russa sul mar Nero. La fortezza era ben protetta dal mare; gli alleati, che disponevano inizialmente di ca. 60.000 uomini, l'attaccarono da terra. I primi combattimenti furono loro favorevoli, sia pure a prezzo di gravi perdite (vittorie sull'Alma, a

Le crisi in Libano e nei Principati (1843-48)

Fra il 1843 e il 1846 l'attenzione fu rivolta al Libano, dove tumulti e conflitti fra maroniti, cattolici, drusi e musulmani ortodossi, complicati da interventi esterni, furono domati soltanto dopo che Rešid Pascià fu giunto ed ebbe imposto un trattato che includeva un governo autonomo e dei consigli misti delle regioni a popolazione mista. Poco tempo dopo i Principati si unirono alle rivoluzioni del 1848, soprattutto a causa della propaganda e della prosperità lasciatavi dai Russi nel quinto anno di occupazione dopo il trattato di Edirne (1829-1834) e dal governo autonomo dei principi negli anni seguenti sotto la sovranità ottomana. Essi furono sottomessi da una spedizione militare congiunta di Ottomani e Russi, che fece temere all'Inghilterra e alla Francia lo stabilirsi di una nuova influenza russa su Istanbul. Così, quando lo zar pretese la restituzione di migliaia di profughi russi e asburgici che erano fuggiti in seguito alle rivoluzioni in territorio ottomano, Francesi e Inglesi appoggiarono il rifiuto di Rešid Pascià inviando delle navi nei Dardanelli, pronte a raggiungere Istanbul in caso di un'invasione russa.

La tensione diplomatica creata da questa crisi contribuì direttamente alle complicate manovre che portarono alla guerra di Cri-

L'assedio di Sebastopoli (stampa, sec. XIX), condotto dall'esercito anglo-francese contro le difese russe, durò circa un anno e fu l'ultimo episodio importante della guerra di Crimea.

Balaklava, a Inkerman). Perdite ancora maggiori, tuttavia, furono provocate dal colera, favorito da condizioni igienico-sanitarie spaventose, che non risparmiò nemmeno i comandanti alleati. I combattimenti si fecero meno intensi con il sopraggiungere dell'inverno.
La neutralità dell'Austria permise al Piemonte di offrire la sua collaborazione a Francia e Inghilterra, in vista di un consolidamento della propria posizione internazionale. Nell'estate 1855 le forze alleate salirono a ca. 220.000 uomini, tra cui 15.000 Piemontesi. L'esercito russo non riuscì a respingere in mare gli attaccanti (16 agosto, battaglia della Cernaia). L'8 settembre, con un attacco preceduto da tre giorni di intenso bombardamento, gli alleati riuscirono a prendere un tratto della cinta fortificata di Sebastopoli; nella notte i Russi sgombrarono la fortezza. La caduta di Sebastopoli, dopo una campagna costata alle due parti ca. 250.000 uomini, la maggior parte a causa del colera, portò alle trattative di pace.
Il 30 marzo 1856, al congresso di Parigi, furono sancite l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano, che si impegnò a garantire ai sudditi cristiani diritti uguali a quelli dei musulmani; furono chiusi i Dardanelli alle navi da guerra e limitati gli armamenti russi e turchi nel mar Nero; fu proclamata libertà di navigazione sul Danubio; Moldavia e Valacchia furono dichiarate autonome sotto l'alta sovranità turca e il protettorato collettivo delle potenze europee. Dal conflitto uscivano stroncate le aspirazioni mediterranee della Russia; l'Austria accresceva il suo influsso sui Balcani; la Francia ritornava a una politica di potenza europea; infine, il Piemonte di Cavour riusciva a porre la «questione italiana» nel contesto diplomatico internazionale.

La guerra di Crimea

mea. La guerra scaturì fondamentalmente dalla convinzione dello zar che l'impero ottomano fosse il «malato d'Europa», e che avrebbe dovuto annetterne alla Russia il più possibile, mentre l'Inghilterra e la Francia si opposero per mantenere in Europa gli equilibri di potere. La scintilla che fu causa diretta del conflitto scoccò a Gerusalemme, dove lo scontro fra le ambizioni russe per i propri protetti ortodossi e quelle francesi per i propri preti e monaci latini (cattolici) indusse i primi a presentare al sultano delle richieste che, non essendo state soddisfatte dietro incitamento degli Inglesi, furono seguite dall'invasione russa dei Principati. I Francesi e gli Inglesi inviarono corpi di spedizione per proteggere questi ultimi, ma, quando gli Austriaci invece li occuparono (1853), il conflitto si trasferì in Crimea, e il 14 settembre 1854 iniziò un assedio alleato di Sebastopoli. La guerra in sé fu essenzialmente uno scontro europeo per problemi europei, ma gli eserciti alleati erano di stanza a Istanbul, e il governo ottomano fu costretto a dare ingenti somme di denaro per appoggiare le loro operazioni. I Russi invasero anche dal Caucaso l'Anatolia orientale, e siccome gli alleati rifiutarono di aiutare il sultano, questi fu obbligato a combattere da

La presa della torre Malakoff da parte dei Francesi in una stampa del sec. XIX. L'impresa fu condotta a termine dalle truppe del generale Pélissier e garantì agli alleati la conquista di Sebastopoli.

solo, aggravando i suoi problemi finanziari. La pace di Parigi (29 marzo 1856), che pose fine alla guerra, stabilì la reciproca evacuazione del territorio, la neutralizzazione del mar Nero, la completa esclusione da esso e dagli stretti delle navi da guerra, il libero commercio in esso e sul Danubio, l'autonomia dei Principati e della Serbia sotto la sovranità ottomana, ma con l'aggiunta di una garanzia da parte delle potenze che in seguito permise loro d'intervenire nel proprio interesse. La guerra danneggiò gravemente le finanze ottomane, obbligando l'impero ad accettare prestiti dall'estero a interessi così esorbitanti che, nonostante tutte le riforme che seguirono, fu sospinto in crescenti difficoltà finanziarie. Il lato positivo di ciò fu che la presenza di migliaia di occidentali a Istanbul infranse la resistenza al rinnovamento anche degli Ottomani più reazionari, mentre l'arrivo di migliaia di profughi qualificati dall'Ungheria e dalla Polonia diede al sultano una nuova fonte di consiglieri specializzati, che, negli anni seguenti, contribuirono a rendere assai più efficaci le riforme.

L'Unione dei Principati

La pace di Parigi riportò i Principati sotto la sovranità ottomana, ma sotto il controllo delle potenze. La principale controversia riguardava la questione della loro unità o meno, dato che tale idea era energicamente propugnata dai loro nazionalisti e dalla Francia. Nel 1858 le potenze decisero infine di lasciarli divisi, dando a ognuno di essi il proprio principe, ministero, consiglio ed esercito, con una commissione legislativa collettiva soltanto per redigere alcune leggi comuni a entrambi. Ma i consigli legislativi, sia in Valacchia che in Moldavia, sorpassarono in astuzia i loro sovrani, eleggendo principe per entrambe lo stesso uomo, il nobile Alexandru Cuza, creando così un'unione particolare. La Sublime Porta e l'Austria si opposero,

stimando entrambe che avrebbero potuto esercitare meglio la loro autorità sui Principati se fossero rimasti divisi, ma le potenze europee erano troppo occupate altrove per intervenire, così la Sublime Porta fu infine costretta ad accettare il fatto compiuto, almeno fintantoché durava il regno di Cuza (1861). In tal modo ebbe inizio il processo che avrebbe in definitiva portato a una Romania unita, mentre la Sublime Porta cominciava ad apprendere che le potenze europee avrebbero adempiuto ai loro obblighi verso di lei soltanto se avessero avuto interesse a farlo.

In Libano si arrivò presto a una simile situazione. L'accordo per l'autonomia comunale stipulato nel 1846 funzionò bene per un certo tempo, ma la rivolta di una classe inferiore maronita contro i suoi capi religiosi, gli sforzi dei drusi di usare la situazione per accrescere il proprio potere con armi inviate dall'Inghilterra, e il risentimento musulmano per i nuovi privilegi concessi ai cristiani, condussero presto a una nuova esplosione di rivolte con gravi perdite di vite umane (1860). Fuad Pascià arrivò e risolse la situazione impiccando i responsabili e istituendo un nuovo sistema che sembrò soddisfare tutti. L'Inghilterra e la Francia, però, decisero di ostacolare un accordo in cui non erano coinvolte, e quest'ultima effettivamente sbarcò per un certo tempo delle truppe a Beirut. Una conferenza internazionale tenutasi nel quartiere Beyoglu di Istanbul ratificò infine un protocollo (9 giugno 1861) che dava un'approvazione internazionale al trattato di Fuad, rendendo il Libano, tranne le zone costiere musulmane e Beirut, una provincia privilegiata, autonoma e indipendente, diretta da un governatore generale cristiano designato dalla Sublime Porta, ma approvato e sottoposto alla sovrintendenza delle potenze europee, con un'indipendenza sufficiente a soddisfare le differenti comunità. Mentre gli odi generati dalle dispute rimasero a turbare le relazioni reciproche di queste comunità, il conflitto che aveva causato l'intervento esterno ebbe fine, e, negli ultimi cinquant'anni di dominazione ottomana, si lasciò che il Libano si sviluppasse autonomamente.

I movimenti indipendentisti nei Balcani

Nel frattempo fu turbato l'accordo europeo concluso a Parigi nel 1856, poiché nel 1859 la Francia e l'Austria vennero a contrasto per l'Italia, e in seguito sorse la Prussia a sconfiggere l'Austria (1866) e la Francia (1870), per far sì che la Germania divenisse, al posto della prima, la potenza dominante del continente. Mentre la Gran Bretagna era distratta dai suoi problemi interni, creati dalla rivoluzione industriale, dalla questione irlandese e dalla guerra di Crimea, si lasciò che Bismarck creasse un nuovo equilibrio europeo, tendente alla tutela della nuova unità e del predominio tedeschi che egli aveva creato. A questo scopo strinse con l'Austria e la Russia la lega dei Tre imperatori (*Dreikaiserbund*), isolando realmente la Francia per

Joan Alexandru Cuza, primo sovrano di Romania

Joan Alexandru Cuza, nato a Galati nel 1820, compì studi a Parigi, a Pavia, a Bologna. Dopo aver partecipato ai moti rivoluzionari della Moldavia (1848), dovette fuggire a Vienna. Tornato in patria, fu eletto il 5 gennaio 1859 principe di Moldavia e il 24 dello stesso mese principe di Valacchia.
Riconosciuto dalle potenze nel congresso di Parigi del 1858 e poi dall'impero ottomano nel 1860, realizzò l'unificazione di Moldavia e Valacchia nel nuovo Stato della Romania. Come primo principe regnante assunse il nome di Alessandro Giovanni I.
Svolse una politica riformatrice, ma si attirò molte inimicizie e ostilità. Un'insurrezione scoppiata il 23 febbraio 1866 l'obbligò ad abdicare e a partire per l'esilio, dove morì nel 1873.

L'appoggio internazionale agli indipendentisti slavi

impedirle di prendersi la rivincita desiderata sulla sconfitta del 1870. Quest'ultima, a sua volta, riacquistò la propria influenza nel continente europeo appoggiando i movimenti di «autodeterminazione», specie se riguardavano i tre imperatori o il sultano. La Russia reagì appoggiando essa stessa i popoli slavi dei Balcani, servendosi dell'ideale del panslavismo nello sforzo di raggiungere una sorta di unità balcanica sotto la sua dominazione.

La crescita dell'autonomia serba

Le ambizioni e le rivalità della Russia e della Francia nell'Europa sudoccidentale si diressero dapprima verso la Serbia, in cui si stava verificando un risveglio nazionale da quando le era stata riconosciuta l'autonomia con il trattato di Edirne. Lo stesso Miloš Obrenović aveva governato del tutto autonomamente, sia con l'aiuto austriaco che con quello inglese, benché questi ultimi stessero cercando di fare del Paese, ognuno per proprio conto, un forte Stato-cuscinetto contro le ambizioni dell'altro. La Russia, d'altra parte, fondava le sue speranze sull'influenza esercitata sulle ambizioni dei capi politici della Serbia, facendo pressioni infine sulla Sublime Porta affinché promulgasse una nuova Costituzione che ponesse fine all'assolutismo, e collocasse il potere nelle mani di un consiglio legislativo (1838), ma Miloš rifiutò così energicamente che fu infine costretto ad abdicare in favore del figlio Milan e ad abbandonare il Paese, per cui il consiglio affidò successivamente il governo alla dinastia rivale Karagjorgievič. I successivi sovrani cercarono di accrescere l'autonomia serba eliminando il diritto del sultano di mettere delle guarnigioni nel Paese, e dopo il 1867 solo il tributo annuale restò a simboleggiare la continuazione della sovranità ottomana. Non passò molto tempo che il nazionalismo serbo e panslavo portò allo sviluppo di una Chiesa nazionale serba separata, non sottoposta al controllo dei preti greci, e alla nascita di varie alleanze balcaniche, il cui scopo era strappare, se necessario con la forza, altro territorio al sultano.

Le rivolte contadine in Bosnia ed Erzegovina

Il nazionalismo slavo, spesso direttamente introdotto da agenti serbi e Russi, suscitò rivolte in altri territori europei del sultano, con l'ulteriore complicazione dell'appoggio che gli fu dato dall'Austria, che sperava in tal modo di allargare nella zona la sua influenza politica e commerciale. In Bosnia e in Erzegovina, sebbene almeno metà della popolazione fosse musulmana, la situazione era resa ancora più tesa dalla dominazione di una nobiltà feudale musulmana estremamente reazionaria, i cui membri erano in gran parte discendenti diretti dei timarioti che erano stati cacciati brutalmente dalle loro case in Ungheria due secoli prima, e che erano contrari a qualsiasi riforma, in particolare a quelle che potevano dare ai loro vicini e agli agricoltori cristiani il potere di ripetere la stessa azione. La conseguente lentezza nell'introdurre qui le riforme del *Tanẓīmāt* condusse nel 1850 a una serie di rivolte contadine, e anche se i governatori Ömer Lüfti Pascià (1860-1861) e To-

pal 'Osmān Pascià (1861-1869) modernizzarono di conseguenza le province, le rivolte continuarono, e i contadini cristiani in particolare furono incitati dall'Austria a chiedere un'indipendenza di qualche sorta.

L'indipendentismo del Montenegro

A complicare ulteriormente la situazione giunsero le aspirazioni del principe-vescovo Danilo del Montenegro (1851-1860), i cui sforzi per ottenere l'indipendenza e per annettersi alcuni territori presi all'Erzegovina furono appoggiati dalle potenze, impedendo così alla Sublime Porta di muoversi attivamente come avrebbe voluto per risolvere la situazione (1858). Danilo e i suoi successori si adoperarono allora per rafforzare il Montenegro incoraggiando e appoggiando le rivolte slave in Erzegovina, e, sebbene i ribelli venissero sconfitti nel 1861, un nuovo intervento straniero obbligò la Sublime

Alcuni maggiorenti erzegovini in una stampa del sec. XIX. Nella seconda metà dell'Ottocento le rivolte contro l'impero ottomano nei Balcani furono alimentate dal nazionalismo slavo sostenuto dalla Russia.

Porta ad accettare un trattato che ristabiliva i confini esistenti del Montenegro, mentre quest'ultimo fu solo costretto a promettere di cessare le agitazioni nelle province confinanti. Si lasciò così che la situazione si aggravasse ulteriormente.

La rivolta a Creta

Nel complesso, durante il sec. XIX, le relazioni ottomane con la Grecia furono relativamente buone (nonostante le speranze greche di restaurare l'impero bizantino), poiché questa aveva i suoi problemi interni, e in ogni caso le mancava la forza finanziaria e militare per sfidare l'autorità del sultano in Europa. Ma l'esistenza di un movimento di rivolta, che si protraeva da lungo tempo, fra i Greci di Creta (restata, alla proclamazione della libertà greca nel 1830, sotto il dominio ottomano) per l'unione con la madrepatria, suscitò infine l'intervento di quest'ultima, che causò notevoli difficoltà agli uomini del *Tanẓīmāt*.

La rivolta dei Greci di Creta

Nei primi anni del secolo, la rivolta greca a Creta era stata efficacemente repressa dalle truppe di Muḥammad 'Alī, che agirono in nome del sultano, in seguito alla catastrofe della madrepatria greca. Però nel 1840, dopo che la Sublime Porta si fu impadronita dell'isola, la rivolta scoppiò di nuovo. Nel 1866 essa culminò in una grave sommossa durante la quale vennero massacrati migliaia di musulmani, finché furono mandati nell'isola rinforzi ottomani. Ciò venne tuttavia usato dalla Grecia per far sorgere in tutta l'Europa sentimenti antimusulmani, e per mandare truppe «volontarie» in aiuto dei ribelli. La Grecia sperava nell'appoggio della Russia, ma questa era impegnata a sedare i tumulti interni e a preparare nuovi progetti di espansione in Asia centrale, e inoltre temeva che qualsiasi espansione greca di qualche importanza avrebbe soltanto aiutato la sua più grande alleata europea, cioè l'Inghilterra. La Russia perciò si tirò indietro, come pure l'Inghilterra, ancora in difficoltà per i suoi problemi, e così gli Ottomani poterono infine soffocare i tumulti con una serie di spedizioni durante il 1866 e il 1867. In seguito 'Alī Pascià si recò nell'isola per introdurvi le riforme del *Tanẓīmāt*, per costituire un regime modello che avrebbe soddisfatto tutti e impedito qualsiasi altra rivolta. Dopo un'amnistia, venne convocata un'assemblea rappresentativa generale che produsse un nuovo Statuto organico (1868), dotando il governo di amministratori musulmani e cristiani nei distretti in cui prevalevano le loro popolazioni, l'istituzione di corti di giustizia miste, la riduzione delle decime, e un nuovo catasto per stabilire imparzialmente l'ammontare delle tasse e per imporle. La Grecia, però, temeva una soluzione che le avrebbe impedito di annettere l'isola, quindi cominciò ancora una volta a inviare «volontari», minacciando una guerra con la Sublime Porta. Le potenze non erano tuttavia affatto disposte a essere coinvolte nel conflitto, come sarebbe sicuramente avvenuto, e così un congresso interna-

L'intervento ottomano e le riforme nell'isola

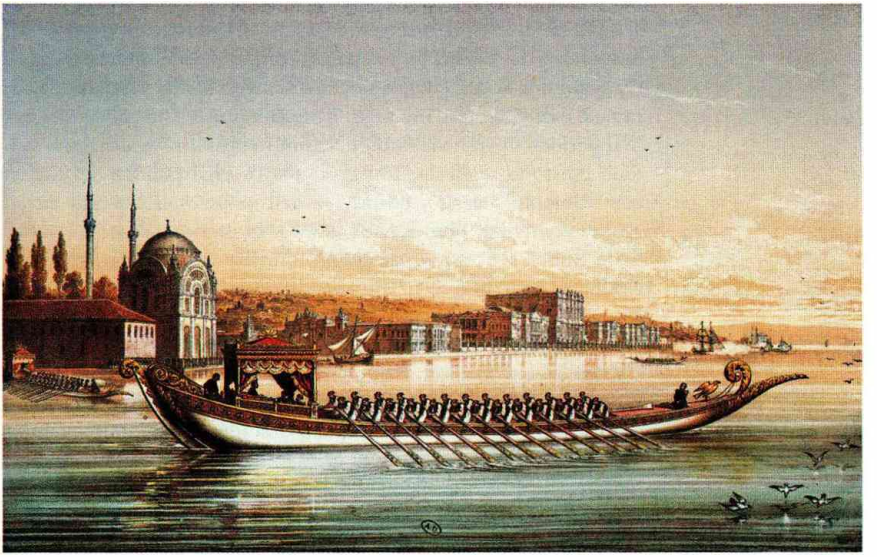
zionale tenuto a Parigi (20 gennaio 1869) ordinò alla Grecia di non fomentare oltre la rivolta a Creta, e agli Ottomani di introdurre le riforme che erano state promesse. In seguito a ciò si lasciò che l'isola si sviluppasse sotto il nuovo regime.

4. L'indebolimento del *Tanẓīmāt* (1871-1876)

La morte di Fuad Pascià (1869) e quella di 'Alī Pascià (1871) portarono a importanti cambiamenti politici a Istanbul che, congiunti alle difficoltà con l'estero, minacciarono d'indebolire il *Tanẓīmāt* se non addirittura di causare l'improvvisa fine dell'impero.

Per trent'anni le riforme del *Tanẓīmāt* erano state sostanzialmente realizzate dai burocrati della Sublime Porta, guidati dagli «uomini del *Tanẓīmāt*», mentre i sultani del tempo erano stati in gran parte privati dei poteri posseduti in passato dai loro antenati e pure da Maḥmūd II. Mentre sia 'Abd ul-Mağid che 'Abd ul-'Āzīz approvavano le riforme, essi si risentirono amaramente per la loro debolezza politica, e si adoperarono per ridare potere al palazzo costituendo dei corpi propri di favoriti per opporsi a quelli di Muṣṭafā Rešid e dei suoi successori. I favoriti, però, mancavano in genere dell'abilità necessaria per ottenere ciò che desideravano i loro padroni, e fu soltanto con la morte degli ultimi due personaggi importanti del *Tanẓīmāt* che ad 'Abd ul-'Āzīz capitò infine l'occasione di riacquistare realmente potere.

Una barca da parata del sultano e, sullo sfondo, il palazzo imperiale in una stampa del 1855. Anche nell'Ottocento il potere monarchico ottomano dovette fare i conti con una corte che ne limitava la libertà d'azione.



Il recupero di potere del sultano

Dapprima tentò di agire attraverso Maḥmūd Nedim Pascià (1817-1876), uno dei favoriti di Muṣṭafā Rešid, che era passato al partito del palazzo dopo esser caduto in disgrazia. Quando Nedim divenne gran visir (1871-1872), la maggior parte degli uomini che capeggiavano il *Tanẓīmāt* furono mandati in esilio e sostituiti da politicanti del palazzo la cui aspirazione principale sembrò essere quella di accrescere la propria potenza, spesso a spese delle riforme. La maggior parte dei cambiamenti di Nedim furono apportati per eliminare gli uomini più autorevoli del *Tanẓīmāt*. In tal modo si creò una «commissione di riduzione ed economia» (*Tensikat ve Tasarrufat Komisyonu*) per eliminare lo spreco e la duplicazione nel governo, il sistema provinciale *vilayet* venne modificato, il consiglio dei regolamenti giudiziari fu in gran parte sostituito da una nuova «commissione di riforma» (*Isahat Komisyonu*), mentre si approfittò di questi mutamenti per mandare la maggior parte degli uomini del *Tanẓīmāt* nelle province, nei posti di minore importanza. Nedim mutò anche la politica estera favorendo la Russia, e l'ambasciatore dello zar a Istanbul, Ignatiev, divenne così influente che per le strade di Istanbul si alludeva a lui come al sultano Ignatiev, e il gran visir venne chiamato Nedimov. Infine, sia i politicanti della Sublime Porta che il sultano e quelli attorno a lui nel palazzo si avvalsero dell'improvvisa soppressione dei severi controlli finanziari, a lungo imposti da 'Alī, per sottrarre per sé cospicue quote di entrate statali, o almeno per progetti particolarmente importanti per essi, accrescendo enormemente, quand'era necessario, il debito vincolato dello Stato. In conseguenza di ciò si ebbero crescenti difficoltà finanziarie, il bilancio non fu più in pareggio, le entrate dello Stato furono sempre più usate per estinguere i debiti all'estero, e gli stipendi dei burocrati e dei soldati furono pagati con un ritardo sempre maggiore. Seguirono l'inflazione, la siccità e la carestia, e la popolazione cominciò a dare sempre più segni d'insofferenza.

La crisi sotto 'Abd ul-'Azīz

Il periodo di gran visirato di Nedim fu così disastroso che il sultano presto lo sostituì, ritornando alla vecchia politica del rapido cambiamento dei suoi ministri e dell'opporre gli uni agli altri i gruppi politici, al fine di ristabilire l'autorità del palazzo a scapito della Sublime Porta. Cosicché Nedim fu seguito dal suo rivale Midhat Pascià, che restò in carica solo per pochi mesi (1872), da Müterğim Rüšdü Pascià (1872-1873), Širvanizāde Rüšdü Pascià (1873-1874), poi ci fu il ministro della Guerra Ḥüseyin 'Avnī Pascià (1874-1875) e infine di nuovo Nedim (1875-1876), ma con il potere effettivo ora concentrato a palazzo, mentre si continuava a seguire una politica interna e finanziaria disastrosa, indipendentemente da chi deteneva in quel momento il gran visirato. La reazione interna fu incoraggiata sia dalle sempre più pressanti richieste dei giovani turchi di una Costituzione e di un parlamento, sia dalla nascita di un nuovo movimento religioso musulmano, stimolato

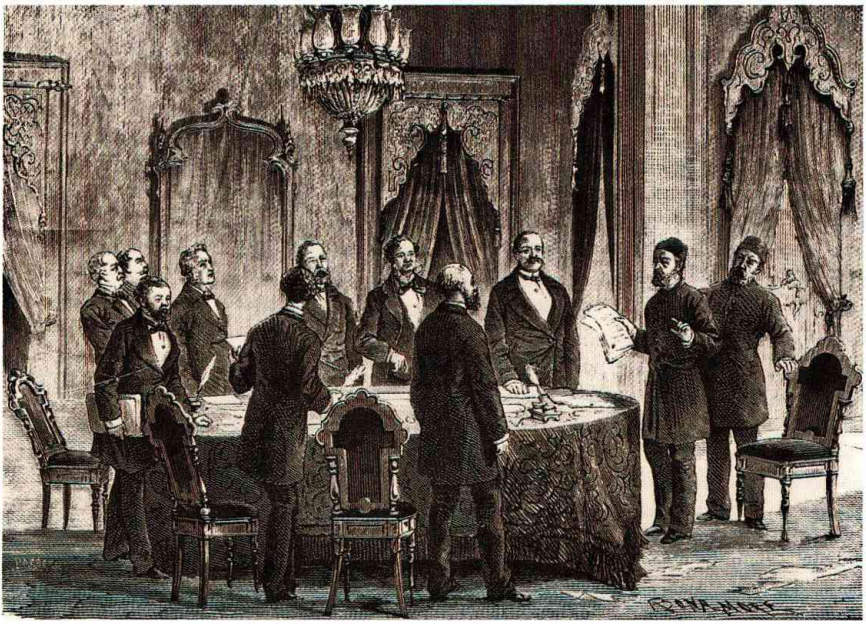
dalle notizie di altri massacri russi di turchi musulmani in Asia centrale e da continui interventi stranieri a favore dei loro cristiani protetti fra i sudditi del sultano.

Le pressioni austro-russe sui Balcani

Non passò molto tempo che le nazioni vicine all'impero cercarono di trarre vantaggio dalla situazione. Le attività di agenti sia russi che austriaci fecero scoppiare una rivolta di agricoltori cristiani in Erzegovina e, in seguito, in Bosnia; il massacro di interi villaggi musulmani e di esattori delle imposte ottomani portarono a rappresaglie musulmane. I politicanti e la stampa europei passarono sotto silenzio il primo e dichiararono che gli Ottomani avevano intrapreso una campagna militare per trucidare i sudditi cristiani del sultano, senza provocazione e senza pietà. Gli ambasciatori della lega dei Tre imperatori s'incontrarono a Berlino e indirizzarono alla Sublime Porta una nota diplomatica (30 dicembre 1875) che chiedeva riforme per le province in rivolta, fra cui l'abolizione dell'appalto della riscossione delle imposte, la completa libertà religiosa e misure che permettessero ai contadini cristiani di acquistare le loro terre dai possidenti musulmani. La Sublime Porta accettò le richieste, dal momento che non implicavano fondamentalmente null'altro che l'introduzione delle riforme del *Tanzīmāt*, anche se sotto la supervisione straniera (13 febbraio 1876). I capi ribelli furono graziati e si cominciò a prendere provvedimenti per dare inizio alle riforme. Tuttavia, la Russia e l'Austria continuarono ad aiutare i ribelli e di conseguenza la violenza continuò, mentre la stampa europea diede molto rilievo circa gli sforzi ottomani per ristabilire l'ordine e su altri massacri di cristiani. Un altro incontro fra gli ambasciatori a Berlino (13 maggio 1876) versò olio sul fuoco, andando oltre le precedenti richieste di riforme per provvedere, nel caso che queste fallissero, a una divisione dell'impero ottomano, per cui l'Austria si sarebbe tenuta la Bosnia e la Russia la Bessarabia, nel quadro di un'invasione che avrebbe obbligato gli Ottomani ad adeguarsi.

L'Inghilterra e la Francia continuarono a opporsi a un tale intervento diretto nell'impero ottomano, rendendosi conto che le riforme erano soltanto un pretesto per le ambizioni russe e austriache, dirette ad acquistare il controllo del territorio ottomano e a sconvolgere gli equilibri di potere europei. Ma alla loro capacità di difendere gli Ottomani posero fine nuovi avvenimenti in Bulgaria. Il nazionalismo slavo vi era penetrato alquanto più lentamente, per il fatto che la provincia aveva relativamente goduto di una certa prosperità da quando Midhat Pascià aveva costituito la provincia del Danubio. Inevitabilmente, però, si era creato un movimento di rivolta per l'indipendenza, in particolare fra i figli colti dei ricchi mercanti e degli agricoltori bulgari, che erano stati istruiti all'estero, con l'incoraggiamento russo e serbo. Nel maggio 1876 ebbe inizio una rivolta in piena regola, e migliaia di contadini musulmani vennero massacrati, prima che i loro confratelli rispondessero nel-

La rivolta indipendentista in Bulgaria



La conferenza di Costantinopoli del 1876 in una stampa coeva. Le potenze europee chiesero inutilmente al sultano ottomano una riforma legislativa a favore dei cristiani della Bosnia e dell'Erzegovina.

lo stesso modo. La situazione si fece ancora più difficile per la presenza di profughi tartari scampati alla repressione russa nelle terre a nord del mar Nero, che si erano fissati qui durante il ventennio precedente. Essi approfittarono dell'occasione per vendicarsi dei loro vicini cristiani, unendosi allo scompiglio. Ancora una volta la stampa e molti politicanti europei diedero ampia risonanza agli avvenimenti chiamandoli «orrori bulgari», fingendo di non sapere che la situazione comprendeva massacri e rappresaglie da ambo le parti e che il governo ottomano non aveva fatto altro che tentare disperatamente di ristabilire l'ordine. In Inghilterra, William Ewart Gladstone fece leva sul suo prestigio per attaccare con tale energia il primo ministro Disraeli (1874-1880), che il governo non poté più aiutare gli Ottomani in crisi.

Le reazioni a Istanbul

A Istanbul la crisi bulgara condusse a reazioni di sinistra e di destra. Gli studenti religiosi nella capitale insorsero per protestare contro i massacri su vasta scala di musulmani, prendendosela poi anche con il fatto che l'Europa s'interessava solo ai cristiani che stavano soffrendo a causa della difficile situazione. I costituzionalisti diedero la colpa all'assolutismo della Sublime Porta e del palazzo e si adoperarono per ottenere un nuovo sultano che avrebbe introdotto una Costituzione per porre rimedio alla situazione. Disperato, il sultano nominò per la seconda volta gran visir Müterğim Rüšdü Pascià, con il popolare Midhat Pascià come ministro senza portafoglio e Ḥüseyin ʿAvnī Pascià come ministro della Guerra. Gli

ultimi due erano tuttavia d'accordo coi costituzionalisti e di lì a poco attuarono un colpo di Stato, con cui deposero 'Abd ul-'Āzīz in favore del principe Murād, che fu posto sul trono col nome di Murād V (30 maggio 1876).

Pare che Murād si fosse accordato con i suoi benefattori per introdurre una Costituzione subito dopo la sua ascesa al trono. Tuttavia, il modo in cui fu intronizzato, la morte successiva del suo predecessore (4 giugno 1876), molto probabilmente per suicidio, sebbene alcuni accusassero i costituzionalisti di assassinio, e infine l'uccisione del ministro degli Esteri e di Ḥüseyin 'Avnī durante una riunione del gabinetto, da parte di un ufficiale militare pazzo di nome Çerkes Ḥasan (15 giugno 1876), spaventò a tal punto il sultano che impazzì e non poté più svolgere i suoi compiti ufficiali, accrescendo la confusione che a quel tempo regnava nel governo.

La guerra nei Balcani

Ora Midhat Pascià dominava il governo ottomano, e lo spinse ad accettare una Costituzione, battendosi affinché si provvedesse a una sua stesura il più presto possibile. La Serbia e la Russia, però, cercarono di approfittare della situazione, servendosi delle rivolte in Bulgaria e in Erzegovina per dichiarare guerra all'inizio di luglio, e presto il Montenegro si unì alla dichiarazione. Tuttavia la Serbia divise il suo esercito allo scopo di unirsi al Montenegro per conquistare a ovest la Bosnia e l'Erzegovina, attaccando nello stesso tempo le truppe ottomane a est. Di conseguenza la Serbia fu sconfitta nella battaglia di Alexinatz (24 agosto 1876). Ma la costante minaccia di un'invasione russa, con la Gran Bretagna e la Francia impotenti e il governo ottomano paralizzato, sembrò far presagire una fine prossima per l'impero. Fu in tali circostanze che Midhat Pascià fece in modo di deporre Murād V per la sua infermità mentale, sostituendolo con il principe 'Abd ul-Ḥamīd (31 agosto 1876), che in tal modo diede inizio al regno che doveva dominare la vita politica ottomana per i successivi trent'anni. [STANFORD J. SHAW]

XV. La formazione dell'impero americano

Nel 1815 gli Stati Uniti uscirono da una guerra contro la Gran Bretagna durata tre anni. Questa guerra, che rappresentò il secondo conflitto tra i due Paesi nell'arco di quarant'anni, non ebbe un chiaro vincitore. I risultati del conflitto, tuttavia, resero alla fine gli Stati Uniti una nazione completamente indipendente dalla madrepatria britannica. Trovarono anche fine le dispute commerciali nelle acque extraterritoriali, che avevano per l'appunto condotto alla guerra del 1812. Gli Americani, la maggior parte dei quali erano raggruppati lungo le coste dell'Atlantico, divennero finalmente liberi di guardare verso l'Occidente attraverso un vasto, fertile, popoloso continente e di preparare lo sviluppo del loro impero. Nell'arco di trentacinque anni, l'ampio territorio che si estendeva per tremila miglia tra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico e dai Grandi Laghi del nord fino al golfo del Messico cadde sotto il controllo di Washington. Sorsero allora due problemi: chi doveva controllare le leve del potere a Washington e chi aveva dato il contributo determinante per la formazione dell'impero? Gli Stati del Sud, brulicanti di schiavi neri che avevano reso possibile lo sviluppo delle ricche piantagioni nelle zone rurali del Paese, o gli Stati del Nord, fittamente popolati da liberi lavoratori che fornivano manodopera alle fabbriche manifatturiere in espansione? Tra il 1861 e il 1865 gli Americani uccisero 600.000 loro concittadini, ferendone e storpiandone permanentemente un altro milione, per decidere quale parte avrebbe controllato il nuovo impero continentale. Il Nord vinse la sanguinosa battaglia e per i successivi trentacinque anni, cioè fino al 1900, centralizzò il potere, consolidò il territorio e l'impero continentale e gettò le basi per quel potere mondiale che gli Stati Uniti avrebbero esercitato per tutto il sec. XX. Sebbene gli storici stiano ancora discutendo sulla relazione intercorrente tra i due imperi americani, è chiaro che l'espansione territoriale

Una foto del 1890 che raffigura due bambine Comanche nella riserva Kiowa. L'espansione territoriale a Ovest avvenne a spese degli abitanti indigeni.

e la guerra civile del sec. XIX forgiarono e stabilirono la direzione del potere per il sec. XX.

La corsa all'Ovest

È nota la vicenda del rapido dislocarsi verso l'Occidente di milioni di Americani tra il 1815 e il 1900. L'espansione di meno di quindici piccoli Stati, che si estendevano lungo le rive dell'Atlantico, fino a formare un impero continentale di più di quaranta Stati, è certamente un evento dei più significativi dell'epoca moderna. L'evoluzione del sistema politico che diede vita a questa vasta impresa è un fatto meno conosciuto, ma di eguale importanza. La formazione di un impero non è un fenomeno insolito nella storia della conquista di terre, ma è effettivamente meno usuale riuscire a governare un grande impero per un lungo periodo ed è una vera rarità storica riuscire a esercitare un vasto dominio mantenendo nel contempo un livello assai elevato di libertà individuale. È quindi l'interazione tra questi due fatti – l'espansione territoriale e il particolare sviluppo del potere politico americano – e non soltanto l'espansione e i fatti politici isolati, a fornire la migliore chiave interpretativa per comprendere come gli Stati Uniti si siano trasformati in una grande potenza. È possibile valutare anche il prezzo che hanno pagato per raggiungere questo successo. Soltanto ora gli storici cominciano a scoprire come giocò questa interazione tra politica ed espansione territoriale.

1. L'espansione territoriale e la formazione dei partiti politici

Il popolamento del Midwest

Con la pace del 1815 un immenso numero di coloni americani iniziò a spostarsi attraverso le catene montuose degli Stati Uniti orientali verso le rigogliose vallate del Midwest. Proprio questi coloni con un alto indice di natalità, tale da raddoppiare ogni ventidue anni la popolazione americana, popolarono questo vasto territorio. Un membro del congresso spiegò tale processo con queste parole («Congressional Globe», 10 gennaio 1846):

«Va all'Ovest e vedi un giovane con la sua compagna di diciotto anni; torna a visitarlo dopo trent'anni, e invece di due ne vedrai ventidue. Questo è ciò che io chiamo la tavola pitagorica americana.»

Queste famiglie trovarono un'immensa area libera da ogni influenza straniera. In pochi decenni, gli Inglesi, i Francesi e gli Spagnoli, che una volta avevano dominato l'interno, erano stati completamente cacciati fuori del continente o spinti lontano. Gli Inglesi si ritirarono nel Canada. L'impero spagnolo, in declino sempre più rapido, era incapace di arrestare la marea di famiglie statunitensi che inondava la parte sud-est del continente e il governatore spagnolo si lamentava di non poter chiudere a chiave un territorio aperto. Nel 1819, infine, gli Spagnoli firmarono il tratta-

Gi Stati Uniti tra fine Settecento e inizio Ottocento

La costituzione degli Stati Uniti divenne operativa, con l'elezione di George Washington a presidente, nel 1789. A quel tempo gli Stati Uniti erano una nazione di 4 milioni di abitanti (compresi 700.000 schiavi neri), dispersi su un territorio tanto vasto quanto mal provvisto di comunicazioni, priva o quasi di industrie e quindi costretta ancora a importare manufatti dall'Inghilterra.

Anche le sue maggiori città, Filadelfia (42.000 abitanti), New York (33.000), Boston (18.000) non avevano un gran peso: solo il 5% degli Americani viveva in centri con oltre 8000 abitanti. Il prestigio personale di Washington (presidente per due mandati, fino al 1797) fu molto importante per il consolidamento del nuovo regime. Fu importante anche la nascita di partiti nazionali: quello federalista di Alexander Hamilton e quello repubblicano (che poi prenderà il nome di Partito democratico) di Jefferson. Legato all'immagine di un'America di liberi agricoltori, frugale e pacifica, estranea ai mali dell'industrialismo, Jefferson era un convinto assertore dell'autonomia degli Stati rispetto al potere federale (ossia centrale). Hamilton, invece, era persuaso che l'America non avrebbe avuto un futuro senza una borghesia capitalistica e un saldo governo federale. In qualità di segretario al Tesoro, Hamilton si impegnò a consolidare le finanze dello Stato, a promuovere una politica doganale protezionistica, che favorisse la nascita di industrie, e a creare una Banca degli Stati Uniti, analoga alla Banca d'Inghilterra. Era una politica che favoriva i commercianti legati al capitalismo britannico, la borghesia manifatturiera e professionale dell'Est; contro di essa si organizzò l'opposizione di vasti strati sociali i quali oltre a taluni gruppi privilegiati (i commercianti e l'aristocrazia agraria del Sud, interessati allo sviluppo d'un mercato interno e d'un commercio estero più autonomo) comprendevano la grande maggioranza dei contadini (in primo luogo i *farmers* dell'Ovest), degli artigiani e della piccola borghesia commerciale.
L'inizio della presidenza Washington coincise con quello della Rivoluzione francese. Il presidente tenne fuori gli Stati Uniti dai conflitti europei. La guerra tra Inghilterra e Francia aggravò tuttavia il conflitto tra i federalisti, anglofili per interessi commerciali, e i repubblicani, simpatizzanti per la Francia rivoluzionaria.

L'acquisizione della Florida e della costa del Pacifico

to transcontinentale con gli Stati Uniti. La Spagna vendeva la Florida e tutti i diritti sulla lontana costa occidentale. Gli Americani erano ora in una posizione favorevole per dominare i Caraibi e incominciarono ad avanzare le loro prime decise pretese sulle coste dell'oceano Pacifico.

La «dottrina Monroe»

Nello stesso tempo i Latinoamericani accelerarono la loro rivoluzione contro la monarchia spagnola. Il presidente degli Stati Uniti James Monroe colse l'occasione per rendere pubblica nel 1823 la cosiddetta «dottrina Monroe», che ammoniva ugualmente la Spagna, la Russia, l'Inghilterra e la Francia a non tentare di mutare l'assetto del Nuovo mondo e a non avanzare rivendicazioni sulle terre conquistate dai rivoluzionari. La dottrina di Monroe fu originariamente giudicata in modo negativo. La sua importanza storica, tuttavia, può essere considerata positivamente. Oltre all'esplicita dichiarazione che gli Europei non dovevano interferire con i fatti interni americani, Monroe annunciò anche implicitamente che gli Stati Uniti sarebbero diventati, nell'assenza delle grandi nazioni marittime, il potere egemonico nel loro emisfero. Questo obietti-

Il presidente americano Thomas Jefferson (incisione, sec. XIX). Sotto la sua guida gli Stati Uniti conosceranno una notevole espansione territoriale e un generale aumento del benessere economico-sociale.

L'elezione di Jefferson alla presidenza (1800) sembrò segnare una svolta in senso repubblicano.
Ma il nuovo presidente si preoccupò subito di promuovere un clima di conciliazione con le forze sociali sconfitte; nel complesso durante il primo quadriennio di presidenza la sua politica incontrò largo favore presso l'opinione pubblica. Ottenne un grande successo acquistando dalla Francia la Louisiana (oltre a New Orleans tutto il versante destro della valle del Mississippi fino alle Montagne Rocciose), un territorio pari a quello già appartenente all'unione federale. Ebbe così inizio una nuova imponente ondata di immigrazioni e insediamenti agricoli nell'Ovest. Le grandi disponibilità del Paese favorirono la pace sociale e una progressiva democratizzazione delle istituzioni, in particolare l'estensione del diritto di voto in un crescente numero di Stati. Jefferson (rieletto nel 1804) assecondò con limitati interventi di governo gli sviluppi della società federale, fedele alla propria convinzione che «il governo migliore è quello che governa meno». Il successore di Jefferson, James Madison (pure lui repubblicano e presidente per due mandati), dovette fronteggiare una nuova guerra con l'Inghilterra, provocata dai sequestri di navi americane operati dalla flotta inglese durante le guerre napoleoniche. Gli Stati Uniti combatterono senza allearsi con Napoleone. La guerra si risolse con il ripristino dello *status quo*. Questo conflitto valse tuttavia a rafforzare una coscienza nazionale negli Stati Uniti che, dopo il 1815, restavano l'unica nazione repubblicana nel mondo.

vo non fu raggiunto per altri settant'anni, ma nei successivi tre decenni gli Americani divennero dominatori del continente nordamericano e, in modo meno diretto, dell'America centrale e della regione dei Caraibi.

Lo sterminio degli indiani

Anche se gli Europei si stavano ritirando, il continente non restò spopolato. Molti milioni di indigeni americani, o «indiani», come li avevano soprannominati i bianchi, erano vissuti di caccia in quell'area e l'avevano coltivata prima che apparissero i coloni europei. I nuovi arrivati in America, sistematicamente, uccisero o cacciarono gli indigeni di più antico insediamento e colonizzarono a loro volta le terre. Essi realizzarono tale opera colonizzatrice e tale strage in nome di Dio e del progresso. Nel 1830, il presidente Andrew Jackson espresse questi sentimenti in ciò che nella storia dell'America è conosciuto come *Manifest Destiny*:

«Quale uomo saggio potrebbe preferire un Paese coperto di foreste e attraversato da qualche migliaio di selvaggi alla nostra estesa Repubblica, costellata di paesi, città e prosperose fattorie [...], occupata da più di dodici milioni di gente felice e colma di ogni benedizione di libertà, civiltà e religione?»

La «dottrina Monroe»

Il governo degli Stati Uniti prese subito posizione in favore delle neonate repubbliche dell'America Latina. Il 2 dicembre 1823, il presidente James Monroe (1758-1831) rivolgeva un monito all'Inghilterra e alle potenze della Santa alleanza, che avevano minacciato di intervenire nel continente americano.

Monroe non esprimeva solo solidarietà per l'insurrezione sudamericana, ma lanciava una dichiarazione a difesa degli interessi degli Stati Uniti allo scopo di rafforzarne il prestigio e disegnarne la sfera d'influenza: ogni intervento europeo in America del sud sarebbe stato considerato un gesto di ostilità nei confronti degli Stati Uniti. Pur senza citarla, Monroe si rivolgeva anche alla Russia, che stava tentando un'espansione sul continente americano attraverso l'Alaska. La dichiarazione passò alla storia come «dottrina Monroe».

«I cittadini degli Stati Uniti provano un fortissimo sentimento di simpatia per la libertà e la felicità di tutti gli uomini che, come loro, abitano di là dell'Atlantico. Noi non abbiamo mai preso parte alle guerre degli Stati europei sorte da questioni puramente europee, né la nostra politica comporta che vi partecipiamo. [...]
Noi invece, necessariamente, ci sentiamo più direttamente interessati ai movimenti che avvengono in questo emisfero [...].
Il sistema politico delle potenze alleate è essenzialmente diverso, a questo riguardo, da quello americano. Tale diversità procede dalla natura dei rispettivi regimi. Questo nostro popolo è unanimemente preoccupato per la propria sicurezza, comprata a prezzo di tanto sangue e di tanto denaro e rafforzata dalla saggezza dei suoi cittadini più illuminati, e nella quale noi abbiamo goduto un incomparabile benessere. Noi dobbiamo quindi in virtù dei rapporti sinceri e amichevoli esistenti tra gli Stati Uniti e le suddette potenze, dichiarare che considereremmo un pericolo per la nostra patria e la nostra sicurezza ogni loro tentativo di estendere a una qualsiasi regione di questo emisfero il loro sistema politico. Noi non abbiamo voluto interferire nelle colonie o nei possedimenti europei attualmente, né intendiamo farlo in futuro. Ma quando si tratta di governi che

L'unanimità dei partiti sulla «scomparsa» degli indiani

Il principale avversario politico di Jackson era il senatore Henry Clay del Kentucky. Clay partecipò, all'inizio del 1830, alla fondazione del Partito *whig* e fu così in grado di opporsi al Partito democratico di Jackson in quasi ogni settore della vita americana, compreso quello della politica estera. Ma sul problema degli indigeni americani i due leader erano pressoché d'accordo. «Era impossibile civilizzare gli indiani», faceva notare Clay, «dal momento che erano destinati all'estinzione» e «la loro scomparsa dal consorzio umano non sarebbe stata una grande perdita per il mondo». Una simile convinzione permise a Jackson di usare il suo potere presidenziale per trasferire ca. 100.000 indiani dalle terre tribali degli Stati sudorientali, che essi occupavano da lungo tempo, alle distanti regioni oltre il fiume Mississippi. A migliaia morirono lungo il viaggio. I bianchi americani si affrettarono a colonizzare le terre lasciate libere, guidati da un tipo di americano attivissimo e onnipresente: quello speculatore fondiario che era stato in prima linea tra coloro che avevano spinto il presidente Jackson a cacciare gli indiani e ad aprire le ricche terre.

James Monroe ritratto da A. Wanderayn (sec. XIX). La sua dottrina escluse ogni ingerenza europea nelle questioni di tutte le Americhe.

hanno dichiarato la loro indipendenza e sono riusciti a mantenerla e la cui indipendenza noi abbiamo, in base a ponderate considerazioni e giusti principi, riconosciuto, non potremmo reputare un qualsiasi intervento che si proponga di opprimerli o di controllarne in un qualsiasi altro modo il destino, compiuto da una potenza europea, se non come la manifestazione di un atteggiamento ostile nei confronti degli Stati Uniti [...].
Gli ultimi fatti avvenuti in Spagna e in Portogallo hanno dimostrato che l'Europa è ancora inquieta. Di questa grave circostanza non si potrebbe addurre prova migliore di questa, e cioè che le potenze alleate abbiano giudicato legittimo, in virtù di un principio vantaggioso ai loro interessi, intervenire con la forza negli affari interni della Spagna. Fin dove possa essere esteso in forza del suddetto principio il loro intervento, è un problema che interessa tutti gli Stati indipendenti che hanno un regime diverso da quello degli alleati, e interessa anche quelli più lontani ed è certo che nessuno Stato se ne preoccupa di più degli Stati Uniti. La nostra politica nei confronti dell'Europa [...] rimane sempre la stessa, vale a dire: noi non intendiamo interferire negli affari interni di un qualsiasi Stato europeo. [...]
Ma per quel che riguarda le due Americhe, siamo di fronte a circostanze totalmente e nettamente diverse. È impossibile che le potenze alleate possano estendere il loro sistema politico a qualche regione delle due Americhe senza mettere in pericolo la nostra pace e la nostra prosperità. D'altronde nessuno pensa che i nostri fratelli del sud, se dovessero decidere da soli, accetterebbero suddetto sistema di propria spontanea volontà.
È quindi altrettanto impossibile che noi possiamo assistere a un tale intervento in una posizione di indifferenza.»

Innovazioni tecnologiche ed espansione territoriale

I jacksoniani credevano che bastasse guardarsi attorno per vedere come Dio li avesse chiaramente designati a essere i beneficiari del *Manifest Destiny*; infatti, non appena il continente si aprì, essi ebbero immediatamente le nuove ferrovie, i rapidi bastimenti a vapore e a vela, e il telegrafo, appena scoperto, per aiutare a coprire le grandi distanze. Gli storici incominciano ora a capire come non fu un caso se il movimento di annessione dei territori del Texas, dell'Oregon e di parte del Messico si sviluppò nello stesso momento – negli anni Trenta, Quaranta e nei primi anni Cinquanta – in cui gli Americani compresero che le nuove macchine a vapore e i nuovi strumenti tecnici potevano rendere quei lontani luoghi praticamente vicini a Washington (D.C.). Una nuova scienza comparve allora in stretta sintonia con l'espansione territoriale. La questione che ora si poneva era se gli Americani fossero in grado di conformare le loro istituzioni e la loro politica a questa duplice richiesta di espansione territoriale e di scoperte scientifiche. Nel 1861, conclusivamente e tragicamente, essi fallirono in questo intento. Ma già negli anni seguenti la guerra del 1812 alcuni acuti osservatori

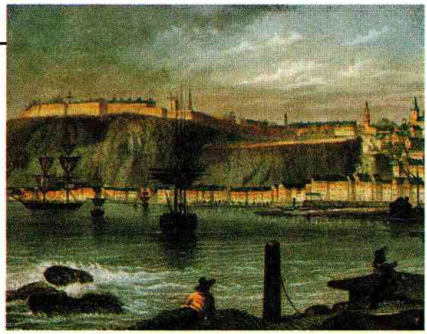
Lo sviluppo del Canada nel sec. XIX

Finita la guerra d'Indipendenza americana migliaia di lealisti anglofoni lasciarono le tredici colonie britanniche ormai divenute Stati Uniti d'America e si rifugiarono nel Québec meridionale, fra il fiume Ottawa e il lago Ontario. Ben presto richiesero l'istituzione di leggi inglesi e di organi rappresentativi.

Ciò indusse il governo di Londra a dividere il Québec, nel 1791, in due province: il Basso Canada (Québec) a maggioranza francofona, e l'Alto Canada (Ontario) anglofono; ciascuna provincia avrebbe avuto assemblee elettive a fianco di organi di governo. Istituzioni analoghe furono istituite in altre province come la Nuova Scozia e il New Brunswick.
Durante la guerra anglo-americana del 1812-1814, la tradizione lealista nei confronti della corona inglese – consolidatasi alla fine del sec. XVIII – si confermò ancora anche tra i Franco-Canadesi: il loro contributo fu decisivo per respingere il tentativo di invasione fatto dagli Statunitensi.
Tuttavia, nel corso degli anni Trenta del sec. XIX, crebbero le tensioni sociali all'interno del Paese, e nel Basso Canada alla questione sociale si intrecciò quella etnica: una maggioranza di 120.000 *canadiens*, francofoni, in maggioranza contadini, rappresentati da un «partito canadese», si contrapponeva a una minoranza di 10.000 *British Americans*, anglofoni, che dominavano la finanza e il commercio. Il partito canadese era guidato da L.-J. Papineau (1786-1871) e da una élite laica e liberale, che stimolò nella propria comunità etnica il senso d'una identità nazionale. Nel 1834 Papineau ispirò le «92 risoluzioni», sintesi delle rivendicazioni franco-canadesi che nel 1837 furono respinte su indicazione del governo di Londra.
Papineau aveva trovato un alleato nel leader radicale dell'Ontario, William Mackenzie, che si opponeva all'oligarchia che tradizionalmente governava la regione. Tutte queste tensioni sfociarono in un duplice tentativo insurrezionale, nel Québec e nell'Ontario, che tuttavia fallì.
Il governo di Londra rispose alla crisi creando il Canada Unito (1840) e avviando una politica di «denazionalizzazione» del gruppo etnico franco-canadese, non riconoscendo più il francese come lingua ufficiale.

ritenevano una tale conciliazione di intenti impossibile. «Noi ci lanciamo come una cometa nello spazio infinito», diceva Fisher Ames, un arciconservatore dell'antico Stato del Massachusetts. Altri, compreso Henry Clay, concludevano che la Repubblica non poteva essere tenuta insieme a meno che Jackson e i democratici – un partito che credeva nel decentramento di importanti funzioni del governo – non fossero stati rimpiazzati da un regime *whig*, che avrebbe creato un governo centrale più forte, comprendente una banca nazionale, un sistema nazionale di canali e ferrovie, più alte tariffe protettive e meno autorità a livello dei singoli Stati. Sulla base di contrasti (e non per i confini Nord-Sud che dovevano separare gli Stati favorevoli all'affrancamento degli schiavi da quelli schiavisti) si sviluppò un nuovo sistema politico bipartitico tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta. Come l'impero continentale creatosi in questo periodo divenne il progenitore del successivo impero mondiale americano, così questo nuovo ingegnoso sistema politico divenne il diretto precursore del sistema politico statunitense del sec. XX. La moderna politica americana nacque con lo sviluppo del moderno impero continentale americano.

Il nuovo sistema bipartitico



Un'incisione del sec. XIX con una veduta della regione del Québec. Il Canada acquisì una propria autonomia dall'Inghilterra nel 1867.

Intorno alla metà dell'Ottocento, tuttavia, si profilò una certa convergenza all'interno del Canada Unito fra le borghesie delle comunità francofona e anglofona, concordi nel reclamare una maggiore autonomia dalla metropoli. Nel 1848 il governo inglese riconobbe sia alla Nuova Scozia sia al Canada Unito il principio della responsabilità ministeriale e altrettanto avrebbe fatto in seguito con il New Brunswick e l'isola Principe Edoardo. Inoltre, il francese fu nuovamente reintegrato nel rango di lingua ufficiale (1849). Negli anni 1860 si discusse il progetto d'una federazione canadese, accolto dalle varie province e fatto proprio dalla Gran Bretagna, il cui governo nel 1867 emanò il *British North America Act*. Tale provvedimento diede al Canada una struttura federale, con il potere diviso fra un governo centrale con sede a Ottawa e competente sulle materie di interesse comune e le province. La nuova entità politica si estese rapidamente fino a comprendere l'intero Canada attuale (tranne Terranova che sarebbe entrata nell'Unione nel 1949). Il governo federale acquistò nuovi territori nella baia di Hudson, istituendo (1870) la provincia del Manitoba; nel 1871 con l'accesso della Columbia Britannica il territorio della federazione si estendeva dall'Atlantico al Pacifico, con una popolazione complessiva di 3 milioni d'abitanti. L'espansione territoriale fu accompagnata da un notevole sviluppo economico e – strettamente legato – uno sviluppo delle comunicazioni. L'agricoltura restava il settore fondamentale dell'economia, potenziandosi, ma il Canada conobbe anche una considerevole crescita industriale.

Espansione territoriale ed espansione marittima

Nel campo della politica estera, questi due partiti dissentivano fra loro non sull'espansione dello schiavismo (poiché coesistevano negli stessi partiti sia i possessori di schiavi che gli abolizionisti), ma piuttosto sulla questione della direzione e del ritmo dell'espansionismo. I democratici di Jackson, convinti che le istituzioni americane avrebbero potuto assorbire aree molto lontane (persino, ad esempio, l'America centrale), erano fautori di una rapida espansione territoriale. Molti, compreso lo stesso Jackson, erano fieramente avversi agli Inglesi e miravano perciò a estromettere, nel nord, l'Inghilterra dai suoi vasti domini nei territori dell'Oregon e del Canada, e volevano eliminare, nel sud-ovest, l'influenza britannica nei possedimenti del Messico. I *whigs*, d'altro canto, preferivano un'espansione marittima piuttosto che un'incontrollata espansione territoriale. Molti *whigs* conservatori temevano che, se non veniva bloccato il *Manifest Destiny* di Jackson, la Repubblica potesse essere soverchiata e abbattuta (esattamente come era stata distrutta la Repubblica romana). Poiché ragguardevoli *whigs* avevano grossi interessi commerciali in comune con i mercanti e i coloni inglesi, non volevano entrare in contrasto con la politica di Londra. I *whigs* erano quindi gli avversari dei jacksoniani

Le «guerre indiane»: lo sterminio degli indigeni americani nel sec. XIX

Già nei secc. XVII-XVIII si erano susseguiti nell'America del nord episodi di guerriglia e una lunga serie di scaramucce tra i coloni e gli indigeni americani. In particolare si ricordano la «guerra di re Filippo» (1675-1676), i conflitti tra gli indiani Renards e i Francesi (1712-1718, 1727-1738) e i sanguinosi scontri tra gli Yamasee e i coloni inglesi delle due Carolina (1715-1716).

Le ostilità continuarono anche subito dopo la formazione degli Stati Uniti, con le operazioni condotte dal generale Wayne contro le tribù indiane del Nord-Ovest (1794).
Nel corso dell'Ottocento, a causa dello spostamento continuo della «frontiera» verso Occidente e del crescente flusso migratorio che si riversava dall'Est verso l'interno del continente nordamericano, i motivi di attrito tra coloni e indigeni si moltiplicarono. Nel 1811 si ebbe così una vera e propria guerra con gli Shawnee di Tecumsee, nei territori dell'Indiana, che si concluse con la battaglia di Tippecanoe; nel 1813-1814 corpi di una milizia volontaria comandata dal generale Jackson, il futuro presidente, condussero una serie di operazioni contro i Creek, che avevano creato una confederazione; i Creek furono costretti ad abbandonare i due terzi del territorio dell'Alabama. Le truppe di Jackson entrarono anche in Florida, ancora contesa da Spagna e Stati Uniti, e nel tentativo di assoggettare la regione si diedero alla distruzione sistematica dei villaggi dei Seminole; nonostante l'intelligente guida del capo Osceola e la dura guerriglia con cui tennero in scacco l'esercito americano, i Seminole soccombettero (1835-1842); i sopravvissuti furono deportati in Oklahoma.
Nel 1832, intanto, altre operazioni erano state condotte contro i Sauk e i Fox di Falco Nero dopo che una legge del congresso aveva autorizzato l'impiego della cavalleria a «difesa» delle carovane dei coloni. Dal 1847 al 1859 la guerra di «frontiera» contro le tribù indiane – Kayuse, Shoshoni, Yakima, Pawnee – fu ininterrotta.
Negli anni 1860 il conflitto si estese ancora. Le guerre contro Apache, Sioux, Cheyenne, Arapaoh, strettamente collegate alla vendita delle terre dell'Ovest (in seguito all'*Homestead Act*), all'espansione delle ferrovie e alla «febbre

in politica estera esattamente come in politica interna e offrivano una forma alternativa di espansionismo, che tuttavia era pur sempre espansionismo. Nessun americano importante sosteneva una politica immobilistica rivolta al miglioramento di ciò che già possedeva.

Tra il 1830 e il 1861 la corsa americana all'espansionismo dipendeva pertanto dal partito politico che prendeva il potere. Durante il governo democratico tra il 1845 e il 1849, e di nuovo tra il 1853 e il 1861, gli Stati Uniti assorbirono il vasto impero territoriale del Texas; si scontrarono con l'Inghilterra ancor prima di annettere la maggior parte del grande territorio dell'Oregon; conquistarono o comprarono vaste zone del Messico e cercarono di avanzare pretese su Cuba, sulle Hawaii e su alcune parti dell'America centrale. Quando invece furono i *whigs* alla presidenza (1841-1845 e 1849-1853), iniziarono a stipulare trattati per intessere relazioni con la Cina, affinché i commercianti e i missionari americani potessero trovare nuovi mercati e protezione. I *whigs* aprirono poi per la prima volta le porte del Giappone a intraprendenti uomini d'affari e appianarono numerosi e importanti contrasti con l'Inghilterra. Tra questi vi era anche quello di stabilire quale nazione avrebbe costruito e control-

dell'oro» (la scoperta di giacimenti d'oro nell'estremo ovest del continente), insanguinarono i territori meridionali proseguendo per i due decenni successivi. Le «nazioni indiane» furono guidate da grandi capi politici e militari: gli Apache da Cochise e poi da Geronimo; i Cheyenne da Caldaia Nera; i Sioux da Piccolo Corvo e Nuvola Rossa, il grande capo che riuscì a imporre all'esercito americano lo sgombero di Fort Kearny sul fiume Platte (1868). Il governo statunitense alternò metodi diplomatici a maniere forti servendosi tra l'altro dell'esperienza acquisita nella guerra civile da generali come Sherman e Sheridan. Un uomo di fiducia di Sheridan, il tenente colonnello Custer, dopo aver commesso la strage di Washita, fu il principale responsabile della disfatta a Little Big Horn con i Sioux di Cavallo Pazzo e Toro Seduto (1876).
Nel 1877 furono sterminati nell'Oregon i Nez-percés, guidati da capo Giuseppe. La data segnò una svolta nella lunga resistenza degli indiani che da allora fu limitata a rari sussulti e disperate scorribande di piccoli gruppi, facilmente repressi. L'epilogo si ebbe con il massacro di Wounded Knee nel Dakota del sud (29 dicembre 1890),

Un attacco contro un accampamento indiano dipinto dal pittore americano C. Schreyvogel (sec. XIX). Il sistematico sterminio delle tribù indigene accompagnò la conquista americana del West.

quando i Sioux, che nonostante l'esplicita proibizione dell'esercito federale si erano rifiutati di abbandonare la pratica della danza del sole, furono circondati dal primo reggimento di cavalleria e sterminati. Qualche giorno prima era stato assassinato anche il capo Toro Seduto. Da quell'anno in poi gli indigeni americani, ridotti a poche migliaia, sopravvissero solo nella stentata vita delle «riserve» che il governo federale di volta in volta assegnò loro. La colonizzazione dell'Ovest si era così conclusa con il loro annientamento.

lato il canale dell'America centrale che doveva collegare l'oceano Atlantico con il Pacifico. Nel 1850, con gran rabbia dei democratici, l'amministrazione *whig* promosse il trattato Clayton-Bulwer con la Gran Bretagna, nel quale si stabiliva che le due nazioni avrebbero collaborato nella costruzione del grande canale. Venne così ottenuto anche il riconoscimento da parte inglese del fatto che gli Stati Uniti godevano di un egual potere nella regione. L'uguaglianza era stata del resto ampiamente conquistata negli anni Quaranta con il solo slancio dell'espansionismo americano.

Gli immensi territori degli Stati Uniti

Tra il 1840 e il 1852 i due partiti politici che miravano a estendere gli interessi degli Stati Uniti rispettivamente sulla terraferma e sul mare avevano dato vita congiuntamente a un impero che si estendeva da oceano a oceano. Furono persino avanzate pretese sulle grandi vie commerciali dell'istmo dell'America centrale e dell'Asia. L'area in breve tempo controllata da questa ancor giovane Repubblica era immensa. In appena tre anni, dal 1845 al 1848, gli Americani occuparono più di un milione di miglia quadrate di territorio, cioè circa un terzo della loro estensione attuale. Il solo territorio dell'Oregon si estendeva per più di 450.000 miglia quadrate,

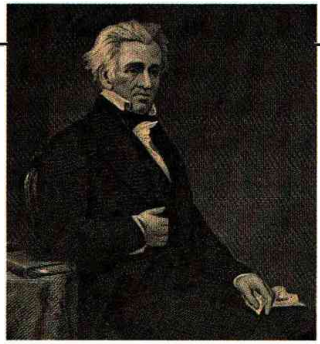
Andrew Jackson, un «democratico» di dubbia reputazione

Andrew Jackson (1767-1845), nato da una modesta famiglia di immigrati britannici, combatté giovanissimo nella guerra d'Indipendenza. Studiò poi diritto e nel 1787 fu ammesso all'attività forense, intraprendendo anche una carriera politica nel Tennessee, dove si era stabilito.

Scoppiata la nuova guerra con la Gran Bretagna (1812-1815), Jackson offrì al governo federale i servizi della milizia del Tennessee (di cui era maggior generale dal 1802); nel 1813-1814 condusse una campagna vittoriosa contro gli indiani Creek, alleati degli Inglesi, imponendo loro la cessione di un vasto territorio (nove milioni di ettari). Qualche mese dopo, già diventato un eroe per la gente di frontiera, acquistò fama nazionale cogliendo a New Orleans uno dei pochi successi conseguiti dagli Americani nella guerra (8 gennaio 1815). Nel 1818 ebbe il comando della guerra contro i Seminole, che condusse spregiudicatamente, invadendo la Florida (allora possesso spagnolo). Governatore militare della Florida (1821), era ormai l'idolo dei *farmers* dell'Ovest e l'avventuriero guardato con sospetto dalle oligarchie economiche dell'Est. Nel 1824 fu battuto alle elezioni presidenzali, ma si prese la rivincita quattro anni dopo. L'ascesa di Jackson alla presidenza nel 1828 coincideva con un'epoca nuova nella storia degli Stati Uniti. Nel corso degli anni Venti e Trenta la vita politica americana subì un intenso processo di democratizzazione: progressivamente furono abolite le restrizioni al diritto di voto e fu introdotto il voto segreto; molte cariche pubbliche, a livello locale e statale, divennero elettive, le elezioni degli elettori presidenziali furono affidate al voto popolare; nell'ambito dei partiti la nomina dei dirigenti venne sottratta ai ristretti gruppi dirigenti (*caucuses*) e affidata a organi elettivi scelti democraticamente. Sebbene il partito dei seguaci di Jackson accreditasse in tutti i modi la tesi che tale processo di democratizzazione fosse l'effetto della «democrazia jacksoniana», in realtà esso era già di fatto compiuto prima ancora che Jackson ascendesse alla presidenza. Del resto, il nuovo presidente, per passato politico (30 anni di milizia fra i conservatori del Tennessee) e propensione personale, era tutt'altro che un democratico. Riuscì comunque ad accreditare quest'immagine

cioè più che la Francia, la Germania, la Boemia e la Slovacchia messe insieme. Per ora gli Americani pensavano di poter condurre con successo una così ampia espansione contando sul fatto che, sino a un certo punto, il loro sistema bipartitico permetteva una notevole flessibilità, così come consentiva agli Americani più ambiziosi l'opportunità di raggiungere i loro obiettivi politici ed economici. Persino talune fazioni politiche trassero vantaggio dalle conquiste politiche. La Florida, l'Oregon o la California, per esempio, soddisfecero sia gli agricoltori democratici, che volevano la terra, sia i mercanti *whigs* che cercavano porti. Finché l'attenzione dell'autorità politica centrale si concentrò sull'espansione, sulle banche o sui dazi si riuscirono sempre a trovare compromessi all'interno dei due partiti o tra di essi. La continua espansione alimentava il sistema politico. Questo sistema – che ingegnosamente conciliava al suo interno i diversi interessi di ciascun partito – rese anche possibile il controllo dei territori di recente acquisizione. La reciproca connessione tra l'impero e la politica divenne in questo modo assai stretta.

Solo un problema, quello della schiavitù, non poteva trovare un compromesso, poiché era diventato un problema morale e non sol-



Un'incisione (sec. XIX) raffigurante Andrew Jackson. Il prestigio personale, guadagnato tra i coloni con le campagne di sterminio degli indiani, gli procurò la nomina a presidente.

di sé anche sulla base di elementi obiettivi: fu il primo presidente eletto che non appartenesse all'Est; la sua campagna era stata lanciata e sostenuta con appello alla base popolare da ambienti politici dell'Ovest; era un *self-made man*; aveva reputazione d'eroe militare e «popolare» acquistata combattendo contro Inglesi, Spagnoli e «pellerossa». Il primo mandato di Jackson fu caratterizzato dalle controversie sull'autorità federale; la condotta del presidente non fu lineare. Quando la Carolina del sud si oppose all'adozione di dazi doganali elevati, considerandoli contrari ai propri interessi, e dichiarò nulle le relative leggi federali (1832), Jackson non esitò a chiedere al congresso il potere di intervenire con le armi per imporre la supremazia federale. Ma quando l'autorità federale fu messa in discussione dalla Georgia, che si appropriò di vasti territori garantiti agli indiani da un trattato stipulato dagli Stati Uniti (1829), Jackson lasciò fare; simpatizzava con le ragioni della Georgia: la cacciata degli indiani dalle loro terre, una delle poche cose su cui la sua condotta di governo fu sempre coerente. Il secondo mandato fu segnato da problemi di natura monetaria e finanziaria che portarono a una serie di fallimenti bancari. La presidenza Jackson fu caratterizzata ancora per l'uso dei poteri pubblici a fini di interesse partitico: fu una pratica ammessa e conclamata come legittima dal partito jacksoniano che, dopo la vittoria, inaugurò il cosiddetto *spoil system* («sistema delle spoglie»), la prassi di occupare le cariche pubbliche con propri sostenitori. Jackson si ritirò dalla vita pubblica nel 1837, al termine del suo secondo mandato.

La conquista del Texas e il problema dello schiavismo

tanto politico o statistico. Fino al 1846 i due partiti riuscirono a metterlo da parte, nel timore che la situazione sfuggisse rapidamente di mano. Nel 1846, tuttavia, scoppiata la guerra con il Messico per le controversie sui confini, la vittoria degli Americani sull'esercito messicano pose l'immediata e irrevocabile questione se le terre tolte al Messico dovessero essere aperte allo schiavismo. Un democratico della Pennsylvania, David Wilmet, si adoperò perché la camera dei rappresentanti risolvesse il problema lasciando liberi dallo schiavismo i territori conquistati. Ciascuno dei due partiti si scisse in due schieramenti che riproducevano la linea di frattura esistente nel Paese tra Sud e Nord: rappresentanti degli Stati schiavisti contro quelli degli Stati liberi. Per diciotto mesi la crisi crebbe al punto che il presidente James K. Polk (successore del democratico Jackson) minacciò di impadronirsi di tutto il Messico. Per la prima volta in mezzo secolo il sistema politico minacciò di crollare.

La rapida espansione degli Stati Uniti, associata all'ineludibile e spinosa questione schiavista, soffocò quasi il processo politico. Tra il 1848 e il 1850, tuttavia, il sistema trovò una soluzione e sopravvisse temporaneamente. Il diplomatico statunitense incaricato dei

Il Giappone all'arrivo delle navi americane (1853)

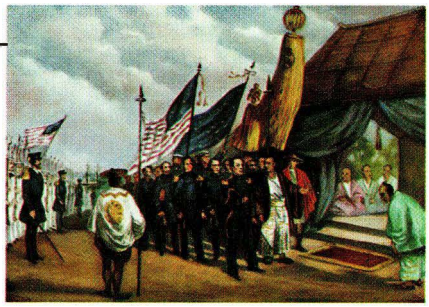
All'inizio del sec. XIX, mentre l'espansionismo occidentale cominciava a lambire le sue coste, il Giappone conosceva una fase di crisi, capolinea di due secoli di trasformazioni economiche e sociali che si ripercuotevano sulla tradizionale struttura di potere.

All'inizio del sec. XVII il Paese era uscito da un lungo periodo di frammentazione paragonabile alla crisi feudale conosciuta dall'Europa nei secoli centrali del suo Medioevo. La situazione si stabilizzò quando, nel 1603, Tokugawa Ieyasu ottenne il titolo di *shōgun*, ossia la funzione di sovrano effettivo del Giappone (all'imperatore era riservato un ruolo simbolico). Iniziò così il lungo periodo in cui la famiglia Tokugawa detenne il governo del Giappone, ca. 250 anni contrassegnati – sia pure a fasi alterne – da grandi trasformazioni, economiche e sociali, da un forte sviluppo agricolo, da una notevole crescita demografica e in particolare della popolazione urbana; le città principali erano Ōsaka e soprattutto la capitale Tokugawa, Edo (l'attuale Tōkyō), che raggiunse il mezzo milione di abitanti già nel sec. XVII. Infine – tranne nei primi anni – il regime Tokugawa conobbe un'assoluta tranquillità dal punto di vista politico e militare. Questi due secoli furono caratterizzati anche da una progressiva chiusura nei confronti dell'esterno, che contribuì, insieme al naturale isolamento geografico, anche alla crescita di un forte sentimento d'individualità etnica e culturale. L'isolamento del Giappone non fu comunque mai totale. Sia pure sottoposti a un rigidissimo controllo, mercanti olandesi avevano il permesso di mantenere un deposito commerciale nel porto di Nagasaki. La missione olandese aveva facoltà di recarsi una volta all'anno a Edo; questo permetteva alle autorità giapponesi di essere informati degli avvenimenti e delle novità europee. I rapporti dei mercanti olandesi, a loro volta, costituivano una fonte d'informazione sul Giappone per l'Europa. Altri stranieri, soprattutto Inglesi e Russi, tentarono più volte di rompere l'isolamento giapponese, ma la risposta fu sempre negativa.

Parecchi autori illuminati dei primi decenni del sec. XIX cercarono di mettere in guardia le autorità shogunali sull'importanza del problema della difesa, che implicava una rapida

negoziati con il Messico abbandonò le ultime istruzioni di Polk e concluse un trattato di pace che diede al presidente ciò che originariamente aveva voluto quando aveva intrapreso la guerra (cioè i magnifici porti e le terre della California), ma non tutto il Messico. Clay organizzò poi una coalizione di *whigs* e democratici da cui nacque il compromesso del 1850. La clausola più importante del compromesso mirava a risolvere il problema più scottante. Occorreva decidere se le terre di nuova acquisizione dovessero essere sottoposte alla schiavitù oppure restare libere, autorizzando una competizione aperta e apparentemente uguale fra gli schiavisti e i non schiavisti per vedere chi riuscisse a colonizzare per primo i territori tolti al nemico. Questo fu l'ultimo atto politico degno di nota di Clay. Poco dopo egli morì e insieme con lui altri due importanti membri del congresso, John Calhoun e Daniel Webster. Con loro scomparve anche molta di quella ingenuità e di quel clima che aveva permesso al sistema politico di funzionare nel congresso durante il periodo di sfrenata espansione. Ma nel 1850, il sistema politico bipartitico, che influiva soprattutto sulle fondamentali competenze legislative del governo federale, trovò ancora una volta un

Il compromesso del 1850



Il commodoro Perry incontra il commissario imperiale giapponese a Yokohama nel 1853 (dipinto, sec. XIX). La forza navale permise agli Stati Uniti di forzare l'autarchia commerciale del Sol Levante.

modernizzazione, quanto meno, delle strutture militari. Le vicende successive la guerra dell'oppio in Cina sottolineavano la gravità potenziale della situazione. Ma l'amministrazione Tokugawa, ormai inerte, si lasciò sostanzialmente sorprendere dagli avvenimenti. Quando nel 1853 le navi americane del commodoro Perry imposero con la forza l'apertura del Paese, lo *shōgun* non poté opporre alcuna resistenza. Ricorse allora a un'iniziativa senza precedenti: chiese il parere dei feudatari maggiori e della corte imperiale, che colsero l'occasione per mettere in crisi il poco amato regime che ormai la pubblicistica descriveva come un'usurpazione delle antiche prerogative imperiali. La risposta fu quindi che i «barbari occidentali» dovevano essere respinti. Il governo di Edo non era in grado di attuare una politica di questo genere e accettò una serie di trattati con le potenze occidentali, in base ai quali venivano dichiarati aperti diversi porti giapponesi. Iniziava così un quindicennio di gravissime tensioni e, praticamente di guerra. La guida del movimento antishogunale, al grido di «onorate l'imperatore e cacciate i barbari», venne assunta da alcuni nobili di corte e, soprattutto, dai giovani samurai (vassalli) dei maggiori feudi occidentali. Nel 1866 l'esercito shogunale fu battuto da una coalizione dei feudi maggiori. Poco dopo divenne *shōgun* Tokugawa Keiki, di un ramo della famiglia noto per i suoi sentimenti filoimperiali. Quasi contemporaneamente ascese al trono imperiale il giovane principe Mutsuhito (1868). Keiki rimise all'imperatore i propri poteri, ponendo così fine alla istituzione shogunale e aprendo al Paese la via alla modernizzazione. Iniziava il periodo Meiji, della «restaurazione imperiale».

brillante compromesso per proteggere le istituzioni del Paese (compresa la schiavitù) e permise ancora un'ulteriore espansione. Ma il sistema aveva ormai subito un danno irreparabile. Il dibattito decisivo sulla risoluzione di Wilmot rivelò che il problema schiavista e l'espansione territoriale si erano trasformati in una miscela esplosiva. Il filosofo Ralph Waldo Emerson paragonò la guerra messicana a una dose di arsenico per l'Unione. Il compromesso di Clay, inoltre, si rivelò non una soluzione, ma una tregua temporanea. Esso permise alla parte più forte di occupare prima nuovi territori e poi di controllarne i governi. Il risultato di questo processo poteva solo esasperare i perdenti che fossero i padroni di schiavi o i piccoli agricoltori liberi. Nell'arco di cinque anni le libere popolazioni del Nord si rivelarono le più forti con i loro capitali, i loro sistemi di trasporto e il loro eccesso di popolazione che andava insediandosi nei territori dell'Ovest.

Subito dopo abolirono la schiavitù. Gli Stati schiavisti del Sud si sentirono così minacciati e invocarono la protezione federale sul diritto di possedere gli schiavi, che sembrava ora in pericolo. Quando la loro richiesta non venne accolta, si rivolsero alla tradizionale so-

Un mercato degli schiavi negli Stati Uniti (stampa, sec. XIX). Il problema della schiavitù fu al centro del dibattito politico americano sin dalla metà dell'Ottocento.

luzione americana: l'espansione territoriale. Muovendo verso sud, verso le regioni dei Caraibi e dell'America centrale, i capi sudisti speravano di proteggere il loro diritto di possedere schiavi e quindi, secondo il loro punto di vista, la loro stessa società e il loro sistema di vita. Pensavano infatti di trovare nuovi territori che potessero essere sfruttati con gli schiavi. Forse il Sud poteva persino far diventare alcuni di questi territori (come Cuba, ad esempio) territori statunitensi e perciò Stati che avrebbero equilibrato il crescente numero degli Stati abolizionisti. Sotto la guida di romantici e ambiziosi avventurieri (noti come filibustieri), i sudisti per tutto il 1850 cercarono di ottenere il controllo delle terre dei Caraibi, soprattutto di Cuba e del Nicaragua (alla fine l'esercito del Centro America catturò e giustiziò il noto filibustiere William Walker, che per un certo periodo di tempo aveva effettivamente controllato il Nicaragua). Ma in queste zone essi vennero sempre bloccati dall'opposizione e dal governo federale statunitense che – persino quando era controllato dai democratici – era riluttante a farsi coinvolgere in simili avventure. Nel 1858-1859 gli interessi del Sud adottarono sistemi molto più diretti e proposero al congresso che gli Stati Uniti acquistassero Cuba dalla Spagna. Gli interessi del Nord, tuttavia, bloccarono ripetutamente queste richieste.

Gli Stati del Sud e il controllo dei Caraibi

L'esaurirsi dell'espansione territoriale

L'espansionismo territoriale americano tutto d'un tratto minacciò di arrestarsi. Dopo decenni in cui gli Stati Uniti avevano acquisito nuove terre, nuovi porti, nuove opportunità, minacciò di aprirsi un'epoca radicalmente diversa. I sudisti pensavano che fosse in gioco la loro reale sopravvivenza. Senza terre vergini da sfruttare, senza nuovi mercati sui quali vendere la popolazione schiava in rapido aumento, essi andavano incontro non solo a una stagnazione economica, ma anche alla possibilità di essere travolti dalla popolazione nera. Molti Stati nordisti impedivano perfino ai neri liberi di vivere nei loro confini. Non potendo fare affidamento su nuovi Stati sotto il loro controllo, per bilanciare il crescente numero di Stati liberi nell'Ovest, i padroni di schiavi pensavano di essere condannati a restare in una situazione di inferiorità politica. Lo sviluppo dell'impero americano era giunto a un momento di crisi. Nello stesso momento anche il tradizionale processo politico incominciò a vacillare.

La nascita del Partito repubblicano

Tra il 1854 e il 1860 il sistema bipartitico cadde in pezzi per la drammatica apparizione di un nuovo partito. La questione schiavista non fu la sola, e forse neppure la principale causa di questa rottura. Un gran numero di immigrati europei era stato assorbito, mentre lo sviluppo delle strade ferrate aveva destabilizzato ampie zone e un consistente nucleo di comunità. L'urbanizzazione generò inoltre confusi e gravi problemi all'America rurale. Nel 1850 questo generale sviluppo disorientò gli Americani e li spinse a cercare un'alternativa politica. I due antichi partiti si mostrarono incapaci di frenare questi cambiamenti e di risolvere la crisi dei padroni di schiavi. A partire dal 1856 il Partito repubblicano, nato due anni prima, prese il posto dei *whigs* come principale avversario dei democratici. Gli stessi democratici, incalzati dalla gravità di questi problemi, si divisero. Ancora una volta, i due principali temi della storia americana – l'espansione e lo sviluppo del sistema partitico – si trovarono coalizzati per determinare il destino della nazione. Questa volta, tuttavia, il risultato non fu l'allargamento dell'impero, ma la guerra civile. Nel 1861 si giunse al punto di rottura. I capi democratici, quelli repubblicani e i pochi *whigs* rimasti tentarono di salvare l'Unione ricucendo un compromesso all'interno del congresso. Il provvedimento più importante prevedeva di consentire la schiavitù a sud della latitudine 36°30', e di bandirla a nord di questo confine. *Laisser-faire* o anche lasciare il campo libero al più forte (in questo caso il Nord), era questa la linea di condotta del governo, che aveva rigorosamente diviso la sfera dei Paesi liberi da quella dei Paesi schiavisti. Il compromesso, tuttavia, coinvolgeva direttamente la politica estera dal momento che, ovviamente, anche se in modo non esplicito, garantiva ai sudisti che se avessero preso Cuba e le altre terre dei Caraibi, queste zone non sarebbero state escluse dallo schiavismo. L'espansionismo della schiavitù poteva essere riaperto nel Sud. Soprattutto coloro che al Nord avevano interessi sulle coste e

Il compromesso del 1861 sulla schiavitù

Il porto dell'Avana a Cuba in un'incisione del 1851. In quel periodo l'isola era nelle mire degli Stati del Sud che volevano con il suo acquisto compensare la limitazione della schiavitù nella federazione.

che godevano di un proficuo commercio con il Sud erano contenti di pagare questo prezzo per mantenere l'Unione. I nordisti, dopo tutto, avevano le loro terre dell'Ovest da sviluppare, mentre qualcuno parlava perfino di annettere il Canada.

Lincoln e la schiavitù

Un nordista, tuttavia, mandò all'aria il compromesso. Abraham Lincoln, appena eletto nel 1860 come primo presidente repubblicano, proibì l'espansione dello schiavismo in qualsiasi territorio vecchio e nuovo e in qualsiasi caso. Ogni territorio, egli dichiarò, doveva essere aperto solo a uomini liberi: questo fu uno dei punti focali del programma repubblicano nella campagna presidenziale del 1860, e la principale ragione per cui Lincoln non ricevette neppure un voto nel Sud. Come argui un autorevole portavoce repubblicano, le grandi terre pubbliche acquisite con l'espansione posteriore al 1815 erano essenziali per la pace interna: esse «erano il grande regolatore del Lavoro e del Capitale, la valvola di salvezza per la nostra

macchina industriale e sociale». Il Nord, come il Sud, considerava essenziale l'impero dell'Ovest per la propria pace e sopravvivenza. Lincoln respinse esplicitamente qualsiasi piano che mirasse a una possibile annessione di Cuba agli Stati del Sud. I repubblicani ebbero il sopravvento nelle elezioni del 1860, e il loro presidente eletto, che fu uno degli uomini politici più abili nella storia americana, si rifiutò di concedere qualsiasi opportunità alla rinascita del Sud e dei democratici. Lincoln stava perseguendo una politica che più tardi venne definita di contenimento. Impedendo al Sud di espandersi egli sperava di provocare la disgregazione della società schiavista. I politici del Sud capirono perfettamente le sue intenzioni e abbandonarono Washington per formarsi una propria nazione. Il presidente allora fece uso della forza nel tentativo di tenere insieme l'Unione, e incominciò così la guerra civile. (Per le vicende della guerra civile, vedi il capitolo *La secessione del Sud e la guerra civile americana*)

Lo scoppio della guerra civile

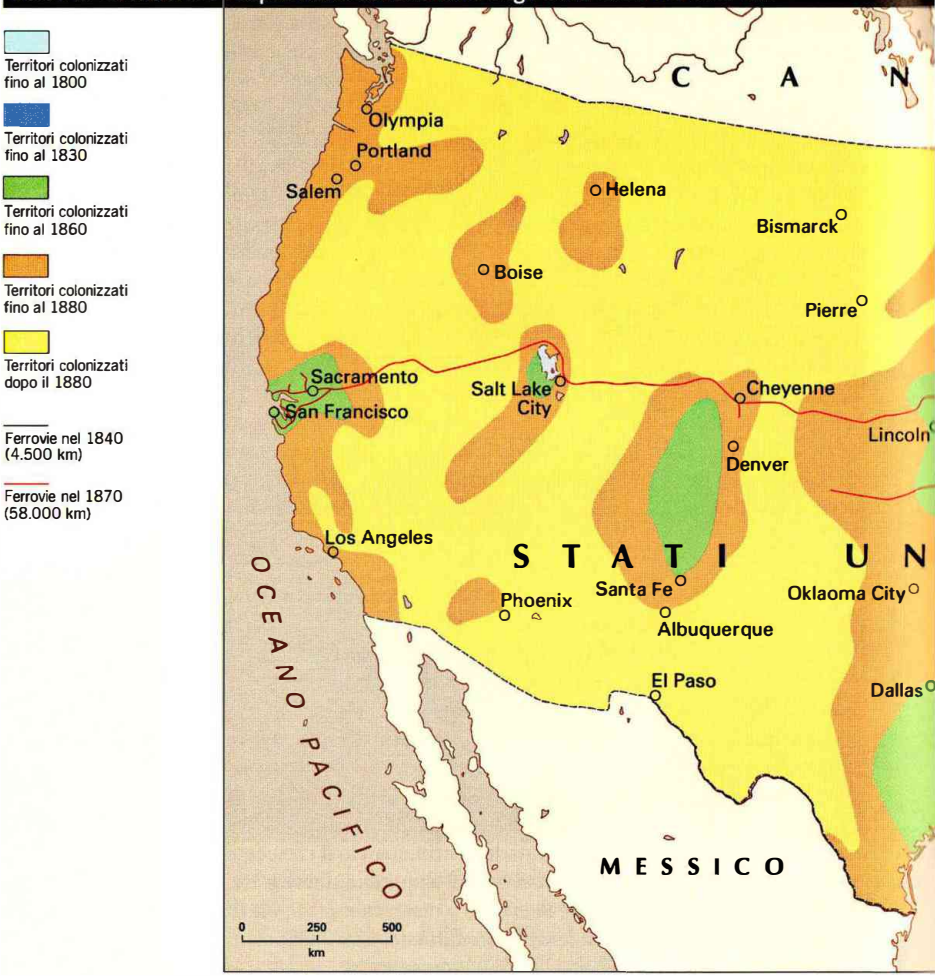
Il conflitto iniziò perché la corsa all'espansionismo territoriale americano e il sistema politico bipartitico, che si era sviluppato dagli anni Trenta subirono una contemporanea battuta d'arresto. Avevano bisogno l'uno dell'altro. La specifica interazione tra i due, dal 1830 al 1861, resta poco chiara. Ma è evidente che la dilagante crescita dei territori statunitensi e il potere marittimo alimentavano i due partiti, e che essi, a loro volta, fornivano i mezzi per controllare le aree conquistate e contribuivano a generare richieste per nuove aree da sfruttare. I due partiti si mossero sempre di pari passo fino alla proposta di Wilmet che intendeva scindere i partiti e minacciava di fermare l'espansione verso il Sud. Tale minaccia, tuttavia, durò solo pochi anni. Fin dall'inizio degli anni Cinquanta, gli Americani ripresero il loro movimento verso i Caraibi, l'America centrale, il Giappone, e persino verso l'Alaska (acquisita quasi con la forza dai Russi nel 1857-1859). Ma il processo politico che aveva regolato l'espansionismo si era esaurito. Si verificò un riallineamento dei partiti quando il crescente potere del Nord bloccò le pretese del Sud di acquistare nuove terre. Fu proprio questa combinazione di eventi, e non solo motivi politici o diplomatici, che condusse al terribile conflitto del 1861-1865.

I contrasti economici tra i due partiti

2. I prerequisiti dell'impero mondiale: Seward e gli anni della transizione

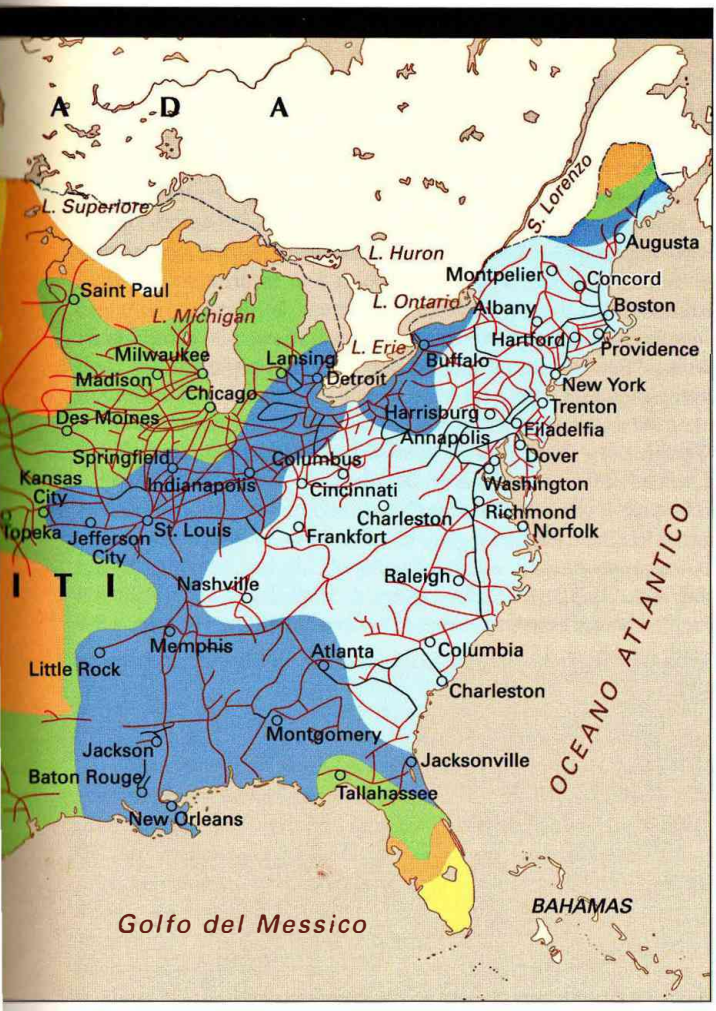
Il Partito repubblicano, in fin dei conti, non arrestò lo sviluppo dell'impero americano, ma ne cambiò solo la direzione. Rappresentando gli interessi del Nord, che aveva progressivamente colonizzato i territori dell'Ovest durante gli anni Cinquanta, i repubblicani ebbero tra i propri sostenitori anche quei capitalisti di tipo nuovo che erano i pionieri dell'industrializzazione americana. Erano in molti ormai a pensare che l'acquisizione di nuove terre non era più

Verso la «frontiera»: l'espansione continentale degli Stati Uniti nel sec. XIX



la necessità primaria. Come il popolare editorialista Horace Greeley scrisse nel 1865: «Il nostro Paese ha a propria disposizione un territorio tanto vasto da essere sufficiente per almeno il prossimo secolo». Dopo trecento anni la colonizzazione americana era quasi giunta al suo termine. Durante i trent'anni successivi, tuttavia, centinaia di migliaia di indigeni americani furono di nuovo sterminati e confinati nelle riserve e in questo modo le loro terre poterono essere prese dai bianchi. Le guerre contro gli indiani aprirono del resto ampie aree dell'Ovest all'insediamento di nuovi venuti. Queste guerre sono importanti. Infatti non rappresentarono solo la fase finale del

Le guerre contro gli indiani



consolidamento dell'impero americano, ma rafforzarono gli stereotipi razziali; con la brutalità della guerra razziale fornirono l'esperienza che le truppe degli Stati Uniti utilizzarono dopo il 1898 nelle guerre di Cuba e delle Filippine. I conflitti contro gli indiani risolsero problemi nei vecchi territori, ma non condussero all'acquisizione di nuove terre. Con l'acquisto nel 1867 dell'Alaska (questo risultato inaspettato derivò sia dalle cure particolari riservate dal segretario di Stato William Seward a quella regione, sia dalla decisione russa di abbandonare una posizione che si andava indebolendo per dedicarsi allo sviluppo della Siberia e di altri territori asiatici), l'e-

L'acquisto dell'Alaska

William Henry Seward

William Henry Seward (1801-1872), dopo gli studi in legge, si diede presto alla vita politica. Nel 1838 fu il primo governatore *whig* dello Stato di New York. Nel 1849 fu senatore dell'Unione e assunse una posizione di rilievo come leader del Partito *whig* e consigliere del presidente Taylor. Prese posizione contro la schiavitù, capeggiando l'ala abolizionista del suo partito. Nel 1860 fu tra i più autorevoli candidati alla presidenza. Battuto da Lincoln divenne il suo segretario di Stato (1861). Segretario di Stato anche del successore di Lincoln, Johnson, nel 1867, realizzò l'acquisto dell'Alaska dal governo russo. Ottenne quel territorio di vitale importanza strategica per la modesta somma di 7.200.000 dollari, e riuscì anche a far pagare al governo dello zar la campagna orchestrata per ottenere dal congresso, incerto, la ratifica dell'accordo. Nel 1869 si ritirò dalla vita pubblica.

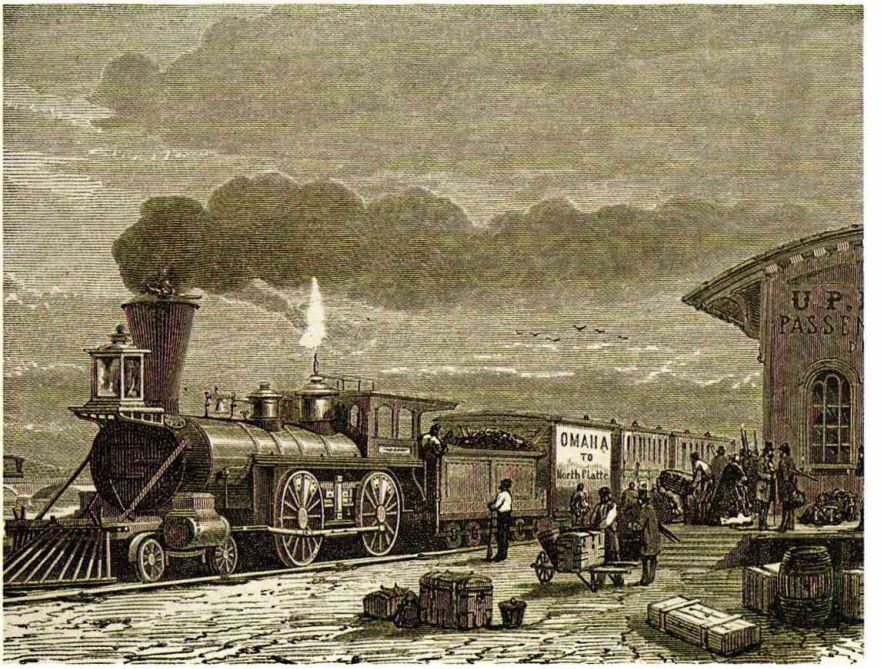
spansione territoriale americana giunse in larga misura al termine della sua lunga storia.

Ma la tendenza americana a spostarsi verso l'Ovest non finì. Con la conquista della California e dell'Oregon nel 1848, gli Stati Uniti potevano guardare all'oceano Pacifico. L'espansione continuò, ma fu rivolta più al mare che alla terra, e si concentrò sulla ricerca di nuovi sbocchi commerciali – specialmente in Asia – piuttosto che su aree per la popolazione e l'insediamento. Il «Times» di Londra capì l'importanza dei nuovi porti commerciali della California per gli ambiziosi Americani: «Da un porto così favorevole la rotta si estende diritta e naturale verso la Polinesia, le Filippine, la Nuova Olanda e la Cina». Questa storica svolta era forse ben compresa da William Seward, un eminente *whig* diventato repubblicano negli anni Cinquanta e poi segretario di Stato di Lincoln nel 1860. Sostenitore a gran voce dell'industrializzazione degli Stati Uniti e della costruzione di un sistema continentale di trasporti, Seward credeva che l'espansione americana dovesse in futuro rivolgersi verso le lontane regioni del Pacifico. Egli si adoperò a sviluppare questo futuro in quelle lontane regioni con tanto fervore e successo che un amico propose che la vecchia dottrina di Monroe, che guardava al sud, fosse rimpiazzata dalla dottrina di Seward, secondo la quale il Pacifico poteva essere considerato un lago americano (Ruggles a Seward, 4 febbraio 1853). Come segretario di Stato, Seward acquistò l'Alaska, perché la considerava un ponte verso l'Asia. Acquistò anche le isole Midway e cercò di indirizzare gli interessi statunitensi sulle Hawaii, in modo che l'influenza su tutta la regione potesse rappresentare un primo passo verso i mercati dell'Asia. Seward cercò anche di scavalcare il trattato di Clayton-Bulwer del 1850, tentando di metterlo in disparte mediante la stipulazione di un trattato con la Colombia che desse agli Stati Uniti i diritti esclusivi per costruire un canale attraverso un istmo. Non conseguì i risultati sperati, ma questa politica degli anni Cinquanta e Sessanta precorreva solo di una generazione il suo tempo. Intorno al 1900 si verificò tutto ciò che Seward aveva cercato di raggiungere; il possesso delle Hawaii e l'insediamento di una base navale statunitense in grado di controllare tutto il Pacifico occidentale, l'apertura dei mercati asiatici agli affari americani, la costruzione del canale e il suo controllo da parte degli Stati Uniti.

Numerosi eventi dovevano verificarsi prima che i sogni di Seward potessero diventare realtà. Innanzitutto il Nord vittorioso aveva finito di consolidare il suo trionfo sul Sud e aveva completato la sottomissione degli indigeni americani dell'Ovest. Il Sud divenne una virtuale colonia del capitale del Nord, giacché la ferrovia e le industrie fondamentali (come quelle dell'acciaio) si sparsero ovunque in questa regione. Negli anni Novanta il processo poteva dirsi completato sia al Sud, sia all'Ovest. Gli imprenditori

Il boom economico e industriale

americani incominciarono a cercare nuove opportunità da sfruttare. Gli Stati Uniti avevano inoltre bisogno di costruire un sistema industriale e di trasporti che fosse in grado di competere su tutti i mercati e specialmente su quelli asiatici con le grandi potenze mondiali. Negli anni Quaranta e Cinquanta aveva avuto inizio una significativa industrializzazione che fu accelerata dalle esigenze della guerra civile. Alla fine degli anni Novanta gli Stati Uniti potevano sfidare la Gran Bretagna e la Germania, prime potenze industriali del mondo, e nel settore fondamentale della produzione dell'acciaio raggiunsero il primo posto. Si tenga presente che il prodotto nazionale lordo statunitense si quadruplicò tra il 1870 e il 1890. Durante questi stessi anni gli Americani completarono non uno, ma diversi sistemi ferroviari transcontinentali, che resero possibile un veloce trasporto ai porti del Pacifico, per via di terra, delle merci prodotte dalle manifatture dell'est e dalle fattorie del Midwest. Il commercio con la Cina passò da 18 milioni di dollari nel 1870 a 32 milioni di dollari nel 1897. Il commercio con il Giappone, che ammontava a 4 milioni di dollari nel 1870, si moltiplicò più di nove volte nell'arco dei trent'anni successivi. Le esportazioni statunitensi nel loro complesso aumentarono da 281 milioni di dollari nel 1865 a oltre 1,3 miliardi nel 1900. Alla fine del secolo il commercio statunitense con l'estero superava quello

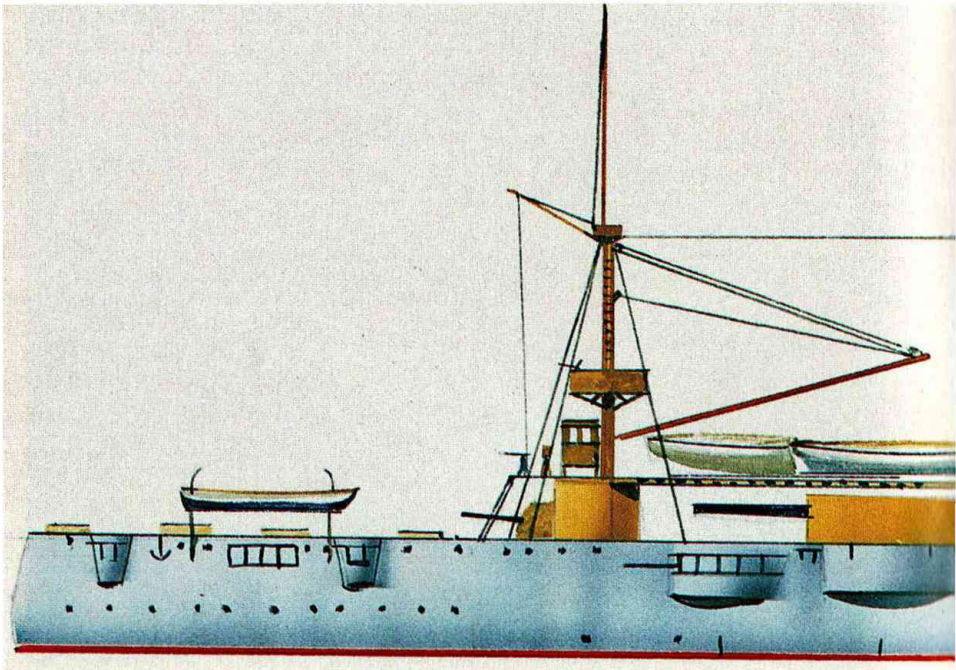


Un'incisione raffigurante la stazione ferroviaria di Omaha. Tra il 1870 e il 1890 gli Americani dettero vita a un efficiente e capillare sistema di trasporti su rotaia.

di tutti gli altri Stati, eccettuata la Gran Bretagna. Gli Americani consumavano nove decimi delle merci da loro prodotte, ma l'altro decimo crebbe rapidamente e divenne più che vitale per l'economia statunitense. Per alcune industrie come quelle tessili, agricole e quelle delle locomotive, il mercato d'oltremare era essenziale per la loro stessa sopravvivenza.

L'attivo della bilancia commerciale

Dopo il 1876 la bilancia commerciale fu quasi sempre in favore dell'America. L'economia statunitense incominciò così ad accumulare capitali, che furono impiegati per aprire nuove opportunità di investimento e di commercio oltreoceano. Le prime società multinazionali americane apparvero in numero considerevole tra gli anni Ottanta e Novanta. La *Singer Sewing Machine*, la *New York Life Insurance Company*, la *McCormick Reaper*, la *Standard Oil* e la *Sherwin-Williams Paints* (il cui appropriato motto era «Noi copriamo la terra») dominavano i mercati mondiali. Nel 1897 gli investimenti statunitensi d'oltreoceano raggiungevano i 700 milioni di dollari. Durante il decennio successivo (cioè durante gli anni in cui la nazione si impadronì delle Hawaii e delle Filippine e in cui Theodore Roosevelt esercitò il potere appena acquisito dalla sua nazione persino negli affari africani ed europei), la cifra fu più che triplicata e raggiunse i 2,5 miliardi. Alcune multinazionali, come la *Standard Oil* e la *Singer*, conquistarono una solida posizione in Asia. Nel 1900

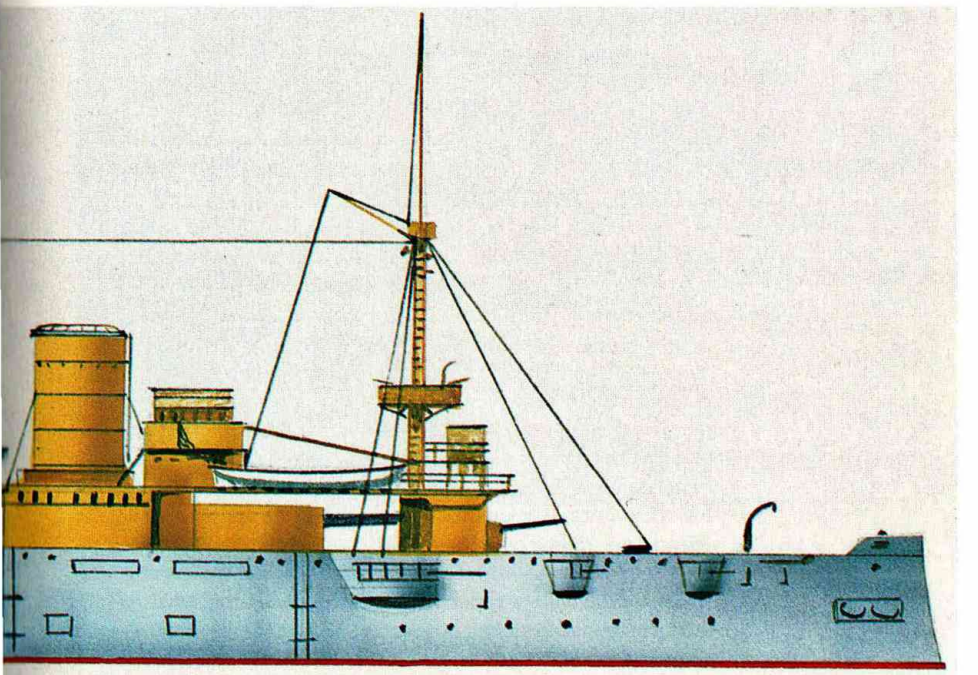


La corazzata statunitense Texas, *varata nel 1892. A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento una politica di grandi costruzioni navali portò la flotta da guerra degli Stati Uniti ai massimi livelli mondiali.*

Paul Reinsch, eminente esperto statunitense dell'Oriente e più tardi ambasciatore in Cina degli Stati Uniti, osservò che «la potenza civilizzata» dell'Ovest stava utilizzando il capitale per una «nuova conquista del mondo».

Lo sviluppo della marina militare

Un ulteriore prerequisito necessario per realizzare gli obiettivi di Seward era una forza militare, e specialmente navale, che potesse conquistare e proteggere le basi di rifornimento del carbone e difendere le imprese statunitensi in aree come quelle dell'America Latina e della Cina. Dopo il 1865 la marina statunitense attraversò tempi duri, poiché la nazione si ripiegò al suo interno per la ricostruzione e lo sviluppo del Sud e dell'Ovest. Dal 1889, tuttavia, gruppi di pressione incominciarono a reclamare una flotta che fosse in grado di controllare il mare aperto. Questi gruppi erano formati da uomini d'affari che volevano protezione e, se necessario, anche l'uso della forza quando si muovevano all'estero; da industriali (specialmente nel campo dell'acciaio) che vedevano la possibilità di trarre consistenti profitti dalla costruzione di una nuova flotta; da ufficiali di marina che formavano un gruppo di pressione molto efficace sul congresso e desideroso di appropriarsi di milioni di dollari per la costruzione di nuove navi; e da politici – come Theodore Roosevelt – che ritenevano necessario il possesso di una grande flotta per un giovane e ambizioso



Paese circondato da grandi oceani. Come gli Americani incominciarono a considerare, l'Atlantico e il Pacifico non erano più barriere protettive, ma efficienti strade di comunicazione. Durante le gravi depressioni economiche degli anni Ottanta e Novanta, il congresso si servì della costruzione di navi da guerra per dar lavoro ai disoccupati. Tra il 1889 e il 1897, dunque, la rapida costruzione da parte degli Stati Uniti della grande flotta bianca, che vinse la guerra del 1898, spinse la presenza militare americana fino in Cina, e pose le basi per la costruzione di quella marina che fu decisiva per la vittoria nella prima guerra mondiale. In appena dieci anni la flotta statunitense passò dal sedicesimo posto (era considerata inferiore a quella del Cile) fino a divenire, con quella inglese e tedesca, una delle più importanti del mondo. Intorno al 1900 la potenza militare americana era pari alla loro potenza economica.

3. Un nuovo impero, una nuova presidenza

L'ultimo requisito indispensabile per il compimento della visione di Seward era l'instaurazione di un sistema politico che potesse accogliere le richieste degli uomini d'affari e degli ufficiali di marina; doveva poi essere in grado di mobilitare la potenza americana per proteggere gli interessi di tutti. L'evoluzione verso un simile sistema incominciò durante la guerra civile. Il congresso controllato dai repubblicani impiegò trent'anni di politica jacksoniana per consolidare il potere americano in un modo ancora sconosciuto fino a quel momento alla storia americana. Apparve un sistema bancario nazionale che, tra gli altri risultati conseguiti, indebolì i poteri locali tassando le operazioni svolte dalle banche nei singoli Stati. Fu rapidamente imposta una tariffa nazionale per proteggere i produttori di tutti quegli articoli che andavano dal sale all'acciaio. Fu pianificata una rete ferroviaria nazionale che poté essere iniziata grazie ai fondi federali e alla disponibilità di terre pubbliche. Le leggi nazionali sul lavoro permettevano agli uomini d'affari d'importare a basso prezzo manodopera dall'estero. Le leggi nazionali che privatizzarono milioni di acri consentirono alle aree coltivabili dell'Ovest di venire rapidamente popolate e di diventare produttive. Il sistema politico centrale assunse ora la guida per integrare ed espandere l'economia della nazione. Il Partito repubblicano divenne il mediatore della nuova America unita. Ma quando i democratici ritornarono alla Casa Bianca, nel 1884 e nel 1892, il loro presidente conservatore, Grover Cleveland, dimostrò di essere altrettanto compiacente e sensibile del suo collega repubblicano ai desideri di un'America unitaria. Secondo un detto, la guerra civile trasformò l'espressione «The United States are...» (gli Stati Uniti «sono») in «The United

Il rafforzamento della legislazione federale

States is...» (gli Stati Uniti è). Gli Americani, infatti, sia i repubblicani sia i democratici, centralizzarono tanto la politica quanto l'industria. La dottrina sudista dei diritti degli Stati scomparve sotto le rovine della guerra civile e fu sostituita dalla dottrina repubblicana di un governo centrale molto più forte. Nei tardi anni

Alla fine del sec. XIX il presidente William McKinley (in una foto d'epoca) guidò una stagione di dinamismo in politica estera.

Novanta questa dottrina non solo regolò le tariffe e la politica monetaria, ma mise le risorse del governo al servizio dei singoli uomini d'affari che diffusero l'influenza statunitense in Asia e America Latina. Con sussidi sia indiretti (come la costruzione della nuova flotta) sia diretti (come la cessione di preziose terre ai costruttori di ferrovie) il governo degli Stati Uniti si spinse sino alla creazione di un sistema mercantilistico per un impero universale. Questo sistema differiva fondamentalmente da quello del 1830 o da quello jacksoniano del periodo del 1860 che aveva sviluppato l'ultima tappa dell'espansionismo dell'impero continentale.

Il ruolo del presidente

La politica centralizzatrice andò ancora oltre. All'interno dello stesso governo federale la presidenza assunse nuovi poteri e dal 1900 divenne il centro decisivo dell'esecutivo, e proprio la guerra civile fu l'indispensabile retroterra per questo tipo di sviluppo. La presidenza Lincoln costituì il precedente storico per l'assunzione di vasti poteri, come il comando generale in tempo di guerra. Una certa reazione si ebbe negli anni Settanta e negli anni Ottanta, quando il «governo congressuale», come piacque più tardi chiamarlo a Woodrow Wilson, tenne sotto controllo il governo presidenziale. Ma i poteri del capo dell'esecutivo incominciarono ad aumentare di nuovo negli anni Novanta, cioè esattamente nel momento in cui gli Stati Uniti svilupparono la loro grande flotta militare, che divenne un'importante protagonista sulla scena mondiale. A questo punto apparvero per la prima volta nella storia americana non solo la moderna flotta statunitense e le moderne corporazioni multinazionali, ma apparve anche il nuovo moderno presidente americano incarnato nelle persone di William McKinley (1897-1901) e di Theodore Roosevelt (1901-1909). Come negli anni Quaranta, l'espansionismo americano e lo sviluppo politico subirono un'evoluzione complementare, ma negli anni Novanta questo fenomeno si verificò su area mondiale e non solo continentale.

Poteri più ampi per la presidenza

Una successione di eventi significativi fece nascere la moderna presidenza. Nel 1890 la corte suprema rese noto, a proposito dei limiti del potere presidenziale, un parere secondo il quale i diritti del presidente includevano l'implicito potere di difendere «la pace degli Stati Uniti». Mai prima d'allora la più alta corte degli Stati Uniti aveva conferito un così ampio e ben preciso potere a un presidente, e ciò fu fatto espressamente nel campo della politica estera. Tra il 1897 e il 1900, McKinley rafforzò questi poteri concessi sul piano costituzionale attraverso un'accorta manipolazione del congresso e un successivo appello all'opinione pubblica. In questo modo poté perfezionare il suo grande impegno in politica estera. Nel 1899 McKinley sbaragliò la potente opposizione e incamerò le Filippine attraverso un insieme di manovre politiche e militari che alla fine costrinsero il riluttante congresso a ratificare le sue decisioni. L'anno seguente il presidente inviò navi e truppe in Cina. Senza

un apposito permesso del congresso pur richiesto dalla costituzione, egli usò la forza non solo per difendere le persone e le proprietà statunitensi, ma anche per combattere e punire i ribelli cinesi. Per la prima volta un presidente impiegava truppe sul continente asiatico per proteggere gli interessi economici e religiosi statunitensi che si erano moltiplicati in Cina da mezzo secolo, dai tempi cioè della firma dei primi trattati. Theodore Roosevelt circuì il congresso in modo ancora più esplicito e vistoso, quando il potere legislativo rifiutò di accettare il suo trattato del 1905 con Santo Domingo, che stabiliva il controllo statunitense sulle isole. Roosevelt portò avanti i suoi piani ugualmente servendosi di un sedicente «accordo esecutivo» stipulato da lui personalmente con il regime di Santo Domingo che – Roosevelt asseriva – non richiedeva il consenso del congresso. L'azione del presidente contribuì in questo modo a stabilire un precedente storico. Nell'epoca successiva al 1945, il capo dell'esecutivo statunitense firmò molti più accordi esecutivi che non regolari trattati, i quali richiedevano l'approvazione del senato. La presidenza imperiale, come venne denominata durante gli anni di Lyndon Johnson e Richard Nixon, affonda in modo decisivo le sue radici nel periodo che va dal 1890 al 1905, gli anni del nuovo imperialismo americano.

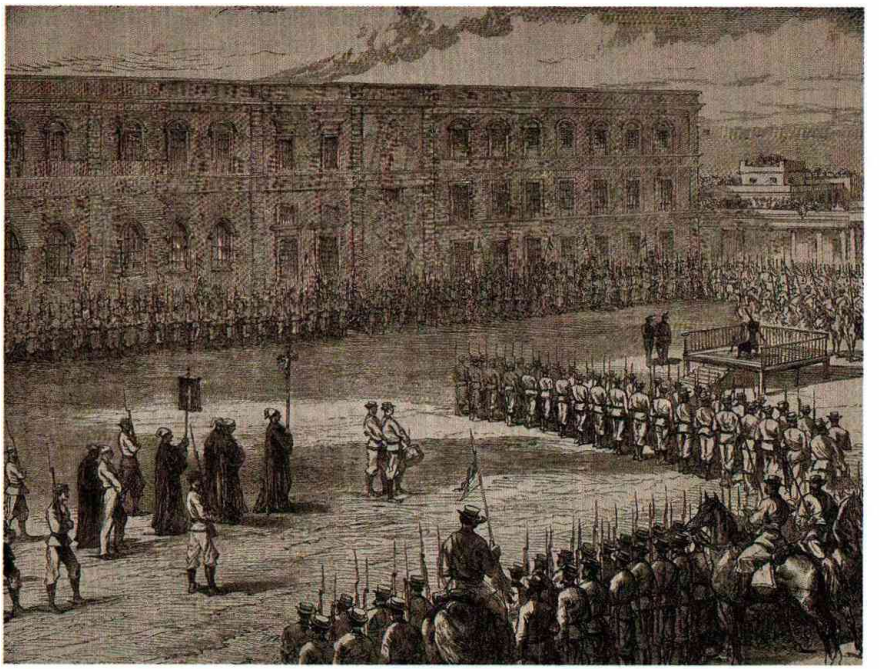
Una politica imperialistica

Lo sviluppo di questo imperialismo si svolse in tempi altrettanto ravvicinati che la crescita del potere presidenziale. Essa avvenne attraverso stadi ben precisi. Tra il 1890 e il 1898 gli Stati Uniti divennero la potenza egemone di tutto l'emisfero occidentale. Durante il 1893-1894, l'amministrazione di Grover Cleveland intervenne nella rivoluzione brasiliana con le forze navali statunitensi per distruggere le fazioni alleate agli Inglesi e per favorire quei gruppi che intessevano più stretti legami economici con gli Stati Uniti. Nel 1894-1895, Cleveland riuscì infine a cacciare gli Inglesi dalla strategica zona indiana del Moskito nel Nicaragua dell'est. Gli ufficiali inglesi controllavano quel territorio (che sarebbe stato l'ingresso orientale di un canale in Nicaragua) dal 1850. Il potere britannico fu presto rimpiazzato da uomini d'affari e da diplomatici statunitensi. Un americano divenne il sindaco della provincia. Nel 1895-1896 il presidente Cleveland minacciò drammaticamente di far guerra all'Inghilterra. La causa di questo conflitto era costituita da una disputa marginale tra la Guyana britannica e il Venezuela. Ma il motivo principale, come disse Cleveland, era di fatto che a Londra era stato riconosciuto il diritto di arbitrare la disputa e non di tentare di costringere i Venezuelani a consegnare i territori contesi. Il presidente americano credeva che fosse in gioco niente di meno che la dottrina di Monroe. Inoltre era anche messa in gioco la pubblica dichiarazione, fatta da Cleveland alla fine del 1895, che il potere e gli interessi statunitensi avrebbero dovuto essere d'ora in poi i dominatori del mondo. Il congresso appoggiò lealmente il presidente, ma in

questo conflitto, come durante le crisi del Brasile e del Nicaragua, Cleveland si servì del suo potere esecutivo, e soprattutto della sua posizione di comandante in capo della nuova flotta, per prendere l'iniziativa e il controllo della politica americana. L'Inghilterra, che stava affrontando una crisi ancor più grave nel Sudafrica (guerra anglo-boera) e che aveva di conseguenza bisogno dell'amicizia statunitense, riconobbe l'inevitabile e assecondò le richieste di Cleveland. Con l'episodio venezuelano la più grande potenza mondiale riconobbe pubblicamente il dominio degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale.

La rivoluzione di Cuba

Come risultato, questo conflitto abbandonò ciò che restava dell'impero spagnolo alla mercé dell'espansionismo degli Stati Uniti nella regione dei Caraibi. La rivoluzione scoppiata a Cuba offrì un'opportunità d'intervento a McKinley (che nel 1897 aveva sostituito Cleveland come presidente). La rivoluzione contro la Spagna era incominciata già nel 1868, ma si era spenta. Gli Stati Uniti nel 1873 furono sul punto di intervenire per ristabilire l'ordine e proteggere i possessi e gli abitanti americani, ma i problemi prioritari di politica interna (soprattutto gli impegni nel Sud e nell'Ovest) prevennero l'intervento. La maggior parte degli ufficiali statunitensi, inoltre, temeva che un intervento avrebbe condotto all'annessione e non voleva assumersi responsabilità di governo per quest'isola, che era un miscuglio di razze e dilaniata dalla rivoluzione. Nel 1895, tuttavia, la ribellione si riaccese furiosamente. Una seria crisi economica, fino a questo momento la peggiore nella storia degli Stati Uniti, aveva rovinato il mercato cubano sul continente e innescato la nuova rivoluzione. Si trattava ora di vedere come McKinley si sarebbe comportato di fronte a un moto insurrezionale così vicino alle rive americane. In un primo momento il presidente non volle farsi coinvolgere negli affari interni di Cuba. Tentò lealmente di tenersi lontano dalle forti pressioni esercitate nel congresso dagli avvoltoi della guerra e della pubblica stampa, la quale voleva che gli Spagnoli venissero cacciati dalle truppe statunitensi. Nel corso della crisi McKinley riuscì a mantenere nelle proprie mani il controllo della politica estera. In un primo momento esitò, perché egli e la maggior parte degli Americani credevano di star finalmente riemergendo dalla crisi economica e quindi non intendevano far nulla che potesse minacciare questa ripresa. Ma la rivoluzione nel Paese vicino procurò danni agli interessi statunitensi per una cinquantina di milioni di dollari. Minacciava inoltre, secondo McKinley, di rendere la politica statunitense così mutevole da rendere incapace il Paese di dedicarsi ai suoi problemi interni e alle fruttuose attività d'oltreoceano. Nel marzo 1898, un gran numero di grandi imprese degli Stati Uniti era d'accordo con la valutazione del presidente. Queste compagnie non volevano la guerra, ma desideravano usare la forza per cacciare la Spagna e di porre così termine ai disordini a Cuba e alle discussioni generatrici di discordie negli Stati Uniti. Ora a tutti era chiaro che la



Una stampa con l'esecuzione di alcuni guerriglieri cubani nel 1869. Le numerose rivolte dei Cubani contro gli Spagnoli furono utilizzate dagli Stati Uniti come pretesto nel 1898 per occupare l'isola.

Spagna aveva perso il controllo della situazione e non era in grado di fermare la ribellione. Animato da questo convincimento McKinley pensava di non aver altra alternativa se non quella di arrestare la ribellione e di cacciare la Spagna con le forze armate.

Egli avrebbe in realtà potuto permettere ai rivoluzionari cubani di cacciare essi stessi gli Spagnoli e di prendere il controllo del Paese. Nel 1898 era possibile che ciò si verificasse. Molti politici e direttori di giornali negli Stati Uniti, inoltre, appoggiavano i rivoluzionari in questo sforzo. Ma McKinley temeva i leader cubani: li considerava troppo radicali, pericolosi per i possedimenti e gli interessi statunitensi, troppo poco disponibili alla collaborazione. A dispetto delle enormi pressioni provenienti dai capi del senato e del congresso, il presidente si rifiutò di riconoscere il governo rivoluzionario e di considerarlo legittimo. Impose allora la sua autorità politica e costrinse il congresso ad accettare il suo potere, e quindi inviò truppe a Cuba. L'obiettivo era duplice: cacciare gli Spagnoli e non permettere ai leader rivoluzionari di assumere il controllo della situazione.

La crisi con la Cina

Nello stesso momento scoppiò una crisi in Cina. La Russia, la Germania e la Gran Bretagna si erano mosse per trarre i vantaggi derivati dalla vittoria del Giappone nella guerra cino-giapponese del 1894-1895, pensando così di partecipare alla spartizione nello sfruttamento della Cina stessa. Gli Stati Uniti, che non volevano

La guerra contro la Spagna

una politica colonizzatrice, ma una Cina unita da poter sfruttare commercialmente, cercavano un motivo per intervenire, ma il problema cubano legava le mani a McKinley. Alla fine il presidente tagliò la testa al toro dichiarando guerra nell'aprile 1898 alla Spagna, dando via libera all'invasione di Cuba e di Portorico (oggi Puerto Rico) e ordinando poi alla grande flotta militare di distruggere la piccola flotta spagnola che proteggeva le Filippine. Nell'arco di tre mesi questa «splendida piccola guerra», come la definì il segretario di Stato John Hay, aveva conseguito tutti gli obiettivi di McKinley. Gli Stati Uniti erano ora la maggiore potenza militare nei Caraibi. Inoltre controllavano le Filippine e potevano disporre di una delle migliori basi navali del Pacifico sudoccidentale. Nel 1900 McKinley aveva inviato truppe statunitensi dalla base delle Filippine a occupare parti della Cina e a far pressione sulle potenze europee perché lasciassero da parte le loro ambizioni coloniali in Cina. In una rapida successione di eventi McKinley risolse praticamente la crisi cubana, riaperse una porta sui potenziali ricchi mercati asiatici, diede una dimostrazione della potenza navale degli Stati Uniti, s'impadronì di un settore chiave nel lontano Pacifico e aumentò notevolmente i poteri presidenziali a spese del congresso.

Gli Stati Uniti grande potenza mondiale

Gli Stati Uniti divennero così una delle cinque grandi potenze mondiali. Nello stesso tempo, tuttavia, gli imperi coloniali dell'Occidente incominciarono a sgretolarsi in Asia e in Africa. Le aspirazioni nazionaliste infatti esplosero in diverse aree strategiche come il Sudest asiatico, il Messico, il Medio Oriente, e – fatto ancora più importante per la direzione che stavano assumendo gli interessi statunitensi – la Cina. Il nascente potere imperiale, mondiale in questo particolare momento, spinse gli Americani a diventare strenui oppositori delle rivoluzioni nazionaliste. Ne è un esempio il rifiuto di McKinley di permettere ai rivoluzionari cubani di governare il proprio Paese.

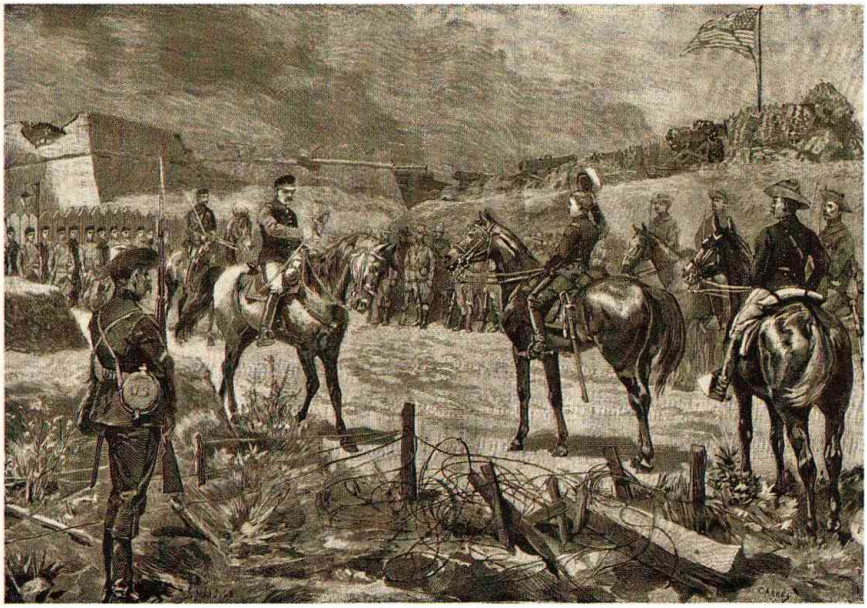
Il protettorato su Cuba

Gli Stati Uniti non incamerarono Cuba: gli Americani continuavano infatti a rinviare di giorno in giorno l'assunzione delle responsabilità che il governo di un simile Paese comportava. Il presidente mise invece al potere un gruppo che considerava stabile e fedele (cioè non rivoluzionario e aperto ai suggerimenti americani), e impose poi l'emendamento di Platt che conferiva agli Stati Uniti il controllo indiretto sulle finanze cubane e quello diretto sulle migliori basi navali dell'isola (Guantanamo), nonché il diritto di intervenire in caso di disordini. «Ciò significa, naturalmente, che con l'emendamento di Platt è stata lasciata soltanto una piccola, o meglio, nessuna indipendenza a Cuba», scriveva il governatore militare, generale Leonard Weed, a Theodore Roosevelt (Weed a Roosevelt, 28 ottobre 1901). La politica degli Stati Uniti avrebbe guidato lo sviluppo di Cuba. Altrettanto degno di nota è il fatto che il potere presidenziale avrebbe determinato la politica statunitense, poiché a

quasi tutti i livelli di quella politica il presidente poteva agire unilateralmente per stabilire la sorte di Cuba.

L'annessione delle Filippine

I Filippini allestirono un altro teatro per il dispiegamento del potere presidenziale e della politica antirivoluzionaria. I ribelli filippini, che negli anni Novanta si erano opposti al controllo spagnolo, tornarono nell'isola verso la fine del 1898 con la speranza di poter partecipare al governo. McKinley, tuttavia, decise che era indispensabile il controllo della base stanziata nella baia di Manila e, per proteggerla in modo adeguato, ritenne di dover annettere tutto il Paese. Il presidente prese questa decisione dopo aver a lungo indugiato e soppesato la questione, ma alla fine concluse che le esigenze dell'impero americano nell'area asiatica non gli offrivano alcuna alternativa. La decisione spinse i nazionalisti filippini alla ribellione contro gli ufficiali dell'esercito statunitense che governavano la nazione. Per quattro anni le truppe americane combatterono una guerra sanguinosa e brutale contro i Filippini ribelli, prima che l'insurrezione potesse essere messa sotto controllo. Secondo il punto di vista di molti storici successivi, l'insurrezione delle Filippine fornì una premessa del successivo coinvolgimento degli Stati Uniti nel Vietnam. In entrambi i casi gli Americani combatterono contro gli indigeni, i rivoluzionari nazionalisti, e intrapresero la guerra per influenzare gli avvenimenti in Cina, provocando negli stessi Stati Uniti un dibattito politico così aspro che minacciò di distruggere sia la strategia politica sia l'amministrazione che



La resa degli Spagnoli a Cuba (stampa, fine sec. XIX). La guerra contro la Spagna fruttò agli Stati Uniti anche la sovranità sulle Filippine.

Imperialismo americano e imperialismo europeo secondo Mark Twain

Nel 1901, il noto scrittore Mark Twain (pseudonimo di Samuel Clemens Longhorn, 1835-1910) pubblicò una dura critica contro il modo in cui gli Stati Uniti erano intervenuti nelle Filippine (*Alla persona che siede nelle tenebre, *«North American Review»). Twain svelava l'ipocrisia della politica del suo Paese: a parole si interveniva come «liberatori», nei fatti si intendeva solo sostituire un impero americano all'impero spagnolo. In questo modo, concludeva Twain, gli Stati Uniti rinnegavano la loro tradizione democratica e applicavano i metodi dell'imperialismo europeo.

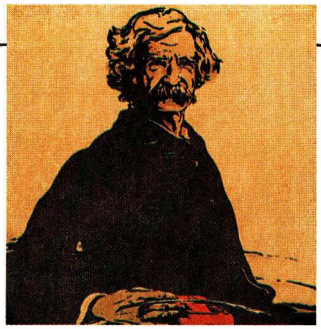
«Il primo maggio Dewey ha distrutto la flotta spagnola. Questo ha lasciato l'arcipelago nelle mani dei suoi veri e legittimi proprietari: la nazione filippina. Il loro esercito contava 30.000 uomini ed era in grado di spazzare via rapidamente o prendere per fame la piccola guarnigione spagnola: dopo, il popolo poteva insediare un governo di sua scelta. A questo punto, la nostra tradizione richiedeva che Dewey collocasse il suo segnale di avvertimento e partisse. Ma al maestro dei giochi è venuto in mente un altro piano: il piano europeo. Ha agito di conseguenza. Si trattava di inviare un esercito, in apparenza, per aiutare i patrioti nativi a dare gli ultimi tocchi alla loro lunga lotta coraggiosa per l'indipendenza; in realtà, per togliere loro la terra e tenersela. Certo, sempre nell'interesse del progresso e della civiltà. Il piano è progredito, fase dopo fase, in maniera pienamente soddisfacente. Abbiamo stabilito un'alleanza militare con i filippini fiduciosi, i quali hanno accerchiato Manila dalla parte di terra e, grazie al loro prezioso aiuto, è stato conquistato il territorio [...]. Abbiamo ottenuto il loro aiuto con... con l'ingegno. Sapevamo che stavano combattendo per la loro indipendenza e che lo stavano facendo da due anni. Sapevamo che loro credevano che anche noi stessimo combattendo per la loro degna causa; proprio come avevamo aiutato i Cubani a lottare per l'indipendenza cubana; e noi glielo abbiamo lasciato credere. *Fino a quando Manila non è diventata nostra e potevamo fare a meno di loro.* Allora abbiamo scoperto le carte. Ovviamente, erano sorpresi, com'era naturale; sorpresi e delusi; delusi e addolorati. Per loro era non

di quella strategia era la responsabile. McKinley, tuttavia, diversamente dall'amministrazione che operò in Vietnam, neutralizzò con successo il dibattito politico. Con abilità ottenne quel consenso che fu necessario per il sostegno alla sua linea di condotta e che gli fece vincere nuovamente le elezioni nel 1900, dopo una campagna elettorale duramente combattuta. Durante la crisi il presidente non tenne sempre il controllo politico nelle sue mani. La politica imperiale aveva comunque creato già nel 1900 una fortunata presidenza imperiale. In questo senso (e anche in altri) McKinley fu il primo presidente americano moderno. Egli usò poi il suo potere per espandere e proteggere i possedimenti imperiali sia nei Caraibi sia nelle regioni del Pacifico.

La presidenza di Theodore Roosevelt

Dopo che McKinley fu assassinato da un folle alla fine del 1901, il vicepresidente Theodore Roosevelt lo sostituì e rafforzò la tradizione e la linea di condotta inaugurata da McKinley. Roosevelt era già stato un politico e un amministratore di successo a partire dal 1890, ma nel 1898 e nel periodo successivo era diventato un eroe nazionale. Egli aveva infatti combattuto in una delle più famose battaglie a Cuba e aveva difeso poi pubblicamente l'uso che McKinley

americano, anomalo, contrario alle nostre solide tradizioni [...] stavamo giocando all'americana solo in pubblico; in privato il gioco era quello europeo. Era attuato abilmente, molto abilmente e loro erano sconcertati. [...] Personalmente, noi gli avevamo riportato il loro capo dall'esilio, il loro eroe, la loro speranza, il loro Washington: Aguinaldo. Lo avevamo riportato con una nave da guerra, con tutti gli onori, sotto la sacra protezione e ospitalità della bandiera. Lo avevamo riportato e restituito al suo popolo e in cambio avevamo ricevuto la loro commossa ed eloquente gratitudine. [...] Avevamo prestato loro fucili e munizioni; ci eravamo consultati con loro; ci eravamo scambiati piacevoli cortesie; avevamo lasciato i nostri malati e feriti alle loro gentili cure; affidato i nostri prigionieri spagnoli nelle loro mani umane e oneste; combattuto fianco a fianco con loro contro "il nemico comune" (frase nostra); elogiato il loro coraggio, elogiato il loro valore, elogiato la loro pietà, elogiato la loro condotta, perbene e onorata; preso in prestito le loro trincee, preso in prestito le posizioni inespugnabili che avevano conquistato in precedenza agli Spagnoli.



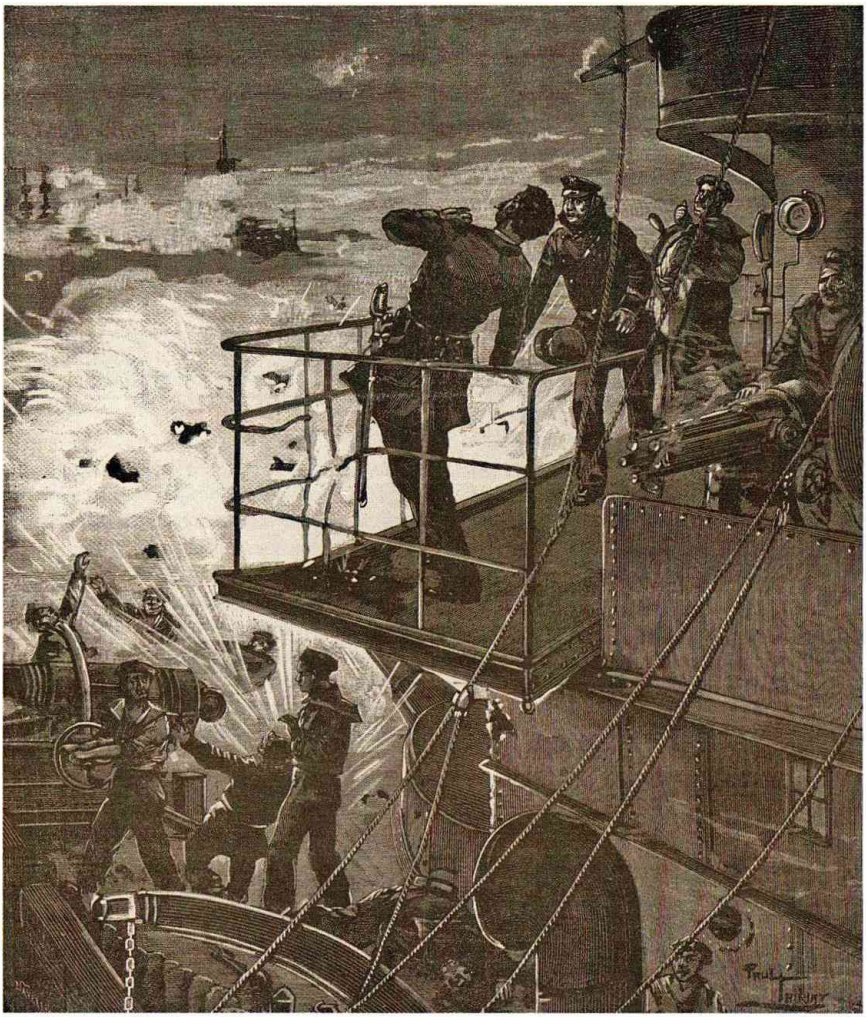
Un ritratto (stampa del sec. XX) dello scrittore Mark Twain, le cui certezze circa la superiorità morale americana nel condurre le sue giuste guerre furono incrinate dagli eventi dell'annessione delle Filippine.

Gli avevamo fatto le coccole, gli avevamo mentito, proclamando ufficialmente che le nostre forze di terra e di mare erano venute a portare la libertà e a destituire il cattivo governo spagnolo. Ci siamo presi gioco di loro, usandoli fino a quando non ci sono serviti più [...]. Quello che volevamo, nell'interesse del progresso e della civiltà, era l'arcipelago, sgombro da patrioti in lotta per l'indipendenza [...]. Abbiamo colto al volo la nostra occasione.»

aveva fatto del potere militare e presidenziale sia a Cuba che nelle Filippine. Roosevelt, come candidato presidenziale nella campagna del 1900, fece di tutto per trasformare le elezioni in un referendum sulla politica estera di McKinley. Il trionfo dei repubblicani in quelle elezioni portò Roosevelt a credere che il Paese approvasse pienamente sia la politica del presidente (perfino la tragica battaglia che proseguiva contro i Filippini), sia l'uso che egli faceva del potere esecutivo per affermare e consolidare questa politica. Quando arrivò alla Casa Bianca, Roosevelt aumentò ulteriormente i poteri presidenziali. Nell'area dei Caraibi, per esempio, dichiarò che avrebbe agito come un poliziotto per prevenire eventuali disordini e la rivoluzione. Non si doveva dare, disse il nuovo presidente, alcun pretesto alle potenze europee per intervenire a proteggere i loro cittadini e i loro possedimenti. Agì in questo modo anche perché era ben deciso a estendere il potere e gli interessi americani, e continuò su questa strada anche quando il congresso si oppose alla sua politica (come a Santo Domingo).

Una politica interventista

Roosevelt è conosciuto come uno dei più attivi e fortunati presidenti americani, mentre fino a qualche tempo fa McKinley era



Battaglia a Manila tra Americani e Spagnoli, in una stampa del sec. XIX. Gli Stati Uniti, dopo essere entrati nelle Filippine, repressero l'orgogliosa rivolta indipendentista degli indigeni.

stato giudicato dagli storici come un presidente molto più passivo e pacifico. Sta diventando chiaro, tuttavia, che non Roosevelt, ma l'espansione del potere imperiale americano in Brasile e in Nicaragua, la disputa sul confine venezuelano, Cuba, le Filippine e la Cina permisero prima a Cleveland e poi a McKinley di sviluppare il nuovo tipo di presidenza che era necessaria e che procedette in stretta connessione con la formazione di questo nuovo impero. Roosevelt ereditò semplicemente l'impero e il potere presidenziale, anche se poi li allargò entrambi e li rese più accettabili ai titubanti Americani.

4. Bilancio di un'espansione imperialista

Il mutamento imperiale degli Stati Uniti

In meno di un secolo, gli Stati Uniti erano molto cambiati, da una piccola unione di Stati si erano trasformati fino a diventare un impero prima continentale e poi mondiale. Il mutamento li aveva cambiati a tal punto che quella che nel sec. XVIII era stata una delle principali nazioni rivoluzionarie del mondo era diventata negli ultimi anni del sec. XIX una delle potenze maggiormente antirivoluzionarie. Gli Americani credettero all'ideologia rivoluzionaria della loro dichiarazione d'Indipendenza del 1776 finché quest'ideologia poté essere applicata a loro stessi e ai Texani, che negli anni Quaranta volevano essere indipendenti dal Messico in modo da potersi congiungere agli Stati Uniti. Ma gli Americani non credettero che una simile ideologia potesse avere un ruolo politico a Cuba e nelle Filippine. In entrambi questi Paesi le rivoluzioni nazionaliste andavano contro gli interessi degli Stati Uniti e furono perciò represse con la forza. Proprio rinnegando una delle loro tradizioni più ambite, il diritto alla rivoluzione, gli Americani avevano pagato nel 1900 un alto prezzo per estendere il loro impero in parti del mondo nuove e popolate da gruppi etnici diversi. L'America, infine, nata come espressione di un popolo che viveva secondo la dottrina jacksoniana, basata sui diritti dei singoli Stati e su un sistema politico dominato dal congresso, si era trasformata in una repubblica centralizzatrice e sempre più dominata dal potere del presidente. Non appena la forza diplomatica, economica e militare statunitense si mosse attraverso i mari, si consolidò il potere politico interno, così da poter proteggere rapidamente ed effettivamente il nuovo impero extracontinentale. Il potere e il prestigio di McKinley alla Casa Bianca avevano sostituito il potere e il prestigio di Henry Clay al congresso. L'assemblea legislativa nazionale divenne sempre meno un centro di decisione politica e sempre più un'istituzione che ratificava la politica del presidente. Il sistema politico bipartitico continuò a prosperare fino al 1890, ma le sue funzioni in politica estera non erano più quelle di fornire chiare alternative alla corsa dell'espansione americana (come avevano fatto i *whigs* e i democratici negli anni Quaranta e Cinquanta), ma di scegliere il presidente che meglio avrebbe potuto raccogliere quel consenso politico che emergeva a partire dal 1900. Già negli anni Novanta esistevano poche differenze nella politica estera tra il democratico Cleveland e il repubblicano McKinley.

Dai diritti degli Stati al centralismo presidenziale

L'avvenimento più drammatico nella storia degli Stati Uniti, e forse anche quello che ha canalizzato un più grande consenso, è proprio lo sviluppo dell'impero continentale e mondiale. Ugualmente importante, tuttavia, è il suo corollario politico: la crescita del potere centralizzato, soprattutto di quello del presidente, che condusse

alla fine alla presidenza di tipo nuovo di McKinley e di Roosevelt e, più tardi, alle pericolose presidenze imperiali di Johnson e di Nixon. L'impero esterno e la politica interna non potevano essere separati (sebbene gli storici negli Stati Uniti li abbiano in realtà separati artificialmente in troppi dei loro scritti). Il prezzo politico pagato dall'impero continentale risultò essere una terribile guerra civile. Il prezzo politico pagato dall'impero mondiale fu l'accentramento, cioè il passaggio del potere tolto alla massa degli Americani (e perfino ai loro rappresentanti al congresso) al presidente e ai funzionari che lo circondavano. Un altro prezzo pagato dall'impero fu la necessità di fare guerra alle rivoluzioni nazionaliste. In meno di un secolo la corsa della politica estera americana aveva inoltre portato il Paese a una posizione esattamente opposta a quella che aveva occupato alla sua nascita quando, nel 1776, gli Americani avevano dato in pegno le loro «vite e il loro sacro onore» alla rivoluzione che avrebbe dovuto decentralizzare il potere politico e smantellare un grande impero. [WALTER LAFEBER]

XVI. La secessione del Sud e la guerra civile americana

1. La «guerra fredda» tra Nord e Sud

Lo storico statunitense Avery O. Craven chiamò il periodo 1850-1860 «la prima guerra fredda»: mai definizione poté dirsi più calzante. In effetti, il dissidio tra il Nord e il Sud degli Stati Uniti stava rapidamente slittando verso il più tragico piano inclinato su cui possa venire a trovarsi un conflitto: quello dello scontro ideologico.

Sin dagli albori della colonizzazione britannica (ed europea) nella parte settentrionale del doppio continente l'estraneità tra il nucleo della Nuova Inghilterra e quello della cosiddetta Virginia era stata totale. Gli uomini che avevano dato vita all'Unione e che l'avevano diretta sino al 1850 erano stati acutamente consci di tale basilare differenziazione e si erano adoperati nella maniera più lodevole per consentire la coesistenza di due nuclei nazionali sostanzialmente inassimilabili. In ciò si era particolarmente distinta la classe politica sudista che, per un lungo periodo, aveva diretto l'Unione. Ma l'esplosione della rivoluzione industriale aveva mutato tutto: ora il Nord era diventato un gigante in prepotente espansione e rapidamente andava asservendo, inglobando, rendendo simili a se tutte le sezioni degli Stati Uniti. Il Midwest (la regione centrosettentrionale degli Stati Uniti compresa tra le Montagne Rocciose a ovest e il corso del fiume Ohio a est), ove ormai un'agricoltura moderna, meccanizzata, di tipo capitalistico-agrario, aveva completamente preso piede, era sempre più legato all'Est, sia dallo sviluppo delle ferrovie che dai comuni interessi. Il Sud era sempre più isolato: e ora la questione dei territori strappati al Messico minacciava di trasformare tale isolamento in una sorta di segregazione cellulare. Forte, sicuro di sé, pieno di ottimismo e di fiducia nell'avvenire, il capitalismo liberale del settentrione era andato formulando una propria ideologia, una propria concezione del mondo sempre più inconciliabile con l'esistenza del Sud in quanto tale.

Secondo i politici, gli scrittori, i giornalisti del Nord, l'Unione era destinata a svilupparsi in un grande organismo omogeneo (la «grande repubblica» di Lincoln) che doveva essere, sostanzialmente, l'espressione politica di un vasto mercato nazionale: «Non possiamo permettere che si stabiliscano su questo conti-

La statua di Abraham Lincoln nel Campidoglio, a Washington. Designato dal Partito repubblicano, Lincoln fu eletto presidente nel 1860 e guidò gli Stati Uniti durante la guerra civile. Fu ucciso da un fanatico il 14 aprile 1865.

nente», diceva un portavoce del settentrione, «le intollerabili restrizioni alle attività commerciali che già stanno rapidamente scomparendo nelle nazioni d'Europa». Dietro questo vi era un apparato industriale in gigantesca espansione; la pressione di migliaia e migliaia di *freesoilers* verso le terre dell'Ovest; l'esigenza di asservire totalmente la produzione cotoniera del Sud: ma vi era anche molto di più. In effetti, se si fosse trattato solamente di ridurre il mezzogiorno a uno stato di totale dipendenza, nessuno sforzo sarebbe stato più necessario: come si e detto, la dipendenza economica del meridione dal sistema bancario settentrionale non avrebbe potuto essere più completa; il Sud diventava sempre più cronicamente debitore; la tariffa di protezione costringeva il mezzogiorno a finanziare di propria tasca l'industrializzazione del Nord; e quanto a mercato, l'asservimento del Sud era completo:

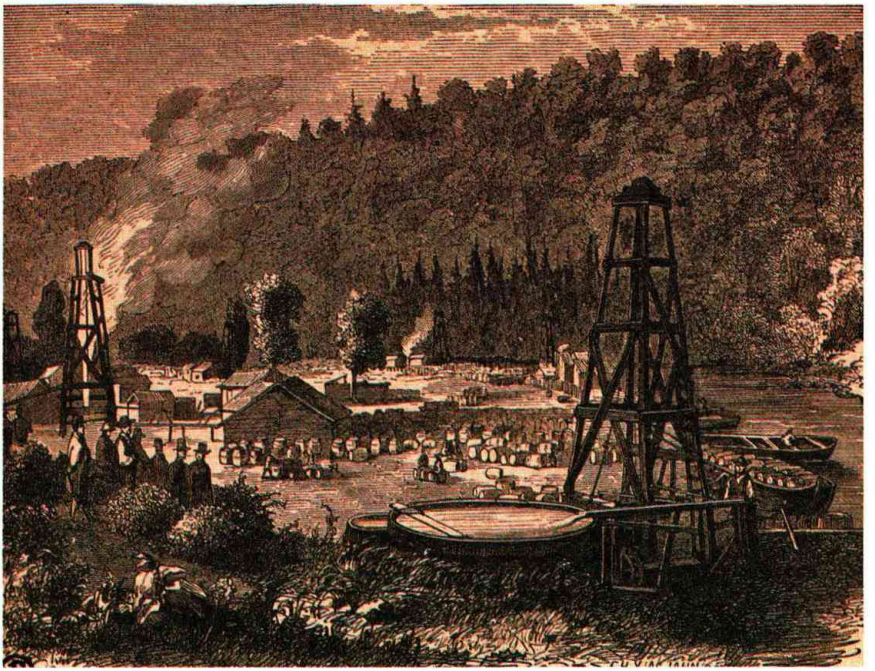
La dipendenza economica del Sud

«Dal giocattolo con cui la nutrice diverte il bimbo nato nel Sud sino al sudario che copre le rigide forme del cadavere, tutto viene dal Nord. Noi ci alziamo al mattino da lenzuola tessute su telai nordisti e cuscini di piume nordiste, per lavarci in catinelle fatte nel Nord, asciugarci il viso in asciugamani nordisti e vestirci con abiti tessuti su telai nordisti; noi mangiamo in piatti e stoviglie nordiste; le nostre case sono ripulite con scope nordiste, i nostri giardini vengono lavorati con vanghe nordiste e il nostro pane è servito in vassoi e piatti di legno o di metallo nordista: e perfino le legna che usiamo per accendere il fuoco sono tagliate da asce fabbricate nel Nord e immanicate con hickory che giunge dal Connecticut e dal New York.»

Che altro il settentrione poteva desiderare ancora?

L'aggressività del capitalismo settentrionale

Se la questione si fosse limitata a quanto sopra, forse il conflitto che già si sentiva nell'aria avrebbe potuto venire evitato. Ma due cose vi si opponevano. Anzitutto, il capitalismo settentrionale aveva sempre più bisogno di un controllo «diretto» della produzione cotoniera sudista: l'esistenza di un Sud autonomo, il dover continuamente fare i conti con le sue resistenze, la presenza colà di una classe politica energica, sveglia, conscia e decisa a resistere, diventavano sempre più intollerabili: né poteva venire ammesso che il Sud cercasse di allentare il cappio che aveva al collo mediante il tentativo di legarsi (sia pure colonialmente) a mercati esteri, come quelli europei, in modo da evitare la totale dipendenza (ossia la resa a discrezione) di fronte al potere economico settentrionale. Inoltre il capitalismo aveva bisogno di omogeneizzare economicamente e socialmente l'Unione, «liberando» la massa di capitale immobilizzata negli schiavi, eliminando il peculiare tipo di sfruttamento del lavoro schiavo e sostituendolo con il lavoro «libero» mediante l'immissione degli ex-schiavi nell'esercito industriale di riserva senza il quale il capitalismo industriale non può svilupparsi. La liquidazione del vecchio Sud e della sua arcaica e retrograda società divenivano quindi una immensa operazione di accumulazione primitiva che avrebbe reso



Campi petroliferi a Titusville, in Pennsylvania (incisione, sec. XIX). Il capitalismo liberale, che andava sviluppandosi rapidamente nel Nord degli Stati Uniti, scavava un solco incolmabile con il Sud, agricolo e fondato sulla schiavitù.

possibili sviluppi futuri della industrializzazione su scala addirittura gigantesca.

Tuttavia anche questa necessità non sarebbe bastata da sola a scatenare una guerra di proporzioni apocalittiche: sui problemi economici il compromesso è sempre più o meno possibile, e probabilmente il settentrione avrebbe gradito condurre l'operazione in maniera forse meno rapida, ma più indolore e non sanguinosa. Ma un secondo fenomeno vi si opponeva. Con il crescere di una classe borghese moderna, forte, sicura di sé, era andata sviluppandosi nel Nord un'ideologia che considerava il capitalismo liberale (e la società liberale da esso generata) come il migliore dei mondi possibili. Nella mente di quegli uomini essa appariva come il più alto livello che la civiltà umana potesse attingere: in opposizione ai secoli passati (i quali avevano nutrito piuttosto il rimpianto per l'utopistico «paradiso perduto») era sorta l'idea del «progresso», il quale si sarebbe concretizzato nelle strutture sociali, nelle istituzioni, nella morale, nelle opinioni e anche nei pregiudizi del mondo liberale borghese. Questo era poderosamente espansivo: e la sua espansione era intesa a «portare la bandiera della libertà su tutti gli uomini», spazzando via le società «arretrate», «barbare», «incivili»: espressioni con le quali si designavano tutti quei tipi di strutture precapitalistiche che erano oggetto di «civilizzazione» attraverso l'espansione

L'ideologia del Nord liberale e capitalista

coloniale, dalla Cina, all'Africa, all'India. In America l'ideologia del liberalismo borghese si imperniava su due presupposti celati nel profondo, ma abbastanza facilmente individuabili: l'antica (mai spenta) divisione puritana del mondo in due, per cui ora al duello tra i figli di Satana e gli «eletti», si sostituiva quello tra «progresso» e «reazione», intendendosi per progresso il mondo della «libera impresa»; nonché la convinzione che l'America dovesse, in questa crociata liberale, recitare una parte di primo piano, indicare la via all'umanità intera, costituire un paradigma valido per tutto il mondo.

E come tollerare, come accettare che l'America, questa nuova Mecca del vangelo industrialista, liberale e capitalista, avesse in sé tale anomalia, tale cancro, tale corpo estraneo quale la società del Sud, fondata sulla schiavitù?

L'opposizione del Nord alla schiavitù

E ovvio che condannare la schiavitù è, per la coscienza di noi moderni, fin troppo facile. Sul piano morale la schiavitù era liquidata senza appello di fronte al mondo del sec. XIX. Ma la storia non dà giudizi di tipo moralistico: il suo problema è di comprendere. Essa è, come fu detto, «giustificatrice e non giustiziera». Quello che i nordisti esprimevano sul vecchio Sud era chiaramente un giudizio di tipo moralistico o – meglio – un atto di guerra civile. Con il peccato, con la colpa, con la reazione e la barbarie non sono possibili compromessi: esse vanno sradicate e distrutte con il ferro e con il fuoco. Come si poteva ancora tollerare l'esistenza del Sud con la sua arcaica, rozza istituzione? La schiavitù era antieconomica, perché costituiva un ostacolo alla «libertà di lavoro» che consente al capi-

Case di schiavi a Charleston. Proprio dalla città della Carolina del Sud con il bombardamento di Fort Sumter, prese inizio la guerra di Seccessione. Charleston rimase il centro della resistenza sudista durante tutto il conflitto.

talista di licenziare la mano d'opera come meglio crede; era retriva, perché impediva che tutti i territori dell'Ovest diventassero «suolo libero», da distribuirsi a migliaia, a milioni di nuovi cittadini dell'Unione; era immorale, perché negava la libertà dell'individuo di farsi sfruttare da chi meglio credeva.

I pregiudizi razziali al Nord e nel Midwest

Non che i settentrionali fondassero le loro opinioni su di uno sviscerato amore per i neri: no, affatto. Già Tocqueville aveva osservato come i pregiudizi razziali fossero più violenti nel Nord che nel Sud e – in particolare – violentissimi nel Midwest, ove le locali leggi si spingevano in molti Stati fino a vietare il semplice pernottamento a un nero libero; l'atteggiamento dei nordisti era molto simile a quello che i liberali inglesi dell'età vittoriana o quelli francesi dei tempi di Luigi Filippo provavano di fronte a forme di «barbarie» come gli strangolatori dell'India o la schiavitù in Algeria. Esso si fondava sulla radicale, totale incomprensione di un mondo così diverso e lontano; sulla tranquilla assunzione che la propria scala di valori morali fosse «la» scala in base a cui tutto doveva venir giudicato; su una violenta carica espansionistica e messianica.

Il fatto era che il Sud non faceva parte di quell'«America» che per il momento esisteva solo ancora nella fantasia dei settentrionali. Esso era un mondo a parte con una morale a parte. I sudisti più influenti non erano affatto ciechi di fronte ai mali della schiavitù; solo, essi contestavano che lo sfruttamento capitalistico creasse per l'umanità un mondo straordinariamente migliore e negavano a una società estranea il diritto di interferire nelle cose loro. Il Sud aveva creato un tipo di «cultura», un tipo di società, una scala di valori che erano del tutto propri; e ora non si poteva eliminare violentemente la struttura sociale senza far crollare tutta la sovrastante costruzione.

L'orgoglio culturale e politico del Sud

D'altro canto gli abolizionisti rimanevano nel Nord una sparuta minoranza: quelli che facevano paura ai sudisti, quelli che ferivano il loro orgoglio erano coloro (come i *freesoilers*) che pur non avendo alcuna intenzione di fare qualsiasi cosa contro la schiavitù del mezzogiorno, volevano isolare il Sud in una specie di ghetto ove esso sarebbe stato sottoposto a lenta soffocazione. Tale era la violenza dello scontro sul terreno ideologico che i sudisti erano pronti a battersi «per una astrazione»: per il diritto, cioè, di estendere la schiavitù ai territori tolti al Messico, pur sapendo che colà le condizioni climatiche non avrebbero mai consentito il sorgere del latifondo schiavista. Ma non potevano accettare – nell'Unione – una specie di *diminutio capitis*; una specie di condizione di permanente inferiorità, per cui il Sud avrebbe vissuto isolato e tollerato come un animale rognoso, oggetto di disprezzo e di scorno, come un parente tarato, di cui si attende, con visibile impazienza e scarsa carità, la morte per asfissia.

Gli uomini più equilibrati e pensosi sia del Sud che del Nord sapevano vedere di là da questa ondata di accuse e controaccuse: quella era la via maestra che portava alla guerra e alla dissoluzione del-

La schiavitù divide gli Stati Uniti

l'Unione. In realtà il nostro tempo ha coniato un'espressione ben calzante per una situazione del genere, in cui due diversi tipi di società non riescono più a coesistere poiché ciò che a una di esse appare come giusto e plausibile, sembra all'altra mostruoso, immorale, condannabile e viceversa: quello di «guerra fredda». E – per lo meno dal 1850 – la guerra fredda era cominciata negli Stati Uniti. Certo, il problema della schiavitù era grave, e chiaramente l'antiquata e repellente istituzione era destinata a estinguersi: ma altrettanto chiaramente la neonata «indignazione morale» del Nord (che, non dimentichiamolo, per secoli aveva accumulato denaro con la tratta, esercitandola contro la stessa volontà dei meridionali, e che di fatto aveva mantenuto la schiavitù in vita nel Sud finché gli aveva fatto comodo) era l'etichetta sotto cui passava di contrabbando della merce molto più avariata. Gli Stati Uniti dovevano venire unificati in un solo, grande mercato nazionale: con la «persuasione» se possibile, con la forza se necessario. In ultima analisi la schiavitù (su cui tanto si clamoreggiava) era la cosa che meno importava ai politici e ai capitalisti del settentrione: essi sarebbero arrivati perfino a offrire al mezzogiorno un emendamento costituzionale che avrebbe reso perpetua la «peculiare istituzione» nel Sud. Ma le altre condizioni erano ferree: consegna di tutti i territori dell'Ovest agli agricoltori *freesoilers* (cioè nordisti); altissimi dazi di protezione; liquidazione della classe politica Sudista e isolamento del Sud in una lunga quarantena finche la schiavitù si fosse «estinta» trasformando la massa degli ex-schiavi in lavoratori «liberi» (cioè in un proletariato supersfruttato e sottopagato) per l'ulteriore processo di industrializzazione del continente.

La ghettizzazione del Sud

In sostanza era un altro nodo che veniva al pettine: come i «papisti»francesi, gli «schiavisti» del Sud apparivano adesso per quello che erano: una civiltà particolare, sostanzialmente estranea al nucleo borghese che si era andato sviluppando e potenziando nel Nord; e ora, quasi un secolo dopo la battaglia dei Piani di Abraham, suonava la loro ora.

Scatenata ormai la campagna contro il Sud, anche quei settentrionali (ed erano la maggioranza) che guardavano agli abolizionisti con sospetto e disistima, cominciarono a unirsi volentieri al coro di condanna che dovunque andava elevandosi. Dopo tutto, non era richiesto dal decoro di stigmatizzare (almeno a parole) una così immorale istituzione? Non era, oltre tutto, una specie di dono di Dio (Dio, si sa, non era mai assente all'appello dei suoi seguaci di reminiscenze puritane) quello di aver trovato un capro espiatorio, una specie di «oggetto persecutore» su cui scaricare tutti gli oscuri complessi di colpa che la nascente nazione americana si tirava dietro? Così tutti cominciarono a persuadersi che, in realtà, la lotta che il Nord combatteva era «difensiva»: non era forse la vita della nazione minacciata da un aggressivo «potere schiavista» che voleva penetrare per ogni dove, asservendo l'intera Unione?

Una casa coloniale in Louisiana. La questione della schiavitù non fu l'unico motivo alla base della guerra civile americana: la società del Sud aveva una cultura e una scala di valori del tutto estranei al Nord borghese e capitalistico.

È interessante soffermarsi per qualche istante su tutte queste correnti di sentimenti, impressioni, fantasie (o fantasmi) e risentimenti che andavano in quegli anni emergendo, perché esse (che gia erano comparse nei secoli precedenti, ma mai marcatamente e violentemente come ora) avrebbero finito per costituire una costante della vita politica e «culturale» dell'americano medio. La convinzione di avere una qualche «sacra» missione da attuare nel mondo (in genere fondata sul trionfo del «buono» e del «giusto» contro i cattivi): la tendenza a proiettare i propri complessi di colpa su un capro espiatorio esterno; l'ossessione della «cospirazione» (la «cospirazione» dapprima dei «papisti» francesi poi dei «lealisti» inglesi con i «demoni» pellerossa; la «cospirazione» «schiavista»), sarebbero andate emergendo sempre più.

Così nascevano i miti e le leggende. Anzitutto la leggenda della «ferrovia sotterranea», cioè di una organizzazione benefattrice segreta, la quale avrebbe aiutato gli schiavi a fuggire dal Sud. Ed essa esistette veramente, e uomini e donne di nobilissimo sentire vi si dedicarono: ma il fenomeno rimase entro limiti del tutto trascurabili: gli schiavi che effettivamente fuggirono dal mezzogiorno non superarono mai lo 0,25 per mille! Ciononostante nel 1851 un periodico di scarsa notorietà, «The National Era», cominciò a pubblicare a puntate un romanzo dovuto alla penna di Enrichetta Beecher-Stowe, proveniente da una famiglia di pastori presbiteriani e abolizionisti della Nuova Inghilterra (e, sia detto di passata, del tutto priva di qualsiasi conoscenza del Sud): *La capanna dello zio Tom*. Sebbene coloro che conoscono il mezzogiorno degli Stati Uniti, sia per

La capanna dello zio Tom

contatti diretti che per averne studiato a fondo la storia, le tradizioni, l'economia, il folklore e la «cultura», si rendano facilmente conto che il Sud dipinto da Enrichetta Beecher-Stowe è del tutto irreale e lontano dal vero meridione quanto la Luna, tra il grosso pubblico del Nord il libro ebbe un successo editoriale incredibile. Ecco finalmente – a buon mercato – la conferma di tutto quanto si andava dicendo sul «potere schiavista»! *La capanna dello zio Tom* fu venduto a migliaia di copie; fu trasformato in recitazioni drammatiche per teatri popolari. Esso fu (indirettamente) il primo colpo nella guerra «di propaganda» che contribuì non poco alla disfatta del Sud.

Ma di fronte ai politici di Washington si agitava ben altro spettro che quello dello zio Tom: era la non risolta questione dei territori dell'Ovest. Malgrado il compromesso del 1850, ora il problema si ripresentava sotto un nuovo aspetto: quello cioè del tracciato da darsi alla ormai sempre più necessaria ferrovia transcontinentale. Il nuovo leader del Partito democratico, il senatore Stephen Douglas dell'Illinois, abile e astuto politico, sebbene privo della grandezza morale degli statisti che l'avevano preceduto, capiva alla perfezione che dietro il problema del tracciato della ferrovia stava qualcosa di

Una illustrazione tratta da un'edizione del 1853 de La capanna dello zio Tom. *Pubblicato nel 1851 a puntate su un periodico di scarsa notorietà, il romanzo di Enrichetta Beecher-Stowe divenne presto uno strumento di propaganda indiretta in mano al Nord abolizionista.*

La ferrovia transcontinentale

ben più grande e minaccioso: la possibile scissione del Partito democratico. Se non si riusciva, cioè, ad accontentare oltre ai capitalisti del Nord, anche i *freesoilers* del Midwest e i sudisti (cosa difficilissima), il Partito democratico sarebbe andato in pezzi, e con esso sarebbe naufragata l'unica organizzazione politica ancora sino a un certo punto popolare e «nazionale» degli Stati Uniti. Quale tracciato scegliere? Quello Chicago-Salt Lake City-San Francisco, come volevano i *freesoilers*, disposti al massimo a spostarlo un po' più a Sud per traversare il Missouri? O quello Memphis-El Paso-San Diego, patrocinato dai meridionali? Douglas cercò di superare l'ostacolo presentando al senato un progetto di legge che contemplava la costruzione di tutte e tre le linee, ma (come c'era da attendersi) la sua proposta fu respinta come eccessivamente costosa.

I capitalisti del Nord in marcia verso Ovest

Queste dilazioni rendevano i ceti capitalistici del Nord-Est sempre più impazienti. Il problema in verità assumeva un duplice aspetto: quello della conquista, della sottomissione e dello sfruttamento dei territori dell'Ovest; e l'altro, di un solido collegamento intercontinentale con la California che stava diventando rapidamente il trampolino per la ripresa, su dimensioni gigantesche, della fantastica marcia di Colombo e di Caboto verso l'Estremo Oriente. La California (la «Nuova Albione» visitata da Drake nel 1579 dopo che gli Spagnoli per anni ne avevano esplorato le coste) più che un punto di arrivo stava diventando una base di partenza. Davanti a San Francisco, a Santa Monica, a San Diego il Pacifico batte con la sua lunga onda le spiagge californiane. Di là c'era il «Catai», l'intramontabile miraggio che aveva mosso (dopo Colombo e Caboto) Verrazzano, Frobisher, Gilbert, Champlain e tanti, tanti altri. Tale miraggio continuava a lavorare nel profondo: e (quasi in omaggio alla tradizione) erano stati i mercanti prima ancora che i soldati ad avventurarvisi. Già nel 1833 era stato progettato a Baltimora un tipo di veliero veloce, particolarmente adatto alle lunghe crociere. I costruttori e i marinai della Nuova Inghilterra si impadronirono dell'idea, la perfezionarono con la loro consumata tecnica cantieristica. Nacque così uno tra i più celebri tipi di nave oceanica: lo *yankee clipper*, cui la carena slanciata e l'enorme velatura consentivano elevatissime velocità e, quindi, più ampia autonomia. Il *clipper* poteva filare sino a 18 nodi battendo qualsiasi nave a vapore dell'epoca; il *Sovereign of the Sea*, di Boston, varato nel 1852, «imponente come una cattedrale», arrivò a coprire 411 miglia marine al giorno. Senza problemi di combustibile, il *clipper* era la nave che poteva infine affrontare le enormi distanze dell'oceano Pacifico.

Nel 1840, con la «guerra dell'oppio» (significativamente salutata da John Quincy Adams come un'azione «civilizzatrice», analoga alla lotta «per l'abolizione della schiavitù»), la Gran Bretagna aveva ottenuto l'apertura forzata al traffico e allo sfruttamento occidentale di cinque porti cinesi. Gli Stati Uniti avevano afferrato l'occasione

L'ammiraglio Perry

Matthew G. Perry (1794-1858) ebbe il comando della prima nave a vapore della marina americana (1837-1840); nel 1846-1848 nel corso della guerra con il Messico fu comandante supremo della flotta. Nel 1852 il presidente Millard Fillmore gli affidò una spedizione navale allo scopo di indurre il Giappone, chiuso ai rapporti con l'esterno da più di due secoli, a stabilire relazioni con gli Stati Uniti. Perry assolse il compito con spregiudicatezza: penetrò con alcune navi da guerra nella baia di Uraga (8 agosto 1853) e obbligò con minacce le autorità nipponiche ad accettare un messaggio del presidente americano per l'imperatore. L'impatto di questo gesto sul Paese asiatico fu traumatico: minò la secolare autorità dello *shōgun* e aprì la strada alla restaurazione del potere imperiale; avviò l'industrializzazione accelerata del Paese. Perry tornò in Giappone nel 1854 e concluse il primo trattato nippo-americano.

per realizzare, nel 1844, un trattato commerciale con l'impero celeste; ma anche con i *clippers* il Pacifico non si poteva affrontare finché non fosse stato possibile disporre di basi per rifornirsi dopo l'interminabile periplo del Capo Horn. Davvero il problema del «Catai» recava in sé ben più difficoltà di quante Colombo non avesse saputo prevedere! Tale esigenza aveva recitato una parte importante (e che andrebbe meglio chiarita) nella spinta verso la California. Questa era stata strappata al Messico nel 1848; da quel momento gli audaci *clippers* della Nuova Inghilterra, riforniti di acqua e viveri nei porti californiani, poterono iniziare il loro fantastico balzo attraverso il Pacifico. In breve si sviluppò un ricco commercio con la Cina: stracarichi di tè e di seta acquistati a prezzo irrisorio, i *clippers* cominciarono a rovesciare nei forzieri della Nuova Inghilterra un fiume d'oro più ricco di quello delle miniere californiane.

Ma la traversata del Pacifico rimaneva spaventosamente lunga. Ora gli interessi espansionistici cominciarono a chiedere che si costringesse il Giappone (il quale era ermeticamente chiuso agli stranieri) a consentire ai mercantili americani di far tappa in almeno qualcuno dei suoi porti. Per ottenere ciò ci si risolse a un grave passo. Una squadra di navi da guerra al comando del commodoro Matthew Calbraith Perry, fratello dell'eroe dell'Erie nel 1812-1815, comparve nel 1853 davanti a Yedo. Perry consegnò alle autorità locali un messaggio del presidente Pierce, il quale chiedeva l'allacciamento di rapporti commerciali. Urbanamente Perry informò che si sarebbe recato a svernare a Okinawa e sarebbe tornato l'anno successivo per la risposta.

Ciò buttò i Giapponesi in una vera costernazione. Di nuovo, come nel 1273 ai tempi di Marco Polo, una flotta straniera minacciava la loro terra. Ma questa volta nessun «vento di Dio» si levò dalle isole nipponiche per disperdere il potenziale invasore. Nel febbraio del 1854 le «navi nere» ricomparvero, con le minacciose gole dei loro cannoni che ai Giapponesi sembravano enormi. Non rimaneva che trattare, almeno per il momento: e due porti furono «aperti» al traffico americano. Nessuno poteva supporre allora quale tragedia avrebbe portato con sé l'avvenire, adesso che, infine, si era completato il lungo cammino per cui Colombo era partito.

Per il momento tuttavia l'impresa di Perry non ebbe seguito sul piano politico; prima che il «destino manifesto» si concretasse in una effettiva presenza americana nel Pacifico, la classe capitalista del Nord doveva superare ben altri ostacoli. Tra l'Est e la California vi era ancora il baratro dei territori «non organizzati»; poi vi era, soprattutto, l'ostacolo formidabile rappresentato dall'ostilità del Sud che non voleva vedere tali territori passare sotto il controllo dei suoi nemici.

Ciò che ne rimase, fu una accresciuta animosità tra le due sezioni: proprio mentre un'altra questione di estrema gravità veniva posta sul tavolo delle trattative. Da tempo i coloni che andavano

La schiavitù nel Kansas e nel Nebraska

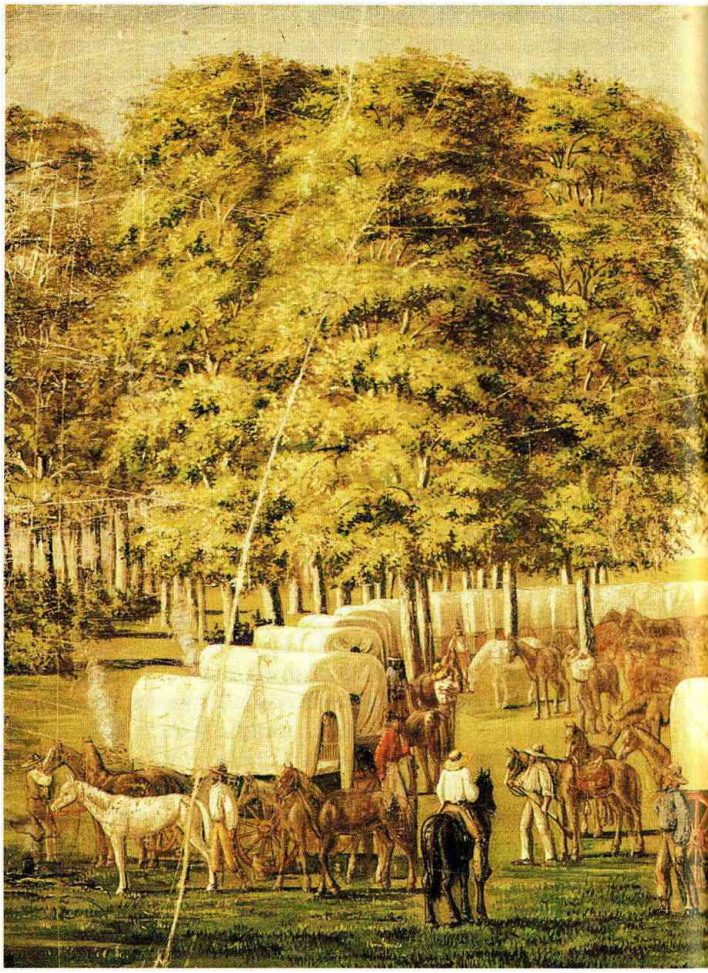
sempre più penetrando nell'Ovest, avevano incominciato a premere perché venisse data una organizzazione territoriale alle due valli del Kansas e del Nebraska, che facevano parte del famoso «acquisto della Luisiana». In base al compromesso del Missouri, in tutta questa zona avrebbe dovuto venir vietata la schiavitù: ma i sudisti obiettavano ora che – in primo luogo – il compromesso del 1850, estendendo in California il divieto della schiavitù ben a meridione della linea 36° 30' aveva praticamente sepolto le decisioni del 1820 rimettendo tutto in questione; e che, in ogni caso, il congresso non poteva né ammettere né vietare la schiavitù nei territori: solo quando questi si fossero eretti a Stati, dandosi una Costituzione, tale decisione avrebbe potuto venir presa. Era la proposta più sensata e moderata: i sudisti sapevano che, al momento della trasformazione in Stati, la maggioranza sarebbe indubbiamente stata composta da *freesoilers* e il Kansas (quanto al Nebraska, lo davano a priori come perso) avrebbe molto probabilmente varato una Costituzione che vietava la schiavitù; ma il Sud avrebbe così «salvato la faccia» e avrebbe anche attenuato il terrore del Missouri di vedersi circondato da tre parti da Stati *freesoilers* e di venire schiacciato (come effettivamente accadde all'epoca della secessione).

Ma Douglas aveva altri piani. Per contentare tutti, promosse, il 30 marzo 1854, una legge, il così detto *Kansas-Nebraska Act*, secondo cui la decisione circa la schiavitù o meno sarebbe stata presa subito, dalle assemblee provvisorie territoriali. Si sarebbero organizzati due territori: il Nebraska (e questo sarebbe stato *freesoiler*, senza possibile contestazione); e il Kansas (e anche colà Douglas pensava che, decidendo subito, i *freesoilers* avessero buone possibilità; soprattutto, il Midwest, che votava per Douglas, non era di umore di accettare un rinvio).

L'emigrazione nel Kansas

Ma il *Kansas-Nebraska Act* ebbe effetti diametralmente opposti a quanto Douglas si aspettava. Il Midwest voleva tutto e subito; Douglas (che aveva inteso invece favorirne gli interessi) fu accusato di tradimento, di resa a discrezione ai sudisti ecc. Tutto il Nord fu in piedi per l'aiuto ai propri coloni nel Kansas. A New Haven, nel Connecticut, fu fondata la *New England Emigrant Aid Society* la quale si dette a organizzare l'emigrazione in massa nel Kansas: e non solo. Sulla grande piazza di New Haven, tra il verde cupo dei giardini, si erge ancora il tempio ove il pastore Henry Ward Beecher, fratello di Enrichetta Beecher-Stowe, rivolse ai partenti il famoso sermone invitandoli ad andare nel Kansas «con la Bibbia e il fucile». E per la verità la *New England Emigrant Aid Society* non inviò solo fucili, ma persino un cannone.

Di fronte a questo i missouriani, terrorizzati di vedere il Kansas in mano *freesoiler*, reagirono in maniera altrettanto illegale e violenta, e assai più rozza: passata in massa la frontiera nel giorno delle ele-

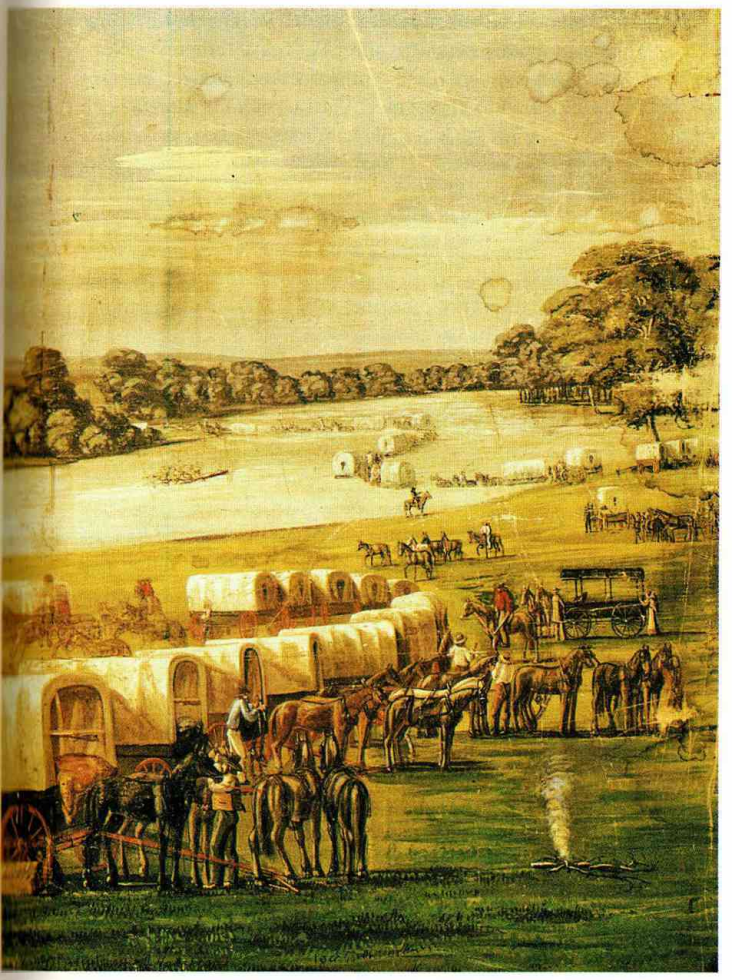


Pionieri attraversano la pianura del Nebraska in un dipinto dell'epoca. Con il Kansas-Nebraska Act, *votato dal congresso nel 1854, si stabiliva che ogni nuovo Stato dell'Ovest potesse decidere della schiavitù in modo autonomo, fuori dal controllo federale.*

La resistenza sudista all'emigrazione dei *freesoilers*

zioni, essi riuscirono, con brogli e intimidazioni di ogni genere, a far eleggere un'assemblea provvisoria territoriale loro favorevole. Ma ora cominciavano a giungere in gran numero i *freesoilers*. Incuranti della illegale assemblea gia esistente, essi ne «elessero» per proprio conto un'altra: e ora il Kansas ebbe due assemblee. Era la guerra civile: e il sangue non tardò a scorrere.

Forse nulla come il Kansas svela la reale essenza del conflitto verso cui Nord e Sud stavano precipitando: da entrambe le parti si era pronti a morire (e a uccidere) perché il Kansas fosse «a schiavi» o «libero»: ma nel 1860 il censimento ufficiale avrebbe accertato che nel Kansas esistevano in tutto due schiavi!



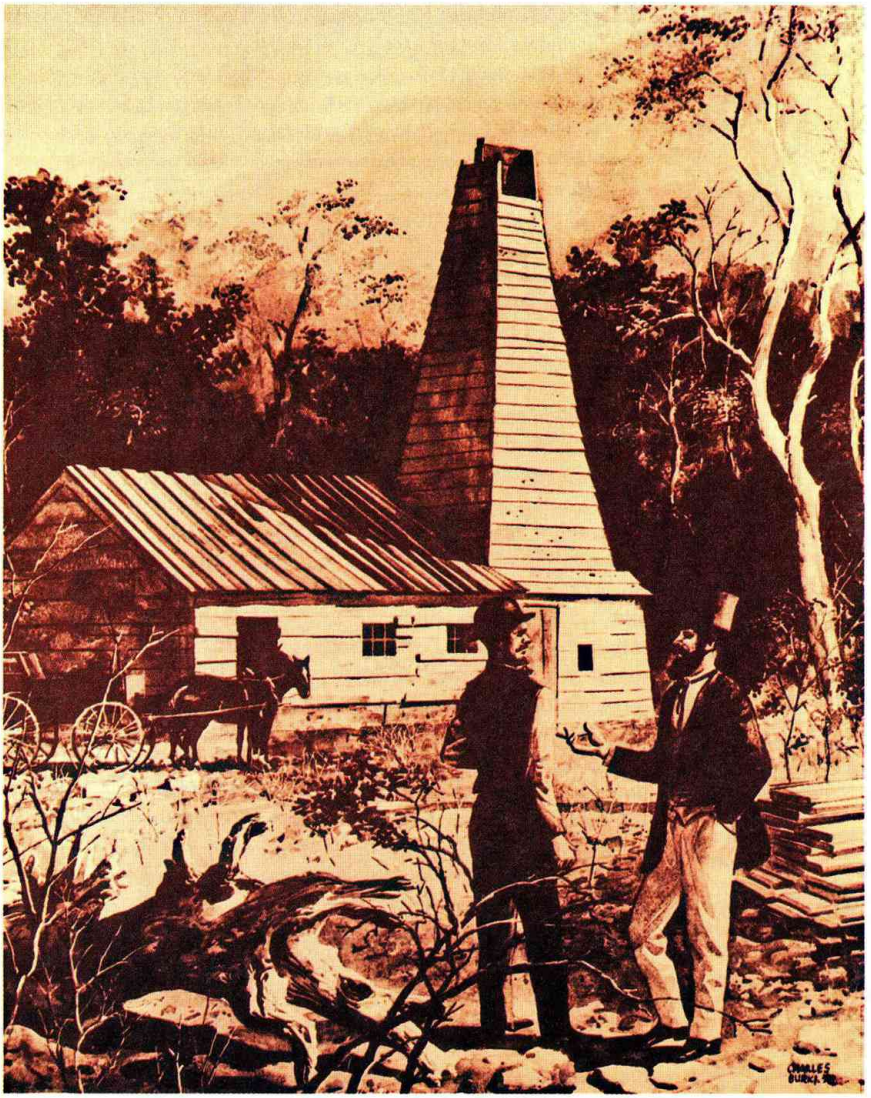
La crisi dei *whigs*

Intanto però il dramma del «Kansas insanguinato» stava rendendo le divisioni decisamente irreparabili. Peggio: stava sconvolgendo l'intera vita politica dell'Unione. Da tempo il vecchio Partito *Whig* era in crisi. Esso non riusciva più a rappresentare gli interessi della nuova, prepotente, aggressiva borghesia che stava sorgendo nel Nord dalla rivoluzione industriale; non riusciva a comprendere la nuova realtà, cioè il grandioso sommovimento il quale, attraverso il sorgere del movimento *freesoiler* e la modernizzazione dell'agricoltura mediooccidentale, stava liquidando la vecchia alleanza tra Sud e Midwest e preparando l'isolamento del mezzogiorno.

Sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, i vecchi elettori *whigs* cercavano di aggrapparsi a qualcos'altro. Per breve tempo si sviluppò, sorse come una meteora e poi scomparve lasciandosi dietro solo cenere, un movimento che – metà partito, metà organizzazione segreta – si autonominò «ordine della bandiera a stelle e striscie»: il così detto partito «know-nothing» o «nativista». Antirlandese (gli Irlandesi formavano la grande massa dei più recenti e poveri immigrati, vere reclute per l'esercito industriale di riserva), anticattolico, antisudista, il nativismo esprimeva quanto di più angusto, bigotto e provinciale si trovava nella nuova ideologia nazionalista americana; così com'era però non poteva costituire che un ponte di passaggio. Dal dissolvimento del Partito *whig* sarebbe sorto il nuovo secondo partito degli Stati Uniti, e in esso i nativisti avrebbero solo portato i germi del provincialismo e dell'isolazionismo, destinati a fruttificare molto più tardi.

La nascita del Partito repubblicano

Nel 1854 al nuovo partito, destinato a sostituire i *whigs*, fu attribuito il nome di «Partito repubblicano», richiamandosi a una parte del nome che a suo tempo Jefferson aveva dato alla propria organizzazione politica. La polemica contro i democratici era evidente già da questo. Nella ideologia del nuovo partito (magistralmente riassunta da Eric Foner nello slogan «free soil, free labor, free men»), si coagulavano e prendevano forma definitiva tutti i filoni che erano andati maturando negli ultimi decenni ed esso si poneva come il portatore cosciente di tale ideologia: i suoi membri erano i «veri» Americani, tutti tesi a realizzare una grande repubblica di liberi, e ostacolati da una proterva élite schiavista; essi erano i combattenti per tutto ciò che di «progressivo» vi era nel mondo moderno: lo sviluppo tecnologico, che doveva dare all'uomo il controllo assoluto sulle forze della natura e creare una specie di giardino dell'Eden meccanizzato; la «libera impresa», che consentiva a tutti coloro che fossero «laboriosi ed economi» di prosperare e salire ai fastigi della ricchezza, tenendo nel contempo al proprio posto gli altri, che, per imprevidenza, erano rimasti nei bassi ranghi della società. Essi dovevano attuare il comandamento del Signore di «riempire la terra», dandola alla massa dei liberi contadini *freesoilers* e strappandola alle rapaci mire del «potere schiavista» (e, più tardi, dei «disgustosi selvaggi» pellerossa); essi dovevano aiutare la crescita dell'industria mediante adeguati e «giusti» dazi protettivi e schiacciare ogni opposizione a tale misura; essi erano chiamati, a questi fini, a realizzare la rifusione degli Stati Uniti in una sola, grande «nazione americana», ricca, potente, capace di futura illimitata espansione. Pilastro di tale politica sarebbe stata la nuova alleanza tra i contadini del Midwest e la società industriale dell'Est: e, sul fondo, l'antico moralismo puritano che trasformava tutto il programma in un grido di battaglia senza mezzi termini. Sebbene il nuovo partito respingesse categoricamente ogni sospetto di legame con i gruppuscoli abolizio-



Il primo pozzo petrolifero derrik realizzato nel 1859 in Pennsylvania, in un'incisione dell'epoca. Sviluppo economico e libera impresa furono i pilastri ideologici del Partito repubblicano.

nisti, esso affermava la propria condanna «morale» della schiavitù; e il senatore Charles Sumner, uno tra i suoi più autorevoli esponenti, dichiarò senza ambagi che bisognava «mantenere in vita quell'antico odio puritano per il peccato, con che si sarebbe travolta la schiavitù».

Il Sud non si faceva ormai più alcuna illusione. Al nazionalismo scatenato nel Nord esso opponeva una sempre più acuta coscienza

John Brown

L'agitatore antischiavista John Brown (1800-1859) è una figura controversa della storia statunitense, ora esaltato come un martire, ora esecrato come un fanatico. Dopo aver tentato i più disparati mestieri, si gettò con violenza appassionata nella lotta contro la schiavitù. Nel 1855 si recò nel Kansas, dove si combatteva una sorta di «anteprima» di guerra civile e compì con i suoi figli e qualche altro il massacro di Pottawatomie (1856) in cui furono uccisi 5 filoschiavisti. Rifornito di armi e di denaro da alcuni capi abolizionisti, con una banda di una ventina di seguaci, si impadronì (il 16 ottobre 1859) dell'Arsenale di Harper's Ferry in Virginia, allo scopo di armare gli schiavi neri della colonia. Costretto alla resa dal generale Robert E. Lee fu condannato a morte e giustiziato. Durante la guerra civile, John Brown, esaltato in una celebre marcia di guerra (la *John Brown's Body*), divenne un simbolo e un mito per i combattenti dell'Unione.

della propria identità e autonomia culturale. Il giornale «Mercury» di Charleston scriveva:

"Il Nord e il Sud sono due nazioni, foggiate dalle loro istituzioni, costumi e abitudini di pensiero, altrettanto diverse tra loro quanto gli Inglesi dai Francesi; e le nostre annuali riunioni a Washington non sono Congressi intesi a discutere interessi comuni, ma convenzioni che dibattono opinioni contrastanti, proclamano mutue lamentele e si lanciano minacce ostili."

La prima prova del fuoco per il nuovo partito fu costituita dalle elezioni presidenziali del 1856. Nel 1852 i democratici erano tornati alla vittoria con il presidente Pierce; e ora essi avanzavano come candidato James Buchanan, personalità dall'aspetto dignitoso ma senza una vera forza di carattere e una reale energia. A lui i repubblicani opposero John C. Frémont, uno tra i conquistatori della California, eroe dei *freesoilers*: e quanto rimaneva del Partito *whig* volle scendere ancora una volta in campo portando come proprio candidato Millard Fillmore, ex-vice presidente, assurto alla presidenza con la morte del generale Taylor. Fu ciò – e solo ciò – che dette la vittoria a Buchanan: perché egli riuscì a raccogliere 1.832.955 voti (vale a dire la maggioranza relativa) contro 1.339.932 andati a Frémont e 871.731 a Fillmore, conglobando così 174 voti elettorali mentre i suoi avversari ne avevano rispettivamente 114 e 8; ma se i suffragi dei repubblicani e dei *whigs* si fossero assommati, la cifra sarebbe stata di 2.211.663, e la disfatta dei democratici inevitabile. Ma il peggio non stava neppure qui: nel Midwest i democratici avevano perduto l'Ohio e avevano conservato la Pennsylvania (Stato di Buchanan), l'Indiana e l'Illinois per un limitatissimo margine. D'altro canto non un solo voto era andato ai repubblicani a sud della Linea Mason e Dixon: l'Unione era già praticamente spezzata in due. Solo il Partito democratico conservava ancora la parvenza di organizzazione politica nazionale.

E la situazione andava peggiorando. Il 19 marzo 1856 (poco prima delle elezioni) il senatore repubblicano Sumner, che aveva attaccato in maniera offensiva e violenta il vecchio collega Butler della Carolina meridionale, fu aggredito dal nipote di Butler, l'onorevole Preston Brooks, che nell'empito dell'ira lo colpì al capo con una canna da passeggio, producendogli ferite che, secondo i settentrionali, erano assai gravi; il 6 marzo 1857 la corte suprema, chiamata a pronunciarsi sul caso di Dred Scott, un ex-schiavo che reclamava dal padrone quattordici anni di salario arretrato per essere stato portato a nord della linea del Missouri (e, quindi, implicitamente, liberato), stabilì che lo Scott aveva torto, in quanto il compromesso del Missouri era stato vuoto e nullo sin dalla sua stipulazione, non avendo il congresso alcun potere di pronunciarsi circa la schiavitù nei territori; nel 1858, discutendosi l'ammissione del Kansas come Stato a schiavi, Douglas si schierò in senato con i repubblicani e votò contro; infine il 16 ottobre 1859 esplose la

bomba: un gruppo di «insorti» aveva occupato militarmente l'Arsenale federale di Harper's Ferry in Virginia tentando di scatenare una rivolta tra gli schiavi. Questi, manco a dirlo, non si mossero: l'abile, paternalista classe dirigente del Sud era riuscita a creare all'interno del proprio mondo un equilibrio abbastanza stabile; d'altro canto il pugno di uomini che avevano occupato Harper's Ferry aveva dimenticato che la liberazione degli oppressi non può essere che opera degli oppressi medesimi allorché in loro una coscienza di classe sia sufficientemente matura, o semplicemente lo ignoravano: ma la storia è usualmente severa e non perdona simili gravi errori di valutazione.

Un tentativo di rivolta in Virginia

Colui che dirigeva la spedizione di Harper's Ferry era un vecchio abolizionista del Connecticut, il capitano John Brown. Energico, audace, risoluto, fanaticamente devoto alla causa che si era scelto, egli portava nella lotta tutto l'antico zelo puritano: se i proprietari di schiavi erano il male e il peccato, bisognava annientarli: e annientarli fisicamente, con il ferro e con il fuoco. Sin da principio il suo credo era stato «non parole, ma azione». John Brown aveva a lungo viaggiato in Europa ed era qui venuto in contatto con l'insurrezionalismo romantico ottocentesco, alla Blanqui: pare ormai accertato che avesse nutrito il suo pensiero sulla guerriglia insurrezionale leggendo la traduzione del trattato di un ufficiale piemontese esule: il conte Carlo Bianco di Saint-Jorioz.

L'azione antischiavista di John Brown

Tornato in America era stato tra i primi ad accorrere nel Kansas e colà, contro i sostenitori del Sud, non aveva esitato a ricorrere al più efferato sterminio, diventando ben presto il terrore dei meridionali. Ora stava attuando il suo più vasto progetto: entrare nel mezzogiorno e accendervi l'insurrezione tra gli schiavi. Gli autori più recenti hanno praticamente dimostrato che John Brown non era poi (almeno sul piano politico) quell'utopista che alcuni pretendono fosse: egli pensava che la sua azione sarebbe stata solo il detonatore che avrebbe fatto esplodere la guerra civile tra il Nord e il Sud.

Comunque l'ondata di emozione e di terrore in tutta l'Unione fu immensa; alla fine, circondato da un reparto di marines inviati in tutta fretta da Washington, John Brown si arrese e fu, da un tribunale della Virginia, condannato a morte e impiccato il 2 dicembre 1859.

I meridionali, che pure trattarono in maniera civile e cavalleresca il nemico catturato e gli garantirono, per sua stessa ammissione, un processo regolare e onesto, commisero, con l'esecuzione di John Brown, il loro più spaventoso errore politico, facendone un martire. D'altro canto l'impresa di John Brown aveva gettato tutto il Meridione nel terrore: che cosa si preparava loro, a Nord? Un immenso bagno di sangue? Questa preoccupazione appariva del tutto legittima se si poneva mente alle pubbliche dichiarazioni dei più responsabili esponenti abolizionisti. Costoro (che in un primo momento avevano rinnegato

L'esecuzione di John Brown

John Brown si avvia all'esecuzione in un dipinto di H. Pippin (sec. XIX). Abolizionista convinto, nel 1859 Brown s'impadronì dell'Arsenale di Harper's Ferry, in Virginia, con l'intento di condurre alla rivolta gli schiavi. Costretto alla resa, fu condannato e giustiziato.

vilmente John Brown, per non condividerne la responsabilità morale) ora vennero fuori con affermazioni da far accapponare la pelle. Gia William Lloyd Garrison aveva dichiarato che «ogni proprietario di schiavi ha perduto il diritto di vivere»; il reverendo Teodoro Parker, predicando a Boston, auspicò un'immensa insurrezione di schiavi che avesse incendiato il Sud, finché l'incendio non fosse estinto «con il sangue dei bianchi»; il reverendo Wheelock, auspicando a sua volta un'immensa insurrezione di schiavi, si chiese: «Ci tireremo noi indietro di fronte allo spargimento di sangue che ne seguirà?» rispondendo: «Mai un simile peccato (la schiavitù) fu lavato con acqua di rose»; e il reverendo George B. Cheever, di New York, disse senza ambagi che era meglio che trecentomila proprietari di schiavi fossero uccisi piuttosto che la schiavitù si perpetuasse. Commenta C. Vann Woodward, dopo aver portato questi esempi: «In tali dichiarazioni la dottrina che il fine giustifica i mezzi era arrivata vicinissima a giustificare il totale sterminio di una classe avversa». Vi era un nascosto filo conduttore che univa la predicazione puritana del genocidio degli indiani con la richiesta dello sterminio dei sudisti; nel futuro tale filo si sarebbe esteso sino alle richieste di lanciare, negli anni Cinquanta del ventesimo secolo, la bomba atomica sulla Cina.

Naturalmente sia nel settentrione che nel mezzogiorno vi erano grandi quantità di persone che conservavano il proprio equilibrio e cercavano di gettare acqua sul fuoco; ma la situazione era ormai tesissima. Il Nord, oltre alla propria ideologia, aveva ora anche il proprio mito e il proprio martire: già il 25 ottobre 1858 il senatore repubblicano William Henry Seward, in un comizio a Rochester, New York, aveva dichiarato che il conflitto tra settentrione e mezzogiorno era «irreprimibile» e che «gli Stati Uniti devono diventare, e diventeranno, presto o tardi, una nazione in cui si affermerà completamente la libertà di lavoro».

Il progetto di legge Grow

Nel febbraio del 1860 i *freesoilers* sferrarono alla camera il loro più deciso attacco: l'onorevole Grow, un agricoltore della Pennsylvania, avanzò un progetto di legge per la trasformazione dell'intero Ovest in una serie di *free homesteads*, ossia di poderi gratuiti, da distribuire a tutti i nullatenenti. Illustrando il progetto egli disse senza mezzi termini che con ciò si sarebbe consolidata l'alleanza tra gli agricoltori dell'Ovest e l'industria dell'Est, che avrebbe trovato all'Ovest un nuovo, vastissimo mercato. Alla camera la legge passò per 115 voti contro 65: tutti i deputati sudisti votarono contro, eccetto uno. Al senato essa subì una modificazione, nel senso che i poderi gratuiti sarebbero stati distribuiti a tutti i nullatenenti purché fossero capifamiglia: ma anche così il senatore Mason, della Virginia, denunciò il progetto come un tentativo nordista di impadronirsi del controllo «dei destini del continente»; il senatore Green del Missouri disse senza mezzi termini che i meridionali non intendevano vedere l'Ovest trasformato in una sorta di immenso Kansas al fine di potenziare le industrie del Nord; ma quanto grave fosse ormai la frattura tra il Sud e il Midwest lo si vide allorché il senatore Stephen Douglas disse che i mediooccidentali facevano del passaggio della legge sui poderi gratuiti una questione di principio. Messi con le spalle al muro i sudisti premettero sul presidente Buchanan, il quale, per paura di aver coraggio, si lasciò indurre a bloccare la legge con il veto.

Ci fu un urlo di indignazione in tutto il Midwest; ma la corda si tese fino alla rottura quando i meridionali riuscirono a respingere al senato un provvedimento già approvato dalla camera e inteso a elevare ulteriormente i dazi di protezione a favore delle industrie metallurgiche settentrionali. Intanto il Nord martellava. Adesso furono ancora gli Stati del Midwest che avanzarono un progetto di legge per lavori pubblici intesi a migliorare (a spese dell'Unione) la navigabilità dei grandi laghi, e Buchanan ancora una volta pose il veto perché ciò colpiva al cuore i sudisti i quali, già ostili in base alle note tesi di Jefferson e Calhoun a che la comunità intera dovesse pagare le spese a vantaggio di interessi particolari, non intendevano certo farlo ora; infine il Sud riuscì a battere di misura al senato il progetto per la costruzione della ferrovia transconti-

Un'altra legge contro il Sud

John Caldwell Calhoun, un teorico del federalismo

John Calhoun (1782-1850) dal 1811 al 1817 fu ministro per la Fuerra sotto il presidente James Monroe (1817-1825), poi vicepresidente con John Quincy Adams (1825-1829) e con Andrew Jackson (1829-1832).

Quando, in seguito alla legge doganale del 1828, si manifestò un aspro contrasto fra la Carolina del Sud e il governo federale, Calhoun rigettò il suo precedente fervore nazionalista per divenire il campione dei diritti degli Stati e in particolare degli interessi del Sud. Nel 1832 si dimise dalla vicepresidenza e fece il suo ingresso al senato dove rimase (eccetto nel 1844-1845, in cui fu segretario di Stato del presidente John Tyler e favorì l'ingresso del Texas, Stato schiavista, nell'Unione) fino alla morte.
Calhoun ingaggiò una lunga e continua battaglia parlamentare e pubblicistica in favore dei diritti degli Stati sul cui riconoscimento pensava potesse meglio fondarsi l'Unione. Il suo pensiero nacque dall'esigenza pratica di difendere il Sud, ormai minoritario nell'ambito della Federazione, dallo strapotere del Nord. Per adempiere questo compito sottomise a severa revisione il pensiero democratico di tradizione jeffersoniana e la tradizione costituzionalistica di Hamilton. Sull'esempio del «Federalist», Calhoun si impegnò anzitutto a dimostrare che ogni governo è tendenzialmente portato ad abusare del suo potere e che esso, d'altra parte, non può mai essere espressione della volontà unanime del popolo, perché il popolo come entità unitaria non esiste: esistono individui e gruppi con i loro interessi e il governo, nell'ipotesi migliore, rappresenta gli interessi della maggioranza. Per Calhoun, i due maggiori pericoli per la libertà sono quindi l'abuso di potere dei governanti e quello delle maggioranze (o meglio dei demagoghi o delle oligarchie che se ne arrogano la rappresentanza). Queste non sono qualitativamente superiori alle minoranze ma solo quantitativamente, perché gli uomini non sono tutti uguali, né hanno uguale valore. Le minoranze hanno perciò il diritto di essere tutelate con un sistema di rappresentanza che non tenga conto solo del numero («maggioranza assoluta»), ma anche degli interessi che raggruppano le diverse componenti del sistema sociale (ciò che egli chiamava «maggioranza costituzionale o concorrente»). Questa tesi che,

nentale e quello per l'ammissione del Kansas con una Costituzione questa volta *freesoiler*.

Ma nella mente dei sudisti stava facendosi strada una penosa verità: per essi si avvicinava l'ora della scelta. O rimanere nell'Unione e subire infine la forza travolgente, inarrestabile della rivoluzione industriale e finire per esserne annientati e distrutti, o, prendendo atto di una realtà che solo i ciechi rifiutavano ormai di vedere.

2. Il presidente Lincoln

Una grossa scadenza stava ormai alle porte: le elezioni presidenziali del 1860. I più moderati di entrambe le parti pensavano ora che l'unica possibilità per risolvere pacificamente i problemi stava nel Partito democratico e personalmente in Stephen Douglas che conservava un largo seguito in tutta la nazione; ma era chiaro che la sola speranza che Douglas aveva di ricostruire in qualche modo la ormai liquidata alleanza tra il Sud e il Midwest era la totale capitolazione del mezzogiorno di fronte alle richieste dei *freesoilers*: tutto

sostituendo alla concezione settecentesca della società come somma di individui atomisticamente considerati quella di un sistema di aggregati macrosociali mossi da interessi diversi, precorreva in buona misura il pensiero socio-politico moderno, fu avanzata da Calhoun per legittimare le richieste di un diritto di annullamento (*nullification*) degli Stati sulle decisioni federali. In termini istituzionali Calhoun, giudicando insufficienti le verifiche e i bilanciamenti (*Checks and Balances*) ideati dai federalisti per impedire gli abusi di potere, giunse a chiedere la creazione di due presidenti, uno per il Nord e l'altro per il Sud, con potere di veto superabile solo con un voto contrario dei 2/3 degli Stati. Con la svalutazione del principio di uguaglianza e della legge del numero Calhoun formulò un ideale di democrazia ispirato a quello dell'antica Grecia, fondato non sull'uguaglianza e la libertà universali, ma sull'uguaglianza e la libertà de «gli intelligenti, i patrioti, i virtuosi, i meritevoli» e sulla sottomissione fiduciosa di tutti gli altri ai primi. Secondo Calhoun era questa disuguaglianza a essere veramente naturale, voluta da Dio, perciò immodificabile. Sulla stessa base, Calhoun giustificò e glorificò l'istituto della schiavitù, come di gran lunga migliore del sistema del lavoro salariato.

John Caldwell Calhoun in un dipinto del sec. XIX. Teorico del federalismo americano, Calhoun fu il campione della difesa dei diritti degli Stati, in particolare del Sud.

La fama di Calhoun seguì in gran parte la sorte della causa del Sud da lui difesa. Fu tuttavia senza dubbio un notevole teorico politico, suscitatore di temi e problemi ancor vivi nel pensiero politico contemporaneo. Nel solco della tradizione costituzionalistica americana fu il più lucido teorizzatore dell'interpretazione «confederale» della carta di Filadelfia.

l'Ovest doveva venir loro abbandonato. O altrimenti essi avrebbero votato per i repubblicani, a condizione che questi ultimi fossero stati abbastanza abili da far proprie le loro richieste e da avanzare una candidatura a essi gradita.

I sudisti e la minoranza tollerata

Quando la convenzione democratica si riunì il 23 aprile 1860 a Charleston, nella Carolina meridionale, tale problema era nell'aria; ma molti tra i meridionali cominciavano a domandarsi se valeva la pena di tenere insieme l'Unione a prezzo della loro umiliazione e della loro sostanziale disfatta politica. Perché una cosa era chiara: una vittoria di Douglas sulla base di una totale capitolazione sudista di fronte ai *freesoilers* avrebbe esattamente trasformato il mezzogiorno in quella minoranza tollerata, in quel «parente povero» in seno gli Stati Uniti che essi non intendevano diventare. E allora (si argomentava) tanto valeva dar battaglia: o elezioni con una piattaforma dignitosa anche per il Sud, o il mezzogiorno, semplicemente, se ne sarebbe andato da un'Unione in cui non aveva più ragione di rimanere. E poiché molti pensavano che il Nord non sarebbe arrivato alla enormità di impedire la secessione con la forza, dato

che nessuna unione che non si basi sulla libera adesione delle due parti può sussistere senza trasformarsi in sottomissione violenta, la carta dell'indipendenza pareva potersi giocare senza correre eccessivi rischi.

I delegati democratici del Sud

Fu probabilmente questo che irrigidì le posizioni dei delegati sudisti a Charleston: essi cioè avrebbero accettato la candidatura di Douglas ma solo a condizione che nella piattaforma fosse inclusa una clausola la quale dichiarasse che le assemblee provvisorie dei territori non potevano prendere alcun provvedimento pro o contro la schiavitù, e che la questione sarebbe stata decisa da ogni singolo territorio solo al momento della sua erezione a Stato. In fondo la richiesta era abbastanza moderata: si sapeva (tutti sapevano) come sarebbe andata a finire; era chiaro che, alla fine di un simile processo, ben pochi Stati schiavisti sarebbero sorti nell'Ovest. Ciò che il Sud chiedeva era solo di «salvare la faccia». O piuttosto i meridionali sapevano bene che i loro avversari, imbaldanziti, non avrebbero mai accettato: e allora il Sud se ne sarebbe andato dall'Unione.

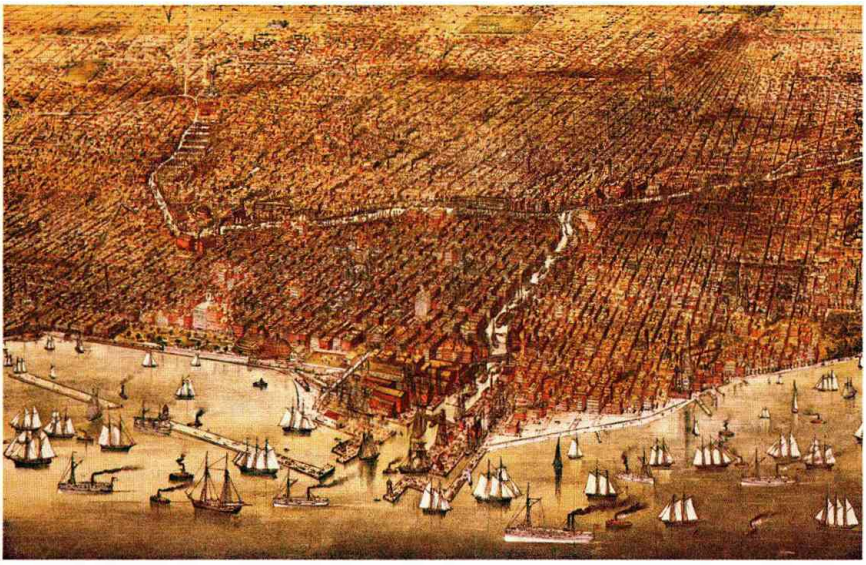
Ma l'errore fatale che i sudisti fecero fu di chiedere che, nelle more della trasformazione dei territori in Stati, il congresso intervenisse a vietare ogni misura antischiavista nell'Ovest; con che essi facevano un passo che avrebbe inorridito Calhoun, perché implicitamente accettavano il principio che il congresso poteva legiferare circa la schiavitù nei territori.

La scissione del Partito democratico

Il 30 aprile 1860 le due proposte di programma, quella sostenuta da Douglas e quella avanzata dai meridionali, vennero ai voti: e la tesi sudista fu sconfitta da 165 delegati contro 138. Allora, l'uno dopo l'altra, le delegazioni meridionali abbandonarono l'aula. Era la scissione del partito. Ora la convenzione democratica si aggiornò a Baltimora, nel Maryland, dove nel giugno Stephen Douglas fu ufficialmente candidato alla presidenza con il suo programma: quanto ai meridionali, riunitisi in una controconvenzione a Richmond, Virginia, essi designarono l'ex-vice presidente degli Stati Uniti, John C. Breckinridge, del Kentucky, uomo di grande probità e sincero difensore della conservazione dell'Unione.

Nel frattempo, il 16 maggio 1860, si era riunita a Chicago la convenzione repubblicana. La scelta di Chicago era un simbolo: colà, nella nuova, gigantesca metropoli industriale del Midwest, la moderna agricoltura capitalista e l'industria del Nord si davano la mano; il Partito repubblicano si poneva chiaramente come il simbolo di un'America giovane, forte, tutta tesa all'avvenire, unitaria, centralizzata, tecnologicamente avanzata, sicura di sé e del suo destino.

Il problema fondamentale era la scelta del candidato. Il senatore Seward, del New York (dietro cui stava il vecchio boss Thurlow Weed) era troppo legato agli interessi industriali dell'Est; così Simon Cameron, esponente delle ferriere della Pennsylvania. Il senatore Salmon P. Chase era, sì, dell'Ohio: ma, uomo distante, freddo,



Chicago in una litografia del sec. XIX. Nel maggio 1860 la florida metropoli industriale del Midwest, simbolo di un'America giovane e avanzata, fu scelta come sede della convenzione del Partito repubblicano che designò Lincoln candidato alla presidenza.

era del tutto negato a crearsi una vasta popolarità. Il senatore Edward Bates, missouriano, aveva invece certo molte carte da giocare nel Midwest; tuttavia il suo passato politico (aveva avuto legami con i nativisti) lo escludeva dalla lizza.

Fu così che venne portato avanti il nome di Abraham Lincoln, dell'Illinois. Non era certo un *dark horse*, ma poco ci mancava. L'unica volta che si era trovato nell'arena politica nazionale era stato dieci anni prima, in cui Lincoln aveva rivestito per una sola legislatura la carica di deputato al congresso. Ma nell'Illinois era immensamente popolare. Di origine sudista (durante l'intera sua vita Lincoln avrebbe volentieri usato la frase «noi del Sud...») si era però formato nel Midwest. Era nato il 12 febbraio 1809 nel Kentucky da genitori contadini, originari della Virginia; dal Kentucky la sua famiglia si era trasferita dapprima in Indiana, poi nell'Illinois. Il giovane Lincoln era cresciuto alla rude scuola della frontiera, lavorando la terra e squadrando i tronchi con l'ascia. La sua origine contadina lo avrebbe reso caro alla grande massa dei *freesoilers*, che vedevano in lui il loro campione.

La candidatura di Lincoln

Ma sin da giovane Lincoln aveva mostrato un'altra inclinazione: quella alla meditazione e allo studio. Utilizzava i pochi istanti liberi (per lo più la notte) per leggere tutto ciò che gli capitava a portata di mano; e a questo univa una profonda intelligenza, una straordinaria capacita di valutare persone e cose, di scrutare fino in fondo nell'animo degli uomini. Divenuto adulto, rivestì la carica di ufficiale di posta a New Salem, nella contea di Sangamon, lungo il fiume omonimo. New Salem oggi non esiste più; o meglio, ciò che ne rimane

Abraham Lincoln, un presidente *self-made man*

Abraham Lincoln (1809-1865) era nato in una famiglia di pionieri che aveva cercato fortuna con successivi trasferimenti nell'Indiana e nell'Illinois, senza successo. Abraham crebbe fra stenti di ogni sorta finché tentò la fortuna per conto proprio. Fu battelliere sul Mississippi, negoziante, mugnaio, soldato (volontario durante una «guerra indiana» nel 1832), ufficiale postale (1833-1836), agrimensore e infine, avendo studiato legge nei momenti liberi, avvocato (1837).

Esordì senza successo nella vita politica nel 1832, nell'Illinois; ritentò nel 1834, ottenendo la carica di deputato dello Stato, conservata poi fino al 1842; nel 1846 fu eletto deputato alla camera federale, affermandosi come figura eminente del Partito *whig*. La presentazione di un progetto per la limitazione della schiavitù nel distretto di Columbia e il suo voto per un emendamento che biasimava l'allora presidente James Knox Polk per aver provocato la guerra messicana «senza necessità e incostituzionalmente», influirono negativamente sulle sue fortune politiche. Lasciato il congresso nel 1849, si dedicò alla carriera d'avvocato. Nel 1854 rientrò nella vita pubblica con un discorso nel quale prendeva posizione contro il *Kansas-Nebraska Act* votato dal congresso. Questa legge stabiliva che in ogni nuovo Stato dell'Ovest ogni problema, compreso quello della schiavitù, fosse deciso dalla volontà popolare locale, fuori del controllo federale; ciò assicurava ai grandi piantatori del Sud la possibilità di estendere la schiavitù nei nuovi Stati. Il discorso gli valse una notorietà nazionale. Nel 1856, Lincoln entrò nel Partito repubblicano e tentò di contendere al leader democratico Douglas (promotore del *Kansas-Nebraska Act*) un seggio al senato (1858); perse le elezioni ma acquistò statura di leader ingaggiando con l'avversario alcuni memorabili dibattiti sul tema della schiavitù. Nel 1860 il Partito repubblicano lo scelse come candidato alla presidenza; Lincoln ottenne il 39% del voto popolare ma vinse le elezioni grazie alle divisioni interne del Partito democratico.

Sulla questione della schiavitù fu cauto; all'atto del suo insediamento dichiarò di voler rispettare il diritto di ciascuno Stato a mantenere la schiavitù, esprimendo solo riserve sulla questione della sua espansione a Ovest. Ma la situazione precipitò

è diventato un museo. Ma intorno ancora si ergono gli alberi della grande foresta; le piccole strade si snodano tra le basse case di legno e giù, in fondo alla valle, il Sangamon scorre con pigri meandri tra colline e boschi. Poco oltre vi è un modesto villaggio, chiamato Petersburg, il cui cimitero campestre doveva ispirare a Lee Masters l'immortale *Antologia di Spoon River*. A occidente di New Salem le colline digradano verso orizzonti lontani e infiniti. Colà si spalancano le immensità dell'Ovest attorno a cui ardeva la contesa che stava dilaniando l'Unione.

A New Salem Lincoln si era dedicato agli studi forensi ed era stato eletto deputato nell'assemblea legislativa dell'Illinois. Qualche tempo dopo, divenuto avvocato, aveva cominciato a patrocinare le cause dei contadini locali. Questa era stata per lui una straordinaria scuola di vita. In Lincoln uomo maturo ciò avrebbe prodotto il proprio effetto, così come il matrimonio contratto nel 1842 con l'ambiziosa, intelligente, intrigante Mary Todd, anch'essa di origine kentuckyana.

Mary Todd ebbe probabilmente una parte decisiva nell'accendere entro l'animo di Lincoln la fiamma dell'ambizione politica. Non

prima ancora che Lincoln assumesse il potere: nel febbraio 1861 si costituì una Confederazione secessionista degli Stati del Sud. Nei primi giorni di presidenza Lincoln si astenne da misure di forza e attese che fossero i sudisti a iniziare le ostilità, cosa che avvenne il 12 aprile.
Ancora duttile e pragmatica fu la politica tenuta una volta scoppiato il conflitto, intesa a favorire nel Nord il maggior sostegno allo sforzo bellico e ad attrarre il favore degli indecisi del resto del Paese. Nel secondo anno di guerra tuttavia i repubblicani radicali si rafforzarono, giungendo a chiedere che gli schiavi fossero liberati e armati; Lincoln si spostò gradualmente verso di essi fino a proclamare, il primo gennaio 1863, lo storico editto di emancipazione.
Alla fine dello stesso anno (il conflitto appariva già segnato), propose un piano piuttosto moderato per la riammissione degli Stati ribelli nell'unione, il che gli valse l'ostilità dei radicali. Lincoln non ebbe comunque difficoltà a tenere il partito, a riottenere la candidatura e a vincere le elezioni. Nel corso della guerra la sua statura politica e morale si era rafforzata. Nobilmente ispirati furono alcuni suoi famosi discorsi, quali quello pronunciato il 19 novembre 1863, dopo Gettysburg (con la famosa definizione della democrazia quale «governo dal popolo, del popolo per il popolo») e il discorso inaugurale del secondo mandato (4 marzo 1865), quando, pochi giorni prima di essere assassinato da un fanatico sudista, l'attore John Wilkes Booth, fece appello alla nazione «per compiere l'opera iniziata... senza odio verso nessuno e carità verso tutti».

Abraham Lincoln, sedicesimo presidente degli Stati Uniti, in un'incisione dell'epoca. Figlio di una famiglia di pionieri, Lincoln esordì nella vita politica americana nel 1832.

si trattò, certo, di una sete di potere di bassa lega: è difficile trovare in Lincoln qualcosa che non sia estremamente elevato. Ma sta di fatto che la decisione di giungere ai fastigi del potere fu (come si espresse il suo biografo e amico Herndon) una «macchina» che lo sospinse instancabilmente nella lotta; che lo portò ad accettare le battaglie e i compromessi della vita politica; e anche (cosa che si riscontra solo nei grandissimi tra coloro che scendono nella lizza delle lotte civili) a coltivare il proprio personaggio in vista del giudizio delle generazioni future. Lincoln ebbe vivissimo il senso della «commedia umana» e seppe recitare la sua parte con un fervore, una sincerità, un impegno, di fronte a cui si rimane stupiti; se non fosse morto bruscamente (e se avesse avuto una dose di cinismo che sempre gli mancò) avrebbe potuto, come Augusto, chiedere di venire applaudito sul letto di morte.

L'ambizione politica di Lincoln

A ciò egli univa una profonda umanità; una immensa capacita di perdonare e di comprendere; una infinita pietà per tutte le altre creature umane; un senso profondo e vivace dell'umorismo, accompagnato da una ancor più profonda malinconia; e nello stesso tem-

Mary Todd, moglie di Abraham Lincoln, in una foto d'epoca. Intelligente e ambiziosa, Mary Todd ebbe probabilmente un ruolo decisivo nell'accendere nell'animo del marito la fiamma dell'ambizione politica.

po un'abilità consumata a trattare con gli uomini e a dirigerli; una volontà di ferro capace di non arretrare di fronte alle misure più estreme; una tenacia calma e indomabile.

Nessuno dei «grandi» del Partito repubblicano pensava che Lincoln sarebbe stato un presidente «serio»: Seward, in particolare, lo considerava un provincialotto e si teneva certo di poterlo «maneggiare» a volontà. Errava gravemente.

Lincoln e l'abolizionismo

Sulla crisi che dilaniava l'Unione il pensiero di Lincoln era cristallino; tempo prima egli (che allora militava nel Partito *whig*) aveva sfidato Stephen Douglas (il quale considerava l'Illinois come un proprio feudo) a una serie di dibattiti sul *Kansas-Nebraska Act*; e co-

là aveva avuto modo di rendere palesi le proprie opinioni. Non era un abolizionista; considerava gli abolizionisti come fanatici pericolosi e riteneva fermamente che la schiavitù nel Sud non potesse venir discussa: ai sudisti bisognava lasciare il compito di eliminarla o meno, e in ogni caso di loro iniziativa; non aveva una simpatia particolare per la causa dei neri e personalmente, da buon *freesoiler*, desiderava i territori dell'Ovest «per la gente bianca libera». Quanto ai neri, pensava che la miglior soluzione fosse di rispedirli in Africa, dando loro ogni aiuto perché potessero sistemarsi colà.

Il problema dell'unità nazionale

Ma – a differenza di altri che si lasciavano infinocchiare dalla loro stessa propaganda – aveva visto e vedeva chiaramente la sostanza della crisi. Questa consisteva nel problema se l'Unione dovesse essere «una nazione sola o due»; cioè nel problema di trasformare la originaria Confederazione di Stati sovrani in una «grande repubblica», unitaria, omogenea, «nazionale». Nella storia degli Stati Uniti, Lincoln rappresentava il momento «nazionale», così come Bismarck in Germania o Cavour in Italia. E – come per Cavour – il problema dell'unità era da lui visto come un problema di espansione liberale: si trattava cioè di provare al mondo la capacita della «nazione» americana di unificarsi pur facendo ciò nella libertà e preservando il regime parlamentare; per lui la vera responsabilità storica del Sud era quella di essere «una nazione a parte». Sembrava il dramma italiano degli stessi anni. Quanto alla schiavitù, Lincoln l'avrebbe più tardi definita semplicemente «un elemento di disturbo». Una cosa era certa: Lincoln era risoluto a unificare la nazione; ma era altrettanto deciso a evitare un conflitto sul problema della schiavitù. La «peculiare istituzione» poteva, secondo lui, venir liquidata mediante indennizzo entro il 1900: ma il seppellimento di quella che gli appariva (e non a torto) una struttura produttiva già morta, non giustificava in alcun modo le perdite di una guerra.

Ma l'Unione sì. Fin dalle sue prime parole Lincoln fece capire nella maniera più chiara che se egli fosse stato eletto presidente non avrebbe esitato di fronte ad alcun mezzo per salvare e «perfezionare» l'Unione.

Il programma dei repubblicani

La piattaforma politica del Partito repubblicano diceva tutto ciò in parole ben chiare. La questione della schiavitù era posta da parte: come si è già ricordato, ai sudisti veniva addirittura offerto di garantire per sempre la schiavitù negli Stati del Sud, finché essi stessi non avessero deciso eventualmente di eliminarla per processo naturale. Ma sulle altre cose (le cose sostanziali) il programma repubblicano era di una intransigenza ferrea: niente schiavitù nei territori; immediata approvazione in congresso di un *Homestead Act* che avrebbe garantito l'Ovest ai *freesoilers*; protezionismo doganale a favore delle industrie del Nord; condanna radicale di ogni e qualsiasi tentativo di secessione, definite «tradimento».

Così, di fronte al Partito democratico scisso in due, i repubblicani si avviavano alle elezioni con un candidato capace di rendersi popolare, con un programma che accoglieva e fondeva insieme le basilari rivendicazioni del Nord e del Midwest e infine con una risoluta volontà di vittoria.

Ma la competizione elettorale doveva vedere nell'arena un quarto concorrente: alcuni residui del defunto Partito *whig* varorono una lista cosiddetta «unionista costituzionale» che portò come proprio candidato il senatore John Bell, del Tennessee. Questo raggruppamento di *laudatores temporis acti* non avrebbe fatto altro che portar via ulteriori voti a Stephen Douglas.

Le elezioni

Lincoln condusse la campagna elettorale con molta prudenza. Fino a un certo punto il Partito repubblicano era un coacervo di diverse tendenze; inoltre aveva caratteristiche troppo spiccatamente sezionali; per questo Lincoln evitò di assumersi responsabilità dirette, lasciando parlare gli esponenti locali. Così, mentre nel Midwest si batteva sulla richiesta dei «poderi gratuiti», tacendo sul protezionismo, mai troppo bene accetto ai contadini, nell'Est la rivendicazione di alti dazi doganali era uno tra i cavalli di battaglia del Partito repubblicano; e nella Nuova Inghilterra si conduceva una campagna apertamente antisudista, definendo il mezzogiorno un «Paese barbaro» da civilizzarsi e sottomettersi il più presto possibile.

Alcuni sudisti, come il senatore Alexander Stephens della Georgia, non guardavano con sfavore alla persona di Lincoln: ma erano i suoi seguaci quelli che facevano paura.

Il 6 novembre 1860 fu la giornata elettorale. Dalle urne risultò che Lincoln aveva raccolto in tutto 1.866.452 voti, contro 2.815.617 dei suoi tre avversari (Douglas, 1.376.957; Breckinridge, 849.781; Bell, 588.879); aveva cioè conquistato poco più del 40% dei voti. Ma la concentrazione dei suoi suffragi (17 Stati più metà del New Jersey, con 180 voti elettorali) gli aveva dato la vittoria poiché Douglas aveva vinto in uno Stato solo (il Missouri) e in metà del New Jersey, totalizzando solo 12 voti elettorali; Breckinridge aveva conquistato undici Stati con 72 voti elettorali; Bell tre Stati e 39 voti elettorali. Avendo conseguito 180 voti elettorali contro 123, Lincoln era costituzionalmente presidente degli Stati Uniti.

Gli Stati confederati d'America

Nel Sud non si tardò a osservare che il Partito repubblicano era puramente sezionale: ancora una volta quasi nessun suffragio era stato conquistato da esso a mezzogiorno della Linea Mason e Dixon. E se l'Unione era una libera confederazione di Stati sovrani, i meridionali non potevano accettare la sudditanza di una sezione all'altra. Lo stesso 9 novembre l'assemblea legislativa della Carolina meridionale convocò le elezioni di una convenzione popolare per decidere sul da farsi. La convenzione fu eletta il 6 dicembre e

La secessione della Carolina

si riunì a Charleston undici giorni più tardi. Il 20 dicembre, all'unanimità, essa approvò un'ordinanza che dichiarava sciolti i legami tra la Carolina meridionale e l'Unione. Il 9 gennaio 1861 un'analoga convenzione portò il Mississippi fuori dall'Unione; il 10 gennaio seguì la Florida; l'11 l'Alabama; il 19 la Georgia; il 26 la Luisiana; il primo febbraio il Texas. Il 4 febbraio 1861, a Montgomery, capitale dell'Alabama, si riunì una convenzione degli Stati secessionisti e il 7 febbraio 1861, nel candido edificio che domina Montgomery da una bassa collina, fu varata la Costituzione provvisoria degli Stati confederati d'America. Il 9 febbraio, all'unanimità, il senatore Jefferson Davis del Mississippi fu eletto presidente, con Alexander Stephens della Georgia vice presidente. Il Sud aveva deciso di giocare la carta dell'indipendenza.

Quali furono i motivi profondi che spinsero il Sud a scegliere il rischioso cammino della secessione e dell'indipendenza? Oggi, dopo un secolo di studi storici, non esiste più nessuno che sia tanto inge-

L'incisione (1887) raffigura l'insediamento del presidente degli Stati confederati Jefferson Davis al Campidoglio di Montgomery, capitale dell'Alabama. Eleggendo un proprio presidente, nel febbraio 1861 il Sud dava di fatto inizio alla guerra di Secessione.

La dichiarazione d'indipendenza del Sud

nuo o così poco al corrente da ritenere che il mezzogiorno si fosse deciso al grave passo «per difendere la schiavitù». Anzitutto riuscirebbe difficile spiegare come mai la grande maggioranza dei meridionali (che non possedevano nessuno schiavo) avesse potuto venir spinta alla lotta e al sacrificio per tutelare interessi che non le appartenevano. Nessuno va a battersi e a morire per questioni meramente economiche, di dollari e centesimi, specialmente poi quando si tratta dei dollari e dei centesimi altrui.

In secondo luogo, se le cose si fossero poste in questi termini, il mezzogiorno avrebbe potuto difendere la schiavitù assai meglio rimanendo nell'Unione che non uscendone. Anzitutto vi era lo specifico impegno del Partito repubblicano di giungere anche sino a un emendamento costituzionale che garantisse definitivamente la schiavitù nel Sud contro ogni e qualsiasi tentativo di interferenza legislativa; in secondo luogo la situazione dei meridionali (e del Partito democratico) era eccellente in senato e assai buona alla camera; poco vi era quindi da temere da quella parte; infine vi era la risoluta decisione di Lincoln di non esasperare in alcun modo la situazione (e i sudisti ne erano consci, come testimonia l'atteggiamento di Alexander Stephens, futuro vicepresidente della Confederazione).

Se veramente i sudisti fossero stati attaccati sordidamente a una istituzione «immorale» unicamente perché essa era troppo profittevole, «sarebbe bastato», come giustamente osserva Eugene D. Genovese, «un impegno nazionale di pagarli fino a farli diventare virtuosi». E Lincoln, sulla questione della schiavitù, era esattamente di questo parere: egli riteneva (con grande rovello degli abolizionisti della Nuova Inghilterra) che, se la schiavitù era una colpa, l'intera nazione americana era responsabile: e il Nord (e specialmente proprio la Nuova Inghilterra che aveva accumulato profitti enormi con la tratta, «forzando» la schiavitù sul Sud anche quando questo non ne voleva più sapere) era più responsabile del mezzogiorno. Pertanto era giusto che tutti gli Stati Uniti concorressero a sborsare la somma necessaria per arrivare alla pacifica abolizione della schiavitù mediante indennizzo.

Schiavitù e questione morale

Ma la verità era (e a Sud si sapeva anche questo) che Lincoln, in queste sue opinioni, era sostanzialmente un isolato. Nella ideologia della nuova società capitalistica industriale del settentrione, la schiavitù (e l'esistenza stessa del Sud) non era un problema sociale: era una questione morale. Secondo le parole del senatore Sumner, il mezzogiorno doveva restare (ed eventualmente venir costretto a restare) entro l'Unione solo per essere ridotto a «morire nella sua tana come un sudicio topo avvelenato»; i meridionali non erano compatrioti degni di essere aiutati a sbarazzarsi di una arcaica e ingombrante istituzione, ma «peccatori» da «castigare»; e la società borghese nordista non era certo disposta a tirar fuori nemmeno un cen-

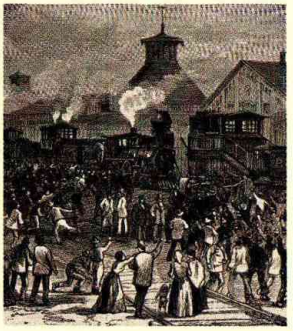
tesimo per aiutare a indennizzare il Sud. Se mai, si desse loro del piombo! Eugene D. Genovese, il più acuto studioso del vecchio Sud e della schiavitù, ha osservato a questo proposito che anche la spiegazione secondo cui una conciliazione «economica» fu resa impossibile dallo scivolamento della questione sul terreno moralistico, e inadeguata. Quando si giunge a un simile urto di principi, e perché ci si trova in presenza di due ideologie, o meglio di due concezioni del mondo e della vita, totalmente e diametralmente opposte. La rivoluzione industriale, accelerando spaventosamente il processo di sviluppo capitalistico, aveva solo portato al parossismo ciò che era stato vero sin dall'età coloniale: il fatto cioè che sul fondamento di strutture produttive radicalmente diverse si erano elevate due diverse forme di civiltà. In altre parole, sulla base dei rapporti di produzione schiavistici (come d'altronde sulla base di quelli capitalistici) era sorto un mondo, una particolare «cultura»: e adesso quella nordista, in prepotente espansione, domandava a tale «cultura» di suicidarsi, lasciandosi volontariamente annegare in una palude di danno e di vergogna. E, ripetiamolo, mai nessuna classe, mai nessuna società ha commesso una simile sorta di suicidio: per lo meno, mai sino a questo momento.

Il ruolo della rivoluzione industriale

La lotta era slittata sul piano inclinato dell'urto di principi, ove più nessun compromesso è possibile: a questo punto per il Sud non era più questione di «difendere» la schiavitù, ma addirittura di porne a repentaglio l'esistenza, piuttosto che lasciar distruggere la

Caratteri dello sviluppo economico degli Stati Uniti (1850-1890)

Gli squilibri nella struttura economica americana furono una delle cause fondamentali dello scoppio della guerra civile: lo sviluppo del Nord industrializzato acuì infatti le differenze già esistenti con l'economia agricola del Sud, basata in gran parte sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi.



Economia prebellica

Nord	***Sud***
Crescita demografica	*Scarsa densità demografica*
Sviluppo industriale	*Agricoltura monocolturale*
Agricoltura meccanizzata	*Utilizzo della schiavitù*
Protezionismo economico	*Liberismo economico*
Rete ferroviaria	*Ricchezza di materie prime*
Tecnologie innovative	*Arretratezza tecnologica*

Economia postbellica

Ricostruzione delle infrastrutture
Protezionismo economico
Nascita di grandi soggetti economici
Politica del neocolonialismo
Organizzazioni sindacali e scioperi
Crescita edilizia e speculazioni
Aumento delle esportazioni
Sviluppo del sistema finanziario

propria «cultura» senza sparare un colpo. Quando si riunì a Montgomery la convenzione popolare che doveva decidere circa la secessione dell'Alabama, uno dei delegati, proprietario di schiavi, espresse così il prevalente sentimento di tutti:

«Signor presidente, se si trattasse solo della perdita pecuniaria conseguente all'abolizione della schiavitù, io esiterei a lungo a dare il voto che ora sto per dare (cioè a votare per la secessione); se l'eliminazione della schiavitù recasse a noi solo la povertà, io saprei accettarla, perché ho conosciuto e saputo sopportare la povertà.»

Ma (egli continuava in sostanza) il rischio che il Sud stava correndo era quello del crollo di un mondo, con le conseguenze sanguinose, demoralizzanti e distruttive che ne sarebbero inevitabilmente seguite.

Incomprensioni reciproche

D'altro canto vi era nel mezzogiorno per lo meno tanta indignazione, condanna e incomprensione del Nord quanta ve ne era dall'altra parte (anche se, si deve ammetterlo, senza la carica di rancore tipica dell'ideologia settentrionale). I sudisti non capivano perché mai lo sfruttamento del lavoro umano mediante la schiavitù dovesse considerarsi più «immorale» di quello mediante il lavoro a salario; essi additavano con sincero orrore le condizioni della classe operaia nel settentrione e sottolineavano giustamente come tali condizioni fossero, nel complesso, di gran lunga peggiori di quelle degli schiavi: la giornata di lavoro massacrante, il licenziamento spietato dei vecchi, dei malati, di coloro che erano «di troppo»; la vita misera e malsana negli *slums*, esposti a ogni forma di abbrutimento, di sfruttamento, di miseria morale e materiale; lo spietato uso della repressione poliziesca contro gli operai: non è necessario rileggere le pagine di Friedrich Engels per ricordare come il capitalismo venisse al mondo «sudando fango e sangue da tutti i pori» e si presentasse indubbiamente come forma di sfruttamento sordida, alienante e spietata.

Gli abolizionisti e il lavoro salariato

Ciò non giustificava in alcun modo la schiavitù: ma gettava grosse ombre anche sulla purezza di intenti dello stesso nucleo che nel Nord si considerava l'avanguardia «morale»: gli abolizionisti. William Lloyd Garrison, che mostrava tanto interesse per la liberazione degli schiavi (nel Sud) era del tutto sordo agli appelli di coloro che cercavano di migliorare le condizioni della classe operaia alle porte di casa sua: egli condannava con sdegno i sindacalisti perché «tentavano di eccitare le menti dei lavoratori contro i più ricchi»; l'abolizionista Samuel G. Howe protestava addirittura contro il tentativo di ridurre la giornata di lavoro a dieci ore perché ciò avrebbe «liquidato la virilità (?) degli uomini»; ed Emerson, il vate del «progresso», pronto a sparger lacrime e inchiostro sulle condizioni degli schiavi nel Sud, respingeva con una durezza di cuore inaudita ogni «impegno di creare migliori condizioni per tutti i poveri. Sono essi i miei poveri?» continuava egli; «lo dico, al filantropo folle, che io rimpiango il dollaro, la monetina, il centesimo che do a individui del genere».

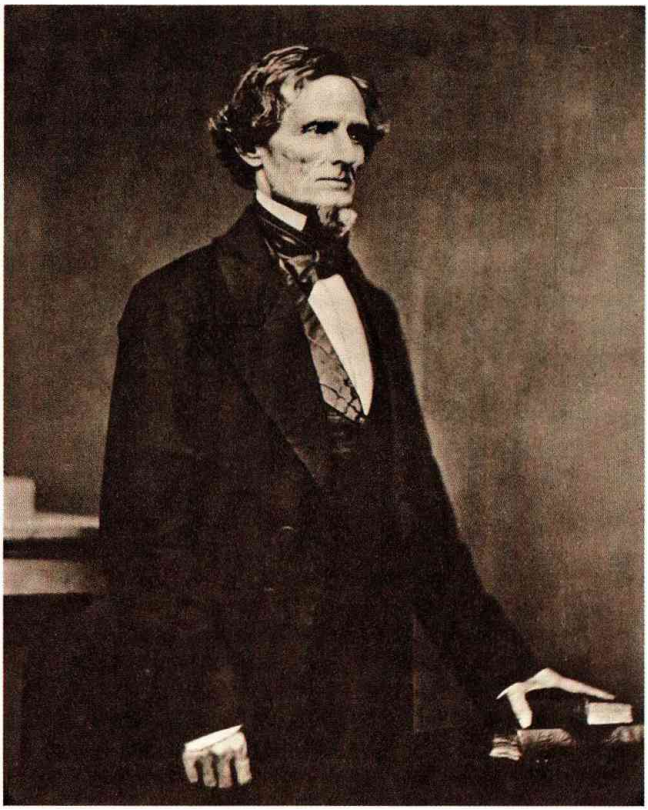
Tutto questo non significa che il Sud, lasciato a se stesso, non avrebbe finito per trasformarsi (Dio solo sa se in meglio o in peggio) ed eliminare spontaneamente la schiavitù (cosa che del resto finì per decidere di fare nel corso della guerra); ma semplicemente che, poste le cose al punto in cui si trovavano nel 1860-1861, lo strapotente Nord aveva lasciato praticamente al mezzogiorno una sola scelta: o la più abietta capitolazione o l'indipendenza. Il sec. XIX vide sorgere il fenomeno del moderno Stato nazionale: logico quindi che (in coerenza con i tempi) l'urto fra due «culture» assumesse la forma dello scontro tra due diverse nazionalità: una che intendeva preservare la propria autonomia culturale, l'altra, in fieri, che voleva creare, da una confederazione di diversi Stati, una sola nuova, grandiosa, poderosa nazione inglobando e distruggendo chiunque si fosse opposto. Era in fondo un ulteriore passo sulla via del Manifest destiny: e il Sud, il quale non era più «americano» che la Nuova Francia o il Messico, era la prossima vittima designata. Non diversamente da quanto era occorso agli algerini di Abda-el-Kader (anch'essi, incidentalmente, proprietari di schiavi) la élite politica sudista non aveva altra scelta che tentare di conservare la propria identità ergendosi in nazione indipendente.

La scelta del Sud: capitolare o ribellarsi

Il 18 febbraio 1861 Jefferson Davis pronunciò il solenne giuramento e il discorso inaugurale quale presidente provvisorio degli Stati confederati d'America.

Jefferson Davis presidente degli Stati confederati d'America

La primavera giunge presto in Alabama: e la giornata era solatia, tiepida e piena del profumo delle azalee che già incominciavano a fiorire. Le vie di Montgomery erano colme di folla plaudente; e quando il neo presidente giurò, con la mano sulla Bibbia, tra le candide colonne del Campidoglio (un edificio di una grazia indimenticabile), la commozione prese tutti i cuori. Jefferson Davis era nato il 3 giugno 1808 nel Kentucky, lo Stato che aveva pure visto nascere Lincoln; poi la sua famiglia si era trasferita nel Mississippi. Colto, austero, volitivo, taciturno ed energico, mancava quasi completamente della suprema arte in cui Lincoln era maestro: quella di accattivarsi gli uomini. Ciò forse accadeva perché Davis (pur avendo percorso una lunga e brillante carriera politica che lo aveva visto deputato, segretario alla Guerra, senatore) non era mai stato un politico nel senso proprio della parola. La partecipazione alla vita pubblica era stata da lui vista sia come una cosa cui un membro delle élite dei piantatori sudisti non poteva naturalmente sottrarsi, sia come un dovere – sovente un penoso dovere. Vi era in lui ancora qualcosa della «età romana» della repubblica: come i senatori dei tempi di Fabio e di Curio Dentato, Davis intendeva la politica unicamente come dovere civico. Mancava quindi del tutto di ambizione, per cui non si era curato mai (né mai si sarebbe curato) di crearsi una popolarità e di «costruirsi» un «personaggio».



Il presidente confederato Jefferson Davis in una foto d'epoca. Colto, austero, energico, non era un politico in senso proprio e rispetto a Lincoln mancava di ambizione e della fondamentale capacità di accattivarsi le simpatie degli altri.

Queste (che erano altissime doti morali) si sarebbero trasformate in grave ostacolo all'esercizio delle sue funzioni presidenziali: ma mai la Confederazione avrebbe potuto scegliere per dirigerla un uomo di più specchiata onestà, di maggiore disinteresse, di più elevata integrità.

Davis era fermo, volitivo, capace; la sua esperienza militare (oltre a essere stato segretario alla Guerra era l'uomo che, alla testa di un reggimento mississipiano, aveva salvato la giornata a Buena Vista) gli sarebbe stata estremamente utile nel conflitto che inevitabilmente si preparava. A differenza di molti altri politici sudisti, Davis (come già Calhoun) non si faceva la minima illusione: il Nord non avrebbe accettato mai la secessione e il mezzogiorno doveva prepararsi a difendere la propria indipendenza sui campi di battaglia. Per questo aveva aderito alla secessione con profonde preoccupazioni, pur essendo convinto che non rimanesse più altra via; per questo avrebbe preferito che il grave peso della responsabilità presidenziale fosse stato riservato ad altre spalle; ma lo aveva accettato senza discutere, fedele al senso del dovere, come sempre.

La sua salute era cagionevole: sotto la sua volontà ferrea, il suo carattere inflessibile, il suo coraggio morale e fisico di prim'ordine, si celava un animo dalla sensibilità profonda, quasi esasperata, che lo portava a soffrire in maniera acuta dei dolori e delle miserie del mondo; aveva una malattia a un occhio (che i medici moderni hanno identificato come glaucoma) la quale gli dava una cecità parziale oltre a ricorrenti, atroci dolori: ma celava tutto ciò con fermezza stoica, sotto una pacatezza esteriore che molti gli invidiavano.

Le prospettive della presidenza Davis

Il compito che stava davanti a lui era pauroso: il Sud mancava pressoché di tutto. Non aveva che poco più di un quarto della popolazione libera del Nord; la sua attrezzatura industriale era di vecchio tipo e del tutto subordinata all'agricoltura: le manifatture meridionali non davano che il 16% della produzione industriale americana, contro l'84% del Nord; ancora, il settentrione possedeva l'81,4% dei depositi bancari; il 72,3% della rete ferroviaria; il 67% delle riserve auree. Peggio: il Sud non aveva esercito e non aveva marina. Contro 5.539.812 tonnellate di navi mercantili possedute dal Nord, il Sud ne poteva opporre sì e no 500.000; per quanto poi riguardava la flotta da guerra, gli Stati confederati non possedevano una sola nave. Il nemico era, sin dall'inizio, padrone dei mari.

Jefferson Davis prese in mano questa tragica situazione senza tremare. Organizzato il governo, cominciò a mettere insieme le armi che si potevano trovare, ad accettare i volontari che i vari Stati offrivano alla Confederazione, ad acquistare qualche legno mercantile da armare, a inviare agenti in Europa e nel Nord (con cui si era ancora in pace) per il reperimento di materiale bellico e sanitario.

Il suo discorso inaugurale fu moderato: sebbene egli non si facesse illusioni, intendeva giocare tutte le carte a sua disposizione per garantire la pacifica coesistenza con il vicino settentrionale. Ora si attendeva la risposta.

Il giuramento di Lincoln

Il 4 marzo 1861 Abraham Lincoln uscì dalla Casa Bianca a Washington per recarsi in corteo al Campidoglio a prestare giuramento quale presidente degli Stati Uniti e a pronunciare il suo indirizzo inaugurale. Quando egli si avanzò per giurare, Stephen Douglas, che gli era accanto, gli resse il cappello e il bastone. Era il simbolo della *union sacrée* di tutto il Nord: e i meridionali avrebbero fatto bene a non sottovalutarlo. Come quello di Davis il suo discorso fu moderato: egli negò risolutamente ogni intenzione di riportare gli Stati meridionali nell'Unione con la forza, a meno che il governo centrale non fosse stato costretto a ciò da attacchi partenti dal mezzogiorno.

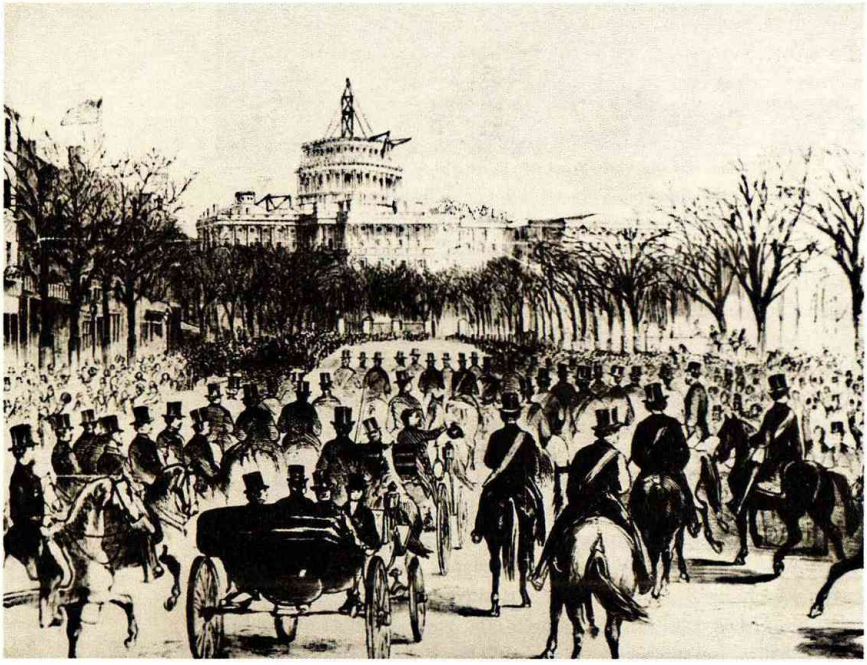
Il discorso di Lincoln fece profonda, favorevole impressione su quegli Stati sudisti (Virginia, Tennessee, Kentucky, Carolina settentrionale, Arkansas, Missouri, Maryland, Delaware) che non erano ancora usciti dall'Unione e che stavano (come nel caso della Virginia) lavorando disperatamente in vista di un nuovo compromesso.

Ma vi era un punto carico di minaccia: e Lincoln, nel suo discorso, non lo aveva trascurato. Al momento della secessione, erano rimasti in mano nordista alcuni forti, situati qua e là nel Sud e occupati da guarnigioni federali. Essi erano: anzitutto i forti Taylor e Jefferson, presso l'estrema punta meridionale della Florida; il forte Pickens, sull'isola di Santa Rosa, davanti a Pensacola; infine il forte Sumter che, sopra un'isola artificiale, sbarrava l'ingresso alla rada di Charleston, nella Carolina meridionale.

Una guarnigione nordista nel cuore del Sud

Il caso di quest'ultimo era particolarmente grave. Charleston era una tra le più importanti città portuali sudiste; in essa riposavano le ceneri di John Calhoun, e colà era stata dichiarata la secessione della Carolina meridionale. Consentire che una guarnigione di una potenza ormai straniera bloccasse l'accesso per mare a una simile località era per i meridionali non solo umiliante e indigesto: significava addirittura riconoscere che l'indipendenza testé dichiarata era inconsistente.

Tanto più che l'occupazione di forte Sumter era stata conseguente a un atto che il Sud considerava già apertamente ostile. Inizialmente infatti la guarnigione federale era stata stanziata a forte Moultrie, sulla riva orientale della rada. Tale posizione era pressoché insostenibile; inoltre il comandante, l'anziano tenente colonnello Gardner, non dava sufficiente affidamento quanto a energia e anche



Abraham Lincoln esce dalla Casa Bianca per recarsi in corteo al Campidoglio a prestare giuramento come presidente degli Stati Uniti e a pronunciare il suo discorso inaugurale (disegno dell'epoca).

capacità di prevenire frizioni con i Sud-caroliniani. Il 15 novembre del 1860 era stato quindi inviato ad assumere il comando al posto di Gardner il maggiore Robert Anderson. Energico, avveduto, Anderson, di origine sudista (era nato nel Kentucky) ma fedele all'Unione, sembrava la persona più adatta per dirigere il difficile posto.

Il maggiore Anderson occupa il forte Sumter

Giunto a forte Moultrie, il maggiore Anderson non aveva tardato a rendersi conto della indifendibilità della posizione; quando poi aveva constatato che i Sud-caroliniani sorvegliavano il forte mediante una vedetta guardacoste armata, aveva deciso di compiere un passo di cui non si celava la gravità, spostandosi entro forte Sumter. Ciò accadde la notte del 26 dicembre 1860, senza colpo ferire; ma, data la imprendibilità di forte Sumter, data la possibilità di bloccare da esso l'intera rada, i Sud-caroliniani presero tale atto come un gesto di aperta sfida. Comunque inviarono dei commissari a Washington per trattare la pacifica evacuazione di forte Sumter; quando poi la Carolina meridionale ebbe aderito agli Stati confederati d'America, fu il governo di Montgomery che si assunse in proprio la responsabilità delle trattative, includendovi anche gli altri forti.

Il presidente uscente Buchanan si rifiutò di avere qualsiasi contatto con gli emissari sudisti: e il governatore della Carolina meridionale, Pickens, cominciò a premere su Montgomery perché gli fosse consentito di attaccare forte Sumter. Il governo confederato, il quale stava tentando in ogni modo di evitare un urto con l'Unione, rispose esautorando il governatore da ogni responsabilità militare relativa agli eventi nella rada di Charleston, e inviò colà ad assumere il comando l'abile generale Pierre Gustave Toutant Beauregard, un creolo della Luisiana.

I forti nordisti in territorio confederato

La situazione era a questo punto quando Lincoln pronunciò il suo indirizzo inaugurale: e gli osservatori attenti poterono vedere che, sotto il tono conciliatore, vi era la dichiarazione esplicita che egli intendeva «mantenere, occupare e possedere» tutti i forti ancora in mano federale che si trovavano nel Sud. Ciò creava una situazione tremendamente difficile, e molti si sono chiesti che cosa intendesse Lincoln perseguendo una politica che portava inevitabilmente gli Stati Uniti e gli Stati confederati su una rotta di collisione.

La questione è stata molto dibattuta: in linea di massima ci si può trovare d'accordo con Richard C. Current nel suo Lincoln and the First Shot. Esattamente come Jefferson Davis, Lincoln riteneva inevitabile la guerra. Al punto in cui le cose erano giunte, non era più possibile riportare il Sud entro l'Unione se non con la forza. Riconoscerne l'indipendenza voleva dire cedere su uno dei punti ove Lincoln era del tutto intransigente: quello cioè della «grande repubblica» in cui la minoranza doveva sottomettersi alle decisioni della maggioranza; confessare davanti all'Europa e al mondo il fallimento del sistema elettorale e parlamentare incapace di mante-

nere integro lo Stato. Ovviamente, per i Sudisti le cose non stavano così: nessuna «grande repubblica» esisteva, ma semplicemente una confederazione di Stati egualmente sovrani ove la maggioranza non aveva potere coercitivo e che potevano stare insieme solo per mutuo consenso. Abbiamo sfiorato questo punto per mostrare ancora una volta quanto diverse fossero le lingue e profondo e insanabile il dissidio.

Dunque anche Lincoln riteneva che si sarebbe dovuto infine giungere all'urto armato. Ma in esso (e qui stava la differenza tra la posizione di Lincoln e quella di Davis) il Nord sarebbe stato costretto a giocare la parte dell'aggressore. Ciò avrebbe profondamente diviso l'opinione pubblica settentrionale, perché anche colà moltissimi pensavano che il governo centrale non avesse alcun diritto di riportare uno o più Stati entro l'Unione con la forza delle armi. Se guerra doveva essere, la si sarebbe dovuta affrontare con il Nord tutto unito e ponendo i sudisti in posizione di svantaggio fin dall'inizio; pertanto Lincoln aveva tacitamente deliberato di non far nulla per modificare la situazione dei forti, specialmente nella rada di Charleston. Ora toccava ai sudisti fare la prima mossa.

Lo scoppio della guerra

Costoro rimasero fermi. A Montgomery non si ignorava la pericolosità della situazione; inoltre si sperava che il maggiore Anderson sarebbe ben presto stato costretto a capitolare per mancanza di rifornimenti. Quando ancora il governo confederato non era stato costituito, le artiglierie della Carolina meridionale avevano respinto con pochi colpi il piroscafo *Star of the West* che tentava di introdurre rinforzi e viveri a forte Sumter.

Lincoln invia rinforzi a forte Sumter

Gli eventi andavano rapidamente precipitando. Il governo Lincoln sapeva che entro pochi giorni Anderson si sarebbe visto costretto alla resa; e ora prese una tra le sue più gravi decisioni. Piroscafi disarmati, recanti a bordo solo viveri, sarebbero entrati nella rada di Charleston per rifornire forte Sumter: se nessuna resistenza fosse stata opposta da parte della Carolina meridionale (Washington ostentava – e sempre ostentò – di ignorare perfino l'esistenza degli Stati confederati) la guarnigione non sarebbe stata rinforzata. Di ciò il governatore Pickens fu ufficiosamente informato.

La notizia gettò Montgomery in una terribile costernazione. Che fare? Se si consentiva a lasciar rifornire forte Sumter (specialmente dopo il gesto oltraggioso di ignorare il governo confederato) l'indipendenza proclamata dal Sud sarebbe risultata poco più che una burla: un Paese che per paura di un conflitto tollera una simile violazione alla propria sovranità non è indipendente. Ma se si opponeva resistenza? Era la guerra. E come affrontarla?

Il governo confederato ignorava il peggio: cioè che le autorità degli Stati Uniti, sotto la menzognera dichiarazione di non voler inviare a forte Sumter altro che viveri, stavano preparando un'operazione segreta destinata a sbarcare di sorpresa duecento uomini di rinforzo. Il Sud avrebbe così visto la propria indipendenza vilipesa e ridicolizzata, e si sarebbe trovato di fronte a un forte Sumter rinforzato in maniera da diventare imprendibile.

I confederati chiedono ad Anderson la resa del forte

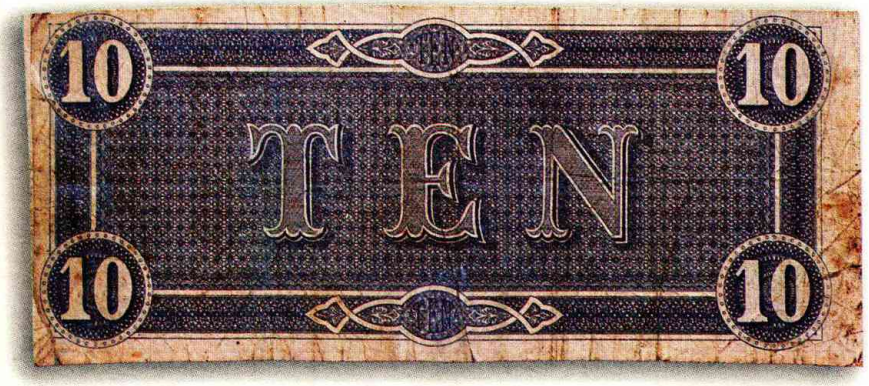
Fu probabilmente il vago timore di qualcosa di simile (fiducia ormai non ce n'era più, tra le due parti) che indusse le autorità confederate a inviare il 10 aprile 1861 al generale Beauregard il fatale ordine di chiedere la resa immediata di forte Sumter e di costringervelo in caso di rifiuto. Meglio (si pensava a Montgomery) un'azione del genere che l'urto diretto con la spedizione di soccorso in rotta da Washington o l'umiliazione di lasciarla entrare nella rada come in casa propria.

La resa di Anderson

La notte del 12 aprile alle 4.30, di fronte al rifiuto opposto dal maggiore Anderson alle proposte sudiste di consegnare il forte, le artiglierie del generale Beauregard aprirono il fuoco. Alle 14 del 13 aprile il maggiore Anderson accettò di arrendersi con l'onore delle armi, e la spedizione (che nel frattempo era arrivata al largo di Charleston) dovette invertire la rotta.

Ma ora ciò che gli statisti settentrionali avevano auspicato stava avvenendo: tutto il Nord sorgeva in piedi con un urlo di indignazione contro i meridionali che avevano «osato» «sparare sulla bandiera». Il 15 aprile 1861 il presidente Lincoln dichiarò che ci si trovava in presenza di una insurrezione e mediante apposito proclama chiese l'arruolamento di 75.000 volontari per reprimerla.

A Sud, tra il 17 e il 20 aprile, la Virginia, terra natale di Washington, l'Arkansas, il Tennessee e la Carolina settentrionale uscirono a loro volta dall'Unione aderendo alla Confederazione. Degli altri Stati sudisti, il Delaware rimase fedele all'Unione, il Kentucky si dichiarò «neutrale»; il Maryland e il Missouri furono



Una banconota confederata della fine del sec. XIX da dieci dollari. Washington ostentò sempre di ignorare l'esistenza degli Stati confederati: riconoscerne l'indipendenza avrebbe significato ammettere di fronte all'Europa il fallimento del sistema elettorale e parlamentare americano.

Le fasi della guerra civile (1861-1865)

La causa scatenante del conflitto civile americano fu la decisione presa nel novembre 1860 da undici Stati schiavisti (Carolina del Sud, Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana, Texas, Virginia, Arkansas, Carolina del Nord e Tennessee) di costituirsi in Confederazione autonoma a seguito della elezione a presidente degli Stati Uniti di A. Lincoln. Le reali motivazioni in realtà furono di carattere economico. Ecco le tappe salienti dello scontro che coinvolse gli Stati del Nord e quelli del Sud dal 1861 al 1865.

Qui a fianco, un momento della battaglia di Gettysburg, combattuta nel luglio 1863 (dipinto del 1888); grazie a questa vittoria l'avanzata in Pennsylvania del generale confederato Lee venne bloccata dagli unionisti.

13 giugno 1861
Espulsione della guarnigione federale da Fort Sumter.

21 agosto 1861
A Bull Run una serie di vittoriosi attacchi delle truppe sudiste guidate dal generale R.E. Lee.

giugno-luglio 1862
Il generale Lee respinge il tentativo unionista di conquistare Richmond, capitale dei confederati.

dicembre 1862 - maggio 1863
Lee lancia una vasta offensiva a nord.

aprile 1862
Alla caduta di New Orleans segue il blocco delle coste sudiste e l'isolamento economico della regione.

2 giugno 1862
La linea difensiva sudista occidentale cede all'azione del generale U.S. Grant.

novembre 1862 - giugno 1863
Vittoriosa campagna unionista di Vicksburg.

1-3 luglio 1863
Battaglia di Gettysburg. Viene fermata l'offensiva di Lee, che era giunto a minacciare Washington.

settembre 1864 - febbraio 1865
Il generale nordista W.T. Sherman occupa Tennessee, Georgia e Carolina, dopo aver chiuso alle spalle le forze confederate impegnate sul fronte settentrionale.

1 aprile 1865
Nella battaglia di Five Forks i sudisti tentano inutilmente la difesa di Richmond.

9 aprile 1865
La guerra civile termina con la resa definitiva dei sudisti del generale Lee ad Appomattox (Virginia), il 9 aprile, seguita dalla resa del generale Johnston a Durham Station (Carolina del Nord), il 26 aprile.

«tenuti» entro l'Unione senza tanti complimenti mediante l'occupazione militare. Ora il Nord – strapotente sul mare – dichiarò ufficialmente il blocco delle coste confederate, mentre il mezzogiorno reagì offrendo lettere di marca a chiunque intendesse condurre la guerra corsara contro il traffico marittimo unionista.

Il 29 maggio la capitale degli Stati confederati d'America fu, in omaggio alla terra natale di Washington e Jefferson, trasferita a Richmond, in Virginia. Ora il Sud aveva perso ogni speranza di conseguire pacificamente l'indipendenza e doveva prepararsi alla lotta per la propria esistenza.

3. Da Bull Run a Stone's River

Illudendosi di poter terminare la guerra con 75.000 volontari a ferma limitata, Lincoln dimostrava chiaramente di non avere ancora inteso le dimensioni del conflitto che si parava davanti. Dati gli obiettivi politici che il suo governo intendeva raggiungere (riportare cioè gli Stati sudisti, volenti o nolenti, entro l'Unione) quella che gli Stati Uniti dovevano affrontare era niente meno che la prima guerra totale dell'età contemporanea. L'obiettivo infatti non si poteva conseguire senza la piena disfatta militare della Confederazione, la distruzione e il disarmo dei suoi eserciti e la completa sottomissione di tutte le popolazioni del Sud, spingendole alla resa senza condizioni.

La superiorità tecnologica del Nord

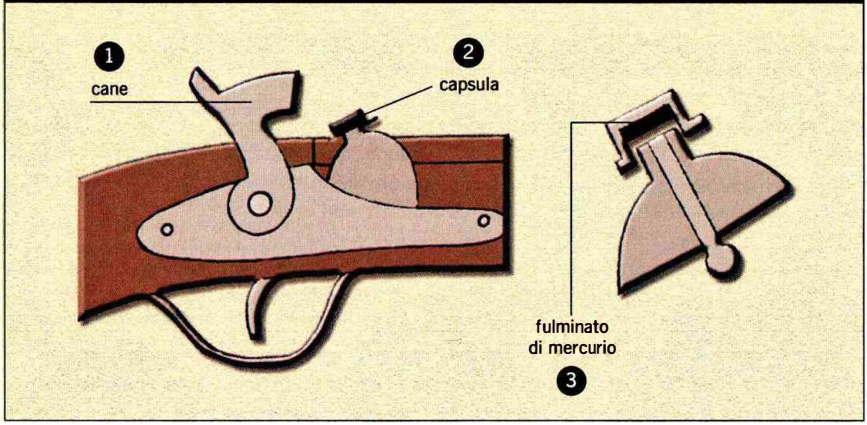
Il Sud era vasto. Cinque volte la Francia; con uno sviluppo costiero di oltre 10.000 chilometri e un fronte terrestre di contatto con l'Unione di ca. 3500 chilometri. Ma la stessa rivoluzione industriale – che era stata la principale cagione della guerra – avrebbe fornito al Nord gli strumenti per poterla condurre con buone possibilità di vittoria. L'immensa superiorità tecnologica avrebbe consentito non solo di equipaggiare, armare, vestire e nutrire le enormi masse umane che si sarebbero rese necessarie, ma anche di fornire una tale quantità di materiale bellico ultramoderno e di munizioni da schiacciare letteralmente il Sud. Non solo. Ma (a differenza del tentativo napoleonico di invasione della Russia, il quale era fallito perché la sua grandiosa concezione strategica non era stata sostenuta da mezzi logistici adeguati) il Nord disponeva di una imponente rete ferroviaria, la quale avrebbe consentito non solo di spostare rapidamente grandi forze da un teatro di operazioni all'altro; ma anche di mantenerle costantemente rifornite sia di viveri sia di medicinali, vestiario, armi e munizioni anche qualora esse si fossero spinte profondamente entro il territorio nemico. Più ancora: l'introduzione della navigazione a vapore avrebbe permesso agli invasori di disporre di una ancor più preziosa linea di rifornimento e comunicazione: i grandi corsi d'acqua, i quali, una volta strappatone il controllo alle forze navali nemiche, sarebbero stati ancora più sicuri e più utili delle stesse ferrovie. Infine, il telegrafo avrebbe permesso di coordinare le operazioni di immense armate su fronti diversi e lontani.

Sul mare, gli Stati Uniti disponevano di una flotta che non era numericamente enorme, ma composta di eccellenti unità; ed era loro facile ampliarla mediante i loro numerosi e ottimi cantieri navali e trarre una riserva pressoché illimitata di marinai dalla loro grande marina mercantile.

L'arretratezza del Sud

Il Sud era un Paese agricolo. I centri industriali erano pochi, di tipo arretrato e – come si è detto – la produzione industriale era ancora del tutto subordinata all'agricoltura. In compenso il mezzogiorno disponeva di estensioni enormi, in parte ancora coperte da fore-

Fucile con accensione a capsula



Il meccanismo di azionamento del fucile con accensione a capsula era costituito dai componenti elencati di seguito.

(1) Cane: sorta di martelletto che, azionato a molla dalla pressione sul grilletto, percuote la capsula o il percussore, innescando la carica e provocando lo sparo.

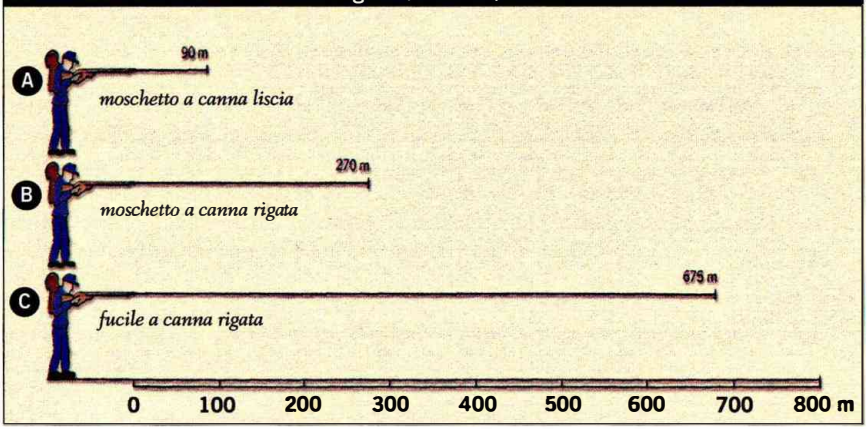
(2) Capsula: cappelletto di rame, situato sul fondo delle cartucce e contenente materia fulminante che, ricevendo il colpo dal cane, al momento dello sparo, esplode facendo accendere la carica.

(3) Fulminato di mercurio: sale di mercurio, sostanza in grado di esplodere allo stato secco.

ste pressoché impenetrabili; la sua popolazione era scarsa e sparsamente distribuita; non aveva grandi centri urbani come New York o Filadelfia la cui cattura da parte del nemico potesse costituire una catastrofe. Poste le cose in questi termini, rimane irrisolto il problema del perché i sudisti abbiano accettato la guerra come urto di grandi masse armate dei più recenti ritrovati della tecnica: abbiano cioè consentito a scendere sul terreno scelto dal nemico, ove la loro disfatta era pressoché sicura, invece di ritirarsi entro le parti più interne del loro immenso Paese e condurvi una guerriglia agricola che avrebbe potuto durare anni e anni.

Una risposta soddisfacente non è, per la verità, stata ancora trovata. Leggendo comunque e rileggendo gli scritti, i diari, le lettere dei capi che guidarono il mezzogiorno nell'impari, disperata lotta per la sua indipendenza, non ci si può sottrarre all'impressione che essi, sia pure oscuramente, si fossero resi conto che il Sud era ormai battuto: a esso non rimaneva da scegliere altro che la maniera più congeniale di morire. Orbene: la guerriglia avrebbe, sì, consentito una più lunga resistenza: ma la «cultura» sudista sarebbe stata condannata a una morte oscura che ne avrebbe cancellato dalla storia perfino il ricordo. Scegliendo di cadere in piena luce, sul centro della ribalta, con le armi in pugno, il Sud si preparava – per così dire – a «morire» nel mondo per «sopravvivere» nella storia: e chiunque abbia studiato a fondo la «cultura» del mezzogiorno, le sue speranze, i suoi miti, le sue realtà e le sue illusioni, può facilmente comprendere che questo – e non l'oscura guerriglia, ove per altro alcuni capi sudisti si mostrarono maestri – era il suo «modo» di morire. Comunque fosse, il Sud doveva ora apprestarsi alla lotta: perché in tutto il Nord, dalla stampa, dall'opinione pubblica, dagli uomini politici, si levava sempre più insistente il grido: «A Richmond! A Richmond!».

Dal moschetto al fucile a canna rigata (sec. XIX)



Mentre nella Confederazione il presidente Davis riservò a sé, oltre alla condotta della guerra, anche quella delle operazioni, contentandosi di chiedere di tanto in tanto il suggerimento di consiglieri militari, a Washington la responsabilità di condurre le operazioni ricadeva sul generale in capo, l'anziano Winfield Scott, egli stesso un virginiano rimasto fedele all'Unione e – a suo tempo – conquistatore di Città del Messico. Scott era molto scettico circa la possibilità di finire la guerra con un sol colpo: ma di fronte alle pressanti richieste che gli giungevano da ogni parte, dovette piegarsi: alla fine di giugno pose in marcia il generale McDowell, con 35.000 uomini e 49 cannoni, alla volta di Richmond. Un secondo esercito al comando del generale Patterson (18.000 uomini e 12 bocche da fuoco) doveva risalire la valle dello Shenandoah che forma il confine ovest della Virginia, divisa da McDowell dalla catena della Blue Ridge.

Agli inizi dell'Ottocento il moschetto a palla e canna liscia (A) aveva una gittata utile di soli 90 metri; l'introduzione della rigatura della canna nei moschetti a palla (B) permise di elevare la gittata a 270 metri; l'introduzione del fucile a canna rigata (C) con pallottola a forma di ogiva con base cava (usato nella guerra civile americana) portò la gittata a quasi 700 metri, migliorando enormemente la precisione di tiro.

L'esercito nordista si dirige su Richmond

Per arrestare l'invasione il governo di Richmond aveva inviato nella Virginia settentrionale il generale Beauregard con ca. 25.000 uomini e 33 cannoni; e nella valle dello Shenandoah il generale Joseph E. Johnston, abile, astuto e prudente, con altri 11.000 soldati e 20 pezzi di artiglieria. Il guaio era per gli unionisti che Patterson era esitante e preoccupato, laddove il suo diretto avversario, Joseph Johnston era uno tra i migliori condottieri del Sud e dell'intera guerra.

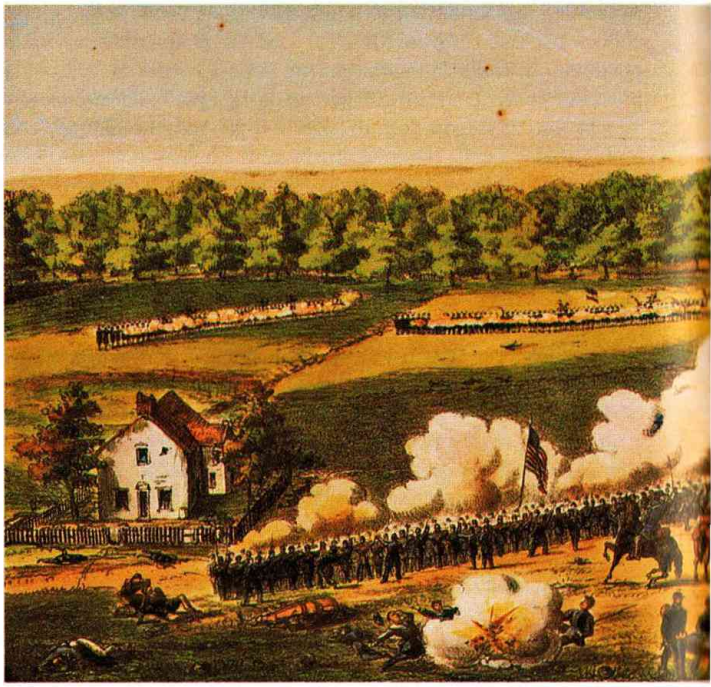
Sgomberata l'Alta Virginia, Beauregard si era arroccato dietro il fiumicello Bull Run, in maniera da coprire il bivio ferroviario di Manassas, ove si diramavano le linee che conducevano da una parte verso Richmond e dall'altra nella valle dello Shenandoah. La decisione a Richmond fu rapidamente presa: il 17 luglio (mentre McDowell era giunto davanti a Manassas) partì l'ordine per Johnston: lasciasse un velo di truppe a trattenere e ingannare Patterson;

muovesse immediatamente verso Manassas approfittando della ferrovia per collegare le sue forze con quelle di Beauregard e così superare numericamente gli unionisti.

I sudisti battono McDowell sul fiume Bull Run

Nel frattempo McDowell, del tutto ignaro di star perdendo la sua pur lieve superiorità numerica, si apprestava a passare il Bull Run per attaccare Beauregard. Abilmente il generale nordista riuscì a varcare il fiume a monte di Manassas, aggirando i confederati sulla loro sinistra: ma mentre questi cambiavano rapidamente fronte e si apprestavano a resistere alla minaccia, le forze di Johnston cominciavano ad affluire, reggimento dopo reggimento, sul campo di battaglia. Nel tardo pomeriggio del 21 luglio 1861 i sudisti, raggiunta ormai a loro volta una lieve superiorità numerica, sferrarono un contrattacco cogliendo le stanche truppe federali del tutto di sorpresa: entro sera McDowell, completamente battuto, era in piena ritirata verso Washington. Le speranze di finire la guerra in pochi giorni se ne erano andate, e bisognava ricominciare tutto da capo.

Gia da prima dell'infelice campagna di Bull Run il generale Winfield Scott era andato contemplando il problema strategico dell'invasione del Sud. Il cuore della Confederazione – era chiaro – era dato dagli Stati della Virginia, Carolina settentrionale, Carolina meridionale e Georgia. Colà si trovavano non solo la capitale,



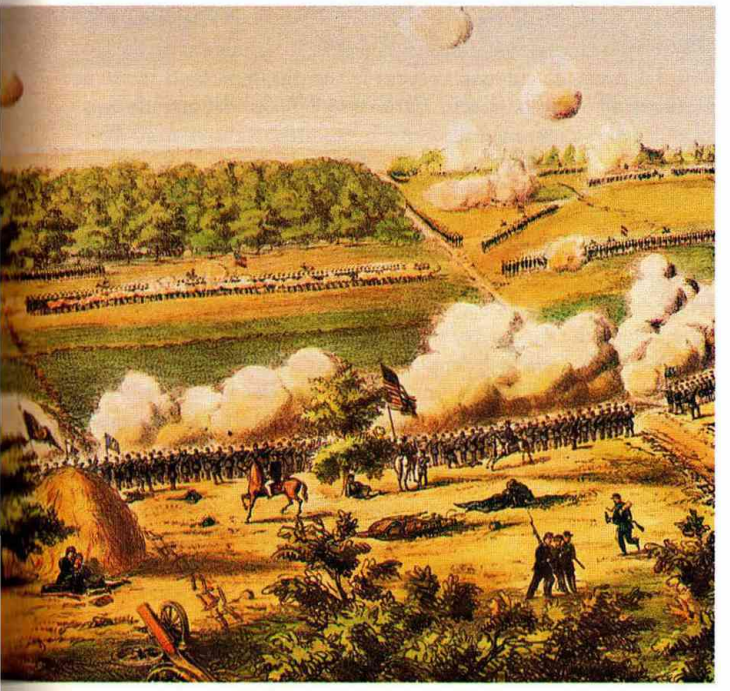
La battaglia di Bull Run in una stampa dell'epoca. Il 21 luglio 1861 i nordisti furono sconfitti sul fiume Bull Run e costretti alla ritirata verso Washington. Le speranze di concludere in pochi giorni la guerra contro il Sud secessionista erano così svanite.

La fortezza confederata

Richmond, sede del governo nemico; ma i più importanti centri industriali che il governo sudista era andato creando con energia sovrumana. Tale zona formava una vera e propria «fortezza», chiusa com'era tra l'oceano Atlantico e la catena dei monti Allegheny. Questi, partendo dal cuore dell'Alabama settentrionale, si dirigono con andamento da sud-est a nord-ovest, verso la Virginia; ma invece di essere strettamente paralleli all'oceano Atlantico, vi si avvicinano sempre più, così che in Virginia non lasciavano all'invasore se non un ristretto varco, facilmente difendibile, come aveva provato appunto la campagna di Manassas. Come tutte le fortezze, dunque, anche questa «fortezza atlantica» della Confederazione aveva una porta di ingresso e una di servizio: la prima era data dalla Virginia, e la battaglia di Bull Run aveva dimostrato che sfondarla era ben difficile (non per nulla uno storico ha definito la Virginia «la porta di ferro della Confederazione»); quanto alla seconda, essa si trovava ben addentro nel Sud, ed era costituita dal varco di Chattanooga che – dal Tennessee – immette in Georgia, verso Atlanta.

Il varco di Chattanooga

L'intera e vastissima zona che fronteggia gli Allegheny a ovest di essi, digradando lentamente verso il lontano corso del Mississippi, poteva venir definita come la «spianata» antistante la «fortezza»:



ed era questa «spianata» che si trattava di conquistare se si voleva attaccare direttamente il varco di Chattanooga. La «spianata» in questione era percorsa da due grandi fiumi che dagli Allegheny scendono verso occidente: il Cumberland e il Tennessee – e quest'ultimo proviene direttamente dalla zona di Chattanooga. Dopo aver traversato lo Stato del Tennessee (il Cumberland ne bagna la capitale, Nashville) i due fiumi volgono a nord e vanno a gettarsi nell'Ohio il quale segna il confine tra il Kentucky e gli Stati del Nord-ovest.

La conquista del Cumberland e del Tennessee diventava così di importanza vitale per avvicinarsi al varco di Chattanooga e minacciarlo: ma per il momento ciò era reso impossibile dalla «neutralità» del Kentucky. Bisognava attendere.

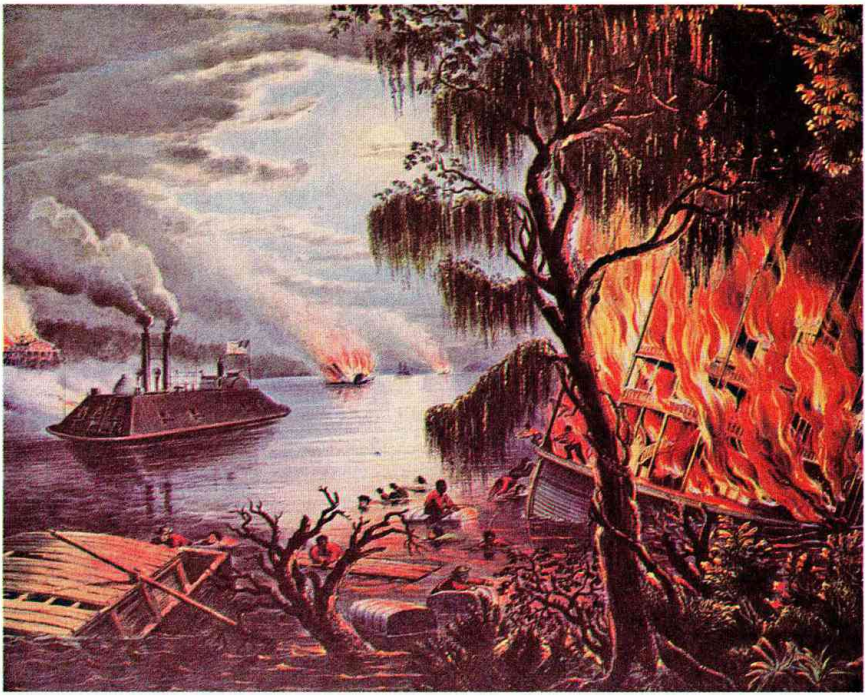
Il Mississippi, conquista strategica

Ma vi era altro. A Cairo, estrema punta meridionale dello Stato dell'Illinois, l'Ohio si getta nel Mississippi che da qui prosegue il suo sinuoso corso in direzione sud fino al golfo del Messico. Nessuna operazione in direzione nord-ovest/sud-est verso il varco di Chattanooga era possibile senza contemporaneamente aver conquistato il totale controllo del Mississippi: in mano unionista esso avrebbe costituito una formidabile base di lancio, consentendo l'afflusso per via d'acqua di rinforzi, munizioni, armi, materiale di ogni genere; in mano nemica avrebbe minacciato irreparabilmente le truppe dirette verso Chattanooga. Nello stesso tempo il controllo del Mississippi avrebbe consentito di tagliare in due la Confederazione, isolandola dal Texas, da cui essa riceveva le sue più importanti scorte di bestiame da macello, nonché (attraverso il Texas) dal confine messicano, unico Paese neutrale con cui i sudisti potevano avere diretto contatto.

Il blocco navale al Sud

Sebbene Scott fosse uomo di ingegno, egli non arrivò nemmeno a concepire una strategia così grandiosa: la proposta che fece a Lincoln (e che fu, per il momento, accettata) fu quella di strangolare la Confederazione mediante un rigoroso blocco navale; nello stesso tempo un numeroso e ben addestrato esercito, sostenuto da una poderosa flotta di cannoniere, avrebbe conquistato il controllo dei fiumi, chiudendo l'anello attorno al Sud. Il piano era solido, ma aveva il difetto di sostituire a operazioni rapide e decisive un lento strangolamento: con derisione fu definito «il piano Anaconda», dal nome del gran serpente soffocatore.

Tuttavia per il momento il comando supremo unionista procedette lungo questa via. Al momento della secessione, la Virginia occidentale, che si trovava di là dagli Allegheny e che era, per popolazione e sentimenti, più affine all'Ohio che alla Virginia, si era a sua volta staccata, costituendo un nuovo Stato fedele all'Unione. Washington aveva inviato colà il giovane generale George B. McClellan, che si era distinto ricacciando le poche truppe sudiste. Ora McClellan fu chiamato a Washington e gli fu affidata



Il Mississippi ai tempi della guerra di Secessione in una stampa d'epoca. Il corso del maggiore fiume dell'America settentrionale, di strategica importanza sia per le truppe del Sud che per quelle del Nord, fu uno dei fronti principali della guerra civile americana.

l'organizzazione e il comando della prima armata che gli Stati Uniti intendevano costituire: l'armata del Potomac. Dopo la disfatta di Bull Run il Nord stava ora mobilitando le sue immense forze: il congresso aveva autorizzato il presidente Lincoln ad arruolare mezzo milione di volontari; le industrie settentrionali lavoravano a pieno ritmo: prima della fine del conflitto avrebbero prodotto 12.400 cannoni di ogni tipo e calibro, 7.592.667 proiettili per artiglieria, 12.917.974 chilogrammi di polvere, 3.351.878 fucili e un miliardo di cartucce.

Ma il comando supremo unionista (e specialmente la marina) pensavano che la «fortezza atlantica» del Sud poteva venir minacciata anche da un'altra parte: e precisamente dall'oceano. Come si è detto il governo dell'Unione aveva proclamato il blocco del Sud, a partire dal 19 aprile 1861. Ciò aveva messo gli Stati Uniti in una difficile situazione sul piano internazionale. Nel 1856 infatti il congresso di Parigi aveva emesso una dichiarazione sottoscritta da tutte le grandi potenze (eccetto, appunto, gli Stati Uniti) in cui si diceva che per l'avvenire i grandi neutri non avrebbero più riconosciuto alcun blocco che non fosse «effettivo», tale cioè da impedire – mediante uno schieramento di navi – l'accesso alle coste del Paese bloccato. Ora, mantenere un simile

schieramento in pieno Atlantico – specialmente durante le burrasche invernali – era cosa difficilissima; ma – se non lo si manteneva – si rischiavano spiacevoli incidenti con la Gran Bretagna, la quale già esercitava con il Sud un attivissimo commercio in violazione del blocco. Fu così che la marina degli Stati Uniti venne indotta a impadronirsi di una serie di punti lungo la costa nemica: dapprima nelle lagune costiere della Carolina settentrionale, poscia a Beaufort e Port Royal, nella Carolina meridionale. McClellan (che nel frattempo aveva sostituito Scott nella carica di generale in capo) pensava ora di servirsi del potere marittimo per penetrare entro il Sud dalle coste: e i due primi obiettivi dovevano essere Richmond e New Orleans.

Il Sud prepara la resistenza

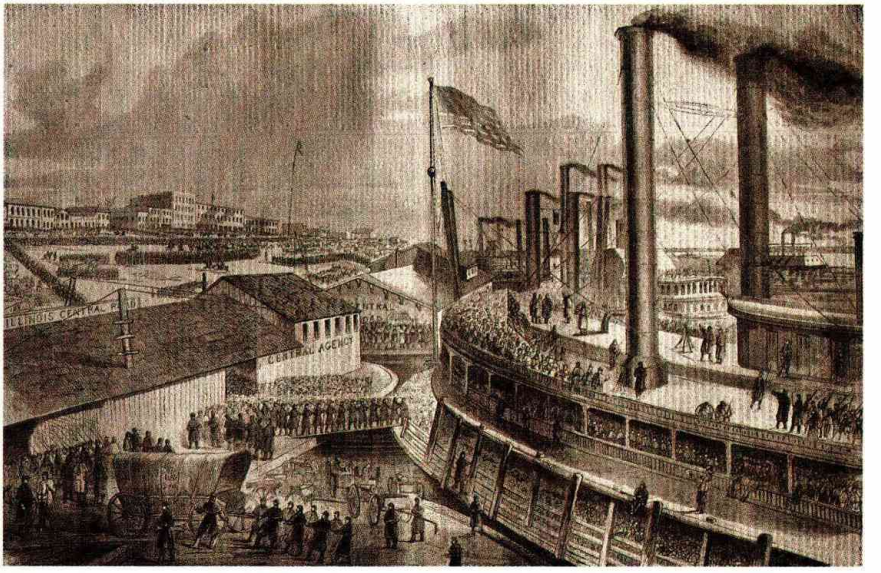
Il Sud si preparava nel frattempo alla resistenza. I suoi obiettivi strategici erano elementari e – sotto un certo aspetto – assai più facili da conseguire che quelli del Nord. I confederati infatti non miravano ad abbattere né tanto meno a distruggere gli Stati Uniti; bastava loro adottare una strategia difensiva che finisse per stancare il nemico e persuaderlo della impossibilità di conquistare e sottomettere il Sud. Ciò valeva già a compensare in parte l'inferiorità numerica: per il resto si provvide con una legge del tutto inusitata nella tradizione anglosassone: la coscrizione obbligatoria. L'atmosfera di pericolo nazionale fece sì che un popolo poco disciplinato e individualista come quello del Sud accettasse questa misura inaudita. Furono varate una serie di successive leggi, sino a quella del 1864 che chiamava alle armi tutti i maschi liberi dai 17 ai 50 anni; anche

Un centro di reclutamento a New York (incisione, sec. XIX). La disfatta di Bull Run spinse il Nord a mobilitare le sue immense forze: il congresso autorizzò Lincoln ad arruolare mezzo milione di volontari.

i più anziani furono inquadrati nelle locali unita di miliziani. È interessante osservare che le popolazioni non belligeranti del Sud (donne, vecchi, bambini) rimasero così in piena balia degli schiavi; e che questi si comportarono con la massima correttezza e lealtà, smentendo (se mai c'erano state) le speranze nordiste di una grossa insurrezione nera alle spalle dei confederati.

Anche per la produzione bellica il Sud ricorse a misure eccezionali. Poche erano le industrie in grado di far fronte – almeno in parte – alle esigenze della difesa: e queste furono tutte poste sotto il ferreo controllo del governo confederato. I programmi di produzione, le assegnazioni di materie prime, mano d'opera e trasporti furono rigidamente regolamentate; i profitti furono strettamente limitati: nel più dei casi ciò equivaleva a una pratica nazionalizzazione. Ma il contributo che le autorità sudiste si attendevano dal settore privato era minimo in confronto a quello che esse si preparavano ad attingere dal settore pubblico. Sia l'esercito che la marina crearono dal nulla polverifici (quello di Augusta, in Georgia, fu il più grande del mondo), arsenali, fonderie di cannoni, cantieri navali, fabbriche di macchine per navi. Il solo polverificio di Augusta produsse durante l'intero conflitto quasi un milione e mezzo di chilogrammi di polvere! Accanto a essi sorsero fabbriche di fulminato di mercurio, di proiettili, di cartucce.

Il controllo su questo immenso apparato industriale di proprietà nazionale fu esercitato dal governo di Richmond mediante gli ufficiali dell'esercito e della marina a esso preposti. Non si sa se rima-



L'incisione raffigura l'imbarco delle truppe di McClellan a Cairo, sul Mississippi, il 10 gennaio 1862. Gli Stati dell'Unione, superiori sul piano navale, decisero di attaccare il Sud anche dall'oceano, così da bloccare i commerci dei nemici con l'Europa.

Fort Pulaski, in Georgia, dove i sudisti furono battuti dai cannoni a retrocarica. La guerra civile americana fu uno dei primi conflitti in cui la superiorità tecnologica fu determinante: il Sud agricolo non poté competere con l'industria bellica del Nord industrializzato.

nere più attoniti di fronte a questa incredibile, titanica creazione di una attrezzature industriale dal nulla, o davanti alla preveggenza storica con cui la classe dirigente agraria del mezzogiorno riuscì a sviluppare un processo di industrializzazione impedendo nel medesimo tempo il nascere di una classe di capitalisti industriali come nel Nord, e conservando saldamente in pugno la direzione della cosa pubblica.

Certo il mondo non aveva mai visto (e non avrebbe mai più visto, sin dopo la rivoluzione sovietica) sorgere una tale grandiosa industria senza l'esistenza di un ceto capitalistico: ma vi era di più. Sin dal principio del conflitto il governo sudista aveva fatto grande affidamento sull'acquisto di materiale bellico e sanitario (con atto di inutile crudeltà l'Unione aveva incluso i medicinali nelle liste del contrabbando di guerra), vestiario, navi ecc. in Europa; d'altro canto la Gran Bretagna non aveva tardato a sviluppare (per private iniziative, si intende) il commercio in violazione del blocco, che poteva rendere enormi profitti. Ma a Richmond ci si accorse presto che i violatori di blocco preferivano trasportare vestiti di seta, profumi e altri prodotti innocui piuttosto che polveri, munizioni e armi.

Le misure di nazionalizzazione

Fu così che a Richmond ci si decise a compiere una tra le più risolute violazioni del diritto di proprietà privata che la storia d'America abbia mai conosciuto: la nazionalizzazione del commercio estero. Tutto il cotone (con il quale si pagavano le merci importate) doveva venir concentrato in speciali centri di raccolta nelle mani del governo; e tutti i violatori di blocco che entravano in porti sudisti dovevano porre a disposizione del governo metà o due terzi delle loro stive,

mentre veniva rigorosamente bandita l'importazione di tutte quelle merci che non erano strettamente necessarie allo sforzo bellico.

Queste misure (che da qualche autore sono state definite – e giustamente – un vero e proprio «socialismo di Stato») posero la Confederazione in grado di reggere alla pressione nemica, di organizzare, vestire e armare i propri eserciti consentendo loro di affrontare il nemico.

Una moderna marina militare

Sul mare, per opporsi alla pressione unionista e al blocco, il ministro confederato della Marina, Stephen R. Mallory, ricorse a una serie di iniziative a dir poco rivoluzionarie, capitalizzando sul genio degli studiosi e degli intellettuali di cui il mezzogiorno disponeva. Il Sud non aveva marina: ciò consentiva di fabbricarne una totalmente nuova con criteri totalmente nuovi. La recente introduzione delle granate esplodenti per cannoni, dovuta al francese Paixhans, stava rendendo obsoleta la nave di legno? Ebbene: il Sud avrebbe opposto la corazzata. Mallory pianificava due tipi di corazzate: le une – prodotte direttamente nel Sud – avrebbero avuto come compito strategico fondamentale la difesa delle acque interne e dei grandi porti attraverso cui passava il commercio in violazione del blocco; le altre (che si sarebbe tentato di far produrre in Europa) dovevano essere vere e proprie unità d'alto mare e dovevano attaccare alle spalle e disperdere la flotta che bloccava le coste del Sud.

Nello stesso tempo Mallory (mediante il suo abile agente in Europa, il capitano Bulloch) riuscì a far costruire in cantieri inglesi o a comperare quattro o cinque veloci incrociatori che – equipaggiati con ufficiali e uomini della marina da guerra confederata – incominciarono a correre i mari, non secondo il vecchio stile dei corsari «privati» (ormai del tutto obsoleti e inutili): ma esercitando per la prima volta su larga scala la guerra distruttiva al traffico marittimo degli Stati Uniti. Questi audaci precursori dell'Emden svolsero un'attività davvero straordinaria, operando perfino sui mari della Cina, presso l'Australia, nel mare di Bering e nelle acque europee: tra di essi si distinse il leggendario *Alabama*, comandato dal capitano Raphael Semmes. In pochi anni gli incrociatori sudisti ottennero giganteschi risultati, arrivando praticamente a spazzare via dai mari la bandiera mercantile degli Stati Uniti.

La posizione di Francia e Gran Bretagna

Il tentativo invece di far costruire in Europa navi corazzate fu un fallimento. Da tempo è invalsa la leggenda secondo cui la Gran Bretagna e la Francia avrebbero apertamente favorito il Sud: ciò risale al cosiddetto *Neutrality Act*, mediante cui si riconosceva di fatto alla Confederazione lo status di belligerante. Ma a Washington non si volle vedere che un simile atteggiamento derivava inevitabilmente dalla proclamazione unionista del blocco contro il Sud: poiché nessuno può bloccare un Paese inesistente, delle due l'una: o le grandi potenze neutrali riconoscevano che il Sud era un belligerante (e implicitamente quindi riconoscevano anche il diritto degli Stati Uniti

di bloccarlo) o lo negavano: e in tal caso anche il blocco non poteva più venire accettato come legittimo.

A parte questo, l'atteggiamento inglese e francese fu invece assai cauto: e poiché usualmente «Dio sta dalla parte dei più grossi battaglioni», sia la Gran Bretagna che la Francia favorirono di fatto assai più l'Unione che non la Confederazione. Così gli agenti degli Stati Uniti furono liberi di comperare in Inghilterra armi, munizioni e materiale bellico, ma i sudisti dovettero sempre ricorrere a sotterfugi; quanto alle corazzate, né Inghilterra né Francia si sentirono di incorrere nelle ire del Nord consegnandole. I meridionali dovettero pertanto rassegnarsi a quelle costruite in casa.

Anche così il loro sforzo raggiunse livelli prodigiosi; essi pervennero a mettere in squadra circa trenta corazzate, le quali ebbero una parte decisiva nel difendere contro le operazioni anfibie nemiche i

Privo di una vera marina, il governo confederato dovette provvedere quando l'Unione portò la guerra sui mari. Divennero presto celebri gli incrociatori sudisti, tra cui il leggendario Alabama, *che nel dipinto di E. Manet è raffigurato nello scontro con il* Kearsarge *(1865).*

porti di Richmond, Wilmington, Charleston, Savannah e Mobile, attraverso cui entrava il commercio in violazione del blocco.

La difesa di tali località fu anche affidata a un nuovo, terribile ritrovato che gli scienziati meridionali misero a punto: la mina marittima, che ben presto fu possibile produrre nella versione elettrocomandata. Le mine rappresentarono una tra le armi più efficaci usate dai confederati: durante l'intero conflitto ben 58 unità da guerra nemiche colarono a picco ad opera di mine.

La breve avventura della corazzata *Virginia*

Sventuratamente per il mezzogiorno, competere con la potenza industriale del Nord era difficile. La prima corazzata, la *Virginia* (costruita usando lo scafo di una fregata unionista autoaffondatasi al momento della secessione) fu pronta a uscire in mare il giorno 8 marzo 1862. Era protetta da una grande casamatta di ferro e armata da cannoni rigati progettati appositamente.

L'8 marzo, dunque, la *Virginia*, uscita da Norfolk, attaccò da sola l'intera squadra unionista, gettandovi il terrore e lo scompiglio. Due navi – le fregate *Cumberland* e *Congress* – furono colate a picco; ma il giorno successivo gli Stati Uniti poterono opporre alla *Virginia* un'altra corazzata: la *Monitor*, iniziatasi a costruire in fretta e furia quando nel settentrione erano trapelate voci circa i lavori navali dei confederati. Il duello tra i due mostri di ferro è rimasto celebre nella storia, ma si concluse con un nulla di fatto: solo quando le forze unioniste, sbarcate alle spalle di Norfolk, minacciarono di togliere alla *Virginia* le sue basi, la corazzata sudista dovette venire incendiata e fatta saltare in aria.

Ora anche la marina degli Stati Uniti si gettò a costruire navi corazzate e durante il conflitto fu capace di metterne in linea ben 54, superando i confederati di quasi il doppio.

L'inverno 1861-1862 era comunque trascorso relativamente calmo: entrambe le parti erano in fase di preparazione. Poi la bufera era subitamente esplosa sui fronti dell'Ovest.

Qui la «neutralità» del Kentucky era giunta alla fine quando i confederati, guidati dal generale Polk, erano entrati in quello Stato per occuparvi e fortificarvi le alture di Columbus, che sbarrano il corso del Mississippi a valle di Cairo. Ora il Kentucky fu dilaniato da una guerra civile nella guerra civile, e dette combattenti a entrambe le parti: ma in seguito alle operazioni delle truppe degli Stati Uniti, non tardò a cadere saldamente in mano unionista.

Il generale unionista Ulysses Grant

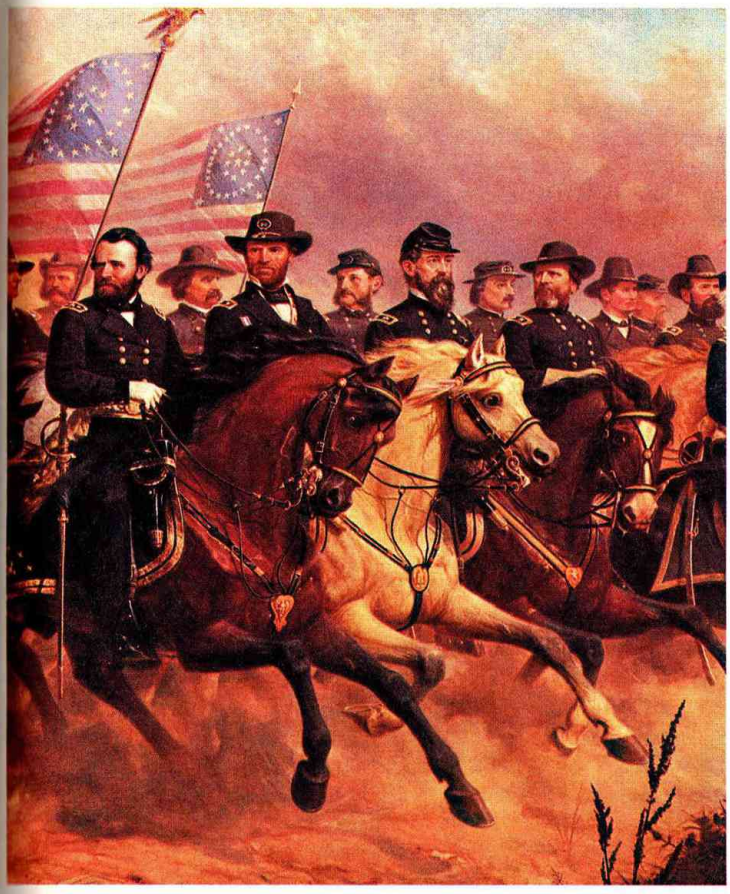
Comandava le forze dell'Unione a Cairo un oscuro generale di brigata: Ulysses Grant. Poco si sapeva di lui: ex-allievo di West Point, aveva combattuto con onore nel Messico, distinguendosi alla presa di Monterrey e poi della capitale nemica. Inviato successivamente in California, era stato indotto a dimettersi dal servizio con l'accusa di eccessiva tendenza al bere, il che può anche essere vero, ma va indubbiamente spiegato con l'effetto deprimente che l'isolamento e la solitudine esercitavano su chi serviva in quelle terre lon-

Ulysses Simpson Grant e i suoi generali in un dipinto di O.P. Hansen Balling (sec. XIX). Entrato nell'esercito nordista con il grado di colonnello dei volontari, in breve Grant si distinse per le sue doti di condottiero e nel 1864 assunse il comando supremo degli eserciti dell'Unione.

tane. Grant era un uomo modesto e taciturno, energico, risoluto, dotato di una volontà di ferro; la sua calma, la sua intuizione delle intenzioni del nemico, le sue straordinarie capacità organizzative ne avrebbero fatto uno dei grandi condottieri della storia.

I sudisti a Pittsburg Landing

Ora egli fu pronto a cogliere l'occasione, e mentre Polk occupava Columbus, entrò a sua volta nel Kentucky e prese possesso di Paducah, là dove il Tennessee si getta nell'Ohio. I sudisti avevano provveduto a sbarrare l'accesso ai fiumi Tennessee e Cumberland mediante due grandi forti: il forte Henry e il forte Donelson. Grant, appoggiato dalle cannoniere corazzate che l'industria nordista aveva saputo costruire in soli cento giorni per tentare la conquista dei fiumi, risalì dapprima il Tennessee; bastò un terribile bombardamento navale per costringere forte Henry alla capitolazione. Successivamente Grant mosse contro forte Donelson e lo assediò dalla terra e



dall'acqua. Il risultato fu straordinario: dopo un vano tentativo di rompere il cerchio, il 16 febbraio 1862 la guarnigione sudista di forte Donelson dovette arrendersi, lasciando in mano a Grant 14.623 prigionieri, 20.000 fucili e 60 cannoni. Cominciava l'attacco alla «spianata» che copriva la «fortezza atlantica» da Ovest.

Adesso l'alto comando degli Stati Uniti organizzò nell'Ovest due armate: l'armata del Tennessee (affidata a Grant) doveva muovere lungo il corso del Mississippi; l'armata del Cumberland (comandata dal generale Buell) doveva risalire i fiumi Cumberland e Tennessee. Primo frutto della vittoria di forte Donelson fu intanto la caduta della capitale del Tennessee, Nashville, in mano unionista.

Comandava il fronte confederato dell'Ovest il generale Albert Sidney Johnston. Abile ed esperto soldato, era stato a suo tempo comandante in capo delle forze della repubblica del Texas. La dram-

maticità della situazione gli balzò tosto agli occhi: caduti i forti Henry e Donelson, caduta Nashville, le cannoniere unioniste dominavano i fiumi e Grant stava per prendere Columbus sul rovescio, avendo risalito il corso del Tennessee fino alla località di Pittsburg Landing, quasi trecento chilometri più a sud di Columbus. (Pur fluendo in direzione opposta, i corsi del Tennessee e del Mississippi sono in questa zona pressoché paralleli: ecco perché il dominio del Tennessee dava a Grant la facoltà di minacciare Columbus alle spalle).

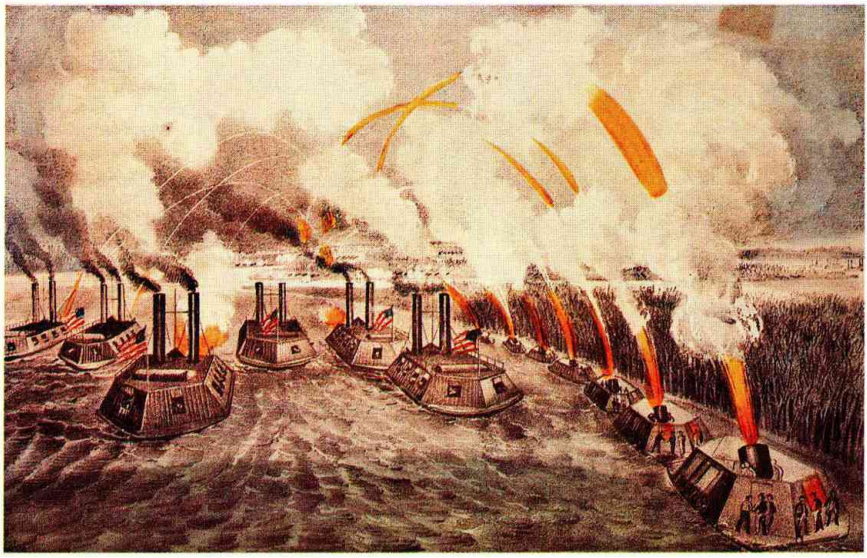
La decisione di Johnston fu presa: avrebbe concentrato tutte le proprie forze e attaccato Grant a Pittsburg Landing, prima che l'altra armata nordista, quella di Buell, potesse soccorrerlo. Il 6 aprile 1862 Albert Sidney Johnston, con 45.000 uomini e 100 cannoni, attaccò repentinamente Grant che ne aveva 38.000 con 90 bocche da fuoco: era la più grande battaglia mai combattuta sul continente americano, e sarebbe stata una tra le più sanguinose.

La lotta prese subito proporzioni gigantesche. Sebbene inizialmente sorpreso, Grant riuscì a organizzare la propria resistenza in modo da «spegnere» l'impeto dei sudisti; prima di sera l'attacco confederato era fermo e il generale Albert Sidney Johnston, ferito mentre dirigeva le operazioni, era morto. Il giorno successivo, all'arrivo delle forze di Buell, i sudisti ripiegarono ordinatamente su Corinth, Mississippi. Poco tempo dopo il baluardo confederato dell'isola numero Dieci, sul Mississippi, a sud di Columbus cadde; e le cannoniere nordiste in una grossa battaglia spazzarono via quelle avversarie davanti a Memphis.

La caduta di New Orleans

Ma sulla Confederazione stava per abbattersi un altro, più terribile colpo. Da alcuni mesi il comando supremo dell'Unione stava preparando una grande operazione navale contro New Orleans. Il comando di essa fu affidato al commodoro (e futuro ammiraglio) David Glasgow Farragut, un marinaio già anziano, calmo, risoluto e impavido. Consci del pericolo che li minacciava i confederati lavoravano febbrilmente a costruire, sul Mississippi, quattro corazzate: due (la *Tennessee* e l'*Arkansas*) a Memphis; e due altre (la *Louisiana* e la *Mississippi*) a New Orleans. Caduta Memphis, la *Tennessee*, ancora sugli scali, si era dovuta distruggere e l'*Arkansas*, non finita, era stata rimorchiata in tutta fretta su per il fiume Yazoo. Non rimaneva che sperare nella *Louisiana* e nella *Mississippi*. Ma Farragut riuscì ad «anticipare il tempo» al nemico. Il 24 aprile 1862, dopo un terribile bombardamento e uno spaventoso duello di artiglieria con i forti, la squadra federale pervenne a forzare il passaggio; il 25 i confederati dovettero evacuare New Orleans che cadde in mano al nemico. La *Louisiana* e la *Mississippi*, non finite, furono distrutte per impedirne la cattura.

Così tutto il corso del Mississippi rischiava, nella primavera del 1862, di cadere in mano alle forze degli Stati Uniti. Non rimaneva



Le cannoniere nordiste bombardano l'isola numero Dieci del fiume Mississippi, a sud di Columbus, in una stampa dell'epoca. Gli unionisti ebbero la meglio e nell'aprile 1862 riuscirono a conquistare l'isola, che era uno dei principali baluardi confederati.

in mano sudista che una piazzaforte: Vicksburg. E ora Vicksburg era attaccata da nord dalle cannoniere fluviali e da sud dalla flotta di Farragut.

Ma i confederati preparavano la riscossa. La corazzata *Arkansas*, rimorchiata nel fiume Yazoo, fu terminata in segreto; quindi, affidata a un audace marinaio, il capitano Isaac Brown, mosse il 15 luglio contro il nemico. Entrambe le flotte unioniste non avevano nulla che potesse tener testa all'*Arkansas*; e dopo una terribile battaglia contro la corazzata, Farragut dovette ritirarsi presso New Orleans. Immediatamente i sudisti fortificarono sia Vicksburg che Port Hudson (qualche centinaio di chilometri più a valle); per il momento essi riuscirono quindi a conservare il controllo di una cospicua parte del fiume Mississippi nonché le comunicazioni con il Texas, anche se l'*Arkansas*, gravemente danneggiata, dovette venire distrutta. Grant, che si era avanzato per via di terra, dovette arrestarsi davanti a Vicksburg.

Mentre così (dopo tremende, sanguinose battaglie) la situazione si stabilizzava sui fronti dell'Ovest, che cosa accadeva in Virginia?

La guerra in Virginia

Là, anche il generale McClellan si era mosso e – alla testa di ca. 125.000 uomini – era sbarcato sulla costa orientale della Virginia marciando verso Richmond. Nello stesso tempo un'altra armata di 30.000 uomini, al comando di McDowell (il vinto di Bull Run) discendeva su Richmond da nord e un terzo gruppo, 13.500 uomini affidati al generale Banks, risaliva la valle dello Shenandoah.

Il momento era terribile; la caduta di Richmond sembrava imminente. In questo frangente il presidente Davis decise di affidare la

Robert Edward Lee, un «Cesare senza ambizione»

Robert Edward Lee (1807-1870) studiò all'accademia militare di West Point da cui uscì nel 1829 ufficiale del genio; servì sotto il generale Scott nella guerra con il Messico; fu sovrintendente a West Point (1852-1853) e quindi dal 1855 in servizio di frontiera nel Texas. Nel 1859 comandò le truppe che posero fine al tentativo di John Brown di sollevare gli schiavi neri in Virginia.

Il generale Robert Edward Lee in un dipinto di N.C. Wyeth (1865). Comandante supremo delle forze sudiste, fu il più abile stratega della guerra civile.

La guerra di Secessione lo trovò indeciso. Uomo di elevati sentimenti religiosi e morali, era fondamentalmente contrario alla schiavitù. Ciò che lo decise ad abbracciare la causa confederata fu il suo lealismo per la Virginia, che considerava la sua vera patria. Rifiutata l'offerta del supremo comando federale, fattagli ufficiosamente dal presidente Lincoln, assunse il comando dell'esercito della Virginia poco prima che questa entrasse nella Confederazione sudista (aprile 1861).
Malgrado qualche incertezza iniziale si affermò presto come il miglior stratega della guerra e come organizzatore di primissimo ordine. Nel marzo 1862, approntò la difesa di Richmond, capitale della Confederazione, e vinse contro il generale nordista McClellan la battaglia difensiva «dei Sette giorni» (combattuta tra 25 giugno e il primo luglio 1862). Nella successiva controffensiva sconfisse Pope nella seconda battaglia di Bull Run (agosto 1862) e si spinse fino alla Pennsylvania; fermato ad Antietam (settembre 1862), si difese ancora battendo Burnside a Fredericksburg (dicembre 1862); vinse Hooker a Chancellorville (maggio 1863) e per la seconda volta invase il Maryland e la Pennsylvania; la decisiva battaglia di Gettysburg (1-3 luglio 1863) tolse al Sud la speranza della vittoria finale.
Per quasi due anni Lee seppe, con la sua abilità militare, contrastare le superiori forze nordiste e l'irruente strategia del generale Grant con cui si scontrò nelle battaglie di Wilderness, Spotsylvania e Cold Harbor. Nominato nel febbraio del 1865 comandante supremo dalle armate sudiste, sebbene da più parti si pensasse alla sua dittatura, egli, «Cesare senza ambizione», come fu chiamato, mantenne solo il comando militare. Il 9 aprile 1865 ad Appomattox dovette compiere l'atto di resa, ormai inevitabile. Con la guerra, terminano la carriera e i ruoli pubblici di Lee, escluso dall'amnistia.

direzione delle operazioni in Virginia a un anziano soldato che godeva la sua piena fiducia: il generale Robert Edward Lee.

Il generale Lee al comando dei confederati

Lee discendeva da una tra le più illustri famiglie virginiane ed era alla lontana imparentato con George Washington. Uomo probo, onesto, severo, di grande modestia, aveva da tempo liberato tutti i suoi schiavi; la sua condanna della schiavitù era implacabile e recisa. Ma quando gli era stato offerto di assumere il comando delle forze destinate a invadere il Sud, aveva risposto al suo vecchio comandante, il generale Scott, sotto il quale si era distinto nel Messico, che egli non avrebbe mai sguainato la spada contro il proprio Paese. Nell'esercito degli Stati confederati aveva avuto dapprima compiti di minore importanza. Non se ne era lagnato: non cercava né la notorietà né la carriera. E ora repenti-

Ulysses Simpson Grant, un generale che divenne presidente

Ulysses S. Grant (1822-1885), diplomatosi all'accademia militare di West Point nel 1843, partecipò alla guerra contro il Messico (1846-1848) e per il coraggio dimostrato a Chapultepec fu promosso capitano. Nel 1854 lasciò l'esercito, facendo l'agricoltore, lo speculatore terriero, il commesso di negozio.

Il generale Grant in un dipinto da O.P. Hansen Balling (sec. XIX). Fu comandante supremo dell'Unione durante la guerra civile, divenendo poi presidente degli Stati Uniti nel 1868.

Allo scoppio della guerra civile rientrò nell'esercito con il grado di colonnello dei volontari. Inviato sul fronte occidentale si affermò con una serie di successi che lo imposero come uno dei più brillanti comandanti della guerra: dopo aver espugnato i forti Henry e Donelson, vinse a Shiloh (aprile 1862); s'impadronì di Vicksburg (4 luglio 1862), assicurando all'Unione il controllo dell'intero corso del Mississippi e tagliando verticalmente in due la Confederazione; nel novembre dello stesso anno vinse l'importante battaglia di Chattanooga. Nel marzo 1864 fu nominato comandante supremo degli eserciti dell'Unione con il grado di luogotenente generale. Si misurò allora con l'altro grande protagonista della guerra, il generale Lee che sul fronte orientale aveva fino ad allora mantenuto l'iniziativa o comunque tenuto in scacco le più ingenti forze del Nord. Grant adottò una strategia di pressione instancabile incurante delle perdite, che finì per logorare le più deboli forze di Lee. Incalzato anche da sud dalle truppe del generale Sherman, Lee fu progressivamente costretto alla difensiva e alla ritirata, culminata con l'abbandono di Richmond, la capitale della Virginia e della Confederazione e, infine, con la resa avvenuta ad Appomattox il 9 aprile 1865.
Finito il conflitto Grant fu segretario alla Guerra (1867-1868) e nel 1868 vinse le elezioni presidenziali, candidato del Partito repubblicano (fu poi confermato nel 1872, mentre – candidato per la terza volta – fu sconfitto nel 1876).
Grant fu un mediocre presidente, e fu soprattutto lo strumento di cui si valse l'oltranzismo repubblicano e nordista per portare avanti la sua vendicativa politica di «ricostruzione» contro il Sud.
L'ultimo periodo della sua presidenza fu travagliato da una pesante crisi economica.
Tornato alla vita privata Grant perse tutto il suo patrimonio in un crack bancario e si trovò sul lastrico. Riuscì a evitare la miseria pubblicando le sue memorie (1885), che ebbero enorme successo.

namente si vedeva affidata la più grave responsabilità che un capo militare sudista potesse assumersi. In breve tempo il genio strategico di Lee avrebbe brillato di fronte all'America e al mondo intero e la Confederazione avrebbe trovato in lui il suo massimo scudo.

La prima decisione presa da Lee fu quella di far ripiegare su Richmond l'armata che difendeva Manassas. McClellan era ormai a poco più che quattro chilometri dalla capitale confederata e il pericolo era imminente. Pochi giorni dopo Joseph Johnston fu ferito e costretto a lasciare il comando; e Lee assunse in persona la direzione di quella che egli chiamò «armata della Virginia settentrionale». In breve tempo ne avrebbe fatto una tra le più prestigiose unità militari della storia.

Ora, che fare? I confederati erano inferiori al nemico dovunque: di fronte a McDowell ci si era dovuti contentare di lasciare un corpo di osservazione di non più di 2500 uomini. Ma nella valle dello Shenandoah il generale Banks era fronteggiato da truppe sudiste un po' superiori a lui: ca. 18.000 uomini, al comando di uno strano, taciturno individuo, ex-professore di matematica al Virginia Military Institute, devoto lettore della Bibbia: il generale Thomas Jonathan Jackson, il cui fermo contegno a Bull Run gli aveva guadagnato il nomignolo di «Stonewall», «bastione di pietra». Di colpo il piano di Lee fu fatto: Jackson doveva attaccare Banks, respingerlo indietro, fingere addirittura di minacciare Washington. Ciò avrebbe costretto le autorità federali a richiamare McDowell per coprire la capitale, lasciando McClellan da solo. Allora Lee l'avrebbe battuto.

Il piano Lee

Il 21 aprile 1862 Lee mise Jackson in marcia. Questi dapprima respinse alcuni gruppi unionisti periferici, in maniera da isolare Banks; poi il 23 maggio attaccò e sconfisse gravemente Banks a Front Royal ributtandolo oltre Winchester e scatenando un terribile panico a Washington. Come Lee si attendeva, McDowell ricevette l'ordine di invertire la marcia per coprire Washington e (se possibile) annientare Jackson.

Ma Jackson non intendeva rimanere nella valle dello Shenandoah. Messo in allarme il nemico, ora egli muoveva a marce forzate per ricongiungersi con Lee, utilizzando le linee interne di cui i confederati potevano usufruire.

La battaglia «dei Sette giorni»

Il 26 giugno Lee (che ora disponeva di ca. 96.000 uomini, contro i 105.000 di McClellan) attaccò furiosamente gli unionisti presso Mechanicsville. Fu l'inizio della tremenda, sanguinosa battaglia detta «dei Sette giorni». In essa, dopo feroci combattimenti, McClellan fu gradualmente respinto indietro verso il fiume James (ove si trovava la flotta, suo punto d'appoggio) e infine rinchiuso entro il perimetro fortificato di Harrison's Landing. La vittoria fu guadagnata a ben caro prezzo (i confederati lasciarono sul campo 19.739 tra morti e feriti, contro 10.796 degli unionisti, che però avevano anche perduto 6053 prigionieri, 52 cannoni e 32.000 fucili); e a Lee non riuscì di annientare McClellan; ma Richmond – almeno per il momento – era salva.

Era tempo: perché ora il comando dell'Unione aveva posto in marcia (questa volta da nord) un'altra armata di invasione, l'armata della Virginia, al comando di un uomo violento, prepotente energico e spietato: il generale John Pope.

Lee varca il Potomac

Il piano di Lee fu tosto fatto. Lasciando un velo di truppe a contenere McClellan, egli mosse a grandi marce contro Pope che si era già avanzato fino al fiume Rappahannock. Minacciando le retro vie del nemico mediante una puntata dell'abile Jackson, Lee costrinse Pope a ripiegare fino ai fatali campi di Manassas e là lo attaccò vio-

Thomas Jonathan Jackson in un dipinto del sec. XIX. Generale sudista, era anche noto con il soprannome di «Stonewall», «bastione di pietra», che si era guadagnato per il suo fermo contegno nel 1861, nel corso della battaglia di Bull Run.

lentemente nelle giornate del 28, 29 e 30 agosto 1862, sconfiggendolo in quella che fu chiamata la seconda battaglia di Bull Run e ricacciandolo verso settentrione.

Ora i confederati, a prezzo di gravi perdite, avevano sventato tutte le minacce: giungeva il loro momento per passare all'offensiva.

Il 5 settembre 1862 le avanguardie di Lee varcarono il Potomac, penetrando nel Maryland. Da questa invasione Lee si riprometteva essenzialmente due risultati: liberare il Maryland dalle forze unioniste e (mediante una minaccia strategica su Washington) costringere il nemico a battaglia e liquidarlo completamente. Egli sapeva benissimo di non avere né le forze né il parco di artiglieria per assediare una grande città fortificata come la capitale federale: ma ciò che gli interessava era di usare Washington come obiettivo di intimidazione strategica.

La battaglia di Antietam

Gli unionisti (ove adesso la sconfitta armata della Virginia era stata sciolta e l'armata del Potomac, con McClellan, richiamata in tutta fretta da Harrison's Landing) si apprestarono a dar battaglia. L'urto avvenne il 16 settembre ad Antietam; nessuno dei due eserciti riuscì a sopraffare l'altro, ma infine Lee (che non disponeva di più che 50.000 uomini, contro ca. 80.000 di McClellan) decise di ripiegare in Virginia. Il Maryland non si era mosso e la prima offensiva confederata era sostanzialmente fallita.

Lo stesso accadde al generale Bragg (che dopo la morte di Albert Sidney Johnston aveva assunto il comando delle forze sudiste dell'Ovest). Egli a sua volta penetrò nel Kentucky, ma dopo una battaglia indecisa a Perryville con le truppe federali di Buell, decise di ripiegare.

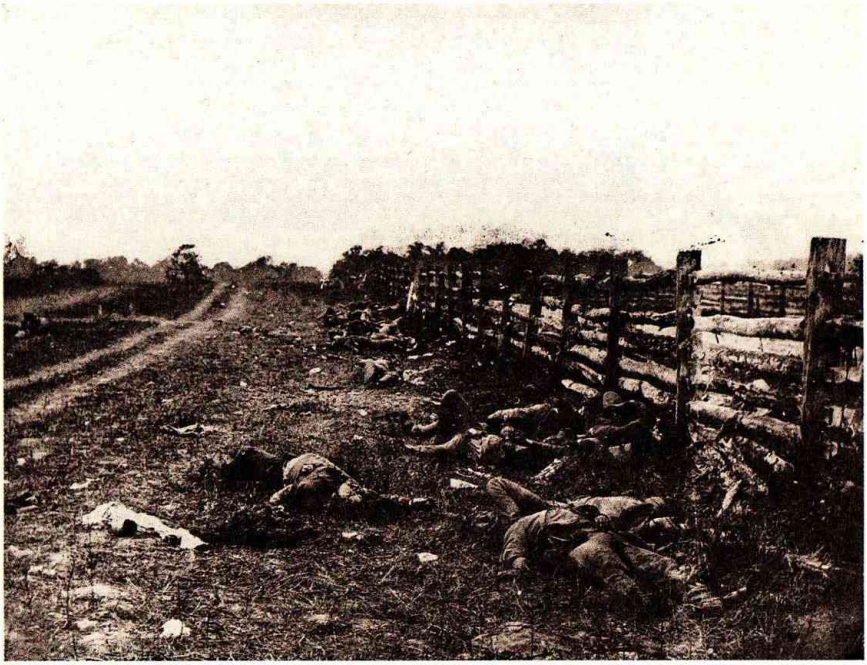
I cambiamenti ai vertici delle armate del Nord

Ora vi furono dei cambiamenti. L'alto comando unionista non era contento ne di McClellan ne di Buell: entrambi i generali vennero sostituiti, McClellan da Burnside, Buell da Rosecrans. I due nuovi comandanti federali si misero alle calcagna del nemico. Lee aspettò Burnside davanti a Fredericksburg, al varco del fiume Rappahannock e lo sconfisse gravemente il 13 dicembre infliggendogli oltre 10.000 tra morti e feriti. Dopodiché in Virginia la situazione si stabilizzò con i due eserciti trincerati dalle due parti del fiume.

Quanto a Bragg, egli attaccò violentemente Rosecrans il 31 dicembre a Stone's River e dopo una sanguinosa battaglia, disperando di schiacciarlo, decise di ripiegare verso Chattanooga. Alfine le truppe unioniste giungevano quasi in vista del varco fatale.

4. Da Gettysburg ad Appomattox

L'anno 1863 sorse buio e desolato sugli Stati Uniti (o meglio, come li chiamavano ora con pungente sarcasmo gli Inglesi, sugli Stati dis-Uniti d'America). Sul lontano fronte dell'Ovest, a Stone's River, era tutt'ora in corso una tra le più feroci e sanguinose battaglie di



Morti sul campo dopo la battaglia di Antietam (16 settembre 1862) in una foto dell'epoca. Lo scontro si risolse nel nulla, perché nessuno dei due eserciti riuscì a sopraffare l'altro. Tuttavia il capo dell'armata sudista, il generale Lee, decise di ripiegare in Virginia.

quella sanguinosissima guerra. Il conflitto (che sembrava dovesse durare «poco») era andato dilatandosi a proporzioni spaventose, apocalittiche. Dalle due parti della Linea Mason e Dixon, milioni di uomini avevano lasciato casa, famiglia, lavoro ed erano ormai alle armi per quello che pareva un conflitto interminabile; decine di migliaia, il fiore della gioventù americana, erano ormai scesi nella tomba lasciando dietro di sé pianto e desolazione; centinaia di migliaia giacevano negli ospedali, feriti, mutilati, morenti, piagati nel corpo e nell'anima per il resto dei loro giorni. Immense estensioni, un tempo floride e ridenti, erano state sconvolte, devastate, ridotte a deserti; decine e decine di fiorenti e belle città, di paesi, di villaggi, trasformati in cumuli di macerie.

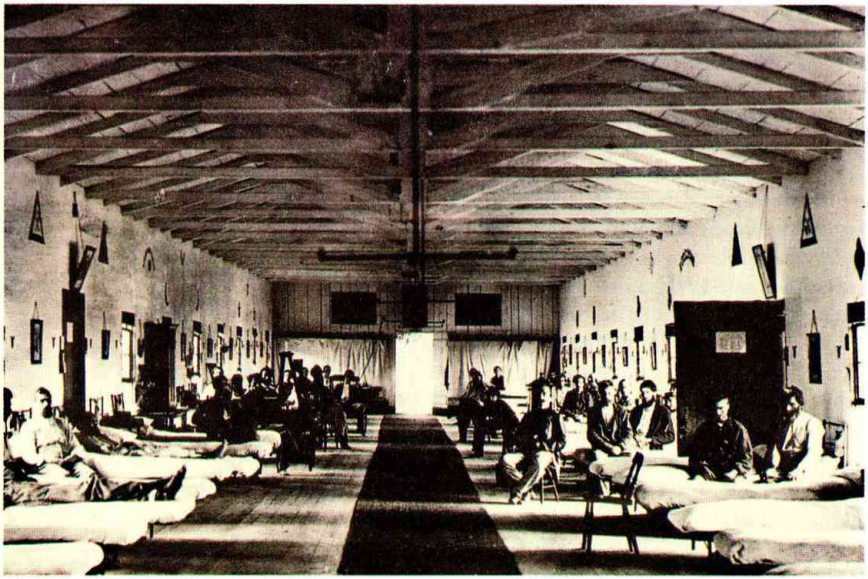
Sebbene fosse stato invaso, bombardato, attaccato da forze schiaccianti che facevano uso di tutti i più moderni mezzi di distruzione, il Sud – nel complesso – aveva resistito superbamente alla prova. Paradossalmente, la guerra che doveva «persuaderlo» a essere parte integrante e inseparabile dell'Unione non aveva fatto che accentuarne all'estremo la profonda e quasi dolorosa coscienza di costituire un mondo a sé, una nazione a parte. Socialmente, il Mezzogiorno si era imbarcato – pressoché senza programma – nell'inusitato e sin qui sconosciuto tentativo di costruire un tipo di società capace di industrializzarsi pur mantenendo saldamente il proprio

carattere agrario precapitalistico: e ciò lo differenziava più che mai non solo dagli Stati Uniti, ma dal resto del mondo borghese ottocentesco; «culturalmente», esso aveva ora un proprio organismo nazionale, un esercito, una bandiera.

L'inflazione al Sud

Certo, la situazione interna era tanto difficile da scoraggiare uomini meno risoluti di quelli che guidavano la Confederazione nella lotta. Il Paese era povero di capitali: non vi era cioè nemmeno la traccia di una accumulazione primitiva, il che aveva costretto il governo – tra le altre misure – a far ricorso alla emissione di biglietti: in breve tempo il circolante era balzato da un milione di dollari nel 1861 a ben 287.300.000 dollari all'inizio del 1863 e conseguentemente l'indice del costo della vita era salito da 100 a 686. L'inflazione galoppava; gli uomini validi erano tutti al fronte o giacevano nei cimiteri di guerra e nei miseri ospedali del Sud; i generi di prima necessità – abbondanti in qualche parte della Confederazione – scarseggiavano gravemente in altre per l'inadeguatezza dei trasporti interni. Ma il Sud stringeva i denti: infine il logorio della guerra doveva ben pesare anche sul nemico, e quest'ultimo non aveva ragioni valide per affrontare simili sacrifici, come invece ne avevano i meridionali che combattevano per l'obiettivo elementare della difesa contro l'invasione delle loro terre.

E in effetti, segni di stanchezza cominciavano a manifestarsi nel Nord, sebbene colà i sacrifici sostenuti non fossero nemmeno paragonabili a quelli che stava affrontando il mezzogiorno. Lincoln ri-



Feriti nordisti allo Square Hospital di Washington in una foto dell'epoca. All'inizio del 1863 il conflitto tra gli Stati confederati e quelli dell'Unione aveva ormai assunto proporzioni enormi, con decine di migliaia di vittime e di feriti da entrambe le parti.

maneva fermamente ancorato alla sua originaria dichiarazione degli scopi di guerra: salvare l'Unione era il suo obiettivo e non altro:

I segni di stanchezza al Nord

«Il nostro governo popolare e spesso stato definito un esperimento. Due suoi capisaldi il nostro popolo ha gia definitivamente stabilito: la possibilità di "fondarlo" con successo e di "amministrarlo" con successo. Uno ancora ne rimane: la possibilità di "mantenerlo" con successo di fronte a un formidabile tentativo di rovesciarlo [...]. E in questa lotta è in gioco ben più che il destino di questi Stati Uniti. Essa infatti pone all'intera famiglia umana il problema se una repubblica costituzionale [...] può o no mantenere la sua integrità territoriale contro i suoi nemici interni [...].»

E ancora nell'estate del 1862, a Horace Greeley, che sul giornale «New York Tribune» aveva chiesto che tra gli scopi di guerra fosse posto quello di eliminare la schiavitù, Lincoln aveva nettamente risposto:

«Il mio obiettivo dominante in questa lotta "è" salvare l'Unione, e "non è" né salvare né distruggere la schiavitù. Se mi fosse dato di salvare l'Unione senza liberare "nessuno" schiavo, lo farei; e se potessi salvarla mediante la liberazione di "tutti" gli schiavi, lo farei; e se per salvarla dovessi liberarne alcuni e lasciar stare gli altri, farei anche questo.»

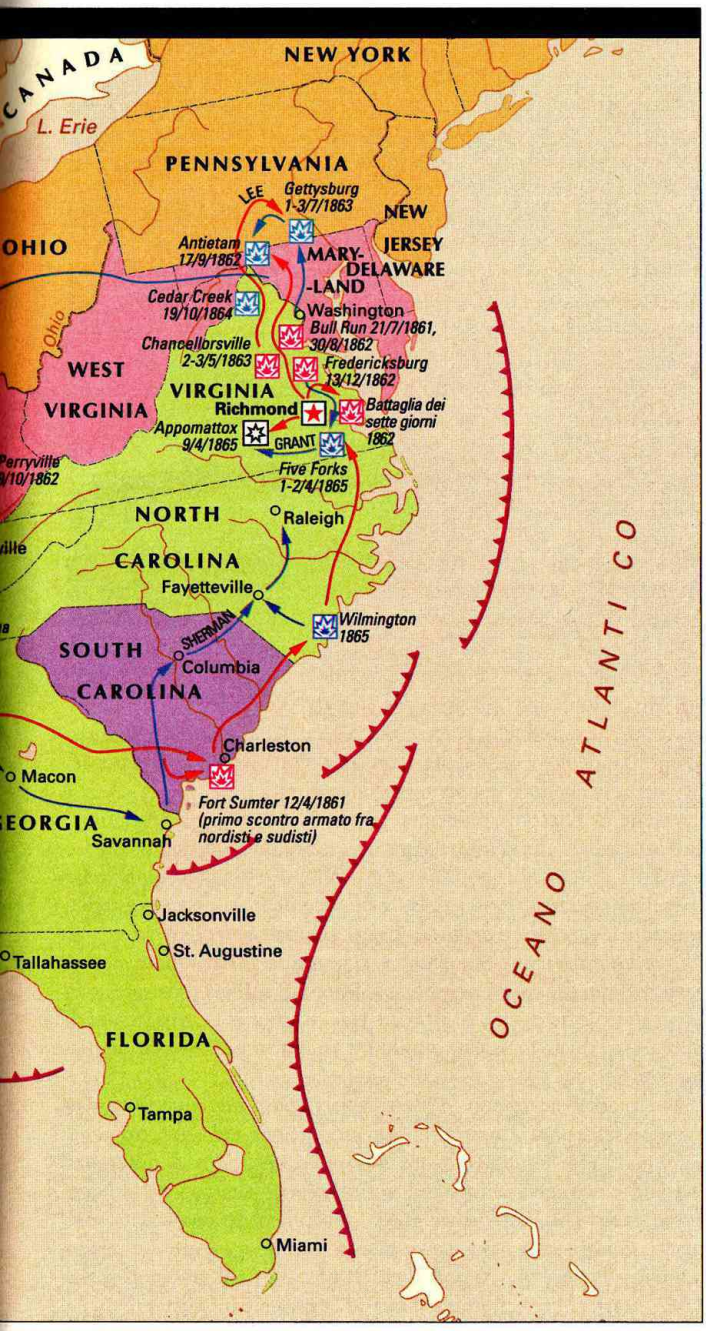
Tuttavia, dopo i tremendi sacrifici e i massacri degli anni 1861 e 1862, lo scopo di preservare l'Unione cominciava ad apparire inadeguato agli occhi di molti. Dopo tutto, che costrutto c'era a mantenere entro l'Unione mediante la forza un popolo che (e lo aveva ben dimostrato battendosi) non ne voleva sapere? Ora, dopo Pittsburg Landing, dopo i «Sette giorni», dopo Fredericksburg e Stone's River, era ben chiaro che non «le mene» di «pochi mestatori politici», ma la volontà di tutto il Sud lo aveva portato fuori dall'Unione. E allora? Si poteva continuare a chiedere alla gioventù del Nord di battersi, soffrire e morire per quella che appariva sempre più come una crudele guerra di sottomissione, contraria a tutte le tradizioni americane? E non era necessario fare qualche cosa di più per isolare il Sud dall'Europa, ove uomini di sentimenti liberali, come Gladstone e lord Russell, guardavano con ammirazione alla sua eroica lotta per l'indipendenza? E – infine – non era forse opportuno tentare di disarticolare dal di dentro la Confederazione?

Il proclama «di emancipazione»

Queste furono le reali origini del famoso proclama «di emancipazione»: il quale (sebbene più tardi venisse presentato dalla propaganda ufficiale come una straordinaria misura liberale e illuminata) altro non fu se non un atto di guerra civile, inteso a rianimare lo sforzo bellico del Nord, a ridargli coesione, a isolare il Sud di fronte all'opinione pubblica mondiale e anche (sebbene questo non venisse mai apertamente confessato) a tentare di provocare un crollo del fronte interno confederato.

Nell'autunno del 1862 il governo di Washington incominciò a preparare lo schema del proclama; il 22 settembre 1862 (dopo la battaglia di Antietam) fu pubblicato il proclama preliminare e il

La guerra di Secessione (1861-1865)


CANADA
L. Erie
NEW YORK
PENNSYLVANIA
LEE
Gettysburg
1-3/7/1863
NEW
JERSEY
OHIO
Antietam
17/9/1862
MARY-
LAND
DELAWARE
Cedar Creek
19/10/1864
Washington
Bull Run 21/7/1861,
30/8/1862
Ohio
Chancellorsville
2-3/5/1863
Fredericksburg
13/12/1862
WEST
VIRGINIA
VIRGINIA
Richmond
Battaglia dei
sette giorni
1862
Appomattox
9/4/1865
GRANT
Five Forks
1-2/4/1865
Perryville
/10/1862
NORTH
Raleigh
CAROLINA
Fayetteville
Wilmington
1865
SHERMAN
SOUTH
Columbia
CAROLINA
Charleston
Macon
Fort Sumter 12/4/1861
(primo scontro armato fra
nordisti e sudisti)
EORGIA
Savannah
Jacksonville
St. Augustine
Tallahassee
FLORIDA
Tampa
Miami
OCEANO ATLANTICO

1 gennaio 1863 quello definitivo. Avvalendosi dei poteri di qualunque governo di confiscare le proprietà dei «sudditi ribelli», il proclama preliminare dava a costoro tre mesi di tempo per sottomettersi, dopodiché gli schiavi appartenenti ai proprietari rimasti in ribellione, sarebbero stati, per atto di confisca, dichiarati liberi. Il proclama definitivo – scaduti i tre mesi – non faceva che porre in esecuzione quanto minacciato. La cosa interessante è che l'emancipazione non si applicava agli Stati schiavisti rimasti fedeli all'Unione (dove, dunque, gli schiavi restavano schiavi) né a quelle parti degli Stati ribelli che erano gia state «sottomesse», tra cui l'intero Tennessee, due terzi della Luisiana e la Virginia settentrionale. E d'altro canto anche nelle zone ribelli gli schiavi non sarebbero stati liberati qualora i proprietari si fossero sottomessi entro i famosi tre mesi.

Queste furono dunque le reali proporzioni del proclama cosiddetto di «emancipazione»: sarcasticamente il «World» di New York osservò che il presidente «liberava» gli schiavi la dove non aveva potere di farlo, e salvaguardava la schiavitù in quegli Stati o parti di Stati che erano invece sotto suo controllo.

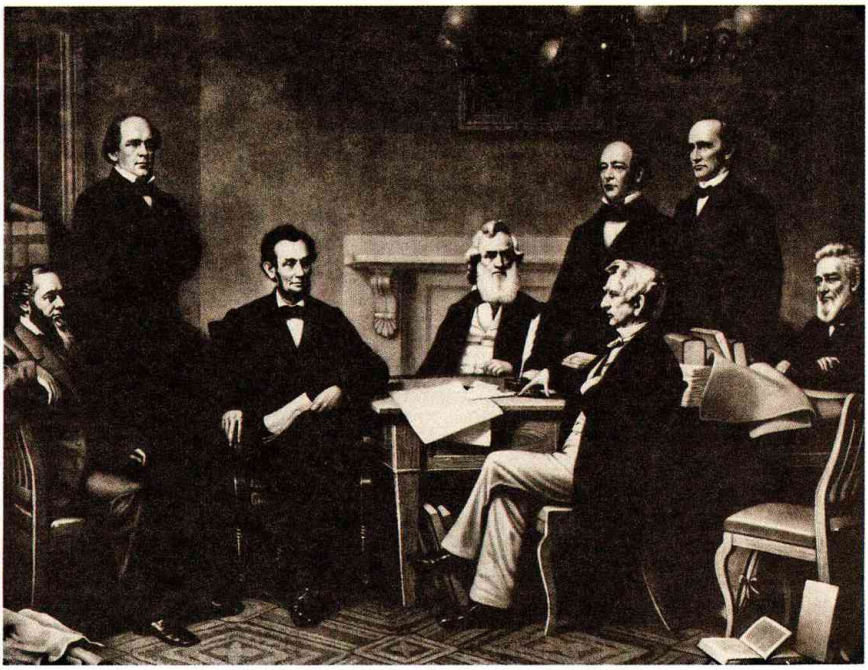
Ma gli scopi reali che il proclama si proponeva furono sostanzialmente raggiunti. Nell'intera Unione la propaganda cominciò ora a incitare alla lotta non più contro i «secessionisti», ma (come nel 1860) contro i «peccatori» e i «criminali» del Sud, per «lavare» dalla bandiera l'orrenda macchia della schiavitù; decine di migliaia di volontari si arruolarono per rinsanguare le divisioni che operavano sul Mississippi, nel Tennessee, in Virginia. Naturalmente ciò implicava un grave pericolo: il trasporto cioè della guerra sul piano del «conflitto ideologico», o della «crociata», con terribili conseguenze. Ma non era che lo sviluppo logico degli eventi.

La guerra diventa una crociata

Anche in Europa il proclama, grazie all'abile e agguerrita propaganda nordista, servì a fare il vuoto intorno al Sud «schiavista» e consentì abili campagne intese a mobilitare le opinioni pubbliche (per lo più del tutto ignare della realtà americana e portate quindi a semplificare) a favore della «crociata» «liberatrice» del Nord.

In un punto il proclama fallì: esso non riuscì a scatenare alcuna insurrezione di schiavi nel mezzogiorno. Gli schiavi mostrarono la propria reale maturità rifiutandosi di diventare lo strumento di una grossa manovra politico-militare, di cui sarebbero stati le prime vittime.

Nel medesimo tempo le forze della rivoluzione capitalista che avevano scatenato la guerra stavano producendo nel settentrione rivolgimenti che avrebbero avuto enormi conseguenze. A differenza del Sud – ove stava sviluppandosi l'inflazione galoppante – il Nord aveva preso coscientemente la via dell'inflazione controllata mediante la legge sul corso legale; questa – e l'incremento del debito pubblico da 64.844.000 dollari nel 1861 a 524.178.000 dollari nel 1862 – arricchirono formidabilmente la classe capitalista, la quale



Lincoln legge ai suoi ministri il proclama di emancipazione degli schiavi (dipinto di F. Bicknell Carpenter, 1864). Con il proclama, pubblicato il 22 settembre 1862, Lincoln dichiarava liberi tutti gli schiavi degli Stati e dei territori insorti.

poté estinguere i propri debiti con moneta svalutata e procacciarsi credito a basso tasso di interesse. Già mediante le forniture di guerra il capitalismo realizzava spettacolosi profitti: si pensi, a titolo di esempio, a quelli delle ferrovie dell'Erie, che tra il 1860 e il 1863 aumentarono del 100%.

Nel medesimo tempo il governo dell'Unione – cessata infine ogni opposizione sudista – passò due misure destinate ad avere conseguenze enormi negli anni futuri. Il 1 aprile 1862 infatti fu deliberata la costruzione della ferrovia transcontinentale, secondo il tracciato richiesto dagli Stati del Nord; ancor prima era infine stato varato il famoso *Homestead Act*, o legge sui «poderi gratuiti», per la quale tutti i capifamiglia, o tutti coloro che pur non essendolo avessero compiuto 21 anni e non avessero mai preso le armi contro l'Unione, avevano diritto a un appezzamento di terra nell'Ovest al prezzo simbolico di un dollaro e venticinque centesimi l'acro.

L'Ovest era così spalancato alla penetrazione e alla conquista: mentre ancora infuriava la guerra contro il Sud, già compariva all'orizzonte lo spettro delle guerre indiane.

Ma per intanto bisognava vincere la Confederazione, la quale appariva più risoluta che mai. Il primo, grande sforzo fu operato sul fronte della Virginia. Colà allo sconfitto Burnside era stato sostituito il generale Joseph Hooker, uomo assai più combattivo ed energi-

co. L'armata del Potomac, completamente riorganizzata, disponeva ora di 138.00 uomini e 413 cannoni. Di fronte a essa Lee, che era stato costretto a inviare un corpo d'armata nella Carolina settentrionale per ribattere operazioni anfibie nemiche, non poteva schierare che 63.000 uomini e 220 cannoni.

L'offensiva nordista

Il 26 aprile 1863 il generale Hooker iniziò la manovra che (egli sperava) avrebbe dovuto schiacciare Lee: un vasto movimento aggirante, inteso a superare l'ala sinistra dei sudisti e a cadere alle loro spalle presso la imprendibile Fredericksburg. La prima parte della manovra si svolse con successo: il 29 Hooker era riuscito a portare tre corpi d'armata oltre il fiume Rappahannock, minacciando il fianco sinistro di Lee. Nel frattempo un altro corpo nordista passava il fiume di fronte a Friedericksburg per «trarre Lee in inganno». Ma qui stava la difficoltà. Imprudentemente Hooker, per «distrarre» il nemico, aveva mandato lontano tutta la propria cavalleria in una incursione la quale non solo non ingan-

Nel 1863 l'esercito nordista venne sottoposto a un'ampia riorganizzazione interna. Il primo sforzo fu operato sul fronte della Virginia, dove l'armata del Potomac poté contare su 138.000 uomini e 413 cannoni. Nell'incisione del 1864, il rancio dei soldati.

nò Lee nemmeno per un istante, ma fece sì che Hooker si trovasse privo di forze esploranti quando maggiormente ne sentiva il bisogno.

Di fronte alla difficilissima situazione, Lee fu come sempre preciso nell'apprezzare e fulmineo nel decidere: bloccato il movimento aggirante di Hooker con un rapido cambiamento di fronte, non esitò a dividere le sue forze in presenza del nemico e a sua volta operò un insidioso movimento aggirante, tendente ad avviluppare l'ala destra delle forze federali. Tale delicata operazione fu affidata all'abile «Stonewall» Jackson, il quale la eseguì mirabilmente. In cinque giorni di feroce battaglia Hooker, a onta della sua schiacciante superiorità, fu totalmente disfatto e costretto a ritirarsi oltre il Rappahannock. Lee aveva ancora una volta colto una splendente vittoria, ma a quale prezzo! «Stonewall» Jackson, il suo fidato luogotenente, era caduto presso un'oscura, piccola località chiamata Chancellorsville, ove si era avuto l'epicentro della battaglia. Essa era costata

La vittoria sudista a Chancellorsville

agli unionisti 11.116 tra morti e feriti e 5676 prigionieri e dispersi; i confederati avevano perduto rispettivamente 10.746 morti e feriti e 2018 prigionieri e dispersi.

Fu la più luminosa vittoria sudista: ed era tempo, perché gravi notizie stavano giungendo dal lontano Ovest. Là il generale Ulysses Grant teneva sotto pressione la piazzaforte di Vicksburg, praticamente dal tardo autunno del 1862. Egli aveva ora ca. 43.000 uomini i quali componevano l'armata unionista del Tennessee. Di fronte a lui i confederati, raggruppati nell'armata del Mississippi al comando del generale Pemberton, contavano ca. 32.000 combattenti e avevano il vantaggio della difensiva. In più, con saggia decisione, il Presidente Davis aveva inviato nell'Ovest il vecchio generale Joseph Johnston ad assumere la direzione dell'insieme dei fronti.

L'assedio nordista a Vicksburg

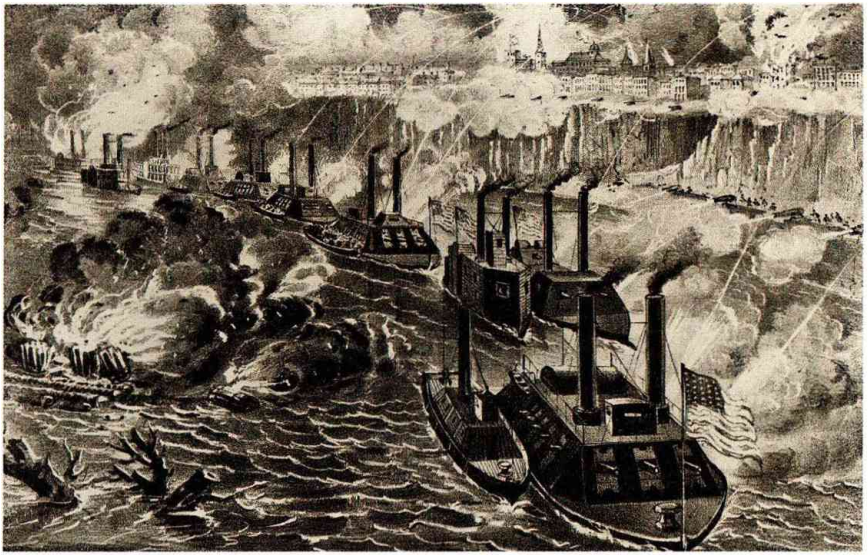
Grant si rese conto che Vicksburg non poteva cadere se non mediante un colpo di audacia. Pertanto, con l'appoggio delle cannoniere corazzate dell'ammiraglio Porter, che forzarono coraggiosamente il passaggio sotto le artiglierie di Vicksburg, Grant si portò a sud della piazzaforte; quindi, senza curarsi del fatto che le sue linee di comunicazione erano praticamente recise, attaccò Pemberton sul rovescio, lo batté disastrosamente a Champion Hill e lo forzò entro Vicksburg che ora, circondata da ogni parte, fu stretta implacabilmente d'assedio.

Era chiaro che il comando supremo sudista doveva prendere una grave decisione. Che fare? Chancellorsville era stata una vittoria, ma niente affatto decisiva, mentre la eventuale caduta di Vicksburg sarebbe stata per il Sud una vera catastrofe, tagliando la Confederazione in due. Da parte di alcuni si propose che Lee, con il grosso delle sue agguerrite divisioni, fosse inviato nell'Ovest per sconfiggere anzitutto Grant: era probabilmente la cosa più saggia da farsi. Ma il condottiero virginiano decise per un'altra alternativa. Egli avrebbe cioè invaso per la seconda volta il Nord, minacciando da vicino – questa volta – i grandi centri vitali di Washington, Baltimora, Filadelfia e New York: ciò avrebbe costretto il nemico a una disperata battaglia e – in caso di vittoria sudista – il collasso morale dell'Unione sarebbe seguito inevitabilmente.

L'offensiva confederata al Nord

Nell'età dei cannoni e dei fucili rigati, nell'età in cui cominciava a comparire la trincea, e la potenza delle armi difensive rendeva sempre più problematico il successo dell'attacco, si trattava veramente di una decisione arrischiata: era giocare tutto per tutto su una carta.

Comunque l'invasione fu decisa: il 13 giugno 1863, repentinamente, il fronte della Virginia fu sfondato nella valle dello Shenandoah da forze sudiste preponderanti che Lee aveva concentrato colà come sempre con la consueta perizia, all'insaputa del nemico; entro il 20 giugno i confederati si rovesciavano in Pennsylvania, rag-



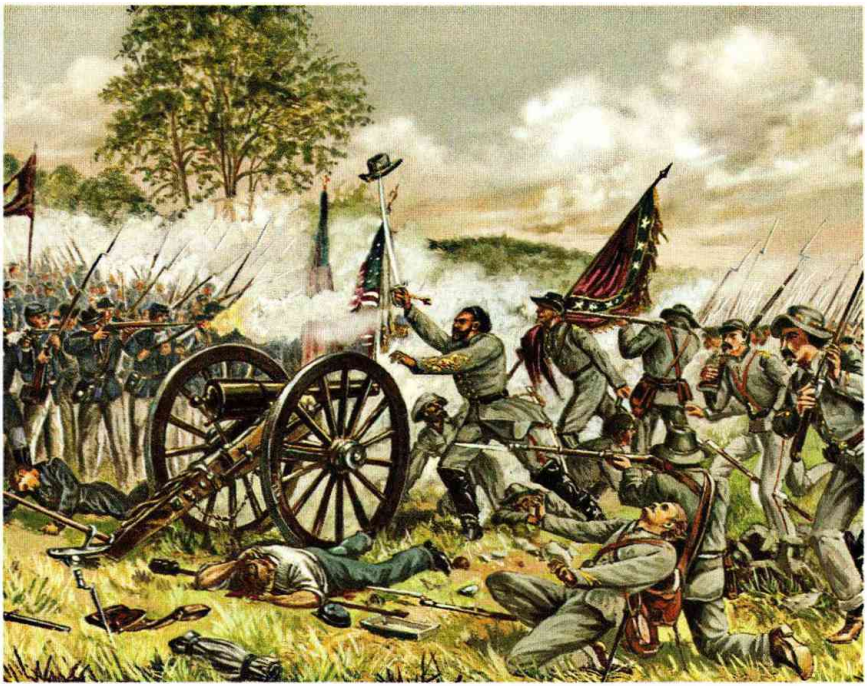
Corazzate fluviali nordiste alla battaglia di Vicksburg, in un'incisione dell'epoca. Sotto pressione già dall'autunno 1862, isolata e priva di viveri, il 4 luglio 1863 l'importante piazzaforte sudista di Vicksburg, sul Mississippi, dovette arrendersi alle forze del generale Grant.

giungevano il fiume Susquehanna, minacciavano di aggiramento l'intera zona di Washington e Baltimora; Harrisburg, capitale della Pennsylvania, era già a tiro di cannone.

Di fronte alla terribile emergenza il comando supremo dell'Unione (che era adesso tenuto dal generale Halleck, ma sotto il diretto controllo di Lincoln) reagì con straordinaria energia. L'armata del Potomac fu richiamata immediatamente indietro dalla Virginia; tutta la zona invasa fu posta sotto legge marziale; dovunque reparti di miliziani si organizzarono, preparandosi alla difesa: e il generale Hooker, ormai screditato dopo la disfatta di Chancellorsville, fu sostituito dall'energico, taciturno e risoluto Meade. Il primo luglio 1861 l'armata del Potomac, forte di 95.000 uomini e comandata da Meade, si scontrò presso Gettysburg, in Pennsylvania, con l'armata della Virginia settentrionale, diretta da Lee in persona, con circa 80.000 combattenti.

La disfatta di Gettysburg

Lee cercava risolutamente la vittoria, e per due giorni le sue forze attaccarono il nemico, tentando, mediante sanguinosi, terribili combattimenti, di aggirarlo sulle due ali; visto inutile ogni sforzo, il 3 luglio 1863 Lee, dopo una tremenda preparazione di artiglieria operata da 150 cannoni, scagliò le sue truppe scelte contro il centro della posizione nemica per tagliare l'Armata del Potomac in due tronconi e annientarla. La lotta raggiunse una violenza mai vista: le divisioni sudiste impegnate direttamente nell'assalto si spinsero avanti con energia disperata coprendo letteralmente il terreno di morti (alcune perdettero fino al 70% degli effettivi); infine esse pervennero a superare in un punto la



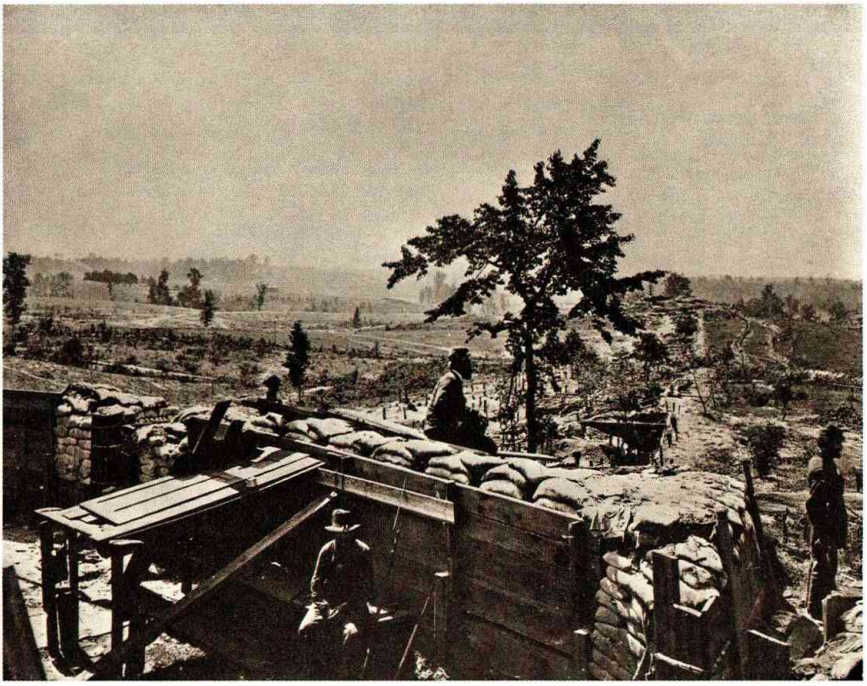
La battaglia di Gettysburg in un'incisione a colori dell'epoca. Lo scontro, uno dei più sanguinosi e decisivi della guerra civile, avvenne il 3 luglio 1863 e si risolse in una disfatta per l'esercito sudista.

prima linea nemica, ma solo per essere alla fine ricacciate indietro dal fuoco devastatore dell'artiglieria e della fanteria nordista.

Il 4 luglio Lee dovette concludere che Gettysburg era stata una disfatta: lo stesso giorno le forze confederate iniziarono la ritirata e l'evacuazione della Pennsylvania. A Gettysburg avevano perduto 23.000 morti e feriti e avevano lasciato in mano unionista 12.700 prigionieri. Ai settentrionali la vittoria era costata pure ben cara: oltre 17.000 morti e feriti e 5636 prigionieri e dispersi.

La capitolazione di Vicksburg

Ma il peggio venne dall'Ovest. Isolata, priva di viveri, la grande piazzaforte di Vicksburg si era infine dovuta arrendere, proprio il 4 luglio, alle forze del generale Grant. 30.000 prigionieri, 15 generali, 260 cannoni, 60.000 fucili e oltre mezzo milione di cartucce costituirono il bottino del vincitore. Più grave ancora, la caduta di Vicksburg si trascinò dietro quella di Port Hudson (l'altro pilastro sudista sul Mississippi) e la totale conquista dell'immenso fiume da parte delle truppe del Nord. Erano passati quasi duecento anni da quando Frontenac e la Salle avevano intuito che chi controlla il Mississippi controlla il Nord America. Ora la Confederazione se ne sarebbe accorta a sue spese. Per intanto essa era irrimediabilmente tagliata in due e definitivamente isolata dal Texas, donde giungevano alcuni dei suoi rifornimenti più vitali.



Linee confederate vicino a Chattanooga, nel Tennessee, in una foto d'epoca. La località strategica, importante varco per invadere il Sud, passò nelle mani dell'esercito nordista di Grant nel 1863.

La guerra «industriale»

Prima che il 1863 terminasse, altri eventi dovevano prodursi, che avrebbero infine preparato i presupposti strategici per l'invasione della «fortezza atlantica» confederata. Sul fronte del Tennessee, il generale Rosecrans, tallonando Bragg in ritirata, lo aveva infine cacciato da Chattanooga, impadronendosi di quella vitale località. Di fronte al tremendo pericolo il comando supremo confederato reagì inviando a Bragg in rinforzo un corpo d'armata scelto di veterani di Lee, dopo che questi era rientrato in Virginia a seguito della fallita invasione della Pennsylvania. Così Bragg (che ora disponeva di oltre 65.000 uomini, quanti, cioè, ne aveva Rosecrans) poté fulmineamente volgersi indietro e contrattaccare. La battaglia che si svolse il 19 e 20 settembre 1863, ebbe luogo presso un modesto corso d'acqua, chiamato – con nome indiano – Chickamauga, ossia «il fiume della morte», e fu la più sanguinosa della guerra, per lo meno proporzionalmente, perché i confederati vi persero il 25% degli effettivi, gli unionisti il 20%. Ma la vittoria sudista fu totale: Rosecrans, disastrosamente battuto, fu ricacciato dentro Chattanooga e praticamente assediato.

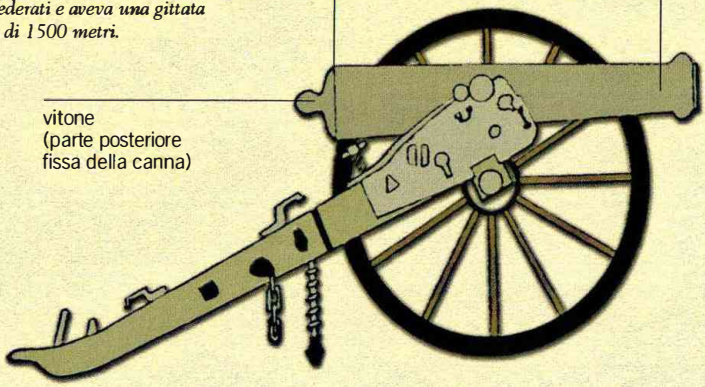
La vittoria sudista a Chickamauga

Ma ora il comando supremo di Washington prese due misure di portata decisiva: sostituì Rosecrans con il generale George

Le artiglierie degli eserciti della guerra civile

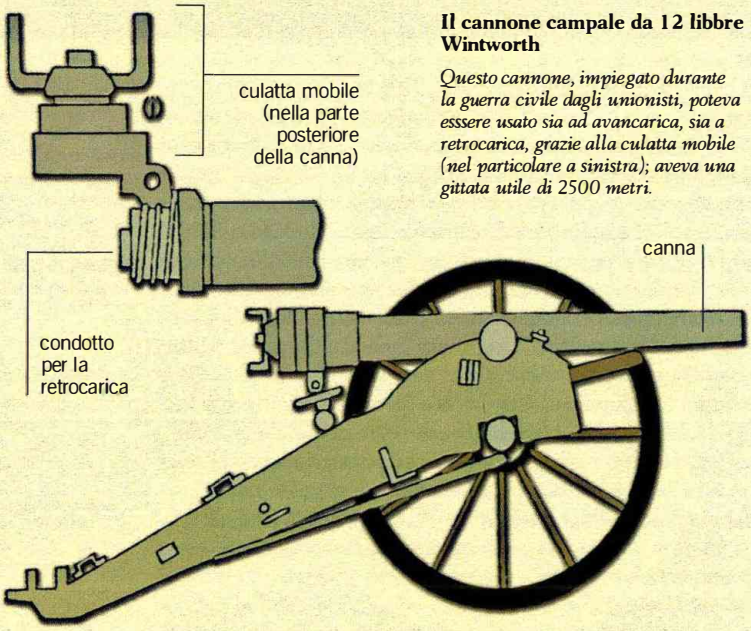
Cannone ad avancarica da 12 libbre

Questo cannone, di tipo napoleonico, veniva usato dai confederati e aveva una gittata utile di 1500 metri.



Il cannone campale da 12 libbre Wintworth

Questo cannone, impiegato durante la guerra civile dagli unionisti, poteva esssere usato sia ad avancarica, sia a retrocarica, grazie alla culatta mobile (nel particolare a sinistra); aveva una gittata utile di 2500 metri.



La controffensiva nordista

Thomas, un virginiano al servizio dell'Unione, che a Chickamauga aveva praticamente salvato l'armata da un collasso totale, e nominò Ulysses Grant comandante in capo dei fronti dell'Ovest, fornendogli cospicui rinforzi. Il 23 novembre 1863 Grant attaccò furiosamente le posizioni di Bragg ributtandolo indietro, sbloccando Chattanooga e conquistando definitivamente l'importante varco per invadere il Sud.

Tuttavia la Confederazione non era ancora battuta. In Virginia Lee aveva completamente riorganizzato le sue forze; il suo prestigio rimaneva intatto ed egli – schierato ora dietro il fiume Rapidan – teneva nuovamente in scacco Meade. In Georgia il comando dell'armata confederata del Tennessee era stato tolto a Bragg e affidato all'abile Joseph Johnston. Alla fine del 1864 ci sarebbero state nel Nord le elezioni: se i meridionali riuscivano a resistere fino a quel momento, c'era la speranza che i repubblicani potessero uscire battuti dalle urne e sostituiti da un presidente disposto a trattare la pace di compromesso con il Sud.

Grant comandante di tutte le forze degli Stati Uniti

Lincoln si rendeva perfettamente conto della posta in gioco, ed egli pure aveva deciso di ricorrere a misure eccezionali. L'abile Grant, divenuto ora tenente generale (grado rivestito sino a quel momento solo da Washington) fu nominato generale in capo di tutte le forze degli Stati Uniti e assunse personalmente la direzione delle operazioni in Virginia. A Chattanooga un gruppo d'armate federali fu costituito e posto agli ordini del duro, abile, implacabile generale Sherman, con l'incarico di battere Johnston. Quello che Grant intendeva svolgere era un immenso movimento aggirante: mentre egli attaccava frontalmente Lee in Virginia, Sherman, invasa la Georgia attraverso il varco di Chattanooga e Atlanta, avrebbe risalito la Confederazione attraverso le due Carolina fino a comparire in Virginia alle spalle di Lee.

La guerra e la nuova industria

Ma vi era un'altra novità. La rivoluzione industriale sarebbe ora comparsa sui campi di battaglia. Il Sud sarebbe stato schiacciato non solo da masse enormi di uomini, di cannoni, di proiettili, ma avrebbe anche visto le sue terre, le sue città, il suo apparato produttivo, le sue linee di comunicazione sottoposti a una distruzione spietata e sistematica. Ciò avrebbe raggiunto due scopi: avrebbe fatto mancare ai combattenti sudisti le armi, i rifornimenti, i viveri; inoltre avrebbe agito sul «morale» sia dei combattenti che dei non combattenti confederati (e specialmente di questi ultimi) spargendo il terrore e la demoralizzazione. Il Sud doveva rendersi conto che – se intendeva continuare a resistere – avrebbe dovuto affrontare una guerra crudele e spietata quale raramente l'umanità aveva conosciuto. Il generale Sheridan, uno dei luogotenenti di Grant, aveva enunciato senza ambagi la «filosofia» di questo tipo di guerra: «È difficile piegare con le armi un popolo fiero, combattivo, coraggioso; ma mettete alla fame i suoi vecchi, i suoi bambini e le sue donne;

distruggete sistematicamente le sue case: e vedrete i fucili cadere dalle mani dei combattenti». E sei anni più tardi lo stesso Sheridan, inviato come osservatore presso il quartier generale di Moltke durante la guerra franco-prussiana del 1870, non si sarebbe peritato di suggerire a Bismarck: «se volete domare i Francesi, dovete fare come noi, che ai sudisti abbiamo lasciato solo gli occhi per piangere». Era la guerra totale, con tutte le sue terribili implicanze, la guerra sistematica di distruzione dell'età industriale che faceva la sua comparsa nella storia.

La superiorità del Nord

Il 4 maggio 1864 – simultaneamente – Grant, con 182.000 uomini e 450 cannoni, passo il Rapidan e mosse contro Lee che poteva opporgliene ca. 110.000 con 300 bocche da fuoco; Sherman (che aveva 140.000 uomini e 254 pezzi di artiglieria) avanzò contro Johnston che ne aveva 85.000 con 187 cannoni. Cominciava l'atto finale del dramma: e a Washington si nutriva fiducia di poter liquidare il nemico in poche settimane.

Ma né Lee né Johnston erano disposti a farsi facilmente stritolare dal nemico. Il Sud era ormai animato da una volontà disperata di resistere o morire; tutto quanto aveva, la sua popolazione, i suoi ormai scarsi mezzi, ogni cosa erano stati impegnati nello sforzo supremo per contenere l'invasore. Lo stesso 4 maggio Lee mosse risolutamente per tagliare la strada a Grant. Seguì la tremenda, sanguinosissima battaglia di Wilderness, durata tre giorni e costata perdite altissime ad ambo le parti. Nessuno dei due avversari era riuscito a sopraffare l'altro: che avrebbe fatto ora Grant? Si sarebbe ritirato, come Hooker un anno prima?

La fase finale della guerra

La campagna del 1864

Grant era di tutt'altra stoffa. La sera stessa della fine della battaglia pose di nuovo in marcia le sue divisioni: non per ritirarsi, ma per minacciare Richmond la capitale confederata. Lee – intuite fulmineamente le intenzioni di Grant – riuscì a batterlo di misura e a tagliargli nuovamente la strada presso una località chiamata Spotsylvania. Qui si accese una nuova battaglia che durò dodici giorni. Ormai da entrambe le parti la potenza di fuoco era tale che i due eserciti manovravano e operavano quasi esclusivamente al riparo di complessi sistemi di trincee, come sarebbe avvenuto sui campi d'Europa mezzo secolo più tardi.

Ancora una volta – dopo la tremenda battaglia di Spotsylvania – Grant cercò di minacciare il fianco di Lee interponendosi tra l'armata sudista e Richmond; ancora una volta il grande condottiero virginiano pervenne a sventare la minaccia. Così, attraverso le sanguinose battaglie del North Anna e di Cold Harbor i due eserciti si ritrovarono dopo un mese sulle posizioni presso la capitale confederata che McClellan aveva occupato nel 1862. Lee era sempre riuscito a impedire che il nemico lo isolasse da Richmond, sua mas-

Consiglio di guerra nordista a Massaponax Church, in Virginia. (foto di T.O. Sullivan 1864).

sima base di rifornimenti: ma Grant, con tenace, irresistibile pressione, era pervenuto a forzare l'avversario sempre più a ridosso della capitale.

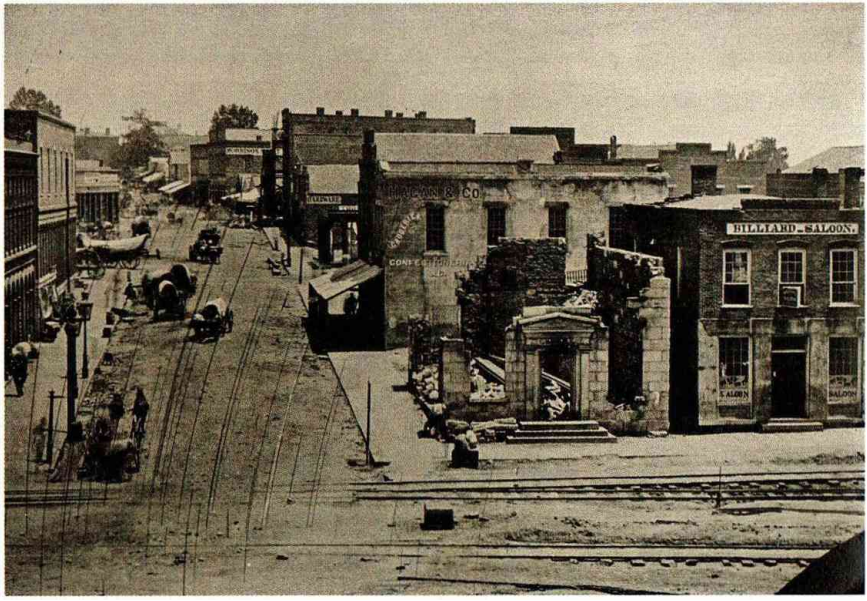
Ora, agli inizi di giugno, gli unionisti fulmineamente varcarono il fiume James e cercarono di isolare Richmond dal Sud prendendo la città cardine di Petersburg. Ancora una volta i confederati (in aiuto di Lee era stato inviato l'abile Beauregard) riuscirono a bloccare di misura il nemico. Adesso sul fronte virginiano la guerra si stabilizzò attorno a un enorme sistema di trincee, lungo ca. 60 chilometri, che copriva Richmond e Petersburg. Lee tentò ancora tuttavia di distrarre forze unioniste distaccando parte delle sue truppe per una fulminea puntata in direzione di Washington, lungo la valle dello Shenandoah, come aveva fatto con «Stonewall» Jackson nel 1862: ma questa volta il ricatto strategico non riuscì. Gli unionisti a loro volta reagirono inviando grandi masse di truppe nella valle dello Shenandoah, le quali, al comando dello spietato generale Sheridan, provvidero a devastare quella già ridente e florida valle in maniera tale che nemmeno i corvi potessero più trovarvi nulla.

La guerra di posizione

Era la mano pesante della rappresaglia e della «punizione» che si abbatteva sul Sud: e ciò fu particolarmente visibile sul fronte della Georgia. Colà l'abile generale Joseph Johnston aveva usato la tattica di evitare costantemente la battaglia che Sherman tentava di imporgli: e – con consumata perizia – era riuscito a ritardare l'avanzata avversaria su Atlanta di quasi due mesi e mezzo. Era il 17 luglio, Johnston si trovava ormai attestato ad Atlanta con le sue forze intatte e pronto – secondo ogni probabilità – a imporre una nuova tattica dilatoria al nemico, come Lee stava facendo con Grant nel campo trincerato di Richmond e Petersburg.

Johnston sostituito dal generale Hood

Ma adesso in tutta la Confederazione (e specialmente in Georgia) l'opinione pubblica stava levandosi contro Johnston. Lo si accusava di cedere terreno senza combattere e si chiedeva la sua testa. Il presidente Davis, premuto da ogni parte, si limitò a chiedere l'assicurazione a Johnston che non avrebbe ceduto Atlanta senza lotta; ma Johnston, altero, diffidente e ostile a Davis, si rifiutò di rispondere. Fu ciò che lo perdette: ora il governo di Richmond dovette gettarlo in pasto ai suoi denigratori e lo sostituì nel comando dell'armata del Tennessee con il generale John B. Hood. Questi era enormemente inferiore a Johnston, sia come stratega che come tattico. La sua decisione fu quella di attaccare Sherman con estrema violenza. Furono così combattute la prima e la seconda battaglia di Atlanta e la battaglia di Ezra Church: i confederati, venuti all'attacco con energia disperata contro le trincee nemiche, subirono perdi-



Le rovine di Atlanta, in Georgia in una foto d'epoca. Il generale John B. Hood, che aveva sostituito Joseph Johnston nella guida dell'esercito confederato in Georgia, prese la decisione di attaccare i nordisti, ma dopo due battaglie combattute ad Atlanta, la città cadde nelle mani dell'Unione il 2 settembre 1864.

te spaventose: oltre 15.000 tra morti e feriti. Il risultato fu che Atlanta non poté più esser difesa e il 2 settembre cadde in mano alle esultanti truppe di Sherman. Poco prima, nell'agosto del 1864, l'ammiraglio Farragut aveva forzato il passaggio con la sua squadra (includente quattro corazzate) entro la rada di Mobile, difesa dalla sola corazzata sudista *Tennessee*, che dopo lotta disperata aveva dovuto arrendersi.

Atlanta e Mobile dettero un contributo decisivo ad assicurare la vittoria dei repubblicani nelle elezioni presidenziali del 1864, contro il candidato democratico, l'ex-generale McClellan. Il secondo discorso inaugurale di Lincoln fu tuttavia estremamente moderato. Egli rimase irremovibile sul fatto che il Sud doveva arrendersi a discrezione: ma fece capire chiaramente che una volta finita la guerra, il suo pensiero era che i meridionali dovessero rientrare nell'Unione su un piano di parità e venire aiutati a guarire le piaghe del conflitto. Ciò contribuì a far sorgere – entro il Partito repubblicano e nel Paese – una terribile opposizione a Lincoln. Da un lato stava il gruppo dei radicali, abolizionisti ed estremisti di vario tipo, i quali domandavano a gran voce la «giusta punizione» dei «ribelli»; dall'altro (e dietro questi) i gruppi capitalistici che volevano ridurre il vinto Sud a una colonia di sfruttamento. Entrambi si unirono nel reclamare la pace «cartaginese» a danno del mezzogiorno, e cominciarono a considerare Lincoln come il principale ostacolo a questa politica.

Gli unionisti entrano a Richmond, capitale dei confederati, in preda agli incendi, in un dipinto del sec. XIX

Gli Stati Uniti al termine della guerra civile

La guerra civile si concluse con il tremendo bilancio di ca. 600.000 morti. Era stata la prima guerra «moderna», combattuta con tutte le risorse della grande industria e con la mobilitazione di milioni di uomini.

Un ritratto di Andrew Johnson, che fu presidente degli Stati Uniti dal 1865 al 1869, subentrando ad Abraham Lincoln.

Nell'ultimo periodo divenne pure una guerra di trincea e «totale»: i nordisti la condussero mediante la distruzione sistematica del Paese nemico.
L'Unione completò il successo sul continente, costringendo i Francesi a evacuare il Messico, dove erano intervenuti insieme alle altre potenze europee nei primi anni 1860, approfittando della debolezza degli Stati Uniti lacerati dalla guerra civile. Nel 1867 gli USA acquistarono anche l'Alaska dalla Russia.
La situazione interna non era ancora del tutto stabilizzata. In seno alle istituzioni, si aprì un conflitto tra la maggioranza del congresso, composta da repubblicani «radicali», fautori di un trattamento punitivo del Sud, e il presidente Andrew Johnson (subentrato a Lincoln, assassinato) che intendeva adottare una politica conciliante verso il Sud. Malgrado il suo veto il congresso approvò la prima delle leggi sulla «ricostruzione» (1867), assai severe contro gli ex-Stati confederati. Lo scontro tra presidente e congresso raggiunse l'apice quando Johnson dimise il segretario alla Guerra con una procedura contestabile; fu allora messo sotto accusa per «illegalità», giudicato dal senato e assolto per un solo voto (maggio 1868).
Furono votati emendamenti alla Costituzione per abolire del tutto la schiavitù, conferire ai neri la cittadinanza e tutelarne il voto.
Il Sud rimase sotto occupazione militare fino al 1877 e molti dei suoi esponenti bianchi furono privati dei diritti politici, in quanto ex-ribelli. Durante il periodo della cosiddetta «ricostruzione», si ebbero negli Stati del Sud governi formati da elementi di scarsa esperienza politica, spesso neri, o da politicanti arrivati dal Nord in cerca di fortuna. Fu facile incolpare questi governi di tutti i mali del dopoguerra, accusandoli di corruzione e di incompetenza, accreditando pure la leggenda di un'inferiorità congenita dei neri. Sorsero inoltre, società segrete razziste e terroristiche, come il Ku Klux Klan. Quando, nel 1877, le truppe vennero ritirate, i neri furono privati di fatto dei diritti politici, mediante espedienti o con la violenza.

Sherman fa radere al suolo Atlanta

Frattanto la guerra procedeva con implacabile, feroce rigore. Caduta Atlanta, il generale Sherman ordinò spietatamente che l'intera popolazione civile fosse espulsa immediatamente dalla città che egli, successivamente, fece incendiare e radere al suolo. Poi – con 68.000 uomini e 65 cannoni – si pose in marcia attraverso la Georgia puntando verso la costa dell'Atlantico.

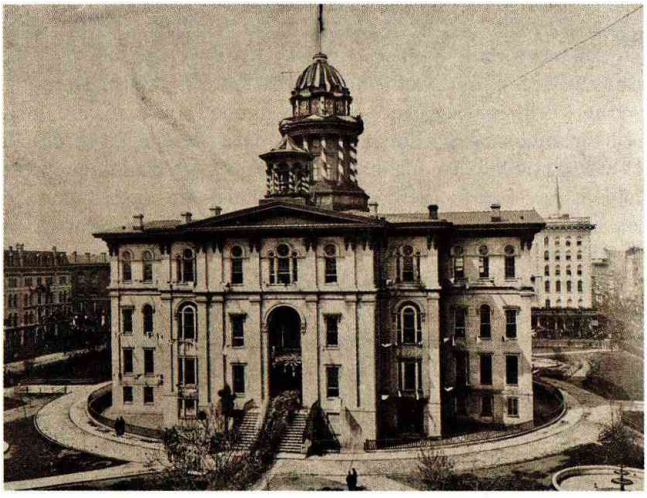
I confederati non avevano più forze per opporsi. Il generale Hood, nel disperato tentativo di costringere Sherman a invertire la marcia, era entrato nel Tennessee, minacciandone la capitale, Nashville: ma gli Stati Uniti avevano ormai risorse tali che in breve tempo essi poterono allestire una nuova armata al comando del generale Thomas e inviarla a tagliare la strada a Hood senza distrarre Sherman dal suo compito.

La rivolta di New York contro la coscrizione

Certo, per mobilitare le risorse umane era stato necessario introdurre anche nel Nord una parziale coscrizione, e ciò aveva avuto gravi conseguenze: il sistema di esoneri era così sfacciatamente a favore dei ricchi, che i poveri immigrati irlandesi di New York erano insorti contro quella legge che voleva farne carne da cannone per una causa che quasi non conoscevano. La rivolta fu però repressa con mano di ferro, anche se contro New York fu necessario inviare parecchie divisioni e farvele entrare come in una città vinta e soggiogata. Altra carne da cannone era stata trovata tra i neri delle zone «liberate». Essi – con un'assidua propaganda e la promessa di un grosso premio di arruolamento – erano stati persuasi a indossare l'uniforme dell'Unione per liberare i loro fratelli: ma ben presto risultò che i generali nordisti li impegnavano senza risparmio là dove c'erano le peggiori posizioni da attaccare o da difendere.

Anche la Confederazione esaminò in questo periodo il problema dei neri. Il governo sudista offerse l'emancipazione degli schiavi in cambio del riconoscimento da parte delle potenze europee, ma queste (che non amavano sposare le cause chiaramente perdute) risposero con un *fin de non recevoir*. Infine a Richmond si decise di offrire agli schiavi la possibilità di combattere per la Confederazione in cambio della libertà. La decisione era saggia, ma giungeva troppo tardi.

Nel frattempo infatti Hood, nel Tennessee, era stato praticamente annientato dalle superiori forze di Thomas a Franklin (dove cinque generali sudisti erano caduti) e a Nashville; Sherman, dopo una marcia pressoché incontrastata di quasi cinquecento chilometri attraverso la Georgia, aveva preso alle spalle la grande base navale di Savannah e ora si apprestava a risalire verso nord traversando le Carolina.



La lunga fila, a Chicago, di folla che si reca alla camera ardente dove è esposta la salma del presidente Lincoln (1865).

Durante la sua avanzata Sherman aveva distrutto spietatamente ogni cosa sul suo cammino: città, villaggi, borgate, casolari isolati venivano dati alle fiamme; ponti, ferrovie, linee telegrafiche erano distrutti; i campi, devastati; il bestiame, ucciso o portato via; le case saccheggiate. La stessa ira di Dio si abbatte ora sulle Carolina, ove la città di Columbia andò in fiamme. Era la «punizione divina» a lungo invocata dai fanatici del Nord: ed era un terribile monito a chiunque avesse tentato di sbarrare la strada al giovane gigante *yankee*.

La situazione per il Sud era – nei primi mesi del 1865 – di pericolo immediato. Il presidente Davis aveva richiamato il vecchio Johnston al comando dei resti delle forze confederate che potevano ancora opporsi a Sherman: ma anch'egli, quasi senza truppe, poteva fare ben poco. Non rimaneva che una carta da giocare: che Lee evacuasse Richmond e tentasse di congiungersi con Johnston il quale fronteggiava ora Sherman nella Carolina settentrionale. Il 2 aprile il condottiero sudista prese la gravissima decisione: il 3 le forze degli Stati Uniti entrarono a Richmond, divorata da furiosi incendi ed esplosioni.

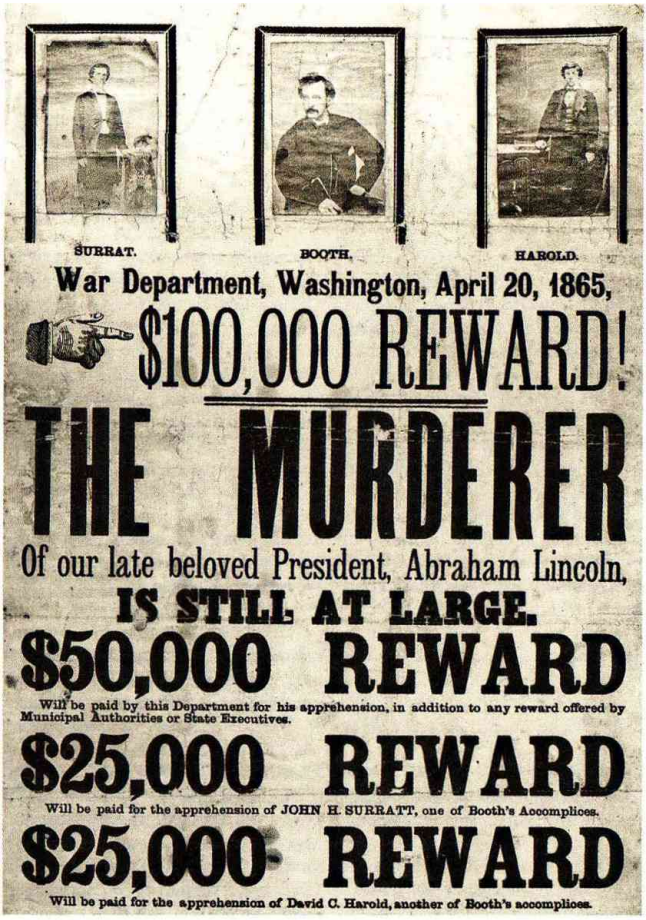
La resa del Sud

Ma Grant stava alle calcagna di Lee. Avendone intuito il piano, il generale unionista (che aveva una superiorità ormai preponderante) mandò una delle sue armate a tagliare la strada ai sudisti, mentre l'altra li premeva alle spalle. Il 9 aprile 1865 i resti dell'armata della Virginia settentrionale dovettero capitolare nelle mani di Grant. La resa di Johnston a Sherman seguì poco tempo dopo. Il Sud praticamente non esisteva più: esso era uno sterminato campo di rovine, ove la popolazione moriva di fame. Intorno ai 300.000 dei suoi uomini erano caduti, su una popolazione di poco più che cinque milioni!

L'assassinio di Lincoln

Lincoln era fermamente deciso a trattare gli Stati sudisti non come una terra nemica conquistata, ma come fratelli traviati e ritrovati: ma ben altre oscure forze erano all'opera per impedirgli questo – ed erano risolute a farlo con qualunque mezzo. È ormai praticamente assodato che John Wilkes Booth, l'assassino di Lincoln, era un agente provocatore dello spionaggio nordista. Chi furono i suoi mandanti rimase e rimarrà probabilmente un mistero, ma le ricerche, tra gli altri, di Otto Eisenschiml, hanno posto in luce viluppi di torbide complicità. La sera del 14 aprile 1865, mentre assisteva a una rappresentazione teatrale, Lincoln cadde ucciso da un colpo di pistola sparatogli da Booth; l'assassino fu successivamente (e con molto ritardo) raggiunto dalle forze della polizia militare unionista e «messo a tacere» per sempre, prima che potesse fare rivelazioni pericolose.

I radicali e tutti gli altri fautori della «pace cartaginese» contro il Sud non celarono la loro esultanza: il senatore Wade, dell'Ohio, non si peritò di dire che «ora non ci saranno più difficoltà a far funzionare il governo». Agitando «la toga insanguinata» di Lincoln, una immensa campagna di linciaggio morale fu scatenata contro il Sud: altro che «aiuti»! Jefferson Davis, ex-presidente degli Stati confede-

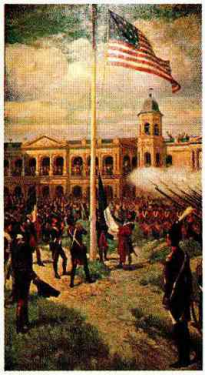


Manifesto del 1865 con l'avviso di taglia sui cospiratori nell'attentato a Lincoln. Il presidente fu ucciso da John Wilkes Booth, che con tutta probabilità era un agente provocatore dello spionaggio nordista. Chi furono i suoi mandanti rimane tuttora un mistero.

rati, fu preso e gettato in carcere nel vano tentativo di inscenare contro di lui un processo per «complicità» nell'assassinio di Lincoln. Sebbene lo statista fosse trattato nella maniera più ignobile, incatenato come un malfattore, privato per mesi di notizie della famiglia, sottoposto a ogni sorta di torture materiali e morali, non fu possibile provare nulla contro di lui, ed egli dovette venir rilasciato dopo oltre un anno di detenzione.

Ma ormai, liquidato il Sud, le forze della rivoluzione capitalistica avevano conseguito la loro più schiacciante vittoria: era anche stato definitivamente risolto il quesito se l'Unione dovesse essere una confederazione di Stati sovrani o uno Stato federale tendente sempre più al centralismo. L'America di Hamilton aveva sconfitto nella maniera più grave quella di Jefferson. [RAIMONDO LURAGHI]

Il secolo dell'espansione degli Stati Uniti (1789-1901)



La proclamazione di indipendenza della Louisiana (1803) in un'incisione dell'epoca.

Nell'incisione, una battaglia navale durante la guerra d'Indipendenza americana (1812).

1789. Gli Stati procedono alla ratifica della Costituzione federale (compiuta ovunque entro il 1790). Washington è il primo presidente degli Stati Uniti.

1791. Lo Stato del Vermont è annesso alla Federazione. Viene approvato il primo emendamento della Costituzione, che garantisce i diritti politici fondamentali. Con la fondazione del Partito repubblicano (democratico) sotto la leadership di Thomas Jefferson, che si contrappone al Partito «federalista» di Alexander Hamilton, si va configurando un sistema bipartitico.

1792. Viene annesso lo Stato del Kentucky.

1796. Viene annesso lo Stato del Tennessee.

1797. È eletto alla presidenza degli Stati Uniti il federalista John Adams.

1801. La presidenza va al repubblicano Thomas Jefferson e si insedia a Washington la nuova capitale.

1803. Lo Stato dell'Ohio è ammesso negli Stati Uniti e viene acquistata la Louisiana.

1807. Con l'*Embargo Act*, il presidente Jefferson – rieletto nel 1804 – vieta il commercio degli Stati Uniti con i Paesi impegnati nella guerra in Europa.

1808. È abolita la tratta degli schiavi (come già accaduto in Inghilterra l'anno prima).

1809. Assume la presidenza il repubblicano James Madison.

1811. Le truppe americane sconfiggono a Tippecanoe la lega indiana capeggiata da Tecumseh.

1812. Comincia la guerra contro la Gran Bretagna. Il 6 agosto Detroit si arrende agli Inglesi. Alla ripresa delle ostilità gli Americani vengono sconfitti a Queenstown Heights (13 ottobre). Viene annesso lo Stato della Louisiana.

1813. Vittorie americane del lago Erie (10 settembre) e del Thames (5 ottobre) contro gli Inglesi.

1813-1814. Le truppe americane sconfiggono gli indiani Creek in Alabama, e quindi i loro alleati Cherokee nella battaglia di Horseshoe Bend.

1814. Il contrattacco inglese, dopo l'occupazione e l'incendio di Washington, viene respinto a Fort McHenry. Il trattato di Gand (25 dicembre) ristabilisce lo *status quo*. La sconfitta degli indiani Creek e Cherokee apre vasti territori agli insediamenti dei pionieri americani.

1815. Le truppe americane, ancora all'oscuro degli esiti della trattativa, infliggono una pensante sconfitta agli Inglesi nella battaglia di New Orleans, che conclude la guerra anglo-americana.

1817. Assume la presidenza James Monroe. Sotto l'amministrazione *whig* di Monroe (che durerà due mandati, fino al 1825) comincia la colonizzazione West con l'annessione degli Stati dell'Indiana (1816), del Mississippi (1817), dell'Illinois (1818) e dell'Alabama (1819). La Spagna cede agli Stati Uniti la Florida (1819).

1820. Il compromesso del Missouri stabilisce l'annessione dello Stato, a regime schiavista, ma dopo aver ammesso il Maine come Stato libero e contemporaneamente bandisce la schiavitù in tutti i territori a nord del 30°30' parallelo.

1821. Viene annesso il Missouri.

1823. Viene formulata la «dottrina di Monroe», sintetizzata nell'affermazione: «l'America agli Americani».

1825. È aperto alla navigazione il canale dell'Erie, che dà impulso alla navigazione e ai commerci, soprattutto della città di New York. John Quincy Adams, leader dell'ala dei *national republicans*, si insedia alla presidenza.

1829. Viene eletto presidente Andrew Jackson, appartenente all'area dei *democratic republicans*, i quali, nel corso della presidenza Jackson, fondano il Partito democratico.

1830. Il congresso approva l'*Indian Removal Act*, un provvedimento che stabiliva la deportazione delle popolazioni indiane a ovest del Mississippi.

1830-1840. Il «fermento degli anni Trenta» vede il sorgere delle prime associazioni per l'abolizione dello schiavismo (*American Anti-Slavery Society*, 1833), di movimenti e di pubblicazioni radicali (come «Liberator» di W.L. Garrison) e delle prime *unions* e federazioni locali di lavoratori.

1832. Con l'approvazione del *Tariff Act* viene riorganizzato il sistema protezionistico.

1833. Entrano in uso le convenzioni dei partiti per la *nomination* presidenziale. La «dottrina Calhoun» dell'«annullamento» (abolizione del *Tariff Act*) alimenta le tendenze separatistiche all'interno della Confederazione.

1835. A seguito dell'*Indian Removal Act* i Choctoaw, i Creek, i Chickasaw, i Cherokee e i Seminole vengono trasferiti nel territorio indiano dell'Oklahoma attraverso la Pista delle Lacrime. Inizia la lunga guerra coi Seminole.

1836. Viene annesso lo Stato dell'Arkansas.

1837. Viene annesso lo Stato del Michigan.

1838. Il Michigan si dichiara indipendente dal Messico.

1841. Il presidente William Henry Harrison muore appena un mese dopo essere stato eletto. Viene sostituito da John Tyler.

1842. Si conclude dopo sette anni la guerra contro i Seminole in Florida, che pone termine alle guerre indiane a est del Mississippi.

1845. Viene eletto presidente James Knox Polk. Vengono annessi gli Stati del Texas e della Florida.

1846. Scoppia la guerra con il Messico: vengono occupate la California e il Nuovo Messico. Viene annesso lo Stato dello Iowa.

1848. Viene siglato il trattato di Guadalupe Hidalgo con il Messico: agli Stati Uniti passano una parte della California e del Colorado, il Nuovo Messico, l'Arizona, il Nevada e lo Utah. In seguito alla scoperta dell'oro nei pressi di Sacramento (California) giungono negli Stati Uniti più di due milioni di cercatori da ogni parte d'Europa. Annessione dello Stato del Wisconsin.

1849. Inizia la presidenza del generale Zachary Taylor, eroe della guerra del Messico, appartenente al gruppo dei *national republicans*.

1850. Viene annesso lo Stato della California. Nasce nel West il Partito dei coltivatori (Free Soil Party).

1853. La presidenza va al democratico Franklin Pierce. Il commodoro Perry guida una spedizione in Giappone.

La presa di Chapultepec (1847) in un affresco di D. Riviera.

La battaglia di Gettysburg (luglio 1863) in un dipinto del 1888.

1854. Viene approvato il *Kansas-Nebraska Act*, che lasciava totale libertà agli Stati di adottare o meno il regime schiavistico. Nasce il Partito repubblicano, composto da esponenti dei *national republicans* e dello stesso Partito democratico, all'interno del quale si erano aperte gravi fratture sulla questione dello schiavismo.

1857. Comincia la presidenza del democratico James Buchanan.

1858. Viene annesso lo Stato del Minnesota.

1859. In Virginia si sviluppa una sollevazione armata di schiavi neri, promossa dall'agitatore antischiavista John Brown. La rivolta viene dominata, John Brown è impiccato. Viene annesso lo Stato dell'Oregon.

1860. Alla convenzione di Charleston, il Partito democratico si spacca tra membri del Nord e membri del Sud sulla questione dello schiavismo. Viene eletto alla presidenza il repubblicano Abraham Lincoln. La convenzione della Carolina del Sud passa un'«ordinanza di secessione».

L'assassinio di Lincoln (1865), al teatro Ford di Washington, in un'incisione dell'epoca.

1861. Mentre Lincoln non ha ancora iniziato la sua presidenza, in febbraio gli Stati del Sud fondano la Confederazione degli Stati d'America, elaborano una Costituzione provvisoria ed eleggono presidente della Confederazione Jefferson Davis. I secessionisti cacciano le truppe federali da Fort Sumter (Carolina del Sud): scoppia la guerra di Secessione (aprile). La Confederazione che aveva stabilito la propria capitale a Montgomery (Alabama), la trasferisce a Richmond (Virginia). Il 19 aprile Lincoln assume pieni poteri e proclama il blocco navale alle coste meridionali. Francia e Inghilterra si dichiarano neutrali. Il 21 luglio avviene il primo scontro militare, a Bull Run (Virginia): gli unionisti sono sconfitti dai confederati. Nello stesso anno gli Stati Uniti annettono lo Stato del Kansas.

1862. Il 22 settembre Lincoln emette il proclama sull'emancipazione degli schiavi neri. Viene promulgato l'*Homestead Act*, attraverso il quale vengono distribuiti terreni agli agricoltori.

1863. Lincoln decreta l'affrancamento degli schiavi neri del Nord. L'avanzata in Pennsylvania del generale confederato Robert E. Lee è bloccata dagli unionisti a Gettysburg (1-3 luglio); anche Vicksburg (Mississippi) cade in mano unionista: le forze nordiste occupano il Tennessee. Nello stesso anno è annesso lo Stato del West Virginia (8 dicembre).

1864. Il generale nordista William T. Sherman conquista Savannah (Georgia) il 21 settembre. Gli Stati Uniti annettono lo Stato del Nevada.

1865. L'offensiva unionista porta alla conquista di Wilmington (gennaio), alla presa di Charleston, della Colombia (febbraio) e alla vittoria di Bentonville (marzo). Il 3 aprile gli unionisti occupano Richmond, capitale della Confederazione. La guerra civile termina con la resa del generale Lee ad Appomattox (Virginia), il 9 aprile, seguita dalla resa del generale Johnston a Durham Station (Carolina del Nord), il 26 aprile. Pochi giorni prima, il 15 aprile, Lincoln veniva assassinato. Gli succede il vicepresidente Andrew Johnson. Il XIII emendamento alla Costituzione abolisce completamente la schiavitù. Successivamente all'amnistia gli Stati exconfederati si danno nuove costituzioni per essere riammessi al congresso.

1866-1867. Nasce il Ku Klux Klan. Vengono approvati il *Civil Rights Act* e il XIV emendamento alla Costituzione per la difesa dei diritti civili dei neri. Il *Reconstruction Act* istituisce governi militari nel Sud.

1867. Viene acquistato l'Alaska dalla Russia e vengono stipulati accordi militari e commerciali con la Francia di Napoleone III. Viene annesso lo Stato del Nebraska.

1869. Con il voto dei neri è eletto alla presidenza il generale Ulysses S. Grant, repubblicano.

1870. Sono riammessi al congresso la Virginia, la Georgia, il Texas e il Mississippi dopo la loro ratifica del XV emendamento per la garanzia costituzionale del diritto di voto (approvato il 30 marzo).

1876. Viene annesso lo Stato del Colorado. Si svolge la guerra contro i Sioux e i Cheyenne per il possesso delle Colline Nere; gli indiani vincono a Little Big Horn (giugno).

1877. Viene eletto presidente il repubblicano Rutherford B. Hayes. Le truppe sono ritirate dagli Stati ex-confederati. Si svolge la guerra contro gli indiani Nez-percés che vengono sterminati nell'Oregon.

1881. Il neoeletto presidente James A. Garfield è assassinato; gli succede il vicepresidente Chester A. Arthur.

1881-1883. Vengono aperte le linee ferroviarie Southern Pacific-Santa Fe, Southern Pacific-Texas, Northern Pacific, Denver e Rio Grande Connection.

1885. I democratici tornano alla presidenza con Grover Cleveland.

1889. Vengono annessi gli Stati del Montana, del Dakota del Nord, del Dakota del Sud e di Washington. Un trattato tripartito pone le isole Samoa sotto il controllo di Stati Uniti, Inghilterra e Germania. È presidente il repubblicano Benjamin Harrison.

1890. Vengono annessi gli Stati dell'Idaho e del Wyoming. Il congresso approva lo *Sherman Anti Trust Act*; con il nuovo *Tariff Act* le tariffe protezionistiche salgono a un livello mai raggiunto prima. In seguito al rifiuto dei Sioux di abbandonare alcune pratiche religiose, l'esercito americano perpetra il massacro di Wounded Knee (Dakota del Sud).

1891-1892. Si forma il Partito populista (*People's Party*) che rappresenta gli interessi contadini del Sud e del Middle West.

1893. Sale per la seconda volta alla presidenza il democratico Grover Cleveland.

1893-1897. Fase di recessione conseguente alla crisi agricola del 1886 e ad alcuni crack finanziari.

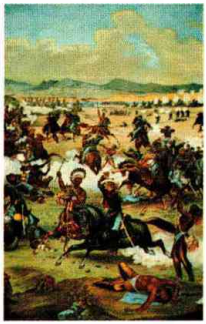
1896. Viene annesso lo Stato dello Utah.

1897. Si inaugura la presidenza del repubblicano William McKinley. Le tariffe doganali sono ulteriormente aumentate.

1898. Scoppia la guerra ispano-americana. Gli Statunitensi vincono a Cavite (maggio). Occupano in seguito Manila, nelle Filippine. Con il trattato di Parigi (10 dicembre) la Spagna cede agli Stati Uniti Puerto Rico, l'isola di Guam e le Filippine, mentre Cuba diventa una sorta di protettorato.

1900-1901. Il *Foraker Act* e l'emendamento Platt all'*Army Appropriations Bill* istituiscono un protettorato coloniale sui territori ceduti dalla Spagna. Gli Stati Uniti intervengono anche in Cina, dov'è in corso la rivolta dei Boxers, a fianco del Giappone.

1901. Il presidente McKinley, appena rieletto, è ucciso in un attentato. Gli succede il vicepresidente Theodore Roosevelt.



L'ultima carica del generale Custer (incisione, sec. XIX).

XVII. La Cina e l'Europa della rivoluzione industriale

1. Civiltà a confronto

L'inizio della penetrazione occidentale in Asia, con l'arrivo dei Portoghesi, risale al Cinquecento e appare gradualmente più influente sulla storia dei secoli posteriori. Ma un esame degli avvenimenti successivi conduce a concludere che le conseguenze più vistose di quel nuovo corso d'avvenimenti si ha dapprima proprio nei Paesi da cui parte l'espansione, forse più ancora che fra i popoli che la subiscono. Il commercio con l'Asia praticato dagli Europei attraverso l'oceano con mezzi più rapidi, capaci e sicuri di quelli terrestri o promiscui tradizionali, gestiti un tempo dagli Arabi, diviene per l'Europa un fattore importante del suo sviluppo, mentre l'Asia, nel suo insieme, è solo marginalmente toccata da questa nuova corrente di traffici.

Il dinamismo commerciale europeo, unito alla crescente pressione russa, crea però fra gli Asiatici un progressivo atteggiamento di diffidenza per esempio in Cina, o addirittura di chiusura, in Giappone e Corea. L'infiltrazione occidentale e le diversificate reazioni dell'Asia nei primi secoli della storia coloniale sono comunque ugualmente deboli. Quando invece l'espansione europea all'inizio del sec. XIX si fa più dinamica e aggressiva, allora la risposta asiatica diviene incerta, disordinata o è addirittura inesistente.

Una teiera cinese del sec. XIX. Il commercio con l'Asia nell'Ottocento fu un fattore di grande sviluppo per l'Europa. Viceversa, tale dinamismo commerciale fu vissuto con estrema diffidenza da molti dei popoli asiatici.

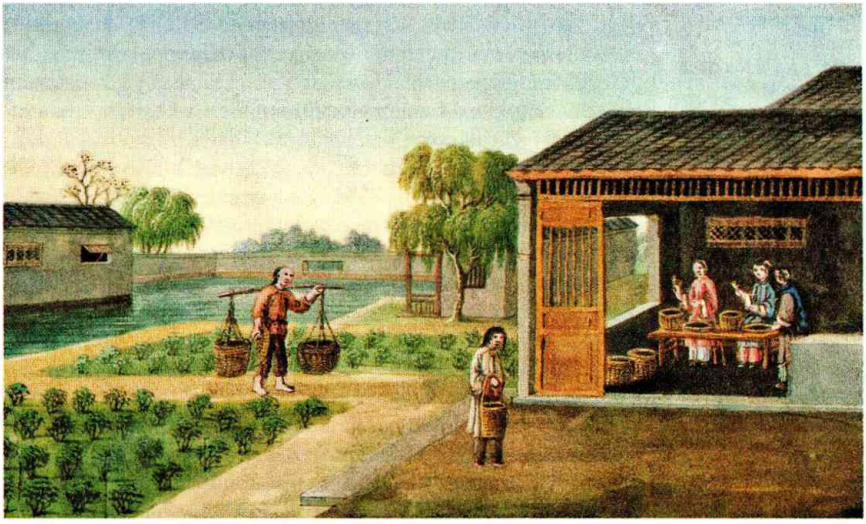
Nei tempi successivi, però, l'urto con l'Occidente stimola in molte regioni asiatiche un processo di modernizzazione che non è solo tecnologico, ma anche economico, sociale e politico. I Paesi asiatici acquistano coscienza che le loro economie sono dissestate, i sistemi politici e sociali disgregati, il ritmo naturale della loro evoluzione spezzato. Allora l'assimilazione della tecnologia occidentale si traduce in una maggiore capacità di difesa militare e di sfruttamento delle proprie risorse. Inoltre, l'adozione consapevole di talune idee e istituzioni estranee ai modelli di sviluppo asiatici, unite alla persistenza di una tradizione culturale che ha radici antichissime e tenaci, producono in Asia una trasformazione intensa, anche se espressa con varianti molto diversificate da Paese a Paese.

Il rinnovamento in Asia dopo l'incontro con gli Europei

La società europea con la quale l'Asia si incontra è pervenuta, durante il sec. XVIII, a un profondo rinnovamento culturale e civile. Il razionalismo sperimentale, la fiducia nella scienza, lo smantellamento del dogmatismo tradizionale, il confronto con altre forme di civiltà, come quelle espresse da popoli asiatici e americani, così curiosamente studiate, hanno determinato un nuovo fervore negli studi scientifici e un progressivo mutamento nei modi di vita.

Dal canto suo, l'applicazione pratica delle scoperte scientifiche, già a partire dagli ultimi decenni del Settecento, sta generando una vera rivoluzione produttiva. Il lavoro umano è gradatamente sostituito con macchine azionate da forze motrici diverse da quelle umane o animali. Il progresso economico, accompagnato da un notevole incremento demografico, si manifesta anche nello sviluppo dell'agricoltura, del commercio intereuropeo e intercontinentale, nel potenziamento delle infrastrutture (strade, canali navigabili, flotte) e nei sistemi bancari e creditizi. Il capitalismo moderno, nato dal declino della società medievale, comincia a porre in atto le sue immense energie, sia in campo economico che sociale. Il livello di vita dei ceti subordinati si eleva sensibilmente, mentre si consolida la capacità della borghesia di assumere responsabilità e potere.

Il grande sviluppo demografico, accompagnato dagli squilibri dovuti alla rapidità delle trasformazioni economiche e politiche, nonché il rinnovato diffondersi dello spirito nazionalista pongono ancora una volta l'Europa di fronte al problema di un'espansione della propria influenza verso l'esterno. La necessità di materie prime si fa urgente, nasce l'esigenza di un mercato più ampio per la vendita dei prodotti industriali. L'accumulazione di capitali diviene così rapida



La coltivazione del tè in Cina (gouache, sec. XIX). Il poderoso sviluppo economico, di cui l'Europa si era resa protagonista fin dal sec. XVIII, poneva il Vecchio continente di fronte al problema di un'espansione verso l'esterno, alla ricerca di materie prime e di nuovi mercati.

La «guerra dell'oppio»

Prende il nome di «guerra dell'oppio» (1839-1842) il conflitto dell'Inghilterra con la Cina, ostile al traffico dell'oppio importato dall'India dai commercianti inglesi (qui sopra, il commercio dell'oppio in un'illustrazione del sec. XIX). Le sue proporzioni allarmanti minavano infatti ormai la salute della popolazione, incidendo sulla bilancia commerciale cinese. L'imperatore Taokuang ordinò con un atto di forza la distruzione di 20.000 casse d'oppio importate dagli Inglesi a Canton (marzo 1839). Nel 1841 una flotta inglese occupò Canton e assediò la capitale, Nanchino. Con la pace di Nanchino (29 agosto 1842) la Cina s'impegnò a un indennizzo, ad aprire al commercio europeo Canton, Shanghai e altri porti e a cedere Hong Kong in affitto perpetuo all'Inghilterra. Nonostante il trattato, la Cina rifiutò il traffico dell'oppio, dando origine a un vasto contrabbando. Dopo quindici anni, in seguito a una nuova guerra con Inghilterra e Francia, concesse il permesso per la coltivazione e il commercio dell'oppio (1858).

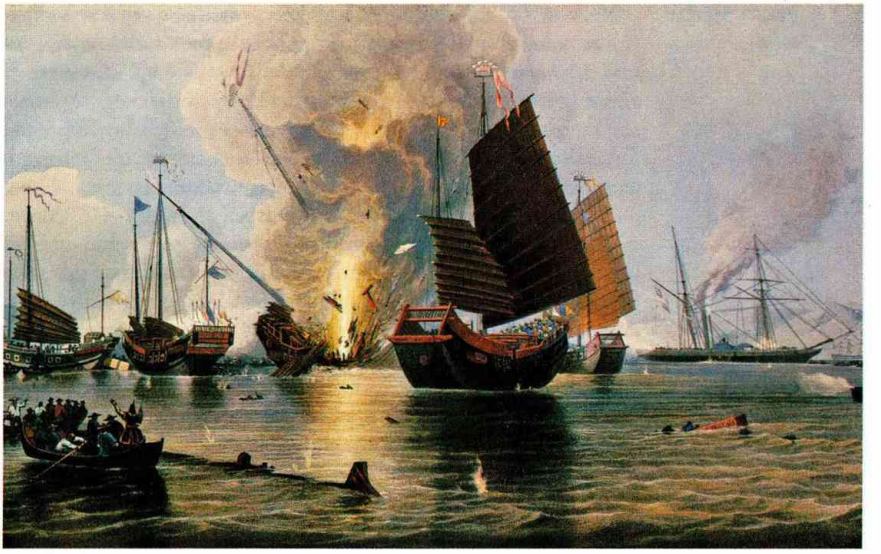
che la loro stessa utilizzazione costituisce un problema. Per la prima volta nella storia, l'influsso dell'Occidente in Asia orientale si fa decisivo, imprimendo una spinta fondamentale alle trasformazioni che caratterizzeranno quella parte del mondo dalla seconda metà del sec. XIX ai giorni nostri.

L'afflusso aggressivo di capitali e di nuove tecnologie si realizza rapidamente in territori ove il sistema di produzione asiatico, pur con notevoli varianti da luogo a luogo, aveva impresso soltanto lenti mutamenti, nel solco di una tradizione di millenaria solidità. Il processo di modernizzazione, realizzatosi in Europa gradualmente nel corso di almeno tre secoli, tenta di imporsi sulla civiltà asiatica in pochi decenni, causando turbamenti e reazioni anche violente con drastici mutamenti, tuttora ben lungi dall'essere compiuti.

2. Gli occidentali e il Celeste impero

Il simbolo dello squilibrio di forze in cui avviene il confronto tra un Occidente reso baldanzoso dai nuovi strumenti della tecnica produttiva industriale e una grande civiltà asiatica, chiusa in se stessa, impoverita da una forte pressione demografica e dalla corruzione della sua classe dirigente, può essere rappresentato dalle vicende cinesi della «guerra dell'oppio» (1839-1842).

A differenza dell'India che, con le sue millenarie tradizioni di commercio marittimo, riteneva le basi commerciali straniere nel suo territorio perfettamente integrate nella propria economia, la Cina oppone la sua tradizione, spesso interrotta, secondo la quale gli scambi di prodotti con gli stranieri sono inutili, se non dannosi. Ma l'Inghilterra, divenuta dopo le guerre napoleoniche la massima potenza mondiale, considera umilianti e inammissibili le restrizioni opposte dai Cinesi al libero scambio e le condizioni cui sono sottoposti i commercianti stranieri a Canton (Guangzhou). Agli ostacoli creati dalle autorità e dalle consuetudini della Cina, si aggiunge anche la difficoltà di trovare qualcosa che i Cinesi siano disposti a acquistare. L'oppio, che andava incontrando in Cina un crescente favore, diventa un nuovo oggetto di scambio per i beni acquistati in quel Paese. Nonostante i drastici provvedimenti presi dall'autorità imperiale cinese per troncare il traffico di questa merce, i mercanti inglesi, con l'avallo e la connivenza del loro governo, impongono l'importazione della droga, coltivata in India, scatenando da parte cinese una reazione tanto violenta quanto inutile. La guerra combattuta dall'Inghilterra per difendere questi suoi non nobili interessi commerciali si conclude con la piena sconfitta della Cina. Il trattato di Nanchino (1842) impone la cessione di Hong Kong (Xianggang) al vincitore e l'apertura di concessioni a Shanghai, Fuzhou (Foochow), Amoy



Uno scontro navale tra la flotta inglese e quella cinese presso Canton nel 1841 (dipinto del sec. XIX). La guerra dell'oppio scoppiò per l'opposizione del governo cinese alle imposizioni inglesi sul traffico di questa merce.

(Xiamen, Hsia-men), Ningbo (Ning-po) e Canton. In questi porti i commercianti stranieri sono autorizzati a risiedere con le loro famiglie e le loro aziende. Trattati simili sono firmati dagli Americani a Wangxia (Wanghia, 1844) e dai Francesi a Huangpu (Whampoa, 1844), mentre i Portoghesi a Macao ottengono concessioni mai avute prima.

A partire da quest'epoca gli interessi stranieri cominciano ad avanzare, nell'economia e nella società cinesi, utilizzando per circa un secolo la collaborazione della classe burocratico-borghese. Intellettualmente impreparata e incapace di fronteggiare i nuovi eventi, essa si presta alla penetrazione economica straniera, rimanendo però sostanzialmente disinteressata alla conoscenza dell'Occidente, almeno per i primi due decenni dopo la guerra dell'oppio.

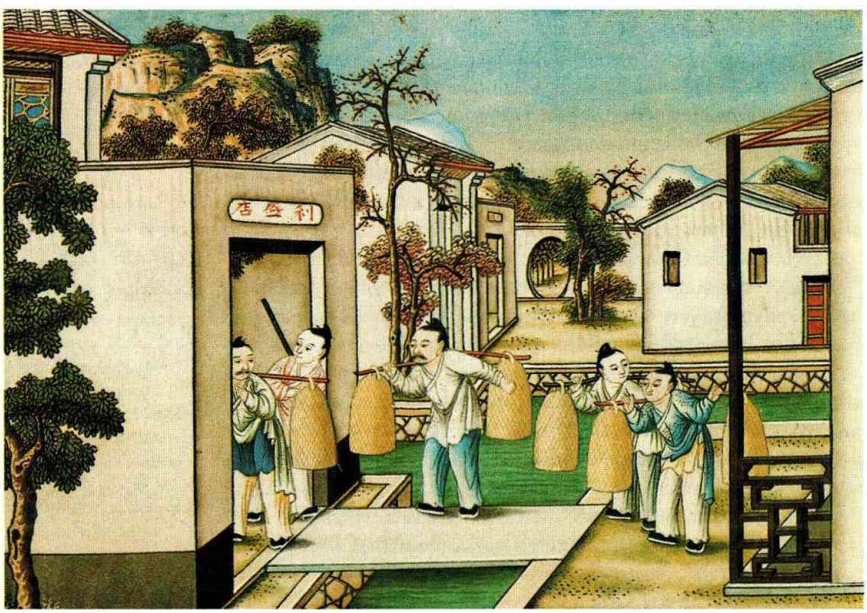
La penetrazione occidentale in Cina

La vastità della Cina, la difficile accessibilità delle sue regioni interne, la resistenza passiva opposta dalla classe dirigente, ancora legata a una prevalente tradizione letteraria, fanno sì che la spinta all'occidentalizzazione si manifesti solo in un'area marginale, lungo la costa marittima che comprende Hong Kong e i porti aperti dai recenti trattati con i Paesi occidentali. Questi centri mutano sensibilmente sia la loro estensione e struttura urbanistica, con nuove zone particolari di residenza, sia la composizione della popolazione: più giovane, più dinamica, più disponibile ai cambiamenti. Ivi si afferma, inoltre, una nuova figura di mercante locale, il *comprador*, incaricato di trattare con i fornitori cinesi per conto di una ditta straniera. Egli diventerà, col tempo, l'imprenditore moderno della nuova classe commerciale della Cina.

Rivolte popolari nelle campagne

Nel resto del Paese, il processo economico che pure aveva raggiunto notevoli livelli, compatibilmente all'uso di una tecnologia ormai stazionaria, presenta una situazione stagnante, quasi sempre di autosufficienza, indifferente quindi alle ripercussioni del nuovo commercio estero. La pressione demografica, però, si fa sempre più sensibile, mentre l'amministrazione governativa, per inefficienza e corruzione, non provvede più con tempestività alle necessarie opere di manutenzione idraulica. Numerose inondazioni e, di conseguenza, altrettante carestie flagellano il Paese, provocando miseria, banditismo e ribellioni a base contadina in quasi tutte le diciotto province, ma soprattutto nel sud, dove più debole è il controllo imperiale e più forte l'influenza perturbatrice del commercio straniero.

La grande rivolta dei Taiping, nata in alcune comunità agricole del sud intorno al 1850, ispirandosi a principi nazionalistici vagamente egualitari e collettivistici, anticipa molti dei concetti guida della Cina del Novecento. Una curiosa mescolanza di arcaismo e di modernità forma la base degli ideali politici, sociali e religiosi dei Taiping, la cui attuazione pratica incontra ovviamente notevoli difficoltà. Il movimento di lotta contro l'ordine costituito e in particolare contro la dinastia Qing (Ch'ing), il tentativo di dar vita a una nuova società, nonostante la disciplina militare e lo zelo della loro fede religiosa, cadono alla fine nel nulla. Privi di uomini capaci di ricoprire responsabilità di governo, i Taiping sono sconfitti militarmente dalle truppe imperiali, che nel 1864 occupano Nanchino, la ca-



Un magazzino del tè in un'illustrazione cinese del sec. XIX. Colpite dalla crisi economica e lontane dal controllo imperiale, le campagne della Cina meridionale videro scoppiare numerose rivolte ispirate a principi nazionalistici ed egualitari.

pitale dei ribelli. Altre rivolte minori, più brevi e più limitate, ispirate da ideologie eterogenee, scoppiano in diverse zone della Cina nel decennio tra il 1850 e il 1860. Nessuna di esse assume un'importanza paragonabile a quella dei Taiping ma, considerando anche l'incredibile diffusione delle società segrete, nell'insieme danno la misura sia della debolezza del potere centrale, che dello scontento popolare. La crisi politica e sociale della Cina raggiunge dimensioni mai viste. In molte regioni si sviluppano movimenti insurrezionali, ma sono incapaci di creare istituzioni alternative a quelle tradizionali. Nei porti aperti dai trattati ad autorità straniere, esse si affiancano o si sostituiscono sempre più a quella cinese. Il Paese è sconvolto dalla guerra, dalle rivolte e dalle calamità naturali. Milioni di morti, pianure un tempo minuziosamente coltivate sono ridotte a lande deserte, perché abbandonate dalla popolazione, o a distese inondate per la distruzione delle opere idrauliche.

La restaurazione Qing

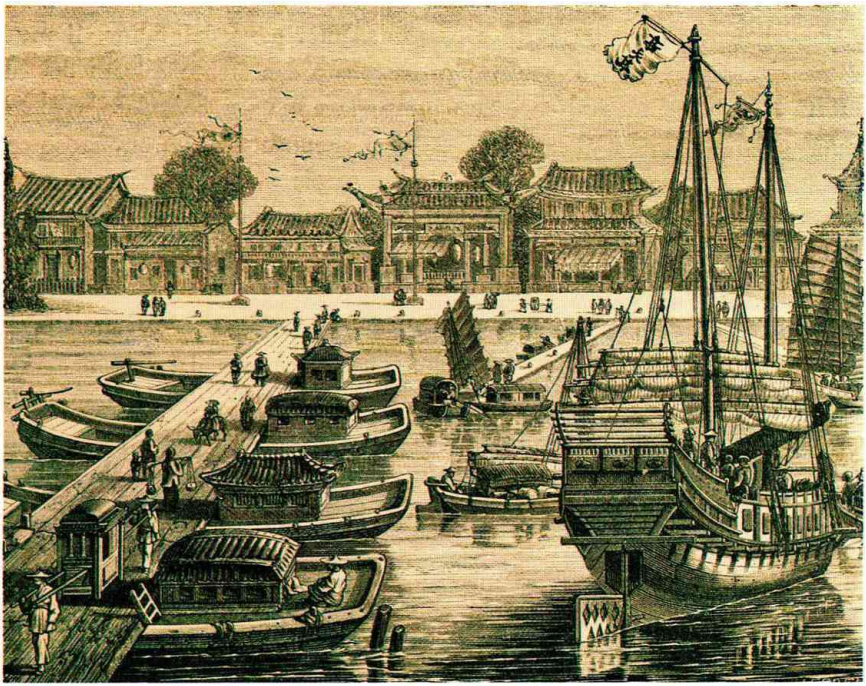
Tuttavia il governo di Pechino riesce a imporre una rinascita della dinastia. La restaurazione Qing si trova però di fronte a enormi problemi di ricostruzione dell'economia agricola. Il ripopolamento delle terre abbandonate e la messa in coltura di nuove terre sono i primi risultati della politica agraria degli anni Sessanta. Soprattutto nelle regioni occupate dai Taiping, gli «uffici di ricostruzione» si incaricano di molteplici lavori di interesse pubblico, opere idrauliche ripristinate o costruite *ex novo*, ma anche granai, mura difensive, templi.

Il miglioramento di alcune tecniche agricole, l'accordo di prestiti in denaro o in attrezzi, la diminuzione del carico fiscale favoriscono il ripopolamento nelle regioni di antico insediamento, mentre nuove disposizioni incoraggiano la colonizzazione di terre incolte, soprattutto della Manciuria e della Mongolia interna. Viene così a stabilirsi, ma per un breve tempo, un certo equilibrio tra risorse economiche e popolazione, decimata da guerre e calamità naturali, accompagnato da una relativa ripresa dell'ordine interno.

I rapporti con gli stranieri

Il problema più delicato rimane quello dei rapporti con gli stranieri. Contemporaneamente all'apertura di nuovi porti al commercio straniero e alla diffusione missionaria del cristianesimo occidentale, ha inizio l'espansione russa nei territori dell'Asia centrale a ovest del Pamīr e l'annessione di quelli del bacino dell'Amur (Heilongjiang), nonostante le incredibili difficoltà di trasporto e comunicazione. La regione compresa tra l'Ussuri (Wu-su-li) e il mare diviene possesso comune della Russia e della Cina.

Nel decennio tra il 1860 e il 1870, i trattati, sebbene imposti con la forza, sono dalla Cina assolutamente rispettati e anzi costituiscono per essa una sorta di baluardo protettivo, dietro il quale sentirsi più sicura. Migliorano i rapporti con gli altri Stati, regolati anche attraverso un nuovo ufficio, una sorta di ministero degli Esteri, lo *Zhongli Yamen* (*Tsung-li Ya-men*), mentre si avvia lo sforzo a moder-



Navi commerciali e ponte di battelli a Tien-Seng (incisione, sec. XIX). A differenza di quanto accadeva in India, la tradizione cinese vedeva gli scambi di prodotti con i Paesi stranieri inutili, se non addirittura dannosi.

nizzare la propria cultura a imitazione dell'Occidente, sviluppando le scuole d'interesse soprattutto scientifico. Ulteriori, rilevanti cambiamenti si verificano nelle città portuali aperte agli stranieri dai trattati. Alcune divengono rapidamente moderne città di tipo occidentale. È un esempio indicativo la crescita di Shanghai. L'ultimo quarto di secolo registra comunque un ritmo di avanzamento economico molto blando. All'inerzia burocratica, interessata e retriva dei capi Qing, corrisponde un dinamismo più sensibile in singoli territori come l'Hunan (Hu-nan) dove industriali-mandarini avviano numerose imprese. Linee di navigazione, ferrovie, telegrafi, giornali, miniere di carbone e industrie tessili sono tra le realizzazioni dovute a iniziative di funzionari locali.

Le potenze asiatiche e occidentali contro la Cina

Dalla periferia dell'impero nascono frattanto nuovi gravi problemi. Le potenze imperialistiche occidentali, russe e giapponesi scatenano le loro rivalità soprattutto in quei territori, talora di frontiera incerta, che erano da tempo legati alla Cina dai vincoli simbolici del tributo, come Tibet (Xizang), Corea, penisola indocinese e Taiwan (Formosa o Chunghua Minkuo). Con sforzo imponente musulmani ribelli sono cacciati dai territori del nord-ovest: il Turkestan diviene nel 1884 provincia cinese con il nome di Xinjiang (Sinkiang). Nonostante questo successo, la debolezza e l'incertezza della Cina ap-

Il palazzo della dogana a Shangai in un'incisione del sec. XIX. Nel decennio 1860-1870 migliorarono i rapporti tra la Cina e gli altri Stati, mentre alcune città, come Shangai, si sviluppavano rapidamente sul modello occidentale.

paiono in tutta la loro evidenza. Le ostilità cino-francesi nel Tonchino (vietnamita Tong King, 1883-1885) e la crescente potenza giapponese in Corea, regolata da una convenzione firmata a Tianjin (Tientsin) nel 1885, stimolano lo spirito nazionalistico cinese. Il programma di «autorafforzamento» procede con l'aiuto dei tecnici e del capitale straniero, ma soltanto là dove funzionari provinciali sanno assumersi responsabilità e iniziative. La tendenza al regionalismo si manifesta in diversi modi. Città come Wuchang (Wu-ch'ang), Hanyang (Han-yang) e Hankou (Hankow) – che dal 1953 formeranno la conurbazione di Wuhan (Wu-han) – o come Taiyuan (T'ai-yüan), ad esempio, sono centri di sviluppo d'istituzioni moderne su base locale. Nella Cina del nord intorno a Port Arthur (Lüshun) e nello Shandong (Shantung), invece, si costituiscono porti e basi navali per una delle quattro flotte imperiali. Ma, posta alla prova nel conflitto scoppiato con il Giappone nel 1894, la flotta cinese è sbaragliata e distrutta. La sconfitta della Cina, che deve cedere Taiwan, le isole dei Pescatori (Penghu), il Liaodong (Liao-tung, nella Manciuria meridionale), accresce le rivalità internazionali e intensifica le minacciose richieste di concessioni. Gli anni che seguono segnano il vertice del colonialismo in Cina. Gli antagonismi tra le grandi potenze accentuano il corso allo smembramento del terri-

La sconfitta nella guerra con il Giappone

I Giapponesi entrano a Seoul (1894). La crescente potenza giapponese in Corea, zona di tradizionale influenza cinese, provocò la reazione nazionalistica della Cina, che dichiarò guerra al Giappone, uscendone poi sconfitta.

La rivolta dei Boxers

«Boxers» vennero chiamati in Occidente gli aderenti alla società segreta cinese dell'I-ho-ch'üan (pugno della giustizia e dell'armonia) sorta nello Shantung alla fine del sec. XIX.

D'ispirazione xenofoba e inizialmente antidinastica, la setta trovò però ben presto l'appoggio dell'imperatrice vedova Cixi, che la assecondò allo scopo di salvare la dinastia. Il movimento si estese con varia intensità in tutte le province, provocando, nella primavera del 1899, saccheggi, violenze e uccisioni di Europei (tra cui il ministro di Germania barone von Ketteler), di Cinesi convertiti e di missionari, considerati agenti delle potenze straniere. Un contingente di truppe occidentali, inviato per domare la rivolta e per proteggere le legazioni europee a Pechino, fu fermato a Tientsin. Considerando tale spedizione come un atto di guerra, la corte imperiale il 20 giugno si associò apertamente alla rivolta e ben presto gli stranieri dovettero asserragliarsi nella parte meridionale di Pechino, affrettatamente fortificata. La liberazione dall'assedio avvenne il 14 agosto da parte di un corpo di spedizione internazionale formato da truppe europee, statunitensi e giapponesi, al comando del maresciallo tedesco Waldersee. La repressione fece registrare episodi di inaudita violenza, ma nel febbraio 1901 la rivolta fu domata. Il dilemma se abbattere il governo imperiale o mantenerlo per servirsene ulteriormente fu risolto dalle potenze occidentali optando per la seconda soluzione, anche se le condizioni di pace condannarono a breve vita la dinastia Qing. Il «protocollo dei Boxers», firmato nel settembre 1901, fu un'ulteriore occasione per le potenze occidentali per rafforzare la loro influenza nel Paese: guarnigioni straniere si acquartierarono in permanenza a Pechino per difendere le proprie legazioni, e il governo imperiale dovette impegnarsi a pagare, in 40 anni, l'esorbitante indennità di 67 milioni di sterline. Nelle città ove il movimento aveva mietuto più vittime, furono sospesi per 5 anni i concorsi imperiali per le carriere amministrative, misura che favorì i giovani educati dai missionari. La Cina, che fin dalla guerra dell'oppio aveva progressivamente ceduto all'ingerenza straniera, con il «protocollo dei Boxers» si trovò così a esserne quasi completamente soggetta.

La rivolta dei Boxers in un'incisone del sec. XIX. Così venivano chiamati in Occidente i membri di una società segreta cinese che nel 1898 diedero vita a una rivolta anticristiana e xenofoba.

torio cinese, ciascuna influenzando e ostacolando le decisioni delle altre e creando una propria sfera d'autorità. Essa comprende, grosso modo, un territorio ottenuto in concessione e una zona neutrale intorno a uno sbocco portuale collegato da linee ferroviarie. L'entroterra di Shanghai, comprendente la valle dello Yang-tze-kiang, una base dello Shandong, l'ampliamento di Hong Kong, altri porti nelle coste settentrionali e meridionali sono appannaggio dell'Inghilterra, mentre le nuove potenze in espansione, Francia, Germania, Russia, Giappone e, in parte, Stati Uniti, si assicurano ampi spazi l'una nei territori sudoccidentali, Yünnan (Yun-nan), Guangdong (Kuang-tung o Kwangtung) e Guangxi (Kuang-hsi o Kwangsi),

Lo smembramento del territorio cinese

I cosacchi di protezione alla legazione russa intervengono contro i rivoltosi Boxers (tavola di A. Beltrame per la «Domenica del Corriere», 1900): la rivolta dei Boxers mise ulteriormente in luce il disfacimento dello Stato cinese.

le altre in Manciuria, nello Shandong e nel Fujian (Fu-kien). Persino gli Italiani tentano di ottenere una concessione nel Zhejiang (Chekiang) nel 1899, ma non vi riescono soprattutto per l'opposizione dell'Inghilterra. Frattanto, gli Stati Uniti conquistano le Filippine (1898) e le altre isole e basi del Pacifico. La guerra russo-giapponese pone alla ribalta il vincitore Giappone (1905) come potenza imperialistica dominante in modo diverso su Corea, Formosa, parte della Manciuria, del Liaodong e di Sachalin. L'esempio giapponese avrà gran parte nel risveglio del nazionalismo asiatico e nella scomparsa del colonialismo occidentale.

I Boxers

Mentre il tentativo di promuovere un rinnovamento dall'alto fallisce ben presto, ha un iniziale successo l'improvviso, violento movimento dei Boxers. Sviluppatosi in funzione filodinastica, anticristiana e xenofoba intorno al 1898 nella Cina del nord colpita da siccità e carestia, esso culmina nella primavera del 1900 con gli attacchi alle legazioni straniere di Pechino e Tianjin. Ma le truppe internazionali hanno rapidamente la meglio. Riforme non rivoluzionarie sono invece affrontate negli ultimi anni della dinastia Qing. Il programma educativo, l'organizzazione militare, l'amministrazione pubblica e la struttura giuridica e finanziaria subiscono trasformazioni notevoli mentre, sia pur meno sensibilmente, muta anche l'ordinamento sociale. Nelle classi superiori il letterato confuciano cede sempre più il passo al moderno affarista. [GIACOMO CORNA PELLEGRINI]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: S. Amantini, M. Borchi, W. Buss, G. Cigolini, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, C. Dani-I. Jeske, L. Pedicini, L. Romano, C. Sappa, G. Sioen, S. Vannini; Corbis/Contrasto
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)